3 1761 08107574 9

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1915

VOLUME CLXXX — DELLA RACCOLTA CCLXIV

139739
30/9/16.

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
—
1915

AP
37
N8
v.264

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein — Piazzale Villa Umberto I.

LA GUERRA EUROPEA DEL 1756-63
E LA GUERRA ATTUALE

Le condizioni in cui si svolse il grande conflitto europeo della seconda metà del XVIII secolo, l'estensione presa da esso per cui vi vennero trascinate l'una dopo l'altra le maggiori Potenze d'Europa, la sua durata, le ragioni della guerra originata dallo scopo per parte delle maggiori Nazioni europee di contenere le tendenze arditamente ambiziose ed egemoniche di una grande potenza militare, tutto rassomiglia in modo veramente singolare alla situazione dell'attuale conflitto. Nello svolgersi degli avvenimenti, nelle negoziazioni diplomatiche, nella condotta stessa della guerra noi vediamo delinearsi come in lontananza riflessi nel gigantesco specchio della storia, fatti e gesta che si riproducono oggi davanti ai nostri occhi. Senza dubbio lo Stato maggiore germanico si è ispirato nella condotta della guerra agli insegnamenti legati alla Prussia da Federico II, allorquando si trovò pressochè solo a combattere e resistere ad un'intera coalizione europea: la Prussia che, formidabilmente armata e rifornita in modo completo nei suoi magazzini di provviste e munizioni, invade una prima volta la Slesia contro i trattati, e poi la Sassonia in piena pace prevenendo le altre Potenze coalizzate tra di loro, ma non ancora completamente preparate, riproduce il quadro della Germania del 1914 che invade il Belgio neutrale ed assale la Francia: alle Potenze che lo denunziano violatore del diritto delle genti Federico risponde pubblicando le Corrispondenze degli avversari (*Pièces justificatives*) che tramavano contro di lui, come Guglielmo pubblica le corrispondenze segrete relative al Belgio: il metodo poi con cui la guerra attuale è condotta, con l'occupazione dei territori più ricchi che devono servire a rifornire l'esercito, ed a costituire pegni preziosi per la pace, con l'offensiva limitata ad un fronte e la difensiva nelle altre frontiere, il piano stesso contro la Russia delineato da Federico mediante l'occupazione della costa settentrionale baltica, e con la mira di scacciare quei « barbari », come egli li chiamava, dall'Europa: il progetto di Federico di alleanza strategica con la Turchia, attuato oggi, tutto dimostra l'ispirazione tratta dai dirigenti l'azione politica e militare germanica delle campagne di guerra dal 1741 al 1763.

Alla guerra d'oggi si potrebbero pure applicare le stesse malinconiche riflessioni che gli spiriti più elevati del secolo XVIII facevano su quel periodo di massacri, di disastri e di sterminii che insanguinò allora l'Europa e la ridusse nella più profonda desolazione: sembrava di vedere, dicevano essi, una partita di giuocatori

che si accaniscono al tavolo di giuoco, non già per la speranza di guadagno, ma per lo scopo di danneggiarsi a vicenda e che non lasciano il tavolo se non dopo essersi rovinati completamente. Se si domandasse ad un ministro inglese, ci lasciò scritto Federico II, nelle sue *Memorie* (1): Quale rabbia vi obbliga a prolungare la guerra? egli risponderebbe: « La certezza che la Francia nel prossimo anno sarà esausta di forze e non avrà più mezzi per continuare la campagna ». Se si facesse la medesima domanda ad un ministro francese la risposta sarebbe quasi somigliante.

« Il male è che questa politica — così continua Federico — giuoca la vita degli uomini e che scorre il sangue umano... Se almeno con la guerra si potesse arrivare a fissare solidamente le frontiere e a mantenere durevolmente quell'equilibrio di potere che è così necessario tra i Sovrani d'Europa..., ma tutti i vantaggi che i príncipi possono ricavare da questa guerra è di acquistare con successivi risultati o qualche città o qualche piccolo territorio che non rende gli interessi delle spese fatte per la guerra e di cui la popolazione è inferiore al numero dei cittadini morti in campo! »

Così scriveva il vecchio Federico nel 1775 giudicando sè stesso e le sue guerre e non dimenticando che la Guerra dei Sette Anni costò alla piccola Prussia non meno di 180,000 soldati oltre a più di 20,000 abitanti delle varie provincie, periti di stenti e nei saccheggi: lasciò le terre deserte e rovinate e quell'esaurimento generale nel paese che ebbe probabilmente il suo riflesso nelle guerre napoleoniche, oltre ad un debito ingentissimo. « Il tempo — aggiunge il Sovrano che non si nascondeva gli orrori della sua gloria — che guarisce e fa scomparire tutti i mali, renderà senza dubbio agli Stati prussiani la loro abbondanza, la loro prosperità e il primitivo splendore: le altre potenze si rimetteranno egualmente: in seguito altri ambiziosi ecciteranno nuove guerre e causeranno nuovi disastri: perchè è una caratteristica dello spirito umano che gli esempi non correggono alcuno; gli errori dei padri sono perduti per i figli: è destino che ciascuna generazione commetta i propri errori! » Giudizî che, ripetiamo, paiono d'oggi e si potrebbero applicare a bollare a fuoco gli ideatori e i provocatori dell'attuale conflitto europeo: coll'eccezione però ben distinta e naturale della guerra nostra la quale ha uno scopo veramente giusto e santo e tale che quando verrà raggiunto non sarà causa di nuove guerre, ma potrà invece creare nel Mezzogiorno d'Europa una potenza assisa nei limiti naturali del suo territorio, e perciò contraria per ragioni imprescindibili di interessi a qualsiasi perturbazione europea.

***

Prima di venire alle osservazioni che possono trarsi in relazione alla guerra attuale sarà utile, crediamo, una breve esposizione dello svolgimento della guerra europea del 1756-63.

La conquista della Slesia compiuta da Federico II senza preventiva dichiarazione di guerra nel 1741 e l'apparire di una nuova e minacciosa potenza militare nella Prussia, divenuta come un immenso campo armato, con eserciti numerosi ed agguerriti, provocò

(1) Frédéric, *Œuvres historiques* (1740-1763), tome premier, pag. 11.

quella poderosa coalizione europea che si poteva dire in preparazione ancora nel 1756 quando Federico, informato dei progetti dell'Austria, della Francia, della Russia e della Sassonia, decise di prevenire i nemici occupando la Sassonia, costringendo l'esercito sassone ad arrendersi presso Pirna ed obbligando gli austriaci con la battaglia di Lowositz a ritirarsi. Si compiva intanto l'unione tra la Prussia e l'Inghilterra che fu di immenso aiuto alla Prussia, sia coi sussidi continuati durante tutta la guerra, sia col costituire un'armata composta di Inglesi, Annoveresi e di altre truppe di principati germanici che con abile difensiva trattennero gli eserciti francesi nelle invasioni contro la Prussia. Dal 1756 la guerra continuò ogni anno fino al 1763 con campagne invernali e con alternative di vittorie e sconfitte dalle due parti combattenti. Alle vittorie prussiane di Pirna e di Lowositz succede nel 1757 la battaglia di Praga che sebbene vinta da Federico gli costò la perdita del suo miglior generale, il maresciallo Schwerin; sopraggiunse in seguito il grave disastro prussiano a Kolin. Successivamente i Francesi riportarono sui Prussiani l'importante vittoria di Hastenbeck. La stella di Federico si risollevava però nella seconda metà dello stesso anno nella campagna dal 15 luglio al 15 dicembre, con la splendida vittoria di Rosbach; tenne dietro a tale vittoria la rotta prussiana subìta dal maresciallo Schwaldt a Jaegersdorf combattendo contro i Russi: ancora a Breslau l'esercito prussiano fu sconfitto dagli Austriaci, finchè la grande vittoria prussiana di Leuthen, chiamata da Napoleone « un capo d'opera di movimenti, di strategia manovrata e di ardimento che sola basterebbe per immortalare Federico », venne a chiudere per quell'anno la lunga ed aspra campagna.

Il Duca Ferdinando di Brunswick, nell'anno seguente, alla testa degli Anglo-Prussiani battè a Crefeld i Francesi e Federico i Russi nella sanguinosa giornata di Zorndorf. Ma la campagna fu chiusa da un gravissimo disastro prussiano: Federico rivelatosi maestro di strategia a Leuthen, dimentica ad Hochkirch l'elementare prudenza che il più modesto dei generali avrebbe avuto di non accamparsi in un terreno che poteva essere dominato dall'altura di Hochkirchberg, e lasciatosi sorprendere dal maresciallo Daun perde metà dell'esercito e quasi tutta l'artiglieria con 200 cannoni, bagagli e tende. La Prussia cominciava a piegare sotto il peso dell'immenso sforzo: pur tuttavia Federico con indomita costanza riprendeva le armi nel 1759 e batteva i Russi a Kunersdorf, per subire poi successive disfatte gravissime nella stessa giornata dagli Austriaci. Non ostante l'esaurimento della Prussia dissanguata ed impoverita, Federico riuscì ancora con la battaglia di Liegnitz a riconquistare la Slesia (1760) e con la vittoria di Torgau la Sassonia.

Ma il momento si approssimava in cui non ostante le meravigliose doti militari e la resistenza inflessibile Federico doveva capitolare: le gravi condizioni della Prussia accrebbero, come suole avvenire nelle umane vicende, il numero dei suoi nemici, poichè anche la Spagna le dichiarò guerra, mentre l'Inghilterra, stanca dalla lunga lotta, segretamente iniziava trattative per una pace separata colla Francia.

La morte di Elisabetta di Russia, dando il trono a Pietro III amico ed ammiratore di Federico, venne a salvare tuttavia la Prussia (1762), e ad attenuarne la caduta.

Da questo momento la guerra va languendo e si iniziano quelle trattative di pace generale che dovevano essere concluse ad Hubertsburg (1763). L'esaurimento generale delle forze fu la causa precipua per cui gli spiriti, dal nord al sud dell'Europa, a poco a poco si calmarono e dispose le potenze belligeranti ad una pace in cui nessuna di esse estese menomamente i limiti della propria sovranità, ad eccezione dell'Inghilterra che accrebbe i suoi possedimenti coloniali coll'acquisto del Canadà, del Capo Bretone e della Florida: unica disposizione della pace che appare come un raggio di luce benefica è la clausola, per cui la Toscana non doveva mai più venire riunita all'Austria. Così si chiuse senza vantaggio alcuno per le potenze continentali belligeranti questa guerra crudele che insanguinò per tanto tempo l'Europa, lasciandola oppressa da guai e da sventure: più di 200,000 uomini aveva perduto la Prussia, 140,000 la Russia, 200,000 la Francia, l'Inghilterra 160,000, la Svezia 25,000. L'Austria si trovò con un debito di 500 milioni; la Francia dissanguata dalle imposte dovette sospendere il pagamento dei debiti; gli Inglesi stessi per l'enormità dello sforzo finanziario compiuto erano divenuti pressochè insolvibili, ma un compenso enorme trovarono subito nel commercio che si accrebbe prodigiosamente rimanendo durante la guerra ed in seguito il commercio quasi interamente nelle loro mani. La Svezia fu anch'essa sull'orlo del fallimento: la Prussia aiutata finanziariamente dall'Inghilterra si trovò col credito in posizione migliore delle altre Potenze, ma viceversa, sofferse assai più degli altri belligeranti per l'enorme sforzo di uomini compiuto e per i saccheggi subiti nel proprio territorio.

« Voglia il cielo — conclude tristamente Federico nelle sue *Memorie* — nel caso che la Provvidenza abbassi i suoi sguardi sulle miserie umane, che il destino inalterabile e fiorente della Prussia metta i sovrani che la governeranno al coperto dei flagelli e delle calamità di cui sofferse in questo tempo di rivolgimenti politici, perchè non siano mai costretti a ricorrere ai rimedi violenti e funesti di cui fummo costretti a servirci per sostenere lo Stato contro l'odio ambizioso dell'Europa che voleva abbattere la Casa di Brandeburgo e sterminare per sempre ciò che portava il nome prussiano! » (1).

***

La Prussia adunque per sette anni, cioè dal 1756 al 1763, tenne testa vittoriosamente ad una coalizione europea composta dell'Austria, della Russia, della Francia, della Sassonia e della Svezia, a cui si aggiunse più tardi anche la Spagna. Questo risultato parrebbe, a prima vista, sorprendente, ma scendendo ad esaminare le cause che resero possibile la resistenza della Prussia possiamo spiegarla in modo del tutto naturale e trarne deduzioni, forse non interamente prive di interesse anche per la guerra attuale.

1° La Prussia fu aiutata dall'Inghilterra con quella costanza, tenacia e larghezza di mezzi, che già caratterizzavano fin d'allora la politica della Nazione inglese. I larghi sussidi dell'Inghilterra ser-

(1) Op. cit., vol. 3°, pag. 198.

virono alla Prussia per ricostituire, si può dire, ad ogni anno il proprio esercito e il materiale da guerra.

L'arsenale di Berlino lavorò continuamente a rifare munizioni e cannoni con un'ampiezza di mezzi che nessun altro arsenale d'Europa poteva avere. Colle truppe poi dell'Annover (allora possesso della Corona inglese) venne costituita una forte armata che reclutò i proprî contingenti in tutta la Germania e che valse a trattenere l'offensiva francese. Il sistema dei sussidi era (pure nella sua apparente forma poco conciliabile con la dignità del Governo che li riceveva) l'unico mezzo possibile ed efficace per prolungare la resistenza delle armi prussiane. Se la Prussia in luogo di ricevere somme in aiuto (che ammontarono complessivamente a parecchie centinaia di milioni) avesse dovuto riceverle sotto forma di prestito si sarebbe trovata nella impossibilità di continuare tanto a lungo la guerra, anche perchè il pagamento degli interessi e del capitale avrebbe finito per assorbire tutto il reddito dello Stato e il fallimento l'avrebbe colpita se non durante la guerra, alla fine di essa. Si noti che nonostante l'aiuto finanziario inglese la Prussia dovette ricorrere alla sospensione del pagamento delle pensioni civili, dovette ricorrere ad entrate straordinarie con la carta moneta, che subì un enorme deprezzamento, e valersi dell'occupazione della Sassonia per accrescere colà fino al limite del possibile le contribuzioni di guerra le quali sole diedero un reddito quasi doppio delle altre entrate dello Stato.

In totale la Prussia poteva dedicare non meno di 125 milioni all'anno per le spese di guerra, senza dovere pagare interessi: somma rilevantissima in paragone della limitata capacità finanziaria degli Stati d'allora e del numero della popolazione europea di tanto inferiore all'attuale. Il sistema dei sussidi che si dimostrò così efficace pure nella guerra napoleonica si spiega del resto pienamente con la situazione in cui l'Inghilterra viene a trovarsi durante un conflitto generale europeo: nella guerra europea del 1756-63, come nella guerra napoleonica e nell'attuale, non si trovò esposta direttamente alla guerra per la propria posizione insulare: essa trasse anzi nelle altre guerre europee grandi benefici commerciali, venendo a raccogliere quasi interamente il commercio europeo nelle proprie mani. Ben naturale è dunque che essa, la quale rimane l'unica potenza in condizione di liberamente commerciare e produrre, dia aiuto finanziario nella forma più ampia ed efficace agli Stati combattenti che vedono sospendersi per un lungo periodo di tempo la propria vita commerciale ed economica.

2° Al lungo prolungarsi della guerra ed al relativo insuccesso delle armi coalizzate contro la Prussia, valse, come nota Federico stesso nelle sue *Memorie*, la mancanza di armonia nell'azione tattica e strategica tra le Potenze della Grande Alleanza (Austria, Francia, Russia, Sassonia e Svezia). Le armate francesi, le russe, e le austriache agirono tutte offensivamente contro la Prussia, ma con piani slegati ed autonomi e condotti senza quel coordinamento strategico e tattico che sarebbe stato certo efficace a soggiogare prontamente l'avversario.

Anche allora le Potenze coalizzate contro la Prussia si trovavano in posizione tale da potere con difficoltà riunire e concentrare le

proprie forze: ma tale situazione strategica venne aggravata dall'azione alternativamente fiacca dell'uno o dell'altro alleato. Segnatamente la Francia, che sarebbe stata la Potenza militare meglio preparata a fronteggiare la Prussia, commise il grave errore di disperdere ancora maggiormente le proprie forze impegnandosi a fondo in una guerra coloniale e marittima coll'Inghilterra che le fu causa di enormi spese e che rese inefficace anche la sua azione sul teatro della guerra continentale dove si decidevano veramente i destini della grande contesa europea.

La Francia avrebbe dovuto scegliere tra un'azione a fondo marittima contro l'Inghliterra, od una azione vigorosa terrestre contro la Prussia: ma non condurre contemporaneamente ed in modo inefficace l'una e l'altra.

Questo piano errato della Francia che, vincendo in Germania, avrebbe potuto probabilmente conservare il Canadà e la sua potenza marittima coloniale di allora nelle Indie Occidentali, conduce a riflettere se l'impresa d'oggi dei Dardanelli, nonostante gli alti fini che l'ispirarono, sia stata veramente giovevole alla causa della Triplice Intesa. Oltre alle grandi spese ed allo sforzo militare si potrebbe dubitare dell'utilità della creazione di un nuovo fronte di battaglia così lontano dalle basi di operazione degli Alleati e della possibilità di mantenere il possesso di Costantinopoli quando pure dopo gravi sacrifici sarà stato acquistato. Che se l'Impresa dei Dardanelli aveva per iscopo di decidere le Potenze balcaniche e di permettere i rifornimenti della Russia, più direttamente si sarebbe giunti allo scopo con una vigorosa azione nella penisola balcanica che avesse permesso alla Russia di congiungersi alla Serbia attraverso alla Rumenia. Questa azione poteva consistere in adeguate concessioni alla Rumenia e tali da deciderla a schierarsi subito dal lato degli Alleati: ovvero nella peggiore delle ipotesi in una azione armata diretta a formare una contiguità di territorio strategico tra la Russia e la Serbia che avrebbe deciso a favore dell'Intesa i popoli balcanici additando a tutti la conquista di Costantinopoli quale capitale anfizionica comune.

3° Tra le cause riconosciute da Federico II stesso come determinanti la debolezza delle armi coalizzate contro di lui, vi fu la discordanza degli interessi che impediva gli Alleati di accordarsi su talune operazioni di guerra che sarebbero state efficacissime a domare più prontamente la resistenza della Prussia. Fortunatamente oggi tale discordanza non esiste: solo occorre rendere attive tutte le forze di cui dispone l'Intesa e segnatamente poter usufruire militarmente dei grandi vantaggi strategici posseduti dalla Serbia nella lotta contro l'Austria-Ungheria la quale non sulle Alpi ha il suo tallone di Achille, ma nella valle del Danubio donde mossero sempre vittoriosamente le invasioni contro l'Impero austro-ungarico, verso Budapest e Vienna (1).

4° La guerra del 1756-63, come l'attuale, ebbe carattere non di rapide soluzioni e di fatti d'armi decisivi, ma di guerra di esaurimento. Tra le Potenze allora combattenti che meglio compresero il

(1) È da osservarsi che l'articolo è stato scritto nel settembre scorso, cioè prima dell'attuale conflitto balcanico. (*N. d. A.*).

carattere della guerra e cercarono di limitare con raffinata astuzia il loro sforzo militare e finanziario per poterlo rendere più lungamente duraturo vi fu l'Austria.

La diplomazia austriaca cercò sempre di affidare alle Potenze alleate le imprese più difficili ed arrischiate e di sottrarsi agli obblighi più finanziariamente gravosi. Per quanto alla fine della guerra il Debito pubblico austriaco ascendesse a 500 milioni, il Governo si trovò ancora in condizioni di far fronte ai proprî impegni, lontano da quello stato di fallimento che colpì altri belligeranti e coll'esercito in migliori condizioni delle altre Potenze. Solo nei suoi calcoli machiavellici la diplomazia austriaca andò troppo oltre e si trattenne qualche volta dal portare contro la Prussia uno di quei colpi decisivi che avrebbero potuto far finire anche più prontamente la lunga guerra.

5° Durante la guerra dei Sette Anni si presentò all'Inghilterra, come nella guerra attuale, il problema dei neutrali e della linea di condotta da seguirsi verso di essi. Due uomini si trovavano allora alla testa della politica inglese, Pitt e Bute: il primo mente di grande uomo di Stato, anima elevatissima, carattere inflessibile; il secondo più ambizioso che abile, desideroso di dominare assecondando i desideri sovrani, poco scrupoloso nei mezzi (1). Bute credette che procurando la pace ad ogni costo al suo paese, sarebbe stato adorato dal popolo e dal suo Sovrano: invece cadde fra la esecrazione della pubblica opinione. Pitt e Bute concepirono il problema della neutralità della Spagna con viste del tutto opposte. Bute era di parere che convenisse negoziare colla Spagna, per evitare nuovi nemici e nuovi rischi, colla speranza di renderla un importante fattore di pace per l'Inghilterra: Pitt era invece convinto che la Spagna voleva la guerra, che la rottura era inevitabile e intendeva si minacciasse la Spagna mentre era ancora impreparata e non più negoziare, ma assalirla. L'opinione di Bute prevalse nei consigli della Corona, ma gli avvenimenti provarono che Pitt aveva giudicato con vero colpo d'occhio d'uomo di Stato delle intenzioni della Spagna; Bute perdette il tempo a negoziare, mentre bisognava al più presto inviare una flotta contro la Spagna e soggiogarla o trascinarla dalla parte inglese (2). Il concetto di Pitt era infatti che l'Inghilterra dovesse procurare la fine della guerra utilizzando nel più breve tempo possibile tutte le forze favorevoli, troncando le neutralità avverse che costituivano altrettanti ostacoli ad una pronta soluzione del conflitto: concetto attuato poi con mirabile maestrìa e con insuperabile fermezza nella guerra napoleonica. Anche nella guerra attuale le neutralità furono e sono il più grave inciampo alla pronta risoluzione del conflitto; anche oggi esistono poderosi fattori ed importanti riserve d'uomini non utilizzati che occorrerà pensare a far muovere ed avanzare nello scacchiere europeo e sarà duopo tagliare con mano vigorosa e sicura di chirurgo quegli strati impervii e cancrenosi che impediscono una pronta guarigione della gran piaga europea.

(1) Appena è duopo accennare che si tratta di William Pitt, Lord Chatham padre del ministro Pitt che diresse la politica inglese durante le guerre napoleoniche.

(2) Op. cit., vol. III, pag. 79.

6° Infine tra le cause che più efficacemente contribuirono al relativo successo della Prussia, che potè uscire dalla guerra europea se non vittoriosa, almeno senza alcuna diminuzione del proprio territorio, vi furono l'insuperabile tenacia dell'Inghilterra e la resistenza morale di Federico, quella fiducia in sè stesso, nel suo popolo e nel successo finale che appare nella condotta delle guerre di Federico veramente meravigliosa e quasi sovrumana. Federico, come osservò Napoleone nel suo studio delle campagne del 1756-63, «fu segnatamente grande nei momenti più critici: è questo l'elogio più bello che di lui si possa fare». Dopo i disastri di Kolin la costernazione era così grande alla Corte prussiana che occorse una forza immensa di resistenza nel Sovrano per non lasciare abbattere, nè sè, nè la Nazione. Basterà l'accennare (per chiarire quali angoscie abbia dovuto passare la famiglia reale di Prussia, durante la guerra) che la sorella amatissima di Federico, Carlotta, moriva di crepacuore: durante la campagna del 1759 dopo la sconfitta di Kunnersdorf l'esercito di Federico si trovò ridotto a 10,000 uomini appena con truppe scoraggiate e disfatte: lo stesso Federico conferma che se i Russi avessero saputo approfittare del loro successo, i Prussiani sarebbero stati per sempre messi fuori di combattimento: ma il fortissimo Capitano si rifiutò ai consigli di chiedere pace e con mirabili provvedimenti riuscì ancora a riordinare l'esercito ed a rafforzarlo, ed a tenere testa durante tutto l'anno, sia pure con gravissime perdite, ai Russi, agli Austriaci ed anche agli Svedesi che invasero la Pomerania. Durante la guerra Berlino stessa fu momentaneamente occupata: l'immenso rovescio di Hochkirch aveva privato d'un tratto Federico di metà dell'esercito e di quasi tutta l'artiglieria: ma neppure allora il re di Prussia pensò un solo istante ad arrendersi. Tanto può e vale la fortezza d'animo a dominare gli avvenimenti ed a vincere l'avversa fortuna!

Mentre Montesquieu dettava il suo libro immortale sulle *Cause della grandezza e decadenza dei Romani*, nel quale dimostrò in modo eccelso quanto possano sulla fortuna di un popolo il patriottismo e la fiducia nelle proprie forze, gli avvenimenti del suo secolo preparavano l'esempio perenne di quanto valga l'inflessibile volontà a trionfare anche di situazioni le quali sembrerebbero assolutamente prive di ogni via di salvezza. Così la stessa impavida resistenza morale personificata nell'eroica figura di Pitt potè mezzo secolo dopo trionfare del genio militare di Napoleone che l'una dopo l'altra aveva vinte tutte le Potenze dell'Europa continentale.

La parola altissima di Antonio Salandra ammonì del resto subito l'Italia dell'importanza immensa che al compimento felice della santa nostra impresa avrebbero avuto i fattori morali: e gli esempi della storia ci confermano tutti come la volontà unita e concorde di un grande popolo abbia trionfato sempre contro le difficoltà, sieno pure immense, che si sono opposte al suo cammino.

Questa fortezza adamantina di animi, saldi come quell'antica roccia alpina su cui si battono da tre quarti di secolo i figli d'Italia per l'aspro acquisto dei lembi contesi della terra nostra, darà a noi la vittoria finale e ai nostri soldati, secondo le memorande parole di Vittorio Emanuele III, la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria.

ERNESTO ARTOM.

LA GUERRA

I.

Avanti, Italia, avanti, alla tua guerra!
Avanti, Italia! Il demone sanguigno
che di Lamagna contro te si sferra

abbia mozzo l'artiglio ed il sogghigno
dalla tua spada luminosa e salda,
raggio di sole e pietra di macigno.

Già si rompe, si sgretola, si sfalda
la ferrea cerchia dietro a cui celava
l'Austria il pallor di sua viltà spavalda.

Non svergognata cortigiana o schiava
umile, quale ti volea chi regna
le terre del Danubio e della Sava,

ma bella e fiera vergine, ma degna
combattitrice, in faccia del nemico,
dritta ed armata, levi la tua insegna.

D'età novella e di valore antico,
le vette ascendi, superi i burroni,
vinci delle foreste il folto intrico.

muovi secura in mezzo ai lampi e ai tuoni.
E in val di Brenta e d'Adige e d'Isonzo,
e per tutte le valli, i tuoi cannoni

rombano con la gran voce di bronzo.

II.

O morti nostri, o morti nostri, è l'ora!
Allegratevi, poi che di tal giorno
voi foste, o morti, la purpurea aurora.

Voi che la povertà dura e lo scorno
acre soffriste e dell'amaro esiglio
conosceste le vie senza ritorno,

voi che patiste il rigido cipiglio
dei carcerieri e a cui l'aspra catena
segnò le carni d'un solco vermiglio;

voi che per man della sbirraglia oscena
udiste il fischio dei flagelli attorti
sulla testa, sul petto e sulla schiena;

voi che, in un bello e grande sogno assorti,
freddi, lividi, esanimi pendeste
dalle forche; voi tutti, o nostri morti,

svegliatevi, lasciate le funeste
tacite ombríe, da tutto l'orizzonte
venite a noi col vol delle tempeste,

correte a vendicar gli strazî e l'onte,
guidate alla vittoria i nuovi eroi,
spezzate l'armi che ci stanno a fronte,

combattete per voi, morti, e per noi.

III.

Trento aspettava, chiusa nei suoi monti,
sovra il bel fiume italico sonante
dell'acqua che a lui va per mille fonti.

Alto nei cieli vigilava Dante
pensoso e austero, simile ad un nume,
ripetendo le sue parole sante.

Nella vampa del sole, al chiaro lume
degli astri, sotto l'impeto dei venti,
udían quelle parole i monti e il fiume.

Qual suon giungeva? Scroscio di torrenti
era o squillo di trombe? stormeggiare
di frasche o voce di fraterni accenti?

Un fuoco vivo ardea sopra un altare
adamantino. Un'inconsunta idea
splendeva presso le culle e le bare.

Ma l'aquila bicipite, la rea
bestia che sol si pasce di dolore
e sol di stragi e di sangue si bèa,

attanagliava con gli artigli il cuore
della città magnanima. Premuta
essa da lei, già presso all'ultim'ore,

venía gridando: « O madre Italia, aiuta! ».

IV.

Aspettava Trieste, in sulla riva
del suo mirabil golfo, udendo il grave
fluire e rifluir dell'onda viva.

Su dal colle, col limpido e soave
rintocco, le campane di San Giusto,
a mattutino, a mezzo il giorno, all'Ave

Maria, glorificavano il vetusto
tempo di libertà contro la tarda
cruenta infamia d'un dominio ingiusto.

Ed essa, la città dell'alabarda,
combatteva le sue dure battaglie,
a gran furore, impavida e gagliarda.

Spezzava i ferrei ceppi e le tenaglie
mordenti. Avviluppata entro una ragna
d'acciaio, tutte ne infrangea le maglie.

Cielo e mare splendean. Ma la grifagna
aquila ombrava il cielo e facea il mare
grigio e cupo com'acqua che ristagna.

In difesa del patrio focolare
chi giungerà? Non vinta, ma battuta
e sanguinante, ai lidi d'oltremare

lanciava il grido: « O madre Italia, aiuta! »

V.

E fra l'isole sue Zara aspettava,
risognando in silenzio i dí passati,
quando Venezia le galere armava

a sterminio dei Turchi e dei pirati
o traeva dai porti del Levante
aromi e gemme e drappi damascati.

Oh gloria di San Marco! oh folgorante
veneta gloria! Sospirava Zara
e palpitava come donna amante.

Sia che morisse il giorno o l'alba chiara
sorgesse, l'occhio suo, fisso ed intento
di là dall'onda procellosa e amara,

spiava il segno, l'annunzio, il momento
fatale, un luccichio d'armi, un'amica
prora di nave, una bandiera al vento.

Ma l'aquila rapace, la nemica
aquila in lei figgeva l'unghia e il rostro
a disbramar la sua ferocia antica.

Chiusa nell'aspro inaccessibil chiostro,
presa fra branche dalla bestia occhiuta
che battea l'ali sopra il mare nostro,

Zara gridava: « O madre Italia, aiuta! ».

VI.

Fummo immemori? No. Parve e non era.
Noi sapemmo l'angoscia dell'attesa;
provammo l'ansia indocile e la nera

melanconia; sentimmo, ad ogni offesa
nuova, un sussulto circolar per l'ossa;
e tacemmo, con l'anima protesa

al vostro appello; e, in una vasta e rossa
visione di gloria e di vittoria,
ci temprammo pel dí della riscossa.

Ecco, fratelli, ormai, vittoria e gloria.
La madre giunge; e a voi che l'invocate
reca il principio d'una nuova storia.

Non dubitate piú, non lacrimate
piú, non tremate piú! Tutte le porte
chiuse su voi saranno disserrate.

Tutte saranno infrante le ritorte
che vi straziano. Il popol nostro vola
alla fatica, al periglio, alla morte,

per voi, fratelli. Ed una fiamma sola
gli arde le vene; e in cielo, in mare, in terra
tuona una sola altissima parola:

— L'Italia è mossa alla sua santa guerra! —

IRENEO SANESI.

PER L'ALLEANZA DELLA CULTURA LATINA

A Cernobbio, nel convegno italo-francese per un più stretto ravvicinamento delle due grandi patrie latine, il benemerito direttore dell'Istituto di Francia in Firenze — Julien Luchaire — fece una comunicazione molto notevole, fuor del campo finanziario ed economico a cui il convegno era particolarmente consacrato. Annunziò che il Governo del suo paese aveva assunto l'impegno di favorire in tutti i modi migliori un'efficace intimità di cultura tra Italia e Francia, riconoscendo come l'accordo politico debba avere in codesti scambi intellettuali un alimento fecondo, non meno di quello che viene dagli scambi economici. E l'assemblea, mossa dalle parole di lui, votò in un lungo ordine del giorno tutto un programma d'azione.

Si chiese, in primo luogo, che nell'insegnamento fosse introdotto l'uso di far circolare studenti e professori fra le scuole di tutti i gradi delle due nazioni; ossia che professori italiani si recassero temporaneamente a tenere corsi in Francia, e professori francesi in Italia, mentre un'altra migrazione scambievole si facesse dagli studenti. Come necessaria conseguenza, i diplomi accademici dovrebbero esser validi egualmente per entrambi i paesi. Lo studio della lingua francese in Italia e dell'italiana in Francia andrebbe, poi, migliorato e diffuso, fino a diventare elemento essenziale di cultura superiore, oltre che semplice strumento pratico alla portata di tutti. E ai due Governi toccherebbe d'accordarsi intorno alla conveniente preparazione degl'insegnanti per ciascun dominio.

Nell'ordine del lavoro scientifico, il convegno fece voto che venissero strette nuove e più salde relazioni tra i Corpi che la scienza rappresentano di qua e di là dalle Alpi, ed organizzate ricerche e pubblicazioni in comune. Finalmente, concludeva l'ordine del giorno, « in linea generale nulla si risparmierà, perchè il pubblico di ciascuno dei due paesi venga più largamente informato della vita intellettuale dell'altro »: sia incoraggiando traduzioni, sia agevolando il commercio librario ed il prestito internazionale delle Biblioteche governative.

Tutte queste, si dirà, sono voci risuonate in un congresso: ossia, voci che vivono *ce que vivent les roses*, fatalmente destinate a perdersi nel nulla dopo un'effimera sonorità d'occasione. Ma questa volta chi parlasse così avrebbe torto. Le proposte sono state votate, sì, in un convegno d'uomini diversi, senza vera discussione, nella forma necessariamente vaga che hanno sempre codesti voti: tuttavia muovono da un ente non effimero, ben consapevole e ben diretto,

quale è l'Istituto francese di Firenze: che da varii anni spiega una lucida, ordinata attività fra noi, e, sempre in forma correttissima, s'è trovato a essere in questi tempi fortunosi un sagace organo di propaganda politica in favore dell'intesa oramai salda tra l'Italia e la Francia. È da presumere quindi — e la presunzione torna tutta ad onore di chi in nome del Ministero francese della Pubblica Istruzione propose quel voto — che il programma dal voto stesso tracciato avrà effetti non evanescenti. Occorre perciò che anche da parte nostra esso venga tenuto presente; col fermo proposito non dirò di seguire, ma di accompagnare nell'iniziativa la nazione alleata — accompagnarla con pari alacrità e pari consapevolezza dei fini, i quali debbono essere fini comuni all'Italia come alla Francia. Nel risveglio possente dell'energia nazionale, è dovere imprescindibile da parte del Governo far sì che ad ogni iniziativa straniera d'attività sia economica sia culturale nel nostro paese — anche la meglio accetta — s'accordi una corrispondente iniziativa nostra nel campo altrui: è dovere che ogni legame con i popoli amici sia sempre fondato sopra il regime di una leale reciprocanza in tutti i rapporti politici. Sono oramai chiusi i tempi oscuri, nei quali o ignoranza o pigrizia o necessità di cose volevano che il Governo italiano a volte costretto subisse, a volte inconscio accettasse l'energia fattiva di altri Stati in cose da cui esso era pure direttamente toccato. Di ciò si rende benissimo conto, nella sua forma piena di equilibrio, la proposta formulata dal signor Luchaire a Cernobbio; ma ora è necessario che i Ministeri nostri della Pubblica Istruzione e degli Esteri si dispongano a iniziare in Francia un'opera di vantaggio nazionale italiano, con la stessa premura onde sarà senza dubbio spinta in Italia dalla nazione amica un'opera di vantaggio nazionale francese.

***

Alcune tra le proposte di Cernobbio sono tali, che da un'azione di Governo potrebbero avere al più qualche favore indiretto. Per esempio, ben poco possono i Governi contribuire ad assicurar veramente la frequenza o la continuità dei rapporti tra i Corpi scientifici dei due paesi: questi rapporti sono determinati sempre da speciali armonie di tendenze e di metodi le quali, se ci sono, bastano da sole a ravvicinare — e, se non ci sono, non possono nè devono venire imposte arbitrariamente da nessuna autorità che alla scienza sia estranea. Ma sicuro è, d'altronde, che certe correnti intellettuali utili ai fini politici si possono, se non proprio determinare, almeno largamente favorire, con mezzi anche un po' meccanici, che somigliano a quelli in uso per la penetrazione commerciale; come incoraggiar le traduzioni, agevolare economicamente lo scambio librario internazionale, fornire opportunamente sussidii per missioni o ricerche scientifiche da farsi in comune, o per la stampa coordinata di opere che tocchino egualmente la storia o le lettere o la cultura dell'uno e dell'altro paese, e così via. Si ha quivi il campo di tutta una serie d'iniziative, della quale converrebbe incaricare alcune poche energie competenti, stabili, sciolte da troppi ceppi burocratici, capaci di consigliare autorevolmente e con ordinati propositi il potere ministeriale.

Ma di gran lunga più essenziale, perchè più diffusa e profonda, è l'azione da spiegare nell'insegnamento, in tutti i gradi delle scuole nelle due nazioni. Qui il problema assume un'importanza politica di gravità singolare; qui è compito preciso dello Stato agire, incoraggiare, svolgere, moderare, per mezzo di opportuni strumenti, dentro e fuori i proprii confini.

Ottimo proposito e non nuovo, anzi già largamente sperimentato altrove, è quello di promuovere limitate migrazioni di studenti e professori, non proprio in tutti gli ordini di scuole come vorrebbe il programma di Cernobbio, ma nelle varie scuole superiori, Università, Politecnici, Istituti commerciali, ecc., da un paese all'altro. La cosa è perfettamente possibile, e facile a esser regolata con qualche disposizione che renda valido, agli effetti del diploma finale da conseguirsi in patria, un dato periodo d'iscrizione ai corsi di un Istituto straniero che offra piena garanzia di sè; oppure, col far che certi diplomi conseguiti all'estero diano i medesimi diritti del diploma patrio, con trattamento reciproco concordato fra i rispettivi Governi. Certo — e trattandosi d'una discussione in famiglia possiamo parlar chiaro — non tutti gl'Istituti scientifici italiani si prestano, per deficienza di dotazione e di materiale, ad esercitare quest'ospitalità verso gli stranieri; nè vi si prestano, parimenti, tutti gl'Istituti francesi. Siamo anzi, di qua come di là dalle Alpi, ben lungi da uno stato generale di perfezione, o anche di approssimazione. Ma ciò non toglie che un buon numero d'Istituti universitarii vi sia, dalle due parti, dove per eccellenza di maestri o per maturità di organizzazione gli studenti potrebbero venire dal di fuori, con piena sicurezza di profitto. Chiunque abbia pratica d'università tedesche sa come grande e, salvo poche recenti eccezioni, agevolata in ogni modo fosse ognora l'affluenza di studenti stranieri; e sa egualmente come codesti stranieri, un po' per debito di gratitudine, e molto per una specie di snobismo, tornati ai loro paesi divengano di solito i più validi propagatori del credito non solo scientifico, ma anche politico della Germania. Altro mezzo efficacissimo è lo scambio temporaneo dei professori o d'altri incaricati di corsi speciali, di conferenze, di missioni intellettuali d'ogni genere, col fine preciso di fare apprezzare, per mezzo della parola viva ed accesa, la scienza, la storia, la cultura, l'economia, la vita sociale del loro paese. Ma fra tutti il mezzo evidentemente più largo e più efficace sta nel migliorare in Italia lo studio scolastico del francese, e nel diffondere sempre più in Francia lo studio dell'italiano. Molto s'è già fatto, in questo senso, ma molto rimane da fare — e chi sta qui in maggior difetto, non siamo noi. La buona volontà del Governo francese avrà subito un'occasione di mostrarsi. Poi, a Cernobbio si aggiunse che la preparazione degl'insegnanti di lingua dovrà essere oggetto d'accordo tra i due Governi: ottima idea, meritevole di essere attuata senza indugio istituendosi una Commissione mista, formata di pochi competenti, per fare le proposte necessarie. È vantaggio d'entrambe le parti, che i maestri d'italiano in Francia o di francese in Italia siano — sotto il controllo dello Stato, e con quella misura che i nostri vecchi popoli sanno conservare — veri e validi propagandisti della rispettiva cultura nazionale.

Perchè, insomma, di questo hanno gran bisogno reciproco le due nazioni, nella nuova primavera del loro destino: di conoscersi. Noi non conosciamo la Francia, la Francia conosce noi anche meno. Le Alpi sono state finora tra i due popoli come una barriera insormontabile. Quella che la maggior parte degl'italiani crede di conoscere, è la Francia fittizia della politica parlamentare, o della letteratura commerciale, o del piacere organizzato industrialmente. E l'Italia conosciuta dai francesi o è ancora l'Italia dei vecchi *clichés* accademici e romantici, o è una falsa Italia d'esportazione, truccata per l'artificio di qualche commerciante della nostra arte e del nostro pensiero. Non ci conosciamo, ripeto. E dobbiamo conoscerci, per il nostro interesse comune: abbiamo il dovere di conoscerci, perchè ai nostri paesi tocca oramai il compito alto e difficile di costituire il fascio ideale della grande tradizione umanistica contro la rinnovata violenza di quelle stesse genti che già una volta distrussero, sì, l'impero materiale di Roma, ma non tardarono ad esser sopraffatte e ricacciate indietro a poco a poco dalla superstite, indistruttibile energia del suo impero spirituale. Conoscerci: conoscerci senza pregiudizi ammuffiti e senza frasi fatte. Non c'importa nulla di essere i «fratelli latini», se a questa vecchia formula da banchetti ufficiali non corrisponde la capacità reale di sapere quello che siamo, di comprenderci in quello che vogliamo, di rispettarci ed ajutarci, con piena parità di doveri e di diritti, in quello a cui aspiriamo. A ciò mira nobilmente il programma verbale di Cernobbio, che dai due Governi attende ora d'essere trasmutato in fervore di vita.

***

Ma, come ho detto, quest'intreccio di rapporti intellettuali è azione politica, la quale sarà possibile e utile solo se vi si proceda, oltre che con pieno accordo, anche con eguale partecipazione. Ora, noi ci troveremo subito di fronte a una difficoltà preliminare, che può rendere difficilissimo il nostro compito italiano, e basta, se non viene eliminata, a metterci in condizione inferiore di fronte all'opera comune. La Francia ha in Italia due organi, atti a concentrare e coordinare l'azione, servendo come centri d'irraggiamento della cultura francese in mezzo a noi, e posti in grado di ben servire le finalità nazionali con la diretta conoscenza del paese in cui quelle finalità devono essere raggiunte: ha il Pensionato di Villa Medici ed ha, soprattutto, l'Istituto francese di Firenze. Lasciamo pure in disparte il primo, rimasto finora assorto nelle ombre solitarie del suo parco pieno di visioni e di sogni, remoti da ogni realtà politica dell'ora; ma il secondo sarà senza dubbio per il Governo di Francia un agente prezioso d'informazione e d'azione nella propaganda intellettuale che esso ha solennemente dichiarato di voler esercitare fra noi. È dunque necessità precisa, immediata, che anche il Governo d'Italia provveda a istituire o favorire in qualsivoglia modo un organo press'a poco, equivalente, sì che tutte le iniziative sul terreno dell'insegnamento, della scienza, della stampa ne vengano illuminate e rafforzate, svolgendosi parallele da una parte e dall'altra nel reciproco interesse di ciascuna.

Come a ciò si possa pervenire, non è mio compito consigliare in questo luogo: le vie possono esser varie, tutte egualmente diritte e leali, secondo conviene a popoli che non cercano d'invadersi con oblique penetrazioni, ma semplicemente tendono a meglio conoscersi per meglio amarsi, procedendo di buon accordo verso le mete segnate alla loro chiara umanità latina.

Il programma di Cernobbio ha bisogno di trovare anche da parte dell'Italia uno strumento per la propria attuazione; uno strumento capace d'indagare il complesso problema, libero di seguirne agilmente tutte le fasi, atto a creare o rinsaldare quei vincoli internazionali che richiedono sempre — quando non si vogliano usare i massicci sistemi tedeschi — un grande impiego di tatto e di costanza. E fin da principio occorrerà toglier di mezzo i soliti declamatori, che della fratellanza italo-francese s'erano creati un rumoroso monopolio a base di sbandieramenti e di luoghi comuni pseudopatriottici, pseudodemocratici e pseudoscientifici. Sgombro il campo da tutto il vecchio ciarpame fuori d'uso, salde egualmente nella loro anima nuova e nella realtà politica dell'oggi, la giovine Francia e la giovine Italia sapranno da pari a pari intendersi per le sorti future.

PAOLO SAVJ-LOPEZ

GIUSEPPE REVERE

Secol si rinnova! E gloria sia data a Dio per questa nuova primavera eroica che brilla sull'Italia, e per l'ora di sole che è finalmente spuntata anche per noi giovani, a cui troppo pesava il destino che ci sembrava minacciato di vivere nella tristezza di un'epoca senza gloria.

Dileguati gli scetticismi amari e gli oscuri presagi, leviamo finalmente la testa a guardare in faccia le nostre speranze; Trieste è in cima ad esse, come fu già pei nostri padri Venezia; e a chi non può combattere per essa la buona battaglia non pare inutile glorificarla ed esaltarla nella figura del suo vecchio poeta e patriotta, Giuseppe Revere, che l'amò con passione e dovè viverne e morire lontano, e di cui — pel divieto austriaco — è ancora inappagato l'ultimo desiderio: quello di riposare in pace nel suolo nativo, nel Cimitero di Sant'Anna che lo vide fanciulletto, e trovarvi alla fine « la vera libertà, quella che parla con la pensosa facondia della « fossa, e che più non teme i loquaci furori delle sette, nè le ire « ferocemente dissennate delle male signorie » (1).

Tre anni fa Trieste ne celebrava con pietà accorata il centenario; nella commovente solennità della cerimonia alitava un'aria di martirio; era in tutti il virile dolore di chi lotta senza speranza, ma è risoluto a lottare per tutta la vita, e a trasmettere la lotta in prezioso retaggio ai figli e ai figli dei figli.

Quel pacato dolore e quella ferrea risolutezza stringevano di rimorso il cuore a chi sapeva che nell'Italia redenta erano solo gli scolaretti a gridar ancora alto il nome di Trieste.

In questa generosa città il Revere ebbe il suo mattino d'uomo e di poeta:

> Sul lembo estremo del gentil paese
> Dove l'adriaco flutto incanutito
> Amoroso vagheggia il curvo lito
> De' miei giorni la fiaccola s'accese.

E continua:

> Spesso or mi torna nella mente schiva,
> Addoppiata dal mar, cinta dal monte,
> La materna mia culla e il primo affetto (2).

(1) Giuseppe Revere, *Bozzetti alpini*. « Opere complete », ediz. Forzani, vol. II, p. 272.

(2) *Giovinezza*, in *Sdegno e affetto*. « Opere complete », vol. III, p. 25.

Negli anni tardi ricordava questo suo albore di vita « tutto smagliante di padiglioni colorati dall'aurora e trapunto dalle dita della « speranza, popolato di fanciulle dagli occhi cerulei come i flutti « del mio Adriatico » (1). Candide visioni che potè conservare intatte e luminose fino agli ultimi giorni della vita, egli che a ragione si diè il vanto di albergare nel cuore e nella fantasia una sempiterna primavera (2).

Quale sia stata la sua adolescenza e prima giovinezza possiamo agevolmente argomentare dalla sua opera poetica, nella quale non è mai stanco di dipingere, rimpiangere, invocare quei luminosi giorni. « Il mio mattino fu marittimo » (3) egli dice a significarci qual parte avesse nella festa della sua giovinezza il virile amore del mare, le cui onde glauche invocherà ancora nell'età già senile:

O del mio glauco mare onde ospitali
Che facili m'apriste il vostro seno
Quand'io fanciullo intrepido e sereno
Amplessi vi chiedea lunghi immortali (4).

Mai egli dissocia il ricordo dei suoi anni giovanili dall'azzurra visione dell'Adriatico, e ora si rivede sulla sua spiaggia, ora immerso nei suoi flutti e lottante gagliardamente con essi, coi capelli dati al vento, e sulle labbra

...la canzon giuliva
Ch'io dissi all'onde con secura fronte
Povero e disdegnoso giovanetto (5).

Così sana, selvaggia, fiera e pur pensosa e gentile dovè trascorrere la sua adolescenza tra l'aspro amore del mare, e la trepida gioia della prima ispirazione poetica, che rendeva insonni le sue notti:

Allor la notte vigile
Sommesso a noi dicea l'inno guerrier
Ed invocata immagine
Venía la speme al trepido origlier (6).

Alla libera e sana vita menata nei primi anni tra il mare e i monti della sua città egli crede di dovere il suo carattere diritto e fiero, sdegnoso di compromessi e debolezze, e la sua migliore educazione

(1) Proemio ad *Osiride*. « Opere complete », vol. III, p. 283.

(2) Nella sua tardiva raccolta di sonetti *Osiride*, ricorre spesso questo concetto: non si badi al mio aspetto senile

Perocchè albergo nella fantasia
Un april che a me vien dai lidi eoi

e altrove:

Poichè un giovane tempo ancor festante
Nel petto albergo e agli altrui guardi involo.

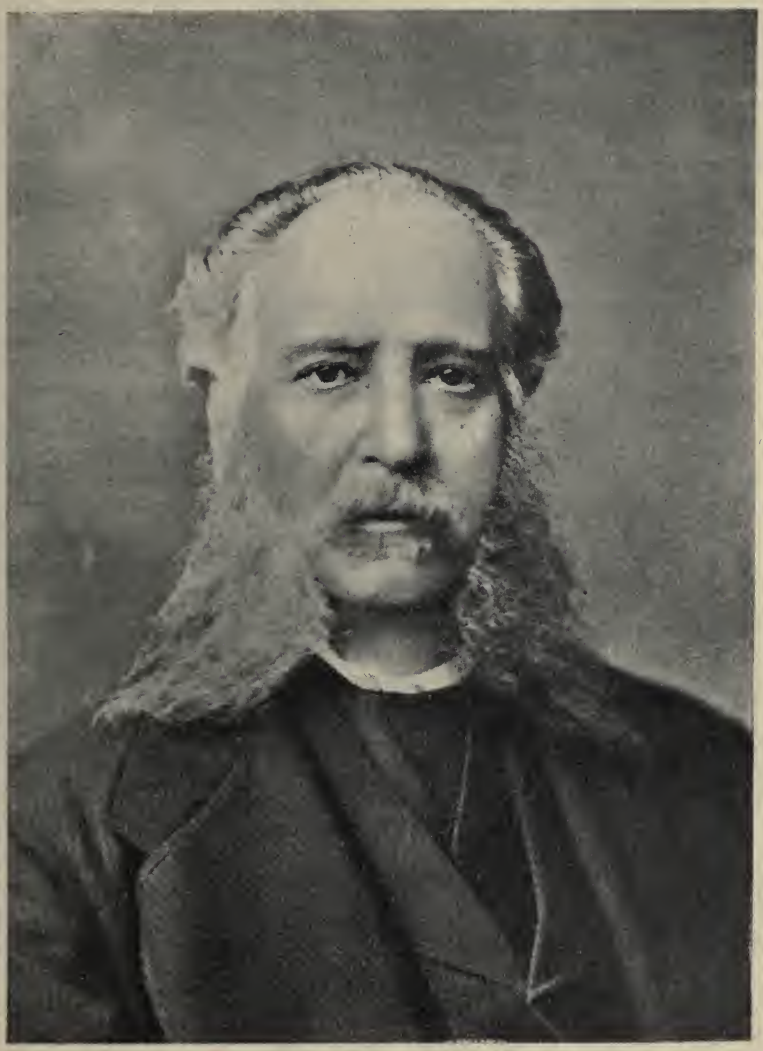
(Ediz. cit., pp. 320 e 350).

(3) Proemio ad *Osiride*, ediz. cit., p. 283.

(4) *Onde ospitali*, in *Osiride*, ediz. cit., p. 312.

(5) *Giovinezza*, in *Sdegno e affetto*, ediz. cit., p. 25.

(6) *Son poeta*, in *Sgoccioli*. « Opere complete », vol. IV, p. 281.



GIUSEPPE REVERE.

poetica. Perciò non è vana fantasticheria il suo ricorrere continuamente col pensiero agli anni della sua gagliarda adolescenza, e agli esercizi virili che la temprarono.

A me il cerulo amplesso de' miei flutti
Fu carezza materna e la pensosa
Anima invigorì l'ira dei venti;

Perciò in odio ho la vita neghittosa
E in mezzo ai gorghi di profondi lutti
Sciolgo securo i numeri frementi (1).

Altrove dirà:

...l'Adria di procelle ondosa cuna
M'insegnò la parola
Che vince il contrastar della fortuna (2).

E questa volta ha una strofa anche pei monti, l'aspro e combattuto Carso:

I monti che titanici
Levano al cielo i dischiomati vertici
E selvaggi coronano
Il nido che a me diè randagio il vivere

Io cantai giovanetto
Allor che la vocale arte dei carmi
Ricca solo d'affetto
Venía d'incliti accenni a consolarmi (3).

Il paesaggio triestino di monti e di mare gli è sempre negli occhi, ed egli tenta e ritenta ogni volta più felicemente la prova di ritrarne le luminosità azzurre, e il contrasto dei rudi monti col mare. Forse vi si accingeva in quei momenti di accorata nostalgia che assalgono nelle città interne quelli che sono abituati ai vasti ed aperti orizzonti del mare.

In uno di questi momenti, nel 1851, scriveva da Torino all'amico Lorenzo Butti, pittore di marine: « Se ti venisse il destro di « mandarmi un tuo bozzetto di marine, te ne sarei grato dal cuore. « Vorrei appenderlo alle pareti della mia povera camera, per ve- « dere il mio cielo e il mio mare, i quali vivo non vedrò più » (4). E, quando l'amico glie l'ebbe promesso: « ...se butterai via qualche ora « per me nel bozzetto » gli scriveva « io ne spenderò molte a con- « templarlo. Vivrò dell'aria e della luce della tua tela; poichè que- « sta che qui respiro mi strozza » (5).

Amò il soggiorno in Genova, come nella città che più gli ricordava la sua Trieste; ma il conforto che ne traeva aveva talvolta sapore d'angoscia. C'è un tratto dei suoi meravigliosi *Bozzetti Alpini* che

(1) *La mia culla*, in *Nuovi sonetti*. « Opere complete », vol. III, p. 43.
(2) *Il ritorno d'Iside*, in *Sgoccioli*, ediz. cit., p. 307.
(3) Ivi, pag. 308.
(4) Lettera del 12 luglio 1851, pubblicata dal Caprin in *Tempi andati* (Trieste, Caprin, 1891), p. 342.
(5) Lettera del 24 agosto 1851. Ivi, p. 343.

non si può rileggere senza una stretta di cuore. È un paragrafo del bozzetto su Genova: vi era arrivato di notte, e subito si era diretto verso la collina di San Bartolommeo da un amico che l'aspettava. Era un tempo nebbioso: « Un lontano ronzio veniva a percuotermi l'orecchio, dal quale io intendeva che Genova mi stava a' piedi co' suoi colli, co' giardini sempre verdi, e con le sue memorie ritte come le sue altissime case. Ma io non avevo altro attorno che nebbia; la era una notte come quella che ingombrava il mio cervello in quel punto; se non che le onde le quali con sordo muggito venivano frangendosi alla foce del Bisagno, mi ricordavano l'antico linguaggio del mio mare. Quel rumore fu a me come parola, la quale mi venisse dalla terra materna. Educato fanciullo a quella favella, il mio pensiero volò all'Adriatico, e per quella notte le ricordanze della mia giovinezza, alla prima mi turbarono, dipoi mi composero i sonni sconsolati » (1).

Una non diversa nostalgia, e il bisogno prepotente d'ingannarla in qualche modo lo doveva spingere a sempre nuovamente ritrarre a parole l'indimenticato paesaggio triestino.

Più andava innanzi negli anni e più la visione della sua città gli si accendeva di vivi colori e di fulgide luci. I due più bei sonetti per Trieste si trovano in *Osiride*, raccolta tardiva, che vide la luce nel '79, quando il poeta era più che sessantenne (2); e sono due sonetti pieni, d'impeto accorato l'uno, di luminosità e limpide trasparenze l'altro. Forse egli li scrisse in Roma, in quella stanzetta del Ministero degli Esteri, ricordata dal Rondani, « piccola, monastica, con una sola finestra verso la piazza del Quirinale » (3), stanzetta in cui il poeta passò, occupato in un modesto lavoro burocratico (compilava il *Bollettino Consolare*), tante ore in compagnia dei fantasmi or lieti or tristi della sua mente. Di là, dall'aperta finestra, lo sguardo gli cadeva sui Dioscuri di Piazza del Quirinale, e volava poi alle cupole, alle torri, ai colli dell'eterna città. Egli stesso ha nel Proemio ad *Osiride* parlato delle fantasticherie a cui la sua mente si abbandonava da quella stanzetta. Augusta visione quella di Roma al tramonto! E l'esule per poco si appaga di quelle cupole cinte di nebbie rosee, di quel cielo pallido su cui qualche cipresso si profila nobilmente; ma a un tratto gli balena — ahi quanto diversa! — la visione di Trieste, quale gli era apparsa nella fresca adolescenza; e, colla voce delle memorie, Trieste gli sussurra gli splendori un attimo dimenticati, e che, rievocati appena, mettono in fuga le grigie austerità del paesaggio romano:

Han padiglioni d'oro i miei tramonti
E limpide apparenze di colori;
Hanno i miei colli l'allegrìa dei fiori

(1) « Opere complete », vol. II, pp. 207-208.

(2) Era nato il 2 settembre 1812 in Trieste, di padre lombardo e di madre friulana. In *Marine e Paesi* ricorda il padre, e il modo come questi usava ammaestrarlo passeggiando, e traendo occasione ai suoi insegnamenti dagli oggetti che loro cadevano sotto gli occhi. « Opere complete », vol. II, pp. 286-287.

(3) Prefazione alle « Opere complete » del Revere, ediz. cit., vol. I, pagine LXXI.

E brulli dossi i miei superbi monti
. . . . . .
Sulle mie spiaggie le domate fronti
Stendono i flutti ceruli e sonori (1).

A questo mare, a questi monti, a questo cielo spolverato d'oro il vecchio poeta, sorto in piedi, tende le braccia:

O de' miei monti cime contrastate;
Colli cui parco allegra il verde maggio;
Scogliere paurose che il vïaggio
Rompete alle procelle infaticate;

Venti che furïando col selvaggio
Verno la mia marina esercitate,
Ai liberi fantasmi or mi tornate
Ch'ebber dai tempi e da fortuna oltraggio.

Forse di salutarvi a me concesso
Arditamente fia; forse l'aspetto
Vedrò di lei che a me dischiuse il giorno.

E il core, d'anni e di dolor provetto,
Sciorrà l'ïlare canto del ritorno
Rinnovellato nel materno affetto (2).

Che cosa abbia spinto il Revere ad abbandonare la sua sempre e tanto rimpianta città natale non è ben chiaro. I suoi biografi dicono che l'abbandonasse per poter meglio seguire la carriera letteraria, per cui aveva mostrato così decisa vocazione e attitudini tanto straordinarie da indurre i suoi stessi parenti, che lo avevano destinato e avviato alla carriera commerciale, a permettergli di seguire la voce che lo chiamava a diverso e più alto destino. Egli stesso conferma un tal motivo, ma, allo stesso tempo, fa capire che quello che gli diede l'ultima spinta fu un dispiacere amoroso, a cui egli, così riservato in simili argomenti, accenna appena, ma con sufficiente chiarezza.

Qui la prima speranza mi dipinse
D'allegra luce il giovanetto viso,
Quando, pensoso, il limpido sorriso
D'un'acuta pupilla il cor mi vinse;

Ma un segreto disdegno l'improvviso
Carme nel sen miseramente estinse,
E fra turbe cozzanti mi sospinse,
Povero fior, dal suo clivo reciso.

A cercar fama combattuta e tarda,
Fra ignoti affetti e non provati cori,
Lasciai la innamorata onda materna (3).

(1) *Qui la vita è gagliarda*, in *Osiride*, ediz. cit., p. 305.
(2) *A Trieste*. Ivi, p. 304.
(3) *Passato*, in *Sdegno e affetto*. « Opere complete », vol. III, p. 16.

In un altro sonetto di Foscoliane movenze, ci fa assistere a un commiato doloroso:

Vi baciai, giovanetti occhi, fuggendo
L'onda materna nell'età fiorita,
E alla cieca fortuna commettendo
Inerme ancor di fama la mia vita.

Di non esperte lagrime, piangendo,
Mi rigaste la guancia impallidita,
E a voi quel pianto esercitato io rendo
Nelle pugne dell'anima atterrita.

E chieggo indarno il luminoso lampo
Incitator del mio carme primiero,
E il fecondo sospir, la voce mesta...

Ahi, degli ilari tempi a me sol resta,
Unico fior su desolato campo,
Un'afflitta memoria nel pensiero (1).

Molti anni più tardi, nel 1879, parlando del viaggio in Egitto fatto dieci anni innanzi, in occasione dell'apertura del canale di Suez, dirà: « Non ero solo laggiù; poichè, non visibile ad occhio mortale, era meco assidua compagna, una ricordanza ineffabile della mia giovinezza. Muse ormai non ce ne sono più » continua con scherzo tra malinconico e bonario « fuorchè su qualche telone di teatro; ma ricordanze di donne morte, amate e piante possono ancora scaldarvi con pietosa sollecitudine la mente, e fecondarvi il cuore. Or bene, una lacrimata ricordanza mi aiutò a patire i disinganni che m'isterilirono la vita; mi guardò da' pericoli, e mi tornò sano e salvo a casa mia, ma con l'animo per nulla guarito » (2). Una lacrimata ricordanza! Anche altrove ammonisce una giovinetta a non trovar strana la sua tristezza:

Chè la donna sortita a me sorella
In questo esilio, ora è da me rimota;
Dio la tolse all'indomita procella,
Dell'ardua vita, ove fu al duol divota.

Al par di te la disparita avea
Cerula la pupilla, e una divina
Pallidezza sul volto innamorato.

Ma sul trepido labbro le ridea
Una mesta dolcezza pellegrina
Che due volte non può darne il creato (3).

Son versi di grande soavità; e questa eterea figura di donna non sarebbe fuori posto nella *Vita Nuova* di Dante a far corteggio a Beatrice. Essa non è certo la medesima di *Ore fuggite* (4), in cui vibra

(1) *Ricordanza*, in *Sdegno e affetto*, ediz. cit., p. 18.
(2) Prefazione ai *Bozzetti alpini*. « Opere complete », vol. II, p. 18.
(3) *Gioie perdute*, in *Nuovi sonetti*. « Opere complete », vol. III, p. 61.
(4) Ivi, p. 49.

uno spirito pagano, e la teoria dell'attimo fuggente è portata al suo parossismo; nè la medesima di *Fantasìa di cuore* (1), in cui la donna appare decaduta dal trono luminoso in cui il Revere ama collocarla. Ma questo sonetto è squisitamente bello, ed io cerco il pretesto di moltiplicare le citazioni, perchè il Revere è un dimenticato, e per farlo rivivere bisogna spingerlo in prima linea:

Io non dirò della sepolta il nome,
Nè l'acuto disío del breve amplesso,
Nè l'errar del suo sguardo, e delle chiome
Il volume al mio fremito concesso.

Nè lo stuol curïoso saprà come
Mi ruppe fede l'avvenir promesso,
E poichè il tempo ha quelle forme dome,
Taciturno su lor s'alzi il cipresso.

Di spensierati abbracciamenti altera,
Visse, coprendo d'un superbo velo
Il cor mutato, e a stolti affetti inchino;

E fu qual nube che, infiammata a sera,
Dal sorriso del sol, lasciando il cielo,
Si raggela sull'Alpe nel mattino.

Altre donne balenano nei versi del Revere; e certo egli ebbe altri amori brevi e violenti, tenui o duraturi, chi sa? Quelli che conobbero il Revere anche negli anni tardi credono di non poter fare a meno di parlare della sua virile bellezza; e, poeta, circonfuso di malinconia amorosa, d'animo gentile, e animato da un sentimento cavalleresco insieme e poetico per la donna, dovè incontrarne il favore; e, con tali qualità, come poteva lui stesso, giovane e fervido ammiratore d'ogni bellezza, sfuggire al fascino femminile, se questo fascino era il fascino di un'anima squisita e di una forma eletta? Poichè due cose sembrano egualmente da escludere pel Revere: ch'egli abbia amata una donna non bella, e che ne abbia amata una volgare. Troppo classico ebbe il gusto per poter transigere in ciò come nel resto sulla forma; troppo alto concetto ebbe dell'amore per dissociarlo da nobiltà e gentilezza. Circondò di fiero riserbo e d'impenetrabile mistero i suoi amori.

Potè vantarsi:

Non denudai l'amor, le membra eburnee
De' miei fantasmi di veli ricinsi,
E all'ansio petto i desiosi aneliti
Temprai pudico (2).

***

Non sappiamo neppure preciso in quale anno il Revere abbia abbandonato Trieste. Pare verso il 1835. Nel 1838 era certo a Milano,

(1) Ivi, p. 55.
(2) *Ars nova*, in *Trucioli*. « Opere complete », vol. IV, p. 361.

come si rileva da una lettera che il Madonizza — altro nome caro ai Triestini — scriveva al conte Prospero Antonini. « Si trova a Milano un Giuseppe Revere, che si dedica allo studio colla più ardente passione. Pubblicò alcuni versi di squisita fattura. Ora è dietro a un dramma storico riferentesi ai tempi di Lorenzino dei Medici. Sarà questo il suo primo lavoro di forte lena. Vedremo come sarà giudicato » (1).

Il Revere stesso ha detto in una sintetica pagina delle sue *Prime memorie intorno ad Anacleto Diacono* quale fosse il momento letterario che egli trovava a Milano, cittadella del romanticismo italiano. « La scuola di Monti » egli dice « se n'era ita a Patrasso. Foscolo morto nel suo esilio brumoso aveva lasciato negli animi di alcuni pochi qualche favilluzza di quella sua lirica indegnazione che gli aveva afflitto il vivere ». Qualcuna di queste favilluzze ereditò certamente il Revere, che del Foscolo fu ammiratore caldissimo, ed ebbe con lui non pochi punti di contatto. « Il Manzoni » continua scherzosamente il Revere « s'era dato a riveder le buccie a Renzo e Lucia, e, come timorato ch'egli è, gli pareva che quel matrimonio non fosse consumato in tutte le regole. Dio mel perdoni! dopo di aver congiunti i due contadini col rito lombardo, voleva copularli alla foggia toscana, e, senza metter tempo in mezzo, s'accontava con un pievano fiorentino, perchè lo mettesse addentro nelle più riposte lussurie della chiesa di Mercato Vecchio. Ma di qualunque foggia acconciasse il suo romanzo quel sovrano intelletto, esso rimarrà sempre la più splendida e pensata opera di questi nostri tempi. » Ciò che mostra che il Revere, severo giudice de' suoi contemporanei, riconosceva la vera grandezza, e ad essa s'inchinava.

« Tommaso Grossi » continua il Revere nella sua rassegna « ... si diportava sul lago di Como con due suoi figliuoli *Ulrico* e *Lida*, che andavano novellando in ottave intorno al Baradello... S'era pure ingegnato di imbalsamare con unguenti fiorentini un suo Marco Visconti, lontano parente de' *Promessi Sposi*; e quel Marco, ancorchè impacciato da quelle pastoie, si mostrava aitante della persona, e gridava non aver bisogno di acque nanfe per tirar oltre. Infatto, sebbene concio di quel modo, vive ancora, e vivrà insino a tanto che non morranno le ragioni eterne del cuore e dell'ingegno.

« Massimo d'Azeglio aveva già sfidato i Francesi a Barletta, ed era rimasto padrone della lizza. Posta giù la penna s'era dato alla tavolozza, e dipingeva paesi, egli che ora governa il suo ».

Il Revere scriveva durante il Ministero d'Azeglio, nel 1855. « Giovanni Torti, beatificato il Manzoni, canonizzato il Grossi, viveva vita intemerata, e non aveva mano in pasta. Ammoniva me, scapato com'era, alla mitezza, e mi persuadeva la pace. Seco io parlava del Parini, suo maestro, e da lui imparava come lo studio delle lettere avesse a migliorare l'animo e a temprare la foga delle passioni... io l'ebbi e l'ho in riverenza di padre ».

Fin qui gli elogi; in seguito il Revere brandisce la frusta: « Ma dietro a questi maggiorenti, venivano i petulanti ripetitori delle loro parole. Non voglio riardere le garrule ire di quei tempi. Monelli del

(1) In Caprin, *Tempi andati*, p. 466.

vocabolario, grammatici senza sintassi, storici senza il bene dell'intelletto, scettici col francese che mettevano a ruba, beati burattini con l'italiano che sfiguravano, costoro tennero il campo delle lettere per qualche anno, mentre una mano di giovani, sceverati da quel saturnale della tipografia, stava meditando e attendendo » (1).

Nessun dubbio che tra questi ultimi che meditavano e attendevano non fosse lui stesso, il Revere, che, fin d'allora, offeso dalla grossolanità della maggioranza, tendeva a far parte per se stesso. Ma i contemporanei dovettero trovare insostenibile la severità di giudizio di un giovane che in fin dei conti faceva egli stesso le sue prime armi. Il Madonizza, che abbiamo visto disposto a riconoscere i suoi pregi, trovava pur necessario — e lo scriveva nella lettera di cui ho riportata una parte — « che egli si emendasse di alcun im- « perdonabile difetto, qual sarebbe la scarsa stima inverso altrui « e la soverchia di sè » (2).

Soverchia stima di sè? Ma questo giovane poco più che trentenne, bello e accuratissimo della persona, dato agli esercizi ginnastici e grato alle donne, che ai contemporanei poteva sembrare non più che un dilettante di letteratura, aveva invece dell'arte un concetto così alto e così serio, che al suo paragone troppo meschina cosa dovevano parergli molte produzioni, di cui il tempo ha fatto giustizia, ma che sul momento ottennero qualche favore.

Alla carriera di letterato il Revere si era preparato come all'esercizio di un sacerdozio. Una varia, disciplinata e profonda cultura gli aveva raffinato il gusto naturalmente squisito. Conosceva il latino, il greco, il tedesco; padroneggiava la lingua ebraica. Studiò più tardi l'arabo, penetrandolo, come dice il De Gubernatis, « oltre la buccia »; s'iniziò anche agli studii glottologici che, verso il '50, col Gorresio e il Flechia, cominciavano ad essere in onore a Torino; ricercatore diligente di patrie storie, e dotato di quel senso storico che non si acquista se non si è avuto in dono dalla natura, di storia nutrì e corroborò il suo solido ed equilibrato spirito. E come non fece nulla a mezzo, o per dilettantismo, la cultura che si formò fu vasta, varia, solida, senza essere pedantesca; divenne nutrimento vitale del suo spirito, e gli affinò il gusto. Ebbe perciò un'immensa superiorità su quasi tutta la generazione romantica, che volentieri si abbandonò alla vena poco preziosa del verso sonoro e delle facili rime.

Il Revere scriveva invece:

> Facile ho il verso anch'io; l'estro veloce
> A me pur freme fantasie ridenti...

Ma di abbandonarsi ad esse si sarebbe fatto scrupolo:

> Ma tolga Iddio che, inutile poeta,
> Io tra le nubi scordi il mesto vero,
> Che il difficile canto aspetta in terra.

(1) « Opere complete », vol. IV, pp. 188-189.
(2) Caprin, *Tempi andati*, p. 466.

A me fia meglio, infortunato atleta
Spossato traboccar sul mio sentiero,
Che aver vittoria in oltraggiosa guerra (1).

Si noti l'atteggiamento atletico così caro a tutti i delicati della forma, veri domatori della materia bruta. I suoi contemporanei invece avevano quasi tutti il culto della — oramai si chiama così — faciloneria!

Il Revere aderì alle teorie romantiche in quanto ebbero di più robusto e sensato: in quanto cioè propugnarono sincerità, immediatezza, disprezzo di regole artificiose che intralciano la rappresentazione del vero; ma non troviamo niente in lui del bric-à-brac romantico: nè ponti levatoi, nè chiese gotiche! Come non essergli grati di non aver perpetrata nessuna ballata, nessuna novella in versi? Dei componimenti romantici non adottò che il dramma storico, e non certo allettato da facilità: chè anzi fu per lui, come pel Manzoni, componimento arduo per lo scrupolo di verità storica che vi portò. Come serietà d'intendimenti artistici si avvicina assai al Tommaseo, che ebbe in venerazione: al pari di lui conobbe il tormento della forma perseguita con sforzo continuo, avvicinata qualche volta e mai raggiunta e tenuta fra le mani.

Come il Tommaseo ebbe anche il Revere una profonda conoscenza della lingua italiana, che nelle sue mani divenne docile strumento di virtuosità funambolesche: quella, per esempio, di voler riprodurre ne' suoi drammi storici perfino il linguaggio del tempo, riuscendovi con una disinvoltura invidiabile.

E ben riuscite sono egualmente certe sue imitazioni dalla lirica del trecento, quale per esempio il sonetto *Amori* che è in *Nuovi Sonetti*. Nessuna concessione alla pigrizia, nessun abbandono alla facilità della vena poetica; versi e prosa saranno da lui martellati sull'incudine con eroico sforzo di muscoli; conoscerà intera l'arcana squisita gioia della poesia difficile, della rima aspra e sottile, della immagine vaporosa che fugge e che alla fine, raggiunta, è mirata nella schiettezza dei suoi nitidi contorni; e, come tutti i delicati della forma, avrà delle tenerezze per le forme ritmiche, inneggerà alla rima e al sonetto, esalterà gli strumenti stessi del suo lavoro.

Ebbe perciò con se stesso e con gli altri quella specie d'intransigenza artistica che è uno dei contrassegni del poeta di razza; e a questa intransigenza di gusto credo sia da attribuire la severità dei suoi giudizii in fatto di letteratura.

Egli fu un delicato che ogni dissonanza offendeva, e l'arte del suo tempo fu materiata di dissonanze; fu un delicato anche del sentimento, ciò che fece poi di lui un taciturno e un solitario.

***

Pel momento c'era in Italia di che appagare i bisogni più ardenti dell'animo. Non occorre insistere molto sulle condizioni della Lombardia e dell'Italia tutta nel tempo che il Revere venne a Mi-

(1) *La poesia del vero,* in *Nuovi sonetti.* « Opere complete », vol. III, p. 48.

lano. Tristi tempi! Ma non più così tristi come per l'addietro! Un fermento eroico era nell'aria, una primavera di speranze, un'elevazione di menti e di cuori verso un ideale da raggiungere pel bene comune, la coscienza di diritti da rivendicare, di sacre vendette da compiere, la gioia profonda di sentirne, a segni misteriosi ma certi, giunto alfine il tempo; e il sentire in sè, all'avvicinarsi del gran giorno, un miracoloso moltiplicarsi di energie, quasi le energie latenti da secoli in Italia si fossero accumulate e trasmesse a una sola generazione, e si destassero infine. Momento unico. Il Revere si diede a viverlo intensamente. Cominciava a Milano quella serie di ostilità che dovevano metter capo all'aperta rivolta. In questo ambiente, ora diremmo elettrico, il Revere faceva le sue prime armi in letteratura; e sulle prime questa pare l'abbia occupato più della politica. V'incontrava vive le memorie del Parini e del Foscolo, ne interrogava gli amici: ricorda con commozione circa venti anni dopo il Corso di Porta Vercellina « consapevole de' *suoi* divisamenti » passeggiato da lui « per lungo e per largo col fumo della gloria letterata nel cervello »; ricorda la via di *Brisa*, e la vicina piazzetta della *Torre dei Morigi*, dove abitava il suo amico G. B. Bazzoni: « vedeva la casa di faccia alla sua, già dimora di Ugo Foscolo, del quale spesso mi veniva parlando una buona vecchia di mia conoscenza, che da mezzo secolo abitava lì a canto, e mi narrava le mille volte, come il vedesse spesso dalla finestra scamiciato e l'udisse tutto il santo dì muggire versi e prose; e quando me ne discorreva usava di tali parole:

« — *L'è propi lì ch'el stava quel matt. Car Signor! quand el metteva el coo feura della fenestra, el fava propi pagûra. Mi allora s'era giovina e viscora, e lu el me guardava con du oeucc de feugh... Ah! car Signor! Che pagûra!* »

E il Revere pensava che forse da quella casa il Foscolo « sgridava i Milanesi per l'obliata fossa del Parini, e faceva udire la sua orazione a Bonaparte ».

E commenta con amarezza: « — *Ah! car Signor! che pagûra! l'era matt.* E a dire che tra le parole della mia vecchia, e le sentenze dei gazzettieri e dei cortigiani di que' tempi, non corre divario! » (1).

La sua gran faccenda dei primi anni di soggiorno in Milano fu il mettere insieme i due drammi: *Lorenzino dei Medici* e *I Piagnoni e gli Arrabbiati*, opere alle quali colla ingenuità del novizio affidava intera la sua fama, non lesinando in esse il lavoro preparatorio di ricerche erudite, e punto fidando — errore grave per un artista — nell'ispirazione spontanea.

Il difetto di questi due drammi — onesta fatica — è proprio in una certa rigidezza, nella mancanza dell'afflato poetico, sopraffatto dalla volontà e dalla consapevolezza.

Portatili a fine, il Revere si concesse qualche ozio: lasciò Milano per rivedere l'ultima volta (nel 1844) la sua Trieste. A questa epoca risale la gita a Muggia, narrata in *Marine e Paesi* con molto brio e molta verità, in cui il Revere rischiò di finire in bocca a un pescecane, e si salvò a stento da quelle voraci canne e da una tempesta che intanto era sorta.

(1) *Bozzetti alpini - Vercelli*, ediz. cit., pp. 174-175.

Presto però la passione politica tolse al Revere la serenità di « professare debitamente le lettere »: addio monumenti, biblioteche e gallerie; la polizia sorvegliava in Milano la condotta di lui, che era tra i più ardenti e irrequieti patriotti; dicono anche che lo provocasse: certo egli nel '47 dovè abbandonare Milano e riparare a Torino, dove collaborò al giornale *La Concordia*, diretta da Lorenzo Valerio.

Fu questo il periodo in cui egli si sentì interprete dei voti di tutta l'Italia. Bisogna lasciare a lui la parola, per poter conoscere il Revere del '48, l'uomo dalle speranze e dalle energie intatte. Nel '47 egli aveva scritto il carme *Marengo*, non l'aveva potuto pubblicare per le strettezze in cui allora versava. Ma che importava la povertà, o che peso aveva l'amor proprio di autore? Il poeta aveva un sacro compito: quello di incitare gl'Italiani alla riscossa; un articolo di giornale era in ciò più efficace di una lirica. « Smessa » perciò « l'arpa « desolata, per debito patrio impugnava la penna dello scrittore poli- « tico, dimodochè i miei versi furono *raggiunti dai fatti*, *oltrepassati* « *dalla mano della Provvidenza* » (1). Si noti che questa prefazione è del '48, vien dopo le cinque giornate e non presente Novara; è l'esplosione di gioia di chi ha raggiunta la mèta sospirata; è il vanto che il Revere si dà ad opera compiuta, è l'irrefrenabile espressione di un orgoglio sublime.

Ascoltiamolo con reverenza: « Quando l'Italia leggeva la mia « quotidiana parola e plaudiva benedicendo all'animoso scrittore, e « ne cercava il nome, quando *il mio pensiero pria solitario*, sulle co- « lonne della *Concordia*, *diveniva la voce di cinque milioni d'Ita- « liani*, e come tale era tenuta da tutta la penisola, io nell'oscura « mia solitudine, ancorchè rifinito dalle veglie, mirando all'altezza « del fine, trovava nuove forze a proseguire la lotta ».

Questi articoli egli non li firmava, per un nobile scrupolo: che il suo nome non ancora illustre togliesse cioè « fede e vigore all'impresa. Gli era il Piemonte che aveva a romper guerra all'Austria, e non già un ignoto poeta; gli era la concorde voce d'una nazione che aveva a sorgere minacciosa, meglio che un uomo solo. Perciò al cospetto del mio paese tacque il meschino amor proprio letterario, sicchè il mio nome si celò dietro l'importanza che il vero e i tempi conferivano alla mia parola ».

Gli articoli del Revere sulla *Concordia* non sono stati mai raccolti; ad identificarli potrà giovare un'indicazione del Revere stesso, che desumo da una lettera privata, gentilmente comunicatami dai suoi eredi, la famiglia Morpurgo di Roma, e che pubblicherò più innanzi. In questa lettera il Revere dice che i suoi articoli sulla *Concordia* furono in numero di un centinaio circa, e che furono pubblicati nei primi tre mesi del '48, anzi, per essere più esatti, fino al 18 marzo.

Ad altri il compito di rintracciare questi gridi di guerra; poichè il Revere chiedeva in essi a gran voce la guerra. E guerra fu, sventurata, ma gloriosa, e *per la prima volta dopo secoli* gl'Italiani combatterono di nuovo pel loro paese *una guerra non fratricida*.

(1) Prefazione al carme *Marengo*. « Opere complete », vol. III, pp. 79-80.

Ma il Revere non si contentò d'incitare gli altri: era impaziente che un'azione vi fosse per prendervi parte. Gettò infatti la penna di giornalista, e da Torino corse a volo sul Ticino « ai primi tocchi della campana a martello delle vindici torri milanesi ». Sul Ticino partecipò a quei moti che conferirono alla pronta liberazione della città, dopo le cinque gloriose giornate. Entrò poi in Milano e vi si fermò. Che non daremmo oggi per rivivere un tal momento? Riabbracciar nostre le porte di una nostra città, toltaci contro ogni diritto; sentirla tornata nostra per sua elezione e per suo eroismo, dovè essere gioia senza pari. Ma che amarezza ineffabile il vederla ricadere — malgrado tanta generosità — sotto il giogo una volta scosso!

Non è cosa facile seguire il Revere negli anni '48 e '49; è una scintilla di fede e di libertà che vediamo rilucere dovunque più ferve l'azione: a Venezia, dove per troppo zelo patriottico intralcia l'opera di Daniele Manin, che dovette allontanarlo dalla città pur prendendo cura che non avesse a cadere nelle mani degli Austriaci; a Roma, nel tempo che la gloriosa repubblica del '49 è minacciata dall'intervento francese; dovè ritrovarvi Goffredo Mameli, al quale dedicò più tardi una delle pagine più commoventi dei *Bozzetti Alpini*, dove ricordò un Natale celebrato otto anni dopo la morte del poeta-guerriero, nella casa di lui, in compagnia dei suoi fratelli, nella villa di Polanisi, fatta silente dalla sventura (1).

Ritroviamo poi il Revere a Genova (ma prima era stato a Firenze), dove gli convenne « fare la quarantena nel Lazzaretto della « Foce per purgare », egli dice, « tre mesi di *sua* dimora in Roma, « ove una certa maniera di peste menava grandissima strage, e fa« ceva scoppiar certi gavoccioli che guai chi n'era colto! ».

In Genova viene additato come uno di quelli che dirigevano l'opinione dei circoli politici della città, e che partecipava all'errore generoso della rivolta genovese del '49. Subito dopo Novara Genova si era pronunziata perchè la guerra continuasse ad oltranza, e si respingessero le clausole dell'Armistizio; aveva anzi mandata una Deputazione a Torino per esporre al giovane Re lo stato d'animo dei Genovesi. La Commissione non fu neppur ricevuta dal nuovo re, ma dal ministro degli Interni Pinelli, e, tornata a Genova, annunziava la proroga e poi lo scioglimento della Camera. La sera del 27 marzo 1849 si spargeva per Genova la voce che gli Austriaci fossero a Pontedecimo; il Municipio fa distribuire armi al popolo e al clero; il sindaco invita i cittadini a seppellirsi sotto le rovine della città piuttosto che cedere.

Due anni prima Genova aveva celebrato con solennità il centenario della cacciata degli Austriaci, celebre per l'episodio di Balilla; ora mostrava colla sua fiera risolutezza che la solennità non era stata rettorica. Intanto il moto, in origine puramente nazionale, si va delineando come tentativo di ribellione al Piemonte, la cui condotta sembra fiacca. I Genovesi arrestano la staffetta che l'intendente spediva a chiedere il pronto arrivo del Lamarmora: essi vogliono difender da sè la propria città, assumer loro l'iniziativa della redenzione d'Italia. C'è però qualcuno che lavora perchè il moto prenda

(1) *Bozzetti alpini*, ediz. cit., pp. 223-225.

piega repubblicana; ciò che non è difficile nella mazziniana Genova. Forse in ciò è da riconoscere anche l'opera del Revere, ardente repubblicano, che uno storico del tempo dice, col Maestri e il La Cecilia, dirigente dell'opinione pubblica.

Perchè il moto si pronunzi in senso repubblicano giungono da Roma Nino Bixio e Mameli. Ciò intanto conduceva alla guerra civile; dalla Toscana accorre Montanelli con alcuni livornesi; la divisione lombarda è pronta a recarsi a Genova, ma contro chi avrebbe combattuto? Contro i Piemontesi: ancora una volta contro fratelli. Il lugubre errore fu in parte evitato benchè non senza brutalità odiose da parte del Lamarmora. Il Revere dovette essere compreso nel decreto di amnistia del 9 aprile, perchè pare rimanesse a Genova fino ai primi dell'anno seguente.

A me pare che il '49 segni pel Revere l'inizio di quella specie di scoramento che lo allontanò a poco a poco dalla vita politica attiva. Il programma massimo degli Italiani del '48 era stato repubblicano, e a questo programma — classico per eccellenza e caro ai letterati — il Revere aveva aderito con tutta l'anima. Idealista e intransigente, aveva sognata una Italia che si redimesse d'un tratto, d'un tratto si componesse a nazione, e proprio nella forma da lui vagheggiata perfetta.

A Milano, dopo le cinque giornate, egli credè proprio di paipare realizzato il suo arduo sogno; ricaduta Milano nelle mani degli Austriaci, raccoglie via via le sue speranze in Venezia, Roma, Genova, ed accorre dovunque la speranza sembri arridere al suo ideale repubblicano. Il '49 segnò per gl'Italiani una profonda delusione, e consigliò ai più un programma ridotto, al quale il Revere non potè adattarsi senz'amarezza.

Seguono anni di preparazione: Massimo d'Azeglio, assumendo la Presidenza del Ministero, aveva annunziato sbrigativamente al Re il suo programma: « Ricominceremo daccapo e questa volta faremo meglio ». Erano le parole che il Re aspettava, e che ridestarono fede e speranze nei partiti liberali.

Ma intanto tocca al Revere un nuovo disappunto: i fatti di Genova del '49 non erano stati dimenticati, perchè sul principio del '50 il ministro degli interni Pinelli pare abbia l'intenzione di allontanare il Revere dagli Stati Sardi. Consente poi a lasciarlo nel Piemonte; non a Genova. Il Revere pensa di fermarsi a Torino, quando gli è comunicato il decreto che lo confina a Susa insieme col Maestri. A Susa il Revere è preso da fiera malinconia. Abbiamo di questo periodo nove lettere dirette dal Revere ad Emanuele Celesia, patriotta generoso, più tardi pedagogista e bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Genova, dove queste lettere si trovano autografe insieme con molte altre riferentisi agli avvenimenti genovesi del '49. Le lettere del Revere che illustrano completamente il periodo del suo breve confine a Susa furono pubblicate dal Dottor Guido Bustico in un opuscolo per nozze (1). Riporto qui la prima che il Revere scrisse da Susa al Celesia, perchè vi si vede il germe dei *Bozzetti alpini*, che ebbero origine da questo confine da burla.

(1) *L'esilio di Giuseppe Revere* (con nove lettere a E. Celesia). « Nozze Bottero-Rovere ». Salò, Giov. Devoti, 1907, in-8°, di pp. 14.

Fratello mio,

« *Ahi! Susa cimiterio delle genti* », questo è un verso che i codici di Dante non registrano, ma ch'egli in qualche luogo del suo poema debbe avere scritto. E con isplendide ragioni alla mano sarò sempre parato a provare.

Intanto io ho piantato qui il mio padiglione col veleno nel cuore, e la celia sul labbro. Intanto io sto consumando il mio povero intelletto studiando a non pensare, poichè a dirti chiaro, il pensiero è diventato il mio più duro nimico. Non posso ancora imprecare agli uomini, poichè ho fede nel bene, ma la lima lavora alla sorda, e temo troppo di buttarmi al tristo.

Non t'aspettare la descrizione di Susa. Così alla grossa ti dirò soltanto che la è una povera accozzaglia di case, le quali paiono ruzzolate giù dalle montagne altissime che la soffocano. L'occhio può girare in libertà... costituzionale... c'intendiamo, per un paio di miglia... e poi basta. Vedi che l'orizzonte visibile somiglia un po' al politico...

...Stamani inerpicatomi sopra un monte, ho passato il mio tempo dando orecchio al borbottare della Dora che tra massi, ciglioni, dirupi e frane riesce a farsi strada per la pianura. Manco male che il giorno è mite, e che la tosse non mi molesta di soverchio. Così posso pensare alla Dora, alle nevi eterne che fan venerande le Alpi Cozie; ai polli che fraternamente si mescolano alla sgraziata popolazione, ai torrentelli che rendono gaie le vie dell'inclita città, alle botteghe chiuse, e a tante delizie che mi stanno davanti, e che ti descriverò a miglior agio...

E in un'altra lettera descrive ancora Susa e il proprio stato morale:

...Ho il pensiero sopito, guasto il cuore, indignato l'intelletto. Non veggo persona da Maestri infuori, che dimora meco. Non libri, non conforto d'amorevole consorzio. Metti per giunta una tenace tosse che minaccia di sconficcarmi il petto, e un freddo brumoso che da qualche giorno ci toglie il benefizio del sole. Considera che Susa è già 515 metri sul Mediterraneo. Fra i monti che l'imprigionano v'ha l'emulo del Monte Bianco, il Roccamelone che s'alza a 3492 metri sul livello del mare. Oggi, quasi venissero a nozze, pesantissimi nuvoloni calano da tutta la nevicata giogaia delle Alpi e stendono sopra Susa come un lenzuolo funebre. Disparvero i monti più alti, i bassi sono incappucciati per metà, e se tirano innanzi a questo modo stasera le nuvole baceranno il pian di Susa. La Dora brontola, vien giù di galoppo, e mena le acque abbuiate dal colore del cielo. Gli abitanti escono ravvolti ne' mantelli, e il tuo libero amico ha la libertà di bestemmiare a suo talento nella sua cameruccia. Vedi quali ozj mi composero gli uomini!

È già una pagina dei *Bozzetti alpini*. E si vede che per quanto stizzito contro quella povera Susa — alla quale rese poi miglior giustizia — non riusciva a restare indifferente alla solennità religiosa di quel paesaggio montano. Ma il Revere, che si guadagna la vita cogli scritti, è privo di ogni risorsa a Susa, e per giunta il clima gli rovina la salute; per queste ragioni, dopo un mese circa di confine, fa una corsa a Torino munito di un certificato medico che dichiara disastrosa per lui la dimora in Susa. Ottenne di rimanersene a Torino finchè non fosse presa sul suo conto una decisione, la quale non fu mai presa; il Revere se ne stette un po' cheto e in

disparte, poi si rifece vivo e anche troppo vivo, ma nessuno gli diede più noia, e il confine finì così. Ma intanto nella solitudine alpina di Susa aveva concepita l'opera sua più originale, i *Bozzetti alpini*, a cui più tardi fecero riscontro le *Marine e Paesi*.

In Torino pulsava in quel tempo con ritmo accelerato il cuore di cento città. La vita pubblica di una grande nazione, intenta a preparare la sua più epica gesta e alla vigilia di essa, ferveva nella capitale del piccolo regno sardo, e la esaltava in una specie di delirio. Quell'aurora di libertà politiche che faceva di essa una città unica in Italia aveva attirato i migliori ingegni; ed anche il centro intellettuale poteva dirsi spostato da Milano a Torino. Anche il Prati vi si trova e rivaleggia col Revere di prestanza di persona e di gloria poetica. Quell'elemento eterogeneo accozzato dall'emigrazione forzata e volontaria in una sola città, animato da un certo spirito d'avventure, pieno di un'energia compressa che cerca invano il modo di esplicarsi produce un fervore di vita e un'inquietudine che non ha tregua. Uno spirito battagliero è nell'aria, e pel momento non possono essere che battaglie a colpi di penna: polemiche e rivalità!

Intanto il Piemonte raccoglie le sue forze, e si prepara all'azione: ogni giorno vota una legge o prende una decisione che lo fa progredire di passo verso la sua mèta gloriosa. Ma questo cauto procedere stanca l'impazienza dei più ardenti; e a me pare che dal suo stesso ardore deluso il Revere sia stato risospinto dalla vita politica alla letteraria. Prende ancora parte vivissima alla vita giornalistica; ma al giornalismo letterario piuttosto che al politico.

Egli fece in quel tempo la fortuna della *Rivista Contemporanea* di Torino con i suoi famosi *Procacci di Torino*, specie di cronaca in cui dava notizia di ogni faccenda letteraria, scientifica, teatrale o mondana che gli saltasse in mente, con un brio, una vivacità, uno spirito mordace sempre desto, ma signorile sempre, che ne facevano delle vere opere d'arte. Ai *Procacci* alternava i *Bozzetti alpini* e le argute, ironiche, gustosissime *Memorie intorno ad Anacleto Diacono* personaggio di sua invenzione, specie di Didimo Chierico foscoliano, sdoppiamento della propria personalità, col quale discute, argomenta, polemizza e si accapiglia continuamente nel corso delle sue bizzarre fantasticherie, con una *verve* prodigiosa che conquista e fa spianare le rughe al lettore più accigliato.

In tutti questi scritti ironici, spigliati, or beffardi or teneri, si sente un ingegno nel culmine della sua maturità, conscio e lieto della sua forza. Sono le fantasticherie di uno spirito colto e delicato, che sorveglia e analizza le proprie impressioni, e riesce a sorprendere quanto hanno in sè di contradittorio. Poniamo questo spirito di fronte agli spettacoli delle Alpi e del mare, facciamogli percorrere luoghi ricchi di memorie storiche or tristi or gloriose, ed avremo suscitato un turbinio di sensazioni, di fantasie, di ricordi dei più suggestivi.

A prediligere questo genere il Revere era indotto dalla ricchezza della sua vita interiore; le sue pagine riboccano di vita, i sentimenti più diversi si alternano dall'entusiasmo all'amarezza, dall'amore allo sdegno; ma i motivi che li suscitano sono sempre i più degni. La *Rivista Contemporanea* che pubblicava questi scritti

del Revere, che a molti ricordano i *Reisebilder* di Heine, contava in quel tempo collaboratori quali il Rosmini, il De Sanctis, ma, a testimonianza del De Gubernatis, gli scritti più gustati, quelli attesi con maggiore impazienza dai lettori, erano quelli del Revere.

Al quale tuttavia le lettere non fruttavano — vecchia storia! — il pane quotidiano.

Abbiamo del '55 — l'anno dei *Procacci* e delle *Memorie su Anacleto Diacono*, anzi proprio nel periodo che va tra l'una e l'altra di queste pubblicazioni — una lettera del Revere che dipinge le sue non solo non liete, ma quasi disperate condizioni.

È una lettera che io ho avuto dai suoi eredi, e di cui non pubblicherò certi brani — i più espressivi forse — in omaggio alla volontà del vecchio poeta, che fu di un fiero riserbo, e di un non mai vinto pudore, intorno alle sue tristezze private. Ne pubblico quella parte che ha interesse letterario: si tratta di una lettera, diretta al fratello Marco, che è quasi un testamento; una lettera che ci mostra il Revere in uno di quei momenti in cui le soluzioni più tragiche sembrano le più semplici e le sole accettabili.

Signor Marco Revere
al Tergesteo
Trieste.

Marco mio fratello carissimo,

Queste poche righe servono per dichiarare solennemente che tutto quanto mandai fuori per le stampe, e quanto ancora di mio non fosse pubblicato ti appartiene assolutamente, e come nessuno abbia diritto a ristampare le cose mie senza una tua permissione. Tuttavia debbo avvertirti che il solo Felice Le Monnier di Firenze è autorizzato da me a ristampare *Il Lorenzino*, *I Piagnoni*, *Il Bedmar* e il *Sampiero*. Per questa ristampa avevo a dare una prefazione, che non diedi, e a manoscritto compiuto ricevere franchi *dugentocinquanta*, che non ho come è naturale ricevuto. Nel caso il Lemonnier avesse creduto bene di fare un'altra edizione dopo la prima, ci saremmo intesi, e avrei dato a lui la preferenza. Egli ebbe corretto da me il *Lorenzino* e i *Piagnoni*, e mi resta a mandargli *Il Sampiero* e il *Bedmar* con la prefazione, a tua regola.

Due miei drammi manoscritti sono presso allo stampatore Barrera con una prefazione. Gli aveva a stampare un Moretti, già padrone di quella tipografia, ma costui, dopo che ne fece comporre un *due fogli* non ne fece altro, cedette al Barrera la tipografia, e disse per que' Drammi aveva fuori un *centinaio* di franchi di spese di composizione, e che se io li voleva, pagassi la spesa.

Un mio amico Carcano Francesco di Milano, emigrato a Torino, mi prestò su essi franchi *trecento* ed io avrei dato a lui gli associati per rimborsarnelo e lo stampatore avrebbe avuto per nulla il manoscritto, con le spese di stampa a suo carico, intendendosela con Carcano per gli associati. Insomma il danaro diede fuori Carcano, e non me lo chiede, ma vorrebbe per quel poco di spesa de' due fogli non rimanessero quasi a pegno i due drammi, che il Barrera non istampa più, perchè associati non vennero, e che ebbe dal Moretti in deposito, carichi di quella spesa e non altro.

Le mie poesie sparse col mio nome per le strenne e ne' giornali — *Sdegno ed affetto*, stampato a Milano — *Nuovi Sonetti*, stampati a Capolago —

I Nemesii, stampato a Torino — Un carme in morte di Gius. Lions — *Marengo*, carme — Frammenti di un poema *Giovanni da Grado*, usciti sul *Crepuscolo*, la *Rivista Contemporanea*, la *Rivista Enciclopedica*, il *Trovatore* — Le *Memorie di Anacleto Diacono*, tre frammenti usciti sulla *Rivista Contemporanea* in due volte — I *Bozzetti Alpini:* Asti, Susa, Chieri, Ivrea — *Sampiero* — *Lorenzino* — *Bedmar* — *Piagnoni* — *La cacciata de' Spagnuoli*, lavoro uscito sulla *Rivista Europea* a Milano nel 1847, in tre volte se non piglio errore — *Vittoria Alfani; La giovinezza d'un pittore*. Questi li ha il Barrèra che li darà contro le spese di due fogli di stampa composti e di poi scomposti: circa una quarantina di franchi.

Queste sono le cenciose opere mie, che si possono unire in due o tre volumi, poichè Le Monnier avesse fatta la edizione. Nel caso non la volesse fare, fa' quel che vuoi; fallo dichiarare e procaccia di mandargli *Sampiero* e *Bedmar* che rimangono a Torino senza la prefazione.

Tutte le carte e le lettere debbono brugiarsi (*sic*), non volendo io che si pubblichino scerpelloni non destinati al pubblico, e questa è la mia espressa volontà.

A questa volontà anche troppo espressa ed anche troppo rispettata, dobbiamo se sulla vita del Revere abbonda l'oscurità. Il Revere continua:

Ora sai tutto quel che riguarda le cose mie. Bada che pe' *Nuovi Sonetti* stampati a Capolago, a mezzo del Brofferio, ebbi nell'anno in cui furono stampati, franchi *cento* di compenso da quella tipografia la quale ora più non esiste; non feci contratto alcuno, ma s'intende che ora debbono essere miei; ancorchè sovra una pagina gli editori invochino la proprietà letteraria contro le contraffazioni. Contratto non ce n'è, nè io intesi per *cento franchi* di vendere la eterna proprietà di *trenta* sonetti. Ma queste le sono mie sofisticherie, perchè non ti rimangano dubbiezze.

Ti scrivo in questo modo, perchè ho il presentimento mi possa incogliere qualche disgrazia, voleva dir ventura; ma tu non hai per conto alcuno a spaventarti. Scrivo confuso perchè non ho davanti a me nemmanco i poveri miei libri; nè potrei dire a memoria su quali giornali, o *strenne* siano stampate le cose. So tuttavia che tutte hanno il mio nome. Non le raccolsi mai, nella fortunosa vita mia, nella quale tre o quattro volte perdetti tutti i miei libri e le carte e le vesti. Qualche brano di cose mie letterarie è in Milano, ma non ricordo più dove.

Scritti politici non lascio, ancorchè sieno miei gli articoli de' primi tre mesi della *Concordia* del 1848, anzi sino al 18 marzo; ma non vale la spesa siano raccolti. Saranno un centinaio circa, ma non hanno sottoscrizione alcuna; sicchè io solo potrei sceverarli dagli altri. Si lascino in pace.

Torino, 21 luglio (1855).

GIUSEPPE REVERE.

Segue un poscritto che non pubblico in omaggio alla espressa volontà del Revere. La firma che prima era stata apposta abbreviata, è stata poi scritta per intero: c'è una noticina del Revere che dice: « La presente fu da me riaperta per apporvi la mia sottoscrizione per intero ». La quale cautela conferma la gravità del momento in cui la lettera fu scritta, e l'importanza di essa.

Forse la famiglia potè allora venirgli in aiuto; certo nulla di tragico avvenne pel Revere; anzi nello stesso anno vennero pubbli-

cati i *Procacci* che non si direbbero certo la produzione di uno spirito così triste.

Circa il '58, alla vigilia del guerreggiato e risolutivo '59, lo ritroviamo in Genova occupato a trattare affari di banca per conto di un suo fratello (lo stesso Marco?) banchiere in Trieste.

Tornava alle occupazioni dei primi anni giovanili, abbandonate per darsi tutto agli studii desiati. A Genova, scrive il Ròndani, pare fosse stato con garbo mandato dal Governo insieme con altri patriotti pericolosi per irrequietezza di temperamento.

L'amarezza già entrata nell'animo del Revere colle delusioni del '49 vi si radica ora profondamente, e non si raddolcirà mai più. Aver perseguita l'arte con una serietà d'intenti quasi unica in quel tempo, aver con lavoro infaticato raggiunto delle alte vette, e vedersi ridotto, per vivere, a un lavoro contrario alle proprie attitudini e inclinazioni; vedersi escluso dal mondo torinese, alla cui aria vivace s'era da tempo assuefatto, proprio alla vigilia dei più grandi avvenimenti, dovettero essere a lui fonti di dolorosa amarezza.

L'Italia si compose a nazione con una rapidità insperata, ma il poeta idealista, il repubblicano non ne ebbe tal conforto che lo guarisse dal pessimismo già penetrato nel suo animo. La realtà riesce inferiore al suo sogno, perchè non si attua nelle precise forme da lui invocate, perchè non è esente da qualche transazione, da qualche diminuzione. Anche la gioia del resto esige un allenamento, e chi ha troppo sofferto, non è più atto a rallegrarsi.

Egli resta l'uomo del '48, l'anno che trova una lunga eco nei suoi scritti, l'anno che gli sembra il solo veramente eroico, perchè coincidette coll'esplosione lirica della sua giovinezza.

Il '59 e il '60 non sono mai ricordati nei suoi scritti; neppure l'epopea garibaldina, che pur doveva soddisfare i suoi istinti eroici e cavallereschi, riesce a ridestare la sua musa.

Tutto ciò va però inteso con discrezione: egli fu di quella schiera che non esitò a sacrificare la forma per la sostanza, e ad accettar con gratitudine dalla monarchia l'unità e l'indipendenza della patria. Lo vediamo infatti seguire la capitale a Firenze, poi a Roma. Se ne sta in disparte mentre comincia la ressa invereconda degli uomini nuovi; lavora pel Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, poi per quello degli Esteri: modestissimi impieghi che tuttavia impongono alla sua onesta coscienza uno scrupolo e una sollecitudine esemplari. Assiste intanto all'ascensione di altri, che, inferiori a lui per merito personale e amor di patria, sono forse dotati di maggiore energia, di uno spirito più pratico, e arrivano ai più alti poteri. Egli guarda e tace: la sua protesta dignitosa è il silenzio. E tanto tace che il suo silenzio diventa un rimprovero, ed è quasi una moda chiedersi il perchè del silenzio del Revere. Quelli che lo avvicinano sanno che la sua mente, lungi dall'essere intorpidita, è più che mai alacre e pensosa: il suo pensiero è sveglio, la persona sana e pronta. Disilluso della gloria, uscito insensibilmente dal cerchio degli uomini d'azione, respinto forse dalla loro ressa accanita, egli cede ancora, come un vero poeta deve fare, all'ispirazione: cesella di tanto in tanto qualche sonetto, lo finisce, lo tornisce, lo lustra senz'altra preoccupazione che di affinare la prima ispirazione nella forma più perfetta. Ma lascia ignorare le sue produ-

zioni: la scalata alla gloria è ormai opera da energumeni, e il Revere non si mette in lizza. « Silenzi ebbi superbi ed accorati » egli confessa una volta

Ed iraconde titubanze, e tali
Da isterilirmi il core e l'intelletto (1).

Ma forse nell'animo gli durò l'intima fiducia che un giorno le sue carte rivendicherebbero per lui quella gloria che gli ripugnava disputare agli altri. Si domanda in un sonetto:

Chi mi dirà se un giorno queste carte
Dove l'anima compie le sue prove
Troveran grazia appo le genti nuove
Cui riderà più luminosa l'arte?

La domanda è di quelle che fanno presentire la risposta:

Forse di me diranno i cor pensosi:
Poca ventura ebbe costui col mondo
Che inascoltato lo lasciò da sezzo.

Ma fastidì della menzogna il lezzo
E i ritmi gentilmente ardimentosi
Non barattò col tempo inverecondo (2).

Tuttavia che nè il suo cuore nè il suo ingegno fossero inariditi venne a provarlo la splendida raccolta di sonetti *Osiride* pubblicata nel 1879. Un viaggio in Egitto, compiuto dieci anni prima per la apertura del canale di Suez, venne a dare un nuovo impulso alla sua fantasia.

Gli giovò forse uscire un momento dalla grigia monotonia dell'umile vita quotidiana per sentire in sè una rinnovata pienezza di vita. L'Egitto lo affascina colla sua grandezza solenne, triste e un po' misteriosa.

Ciò che veramente vive in Egitto — egli scrive — e vi favella in guisa da sbigottirvi l'ingegno, da rappiccolirvi le immagini della più sbrigliata fantasia col vero materiale, palpabile che vi sta davanti agli occhi, la è proprio la morte... Sui monumenti rizzati dalla misteriosa possanza de' Faraoni, negl'ipogei, dove coi gatti e coi coccodrilli sacri è sepolta la vita di un popolo, la cui sapienza fu argomento di paurosa meraviglia alla Grecia di Solone, voi leggete il destino de' grandi imperi. E di quella grandezza che sfida la rapina del tempo vi favella ancora la *mummia*, cadavere fasciato e rifasciato, ornato nelle sue bende di ricami e margheritine, il quale cercato dalla cupidigia dell'arabo, o dalla curiosità dell'egittologo, esce a narrarvi coi gioielli, le statuette, gli anelli e i papiri che gli tengono compagnia, la storia del pensiero umano, le vicende di popoli sepolti ora nelle viscere della terra, e che vivono soltanto nei geroglifici scolpiti sulle gigantesche pareti dei suoi templi (3).

(1) *Silenzi ebbi superbi*, in *Osiride*, ediz. cit., p. 323.
(2) *Poca ventura ebbe costui*, in *Osiride*, ediz. cit., p. 417.
(3) Prefazione ai *Bozzetti alpini* « Opere complete », vol. II, pp. 11-12.

Si capisce come l'Egitto debba aver suscitato in lui un fermento straordinario di sensazioni, pensieri, fantasticherie, che egli pensò perfino di consegnare in un'opera sul genere dei *Bozzetti Alpini* e delle *Marine e Paesi.*

Quest'opera vagheggiata e annunziata da lui non vide mai la luce; ma il viaggio in Egitto non restò per questo infecondo. Dieci anni dopo il Revere pubblicava, interrompendo l'ostinato silenzio, la raccolta di Sonetti *Osiride*, in cui l'Egitto ha gran parte. Vi ritroviamo le sue fantasticherie innanzi a una mummia.

Forse un giorno ti amai, fasciata salma,
Che risaluti il sole a' cupi tolta
Ipogei dove, nell'oblío ravvolta,
T'impromettevi sempiterna calma.

E mummia vissi io pur stagion dimolta
Solingo al piè d'una ventosa palma;
Ma dai lini sbendai col corpo l'alma,
Che giacea ne' suoi triboli sepolta.

Più l'arabo predon non ci calpesta,
Nè alla fervida stesa del deserto
Cerchiamo indarno le piovose nubi.

Vieni dunque, o sorella, ad altra festa;
Nelle mie piagge avrai di nembi un serto,
E i latrati d'un ausonio Anubi (1).

Anche il Gautier fantasticava *Le roman de la momie;* e un non so che di baudeleriano si trova in quest'altro sonetto del Revere: *Negra fata*:

Negra fata, che un dì le braccia apristi
A me nell'infinito tuo deserto,
E l'ebano del sen mi consentisti,
E l'occhio tinto e a ogni battaglia esperto;

E dove acuti gaudî ed imprevisti
M'han la cortina d'altri tempi aperto,
Io ti rimembro e d'un sospir rimerto
I tuoi vezzi alle tue danze commisti.

Oh! mi torna a' tuoi Soli, a' tuoi graniti,
Alle sabbie che, mobile sudario,
Copron popoli e numi dispariti;

A' tuoi colossi imperturbati, ai mostri
Che ancor guardano il vacuo santuario,
E alla tomba che alfin domò Sesostri (2).

Con *Osiride* il Revere rivaleggiò ancora una volta col Prati, che un anno prima aveva pubblicato *Iside*. Oramai però i due poeti rappat-

(1) *A una mummia*, in *Osiride*, ediz. cit., p. 287.
(2) *Negra fata*, in *Osiride*, ediz. cit., p. 290.

tumati si scambiavano cortesi sonetti sulle colonne de' giornali politici. Ad *Osiride* seguono nell' '81 gli *Sgoccioli*, nell' '84 i *Trucioli* nei quali la prediletta forma del sonetto è abbandonata per più varie forme metriche, e in cui l'amarezza diventa un po' acre, i rimpianti più cocenti, il rimprovero violento, e irruente lo sdegno. La scuola del verismo lo esaspera, e ad essa egli chiede i crudi termini con cui la flagella. Ma il culto della forma impronta di una certa nobiltà anche l'invettiva più furibonda, e, attraverso lo sdegno, qualche rosea figura femminile balena ancora, e concede momenti di soavità al vecchio poeta.

Il quale negli ultimi anni della sua vita visse in Roma con un suo nipote, l'avvocato Luciano Morpurgo, di rimpianta memoria, presso la cui famiglia ho attinte parecchie delle notizie che son venuta dando in queste pagine.

Faceva allora impressione d'uomo irritato e amareggiato dai casi della vita, tradito dalla fortuna. Ma quest'uomo, pieno d'amarezze cocenti, era pur benevolo ai bimbi, e devoto ad alcune poche e provate amicizie. Fino agli ultimi giorni la sua canizie si conservò decorosa e prestante, come provano le varie fotografie conservate di lui dalla famiglia Morpurgo.

Egli si spense in Roma il 22 novembre 1889; la polizia austriaca non permise che le sue ceneri riposassero, secondo il desiderio più volte da lui espresso, nel suolo nativo. Esse rimangono perciò ancora a Roma sotto una lapide sulla quale è scritto semplicemente:

GIUSEPPE REVERE
TRIESTINO, 1889

e un po' più giù la chiusa di un suo sonetto:

. . . A PREGAR DI SEPOLCRO IL SUOL NATIO.

Dio voglia che quest'accorata e umile preghiera possa presto essere esaudita!

MARIA ORTIZ.

LA LIBERISSIMA FILOSOFIA DI LIBERO

NOVELLA

I.

La prima volta che Libero mi lasciò scorgere il suo pensiero nuovo, io guardai lui bene in faccia e nulla gli risposi; però, tra me e me, cominciai a pensare: « Sta a vedere che Libero mi sta girando di scatola ».

Ingannato da quelle mie scarse parole, che quasi erano ancora il silenzio, il vecchierello pensoso, dalla barba quasi fluente, dall'occhio fulgido in agguato entro due fossatelli profondi, sotto la fronte superba incorniciata da una selva brizzolata, il vecchierello mi continuò la melanconia del sorriso.

E per un poco ancora, spingendo l'occhio nel folto di una macchia del Parco milanese, mi diede l'idea stravagante che egli la frugasse in cerca di qualcuno, il quale vi si fosse celato allora.

Non cominciano forse così le idee fisse?

— Che guardi con tanta attenzione? gli domandai. Fra quegli alberi non vi è anima viva.

Veramente era il primo mattino; ogni teppista, che sappia il fatto suo, a quelle prime ore sempre dorme. Ma io di teppisti non avevo parlato. O perchè dunque egli mi rispose così?

— Il mio teppista non mi fa paura — mi rispose — l'ho quasi domato. Egli piuttosto ha paura di me. Mi è alle spalle, o mi precede, però sempre mi fugge. Pocanzi gli ho detto: « Non sarebbe ora di farla finita? A me pare che dovremmo spiegarci una buona volta. Se facessimo vedere le nostre carte faremmo poi meglio il nostro giuoco ». Ed egli via, senza manco voltarsi.

. . .« Si è ora immerso in quella macchia ». Dicendo così Libero aveva il sorriso melanconico e canzonatore di se stesso, che sempre me lo fa più caro.

— Cerchiamo insieme, vuoi? gli proposi per entrar nella sua celia, se mai la sua potesse ancora essere una celia, ma con l'idea crescente a vista d'occhio che la pazzia già picchiasse all'uscio del suo vecchio cervello.

Poderoso però, se ben vecchio, quel suo cervello! Ciò che tante volte Libero mi ha fatto intendere con una parola, con un cenno del capo, col sorriso rassegnato, non lo saprebbe fare veruna umana filosofia; male lo avrebbero saputo fare la dialettica astuta e la pom-

posa retorica che io più non so rispettare, e che anzi da poco in qua metto allegramente fra le cianfrusaglie del pensiero.

Libero direbbe meglio: « i balocchi del pensiero ».

Avrebbe ragione. Non fu egli a dirmi che la natura ha dato all'uomo la parola, come l'uomo dà un balocco al bimbo? Sì, fu lui. Al suo postulato egli non aggiunse la più povera sillaba. Ne feci io solo l'amplificazione, come m'insegnavano a scuola. La feci forse per baloccarmi un poco anch'io.

Sì; la parola è il trastullo vano, il più ricco degli umani balocchi. E fa questo per celia o per guadagno; afferma perchè altri neghi; vuol essere figlia del vero, e a volte lo chiama « babbo mio »; ma suo padre legittimo è l'inganno; mamma sua è la bugia.

Nel primo suo tempo l'uomo si servì della parola per contentare forse un imperioso bisogno; poi volle vedere come era fatto il balocco nuovo, ne toccò ogni molla, atteggiò il pupazzo a ogni più strana positura; e gli fece fare la ciarla vana. Poi gli fe' dire tutte quante le verità inutili, e riuscì male. Anche volle dicesse ogni menzogna medicamentosa, e riuscì a meraviglia. Fin l'inesprimibile si provò a dire quel suo balocco portentoso.

E Libero, dopo aver fatto molta dialettica fra compagni di scuola, dopo d'aver assai concionato in pubblico, mettendo in sacco gli uditori stupefatti; strappato il plauso alle assemblee, — ora è fatto quasi muto.

Disse una volta a uno, il quale voleva troppo sapere dei fatti suoi: « ora io taccio quanto posso; amico, per farti degno di tutte le verità verisimili, stai zitto anche tu più che puoi ».

A me disse: « la verità non è umana... » E perchè non penetrava subito in me tutto quel suo pensiero, e sorridendo insinuai: « è bestiale forse? », egli, facendosi più grave, crollò il capo.

« Sì, forse è anche bestiale, mi rispose. Che sappiamo noi se il gatto, il cane, l'usignolo non parlino essi pure a modo loro? Tu lo sai? ... O perchè altri ti ha detto di sapere il contrario, l'hai tu creduto? »

Veramente io non sono sicuro di nulla. Quando intorno a me odo esotica gente dimenare la lingua in modo che nulla intendo, non faccio differenza tra quel vociare disamabile e l'altro dell'uccelletto, che canta (come diciamo) e del cane festoso, che parla sommesso, o del gatto, che implora con un filo di voce. Quasi direi che molte volte la parola umana è disamabile; quella dell'usignuolo, del gatto e del cane quasi mai.

Dopo avermi detto di quelle tali fughe del suo teppista, Libero, tentato da me ancora, mi fece affacciare a modo suo (con parole contate, con parsimonia di gesti, ficcando solo ogni tanto lo scandaglio dell'occhio penetrante in qualche macchia esotica) mi fece dunque affacciare a un finestrino nuovo. Il quale, sulle prime, mi parve essere quella tal soluzione di continuità d'un vecchio cranio incrinato, che a un certo punto degli anni si è fatto scatola fragile a chiudere malamente una pappa rammollita. Poi, per quella incrinatura mi balenò la novissima scienza. Della quale nessun peripatetico mai nulla seppe; della quale il portico d'Atene non ebbe veruna notizia. In Egitto forse la Grecia antica avrebbe potuto trovarne un barlume; ma chi ci pensava allora?

E se anche qualcuno vi avesse pensato, l'anima doppia di Libero sarebbe sembrata in ogni modo una semplice derivazione audace di quella di Platone, mentre è forse una impressionante creazione nuova, un concetto originale indovinato or ora.

Dunque Libero da un pezzo lavorava a dar puntello a questa sua idea ardita che un dì o l'altro egli avrebbe espresso con affermazione superba.

Ma avrebbe allora avuto a sè di fronte un materialista impaziente, per dirgli: « E tu ti pensi, corbello mio, e tu affermi almeno (ancora non è sicuro che tu invece, per pigrizia di pensiero, ti arresti al primo intoppo e concluda per la via più spicciativa) e tu affermi, corbello mio, (ché non sei altro) la vita umana essere perfettamente simile a una bolla di sapone, splendida dei colori dell'iride fin che sta per aria, ma appena tocca terra, la materia se la mangia tutta; e il *tutto* suo è il nulla? Ebbene sappi ora questo, corbello mio, sappi che non solo l'uomo ha un'anima immortale, ma quasi sempre ne ha due ».

II.

— Ne ha due? chiesi inarcando gli occhi e la bocca.

— Quasi sempre; disse lui.

E Libero non si beffava più; non aveva ora nemmeno l'aria di volermi far accettare con la celia saporita l'idea straordinaria che lo aveva pigliato. Solo mi guardava con un tantino di pena; temendo di sembrare a me uscito di senno, mi chiedeva l'elemosina di riflettere prima di giudicare il caso suo.

Ma ditelo voi, che avete la testa caduta a piombo sul busto, quanto potevano valere queste sue astuzie di mentecatto, che voglia spacciarsi altrui per sano di mente?

Agli occhi miei, già Libero era un uomo giudicato. La foga nuova, la quale a un tratto mi parve mutare la vecchia natura che gli conoscevo da un lungo tempo, facendolo uscire da ogni misura, nella parola abbondante, nel gesto largo e solenne, nel nuovo modo curioso di sbottonarsi con mano tremante i bottoni del panciotto (che erano sette) e di riabbottonarli, pentito subito, — tutto questo mi faceva vedere in Libero un uomo condannato al... alla casa di salute.

E poco intesi quel che egli mi andava dicendo con la smaniosa voglia di svestire e di rivestire il suo vecchio *io*, perchè mi sembrasse *doppio*.

Lungamente, con pietoso amore, lo lasciai dire... lungamente, lungamente.

E avvenne questa singolarità: che, mentre le sue parole di una volta, sommesse come egli le proferiva per andar lontano, contate e pesate fino allo scrupolo, mi facevano appena pensare, le nuove, che gli uscivano dai labbri, fluenti e sonore, come in istile di fuga classica e insieme violenta, a un certo punto mi pigliarono forte, quasi con prepotenza.

Dopo un poco che egli si sbottonava, mi ebbe ritolto le più lontane idee di manicomio, di doccia fredda, di camicia di forza.

Ed ero già tutto di Libero, quando Libero nemmeno si era confidato mezzo.

III.

Egli diceva:

« Che ognuno di noi, per regola generale, non abbia un'anima sola, ma ne abbia due, se finora nessuno mai lo dimostrò, certo fu quasi indovinato da molti. Se non che il primo a sospettare il *male* (ché tale deve essergli apparso) lo tenne per se; ne impaurì un poco, e vi applicò un cerottino; oppure ne sorrise.

« Non penetrò con l'indagine intensa quell'indovinamento; non costrusse sul fatto novellamente apparso alla umana mente un'*altra* filosofia diversa da ogni precedente. Non fece questo; anche non lo fece perchè a chi apparve, nella vecchia coscienza addormentata e addormentatrice, una coscienza nuova, subito fu manifesto l'eterno contrasto dei due chiusi nello stesso *guscio*, uno a compiacersi della scoperta fatta, l'altro a deridere il compagno. E se erano dialettici entrambi, pensate il guaio non mai finito in quella casa male abitata. Se invece, per rara misericordia del caso o di non so chi, quei due combaciarono perfettamente, essi d'accordo convennero di non atterrire la misera umanità mettendola in cospetto di un'altra miseria meno sopportabile.

« Così la piccola superbia umana potè ancora vantare fuor di casa il suo piccolo *io* combattente contro ogni altro *io;* dirsi magari vittima della sociale ingiustizia enorme, ferito a tradimento da un Dio maiuscolo che si nasconde ».

Ricordo che a questo punto interruppi Libero per dirgli:

— E chi dalla matrice viene al mondo *solo solo*... m'intendo dire propriamente *spajato*?

— Per lui sono forse due le sorti: se lo aspettano altrove, presto finirà di penare; ma se un pezzo dura in solitudine, chi sa che altri guai deve aspettarsi... Però si è quasi sempre in due a portare il peso d'una terrena esistenza e a sopportarsi a vicenda.

Mi guardi e hai gran voglia di ridere.

Fa il comodo tuo: ridi. La tua faccia allegra non guasterà nulla. Io lo so bene che se scendi in fondo all'essere tuo (e l'*altro* ti lascia fare) subito riconosci che la vita non è mai, non può essere mai, una cosa allegra... *Peso* non ti piace? Diciamo allora *prova*, o diciamo *esperimenta*. —

Libero ha il filo e continua:

— Sicuramente l'essere in due può semplificare la *prova*. Talvolta accade. Allora *quei due* sono benefattori dell'umanità, consolatori, filantropi o santi. Ma per lo più riesce il contrario. Esempio: a me si affaccia un'idea, che mi par buona; se il mio socio mi aiuta nella tenebrosa faccenda, il nostro guscio si allieta, la nostra impresa riesce, ci dà il pane, il companatico e la gloria con vantaggio comune; ma se egli contrasta quel che io m'intendo fare, non si viene a capo di nulla. Oppure egli per un poco mi aiuta a rizzare il sublime nostro castello di carte, poi si pente e con un soffio fa crollare le mura del bastione e il castelluccio. I propositi baldi che un'animuccia sola può fare sfiderebbero la sorte e il tempo, se non vi soffiasse il pentimento. E chi soffia? E chi si pente? Lui soltanto... cioè a volte sono io a mandare a monte la partita. Ho una corazza io di

propositi sani, di aspirazioni generose, di leali superbie! Tutto quello che l'altro tenta perchè gli riescano le peccaminose sue cosaccie, tento io pure per le mie cosacce che credo buone. Talora così smonto le sue, e atterro lui.

Ma poveraccio! Dice anch'egli di avere le sue idee sane, leali e generose.

Così è guerra continua in casa. Questo nostro guscio comune sarebbe da un pezzo un mucchietto di fradiciume, se avessimo potuto almeno una volta metterci d'accordo nel convenire che la nostra convivenza è impossiblle; se, detto appena questo, o pensatolo, uno di noi già non fosse pentito, o non ci fossimo pentiti tutti e due.

E siamo oggi ancora a darci battaglia, perchè l'esperimento non è finito. E chi sa mai se e quando vorrà finire?

IV.

Io non ti posso dare una prova chimica o fisica, e nemmeno testimoniale che la cosa sia proprio come, prima a lui, a me dopo, è balenata, e come ora te la vado dicendo. Ma che quasi sempre un uomo solo sia il ricettacolo di due anime me lo dicono molti indizi.

Tralascio che ogni atto generatore d'una creatura richiede il concorso di due creature. Tralascio questo perchè non dimostra precisamente gran cosa. Ma quando da un'unica azione fatta in due vedo nascere un bel paio o più di persone separate, vive e vitali, allora comincio a pensare. E ancora e più penso se da un solo congiungimento viene al mondo il *doppione*, cioè il fenomenale prodotto di due creature umane riunite per le costole o per la spina dorsale. Nei due casi (frequente quello dei gemelli, rarissimo il secondo) non ti pare che i due neonati dicano l'intenzione recondita della natura madre, e che solo l'abbia tradita il caso, o meglio la volontà contro natura di una delle due anime, o di entrambe?

Non andrà gran tempo e saran fatte più precise indagini sui gemelli e sui fenomeni, a dimostrare forse che l'*anima bina* è la regola, eccezione solo l'anima unica.

Qualche notizia in questo campo poco esplorato io ce l'ho. Rispetto alle creature doppie so che dei due fisicamente riuniti può uno godere e l'altro soffrire, uno ammalare e l'altro star benone; ma se uno muore, l'altro subito fa altrettanto; e se interviene il taglio a continuare la vita almeno in uno di due, il condannato muore prima, e il liberato non gli sopravvive.

Guardiamola da un certo punto di vista la natura madre: essa non ama la vita egoista, sempre predilige la vita in due.

Forse perciò la penitenza dei solitari mi fa doppia pena... —

Il vecchio Libero, così dicendo, mi sorrideva il sorriso buono. Dagli occhi suoi, sempre in agguato entro le orbite fonde come fossatelli, cercava negli occhi miei un suo passato lucente e tenebroso. Il quale luceva perchè era stato l'amore; si oscurava perchè era stato il dolore... se non era stato la colpa. Quel passato aveva un nome di cielo.

Angela ognuno la chiamava.

V.

Libero, già maturato per molto pensiero andatogli a male, maturo anche d'anni, aveva preso ad amare Angela quand'essa si era affacciata appena alla vita.

Tutte le grazie aveva quella fanciulla. Nel corpo ogni bellezza, nell'anima ogni pietà. E aveva nell'intelletto l'indovinamento fatale; perciò fu pronta ad amare. Le bastò sapere che il filosofo Libero aveva volto a lei il pensiero, per sentirne la carezza; e alla prima parola di lui, ella disse: « Sì, non sarò mai di nessun altro; lo giuro! ».

Ma ogni raggio più bello fa la luce e fa l'ombra. L'ombra del nuovo amore, che si annunziava grande per durare eterno, era il vecchio amore di una legittima sposa agonizzante accanto a Libero. Essa *se ne andava* ogni dì, come aveva assicurato a lui il medico di casa. Or pensate questo, creature nude di ogni filosofia. Pensate un tale orrore, e frugate bene dentro l'ombra feroce: Angela chiamata a un paese lontano in Calabria, a raccogliere l'eredità del babbo suo morto; Libero rimasto solo ad amare; e laggiù nell'ultimo lembo della penisola un ignoto amerà quella creatura di cielo. E la vorrà *sua!*

Dunque?... Dunque il filosofo si svela tutto alla fanciulla; perchè almeno essa *sappia*, perchè almeno *interroghi* sè stessa e dica se la separazione è possibile... fruga, Angela bella, rispondi a te stessa e al disgraziato tuo amatore...

Angela, senza manco frugare, subito vede che l'amore di Libero la contenta; e a lui si promette.

Se non che, prima di partire per quel lungo viaggio che quasi assicura un bellissimo ritorno, l'amore di Libero e di Angela di per sè si tradisce.

L'agonizzante ne apprende tutto l'orrore; e non ne muore. Forse il male, quando più è orrendo, ha la feroce necessità di straziare ancora.

La pallida speranza, che al mattino sorrideva nel cuore del filosofo e della fanciulla, sen va dalla casa della sciagura; *se ne va* con essa la fanciulla amata e già pronta ad amare. Quasi al letto d'una condannata a morte essa ha giurato: « Io non sarò mai di altri che tua ». Ma ahi! bastò che il segreto si mostrasse tutto nudo perchè ognuno se ne vedesse l'orrido aspetto odioso non sospettato prima. E fu la fine d'un triste idillio incominciato appena. Poi, nell'inesorato silenzio, ai due amatori che il destino aveva crudelmente battuto nulla più era rimasto. Le due anime piagate si vennero incontro forse più volte traverso il lungo spazio, a vedere null'altro se non una faccia diversa della medesima miseria. Non altro.

Poi Angela, consigliata dalla mamma molto timorata di Dio, si era sposata a Fortunato Roberti, il quale è giovine, ricco e bellino. Ma non era *lui!* Non era l'uomo a cui la fanciulla aveva giurato. Per meglio espiare, Angela si era fatta spergiura. Sicuramente, quando essa volle far pervenire alla poveretta, agonizzante ancora, l'annunzio delle proprie infauste nozze, le parve solo di aver contentato un destino feroce. In ultimo Silvia cessò di soffrire; e il dolore insanabile rimase a Libero soltanto.

VI.

Ad altri no?

Non mai Libero volle leggere il fondo d'un'altra anima. La faccetta bianca, chiusa nella nera cornice di ebano, si portò nel talamo il proprio lutto. E non trovò la dimenticanza nelle braccia del giovine sposo. Oh! non avrebbe potuto mai il bel Fortunato Roberti tanto amarla da ridarle il suo primo sogno perduto!

Ben gliene diede un altro.

E fu sogno vivo anch'esso, ma per poco. Ad espiare ancora, quel sogno portò il nome del proprio peccato. Si chiamò Silvia.

E anch'essa, questa Silviuccia incominciata, morì prima di nascere. Appena la pallida puerpera ebbe visto il nuovo orrore che la sorte le aveva buttato in faccia, si sentì condannata. E l'anno medesimo tornò al cielo, d'onde era scesa per farsi amare molto, senza mai dar lunga gioia a nissun amatore.

Una volta sola, nella breve sua vita, Angela aveva indovinato il bene; fu quando il primo amore, quello di Libero, l'aveva baciata in fronte; anche aveva visto allora il desiderio della giustizia buona; ed era stata percossa dalla ingiustizia senza pietà. Più che altro, sempre aveva visto il dolore.

Prima di lasciare la terra, dove due Silvie erano sepolte, tornò essa un momento al vecchio sogno, al sogno d'ieri già fatto antico. Allora il filosofo ebbe un saluto, che fu il primo e fu l'ultimo.

La mamma di Angela scriveva così a Libero: « La mia creatura non voleva morire senza essere perdonata da lei. Le perdoni ora che la poveretta è morta; il cielo sarà contento; Dio la rimeriterà ».

Ma già Libero aveva perdonato prima.

Ed è ora invecchiato il cattivo filosofo; perdonando ogni giorno alla sua morta, solo aspetta la liberazione.

VII.

Null'altro aspetta. Da un pezzo, fin da quando eragli balenata l'idea di due anime chiuse in una sola carne, Libero aveva indovinato che gli bisognava separare la morta Angela dallo sposo piangente.

E come? Così.

Andò egli fino a Palmi di Calabria a baciare la pietra che nascondeva Angela alla gente viva; a contendere quell'anima cara a ogni altro postumo amore.

Nella lunga via (se vero è quel che Libero asseriva) Angela morta viaggiò con lui, gli fu sempre accanto, gli alitò nel viso, gli entrò in cuore. E quando il sonno vinse lui, fu lei, la morta gentile, a chiudergli l'occhio con pietose dita, promettendo che non solo sarebbe con lui rimasta, ma che nel sogno si farebbe meglio vedere.

Fu tanto presente a lui, e in lui, la sposa sua dell'anima, che, al piccolo cimitero di Palmi, curvo sul sasso che ridiceva il nome caro, ebbe egli la certezza che la fossa non contenesse più nulla di quell'Angela del suo pensiero.

No; più nulla. La donna amata gli era entrata nel sangue, era già con lui a sorridere insieme della miseria umana, che, entro i sepolcri, cerca le anime smarrite nella terrena vita.

Appena Libero ebbe conosciuto personalmente Fortunato Roberti solo una cosa gli die' amarezza: e fu che il vedovo sposo continuasse ad amare Angela, come se ancora fosse viva, e la dicesse *mia* ora che finalmente non era più *sua*.

« Era tanto bella! », assicurava con gran voglia di pianto quel Fortunato; « era tanto bella! » ripeteva quando, ricercandola con occhio umido nello spazio lontano, forse la ritrovava tutta bianca, bella tutta, come un tempo...

A strappare la vaga fantasima dalla mente e dal cuore dello sposo spaiato, deliberatamente Libero fu vile e fu bugiardo.

E assicurò al giovine Roberti che la gioventù ha il suo diritto di dimenticare la morte. « Si guardi intorno, consigliò Libero al vedovo non consolato ancora; tante belle e buone fanciulle di Palmi, e altre in tutta Calabria, aspettano lo sposo. Lei è giovine e ha diritto di rifarsi la casa e la famiglia. Se io fossi in lei, non mi starei ad avvelenare con la solitudine mia; mi rifarei il nido... »

Si pentì forse di queste ultime parole, perchè l'esempio suo era fatto per dimostrare il contrario, cioè per non invogliare ad altre nozze. E infatti Fortunato Roberti, che nelle cose grosse era anche fino, subito chiese: « E perchè lei non ha fatto quel che mi consiglia? ». « Ho fatto male. E per il male che ho fatto ho il diritto di consigliare il bene ».

Nei pochi giorni che Libero era rimasto in quel paesello del golfo di Gioia, quando, per la lunga via alberata scendente al mare, si accompagnava al suo rivale, tentò ogni astuzia per indurlo a coniugarsi ancora.

In quella marina, dove brontolavano talora sordi boati, come di subacquei terremoti lontani, fanciulle gentili, avvezze a quella minaccia, guardavano senza sgomento Fortunato Roberti; e, disgraziate! guardavano perfino lui, Libero. E, fra le tante, ve ne era di tanto belline! Quella... per esempio! Che corpicino di vespa! Che passo di cingallegra! Quanta grazia di gazzella! Tutta la più squisita animalità si offriva al cattivo filosofo diventato un povero poeta metaforico per indurre in matrimonio un rivale pericoloso.

Finalmente riuscì nell'intento. Ma non fu la filosofia di Libero la vincitrice della vedovanza di Roberti; fu il visino biondo rossiccio d'una rara fanciulla palmense.

Fortunato confessò poi che da un poco, quando quella biondezza lo guardava, sentiva dentro un rimescolio d'ogni cosa malsana.

— Dica d'ogni cosa sana... corresse Libero; dica della sua prepotente giovinezza... dica...

— Diremo come a lei piace.

Tanto disse e tanto fece come Libero voleva che Fortunato Roberti si lasciò pigliare dagli occhi audaci.

E finalmente Angela non fu più di lui; fu di Libero soltanto!

VIII.

Direte voi, come dicevo io: « E che guadagno fece Libero? ».

Un guadagno grande, un guadagno infinito, al dire del filosofo malandato.

Appena egli ebbe sposata la grande idea del binomio umano, e l'ebbe sposata bene bene (perchè se Venere si era mostrata arcigna col filosofo, Sofia invece lo accompagnava ogni tanto in municipio e in chiesa a mettergli in braccio una sposina bellissima e in modo straordinario casta), ora soltanto il calabrese di Palmi si era congiunto a un'altra creatura terrena; Angela, nell'infinito eterno, era libera, perfettissimamente.

— Come! esclamai. Non basta la morte a ridare la piena libertà ai coniugati? Che forza può avere ancora il sacramento quando il matrimonio finisce di morte naturale?

— Nel più dei casi forse basta, mi contrastò Libero; ma può una sposa, nella luna di miele o nelle susseguenti lune, giurare allo sposo di essere *sempre sua*, nella vita e oltre la morte. Se così ha giurato Angela, se ha così ceduto alla prepotenza del maschio, ecco, egli medesimo ha ora sciolto il vecchio nodo stringendone un altro. Ti par chiaro?

— Come il sole... ma che succederà poi? chiesi timidamente. Nell'infinito e nell'immenso forse che rimane un po' di buio?

No. Chiara luce invece. Ecco come andrebbero le cose. Angela e Libero si verrebbero incontro al limitare della vita terrena; ramingherebbero insieme penetrando ogni luce nell'ombra; o, al contrario, spargendo ombre dolci in ogni luce se ne andrebbero alla ricerca della verità grande confortata dalla sovrumana bellezza; e sempre e sempre amandosi sempre.

Mi provai a ripetere: *sovrumana bellezza... verità grande*. Queste e altre simili astrazioni confortate invano dall'aggettivo, un po' mi stordirono, un po' solleticarono il mio buon umore e non mi parvero più filosofia, ma semplicemente poetico delirio.

Lasciai che Libero si sbottonasse ancora, con la segreta convinzione che quel sofo medesimo mi avrebbe presto condotto al suo manicomio.

E così fece. Solo che quando fummo arrivati, quello più non mi sembrò un manicomio.

Libero mi spiegò che la prima cosa da fare dalla creatura vissuta in terra, è staccarsi dall'*altra* che abitò la medesima carne, dando infinita noia alla compagna.

Questo (quando fosse il gran momento) farebbe Libero con amorevolezza assai.

Riconoscerebbe di buon grado che la molta convivenza con l'*altro* aveva migliorato lui certamente; forse entrambi aveva migliorato; ma gli farebbe bene intendere che in avvenire, per qualunque cosa rimanesse loro a fare, nessuno dei due avrebbe bisogno dell'altro.

« Pigliati il po' di bene che forse ti ho dato; così farò io di quello tuo, e stammi allegro ».

Così gli avrebbe detto, lasciandolo in sempiterno.

E poi?

Poi Angela e Libero continuerebbero ad andarsene raminghi fra le celesti sfere, ancora lontane; arrivati più su d'ogni miseria terrena, in un giorno sospirato, attratti da una forza ignota, attraverso lo spazio muto, penetrerebbero essi in un altro aere vibrante di celestiali musiche, e sarebbero insieme accolti nel grembo d'una comune madre.

— Un'altra vita dunque?

— Sì; un'altra, ma in un modo migliore.

In così dire già Libero viveva in quel mondo, tanto gli luceva lo sguardo.

Ed oh! quanto Libero mi parve allora sovrastare ogni umana bassura!

Quanto?... Quanto l'amore è più alto d'ogni filosofica speculazione.

Ma l'*altro* mio me (devo bene averne uno anch'io, se tutti lo hanno) mi avventò alle labbra un nome, ed io, trepidando, lo dissi.

— Silvia?

Scese una nuvola sul capo capelluto del mio filosofo poeta.

Però la nuvola subito si sciolse.

Sorridendo melanconicamente, Libero balbettò: « Chi sa? se Silvia volesse, se volessero entrambe, io pure vorrei, e tre anime farebbero forse un'anima sola, la più degna di altre stelle ».

Sorridendo ancora, soggiunse:

« Ora sappi che se tu mi interroghi, io non ti saprò rispondere, se non così: troppo microscopico io mi sento, altro io non so che interrogare, come tu fai... Le risposte buone a ciascuno di noi le darà qualcuno... più tardi ».

Bravo Libero!... Oh! sempre facessero così tutte le umane filosofie!

IX.

« E stammi allegro ».

Mi tintinnarono all'orecchio per un poco queste parole di commiato che Libero, in un fatal giorno, avrebbe mormorato all'*altro* suo inseparabile, sul punto di separarsi entrambi... *finalmente.*

E quelle parole non mi parve dovessero allegrare nessuno dei due.

— Non si può stare, io pensai, in tanta intimità, a tutte le ore del giorno e della notte, senza che, negli estremi momenti, la pietà non diventi tenerezza almeno un poco. Io fin d'ora cancellerei quel *finalmente* cadutomi dalla penna; lo lascio perchè Libero stesso lo proferì un giorno nel preannunziarmi il gran distacco inevitabile; anche lascio l'avverbio dove è caduto perchè, pensando bene, mettendo me nei panni di Libero, *penetrando* nell'essere mio, come solo da poco comincio a fare anch'io, quel *finalmente* mi contenta. Esso è la verità avverbiale forse; almeno dice il conforto della liberazione.

Frugherò io pure un giorno tutta la mia carne, metterò a soqquadro la casetta, darò aria a ogni mia cosuccia per conoscermi bene.

Questo farò di sicuro; e ho tempo, chè nessuno mi sospingerà a far presto.

Ma l'*altro*, quello che sta in Libero, com'è?

È filosofo anch'esso? Od è un citrullo messo a canto di quell'uomo singolare? Che sia un tantino testardo, e un po' spavaldo, e un vanesio pronto prontissimo a tutte le audacie inverisimili, non lo voglio credere, se bene qualcuno me lo vada dicendo.

Libero però è la prudenza fatta persona quando parla dell'*altro;* certo è così per non offendere uno di casa. E fa bene. Mettere la zizzania in famiglia non sarebbe buona opera di filosofo.

Pensai: « Se tu lo tenti, se lo contenti, può essere che anch'egli si sbottoni ». E una volta, parlando a Libero, dissi sorridendo a quell'*altro:*

— Io vi vo studiando entrambi da un pezzo; ancora non sono riuscito bene a separarvi vivi, come vi separerà solo la morte; ma tu, volendo, lo potresti fare; ciascuno di voi due forse lo saprebbe fare. A me sembra di potermi rallegrare teco, Libero caro, perchè anche il tuo sozio ha qualità di prim'ordine. Se tu hai il filosofico senno, la passione per il vero, il bello ed il buono, anche l'*altro* non è da buttar via. Egli securamente non è paziente nell'indagine come sei tu; ma è audace e pronto a penetrare subito il fondo delle cose. Io credo che la natura madre vi abbia accoppiati bene.

— Sbagli, rispose l'*altro* per bocca di Libero; ci ha invece accoppiati malissimo. Noi siamo in perenne contrasto. La sola apparenza ci salva dal ridicolo nell'opinione del mondo. Se io non mi dessi qualche volta le arie di filosofo, povera ditta Libero e Ci! Perch'egli è *filosofo*, (e molto se ne tiene ben che dica il contrario) a me tocca qualche volta fingere di esserlo; così la gente ci rispetta entrambi; ma se ascoltassi sempre me stesso, farei bene io vedere al mondo di che sono capace. A *lui* piace l'amore, e l'ha sempre in bocca; ma s'intende dire il *platonico amore*, separato perfin dal senso; io — lasciami dire, perchè è la verità — io più dell'amore amo la femminilità. Lui vorrebbe l'amore costante nell'eterno; io lo voglio soltanto giovine. L'eternità non l'ho mai vista in faccia; credo che, conoscendola bene, mi darebbe noia, perchè certo non significa la varietà; e forse nemmeno la gioventù significa. Quante volte, mentre eravamo giovini entrambi, *egli* s'impuntò a rispettare troppe cose, ed io sarei corso a farle mie. Avesse egli lasciato fare a me, e Angela creatura di cielo che tanto piacque ad entrambi, sarebbe stata patrimonio nostro comune. Non mi avrebbe trattenuto la malattia di Silvia, nè l'età tenerella della fanciulla, nè altro scrupolo piccolino. Avrei colto il fiore nel mio giardino. E, mortami l'antica fiamma, me ne sarei andato a Palmi, a riscuotere le decime del nostro giovine amore fallito. Invece, per obbedire a *lui* (che è il più forte) me ne rimasi, peggio che in solitudine, accompagnato a lui soltanto.

Nel tempo lungo della nostra vedovanza ogni volta che si presentarono, o si offrirono, altri fiori, e io volli coglierli, sempre ne fui impedito: Da chi? Da *lui*.

Così siamo invecchiati, nella mezza castità, quasi nella santità.

Ben saprei io, ancor che vecchio, vendicare tutte le miserie che egli mi ha inflitto, e fargliene patire una che gli dorrebbe assai. Ma a che pro?

Or siamo malandati tutti e due; passato è il tempo del giardinaggio fiorito. Se ci provassimo ora a coglier rose, ci pungeremmo malamente le dita. Non altro. E la filosofia di Libero, l'amor platonico puro, al povero criterio di qualche femminuccia volgare parrebbe l'impresa peccaminosa d'un vecchio satiro. La vanità feroce, quando non ha inteso un'acca, sempre si vendica offendendo la greca filosofia.

La quale poco è potente di sicuro, perchè è vecchia; ma a modo suo è anche grande.

X.

L'altro dì finalmente han lasciato questa valle di lagrime il filosofo e il compagno suo.

Io fui vicino ad essi fino all'ultim'ora e anche dopo.

Il vecchierello, che era negli ultimi mesi ridotto a poca cosa, nell'ultima sua notte parve crescere sotto gli occhi miei. Fino alle prime ore dell'alba, il piccolo corpo inquieto, per i bruschi movimenti che faceva nel letto suo di morte, empì le ampie lenzuola. Poi si chetò. Aprì gli occhi a guardarmi teneramente, le labbra a sorridere, quasi mi volesse dire l'ultima sua battaglia e una propria silenziosa vittoria.

Dopo di aver più volte tentato vanamente un atto che non compresi, egli riuscì a prendere una mia mano nelle sue. Io, cercandogli bene nell'occhio, intesi che egli aveva celato qualche cosa sotto il cuscino del letto.

« Per te solo », mormorò quando l'ebbi bene inteso.

Allora, cacciando l'altra mano sotto il cuscino, ne trassi un fascicoletto di carte. Nella prima pagina era scritto: *Amore - Dolore.*

Il morente aveva seguìto con gli occhi ogni mio atto.

« Leggerò », dissi.

Egli sorrise ancora.

« Proprio per me solo? » domandai.

Pensò un poco.

La smorfia del labbro inferiore mi accennò l'indifferenza; l'occhio imbambolato mi disse invece la rassegnazione.

E a me poteva ancora rimanere il dubbio. All'ultima ora disse forte, socchiudendo gli occhi, come a guardare entro di sè:

« Stammi allegro ». Poi, guardando deliberato me solo, soggiunse: « E tu pure ».

Fu l'ultima sua parola.

E certo era morto da un bel poco, quando egli ancora mi guardava; ma, appena il medico gli ebbe celato le pupille buone, ancora il letto di vecchia noce mi parlò con due diversi scricchiolii, quasi simultanei.

Era uno vivace e petulante; era l'altro sommesso e dolce come un sospiro contento.

SALVATORE FARINA.

LEGALITÀ, STORIA E BELLEZZA
IN UNA QUESTIONE DEL GIORNO

« *Dal mio studio in Napoli ho recato a Roma questi miei studii e li ho qui disposti in ordine cronologico per semplice dimostrazione della fede e dell'amore immensi che sempre portai nelle lunghe e laboriose ricerche dell'arte.*

« *Vorrei rinascere per ricominciare* ».

Una piccola targhetta, semplice e modesta come lo spirito che aveva dettato queste parole, le esponeva alla vista del pubblico nel giugno 1892 insieme alle trecento opere che costituivano la *Sala Palizzi* in quella che fu per molti anni la sede stabilmente provvisoria della Galleria Nazionale d'Arte moderna, nel bel palazzo di via Nazionale che iniziò degnamente la onesta e romanamente caratteristica carriera architettonica di Pio Piacentini. E chi leggeva queste parole e dava insieme uno sguardo a quegli *studii*, se ne sentiva doppiamente attratto pel senso altamente morale che ne usciva, e per lo spettacolo di bellezza che offrivano, sintetizzando pure, pei non interamente incolti, la storia pittorica dell'Italia moderna, dal 1840 sino a quel giorno... e poi. E poi, perchè non vi era pregiudizio di scuola, pretesa di critica, che non assegnasse a quegli *studii*, oltre a un valore passato e presente, una vita avvenire.

E la *Sala Palizzi* era nata così:

« Il Consiglio Superiore di Belle Arti in data del 4 novembre 1890 deliberò di proporre al Governo che mi si chiedesse un'opera mia da collocare nella Galleria Nazionale d'arte contemporanea.

« S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. Boselli, accogliendo favorevolmente tale proposta, il 6 dello stesso mese mi comunicò di ufficio che univa i suoi desideri a quelli del Consiglio Superiore, e mi offriva la maggiore somma disponibile di L. 10,000, invitandomi a mandare un mio quadro alla Galleria suddetta.

« Il giorno 11 del medesimo mese risposi al ministro di accettare l'incarico, e lo ringraziavo sentitamente dell'invito onorevole che si era compiaciuto rivolgermi.

« Feci questa accettazione per tenermi legato all'incarico ricevuto, riserbandomi di pensare poi al modo di disimpegnarlo. Molti pensieri intanto mi si sono affacciati alla mente intorno alle difficoltà di rispondere a questo impegno. Io non ho un'opera già fatta e di cui posso disporre, dovrei farla ora espressamente, dopo essere stato costretto ad abbandonare i pennelli da più anni, per ragioni che molti sanno. Non commetterei, ciò facendo, un torto

PALIZZI: *Cani da pastore* (N. 57) e *Capretto bianco* (grande al naturale) (N. 250)
Soppressi nella nuova Galleria Nazionale.

Filippo Palizzi: *Contadine* (N. 126-160) - Soppressi.

Filippo Palizzi: *Ettore Fieramosca* (N. 258) - Soppresso.

Filippo Palizzi: *Un gruppo di garibaldini, 1860,* ritratti (N. 173) - Soppresso.

Filippo Palizzi: *Due tamburini e un soldato, 1866* (N. 224) - Soppresso.

Filippo Palizzi: *Interno di stalla,* abbozzo (N. 261) - Soppresso.

all'arte ed un'ingiuria a me stesso? A questa domanda non potrei dare altra risposta se non quella di rinunciare risolutamente all'incarico.

« Ma, prima di venire a questo estremo proposito, ho richiamato alla mia memoria un pensiero che mi attraversò la mente leggendo il foglio del Ministro: pensai ai miei studi, che rappresentano la storia di tutte le mie opere. Se li dessi tutti, in cambio dell'opera che ora mi si chiede? Confesso che il dubbio di non vedere accettata questa mia proposta mi sconcerta di molto. Mi piacerebbe però che il Ministro sapesse che dando i miei studii io darei cosa assai più importante di un'opera sola, qualunque essa sia; che quasi tutto quello che ho fatto per studio nello esercizio della mia vita artistica io ho conservato con religioso culto per rispetto alle mie ricerche nell'arte; che questa conservazione io feci con grandi sacrificii dei miei interessi, e in fine che i miei studii sono per me vere e proprie opere d'arte.

« Dopo questo, non istarò a dire se e quanto la Pinacoteca guadagnerebbe con questa sostituzione che io farei ad una mia opera; mi piace di considerare rispetto a me stesso l'accettazione della mia proposta quasi come un premio alla mia vita, sapendo che i frutti del mio lavoro saranno custoditi nella Pinacoteca di opere contemporanee e non verranno un giorno dispersi. Essi rappresentano in complesso un'opera sola, l'opera della vita di un artista vissuto solo per l'arte. Accettando S. E. il Ministro la mia proposta, dovrebbe completare la sua opera concedendomi nel locale della Esposizione, o una grande parete bene illuminata o un salotto, perchè io possa collocarvi in ordine i miei studii secondo il mio gusto ed il mio criterio. Intendo di fare tutto a mie spese. Le lire 10,000 che il Governo mi offre per la mia opera le spenderei per acquisto di cornici e di quanto altro è necessario per collocare degnamente le mie opere, e se anche le spese oltrepassassero quel limite, il Governo non sarà tenuto verso di me a nessun'altra retribuzione.

« Napoli, gennaio 1891.

« FILIPPO PALIZZI ».

La divina modestia di queste parole suscita oggi ancora una commozione intensa e squisita. Evidentemente, quindi, esse erano state dimenticate, quando... vedremo poi. Ne comprese però allora la bellezza l'on. Boselli, il quale, senza affatto la pretensione d'intendersi di materia artistica, ma guidato dal buon senso e dall'intuito che gli suggeriva il giusto apprezzamento di cose e di persone, riuscì uno dei più provvidi ministri delle Belle Arti che abbia avuto l'Italia; da quando rivolgeva appunto l'invito a Filippo Palizzi, a quando, senza fermarsi alla incoscienza con cui una *Giunta Superiore delle Belle Arti* (!) aveva mostrato di non accorgersi di Segantini, ne aveva acquistato quel quadro *Alla stanga*, che è ancora la sola opera del grande paesista trentino di cui possa vantarsi la nostra galleria.

Così, separandosi a settant'anni con la serenità di un filosofo greco da quanto era stato, non solo il lavoro, ma l'amore puro e devoto di tutta la sua vita, che era stato la sua vita istessa, Filippo Palizzi se ne venne a Roma, e, giorno per giorno, stese il « *Catalogo dei 300 studii consegnati al Ministro della pubblica istruzione per la Galleria dell'Arte Moderna in Roma giusta il loro ordine di collocamento progressivo* »; e, giorno per giorno, quel collocamento compì con un criterio quasi assolutamente cronologico — perchè il

correr del tempo aveva in lui quasi sempre corrisposto allo svolgimento dell'arte — salvo pochi spostamenti suggeritigli, più ancora che dalle esigenze della luce, dai moti dello spirito da cui le opere erano uscite; di quegli studii segnando, uno per uno, le dimensioni in lunghezza ed in altezza, e dando ad ognuno il titolo corrispondente all'impressione prima che il soggetto aveva prodotto nel suo senso ottico e morale, quando il *luogo* o il *fatto storico* non gli si imponeva per attestare dell'opera anche la materiale verità.

Così, vennero disponendosi in ordine successivo tutti i trecento, da *Un gruppo di vacche ed altri animali* (*il mio primo quadro*) (centimetri 53 per 42) sino al *Posto ove fu formato il Quadrato dal Principe Umberto nella giornata di Custoza il 1866* (cent. 39 per 15), che non fu il suo ultimo quadro — ne abbiamo di molto posteriori — ma che egli pose là perchè, evidentemente, teneva a ricordare, ancor più che agli altri, a sè stesso, che la poesia della natura animale si era in lui confederata alla poesia militare del Risorgimento politico nazionale. Fra l'uno e l'altro, tutta la serie che precedette, accompagnò, espresse quel risorgimento della pittura italiana per lui principalmente iniziato in Napoli, per propagarsi a Roma, e da Roma, poco a poco, in tutto il resto d'Italia.

La serie tutta intera dimostrava — e *deve dimostrare ancora* — questo, fra l'altro: che in lui il progresso era stato assai più veloce del tempo. Invero, dal *Gruppo di vacche* e dal *Vecchio mendico sedente* (1841) (N. 20) al *Cane bianco da pastore* (N. 29) non erano corsi che sei e quattro anni; eppure, come nel *Gruppo di puledri* (N. 32) e nelle *Piante di campo* (N. 35-39), era già il Palizzi, che, sciolta interamente la tavolozza dal convenzionalismo freddo ed insulso imperante mercè lo Smargiassi, elevato lo spirito ad un più vasto e insieme più intimo senso della Natura animale e vegetale, potrà, alla morte, dopo tant'anni e tante opere, essere definito equamente *il grande livellatore* per la comprensione profonda e convinta di tutte le forme della vita e della loro equivalenza di fronte allo spirito amorevolmente indagatore di chi ha liberato l'intelligenza e il sentimento da ogni influsso di pregiudizi religiosi, morali, scientifici, artistici, costituendosi più esatta, più vasta coscienza.

FILIPPO PALIZZI: *Un asinello in cammino visto di fronte* (N. 220).

Ho già definito altrove a suo tempo (1) quel che Filippo Palizzi ha rappresentato nella storia, non solo della nuova pittura italiana, ma della moderna psicologia, poichè allora, nel momento della sua fisica scomparsa, era naturale dire la parola sintetica di questa figura, che non fu, per indole e per influenza, superata mai più; oggi, sarebbe inutile ripetere, perchè, in Italia e fuori, quella influenza fu sempre riconosciuta ed acclamata. Lo fu almeno sino al giorno in cui, decidendosi finalmente di dare sede stabilmente decorosa alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, sfollandola delle superfluità spesso illegittime, per metterne in miglior luce le moltissime gemme, Filippo Palizzi parve agli ordinatori tanto superfluo, quasi completamente, che le trecento opere della sua Sala furono a Valle Giulia ridotte a trentuna, scelte in parte, con lo stesso criterio, fra le meno, una ad una, significanti.

PALIZZI: *Aquila grande al naturale con la preda fra gli artigli* (N. 265) - Soppressa.

Furono sottratti così alla vista del pubblico e delle stesse autorità delle Belle Arti, che da Corrado Ricci all'on. Rosadi non potevano certo nè approvare nè accettare tale scempio, i più numerosi e più splendidi anelli di quella catena che l'uno all'altro erano spiritualmente e pittoricamente collegati così da non poter essere divisi se non da un fantastico arbitrario giudizio estetico, e da una completa sconoscenza della storia pittorica nostra; vennero cancellati così i lineamenti caratteristici di una figura che, armonicamente composta in tutti i suoi elementi, non poteva venire decomposta senza deformarsi. Citerò a caso e senz'ordine di data: il *Capretto bianco* (N. 250), esempio insuperabile d'animale in moto; *Ettore Fieramosca*, riflesso pittorico, più eloquente assai dell'originale letterario, di quel periodo romantico da cui uscì il fervore della Italia nuova; le *Colonne del tempio di Nettuno*, mirabile risultato di solidità architettonica in cospetto della luce; l'aquila, il leone, le tigri, i cani, i vitelli, le antilopi, gli elefanti, gli orsi, le cicogne, le rondini, che, non solo servirono al gran quadro *Dopo il diluvio*, di cui qui non resta così che

(1) Il *Grande livellatore*, *Rivista Politica e Letteraria*, ottobre 1899; *Filippo Palizzi nella sua Sala e nell'Arte*, *Rivista d'Italia*, fasc. 10, 1899.

poca traccia, ma riflettevano appunto, insieme ai ritratti, alle figurine di adolescenti, agli studii di piante, lo spirito panteistico da cui era l'artista animato, elevandosi, da semplice animalista, all'ufficio di dimostratore filosofico della Natura onniversa.

E manca completamente di quella cara e grande figura, il lineamento patriottico, che non era certamente l'ultimo a cui tenesse — offesa fatta, oltre che ad essa, a quella pittura militare italiana, che è così scarsa e complessivamente così inadeguata alla nostra epopea nazionale, e che andrebbe invece tanto più gelosamente conservata e raccolta, in quanto non vi fu mai nella storia mondiale epopea più legittima e più bella (1). Mancano così il *Gruppo di garibaldini* (*ritratti*) *1860* e i *Garibaldini il giorno innanzi della battaglia del Volturno*, come mancano le successive inspirazioni, i successivi documenti — chè tali sono — della guerra contro l'Austria: *Custoza - effetto di tramonto*, *Dintorni di Custoza*, *Campo d'azione della battaglia di Custoza*, *Via per la quale fu trasportato il Principe Amedeo ferito*, *Soldato austriaco steso morto*, e, infine, il suaccennato *Posto ove fu formato il quadrato dal Principe Umberto*.

PALIZZI: *Testa di leone che ringhia grande al naturale* (N. 260) - Soppressa.

Ora, ammesso, e non è, che il valore pittorico di tali studii-documenti sia relativo, non v'era altro criterio che imponesse il loro rispetto? Per questi, v'era — come ho detto — lo specialissimo criterio di virtù nazionale; v'era inoltre, come per tutti gli altri, il rispetto alla figura dell'artista, allo svolgersi della sua personalità; v'era infine il debito legale di osservare le *tavole di fondazione* quali risultano dal fatto d'origine e dalle parole dell'autore: il quale donò « sapendo che i frutti del *suo* lavoro sarebbero custoditi nella Pina- « coteca di opere contemporanee e non verrebbero un giorno di- « spersi, rappresentando in complesso un'opera sola ». Pur dolendosi — se ne sentivano in sè l'autorità estetica — di quest'obbligo, gli ordinatori della Galleria avrebbero dunque dovuto osservarlo, ad

(1) Epperò, si dovrebbe cercar di ottenere dall'Amministrazione di Casa Reale quella *Carica di bersaglieri* di Michele Cammarano che, esposta a Milano con grande e meritato successo nel 1872, rimane una delle opere più espressive di questa nostra pittura, mentre è ora dimenticata e non vista nella Pinacoteca di Capodimonte.

evitare al Ministero della Pubblica Istruzione spiacevoli conseguenze: poichè non è dubbio che ad un'azione, come quella compiuta, illegale, sarebbe seguita con fortuna un'azione legale da parte di quanti si sentono in dovere di rappresentare il diritto permanente dell'artista estinto e quello di tutti gl'italiani rispettosi delle glorie nazionali.

A incominciare dai concittadini dell'offeso. I quali, in realtà, si commossero, e discussero fra loro sulla miglior via da seguire per ottenere riparazione. E a quanti vennero a me — da un poeta, Romualdo Pantini, al rappresentante politico di Vasto, l'onorevole Ciccarone — io non esitai a dichiarare che, dove avesse fatto difetto un'amichevole persuasione, all'azione legale si sarebbe dovuto ricorrere.

Io amo credere che, non a questa preoccupazione, ma ad un giusto apprezzamento morale ed artistico, si debba quella deliberazione del Consiglio Superiore delle Belle Arti di ricostituire la *Sala Palizzi*, che è stata ufficialmente annunciata; ma sul modo di attuarla bisogna intendersi in tempo.

Invero, se ricostituzione ha da essere — e deve — deve essere ricostituzione assoluta completa perfetta. Non più esclusioni, non più preferenze, non più la pretesa di dare oggi un giudizio assoluto esclusivamente estetico, che, comunque, contraddirebbe al criterio organico fondamentale a cui una galleria, specialmente d'arte moderna, deve informarsi: la Sala Palizzi deve essere, tutta, in tutti i suoi elementi, ricostituita quale fu ideata, voluta, disposta dal suo creatore, e non altrimenti. Essa dirà così ai venturi assai più che non abbia detto, in un momento di amnesia, agli attuali ordinatori (1).

Tutto ciò vale anche per la raccolta Morelli, la quale fu essa pure taglieggiata; in modo meno barbaro, è vero, ma tuttavia inammissibile, per le stesse ragioni. E, anzitutto, per la ragione legale, che pure dovrebbe essere la meno invocabile. La Convenzione fra gli eredi Morelli e lo Stato dice infatti all'

« Art. 2. La raccolta delle dette opere di Domenico Morelli sarà « collocata *tutta riunita* nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna in « Roma, *non potrà per nessun motivo essere smembrata* o ripartita « fra altre gallerie o pubblici istituti ».

E questa Convenzione divenne legge dello Stato, presentata che fu al Parlamento dall'on. Orlando, ministro della pubblica istruzione, il 9 dicembre 1904, sopra la relazione di una Giunta Artistica, di cui facevano parte, fra gli altri, Giuseppe Sacconi e Filippo Carcano, e approvata dalla Camera sopra relazione dell'on. Riccio, dal Senato sopra relazione dell'on. Dini, sempre negli stessi termini ed alla stessa condizione fondamentale (2).

La raccolta — per chi non ricordasse o non sapesse — comprendeva fra l'altro, comprende sempre di fatto — e deve ancora com-

(1) Così, dovrà essere nuovamente esposto anche il bel *Bosco* di Giuseppe Palizzi; come si dovrebbe cercar di ottenere — e non sarebbe difficile — qualche opera di Nicola Palizzi, a dimostrare le diverse vie seguìte dai tre fratelli, partiti dallo stesso luogo e nello stesso punto.

(2) Pei due ministri ora in carica dovrebbe essere, oltre a tutto, una questione personale.

prendere a conoscenza del pubblico — novanta tavolette-studii di paesaggio, cartoni, bozzetti, ritratti, quadri, in numero di quarantaquattro, fra cui il cartone del *Borgia a Capua*, il ritratto di Pasquale Villari, il bozzetto definitivo della *Mattinata fiorentina*, il bozzetto definitivo della *Barca della Vita*, le varie raffigurazioni del Tasso, sino alla grande prima tela del *Tasso ed Eleonora*, il bozzetto definitivo dell'*Assunta*, il quadro quasi finito *Il sacco di Roma*, il trittico *Lady Godiva*, il bozzetto *La cacciata dei Saraceni* pel sipario del teatro di Salerno, il bozzetto definitivo degli *Ossessi*, il bozzetto del *Cristo che cammina sulle acque*, la prima idea del quadro *Gli amori degli angeli*, il quadro non finito *Trovatore fra le monache*, il bozzetto definitivo delle *Tentazioni di Sant'Antonio*, il bozzetto del quadro *La buona novella*, il bozzetto del *Venerdì Santo*, il piccolo quadro abbozzato *Le Marie alla crocifissione*, più le opere che vennero salvate a Valle Giulia dall'ostracismo, e più ottocento disegni a penna ed a matita. Ora, fra quelle che furono ritenute indegne di comparire basta citare il *Trovatore*, studiatissimo ed, a ragione, amatissimo dall'autore (chi non ricorda il delizioso, appena accennato, occhieggiare delle monachelle sul bellissimo giovane?), la breviloquente tragicità del *Venerdì Santo*, la commozione uscente dalle *Marie*, la comprensione della bella leggenda di Tennyson, di cui Illica e Mascagni avrebbero dovuto e forse saputo giovarsi per la loro infelice *Isabeau*, se avessero conosciuto questo trittico, e infine quel *Cristo sulle acque* di cui Giuseppe Sacconi e Filippo Carcano dicevano essere « *un piccolo prezioso bozzetto tipico* » e che è, in più, un insuperabile risultato di realtà fisica ottenuto sopra un miracolo leggendario, con un moto che, pure essendo evidentemente tale, non è il moto usuale degli arti umani sulla solida terra.

Quanto ai disegni, ve n'erano a via Nazionale alcuni esposti ed altri chiusi in vetrine ed armadii che, veramente, non avrebbero potuto essere più antiestetici e indecorosi; ma qui sono scomparsi del tutto, se ne togli il *Cristo che caccia i profanatori dal tempio* e quel disegno acquarellato *Saul fra i profeti*, che fu l'ultima opera del maestro morente: opera insigne, terribile come il biblico soggetto, e che Sacconi e Carcano definivano « *acquarello vigorosissimo, nel quale sembrano condensate tutte le energie giovanili dello spirito e della mano del grande artista* »; che però è stato esposto lungi assai dalle altre opere, in una vastissima sala, ove si perde fra la varia congerie del bianco e nero. E fra quei disegni — che vanno dagli accademici studii di nudi e di teste, sino alla morte — sono tutti gli studii, molteplici, minuti, coscienziosi quanto geniali, per quasi tutti i quadri, più i disegni ideati ed eseguiti per essere e rimanere tali, sino all'*Elia* e a quelli per la *Bibbia d'Amsterdam*, dei quali un concorrente illustre, Alma Tadema, scriveva al Maestro, il 26 giugno 1901, quando furono esposti a Londra insieme a quelli di Abbey, di Burne Jones, di Walter Crane, di Holman Hunt, di Sargent, di Gérome, di Benjamin Constant, di J. P. Laurens, di Munkacsy, di Uhde, di Tissot, di Israël, di Max Klinger, di Hebert, di Repin:

« *Quel artiste que vous faites! Vous sauvez cette collection de dessins pour la Bible... Merci, bien merci, pour le bonheur que vous*

m'avez procuré de nouveau avec votre art... Enfin, nous voilà embarqués ensemble et j'en suis fier, car vous êtes le Roi du noir et blanc».

La raccolta Morelli era a via Nazionale collocata, per ragione ineluttabile di spazio, in due salette vicine, e le opere vi erano state amorosamente disposte, in un ordine e con un effetto corrispondenti a quelli che tenevano nello studio del Maestro, da Paolo Vetri, dietro opportuno desiderio ed incarico di Corrado Ricci, il quale si compiaceva di assistere spesso al coscienzioso lavoro del discepolo amatissimo. Ora a Valle Giulia quella disposizione potrà — e dovrà — essere completata, epperò migliorata. E comprenderà certo quella « grande prima tela del *Tasso ed Eleonora* » che, non solo ha valore estetico per sè stessa ed intellettuale di fronte alla tela definitiva, ma, insieme alle altre raffigurazioni del Poeta, dimostrerà l'influenza esercitata da Morelli su quel Bernardo Celentano, che sopra altra raffigurazione del *Tasso*, improvvisamente, per eccesso di fatica cerebrale, spirava, che fu pure una delle prime più insigni incarnazioni della rifioritura pittorica italiana a Napoli, e che è ora a Valle Giulia ridotto all'unica espressione de *I Dieci*.

Ora, *I Dieci* sono certamente di Bernardo Celentano l'opera massima; ma l'omaggio reso ad essa non deve farci incuranti del resto, poichè le figure rappresentative di un significante periodo storico-artistico interessano ed insegnano, non solo in quanto di esse dimostra il punto ove sono giunte, ma in quanto pure c'indica la via da esse tenuta per giungervi (1). E in questo caso, e come criterio di massima, una galleria deve comprendere di quelle figure, non solo le opere maggiori e complete; ma, poichè deve essere composta, oltre che con criterii estetici — spesso mutabili e consacrati solo dai secoli — con criterii educativi e storici, non debbono esserne esclusi nè i tentativi, nè i bozzetti, che a quelle opere hanno condotto, e che infatti, allorchè si tratta di gallerie d'arte antica, si vanno preziosamente ricercando quando mancano e si è felici di esporre quando si possiedono.

Questo concetto, del resto, è stato istintivamente tanto sentito dagli ordinatori di Valle Giulia, che essi non hanno mancato di comprendere l'ultimo quadro incompiuto in quella serie di ammirevoli opere di Gioacchino Toma — in parte acquistata, in parte donata dal munifico figlio — che risultò in possesso dello Stato grazie a quella Mostra dello squisito e profondo artista che io tanto mi compiaccio di avere promosso e provocato anni fa a via Nazionale (2). E questo concetto deve essere esteso agli altri componenti e predecessori del grande periodo napoletano, a incominciar dal Gigante, ora nel limbo, per venire ad Altamura e a Dal Bono. Così, va composta ed esposta degnamente, mentre non lo era neppure nella prima sede, la figura di quell'Achille Vertunni che, partecipe prima con Palizzi e con Morelli di quella fioritura, diede poi a Roma il vanto di possedere il maggior paesista della risorgente Italia, e del quale sono

(1) Hanno mai letto o visto gli ordinatori di Valle Giulia quel volume di lettere di Bernardo Celentano illustrate dal fratello Luigi, che narra sì eloquentemente il tormento e la gioia intellettuali dell'artista?

(2) Così, molto opportunamente furono esposti i bozzetti di Faruffini che si possedevano ed un significantissimo bozzetto del Piccio.

disperse anche a Roma, e non difficilmente ottenibili, opere fra le più significative dei suoi grandi poemi della Natura e della civiltà, dalla Magna Grecia alla Campagna romana, dall'Egitto a Venezia. Nè la scuola romana anteriore all'attuale generazione, che passò da Camuccini a Podesti e a Gagliardi, deve essere trattata con sì altezzoso disprezzo da escluderla, come farebbe supporre l'attuale ordinamento.

Il quale, però, non è definitivo nella mente d'alcuno. E questo valga ad attenuare il biasimo che meriterebbero altre esclusioni, a cui qui, appunto per ciò, non accenno, riserbandomi un esame ed un giudizio definitivo del definitivo ordinamento quando il grave còmpito sarà interamente assolto da chi ne ha o ne avrà l'onore e l'onere (1).

Grave còmpito, dico, chè tale è davvero. Ed è perciò che non va lesinata, insieme al biasimo, la lode, meritata per parecchie parti della Galleria, che già destano un senso di intima soddisfazione psicologica, dando per l'occhio allo spirito il vivo compiacimento di constatare che la nuova arte italiana — benchè non tutta ancora accolta, riconosciuta, onorata, quando e quanto si meritava — dimostra di non rappresentare, neppure essa, indegnamente il Risorgimento nazionale, di superare anzi di gran lunga altre espressioni essenziali della vita italiana.

Non si è, invero — come si sarebbe dovuto e potuto, dato lo spazio disponibile — seguìto interamente nella attuale disposizione quel criterio regionale da cui in Italia non si deve e non si potrà mai fare razionalmente astrazione, derivando esso naturalmente dai climi, dai caratteri, dagli ambienti che danno sì mirabile varietà alla nostra unità organica: tanto che si vedono ora in una sola sala, quantunque dissimili anche per indirizzo artistico, De Maria Bergler e Nomellini, Lionne e Cecconi, Maccari e Rossano, Netti e Prencipe. Pure, mi è grato riconoscere che complessivamente sono ben riuniti e disposti i lombardi (2), i veneti, i piemontesi (3), i toscani. Così, m'è parsa saggiamente distribuita fra i maggiori e minori ambienti la grande e la piccola scoltura, richiedente tuttavia alcuni non lievi ritocchi, che, ad esempio, riuniscano i lineamenti di Gemito e di Amendola, ora disgiunti, riparino a qualche ingiusto ostracismo e tolgano qualche superfluità; poichè lo scrupolo di non

(1) Sin d'ora debbo però reclamare l'esposizione dell'*Alto Cadore* di Francesco Vitalini, sia per l'alto valore dell'opera, per ciò che rappresenta nella vita di un pittore che, sempre ascendendo nel concetto e nel sentimento della vita e dell'arte, sacrificò quella a questa, sia pel significato che quel quadro, così suggestivo, presenta oggi per tutti gl'italiani, quasi auspicio, ammonimento e profezia.

Così, non si deve escludere di Teofilo Patini quella vasta opera *Vanga e latte*, che, forte e sana, ci offre il contrasto tecnico e psicologico con *L'Erede*, nella visione ottica e morale del pensoso artista abruzzese.

(2) Occorre riparare assolutamente alla esclusione di Cherubino Cornienti, il predecessore di Faruffini, del quale la Galleria possiede un magnifico ritratto di Bruloff sul letto di morte.

(3) Perchè escludere gli studii dal vero — tanto migliori dei quadri — di quel D'Azeglio, nel quale si può bene riconoscere il padre della moderna pittura di paese in Piemonte?

mostrarsi inopportunamente severi non deve in alcun caso, nè verso giovani, nè verso vecchi, indurre ad una eccessiva indulgenza menomante l'equilibrio di un livello, che deve — come può — essere elevatissimo. Vi sono, invero, mediocrità relative e mediocrità assolute: vi è una mediocrità pittorica e scultoria che è riabilitata da più complesse considerazioni, e altra ve n'è che non ha corrispondenza intellettuale interessante di alcuna specie.

Infine, se il lavoro è in parte a rifare, è già in parte felicemente compiuto; e, rifatto che sia là ove doveri sacri l'impongono, più facilmente sorriderà agli attuali od ai nuovi ordinatori che sieno. L'edificio eretto dall'architetto Bazzani non è l'ideale; ma corretto anch'esso con non difficili ritocchi, e completato quando occorra, come è reso possibile dallo spazio, costituirà tecnicamente una sede adatta, ed esteticamente il degno centro di quell'ambiente naturale di Valle Giulia, ove il paesaggio di Roma si fa sì dolce, sì mite, sì carezzevole, pur senza perder nulla della sua ampia solennità: di Roma, la quale parla anche in questa zona in modo che a qualunque più cieco e sordo spirito dimostra, così ospitando l'anima artistica della nuova Italia, l'eternità della sua grandezza.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

PER L'EMANCIPAZIONE DELLA CULTURA ITALIANA

Mentre maggiormente ferve la guerra alle frontiere, si comprende e si sente che la lotta va più in là del conflitto violento, e, per quanto importante possa essere l'esito di questo, il contrasto proseguirà in altre antitesi, che a lungo andare avranno non minore importanza ed efficacia dell'azione di guerra.

Si pensa già al modo di fiaccare reciprocamente la produzione del concorrente e di contenerne e rintuzzarne l'espansione: si discute anche del modo di sottrarsi a quella soggezione intellettuale, che, imposta dall'avversario, avrebbe conseguenze uguali, se non maggiori, della stessa conquista del territorio.

Così in Inghilterra si va ogni giorno esaminando il valore della cultura propria in confronto di quella germanica per rivendicare di fronte all'una il merito dell'altra e per contrapporne la gloria e le sorti. Così in Francia si va considerando il modo di precludere quella intrusione di metodi e di tendenze che potrebbe soverchiare lo spirito della civiltà nazionale, di mantenere a questa il suo carattere e la sua funzione.

Di tali preoccupazioni e di tale tendenza si è avuto, di questi giorni, in Italia, come un fuggitivo riflesso in una discussione sorta in qualche giornale quotidiano di Roma sulla necessità o la convenienza di avere in Italia un'edizione propria di classici greci e latini da sostituire a quella fin qui largamente adottata ed usata del Teubner e in parte anche del Weidmann.

Senonchè questo dibattito si è presentato, di volta in volta, sotto l'aspetto letterario o patriottico o commerciale — aspetti che naturalmente inducono considerazioni diverse e importano o comportano soluzioni diverse —; e sarà difficile che la quistione, così confusa più che chiarita, abbia un epilogo persuasivo e sopratutto pratico.

Com'è noto, in Germania, dando uno sviluppo più metodico e più costante a quella revisione critica di testi greci e latini, di cui ancor oggi i filologi tedeschi fanno risalire l'iniziativa a dotti francesi come il Lambin, lo Scaligero, lo Stephanus ed altri, o ad inglesi come il Bentley e ad olandesi come Hemsterhuis, Walckenaer, Ruhnken, ecc., si riuscì, nel corso di un secolo quasi, a pubblicare una collezione degli scrittori greci e latini, che, curata in massima parte, ma non esclusivamente, da eruditi tedeschi, e giovandosi di tutti gli ausilii della progredita arte tipografica e del sapiente commercio librario tedesco, ha finito col trovare smercio ed impiego in tutti i paesi civili, e, prevalentemente, anche in Italia.

Rifare tutto il lavoro adibito per la revisione di quei testi, confrontando cioè tutti i manoscritti di maggiore autorità e le più autorevoli ristampe, sarebbe per buona parte una duplicazione di lavoro, un enorme lavoro paleografico, critico ed ermeneutico, per cui non so se noi avremmo i mezzi, ma che certo sarebbe in buona parte la ripetizione vana di una fatica già fatta.

Altrimenti potrebbe presentarsi la cosa da un punto di vista pedagogico, o prettamente commerciale; se cioè si trattasse di riprodurre semplicemente, con più o meno lievi ritocchi, i testi editi altrove per produrre in patria, con un criterio protezionista, libri che non si volessero importare e di cui non si volesse essere tributari verso l'Estero.

Da questo punto di vista la cosa muterebbe interamente d'aspetto e diverrebbe una quistione di trattati commerciali anzichè di amor proprio nazionale, e andrebbe esaminata tenendo conto del costo di produzione e dell'importanza del prodotto che ora s'acquista.

Ridotta a tali termini la quistione, forse ne sarebbe ridotta, oltre che l'importanza morale, anche l'importanza economica. Infatti parecchi de' testi greci e latini adottati per uso scolastico, entrano nelle scuole già in edizioni fatte in Italia ad uso didattico, che si potrebbero sempre più sviluppare e migliorare; ed altri testi che non sono adottati nelle scuole, entrano in Italia in assai limitato numero di esemplari. Nemmeno tutte le biblioteche pubbliche hanno avuto fino a qualche tempo addietro una collezione completa della biblioteca del Teubner, il cui prezzo si aggira presso a poco sulle duemila lire; e le biblioteche pubbliche non sono nè troppe nè molte in Italia.

A queste conclusioni, o incerte o ibride o troppo pedestri, non si potrà del resto fare a meno di giungere, sempre che l'altissima quistione di mantenere la propria impronta alla cultura nazionale e d'impedire che la produzione intellettuale del paese venga soverchiata o tarpata, si affronti o si presenti in maniera episodica, frammentaria e troppo individuata e circoscritta.

Il conservare al movimento intellettuale del proprio paese la sua fisonomia propria e la schiettezza del suo carattere nativo non dev'essere semplicemente una questione di pretto amor proprio nazionale, ma anche una giusta preoccupazione di rendere più efficace, più schietto, più intenso, il contributo che ogni paese porta allo sviluppo generale della cultura. La divisione del lavoro, quando non sia troppo spezzettata e artificiale e meccanica, ha i buoni effetti anche nel campo della cultura; e, come ogni paese si fa meglio valere nel campo della produzione materiale meglio usufruendo le particolarità del suo ambiente naturale, così ogni popolo dà un concorso più valevole e più fecondo al generale lavoro intellettuale, non obliterando, ma svolgendo le sue doti più naturali e spontanee.

In Inghilterra il Ramsay si proponeva recentemente il quesito, se bisognasse chiudersi nel dilemma di copiare o di ignorare tutto quanto è tedesco; e giustamente veniva alla conclusione che si dovesse e si potesse mantenersi lontano da' due estremi.

Per quanto grande possa essere il senso di diffidenza o il risentimento verso l'invadenza politica ed economica tedesca, si sbaglierebbe strada e si andrebbe a ritroso pretendendo di ignorare o rin-

negare od escludere tutto il contributo ampio, multiforme e profondo che i Tedeschi hanno dato, specie da un secolo e mezzo a questa parte, a tutti i rami della cultura.

Leonida Bissolati, ferito da piombo tedesco, aveva a Cividale, per occupare i suoi ozi forzati, fra altri libri, un volume del Lessing ed uno del Wieland; e anche in questo mi pareva che egli istruisse col suo esempio, mostrando come si possano combattere i Tedeschi in campo, ma non perciò se ne debbano spregiare o trascurare le manifestazioni intellettuali.

Facendo intanto questo giusto riconoscimento, non si deve neppure negare che, nell'usufruire la cultura tedesca in Italia, non sempre si è serbata la giusta misura; e spesso, per la sua assimilazione incompleta o per mancata intelligenza della diversità delle condizioni, non se n'è tratto tutto il vantaggio, o se ne è avuta anche una parte di nocumento.

I Tedeschi si accinsero nella seconda metà del secolo decimottavo, e più ancora col principio del secolo decimonono, ad una metodica educazione e ad una riorganizzazione di tutte le loro energie materiali insieme e morali. Mentre sul campo si intensificava e s'industrializzava l'agricoltura e sul tronco dell'antico artigianato s'innestava la grande industria; si costituivano o si ampliavano le biblioteche e si fondavano o si arredavano più riccamente i laboratorî. L'organizzazione della produzione intellettuale, sulla base di una divisione qualche volta troppo specificata del lavoro, suscitò, preliminarmente nel campo delle scienze storiche, filologiche e in genere morali, un intenso e diffuso lavoro di analisi, di revisione e di ricostruzione, che riusciva ad un esame critico e ad un controllo minuzioso di tutti i dati della tradizione.

Prima le condizioni particolari della vita tedesca, concluse in abitudini parsimoniose e modeste, poi l'aumento notevolissimo e contemporaneo della popolazione e della ricchezza permisero di dedicare molte energie, più numerose forse che in ogni altro paese, specialmente al campo della erudizione. L'uso di concedere la laurea dottorale a seguito di una dissertazione, di cui sembra ora obbligatoria la stampa, faceva e fa sì che ogni anno molti e molti punti controversi nel campo della letteratura, della filologia, della storia e delle scienze morali in generale avessero una particolare illustrazione. E a questi lavori se ne aggiungevano molti altri, o quali tesi di abilitazione o quali contributi a' lavori di società o di accademie, sia perchè tali pubblicazioni erano divenute un elemento indispensabile per ogni progresso nella carriera accademica, sia perchè l'indirizzo così dato agli studî ne promuoveva e moltiplicava la produzione.

Non tutta questa produzione era ed è di pari valore: non tutta ha un valore relativo od anche un qualsiasi valore; e il Mommsen (per invocare un'autorità grande della stessa Germania) poteva dire, preludendo al suo *Diritto pubblico Romano*, « che essa aveva assai « più deficienze che non potesse parere a chi guarda solo di lontano « all'andirivieni del campo di costruzione antiquario, e non vede « quanta gente affaccendata sa solo rimescolare le travi e le tegole tra « loro ma non sa nè accrescere il materiale di costruzione nè, tanto « meno, costruire ». Pure la straordinaria molteplicità de' contributi e

il metodo uniforme con cui erano elaborati e lo spirito che sembrava tutti animarli facevano sì che quella letteratura tanto frammentaria, apparentemente inorganica e spesso anche approdante a un'opera di mutua demolizione, si risolvesse in qualche cosa di organico, riuscendo a risultati più generali e positivi.

Opere poderose di sistemazione di diversi rami di scienza e di cultura sorsero, o parallelamente a quel lavoro d'indagine, talora esagerato e prevalentemente negativo, o come epilogo, se non come conseguenza, di quel fenomenale lavoro d'analisi e di appuramento e di esame di dati di fatto. Larghe sintesi, rispondenti al sistematico spirito tedesco, risorgevano attraverso quello sforzo singolarmente dissolvente. E quanto più si è proceduto nel corso del tempo, su questo lavoro intensivo di specialisti è cresciuta tutta una estesa produzione che, o riorganizzava per i competenti i risultati ottenuti fino a quel punto, o li foggiava, per la migliore istruzione del gran pubblico, in opere di coltura generale, anche spesso di carattere popolare.

Le enciclopedie, i dizionari, di grande o di piccola mole, disposti per ordine alfabetico, per articoli che, secondo le diverse pubblicazioni, sono monografie o accenni brevi e precisi, non si contano. Singoli rami di scienza, di letteratura hanno il loro manuale che ha finito per acquistare valore canonico passando per la trafila di varie generazioni e di varî autori, ognuno de' quali ha cominciato dal modesto proposito di rimettere al corrente un'opera di assicurato successo ed ha poi finito col trasformarla, dandole l'impronta degli ultimi e migliori risultati conseguiti e fondendo in essa i pregi del progresso e della tradizione.

Fra i tanti, il *Manuale d'antichità romane* che cominciò per essere del Becker ed è ora del Mommsen e del Marquardt; il *Manuale di economia e di scienza delle finanze* che sorse come opera del Rau, divenne poi opera del Wagner ed ora è produzione associata di varî altri collaboratori; ne possono valere come cospicui ma non rari esempî. La *Kultur der Gegenwart*, l'enciclopedia metodica dello Hirneberg, la collezione del Teubner *Aus der Natur und Geisteswelt*, le collezioni del Göschen, ecc., sopperiscono ampiamente a' bisogni della cultura generale ne' varî strati sociali, in vario grado e in varia misura.

L'Italia ha una popolazione che è circa la metà di quella del solo impero germanico: di un terzo forse di tutta la popolazione che parla tedesco. Buona parte della nostra popolazione è rurale, in ben maggiore proporzione della tedesca che conta più numerosi e più popolosi centri cittadini. Infinitamente maggiore che nei paesi di lingua tedesca è da noi il numero degli analfabeti. Quindi non solo non possiamo competere con i Tedeschi nello smercio della produzione libraria che, grande all'estero, è più grande ancora all'interno e influisce naturalmente a rendere remunerative e quindi possibili molte pubblicazioni, ma abbiamo anche un numero preliminarmente limitato di persone che possano contribuire essenzialmente a un lavoro di carattere schiettamente scientifico. Tutti gli elementi che escono dalle nostre scuole secondarie e superiori sono anzitutto assorbiti dalla burocrazia, da noi già eccessivamente abbondante, e poi dalle professioni libere più lucrose, che ne impegnano

moltissimi elementi senza che si riesca, per professioni dove gli studî sono meno facili e il tirocinio più lungo, come l'ingegneria e la medicina, ad ottenere tutti gli elementi che sarebbero necessarî per i varî bisogni del paese. Per il lavoro quindi esclusivamente o prevalentemente scientifico e per gli studî di filosofia e di scienze morali noi possiamo disporre soltanto di un piccolo nucleo di forze: perfino per l'insegnamento secondario, e anche per l'insegnamento elementare, scarseggiano, com'è noto, gli insegnanti. Questa preliminare condizione economica e sociale ha più importanza che non si usi attribuirle. Il Savigny, rendendo conto degli studî di giurisprudenza in Italia nel primo ventennio del secolo XIX, concludeva che un solo fatto impediva ad essi di stare a pari de' maggiori d'Europa: la necessità per gli studiosi di dedicarsi all'esercizio pratico professionale.

In Inghilterra, dove malgrado tanti elementi favorevoli, come una classe ricca che può liberamente darsi agli studî senza preoccupazione del guadagno o del guadagno immediato, e la grande ampiezza di smercio assicurato alle pubblicazioni dall'abitudine del leggere e dalla numerosissima popolazione che parla o legge l'inglese; in Inghilterra si è tenuto e si tiene a non seguire i metodi e i sistemi tedeschi nel favorire la grande quantità di pubblicazioni di carattere analitico. « In Germania — osservava recentemente uno « scrittore inglese — gli studenti per ottenere il loro grado accade- « mico debbono scrivere e spesso pubblicare una tesi. In Inghilterra « essi ottengono il loro grado accademico attraverso un esame assai « difficile ed esteso. Per ottenere un insegnamento in Germania « bisogna pubblicare un libro e probabilmente trattare punti con- « troversi; in Gran Bretagna si è usualmente chiamati all'insegna- « mento in base all'opinione che si ha privatamente della capacità di « insegnare, della intelligenza e del carattere generale. Perciò i Te- « deschi tendono ad impiegare gran parte della loro energia nello « scrivere e nel pubblicare; gl'Inglesi nell'insegnare e in tutto l'uso « della vita ».

Da ciò è derivato in gran parte che invano si cercherebbe in Inghilterra la quantità enorme di dissertazioni e di scritti analitici che sono più frequenti in Germania, ma in cambio non è difficile trovare, in molti rami della cultura, opere lungamente meditate, diligentemente condotte, chiaramente scritte, che esercitano lunga e grande efficacia per gli scopi della cultura generale. Così gl'Inglesi sono riusciti talvolta ad avere opere di alto valore e di carattere generale prima ed a preferenza de' Tedeschi. La *Storia greca* del Grote, se ora è stata sopravvanzata specialmente per sopravvenute scoperte archeologiche ed epigrafiche, per lungo tempo ha tenuto il campo senza possibilità di confronti. La storia del Gibbon, omai antica di oltre un secolo, non è in tutto invecchiata e sopratutto non è stata ancora sostituita convenientemente da altro equivalente libro tedesco. Nella numismatica, gl'Inglesi son riusciti, anche per ammissione di dotti tedeschi, ad avere una notevole superiorità; e nella pubblicazione e nell'illustrazione de' papiri hanno impressa un'orma incancellabile e proseguono un prezioso lavoro. Nel campo storico hanno parecchie delle opere più piene di pensiero e più animatrici, più grate a leggere e più feconde.

In generale poi hanno conservato agli studî della antichità molto del loro carattere umanistico, sicchè giustamente possono vantarsi che tra loro, più che altrove, si trovino persone adatte a scrivere con gusto e con facilità versi latini ed anche greci; e la conoscenza e il gusto del mondo antico va ben oltre l'ambiente puramente professionale e corrisponde assai meglio che altrove alle ragioni per cui si è conservato e si conserva a base dell'insegnamento secondario lo studio del greco e del latino.

In Italia invece, malgrado le condizioni sfavorevoli innanzi accennate, cioè la deficienza di persone e di mezzi, si è adottato e si è imposto un indirizzo formalmente simile a quello, che, in Germania, malgrado i suoi inconvenienti, poteva dare e ha dato de' frutti, e che da noi invece non può darli.

Da noi si è adottato, prima per gli esami di laurea, e poi, conseguentemente, per il conferimento di posizioni accademiche e spesso anche degl'insegnamenti secondarî, il sistema delle tesi limitate alla trattazione di singoli punti. Il numero necessariamente limitato di questi contributi, ha fatto e fa sì che la produzione italiana nel campo filologico e delle antichità e in genere anche delle scienze morali, si riduca a lavori frammentarî, i quali restano senza nesso o collegamento fra loro e poco giovano alla cultura di chi li scrive e meno ancora al progresso generale degli studî. L'imitazione servile, e quindi poco intelligente, de' sistemi adottati in Germania in condizioni diverse, ha fatto poi e fa sì che si debba deplorare da noi, ancor più, quello che già il Mommsen deplorava per una produzione simile in Germania. Una fatica alle volte enorme e quasi sempre inadeguata, è spesa per trattare questioni non di rado inutili o superflue, sovente insolubili, per cui si accumulano congetture su congetture, in un vano sforzo polemico che si prolunga all'infinito con uno spostarle nel campo ipotetico e col dare l'addentellato a nuovi esercizi polemici insuscettibili di una soluzione definitiva.

E il sistema tende a irrigidirsi, a perpetuarsi ed a peggiorare per le particolari condizioni d'Italia e per l'ordinamento de' concorsi.

Qui, da noi, mancando una larga classe agiata che si dedichi agli studî senza la mira di utilità dirette e immediate, le discipline letterarie, filosofiche e antiquarie, sono ordinariamente coltivate a scopo professionale da quelli che aspirano all'insegnamento secondario e più specialmente superiore.

Ora, come può vedersi negli stessi documenti ufficiali, il conferimento di tutto un ordine d'insegnamenti dipende per venti o trent'anni, da poche diecine di persone, da tre o quattro anzi per singola materia o gruppo di materie; e questi piccoli gruppi, che, anche quando non sono dominati da spirito di consorteria o più biasimevoli passioni, non riescono a sottrarsi a preconcetti o pregiudizî accademici o di scuola, riescono praticamente a chiudere il varco a chiunque nelle sue pubblicazioni porti criterî e tendenze diversi dai loro. Più ancora, forzano tutta l'attività degli studiosi verso un determinato indirizzo.

Già, nell'esame delle pubblicazioni, spesso si porta un criterio quantitativo più che qualitativo. È ragionevole, anzi necessario, richiedere per il conferimento di una cattedra qualche pubblicazione concernente la materia d'insegnamento. Ciò costituisce come una

garanzia ed una possibilità di controllo per tutti gli estranei alla commissione di concorso e fornisce, a questa stessa, un mezzo onesto per avere una prova di maturità e di attitudine che possono meglio scorgersi in uno scritto anzichè in una semplice od esclusiva prova orale. Ma ne' nostri concorsi non è limitata a questo la richiesta di una dissertazione: vince spesso, o si ha opinione che vinca, chi si presenta con un materiale di pubblicazioni più abbondante. La stessa esigenza si ha, quando non vi siano speciali ragioni di favore, nella promozione da straordinario a ordinario.

Onde una ressa, che talora ha dell'incredibile, nel pubblicare come che sia, per isfuggire alla taccia di inoperoso ed apparire più meritorio. E, poichè i lavori che trovano considerazione sono i lavori quanto più è possibile specializzati, spesso queste pubblicazioni vanno a tutto danno del più efficace insegnamento e precludono addirittura all'insegnante una conoscenza generale della sua materia, che pure è condizione per trattare con competenza anche argomenti speciali. Si sa di insegnanti che hanno limitata tutta la loro attività scientifica e forse la loro vita ad un autore o magari ad una parte dell'opera di un autore; e non di rado nè l'opera nè l'autore avrebbero meritato anche una parte della molta pena ch'è occorsa a studiarlo. La necessità o l'abitudine di attendere a questi lavori fa sì che la preparazione di essi venga usufruita anche per l'insegnamento; e allora il limite che l'insegnante mette alla sua attività è imposto anche alla scuola, e gli alunni ne escono con una conoscenza circoscritta, frammentaria, incompleta della materia e degli argomenti, che risentono poi per tutta la loro carriera. Il peggio è che tutto questo si gabella per profondità di studî; e spesso è una sovrapposizione confusa, intralciata, pesante, di glosse e commenti ad un testo che non si ha più tempo di leggere, effetto e causa di un'erudizione, che può anche essere soltanto *dotta ignoranza*. Se a' tempi di Niebuhr si lamentò già che tutto questo ingombro di controversie da glossatori avesse tolto l'abitudine di leggere per intero Tito Livio ed altri testi, ciò può meglio ripetersi del frettoloso momento presente.

Questa tendenza ha poi la sua particolare espressione nella ostilità che si manifesta, da parte de' giudici de' concorsi, verso i lavori, per dispregio, cosidetti di divulgazione.

I lavori di divulgazione, come ho già accennato, sono tutt'altro che spregiati e negletti nella stessa Germania, dove ora, insieme al lavoro di analisi, procede rapido ed intenso il lavoro di sintesi. Da noi, questa ostilità verso le opere di divulgazione, si estende anche a qualche cosa che non è vera e semplice divulgazione ma che implica qualsiasi sforzo di pensiero. L'infondere un nuovo spirito ne' dati di fatto, l'interpretarli secondo vedute più generali, il coordinarli e presentarli sotto nuovi aspetti, non è più semplice lavoro di divulgazione. Ma per alcuni nostri eruditi, per molti anzi di loro, tutto ciò che non si presenti con un ingombro di citazioni e con un corredo di controversie spesso insolubili che tolga ogni armonia ad un lavoro, è semplice e inferiore lavoro di divulgazione. Per costoro il discorso sulla *Storia universale* di Bossuet, il saggio di Montesquieu sulla grandezza e la decadenza de' Romani, i *Quadri* di Condorcet e giù giù altri lavori di sintesi, che pure hanno lasciato

un'orma nella storia della cultura e hanno fatto epoca, non avrebbero meritato neppure l'*accessit*. Certo non l'avrebbe avuto, per le deficienze e le incongruenze di particolari, la *Scienza Nuova* di G. B. Vico.

Così, quello che ha la sua piena giustificazione come esercizio di metodo e come tale non si dovrebbe mai bandire, se contenuto ne' debiti limiti, soverchia lo scopo stesso a cui dovrebbe essere diretto, e, divenendo scopo a sè stesso, finisce per togliere ogni impronta propria ed ogni spirito autonomo a tutta una produzione, la quale, malgrado ogni qualsiasi eccezione individuale, diviene una semplice appendice della produzione tedesca, un rivolo che va a confondersi, più o meno indistinto, in una corrente tanto più abbondante, sopratutto una ragione di grande angustia intellettuale e morale.

La scuola stessa chiusa allora in sè stessa e tagliata fuori dall'ambiente di cui e per cui dovrebbe vivere, non esercita quasi su questo più alcuna azione; e, tra l'erudizione fatta fine a sè stessa e la cultura generale che non se ne giova e non si eleva, resta un dissidio insanabile.

Ora, tornando al punto di partenza e alla controversia suscitata dalla proposta di rifare un'edizione italiana degli scrittori greci e latini, tale da contrapporsi per dimensione e natura alla collezione del Teubner; il rimedio non sta nel rifare con forze insufficienti un lavoro già fatto, bensì nell'elaborare questo lavoro con spirito proprio.

Vi è, e si avverte ogni giorno più sensibilmente, come contraccolpo del momento che si attraversa, una tendenza a fare dell'economia nazionale un'economia chiusa.

Ciò molte volte non sarà utile, e varie volte non sarebbe neppure possibile in un campo dove poi è l'utilità a decidere della natura e del genere della produzione. Ma ciò potrebbe pure essere necessario, e soverchiare ogni altra ragione, se lo stato di guerra dovesse, o in forma attuale o in forma potenziale, protrarsi indefinitamente. E, accanto a qualche innegabile vantaggio, sarebbe pure un altro de' gravi danni prodotti dalla guerra, in quanto riuscirebbe a tarpare se non ad eliminare quella grande ragione di progresso economico che è la specializzazione delle produzioni.

Ma, anche ammessa questa tendenza, chi vuole emanciparsi dalla produzione straniera non aspetterà a costruirsi da sè le macchine per cominciare, se può trovarle già fatte. Per una prima volta almeno gioverà assumere macchine ed utensili già pronti: poi, potendo, si provvederà anche a questo.

Ogni paragone zoppica, si dice, da una gamba; e forse zoppicherebbe da tutte e due il paragone di chi volesse applicare anche alla produzione intellettuale il criterio che ora per ragione di guerra s'impone o si vorrebbe imporre alla produzione materiale.

Per il lavoro intellettuale non è il caso che manchi la materia prima. Questa è sempre a disposizione, nè vi sono barriere per impedirne la diffusione; e l'autonomia e l'emancipazione consistono nell'elaborarla in maniera e secondo uno spirito proprio.

Niente attecchisce, niente dura, niente cresce che non sia organico e trovi in sè stesso e nell'ambiente le ragioni di vita e di sviluppo. Tale dev'essere la cultura, foggiata agli scopi che un paese

vuole e può raggiungere; proporzionata alle sue energie utilizzate senza sforzo esauriente e senza dissipazione; volte all'avvenire, ma senza perdere la memoria e il contatto della tradizione, che molte volte, anche per le energie morali, è quello che la radice è per l'albero.

Uno scrittore inglese che ho innanzi citato diceva: « Il progresso della scienza avviene in due modi: uno sta nella concezione di una idea utile che è poi applicata in varie direzioni; l'altro è ciò che può chiamarsi « il metodo di esaurimento » cioè quello di esperimentare tutti i possibili metodi di risolvere un problema, finchè se ne sia trovato uno adatto. Il primo indirizzo implica genialità; il secondo continuità di lavoro, possibilmente con l'aiuto di numerosi assistenti. Grandi scoperte e invenzioni sono stati il risultato del primo metodo: molta opera utile si è compiuta col secondo. Parlando in generale, le razze germaniche hanno progredito con questo secondo metodo, le anglo-sassoni e le latine col primo ».

E, inteso in maniera generale e con criterio, vi è molto di vero in tutto questo; e può essere utile tenerlo presente, sempre a patto che un'opinione esagerata di una naturale genialità non diventi pretesto a pigrizia e ad improvvisazione.

La Francia, specialmente dopo il 1870, si dette fervidamente a indagare, a studiare la vita tedesca, e nel campo delle discipline storico-filologiche se ne assimilò i metodi e diffuse la conoscenza delle principali opere tedesche, anche delle più ponderose, ripubblicandole nella propria lingua. Si lamenta ora da taluni che si siano fatte troppe concessioni anche in questo campo alla influenza tedesca; ma il vero è che i vantaggi sono stati maggiori de' possibili danni, giacchè il più delle volte la produzione francese, giovandosi del metodo e de' risultati conseguiti con questo, ha saputo conservare alla sua produzione una fisonomia ed un'indole propria.

Se altrettanto noi vorremo fare in Italia, non escludendo la produzione intellettuale straniera, ma giovandocene come più possiamo, anche con un migliore ordinamento di biblioteche e laboratori, noi renderemo possibile alla cultura italiana di realizzare quella che è la vera emancipazione: cioè il coordinarsi alla cultura generale, elevando il livello del proprio ambiente e portando a tutto l'avanzamento del sapere un contributo originale.

ETTORE CICCOTTI.

RELIGIONE E POLITICA NEL PENSIERO DI GIOBERTI

I.

Vi è chi ha potuto affermare che l'apparentemente cattolicissimo Gioberti « non fu mai vero e proprio cattolico » (1). Certo egli, ancor giovanissimo, fu irreligioso, benchè per poco tempo, ed inclinò allo scetticismo, persuaso della relatività di molti assiomi e turbato per non saperli mettere d'accordo con quelle verità assolute che d'altra parte gli erano imposte dalla religione (2). Intorno ai vent'anni, e fin dopo il 1825, non è dubbia la predominante ortodossia del suo pensiero, almeno per quel che può desumersi dalle meditazioni, progetti di lavori e specialmente dalle sue tesi per la laurea in teologia del 1823, e per l'aggregazione, nel 1825, al Collegio teologico (3). Ma non molto più tardi incominciarono (o ricominciarono) dolorose incertezze. Da una sua lettera a Giacomo Leopardi, dell'aprile 1830, ricavasi com'egli avesse fino a poco tempo prima professato un « puro teismo », ciò che importava la negazione del sovrannaturale e della rivelazione (4), ma afferma che ormai « i fastidi, le amaritudini, i terrori, la malinconia, che altre volte *lo* tormentavano, sono svaniti », e che il suo intelletto « trova nella fede la soluzione di una infinità di dubbi, che prima lo angustiavano ».

Tuttavia un anno e mezzo dopo, riscrivendo al medesimo, confessa di aver dovuto ancora sostenere, a proposito dello stesso argomento, « nell'intimo del *suo* essere intellettivo e morale tormenti e angosce indicibili, che il solo ricordarle *lo* spaventa ». E nella famosa lettera alla *Giovane Italia* del 1834 egli appare strettamente panteista, benchè al panteismo volesse dare un contenuto religioso tratto dal cristianesimo. « Meravigliosa allo spirito — egli scrive allora —, amabile al cuore, giovevole alla repubblica, ampia, alta,

Nota. — Da uno studio sulle dottrine politiche del filosofo.

(1) Gentile, *Prefazione* alla *Nuova Protologia - Brani scelti da tutte le opere di V. G.* (Bari, 1912), I, p. vii.

(2) Gioberti, *Meditazioni filosofiche inedite*, pubbl. da E. Solmi (Firenze, 1908), pp. 41-2, 45.

(3) V. per questo periodo Solmi E., *Gli anni di studio di V. G.*, nella *Rivista d'Italia*, vol. I del 1913, pp. 173-215.

(4) Cfr. sul teismo i brani degli autografi inediti in Solmi E., *Mazzini e Gioberti* (Milano, 1913), pp. 24 sgg.

profonda, suscettiva di un perfezionamento presso che infinito, maestra di vita e di fatti gloriosi è la filosofia razionale che Socrate santificò e Platone abbellì colla divina sua eloquenza ». Tale filosofia fu nel secolo decimosesto rinnovata specialmente da « quel Bruno, che, dopo essersi levato col suo speculare più alto di Platone, morì come Socrate, martire della sacra libertà del pensiero, vittima dei sacerdoti... quel Bruno che molti anni prima dello Spinosa, e due secoli prima del Fichte e di Schelling, inventò un panteismo stupendo... Io mi formo il concetto di un panteismo fondato in verità, sano, morale, religioso, e tengo anzi che essa sia la sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni » (1). A questo periodo si riferiscono le notizie contenute in una lettera del filosofo al suo amico Carlo Rapelli, dell'aprile 1841: « Fui ontoteista, come lo sono ancora attualmente. L'ontoteismo mi condusse al panteismo, finchè non pervenni a distinguere l'ente dall'esistente; e il panteismo mi rese razionalista: ma non ebbi mai piena certezza di questi sistemi » (2).

In mezzo a tali ondeggiamenti tra la fede e il razionalismo, anche le momentanee adesioni a quella religione che Gioberti pur doveva ufficialmente professare, non potevano essere sempre conformi a una rigorosa ortodossia (3). Il giovane teologo, che avrebbe poi apertamente difesa la libertà di credenza e di culto e condannato l'*Indice* (4), già nel 1833 giudicava il gridar del Botta contro i frati cosa poco utile « in un tempo in cui l'inutilità e la pernicie dei frati è una verità divenuta, come dire, sociale, conosciuta da

(1) Sull'atteggiamento di Gioberti rispetto alla filosofia bruniana v. le sue lettere pubblicate dal Molineri, *Vincenzo Gioberti e Giordano Bruno* (Torino, 1891).

(2) V. le lettere a Leopardi, quella alla « Giovane Italia » e quest'ultima ristampate nella *Nuova Protologia* cit., I, pp. 3-5, 8, 70.

(3) Sul temperamento poco mistico del filosofo v. le osservazioni del Gallarati Scotti, *La riforma cattolica di V. G.*, nel *Rinnovamento*, I (1907), pp. 180-1. È degna di ricordo quella lett. di Gioberti al Baracco (novembre 1845), in cui dimostra di non gradire i « titoli preteschi » (pubbl. da Berti, *Di V. G. riformatore politico* ecc., Firenze, 1881, p. 201). Non si sa del resto quanto spontanea sia stata la sua vocazione ecclesiastica: rimasto orfano ancor fanciullo e affidato ai Padri dell'Oratorio, è probabile che indossasse la veste talare più in forza delle circostanze estrinseche che per altra ragione. Sulla sua perplessità nel prendere gli ordini sacri (la Curia gli applicò in quell'occasione il *compelle intrare*) v. *Ricordi biografici e carteggio*, pubbl. dal Massari (Torino, 1860), I, pp. 60-1.

(4) Non meno di quel passo dell'*Introduzione allo studio della filosofia* (Bruxelles, 1844), III, p. 249 n., in cui vengono ammessi i diritti degli ebrei, sono da leggersi le parole che il filosofo rivolse nel 1847 al march. Roberto D'Azeglio, il quale perorava per l'emancipazione degli acattolici, in *Ricordi biogr.* cit., II, pp. 715-6, e anche III, p. 26 (cfr. l'elogio dei trattati di Vestfalia nel *Gesuita Moderno*, Losanna, 1847, III, p. 10; V, p. 347). Nella *Riforma cattolica* (Napoli, 1861), XCVIII, p. 65, Gioberti scriveva: « La Chiesa di Roma dee finirla col medioevo... Invece di proibire i libri erronei, gli confuti. Invece dell'*Indice dei libri proibiti* faccia una *Biblioteca dei libri buoni*. Ciò è più difficile, ma più utile »; cfr. *Del Rinnovamento civile d'Italia*, ed. Nicolini (Bari, 1912), III, p. 225.

tutti », ed esprimeva un'altra volta la sua ammirazione per Bruno, « vittima dell'odio fanatico e della tirannide sacerdotale » (1). Ma ancor più notevole è un altro suo scritto, di pochi mesi prima, a Carlo Verga, in cui esalta il cristianesimo di Silvio Pellico, perchè non è quello dei gesuiti, dei nemici della civiltà e della filosofia, dei teologi e del volgo dei credenti, ed afferma la « somma necessità che la religione si purghi, si nobiliti, si accomodi ai bisogni civili e morali dei popoli, e non solo si riformi, ritirandola verso i suoi principî, ma si trasformi immedesimandola (non solo mettendola d'accordo) colla filosofia » (2). C'è già in queste parole tutto il programma del riformatore cattolico della Chiesa, del Gioberti delle opere postume; ma, a dire il vero, c'è anche l'intero programma fondamentale del pensiero giobertiano dalla *Teorica* al *Rinnovamento*, programma che è come il minimo comune denominatore ideale cui sono riducibili tutte le variazioni di quel pensiero. E si noti il caratteristico concetto giobertiano dell'immedesimamento (non semplice accordo) della religione con la filosofia, concetto non mai abbandonato completamente, e che gli servirà di gradino per superare il teologismo tradizionale. Interpretando filosoficamente la religione, Gioberti cercò forse da principio di metter d'accordo le sue tendenze razionaliste con l'iniziale educazione religiosa del suo spirito; ma doveva concludere col riempire i conservati concetti teologici di una materia puramente filosofica. Così scrive al Pinelli, nell'aprile 1835: « Mi sono rimutato alquanto intorno all'interpretazione del Cristianesimo... *Dove prima io immedesimava affatto i dogmi cristiani colle idee, e distruggeva, senza accorgermi, l'essenza di quelli, ora li disgiungo* e pongo l'unione degli uni colle altre non già nella loro medesimezza come dianzi, ma nell'accordo. *Tanto che il cristianesimo non è più una simbolica esprimente la filosofia, ma il compimento della filosofia medesima* » (3). In verità Gioberti indica qui un suo mutamento rispetto ai propositi espressi nella lettera al Verga, ma nella *Teorica* e nell'*Introduzione*, che di lì a poco avrebbe composto, è ancora piuttosto il primo programma che appare effettivamente svolto, benchè le intenzioni possano apparire più conformi al secondo. Nelle opere filosofiche, come la *Protologia*, cominciate a comporre subito dopo l'*Introduzione* (1840), e pubblicate postume, il cattolicismo giobertiano torna ad essere nient'altro che *una simbolica esprimente la filosofia*. E ritorna il concetto di una religione « accomodata ai bisogni civili e morali dei popoli »: il cattolicismo diventa anche, potrebbe dirsi, una *simbolica esprimente la stessa civiltà universale*. In un'altra lettera al Pinelli del maggio 1845 si fa parola di una *Filosofia della rivelazione* da pubblicarsi, e si avverte che « gli ordini dottrinali di quest'opera si dilungheranno affatto da tutti quelli della teologia corrente, e avranno per iscopo di riformare sostanzialmente lo studio della religione, onde dovranno piacer più ai secolari che ai chierici e ai teologi di profes-

(1) *Ricordi*, II, pp. 101-2. Fra i mezzi più importanti per conseguir la riforma della Chiesa Gioberti doveva poi porre l'abolizione dei frati inutili (*Riforma cattolica*, XXXVIII, p. 27).

(2) *Ricordi*, II, pp. 97-8.

(3) *Ivi*, p. 363.

sione » (1). Finalmente nella terza lettera sugli *Errori di A. Rosmini*, il filosofo nel far la storia del proprio pensiero riconferma quanto scriveva al Rapelli nel brano di lettera sopra riportato, narrando come il suo ontoteismo lo facesse inclinare al panteismo, dal quale lo salvò la scoperta della « formola ideale » (2). Ma che questa formola evitasse davvero il panteismo fu una sua illusione. Uno dei punti fondamentali per cui la dottrina giobertiana si distingue da quella rosminiana è l'affermazione della concepibilità dell'Ente assoluto, cioè di Dio, non in modo mediato o per dimostrazione, ma in modo immediato o per intuito (ontologismo). Nella fiera polemica che divampò fra i due pensatori, se Gioberti dimostrò l'illegittimità della distinzione rosminiana fra l'ideale e il reale, Rosmini svelò irrefutabilmente, in compenso, le conseguenze panteistiche dell'ontologismo giobertiano (3). L'Ente reale, che Gioberti conosce mediante l'intuito, è la stessa realtà dell'assoluto, e mentre Rosmini profondamente distingue l'ideale dal reale, unificandoli soltanto nella mente divina, Gioberti afferma l'atto creativo dell'Ente (« formola ideale »), per cui questo va esplicandosi di continuo nelle realtà contingenti.

II.

Nella iniziale forma del sistema giobertiano è innegabile che la filosofia sia, per così dire, una generazione della teologia. Ricompare in Gioberti la falsa critica del soggettivismo cartesiano e kantiano propria di Rosmini; anche per lui l'*a priori* dev'essere oggettivo, sicchè definisce l'*Idea* come « il vero assoluto ed eterno, in quanto si affaccia all'intuito dell'uomo », e parla ed esprime sè medesimo attraverso la rivelazione. Ma chi rappresenta questa rivelazione non è altri che la Chiesa cattolica, la quale è, dunque, « la società conservatrice e propagatrice dell'Idea »; e la teologia rivelata, « avendo per soggetto proprio la rivelazione, da cui procede la parola (che rende la riflessione e quindi la filosofia possibile), viene ad essere per questo suprema regolatrice del sapere umano... L'enciclopedia umana non è possibile, se la teologia non vi ha il principato » (4). Senonchè Gioberti medesimo dimostra d'esser capace di una concezione ben altrimenti filosofica, quando passa ad affermare che « l'Idea si certifica da sè stessa in virtù dell'evidenza sua propria: ma, non potendo essere ripensata senza l'aiuto della parola rivelante, questa è stromento, non base, della certezza che si ha di quella » (5). Dunque l'evidenza non consiste nella rivelazione, nel « magistero esteriore », bensì nell'Idea stessa; onde può dirsi che « il non essere altro l'evidenza che l'Idea stessa, non come parola o altro, ma come Idea, e il non manifestarsi l'Idea come Idea se non nel libero pen-

(1) *Ivi*, p. 507.

(2) *Degli errori filosofici di A. R.* (Capolago, 1841), I, pp. 191 sgg.

(3) Cfr. Ferri, *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle* (Paris, 1869), I, pp. 455 sgg. Per la storia della polemica v. specialmente Gentile, *Rosmini e Gioberti* (Pisa, 1898), pp. 123 sgg

(4) *Introduzione allo studio della filosofia* cit., II, pp. 4 sgg.

(5) *Ivi*, p. 14.

siero, questa intimità del pensiero e del pensato... è la prova più certa dell'autonomia della ragione umana » (1). Così la realtà dell'Idea non è più fuori dello spirito, ma è originariamente e immediatamente entro di questo. Inoltre lo stesso Gioberti, dopo aver concepito l'Idea come creatrice del mondo delle esistenze (e si tratta ancora d'una creazione di significato puramente teologico, basata sul concetto di un Dio che, avanti di creare, è, e indi crea o fabbrica il mondo), si accorge poi presto della meccanicità o materialità di questa creazione, notando che nel « sovrannaturalismo vizioso », ossia nella teologia volgare, il sovrannaturale e il sovrintelligibile « sono ammessi come affatto isolati dai loro oppositi, e quindi campati in aria, e in apparenza arbitrari e stonanti » (2). Per passare dal sovrannaturale alla natura, dal sovrintelligibile alle intellezioni, occorre un nuovo concetto della creazione, in cui l'Ente creatore non sia più « campato in aria » ed « arbitrario », posto « fuori e sopra l'atto creativo ». Quando il filosofo ha raggiunto questo nuovo concetto, il Dio personale scompare, e con lui la dualità in senso religioso di infinito e finito, di sovrannaturale e natura: la teologia scompare nella pura filosofia. Invece del platonismo cristiano si ha l'idealismo assoluto: la formola dell'Ente che crea l'esistente si trasforma nel principio del pensiero creatore che produce tutto il suo mondo, e il teismo si trasforma in panteismo (3).

Così il termine necessario della filosofia giobertiana è l'Idea considerata come mentalità assoluta, immanente nel pensiero umano. « La vita, la sostanza, la cima, il fine dell'universo è il pensiero. Le religioni, le istituzioni, le lettere, le rivelazioni, sono *strumenti di mentalità;* e come tali, legittimi, ancorchè siano o possano essere in sè cattivi. Da ciò dipende il fiorire e lo scadere delle istituzioni, delle razze, ecc. Una religione, verbigrazia, cresce finchè è strumento di mentalità, scade, quando ne diventa l'ostacolo. Questa è la legge sovrana del mondo: il trionfo del pensiero » (4). Gioberti distingue due rivelazioni, di cui quella che consiste nell'insegnamento esterno fatto da Dio a certi uomini è transitoria e particolare rispetto alla rivelazione « razionale, immanente, universale, naturale, immediata, interna... identica alla creazione della mentalità pura... immanente e universale, perchè continua e comune a tutti gli spiriti ». Riecheggiano qui alcune sue potenti formole giovanili: « La Rivelazione non è altro che la Ragione considerata sotto un aspetto religioso, cioè come la voce di Dio. Infatti la ragione assoluta, impersonale, immutabile non è l'uomo come individuo, ma l'uomo come Dio medesimo » (5). Onde si ha ancora una *filosofia cattolica*, ma cattolicità

(1) Spaventa, *La filosofia di Gioberti* (Napoli, 1863), p. 70.

(2) *Prolegomeni del Primato* (Lugano, 1846), pp. 449 sgg.

(3) È merito dello Spaventa di aver messo in rilievo questi risultati della filosofia giobertiana; v. specialmente *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal sec. XVI sino al nostro tempo*, negli *Scritti filosofici* (Napoli, 1900), pp. 146 sgg. Cfr. anche Saitta, *Le origini del neotomismo nel sec. XIX* (Bari, 1912), pp. 172-193.

(4) *Della Protologia* (Torino, 1857), II, p. 297.

(5) Il primo brano in *Filosofia della rivelazione* (Torino-Paris, 1856), VI, § 9, pp. 54-5; il secondo negli autografi attribuiti al periodo dal 1825 al 1830 (Solmi, *Mazzini e Gioberti* cit., pp. 26-7).

ormai vuol dire *universalità del pensiero* (1). Il cattolicismo, come depositario supremo dell'Idea, diventa sinonimo della filosofia in quanto questa è celebrazione della pura mentalità, coscienza della civiltà e della storia universale. E soltanto la pura mentalità è ciò che risolve il problema posto da Gioberti: « trovare un sistema di religione che sia uno senza lasciar d'essere molteplice, e molteplice senza lasciar d'essere uno... »; problema che egli considera risolto dal cattolicismo (nel che consisterebbe quella « virtù del cattolicismo [che] chiamasi poligonia, perchè il poligono è uno ma ha lati infiniti »), e insieme pone come ideale del cattolicismo stesso (« essendo universale, dee essere tale anche riguardo alle varie tendenze intellettuali, ed essere accomodato a tutte, dal selvaggio al filosofo »); nel primo caso vede già nel cattolicismo l'universalità della filosofia, nel secondo lo considera nella sua attualità storica, come manifestazione transitoria di quella. « Vi sono tanti cattolicismi, egli pensa, quanti spiriti umani... L'unità esterna di tutti questi cattolicismi in un solo poligono è la Chiesa, ma la Chiesa non solo presente e passata, ma futura, abbracciante non solo tutti i cervelli reali, ma i possibili » (2).

In questa trasfigurazione idealistica della Chiesa il rapporto tradizionale fra dogma e ragione si capovolge, corrispondentemente alla nuova concezione dell'autonomia del pensiero cui Gioberti è salito. Nella *Riforma cattolica* egli appare come un precursore del Newman e del modernismo, quando nega l'immobilità assoluta del dogma, chiamando la scienza dei teologi « cenotafio di formole incadaverite » (3). Ma tutta la sua nuova dottrina è contenuta in questa sentenza: « Il dogma, come ogni vero obbiettivo, non può essere ricevuto dall'uomo se non è subbiettivato ». Da ciò la possibilità dell'accordo fra l'autorità cattolica e la libertà individuale, secondo il fondamental principio della filosofia moderna: l'autorità del vero e la libertà del pensiero sono tutt'uno. « L'uomo a rigore crea a sè stesso la sua Chiesa, il suo Dio, il suo culto, il suo dogma. E ciò fa in tutti i casi, anche quando si sforza di fare il contrario; perchè è metafisicamente impossibile che un atto di volontà non sia radicalmente autonomo. *La mentalità è autonoma di sua natura...* La mentalità è un'autonomia e libertà suprema ». Sono questi i più grandi pensieri espressi, nel diciannovesimo secolo, da un filosofo originale italiano. E Gioberti dichiara il suo concetto con una luminosa analogia: « nell'ordine civile la libertà del cittadino armonizza coll'autorità della legge, quando l'indole di quello è talmente identificata con questa, che le prescrizioni legali diventano inclinazioni e voleri spontanei del cittadino » (4). Profondissima concezione della libertà, alla quale Gioberti pervenne unico del suo tempo in Italia.

(1) *Della Protologia* cit., I, p. 55.

(2) *Riforma cattolica*, CI, pp. 67-8.

(3) *Ivi*, XXI, p. 14. Idee modernissime sull'esegesi biblica esprime Gioberti nei frammenti giovanili inediti pubblicati da Solmi, *Mazzini e Gioberti*, pp. 34-5, e sulla trasformabilità continua del cattolicismo in *Filosofia della rivelazione*, IX, § 10, p. 161. V. anche Serotinus, *V. Gioberti e Edoardo Le Roy*, nella *Rassegna Nazionale*, CLVI (1907).

(4) *Riforma cattolica*, XXIV, CXXIV, XXXV, pp. 16, 81-2, 25; cfr. *Fil. della rivelazione*, IV, pp. 34-5.

III.

Alla libertà delle credenze religiose s'accompagna nel pensiero del giovane Gioberti la libertà delle opinioni politiche. Sono già noti gli ardenti spiriti repubblicani del filosofo ancora fanciullo (1); e benchè si trattasse di una democrazia non giacobina ma romantica, secondo la quale libertà e religione andavano insieme congiunte e Cristo appariva come il primo annunciatore dei diritti dell'uomo, è spesso con grande violenza che il giovane scrittore ne proclama i principî e ne propugna le applicazioni (2). Durante tutto il periodo di quelle crisi spirituali che Gioberti giunse a calmare solo dopo il trentesimo anno, il suo spirito si compiacque senza mai dubbi ed esitazioni in un cristianesimo interpretato come dottrina di civiltà e di libertà, il quale non richiedeva nessuna stretta adesione alle credenze cattoliche. « La fede nell'autorità cattolica — egli scrive in quel tempo — è al tutto nociva al progresso della civiltà » (3). Quel che unicamente importa sono invece i principî di fratellanza e d'eguaglianza che il Vangelo insegna: principî che non solo i re, ma i preti e i pontefici disprezzano e conculcano, alleati nel gravare i popoli di ogni più nefanda tirannide (4). Il filosofo poco più che fanciullo disegnava l'argomento di un'omelia con queste parole: « si prova... come sia buono il re de' cieli, e altrettanto cattivi i re della terra; come le cariche delle corti sono contrarie alla religione; come non si può servire a Dio e agli uomini; come nelle corti si perde la pace del cuore; come nel servire al re de' cieli si trova la sola vera libertà » (5). Nel 1834, esule oltr'Alpi, parole di fuoco gli escono contro coloro che tengon mano ai príncipi tiranni: « se non nella pretta dottrina, almeno nella pratica universale dei fedeli e dei prelati eziandio men guasti, l'Evangelio si è volto a ritroso, e serbandone gesuiticamente la lettera s'è cominciato a travisarne lo spirito, e a cominciare quel regno, che i profeti con viva frase chiamano d'anticristo » (6). Appena arrivato in Francia, Gioberti, ancor fremente

(1) V. i documenti in Solmi, *Mazzini e Gioberti*, pp. 3-8, 17-9.

(2) Sulle idee democratiche di Gioberti, che si tinsero anche di socialismo, v. la nostra nota: *Socialismo giobertiano*, nella *Rivista italiana di sociologia*, fasc. IV del 1915.

(3) Dagli autografi inediti, in Solmi cit., p. 25 n.

(4) Il cristianesimo è repubblicano, nemico del dispotismo, afferma Gioberti, ed è falso « ciò che dice Montesquieu delle religioni cattolica e protestante, cioè che questa è più congrua alle repubbliche, quella alle monarchie. Montesquieu avea letto il Vangelo o non l'avea letto? » (*Pensieri di Vincenzo Gioberti - Miscellanee*, Torino, 1859, pp. 46 n., 450, 615). Approva, contro le obbiezioni di Bossuet, il « cattolicismo libero », cioè quel sistema « che dice la religione cattolica essere amica della libertà e nemica dei troni » (*Ivi*, pp. 545 sgg.). Dimostra però l'illegittimità e il male del governo monarchico anche senza argomenti religiosi, *ivi*, specialmente pp. 83 sgg., 154 n.

(5) Dagli autografi inediti, in Solmi cit., p. 7.

(6) Lett. al Riberi, maggio 1834; continua osservando che se i « prudenti del secolo » chinano sempre il capo davanti agli eccessi dei re, ciò accade per il desiderio di piacere « a quelli che il cristiano dovrebbe non già odiare, ma compiangere e fuggire, giusta il precetto di Cristo, come il malvagio incorreg-

per la tirannica ingiustizia, a suo riguardo, dei ministri di re Carlo Alberto, aveva potuto trovare espresse in un libro allora comparso e che suscitava clamorosa emozione, le *Paroles d'un croyant* di Lamennais, quelle medesime idee da cui era infiammato. Già nelle frasi ora citate si sente l'eco dell'eloquenza lamennaisiana, e ancor più in un'altra lettera degli stessi giorni, immediata testimonianza dell'impressione suscitata in Gioberti dalle *Paroles*. In questo libro egli vede un nuovo segno di prossimi grandi mutamenti nel mondo, dell'avvicinarsi di un'epoca in cui Cristo combatterà e vincerà Satana « padroneggiante non pure negli uomini particolari, ma nei popoli sotto la persona dei principi e dei tiranni, di cui è l'anima, l'emblema, il modello. E spento il gran nemico, l'eguaglianza e la fratellanza evangelica sorgeranno, d'onde nasce la libertà, e in cui è riposta la carità umana e divina, cioè tutta la legge ». Anche Lamennais chiamava i despoti « figli di Satana », e dipingeva la visione apocalittica di Satana che fugge e di Cristo « entouré de ses anges qui vient pour régner », e dei sette regnanti d'Europa che imprecano a Cristo « qui a ramené sur la terre la Liberté » (1). Gioberti continuava: « che ci avviciniamo a gran passi verso quell'epoca di rinnovazione, e che ci entreremo colla rovina delle monarchie, la più seria e fredda considerazione, di cui sia capace, non mi consente di dubitarne » (2). Il qual pronostico qui non può intendersi come quello di un osservatore imparziale (punto di vista nel quale Gioberti vorrà porsi in altre occasioni), ma esprime veramente un intimo augurio: il filosofo era di spiriti così radicalmente repubblicani, che aveva entusiasticamente aderito alle dottrine mazziniane con quella famosa lettera pubblicata nella *Giovane Italia*, dove lungamente svolgeva le medesime idee estreme fino allora espresse in epistole e colloqui privati. Nella lettera a Mazzini il pronostico appar determinato e ragionato come il coronamento di una compiuta dottrina sul presente e l'avvenire degli uomini e dei popoli. « Che la redenzione degli uomini, annunciata ed effettuata da Cristo, sia il primo e necessario passo per procedere alla redenzione dei popoli, e come un preparamento ad innovare gli ordini civili, si può oltre alle prove intrinseche, ricavare da ciò ch'egli diceva di *apparecchiare il regno di Dio* ». Ma se il regno di Dio promesso agli individui è conseguibile soltanto nella vita futura, ve n'è un altro da aspettarsi in questo mondo, « promesso alla specie, all'umanità intera, e il goderne toccherà solamente alle future generazioni »: esso è il compiuto *regno di Dio sulla terra*, « la colleganza universale delle nazioni incivilite, l'ultima rivoluzione della perfettività, impostaci da Dio come legge suprema, il vero regno della giustizia, della pace, della libertà, in cui la forza, la guerra, il servaggio saranno spenti

gibile, e l'eretico indurato. Perchè il principato fu sempre, ed è specialmente ai dì nostri il cumulo di ogni nefandezza; e chi, viaggiando per un paese, vuol conoscere il fine e la cima degli scellerati che vi albergano cerchi del principe. V'hanno forse alcune eccezioni, ma sono piccole e rare » (Berti, *Di V. G. riformatore* cit., pp. 15-6).

(1) Cfr. Lamennais, *Paroles d'un croyant*, ed. Garnier, pp. 8, 13, 28, 32.

(2) Lett. all'ab. Unia (maggio 1834), in *Ricordi biografici e carteggio*, I, pp. 295-6.

interamente per opera di una civiltà adulta e perpetua » (1). In questo tempo (verso il 1834) Gioberti concepiva la conciliazione fra cristianesimo e civiltà come futuro immedesimamento dell'uno coll'altra, risolventesi in un panteismo sociale — riflesso di quello filosofico — in cui l'attività degli uomini liberamente associati equivale all'esercizio di un culto religioso, e i principî religiosi sono realiz-

zati solo e appunto nella vita sociale. Anche in quel brano degli autografi inediti dove il filosofo rappresenta con vigorosa sintesi la storia passata e futura della Chiesa e della civiltà, egli configura la quinta e ultima epoca di essa, posta nel secolo ventesimo, come quella che vedrà il trionfo del regno di Dio sulla terra, ossia il trionfo delle forze più ideali dell'umanità: fine supremo della quinta epoca è la piena distruzione del cristianesimo, che si trasforma in

(1) Lett. a Mazzini (1833), ripubbl. anche nella *Nuova Protologia* cit., I, pp. 50 sgg.

filosofia e s'immedesima con essa (1). La Chiesa, scrive ancora Gioberti nel 1834, « compenetrerà lo Stato, e diverrà una cosa con esso, come la filosofia con la religione, e la gerarchia sacra con la civile, o dirò meglio, non vi sarà altro che una società di uomini, retta da se' medesima, sotto la legge universale, ma libera, fiorente, morigerata, santa ed esprimente la concordia del cielo con la terra » (2). L'evidente relazione di questi concetti con quelli espressi tempo prima dal Saint-Simon, pensatore di cui il filosofo nostro sentì assai l'influenza, e, intorno a quell'anno, dal Mazzini, di cui egli fu convinto seguace (3), non ne diminuisce certo l'importanza; essi si radicarono nel pensiero di Gioberti in modo che si possono ritrovarli, pur trasformati e perfezionati, anche negli scritti dove più maturo e originale brilla il suo genio.

Alla meditazione del problema dei rapporti fra civiltà e religione, urgente in quell'epoca sopra ogni altro, poichè la restaurazione politica e religiosa presentavasi in molte parti come negazione dei progressi civili, Gioberti era spinto — come s'è visto — sopratutto dai suoi sdegni contro quella corruzione degli spiriti di cui notava intorno a sè molteplici sintomi. È assai probabile che all'austerità religiosa si accompagnasse allora nel suo animo qualche propensione verso le correnti giansenistiche ancor vive nel sacerdozio piemontese del tempo. Fuori dei giansenisti, egli scrive, « e di pochi altri che sono tali di cuore, benchè non osino essere di spirito, tutto il rimanente della Chiesa è corrotto, ed è loppa immonda destinata al fuoco » (4). Giansenisti erano il suo amico Riberi, il Dettori suo maestro di teologia che caldamente difese contro le persecuzioni gesuitiche e, sopra tutti famoso, l'autore di quelle « Lettere teologico-politiche » che Gioberti senza dubbio conobbe, il teologo Tamburini, di cui egli scrisse vivacemente l'elogio in una lettera dove affermava di paventar « meno l'incredulità che la setta dei gesuiti » (5). Sotto quest'ultimo nome mostrava più tardi d'intendere « tutti coloro che corrompono la morale e il culto evangelico, favoreggiano la superstizione e l'ignoranza, combattono a nome di Dio la civiltà, e rendono, per quanto sia in loro, la religione mallevadrice agli uomini di servitù e di barbarie » (6). Eccolo dunque ad oppugnare nel suo primo libro gli scrittori retrogradi, pur da lui sì profondamente studiati da non essersi qualche volta sottratto al fascino delle loro

(1) Dagli autografi inediti, in Solmi cit., pp. 52-62.

(2) Lett. all'ab. Unia già citata.

(3) Per questi rapporti col Saint-Simon e il Mazzini v. la nostra cit. nota sul *Socialismo giobertiano*.

(4) Dalla sopra citata lettera all'Unia.

(5) Relativamente al Dettori e al Tamburini cfr. *Ricordi biografici e carteggio*, I, pp. 125, 140. Gioberti possedeva un ritratto di Scipione de' Ricci, che partendo per l'esilio donò al Riberi, da lui chiamato « suo carissimo Portorealista » (lett. del 1833, in Berti cit., pp. 4-5). Benchè il filosofo combattesse in seguito molti punti della teologia giansenista (v. per es., *Gesuita Moderno*, II, p. 447 sgg.), alcuni suoi concetti poterono essere interpretati proprio in senso giansenistico, come dimostrò il card. Gizzi in una lettera all'arcivescovo di Cambray intorno a quest'opera, pubbl. dal Berti, pp. 254-5.

(6) Lett. al Riberi, febbraio 1835, in Berti, p. 23.

dottrine (1). Errano, egli dice, coloro che sciolgono il problema dei rapporti fra civiltà e religione concependo la prima come un « semplice accessorio della seconda. Certamente nel medio evo l'Europa vide abbozzata, se non condotta a compimento, l'idea di una civiltà prettamente religiosa, o per dir meglio della Chiesa signoreggiante eziandio temporalmente, e quasi unica moderatrice delle società umane »; ma tale stato di cose non è un modello ottimo, assoluto, assegnabile a tutti i tempi. « Impresa sconsigliata e sacrilega » è quella cui scrittori come il De Bonald, il De Maistre e il Lamennais si dedicano, di rinovellare gli ordini del medioevo; il loro « furore contro i progressi più innocenti e lodevoli dell'incivilimento », la loro « smania di cambiare in dottrina aristocratica, consacratrice dello orgoglio e della ineguaglianza, la dottrina di Cristo » porta a disconoscere « l'indole della nuova legge », a far rivivere « sotto le forme cristiane lo spirito del Gentilesimo » (2).

Ma quando Gioberti scriveva la *Teorica* trovavasi ormai in quel periodo di rinnovata ortodossia che doveva culminare filosoficamente nell'*Introduzione*, e, politicamente, nel *Primato*: nella già nota lettera al Pinelli del 1835 affermava di non veder più nel Cristianesimo un'espressione simbolica della filosofia, e in un'altra lettera del 1837 assicurava di ammettere ormai quel che prima negava, cioè la vera e reale dualità dei due ordini, naturale e sovrannaturale (3); perciò appunto poteva scrivere la *Teorica*. E in questa, dopo aver combattuto i partigiani esclusivi della religione a scapito della civiltà, oppugna anche i seguaci del cristianesimo politico che considerano il Vangelo come un mero strumento di quest'ultima, e riducono i misteri rivelati a dogmi sociali. L'errore del cristianesimo politico, egli dice pensando al suo giovanile sansimonismo, consiste nel ridurre il sovrannaturale alla natura; ora se dal punto di vista del sovrannaturale il fine supremo dell'incivilimento o della perfettibilità umana è quello stesso del cristianesimo (cioè la beatitudine eterna conseguibile nella vita futura), rispetto a questo fine supremo

(1) Le giovanili incertezze spirituali di Gioberti si rispecchiano nei diversi giudizi che egli formula sul Lamennais della prima maniera, sul De Maistre, sul De Bonald. Critica molte volte l'autore dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, per es., in *Pensieri* cit., I, pp. 23 sgg., in *Meditazioni filosofiche* cit., CLXXXII, p. 357, nel brano sul teismo in Solmi, *Mazzini e Gioberti*, p. 24; ma altre volte consente negli stessi principî: *Pensieri*, I, pp. 32, 480, II, pp. 557 sgg. Elogia la filosofia del De Bonald, ma poi la respinge, si diffonde in critiche intorno all'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques* del De Maistre, e poi riconosce di avere « ingiustamente impugnato » il sistema di questo autore (*Pensieri*, I, pp. 513, 657, II, pp. 469, 563 sgg., 582). Conosce il Von Haller, e lo critica nel f. CIX delle *Meditazioni*, p. 148. In un framm. sulla « condotta che deve tenere un sacerdote cristiano ai nostri tempi » trova che sono esagerati, falsi e perniciosi tanto i principî degli *ultra*, quanto quelli dei *liberali* (*Pensieri*, II, pp. 633 sgg.). In ultima analisi, nella filosofia giobertiana è restata, del De-Bonald, la teoria del linguaggio, e del De Maistre, la critica al Rousseau.

(2) *Teorica del sovrannaturale ossia discorso sulle convenienze della religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni* (Capolago-Torino, 1850), II, pp. 227-238.

(3) Lett al teol. Barone, in Berti, pp. 243-4.

non è invece tutt'al più che un mezzo il fine naturale della civiltà, cioè l'universale eguaglianza e fratellanza. Ma Gioberti dimostra anche che questa verità della perfetta eguaglianza degli uomini « in tutto ciò che spetta al sostanziale essere loro, originata dalla parità delle anime, così nei varî individui ragguagliati fra loro, come nelle diverse specie che distinguono il genere umano », può esser ricavata soltanto dai dogmi cristiani; quindi, posto che « il carattere più cospicuo del nostro incivilimento consiste nel considerare l'egualità degli uomini come il principio razionale d'ogni miglioramento » e come ultimo termine dell'umano progresso, è il cristianesimo che somministra alla civiltà moderna « il fondamento speculativo e lo scopo pratico dei suoi andamenti » (1). In tal modo è evidente che il corso passato e futuro della civiltà viene ad esser considerato ancora una volta come « l'esplicazione naturale del dogma e dell'istituto cristiano », il che è proprio la fondamentale istanza di quel cristianesimo politico che Gioberti vuole oppugnare, ma che in quest'atto conferma.

IV.

Qualche addentellato per una concezione umanistica della Chiesa può trovarsi puranche nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, l'opera dove Gioberti più apertamente teologizza.

L'Idea — centro e sostanza di tutta la filosofia — è per lui « il vero ed assoluto ed eterno » e insieme « l'oggetto della cognizione razionale in sè stesso »; comunicata agli uomini col veicolo della parola, loro donata da Dio, li compone in morale unità, in quanto, « comune a ogni ente dotato di apprensiva, di attività e di arbitrio », risplende unica e universale « a tutti gli intelletti, muove tutte le cause seconde, e porge una norma morale a tutte le libere operazioni ». L'Idea è dunque « l'anima della società universale, come la specie umana è in certo modo il corpo dell'Idea ». Ma la notizia di questa (così Gioberti ripensa filosoficamente il racconto della Bibbia) s'oscurò in conseguenza della colpa del primo uomo, e da quel momento la civiltà, « che risiede sostanzialmente nell'integrità della cognizione ideale », cominciò a decadere e l'unità del genere umano andò disfacendosi, sicchè « all'unione primitiva succedette lo spartimento in stirpi, nazioni e lingue, e l'umana famiglia, divisa dalla sua fonte, fu sparpagliata in una moltitudine di piccoli rivi, divergenti o rissanti fra loro »; « da quel punto in poi, la società universale cessò di essere un fatto; e anche ai dì nostri, quando nominiamo il genere umano, non facciamo altro, che esprimere un'astrazione dei filosofi, una memoria e una speranza degli uomini religiosi, o una chimera dei cosmopoliti » (2). Ma Iddio, affinchè il vero « non perisse sovra la terra, intraprese di formare un genere nuovo ed eletto, che serbasse l'Idea nella sua purezza, e la facesse risplendere fra i popoli sviati ». Abramo fu colui dal quale sortì il genere predestinato: « da lui nacque la Chiesa patriarcale stretta fra i ter-

(1) *Teorica*, pp. 39, 249 sg.
(2) *Introd. allo studio della filosofia*, II, pp. 3-4, 15-17, 20-21, 23.

mini della famiglia e della tribù, e dalle tribù moltiplicate uscì la Chiesa nazionale, ordinata da Mosè, finchè per Cristo la società ecclesiastica divenne una colleganza di nazioni, e prese il titolo di cattolica, per significare l'ampiezza presente e l'universalità futura ». La Chiesa cattolica appunto è indirizzata « a far rivivere appieno negli ordini del tempo il genere umano, imperocchè l'Evangelio, oltre alla risurrezione dell'individuo, promise eziandio quella di tutta la specie ». Per questo rispetto, la Chiesa può definirsi « l'organizzazione successiva del genere umano, diviso dalla colpa, e riunito dalla grazia, per mezzo dell'unità ideale » (1).

Benchè questa dottrina sia importante più per il suo intimo significato filosofico, che per le particolari conseguenze storico-politiche ricavatene dal suo creatore, giova qui anzitutto considerarla da questo secondo punto di vista. Gioberti, concependo la Chiesa come il genere umano riordinantesi per riacquistar la sua unità primigenia, vede nella gerarchia cattolica (cioè nell'organizzazione dei varî capi e comunità sotto un duce supremo) « il solo organismo che, esplicandosi ed ampliandosi successivamente, possa mettere in atto l'unità morale di tutta la specie », e perciò il capo visibile di tale gerarchia, il papa, è per lui « il principio organico, da cui dipende l'unità futura del mondo ». Ma siccome « fra le molte nazioni, che godono già il beneficio dell'instituzione cattolica, ve ne ha una, che si gloria meritatamente di occupare il centro di tal vasta mole; così per questo rispetto è indubitato che l'Italia, contenendo nel suo seno il principio dell'unità morale del mondo, è la nazione madre del genere umano » (2). Sono queste le idee diffuse poi col libro più famoso di tutto il Risorgimento, e che non possono esser giudicate astraendole dai particolari fini politici cui dovevano allora servire. Le concezioni del *Primato* rappresentano piuttosto una mossa politica, che una dottrina filosofica. È avendo di mira le patrie aspirazioni, che Gioberti attribuisce alla Chiesa e al suo capo un potere assoluto, universale e perpetuo su tutte le genti, siccome assoluto è lo scopo del suo esercizio (il « perfezionamento finale del creato »), onde essa predomina sui poteri civili e può « valersi delle cose temporali, che alle spirituali sono ordinate, come la successione del tempo s'indirizza all'eterno ». Non si dimentichi tuttavia che egli introduce in queste idee un notevole temperamento, distinguendo nel predominio del potere papale due forme, secondo lo stato della società in cui si esercita, cioè la dittatura e l'arbitrato, « corrispondenti alla creazione e alla conservazione, ai principî e agli incrementi, all'origine e alla maturità sociale »; in altri termini, la dittatura, che « importa una maggioranza assoluta sovra ogni altro potere, e quindi un'autorità di comando », può applicarsi ed è di fatto applicata soltanto nell'età primitive e sui popoli barbari, mentre l'arbitrato, che « coi consigli e colla persuasione solamente si esercita », si applica alle genti civili: « l'estensione del poter tem-

(1) *Ivi*, pp. 32-35; e per l'identificazione dell'Idea razionale con l'Idea cristiana, pp. 248 segg.

(2) *Ivi*, pp. 39-40; cfr. pp. 282-83.

porale dei sacerdoti è in ragione inversa della capacità nazionale » (1). Sarebbe quindi erroneo veder nel *Primato* semplicemente una utopia ierocratica. Gioberti medesimo affermò che in quest'opera « non si trova utopia di sorta, poichè la dittatura pontificale ci è lodata come acconcia alle condizioni dei bassi tempi, inopportuna e assurda nell'età moderna » (2). Ed errarono coloro che, come il Mamiani, vollero paragonare il concetto fondamentale del *Primato* alla dottrina reazionaria del De Maistre, che anzi Gioberti oppugnava (3): « tra il Maistre e me, egli scrisse a tal proposito, corre questo gran divario, ch'egli fa del papa uno strumento di barbarie e di servaggio, e io mi sforzo di farne uno strumento di libertà e di cultura, e rigettando il gallicanismo non ammetto però le esagerazioni che i Francesi chiamano oltremontane, come l'infallibilità del papa, il suo potere politico sulle nazioni *civili*, ecc. » (4). Lo scopo del *Primato* non era dottrinario, ma pratico, e alle esigenze pratiche Gioberti indulse, con ragione, largamente (5), senza del resto smentire il suo programma. « Nel *Primato* e in quasi tutte le mie opere — egli scrisse — io miro alla religione e alla civiltà insieme. So che parecchi uomini pii vorrebbero che io difendessi l'una senza l'altra; e che molti uomini colti bramerebbero che io patrocinassi l'altra senza l'una; onde io mi sforzo di tutelarle entrambe, per contentare al possibile i primi e i secondi simultaneamente. Se gli uomini pii vogliono un apologista che sequestri la religione dalla cultura e

(1) *Del Primato morale e civile degli Italiani* (rist. della IIª ed., Napoli-Torino, 1862), II, pp. 182-83, 195 segg.

(2) « Non così l'arbitrato (egli aggiunge considerando retrospettivamente le condizioni italiane), il quale sarebbe stato possibilissimo, solo che il pontefice non avesse lasciato la via presa nel quarantasette » (*Di alcune critiche del Sig. Gualterio*, in app. al *Rinnovamento civile d'Italia* cit., III, p. 301). Deve anche notarsi che allorchè scrisse il *Primato*, tanto l'idea del papa arbitro quanto quella della federazione gli apparivano, siccome confidò al Mamiani (lett. dell'agosto 1843), due utopie « di cui non si videro e non si vedranno che saggi molto lontani dalla loro perfezione ideale. Nè alcun tempo fu men propizio del nostro anco a tali saggi imperfettissimi: onde io vi confesso per questa parte di avere scritto senza speranza » (*Ricordi biografici e carteggio*, II, p. 346).

(3) V. contro lo scrittore francese, nel *Primato*, II, la n. 31, pp. 315 segg.; cfr. il brano degli autog. ined. pubbl. da Solmi, *Mazzini e Gioberti*, pp. 209-10.

(4) Lett. a Massari dell'aprile 1844, in *Ricordi biografici*, II, p. 467.

(5) È spiegabilissima la sua moderazione verso i Gesuiti e in genere verso il governo di Roma, che pur gli fu poi rimproverata; cfr. su questo argomento una sua lettera a Pietro di Santarosa, di poco anteriore alla pubblicazione del *Primato* (aprile 1843), quella citata al Mamiani, e un'altra al Balbo (Pasqua 1844), in *Ricordi biografici*, II, p. 327, 345, 423. Molto importanti sono anche le sue parole all'amico di gioventù teol. Celotti, in una lettera del settembre 1844: « Non aver paura di trovarmi mutato, perchè quanto all'animo e al modo di pensare io sono tutt'ora qual'era al tempo della nostra dimestichezza. Lascia dire coloro che mi credono divenuto un baciapile o un picchiapetto, e stimano il mio papeggiare somigli a quello dei gesuiti. Costoro vogliono far del papa uno spegnitoio, io vorrei che fosse almeno una lucerna, e a tale effetto ho provato ad aggiungere olio allo stoppino; ma se ci ho perduto la mia manifattura il danno sarà poco, anzi l'inutilità del tentativo sarà forse un acquisto ». (*Ivi*, p. 445).

dalla patria, se lo fabbrichino a bella posta: io non fo a loro proposito » (1).

Caratteristica del pensiero giobertiano è appunto — ormai è chiaro — questa concezione civile della religione, che è insieme concezione religiosa della civiltà. Ma i due punti di vista riescono alfine superati da un terzo termine che filosoficamente li sintetizza, siccome richiede il già descritto corso di quel pensiero dal simbolismo teologico alla pura filosofia. L'Idea è infallibile — dice Gioberti nell'*Introduzione* — perchè il vero è assoluto; ma l'integrità dell'Idea è privilegio della Chiesa, quindi la Chiesa è infallibile. Però questa infallibilità della Chiesa non va intesa nel senso della teologia cattolica: nell'ora citata lettera al Massari, il filosofo mostra di non ammettere l'infallibilità del papa, e la combatte anche in uno dei frammenti pubblicati postumi sotto il titolo di *Libertà cattolica* (2). In fondo l'Idea è per lui il pensiero, la mentalità in universale, e l'infallibilità dell'Idea è l'infallibilità del pensiero, fuori del quale non c'è verità. Quindi la Chiesa, come organizzazione dell'umanità, non è che il simbolo dell'organizzazione del pensiero assoluto nel mondo. « La Chiesa è contenente e vincolo. Come contenente abbraccia tutto il genere umano: come vincolo tende ad unirlo... Come contenente passa per tre gradi: umanità, cristianità, cattolicità. La cattolicità è il solo contenente attuale. Umanità è il solo potenziale. Cristianità tramezza la potenza e l'atto... Il papa, cioè la gerarchia, dice che chi è eretico e infedele è fuori della Chiesa ed ha ragione; perchè 1° considera la Chiesa solo in ordine alla vita futura; 2° la considera nella sua attualità e perfezione dipendente da essa gerarchia. Ma l'uomo ideale (sopragerarchico non contragerarchico) considerando le Chiese non solo in ordine al cielo, ma anche in ordine alla terra, e non solo in atto, ma in potenza, non esclude nessun uomo dalla Chiesa; quindi egli abbraccia tutto il genere umano » (3). In altri termini, la Chiesa, come istituzione positiva, non è tutta la verità: soltanto il pensiero in universale è la verità, soltanto la mentalità assoluta è infallibile. E così la religione è concepita come l'attività universale del pensiero, come la sintesi di tutta la realtà dentro il pensiero. Tale è il concetto offertone nel bellissimo brano dei *Prolegomeni* sulla dialettica: la religione è qualchecosa che risulta dall'armonia dialettica « del pensiero e della parola, della ragione e della rivelazione, della filosofia e della scienza teologica, comprendendo nel suo amplissimo circuito tutti i varî ordini della dialettica umana »; e questo suo dominio su « le scienze secondarie, le arti, le lettere, le istituzioni civili, industriose, commercevoli, e le diverse operazioni degli uomini » non soltanto è legittimo, ma anche necessario perchè essa « immedesimandosi coll'atto creativo e conservativo delle esistenze, è il seme che le genera e inizia, il principio vitale che le informa e le anima, il succhio che le nutre, accresce e feconda, la norma che le indirizza, le conserva, le perfe-

(1) Lett. al Baracco del luglio 1845, in Berti, *Di Vincenzo Gioberti* cit., p. 189.

(2) *La teorica della mente umana. Rosmini e i rosminiani. La libertà cattolica*, ed. Solmi (Torino, 1910).

(3) *Della riforma cattolica*, CXXXVI e C, pp. 87, 66.

ziona, la causa finale che le suggella, le esalta e le guida a compimento » (1). Ma la religione immedesimata coll'atto creativo non è diversa cosa di quella che altrove il filosofo chiama *rivelazione immanente* (cioè « continua e comune a tutti gli spiriti ») *dell'atto creativo*, il quale, rivelandosi alla mente nell'atto che la crea, « le rivela pure l'Ente creativo, e l'esistente creato, cioè lei stessa e il mondo di cui è parte, giacchè l'atto creativo è la relazione dei due estremi; e la relazione non si può conoscere senza i suoi termini » (2); nelle quali parole chiara si vede la corrispondenza dell'ente al pensiero e dell'esistente alla realtà, onde la rivelazione-religione appar come la sintesi *a priori* del primo con la seconda. E perciò il rapporto fra religione e civiltà è ormai da Gioberti inteso in un senso tutto nuovo. In un passo della *Riforma* egli mira ad accordare dialetticamente l'autorità cattolica e la libertà dell'individuo, rappresentandosi la relazione fra i due termini come quella che intercede fra il tutto e la parte, la specie e l'individuo, ossia fra l'universale e l'individuale. Ma l'universale è l'atto creativo (ossia la rivelazione immanente), e l'individuale è l'esistente. Ora Gioberti è pervenuto a concepir con chiarezza la nozione del *secondo ciclo creativo* (palingenesi), vale a dire dopo aver posto la formola dell'ente (pensiero) che crea l'esistente, concepisce quest'ultimo che risale al primo, cioè l'ente che attraverso l'esistente ritorna sopra di sè, il che val quanto concepire il pensiero come coscienza. L'armonia dialettica fra libertà individuale e autorità cattolica (come fra tutte le altre dualità del genere) consiste appunto « nell'accordo dell'atto secondo e umano coll'atto creativo primario e divino », nel risalire dell'individuale all'universale per immedesimarsi con lui nella coscienza che il primo ha del secondo. L'autorità è tale in quanto la libertà ne ha, per così dire, coscienza, ossia in quanto è la libertà che la pone come autorità (3). Identica alla relazione fra universale e individuale e fra autorità e libertà, è quella fra religione e civiltà (4). L'evoluzione dalla prima nella seconda, scrive Gioberti, « è come quella del sacerdozio in laicato, della teologia in filosofia, del cielo in terra, e risponde al principio della creazione; come il ritorno della civiltà alla religione, del laicato al sacerdozio, ecc., risponde al fine palingenesiaco » (5). Val quanto dire che religione e civiltà, se si staccano l'una dall'altra, sono due astrazioni; la realtà consiste in una religione che si concreta nella civiltà, mediante la civiltà, e in una civiltà che risale a trovar la propria coscienza nella religione. La *Riforma cattolica*, appunto, si basa tutta sul concetto della necessità di porre il cristianesimo « d'accordo col secolo », di svolgerne cioè « l'elemento terreno e *farne una civiltà* » (6). E il medesimo concetto, colla conseguente condanna del misticismo — ossia della religione

(1) *Prolegomeni del Primato* cit., pp. 10-11.

(2) *Filosofia della Rivelazione*, VI, § 9, p. 55.

(3) Cfr. *Della riforma cattolica*, XXV, p. 25, e *Filosofia della Rivelazione*, IV, p. 34-5, V, § 11, p. 42-3.

(4) Già nella *Teorica del sovranaturale* la relazione si trova posta in questo modo, ma non è svolta: II, p. 407 (n. XCII).

(5) *Della riforma cattolica*, CVIII, pp. 69-70.

(6) *Ivi*, XXIII, p. 16.

privata del contenuto, o della coscienza civile — appare anche nel *Rinnovamento*, che per questa parte costituisce come un saggio della *Riforma*, la quale sarebbe poi stata pubblicata postuma e non finita. Il filosofo pensa a una riforma delle scienze religiose che svolga e amplifichi « i semi sociali del Cristianesimo... ponendo fine a quelle sette ipermistiche che vorrebbero convertire il nostro vivere civile e cristiano in un eremo e in un cenobio » (1). « Se la religione si colloca fuori della civiltà — aveva già scritto nella *Riforma* — diventa assurda, cioè incompatibile colla vita della terra. La perfezione evangelica diventa assurda. Si deve evitare il matrimonio, le ricchezze. La carità verso i bisogni corporali del prossimo diventa un disservizio. Ogni uomo è obbligato a lasciar la società per andar nei deserti o a salvare gli infedeli. Al contrario, la morale evangelica diventa ragionevolissima, se la vita del cielo inchiude quella della terra » (2). Perciò la riforma cattolica deve attuarsi sopratutto mediante il perfezionamento civile dello spirito sacerdotale, e non s'ha da attendere semplicemente dal natural progresso di questo, ma debbono contribuirvi i diretti rappresentanti della civiltà, i laici,, individui e governi, spettando a costoro di rimovere « il principale ostacolo che ci si attraversi, cioè le profane giurisdizioni del clero ». « Il che, rispetto a Roma, tocca al popolo o dirò meglio alla nazione italica; riguardo agli altri Stati, è ufficio dei governanti che non han d'uopo dell'altrui licenza per ripigliarsi i propri doni e rintegrare a compimento il giure secolaresco. Per tal modo, mentre i laici ricevono dai preti il battesimo spirituale, questi avranno da quelli il civile... » (3). Ad altri mezzi politici per raggiunger questo fine si accenna nel *Rinnovamento*, quasi come saggio del più largo programma delineato nella *Riforma:* « conferiranno ancora gli Stati liberi alla riforma ecclesiastica, tutelando la libertà cattolica che dee esserne lo strumento, così nell'insegnare come nello scrivere; abbracciando... la parte sana e sapiente del chiericato, agevolandole i forti studi, francandole la parola, e proteggendone civilmente la persona e l'onore » (4). Allo Stato è attribuita dunque una funzione religiosa; meglio che di « religione di Stato » può parlarsi di « Stato religioso », deduzione necessaria quando si sia concepita la religione come un complesso di principî immanenti nella realtà storica, e si trovi la sua sostanza nella stessa vita politica e sociale degli uomini. Quando Gioberti afferma la « bilateralità » del cristianesimo, ossia il fatto che ogni dogma, ogni istituto cristiano, ha insieme due aspetti, religioso e civile, e che anche i sacramenti sono « elementi di atti sociali »

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia*, III, p. 229.

(2) *Della riforma cattolica*, CVIII, pp. 69-70; cfr. XX, p. 12, e XXIII, p. 16.

(3) *Del Rinnovamento*, III, p. 231.

(4) *Ivi;* cfr. nella *Riforma cattolica* i rimedi contro « i disordini attuali della Chiesa »: « ...Fondazione di atenei ecclesiastici, l'istruzione sublime da farsi dai vescovi e dagli Stati. Dividere i preti in due classi, i sapienti e gli operanti. Riforma della teologia... Far solo vescovi uomini ingegnosi e dottissimi. Guarentigie legali e libertà da assegnarsi a tutti i ceti ecclesiastici. Abolizione dei gesuiti. Concorso degli Stati per le spese della propaganda esteriore... Concorso dello Stato nella educazione e istruzione dei chierici » (XXXVIII, p. 27).

(Battesimo — Cittadinanza; Penitenza — Giudizio e pena; Ordine — Governo; Matrimonio — Famiglia; e via dicendo) (1), ancora una volta dimostra di aver risolto il problema delle relazioni fra il divino e l'umano in senso strettamente panteistico.

Accanto al Rinnovamento civile il filosofo sollecita un Rinnovamento religioso, « per cui il pensiero e l'azione divina si accorderanno col pensiero e coll'azione umana, e la fede colla coltura » (2). Ma allora la dualità dei termini che egli usa, religione, fede, da una parte, umanità, civiltà, dall'altra, non avrà più ragion d'essere, perchè alla « Chiesa cattolica universale » sarà sostituita la veramente concreta « unione del genere umano », fondata non più, come quella, su di un « imperio estrinseco », ma « sulla civiltà », e il papa diverrà « un fuor d'opera » : « come non ci fu nella primitiva Chiesa, perchè lo spirito suppliva, così non ci sarà nell'ultima » (3). Questo è il vero Gioberti, non più teologo, ma filosofo, dal simbolismo teologico salito al cielo della pura filosofia.

WIDAR CESARINI-SFORZA.

(1) *Della riforma cattolica*, IX, pp. 5-6; cfr. XII, p. 7, XVI, p. 10, e *Fil. della rivelazione*, II, § 6, p. 18.

(2) *Del Rinnovamento*, III, p. 233.

(3) *Teorica della mente umana*, ecc., p. 272.

IL CASTELLO DI S. PIETRO AD ALICARNASSO
ED I CAVALIERI D'ITALIA

Se fu abile divisamento dei Cavalieri di Rodi di fondare nel cuore stesso della Turchia un nuovo baluardo della cristianità; se fu audace proposito di quei generosi campioni della fede di organizzare una rischiosa spedizione onde attuare il piano concepito; se fu tenace costanza di vigili propositi il sostenere per più di un secolo contro gli insidiosi agguati ed i subitanei assalti del nemico d'ogni intorno minacciante, l'integrità del minuscolo possedimento: se tutto ciò fu geniale, fu coraggioso, fu eroico, a quella magnanima intrapresa non potè mancare il concorso d'Italia.

La flottiglia dei Cavalieri moveva da Rodi, sotto gli auspici del granmastro Filiberto di Naillac, in su gli albori del secolo XV; e di sorpresa sbarcata sulle coste della Caria, dirimpetto all'isola di Langò posseduta dagli stessi Spedalieri, vigorosamente si impadroniva del fortilizio turco, che, sul piccolo promontorio fra due insenature dell'Egeo, sorgeva sugli avanzi ellenici della acropoli di Alicarnasso. I marmi erratici della classica città ed i ruderi preziosi della gran tomba di Mausolo offrivano così ad Essone di Schlegelholt, precettore di Langò, materiale troppo ovvio per la fabbrica novella: ma le mura del risorto castello, intercalate di sculture greche e di statue romane, di strane epigrafi antiche e di sconvolte membra architettoniche, fornivano ai tormentati riposi dei Cavalieri l'unico museo archeologico che la mentalità loro concepisse: finchè non ebbe a capitare colà il cavaliere fra' Sabba Castiglione, incaricato da Isabella d'Este-Gonzaga di raccogliere per lei quanto di meglio l'archeologia locale avesse offerto al suo entusiasmo. San Pietro, invocato patrono della fabbrica, intitolava del suo nome il fortilizio: che da lui attraverso i secoli si disse poi Petrumi dagli indigeni greci abitatori delle coste e Budrum dai turchi dominatori del paese. A difesa della rocca fu lasciato un esiguo ma agguerrito manipolo di soldati, ed una schiera di cinquanta cani, sapientemente ammaestrati, delle cui gesta portentose abbondano le cronache dei panegiristi dell'Ordine e gli ingenui racconti dei creduli peregrini di Terrasanta passati di colà.

I tempi correvano tristi. Asserragliati entro le bianche mura del loro castello, i Cavalieri scrutavano per terra e per mare, di giorno e di notte l'avvicinarsi del pericolo: chè il turco, padrone di tutta la terraferma all'ingiro, si avventurava non di rado anche sulle acque, nascosto dalle anfrattuosità delle coste, occultato dal buio delle tenebre. Ed i Cavalieri scolpivano sopra i loro baluardi: *Salva*

nos, Domine, vigilantes; custodi nos dormientes. Ma il turco riusciva a corrompere le guardie notturne del castello, le quali, una notte determinata, segnalando col fuoco alle navi ottomane il momento propizio, avrebbero dovuto calare delle funi per introdurre entro il castello il nemico. La congiura fu scoperta in tempo; i colpevoli puniti con severa crudeltà; ed inesorabilmente murate da allora in poi tutte le finestre della rocca spazianti sul mare, ultimo spiraglio verso la gioia della vita per i prodi rinchiusi: ma i Cavalieri seguitavano la loro epigrafe: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Molti furono i tentativi del nemico; molti i saggi provvedimenti e le ardue gesta dei Cavalieri per frustrarli. In uno dei momenti più critici, essendosi nel 1471 accostate alcune compagnie di turchi al castello, dubitava il governatore che quei barbari non tramassero

Il castello verso il porto.

l'estremo sforzo: onde il granmastro, avvertito del pericolo, volle inviato colà l'ammiraglio fra' Cristofano de' Corradi da Lignana, piemontese, con venticinque cavalieri di più, oltre l'ordinaria carovana. Ma per allora — e per altre riprese più tardi — il castello fu salvo: anzi nel seguente 1472 Pietro Mocenigo, il futuro doge di Venezia, penetrato nel golfo di Alicarnasso coll'armata cristiana, devastò esemplarmente tutto il paese, ricacciando i turchi sui monti.

Non così però allo scoppiare dell'ultima guerra fatale, che nel 1522 doveva conquidere a Solimano l'isola di Rodi colle altre Sporadi all'ingiro. Bernardino Piossasco, piemontese pur egli, ultimo difensore dell'abbandonato castello, raggiunse allora colla avvilita sua nave la flotta dei profughi Cavalieri, che, raccolta nella veneta ospitalità di Candia, sognava già i nuovi fasti di Malta.

Il castello, convertito dai turchi in reclusorio, conserva nondimeno pressochè intatta l'antica fisionomia medioevale, colle sue torri del Quattrocento coronate di gotiche bertesche e di merli accoppiati e coi suoi poderosi bastioni ingrossati di terrapieni e fortificati di merloni. Sull'alto della porta più esterna della rocca si legge ancora

La sommità del castello.

Panorama dal castello.

a caratteri cubitali la bella iscrizione famosa: *Propter catholicam fidem tenetur locum istum*, cui volentieri si perdona l'inesperta scorrettezza della forma, di fronte all'alta significazione di quella frase, che voleva essere tutto un programma di eroismo ad oltranza. E intorno alla sacra epigrafe si affollano di già i primi stemmi marmorei, che, a diecine e diecine, invadono quinci innanzi le mura e le torri, le cortine ed i baluardi, le scarpate ed i merli, intramezzati ad arte da figure di santi e da croci della Religione, da bandiere di potentati e da insegne araldiche, da sculture di ogni fatta e di ogni età. È fra mezzo ad essi che l'Italia trionfa!

Battista Orsini (1467-1476), il granmastro uscito dalla nobilissima fra le nobili schiatte romane, il quale aveva dedicato le sue cure più assidue al restauro dei fortilizi dell'Ordine, ripete per ben cinque volte la propria arma, inquartata o meno colla croce di Rodi, sopra le cortine di occidente e di mezzogiorno; ma a preferenza la colloca fra mezzo alle figure di S. Pietro, il titolare del castello, e di S. Caterina, la diletta protettrice della Lingua d'Italia. Il tardo suo successore Fabrizio Del Carretto (1513-1521), dei liguri marchesi del Finale, che al castello aveva inviato l'ingegnere vicentino Basilio Della Scuola, decora invece del suo scudo i massicci bastioni, costruiti ormai in base a quei perfezionati dettami dell'arte militare che la scuola fortificatoria italiana aveva introdotti e saggiamente applicati alle mura di Rodi: la sua arma vi ritorna in quattordici punti, quattordici testimonianze del genio di nostra gente.

Fra quelle dei castellani emergono invece le otto insegne di Angelo Muscettola (1431-1434), napoletano, baldanzosamente piantate sopra le due torri più antiche e più eccelse; quelle di Tomaso Provana, torinese, disseminate per sei membra diverse della fortezza; quelle di Costanzo Operti (1505-1506) — piemontese anche lui — che, se ripetutamente si incontrano anche a Rodi, al castello di S. Pietro, in numero pure di sei, spiccano precipuamente dalle batterie occidentali che calano a picco sul porto; e finalmente lo scudo di Bernardino Piossasco di Airasca (1521-1522), destinato a contrassegnare, nel lato di levante della rocca, l'ultima difesa del fortilizio, invano innalzata alla vigilia del cimento fatale.

Eccettuato il Provana, gli altri tre non solo furono capitani del castello di S. Pietro, bensì raggiunsero il più alto grado nella Lingua d'Italia, la carica cioè dell'Ammiragliato.

Ben per questo Angelo Muscettola, quando fra il 1431 ed il 1434 aveva murati ad onore i suoi stemmi fin sul fastigio della maschia torre più alta del castello, dominante tutt'intorno l'Anatolia e l'Egeo, Angelo Muscettola vi aveva fatto scolpire al di sopra, nel marmo, la fatidica impresa che a lettere d'oro brillava sui gonfaloni della sua Lingua, ITALIA. L'epigrafe augurale, che fin a pochi decenni or sono aveva fieramente resistito al suo posto di origine, è ora scomparsa; e gli stemmi del vecchio castellano d'Italia sono stati dai carcerieri ottomani avviliti a rovescio sopra una recente cisterna. Ma il caimacan di Budrum, se mai salga quella torre istessa e spinga di là lo sguardo per poche miglia attraverso il mare, potrà discernere a suo piacimento una grande bandiera tricolore con una bianca croce sventolare dalle mura dei Cavalieri sul vecchio castello di Cos.

GIUSEPPE GEROLA.

LA "ELETTRIFICAZIONE„ DELLE FERROVIE

Da molti anni si agita in Italia una grave questione: sostituire la trazione elettrica a quella a vapore sulle nostre ferrovie, non tanto per usufruire dei vantaggi propri al nuovo mezzo di trazione, quanto per poter gradatamente affrancarci dalla servitù nostra verso il carbone straniero, utilizzando le nostre grandi energie naturali, cioè il così detto *carbone bianco*.

Particolarmente negli ultimi anni, dopo che la tecnica potè dar prove sicure e definitive di avere raggiunto si può quasi dire la perfezione, la questione fu ripresa a trattare sotto il lato nuovo e ormai più importante di essa, cioè sotto il lato finanziario. E al Parlamento molti deputati e senatori — e chi scrive fece un'interpellanza nel marzo 1913, anche dimostrando la spesa dell'esercizio con l'elettricità in confronto con quello a vapore, secondo i dati (pochi allora) ufficiali italiani — si fecero eco dell'opinione pubblica che reclamava, e reclama ancor più oggi, la elettrificazione in ispecie delle linee di valico, congestionate da un traffico troppo intenso per la loro potenzialità, dato l'esercizio a vapore.

Un libro del Righi (1), scritto con scienza e con arte, viene in buon punto a mostrare chiaramente al pubblico quale sia l'entità della questione, e le difficoltà tecniche e finanziarie del problema. Poichè occorre osservare che, accanto ai semplicisti i quali pensano essere l'elettrificazione ferroviaria poco più che una ripetizione in grande della trazione tramviaria, si hanno pure molte persone, e anche dotate di cultura tecnica, ma in arretrato di alcuni lustri in fatto di trazione elettrica, che giurano sulla superiorità della macchina a vapore, in qualunque condizione di pendenza, di traffico, di costo del combustibile.

Il Righi, che ha inteso scrivere piuttosto un libro di cultura che di tecnica, spiega innanzi tutto quali siano le differenze che intercedono fra un servizio ferroviario ed uno tramviario o di linee secondarie, differenze che conducono a un netto distacco fra l'uno e gli altri.

Le idee di una volta secondo le quali si riteneva necessario che i treni elettrici fossero il più possibile leggeri e veloci, sono ormai definitivamente tramontate. È il *locomotore* elettrico che deve sostituirsi alla *locomotiva* a vapore, per rimorchiare i treni passeg-

(1) Ing. Aldo Righi, *La Elettrificazione delle Ferrovie*. Bologna, Zanichelli.

geri a velocità generalmente maggiore, e i treni merci di peso più elevato.

Alcune proprietà intrinseche del locomotore danno a questo una netta superiorità sulla locomotiva a vapore. Innanzi tutto il peso del locomotore è di molto inferiore a quello della macchina a vapore, il che ha enorme importanza sulle linee a forti pendenze; grandissima è pure l'adattabilità del locomotore alle più differenti condizioni d'esercizio; infine, per tacere di altre caratteristiche più particolarmente tecniche, è proprietà cospicua e degna di nota dei locomotori elettrici di *potere funzionare da generatori di energia;* quando una causa esterna li mantenga in moto. In altre parole, nelle discese, invece di dover frenare (e quindi consumare ceppi, ruote, rotaie) si produce dell'energia elettrica, la quale viene utilizzata dagli altri treni contemporaneamente in marcia su quella linea. Il che influisce nella spesa totale di trazione.

***

Non tutte le linee si presentano in condizioni favorevoli perchè la loro elettrificazione sia consigliabile. Traffico sufficientemente intenso e forti pendenze, sono i principali requisiti che deve offrire la linea perchè ai vantaggi generalmente noti della trazione elettrica, si aggiungano quelli di un risparmio nelle spese di esercizio. Or bene la maggior parte delle nostre linee di valico si trova appunto in queste condizioni! E non si decide lo Stato alla trasformazione, nemmeno per la linea porrettana congestionata. Ciò invocai alla Camera, e ne dimostrai, con le cifre, l'utilità, nella interpellanza del 1913; ma la voce non ebbe ascolto! E c'è una legge che lo ordina!

Il libro si diffonde a narrare per sommi capi come proceda generalmente la elettrificazione di una rete estesa, e come si possa ovviare al pericolo, che costituisce il peccato originale del nuovo sistema di trazione, di interruzione del servizio per mancata alimentazione della linea di contatto.

La scelta del sistema di trazione, per la quale le vivaci discussioni che pel passato si ebbero fra i tecnici si sono alquanto attenuate, è oggi limitata fra il sistema a corrente continua ad alta tensione, quello a corrente trifase e quello a corrente monofase. Il Righi riassume le caratteristiche tecniche di ciascun sistema, narra il loro sviluppo dai primi esperimenti europei e americani sino ai più recenti e grandiosi impianti di trazione in regolare esercizio o in corso di attuazione. Risulta dall'esame critico che, a seconda delle condizioni della linea da elettrificarsi, l'un sistema o l'altro presenta maggiori vantaggi tecnici ed economici; e che si può con sicurezza asserire che non v'ha linea ferroviaria, per quanto difficile per tracciato e gravosa d'esercizio, che non possa essere elettrificata con vantaggio almeno tecnico, e spesso anche economico.

***

Uno speciale studio è dedicato al problema della elettrificazione ferroviaria in Italia. Com'è noto (fatta eccezione delle linee Varesine, esercitate a corrente continua con terza rotaia), in Italia

è stato finora esclusivamente adottato il sistema trifase, la cui principale caratteristica è di mantenere certe determinate velocità dei treni praticamente costanti, sia in salita che in discesa. I buoni risultati finora raggiunti, e già consolidantisi per l'ormai lungo esercizio elettrico delle Valtellinesi, dei Giovi, del Cenisio, della Savona-Ceva, ecc., garantiscono che, almeno in condizioni analoghe di servizio, il buon successo è sicuro.

Ma finora soltanto il due o due e mezzo per cento dell'intera nostra rete ferroviaria è esercitato elettricamente. « Molto ancora « resta a farsi — scrive il Righi — e più assai che in proporzione « degli altri Paesi, sia perchè le ferrovie nostre presentano pendenze « forti in grado assai maggiore di quello che si verifichi altrove, « sia per il fatto che siamo assolutamente poveri di carbone e in- « vece ricchi di energie idrauliche... L'ammontare complessivo delle « maggiori spese derivanti dalle acclività rispetto ad altri Paesi è « valutato, dall'Amministrazione delle Ferrovie di Stato, a 58 mi- « lioni di lire all'anno, e a 20 milioni è valutata la spesa dovuta « alla maggior distanza dalle miniere di carbone della nostra rete « in confronto delle altre reti europee... La questione dell'utilizza- « zione delle energie idrauliche è per noi italiani di importanza, « ancor più che economica, nazionale. Completamente tributari del- « l'estero per il carbone, già vedemmo assai da vicino il pericolo « e risentimmo i danni di questa nostra speciale situazione, una « prima volta nel marzo 1912 in causa dello sciopero nero, poi, con « maggior trepidazione, allo scoppiare della guerra mondiale l'a- « gosto 1914. E ogni anno sentiamo maggiormente farsi più grave « il peso finanziario di questa nostra inferiorità dovendo pagare in « valuta aurea a prezzi sempre più elevati il carbone ».

Il diagramma dei prezzi pagati dalle Ferrovie dal 1905 a oggi, riprodotto nel libro, è davvero impressionante e conferma l'allarme che fu dato nell'interpellanza del marzo 1913 e che rimase senza efficace risposta. Le speciali condizioni del nostro paese consigliano la soluzione dell'elettrificazione delle linee dei valichi appenninici.

Il tema bene indicato merita l'esame degli economisti: ora la Relazione annua delle ferrovie dello Stato dà cifre e confronti che prima mancavano agli studiosi.

Le ragioni esposte nel bel libro del Righi sono evidenti per la tecnica, per l'economia, per la finanza e per la necessità nostra sia di limitare il grave peso dei pagamenti all'estero, sia di render meno dura la servitù del carbone nero. L'energia elettrica è in Italia offerta a condizioni oneste, è prodotta, o può prodursi in officine dello Stato con spesa ragionevole; l'esempio dei Giovi (linea di grande traffico) dà sicurezza di buoni risultati. Perchè adunque non si ascoltano (almeno in giusta misura) queste nuove e confortanti voci della tecnica e non si conclude con Dante:

Seguir si dee coll'opera tacendo?

LUIGI RAVA.

RASSEGNA MUSICALE

Un musicologo americano.

Nel 1911, allorchè si riunì a Roma il Congresso internazionale di musica, venne tra noi, quale delegato del governo degli Stati Uniti, un giovane serio e simpatico, molto intelligente e coltissimo, Oscar Giorgio Teodoro Sonneck, direttore della sezione musicale della « Biblioteca del Congresso » a Washington; dimostrava di conoscer bene l'Italia e l'Europa, di averne studiato profondamente le manifestazioni artistiche, principalmente nel campo musicale, ed avere in pari tempo famigliari le glorie del passato, le questioni e i problemi del presente. Ci trovammo poi a Londra e a Parigi, nelle riunioni della Società internazionale di musica del 1911 e del 1914, ed ebbi agio di stringere con lui più intima conoscenza e di apprezzare sempre più la chiarezza delle sue idee, la giustezza delle sue vedute.

Nato a Jersey City (New York) il 6 ottobre 1873, completò la sua educazione in Germania, ove si trattenne per cinque anni, dal 1893 al 1898, passando da Heidelberg a Monaco, a Francoforte S. M., a Sondershausen, studiando con ardore sotto la guida di Adolfo Sandberger (il direttore della raccolta dei « Monumenti della musica in Baviera » in cui hanno trovato posto, per forza, molte composizioni del veronese Evaristo Felice dall'Albaco, dello Steffani da Castelfranco; l'editore della monumentale raccolta delle opere di Orlando Lasso); di Carlo Stumpf, il continuatore e trasformatore delle indagini e delle teorie di Hermann v. Helmoltz, che ha voluto trasportarne la base dal campo della fisiologia in quello della psicologia; di Ivan Knorr, compositore e teorico; di Carlo Schraeder, il noto musicista e didatta.

Dopo il lungo tirocinio e il forte assorbimento di scienza germanica, il Sonneck venne in Italia, a respirare a pieni polmoni l'aria elastica e viva del nostro paese, ove si trattenne tutto l'anno 1899: poi tornò in America, proseguendo però sempre le sue peregrinazioni musicali, ampliando di continuo le sue vaste cognizioni, afforzando la sua già vasta e profonda erudizione, illuminandola e animandola col sole dell'arte, anche dopo essere stato chiamato a dirigere quella sezione musicale della Biblioteca di Washington, che sotto la sua guida intelligente e animosa, si è ammirabilmente ordinata, ha acquistato sempre maggiore estensione e importanza; che si rivela agli occhi degli studiosi del mondo civile mercè i cataloghi, accurati, organici, pubblicati con instancabile solerzia per opera dell'egregio Sonneck.

Il quale ha saputo e sa trovare il tempo di dare alle stampe preziosi studi, non senza alternare con le ricerche erudite la pubblicazione di sue composizioni musicali e di poesie, di cui due volumetti han già visto la luce. Quando ancora trovavasi in Germania a studiare, pubblicò una ardita *Protesta contro il simbolismo nella musica* (1897), combattendo i principi esposti dal Rösch nelle sue *Questioni di estetica musicale*: ma ciò che sopra tutto occupa la mente e l'opera del Sonneck, è l'indagine e lo studio accurato e acuto della vita musicale nel suo paese natale: rintracciarne i primi vagiti, seguirne lo sviluppo, illustrandone amorosamente ogni espressione, non lasciandosi però trascinare ciecamente da un male inteso amor patrio, sapendo ben distinguere il valore *storico* dal valor *estetico* delle composizioni musicali, ben giudicare e definire l'influenza effettivamente esercitata dai musicisti e dalle opere loro nello svolgimento dell'arte dei suoni nell'America del nord.

***

Ho sott'occhio alcune monografie del Sonneck, intese appunto ad illustrare l'arte musicale della sua patria: alcune, stampate a pochissimi esemplari, sono già divenute vere rarità bibliografiche; per questo, e perchè non molto se ne è detto in Italia (ho visto soltanto un brevissimo cenno del primo nella eccellente *Rivista Musicale italiana* del Bocca), credo non inutile ricordarne il contenuto e la elaborazione.

Gli Stati Uniti, nazione e popolo giovane, hanno storia non lunga: però, quantunque si tratti di avvenimenti recenti, la incompletezza delle notizie del tempo rende non facile l'indagine, in una materia (com'è la musica) per cui molti hanno amore e ne godono, senza aver la pazienza di segnare una data o un nome che in avvenire assumerà notevole significato: cosicchè è necessario un lungo periodo di ardue ricerche e indagini per giungere a conclusioni abbastanza sicure; conclusioni di relativa importanza talvolta, ma che han richiesto forse anche più fatica e lavoro che non la soluzione di qualche problema di alto interesse economico o sociale. Infatti stabilire chi fu il cittadino americano che per primo scrisse e fece udire musica propria negli Stati Uniti, ove fino allora si era soltanto eseguita musica di inglesi, tedeschi e italiani, nonchè quando ebbe luogo la esecuzione, può significare soltanto la determinazione di una data e di un nome, quando il fatto non abbia avuto importanza di vero avvenimento nazionale (ciò che aggrava la difficoltà delle ricerche) e non siasi rivelato uno di quei grandi la cui opera resta e resterà viva a traverso i secoli, o che hanno determinato un indirizzo d'arte fecondo e vigoroso.

Questo, a dire il vero, non è il caso, nei riguardi degli Stati Uniti: e se i nomi dei primi campioni della musica americana, Francis Hopkinson di Filadelfia, James Lyon di Newark (New York), William Billing di Boston, debbono essere ricordati con compiacimento dagli americani, come di coloro che iniziarono la serie, onorevole se non numerosissima, dei musicisti nazionali, non hanno grande peso nella storia generale della musica. Tuttavia fatti e persone sono meritevoli di interessamento: ed è curioso seguire l'au-

tore nella sua laboriosa indagine, tanto più allorchè il musicista modesto è in pari tempo un uomo altamente rappresentativo nella storia del suo paese, come è appunto il caso di Francis Hopkinson.

Nato in Filadelfia nel 1737, Francis Hopkinson compì gli studi nel Collegio di quella città nel 1757; conseguì il grado di Maestro d'arti nel 1760, quello di Dottore in legge nel 1760, ed il titolo onorario di Maestro d'arti dal Collegio di New Jersey, *gratiae causa*, nel 1763: fu ammesso al Fòro nel 1761. Suo primo ufficio pubblico fu quello di segretario di una conferenza tra il Governatore e gl'indiani della regione di Lehigh; fu nominato Segretario della *Library Company*, ed anche del Comitato parrocchiale delle chiese del Cristo e di S. Pietro, ove potè adoprare le sue doti di musicista istruendo i ragazzi nella salmodia. Prese parte attiva alla politica del suo paese: fu nominato ricevitore del porto di Newcastle (1772), ottenne un seggio nel Consiglio provinciale di New Jersey (1774); rinunziò nel 1776 a tutti gli uffici incompatibili con la sua adesione al partito coloniale: fu nominato delegato del Congresso continentale (1776) e, come membro di quel consesso, firmò con Giorgio Washington e Beniamino Franklin la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti; e nello stesso anno fu dal Congresso posto alla direzione della Marina. Anche durante la guerra egli scrisse di continuo prose e versi, per lo più di carattere satirico, per sostenere la propria fede politica. Fu nominato giudice dell'Ammiragliato della Pensilvania, che presiedette finchè la giurisdizione dell'Ammiragliato passò agli Stati Uniti; nel 1778 fu nominato commissario del Collegio di Filadelfia, posto che occupò fino alla morte, che lo colse d'improvviso nel 1791. Ebbe parte attiva nella discussione della convenzione del 1787, che formò la costituzione degli Stati Uniti.

Per formarsi un'idea della azione di Francis Hopkinson come musicista, è necessario un cenno sulle prime manifestazioni di vita musicale a Filadelfia: e prima di tutto il S. fa rilevare come non sia esatto supporre che nel periodo coloniale fosse coltivata soltanto la musica di chiesa: è questo un errore causato dal fatto che i più antichi scritti di cose coloniali si riferiscono alla musica sacra; e gli storiografi trascurarono giornali, riviste, diarî, da cui si possono desumere notizie circa esecuzioni di musica profana, la quale si sviluppava contemporaneamente a quella sacra. Quest'ultima dominava principalmente nel nord (Boston), la profana nel sud (Charleston), mentre nelle colonie di mezzo (New York e Filadelfia) avevano entrambe uguale importanza.

Da principio Filadelfia non poteva considerarsi la più importante delle quattro suddette città, per la vita musicale: ma andò man mano acquistando terreno. Intanto sembra che il maestro di ballo abbia quivi preceduto il maestro di musica, come spesso si verifica nelle colonie: nel 1728 la danza era insegnata nei convitti, e nel 1729 si trova menzionato il primo maestro di ballo in Filadelfia, Samuele Perpoint: nel 1728 il comitato parrocchiale della chiesa del Cristo trattava l'acquisto di un organo allora giunto a Filadelfia; nel 1730 è nominato il primo insegnante di musica, che è.... una donna: un Mr. Thomas Ball, in un avviso riguardante gli insegnamenti impartiti da lui stesso e dalla moglie, aggiungeva che

sua sorella, allora giunta da Londra, avrebbe insegnato a cantare, a suonar la spinetta, a danzare, e ogni sorta di lavori d'ago: negli stessi anni e nei seguenti Beniamino Franklin stampava a Filadelfia opere d'interesse musicale, tra cui più edizioni dei salmi e degli inni del Watts. Dal 1743 data la storia del pianoforte americano, trovandosi al principio di quell'anno Gustavus Hessclins, fabbricante di spinette in Filadelfia: nel 1744 fu esposto in quella città un orologio musicale che eseguiva composizioni di Corelli, Alberoni, Händel ed altri classici maestri.

Nel 1749 Filadelfia ebbe per la prima volta spettacoli teatrali, opere e drammi, da una compagnia diretta da Kean e Murray, che aveva in repertorio alcune farse musicali del Cibber, del Fielding, dell'Hill, e la famosa « Beggar's opera » del Gay e del Pepush: repertorio poco differente da quello della Compagnia di comici di Londra, tenuta e amministrata da William e Lewis Hallam, della quale è ricordata la esecuzione di un trattenimento musicale, « Arlecchino ricevitore », e della popolare « Beggar's opera ». Come per la precedente compagnia, la esecuzione delle produzioni musicali doveva essere accompagnata da un solo musicista, al clavicembalo; però nella compagnia degli Hallam, erano attori musicisti, tra cui Carlo Love, di Londra, la cui moglie era cantante valentissima, il quale sonava una mezza dozzina di strumenti, ma negli intermezzi, non per accompagnamento del canto. Nel 1757 si ebbero a Filadelfia i primi concerti pubblici a pagamento, diretti da Giovanni Palma, mentre nel Collegio gli allievi eseguivano il « Masque of Alfred », posto in musica dall'illustre Arne; e nel 1759 è notizia di un *Orpheus Club*, nel Collegio, evidentemente una Società musicale tra gli studenti. La vita musicale si intensifica: l'insegnamento si organizza assumendo forma di scuola; si inizia il commercio di strumenti, di musica di ogni sorta, di libri d'interesse musicale, per opera di Michael Hillegas; una nuova compagnia, diretta da un Douglass, di cui un « bill » inteso a vietare la costruzione dei teatri in Pensilvania, promosso da un gruppo di ultra-religiose persone, tentava contrastare l'attività, costruiva un teatro di legname a Filadelfia, e vi eseguiva il solito repertorio, compresa la « Beggar's opera » (l'opera dei mendicanti), dalla fine di giugno alla fine di dicembre del 1760.

***

In queste condizioni erasi iniziata la educazione musicale di Francis Hopkinson: una prima notizia si rileva da una nota della redazione dell'*American Magazine* di Filadelfia nel numero di ottobre del 1757, in cui pubblicavasi un'« Ode alla musica » composta da Francis Hopkinson nel 1854, avvertendo che egli la scrisse nell'età di 17 anni, quando cominciava lo studio del clavicembalo: fatto notevole, perchè, pure avendo cominciato così tardi tale studio, tuttavia riuscì un eletto clavicembalista. Forse fu autodidatta; forse ebbe maestro taluno dei musicisti che vissero in Filadelfia in quegli anni, o John Beals, o Carlo Love, o Giovanni Palma; certamente si legò di amicizia con James Bremner, un abile organista, che si trattenne per vari anni a Filadelfia, ove fu organista delle

chiese di S. Paolo e del Cristo; probabilmente ne ebbe lezioni, e lo sostituì nel servizio di organista durante una assenza. Si occupò dell'insegnamento della musica ai ragazzi del coro nelle due chiese; andò sempre estendendo la sua cultura musicale, raccogliendo e copiando composizioni dei migliori autori, quali Vinci, Pergolesi, Scarlatti, Galuppi, Corelli, Vivaldi, Geminiani, Pugnani, Guglielmi, Giardini, Händel, Stamitz, Abel, Arne, Pepush, Purcell, ecc.

Partì per l'Inghilterra nel 1766, impiegando per il viaggio la somma corrispostagli per la traduzione dal tedesco dei salmi di David ad uso della chiesa riformata protestante di New York. Sbarcò a Londonderry, in Irlanda: a Dublino trovò certo signor Flanagan, che aveva conosciuto a Filadelfia, il quale — scrive l'Hopkinson alla madre — « suol venire talvolta ai miei concerti »; notizia preziosa, che vale a confermare la fama di eccellente esecutore di cui godeva il degno uomo nella memoria dei suoi amici e ammiratori. A Londra ebbe le migliori accoglienze dalla famiglia del noto editore e commerciante di musica Robert Bremner, parente del già ricordato organista di Filadelfia; fu cordialmente accolto dallo zio materno, Jolmson, Lord vescovo di Worcester; fu a Gloucester, ove udì il *Messia* di Händel « e altre solenni composizioni musicali eseguite dalle migliori mani ».

L'accenno dell'Hopkinson ai suoi concerti, ha indotto il Sonneck a ricercare gl'indizi che permettono di tratteggiarne la probabile attività di concertista, e l'intervento di lui come esecutore, direttore, promotore, esecuzioni musicali che ebbero luogo in Filadelfia, sia in forma di accademia, sia di rappresentazioni teatrali: tra queste degna di ricordo un'opera comica preparata e pronta nel 1769 e non eseguita affine di evitare difficoltà prevedibili per allusioni a persone della città prese di mira nel libretto; l'azione, divisa in due atti, era intitolata « La disillusione », o « La forza della credulità »; autore del libretto Andrew Barton (forse pseudonimo del col. Thomas Forest di Germantown): è il primo libretto d'opera scritto da un americano di nascita, stampato in colonia. La musica non era stata appositamente scritta, le parole essendo state adattate a canti popolari, indicati nel libretto, tra cui il famoso « Yankee Doodle ». Nel 1796 fu pubblicata una seconda edizione del libretto, riveduta e alterata, con l'azione divisa in tre atti, e il testo castigato, essendo state eliminate le espressioni troppo vive che infioravano il dialogo primitivo.

***

Una figura interessante e curiosa spunta fuori tra coloro che contribuiscono allo svolgimento della vita musicale e sopratutto ai concerti in Filadelfia: è certo Giovanni Gualdo, italiano, negoziante di vino, proveniente da Londra, che nell'agosto del 1767 aveva aperto una bottega in Filadelfia; e nel febbraio del 1769 si rivelò musicista, annunziando che dedicava la sua attività commerciale alla musica. Metteva in vendita violini, flauti, chitarre, mandolini, spinette, clavicordi, musica nuova; corde per violino e per chitarra; aveva assoldato abili operai per riparare, sotto la sua direzione, qualunque sorta di strumenti con grande finezza, a condizioni vantaggiosissi-

me. Aveva un giovane copista, cosicchè se i clienti volevano un determinato pezzo di musica, potevano ottenerne copia, senza bisogno di comprare l'intero volume in cui il detto pezzo era compreso. Adattava e componeva musica per qualsiasi strumento in uso. Dopo qualche mese, annunziava esser venuto nella determinazione di dar lezioni di violino e flauto ai signori, di chitarra e mandolino alle signore, pur continuando a vendere musica, strumenti, corde, ecc.

Il 6 novembre annunziava un gran concerto vocale e strumentale da lui diretto, « secondo il metodo italiano »; il programma era quasi per intero composto di musica sua: tra cui un Trio, un Concerto per flauto, una nuova Sinfonia « secondo il gusto moderno », un nuovo Concerto per violino, un Solo per clarinetto, uno per mandolino.

Sarebbe dunque il primo concerto di musica propria dato da un compositore negli Stati Uniti. Poco dopo die' un concerto per sottoscrizione, con variato programma di musica vocale di Händel, Arne, Giardini, Jackson, Stanley ed altri, musica strumentale di Geminiani, Barbella, Campioni, Zanetti, Pellegrino, Abel, Bach (Giov. Cristiano), Gualdo, il conte di Kelly, ecc. Seguono altri concerti (ottobre e novembre 1770), con programmi simili al primo, ossia in gran parte o per intero composti di musica del Gualdo medesimo. Per il secondo concerto il Gualdo aveva escogitato un sistema che doveva riuscirgli assai giovevole: « Dopo il concerto — diceva —, la sala sarà messa in ordine per un ballo, e intanto sarà disposto un gentile rinfresco nella sala superiore per le signore e i signori che preferiranno danzare o restare a vedere il ballo. Per il ballo egli (il Gualdo) ha composto sei nuovi minuetti, con la cadenza propria per danzare, e si lusinga saranno favorevolmente accolti... Se qualche signore o signora preferirà andarsene dopo il concerto, il portiere restituirà mezza corona a persona ». Ma la ben nota passione per la danza delle dame e dei cavalieri fa ritenere che difficilmente sarà stata chiesta la restituzione della mezza corona, da chi senza dubbio preferiva alle sinfonie del Gualdi i suoi nuovi minuetti ben ritmati per la danza.

Un altro concerto ancora annunziava il Gualdo per l'8 febbraio 1771, che sembra sia stato l'ultimo: infatti ne annunziò in seguito ancora uno per il 18 ottobre di quell'anno; ma il 17, giusta quanto scriveva Francis Hopkinson a John Penn, « il signor Gualdo è in catene in una delle celle dell'ospedale di Pennsylvania ». Null'altro ci dice il Sonneck del povero vinaio-musicista italiano, nè può darci notizia della sua musica, che non deve essere stata stampata, nè si sa dove andò a finire.

Un tale John M'Lean, che si dichiara insegnante di flauto tedesco, annunziava, pochi giorni dopo, un analogo concerto, seguito da ballo.

Ma di lì a poco scoppiava la guerra, per l'indipendenza americana, che doveva interrompere lo sviluppo dell'arte musicale negli Stati Uniti: ogni attività di Francis Hopkinson fu da allora dedicata alla patria, e il musicista scomparve: nè se ne trova più traccia quando vediamo cominciare a risorgere la vita musicale in Filadelfia, per l'iniziativa e l'opera efficace di Andrew Agate, fondatore della « Uranian Academy »; di Alexander Reinagle, pianista,

compositore, direttore, impresario teatrale; di Benjamin Carr, fecondo editore e compositore; la cui attività si svolse vittoriosa non ostante il divieto della legge e l'opposizione di non pochi cittadini, iniziando il periodo aureo della musica in Filadelfia (1790-1850).

***

Frutto interessante della attività musicale di Francis Hopkinson è una lettera al Rettore delle chiese del Cristo e di S. Pietro, circa l'impiego dell'organo in chiesa: lettera ispirata ai concetti medesimi che di recente hanno dettato al pontefice Pio X il celebre *motu-proprio* sulla musica sacra. L'organista deve convincersi che la chiesa non è luogo ove far pompa delle proprie qualità di esecutore, e i fedeli non vi si riuniscono per assistere ad un concerto: « l'eccellenza di un organista consiste nell'adoprare lo strumento in modo favorevole e rispondente ai fini della devozione »; deve adattarne le qualità con giusto effetto alla serietà della circostanza. Deve adoprarsi con grande discrezione e dignità nei momenti di silenzio dell'officiante, evitando ogni leggerezza e trivialità, violenti contrasti fra *piano* e *forte*, passi rapidi e tumultuosi. I canti sacri non debbono considerarsi come canzoni o arie, ma una specie di recitativo, che non è se non parlare musicalmente. Il preludio organistico deve far sentire alla adunanza la musica del salmo che si deve cantare, nè devesi (come qualche famoso organista) mascherarla con ornamentazioni e fioriture arbitrarie, ma accompagnarla con puri, espressivi e semplici abbellimenti. Gli interludi tra un versetto e l'altro debbono avere carattere corrispondente al sentimento espresso dalle parole; nè debbono di troppo protrarsi. Al termine del servizio divino devesi sonare musica più che possibile intonata al significato del sermone. In ogni modo è il carattere stesso dell'organo di chiesa che richiede severità di stile, e non sopporta espressioni frivole, troppo contrarie alla sua natura.

Non meno interessanti gli studi dell'Hopkinson sul clavicembalo: sia per il suo « Metodo perfezionato » per accordarlo; sia per la ingegnosa sostituzione di linguette di sughero alle punte di penna o alle linguette di cuoio, e di una spirale metallica elastica alla classica setola; nè è meno degna di rilievo la sua difesa del clavicembalo contro il minacciato trionfo del pianoforte, tanto calorosa e convinta, che Thomas Jefferson gli scriveva da Parigi essere stato sul punto di acquistare un pianoforte per la propria figlia, indottavi dall'interessamento del Piccinni, grande ammiratore del nuovo strumento: ma che le espressioni dell'amico lontano lo avevano trattenuto.

Francis Hopkinson ideò un notevole perfezionamento alla « Armonica » inventata da Beniamino Franklin nel 1760: come è noto, lo strumento è formato da una serie di bicchieri di varia grandezza, tra loro accordati, che suonano mediante lo scorrere del dito bagnato sull'orlo: i bicchieri, fissati su apposite basi di legno, imperniate sopra un piano orizzontale, girano su se stessi velocemente, mossi da una correggia di trasmissione che passa sopra una ruota, posta in moto da un pedale. L'Hopkinson applicò allo strumento una tastiera i cui tasti, premuti, facevano appoggiare sull'orlo di

ciascun bicchiere un dito artificiale che ne promoveva la vibrazione. Trovò anche un sistema per far suonare le campane metalliche per mezzo dell'attrito, e scrisse al Jefferson nel giugno del 1787, di aver già ordinato la fusione di un certo numero di tali campane per formare uno strumento, costruito sul tipo dell'Armonica, da chiamarsi « Bellarmonica » (armonica a campane; da *bell*, campana).

Studia il Sonneck tutte le pagine di musica che risultano scritte da Francis Hopkinson e quelle che a lui si possono attribuire, con argomentazioni acute: e, fissato il principio che senza alcun dubbio fu esso il primo poeta-musicista degli Stati Uniti che compose canzoni; e che la sua canzone « My days have been so wondrous free » è la più antica composizione americana profana, datando oltre il 1759; che il suo « Tempio di Minerva », trattenimento musicale eseguito nel novembre 1781 nel palazzo del Ministro di Francia a Washington (era il periodo degli entusiasmi francofili) deve considerarsi il primo saggio americano di « grande opera ». La citata canzone, come pure alcune altre comprese in una raccolta manoscritta che gli appartenne; qualche pagina di musica sacra, compresa in un volume di salmi, antifone e inni pubblicato nel 1763 a Filadelfia; e le otto canzoni (il frontispizio ne annunzia sette) pubblicate nel 1788, alle quali si riferisce una nobilissima lettera di Giorgio Washington all'autore; permettono di definire Francis Hopkinson come un musicista non dissimile da molti suoi contemporanei, da considerare piuttosto come dilettanti intelligenti, non privi di gusto, ma non troppo sicuri nella tecnica; sono composizioni semplici e schiette, non molto vigorose, senza pretese: e qualche pagina (come il *Rondò* che forma il settimo dei canti su ricordati, e che il Sonneck riproduce nel suo bel volume) può ancora udirsi con diletto.

***

Non meno accurato è lo studio dedicato dal Sonneck al secondo, in data, dei musicisti americani, James Lyon, di cui rivendica la cittadinanza americana, e del quale fu eseguita nel settembre 1759, nel collegio di New Jersey, un'Ode, da lui posta in musica, per glorificare la vittoria di Amherst contro i francesi nel Canadà; nè mancano altre interessanti pagine del medesimo autore. Ma ciò che forma il suo maggior merito per lo sviluppo dell'arte musicale in America, è la famosa raccolta di Salmi, intitolata « Urania », da lui compilata e pubblicata per sottoscrizione nel 1762: in essa è un capo preliminare, che può dirsi rappresenti lo stato delle cognizioni teoretiche musicali dei salmisti americani verso il 1760: seguono 96 composizioni (salmi, antifone, inni) delle quali poche a due e a tre voci, mentre la gran maggioranza è a quattro parti. La minuta analisi della raccolta conduce l'egregio scrittore a concludere che nel compilarla il Lyon si valse largamente e volentieri di pubblicazioni inglesi più che delle americane; e ciò dimostra che aveva studiato a preferenza con molta cura i salmisti inglesi di quell'epoca. L'Urania ebbe grande fortuna ed ebbe grande influenza nello svolgersi della attività musicale negli Stati Uniti: è questo il merito

maggiore da attribuirsi a James Lyon, perchè le dieci composizioni che di lui si conoscono hanno bensì importanza storica perchè sono tra i più antichi monumenti dell'arte musicale in America; ma il loro valore estetico e tecnico non è troppo elevato.

⁂

Altro studio acuto ed esauriente è quello dedicato dal Sonneck al canto nazionale degli americani del Nord, il popolare saluto alla bandiera stellata, *The Star Spangled Banner*, ben noto anche in Italia, non fosse altro per l'impiego fattone dal Puccini in *Madama Butterfly*, come tema inteso a caratterizzare l'ufficiale americano, e che ha detronizzato l'umoristico *Yankee Doodle*.

Una prima memoria, pubblicata dal Sonneck nel 1909, sollevò opposizioni da parte di qualche cittadino americano, il cui patriottismo si sentì colpito dalla origine inglese di quel canto, e, non potendo negare i fatti, tentò dimostrare che l'autore dovette essere irlandese, affermando esservi stretto legame col canto medesimo e uno dei canti del celebre O' Carolan, uno degli ultimi bardi irlandesi, « Bumper, Squire Jones »: ma il materiale raffronto tra i due canti basta per distruggere tale affermazione, dimostrandone l'assurdità.

A me sembra che l'indagine del Sonneck, impossibile a riassumersi qui, sia tale da eliminare ogni dubbio, apparendo trattazione definitiva. Si può infatti con gli occhi nostri seguire la vita di questo canto, su le venticinque nitide tavole che riproducono i documenti principali, e completano efficacemente la trattazione. La musica appare da prima a Londra (1799) nel quinto libro di canzonette, canzoni, *catches* e *glees* (caratteristiche forme vocali polifoniche, vivaci e non facili) di John Stafford Smith, organista della cappella reale, su strofe di Ralph Tomlison, che formavano il cantico tradizionale dei componenti la « Anacreontic Society »; una accolta di gaie persone, le quali si riunivano periodicamente a banchetto, intramezzando con la musica la conversazione e il pasto: sotto la presidenza del Tomlison le riunioni ebbero luogo nella taverna della corona e dell'ancora (« Crown and Anchor Tavern ») nello Strand, ove il canto « To Anacreon in Heav'n » risonava vivo e vibrante.

In America acquistò voga, più che per la istituzione di una società anacreontica, a imitazione di quelle di Londra e di Dublino (« Columbian Anacreontic Society »), per il vigoroso inno patriottico di Boston « Adams and Liberty », che Thomas Paine scrisse adattandone le parole alla musica di Jon Stafford Smith (« Ye, Sons of Columbia, who bravely have fought »), sebbene si trovi ancora pubblicato in America il canto con le primitive parole, posteriormente alle stampe con quelle del Paine. Ma anche l'inno del Paine fu dimenticato quando Francis Scott Key, un avvocato di Baltimora, adattò alla musica dello Smith il suo canto « The star Spangled Banner », iniziato nel settembre del 1814, tra le ansie dell'attacco al forte Mc Henry, mentre eragli impedito di ripartire col suo amico dottor Beanes, che era riuscito a far liberare dalla prigionia di guerra. L'inno alla bandiera sparsa di stelle, le cui strofe furon pub-

blicate la prima volta nel numero 50, del 20 settembre 1814, del « Baltimore Patriot », divenne l'inno nazionale degli Stati Uniti.

Sempre allo scopo di porre in luce la poco e mal nota attività musicale della sua patria nel periodo delle origini, il Sonneck ha pazientemente raccolto, organizzato e illustrato un ammirabile tesoro di notizie curiose e preziose, sulle prime manifestazioni operistiche negli Stati Uniti (*Early American Operas* nei « Sammelbände der I. M. G. », 1904-1905), sui concerti (*Early Concert-life in America, 1731-1800* — 1907), cui serve di base e di complemento la sua interessantissima bibliografia dell'antica musica profana americana (*Bibliography of Early Secular American Music* — 1905), ricca fonte di particolareggiate notizie e di informazioni veramente rivelatrici: e, sempre nel campo della vita musicale, ha pubblicato un accurato e gustoso studio illustrante Beniamino Franklin sotto l'aspetto musicale: *The musical side of Franklin*, nella rivista « Music » di Chicago (novembre 1900).

Nè all'arte musicale americana si sono limitate le indagini e le pubblicazioni del Sonneck: basti citare le monografie inserite nei « Sammelbände der I. M. G. », tra cui degne di particolare attenzione un minuzioso esame di uno spartito inglese, « Caractacus », anonimo, che non è, come al primo aspetto poteva credersi, l'omonima opera dell'Arne (« *Caractacus* », *not Arne's Caractacus* — 1911); un importantissimo e ingegnoso contributo alla storia del « Pasticcio » o « Centone » musicale, tanto caro ai musicisti del settecento, e che tanta confusione ha introdotto nei manoscritti dei più noti e ammirati spartiti, sopra tutto italiani (*Ciampi's « Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno » and Favart's « Ninette à la cour »* — 1991); una ampia analisi fra le tre redazioni dell'« Artaserse » del Hasse (*Die drei Fassungen des Hasse'schen « Artaserse »* — 1913); una sottile disamina della intricata questione cronologica del primo melodramma italiano (« *Dafne, the first opera* » — 1913).

Ma il più notevole monumento che la instancabile attività del Sonneck offre alla ammirazione degli studiosi, è un catalogo: sicuro, un semplice catalogo, che è però uno dei più utili repertori offerti ai musicologi, compilato con metodo eccellente, così da riuscire di sicura consultazione, mentre vale a dimostrare l'importanza della raccolta alla quale il catalogo stesso si riferisce. E questa è la sezione musicale della biblioteca del Congresso di Chicago, cui il Sonneck è preposto, ed è una biblioteca di molto valore, sebbene di recente istituzione, e tale da competere con più d'una che va per la maggiore: inoltre il catalogo dimostra che ne è curato assai bene l'ordinamento, e che la suppellettile libraria della sezione va aumentando di continuo, con regolarità di metodo e con giudiziosa azione di completamento e integrazione per la duplice fortuna toccata alla sezione stessa: di avere cioè un bibliotecario di non comune competenza e dottrina, e che non le fanno difetto i mezzi occorrenti per il conseguimento degli scopi ai quali tende siffatta istituzione.

Finora sono stati pubblicati quattro volumi del catalogo: il primo è dedicato alla musica orchestrale, e comprende una bella serie di

partiture, tra le quali non sono comprese indicazioni di preludi, *ouvertures* o sinfonie di opere che non siano pubblicate separatamente dalla partitura completa, nè vi sono elencate distintamente le composizioni orchestrali facenti parte di edizioni di opere complete di varia natura, dello stesso autore: non sono neppure indicate le composizioni di cui esistono a stampa le singole parti degli strumenti e non la partitura completa; come è noto, raramente si stampavano le partiture prima del 1830: i gruppi di parti potranno far parte di apposita appendice. Le singole edizioni portano la data di edizione, fin che è stato possibile stabilirla, del deposito per diritti d'autore, e la indicazione del numero di edizione; ciò per poter fissare nel miglior modo la cronologia delle composizioni. Il catalogo, in ordine alfabetico per nomi degli autori, è seguìto da due indici: per genere e specie delle composizioni; titoli. La raccolta è ricca e comprende gran numero di lavori moderni e contemporanei, con criterio di lodevole eclettismo.

Notevole è anche la raccolta dei libri di interesse musicale, dalle più antiche edizioni a tutto il secolo XVIII: non vi mancano opere rare e ricercate, nelle edizioni originali, e vi trovano posto ristampe relativamente recenti quando le più antiche fanno difetto; i volumi sono descritti sobriamente ma esattamente e, ove è necessario, non mancano importanti annotazioni intese a segnalare qualche interessante particolare dell'opera o dell'esemplare.

Più di tutti prezioso il voluminoso catalogo (1172 pagine) dei libretti d'opera, stampati a tutto il secolo XVIII: la biblioteca del Congresso, acquistando la famosa raccolta di Alberto Schatz si assicurò un magnifico fondo, che, man mano arricchito per l'oculata vigilanza e l'avvedutezza del Sonneck, può diventare una delle più belle collezioni che si conoscano: intanto l'acquisto della raccolta Longe, dei minori autori drammatici inglesi, ha permesso di colmare in gran parte la maggior lacuna della collezione Schatz, deficiente di libretti inglesi. Per ogni libretto aveva lo Schatz compilato schede minuziose, comprendenti tutte le notizie bibliografiche e storiche riguardanti l'opera, la sua prima esecuzione e, se del caso, le ripetizioni in altre città e regioni: e se non tutte le indicazioni comprese nelle 80,000 schede allestite dallo Schatz per illustrare i suoi più che 12,000 libretti, hanno potuto per intero trovar posto nel voluminoso catalogo, ne è però stata riprodotta la parte essenziale nonchè i frammenti più importanti delle prefazioni e dediche: cosicchè il catalogo stesso è divenuto un repertorio e un notiziario magnifici e di somma utilità per gli studiosi della storia del melodramma. Le note a qualche melodramma sono articoli, talvolta vere monografiette che gettano luce su questioni a volte non semplici nè di facile soluzione: tali le note per la *Dafne*, in cui è riassunto lo studio del Sonneck già accennato; per *Il marito giocatore* o *Serpilla e Bacocco*, già oggetto di pubblicazioni e discussioni dello stesso Sonneck con Georgy Calmus e di comunicazioni di L. De La Laurencie: in una mia recente rassegna ebbi occasione di riferirmi ad una lunga nota di questo catalogo nel risolvere un dubbio ed eliminare una inesattezza riguardo all'intermezzo del Pergolesi *Livietta e Tracollo*.

Il volume del catalogo (cui un altro seguirà per i libretti del secolo XIX fino a noi) è completato da un volume di indici, eccellenti

e utilissimi: nel catalogo i libretti sono disposti nell'ordine alfabetico dei titoli: negl'indici, sono pure disposti in ordine alfabetico da prima i librettisti, poi i compositori, ciascuno con l'elenco dei suoi drammi; segue una lista delle arie, ricordate nelle note ai singoli melodrammi, sempre in ordine alfabetico, con la indicazione del dramma al quale appartengono.

Un'ultima notizia: i quattro volumi del catalogo, cui deve aggiungersi il volume riguardante il canto *The Star Spangled Banner*, sono venuti alla luce nel brevissimo spazio di soli tre anni: vero miracolo, che onora ugualmente l'attività e la dottrina del Sonneck (nè va dimenticata la sua collaboratrice Julia Gregory, la quale sotto la direzione di lui ha preparato il volume dei libri riguardanti la musica); e la direzione della grandiosa biblioteca cui egli appartiene, dalla quale è secondato in modo da dimostrare quanto vivo sia colà l'interessamento e l'amore per l'arte, per la diffusione di una sana cultura, per una istituzione di cui lo Stato deve con ragione essere orgoglioso.

GIORGIO BARINI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

GLI IMPIEGATI DELLO STATO
E LE SPESE DI GUERRA

Alle crescenti, ma provvide, imposte che il Governo va gradatamente introducendo per fronteggiare l'onere dei debiti di guerra, dobbiamo anche associare le economie nei servizii civili e nella amministrazione dello Stato?

La risposta non pare dubbia.

A dir vero ed in questi ultimi anni soprattutto, non furono nè pochi, nè lievi gli aumenti nel numero dei posti e nella spesa degli organici delle Amministrazioni dello Stato. In un prospetto allegato ad una delle forbite e lucide esposizioni finanziarie, alle quali ci aveva abituati l'on. Tedesco, si hanno al riguardo delle notizie interessanti ed impressionanti ad un tempo.

Al 1° luglio 1882, gli organici delle amministrazioni civili dello Stato — esclusi il personale militare di guerra e marina, i telefoni e le ferrovie dello Stato — contavano 84,409 impiegati, con una spesa totale di L. 133,591,502 all'anno, ossia di L. 1,582 per impiegato.

Venticinque anni dopo, al 1° luglio 1907, il numero dei posti era salito a 123,157: la spesa a 232,348,479 lire all'anno: l'assegno medio a L. 1,886 per impiegato. E così in venticinque anni i posti crebbero di 38,748: la spesa di quasi 100 milioni e la retribuzione media per impiegato di 304 lire all'anno, da L. 1,582 a L. 1,886.

Invece al 1° luglio 1913 il numero dei posti era salito a 142,979: la spesa annua a L. 310,562,254 e la retribuzione media a L. 2,179. In questi ultimi sei anni l'aumento appare molto rapido, anzi impressionante. Basti dire che nel breve spazio di soli due anni, dal 1909 al 1911 la spesa per gli organici dell'Amministrazione civile crebbe di circa 40 milioni, ossia di 20 milioni l'anno!

Si è forse di fronte a queste cifre e come sempre accade nei momenti di finanza difficile, che si fanno più insistenti le voci — più o meno fondate — di prossime riduzioni di organici e di riforme nell'amministrazione civile dello Stato. E per quanto si tratti di semplici ipotesi, ci sia lecito anzitutto dedurne che gli impiegati devono per i primi ed in ogni tempo sentirsi solidali con il pareggio del bilancio e con il buon andamento dello Stato, perchè di spesso essi sono pure i primi a subire le conseguenze del disavanzo, del disordine pubblico e della debolezza della politica finanziaria del paese. E già nelle numerose discussioni della stampa si agitano le proposte solite che sempre si affacciano in tempi di finanza spareggiata: sospensione o ritardo di promozioni: soppressione di posti e di gradi:

collocamenti anticipati a riposo: diminuzione indiretta degli stipendii, mediante aumento percentuale della ricchezza mobile o della ritenuta per le pensioni.

Or bene, poco prima della guerra, le spese normali dello Stato, esclusa la Libia, si aggiravano intorno a 2 miliardi e mezzo di lire all'anno. Tolti i bilanci militari in circa 700 milioni, restavano 1,800 milioni di spese civili dello Stato. Di fronte ad esse, i 310 milioni degli organici non rappresentano che il 17 per cento circa. Ora se è giusto prendere in considerazione il progetto di una economia sugli organici, sarebbe altrettanto ingiusto lasciare fuori la rimanente spesa di circa un miliardo e mezzo, che costituisce il 77 per cento degli impegni civili dello Stato. Ed è evidente che è questa parte della pubblica spesa che deve dare il maggior contributo alle economie.

Infatti l'aumento degli organici non è per se stesso che il fenomeno estrinseco prodotto da parecchie cause d'ordine intrinseco, quali: il perfezionamento e l'estensione dei pubblici servizi: le cresciute esigenze della vita per ogni ordine di cittadini, compresi gli impiegati dello Stato: il caro-viveri: le organizzazioni e le agitazioni di classe. Una riduzione estrinseca o meccanica qualsiasi dei posti e degli stipendii, senza un'azione intesa a rimuovere o ad attenuare le cause dell'aumento loro, potrebbe portare nella vita dello Stato e dei suoi dipendenti una perturbazione maggiore dei benefizii che se ne ripromettono.

Anzitutto una soppressione di posti, resi necessarii dalla estensione e dal perfezionamento dei pubblici servizii, corre rischio di riuscire dannosa al progresso dell'economia nazionale, alla riscossione delle imposte ed all'incremento stesso delle entrate dello Stato, di cui abbiamo tanto bisogno! Vi sono uffici pubblici, segnatamente in provincia, nei quali — dati gli ordinamenti attuali — il personale difetta. In molti casi, più di una riduzione di posti e di impiegati, sarebbe già utile poter procedere ad una perequazione di personale tra uffici che ne abbondano ed uffici che ne difettano.

In secondo luogo anche il semplice annunzio di soppressione di posti, di sospensione o ritardo nelle promozioni e di misure simili, crea sempre un'agitazione ed una perturbazione morale, che va a detrimento della produttività dei pubblici uffici, che in generale non è grande. Una lunga esperienza oramai insegna che non poche di queste misure per lo più non sortono l'effetto loro che in parte e per breve tempo. Appena migliorino le condizioni del bilancio, risorgono nuove agitazioni e si ritorna all'antico, se pure non si va a spese maggiori. È quindi lecito chiedere se le riduzioni temporanee e passeggiere di spesa negli organici compensino la perturbazione dei servizii, il malcontento dei funzionarii ed impiegati ed il rilassamento dell'intera macchina amministrativa, che alla sua volta si riverbera sulla economia nazionale.

Il vero modo pratico ed efficace per ridurre le spese degli organici e dei servizii dello Stato è quello di attenuare, nei limiti del possibile, le cause intrinseche che spingono continuamente verso l'aumento dei posti e degli stipendii. Per vero dire è questa una tendenza irresistibile d'ogni paese civile, determinata dalla costante intensificazione dell'azione dello Stato e dalla continua ascensione di tutte

le classi sociali. Al pari di esse, gli impiegati giustamente tendono ad elevare se stessi e le loro famiglie a più alte condizioni di benessere economico e di ambiente morale ed intellettuale. E nulla v'ha di più giusto e di più bello, quando il miglioramento degli stipendii si associa ad una maggiore intensità e produttività di lavoro da parte degli impiegati. Ma siccome, per essere veritieri, ciò non sempre avviene, così si aggrava lo squilibrio fra la spesa ed il suo rendimento con danno dello Stato e dei cittadini in genere. Ed è questo un inconveniente che giova correggere.

Una seconda causa e non lieve delle continue pressioni degli impiegati per un aumento degli stipendii consiste nel rincaro della vita, come pigioni e come viveri. A Roma soprattutto è molto dubbio se l'aumento incredibile dei fitti ed il rincaro dei viveri — fino alla vigilia della guerra — non abbiano già in molta parte eliso il miglioramento non lieve degli stipendii. Ma oggi, dopo l'aumento del prezzo dei viveri cagionato dalla guerra ogni incertezza svanisce. La falcidia dei bilanci domestici a stipendii fissi, a cominciare dagli impiegati dello Stato, non potrebbe essere nè più certa, nè più dolorosa. È tutta una serie di privazioni ignorate, di oscuri sacrifizii, di sofferenze anche morali, che il rincaro dei prezzi produce in un numero infinito di famiglie ristrette e disagiate. Anche nell'ipotesi più mite di un rincaro medio del 30 per cento nei prezzi dei viveri, dei vestiti e dei consumi che rappresentano i due terzi delle spese domestiche, ciò significa che *ogni famiglia di impiegati ha già avuto a causa della guerra i proprii mezzi ridotti del 20 per cento.*

E potrebbe essere questo il momento di nuovi aggravii?

Perchè è bene ricordare che i cosidetti grossi stipendii degli alti impiegati dello Stato sono di gran lunga inferiori a quelli delle professioni industriali e libere: che le paghe medie e piccole creano una vera situazione di disagio per le famiglie numerose e che per ultimo gli impiegati corrispondono la ricchezza mobile e la tassa di famiglia sull'ammontare dei loro stipendii!

Nella politica dello Stato verso i suoi impiegati esiste una contraddizione evidente. Ogni anno il Ministero decreta concorsi, premii e distinzioni all'industriale che meglio provvede alle condizioni di vita — case, viveri e scuole — dei proprii dipendenti ed operai. Ma alla sua volta lo Stato pare quasi dimenticare che esso è il più grande industriale del Regno e che rappresenta un'immensa azienda che impiega innumerevoli forze lavoratrici di ogni ordine e classe sociale. Il migliore modo per lo Stato di alleggerire la pressione costante per l'aumento degli stipendii sarebbe quello di lottare risolutamente contro il rincaro della vita, che specialmente come pigioni tanto aggrava l'esistenza dei suoi impiegati. Fu sempre mio concetto che sopratutto a Roma e nelle grandi città, l'esistenza degli impiegati dello Stato dovrebbe essere presidiata da tutto un complesso di istituzioni di previdenza e di educazione, intese a migliorare le loro condizioni economiche e morali. Ma la politica dello Stato italiano ancora non si è accinta alla soluzione di questi problemi, che in altri paesi, prima della guerra, formarono oggetto di provvide cure.

Un'ultima causa e certo non la minore, dell'aumento della spesa per gli organici, risiede nella crescente complicazione burocratica degli uffici, dei servizi e delle funzioni dello Stato. Qui v'ha campo

quasi illimitato per semplificare, per sfrondare, per dare carattere svelto ed industriale all'amministrazione. Questa è la vera riforma amministrativa, che può produrre economie per lo Stato e soddisfazione alle popolazioni. Ma è opera lenta e delicata, che giova studiare e preparare con calma e saviezza, in base a criterii meditati e pratici. Nè v'ha da attenderci a diminuzioni immediate e notevoli di spesa: tutt'al più si potrà nei primi tempi provvedere alle deficienze di personale in alcune amministrazioni ed alle vacanze di posti scoperti.

V'ha invece una economia che, per quanto anch'essa non notevole, si potrà realizzare quasi subito: è quella dei numerosi incarichi, missioni, commissioni, medaglie ed altri titoli di spesa, che sono andati crescendo negli anni prosperi e che necessita oggi recidere. In ciò convengono le stesse Associazioni degli impiegati, giustamente persuase della difficoltà dei tempi. E così pure gioverà meglio regolare l'applicazione delle norme per il lavoro straordinario, per i cottimi, i sussidii ed i traslochi, per i fitti e le spese accessorie d'ufficio, per la decorrenza delle promozioni e dei collocamenti a riposo, realizzando così un complesso di economie modeste, ma a getto continuo e non indifferente.

Di fronte alla necessità assoluta di coordinare le economie alle imposte nella restaurazione del bilancio di guerra, noi vorremmo nel problema degli organici ed in base alla nostra esperienza pratica, separare interamente il presente dall'avvenire.

Quanto al presente è nostro pensiero che basti chiudere in modo assoluto qualsiasi ammissione secondo gli organici attuali, senza procedere a riduzioni di posti, a sospensioni, a ritardi di promozioni o di collocamenti a riposo, o ad altri mezzi analoghi, più apparenti che reali, che creano malcontento nel personale e perturbazione nei servizii. Consolidando e quasi accantonando il passato, avremo già due sorgenti di economia: si eviteranno anzitutto i costanti aumenti di organici che dal 1907 al 1913 crebbero di 78 milioni di lire, con una media di 13 milioni all'anno! Si darà al bilancio il beneficio di tutte le eliminazioni automatiche, che di anno in anno si verificano, in misura di circa il 3 per cento. E non sarebbe poco.

Ma per l'avvenire conviene ricostrurre a nuovo e con criterii ben più austeri del passato. È assurdo il credere che si possa semplicemente sopprimere per lungo tempo ogni ammissione di nuovo personale, specialmente nei servizii industriali dello Stato, che verrebbero senz'altro paralizzati. Ma la carriera dell'impiegato dell'avvenire, date le dure necessità dei tempi, dovrà svolgersi in un ambiente assai maggiore di intensità di lavoro e di rendimento utile. Ed è questo nuovo ordine di cose che bisogna preparare con studii e criterii organici.

Il Ministero attuale, che sente così alte e forti le sue responsabilità finanziarie, coll'introduzione graduale di provvide e ben congegnate imposte, opera saviamente mettendo pure allo studio tutte le economie possibili ed utili. Noi anzi vorremmo che l'on. Ministro del Tesoro si ponesse alla testa di una Commissione ristretta ed operosa, che rivedesse pazientemente e tecnicamente, ad uno ad uno, tutti gli organismi e le spese dello Stato, proporzionando per ciascuno di essi le spese al rendimento. Ed in allora ognuno si per-

suaderebbe quanto sia notevole il margine delle economie nei bilanci dello Stato prima di procedere a riduzioni dolorose e non sempre utili di stipendii e di organici.

E queste economie riusciranno tanto più gradite, dovendosi con esse affrontare altre e nuove spese indispensabili alla ricostruzione dell'economia nazionale dopo la guerra.

Gli impiegati dello Stato, ove la necessità estrema lo imponga, non saranno secondi a nessun ordine di cittadini nel sottostare ai patriottici sacrifici necessarii per il conseguimento dei destini nazionali, come per essi hanno dato e danno la vita loro e dei loro figli. Ma chi conosce le condizioni dell'esistenza loro, così misurate, così intessute di strettezze e di sacrifici, non può a meno di pensare che si debba esaurire il campo delle economie e delle imposte possibili — là dove v'ha margine di spese e di ricchezza da ritagliare — prima di falcidiare le modeste e compassate risorse di centinaia di migliaia di famiglie tormentate dal rincaro della vita.

Ma in pratica questa legittima aspirazione dei pubblici funzionarii sarà tanto più facilmente raggiunta, se gli impiegati dello Stato vorranno immedesimarsi colle responsabilità e con i doveri dei nuovi tempi. Spetta ad essi non solo di intensificare il lavoro e la disciplina per accrescere il rendimento utile delle pubbliche amministrazioni, ma giova ancora più che, con alto senso di solidarietà e devozione, vogliano cooperare con lo Stato a fine di studiare e attuare, a sollievo dei contribuenti e dei cittadini, quella nuova riforma organica dell'amministrazione che da tempo il paese indarno invoca ed attende.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Paul Hervieu — Edoardo Ferravilla.

Le grandi figure del teatro contemporaneo scompaiono in folla. Sembra quasi che si faccia rapidamente il vuoto. Nello stesso giorno, a Parigi e a Milano, morivano, precocemente il primo, su la soglia della vecchiaia il secondo, uno dei maggiori commediografi francesi, Paul Hervien, e uno dei più grandi attori italiani, Edoardo Ferravilla. Il vuoto che si fa sempre più vasto nel mondo del teatro riempie l'animo di sgomento. Le grandi figure dileguano nell'ombra quando ancora non sono apparse nè accennano ad apparire quelle che dovranno sostituirle. Nelle età feconde dell'arte gli anziani scompaiono quando già i nuovi si son fatti avanti. La catena sembra ed è così ininterrotta. Ci pare invece, adesso, a guardare, che diversi anelli debbano mancare, che i posti vuoti non saranno occupati. Nell'aula solenne della grande arte gli stalli si sgombrano. Nessuno viene ad occuparli. Nè sembra neppure che alle porte dell'aula s'affollino i « candidati all'immortalità ». Si fa, d'ora in ora, di scomparsa in scomparsa, nell'aula augusta che suonò di grandi voci, palpitò di grandi passioni, si popolò di grandi figure, si fa il silenzio, si fa squallida la solitudine. E devono, questi grandi, scomparire con più profonda melanconia sentendo che nessuno raccoglie la loro eredità. Sentirsi continuato dopo la morte dallo sforzo dei cadetti è, per un artista, una forma, l'unica possibile, di sopravvivenza. Senza eredi, senza più giovani emuli, questa sopravvivenza è sogno cui si deve rinunziare. Da un giorno all'altro l'opera compiuta trasmigra dalla vita alla storia. Ciò che fu palpito, passione, battaglia, ora è data e documento. E questo è ancora qualche cosa per un grande scrittore che scompare. L'opera rimane. Ma da un giorno all'altro, quando un teatro non è nato da lui, quando la sua arte non ha insegnato una nuova bellezza ai più giovani, un attore che fu tutto scompare veramente nel nulla. Rimane di lui solo il ricordo in noi che lo vedemmo. Ma anche questo ricordo si fa nei sopravvissuti sempre più pallido, vago, indeciso, nelle sagome incerte delle impressioni che s'allontanano. Dove prima fu luce è nebbia, sempre più densa, in cui ogni segno certo si perde. E quando anche i superstiti saranno scomparsi, quando anche questa nebbia vaga di ricordi sarà dissipata al calore di nuovi giorni, alla luce di vite nuove, dell'attore non rimane che un nome, un nome che passa di generazione in generazione, freddo, muto, inespressivo. La

gloria dei Talma, dei Modena, dei Ferravilla non ha volto. È fantasma che non è dato raggiungere, è ombra vuota e, se non avesse nome, nessuno potrebbe riconoscerla.

***

Anche gli scrittori più liberi e più personali sono i risultati di influenze contradittorie di scrittori che li hanno preceduti. Nell'opera di Paul Hervieu morto a soli cinquantotto anni la prima influenza che colpisce nello stile e nella sostanza è quella degli scrittori francesi del secolo XVIII, da Crebillon figlio a Laclos e a Marivaux: di questi egli ha l'eleganza innata, la preziosità sottile della psicologia. A questa prima influenza si aggiunse quella di un grande umorista inglese, di quel Lorenzo Sterne così caro al Balzac che lo citava con fervore quasi in ogni sua lettera e quasi in ogni libro della *Comédie Humaine*. Altre influenze, minori, si aggiungono a queste per formare la figura letteraria dell'Hervieu, di questo scrittore satirico senza gaiezza, pieno anzi di malinconia. Il suo pessimismo naturale non gli ha permesso infatti di dipingere sorridendo tutte le vanità degli uomini e delle cose di oggi. Fu detto che egli era singolarmente dotato per compiere quest'opera di satira contemporanea. Delle persone ch'egli voleva colpire lo scrittore conosceva i difetti ed i vizii avendo condiviso con loro la casuistica dei loro sentimenti, non ignorando i loro sofismi ed avendo svelato i segreti delle maschere con cui coprono i loro volti. Ed è infatti con ironia feroce e triste che egli ha sciolto i lacci delle maschere di velluto rosa e di seta nera: e se talvolta si è intenerito per quelli che smascherava questo faceva per poterli poi fustigare con maggiore asprezza. Pure, nella satira, questo scrittore freddo, secco ed elegante non ha mai oltrepassato certi limiti. Da uomo misurato rifuggiva da tutto quello che era chiassoso e violento e sapeva dorare le sue satire più atroci. Non demoliva d'un sol colpo le statue, ma preferiva invece di perforarle e di farle cadere a poco a poco, pezzo per pezzo. Il suo stile non trafigge ma morde come una sega dai denti piccoli e fini. Questa demolizione sistematica, calma, noncurante, non ha la veemenza cieca d'un entusiasmo distruttore: anche in questa misura fredda della satira è un'altra prova del pessimismo

Paul Hervieu.

desolato ch'è il fondo, l'espressione ed il significato di tutta l'opera narrativa e drammatica del grande scrittore francese.

L'autore dell'*Armature* era nato in Normandia, ma trascorse a Parigi la puerizia, la fanciullezza e l'adolescenza. Il padre, un attivo commerciante in seterie, sognava per lui una bella carriera. Voleva farne un medico o un avvocato. Paul Hervieu non pensò mai a diventare medico, ma fu sul punto di essere avvocato. Pure già era in lui la vocazione letteraria. Egli stesso raccontò di sè: « Mi rivedo ancora fanciullo... Mi rivedo durante la guerra quando scappavo con i monelli della mia età per correre a Montmartre e mi rivedo nelle vie, il 4 settembre... Poi, Versailles... Andavamo nei boschi a udire il rombo del cannone... Poi ritorno al liceo Condorcet. Che cosa farò quando sarò un uomo? Mi ricordo che un giorno un compagno mi disse: « Tu farai il letterato! ». E già una volta il mio professore aveva scritto in margine di un mio racconto, in cui entrava, mi pare, Vercingetorige: « Questo allievo ha l'istinto dello stile letterario ». Furono forse questi degni profeti quelli che risvegliarono in me il bisogno imperioso di scrivere? ».

Certamente fu da allora che l'Hervieu si mise a scrivere versi e già nel 1872 indirizzava un'ode a Victor Hugo. Celebrava, per il poeta, le eroine e gli eroi che sconvolgevano la sua fantasia ed entusiasmandosi il piccolo Paul Hervieu, fra un còmpito di latino ed uno di greco, cantava:

> Esmeralda la brune et son tambour de basque,
> l'évêque Myriel, Gavroche, cet enfant
> auquel le grand Achille aurait légué son casque,
> innombrables tableaux d'un peintre triomphant!

Ma dalle sue velleità poetiche l'Hervieu guarì fortunatamente molto presto. Un giorno il professore sorprese una di quelle odi e si mise a commentarla burlescamente facendo ridere tutta la scolaresca alle spalle del ragazzo poeta. Questi, mortificato, giurò di ridiventare uno studente laborioso, di passar le sue ore unicamente su i classici e di abbandonare le sue illusioni liriche. Così fece e finì onestamente i suoi studii di giurisprudenza Poi, tentò di far carriera nel fòro, ma senza successo. Anche questa seconda vocazione era dunque errata? Hervieu si decise ad entrare al Ministero degli Esteri. Un amico lo presentò a Freycinet, allora ministro dei Lavori pubblici, e questi lo chiamò a far parte del suo gabinetto. Poi di nuovo il giovane segretario accompagnò al Ministero degli Esteri il ministro Freycinet. Intanto era stato aperto un concorso per la carriera diplomatica. L'Hervieu ottenne il grado di segretario d'ambasciata di terza classe e una destinazione al Messico! Il giovane diplomatico apprese tranquillamente la nomina e la residenza poichè era fermamente deciso a non andare affatto laggiù. Così lasciò anche la diplomazia. Terza vocazione mancata! La quarta trascinò l'Hervieu nella politica. A Melun seguì, per il signor de Choiseul, la campagna elettorale. Ma poi si stancò anche della politica. Si ricordò dell'amico che gli aveva detto: « Sarai un letterato! » e comprese finalmente che quella era la sua vera strada. Ma quando ebbe acquistato il convincimento di non poter fare altro che cedere all'imperioso bisogno di essere uno scrittore, di comporre romanzi e com-

medie, Paul Hervieu si trovò dinnanzi nuovi ostacoli da sormontare e cominciò per lui, come per tutti gli altri, la caccia all'editore. Fu Anatole France che gli fece stampare dall'editore Charavay i suoi due primi libri, *Diogène le chien* e *La bêtise parisienne*. I libri non si vendettero e l'editore non ne volle più sapere. Un bel giorno Paul Hervieu prende il suo coraggio a due mani e, senza nessuna raccomandazione, porta al Brunetière, allora direttore della *Revue des Deux Mondes*, il manoscritto di un suo nuovo romanzo, *L'Inconnu*, che fu appunto imposto dal Brunetière al vecchio Buloz, proprietario della rivista, il quale non ne voleva sapere. La lotta continuava. Il quarto libro, *L'Alpe homicide*, fu rifiutato da varii editori. Scoraggiato, una bella mattina, l'Hervieu era nella sua camera tra i suoi manoscritti che nessuno voleva quando gli piomba addosso il suo collega ed amico Grosclaude, il quale aveva scoperto un nuovo editore che cercava — incredibile ma vero — buoni libri da pubblicare. Naturalmente anche questa casa editrice non ebbe fortuna: l'editore fallì e scappò in America. L'Hervieu continuò il suo omerico combattimento per conquistarsi un editore. Trovò finalmente il Lemerre, e la fortuna dello scrittore era fatta: comincia cioè da quel romanzo, *Peints par eux-mêmes*, che è nella parte narrativa la sua opera più personale e più significativa, un capolavoro di romanzo epistolare che può competere con le *Liaisons dangereuses* di Laclos. A questo seguirono altri romanzi, quali *Flirt*, *L'Exorcisée* e *L'Armature* e altri volumi di novelle. Ma improvvisamente, con una commedia in tre atti, *Les paroles restent*, Paul Hervieu si distaccò dalla letteratura narrativa per consacrarsi al teatro. Si credeva che fosse l'infedeltà passeggera d'un capriccio: era invece l'abbandono definitivo. *Les paroles restent* non ebbe certamente un esito memorabile: pure l'Hervieu si ostinò. Alphonse Daudet, che aveva seguito con simpatia i primi passi del giovane scrittore, lo esortava a insistere in quella nuova via: « Credetemi — gli diceva — fare una commedia è su per giù la stessa cosa che fare un romanzo ». D'altra parte Paul Hervieu sapeva che in un libro, ne sia prova *L'Armature*, si possono affrontare soggetti che non si può senza grave pericolo avventurare alla ribalta. Dumas figlio gli forniva un metodo ed Henry Becque aveva aperto coraggiosamente, affrontando da solo la battaglia, la via alle nuove idee ed ai nuovi ardimenti. Come già aveva fatto nei suoi romanzi, l'Hervieu a teatro volle continuare a mettere in luce, col suo arido pessimismo le menzogne, le contraddizioni, i vizii, i compromessi su cui riposa la società contemporanea. Su tutte queste brutture fece aleggiare l'Amore come una divina e cieca fatalità. Ma oltre i vizii degli uomini volle anche, nelle *Tenailles* e nella *Loi de l'homme*, bollare i vizii e le stoltezze delle leggi che li governano. E infine, in quella mirabile tragedia moderna che è la *Course du Flambeau* e nel *Dédale* l'Hervieu volle istruire il processo dello svolgersi dei sentimenti umani, poichè i sentimenti degli uomini nelle loro esigenze non sono meno egoistici e meno imperiosi delle leggi umane che ad essi presiedono.

In tutte le sue commedie ed in tutti i suoi romanzi l'Hervieu si afferma pessimista inesorabile. A un giornalista che lo interrogava su questa piega del suo spirito, su quest'anima oscura e fredda

della sua opera, lo scrittore rispose che nel campo morale noi non abbiamo fatto che progressi infinitamente piccoli e che in questi non valiamo certamente qualche cosa più degli antichi per quanto si parli molto, anche troppo, di bontà e di giustizia.

— « Eppure — esclamava Paul Hervieu — progressi non se ne fanno. Alcuni anni or sono alcune regioni minacciarono la rivoluzione perchè si voleva sopprimere la corsa dei tori... Noi siamo ancora afflitti dai giuochi terribili dei circhi equestri... È vero, d'altra parte, che le comunicazioni rese più facili hanno riavvicinato gli uomini e che non chiamiamo più barbari tutti quelli che abitano un po' lontano da noi. Andiamo in automobile in Russia e non siamo più meravigliati di vedere che i russi hanno come noi volti umani. È già un progresso. È anche vero che abbiamo abolito la schiavitù, quantunque questa abolizione non sia vecchissima, ed in America, per esempio, non esista che dal 1855. E poi io mi domando se la schiavità antica non era forse più dolce del proletariato moderno. No, davvero, noi non possiamo andar superbi della nostra morale; e quando si pensi che già Plutarco ai suoi tempi diceva le cose come ora le dicono i migliori fra noi, non è più lecito sperare che gli uomini diventino completamente buoni prima che la terra si raffreddi. Il nostro pianeta è troppo vecchio ed è in un altro che saranno realizzati forse i progressi che noi auguriamo ».

Parole che scherzano, ma cuore che dispera.

Dobbiamo cercare l'Hervieu satirista della società contemporanea soprattuto nei suoi romanzi. Nei drammi troviamo un altro Hervieu, l'Hervieu patetico e ragionatore. In questa rassegna ci appartiene più particolarmente il drammaturgo. D'altra parte l'opera del grande scrittore, alla data del 1893, è nettamente divisa in due periodi. Cinque romanzi e sei volumi di novelle occupano i primi dieci anni della sua produzione letteraria. Dodici drammi occupano, dal 1893 al 1915, i ventidue anni del secondo periodo. Passato al teatro, l'Hervieu non ritornò più alla forma narrativa, in cui pertanto era considerato maestro, nemmeno incidentalmente, nemmeno con uno di quei piccoli *contes* amarognoli e sottili che sono i piccoli gioielli della *Bêtise parisienne* e del *Petit Duc*. Ventidue anni di attività drammatica diedero vita a dodici opere in cui, nell'età della più completa maturità dello scrittore — dai trentasei ai cinquantotto anni — Paul Hervieu segnò in modo definitivo la sua figura letteraria. Sono le opere note a tutti, sono le più belle battaglie del teatro moderno. Sono, alcune, i capolavori della nuova tragedia. Basta trascriverne i nomi, a ricordarle. Esse non muoiono con lo scrittore. I loro nomi son già incisi nel bronzo della storia del teatro: *Les paroles restent*, *Les Tenailles*, *La loi de l'homme*, *L'Enigme*, *Point de lendemain*, *Le Dédale*, *La Course du Flambeau*, *Le Réveil*, *Connais-toi*, *Bagatelle*, *Le Destin est maître*, l'ultima, e un dramma su la Rivoluzione francese, *Théroigne de Méricourt*, scritto per Sarah Bernhardt, e che è l'opera minore e meno significativa del grande drammaturgo.

Se non è più, nelle tragedie, lo scrittore satirico dei suoi primi romanzi è ancora in esse il pessimista desolato. La sua osservazione pessimista è talvolta così acuta e così acre che dà quasi una sensazione di spasimo. Inoltre le opere drammatiche dell'Hervieu, come ho accennato, sono sovente opere di combattimento. *Les Tenailles* spezzano una lancia in favore del miglioramento della legge sul divorzio. La commedia diventa polemica, si perde e s'indugia nella discussione; pure Irene Fergan e suo marito non sono le astrazioni dei due corni di una tesi, ma un uomo e una donna che si agitano e vi agitano, che si muovono e commuovono nella furia d'un vero dolore, due anime che appaiono vive tra gli spasimi e le incertezze del dramma. Con *Les Tenailles* l'Hervieu portava una sua nuova visione del teatro contro il teatro degli altri, che oramai s'indugiava nei ricami del dialogo, nell'inutilità piacevole degli episodii, nell'eleganza dei frastagli e dei riempitivi che dovevano colmare i vuoti dell'azione e mascherare l'inconsistenza della peripezia drammatica. In quei suoi primi drammi, *Les paroles restent*, *La loi de l'homme*, *Les Tenailles*, era il bisogno della semplicità, la rinunzia alle preparazioni mascherate, alle complicazioni che un giorno parvero ingegnose, alle piccole furberie, alle piccole astuzie, ai meschini mezzucci che per gran tempo furono la maggiore preoccupazione e la maggior gloria d'ogni drammaturgo come si deve. Quei tre primi drammi dell'Hervieu sono lo svolgimento logico, rigido, preciso di una via ben tracciata. Tutti gli elementi del dramma convergono al punto centrale dell'azione come i raggi che muovono dagli infiniti punti d'una circonferenza. E questa azione è chiara, semplice, disegnata a linee diritte. Gli atti sono schematici, nudi, rigidi. L'autore trascura ogni pittura d'ambiente, ogni effetto di colore nel quadro scenico. Delle contingenze sociali dei suoi personaggi non si cura: solo gli urti drammatici delle loro passioni e delle loro volontà lo preoccupano. A buon diritto, in nome della tradizione, lo Hervieu esigeva per le sue commedie il bel nome puro di tragedie. Una delle sue opinioni favorite era questa: che il dramma, genere imbastardito, deve lasciare il posto ai tipi classici ridiventati puri: o la tragedia, o la commedia. Rifuggiva dagli incrocii adulterini della commedia moderna, che va sempre incerta e confusa dalle linee rigide della tragedia a quelle capricciose della commedia senza potersi adagiare in nessuna di quelle due classiche architetture teatrali. L'idea dell'Hervieu vale quel che può valere una formula. Pure bisogna tenerne conto nell'esame della sua opera, perchè questa idea rivela sinteticamente tutto il temperamneto dell'artista. Questa formula rigida e inesorabile rappresenta tutta l'estetica drammatica del grande drammaturgo.

Con uguale intransigenza egli l'applicò più tardi nell'*Enigme*. L'intensità tragica di questi due atti è formidabile. Il pubblico accoglie ogni scena col brivido e la scossa che vengono da una scarica elettrica. Questo momento tragico concentrato è di un effetto « teatrale » stupendo. Pure, perchè artisticamente avesse un valore pari al suo valore scenico, mancava a questo *Enigme* qualche cosa: forse una conclusione più ampia e più chiara, forse uno sviluppo più calmo della tragedia d'anime che seguirà ad una precipitosa tragedia d'azione. I due atti dell'Hervieu combattono il diritto di

uccidere, implicitamente riconosciuto oramai al marito tradito. Quella conclusione è racchiusa nelle ultime battute del dramma. Non basta: è troppo sommaria, non persuade.

Ma pochi giorni dopo il trionfo dell'*Enigme* Paul Hervieu vedeva trionfare un'altra sua tragedia in quattro atti, *La Course du Flambeau*: era il capolavoro. L'idea della tragedia è spiegata, insieme col titolo simbolico, da un personaggio al primo atto: « Certamente voi non avete mai udito parlare delle *lampadophoriae*. Ecco di che cosa si trattava. Ad Atene, per quella solennità, alcuni cittadini si ponevano ad eguale distanza formando una specie di catena. Il primo accendeva una fiaccola all'altare e correva a trasmetterla a un secondo che a sua volta la trasmetteva ad un terzo che a sua volta la trasmetteva ad un quarto e così via, di mano in mano. Ogni concorrente correva, senza guardarsi mai indietro, non avendo altro scopo che quello di preservare la fiamma ch'era tuttavia sul punto di trasmettere sùbito a un altro. E allora, solo, fermo, non vedendo più che da lungi la fuga del sacro splendore, lo scortava almeno con gli occhi, con tutta la sua ansia impotente e con tutt'i suoi voti superflui. Si è riconosciuta in questa corsa della fiaccola la perfetta immagine delle generazioni della vita. Non sono io che l'ho trovata: sono due miei vecchissimi amici, Platone e il buon poeta Lucrezio: « *Quasi cursores lampada tradunt...* »: così le generazioni successive si trasmettono la fiaccola della vita, guardando sempre avanti a loro e mai indietro. L'affetto del padre per le sue creature è più vivo di quello delle creature per il padre ».

Questa tragedia dell'Hervieu è riboccante di profonda verità umana. V'è un grido, al secondo atto, che basterebbe da solo a consacrare grande poeta tragico colui che seppe trovarlo. È un grido che riassume tutto il dramma, è uno di quei lampi che per illuminare un carattere o una situazione solo i grandi artisti sanno trovare, è la somma di tutte le energie del dramma, è l'alto pinnacolo cui convergono tutte le linee dell'architettura tragica. E di questi lampi magnifici di profonda umanità, di terrificante verità, è pieno ogni dramma dell'Hervieu. Ho parlato più sopra della formula in cui si compiaceva lo scrittore francese per le condizioni del suo temperamento: la formula, nuova e vecchia nel tempo stesso, che consiste nella semplificazione dei generi o meglio nella loro separazione. L'Hervieu osservava che ora i generi tendono un poco a tornare alla loro semplificazione primitiva. E mentre la commedia, la commedia di cui *Les femmes savantes* di Molière con certe opere del secolo XVIII resta il prototipo per eccellenza, ridiviene graziosa, fine, giocosa, senza mescolanze, la tragedia può rinascere, sbarazzata delle sue forme solenni, rinascere moderna, senza peplo, senza pompa, ragionatrice e prosastica. L'Hervieu non si dissimulava la difficoltà del còmpito che egli s'era imposto: fare cioè la tragedia semplice, il dramma sincero, senza trucchi e senza artificii, dai quali fossero proscritti lo scioglimento « a lieto fine » e il « personaggio simpatico », queste due piaghe del teatro del secolo XIX ereditate dallo Scribe e dai suoi imitatori che anche oggi non sono scomparsi per quanto non vogliano più confessare una paternità compromettente come quella. Nella *Course du Flambeau*, Paul Hervieu raggiunse l'espressione di questa nuova tragedia. Quando

tutta la produzione contemporanea perderà per il tempo le sue linee e la sua fisonomia, quest'opera dell'Hervieu si delineerà con ancor maggiore precisione. Quando tutt'i piccoli castelli di carte del teatro contemporaneo saranno crollati, la *Course du Flambeau* apparirà come una delle più possenti colonne del teatro di tutt'i secoli e di tutt'i paesi. Se l'autore che aveva scritto *Les Tenailles* e *La loi de l'homme* doveva essere incluso nella lista dei migliori autori drammatici dell'epoca, l'autore della *Course du Flambeau* deve essere ammesso nel piccolo gruppo dei tre o quattro grandi scrittori europei di cui dovranno occuparsi tutti gli storici del teatro drammatico durante gli ultimi venticinque anni del secolo scorso. Questa tragedia di Paul Hervieu fu riavvicinata al teatro tragico del Gran Secolo, alla più pura tragedia raciniana. L'arte ne è vigorosa e sobria nel medesimo tempo. La peripezia drammatica è logica, serrata, inesorabile. L'espressione nobile e immaginosa avvolge di luce la limpidezza del pensiero, appunto come nel teatro del secolo XVII. Non è possibile udire o leggere il racconto del furto che Sabina fa al terzo atto senza pensare ai « racconti » delle più grandi tragedie classiche. I personaggi, più che essere degli individui, sono simboli di sentimenti, appunto come nella tragedia: sono la Nonna, la Madre, la Figlia. Anche la filosofia dell'opera deriva dal gran secolo del teatro tragico: è il « realismo psicologico » di La Rochefoucauld, la teoria dell'egoismo movente primo ed essenziale di tutte le nostre azioni.

***

Tuttavia due difetti minacciavano la bellezza del grande teatro dell'Hervieu: la precisione matematica e l'inesorabilità geometrica della costruzione drammatica e l'estrema densità dello stile. C'era incontestabilmente, nel suo teatro, qualche cosa di duro, di meccanico, di astratto per cui le scene e le persone diventavano gli stadii successivi, contrassegnati da combinazioni alfabetiche, per cui un teorema doveva giungere inevitabilmente alla sua dimostrazione. Lo scrittore, non appassionato e febbrile come un poeta, ma impassibile e freddo come un matematico, conduceva il dramma, metodicamente, precisamente, col cronometro in mano, dall'enunciato del teorema morale al finale *quod erat demonstrandum*. Solo in due tragedie, *Le Dédale* e sopratutto *La Course du Flambeau*, l'impeto del poeta soverchiò, fino a travolgerla, la fredda meccanicità del ragionatore. E sono i suoi capolavori. Così anche lo stile aveva un che di rigido, di forzato, di costretto nella sua densità eccessiva, nella sua estrema concisione, che era concisione di parole ma affastellamento, esuberanza, ingombro d'idee. L'idea principale che il commediografo chiudeva in un periodo, in una « battuta », si sbriciolava, strada facendo, in un'infinità d'incisi e d'incisi negli incisi, per cui l'idea principale si perdeva nelle idee minori, per cui il colore si smarriva nelle sfumature. Alla prima lettura, alla prima audizione, sovente il senso esatto d'un periodo sfuggiva. Ne aveva troppi. Occorreva riprendere il testo, riesaminarlo lentamente, sciogliere quell'intreccio, dipanare la matassa arruffata del periodo. Era, allora, una rivelazione. Ogni parola aveva la sua luce, e quale luce profonda!, di pensiero e di poesia. Le idee, i sentimenti, le luci, i suoni si fonde-

vano in un solo periodo come le voci di un'orchestra. Di primo colpo l'impressione era indefinita, caotica. Solo più tardi ogni suono ritrovava il suo strumento, ogni voce, ogni pensiero si precisavano.

Ho detto più sopra il grande teatro di Paul Hervieu. Nelle sue bellezze e nelle sue manchevolezze l'opera è maestosa. Ha l'architettura grandiosa e, sotto le sue vòlte, è la sonorità immensa dei grandi

Edoardo Ferravilla.

spazii. Qualche grande parola dell'umano dolore suona in quelle vastità, qualche grande imagine umana erra, tragica, in quella solitudine, reale, viva, in un'atmosfera di mistero piena di cose presentite ma non dette, accennate ma non espresse. Quando quasi tutti i commediografi avviavano le piccole figure delle loro piccole opere verso il mercato di tutti dove il traffico favorisce lo smercio, Paul Hervieu, solitario, sdegnoso, austero, portava le grandi anime del suo teatro in un tempio dove la folla non passava, dove la nostra ammirazione doveva andarle a cercare. Non ambiva per le sue opere la popolarità delle rappresentazioni che si contano a centinaia e

che fanno la fortuna d'un teatro per una stagione intera. Molto dava e poco chiedeva. Ma, dalla sua solitudine di grande artista puro, vedeva che se d'innanzi alle creature degli altri si passava con le mani in tasca e il sigaro in bocca, alle creature sue ci si avvicinava col cappello in mano e nel tempio del suo teatro tragico s'entrava religiosamente.

El sur Panera.

Paolo Mantegazza, che fu grande amico e grande estimatore di Edoardo Ferravilla e salutava in questo maestro del riso anche un grande «igienista», scriveva nel 1895 che la storia del teatro avrebbe posto il nome di Ferravilla accanto a quelli di Talma, di Modena, di Salvini e di Ernesto Rossi. E col suo stile enfatico e volentieri profetico aggiungeva: «Le donne fabbricano gli uomini nel grembo misterioso delle loro viscere e i genii in quell'altro grembo arcano del loro cervello creano tipi immortali che sopravvivono ai

secoli e, senza essere mai nati da alcun parto umano, non muoiono mai, perchè sono l'incarnazione immortale, la quintessenza di tante creature che passano e scompaiono senza avere neppure il battesimo d'un nome. Queste creature messe al mondo dall'arte si chiamano Amleto, Paolo e Francesca, Gulliver e Gargantua, Tristram Shandy, Tartufo e Don Abbondio, Dona Travasa e *Marchionn di Gamb Avert.* E il *sur* Pedrin, il *maester* Pastizza, Massinelli, Pistagna, il *sur* Panera, Tecoppa sono tipi immortali creati dal Ferravilla, scavati dalle viscere dell'umanità vivente dal suo profondo spirito d'osservazione e scolpiti da quello scalpello comico che solo il Ferravilla aveva ereditato dalla natura e affinato con lo studio instancabile ». Il Ferravilla ricordava con evidente compiacimento queste parole del Mantegazza (1). Visse e morì contento, certo dell'immortalità che, nei tipi da lui creati, quelle parole gli promettevano. Senonchè il Mantegazza dimenticava dettandole che parlava dei tipi creati da un attore e che se il libro assicura l'eterna vita delle figure create da uno scrittore, Shakespeare o Dante, Swift o Rabelais, Molière o Manzoni, le figure d'un attore muoiono soffocate dall'ultimo sipario che si chiude su l'ultima rappresentazione del loro creatore. Negli ultimi anni il Ferravilla aveva diradato le sue recite per sopprimerle addirittura negli ultimissimi. È sorta, durante questi anni, e va oggi a teatro, tutt'una generazione di spettatori venuta al mondo troppo tardi per fare a tempo a conoscere d'Edoardo Ferravilla qualche cosa di più del nome. Evocate le figure « immortali » del grande umorista milanese d'innanzi a questi occhi e a questi spiriti. Rimarranno figure vaghe, incerte, nebbiose. Qui è tutta la malinconia del teatro. Qui è tutta la disperazione dell'infinita, estrema vanità del trionfo dell'attore.

Massinelli.

Ho detto il grande umorista. Tale fu Edoardo Ferravilla. Non era nelle sue figure la chiarità senza nubi d'una comicità spensierata, d'una buffoneria solamente grottesca. C'era, sott'il riso, l'osservazione, la verità, c'era sotto il « grottesco » l'uomo, c'era sotto la smorfia il lineamento naturalmente, irreparabilmente deforme. Figure, figuri e figurine derivavan tutti non da una fantasia gioconda ma da un'osservazione acre, acuta, sottile, desolata. Nella prima intuizione del loro creatore, guardandole per via, quelle figure non erano state vedute con occhio ridente. Ilari, gioconde, burlesche, grottesche nascevano dalla tristezza, tristezza degli uomini,

(1) Vedi anche sul Ferravilla l'articolo del compianto Luigi Bistolfi *Le memorie di Ferravilla* nella « Nuova Antologia » del 16 dic. 1911 e quello di Renzo Sacchetti nel fasc. 1° luglio 1908.

tristezza della vita. Era in questo contrasto la loro bellezza, erano in queste origini la loro profondità e la loro umanità. Se il Ferravilla avesse avuto altri mezzi d'espressione artistica oltre il suo volto, il suo occhio, il suo gesto, il suo accento, il suo trucco, se le parole fossero state per lui qualche cosa di più che un complemento della sua mimica meravigliosa, il modo acuto e mordente con cui quest'umorista guardava gli uomini e il mondo ci avrebbe oggi lasciato qualche cosa di più per la memoria d'un grande attore: ci avrebbe lasciato un grande teatro. Il Ferravilla creava da sè le sue figure, inscenava da sè intorno a loro gli « episodii » in cui dovevano vivere alla ribalta, ma questi non erano che « episodii », non erano che pretesti. Poichè non poteva che esprimere la sua visione e questa non poteva esprimerla che attraverso sè stesso, non vedeva che la « sua » figura. Le altre erano nella penombra, tra le quinte, a dar l'attacco alla « battuta ». Prendeva, rifaceva, trasformava dal teatro altrui. Era la cornice necessaria ma che non lo interessava. In qualunque commedia poteva introdurre uno dei suoi tipi. Poi sentiva, attorno a quel tipo, la superfluità del resto. E tagliava, riduceva, costringeva tutta attorno a sè la commedia. Così creava meravigliosamente le figure della vita; ma, impotente ad abbracciarla e ad esprimerla tutta con due soli occhi, una sola bocca e un solo volto, aboliva, intorno a quelle figure, la vita.

Tecoppa.

Per questo non seguì che nei suoi primi anni, non intese più tardi lo sforzo di altri scrittori ed attori, prima Cletto Arrighi, poi lo Sbodio e il Carnaghi, per creare, dopo il teatro veneziano, dopo il teatro piemontese, anche un teatro milanese. Il suo occhio d'osservatore per veder profondo aveva bisogno d'un ristretto campo di visione: vedeva l'individuo, non il gruppo. Rimase così, isolato, meraviglioso creatore d'un teatro frammentario, d'un teatro che non era quadro ma ritratto, d'un teatro che cominciato con lui doveva finire con lui poichè non era e non poteva essere altro che lui. Centro e raggio insieme del suo teatro, egli solo occupava la scena, per lui solo la scena viveva. Nella misura, nella sintesi, nella vivezza delle sue interpretazioni fu tale artista che avrebbe potuto esser maestro agli attori del mondo intero. La sua interpretazione era completa: dal momento in cui il personaggio entrava in iscena al momento in cui ne usciva, sotto il personaggio l'attore non risorgeva mai. Era l'illu-

sione assoluta della realtà. Affermava con insistenza che l'interpretazione d'un personaggio è ancor più nelle pause che nelle parole, più nelle controscene che nelle scene. In queste lo favoriva la mimica più espressiva che si possa imaginare, l'infinita mutabilità d'una fisionomia che con un'occhiata, con una smorfia, con una semplice contrazione della fronte o del labbro poteva esprimere tutto. Chi non vide mai Ferravilla non potrà mai sapere quante parole possano dire una smorfia o un'occhiata, un aggrottar di ciglia o un muoversi di labbra. Mai, nell'arte d'un attore, le anime e i caratteri si rivelarono così limpidamente attraverso il volto, mai la parola, nell'espressione scenica, apparve e fu, come nell'arte meravigliosa di Edoardo Ferravilla, veramente un « accessorio ».

LUCIO D'AMBRA.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

TRA LIBRI E RIVISTE

Come proteggere i monumenti? — Venizelos — Alfred Mézierès — Riccardo Pitteri — Un belga in Italia — La distruzione d'un popolo — Contro i sottomarini — La filosofia in Belgio e l'Università di Lovanio — Contro l'alcoolismo in Francia — La leva in Australia — Un pericolo per la razza — La poesia di guerra in Germania — Repubbliche negre — Un voto dell'on. Ottavi per il convegno di Cernobbio — Ideali di vita e di educazione — Le piante medicinali in Italia — Documenti per la storia — « L'Etang de Berre » — In Libreria — L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane.

Come proteggere i monumenti?

Lo scorso inverno, mentre l' Italia era ancora neutrale, un'agitazione s'era promossa nei nostri ambienti di cultura, in favore dei monumenti dell'arte che i tedeschi distruggevano sistematicamente in Belgio e in Francia. Maeterlinck e Rodin erano fra noi e lanciavano ardenti appelli al popolo che ha tradizioni artistiche le più gloriose nel mondo. Da una parte la Società « Leonardo » di Firenze raccoglieva le proteste di tutte le Accademie d'Italia, di tutte le Scuole d'arte, di tutti i Sodalizi artistici, storici, educativi; dall'altra un gruppo di studiosi a Roma, pensando che ben presto anche i monumenti d'Italia avrebbero potuto soffrire della barbarie militaresca teutonica, si rivolgevano all' ambasciatore d'America affinchè persuadesse il suo grande paese a voler istituirsi protettore dell'arte, a formare una specie di Croce rossa dell'arte che dimostrasse neutrali i monumenti.

Ben presto l'Italia entrò in guerra e subito i giornali tedeschi minacciarono: « Ora non sollevate piagnistei, o italiani, se i monumenti di Venezia e di Milano andranno distrutti...! L' avete voluto ! ». (Vedi in questa rubrica : *La guerra e i monumenti*, 16 giugno 1915). Venne il bombardamento d'Ancona e il danneggiamento, per fortuna poco grave, della preziosa Cattedrale di San Ciriaco. Venne a più riprese il bombardamento di Venezia, ma fortunatamente nella città unica, ch'è tutta una meraviglia dell'arte, nessun edificio cospicuo era stato sinora preso di mira dagli aeroplani. Ora soltanto la cupola degli Scalzi, con un' inestimabile pittura del Tiepolo, venne sfondata e irreparabilmente perduta.

Proteste? Appelli ai neutri? Abbiam veduto quanto ciò sia inutile. In questa feroce guerra vale soltanto la legge del taglione, la rappresaglia pronta.

Noi non possiamo bombardare le città dell'Istria e della Dalmazia, che sono di civiltà italiana; nè avremmo cuore di farlo, anche se si trattasse di monumenti tedeschi o arabi...

Ci resta però una rappresaglia senza dubbio efficace, ed è stata suggerita in questi giorni da Guido Biagi e da altri. Ad ogni rovina di monumento nostro, *incamerare* una delle numerose e illustri proprietà austriache, primo di tutti il palazzo Venezia, poi Villa d'Este, il Catajo, le Pianore, ecc.

Facendo nostra questa proposta, ci rivolgiamo alla Direzione delle Belle Arti, affinchè ne presenti il progetto concreto al Governo per la pronta esecuzione.

Venizelos.

Mai l'attenzione del mondo fu rivolta come oggi verso la Grecia, da quando si spense lo splendore dell'ellenismo antico, irradiatosi così largamente nello spazio e nel tempo. Come agirà in questi momenti il piccolo Stato assunto di recente a insperate fortune e secondato dalle simpatie dell'Europa civile, che non può dimenticare l'antica madre di civiltà? E l'attenzione si appunta specialmente su un uomo, oggetto insieme e fattore di queste recenti fortune, Venizelos.

La carriera di quest'uomo è stata maravigliosa, da quando, capo d'insorti in Creta, teneva testa alla Turchia e all'Europa che la proteggeva, a quando, nel giugno 1913, firmava il trattato vantaggiosissimo per la Grecia, a Bucarest. Una biografia, uscita or è poco in Francia, del dott. C. Kerofilas (Imprimerie de l'Est, r. de Rennes, Paris), ci offre l'occasione di ricordarla rapidamente.

***

Eleuterio Venizelos nacque nel 1864 nel villaggio di Mouzniès, presso La Canea, di buona famiglia, oriunda di Grecia. Terminato il ginnasio a La Canea, il padre volle iniziarlo al commercio nella sua casa, ma poi si lasciò convincere a lasciarlo andar ad Atene, all'Università, donde uscì avvocato nel 1886. L'anno seguente lo troviamo deputato di Cidonies, ben presto apprezzato alla Camera cretese. Venuti al governo i liberali, e reagendo i conservatori, nacquero dei disordini, che diedero alla Porta il pretesto di intervenire, di sbarcare truppe e di abolire le concessioni accordate agl'isolani nel 1878. I Cretesi risposero collo sciopero delle elezioni: dall'89 al '94 il paese restò senza Camera. Nel 1895 scoppia la rivoluzione, seguita da massacri a La Canea e in tutta l'isola (24 maggio 1896). Per domanda del Governo greco le Potenze si decidono a intervenire. Essendo sbarcato il colonnello Vassos con 2000 uomini per prender possesso dell'isola in nome del re di Grecia, gli ammiragli delle Potenze fanno sbarcare delle truppe per opporvisi. Rifiutando la Grecia di ritirar le sue, le Potenze decidono il blocco dei porti cretesi. Ma la guerra greco-turca (maggio 1897) richiama altrove il corpo d'occupazione del Vassos.

Lungi dallo scoraggiarsi, gl'insorti cretesi s'installano ad Acrotiri, sotto

Take Jonesco e Venizelos.

gli ordini di una Commissione che ha per capo Venizelos, e resistono lungamente. Soltanto dopo firmata la pace greco-turca e tramontate le speranze di pronta annessione alla Grecia, Venizelos accettò le proposte delle Potenze per l'autonomia dell'isola. Il principe Giorgio, delegato dalle Potenze per dotare l'isola di una costituzione, scelse subito come aiuto Venizelos. Ma delle divergenze sorsero presto tra loro; egli fu costretto a dimettersi e gli succedette, come è avvenuto in questi giorni, il deputato greco Zaimis.

Dieci anni durò l'insurrezione cretese, capitanata da Venizelos, contro

il principe Giorgio, contro la Porta e contro le Potenze. A Terisso gl'insorti resistevano a lusinghe e a minacce, mentre a La Canea il Parlamento continuava ad esprimersi in favore dell'annessione. Ma le Potenze insistevano sull'autonomia: quando un fatto nuovo intervenne.

Il 15 agosto 1909 era scoppiata la rivolta militare ad Atene. La Lega militare, della quale alcuni membri avevano conosciuto da vicino Venizelos a Creta, lo chiamò per offrirgli il Governo. Le elezioni lo portarono primo deputato alla Camera greca. Fu nel 1910 che il re gli affidò l'incarico di formare un Gabinetto, e quantunque l'opposizione lo mettesse in condizioni di dimettersi, il re gli rinnovò il mandato, mentre tutta Atene gli manifestava con imponenti dimostrazioni il suo favore. Sciolta la Camera e confermato al potere, Venizelos intraprese quelle vaste riforme nella Costituzione e in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, che portarono la Grecia da condizioni veramente disastrose a quelle rinnovate che le permisero di affrontare l'avvenire.

Una delle sue cure fu il rinnovamento dell'esercito e della marina. Nel maggio 1912 l'esercito greco compieva sotto la direzione del generale francese Eydoux delle splendide grandi manovre. In ottobre scoppiava la prima guerra balcanica. La lega dei popoli balcanici contro la Turchia era opera specialmente di Venizelos.

Seguire Venizelos nei negoziati di pace di Londra, durante la seconda guerra balcanica, e nella elaborazione del trattato di Bucarest, non è possibile qui. Una delle sue abilità fu quella di non abusare del trionfo.

Questa forza di differire le conquiste quando, affrettate, potrebbero riuscir dannose, è fatta rilevare nel libro che riassumiamo, da Take Jonesco nella prefazione: « L'uomo di Stato — scrive Jonesco, alludendo al primo atto di Venizelos in Atene — che non avendo altro appoggio che la corrente popolare, rifiuta tuttavia di accordare alla folla delirante la convocazione d'una Costituente e insiste per una semplice Camera di revisione: pochi sarebbero capaci di tal padronanza di se stessi. Un patriota che introduce nella Costituzione, sino allora preda di appetiti faziosi, il principio della stabilità dei funzionari. Un cretese che osa interdire la porta della Camera greca ai deputati cretesi. Un greco che conclude colla Bulgaria un trattato d'alleanza senza contrattare prima sulla divisione dei territori da conquistare in comune... Questo è genio, poichè altrimenti mai si sarebbero accordate Bulgaria e Grecia... ».

L'atto di rinunciare al potere quando vien meno la fiducia in alto è cosa consueta ormai in Venizelos. In questo libro sono riportate *in extenso* due memorie ch' egli indirizzò al re nel gennaio scorso per persuaderlo alla sua politica favorevole all'Intesa. Esse sono singolarmente franche e ferme, oltre che lungimiranti. Egli è avvezzo alle divergenze col suo re, ma anche alla fiducia in lui riposta, coronata dal successo. S'inganna egli in questo momento attendendo che re e popolo accedano presto alla politica da lui così coraggiosamente e apertamente propugnata?

Egli sa che il diritto delle piccole nazioni all' esistenza e allo sviluppo legittimo è soltanto riconosciuto dalla Quadruplice; egli fu vittorioso contro di essa, difendendo la sua Creta, perchè contro il diritto delle nazionalità essa mal volentieri combatte e si lascia volentieri vincere. Interessante sotto questo aspetto è un episodio dell' insurrezione cretese. Le navi delle Potenze bombardavano l' isola: esse volevano abbattere la bandiera greca che gl'insorti avevano inalberata sugli scogli. Toccò al cannone austriaco di lanciare il primo obice. Un proiettile ruppe il fusto della bandiera. Ma ecco che un giovane insorto s'arrampica per raddrizzarla. Allora i marinai italiani applaudirono freneticamente. Così

ammiriamo noi irresistibilmente chi lotta per la libertà.

L'ellenismo sano e luminoso, che ha nutrito la civiltà latina, è dalla parte dell' Intesa, non dei suoi nemici. Lo meditino i suoi più diretti eredi.

Alfred Mézières.

Si è spento il 10 ottobre a quasi novant' anni di età. Egli ha trascorso gli ultimi mesi della sua vita e ha reso l'ultimo respiro nel territorio invaso dal nemico, tra il rumore delle armi. La guerra era venuta a sorprenderlo mentre villeggiava nella sua casa di Rehon, dipartimento di Meurthe-et-Moselle. All'avvicinarsi del nemico, non volle allontanarsene, e quando la sua dimora fu requisita dal Kronprinz, si rifugiò nella sua casa paterna.

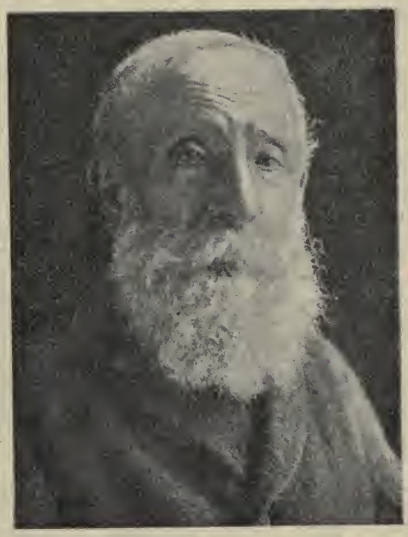
I tedeschi, considerando questo illustre vegliardo come un ostaggio prezioso, non vollero lasciarlo partire. Le pratiche fatte dall'ambasciatore di Spagna e dal Papa incontrarono un rifiuto ostinato.

Malgrado la guerra che attrae violentemente ogni attenzione, la sua scomparsa ha trovato un largo rimpianto in tutta la stampa.

Egli aveva cominciato gli studii a Metz: li compì a Parigi. Di qui ritornò in Lorena, come professore di retorica a Metz. L'anno seguente lo troviamo alla scuola francese d'Atene e nel 1853 al liceo di Tolosa. Poco dopo fu nominato professore di letteratura alla Facoltà di lettere d Nancy, e nel 1863 titolare dello stesso corso alla Sorbona. Così potè stabilirsi a Parigi, da cui non si allontanò più se non per viaggi di breve durata. Rappresentò l'Università di Francia al giubileo di Shakespeare nel 1864, e a quello di Dante. a Firenze, nel 1865.

Nel 1874 venne eletto membro dell'Académie française. In questo tempo scrisse varie opere giustamente apprezzate. Dove più si manifestò la sua genialità, fu nello studio delle letterature straniere, che coltivò con grande amore. I suoi due libri su Shakespeare, il suo *Dante et l'Italie nouvelle*, il suo *Pétrarque*, il suo *Goethe*, gli valsero una reputazione europea.

Egli pubblicò anche uno studio prezioso su *La Société française*. Più tardi compose quelle mirabili opere piene di buon senso e di fine erudizione che s'intitolano: *Hors de France; En France; Manuel de moral civique; Morts et vivants; Au temps passé; Silhouettes de soldats; Hommes et femmes d'hier et d'avant-hier*. Si rileggeranno ora col più vivo interesse i suoi *Récits de l'Invasion* (1871).



Alfred Mézières.

Come uomo politico si occupò attivamente di questioni militari e industriali. Nel 1848 prese parte alla repressione della sanguinosa insurrezione di giugno; aiutante di campo del generale Bréa, poco mancò non fosse assassinato col suo superiore. Durante la guerra del 1870, fu di nuovo soldato.

Consigliere generale nel 1874, deputato di Briey nel 1881, egli fu continuamente rieletto alla Camera, dove siedeva fra i repubblicani moderati. Nel 1900 venne nominato senatore.

Riccardo Pitteri.

La morte di Riccardo Pitteri fu profondamente sentita da tutta Italia. L'operoso patriota scompare alla vigilia della realizzazione del suo ideale. Egli morendo poteva dire: *Bonum certamen certavi.* La sua opera, la nobilissima organizzazione educativa e patriottica, ispiratrice di italianità e di civiltà, l'opera della Lega Nazionale, ch'egli presiedeva, passerà ora nelle mani della grande Patria.

Riccardo Pitteri era triestino, nato nel 1853. Laureatosi in legge a Padova, si dedicò alla letteratura e scrisse nobili versi, ispirati alla natura ed alla patria: egli cantò il Friuli nel quale amava soggiornare la maggior parte dell'anno. Recentemente era venuta notizia che la villa sua era stata distrutta e messa a sacco dagli austriaci: egli se ne consolava pensando che, da Roma dove s'era rifugiato, sarebbe presto tornato lassù a vedere e godere la sua campagna liberata. Per tragico destino, lassù è tornata soltanto la sua fredda spoglia.

Il Picciola, altro nobile poeta irredento, scomparso a poco più di cinquant'anni, aveva dedicato al Pitteri alcune pagine della sua bellissima antologia *Poeti italiani d'oltre confine* (pubblicata postuma da Guido Mazzoni lo scorso inverno, presso il Sansoni di Firenze). Riportiamo da essa un sonetto del Pitteri.

Il campanile di S. Marco.

O Campanile di San Marco, vivo
Ceppo, in te fiotta per pulsanti vene
Ad eccelse anelando aure serene
Tutto il buon sangue del terren nativo,

E su vi porta, senza tregue attivo,
L'intime vigorie che in sè contiene;
Così luce e calor dal suolo ottiene
E ne ridà luce e calor l'olivo.

E tu rispecchi, simbolo sublime,
Il genio della Patria, onde la prole
S'erge animosa a le più belle cime,

Come tra squilli di campane e trombe
E lampeggiar di cupole nel sole,
Dal pinnacolo tuo le tue colombe.

Un belga in Italia.

Fra gli esuli del Belgio distrutto, che percorsero l'Europa per gridare la passione del loro popolo disperso, Giulio Destrée, deputato di Charleroi, fu uno dei più infaticabili. La sua propaganda si esercitò specialmente in Italia. Egli percorse le nostre città maggiori e minori, da Vicenza e Padova alla Sicilia. Mentre rivolgeva alle popolazioni italiane discorsi infiammati, egli scriveva in un giornale francese una specie di diario, che ora raccoglie in volume, presso il grande editore belga Van Oest, che da Bruxelles è emigrato a Parigi. Politica ed arte si alternano in queste corrispondenze, le quali, scritte a punta di penna, in treno o su un tavolino d'albergo, se non hanno un grande interesse in se stesse, costituiscono però una testimonianza importante del momento storico che l'Italia e l'Europa traversano.

Vogliamo qui riportare testualmente una pagina della prefazione che Maurizio Maeterlinck scrisse per il volume, la quale forma il migliore elogio dell'autore ed oratore, mentre è una prova di profonda simpatia per il nostro paese.

« J'ai entendu plus d'une fois Jules Destrée et j'ai pu juger par moi-même de l'action prestigieuse, — le mot n'est pas trop fort, — qu'il exerçait sur les foules italiennes. C'étaient de beaux spectacles que je n'oublierai pas et où j'ai entrevu tout ce qu'il y a de mystérieux, d'incantatoire et de surnaturel dans la véritable éloquence.

« Il s'avançait, l'air las, accablé, affaissé. La foule, comme toutes les foules en attendant leur maître, se tassait à ses pieds, silencieusement bruissante, indécise, amorphe, ne sachant pas encore ce qu'elle allait vouloir. Il commençait d'une voix éteinte, lente, presque hésitante, paraissant chercher péniblement ses idées et ses expressions, mais tâtant en réalité les points sensibles, les points magnétiques de l'être énorme et inconnu dont il fallait at-

teindre l'âme. Au début, il était évident qu'il ne savait pas au juste ce qu'il allait dire. Il promenait ses mots sur l'assemblée, comme des antennes. Ils lui revenaient chargés de fluides, de sympathies, de forces et de renseignements précis. Alors le débit s'accélérait, le corps se redressait, grandissait et s'élargissait. La voix s'amplifiait, énorme, prenante ou sarcastique, bouleversant comme un orage toutes les pensées des auditeurs, s'écrasant aux parois des édifices les plus vastes, débordant par les fenêtres et les portes et allant attiser jusqu'au bout des rues houleuses, les ardeurs et les haines dont frémissait la salle. Le masque fauve, brutal, ravagé, tout creusé d'ombre et tout balafré de lumière, d'une magnifique et puissante laideur, devenait le masque même et le visible symbole des passions furieuses et généreuses de la foule. En ces moments il méritait vraiment le nom que j'entendais murmurer autour de moi et que les Italiens lui donnaient avec une sorte de crainte et de joie désarmées devant une force irrésistible: il était « l'Orateur formidable ».

« Mais toute cette puissance qui semblait aveuglément déchaînée, était, au fond, très avisée, très subtile et merveilleusement disciplinée. Il fallait en effet une extrême prudence dans le maniement de ces foules exaltées mais ombrageuses; et tel orateur français, dont je ne veux pas citer le nom, qui tenta la même aventure, l'apprit à ses dépens. L'Italien est généreux, courtois, hospitalier, exubérant, enthousiaste, mais fier et susceptible. Il n'admet pas facilement qu'on vienne lui dicter sa conduite, lui faire des reproches, lui donner des conseils. Il a conscience de sa valeur, il sait qu'il est l'aîné de notre civilisation et que nul n'a le droit de le prendre en tutelle. Il faut donc. sous les dehors de l'éloquence la plus fougueuse et la plus débridée, une parfaite maîtrise de soi, une circonspection et un tact infinis. Il faut souvent se faire entendre à demi-mot, se plier aux circonstances les plus diverses, les plus inattendues et en tirer parti. Je me rappelle, entre autres, une séance à Naples singulièrement épineuse. Le Napolitain, qui n'est guère belliqueux, tenait néanmoins à ne pas se montrer indifférent aux mouvements généreux qui agitaient le reste de l'Italie. Au dernier moment, on nous avait prévenus qu'il nous était permis de parler de la Belgique et de ses malheurs, mais que toute allusion trop vive à la guerre, toute attaque trop violente contre les bandits d'Outre-Rhin, soulèverait des protestations qui pourraient nuire à notre cause. N'étant pas orateur, je n'avais, moi, que mon pauvre discours écrit, qui, nécessairement immuable, devenait dangereux. Il fallait préparer le terrain. Destrée monte à la tribune; et, dans une magistrale improvisation, commence par établir un long, un patient, un savant parallèle entre l'art flamand et l'art italien, entre les grands peintres de Florence et de Venise et ceux des Flandres et du Brabant; de là, par une pente insensible, il glisse peu à peu à la détresse actuelle de la Belgique, aux atrocités, aux infamies de ceux qui l'oppriment, à toute l'histoire, à toutes les injustices, à toutes les menaces de cette guerre sans nom. Il est acclamé; les barrières étaient rompues. A ce qu'il avait dit, il était inutile d'ajouter quelque chose, mais il était permis de tout dire.

« Il faut du reste reconnaître qu'un admirable élan de pitié et d'admiration pour la Belgique soutenait l'orateur et donnait d'avance à tous les mots une portée, une puissance qu'ils n'avaient jamais eues. Cette sympathie spontanée et unanime prenait parfois les formes les plus touchantes, le plus inattendues. Toutes les difficultés s'aplanissaient magiquement devant nous; les interdictions les plus sévères étaient ingénieusement tournées ou bénévolement levées. Des villes où nous devions passer, les hôteliers nous télé-

graphiaient pour solliciter la faveur de nous héberger, et à l'heure du réglement des comptes, il était impossible de faire accepter la moindre rémunération, et tout le personnel, depuis le portier majesteux jusqu'aux plus humbles *facchini*, refusait héroïquement les pourboires. Si nous entrions dans un restaurant et qu'on nous reconnût, les clients se levaient, se concertaient, demandaient une bouteille de quelque vin fameux; puis l'un d'eux s'avançait et nous demandait gentiment et respectueusement de leur faire l'honneur de vider avec eux une coupe à la délivrance de la terre martyre. Une sorte de ferveur discrète et émouvante se lisait dans tous les regards au souvenir de ce que notre patrie avait souffert pour le salut du monde et l'on peut dire que nulle part le magnifique sacrifice de la Belgique ne fut plus noblement, plus affectueusement admiré et compris; comme on reconnaîtra quelque jour, quand le temps aura fait son œuvre, que si d'autres causes préparèrent l'Italie à prendre sur ses épaules le poids terrible d'une guerre qui n'était pas inévitable, les seules qui réellement et dans le fond des âmes, déchaînèrent sa résolution, furent l'admiration, l'indignation et l'héroïque pitié que lui inspira le spectacle sans cesse ravivé de nos malheurs immérités. Et ceci, de même que notre loyauté, est un fait nouveau et sans précédent dans l'histoire ».

Un' edizione italiana di questo libro esce ora presso Ravà, Milano. Essa porta la dedica: « A Giorgio Lorand, deputato liberale di Virton — ad Augusto Melot, deputato cattolico di Namur — il loro collega socialista di Charleroi dedica queste brevi note di viaggio in ricordo di un tempo in cui tutte le divergenze di parte svanivano nella comune volontà di difendere la Patria oltraggiata ». In appendice v'è aggiunta la protesta delle Accademie e Società di cultura italiane contro i vandalismi tedeschi in Belgio.

La distruzione d'un popolo

Il martirio degli Armeni sembra non dover cessare che colla scomparsa di quell'infelicissimo popolo. Sotto il regime sanguinoso di Abdul Hamid i massacri di armeni erano periodici. Illusi dalle apparenze liberali del regime giovine-turco, che prometteva l'eguaglianza politica e i diritti costituzionali, gli Armeni vi aderirono con entusiasmo e malgrado le persecuzioni feroci del 1909, essi sperarono ancora, e rinnovarono prima della guerra la loro dichiarazione di fedeltà.

Ma il Governo di Enver Pascià ha intrapreso la distruzione sistematica dell'Armenia turca. Quelli che vengono uccisi ora non sono più i poveri vagabondi, ma gli abitanti agricoltori e piccoli industriali che da secoli restano attaccati al suolo dell'altipiano anatolico, e formano l'elemento più intelligente ed attivo dell'Asia minore. Intere regioni sono diventate deserte.

Si cominciò coll'arrestare tutti i capi politici ed intellettuali del popolo armeno a Costantinopoli e nel resto del paese. Poi si costituì un corpo di polizia speciale, formato di oltre 30 mila criminali liberati, per organizzare i massacri.

Ecco come si procede. Si radunano, nelle città armene, tutti gli uomini adulti che non sono nell'esercito e vengono trattenuti come ostaggi: poi si ordina che vengano consegnate tutte le armi; indi quelli sono condotti nelle montagne e fucilati in massa. Comincia di poi il saccheggio delle case, la scelta delle donne adatte agli *harem* e la deportazione dei vecchi e dei fanciulli.

Ecco alcuni frammenti d'un rapporto americano, datato da Harput l'11 luglio.

« Ai primi di luglio si videro giungere i primi convogli da Erzerum e da Erzingam sporchi, cenciosi, affamati. Si diede loro del fieno da mangiare: erano in viaggio da tre mesi. Le madri offrivano i loro figli a quanti li volessero: i turchi mandarono dei medici ad esaminare le giovani sane

per sceglierle. Secondo i racconti di questi infelici la maggior parte era già stata uccisa durante il cammino.

« Due giorni dopo nuovo convoglio. Nel numero tre sorelle: su venticinque membri della loro famiglia, una delle più ricche di Erzerum, undici erano stati uccisi in viaggio, fra cui il marito d'una di esse e la loro nonna: dei maschi il maggiore sopravvivente era un ragazzo di otto anni... Faceva parte del convoglio la figlia d'un pastore protestante di Erzerum: tutti i componenti della sua famiglia, uomini, donne e fanciulli, erano stati uccisi ».

Un altro documento da Trebisonda dice fra l'altro:

« Il 26 giugno un proclama annunciò che gli Armeni dovevano lasciare la città... Essi furono riuniti in gruppi di cento e ogni giorno, per cinque giorni, un convoglio di mille persone si metteva in cammino. Essi non avevano provvigioni, poichè da quindici giorni era stato vietato di vendere checchessia agli Armeni. In viaggio, chi si fermava, estenuato, era finito a colpi di baionetta. Nel fiume fluttuavano mucchi di cadaveri... Gran numero di notabili, 600 uomini, furono radunati su chiatte, che si misero in movimento sul fiume. Qualche ora dopo le chiatte tornarono vuote. A Totz, presso Trebisonda, un notabile Armeno fu legato con due suoi figli e tutti tre fucilati insieme: la moglie e le figlie dopo oltraggiate dagli ufficiali passate ai gendarmi... Si uccidevano i fanciulli schiacciando loro il cranio contro i sassi... »

Due diaconesse tedesche hanno assistito al martirio degli Armeni d'Erzingam e raccontano:

« La mattina di buon'ora udimmo passare lungo la nostra casa il corteo degli espulsi... Lo seguimmo fino alla città, a un'ora di cammino. Era un mucchio di donne e di fanciulli con pochi uomini. Gridavano le donne come folli: salvateci e ci faremo musulmane o tedesche, come volete. Ci portano a Kemag, dove ci taglieranno la testa ». Altre ci supplicavano di salvare i loro figli. Molti turchi venivano a prendersi delle ragazze... Portammo con noi sei fanciulli dai 3 ai 14 anni che s'erano afferrati a noi, mentre la folla dei miseri continuava gemendo il suo viaggio ».

Mentre però le diaconesse andarono a chiedere l'autorizzazione di tenerseli, i fanciulli vennero uccisi.

Un altro racconto non sospetto è fatto da una signora tedesca, che ha incontrato numerosi convogli di deportati armeni, e che ora descrive nel giornale *Sonnenaufgang*, organo della Società germanica per opere di carità cristiana nell'Oriente, tutti gli orrori visti da lei stessa nel deserto.

« A Deir el Zor grande città situata nel deserto, a sei giorni di viaggio da Aleppo, abbiamo trovato il grande fondaco tutto pieno di armeni, nelle camere, sui tetti, nelle gallerie, la più parte donne e fanciulli. Erano gente di Furnuz. La polizia li aveva cacciati via, dando loro quattro ore di tempo per prepararsi e prendere con sè quanto volevano, o meglio, quanto potevano. Avevano promesso di dar loro pane da mangiare; ma ben presto la razione ottenuta era finita, e allora non ricevevano che 150 grammi di grano al giorno..

« Per questi abitanti della montagna — continua quella signora — il clima del deserto è terribile. Io sono arrivata in un campo di armeni. Ogni giorno ne morivano cinque o sei, bambini e adulti. Quando io arrivai, avevano sepolta proprio allora la giovane madre d'una piccola bambina, che mi pregarono di prendere con me. Coloro che non conoscono il deserto, non possono farsi un'idea delle sofferenze d'un tale viaggio.

« Un'altra volta m'imbattei in un nuovo campo a Zeitun. Stesse sofferenze indicibili, stessi racconti di miserie: — Perchè non ci uccidono subito? Di giorno non abbiamo acqua. I nostri bambini piangono dalla sete. Di notte vengono gli arabi, ci rubano i nostri letti, i nostri vestiti; ci hanno

portato via le nostre ragazze, hanno violato le nostre donne. Se non possiamo marciare, i gendarmi ci battono. Delle donne si sono precipitate nelle acque, per non essere violentate. Alcune di esse vi si gettarono con i loro lattanti ».

Si valuta a più di 200 mila il numero delle vittime: inoltre più di 800 mila persone sono cacciate verso i deserti della Mesopotania.

Con questi mezzi i Giovani Turchi profittano della guerra, che tiene impegnata l'Europa, per eseguire il loro programma, l'unificazione dell'impero in una sola fede e legge. E i loro alleati lasciano compiere il delitto, anzi lo giustificano, come fecero apertamente parecchi giornali tedeschi, col pretesto che gli Armeni congiurano contro la sicurezza della Turchia.

I consoli americani si appellano nei loro impressionanti rapporti alla loro grande nazione. Ma gli Stati Uniti si curano più della loro missione di grande potenza civile? Il presidente Wilson ha protestato con una nota al Governo turco...

Contro i sottomarini.

Che cosa s'è trovato contro il flagello dei sottomarini? Sinora non si sa nulla di certo.

Si è parlato di reti. Pensate che la torpedine automobile a giroscopio e a riscaldamento d'aria fila da 42 a 45 nodi nei due primi chilometri e che essa porta più di 100 chili di esplosivo, sufficienti ad affondare grandi navi da guerra, come avvenne nel settembre 1914 coll'*Hogue*, l'*Aboukir* e il *Cressy*. Nei suoi inizi, mezzo secolo fa, la difesa dalla torpedine era facile: bastavano delle reti di corda verticali nell'acqua intorno alla nave, reti tenute distanti per mezzo di pertiche. Alla torpedine automobile si opposero delle reti d'acciaio, fra cui le più note sono le reti Bullivan. Ma allora si munirono le torpedini di taglia-fili, sicchè in quasi tutte le marine le reti furono scartate come inutili. Nel *Majestic*, affondato il 27 maggio da una torpedine tedesca, la rete non servì a salvare la nave e al contrario nocque grandemente al salvataggio dell'equipaggio. Dalle reti non c'è nulla da sperare, dice un articolo della *Bibliothèque Universelle* che riassumiamo.

Una difesa consiste nei compartimenti stagni. Ognuno sa che la nave può esser inondata in parte senza affondare: se si divide la carena in un certo numero di compartimenti indipendenti l'uno dall'altro, uno o due possono venir spezzati da uno scoglio o da una torpedine senza comunicare l'inondazione agli altri... Ma colla potenza odierna delle torpedini la forza dello scoppio è tale, che non soltanto la parete si spacca, ma nel compartimento aperto si forma una pressione formidabile che abbatte le pareti dei compartimenti vicini.

Nel 1905 s'è inventata la doppia carena; il guscio esterno di latta da 5 o 6 millimetri e distante un metro dalla vera carena, serve ad arrestare o far esplodere la torpedine. Ma la pressione dei gas tra i due gusci resta formidabile e disastrosa.

Un ingegnere americano, M. Waterspoon, per diminuire il danno della torpedine, inietta dell'aria in pressione nei compartimenti colpiti, di modo che l'acqua non può penetrare nel foro prodotto dall'esplosione.

Lo scrittore dell'articolo si domanda perchè non si sia pensato a sostituire la rete Bullivan con una superficie metallica continua, resistente, che il taglia-fili della torpedine non potrebbe penetrare. Questa specie di tenda di latta, colle dimensioni strettamente necessarie per proteggere le parti essenziali che stanno nel centro della nave, potrebbe collocarsi e levarsi a volontà.

Sinora insomma la miglior difesa contro i sottomarini sono le piccole navi da caccia, agili e rapide. Un anno di esperienza lo dimostra. Quante truppe traversarono i mari per sbarcare dall'Africa, dall'America e dall'Asia in

Francia e ai Dardanelli! Eppure un solo trasporto fu affondato, perchè tutti i trasporti erano accompagnati da navi leggere e agili, capaci di tirare sul sottomarino o di corrergli addosso. Il sottomarino teme assai le navi in istato di difendersi: è un pirata più che un soldato. Se questo servizio di scorta fosse completo, i sottomarini non potrebbero fare che danni insignificanti.

La filosofia in Belgio e l'Università di Lovanio.

« Aujourd'hui la Belgique prend conscience d'elle-même. Le développement remarquable qui, depuis vint-cinq ans, se manifeste dans les choses de l'industrie, du commerce, de l'art, de la science, de la civilisation a donné à la nation la preuve tangible de sa valeur intellectuelle et morale. Dans tous les domaines on travaille à magnifiquer la patrie ». Queste parole scriveva nel 1910, nella sua introduzione alla *Histoire de la philosophie en Belgique,* Maurizio De Wulf, professore in quella Università di Lovanio, che oggi i tedeschi hanno annientata.

« A tous les moments de l'histoire (scriveva egli ancora in quella prefazione) depuis les origines mediévales jusqu'aux époques moderne et contemporaine, les Belges ont largement contribué au travail de la philosophie occidentale. Leur apport est considérable et, nous l'ajoutons avec une patriotique fierté, il est glorieux: non seulement les Belges ne se sont jamais désintéressés de la philosophie; mais à diverses reprises ils ont pris la tête du mouvement, ou lui ont imprimé des directions nouvelles ».

Alla filosofia belga la nostra *Rivista di Filosofia* ha voluto dedicare uno splendido fascicolo, come omaggio alla nazione martire. Rodolfo Mondolfo vi traccia la storia della filosofia in Belgio, L. Ambrosi vi parla della Università di Lovanio e di Maurizio De Wulf, B. Varisco della filosofia del card. Mercier, A. Pastore della filosofia e poesia nell'opera di Maeterlinck, Z. Zini della riforma politica e sociale nel pensiero di un grande belga (Emilio de Laveleye) e L. Negri dell'evoluzione sociale secondo Guglielmo de Greef.

Lovanio era il centro, oltre che del movimento filosofico predominante oggi in Belgio, anche degli studi storici rievocanti le glorie filosofiche del passato: una magnifica raccolta dei *Philosophes belges* era stata intrapresa, e ne erano già stati pubblicati parecchi volumi.

***

I primi filosofi belgi ci appaiono legati coi maestri di Francia: il primo, del sec. XII, è Gautier de Mortagne, poi seguono Alano di Lilla e Davide di Dinant, i quali c'interessano particolarmente perchè hanno rapporti colla storia della nostra filosofia: Davide, il rappresentante maggiore e più completo del panteismo nel sec. XII, era studiato anche da Giordano Bruno.

Nel *Paradiso* Dante mette alla sinistra di S. Tomaso il maggiore suo avversario, e lo fa presentar da lui coi bellissimi versi:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
è il lume d'uno spirto, che in pensieri
gravi, a morir gli parve venir tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che leggendo nel Vico degli Strami,
sillogizzò invidïosi veri.

Con questi versi Dante designava Sigeri di Brabante « il personaggio forse più eminente di tutta la storia della filosofia belga — dice il Mondolfo — nel corso della quale nessun altro si presenta, al pari di lui, in posizione di condottiero di una delle correnti filosofiche dominanti del tempo ».

Sigeri, come Averroe, sostiene l'esistenza *ab eterno* del mondo, tesi che, insieme colle altre della negazione della provvidenza, della unità dell'intelletto nella specie umana e della soppressione della libertà umana nel determinismo, furono oggetto di condanna. Per questa nel 1277 dovette presentarsi, citato dall'Inquisitore, alla Corte di Roma,

presso la quale pochi anni dopo rimaneva miseramente assassinato.

Tra la sua morte e il comparire di Duns Scot all' Università di Parigi, le figure del movimento filosofico più eminenti sono ancora due belgi, Enrico di Gand e Goffredo di Fontaines. Nel sec. XIV pensatori notevoli sono Sigeri di Courtrai, il mistico Ruysbroek, Buridano e Marsiglio d'Inghen.

Nel sec. XV, quantunque la scolastica fosse assai decaduta, si fonda l' Università di Lovanio (1425), la quale può gareggiare ben presto con quella di Parigi, attirando discepoli di Germania, di Francia, d'Italia e d'Inghilterra: vi si trovano alcuni fra i più attivi agitatori dell'umanismo, Erasmo di Rotterdam, Martino Dorpius, Lud. Vives, Giusto Lipsio. Ma i filosofi belgi si fanno rari, ed è soltanto dopo l'apparizione del cartesianismo che troviamo un originale pensatore belga, Arnold Geulincx (*Ethica,* 1665).

Nell'Ottocento la filosofia in Belgio subisce le correnti dello spirito latino, dalla Francia e dall'Italia. Non ultimo il Gioberti esercitò notevole azione personale durante il lungo soggiorno suo a Bruxelles. Più tardi la neo-scolastica riceve vigore dall'influenza personale del padre Lepidi e con la diffusione delle opere del Liberatore, Tongiorgi, Sanseverino.

Il movimento neo-scolastico era sostenuto specialmente dall' Università di Lovanio: il tomismo e l'aristotelismo vi avevano cultori valenti e l'organo principale che la Scuola possedesse in Europa, la *Revue Néoscolastique,* vi aveva la sua direzione, nelle persone del De Wulf e del card. Mercier. Si deve a Leone XIII, il quale fu per qualche tempo nunzio in Belgio, il disegno di una istituzione tomistica nella libera e cattolica Università. La cattedra di filosofia tomistica fu creata a sua richiesta nel 1882 e affidata al Mercier, allora abate insegnante nel piccolo Seminario di Malines. Il Mercier comprese ch'era necessario « non già semplicemente di riesumare la dottrina dell'Aquinate, ripetendone servilmente le morte formule, senza preoccuparsi d'altro che della loro autenticità, ma di sforzarsi a risuscitarla, ripensandola e adattandola alla mentalità odierna » — scrive l'Ambrosi. — E intraprese per prima cosa a rifare la propria preparazione scientifica, sedendo di nuovo sui banchi della scuola, prima a Lovanio, poi a Parigi, per seguire i corsi della facoltà di scienze e mettersi in grado di sottoporre e discutere con la necessaria competenza le moderne teorie scientifiche al lume della filosofia tomistica. E' merito del Mercier e del De Wulf il credito e lo sviluppo importante ed onorevolissimo ottenuto negli ultimi decenni dall' Università di Lovanio.

*
* *

Nel 1910 De Wulf scriveva: « L'avenir de la philosophie en Belgique répondra au passé. Aucune nation ne détiendra, au XX siècle, le monopole d'un système et l'internationalisme des idées ne fera que s'accentuer. Les Belges associeront leur effort au travail collectif qui absorbe les pays d'Europe et tout ce qu'écriront nos voisins d'Allemagne et de France trouvera en Belgique de puissants échos ». « L'illustre storico di Lovanio non pensava certo — conclude l'Ambrosi — che di lì a qualche anno il suo piccolo Belgio avrebbe conquistato il primo posto nel valore dei popoli, non già innalzando nuovi castelli di idee per la storia della filosofia, ma scrivendo col proprio sangue generoso un'altra pagina immortale nella storia dell'umanità, e attuando, in un'ora terribilmente tragica, col supremo sagrificio di sè stesso, tutto un sistema di morale, tutto un poema di gloria! ».

Contro l'alcoolismo in Francia.

Jean Finot, il valoroso scrittore e direttore della *Revue*, ha intrapreso da qualche tempo una coraggiosa campagna contro l'alcool, ch'egli giusta-

mente considera come il più grave nemico che la Francia abbia, in questo momento, dopo la Germania. Egli ne svela le insidie e lo addita ai deputati e ai ministri perchè lo riconoscano e lo sconfiggano.

La sua voce però è rimasta finora sfortunatamente inascoltata; ed egli scrive nell'ultimo numero della sua Rivista un articolo intitolato: *Les illusions anti-alcooliques*, in cui sferza l'inerzia del governo e del parlamento, che nemmeno in un'ora grave come questa sa sacrificare i piccoli interessi elettorali per una questione che investe l'esistenza e l'avvenire stesso della nazione.

Il governo, egli dice, si è tratto in disparte, ma l'urgenza di opportuni provvedimenti è tale, che si son visti costretti i generali stessi a supplire, qua e là, alle manchevolezze del potere civile. Infatti ultimamente, il generale Franchet d'Esperey decretò, nei luoghi a lui affidati, l'interdizione della vendita delle bevande alcooliche non solo ai militari ma anche ai borghesi.

Il paese, soggiunge il Finot, era più che maturo per accettare dei decreti proibitivi del governo durante il periodo della guerra. Invece non si è fatto nulla. C'è, sì, un progetto di legge del ministro delle finanze Ribot, ma pur moderato che sia, lo scrittore prevede che subirà nella discussione parlamentare emendamenti tali da fargli perdere ogni efficacia.

Le Petit Bleu in un interessantissimo articolo consacrato all'*alcoolisme électoral* segnala una riunione curiosa di deputati favorevoli al privilegio dei *bouilleurs de cru*. Questo gruppo, già abbastanza numeroso, ha designato una commissione composta di ventun membri e ha deciso, dice il processo verbale, « di combattere, sì, l'alcoolismo, ma difendendo in pari tempo energicamente, contro ogni attacco, il diritto di proprietà ».

Curiosa quest'affermazione del principio antialcoolico da un lato e del diritto dei *bouilleurs* dall'altro! Come se una cosa potesse esistere e non esistere nel medesimo tempo. E pensare che in quella commissione figurano anche alcuni deputati socialisti, che per la circostanza invocano *il diritto del proprietario intangibile!*

Ma queste sono sofisticherie. Il male è gravissimo, e si dovrebbero emanar *subito* dei decreti.

Per render nota tutta la gravità del pericolo, la *Revue* ha dato incarico all'ingegnere Paul Renaud, direttore dell'*Institut Scientifique et Industriel*, di fare un'accuratissima inchiesta presso gli ingegneri e i direttori di officine sui danni prodotti dall'alcool nel mondo operaio. Riferiamo qui alcune delle numerose e interessanti risposte.

Il signor Amblard, direttore degli *Ateliers et Chantiers de la Manche*, ha detto:

« L'alcoolismo, sin dal principio della guerra, ha manifestamente nociuto alla nostra produzione, e ciò in una proporzione che mi è parsa assai superiore a quella dei mesi precedenti... Ora, la nostra produzione interessa direttamente e indirettamente la difesa nazionale. Per i comandi di guerra, abbiamo gli operai mobilizzati. Per essi, la questione dell'alcoolismo non si pone. Sono in genere operai serii... e le pene severe a cui la loro posizione militare li espone, li tiene sufficientemente lontani dalla tentazione... Ma diversa è la questione per gli operai non mobilitati... Buona parte si dànno all'alcoolismo e la repressione è quasi impossibile in ragione della quantità dei casi e dell'impossibilità di sostituire i licenziati. Così accade spesso che licenziamo in istato di ubbriachezza degli operai che, in mancanza di meglio, siamo costretti a riaccettare qualche giorno dopo... Finora, a quanto so, nessuna misura seria è stata presa dalle autorità locali per toglier questo grave inconveniente ».

F. Brazzola, ingegnere costruttore (Parigi-Passy) ha scritto tra l'altro:

« Io non ho sofferto di questo flagello dopo la guerra, perchè ho so-

speso sin dal principio la mia impresa; ma prima era una vera calamità. Ho eseguito nel Calvados dei lavori alquanto importanti. Posso dire che il 50 per cento de' miei operai avevano finito per alcoolizzarsi; il lavoro naturalmente ne risentiva, ciò che ci obbligava a licenziare in parte il personale operaio e a sostituirlo con mano d'opera straniera, che, pel cattivo contatto, finiva di contaminarsi anch'essa ».

Così ha risposto A. Cothias, amministratore delegato della *Société Anonyme des Alliages Cothias* (Ivry-Port, Senna):

« Dalla guerra in poi, i soli dispiaceri serii che abbiamo provato pel personale sono stati provocati dall'alcool... Le stesse difficoltà le proviamo coi mobilitati che ci sono stati rimandati... La nostra produzione è interamente consacrata alla difesa nazionale ».

La lettera di G. Chrétien, che dirige, nella stessa località, fin dal principio della guerra, un laboratorio di riparazioni del servizio delle *Automobiles pour l'armée*, è ancora più significativa:

« Il mio laboratorio comprende circa 300 uomini, di cui la metà sono operai di mestiere, che vengono utilizzati assolutamente come nella loro vita borghese. Sono stato sorpreso del buon contegno e del rendimento del loro lavoro... Io attribuisco questo fatto alla sobrietà ch'essi sono costretti ad osservare a causa di ragioni pecuniarie e disciplinari, e ciò sopratutto dopo l'applicazione delle misure rigorose adottate contro le consumazioni dell'alcool».

Il direttore della manifattura francese di *Courroies Tissées pour Transmissions* (Monbrond, Charente) afferma:

« Tutti i profughi del Nord e del Belgio da me impiegati sono più o meno alcoolizzati. Su sessanta individui ch'io ho avuti al mio servizio, non potei conservarne che sei. Tutti gli altri sono partiti verso le officine vicine che appartengono allo Stato, come la polveriera d'Angoulême o la fonderia di Ruelle... Bisognerebbe assolutamente limitare il numero degli spacci di alcool e proibir loro di vendere le bevande ai fanciulli. Qui il terzo della popolazione vende alcool, e avvelena gli altri due terzi ».

Così ha scritto il direttore della *Société Nouvelle des Apparaux de Rouen*, detta *Grande Carrue:*

« Noi non possiamo che deplorare l'influenza nefasta dell'alcoolismo dal punto di vista del rendimento della mano d'opera. A causa dell'alcoolismo, esso è inferiore del 50 e anche del 60 per cento. Ora, noi impieghiamo una media da 1000 a 1200 operai. La nostra produzione interessa nel più alto grado la difesa nazionale, poiché noi siamo incaricati, con la nostra alleata, *La Compagnie des Transports Fluviaux*, del vettovagliamento del campo trincerato di Parigi in carbone e in grano ».

Si pensi un poco! *Il rendimento diminuisce dal 50 al 60 per cento per 1000 a 1200 operai:* ciò, in altre parole, vuol dire che in una sola azienda così importante per la difesa nazionale, l'alcoolismo fa perdere alla Francia ogni giorno il lavoro di circa 600 uomini.

Il signor Clavel, direttore d'una fabbrica che fornisce ogni sorta di istrumenti e di macchine per lavori pubblici, constata che l'alcoolismo è quasi sempre nefasto. « Quelli dei nostri operai che per esso soccombono, ci forniscono la metà del lavoro effettivo degli altri, contando i giorni di sciopero necessari al ristabilimento delle facoltà e delle forze morali... Ora, le nostre forniture sono destinate ottanta volte su cento alla difesa nazionale ».

Il direttore delle *Fonderie Bermont et Cie* (Dôle, Jura) dichiara che: « l'alcoolismo infierisce duramente qui, ma noi siamo talmente sprovvisti di mano d'opera, che siamo costretti di ricorrere ad operai dediti alle bevande spiritose ».

*
* *

Ecco ora qualche brano di una delle numerose lettere inviate al Finot dai

membri della « Corporation des garçons de café », che anch'essi — strano a dirsi! — insorgono contro l'inerzia del governo:

« Ho letto e riletto il vostro articolo sull'alcoolismo e il governo nella *Revue*. Ho potuto apprezzare la portata disastrosa che ha l'alcool sulla popolazione maschile e femminile. Le scrivo per denunciarle molti altri misfatti dovuti sempre al terribile veleno che è l'alcool, di cui Ella potrà rendersi conto da sè se si degnerà andare a prendere il caffè o il *bock* in alcune di tali case. Qui io non cito che il quartiere latino...

« Bisogna vedere i caffè, i bars detti americani, che si cominciano a frequentare dalle cinque di sera da gruppi di 3, 4 o 5 giovani donne di 16 o 20 anni al più, che prima bevono e poi si dànno alla prostituzione...

« Io conosco anche delle famiglie dove il marito è al fronte e dove la moglie beve caffè e liquori. Quando tali donne hanno tracannato uno o due bicchieri di alcool a trentasei gradi, vi dicono seccamente: « Eh, starei fresca se dovessi vivere con 1.25 che mi passa il governo... ». Non è più la donna savia che parla, ma l'alcool ».

Nel *Paria de l'alimentation* (Tribune hebdomadaire de défense des Travailleurs du café) è apparso un articolo del suo direttore Paul Belisari, di cui ecco qui un passo significativo:

« La nuova legge Ribot sarà certamente votata grazie agli energici e incessanti appelli di Jean Finot, l'infaticabile Presidente dell'*Alarme*, ed essa non porterà nessun colpo nè agli interessi delle grandi case regionali, nè a quelli dei venditori della nostra corporazione... Bisogna ormai che gli spacci dei venditori siano più largamente aperti alle bevande igieniche... Allora noi profitteremo tutti, uniti nel medesimo ideale nazionale, degli allori della vittoria. Allora insieme, noi potremo rendere omaggio a tutti quelli che per la loro campagna coraggiosa, avranno contribuito a liberare la razza francese dal giogo dell'alcool funesto ».

Ironia suprema, esclama il Finot: « gli stessi garzoni di caffè giudicano necessario di mobilitarsi per dare un buon esempio al governo. Essi non tengono a vender veleni ai clienti, perchè non vogliono essere complici dell'avvelenamento del popolo, della degradazione della razza e della ruina del paese.

« Certi spiriti pusillanimi hanno voluto consolarsi pensando che la mia asserzione del pericolo dell'alcool va oltre la realtà. Ma ecco qui una lettera che Victor Cambon, l'autore d'una assai discussa conferenza su *La situation industrielle de la France*, ha ricevuta da uno dei nostri ambasciatori più eminenti e rispettati:

« L'alcool è un nemico più difficile « a vincersi e *più terribile* forse della « Germania intera ». Firmato: Jules Cambon.

Insomma, *un Joffre civil* è necessario, secondo il Finot, che infligga al nemico interno, l'alcoolismo, una sconfitta definitiva.

La leva in Australia.

Sei anni fa, l'Australia e la Nuova Zelanda vollero sperimentare un loro particolare sistema di servizio militare. Esso ha dato buoni risultati, ed è descritto in un interessante articolo di Arthur Willert nel *World's Work* di settembre. Eccone un breve cenno.

L'istruzione militare di ciascun individuo dura per un periodo di tredici anni. I giovani però non sono costretti a lasciare i collegi o la iniziata carriera per vivere un anno o due in caserma, chè il sistema australiano è tale da soddisfare a un tempo alle esigenze nazionali del servizio militare e a quelle individuali di coloro che lo adempiono. Tale sistema è infatti chiamato « home training » o educazione in casa.

L'Australia è divisa in 200 « aree », ciascuna alla dipendenza di un « ufficiale d'area » responsabile della registrazione e della organizzazione delle varie classi in cui gli uomini della sua

area sono divisi. Il primo periodo di istruzione comincia all'età di dodici anni e dura un biennio. I « junior cadets », come sono chiamati, praticano la cultura fisica, imparano a nuotare, fanno ginnastica, passeggiate, corse, ed altri esercizi adatti a una buona preparazione militare.

Il secondo stadio comincia a quattordici anni e finisce a diciotto. In questo periodo il cadetto è ammaestrato perfettamente su tutti i punti essenziali del servizio militare, così che quando, all'età di diciotto anni, passa nelle file della milizia cittadina egli è qualcosa di molto meglio di una semplice recluta. È stato disciplinato, conosce l'uso delle armi e, sopratutto, ha appreso il significato dell'ordine, dell'obbedienza e del dovere. Nelle file attive della milizia cittadina il giovane australiano passa sette anni (dai diciotto ai venticinque).

Ma in nessuna fase del suo servizio militare, sia egli cadetto o soldato, è distolto dal suo impiego ordinario. I « junior cadets » compiono un periodo di educazione fisica e di esercizi elementari di novant'ore sotto le autorità delle scuole pubbliche: i « senior cadets », sotto le autorità militari. Essi fanno quattro giornate intere di esercitazioni, dodici mezze giornate e ventiquattro notti per anno.

L'esercito cittadino fa sedici giornate intere di esercitazioni all'anno, comprese almeno quattro giornate al campo.

I soldati di mare, gl'ingegneri di artiglieria e gli altri corpi speciali debbono compiere venticinque giornate intere di lavoro, di cui diciassette debbono essere spese a bordo di una nave o al campo.

Un pericolo per la razza.

Victor Hugo diceva: *aprite una scuola e voi chiuderete una prigione.* Ahimè, la statistica che narra coi numeri imparzialmente la storia della vita sociale, ha sfrondato le illusioni del poeta, e c'è chi afferma, come in Francia, che non solo si apre una prigione di più, ma si creano tribunali speciali per i ragazzi. Il prof. Letulle nel suo rapporto ufficiale al Ministero della Pubblica Istruzione in Francia notava una recrudescenza anormale della criminalità precoce dell'infanzia. Nel 1850, anno in cui la frequenza scolastica era minima in Francia, si registrarono 6879 delitti comuni di giovanetti dai 15 ai 20 anni; nel 1907 tali delitti sommavano a 36,906 di fronte a una frequenza intensa della scuola.

Ma vi è ancora di peggio. Sociologi eminenti affermano che « la natalità è in ragione inversa della cultura intellettuale ». E Victor Brudenne in un articolo sulla *Revue* di ottobre intitolato « Un pericolo per la razza francese, un rimedio per scongiurarlo », dopo aver lamentato che nei programmi scolastici non vi sia nessuna traccia di *fisiologia pedagogica*, denuncia le conseguenze funeste delle cattive installazioni delle scuole che sono una vera fabbrica di uomini miopi e deformi. « La degenerazione della razza, egli scrive, è imputabile sopratutto all'auto-intossicazione cronica dell'organismo sui banchi della scuola malamente costruiti. Gli scolari restano lunghe ore chini sui banchi in modo che il corpo incurvato comprime l'apparecchio respiratorio e la massa addominale: nè l'aria s'introduce liberamente nei polmoni, nè si possono agevolmente espellere l'acido carbonico ed altri veleni prodotti da non complete assimilazioni organiche ».

Ecco perchè le statistiche ci rivelano il 50 per cento di miopi e il 63 per cento di deformazioni scolastiche. Da qui lo scadimento della razza sotto tutti gli aspetti, fisico, morale, intellettuale e della riproduzione.

La buona conservazione della razza reclama imperiosamente un mobiglio scolastico razionale.

Non dunque solamente i rari esercizii fisici che si vogliono fare anche

nell'età dello sviluppo quando l'ossificazione dello scheletro non è ancora compiuta, ma è necessario vigilare per una buona respirazione sui banchi della scuola.

Che se poi dalla scuola passiamo a tutti gli uffici privati e pubblici, al gran numero d'individui che hanno occupazioni sedentarie, specie della classe intellettuale, avremmo veramente ragione di dubitare dell'avvenire della nostra razza.

Ad ogni modo il grido di allarme gittato in Francia potrà valere anche per noi. (*g. m.*)

La poesia di guerra in Germania.

Se *inter arma leges silent*, le muse invece, in Germania, cantano a piena gola. La guerra, a quanto sembra, è una grande ispiratrice di poesia per i tedeschi. È, questo, un segno di forza, un motivo d'orgoglio per essi? Ce lo dice il prof. Martin Havenstein nei *Preussische Jahrbücher* di settembre.

Egli comincia con l'osservare che i nemici della Germania vedono nel militarismo, come essi si compiacciono di chiamare la forza politico-militare tedesca, la ruina della Germania, che avrebbe perduto a causa di esso il posto che occupava un secolo fa e per cui si era meritata fama di essere una nazione di pensatori e di poeti. Ma poesia e militarismo, afferma lo scrittore, vanno in perfetto accordo, come lo dimostra la strabocchevole abbondanza di produzione poetica provocata, senza paragoni nella storia, dalle gesta militari tedesche nel primo anno di guerra.

E' stato calcolato che nel solo primo mese di guerra furono scritte in Germania un milione e mezzo di poesie! Questo fatto prova all'evidenza, pensa il professore, che i tedeschi non sono poi così freddi e prosaici come i loro affaristi cugini d'oltre Manica.

Al contrario dei tedeschi, i francesi sono sempre preoccupati della loro gloria letteraria, e non sanno che è da saggi raccogliere e considerare la massa della loro poesia di guerra come parte della letteratura francese. Per essi, una poesia è un'opera di arte piuttosto che un'espressione di un vero sentimento.

Lo scrittore è convinto che le poesie tedesche sono sbocciate dal cuore; tuttavia, avverte, il loro valore non è tanto presente quanto futuro. Confrontando le liriche del 1813 e del 1870 con quelle del 1914, egli trova che quelle d'oggidì sono caratterizzate da un colore più vivo e da una più reale esperienza; esse non parlano di eventi, ma li rappresentano.

Nondimeno, l'Havenstein non crede all'immortalità del *Canto dell'odio* di Ernest Lissauer. Egli lo giudica un buon lavoro, ma cionondimeno cadrà presto nell'oblio. Di fatti è di già invecchiato, poichè non fu se non l'espressione di un capriccio delle prime settimane di guerra. Odiare a lungo è contro le consuetudini della Germania. Non è da tedeschi cantar salmi di vendetta; le espressioni di rabbia possono essere lasciate ai nemici della Germania che vivono dall'altra parte delle Alpi e dei Vosgi.

Si potrebbe osservare soltanto al prof. Havenstein, che gli Alleati non produssero sinora i milioni di poesie (troppa grazia!) che inondarono giornali e riviste in Germania, essi non si resero colpevoli di alcun canto dell'odio, tipo Lissauer, cosa non soltanto umanamente, ma artisticamente indegna e disgustosa!

Repubbliche negre.

Fra le Repubbliche vicine agli Stati Uniti non è il solo Messico che non sa regolare le proprie faccende domestiche; e l'America ben lo sa. Vogliamo alludere specialmente alla Repubblica di Haiti, che da più anni è scossa da profonde agitazioni politiche. L'*American Review of Reviews* di settembre le dedica un lungo e interessante articolo.

Alla fine di luglio, un movimento rivoluzionario in Haiti, affrettato più che ritardato da esecuzioni sommarie, portò alla caduta del Governo. Prima che il fumo dileguasse, l'ex-Presidente Zamor ed altri 160 prigionieri politici furono giustiziati da uomini di governo, mentre il Presidente stesso e molti dei suoi che lo sostenevano, furono messi a morte dagli infuriati rivoluzionari. Un tale stato di cose non è insolito nella *Repubblica Nera*. E' stato osservato che uno solo dei tanti Presidenti di Haiti riuscì a finire il suo periodo di carica: ma, rieletto, fu assassinato mentre era al potere. Negli ultimi quattro anni scorsi, gli affari di Stato furono diretti più o meno abilmente da otto Presidenti, tre dei quali furono uccisi, altri tre si salvarono colla fuga, uno morì di morte apparentemente naturale, e l'ottavo è ancora al potere.

« La mira dei rivoluzionari di Haiti — scrive la Rivista americana — è il controllo degli introiti doganali, che ammontano annualmente a circa cinque milioni di dollari: di questi più della metà serve a pagare gli interessi del Debito Pubblico. Lo scorso anno, navi da guerra tedesche, francesi ed inglesi, ognuna agendo per conto proprio ed in diverse occasioni, ricordarono ad Haiti i suoi impegni finanziari verso l'Europa. Gli altri due milioni poi sono sotto il controllo del generale haitiano in carica. E non si ricorda che una qualsiasi parte di questa somma sia mai stata devoluta a miglioramenti pubblici, dei quali la disgraziata Repubblica ha tanto bisogno ».

Da molto tempo gli Stati Uniti hanno pensato a tenere nelle acque di Haiti una loro nave da guerra: e l'incrociatore *Washington* arrivò a Porto Principe nel secondo giorno della rivoluzione: troppo tardi per impedire la violazione della Legazione francese da parte di una plebaglia che andò a cercarvi ed uccidere il Presidente; però marinai e soldati americani sbarcarono in tempo per impedire altri eccidii. Il vice-ammiraglio Caperton prese le redini del Governo, disarmò il popolo, e fece eleggere dall'Assemblea nazionale il nuovo Presidente: Indre Darliguenave, già presidente del Senato, e, naturalmente, un *generale!* E' molto dubbio che il dott. Rosalvo Bobo, *leader* dell'ultima rivoluzione, si accontenti per lungo tempo del risultato delle ultime elezioni. In tempi normali, essendo la figura militare più eminente, sarebbe stato eletto Presidente: ed egli rimproverò gli elettori di non aver rappresentato la volontà popolare. Egli è contrario a qualunque genere di intervento americano: « Fra questo e la distruzione del paese, — ha detto egli — preferirei quest'ultima! »

*
* *

La situazione di Haiti è stata per molti anni una vera spina per gli Stati Uniti, e particolarmente durante l'amministrazione di Wilson. L'anno scorso fu sul punto di far valere la dottrina di Monroe, perocchè poco prima che scoppiasse la guerra europea, la Germania aveva dichiarato che « gli interessi dei paesi europei in Haiti erano così estesi, che nessun piano di riorganizzazione o controllo sarebbe accettabile se non fatto sotto auspicii internazionali ». Lo scoppio della guerra pose fine alla vertenza.

Il Presidente Wilson mandò allora l'ex-Governatore Fort, di New York, e più tardi Mr Fuller, per studiare sul posto la situazione. Si spera che finalmente il Governo di Haiti si convinca della convenienza che gli Stati Uniti sorveglino gli affari finanziari della Repubblica, come si è fatto per San Domingo, o intraprendano un compito più vasto, come fu fatto così bene e sollecitamente per l'altra sua vicina, Cuba.

Ma un accordo definitivo non si è mai raggiunto. Credesi che il segretario Lansing sia ora in favore di un'azione ferma: e l'energico ed abile piano se-

guito dal vice-ammiraglio Caperton ha ispirato tanta fiducia nel popolo di Haiti, « che le rinnovate proposte del nostro State Department sono state prese in seria considerazione dalle autorità locali ».

Quello che deve farsi in Haiti dovrebbe mirare ad un benessere permanente della popolazione. Urge garantirla prontamente contro ogni rivoluzione: proteggerla ed aiutarla nei suoi debiti e finanze pubbliche, e con ogni cura assisterla nel far sorgere istituzioni locali. Abbisogna d'aiuto in fatto d'istruzione, trasporti, e progresso agricolo e sanitario.

Onde aiutare la popolazione agricola, « molto potrebbe farsi per Haiti coi metodi scientifici di qualche nostra grande organizzazione che promuova l'istruzione e l'igiene. Il pubblico ne è già convinto dopo gli sforzi fatti dal sig. Walsh, presidente della « Industrial Relations Commission ». Viviamo in un tempo in cui gravi e molteplici problemi di razza sono di fronte alla nostra civiltà. I negri non possono esser soppressi: ve ne sono troppi milioni. Lo scorso mese pubblicammo un articolo dovuto alla penna di un abile e vero virginiano, Mr Jones, che ci convinse, come appariva dalla recente Esposizione di Richmond, del meraviglioso progresso fatto in mezzo secolo dai nostri dieci milioni di negri, nell'istruzione e benessere materiale. E' vero che la Repubblica negra di Haiti ha lasciato un brutto ricordo per più di un secolo. Ma almeno in qualche modo ha continuato ad esistere, e a dispetto delle rivoluzioni è rimasto un certo ordine morale e una vita economica come base per il futuro. Molto potrebbe scriversi su questo punto.

« Perchè non prendere tutto ciò che v'è di buono in Haiti e costruirvi sopra?

« Tutto si riduce a un nuovo metodo di educazione che prendendo a base le attitudini speciali degli individui li porti ad essere degni membri della società economica e politica in cui vivono. Dobbiamo adattare i nostri vecchi metodi di educazione negli Stati Uniti a quei più nuovi e migliori che abbiamo introdotto per il benessere dei fanciulli Filippini. Se si mandasse una commissione di persone esperte, con a capo il signor Elliot, per formulare un piano che rigenerasse il popolo di Haiti, probabilmente ne risulterebbe un sistema educativo che, per esempio, lo Stato di Georgia potrebbe subito adottare ed applicare al suo gran metodo di scuole negre. Lo stesso sistema potrebbe pure adottarsi nelle scuole frequentate dai fanciulli bianchi di città cotonifere e da quelli delle regioni rurali dell'altipiano.

« Non faremo lunghi commenti sul disgraziato ed impressionante linciaggio di un prigioniero di Virginia, avvenuto lo scorso mese. Il solo rimedio in tali cose è una migliore educazione civile. La povera popolazione bianca di uno Stato come Georgia fu indecorosamente sopraffatta dalla schiavitù. Furono i poveri bianchi e non i negri, le principali vittime di quel sistema. L'infelice linciaggio di Leo Frank ci fa riconoscere il bisogno della loro educazione morale e sociale. Si deve notare che il linciaggio va ogni giorno diminuendo nel Sud, e ciò, sia detto a lode di tutti gli elementi sociali e di tutte e due le razze, si deve al progresso dell'educazione ed all'estendersi del rispetto per la legge e per l'ordine ».

***

La Repubblica di San Domingo divide con Haiti la seconda più grande isola delle Indie Occidentali. La popolazione, che parla spagnuolo, si compone principalmente di creoli e negri, con molti bianchi, mentre gli haitiani parlano francese e sono tutti creoli e negri. La storia della Repubblica domenicana è anche più turbolenta di quella della sua vicina. Dieci anni fa i disordini arrivarono al colmo. Le rivolte non sono oggi cessate certamente,

ma sono meno frequenti e sanguinose. Solo un Presidente è stato assassinato in questo decennio, e tre che si sono dimessi, si poterono salvare senza fuga. La fiducia però nella buona fede e nel disinteresse americano è stata seriamente scossa recentemente da un deplorevole incidente: la pubblicazione di una lettera del Segretario di Stato Bryan al ricevitore americano delle Dogane di San Domingo, colla quale si sollecitavano grassi impieghi per ricompensare « meritevoli democratici ». Il seguito fu che il ministro americano, Mr Sullivan, che da due anni era a San Domingo, fu pregato a dare le dimissioni.

Nel mese scorso, lo State Department dichiarò che verrebbe nominato, per la seconda volta, Mr Russell, lo stesso ministro che era stato sostituito da Mr Sullivan. Mr Russell è stato nella carriera diplomatica per diciotto anni, e benchè democratico, è stato mantenuto in carica da tre Presidenti repubblicani. Fu richiamato sotto l'attuale amministrazione democratica.

Il senatore Phelan, per ordine del Presidente, fece un' inchiesta su vari aggravi fatti a carico del Sullivan, ed egli non solo denunciò le prove di relazioni irregolari, ma disse pure che il Sullivan era addirittura incapace di poter occupare quel posto. Questi fatti ebbero il loro effetto, e molti nella piccola repubblica si sono convinti che la loro patria è sfruttata da finanzieri e impresari americani. Dopo tutto però nessuno può mettere in dubbio i vantaggi della sorveglianza americana sulle finanze. Essi sono dovuti alla saggezza ed abilità del prof. Hollander, che principiò la riorganizzazione delle finanze domenicane nel 1895. Gli interessi su un debito pubblico di venti milioni di dollari sono pagati regolarmente ed un fondo di riserva annuale estinguerà col tempo il debito stesso. Vi sono altre entrate sufficienti per tutti i bisogni del Governo, permettendo anche una riserva annuale di mezzo milione di dollari per lavori pubblici.

Un voto dell'on. Ottavi per il convegno di Cernobbio.

A proposito di questo convegno, destinato a promuovere il miglioramento delle relazioni commerciali ed economiche franco-italiane, l'on. Ottavi, Presidente della Società degli Agricoltori Italiani, fa osservare come meriti particolare attenzione da parte dei convenuti la condizione dei nostri agricoltori nei riguardi del loro commercio con la Francia. Non è male che si sappia che i più danneggiati in Italia dalla chiusura dei mercati degli Imperi centrali sono, e di gran lunga, precisamente gli agricoltori. E' naturale che al desiderio da parte degli industriali esteri di sostituire sul mercato italiano l' industria germanica corrisponda anche da parte degli agricoltori italiani quella di rifarsi del danno venuto a loro dalla chiusura del mercato tedesco.

Questo tema merita di essere studiato con molta delicatezza e specialmente con grande sincerità. Nel 1913 noi abbiamo pagato ai paesi esteri per tante merci introdotte le seguenti cifre:

alla Germania . . .	613	milioni
all'Inghilterra . . .	592	»
alla Francia	283	»
all'Austria-Ungheria .	264	»

La nostra esportazione agraria nello stesso anno segnava per le sole voci canapa, seta, agrumi, frutta fresca, frutta secca, ortaggi freschi, fiori freschi e altri prodotti vegetali uno sbilancio in più per la Germania che per la Francia per un valore di oltre 100 milioni di lire.

Questi dati forniti d'altra parte dal *Giornale di Agricoltura della Domenica* e dalla *Statistica del Commercio speciale* pubblicata dal nostro Ministero delle Finanze, giustificano il voto fatto dall'on. Ottavi nel suo pregiato *Il Coltivatore* perchè anche quel partito economico che fa capo a Mélines, e che tanta influenza ha sulla politica doganale francese, sia richiamato dagli uomini di Cernobbio a considerazioni più amichevoli verso l'Italia.

L' agricoltura italiana aveva suoi rappresentanti a quel convegno uomini come Giovanni Raineri, Ghino Valenti, Alpe, Morandi e Codacci-Pisanelli; anzi a Villa d'Este la riunione accolse il voto proposto dall' on. Codacci-Pisanelli perchè nello studio dei futuri accordi fra gli Stati della Quadruplice sia tenuto gran conto degli interessi della produzione agraria. Dice giustamente Luigi Raineri nello stesso *Giornale di Agricoltura della Domenica* del quale è direttore, che sarebbe inaudito pessimismo stabilire *a priori* che attenuazioni e miglioramenti non siano possibili pure a nostro vantaggio. E poichè il voto accolto deve necessariamente riferirsi alla nostra produzione vinicola ed a quelle di frutta, ortaggi, agrumi e latticini, come alle reciproche sistemazioni per il commercio franco-italiano della seta e dei tessuti di seta, noi siamo sicuri che a tempo e luogo questi, come tanti altri problemi particolari, verranno discussi e risolti con reciproca soddisfazione.

Ideali di vita e di educazione.

« La Germania è debitrice delle vittorie del '66 e del '70 ai suoi maestri di scuola », si ripetè a sazietà ovunque in passato e non vi era discorsetto d'inaugurazione scolastica dentro e fuori d'Italia, in cui non si inalberasse il motto. Anche alla Camera, mi dicono, un ministro della pubblica istruzione fece come tutti gli altri.

Ma dove la formula fu presa sul serio e alla lettera, e si trapiantò integro il sistema di educazione tedesco fu in Inghilterra: disciplina coercitiva e dommatica istruzione da parte del maestro, obbedienza meccanica e apprendimento passivo da parte del fanciullo. Ma mentre in Germania il tipo convenzionale dell'educazione è la base indiscussa della vita, è l' ideale e il fondamento della nazionale *Kultur* perchè lo stesso rigore, lo stesso formalismo segue ininterrottamente il fanciullo, il giovinetto, il soldato, il cittadino, dalla culla alla tomba come si suol dire, in Inghilterra la mano ferrata abbandona il giovine, il quale, compiuto il ciclo scolastico, è lasciato libero di se stesso: l' istintiva intelligenza della vita reale, la caratteristica della stirpe inglese, prende allora il sopravvento e, gettando da una parte artifici e pastoie, proclama: *vivi e lascia vivere!*

Ma non vi è un contrasto, anzi per dire meglio una contraddizione, un errore, nell'adottare in un paese per tradizione nemico di ogni forma di tirannide e di pedanteria, un sistema di educazione dommatica cui ripugna l'indole e il genio del popolo?

Se questo sistema si deve bruscamente troncare gli è perchè non è conforme alla vita, anzi si ritiene dannoso, e il senso di liberazione che vi prende in lasciarlo è una prova. E perchè allora iniziarlo? E chi vi dice che non sia poi troppo tardi, e non continuino i perniciosi effetti anche nella virilità e nell'età matura? Non è infatti il fanciullo il padre dell'uomo? Quello che imprimete in esso non si cancella mai più.

Questi dubbi e queste riflessioni tormentano l'animo di Edmond Holmes, che fu ispettore generale delle scuole elementari in Inghilterra: egli agita il problema di un nuovo metodo di educazione nazionale più confacente all' ideale di vita del popolo inglese — mosso sovratutto dallo spettacolo della grande guerra. Questa guerra è una grande crisi nella vita della razza umana: e segnerà il fallimento morale del mastodontico edificio babilonese tedesco fondato sulla meccanizzazione della vita.

La Germania ci offre lo spettacolo di un esperimento gigantesco: il risultato a cui può condurre l'oppressione, la regolamentazione dei sensi morali e mentali dell'individuo e della collettività; le conseguenze esterne del *fate ciò che io vi dico* che il maestro ripete al fanciullo, allo scolaro, l' ufficiale al soldato, il funzionario al cit-

tadino, lo Stato al popolo e che il popolo tedesco vorrebbe dire e imporre al restante dell' umanità. Non è chi non veda quanto in questa formula vi sia di disprezzo per la natura e la dignità umana, di cieca fiducia in sè e di arroganza e d' intolleranza e di mancanza di umanità: l'uomo diventa una macchina, la nostra sensibilità si attutisce, la volontà si affievolisce, gli ideali spariscono. È la rivelazione improvvisa della miseria interna di tutto un mondo che si presentava a noi sotto le parvenze di un falso bagliore di una falsa grandezza. (*g.m.*)

Le piante medicinali d' Italia.

Una delle tante anomalie messe in luce dalla guerra è la incetta di piante medicinali che la Germania faceva abitualmente in tutti i paesi, e quindi in Italia, per alimentare il grande mercato mondiale di Amburgo. Noi importavamo dalla Germania le piante medicinali d'Italia.

Il commercio delle piante medicinali per la natura stessa della merce per lo più raccolta allo stato spontaneo ha di queste stranezze; la molteplice varietà delle droghe e la loro grande diffusione non consente che raramente la creazione d'un importante mercato per una sola pianta ed hanno fortuna i grandi emporii dove confluiscono da mille provenienze in piccoli lotti le tante piante medicinali da dove riprendono, assortite, la via per gli innumerevoli centri di consumo. Noi per esempio abbiamo da Genova un notevole commercio di piante medicinali per l'America Meridionale, ma esse ci vengono in gran parte dall'Austria che aveva fatto di Trieste il centro di questo commercio speciale. A Genova è il mercato mondiale di una droga che viene dall' America, la salsapariglia.

L'illustre professor Piutti, direttore dell'Istituto di Chimica farmaceutica dell' Università di Napoli, aveva presentato al III Congresso forestale Italiano nel 1914 un voto perchè fosse incoraggiata la raccolta e la coltivazione delle piante medicinali in Italia e nelle sue colonie.

La Federazione « Pro Montibus », che è presieduta dall' on. Miliani, ha ora opportunamente data soddisfazione al voto del prof. Piutti costituendo una speciale sezione del suo Comitato scientifico perchè studi il problema e veda quali siano i migliori mezzi per rendere indipendente dal monopolio germanico anche questo commercio.

La Commissione è stata insediata dall'on. prof. Tito Poggi, segretario generale della Società degli Agricoltori Italiani e membro del Comitato direttivo della « Pro Montibus » in rappresentanza dell'on. Miliani, assente per i suoi doveri militari. Essa è così costituita: Prof. A. Piutti, dell'Università di Napoli, *Presidente*; prof. R. Ravasini, *Vice-Presidente*; dott. G. A. R. Barghesani; prof. F. Cartesi; prof. L. A. Fracchia; T. L. Mesina; prof. T. Poggi; prof. Giulio Provenzal, *Segretario*.

Le prime riunioni si dimostrano già tali da far bene sperare dell'attività di questo Comitato che per i contributi di studio e di esperienza più particolarmente forniti dal relatore prof. Cartesi e dai proff. Ravasini e Poggi potrà presto precisare quali sono le piante che per la loro importanza pratica commerciale e per la loro distribuzione geografica meritano la precedenza nell'interessamento del Comitato.

Documenti per la storia.

Uno degli spettacoli umani portati dalla grande guerra è l'opera ardente di propaganda dei belgi, appartenenti a tutte le classi e a tutti i partiti, dispersi e vaganti per il mondo, dall'Europa alle Americhe. Essa sola basterebbe per dimostrare non soltanto il diritto d'esistere di una nazione, ma anche la sua maturità e la sua vitalità moltiplicata dalla sventura.

Dopo i Maeterlinck e i Verhaeren, dopo i Vandervelde, i Destrée, i Lo-

rand, vengono ora gli ecclesiastici e i laici cattolici a istituire, con una serie di libri pieni di documenti scritti, di facsimili e di testimonianze autenticate, quella requisitoria ormai diventata schiacciante per la fama dell'esercito tedesco sugli orrori dell' invasione in Belgio. Già la lettera pastorale del cardinal Mercier aveva dato notizia della fucilazione di tanti preti belgi. Ora Van den Heuvel, ministro del Belgio presso il Vaticano, col volumetto *La violazione della neutralità belga,* il rev. Maurizio Vaes con *L'onore e l'innocenza del clero belga rivendicati*, H. de Grüben con *I tedeschi a Lovanio, ricordi di un testimone,* e A. Melot, deputato di Namur, con *L'invasione del Belgio* hanno composto un quadro degli avvenimenti che non può a meno di persuadere e di commuovere e sdegnare ogni lettore non partigianamente prevenuto. Il volumetto poi intitolato *Il Belgio e la Germania*, con prefazione di H. Davignon, ministro degli esteri del Belgio, riassume brevemente il tutto e basta da solo a dare un'idea completa e impressionante della tragedia iniziale di questa feroce guerra. Di tutti questi volumi, piccoli di mole, ma densi di fatti, la casa Desclée di Roma ha fatto delle edizioni italiane largamente illustrate, a prezzi che vanno dai 10 centesimi a una lira.

La ferocia dei tedeschi contro il clero e le chiese in Belgio e in Francia ha fatto credere che questa guerra sia diretta anche contro il cattolicismo. E' quel che sostiene non senza prove impressionanti mons. Baudrillart. Quanto al Belgio si legga, oltre i predetti libri, *Le supplice de Louvain* di Raoul Narsy. Quanto alla Francia, si pensi all'accanimento continuato contro la cattedrale di Reims, per il quale, attendendo il libro promesso dall'abate Landriaux, arciprete, si legga l'opuscolo di Vindex *La Basilique dévastée,* la descrizione impressionante di E. Mâle, il vibrante discorso del P. Sertillanges *La Justice vengeresse.* Questi scritti fanno parte di una collezione intitolata « La Guerre Allemande et le Catholicisme ».

In questa sono da leggersi *Les Barbares à la trouée des Vosges* di L. Colin, con prefazione di Barrès, *Le martyre du Clergé français*, la *Lettre ouverte* del coraggioso lussemburghese Emilio Prüm al deputato del centro tedesco, ben noto anche a Roma, Erzberger.

L'editore Bloud di Parigi va pubblicando una collezione di opuscoli intitolati « Pages actuelles » nella quale sono scritti di Fr. Masson, R. Doumic, L. Daudet, Camille Jullian, H. Welschinger. Oltre alla nota Pastorale del card. Mercier, troviamo in uno di questi opuscoli le Pastorali e Allocuzioni del card. Amette, arcivescovo di Parigi, in un altro le lettere dell'arcivescovo d'Albi, Mgr. Mignot; un opuscolo è di Bergson, *La signification de la Guerre,* un altro di M. Carton de Wiart, ministro belga, *La Belgique en terre d'asile,* un altro di P. Nothomb *Le Roi Albert,* ecc. Lo stesso editore ha dato fuori una serie di opuscoli di Mgr Lacroix *Le Clergé et la guerre de 1914.*

A proposito di Lovanio, è uscito presso l' editore Picard di Parigi un bel volume del bibliotecario dell'Università, Paul Delannoy, *L' Université de Louvain.*

" L'Etang de Berre ".

A onorare la memoria d'un giovane letterato francese, Jean-Pierre Barbier, caduto combattendo nel dicembre 1914, alcuni amici hanno pubblicato a Parigi un volume, *L'Etang de Berre*, di Charles Maurras. E' un volume da non confondere con le molte pubblicazioni d' occasione venute a luce durante la guerra che presentemente dilania l'Europa. Sono scritti diversi, tutti relativi alla Provenza: non la Provenza dei trovadori, ma la Provenza moderna, la Provenza di Mistral; e il libro non potrà non riuscire gradito e utile, oltre che in Francia, anche in Italia, della

cui vita tanto si trasfuse in quella regione fin dai secoli più remoti.

Il Maurras, che ha uno stile incantevole, ci porta a visitare quel paese e ad osservarne ciò che ha di più bello e di notevole; dall' ambiente fisico via via c'introduce nell'ambiente morale e storico, descrive usanze e costumi locali, narra fatti donde emergono figure degli uomini più illustri e benemeriti del risorgimento provenzale: Mistral, Aubanel, Paul Arène, Amouretti, Jean Moréas ed altri di quella gloriosa schiera; e così per via aneddotica, grazie al fine senso artistico che lo distingue, l'A. consegue il suo intento meglio forse e, certo, con maggiore efficacia che non avrebbe ottenuto da una esposizione sistematica. Il quale intento poi è quello stesso che ispirò e diresse tutta l'azione di Mistral e de'suoi amici: liberare il paese nativo così dalla tendenza al cosmopolitismo che abbrutisce e scolora, come dalle spinte al regionalismo separatista che lacera i popoli e li spossa; non chiedere di libertà se non quel tanto che basti a conciliare le autonomie locali con l'economia necessaria al mantenimento della unità nazionale, e quella libertà conseguire ravvivando ne' suoi la coscienza sopita e le depresse energie e dagli altri meritando la stima che si guadagna mercè la cooperazione leale al bene e al progresso della patria comune.

Questa aspirazione Mistral un giorno la significò con la famosa sua parabola della speranza, e la formulò nel proverbio arelatense che dice: *avançons toujours et nous verrons Berre.* Berre per lui simboleggiava la Provenza, e ciò spiega anche il titolo dato dal Maurras al suo libro, dove ogni scritto segna un passo in avanti verso la realizzazione di quell'idea che sta in cima al pensiero d'ogni buon provenzale. Il volume è stato stampato con quella eleganza semplice e severa che può dirsi caratteristica delle edizioni di Édouard Champion, e si vende a profitto dei feriti del XV corpo d'armata francese.

In Libreria.

La Ditta G. Barbèra dà notizia di alcune pubblicazioni in corso di stampa e che son prossime a veder la luce: *Storia delle Colonie* del prof. G. Mondaini; argomento questo di specialissimo interesse dacchè l'espansione coloniale dell'Italia richiede negl'Italiani in generale e particolarmente in coloro più direttamente interessati una cultura che finora ha fatto assolutamente difetto; ciò che ha cagionato errori ed incertezze di cui si conoscono gli effetti dannosi.

In un volume tascabile la stessa Casa riunisce *tutte le opere di Dante*, corredate di un Indice copiosissimo che è come la chiave dell'opera dantesca. Il testo fu curato dal valente prof. Della Torre; l'Indice è compilato secondo le norme da lui stabilite.

Lungamente preparato e molto atteso in Italia e all'estero è il *Trattato di Sociologia*, che può dirsi il primo sulla modernissima materia. Forse soltanto il prof. Vilfredo Pareto poteva tentare un' opera fondamentale, allo stato attuale di quella scienza in via di formazione. E' nota la singolarità di pensiero dell' illustre professore di Losanna, che può ben chiamarsi, per tale originalità e la novità del suo metodo, un caposcuola. In appendice l'autore confronta le sue teorie con gli avvenimenti storici che si stanno svolgendo.

La Ditta prepara contemporaneamente nuove edizioni dei suoi ben conosciuti Manuali giuridici, nuove edizioni che sono veri e propri rifacimenti e poco meno che opere nuove. Son già pubblicate quelle del *Diritto amministrativo* di V. E. Orlando, al quale le cure ministeriali non hanno tolto di accudire a questo lavoro, e del *Diritto civile* del compianto professor Gianturco, a cura del prof. C. Lessona, che s'è prestato alla revisione del sempre apprezzato manuale, con zelo di amico e coscienza di scienziato. Sono in corso di stampa le nuove edizioni

della *Scienza della Finanza* del defunto Ricca Salerno, a cura del prof. Dalla Volta, e della *Procedura penale* del prof. L. Lucchini.

L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane.

Entro il corrente mese verrà inaugurato come il solito, nonostante la guerra, l'anno accademico 1915-16 in tutte le Università italiane sia regie come libere. I nostri lettori gradiranno perciò di conoscer fin d'ora la data d'inaugurazione d'ogni singolo Ateneo, il nome dei professori che terranno il discorso e il tema da essi trattato. Sinora non ci fu dato di completare l'elenco, ma speriamo di poterlo fare nel prossimo numero, grazie alla cortese sollecitudine dei Segretari dell'Università.

Come si vede, gli avvenimenti mondiali hanno suggerito la maggior parte dei soggetti. Citiamo per ordine alfabetico.

Bologna — 6 novembre. — Prof. Salvatore Pincherle, sul tema: *Le matematiche e il futuro.*

Catania — 6 novembre. — Professor Francesco Fichera: *L'arte dopo la guerra.*

Ferrara — 7 novembre. — Professor Luigi Giannelli, ordinario di anatomia umana: *Immortalità.*

Firenze, Istituto di Studi Superiori — 6 novembre. — Prof. Olinto Marinelli, ordinario di Geografia: *Della geografia in Italia.*

Genova — 5 novembre. — Prof. Sante Ferrari, ordinario di Storia della filosofia: *Fra la guerra e l'Università.*

Macerata — 23 novembre. — Professor Giovanni Bartolucci, straordinario di Istituzioni di Diritto Romano.

Modena — 6 novembre. — Professor Pier Silverio Leich: *Il confine della Venezia nella storia del diritto italiano.*

Padova — 4 novembre. — Prof. Enrico Castellani, ordinario di Diritto Internazionale: *Le costruzioni della dottrina e le ricostruzioni della storia.*

Perugia. — Prof. Carlo Cassola, ordinario di economia politica.

Siena — 7 novembre. — Prof. Ghino Valenti: *La guerra e l'economia nazionale.*

Torino — 4 novembre. — Professor Federico Patetta: *Civiltà latina e civiltà germanica.*

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato milanese di propaganda per la Croce Rossa ha coniata una moneta di guerra. Essa sarà delle precise dimensioni e peso di quella legale da 10 centesimi. Il rovescio è diviso orizzontalmente in due parti: in alto, tra punte di baionette italiane ed austriache, campeggia l'impresa del Sodalizio in smalto rosso su fondo bianco; in basso si legge l'iscrizione: *Croce Rossa Italiana 24 maggio 1915*, giorno in cui principiò la guerra. Il diritto della moneta porta modellato un gruppo di commovente pietà. Una suora della Croce Rossa fascia il capo infranto di un ferito. Lungo l'orlo del gettone si legge: « *È la pietà che l'uomo all'uom più deve* », il noto verso di Giovanni Pascoli tolto dall'ode « Il Carcere di Ginevra ». La moneta in rame costa L. 2, quella in argento L. 10 e quella in oro L. 100. Le prenotazioni, accompagnate dall'importo (più cent. 40 per l'invio raccomandato) si ricevono oltrechè dal Comitato milanese di propaganda della Croce Rossa (Piazza della Scala N. 3, Milano) da tutti i Comitati locali e da tutte le Delegazioni del Regno.

— Alfredo Testoni ha dato alle stampe la commedia in tre atti: *Il Gallo della Checca* che fu rappresentato la prima volta, due anni or sono, al teatro Carignano di Torino. (Bologna, Zanichelli).

— Lo stesso Testoni pubblica una collana di quaranta sonetti in dialetto romagnolo dal titolo: *La sgnèra Cattareina e la guerra*. È la vecchia popolana bolognese — avverte l'autore — che parla con una donna della Croce Rossa. Sono quaranta sonetti pieni di brio e di *humour*. (Bologna, Zanichelli).

— È uscita la seconda edizione completamente rifatta del pregevole volumetto di Michele Angelini: *Nel porto di Trieste*. È ornato di una bella carta topografica del porto di Trieste nel 1915 alla scala 1:12000 (Ascoli-Piceno, Giuseppe Cesari).

— Per cura della Direzione Generale delle Belle Arti è stato pubblicato il XXVII volume contenente l'elenco degli Edifizi Monumentali della Provincia di Bologna.

— Ai numerosi manuali Hoepli circa argomenti musicali bisogna aggiungerne uno nuovissimo: *Il pianista* — pensieri, giudizi e consigli di eminenti scrittori, riguardanti lo studio del pianoforte, a cura di Vittorio Ricci. Questo manuale viene a sostituire quello esaurito omonimo di L. Mastrigli.

— Lo stesso editore ha dato fuori or ora la 4ª edizione interamente riveduta ed ampliata del pregevole e noto manuale di Alfredo Untersteiner: *Storia della musica*.

— A Roma, nella tenuta di Aguzzano, tra le vie Nomentana e Tiburtina, si è rinvenuta un'ara sepolcrale di marmo, alta m. 1.07, larga m. 0.59, profonda m. 0.37, in mediocre stato di conservazione. Reca un'epigrafe, ai cui lati sono due teste di Ammone, dalle quali pende una ghirlanda di quercia e di alloro. Sotto la ghirlanda sono due uccelli in battaglia. Quello che sta a sinistra becca sulla testa dell'altro che tiene in bocca un insetto. Sulla faccia posteriore è il festone fra due teste di ariete assai logore; sopra la ghirlanda è un'aquila; e sopra di essa un grande incavo destinato ad accogliere l'olla con le ceneri. Interessante nei particolari ed elegante nella composizione, questo monumento appartiene ad una classe di are funebri di cui esistono numerosi esemplari. Secondo gli studi dell'Altmann si deve attribuire alla metà del 1° secolo dell'e. v.

— L. A. Michelangeli, prof. di letteratura greca all'Università di Messina, ha dato fuori or ora la seconda edizione, notevolmente ritoccata e provveduta di nota critica, della sua pregevole traduzione dell'*Antigone* di Sofocle. (Bologna, Zanichelli).

— A cura del prof. Carlo Maranelli, è uscito presso il solerte editore Laterza di Bari una pregevole opera d'attualità dal titolo: *L'Italia Irredenta - Dizionario Geografico* (Alto Adige - Trentino - Venezia Giulia - Dalmazia). L'autore, che fu già bibliotecario della Reale Società Geografica ed occupa ora la cattedra di geografia economica nel R. Istituto superiore di studi commerciali in Bari, ha riunito in questo Dizionario oltre 5000 voci, alcune delle quali non si trovano registrate neppure nelle migliori carte geografiche. Queste voci riguardano nel campo fisico le catene, i gruppi montuosi, le singole montagne e i contrafforti di particolare importanza, i passi, i fiumi e i torrenti coi loro affluenti, i laghi, ecc. e non sono trascurati nemmeno gli scogli che abbiano una particolare importanza per la navigazione. Nel campo umano si riferiscono ai singoli comuni e alle loro frazioni, ai numerosi castelli, alle fortificazioni, alle strade ordinarie e alle ferrovie, ai porti, ecc. È un libro indispensabile per chiunque voglia avere un'informazione facile e precisa intorno alle località dell'Italia irredenta.

— Il Bollettino *Notizie degli Scavi* dell'Accademia dei Lincei (Vol. XII, fasc. 4) è tutto dedicato a lavori e scoperte assai importanti compiuti in Sardegna da A. Taramelli e dal compianto G. G. Porro, caduto eroicamente in guerra.

— L'ultimo numero del *Bollettino dell'emigrazione* porta fra l'altro: G. E. Palma-Castiglione: *Varî centri italiani negli Stati di Indiana, Ohio, Michigan e Wisconsin* (parte seconda); G. Moroni: *Le provincie marittime del Canadà; Movimento di carico e scarico delle mercanzie nel porto di Marsiglia dall'agosto 1914 al giugno 1915.*

— Il *Bollettino della Reale Società Geografica* del 1° ottobre reca un notevole articolo di Maurizio Piscicelli su Giava. È fregiato di copiose e interessanti illustrazioni.

— La Società d'incoraggiamento di Padova indisse nel 1910 un concorso col premio di lire cinquemila (Fondazione Pezzini-Cavalletto) per una memoria sul tema: « La organizzazione delle piccole industrie domestiche. Quale funzione economica e sociale possa esercitare; se si debba favorirne lo sviluppo e con quali mezzi ». Dei quattro concorrenti tre non furono stimati degni di giudizio; la Commissione, composta dei professori on. Alessio, Brugi e Jannacone, dichiarò invece meritevole delle maggiori lodi l'opera dell'ingegnere Stanislao Carazzolo, giovanissimo studioso che documentò le sue esatte e molteplici cognizioni con ricerche fatte personalmente in Italia, in Francia, in Germania e nel Belgio. L'opera, che superò l'aspettativa dei commissari, sarà stampata e fatta conoscere quanto prima da un grande editore.

— La *Vita italiana* del 15 ottobre reca uno scritto di Gustavo Tosti dal titolo: *Il preteso « fallimento » del diritto internazionale.* È uno studio acuto e pensato, in cui l'A. traccia l'essenza del diritto internazionale e distrugge le obbiezioni più gravi contro esso rivolte. Lo stesso fascicolo contiene articoli di Osea Felici, M. Pantaleoni, G. Preziosi, Anton Giulio Bragaglia, ecc.

Le favole di Fedro, di GAETANO BOSSI. — Roma, Tip. del Senato, 1913.

Versione molto pregevole, fatta con molto gusto, e che a punto perchè non ha pretese di alta letteratura (e l'autore tradotto non esige di tali pretese) si fa leggere con diletto. Verso facile ed opportuno, lingua elegante e ben fusa, forse un po' troppi sdruccioli (lo avverte anche la prefazione), forse anche scarsa varietà di modi e di scelta. Ma Fedro è poeta semplice ed onesto, e la versione ce lo rende tal quale.

Canti popolari serbi e croati tradotti e annotati, di PIETRO KASANDRIC di Zara. — Venezia, Istituto d'Arti grafiche, 1913.

È un ottimo volumetto, che arricchisce la nostra letteratura di traduzione, con componimenti molto pregevoli. La letteratura popolare è un po' la stessa da per tutto, ma solo le buone versioni possono rendere gli atteggiamenti etnici speciali. Il Kasandric sembra sia perfettamente riuscito in questa sua alla quale ha premesso una giustificazione metrica molto importante.

FRANCIA.

È apparso, presso il solerte editore Bloud di Parigi, un interessante libro di Henri Welschinger su *La mission du prince de Bülow à Rome (décembre 1914-mai 1915)*. L'autore studia in quest'opera, ricca di documenti, le diverse ragioni della missione Bülow in Italia, gli intrighi della Germania in Italia, le sue seduzioni e minacce, l'intervento di Giolitti, l'atteggiamento patriottico e saldo di Salandra e Sonnino, la risoluzione ferma del Re e del popolo italiano.

— Ornato di documenti fotografici, è venuto recentemente in luce, a cura del Ministero degli esteri francese, un interessantissimo libro su *Les violations des lois de la guerre par l'Allemagne* (Paris, Berger-Levrault).

— *Les contes de la guerre* è il titolo di un recente volume di Léon Frapié pubblicato presso Flammarion di Parigi.

— Lo stesso editore ha dato fuori un libro di Habert de Ginestet intitolato: *Souvenirs d'un prisonnier de guerre en Allemagne.*

— Come l'anno scorso, anche quest'anno si sono cominciati a dare a Parigi dei concerti per i feriti in guerra. Essi saranno complessivamente quaranta; si dànno il giovedì e la domenica e comprendono, fra le altre opere, frammenti del *Werther* e di *Sansone e Dalila* interpretati da artisti dell'*Opéra* e dell'*Opéra comique.*

— È morto in Francia Robert Rousseau, che era uno degli ultimi rappresentanti di un ramo della famiglia, da cui nacque Gian Giacomo. Scrittore vivace e coscienzioso, Robert Rousseau aveva fatto solidi studii di storia e di filosofia alla Sorbona. Egli discendeva da Didier Rousseau, che esercitava, alla metà del XVI secolo, la professione di libraio a Parigi. Avendo abbracciato la religione riformista, questi dovette rifugiarsi a Ginevra, dove morì nel 1570. Suo figlio Giovanni ebbe due figli: David, nonno di Gian Giacomo, e Noè, antenato diretto di Robert Rousseau. La famiglia di Gian Giacomo Rousseau non è più rappresentata in Francia che dal barone Alfred Rousseau, ministro plenipotenziario, che egli pure discende da Noè Rousseau, prozio dell'autore delle *Confessioni.*

— Perchè Napoleone fu vinto a Waterloo? Tale il problema che studia E. Lenient in una recentissima pubblicazione di circa 600 pagine dal titolo: *La solution des énigmes de Waterloo.* È edita in elegante e solida veste tipografica dalla casa Plon di Parigi.

— L'Accademia francese ha tenuto una seduta per rendere omaggio alla memoria del suo defunto decano Alfred Mezières, di cui Emile Boutroux ha pronunziato l'elogio. Del compianto scrittore ci occupiamo in altra parte di questa *Rivista.*

— La signorina Cottini, morta nel giugno scorso a Neuilly, ha lasciato al Museo del Louvre di Parigi una importante collezione di quadri. Circa il valore di questa collezione non si sa ancora nulla. Nel suo testamento la donatrice lascia libera la direzione di quel Museo di scegliere le opere che le converranno ed indica che certi ritratti storici potrebbero essere mandati a Versailles o a Fontainebleau, altri al Museo Carnavalet, altri al Museo dell'Armata. Altri quadri sarebbero offerti a diversi Musei delle grandi città di provincia.

— È apparso in questi giorni a Parigi il primo numero di una nuova rivista intitolata: *La Musica durante la guerra.* Scopo principale di questa pubblicazione è quello di stabilire un legame fra gli artisti (compositori, interpreti, esecutori) che si trovano ora sul fronte e quelli che non possono esservi a causa delle loro condizioni di salute.

— *L'Allemagne avant la guerre,* è il titolo di una notevole e recentissima pubblicazione del barone Beyens. In essa sono studiate, con molto acume, le cause e le responsabilità della presente guerra. A questo libro la *Revue Hebdomadaire* del 23 ottobre consacra un articolo di Georges Lacour-Gayet.

— Intorno all'attuale guerra sono apparsi testè in Francia i seguenti importanti libri: *La Roumanie contemporaine,* di Constantin Mavrodin (Plon); *Etapes et batailles d'un hussard,* di René de Planhol (Attinger); *Six mois de guerre en Belgique par un soldat belge* (Perrin); *Histoire générale et anecdotique de la guerre de 1914,* di Jean-Bernard (Berger-Levrault).

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'editore Macmillan pubblica un volume di studi indiani del tenente Rundall, morto il dicembre scorso al fronte inglese in testa ai suoi fucilieri *gurkha*, bozzetti di naturalisti e di *sportman*, appassionati della montagna, col titolo: *The Ibex of Shà-Ping, and Others Himalayan Studies*, by Lieut. L. B. Rundall. È corredato da molti disegni a penna e a colori dello stesso autore.

— L'anno prossimo cadrà il terzo centenario della morte di Shakespeare. Gli americani si preparano sin d'ora a celebrarlo degnamente. A Boston si aprirà fra giorni una esposizione di rare edizioni shakespeariane, pervenute a quella Biblioteca in seguito ad un lascito del signor Barton. Essa comprende, tra l'altro, le prime quattro edizioni *in folio* di tutte le opere del poeta, nonchè un gran numero di edizioni in quarto dei singoli drammi e commedie o originali o in *facsimile*.

— Negli *Annals* dell'« American Academy of Political and Social Science », Daniele Folkmar scrive un articolo in cui studia gli effetti della guerra sul commercio dell'Europa con l'India, segnalando la bellissima occasione che si offre al commercio americano di soppiantare quello europeo.

— L'*American Review of Reviews* di ottobre porta un interessantissimo scritto di Frank H. Simonds, in cui è studiata, con dati e con cifre, la situazione economica e militare delle varie nazioni in guerra. Si intitola: *Crucial War Situations as Autumn begins.*

— La *North American Review* dedica un articolo al poeta Rupert Brooke, caduto, a soli ventisette anni, nell'impresa dei Dardanelli.

— John Masefield, il noto scrittore inglese, ha pubblicato or ora un nuovo libro su John M. Synge (Macmillan).

— Segnaliamo una nuova opera di James Mark Baldwin: *Genetic Theory of Reality* (Putuam).

— Il prof. Bottomtey in una sua lettera ha detto che sviluppando il principio da lui adottato dell'esistenza dei bacteri che intensificano le attività naturali delle piante, è riuscito ad ottenere una produzione costante di questi bacteri valendosi della torba, come nei laboratori si valgono della gelatina per aumentare la coltura dei bacilli. Egli afferma di essere riuscito, in certi casi, ad aumentare del 75 per cento — ed in altri anche del 125 — la produzione delle patate, conducendo il raccolto a compimento in soli due mesi dall'epoca della piantagione. In altri casi ha triplicato il prodotto di una piantagione di cipolle in confronto di altra, coltivata coi sistemi normali. Il metodo, dice il Bottomtey, può applicarsi a qualsiasi genere di piante, ma specialmente per i cereali e le leguminose.

— John Kipling, figlio di Rudyard Kipling, è caduto sul campo dell'onore. Aveva diciotto anni ed era tenente. Il grande poeta scrisse tempo addietro per lui alcune delle sue più belle pagine.

— È stato venduto di recente a Londra un quadro di Rembrandt per una somma non inferiore, a quanto i giornali riferiscono, a 900 mila franchi. Si tratta del *Ritratto di giovinetto* della collezione di Althorp, appartenente a Lord Spencer, ritratto che misura 60 centimetri su 53. Alcuni eruditi vogliono riconoscere in questo quadro l'imagine di Tito, figlio di Rembrandt, nato nel 1641. Il quadro sarebbe stato dipinto fra il 1658 e il 1660.

VARIE.

Nelle file austriache è caduto testè il poeta serbo-croato Vilko Gababitch, redattore capo del giornale l'*Obzor*. Sotto il pseudonimo di Jarmlow, egli pubblicò parecchi volumi di poesie e di novelle.

— Il Re di Spagna ha visitato i progetti del concorso artistico organizzato a Madrid e dal quale uscirà il monumento che dovrà commemorare il centenario della morte di Cervantes (23 aprile 1616).

— A Ginevra è stato inaugurato testè il nuovo istituto ritmico Jacques-Dalcroze alla presenza dei rappresentanti ufficiali della città e di tutte le Associazioni artistiche e pedagogiche della Svizzera. Il Dalcroze ha tenuto un discorso inaugurale che è stato pubblicato dalla *Semaine Littéraire*.

— Il territorio attualmente occupato dagli austro-tedeschi in Russia è di 227,220 km. quadrati, ossia 1/23 della Russia Europea (non compresa la Finlandia). La popolazione dei territori occupati è di circa 17 milioni di abitanti, cioè 11.9 per cento della popolazione della Russia Europea (non compresa la Finlandia) e 9.8 per cento della popolazione di tutto l'Impero.

— La Germania occupa in Francia 23,000 km. quadrati, cioè 1/23 del suo territorio, vale a dire in proporzione uguale a quella occupata nella Russia Europea dalla Germania. La popolazione dei territori occupati dal nemico è di circa 3,100,000 abitanti, cioè 7-8 per cento della popolazione totale della Francia.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Bigourdan ha presentato una nota del signor Solar, direttore dell'osservatorio di Barcellona, annunziante la scoperta di un nuovo piccolo pianeta appartenente al gruppo che circola fra Marte e Giove. Esso è di dodicesima grandezza e si trova nella costellazione dei Pesci.

SPIGOLATURE.

Il canale di Panama non sarà riaperto al traffico che a gennaio, in seguito ad una frana di circa 9 milioni di metri cubi che ha ostruito il canale. A questo proposito il *Times* nota che la necessità di tener chiuso il canale per alcuni mesi è un colpo assai grave portato alle speranze che aveva fatto nascere l'esperienza del primo anno di esercizio. La costruzione del canale di Panama è stata sempre minacciata da scoscendimenti di terreno, da frane e dal rialzarsi del letto del canale; ma sebbene tali difficoltà fossero sorte parecchie volte, il traffico era stato interrotto una sola volta prima dell'autunno attuale e ciò avvenne un anno fa, quando in sei giorni si dovettero asportare 120,000 metri cubi di roccia e terra per permettere alla navigazione di riprendere il movimento. L'incidente però che si è prodotto quest'anno è molto più importante come prova la cifra di 9 milioni di metri cubi di terreno franato. Al principio dell'agosto ultimo un importante scoscendimento di terreno era avvenuto nella regione presso Culebra. Si praticò allora un passaggio d'una certa profondità, ma uno scoscendimento continuo fu di nuovo segnalato al principio di settembre e contemporaneamente un forte terremoto colpì tutta la regione dell'istmo di Panama. Per qualche giorno, durante il mese di settembre, il canale fu riaperto al traffico, ma si dovette chiuderlo di nuovo il 20 settembre. Come è noto, l'apertura del canale di Panama al commercio internazionale ebbe luogo il 15 agosto 1914.

— L'*Industrie Electrique* descrive le stazioni portatili di telegrafia senza fili di cui i tedeschi hanno munito la loro cavalleria. Si tratta di un motore a benzina che comanda un alternatore, di costruzione leggerissima, mediante una cinghia. Il cilindro del motore è a raffreddamento ad aria, e la sua velocità può venire controllata mediante un contagiri montato sull'albero. L'apparecchio trasmettitore e quello ricevitore sono contenuti da una borsa di cuoio e si possono subito mettere in azione. L'apparecchio trasmettitore può funzionare con diverse lunghezze d'onda e quello ricevitore può percepire tutti i segnali eseguiti con lunghezza d'onda variabile da 300 a 1800 metri. La stazione può essere montata da quattro uomini in dieci o quindici minuti e può venire smontata in dieci minuti circa: per il servizio proprio della stazione bastano due uomini. Le trasmissioni si possono effettuare entro un raggio di azione di 100 km. durante il giorno e di 150 km. durante la notte. Uno dei principali vantaggi di questo tipo di stazione radiotelegrafica è la sua estrema mobilità, perchè il suo trasporto si può fare al trotto ed anche al galoppo senza che ne abbiano a soffrire gli apparecchi.

— In Francia, come del resto in tutti i paesi, vi è attualmente una grande agitazione per il caro dei fitti. Ora questa questione pare che sia stata agitata anche sotto il Re Luigi XIV. L'*Intermédiaire des Chercheurs* cita difatti una supplica presentata dai mercanti borghesi e artigiani di Parigi per la diminuzione di un semestre degli affitti delle case, camere e botteghe in ragione della durezza dei tempi. Soltanto non si dice quale fosse l'ordinanza del Parlamento relativamente a questa supplica. È stato impossibile infatti di ritrovarla ed è un danno. Proprietari o locatari ne avrebbero potuto trarre argomento in favore delle loro tesi contro o per la diminuzione dei fitti.

— Da una recente statistica fatta per conoscere approssimativamente la potenzialità dei mezzi meccanici di trasporto dei quali possono disporre i principali Stati d'Europa, è risultato che nel gennaio scorso l'Austria-Ungheria disponeva di 1400 autocarri e 21,000 autovetture; la Francia 11,000 autocarri, oltre i carri ambulanza, carri armati per proiettili, carri per trasporto di artiglierie, di aeroplani, di cucine, e 95,000 autovetturette; la Germania 15,000 autocarri, oltre 400 in servizio presso l'esercito e 60,000 autovetturette; l'Inghilterra 28,000 autocarri e 228,000 autovetturette; la Russia 1500 autocarri. La Germania ha potuto trasportare le sue artiglierie d'assedio con autocarri. L'Inghilterra ha portato in Francia dal principio della guerra oltre 4000 autocarri. Date le ordinazioni e gli acquisti fatti dai vari Stati belligeranti in America, in Italia, in Francia, la Germania e l'Inghilterra hanno quasi duplicato le loro dotazioni di mezzi meccanici di trasporto.

— Il *Giornale dei Lavori Pubblici* scrive che le disponibilità di grano per l'esportazione che possiede la Russia, nel corrente anno si elevano a 426.4 milioni di *poud:* quelle di avena di 288.3 milioni di *poud.*

— Nella ultima seduta della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi il signor J. Toutain ha fatto una comunicazione sul carattere del voto nella religione greca e nella religione romana. Coll'ausilio di numerosi esempi tratti dagli scrittori e dalle iscrizioni egli ha dimostrato che il voto fu sempre considerato dai greci e dai romani come un contratto fatto tra l'uomo e la Divinità, come una promessa condizionale fatta dall'uomo. L'uomo si obbligava a celebrare in onore della Divinità certe date cerimonie, sacrifizi o offerte, giuochi pubblici, ecc., se la Divinità gli assicurava un dato successo. I voti furono privati o pubblici, tanto in Grecia quanto a Roma. I termini stessi del voto fatto legavano strettamente l'uomo che l'aveva pronunciato. Il sig. J. Toutain ha terminato il suo studio, ricordando che parecchi termini usati per designare le diverse circostanze del voto ebbero soprattutto a Roma un significato giuridico incontestabile.

— Il *Giornale dei Lavori Pubblici* riferisce che il reddito delle ferrovie tedesche fu nel 1914 di 502 milioni in meno di quello del 1913: di cui 322 milioni per le merci, 180 milioni per i viaggiatori. Dallo spoglio dei bilanci delle amministrazioni ferroviarie tedesche, che non hanno pubblicato quello del mese di luglio — probabilmente per non mettere in chiaro che sin dai primi di luglio le ferrovie erano adibite alla mobilitazione — risulta che le suddette perdite si verificarono nei mesi da agosto a dicembre 1914, quindi per lo stato di guerra, il quale influì fortemente in agosto e settembre per diminuire leggermente nei mesi successivi.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Gallo della Checca, commedia in tre atti di ALFREDO TESTONI. — Bologna, Zanichelli, pag. 94. L. 1.50.

La Sgnera Cattareina e la guerra, 40 sonetti di ALFREDO TESTONI, illustrati da NASICA, pag. 54.

Il taccuino perduto, trovato e pubblicato da MOISE CECCONI. — Milano, Treves, pag. 266. L. 3.50.

Storia della musica, di ALFREDO UNTERSTEINER, 4ª ediz., « Manuali Hoepli ». — Milano, Hoepli, pag. 492. L. 4.50.

L'*Antigone*, di SOFOCLE, tradotta in prosa da L. A. MICHELANGELI, 2ª edizione. — Bologna, Zanichelli, pag. 62. L. 2.

Pervigilium Veneris, traduzione in versi italiani col testo latino a fronte di R. BARATTI. — Guastalla, tip. R. Pecorini, pag. 26.

Il pianista. Pensieri, giudizi e consigli di eminenti scrittori, riguardanti lo studio del pianoforte, a cura di VITTORIO RICCI, « Manuali Hoepli ». — Milano, Hoepli, pag. 252. L. 2.50.

Dell'Epistola pseudo-ovidiana « Consolatio ad Liviam Augustam », studio critico comparato di VITO ACOCELLA. — Napoli, P. Federico, pag. 104. L. 2.

Nel Porto di Trieste, di MICHELE ANGELINI, 2ª edizione. — Ascoli Piceno, G. Cesari, pag. 60. L. 1.50.

Voci del cuore, versi di GISELDA CAMBELLI. — Licata, Casa Editrice « Gazzetta Siciliana », pag. 30.

Discorso di RAYMOND POINCARÉ pronunziato il 14 luglio 1915 in occasione del trasloco a Parigi delle ceneri di Rouget De Lisle. — Firenze, tip. Giuntina.

RECENTI PUBBLICAZIONI STRANIERE SULLA GUERRA

Patriotisme et endurance, lettre pastorale de S. Em. le Cardinal MERCIER. « Pages actuelles ». — Paris, Bloud, pag. 46. Fr. 0.60.

Confiance, prière, espoir. Lettres sur la guerre, par S. G. Mgr. MIGNOT. « Pages actuelles ». Paris, Bloud, pag. 62. Fr. 0.60.

Pendant la guerre. Lettres pastorales et allocutions, par le Cardinal AMETTE, « Pages actuelles ». Paris, Bloud, pag. 80. Fr. 0.60.

Le clergé et la guerre de 1914, par Mgr. L. LACROIX: V: *Les évêques et la guerre;* VI e VII: *Les évêques et l'invasion*. — Paris, Bloud. Ciascun fascicolo Fr. 0.40.

La guerre, par EMILE BOURGEOIS, LOUIS RENAULT, G. MALLETERRE, RAPHAËL-GEORGES LÉVY, DANIEL BELLET. — Paris, F. Alcan, 1915. Frs. 3.50.

War Time, verses by Sir OWEN SEAMAN, editor of *Punch*. — Constable & Co.

Peace and War in Europe, by GILBERT GLATER.

War and Christianity, Three Conversations by VLADIMIR SOLOVYOT, with an Introduction by STEPHEN GRAHAM.

A History of Babylon, by LEONARD W. KING. — Chatto & Windus.

Lord Roberts - The Story of a Greath Soldier, by CAPTAIN OWEN WHEELER.

The Pentecost of Calamity, by OWEN WISTER. — Macmillan, pagine 148.

The end of the Great War, by STEWART BARNEY. — Putnam, pagine 420.

To all the World (except Germany), by A. E. STILWELL. — Unwin, pagine 252.

Problems of Readjustment after the War, by A. BUSHNELL HART, E. R. SON, E. R. JOHNSON, C. F. GOODRICH. WESTEL W. WILLOUGHBY, G. G. WILSON, E. R JOHNSON, C. F. GOODRICH. — Appleton, pag. 186.

The soul of the War, by PHILIP GIBBS. — Mebride, Nast, pag. 371.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

IL VILUPPO

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Maddalena
Sandra.
La balia.
La signora Dùmini.
La signora Cantini.
Maria.
Giulia.
Gianfranco.
Leo.
Piero.
Matteo.

ATTO PRIMO.

Scena fissa.

Un gran salone. In fondo una terrazza che dà sull'aperta campagna. Tavolini da fumo, da lavoro. Pianoforte. È la stanza comune dove si passano molte ore del giorno e della sera.

Il 26 agosto.

(*Gianfranco e Piero, seduti innanzi, fumano. In fondo, verso la terrazza Giulia e Maria discorrono tra loro. Ogni tanto ridono a piena gola*).

Piero — Sicuro, tu hai un cuoco eccellente, a giudicare dal saggio di stasera. Abbiamo fatto onore al tuo pranzo tutti quanti: io più di tutti. Uscendo di qui non chiuderò l'abito per paura che ne salti qualche bottone... E poichè parliamo d'abiti, ti chiedo scusa se non ho messo il *frak*...

Gianfranco — Hai fatto benissimo. Che diavolo! Siamo come in famiglia.

Piero — Sì, questo è il tuo motivo. Ma ce n'è un altro che è tutto mio: io non ho un *frak*. Che farmene? Mancano le occasioni di metterlo. E anche questa mia *redingote* è stata sempre in casa, come una ragazza attempata che non trovi marito... Vedi, (*accennando le due ragazze che chiacchierano e ridono in fondo*) per quelle due signorine lì la cosa è difficile che si ripeta. Son graziose, son ricche, hanno una gran voglia di sposarsi: troveranno. Preparati a far due regali di nozze.

Gianfranco — (*sorridendo*) Li dovrai fare anche tu...

PIERO — Io?! Io sono il medico. La cosa non mi riguarda. Al più verrò in scena nove mesi dopo. Sai che ti ho a dire? che ci hai fatto passare una bella serata — Vedi come sono allegre?... Chiacchierano, chiacchierano...

GIANFRANCO — Già. Di che cosa mai avranno tanto da parlare?

PIERO — (*sicuro*) Parlano dei loro innamorati.

GIANFRANCO — (*sorridendo*) Come lo sai?

PIERO — Lo so. Due giovanotti parlano di *sport*, due uomini maturi parlano di affari, due ragazze di spasimanti. Ne vuoi la prova? (*si avvicina e dice forte alle ragazze*) Basta, eh? basta parlar d'amore.

GIULIA — Mi ha fatto paura. D'amore? E chi parlava d'amore?

MARIA — (*ridendo*) Parlar d'amore? Per chi ci prende lei?

PIERO — (*brusco*) Sicuro! Parlavate d'amore. Andate a letto piuttosto.

MARIA — No, signor dottore: parlavamo della gita di domani.

PIERO — (*deluso*) Ah, sì? Proprio?

GIULIA — Proprio. Io dicevo che ci divertiremo molto.

PIERO. — Ragionamenti profondi! E Maria?

MARIA — Maria confermava. (*si avanzano*)

PIERO — Male! Vi mangiate in anticipazione il capitale. E non sapete nemmeno se avrete il capitale, perchè se domani pioverà, niente gita.

MARIA — (*che guarda fuori*) Non pioverà. Cielo stellato, senza nuvole.

PIERO — Comunque, le ragazze che hanno giudizio, la sera che precede una gita in montagna...

MARIA — (*interrompe*) Mille metri! Figuriamoci!...

PIERO — (*continua*) ... non si perdono in chiacchiere.

GIULIA — Che cosa fanno invece? Sentiamo.

PIERO — Le ragazze che hanno giudizio vanno a letto presto perchè sanno che dovranno alzarsi di buon mattino e levarsi presto è penoso. I sonni sono lunghi quando le sottane sono ancòra corte.

GIULIA — (*seccata*) Lei ci tratta sempre come bambine!

PIERO — Perchè io sono vecchio.

MARIA — E brontolone... (*si pente*) Uh!

PIERO — No, no: è esatto. E brontolone. Ma avevo detto vecchio: bastava! Bisogna evitare le parole inutili.

MARIA — (*maliziosa*) E i *vecchi*, la sera che precede la gita, che fanno?

PIERO — Fumano un sigaro, se hanno la fortuna di averne uno che tiri meglio di questo (*fa a pezzi il suo e lo gitta via*) e poi si ritirano anche loro per abbandonarsi ai casti pensieri della tomba.

MARIA — Brr! che malinconia!

PIERO — (*tra serio e scherzoso*) Io ci penso alla morte. Ho le gambe buone, perchè il corpo è giovane, ma i capelli bianchi, perchè la testa è vecchia, e per questo penso alla morte.

GIULIA — Anche lei dunque si mangia il capitale in anticipo.

PIERO — Ma almeno so che il capitale ci sarà.

MARIA — Be': una volta tanto Le daremo retta, che ne dici, Giulia? e andremo a dormire. Badi lei piuttosto di non farsi aspettare. Dovrà svegliarsi presto domani.

PIERO — Io sono sveglio tutte le mattine alle cinque, figlia mia. Alle sei comincia il mio giro. Voi avete scroccato un buon pranzo all'amico Gianfranco. Restate qui a dormire con la scusa di esser più facilmente pronte alla sveglia domattina, e poi rimanete alzate fin tardi? Tanto valeva che, rinnovati gli augurî alla signora Sandra, foste andate a dormire a casa vostra. Voi due, in una stessa camera, chissà quante altre chiacchiere prima di addormentarvi... «e come era bello l'abito della signora Maddalena! E come è simpatica la signora Sandra... E se non fosse ammogliato, il signor Leo mi piacerebbe...». E cicicì... e cicicì... e cicicì...

MARIA — (*guardando Giulia*) Brontola, brontola, ma dice delle cose giuste. (*a Gianfranco*) La signora Sandra verrà domani con noi?

GIANFRANCO — No. Ha detto di no. Aveva già promesso una visita all'Asilo. Non hai sentito?

GIULIA — Peccato! La signora Maddalena, almeno?

GIANFRANCO — Mia sorella sì.

PIERO — Saremo tre uomini e tre donne. Leo, Gianfranco, io... — ma per me non garantisco in modo assoluto — la signora Maddalena e voi due.

MARIA — Allora, buona notte, signor Gianfranco.

GIULIA — Buona notte, dottore. (*si avviano*)

GIANFRANCO — La vostra camera sapete dov'è? Se mai vi faccio accompagnare dalle signore.

MARIA — Grazie, grazie.

GIULIA — Le signore sono nella sala del bigliardo? Diamo la buona notte e ci ritiriamo.

PIERO — Così va bene. Buona notte, bambine. Non abbiate paura di dormire al buio: ladri non ce ne sono. E nemmeno spiriti. (*le ragazze gli lanciano un'occhiataccia ed escono — a Gianfranco che sorride e tace*) Pettegole, ma graziose. Io farò il possibile per non mancare: se non ci sono all'ora precisa, partite voi. Potrei aver chiamate urgenti per qualche malato.

GIANFRANCO — Ne hai dei gravi?

PIERO — No. Ma son così dispettosi questi rustici! Ad ogni modo vi raggiungo, perchè conosco le scorciatoie. Il posto è bello, pittoresco e ci tengo a farvi da guida. È proprio un peccato che tua moglie non venga. Non ci sarà caso che muti parere?

GIANFRANCO — Prova tu.

PIERO — Proverò.

GIANFRANCO — Non sarà una gita faticosa?

PIERO — No, no. Alla Madonna del Sasso? È poco più che una passeggiata, assai meno che una marcia. Per tua sorella, poi, tanta salute. — Gran cara signora. Dolce, mite, indulgente...

GIANFRANCO — Le sei molto simpatico.

PIERO — Bontà sua.

GIANFRANCO — Simpatia antica. Mi ricordo che eri il preferito fra i miei amici anche quando era bimba.

PIERO — Ma è passato tanto tempo! Che poteva avere allora? Cinque, sei anni.

GIANFRANCO — Ma sì, non più... Si fa presto il conto. Noi due eravamo all'Università...

PIERO — Al secondo corso, mi pare.

GIANFRANCO — Sì. Non potei finire l'anno accademico, perchè mio padre morì il 12 di marzo e bisognava che io provvedessi al pane per me e per lei.

PIERO — Hai fatto bene a comprare da queste parti... (*sorridendo*) Nei miei dominî... Altrimenti chissà se ci saremmo più incontrati.

GIANFRANCO — Olà, non esageriamo.

PIERO — Scusa: erano o no passati vent'anni senza che ci fossimo incontrati? Aggiungi che io sono un povero medico condotto: tu giri il mondo, io sto fermo.

GIANFRANCO — Se sapessi quanto desidero di fermarmi anch'io!

PIERO — Naturale! Hai preso moglie, hai fatto quattrini...

GIANFRANCO — Già: ma li ho sudati.

PIERO — E chi te lo nega?

GIANFRANCO — Non è un mestiere facile quello dell'appaltatore. Vita dura; responsabilità gravi, questioni e liti all'ordine del giorno... e per questo ora mi tentano invano. Guarda: ho avuto anche ieri offerte per una grossa impresa.

PIERO — Sempre in Rumenia?

GIANFRANCO — No, a Belgrado. Sarebbe tutto un quartiere nuovo da fare. Ho detto di no, sopra tutto per restare con le mie donne. Del guadagno, me ne infischio: a mia sorella ho provveduto largamente; per mia moglie, per me, ce n'ho d'avanzo...

PIERO — Ma se vengon figlioli?...

GIANFRANCO — Ah, senti: i figlioli, se ne venissero, me li vorrei godere in Italia. Un po' meno ricchi loro — se pure, perchè le imprese in appalto son rischiose — ma più contento io.

PIERO — E a tua moglie non piacerebbe viaggiare?

GIANFRANCO — Forse... Ma Maddalena da quell'orecchio non ci sente. Noi due ci siamo voluti un gran bene, ma da lontano, per un gran pezzo: lei in collegio, io per il mondo. Poi lei si è sposata... Ora che si può, stiamo uniti. Che vuoi? Ci troviamo così bene noi quattro... Qualche ospite di tanto in tanto, qualche vecchio amico come te a pranzo, qualche corsa in città, e qualche spettacolo importante, e basta. Un po' di quiete, ecco. Le due signore vanno perfettamente d'accordo: mio cognato, che, sia pure da dilettante, si occupa con me delle cose mie...

PIERO — Quello si vede che è nato signore.

GIANFRANCO — Non ti piace?

PIERO — Perchè? Dico che deve esser nato signore.

GIANFRANCO — E difatti...

PIERO — Basta guardargli le mani. Tua sorella lo adora: basta guardarle gli occhi.

GIANFRANCO — (*sorridendo*) Tu non fai che guardare.

PIERO — Si capisce: son medico. E tu non fai che guardare tua moglie e tua sorella. Passi dall'una all'altra continuamente. A quale delle due vuoi più bene?

GIANFRANCO — Perchè?

PIERO — Così... per metterti nell'impiccio.

GIANFRANCO — Che vuoi che ti dica? Mia moglie è mia moglie... (*si ferma*)

PIERO — Avanti!...

GIANFRANCO — E... Maddalena... (*sorride*) è Maddalena.

PIERO — Sai che parli bene?!

GIANFRANCO — Mi spiego: mia moglie è mia moglie, cioè la donna che ho amato, che ho scelto... Maddalena è più che mia sorella, è un'altra cosa che mia sorella: è stata per vent'anni la mia famiglia, la mia speranza, la mia ragione di vita. Che credi? più di una volta mi son chiesto quel che mi hai chiesto tu adesso. Ecco: sono in un pericolo con le due donne: una ne posso salvare, tutte e due no, oppure debbo salvare prima una, poi l'altra: chi scelgo?

PIERO — Te lo dico subito io: la più vicina. O la più paurosa... quella che strilla di più.

GIANFRANCO — Può darsi. Ma insomma: Maddalena l'ho cresciuta io, Sandra...

PIERO — L'hai trovata bella e fatta. Sopratutto bella.

GIANFRANCO — (*sorride*) Ti ringrazio per lei. Ma il problema, se mai, va posto così: si ama di più quello che si è sempre avuto in casa o quello che abbiamo acquistato? Quello che è stato sempre nostro o quello che è diventato nostro? O anche così: Il sacrificio o il premio? Perchè Maddalena per me ha rappresentato il sacrificio, un sacrificio che si è tramutato poi in gioia profonda e perenne, ma un sacrificio. Per più di vent'anni ho logorato la vita, in aperta campagna o sotto le gallerie fra sterratori, muratori, stradini, perchè mia sorella potesse scegliere tutto quello che voleva, dal nastro al marito... E così mi deve tutto. Ma anche io le devo tutto, perchè se non era il pensiero di lei, forse avrei deviato... o mi sarei fermato a mezza strada... o mi sarei perduto in bagordi; e invece quando mi ricordavo che tutta la sua famiglia ero io, che l'esempio non le poteva venir che da me, era come una molla, una spinta, un sostegno. Te l'ho detto: mi deve tutto, ma le devo tutto.

PIERO — Meno la moglie.

GIANFRANCO — (*ridendo*) Già: meno la moglie.

PIERO — Perchè quella te la sei scelta da te. Hai lavorato, hai lavorato e poi ti sei detto: « Sei stato un bravo ragazzo, sei un brav'uomo: ti meriti un premio ». E ti sei preso il premio.

GIANFRANCO — Non ti pare che me lo meritassi?

PIERO — Altro che!

GIANFRANCO — E una volta deciso, ho fatto anche presto.

PIERO — Si capisce. Dopo aver vissuto al bivacco sotto la tenda o nelle viscere di una montagna, come un soldato o come un selvaggio, dovevi essere smanioso d'amore.

GIANFRANCO — Eh! sì. Nella solitudine si desidera il sorriso di una donna, come... non so, come l'acqua, come il pane. Non puoi credere... Si capisce la violenza, si spiega il delitto...

PIERO — Il ratto delle Sabine, insomma.

GIANFRANCO — Come se tu rubassi per fame.

PIERO — Io... di quella specie di fame non soffro più.

GIANFRANCO — Nooo? (*ridendo*) Non hai più denti?

PIERO — I denti ce li ho; abbiamo la stessa età, caro mio; ma mi nutro di surrogati. Vado a caccia, mi dò alle ricerche, al microscopio... Niente amanti e niente moglie.

GIANFRANCO — O senti!

PIERO — Tempo già fu amai una donna anch'io. Allora soffrivo di quella tal fame...

LA BALIA — (*sta per traversare sicura la sala, poi si ritira*) Oh! ca scusa. (*e vorrebbe tornarsene*)

GIANFRANCO — (*alla balia*) No, no, entra; non ti vergognare. (*a Piero*) Tu non riconosci la balia? (*la balia resta timidamente in fondo*)

PIERO — Quale balia?

GIANFRANCO — La mia.

PIERO — Hai tuttora la balia? Ancora lattante?! Ringiovanisci.

GIANFRANCO — Aspetta e ringiovanisco anche te. Vieni avanti, balia. Guarda un po' se riconosci questo signore? — No? — Questo è Pierino Airoldi.

PIERO — (*sbalordito*) Pierino? (*e mostra la pancia*) Ti burli di me.

GIANFRANCO — Allora eri Pierino.

LA BALIA — (*lentamente*) Ah! sì: m'ricordo. Chiel a l'è coul ca l'à tira 'na piera al me Gianfranco.

GIANFRANCO — Brava: è proprio lui. Quello che mi tirò una pietra. (*a Piero*) Lo vedi che ti ringiovanisco? Ti porto trent'anni addietro.

PIERO — Con questo bel ricordo?! Bel servizio mi fai!

LA BALIA — (*con un tenue sorriso*) Si sa: masnà... ragazzi.

GIANFRANCO — (*a Piero*) Ecco; hai sentito? Non ti serba rancore. È piena di buon senso la balia. (*e affettuosamente la tira a sè, le batte sulle mani*) Ma se ti avesse avuto tra le grinfe quel giorno... Dunque, balia, dimmi un po': come la trovi mia moglie? ti piace? o non ti piace?

LA BALIA — Am pias.

GIANFRANCO — Ti piace? Bene: ho piacere. (*a Piero*) La balia qui mi è venuta a trovare: non conosceva mia moglie — ci siamo sposati a Firenze — e ha fatto miglia e miglia per venirla a vedere, per parlarle. Parlarle per modo di dire perchè la balia è di poche parole... — vero, balia? — ma insomma... (*alla balia*) È buona, sai, la mia Sandra e mi vuol bene. Te lo dico perchè so di farti piacere. Credo proprio che mi voglia bene.

LA BALIA — Lo cherdo anche mi. Lo credo.

GIANFRANCO — Sicuro. L'avrai trovata un po' troppo giovane per il tuo Gianfranco, ma non è colpa sua. E nemmeno mia. Prima c'era da pensare a altro che a prender moglie. E tu, balia, lo sai, tu che hai assistito il mio povero papà... A ottobre avrò l'età di papà quando è morto. A mia moglie sta bene il nero; ma mi pare un po' presto per farle portare il lutto... Siamo sposi da due anni e io vorrei tirare avanti ancora un poco. (*alla balia che aggrotta le ciglia*) Niente, niente, non ci badare: sto troppo bene per aver volontà d'andarmene, e se quella tal signora (*a Piero*) vorrà venire, opporremo resistenza; vero, dottore? (*vede*

Sandra e Maddalena che appariscono a braccio) Avanti, venite avanti. Facevo qui due chiacchiere con la balia.

MADDALENA — Oh! brava: sei ancora qui. Ti hanno dato da mangiare, da bere in cucina? (*a Gianfranco*) Sta bene la balia. Grassa, colorita...

GIANFRANCO — Tu invece sei pallida.

MADDALENA — Io? no.

GIANFRANCO — (*sorridendo*) C'è qui il dottore: profittane. Visita gratuita.

PIERO — Mi pago il pranzo.

MADDALENA — Grazie. Faccio a meno, perchè sto benissimo.

GIANFRANCO — E tu hai l'aria imbronciata.

SANDRA — (*al dottore*) L'esame. Vede? tutte e due siamo di continuo sotto l'esame.

GIANFRANCO — (*alla balia*) Al tuo figliuolo un posto o l'altro glielo trovo: siamo d'accordo. Ne parlerò con Leo... mio cognato. O magazziniere, o fittavolo... è un brav'uomo (*gli occhi della balia sfavillano*) onesto, lavoratore, fidato... Lo tengo. Per lui e per te. È un po' testardo, come sua madre, vero balia?... (*la balia ride*) Be', be', va a dormire. Domani sera ne parliamo. Buona notte, balia.

LA BALIA — (*saluta attorno*) Cerea. Cerea, madame.

PIERO — Cerea. (*e di lontano*) « E sassi in ispecie non ne tiro più ». È un verso del Carducci. (*e ci ride sopra — La balia esce — Volgendosi a Sandra*) Dunque lei non prende parte alla gita di domani?

SANDRA — Io? no.

PIERO — Scusi... non può rimandare a un altro giorno la sua visita all'Asilo infantile?

SANDRA — Potrei.

PIERO — E allora perchè ci rinunzia? Si divertirebbe.

SANDRA — (*semplice*) Perchè mio cognato che l'ha proposta, non mi ha invitato.

GIANFRANCO — Per questo? C'è un equivoco...

MADDALENA — Ma certo... è una dimenticanza. Immagina se Leo ti voleva usare uno sgarbo.

GIANFRANCO — Ora lo chiamerò. (*va alla porta*) Leo, Leo...

SANDRA — (*rapida*) Se gli dici una parola, me ne vado. Troppo tardi: doveva pensarci prima. (*e si tira in disparte*)

LEO — (*apparisce con una stecca da biliardo tra le mani*) Volevi?

PIERO — Si voleva... con noi... a far due chiacchiere. Se non si disturba...

LEO — (*senza entusiasmo*) Immagini... (*getta la stecca lontano e batte le mani come a liberarsi dal gesso*) Giocavo da solo.

PIERO — Ah! seguiva il mio consiglio. Sicuro: gliel'ho detto io. (*a tutti*) Ma io lo faccio d'inverno per scaldarmi. Se non trovo il compagno, gioco a biliardo da solo. Come alle manovre: contro nemico segnato. Tutti i colpi dispari li assegno all'avversario, tutti i colpi pari li attribuisco a me, e vedo chi vince.

MADDALENA — (*corregge*) Chi vincerebbe.

PIERO — Chi vincerebbe... chi vince: è la stessa cosa.

GIANFRANCO — Già, ma chi riscuote?

PIERO — Riscuote il biscazziere: tal quale come se a giocare fossimo in due. Quando due giocano, vince il terzo, perchè il gioco è un combattimento. Quando i coniugi sono in contrasto, ci guadagna l'amante. Quando due potenze si battono, vince la potenza neutra.

MADDALENA — O guardi, dottore. Le ragazze... Maria e Giulia... sono andate a dormire, che eran furiose contro di Lei.

PIERO — Ah! sì?

MADDALENA — Vero, Sandra?

SANDRA — Verissimo.

PIERO — Perchè le tratto da bambine.

GIANFRANCO — (*sorridendo*) Ci metti una certa astiosità!

PIERO — Astiosità... se mai, contro il sesso.

MADDALENA — Poco galante, Lei.

PIERO — Dica addirittura maleducato. Salve le presenti, le donne mi piaccion poco...

MADDALENA — (*ridendo*) Leo, senti, Leo... ti par possibile?

LEO — Avrà avuto dei dispiaceri.

PIERO — Dispiaceri...? (*e fa le corna*) anche. Sono scapolo e lo posso confessare. Dispiaceri antichi, ma dispiaceri. Una mi piantò quando cambiai casa.

GIANFRANCO — Non le piaceva la tappezzeria?

PIERO — No. Ero andato a stare al terzo piano e non avevo più l'ascensore. Detestava le altezze...

MADDALENA — Forse soffriva di palpitazione di cuore...

GIANFRANCO — Era una signora?

PIERO — No.

MADDALENA — Una sartina?

PIERO — No.

LEO — Sarà stata una istitutrice.

SANDRA — (*si alza e quasi affrontandolo*) Perchè una istitutrice? Fra le istitutrici ci sono persone pulite più che tu non pensi. (*a Piero che si mostra stupito*) Eh! no, Lei non sa, non può capire. Io sono stata istitutrice, a Firenze, in casa di americani per insegnar l'italiano. E mio marito mi ha conosciuto in quella casa.

MADDALENA — Ma Sandra...!

GIANFRANCO — Leo non diceva per te, che diavolo!

SANDRA — Lo so, ma lasciami dire. Eviteremo delle *gaffes*. — Sono stata istitutrice e sono rimasta una donna per bene.

LEO — Chi dice il contrario?

SANDRA — E la cosa non era facile. Perchè, caro il mio Leo, le ragazze della tua classe hanno minori tentazioni di noi, di me anche se sono più graziose e più eleganti... o per lo meno hanno le tentazioni, ma non le minacce, non la paura di perdere il pane. Mentre le istitutrici che tu disprezzi...

MADDALENA — Ma Sandra...

LEO — (*a Sandra*) Sei permalosa, sai...

SANDRA — Sono orgogliosa... Non è la prima volta che tu accomuni le istitutrici alle donne galanti...

LEO — Io?!

SANDRA — Sono stata istitutrice, cameriera, serva... quel che vuoi. Ma l'importante è farlo dimenticare, quando diventiamo signore.

GIANFRANCO — (*energico*) Basta, eh? (*un breve silenzio durante il quale tutti si trovano a disagio — a Maddalena*) Hai provveduto per domani? Voglio dire se hai dato ordini per la colazione.

MADDALENA — Sì. Mandiamo avanti Matteo e Francesco con la roba. (*Sandra è tornata a sedersi verso il fondo: legge*).

PIERO — Abbondante, mi raccomando. L'aria di montagna aguzza l'appetito. E io sono una buona forchetta anche in piano.

MADDALENA — (*a Piero*) Per l'ora di cena saremo di ritorno?

PIERO — Senza dubbio. (*si è alzato*) È tardi, mi ritiro. Buona notte. (*e dà la mano a Maddalena, a Leo*) A domattina. (*va da Sandra*) Buona notte, signora.

SANDRA — Buona notte.

GIANFRANCO — (*a Piero*) Ti accompagno fino alla porta.

MADDALENA — Buona sera, dottore.

LEO — Buona sera.

GIANFRANCO — (*a Piero*) Scusa sai. Mia moglie è un po' irruenta...

PIERO — Figurati! Piccole nubi senza conseguenza. Vedrai, domattina ci sarà il sereno.

(*Piero esce con Gianfranco. I tre che restano rimangono silenziosi. Leo ha preso un giornale. Maddalena vorrebbe parlare, metterlo d'accordo con Sandra, si muove, le gira attorno, poi torna a sedere e tace*).

GIANFRANCO — (*che rientra*) Che cos'è questa novità? Che deve pensare il mio amico? È la prima volta, credo. C'è un malinteso fra voi, una mancanza di riguardo, involontaria? Spiegatevi e finitela.

SANDRA — (*senza lasciare il libro*) Per me è già finita.

LEO — Per me non era neppur cominciata.

GIANFRANCO — Meglio così. Io vado a letto. (*a Sandra*) Tu vieni?

SANDRA — Non ho sonno. E non mi devo alzar presto domani. Resto. (*va a sedere sulla terrazza — solamente i suoi piedi restano visibili al pubblico*)

GIANFRANCO — (*brusco*) Vado io. Buona notte, Maddalena.

MADDALENA — (*andandogli incontro*) Penso io a metter pace.

GIANFRANCO — Il torto è di Sandra.

MADDALENA — Domattina sarà con noi anche lei. Buona notte. (*Gianfranco le dà un bacio, esce — torna vicino a Leo*) Leo...

LEO — Che vuoi?

MADDALENA — Vieni qua. (*e lo vorrebbe innanzi*)

LEO — Vogliamo andare anche noi?

MADDALENA — Prima vieni qua. (*gentile, semplice*) Lascia il giornale e vien qua. (*Leo lascia il giornale e siede accanto alla moglie, sul davanti, alla ribalta*) E spiana quel muso, se no non parlo.

LEO — Non ho musi.

MADDALENA — Sissignore, hai il muso. Ti vedessi allo specchio! Da stamani. Se fosse soltanto adesso, spiegherei col piccolo dibattito.

LEO — Sai che tua cognata è una bella pazza?

MADDALENA — Questo spiega il tuo malumore di adesso. Ma stamani... tutt'oggi... sentiamo... (*scherzosa*) Faccia rapporto... Avanzi le sue lamentele, i suoi reclami. (*Leo alza le spalle*) L'hai con me?

LEO — Per nulla.

MADDALENA — L'hai contro Gianfranco?

LEO — Ma niente affatto.

MADDALENA — L'hai contro Sandra?

LEO — Di' un po': dura un pezzo?

MADDALENA — Sei di cattivo umore! non dir di no...

LEO — Be', vuoi sapere? troppi regali. In questa casa troppi regali.

MADDALENA — Cioè?

LEO — È santo Alessandro: Gianfranco ha voluto fare un regalo a sua moglie? Non ci ho niente in contrario...

MADDALENA — (*ridendo*) Eh! vorrei vedere.

LEO — Già, ma non c'è nessuna ragione perchè è la festa di Sandra che Gianfranco faccia un regalo a te che ti chiami Maddalena.

MADDALENA — O Dio! Vuol dire che il giorno della mia festa farà un regalo anche a lei. Suona a doppio.

LEO — Appunto: suona a doppio, e questo non mi fa piacere.

MADDALENA — Scusa: se dà piacere a lui che li spende... Ha fatto sempre così: quand'ero ragazza ogni occasione per regalarmi qualche cosa era buona...

LEO — Ora è differente: hai marito.

MADDALENA — Ma, scusa: mi pare che a una sorella...

LEO — No: io mi sento umiliato.

MADDALENA — Perchè?

LEO — Non si tratta d'un ventaglino, d'un minnolo. Questo spillo (*e indica la spilla che ha al collo*) vale qualche migliaio di lire. Bisognerebbe che per la festa di Sandra io potessi fare altrettanto.

MADDALENA — Ma no. Lui non ha mai pensato...

LEO — Ma ci penso io che mi trovo in condizioni d'inferiorità. I parenti poveri sono un guaio, ma i parenti troppo ricchi non scherzano nemmeno loro.

MADDALENA — Tu non hai verso di te, verso di me che un dovere: volermi bene. Un dovere che deve essere un piacere per te... o (*scherzando*) guardami bene: è un piacere? E non mi far quella faccia. Sembri Massimo Odiot nel « Romanzo d'un giovane povero ». E non sei nemmeno un giovane povero... E se fossi cento volte più povero, me ne infischierei, perchè ti amo, ti amo, e ti amo.

LEO — Se mi ami...

MADDALENA — Come *se*?

LEO — Ho sbagliato. Poichè mi ami, visto che mi ami — sta bene così? — fa' capire a tuo fratello che non voglio tanti regli per te, per me...: È la mia festa: un gioiello a me; per la festa tua un gioiello a te: che anche per la festa della moglie... Non mi piace: mi pare di essere un manten...

MADDALENA — (*gli copre la bocca con le mani*) Sei un ragazzaccio. Ecco quello che sei. E per questo ti adoro. Hai ancora su te il sottile profumo dell'uomo che è piaciuto alle donne. Anche per questo ti adoro. Vivo continuamente nella paura che un giorno

o l'altro un'altra donna ti piaccia di più... E io ti adoro anche per il piccolo brivido di paura che mi dài. — Ma se poi un giorno ti decidi a ingannarmi davvero, sai cosa faccio io?

LEO — (*semplice*) Mi pianti.

MADDALENA — (*delusa*) No, caro... Se speri di liberarti così a buon prezzo di me... No, no. (*dopo un secondo*) Guarda che Sandra è offesa perchè non l'hai invitata alla gita di domani.

LEO — C'era bisogno di inviti? La montagna è per tutti.

MADDALENA — Ma l'iniziativa è partita da te. Una parola gliela potevi dire.

LEO — Viene Gianfranco: si capisce che era compresa anche lei. D'altronde non ci aveva annunziato che andava in visita per suo conto?

MADDALENA — Dopo. Lo ha detto dopo per ripicco.

LEO — Ma che è? Ogni volta che si ha da parlare occorre soppesar le parole, guardarsi attorno, mettersi i guanti?

MADDALENA — Ti prego. Sei ancora in tempo. Stasera dille qualche cosa.

LEO — (*ironico*) Devo anche chiedere scusa?

MADDALENA — Tu non te ne accorgi, ma a volte sei aspro. Una parola garbata che ti costa?... Gianfranco è così buono con noi...

LEO — Troppo. Lo vedi? anche tu quando parli di lui discorri come di un benefattore.

MADDALENA — Se mai di un mio benefattore. Mi ha fatto tanto bene... Mi ha dato te, ha permesso che sposassi te... se non altro — Glielo dici a Sandra? Me lo fai questo piacere?

LEO — (*senza dir sì nè no*) Vedrò.

MADDALENA — Non *vedrò*. Ora. Vi spiegate: dormiamo più tranquilli tutti quanti.

LEO — Domani.

MADDALENA — Non domani. Adesso. Io vado: così anche una parola gentile che abbia l'apparenza di scusa ti costerà meno perchè sarà detta senza testimoni. Ciao... Non spengo nemmeno di là. Mi spoglio e ti aspetto. (*gli alza una mano, gliela bacia*) Grazie. (*ed esce*)

LEO — (*siede, riprende il giornale, lo lascia — esita un momento, poi si decide, ma parla brusco*) Sandra, senti un po': mi ha detto Maddalena che tu eri offesa con me. È vero?

SANDRA — (*gli viene incontro*) Oh! siamo alle spiegazioni? Spieghiamoci. Ma prima rispondimi: si può sapere perchè nutri tanto rancore contro di me?

LEO — (*come stupito, freddamente*) Io?

SANDRA — Tu. Tu non mi puoi soffrire. E non fai nulla per nasconderlo.

LEO — (*fa un mezzo giro sulla sedia*) Ma parli con me?

SANDRA — Con chi se non con te? Siamo soli, tu ed io. Non sono matta: parlo con te.

LEO — (*freddo*) Benissimo. Ti sto a sentire.

SANDRA — Ecco: e parlo chiaro perchè voglio che tu risponda con altrettanta chiarezza. Una volta per sempre. Tu, quando ti degni di rivolgermi la parola, mi parli con un tono da schiaffi. Se hai da chiedere un parere, a tutti lo domandi, fuori che a me, quasi

io fossi la pupilla di casa o una deficente. Se dico il mio pensiero, lo contrasti con asprezza, con livore. Che io approvi un disegno — si tratti di cosa che importa poco o molto — non ti curi di sapere. Se vi movete, che io vi accompagni o no, ti è indifferente...

LEO — (*sarcastico*) Ah! ecco il mio delitto!

SANDRA — (*senza interrompersi*) O meglio: ti piacerebbe che io non mi unissi a voi, ma ti mostri indifferente. (*e poichè le pare che l'altro la voglia interrompere*) Lasciami dire!

LEO — (*con un sorriso amaro, canzonatorio*) Avanti, avanti, avanti!

SANDRA — Eppure, voglia tu o no, sono io la padrona di casa: tu sei in casa mia, perchè io sono la moglie, proprio la moglie di tuo cognato. — Eh! non c'è rimedio. Perchè non dici: purtroppo? Non dico affetto — chi te ne chiede? — non dico cordialità, ma un po' di buona educazione, un po' di cortesia, sia pure simulata, nei rapporti personali, non guasta.

LEO — (*voltandosi, sempre canzonatorio*) E difatti me ne dài la prova in questo momento.

SANDRA — Eh! mi vuoi becera... secondo te sono una becera fiorentina, e io ti parlo fuori dei denti. Giù, andiamo, giù la maschera, giù la vernice: da solo a sola, come due buoni amici... come due buoni nemici: parla. Devi pure avere, oltre che un'antipatia istintiva, un motivo. (*senza dargli scampo, piantandoglisi in faccia*) Che hai da rimproverarmi, tu?

LEO — Io?! Salvo questa tua sfuriata che non ha senso comune, niente.

SANDRA — No, mi devi dire perchè ti sono tanto odiosa.

LEO — Tu hai una gran fantasia. Non sapevo: dovresti servirtene per scrivere romanzi.

SANDRA — No, caro, no. Almeno un po' di sincerità. Vuoi che t'aiuti? Tu avresti preferito che tuo cognato non mi sposasse: non negare. Fino a tanto che hai potuto, nella misura che hai potuto, hai fatto di tutto per distoglierlo. Non era abbastanza giovane, dicevi: sopra tutto non era comodo per te.

LEO — Per me?!

SANDRA — Per te, ed è umano: se non altro, pensavi alla eredità che ti sfuggiva, per tua moglie e per i tuoi figli.

LEO — (*con una lunga risata falsa*) Quali figli?

SANDRA — Quelli che potrebbero venire, che verranno.

LEO — Quelli che non verranno. Romanzi, romanzi... Perchè non scrivi romanzi?

SANDRA — Comunque, anche se Gianfranco si doveva sposare, per lo meno lo preferivi marito di un'altra, che fosse stata ricca e più intonata con te... nobile. (*Leo alza le spalle*) Ma che ci posso fare se lui è tornato alle sue origini? Bada, ve', che mio padre apparteneva alla magistratura: una toga pulita vale una corona. Ma insomma... il magistrato era morto, e la figlia in miseria, in casa d'altri a guadagnarsi il pane. Poteva trovare di meglio: d'accordo. Ma non sono andata io a cercar lui. Lui ha cercato me. Se gli sono piaciuta, se mi ha voluto sposare, io non ci ho messo nulla di mio. E quando si è sposato, aveva dato tanti

denari a sua sorella e perciò anche a te, che si poteva permettere anche un capriccio.

LEO — (*comincia a scaldarsi*) La vuoi finire?

SANDRA — (*concitata*) No: voglio dir tutto. — Si poteva permettere di sciupare quanto gli restava con qualche donnetta, o in qualche casa da giuoco. Invece ha voluto unire la sua gioventù un po' sfiorita, alla mia. C'è il compenso tra mio marito e me, come fra te e tua moglie: lei più quattrini di te, io più gioventù di Gianfranco.

LEO — Di' un po': credi che io sia un pezzente, un cacciatore di dote? Io ho sposato Maddalena perchè mi piaceva...

SANDRA — Forse perchè la desideravi e non potevi averla in altro modo. — Avevi da vivere, lo so. Ma se anche il mezzo milione di Maddalena non ti fece gola, per lo meno ti ha fatto comodo. Il mezzo milione e il resto. Gianfranco ti ospita, fa regali da par suo...

LEO — Anche questo mi rinfacci?

SANDRA — Non rinfaccio: tiro le somme. Tua moglie aveva dei begli occhi e molti denari. Io non avevo che i begli occhi, ed ero una istitutrice, una serva secondo te. E sia, ma non sono più una serva.

LEO — La vuoi finire?

SANDRA — No. Tenevo la testa alta anche là dove, alla fine del mese, mi si dava la paga: immagina oggi, in casa mia, con te. Io *voglio* che tu mi abbia tutti i riguardi che devi alla moglie di tuo cognato. Hai capito? *Voglio.*

LEO — (*d'impeto*) Dammi la mano.

SANDRA — Niente mano. Dunque: che hai contro di me?

LEO — Dammi le mani, ti dico. (*e subito le usa violenza per afferrargliele — subito gliele lascia ricadere*) Lo sapevo: sei gelida. Nonostante il tuo gridare, sei gelida... e io invece brucio! La differenza è qui. Il contrasto è qui.

SANDRA — Rispondi a quel che ti ho chiesto.

LEO — Rispondi invece tu a questo: poche parole, ma chiare: vuoi venir via con me?

SANDRA — (*sbalordita*) Dove?

LEO — Per il mondo, all'inferno, come due amanti e come due ladri. Ti stupisci, eh?! Non ti sei accorta di nulla, tu?! Sai l'inglese, il tedesco, sai fare un mondo di cose, sai gridare, ingiuriare... ma non vedi altro. Ti accorgi che ho rancore e non capisci perchè ti ho rancore... (*con un gesto furioso*) Ah! come mi sei entrata nel sangue! E non hai fatto niente, non ho fatto niente... Come una malattia che fosse nell'aria, come un'infezione!

SANDRA — Io?

LEO — Eh, già. Siamo soli: tu ed io, come dicevi prima tu. Parlo con te. Che ti devo dire? che ti amo? Non ti amo... non lo so se ti amo. Certi malati febbricitanti se la febbre li lascia, muoiono. Sei così tu per me... mi pare che tu sii così. Ti ho trattata male finora, per non trattarti *troppo* bene. E poi no: ti ho rancore, ecco. Vivevo tranquillo nel mio torpore: non ero innamorato di Maddalena, ma le volevo bene, le voglio bene: sei entrata tu in famiglia e hai tutto sconvolto. Io non so che cosa

mi piacerebbe più, se possederti o distruggerti... e tu mi domandi che cosa ho contro di te. Ho che ti sento come uno spasimo, come una piaga aperta in cui metti le dita e le affondi. Ecco quello che ho. — Vuoi venire con me? Perchè non rispondi ora tu? Eri così violenta, così loquace per accusarmi, per investirmi: rispondi invece di guardarmi a quel modo come sbalordita, come spiritata. Parevi una tigre, sei diventata una lepre. (*più violento*) Rispondi.

SANDRA — (*con grande stupore*) Mi ami... tu? E sino a questo punto?!

LEO — Sino a questo punto.

SANDRA — Ma la tua è una pazzia.

LEO — Già, è una pazzia. Perchè prima di tutto c'è il dovere — vero? — c'è la gratitudine — vero? — sarebbe tradire? — tutto vero. Lo so. Perdio, se lo so! Ma il mio desiderio è più forte di tutto questo... Mia moglie... tua cognata... l'ospitalità... la legge; ma è più forte l'istinto, della legge. La tua bocca vale più d'ogni codice. Dovremo simulare? E io non ho simulato sinora? E ho simulato così bene che tu, donna e intelligente, non hai capito che il mio dispetto era desiderio. Mi ami? Se mi ami, dimentichi tutto il resto, passi sopra a tutto il resto. Tutto ripugna, anche il possesso, se non ti piaccio: ma se ti piaccio è bello anche l'inganno. Qui, o fuori di qui: alla luce del sole o all'ombra... Come vuoi, se mi vuoi. E se non mi vuoi, chissà! un giorno o l'altro mi ammazzo o ti ammazzo. (*le afferra ancora le mani, la ghermisce*) Dimmi se mi vuoi.

SANDRA — Lasciami.

LEO — Non mi vuoi?

SANDRA — Lasciami. (*si volta e intravede*) Maddalena!

MADDALENA — (*apparisce avvolta in un accappatoio notturno*) Ebbene? Avete fatto pace?

LEO — (*freddo*) Sì. Le ho chiesto scusa. Si è persuasa. All'Asilo andrà un altro giorno. Domani sarà con noi: me l'ha promesso. (*a Sandra, dominandola*) Guarda che l'hai promesso.

MADDALENA — Bene. Son molto contenta. (*scambia un bacio con la cognata*) Buona notte, Sandra.

SANDRA — Buona notte, Maddalena.

MADDALENA — (*prende a braccio il marito*) Andiamo, che è tardi.

LEO — Sì, sì, andiamo. (*esce con Maddalena*)

SANDRA — (*si abbatte su di una sedia, con gli occhi sbarrati, pensosa, le mani sotto il mento*)

CALA LA TELA.

(*Il seguito al prossimo fascicolo*).

SABATINO LOPEZ.

I PREGIUDIZI DELLA CRITICA
NELLE ARTI FIGURATIVE

Un giorno, or sono molt'anni, manifestai a Domenico Gnoli il dubbio che nel campo delle lettere si tenesse la critica in sì alto pregio da anteporla all'opera d'arte; ed egli mi disse così: « chi facesse un eccellente libro, poniamo, su Catullo, avrebbe un buon titolo per entrar nell'Accademia dei Lincei, ma lui, Catullo, non c'entrerebbe ». Il mio sagace amico illustrava con una immagine vivace ciò che io stesso avevo detto, cioè che l'estimazione pei critici ha superato quella che si ha per gli artisti.

Ma ciò che si costruisce a commento d'un soggetto ond'è mossa la nostra ammirazione, può giustamente grandeggiar al disopra del soggetto stesso? Formulata così la domanda, credo che nessuno avrebbe il coraggio, o, diciamolo, la sfrontatezza, di proferire apertamente un sì; ma tant'è!... Tutti stimerebbero vano alzar la voce per correggere lo sproposito. C'è nell'aria la passione della critica; la qual cosa non sarebbe che bene, se essa tenesse il posto subordinato che le spetta ragionevolmente; ma io mi contristo nel veder che ormai essa sola è tenuta degna d'accompagnarsi alle scienze e di seder con quelle alla pari negl'illustri consessi. Incerta e balbettante nei secoli aurei, la critica nella prima metà del Settecento crebbe prodigiosamente col Muratori, che la guidò poderoso nei campi della storia, integrando quel che nella sua via trovava mutilato, e spazzando infiniti errori; e un lavoro fondato con intendimento sì grandioso si avanzò dipoi, per opera di molti, a nuovi incrementi, fino a costituir un patrimonio glorioso alle generazioni che v'hanno partecipato. Questa critica storica era veramente un'altra scienza, e fu giusto che s'accompagnasse col movimento scientifico, promosso più di un secolo prima dal grande Galileo, e ricevesse gli stessi onori. Meschine ed inutili parvero allora le numerosissime accademie di poesia, e la critica, da queste non curata, si vendicò, dimostrando e beffando la loro inanità, e respingendo dal tempio i poeti, sebbene, dopo un sì lungo cicaleccio vuoto, ne fossero apparsi dei grandi, a cominciar dal Parini, i quali formano il nostro sacro ultimo drappello. Ma essi furon sempre lasciati fuor della porta, accomunati alla sorte che sarebbe stata serbata a Catullo, essendo incapaci di distruggere quell'ingiusta avversione o, almeno, diffidenza dei cultori di scienza e di storia. Non mi si opponga che il più sfolgorante tra gli ultimi, il Carducci, fu linceo, perchè la sua fama di filologo e

le atletiche prose di erudizione letteraria ne spiegano abbastanza l'ammissione, ed egli stesso pregiava più la sapienza che l'estro.

Onoriamo dunque la critica, pur aspettando che l'arte eletta, quell'arte che la nostra progenie privilegiata seguiterà a produrre, come par giusto prevedere, ripigli accanto ad essa il seggio più alto che le è dovuto. Ma onoriamo tutta la critica! Vedo (e il vedere mi dà lo sconforto d'assistere ad un'ingiustizia) che quella critica che s'affisa nelle arti figurative, e ne rifà la storia, e la illustra amorosamente, non entra nel conto dell'estimazione, per dir così, ufficiale. Giambattista Cavalcaselle s'ingigantisce a mano a mano che egli ci si allontana nel tempo, come l'altezza del maggior monte della catena si riconosce meglio a distanza. I Lincei quasi non s'avvidero di quest'uomo, e certo, avvedendosene, non lo curarono. Perchè?... E perchè oggi non è linceo Adolfo Venturi? Si dice: — Ma è una scienza la vostra? Voi spesso siete discordi; voi vi accapigliate clamorosi intorno a un quadro per accertarne l'autore, e non raramente, allorchè siete sinceri, recedete da un'opinione professata per abbracciarne un'altra, dando il triste spettacolo di vagolar tra le incertezze. — È vero; ma quel di cui si fa addebito a siffatti studiosi, non è, a guardar bene, che episodico. Il pubblico s'accorge delle controversie, perchè queste quasi sempre fanno rumore, ma gli sfuggono i tanti e tanti consensi pacifici, più numerosi indicibilmente dei contrasti. E poi è proprio soltanto dei critici d'arte l'affermar verità probabili, da far buona figura provvisoriamente, le quali domani possono esser sostituite da altre che parranno più degne di fede, in attesa delle certezze? Le stesse scienze che formano il maggior vanto del tempo nostro, le fisiche, le fisiologiche, le chimiche, son piene d'ipotesi la cui vita è precaria; delle quali quasi ogni giorno qualcuna è abbattuta, perchè al suo posto convien mettere un'ipotesi che il progredir delle conoscenze ha resa più credibile, sebbene ancor non certa. Sono discordi i critici d'arte!... Ma, di grazia, voi accusatori non avete badato mai alla mutabilità, alla volubilità dei sistemi di filosofia lungo i secoli? Il vostro orecchio non è stato mai percosso dalle voci stizzose uscite da quella principal provincia del sapere? Quando mai la filosofia ha trovato il suo *ubi consistam*, e quando avverrà che lo trovi? I campi della preistoria, quelli dell'archeologia son pieni di nebbie vaganti, che, togliendo la visione netta di questa e di quella cosa, generano dotti dissidi; e forse è giusto concluder che, tranne il gruppo dei matematici puri, tutti gli altri scienziati quandochessia contendono tra loro, tanto che le discordie dei cultori di critica d'arte non sono una condizione speciale di quella classe, ma, piuttosto, una specie di fatalità a cui tutte le classi son assoggettate ugualmente.

Si dice ancora: — La vostra scienza è monca, perchè in troppi secoli è arida ogni fonte di notizie, in altri insufficiente, sicchè molti sono i problemi che non risolvete. — E risolvete voi tutti i vostri? Non vedete anzi che rimangono insoluti i maggiori? Le scienze della natura, che vi rendono sì alteri, non consistono che nell'apprendere la superficie dei fenomeni. Scavate di sotto, se potete. Noi onoriamo al pari di voi i fisiologi e i chimici, ma sanno essi per quale virtù si muove negli animali la materia, per sè stessa inerte? è mai divenuto capace d'esser imprigionato lungo le storte o verificabile al

microscopio il fenomeno che più c'interessa conoscere, cioè il ragionare e il sentire?

Ancora si dice: — Voi talora divenite vittime di raffinate insidie, e prendete un'imitazione per opera originale di buona arte. — Sì, è vero anche questo; e in quei casi la malsana voluttà dello scandalo da propagare fa alzar le voci beffarde e pronte al vilipendio a proclamar la *bancarotta della critica d'arte*. Ma perchè con la stessa logica non si grida alla bancarotta della medicina, allorchè il tavolo anatomico ha dato torto alla diagnosi d'un clinico illustre? O, piuttosto, perchè, con un senso più nobile di giustizia, quel doloroso errore non si mette di faccia, come a legittima redenzione, alle centinaia di casi in cui nessun errore c'è stato, e l'indagine richiedeva molta acutezza e una consumata esperienza? I numismatici non sono mai ingannati dalle false monete? E le frecce silicee false, le ghiande missili false, le iscrizioni apocrife, e i cimeli, elaborati con abilissima frode, di sontuosi arredi regali dell'antichità non hanno tratto di quando in quando ad inganno le menti più esercitate? Umiliamoci dunque tutti sotto il peso di questa indeprecabile condanna alla fallibilità, da cui non sempre può preservarci l'assiduità amorosa negli studi, il desiderio candido di verità, la cura con cui cerchiamo di rimuovere tutto quel che c'impedisce di veder chiaro e d'arrivar al fondo d'un subbietto di meditazione.

Senonchè, a parte quel che con ostile prevenzione, destinata senza dubio a dissiparsi col tempo, si può pensar della critica che si fonda sugli stili, questi lavoratori, convien che tutti lo riconoscano, hanno una grandissima benemerenza verso la storia. Essi hanno cumulato un tesoro di fatti stabilmente assicurati al patrimonio della verità, di fatti che rischiarano una parte elettissima della storia generale; la quale non potrebb'essere scissa dall'arte, senza che in noi si destasse l'orrore d'un'indegna mutilazione. L'arte è un fenomeno storico che ha le sue radici nelle cause stesse onde si generano gli altri fenomeni che gli autorevoli scrittori ordinarî inseguono con predilezione; è il fenomeno, pur prescindendo dagli alti diletti che ci dà, il quale, meglio d'ogni altro, ci rivela quel che di più intimo e di più tenero le popolazioni hanno sentito, perchè gli artisti ne sono gl'interpreti consenzienti; quel che l'una o l'altra generazione umana ha amato maggiormente, quel che una fede approfondita negli animi e non turbata mai, quel che uno stato di cultura più o meno perfetta, quel che le virtù e l'insidia dei vizi hanno ispirato a genti il cui pensiero ci giova conoscere, il quale verace e limpido fluisce per le vie dell'arte.

Per lungo tempo non sono parse degne di storia che le imprese guerresche e politiche dei principi; ma ora che gli studi si sono volti anche alla vita e al pensiero di tutto il popolo, l'arte è, per dir così, una finestra aperta a questa contemplazione. Giacchè, fin da quando, dopo la lenta ascensione medievale, Dante, raccoglitore di tutti gli elementi elaborati dal Cristianesimo, salì alle grandi altezze, cercando la sublime purificazione ideale dell'uomo, squillò intorno a lui concorde il coro degli artisti, e si perpetuò nell'avvenire. L'antica perfezione formale, vagheggiata a mano a mano con ammirazione sempre più appassionata, da Nicolò di Puglia al Ghi-

berti, a Jacopo della Quercia, al Mantegna, a Raffaello, fu infine raggiunta, ma ricomparve avvivata da uno spirito nuovo che l'entusiasmo cristiano le aveva infuso. L'arte antica è bellissima, ma apatica. Essa idoleggia e plasma esseri sottratti alla legge di caducità, che vivono d'una vita superiore, nelle loro nicchie, nei loro piedistalli, divisi affatto da noi che ignorano o non curano, non partecipi delle nostre infelicità, indifferenti alla nostra vita, beati dell'indolenza. L'arte nuova glorificò atti dello spirito che la civiltà anteriore non avea conosciuto: l'umiltà, la castità, la misericordia verso gl'infelici, la tolleranza del sacrificio, la rassegnazione ai mali ineluttabili, il pentimento, la speranza eretta a guardar un beneficio immortale, il coraggio d'operare il bene in qualsiasi condizione difficile, la prontezza a morire per un ideale, la continua aspirazione al proprio perfezionamento, l'atrocità dei martirii cambiata in dolcezza, i martiri, con volo audace lungo i secoli lontani, avvicinati ai loro tardi veneratori: entusiasmo poetico, che rannoda i fatti significativi divisi nel tempo, collegati nel nostro pensiero, e che dipoi la miopia di certi scrittori chiamò anacronismo. Nelle statue più pregiate l'impassibilità giunge, non tanto all'assenza di ogni espressione, ma a darvi l'idea d'esser innanzi a vite incapaci d'assumer mai un'espressione. Esse sono simili ad un bel bove, che dal prato alza la testa a guardarvi stupidamente, inconsapevole del diletto che la sua bellezza vigorosa v'infonde. Nell'arte cristiana l'espressione è pregio fondamentale, perchè lo spirito ha preso il primo posto, e la coscienza è trasmutata.

La dimostrazione di tuttociò sarebbe facile per via di esempî innumerevoli, ma sarebbe lunga e fors'anche superflua, perchè ciascuno, ripensando alle osservazioni sue proprie, scorge subito la sostanziale differenza tra il contenuto dell'arte pagana e dell'altra che, partendo da un martire crocifisso, onora gli affanni. Io qui dovevo solamente farne cenno, affinchè si pregiasse la nobiltà di questa materia di studio, allorchè questo sia studio davvero, non un puro e freddo inventario cronologico. Ma io che ho preso la penna a difender questa classe di studiosi, non so astenermi dall'avvertirla ch'essa è l'erede di alcuni pregiudizi, forse non ancora ben estirpati, i quali sono stati proprî dell'ultimo svolgimento. Intendasi che parlo ai soli italiani e dei soli italiani.

Il più libero da pregiudizi fu lo scrittore che primo ebbe il pensiero di disporre in assetto organico tutta la vasta materia storica della pittura in Italia. Or sono cinque anni si compì un secolo da che la sua salma fu degnamente sepolta in Santa Croce, ma noi, ingrati, dimenticammo di far onore alla memoria di lui. Luigi Lanzi profittò delle pubblicazioni numerose, ma tutte d'argomento circoscritto, ne giudicò da savio il valore, vi aggiunse gli studi suoi propri, i quali formavano un vero tesoro adunato nei viaggi, e scrisse un'opera con intendimento d'organicità e d'integrità, distinguendo le diverse scuole ed assegnando a ciascun pittore il grado che gli spettava nel proprio gruppo. Intelletto poliedrico, giacchè lasciò un'orma nell'archeologia e nella filologia, in materia di pittura ebbe vastissimo sapere, ammirabile chiarezza di visione, acume di critica, capacità di disporsi a ricever tutte le sensazioni che vengono dai secoli diversi. Un artista è bene che sia intollerante: la

sua grandezza non nasce che da fermissimi convincimenti, che lo portano ad un'esultanza e che non son atti ad accomodarsi coi convincimenti altrui; il critico invece deve esser sanamente eclettico. Poco dipoi fu scritta da Leopoldo Cicognara la « storia della scultura » ch'è lontana dall'eguagliar il merito della « storia pittorica », e infine da Amico Ricci la « storia dell'architettura » che, alla sua volta, è inferiore alla precedente.

Il Lanzi, se avesse creduto necessario, come poi fu creduto nel periodo più vicino a noi, sminuzzar la trattazione in laboriose analisi, penso che avrebbe avuto materiale abbondante e trovata lena d'accingersi a più larga opera; ma giudicò d'aver toccato tuttociò che emergeva come maggiormente degno di ricordo, e contenne il suo libro entro termini sufficienti a costituirgli un'architettura, a cui, considerato l'assunto, nulla mancava. E certo lo stesso pensiero ebbero gli altri due, e lo ebbe il pubblico, che per qualche tempo s'addormentò nell'idea che nulla fosse più da aggiungere all'edifiicio storico costrutto.

Seguì un periodo in cui sparse monografie furono scritte, che rischiararono meglio questo e quel punto: varî opuscoli del Pungileoni, le *Lettere pittoriche* del Mariotti, le *Memorie degli artisti nella Marca d'Ancona* del Ricci, e, notevole soprattutto, il libro del P. Vincenzo Marchese sugli artisti dell'ordine Domenicano; ma il campo fu tenuto principalmente da scrittori non veggenti, mal accessibili a commozioni d'arte, in cui la baldanza di retori si surroga all'espressione sincera, e si accompagna ad un'erudizione superficiale e malferma, quanto boriosa, e all'assenza d'ogni disposizione, d'ogni voglia di dar mano a nuove ricerche. I loro scritti sono, in tumido stile, rimaneggiamenti del già fatto, anzi peggioramenti, perchè il già fatto è mal assimilato. Chi può leggere ormai le opere del Ranalli e del Rosini, di cui io mi pascea nella mia adolescenza lontana? Migliori certo quelle di Roberto D'Azeglio, appassionato contemplatore della Galleria di Torino, da lui stesso adunata, e quelle di Pietro Estense Selvatico, che non frugò nell'incognito, ma ebbe almeno entusiasmi veraci, invece dei simulati, di cui tanti altri davano esempio.

Mancava tuttavia il nutrimento sostanzioso e gradito alle intelligenze più elette. E sopravvennero serî lavoratori. Un giovine veneto, mazziniano, che aveva combattuto a Cornuda, proscritto dal Governo austriaco, addolciva l'amarezza della delusione e dell'esilio, ramingando per l'Europa e studiando le pitture sparse dappertutto. Era Giambattista Cavalcaselle. Addestrata la mano a disegnare, moltiplicava i ricordi grafici di quanto nel suo giudizio appariva degno di memoria, e annotava nel margine dei suoi disegnini tutto quel che gli pareva utile aggiungervi a commento. Anima entusiasta, mente lucida, capace di giudizi sagacissimi e di pronto discernimento circa gl'infiniti errori d'attribuzione, bisognosa d'indipendenza, bisognosa d'assoluta esattezza, bisognosa anche di liberarsi sempre dal tormento d'un dubbio restio a sciogliersi, con una ritentiva sì sicura da ricordar i caratteri stilistici d'un dipinto visto vent'anni prima per riconnetterli ad un nuovo dipinto incontrato oggi, non raccoglieva la preziosa messe se non per istruire piacevolmente sè stesso; quando gli avvenne di conoscere un inglese, appassionato

come lui, il quale comprese la rara capacità del giovine italiano, e gli propose di lavorar in compagnia per una solida ricostruzione della storia della pittura. Cominciarono dalla pittura fiamminga; ma disperando che lor bastasse la vita a rifar con sì nuovo metodo d'accuratezza (giacchè l'opera di ciascun maestro avrebbe dovuto nel loro pensiero essere esposta compiutamente, aborrendo dalle omissioni) la storia di tutta la pittura d'Europa, deliberarono d'attenersi alla pittura d'Italia. Da quell'incontro fortunato, che assicurò al giovine quasi povero i mezzi, sia pur modesti, di continuare a viaggiare e ad adunar cognizioni, nacquero i volumi numerosi, che ogni studioso oggidì ha sì frequenti occasioni di svolgere.

Come il lavoro fosse distribuito fra i due scrittori non ho mai saputo. Invano ne interrogai il Cavalcaselle stesso, che schivò di risponder preciso; ma credo di esser nel vero dicendo che appartiene all'italiano tutta la parte critica, tutto quel che fu ricostruito e svolto con vedute originali e con aggiunte a quel che si sapeva; all'inglese l'erudizione bibliografica. Lo credo perchè chi ha conosciuto il Cavalcaselle, deve dir che nei libri è fedelmente rispecchiata quell'anima continuamente mossa da nobile curiosità, avida dell'indagine come il polmone dell'aria. Non ho conosciuto il Crowe; so ch'egli ebbe fama d'uomo da biblioteca e da archivio. Con l'occhio dell'amico intento alle carte, col suo proprio intento alle pitture, e col proposito d'esercitar liberamente la sua geniale facoltà d'intuizione, alimentata da tanta esperienza, percorrendo gli spazi ove nessuna carta gli prestava soccorso, come uno scopritore di terre inesplorate, il Cavalcaselle, indefesso, dalla giovinezza fino agli ultimi anni, rimasto infine senza il suo compagno, attese sempre al nobilissimo lavoro.

Poco prima che il Cavalcaselle imprendesse a scrivere, s'era formata a Firenze una società composta del P. Vincenzo Marchese, di Carlo Pini e dei fratelli Carlo e Gaetano Milanesi, la quale, ripigliando, con l'intendimento coraggioso di nulla omettere, un lavoro felicemente avviato dal Bottari un secolo prima, si propose di ripubblicare le *Vite* del Vasari, corredandole di note, di schiarimenti, di aggiunte. Il loro programma è così dichiarato da Gaetano Milanesi: « accettare qualunque discussione sopra i punti tuttavia oscuri o « controversi della storia dell'arte, e risolverli con piena libertà di « giudizio, senza curarsi dell'altrui autorità, se alle testimonianze « storiche od alle ragioni critiche contradicesse... combattere le vec- « chie e le nuove opinioni, le false congetture, le incerte e corrotte « tradizioni, colla guida della cronologia, coll'esame diligente delle « opere e delle maniere, e colla giusta interpretazione dei documenti « e delle testimonianze antiche; parendo ben tempo che la storia e « l'erudizione artistica dovesse usare di quei medesimi strumenti che « pel passato erano stati di così grande aiuto ed utilità alle altre di- « scipline ». Era quel che s'aspettava con brama. L'animosa società mutilata a mano a mano dalla morte, cessò naturalmente, ma sopravvisse vitale il bel proposito, adempito infine dal solo superstite Gaetano Milanesi, l'instancabile indagatore, il re degli archivî, al cui nome convien che s'elevi la nostra gratitudine.

Per tal modo da due fonti uscì ad un tempo l'opera di sistemazione e d'integrazione puramente storica. Nel lavoro del Cavalca-

selle, più notevole per la logica ripartizione dei gruppi, per l'inseguimento, che vorrei dir ansioso, di tutti i dipinti riconoscibili all'uno a all'altro pennello, balena timida di quando in quando una ammirazione e quasi un contenuto tripudio nel toccar sì delicata e bella materia; ma il trattatista non sembra avvedersene: un sentimento, avvezzo ad esser compresso, s'è preso, ad insaputa di lui, un po' di sfogo, e subito si rannicchia, per rendere il posto alla freddezza dello storico. Il quale temeva troppo di divenir somigliante ai declamatori che l'avevano preceduto, e si peritava di mettere allo scoperto gli entusiasmi di cui era pieno, e di scriver parola che non fosse misurata al puro bisogno dell'esposizione dei fatti. Aggiungasi che, mancatagli in giovinezza una cultura letteraria, era sempre impacciato nello scrivere, e sentiva di non potersi avventurare ove non era più applicabile quel suo dire dimesso, bastevole ai racconti e alle sobrie descrizioni. Certo, ebbe l'occhio d'aquila e sapere smisurato; un sapere poi, ove pochissimo era quel che aveva attinto dagli altri, moltissimo quel ch'era nato dal suo istinto d'osservatore, e ch'era perciò digerito e assimilato molto bene. Ciò dalle sue opere si comprende; ma chi, come me, ha avuto la fortuna di avvicinare quel bel vecchio, che pareva un apostolo uscito da una tela del Tintoretto, chi ha avuto la compiacenza d'esserne il confidente, sa che nei libri non è impressa tutta l'orma dell'anima sua.

Agli annotatori del Vasari i termini eran prefissi dalla circoscritta trattazione vasariana, e il resto della storia non esisteva per essi. Esisteva però pel Cavalcaselle, che la trascurò deliberamente. Egli avrebbe voluto, come mi disse, includervi il periodo fino ad Andrea Schiavone, morto nel 1582, la qual cosa significava trattar dei Bassani, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Palma giovine e dei seguaci loro; e non nomino Tiziano, per cui egli scrisse un libro apposta, come l'aveva scritto per Raffaello. Ma quest'allargamento di tracciato non piacque al suo socio, ed egli vi rinunziò. Un inglese d'allora (e molti anche di oggi) si tenea vincolato alle sentenze del Ruskin, che non reputò degna d'attenzione l'arte posteriore a Giovanni Bellini e al Carpaccio; e se dall'ecatombe il Ruskin avea salvato il Tintoretto, non si potea ridurre la vita di questo maestro ad un cuneo insinuato in una storia complessa che lo fiancheggiava a destra e a sinistra, e che si dovea fingere d'ignorare, benchè ci fossero tanti contatti ed innesti; sicchè non restava che sacrificare anche lui. Quanto ai periodi successivi, è certo che il Cavalcaselle, ove anche avesse avuto il tempo di farne la storia, non l'avrebbe fatta. Li metteva tutti in un fascio, chiamandoli decadenza.

Fu questo un pregiudizio comune a tutti in quel tempo, pur sì savio e sì fruttuoso per l'accertamento dei fatti; ed io non so veramente se mai sia stato scritto un libro che abbattesse la critica del Lanzi, dopo tanto credito che aveva avuto, e dimostrasse rigorosamente che tutti s'erano ingannati nell'attribuir un pregio alle arti del Seicento e del Settecento. Il concetto della decadenza onde quei due secoli furono bollati, fu forse favorito dai neo-classici dapprima, poi dai pittori tedeschi, dalle lunghe chiome, detti *nazareni*, perugineggianti, ch'ebbero lor chiesa a Roma, e diffusero il gusto dell'arte immatura e delle imperfezioni stesse a cui l'immaturità andò congiunta nei tempi sinceri, amabilissime negli originali, perchè vi si

sente la forza ascendente a perfezionamento, detestabili nelle tardive imitazioni, perchè vi si sente la rinunzia neghittosa a conquiste già fatte; quei *nazareni* che sembrano, e forse sono, i generatori dei noiosi preraffaelliti ruskiniani, botticelleggianti, che ancor ci aduggiano. Fors'anche quel concetto fu conseguenza di non so che bisogno onde l'uomo è affaticato a cambiar di parere, come un malato a cambiar positura nel letto, e a spregiar quello che le generazioni antecedenti hanno amato: di quei concetti che filtrano nei cervelli, e vi rimangono tenaci, benchè non vi siano penetrati per virtù di dimostrazione. L'opera dei Carracci, che fu grande davvero, e fu riforma e rinsavimento, e fu produzione di più tipi originali ad un tempo, tutti distinti e spiccati, fu detta un eclettismo da cui ogni traccia di spontaneità era assente; il trapiantamento a Roma di quella sana rigerminazione e il fruttificar rigoglioso fu ebbrezza e delirio. Nè i riformatori indipendenti dai bolognesi, il Barocci, il Caravaggio, il Bernini, lo Spagnoletto andarono immuni dalla condanna.

Un altro pregiudizio fu l'assoluto escludere dagli scritti ogni parola che accennasse ai sentimenti che l'opera d'arte ci può tragittare, quasichè la commozione dell'artista da cui essa ha avuto origine, e di cui serba un'impronta comunicabile sì facilmente, non facesse parte della critica. Ma, ripeto, c'era la nausea delle declamazioni enfatiche, troppo a lungo durate; e si sa che chi ha patito d'un male, si sbigottisce d'una parvenza che alla mente suggestionata sembri ritorno di quel patimento. Retorica, retorica! si gridava con viso bieco a chi avesse dato il volo ad una parola che non fosse destinata a denunziare un fatto obbiettivo (quest'epiteto fu di moda) ovvero a correggerlo. Retorica! La parola era pronunziata con tono che sottintendeva un'esecrazione; era sintesi d'un giudizio già fatto, definitivo, irrevocabile; era agghiadar le labbra d'ogni anima sensibile, a cui quell'obbiettività non bastasse. Pel bisogno d'obbiettività poi tutto parve buono, dopo la fondazione della critica storica; tanto è fatale che l'uomo oltrepassi la misura del conveniente in tutti i casi, e faccia abuso delle cose eccellenti. Ecco il cinguettio arrogantello d'un'elaborata dissertazione, la quale dimostra che il pittore tale non era nato il 14 marzo, come s'era sempre detto, ma il 24 maggio: i documenti bisogna leggerli bene! Il tal altro (vedansi notizie peregrine!) era stato massaio della confraternita di S. Andrea. Questo s'era abbaruffato, la sera tale, in una bettola con Battista spadaio, e s'era buscata una ferita in fronte; quell'altro, il giorno tale, avea testimoniato in un processo davanti al podestà; un altro ancora avea venduto un podere che possedeva a Montacuto. Se queste cose valgono a fissar date interessanti a conoscersi per l'attività artistica di costoro, capisco; ma da sè soli questi minuzzoli scompagnati che importano? Bisogna saper sfrondare l'elemento ozioso dall'utile. Ciò che l'uomo degno di storia ha in comune cogli altri uomini, è un ingombro fastidioso lungo il cammino di chi vuol indagare utilmente; e l'artista vale per l'ingegno, privilegio divino, ond'egli illumina e consacra il suo tempo, non pei casi ordinarî della vita, volgari come quelli degli altri. A raccoglier queste notiziole umili non occorre attività d'intelligenza: basta sgobbare. Moltissimi si vantarono di riscavar nomî di pittori e di scultori affatto mise-

rabili, che poteano, senza nulla sottrarre allo scibile, restar nella dimenticanza, e che, dopo essere stati rischiarati da una luce transitoria, ripiomberanno fatalmente nelle tenebre, da cui non importava che uscissero, perchè sarebbe stoltezza pensar che i posteri possano tener in istima quest'enorme bagaglio di quisquilie, o che siano per aver omeri sufficienti a portarlo.

Parallelamente alla critica d'arte, passata per questa via, ha camminato la critica letteraria, deviandosi dal suo vero scopo per raccattar infinite inutili minuterie circa la vita dei grandi scrittori e de' poeti. Ma il genio di Giacomo Leopardi vi parrà più intelligibile, allorchè avrete saputo che il poeta era ghiotto di gelati? Ricordo che un giorno, a Bologna, ero in compagnia del Panzacchi, quando incontrammo Angelo Solerti, che da poco avea pubblicato il libro sul Tasso. Il Panzacchi gli disse: « Abbiamo ancora qualche grande poeta da disonorare? » Ma oramai, vedendo che torna in onore Francesco De Sanctis, dispregiato dai collettori di spazzature, ne traggo indizio di rinsavimento e buon augurio anche per la critica d'arte.

Le voci garrule dei disseppellitori di documenti purchessia, dei portatori in processione dei loro piccoli mostricciattoli di pittori, raccolti sotto le rovine, furono all'improvviso, non messe in silenzio, ma alquanto scoraggiate dalla voce d'un uomo camuffato da russo, a cui fors'anche diede autorità nel primo momento il nome esotico assunto e la lingua tedesca che adoperò, travestendosi. Era Giovanni Morelli, che subito parve un maestro, un portatore di parola nuova. Egli non ebbe la passione del documento pel documento, ma seppe quel che importava sapere, ed insegnò o, piuttosto, si figurò d'insegnare un metodo di esaminar le pitture in sè stesse, inseguendo e annotando quelle predilezioni da cui ogni artista prende carattere, e che non mancano mai, nemmeno nei minori; quelle abitudini della mano, quegl'intercalari, per dir così, i quali ci dànno un filo per andar da un'opera all'altra. Secondo me, egli ebbe torto nel credere che il metodo sperimentale (gli piacque chiamarlo così), da lui esposto e applicato, fosse cosa nuova, laddove i conoscitori sempre hanno seguito nei dipinti le tracce materiali che accompagnano le grandi e le modeste originalità; e sfido chiunque a dirmi in che altro modo avrebbero potuto indagare e venir a quelle conclusioni sì felici, di cui ci sono tanti esempi. Il Cavalcaselle stesso, che il Morelli più volte maltrattò (non raramente avendo torto, sempre dando un mal esempio d'asprezza), non fu che un uomo nella cui anima oscillò sensibilissima una corda che rispondeva alle modificazioni di stile dell'uno o dell'altro pittore. Dicasi lo stesso del Lanzi; il quale, del resto, aveva consigliato di tener molto d'occhio i disegni degli artisti, sia per ravvisare i quadri che ai disegni rispondono, sia per intendere gli stili; ma il consiglio del buon abate marchigiano era da molto tempo annegato nella palude di Lete, e fu bene che il Morelli lo ripescasse e lo ravvivasse; e non importa se lo presentò come inedito. Però del suo metodo sperimentale il Morelli si dimentica spesso; dà sentenze brevi, non fa dimostrazioni. È un sapiente orgoglioso, il quale vuol che gli altri s'inchinino alla sua autorità, ed oramai s'è visto che un certo numero di quelle sentenze bisognava correggerle. Ad ogni modo, l'influenza di lui non fu senza

beneficio. Era un appassionato che in ogni quadro riconosceva una vita, e la illustrava almeno nella parte esteriore; era l'uomo che gridava: «Non è vero che il documento scritto sia il solo mezzo di saper la verità: ogni quadro serba i propri documenti in sè stesso per chi sa imparare a leggerli». Dicea cose che i predecessori non avean creduto necessario dire, stimandole sottintese; ma, accarezzandole in buona fede come una sua invenzione, v'infondeva pur una originalità e una vivezza, e la sua stessa tracotanza è infiammata. Oh! una favilla almeno che stiepidisse la critica assiderata, era tempo che splendesse!

Ne seguì, è vero, il danno (era da prevedersi) che si formasse un certo gruppo di uomini, i quali, non atti ad osservazioni sottili o a sceverar dall'elemento inutile quel che nell'osservazione è importante, stimarono d'aver appreso un metodo d'assoluta certezza, e sbagliarono spesso. Le baruffe che ne derivarono, dissero a tutti che eravamo tuttora al punto di prima, cioè a riconoscere che un metodo, per quanto contenga di buono, non è adoperabile dal primo sopraggiunto, perchè ci son quelli che osservano bene e quelli che osservano male. Il far credere che una cosa è facile genera i presuntuosi. L'opera del Morelli, se fu in parte vantaggiosa per le molte cognizioni che conteneva, fu tale ancor di più perchè infuse il coraggio di dir una meditata opinione in quegli scarsi capaci, che stavano in disparte intimiditi dalla continua richiesta del documento, dal principio, oramai proclamato da taluno, che solo il documento meritava fede. Adolfo Venturi, giovanissimo in quel tempo, già autore del libro sulla Galleria Estense, della quale egli avea lucidamente ricomposte in ordine le intricate vicende, rigoroso applicatore del metodo storico, come subito dipoi dimostrò coi robusti studî sulla pittura ferrarese, forse ne dedusse il primo incoraggiamento ad allargar la trattazione, entrando senza esitare nei campi ove il documento scritto non bastava a guidarlo, e mettendo in esercizio le preziose qualità di critico, che vede a fondo le nature degli stili, ed insegna a vederle, e moltiplica intorno a sè la falange dei giovani che studiano rettamente, acutamente, e che possano ormai schierarsi di fronte ai tedeschi, il cui valore pur ieri parea vano voler agguagliare. Operosità meravigliosa quella del Venturi, che non conosce languori, che va innanzi sempre con una passione e una foga, di cui mal si cercherebbe altro esempio, e che ci fa pensare a non so che arcana virtù di quella terra modenese, onde uscì il Muratori. È facile ravvisare in lui un membro di quella famiglia.

Era mio proposito, quand'ho cominciato a scriver queste pagine, nominar quei pochi uomini, che dall'inizio circa del secolo scorso hanno primeggiato in questo genere di studî, e tacer dei viventi; ma lungo il cammino mi son persuaso che dovevo toccar almeno del Venturi, perchè quasi solamente dall'opera sua di maestro parte la nuova schiera, su cui fondiamo sì belle, sì legittime speranze, e che alcuni ottimi frutti ha già dati. Sieno riconoscenti questi giovani ai loro austeri predecessori, che hanno adunato un sì copioso patrimonio di fatti accertati, contenendo entusiasmi forse, mortificandosi, pur di non deviarsi un istante, come geometri, dall'esattezza storica; non ricusino fatica per impadronirsi di tanta ricchezza,

liberalmente offerta a tutti, giacchè i fatti convien che sieno sempre il fondamento di qualsiasi costruzione dell'intelletto. Ma poggiati su questa saldezza di base s'abbandonino con confidenza a dir ciò che innanzi all'opera d'arte hanno sentito. Ricordino il manzoniano *sentire e meditar*. Quello è il programma. Quelle due parole indicano la coppia da cui esce ogni atto fruttuoso dello spirito, perchè l'uomo è fatto d'intelligenza e di sentimento, e il maggior trionfo si consegue nel mandar le due facoltà in fedele compagnia, anzi sì amichevolmente abbracciate, da far che l'una non soverchi l'altra, ed a vicenda s'illuminino.

Infastidito dal vento gelido che su dalle pagine mi soffiava in fronte, io, nella giovinezza, personificavo nell'immaginazione un'opera d'arte immortale, e mi parea che, offesa, essa dicesse: ma come! io depositaria d'una grande ispirazione, io che vi porgo l'autentica immagine d'un di quegli slanci che maggiormente manifestano nell'umana creta l'originaria impronta fulgente delle dita divine, io non mando a voi di riverbero alcuna vampa? Tutto quel che in me v'interessa, è il nome del committente che mi volle dall'artista, la lettura del contratto con cui questo s'obbligò a farmi? E se io pel vostro cuore son cosa fredda, per qual ragione vi occupate di me? — E pensavo: — ma queste Gallerie son offerte a noi per un'istruzione dilettevole, per muover sentimenti delicati e riposti, elevati e nobili, di cui il nostro spirito è capace; e, se è vero che sono incluse nella storia, a cui nulla deve sfuggire, e partecipano in qualche modo alla natura degli archivî, non è questo tuttavia che dà ad esse il maggior valore, perchè vi si disvelano sogni accarezzati, vi si sente ora il tumulto di grandi anime in pena, or l'estasi d'anime assorte alla pace, l'ingenuo sentimento appassionato della natura, e vi predomina la bellezza. Ma non fu per farci lampeggiar dinanzi agli occhi l'oggetto d'un loro amore o d'un loro terrore, che gli artisti lavorarono? Non alligna in noi una favilla di quell'amore o di quello sgomento? Vollero dire qualche cosa ai nostri cuori; ma questi, anche se sentono il fascino della segreta parola, devono condannarsi al silenzio, nascondere come una vergogna il gelo disciolto! Alcuni artisti non raramente vollero dar saggio d'ingegnosi procedimenti di tecnica, che pur testimoniano un'ebbrezza comunicabile, com'è ebbrezza ai poeti il magistero di stile; con la trasmissione di una loro contemplazione fantastica vollero mandar in compagnia il piacere d'una destrezza e d'un'abilità della mano, che sembra la veste propria, e vorrei dir l'epidermide di quelle immagini vagheggiate; e si deve tacere anche di questo? Così allora io pensavo, aspettando che quest'assurdità si consumasse per la vampa stessa che l'arte non avrebbe cessato di spandere.

È tempo che la critica ritorni ad un più alto e caldo genere di ragionamento, rimanendo timorosa, s'intende, di rinnovar mai le vecchie cicalate d'altri tempi, ma confidente nella legittimità, nella rivelabilità d'un'emozione che spontanea s'è sollevata in presenza d'un ingegno che ha tripudiato della sua propira virtù, e ci ha aperto un rifugio, ove, uscendo per poco dalle consuetudinarie meschinità, possiamo ricoverarci. La critica ideale risulterà dal proporzionato contemperamento delle due sorgenti fuse in una sola corrente. La critica è scienza ed arte ad un tempo, e non è completa se non

quando ripercuote le vibrazioni stesse dell'artista. A quest'entusiasmo non contraddice la vigilanza continua nello schivar errori di fatto. E questa critica ideale l'Italia la farà.

La farà. La profezia è facile. Nessun popolo è meglio disposto del nostro ad associar la precisione alla genialità. Io, vecchio, saluto commosso i giovani che già surrogano utilmente la generazione a cui appartengo. Essi son gli araldi d'una storia la quale convien che tragga un valore dal confuso tesoro dei fatti, come l'artefice dalla materia greggia; essi faranno opera di gloria, se il buon seme latino racchiude ancora, come io fermamente credo, tutte le sue vecchie virtù. Già questi giovani hanno soffiato via l'ultimo pregiudizio, infrangendo la barriera che separava la storia degna di studio dall'altra che si stimava poter trascurare. Fin da quando il Fraschetti, troppo presto ritolto agli studî e alla vita, spronato dal Venturi, ebbe scritto un buon libro sul Bernini, le grandi figure del nostro Seicento e Settecento non parvero più larve vuote, ma ripigliarono consistenza. Ed or sembrano affollarsi alla barriera dischiusa, che limitava la storia, e reclamar tutte il loro diritto alla fama, il loro titolo di benemerenza della gloria nazionale, il vanto d'aver dato suggerimenti, d'aver aperto varchi ad illustri artisti stranieri, rimasti nella luce quand'essi indegnamente erano avvolti di tenebre. Questo loro ritorno (mi si conceda di ricordarlo qui modestamente) io aveva previsto e desiderato. Son lieto d'aver avuto vita bastevole a vederne l'avveramento, ad assistere allo stupore di molti, che, guardando finalmente da vicino questi maestri, ne misurano l'alta statura. Coraggio, o giovani! il vostro campo d'operazione oggi è divenuto molto più largo di prima. E non dimenticate le arti del secolo XIX, di cui molta parte parrà insigne ai futuri, e l'arte contemporanea. Degli elementi raccolti vi saranno grati quei vostri colleghi che devono ancor nascere. La storia non s'interrompe. E siate modesti. Non di rado il sapiente si sofferma dubbioso sulla soglia d'una conclusione, che avea vagheggiata, e con un sospiro si adatta ad appendere sulla porta chiusa una congettura che sembri ragionevole. La modesia è l'amica della prudenza, l'alleata dell'onestà, lo stato naturale di chi coltiva uno studio che non può giunger mai a quelle conclusioni definitive, ove l'intelletto si adagia appagato immutabilmente. Voi aggiungerete i vostri sforzi a quelli dei predecessori, affinchè più nitido, più decoroso che mai sia l'altare dell'arte. L'erezione di quest'altare è opera degna dell'Italia, che, avendo col suo genio d'ogni secolo fornita tanta materia di studio agli stranieri, che quasi sempre l'hanno dottamente rimpastata col cemento di una glaciale pedanteria, convien che glorifichi essa medesima tuttociò che le appartiene. Ma più alto, molto più alto, possa la mia patria, la nostra patria adorata, ripigliando i suoi antichi insegnamenti e la sua missione incivilitrice, riedificar l'abbattuto altare del diritto, della giustizia, della pietà, ed abbia voce sì possente da chiamar tutti i popoli, vicini e lontani, ad inginocchiarsi!

GIULIO CANTALAMESSA.

L'ULTIMO DEI ROSSETTI

Borboni, rivoluzioni, esuli, arte inglese, Primitivi, Preraffaellismo: vecchi nomi, vecchie lotte! Chi crederebbe che ne sopravviva l'eco, non pur come di cosa udita, ma vissuta, nel figlio di colui al cui canto Napoli tutta si commosse nel 1820, nel fratello di quel Dante Gabriele Rossetti pel quale rifiorì in terra di Albione la gentilezza del pensiero, della leggenda, dell'arte italiana?

Eppure, modesto come sempre fu, e nella sua modestia vigile d'ogni moto ideale dell'antica e della nuova patria, permane ultimo della sua stirpe Guglielmo Michele Rossetti; tutto italiano d'origine e d'aspetto, tutto inglese per abitudine e per lo strumento con cui appassionatamente difese l'opera del fratello e rivelò l'anima della sorella immortale: la lingua.

Pochi libri hanno il fascino e l'intenso interesse delle *Reminiscenze* (1) ove — dopo essersi ritirato da ogni affare e da ogni polemica — il battagliero critico del *Germ* raccolse gli eventi e le memorie di ottant'anni trascorsi in una cerchia singolarmente illustre di persone. Memorie che vanno dagli applauditi trionfi della Malibran alla giuria dell'Esposizione di Venezia presieduta insieme ad Antonio Fradeletto; dalla visita ad Elisabetta Browning all'intimità con Charles Algernon Swinburne; rivelandoci tutta una schiera di artisti, di scrittori e di mecenati, raggruppati intorno alle figure prevalenti dell'epoca vittoriana, e della susseguente, come d'antichi esuli stretti al poeta meridionale nella geniale semplicità di Charlotte Street.

È risaputo, per le non lontane commemorazioni fatte da Vasto al suo maggior figlio, come, dopochè la rivoluzione napolitana ebbe fiammeggiato al canto dell'insorto, dal ritornello metastasiano:

> Non sogno questa volta
> Non sogno libertà,

Gabriele Rossetti, minacciato cogli altri patrioti dall'ira borbonica, riparasse in Inghilterra. Chi ve l'indusse fu il Right Honourable John Hookham Frere, ch'egli aveva incontrato nel suo primo rifugio di Malta, e che probabilmente gli assicurò sin d'allora l'appoggio finanziario che per tanti anni poi generosamente mantenne.

(1) *Some Reminiscences*, of W. M. Rossetti. Brown, Longham & Cy., London, 1906.

Infatti le lezioni d'italiano che impartiva l'esule e lo stesso insegnamento suo al King's College, in Londra, non avrebbero bastato alla famiglia ch'egli presto fondò con Frances Polidori, figlia di quel Gaetano Polidori ch'era stato segretario dell'Alfieri, e sorella del medico di Lord Byron.

La famigliuola, quale rivive nei primi ricordi del superstite, era « una e indivisibile », e prettamente italiana: padre, madre e i quattro figli, Maria, Gabriele, Guglielmo e Cristina, con l'aggiunta assai frequente di due o tre amici italiani la sera. Però i bimbi non furono relegati nella « nursery » secondo il sistema inglese: ma costanti compagni della madre, nel salottino da pranzo, ove, aiutata da una sola domestica, passava il giorno lavorando, e dove, rincasando, riparava anche il padre, con i suoi libri e i suoi manoscritti. Si capisce come un tal modo di tirarli su dovesse acuirne l'intelligenza, già così favorita da un duplice atavismo; perocchè anche il nonno fosse scrittore e docente, nella qual professione aveva cresciuto tutt'e tre le figliuole, Carlotta, Margherita e Francesca, la più intelligente. Con lei i bimbi parlavano inglese (1): ma col padre e cogli amici suoi costantemente italiano; e così, sin dall'infanzia, ebbero ugualmente famigliari le due lingue, il che spiega lo speciale indirizzo preso dalla loro ispirazione letteraria. Gabriele Rossetti infatti s'esprimeva abbastanza bene in inglese quando voleva; « ma non voleva in famiglia mai »; scrive il figlio, e sino alla sua morte, seguita nel 1857, nulla di cambiato vi fu su questo punto.

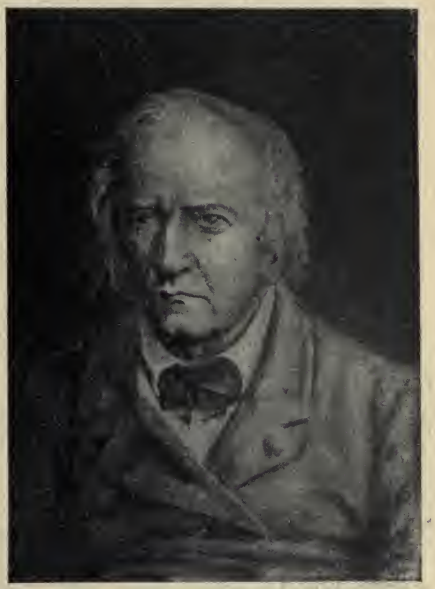
Modestissima era la vita che si menava nella piccola casa, e nessuna l'aspirazione all'eleganza: chè le zie Polidori portavano nel 1860 certe cuffie che avrebbero rifiutato le nonne del '40, e il costume di Francesca e delle figliuole, sebbene non giungesse a tal punto di anacronismo, era la semplicità stessa, e semplicità di vecchio stile per giunta. Ma, finchè la salute dell'esule fu buona, non si poteva parlare di strettezze.

Senonchè il felice idillio famigliare comincia a turbarsi quando, a furia di lavoro notturno sui manoscritti, la vista dello appassionato chiosatore di Dante cominciò a fallire. Diminuite le lezioni private, perduto l'impiego al King's College, rósa la forte fibra da nuove malattie, sulla serena felicità della famiglia discesero nubi di cure ignote sino allora. E di quei più tristi anni della sua infanzia, quando « se la faceva male e vedeva tutti gli altri farsela male come lui », Guglielmo Michele ha lasciato nelle *Reminiscenze* un episodio gentile, ridevole e lacrimevole ad un tempo nella sua semplicità. Era stato invitato, nell'autunno del 1844, a passare un giorno nella famiglia assai agiata d'un compagno di scuola: solo vestito possibile, per l'occasione, una certa giacchetta di panno turchino, i cui gomiti per altro erano, a forza d'uso, lontanissimi dal colore primitivo. Che fare? A quindici anni non ci si dispera. Il ragazzo dà di piglio all'azzurro di Prussia che gli serviva pe' suoi acquarelli, e spalma e spalma, nella vana speranza che quei benedetti gomiti riuscissero meno indecorosamente bianchi. L'esperimento pittorico non fu riferito al padre: ma egli qualcosa do-

(1) Lingua della madre sua, una Pierce.

vette intuire perchè dichiarò che, se avesse potuto, avrebbe mandato il figliuolo a quel convegno *vestito come un principino*. « Questa parola », scrive l'autore, « m'è rimasta fissa in mente. Gli fui grato della paterna intenzione, sebbene non rendesse più bella la mia giacchetta ».

Seguirono anni sempre più malinconici. Francesca costretta a riprendere l'antica professione d'insegnante; istitutrice, appena diciassettenne, Maria, la primogenita, tanto italiana d'aspetto e di temperamento, che al padre ricordava la nonna Vastese, Pietrocola; e poi non bastando, divisa la famiglia, col restare la giovinetta assieme a Guglielmo, in Londra, emigrando il padre, per economia e per il vantaggio di un piccolo giardino, nel suburbio, ove la moglie colla seconda figlia volle impiantare una scoletta privata. Ironia della vita! Cristina, la dolce Cristina, della quale sin dall'infanzia il nonno Polidori prediceva: « avrà più spirito di tutti », costretta a fare scuola alle figlie dei macellai e dei mercantucci, chè mai non ebbero una sola allieva di ceto più civile; sacrificio tanto più doloroso, in quanto si chiarì poi inutile, ed a cui tuttavia si prestava coll'umile semplicità delle anime veramente grandi.



Gabriele Rossetti.
Ritratto dipinto da Dante Gabriele nel 1848.

« Eravamo infelici perchè poveri e sull'orlo della miseria? » si chiede, ricordando quegli anni che corsero dal 1844 al 1853, Guglielmo Michele. « Rispondo che no. Tutti avevamo le nostre occupazioni, le nostre mire intellettuali, ognuno di noi per conto suo si sforzava di trattenere la corrente, e ciò ci salvava dall'istupidimento e dalla pusillanimità... In tutti quegli anni la minacciata cecità del padre ci contristava l'animo più assai che non facessero le strettezze materiali della nostra posizione ».

Colla stessa serenità, colla stessa pacatezza e misura d'atti e di giudizi che gli furono nella vita singolari, e che costituiscono una delle attrattive di queste *Reminiscenze*, anche Guglielmo Michele aveva, sin dal 1845, accettato ciò a cui si sarebbe rifiutato l'orgoglio di molti ragazzi meno di lui precoci ed intelligenti: interrompere cioè gli studi per assumere un impiego a sostegno dei suoi. Vero è che, in confronto alla cultura e alla finezza di casa sua, il frequentare la scuola era apparso a lui, come a Gabriele, un discendere anzichè salire per sapere e per modi. Lo *sport*, che tiene tanto posto nell'educazione inglese, non gli andò mai a sangue, e la meravigliosa sua vecchiezza dopo una vita tutta immune da infermità, conforta la dottrina di lui che l'uso moderato ed equilibrato

delle proprie forze fisiche vale almeno almeno quanto l'esercizio violento di esse. Quanto alle nozioni acquistate non furono gran cosa, specialmente dopochè il suo primogenito ebbe lasciato i banchi classici del King's College per dedicarsi tutto alla pittura nella « Sass's Academy ». E questo è caratteristico delle loro relazioni durante tutta la vita.

***

« Se non fosse stato di mio fratello », confessò Guglielmo Rossetti rammentando gli anni giovanili, « forse non avrei mai tentato nulla in fatto di letteratura, di critica d'arte e simili; ma, nell'eseguire il tentativo, mi fondavo poi interamente sulle mie proprie risorse, non consultandolo affatto circa la maniera con cui dovevo atteggiare il lavoro, nè relativamente al criterio da adottare ed esporre. La sua mente era inventiva, la mia no; da lui, ordinariamente veniva l'impulso, da me lo sviluppo e l'esecuzione ».

Questo passo spiega chiaro la posizione del nostro autore in famiglia e nella letteratura. Era difficile, fra due ingegni originali e potenti come colui che rinnovò la pittura e in parte la poetica inglese, e la poetessa che Lord Tabley riconosceva per unica dopo Saffo, mantenere la propria fisionomia senza invidia e senza servilità, operando per conto proprio con indipendenza di scrittore, pur riconoscendosi sinceramente inferiore ad essi. L'intuito che lo guidò in questa delicatissima via fu, come sempre, l'unico diritto ed infallibile: l'affetto. Per affetto Guglielmo Michele non sentì come una diminuzione propria l'ascesa dei due genii famigliari; per affetto se nè fece anzi l'inseparabile compagno e il propugnatore più autorevole e battagliero; per affetto ne illustrò e diffuse l'opera dopo morte. E questo onnipossente, tenero, commovente sentire fraterno si spande, come profumo gentile, per tutte le memorie che, insieme alle *Vite* e alle *Prefazioni* delle sue accurate edizioni di Dante Gabriele e di Cristina Giorgina, ogni studioso rossettiano dovrà ormai consultare, come la fonte biografica più genuina e preziosa. Preziosa anche perchè quel medesimo spirito di dirittura e di giustizia, ereditato dal padre, che si risolve nella misura e nel buon senso delle sue critiche, e la modestia materna che ebbe, con tutti e tre i fratelli, comune, non gli permisero mai, non solo di alterare i fatti, ma neppure di travisarli con quelle esagerazioni e gonfiature che sono la caricatura della benevolenza.

D'altra parte Gabriele (1) non concepiva la vita senza il fratello. « Giovane leopardo egli stesso, trovava in me una specie di capretto con cui accoppiarsi » constata l'altro con pittoresca immagine, nè potrebbe darsi più modesta; e come gli aveva inspirate o imposte le letture giovanili (2) tra cui l'Ariosto figura in prima

(1) Solo dopo il 1848 premise a questo, e a quello di Carlo, il terzo suo nome di battesimo, *Dante*.

(2) « Tutti i nostri libri erano in comune; e ancora posseggo varii volumi, reliquie d'antichi tempi, la cui scritta (generalmente di sua mano) è semplicemente *Rossetti*, quasi che le iniziali dell'uno o dell'altro fossero state fuori luogo ». (Vedi *Reminiscenze*, vol. I, pag. 57). Sulle loro letture giovanili vedi anche *A Memoir of Dante Gabriel Rossetti*, dello stesso autore.

linea, poi surrogato da quello Shelley il cui « glorioso idealismo » così possentemente plasmò il pensiero ateo di Guglielmo Michele; come lo aveva indotto ai peccati poetici di *Raimondo e Matilde* ed *Ulfredo* il Sassone (1); così allorchè nel settembre 1848 si costituì la famosa *Confraternita Preraffaellita* tra lui, l'Holman Hunt, il Millais, il Collinson, pittori, il Woolner, scultore, e lo Stephens, studioso d'arte, fece accettare settimo, se non desideratissimo, *fratello* e in qualità di Segretario, viste le sue deficienze artistiche (2), l'inseparabile Guglielmo.

Era un'associazione tutta *sui generis*, « piuttosto di amici uniti da comuni intenti di lavoro che non di aderenti ad un'organizzazione »; e le adunanze mensili, tenute per turno in casa d'ognuno, consistevano specialmente nel ventilar piani artistici, nell'esame dei disegni e delle pitture dell'ospite, in chiacchiere e in fumate, cui — quando gli onori eran fatti dai fratelli — assisteva qualche volta anche Cristina (3). E così fu sempre. Tutti gli amici che direttamente od indirettamente influirono sull'opera sua di scrittore, Guglielmo li ebbe per intermedio di Gabriele. C'è un vero sdoppiamento tra il coscienzioso, zelante, giurato *Clerk of the Excise Office*, poi *Inland Revenue* specie di Agente delle tasse (nella quale istituzione governativa dopo quasi cinquant'anni d'ufficio salì ai più alti gradi sino ad abbandonarla nel 1894 con il titolo di Segretario Assistente anziano e una pensione annua non inferiore a seicento sterline, ossia quindicimila lire) e l'amico degli artisti e dei letterati, che, finite le ore d'ufficio, si metteva ad una dotta monografia o ad uno di quegli articoli autorevoli che dovevano ben presto farlo considerare come primo critico d'arte d'Inghilterra.

Anche qui l'alfa e l'omega è Dante Gabriele. I Preraffaelliti, che in fondo non volevano se non il ritorno ai grandi maestri italiani o meglio al loro studio diretto e sincero della natura, suscitarono le alte grida fra i seguaci del freddo e convenzionale accademismo inglese; da qui il germinar del *Germ*, la rivista mensile diretta da Guglielmo nel 1850 per decreto fraterno; e che accolse, tra le vibrate difese della nuova scuola, versi e prose di confratelli, non escluso un lunghetto poema del direttore stesso, il quale — strano a dirsi — era stato ospitato come poeta nelle colonne dell'*Athenaeum* prima ancora di Dante e di Cristina, « sebbene non

(1) Romanzi cavallereschi usciti dalla stamperia del nonno Polidori insieme alle traduzioni Miltoniane di costui, e alle primizie di Maria (è notevole che il primo suo lavoro fosse la versione d'un poemetto italiano su Guendalina Borghese), di Gabriele stesso e di Cristina.

(2) Sempre per iniziativa del fratello, egli aveva anche cominciato con lui la pittura, ma, col solito buon senso, per tempo riconobbe non esser affar suo.

(3) Sulla parte attribuitale solo più tardi di « Regina dei Preraffaeliti » e sul suo fidanzamento col Collinson, poi rotto per lo scrupolo religioso di lei, le *Reminiscenze* sono ricche di particolari di cui mi varrò in un prossimo studio su questa gentile figura di donna e di scrittrice. Va detto subito però che non solo il tono delle conversazioni nel cenacolo era il più rispettoso in sua presenza, ma che i confratelli in genere erano animati da una serietà di propositi e da una purità d'intenti che escludeva — non ostante le loro limitate risorse economiche — ogni e qualsiasi tinta di Bohème.

iscoprisse mai essere il verso la sua natural forma d'espressione, come evidentemente era invece per gli altri due, nonchè pel padre » (1).

Morto il *Germ* « per mancanza di respiro » nell'anno medesimo, restavano però gli amici che aveva procurati al suo direttore, fra cui quel Richard Garnett che fu poi bibliotecario del British Museum, dottissima persona e amantissimo dell'Italia (2), e E. W. Cox, editore del *Critic*, che gli propose di entrarvi come critico d'arte. Il Rossetti accettò tanto più volentieri, in quanto poteva da quelle colonne difendere la scuola pittorica « contro cui in quel momento tutte le mani erano levate ». Tuttavia, sebbene persuaso della superiorità di essa, fu sempre oggettivo e sereno nel giudizio di ogni altra opera d'arte. « Mi permetterò di dire che non fui critico di poca conscienza — afferma egli con giusto orgoglio, considerando la lunga via percorsa. — Se tutte le mie vecchie critiche avessero da ristamparsi (cosa che, se possibile, sarebbe formidabile, perchè empirebbero molti grossi volumi) e se dovessi rileggerle, non credo che una sola volta sarei costretto a confessare: « Ecco, qui ho detto quanto sapevo non esser vero nè giusto: in fondo c'era un secondo fine personale ».

Chi ha innanzi il volume *Fine art: chiefly contemporary* — che nel 1867 raccoglieva i principali suoi articoli già pubblicati nello *Spectator* (3) ove passò dal *Critic*, e che coi suoi emolumenti di

(1) Per tutte le notizie sulla scuola e polemica Preraffaelitica consulta: *Dante Gabriel Rossetti: his Family Letters, with a Memoir*, by W. M. Rossetti (1895); *The Blessed Damozel*, by D. G. Rossetti, dello stesso (introduzione, 1898); *Preraphaelite Diaries and Letters* (edite e in parte scritte da Guglielmo M. Rossetti, 1900); *The Germ, Fac-simile Reprint* (introduzione di G. M. R., 1901); *Bibliography of the Works of Dante Gabriel Rossetti* (articoli pubblicati nel *Bibliographer* di New York, poi ripubblicati e ampliati ad opuscolo, 1902-1903); oltre a tutte le prefazioni di Guglielmo Michele Rossetti alle edizioni delle opere fraterne.

(2) Figlio dell'omonimo celebre filologo, fu, nel lungo servizio prestato alla maggior biblioteca del mondo (1851 al 1899), secondo solo al celebre Panizzi, mentre un lunghissimo catalogo non sarebbe sufficiente alla lista completa delle sue pubblicazioni in versi e in prosa, tra cui *A Short History of Italian Literature* (1898) e i numerosi articoli nel *Dictionary of National Biography*, nell'*International Library of Famous Literature*, da lui diretta, e nell'*English Literature* coedita con Edmondo Gosse. Collaboratore della *Encyclopaedia Britannica*, vi pubblicò lo stupendo studio sul Leopardi che, dopo quello classico del Gladstone, è dei più notevoli usciti in Inghilterra sul nostro poeta.

Conferenziere brillante e popolarissimo, membro di molte Accademie italiane e straniere, tra cui la *Dante Society* di Londra, era fra gli studiosi inglesi, amatissimo per la cortesia e dottrina di cui li sovveniva; ed a me stessa, allora giovanissima e a lui totalmente ignota, fu largo di notizie quanto mai ampie e ripetute, non solo sui tesori letterari da lui così sapientemente custoditi, ma su quante informazioni m'occorressero relativamente a ricerche inglesi, onde m'è grato rendergli un postumo attestato di riconoscenza. Suo figlio Edoardo è pur egli un letterato assai noto, e la moglie di lui tradusse in inglese le opere del Turgeneff.

(3) E in altre Riviste, come *Fraser's Magazine*, *The Saturday Review*; *The Reader*, a non citar che le principali. Gli articoli sono riveduti ed aumentati, ed editi dal Macmillan.

cinquanta sterline all'anno, aggiunte alle centodieci della *Inland Revenue*, lo faceva apparire, nell'allegra brigata dei Preraffaeliti, quasi un capitalista — riceve la medesima impressione d'inalterabile equità.

La quale, aggiunta all'evidente competenza, al metodo che contraddistingue ogni suo scritto, e all'innato *humour*, ne fanno una lettura piacevolissima quanto istruttiva (1).

Certo nessuno potè scrivere con più cognizione di causa del Preraffaellismo (2) e le Esposizioni internazionali di Parigi e di Londra di quei lontani anni (1855-1862), gli allora discussi capilavori del Millais e del Madox Brown (il quale, sebbene non affiliato alla Confraternita, ne aveva vivamente preso le parti, e la cui figliuola Lucia, ella stessa pittrice, Guglielmo Michele doveva poi sposare nel 1864), di Holman Hunt, del Whistler, del Turner, ci passano avanti con la freschezza della prima impressione, e nello stesso tempo con quel profumo del passato, simile all'odor leggiero di rose conservate tra pagine ingiallite. Curioso è l'ultimo capitolo, sulle incisioni giapponesi, che già rivela quella sua propensione per l'arte nipponica maturata poi nel quasi feticismo — sia detto senza irrivirenza — di cui testimonia qualche pagina delle *Reminiscenze* (3).

Guglielmo M. Rossetti.
Disegno di Dante Gabriele, 1848.

(1) Bella e ben degna di lui, che anzitutto e sempre fu tenero e reverente figliuolo, è la dedica che qui do tradotta: « Con amore figliale — Dedico — Questo libretto di critica — A mia madre — Il cui caro esempio avrebbe dovuto insegnarmi — Le virtù critiche — Del sano giudizio, della perfetta modestia — E di infallibile veridicità ». Niuno ha mai definito meglio i doveri del critico nè vi si è più scrupolosamente attenuto. Su questi doveri e sul diritto del pubblico d'aver una critica non anonima (sistema quest'ultimo prevalente in Inghilterra, che egli subì ma contro cui sempre si ribellò il suo coraggio civile) egli scherzosamente scrive nella prefazione: « Quando si è vaccinati, piace d'aver l'assicurazione attendibile che il *virus* proviene da una vacca e non forse da un qualche cane scabbioso o idrofobo ».

(2) Dallo *Spectator* (1851), p. 188.

(3) Vol. 1, p. 275-83.

Non voglio a questo proposito defraudare il lettore di uno dei moltissimi aneddoti onde il Rossetti vivifica i due volumi che, nemico com'è delle interviste, molto spiritosamente chiama « l'intervista con sè medesimo ».

È in tema di collezionismo; malattia che per tre o quattro anni aveva travagliato Dante Gabriele in fatto di *Chineserie* e *Giapponeserie*, non poco contribuendo alla moda che questo genere prese per un certo tempo in tutti i salotti di Londra e poi del mondo intero.

Y. Z. dunque era un collezionista arrabbiato di stampe; persona del resto morale, serissimo e cauto, e, di più, largamente fornito di beni di fortuna. Capita ad una vendita; e prima che l'incanto incominci, ha agio di esaminare una serie di incisioni da lui già possedute, meno una invano cercata, e che precisamente gli sorrideva da quella cartella. Che fa? Poteva benissimo comprarla, con i duplicati di tutte le altre per soprappiù. Ma che! il demone del collezionista lo accieca: non vede che la sospirata stampa e... se la porta via. « Capisci — raccontava all'amico con un misto di mortificazione e di ilarità — potevano scoprirmi; e allora tutta la mia vita era macchiata e l'intera collezione andava al diavolo come una foglia secca nella bufera. Ma tant'è... ».

***

Qui vien fatto di domandare: Ma non si occupava che d'arte il buon Rossetti? Gli anni di cui parliamo non furono i più accesi, i più eroici, i più gravi di fato nel risorgimento? come nessun'eco ne permane nel placido procedere delle *Reminiscenze*? e mentre il Radetzky fuggiva da Milano e il Papa da Roma, e Garibaldi, bello come un Dio, sollevava ai cieli dell'epopea la pura repubblica del Mazzini, nè il cantore della rivoluzione di Napoli nè i suoi figli pare se ne accorgessero solamente?

La cosa sembrerebbe quasi incredibile. Fu per l'esule l'incombere dell'infermità e della morte non lontana, che lo rese sordo alle voci sacre? Fu, per gli altri, il desiderio di cancellare, nella patria nuova, ogni vestigio dell'antica? L'ingeneroso sospetto cade da sè; perchè non solo le lettere famigliari di Gabriele parlano della passione onde, pur lontano e cieco, seguiva il generoso risveglio della patria; non solo Dante Gabriele, a quanto mi consti, non si curò mai di acquistare la cittadinanza inglese — forse al fratello imposta dal nuovo ufficio —; ma l'opera sua poetica e la pittura in quanto ha di più felice, lo affermano chiaramente conterraneo di Dante (1) e Cristina non pure poetò in italiano, ma precisamente dopo la morte del padre considerò con la madre seriamente il piano di andare a stabilirsi in Italia.

Dunque l'indifferente sarebbe stato il solo terzogenito? Fortunatamente un sonetto, spesso ristampato sotto il titolo *La democrazia calpesta*, dimostra quanto vivo fosse in lui pure lo sdegno contro gli oppressori nostri e specialmente contro quella *jena di Brescia* che

(1) Quando, alla morte del vecchio poeta, Vasto ne richiese la salma, egli caldeggiò la proposta di concedergliela, solo cedendo alle istanze della madre e dei fratelli cui troppo pesava il separarsene.

dagli operai londinesi s'ebbe nel 1849 l'onta che meritava. Ma è ben caratteristico che la collana dei rimanenti novantanove, i quali, nella mente dell'autore, dovevano completare il quadro politico e sociale del tempo suo, non furono scritti che in parte, più che trent'anni dopo, e pubblicati nel 1906 appena! Metodico e paziente, egli non dimenticava ma rimandava i propositi patriottici e poetici, stretto com'era dal *Tiranno signore dei miseri mortali*, da quel bisogno di cui il Parini disse tanto male, e che invece spinse lui, come tanti altri, sulla via della critica letteraria.

Ho sotto gli occhi — prezioso cimelio — un libretto rilegato in pergamena bianca, ma ingiallita dal tempo, la cui prima pagina reca in carattere femminile, chiaro e fermo, le parole: « Frances Rossetti, March 7, 1874 ». È una serie di prefazioni, scritte dal figlio in epoche diverse per una raccolta dei migliori poeti inglesi, ed amorosamente radunate dalla madre, alla cui mano pur si deve il frontespizio e l'indice (1).

Evidente è lo scopo di lucro nelle brevi biografie premesse ad ogni volumetto, come l'*auri sacra fames* ispirò al Carducci i mirabili studi sul Poliziano e sui lirici del secolo XVIII pel Barbèra; ma se quelli del Rossetti mancano della larga genialità e della vigorosa erudizione del poeta italiano, non pure sono diligentissimi ma riescono a schivare lo scoglio avvertito dal Macaulay quando esclamava: « Curioso che il biografo abbia sempre da convertirsi in apologista! ».

Allo stesso modo dotto e piacevole, coscienzioso e originale, egli presenta il profilo del Milton, del Pope e del Burns, del Byron e del Keats, del Hood e del Longfellow; opera paziente, non letta probabilmente dalla maggior parte degli acquirenti i *Moxon's Popular Poets*, e che forse sarebbe andata dispersa senza l'amorosa cura della madre, la cui nitida enumerazione dei saggi, con evidente sforzo di calligrafia, non si può, dopo tanti anni, contemplare senza commozione.

E forse indottovi da lei il Rossetti li rifuse poi nel volume *Lives of Famous Poets*, pubblicato nel 1885 ed arricchito delle vite del Chaucer, dello Shakespeare e d'altri; come a lei senza dubbio dovette la soddisfazione tutt'altro che indifferente per ogni giovane autore, l'uscita del suo primo volume.

Se qualcuno mai la meritò, fu certo il laborioso *clerk* dell'*Excise Office*, che così volonterosamente usufruiva delle ore seguenti le non brevi d'ufficio, per arrotondare il magro bilancio famigliare; salvo a trovarne ancora qualcuna proprio *sua* per lavori più congeniali. Dante, il genio famigliare, aveva attratto lui pure col fascino che tutti i suoi in vario modo e tempo soggiogò; e Frances sapeva che nel cassetto di Guglielmo giaceva la traduzione dell'*Inferno*, ma che da quel buon figliuolo ch'egli era, si faceva scrupolo di pagare le cinquanta sterline richieste per la stampa. A forza di economie le offrì dunque ella al Macmillan, e la versione uscì nel 1865. « Il mio « primo, potrei dire l'unico obbietto, confessa l'autore, si fu di ren- « dere in modo diretto, non modificato, ciò che Dante aveva scritto.

(1) *Biographical Notices of English Poets*, by WILLIAM MICHAEL ROSSETTI, 1874.

« Congiunsi all'esattezza la forza e la forma letteraria in quanto le « trovai opportune e ne fui capace; ma se mi toccava scegliere, prefe- « rivo la prima... Parafrasar Dante significa diminuirlo; amplifi- « carlo è diluirlo; qualsiasi tentativo di maggior adornamento non « riuscirebbe a decorarlo, ma a profanarlo. »

A quel tempo tre traduzioni della stessa cantica tenevano il campo; quella del Cary, dotta ma piuttosto miltoniana che non dantesca, e che, nel favore onde gode tutt'ora, mostra come la generalità del pubblico inglese non intenda in fondo che sia l'Alighieri; l'altra del Caley, il fidanzato di Cristina (1), in terza rima, più letteraria che fedele; e la terza del Carlyle, in prosa, la cui fedeltà il Rossetti si studiò di emulare, unendovi il pregio del ritmo. Disgraziatamente poco dopo la sua, uscì la mirabile traduzione del Longfellow in terza rima mista di decasillabi ed endecasillabi (mentre egli s'era, più ligio alla tradizione inglese, tenuto al caratteristico *Blank Verse* decasillabo) e l'oscurò, non ostante il buon viso fattole dalla critica più autorevole. Fedele all'affettuosa collaborazione fraterna, che era ormai la regola della loro vita, Dante Gabriele aveva disegnato pel volume una copertina artistica; primo saggio d'un genere, in cui doveva poi riuscire così felicemente, e tanto influire sul gusto contemporaneo (2).

Il secondo suo volume fu una vivace difesa delle *Poesie e Ballate* dello Swinburne, che, lungi dall'essere nel 1866 l'astro maggiore del Parnaso inglese, era fierissimamente assalito per la licenza, innegabile in parte, dei suoi canti erotici.

È ben degno del Rossetti che si schierasse dalla parte del perseguitato; e per questo rispetto può paragonarsi la sua azione a quella del Chiarini nella *Nuova Antologia* in sostegno dell'egualmente allora avversato ed esecrato Carducci.

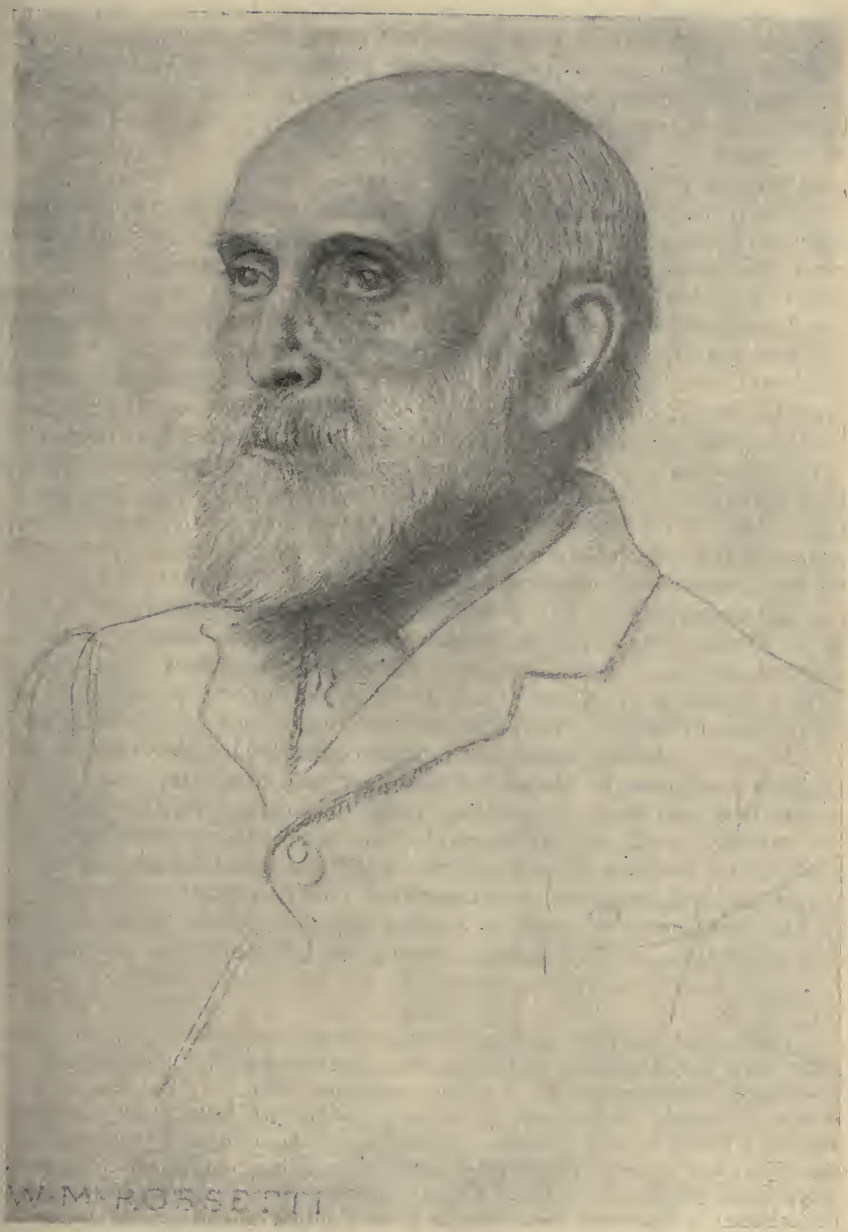
Ma lo sforzo suo più notevole di critica letteraria è certo lo studio sullo Shelley (3) che, pressochè identico alla prefazione premessa nel 1870 a una edizione delle opere di Percy Bysshe da lui curata, è tuttora sostanzialmente esatto ed utile a qualsiasi studioso voglia conoscere addentro la vita e l'opera (nella sua genesi almeno) del grande naufrago. Tanto è vero che, nelle linee più importanti, è quasi identicamente riprodotto nell'articolo sul Poeta di cui, per l'ultima edizione (1911), l'*Encyclopaedia Britannica* incaricò il Rossetti appunto; e chi sa che significhi in Inghilterra collaborare al famoso periodico, comprende senz'altro quale sia la sua posizione fra gli apostoli maggiori del poeta (4).

(1) Su questo gentile studioso il Rossetti ha particolari molti e commoventi, di cui mi riservo giovarmi nello studio sopra accennato.

(2) Anche in ciò somigliava agli artisti della migliore tradizione italiana che non disdegnavano di produrre il bello, nonchè in tele e tavole, pur negli oggetti più comuni della vita. Del *Purgatorio* il Rossetti non tradusse che diciannove canti, li lasciò candire fino al 1900, e allora (è lui che lo narra con l'abituale schiettezza) non trovò un editore che li volesse. Si vede come tutto il mondo... letterario è paese.

(3) *Memoir of Shelley* by William Michael Rossetti. London, printed for the Shelley Society by Richard Clay and Sons, 1886 (Not for sale).

(4) Il testo più autorevole per la vita dello Shelley è quello di Edward Dowden (K. Pant e C., 1886), autorizzato dalla famiglia Shelley e fondato su documenti che il Rossetti non ebbe a disposizione.



GUGLIELMO MICHELE ROSSETTI.
(Da un disegno del 1908).

Il primo pubblico tributo dell'amore immenso, che entrambi i fratelli Rossetti avevano, ancor giovanissimi, concepito per l'alato poeta del *Prometeo*, fu una lettura tenuta da Guglielmo Michele nel 1875, poi seguita da un parallelo tra lui e il Leopardi. Non è abbastanza da deplorare l'impossibilità, che pare assoluta, di rintracciare quest'ultimo, il quale avrebbe potuto darci il pensiero d'un shelleysta impenitente (come egli medesimo si chiama) su quel confronto tra il poeta inglese e il nostro, che così ovvio si presenta — nè sempre, ricordiamo, a vantaggio del primo — a quanti sono studiosi del Leopardi in Inghilterra (1).

Seguì la pubblicazione dell'*Adonais* con un diligente ed amoroso commento tenuto strofa per strofa, e finalmente questa *Memoria* ricca di aneddoti originali che l'autore ebbe dal Trelawny, il grande amico di Lord Byron.

L'ammirazione sconfinata per colui che non esita a chiamare « il più grande inglese del suo tempo » rende più meritorio il giudizio suo equo e misurato sull'opera letteraria e morale di esso; nè si sente egli in obbligo, come gli Shelleysti di maniera, di scagliarsi contro i *Filistei* che amareggiarono la vita del nume, ben comprendendo che ciò che allo Shelley, spirito libero ed individualista per eccellenza, ed alla figlia del sovversivo Godwyn e della spregiudicata Mary Wollstonecraft pareva naturalissimo e legittimo, « era senza dubbio suscettibile d'esser giudicato con grande severità da quanti partono da premesse opposte ».

La stessa libertà è nel vagliare le concezioni artistiche di lui, certo meno competente in materia del devoto biografo; il quale, sempre originale, portò, con la forse eccessiva severità verso Guido Reni e Salvator Rosa, dal poeta collocati subito dopo Raffaello, un completo mutamento nell'opinione contemporanea a loro riguardo.

Ancor più interessanti, perchè meno universalmente note ai glorificatori di seconda mano del *cor cordium* (ritenuto, per la sede prescelta e la romana sepoltura, in tutto amico dell'Italia) sono certe sue manifestazioni sul nostro paese, che lo collocano, nel diritto alla gratitudine nazionale, molto sotto al Byron, affiliato ai Carbonari, preparatore d'un'azione rivoluzionaria per la nostra libertà e che, se l'insurrezione greca non scoppiava appena domata dagli austriaci la napoletana, sarebbe morto assai probabilmente per la terra da

(1) Vedi *Il Leopardi in Inghilterra*, nella *Rassegna Nazionale*, 16 luglio 1901. Nè il Rossetti nè sua figlia, la colta e cortese signora Olivia Agresti, ne posseggono copia alcuna, nè il primo seppe più indicarmi l'editore, mentre invano la seconda mi consigliò di cercare il volumetto nella *Shelley & Keats Memorial House* in Roma. Le mie ricerche quivi riuscirono infruttuose, e neppure potei avere alcuna risposta del signor Nelson Gay, indicatomi come Presidente della poetica istituzione. Un'altra conferenza sul Leopardi (anch'essa irreperibile) e stampata senza che neppur l'autore ne vedesse le bozze, fu quella raccolta dalla Clarendon Press nel 1900, *Studies in European Literature being the Taylorian Lectures 1889–99*. Tra i colleghi conferenzieri del Rossetti troviamo nomi come il Pater, il Mallarmé, Paul Bourget (V. *Reminiscenze*, vol. II, pp. 284-85: anche per la profonda venerazione professata dal Rossetti verso il nostro poeta, e il silenzio del padre a suo riguardo).

lui così altamente cantata nel *Childe Harold* (1). Ma contro gli sfoghi, vogliam credere passeggieri (2), d'un malumore prodotto spesso dalle acute sofferenze fisiche, che il poeta troppo liberamente soffocava col laudano, e da una conseguente esaltazione talora addirittura selvaggia, valgano pur sempre i *Versi scritti fra i Colli Euganei* (1818) e l'alata *Ode a Napoli* (1820) spiranti entusiasmo per la causa nostra; ed è strano che proprio al figlio del poeta della rivoluzione napoletana toccasse, in Inghilterra ed in inglese, di celebrarne l'immortale cantore.

Il vero è che, a differenza di Dante Gabriele, voltosi più tardi di preferenza al Keats, Guglielmo Michele non solo rimase fedele all'idolo della sua giovinezza, ma si fece addirittura martire dello shelleysmo; perchè, avendo fondato con altri la *Shelley Society* che per varie ragioni fallì, ci rimise di borsa senza dolersene; nè — tenuto pur conto del suo carattere felice e superiore ai vani rimpianti — ci sarebbe modo più eloquente di testimoniare a un morto illustre la propria devozione.

Frattanto altre opere sue avevano visto la luce: nel 1869, promossa da una pubblicazione della *English Text Society* sui manuali di cortesia inglesi del secolo XV, il volumetto *Italian Courtesy-Books*, contenente la traduzione e il testo delle *Cortesie Cinquanta* di Fra Bonvicino da Riva, nonchè sunti e versioni parziali di altri analoghi trattati (3) anteriori e posteriori; nel 1887, la *Vita di John Keats* (nella serie « Great Writers »); nel 1889, *Taurello Salinguerra*, dotta dissertazione sul personaggio migliore del *Sordello* del Browning, con un confronto tra questo e il Muratori quanto alle fonti; e da quell'anno in poi i molti scritti dedicati ai suoi grandi morti, tra cui la prefazione alle poesie di Dante Gabriele, specialmente nel ritratto fisico e morale del fratello, mi parrebbe da proporsi per evidenza, sobrietà e colorito, come modello del genere.

Finalmente, specchio fedele delle sue idee politiche, rigidamente repubblicane e ateamente umanitarie, la raccolta che più lo mostra affezionato alla patria d'origine: i *Democratic Sonnets*. Si è detto più sopra che il sonetto su Haynau, scritto nel 1849 e spesso ripubblicato sotto il titolo di *Democracy Downtrodden*, doveva essere il primo d'una serie di cento, illustrante i tempi dell'autore. Salvo pochi, furono scritti tra il 1881-1882, però non giunsero che a una cinquantina e uscirono nel 1906 appena in due volumetti esigui in apparenza, ma che, dato il nome del poeta, attirarono subito l'attenzione. Vecchie e nuove cose, vecchi e nuovi nomi. Wordsworth, Mary Shelley, Landor, la questione Irlandese (4), la Polacca,

(1) Vedi George Macaulay Trevelyan, *English Songs of Italian Freedom*. Introduzione. Longmans Green and C., 1911.

(2) Vedi Rossetti, op. cit., pp. 86-87, e le tentate e confutate attenuazioni di Mrs. Shelley.

(3) Segnatamente di Francesco da Barberino, già tradotto da D. Gabriele negli *Early Italian Poets*, del Pandolfini, del Palmieri, del Castiglione, di Monsignor della Casa, a tacer dei minori.

(4) È notevole che l'autore ne vedeva la soluzione come pareva ovvia al Gladstone, e, per merito del partito ora al governo, immediata, prima che la ribellione dell'Ulster minacciasse di mandare nuovamente tutto in alto mare. Curioso per la sua attualità, tra noi, è pure il sonetto *Sull'allargato suffragio* (1867).

la Russa, sono rievocati da uno spirito che, privo dell'alato lirismo di Dante Gabriele, e della quasi tormentosa profondità della sofferente solitaria, Cristina, riflette però nel verso ben martellato, conciso, lapidario talvolta sino alla durezza, il fondo suo di giustizia e nobiltà. Giustizia e nobiltà di sentire che, sotto l'afflato delle memorie paterne e del sublime Mazzinianismo dello Swinburne, prorompe a noi più simpatica e vicina nei dodici sonetti dedicati al nostro Risorgimento.

Sembrerebbe quasi che un'eco del *Veggente in solitudine* da Gabriele Rossetti, già mezzo cieco, dettato ai figli « quasi a testamento di un esule che, dopo aver dato l'ultimo addio alla patria, lo dà ora al mondo », risuoni nei sonetti che Guglielmo Michele dedica alla causa nazionale. Chi rammenta la fantasia delle *Novene*, ove gli spiriti dei fratellli Bandiera sono descritti discendere al Congresso delle grandi ombre italiane sul monte delle visioni in cospetto del Tevere e di Roma, e impersonarsi nelle due statue del Quirinale, aspettando, novelli Dioscuri d'Italia, il momento di folgorare nella battaglia?

Discendono due spiriti fulgenti
Discendono fra il popolo dei morti
Che unanimi salutano quei forti

. . . . . .

L'un cui civica quercia orna la chioma
Tal parve a quella pallida coorte,
Qual parve Attilio alla stupita Roma
Il dì che corse volontario a morte.

. . . . . .

L'altro, con quell'intrepido sembiante
Che sa sfidar l'ira d'un Re sul soglio,
Qual redivivo Emilio trionfante
Guardava immobilmente il Campidoglio.

. . . . . .

Or ecco, al principio del gruppo intitolato *Italy* il sonetto

I fratelli Bandiera.

Fratelli di stirpe e d'armi e di gloriosa fede,
Attilio ed Emilio, antichi nomi
Rinati, voi l'Italia urgeste di tutte le sue vergogne.
Le catene vostre spezzaste d'austriaca legge di mare. Il dolore

Di membra o vita voi sitiste, e la morte
Vi sorrise con la corona di spine. Non le fiamme
Intorno Giovanna d'Arco, nè i cristiani giuochi circensi
Dalle tigri, fanno impallidire le lambenti luci che irrorano

Le fronti vostre sanguinose. Follemente osa il patriota;
Non vanamente folli le eterne scale
I martiri ascendono, ascendono e voi con loro.

Cosenza vide voi e quegli altri sette,
Figli delle materne sue doglie, morir per l'Italia:
Nove nomi inscritti in liste di terra o di cielo.

Come alla esuberante polimetria paterna è sostituita la più sobria forma del sonetto, così quanto il Carducci, forse severamente, qualificò di «coreografico» nelle strofe del «Veggente», vien costretto nel verso scultorio:

Attilius and Emilius, antique names
Reborn.

Similmente i

. . . . . canuti leviti
De' satiri stessi beoni più arditi

che nella visione di Gabriele circondano il

. . . . . massimo Pontefice trinario
Di Cesare, di Venere, di Bromio,

diventano, con più fiera invettiva,

. . . . . i conclavati cardinali maledetti
onde lo Spirito Santo al papato
aderse il Nono Pio.

Qui vibra l'odio appassionato dello Swinburne; le cui *Dirae* anche riecheggiano nelle apostrofi violente contro Napoleone. Nè c'è da stupirsene. Dante Gabriele era intimo del poeta che a Mazzini e a Garibaldi dedicò i più nobili frutti del suo ingegno; e il fratello, partecipe un tempo del consorzio di Cheyne Walk, non potè non subire il fascino di quello spirito ardente, tutto imbevuto di repubblicanesimo (ne abbiamo un'altra prova nel sonetto intitolato *Vittorio Emanuele*, dal principio sdegnoso: *Galantuomo e Re! Appena credibile — La combinazione... Chiamiamolo Vittorio, non Emanuele*), e non perdonò Aspromonte come non la perdonò lo stesso Swinburne. Ma alla maniera medesima che questi non può dirsi un imitatore per la semplice ragione d'essersi dissetato alla lirica di Victor Hugo (l'influenza dei *Châtiments* è visibile nelle *Dirae* non meno che nei *Giambi ed Epodi* del nostro Carducci), così non può negarsi l'individualità poetica a William Michael.

Chi seppe assurgere all'intensità d'invocazione che è nel *Red Shirt* (la *Camicia Rossa*, onde appunto son tolti i versi più sopra citati) merita, oltre tutta la gratitudine nostra di Italiani, il nome di cantore sincero:

La Camicia Rossa.

Rossa come le stillanti mani d'Italia
Fatte sacre nel lavacro del sangue che i figli suoi, resi martiri,
Han versato per tutto questo secolo che corre
In strie vermiglie a incontrar l'eternità;

Rossa quale l'attossicato sangue della Tirannia
Tinge e ritinge l'azzurra acciarina sete dei pugnale;
Rossa come i conclavati cardinali maledetti
Onde lo Spirito Santo al Papato

Aderse il Nono Pio, le cui nove rapaci vite
Felinamente preludiarono all'ottuagenaria tenebra;
Rossa come il volto d'Orsini tronco dal busto

Cui tuttavia sopravvive l'anima sua dalla tempra antica:
Oh rossa la camicia sulla quale una più rossa traccia
Di sangue attesta il patriota o la sua condanna.

Alcune immagini, come quel *Crimsoned in streaks to meet eternity* quasi intraducibile nella contenuta austera sonorità, sono da grande poeta; e da gran pittore certe descrizioni. Così, ad esempio, questa requisitoria feroce contro la « Iena di Brescia » ch'egli intitola:

Haynau.

Egli discoprì il dorso delle donne e fustigò
Le ignude loro carni; donne, nate ungheresi,
Il cui delitto fu di palpitare col loro paese dilaniato
Dal duplice becco dell'aquila austriaca. Denudate,
Sanguinanti, semi-conscie si ritiravano contaminate
Da orribili beffe e dalla bestialità dello scherno.
Ricorda, Ungheria, i lor volti consunti
Di lacrime e d'oltraggio...

Alle volte sono preghiere reiterate e urgenti, in cui tutto riarde il fervido originario sangue meridionale.

Inginocchiati a Mazzini e a Garibaldi, inginocchiati
E benedicili, Italia: poi sorgi e stringi
In materne braccia lo statista tuo figlio Cavour.

Però nell'analisi dell'opera del Conte prevale lo spirito osservatore inglese. Non compito dell'uomo di Stato, è scritto, è di far divampare l'incendio, la grande idea che veste di luce e uccide; non di gettarsi e perire nell'abisso, Curzio novello; ma... « sperar sempre, lottare a tutta forza, Martellar la materia rovente ruggente a temperato acciaio. Accomodare, ritardare, spingere innanzi, blandire » (1).

Verrebbe la tentazione di tradurre ad uno ad uno tutti i sonetti, tanto senso di italianità ne spira. Mi sia concesso ancora di recare il seguente, che ognuno potrà confrontare con quello famoso del Carducci dal verso finale: « Tu sol pensando, o ideal, sei vero ».

Mazzini, o il più grande, il più puro nel tempo nostro
Della futura verità proscritto interprete;
Esiliato, ma fibra delle più intime corde che mossero
Il cuore d'Italia a suonare le sue campane;

(1) Questo sonetto fu recitato tra un subisso di applausi alla fine della commemorazione di Cavour, tenutasi nello storico salone della Gran Guardia in Verona il 2 ottobre 1910 per iniziativa di quel Municipio.

Nell'abbandono e nel bisogno, sublime;
Mago pellegrino recante nardo e mirra
Al presepe della Libertà; triumviro
Di Roma, pel bene d'Italia invulnerato dal delitto.
Nella stanza d'inferma dell'Europa tu d'anno in anno
Tu sempri ardevi, singolar luce
Non mai estinta, mai tremolante.

A te, e non a statisti nè a Re,
Il primo debito dell'Italia tua spetta, che qui
Sta una a dispetto della storia e dell'inferno.

Così il canto d'Italia, il canto della rivoluzione, intonato con maschia voce nelle speranze del '20, continua, per miracolo di fede e di fortuna, canto di libertà e di trionfo, in altra favella, non meno puro, non meno gagliardo, non meno devoto all'Italia; e commosso e commovente torna al Precursore che sperò, ma non vide il trionfo, che soffrì ma non toccò il guiderdone:

... la speranza delusa, i validi sforzi approdati
a nulla, l'affamato sbadiglio della Tirannia
satollato da le vite di patrioti...

tale nella fantasia evocatrice del figlio, appare la visione estrema del cantore morente.

E poi, padre mio, cinque rapidi anni
Volsero, e la libertà splendè a gli occhi d'Italia.
La catena cadde, anello per anello, e l'unità
Ora la cinge. È questo noto a te?
Noto o no, l'impresa senza frutto
Ti fu faro nella vita, e alfine il frutto appare.

***

Mi son trattenuta forse oltre i limiti che lo spazio prefisso mi acconsentirebbe su questi sonetti, non solo perchè inalzano il Rossetti nella generosa schiera dei cantori d'Italia in terra d'Albione, ma perchè, con i saggi sull'opere di Gabriele e di Cristina, colle critiche d'arte e colle *Reminiscenze*, meglio determinano la sua figura di scrittore.

Le *Reminiscenze!* Come fare ora a riassumerle? Tutti i fatti e i fatterelli, le condizioni e le evoluzioni e le rivoluzioni d'arte e di vita, che un ottuagenario eminentemente metodico ed osservatore ha potuto raccogliere nel contatto con le persone più illustri del secolo, sono sparsi nelle quasi seicento pagine dei due volumi, con un'abbondanza e larghezza da formare insieme la delizia del lettore e la disperazione di chi vorrebbe farsene espositore.

Nello stesso modo di annotarli e di esporli c'è tutto Guglielmo Michele, filosofo flemmatico (1). Sul fondo suo meridionale, legger-

(1) My temperament is the pacific one, with whatever consequent defects. I can « get on » with almost all people, and I conceive the frame of mind which recognizes merits, whatever these may amount to, to be a more agreeable one than that which concerns itself with the analysis of blemishes (*Reminiscenze*, vol. I, p. 76).

mente indolente, privo di misticismo, anzi scettico in quanto alla vita spirituale, e anticlericale per ragioni politiche, si innestò la rara sincerità materna, e ne fece un ateo schiettamente ostinato. A quella medesima sincerità, volta invece ai pensieri d'oltre tomba, colla trascendenza toscana d'una santa Caterina disposata alla rigidità inglese, s'accoppiò nelle sorelle l'ardore meridionale paterno, facendo dell'una una monaca (1) e inducendo l'altra al sacrificio d'una affezione che di rado s'incontrerebbe più profonda e costante. Le parole del fratello su questa rinunzia appunto al suo matrimonio col Caley per ragioni religiose, danno la misura della distanza ch'era tra loro spiritualmente; distanza colmata solo da un tenero legame famigliare e dalla più perfetta tolleranza reciproca: « In questo come in tutto il resto onoro la costanza di principio e la forza di volontà di Cristina, ma naturalmente sono lungi dal pensare che una risoluzione contraria sarebbe stata in alcun modo disdicevole. Ella avrebbe vissuto assai più felice, l'abito suo mentale ne avrebbe guadagnato in ampiezza, e sarebbe stato tanto meglio per tutti quanti ».

No, Guglielmo Michele non è la tempra del martire nè dell'apostolo; la sua divisa è ben piuttosto l'inglese *make the best of it;* il trovare il buono dov'è, e trarne il maggior vantaggio, non nel senso opportunistico di cambiar bandiera, bensì in quello largamente umano di conciliazione e di pace. Ma è tanto lontano dall'ipocrisia e dallo indifferentismo, che, essendo una volta stato invitato ad un pranzo per incontrarvi un noto *clergyman* della chiesa anglicana che si proclamava ammiratore delle idee filosofiche dello Shelley, declinò lo invito, dicendo che gli ripugnava di trovarsi con chi ostentava ammirazione per idee fondamentalmente opposte alla fede che predicava. « O, soggiungeva, è falso come sacerdote, o è falso come preteso Shelleyano ».

Questa tranquilla e non aggressiva sua fermezza di opinioni, questa « dignitosa coscienza e netta » lo fece autorevole anche di fronte a persone non use ad accettare osservazioni, come il Whistler.

Il famoso pittore americano, colla democrazia tutta propria della sua gente di fronte agli uomini di colore, si vantava un giorno in sua presenza di aver mandato a ruzzolare, con un calcio, un negro, che aveva osato presentarsi sul ponte di prima classe d'un piroscafo. Il Rossetti non esitò a dichiarargli che la sua azione era « disgustosa e vigliacca »; e narrava poi con una certa compiacenza

(1) Delle Anglicane « Suore dei poveri » al cui pietoso servizio dedicò tutta se stessa, dopo aver dato gli anni migliori alla famiglia, e senza per questo rallentare gli affettuosi vincoli con essa. Dal 1876 riposa nel loro cimitero sotto il nome di Suor Maria Francesca. « Di quante persone conobbi, scrive il superstite, Maria fu la più naturalmente e ardentemente devota; certo assai più di Cristina, quanto a tendenza innata. Credo che, sebbene piuttosto timida di natura, avrebbe affrontato il rogo colla massima intrepidezza, per qualsiasi verità religiosa di cui fosse persuasa, per esempio la reale presenza di Cristo nell'Eucarestia ». *La nostra enfatica Maria*, la chiamò il padre nell'affettuosissima lettera alla moglie, pubblicata nel numero unico per le sue onoranze (1904), e che illumina di luce così simpatica l'anima sua mite, pensosa solo della famiglia e della patria.

come l'artista, noto per essere l'uomo più violento e permaloso, si fosse tenuto il rimprovero senza aversene a male; anzi com'egli sia una delle pochissime persone con cui non si guastò mai (1).

Viceversa il Rossetti non conosce i rancori personali, e quella meschina gelosia di mestiere che diminuisce tante figure anche alte di letterati. Nella prefazione al commento già ricordato dell'« Adonais » confessava, a proposito d'un raffronto di quest'ode con altre greche, di non essere grecista. Un critico, Comyns Carr, se ne prevalse per fargli un attacco velenoso, chiamando impudenza d'uno che non conoscesse il greco a fondo, il voler giudicare quel poemetto. Non molto tempo fa gli editori della Clarendon Press richiesero il Rossetti di una seconda edizione dell'« Adonais »; egli rispose che non si sentiva di farla, e che sarebbe prima opportuno di trovare un commentatore ellenista; e chi propose? precisamente il Comyns Carr. E non è che un esempio fra cento del suo equanime modo di agire.

È quasi inutile aggiungere che questi due ultimi tratti li ebbi dalla cortesia dei famigliari, non che li trovassi nelle *Reminiscenze;* vere *selve* d'altronde, nel piacevole senso umanistico della parola (2), ove raccogliendo converrebbe fare come chi in un gran prato variopinto, getti via fiore dopo fiore, attratto da sempre nuove foggie e colori.

Processo seguìto evidentemente dallo stesso autore, perchè non ritrovo nel testo definitivo quest'avventura capitata al Tennyson, contenuta nelle bozze, favoritemi dall'autore, e troppo carina per essere taciuta. Giovane egli se n'era venuto a Parigi in un inverno assai freddo con un amico, che uscendo la mattina dall'albergo coll'intenzione di star fuori tutto il pomeriggio, mentre il poeta voleva rimanersene un po' più al calduccio, raccomandò al cameriere, con locuzione alquanto anglo-francese: *Ne laissez pas sortir le feu* (*Don't let the fire go out*). Il male è che anche la pronuncia fu tanto britannica, che il buon uomo capì *le fou*, ed essendo già stato colpito dall'aspetto piuttosto strano dell'altro ospite, forse per la lunga zazzera, rispose pieno di zelo: *Non monsieur, rassurez-vous; je ne le laisserai pas sortir*. Poco dopo il futuro laureato, volendo a sua volta prendere un po' d'aria, fu non poco stupito di vedersi chiuso in camera. Scampanellate, strilli, proteste furono inutili, e, gonfio il cuore della più legittima indignazione, dovette rassegnarsi ad attendere il male ispirato compagno. Il quale, al suo ritorno, venne avvicinato dal cameriere con un sorrisetto tra il confidenziale e il malizioso: *Je ne l'ai pas laissé sortir, monsieur, mais il a fait bien du tapage*. Perchè mai il fuoco dovesse aver fatto tanto *tapage* era quanto l'altro non riusciva a capire. Corre su, apre la porta... e

(1) Con lui, Dante Gabriele e i fratelli Goncourt, il Rossetti fu il primo collezionista di stampe e libri Giapponesi, a differenza di Burne Jones e di Ruskin, più fedeli all'« intelletto caucasico ». Famosa è la sua lite con quest'ultimo, che aveva censurato un suo dipinto, e nella quale il Rossetti, amico di entrambi, dovette fungergli da testimonio.

(2) Interessantissimo fra gli altri il capitolo su D. Gabriele ed Eleonora Siddal, di cui mi duole non poter qui riferire i versi tutt'altro che mediocri.

riceve l'accoglienza che si può, o solo pallidamente si può immaginare (1).

Uno dei capitoli più interessanti è quello memorante il lungo soggiorno italico di quel Browning che lasciò scritto: « Se dopo morto aprirete il mio cuore vi troverete inciso il nome d'Italia » e della geniale sua compagna, forse e senza forse più di lui poetessa ispirata. Nella bella lor villa di Marciano presso Siena, fu ospite il Rossetti durante la sua prima venuta fra noi nel 1860; ivi incontrò ottantenne, ma tuttavia cavalleresco ed impetuoso, Walter Savage Landor, « of Latium's sons the most unstained » (2), tra i grandi amanti d'Italia, principe, maestro di mazzinianismo allo Swinburne, e allora come sempre fieramente avverso all'« uomo del 2 dicembre », che trovava invece nella donna (che l'intuito femminile fosse più giusto e sicuro?) il più appassionato apostolo, come quegli che solo poteva, e personalmente voleva, aiutare il nostro paese.

L'anno dopo ella moriva in quella stessa *Casa Guidi* che le aveva dettato versi così pieni d'amore per *her Italy;* e l'ospite, che nel vigore de' suoi trent'anni, nera la barba e nerissimi gli occhi espressivi, pareva allora balzato da uno di quei pensosi ritratti del Morone ove più maschio e puro fiorisce il bel sangue italiano, è anch'egli ormai fatto venerando per l'età, e per la fede serbata agli odi e agli amori del suo buon tempo.

Quell'amore ch'ebbe con la madre e con la sorella comune, colla madre e colla sorella che un tratto meditarono di stabilirsi nel dolce paese degli avi:

> The country half my own
> Sweet South, sweet South! (3)

non gli è venuto meno giammai. All'Italia ha dato, spose felici, le due figliuole Olivia ed Elena, vedova questa di Gastone Angeli, la prima consorte dello scrittore Agresti, entrambe autrici di notevole valore (4), dell'Italia soccorre con frequente larghezza i profughi e i bisognosi, « anche se — mi diceva con bonario *humour* la figliuola

(1) Questa fa il paio colla dichiarazione, anche riferita dal Rossetti, d'un tanghero d'inglese ad una graziosa venditrice di stampe giapponesi molto in voga: « *Je vous amour* ». Non so se pel pudore o per la grammatica offesa, la vezzosa Mme. Dessoye lo mise alla porta.

(2) *Democratic Sonnets*, vol. I, p. 20.

(3) Cristina Giorgina Rossetti, *Poems*. Macmillan, 1901.

(4) Esaltate in gioventù delle teorie anarchiche del Kropotkine, buon amico di famiglia, e personalmente l'uomo più mite di questo mondo, scrissero insieme un romanzo sotto il pseudonimo d'Isabella Meredith, *A Girl Among the Anarchists*. Alla prima inoltre si deve la *Vita di Giovanni Costa*, il pittore, molte traduzioni, articoli e commemorazioni rossettiane, nonostante l'attività sua di segretaria all'Istituto internazionale d'agricoltura in Roma; ed alla seconda *The life and Work of D. G. Rossetti* (nel *The Easter Number of the Art Journal*, 1902, splendidamente illustrato); mentre la terzogenita Maria, entusiasta di Napoleone I e conferenziera su questo argomento, si rifiuta ostinatamente alle stampe. Essa, con la sorella vedova e la figliuola di lei Imogene, convive col padre, ormai ritirato da ogni ufficio, in Londra. Antonio Agresti, fiorentino, già esule quivi per non so quale protesta anarchica, da tempo amnistiato e conciliato col patrio governo, pubblicò, tra altri scritti

— siano di quelli che a Londra fanno gli italiani oggi, i polacchi domani e magari i russi il giorno dopo, a seconda della nazionalità del benefattore ».

E dall'Italia gli giunge gradito ogni cenno, ogni ricordo, come fanno fede i documenti ed i consigli di cui è liberale a chiunque lo richiegga sui grandi della sua casa; come specialmente dimostrò allorchè Vasto, or è un decennio, onorava il suo maggiore cittadino (1).

Vada dunque a lui — a quest'uomo che, pieno d'ingegno e di tendenze artistiche, salvò la famiglia col proprio paziente lavoro, non certo il più gradito che per lui s'immaginasse, ma confortato da un senso di dovere addirittura eroico — che dai geniali conversari di Cheyne Walk si levava nelle ore piccole per giungere puntuale all'ufficio, e nei ritagli di tempo trovò modo di conquistarsi una delle più invidiabili fame di critico — senza la cui opera pietosa di illustratore certo Dante e Cristina Rossetti sarebbero ugualmente grandi, ma meno noti, ma meno amati, ma meno umanamente lumeggiati in ogni loro merito e scusati in quanto poteva parere colpa nell'uno e nell'altra bigottismo — vada a lui, « sul cui capo michelangiolesco », come fu scritto, « si raccoglie tutta la storia e tutta la gloria dell'esilio italiano in Inghilterra », il saluto augurale di quanti nell'intemerata vita e negli scritti di lui onorano congiunte le doti migliori della sua terra d'origine e di quella che ai grandi nostri fu patria negli anni più dolorosi e bui della travagliata esistenza.

ALICE GALIMBERTI.

d'arte e di poesia, la geniale prefazione alla ristampa della *Vita Nuova*, curata dalla *Sten*, colla riproduzione dei relativi quadri rossettiani.

La moglie del Rossetti, Lucy, figlia del celebre Madox Brown, anch'essa pittrice e premortagli fin dal 1894, gli aveva dato, oltre queste tre ed un'altra figliuola parimenti mancata, il figlio tutt'ora vivente, Gabriele Arturo, dedito alla grande industria nel Lancashire e padre di quattro figli.

(1) « Per il cinquantesimo anniversario della morte di Gabriele Rossetti a solenne ricordanza, la città nativa ». Debbo uno speciale ringraziamento al sindaco Nasci, che volle favorirmi non solo questo pregevolissimo numero unico (contenente scritti di Olivia e Antonio Agresti, una diligente bibliografia del Ciampoli, cui appunto allora Guglielmo Michele inviò notizie ed autografi rossettiani inediti, i giudizi del Settembrini, del De Sanctis, dello Spaventa e del Carducci, insieme a molte e pregevoli illustrazioni), ma anche la medaglia commemorativa fatta coniare dal Municipio stesso.

L'ultimo volume del Rossetti è *Dante and his Convito* (1910): ossia la traduzione in prosa (una letteraria e l'altra colla spiegazione allegorica) delle liriche del Convivio e di altre dantesche, di simile tenore, nonchè il sommario delle prose dell'opera stessa e un commento generale. Con Dante e per Dante sempre, dai venti agli ottant'anni passati, dal primo all'ultimo volume! Con *Dante*, vero lare famigliare, chiude la lunga attività sua, il Rossetti.

Tra le molte edizioni curate da lui noto soltanto quelle del Blake e di Walt Whitman, che primo fece conoscere in Inghilterra, come per primo parlò quivi del nostro Segantini.

LA "CAROSA„ A ORIOLO ROMANO

A Cesare De Cupis.

Maggio che indori ste piana infinite
e li colli imbrillanti e li roveti
e chiami da le valle arinverdite
li armenti a monte confidenti e quieti
e de gemme e de pampeni le vite
rivesti a festa in su li pergoleti,
fra cento verdi, immezzo ar verde Oriolo
scordo l'inverno e in te m'ariconzolo.

O maggio bello! Già gni masseria
verzo le antiche chiuse der Mignone, (1)
all'arba rosa, timida s'avvia
sarmodianno serena in precissione
la su' melodïosa parlasia
glorificante la nova staggione;
inno de laudi che nun ha parole
ar novo verde, a le fresche acque, ar sole.

Nota. — La *carosa*. Si chiama così il tosar delle pecore, che si fa il maggio, dopo la quale le pecore tornano in montagna.

Oriolo, fu l'antico *Forum Clodi?* Forse. Già feudo degli Orsini, fu da questa grande famiglia dato in dono a i Santacroce. Giorgio Santacroce dice sulla origine della sua denominazione nel testamento del 1586 lasciando eredi universali i suoi figli Onofrio e Paolo: « *Oriolo quia sic antiquitus cognominabatur* ». Ad ogni modo egli fu nel 1586 il quinto signore di Oriolo e come tale firma il suo testamento: « *Domicellus Romanus, Castri Viani, Villa Orioli et aliarum villarum adnexarum totiusque districtus. Dominus Quintus* ». Fa duopo così concludere che almeno da tre secoli prima del 1586, e cioè dal 1200, questa contrada si chiamasse già Oriolo. Difatti un istrumento del 1200, per una divisione di confini, parla del *Fossatum Orioli*, contrada che molto più tardi fu eretta a Comune.

(1) *Le chiuse der Mignone.* Erano queste le mole baronali degli Orsini e de' Santacroce, oggi in disuso; le alimentava l'acqua del fiume Mignone che ha vita a Bassano di Sutri e la sua foce a mare. Queste chiuse servirono sempre e servono ancora oggi per far lavare le pecore prima della carosa.

Canto che er core t'empie de cuntento
e in varï toni, con d'un verzo uguale,
a te lo porta arispettoso er vento
come si lo leggesse in d'un messale
in fra le stelle immezzo ar firmamento;
e va dicenno, come move l'ale,
che gloriosa è nata primavera,
che in lei la tera se confida e spera.

E mentre innamorato se riammoja
er seme a la su' tera e che la vesta
da spôsa indossa pe sta nova gioja,
la pecorella timida, modesta,
pudicamente ar ber sole se spoja
e dinudata, mendicanno, questa
lassa a la tera che l'ha già nutrita
er manto suo perchè sia rivestita.

E io té bacio o santa e bianca lana
che arintrecciata da le nostre donne
riscalli er corpo a stà gente spartana
che sul Carzo combatte e in su le Argonne
contro de l'orda barbara innumana...
Nun più strazziata da li geli e inzonne
l'anima affranta sfiderà la morte,
ma a la vittoria volerà da forte...

Vedi? a le chiuse de l'antiche mole,
per er sarto, lo sciacquo e la carosa,
prima che sorga dardeggiante er sole,
co l'arte antica, è già pronta gni cosa.
E mentre er gregge nun ha più parole
ozzianno a susta de la valle ombrosa,
urla er vergaro a sto pastore, o a quello
d'avvià ar mezzo ponte er guidarello (1)

(1) Si chiama *guidarello* il montone castrato che con il campano al collo guida il branco. Un piccolo mezzo ponte viene costruito ora come a i tempi virgiliani e cioè con delle assicelle chiodate su dei cavalletti in legno, che vanno sin oltre la chiusa, perchè dall'alto le pecore si tuffino con un salto nell'acqua senza potersene esimere, come descrivo nella seguente ottava.

Sto mezzo ponte è ingannatore, e a l'accqua
soprasta tanto perchè poi dall'arto
gni pecora pricipita e s'annaccqua,
da le compagne sua costrette ar sarto,
e in quela chiusa la su' vesta sciaccqua
per nun potè fuggì ne fà no scarto
e candida va a riva e poi tosata,
a giugno torna a monte aricriata.

Ma intanto che sguazzanno a una a una
vanno a riva sgrullennose affannose;
e 'r tosarello o sparte, o che ariduna (1)
e quele da tosà, da quele tose
e la candida lana da la bruna
scerneno alegre cantanno le spôse.
credi tu che l'amore in ozzio stia
tra le faccenne de na masseria?...

Amore, amore che la tera e 'r cielo
guverni da sovrano pripotente
da quanno diede er primo frutto er melo,
tribbolazzione eterna de la gente!
che nun ciai legge, che nun ciai vangelo,
te, senza manco dillo, impunemente
ciai puro grinta a entrà in de na capanna
e tribbolà chi pè compà s'affanna!...

A 'r casaletto sopra er castagneto,
che da Manziana segna li confini,
ciè na capanna a fianco de 'n roveto
e quelo e questa, da boni vicini,
ar lago che hanno ar piede, azzurro, quieto, (2)
quasi speranno che je se avvicini,
guardeno inzieme e stufi de guardallo
pare ch'abbino voja de baciallo.

(1) *Tosarello*, come il *Carosino* o il *Seminarolo* sono i nomi, che si dànno, nelle diverse località, a coloro che precariamente fanno il mestiere di carosare le pecore.

(2) È quello di Bracciano.

Ar casaletto ciuco, poverello
vive n'appresatario de Vejano; (1)
è rigazzetto ardito, forte, bello
e l'ài da vede cor pungolo immano
cavarcanno a disdossa 'n puledrello,
quanno la notte sferra l'uragano,
a richiede a le macchie a una a una
le mungarole ar chiaro de la luna!

Quela capanna ar casaletto accanto
è der Vergaro de la masseria,
che a punta d'arba, co quel'inno santo,
pe la Carosa già prese la via;
una da l'antro era luntano tanto
quanto ce vo pe dì n'avemmaria
e a guardia a sta capanna era restata
chiusa la fija sua... na vera Fata!

Come er vicino suo, gajarda, audace
era sta fata da l'occhi sapienti
che, a guardalli, levaveno la pace
e le movenze sua dorci, languenti,
na magrezza accusaveno mendace;
si rideva diceveno li denti
che na rosa parlante era la bocca
e er petto ardito era cristal de rocca.

« La vergaretta » tutti je diceveno.
Crisciuti inzieme e sempre a core a core,
s'amaveno sti dua e nu lo sapeveno,
senza manco capì cos'è l'amore,
senza desiderà quer che voleveno,
senza sapè cos'è gioja o dolore,
come stella che luce a 'n antra stella
così viveva Giacometto e Oriella.

(1) *Ciuco*. Leggi piccoletto. — *Appresatario*. Sono gli appresatari giovani da i 15 ai 20 anni al più, rotti ad ogni fatica e che diverranno poi butteri, capoccetti e massari e che fanno intanto il duro mestiere che descrivo. Si odono questi, con qualunque tempo, urlare la notte, se si dorma per i casali del Lazio.

Li nutricava quela luce stessa
e a fianco a fianco ar funtanile, in chiesa
e a la predica doppo de la messa,
ar mercato, a la fiera e a fà la spesa,
Lei viedevi co *chillo* e Lui co *essa*
senza na gruma mai, stizza, o contesa; (1)
la vite che de l'ormo è innamorata
vivenno inzieme a lui vive biata!

Ma de sti dua felici la paranza
je tinticava forte er gargarozzo
a le cummare de le vicinanza
e in sur lavoro de staggione e ar pozzo,
mormuraveno! Inzin, com'è l'usanza,
che ar Vergaro e a la môje empirno er gozzo
e doppo, in cunfessione, avé portato
una purce a l'orecchio a zi' curato.

Giunti a l'età che amore malandrino
affila li su ferri der mestiere
e te principia a lavorà de fino
e ar su travajo ce pija piacere,
la matre mannò a chiama er su vicino,
e te obbrigò, co du' parole nere,
quer povero rigazzo, Giacometto,
de trovà susta sotto n'antro tetto (2).

Messa sott'ojo puro la fijola
a la capanna, a vive dolorosa,
povera Oriella, sconzolata, sola,
proprio in der giorno de quela carosa,
squarciato 'n fianco a la capanna, vola
a la luce der sole gloriosa
come colomma che a l'amato lido
guida l'istinto a ritrovà er su' nido.

Riuniti, e a l'ombra de le verdi ajole
a l'azzurro der cielo, in quer sereno
immenzo spazzio innondato dar sole,

(1) *Gruma.* Leggi broncio.
(2) *Susta.* Leggi ricovero.

nun succhiorono st'anime er veleno
da l'occhi belli e le dorci parole,
l'antico affetto je fu savio freno,
sazzie d'avè pe' loro ereditaggio
sin dove er sole dà l'urtimo raggio.

Vagolanno co n'aria trionfale,
come ar piede ciavesseno le penne,
voce der monno a loro nun risale
in quer silenzio limpido, solenne
e come la grisalide che l'ale
d'avecce in groppa a conoscenza vienne
e spicca er volo, accusì loro vanno
sopra 'n frutto, o sù 'n fiore sfarfallanno.

Giunti a la valle riddoppiorno er volo:
co li capelli d'ellera intrecciati
ereno a sera a l'Ormate d'Oriolo
e in quela solitudine biati,
(dove penzanno a loro io me conzolo)
sopra a du' rami inzieme arilegati,
co la pace de l'anima serena,
tu li viedevi a fà la cannofiena (1).

Der sole stracco a li raggi languenti,
quanno che er monno ride a primavera,
pè quele ormate rinverdite senti
a cantà russignoli e capinera
e li allegri stornelli de le genti
s'arzeno ar cielo com'è notte a sera
pieni de fede, d'amore e coraggio
perchè à fiorito er mannorlo, e già è maggio!...

Ma in de st'Ormate qui vecchione tanto,
dice la gente, che je puzzi er fiato
si 'n de la notte ce bazzica accanto

(1) *Cannofiena*. Leggi altalena. Le olmate di Oriolo sono stupende e dalla varia grandezza degli olmi si riconoscono le varie dominazioni degli Orsini, dei Santacroce e del più moderno possesso degli Altieri, proprietari oggi dell'antico marchesato di Oriolo. Esse vanno sino al paesello di monte Virginio, così chiamato forse da Virginio Orsini? Sono ricche di quattro file di olmi secolari che sperano ancora salute dalla civltà dei presenti signori.

chi l'ha da diggerì 'n grosso peccato:
caccieno allora st'ormi 'n certo canto,
co le buriana, da levatte er fiato!
Fra quele rama, dice, che se annida
Pavolo Santacroce er matricida! (1)

Perchè, dice, che st'anima innumana
è condannata a vive eternamente
vagante, senza pace in de ste piana;
e cusì fugge via la losca gente
quanno che er cielo te s'arma a buriana,
chè biastimanno de latrà la sente
contro la matre ancora! e 'r su distino
come ar lupo farebbe 'n can mastino!

E a quer latrato, da la rabbia affranto,
a notte cupa arisponne 'n lamento,
che a discacciallo, ar monno, nun ciè 'n santo!
Sia grido de rimorzo, o patimento,
è cupo tristo doloroso tanto!
E quanno che le refole der vento
frusteno quele ormate a tutta ortranza,
a vocià tu lo senti: Io fui Costanza!

Spôsa fù questa a Giorgio Santacroce,
che a l'Oriolo regnò doppo l'Orsino, (2)
nè sà de li su fiji er più feroce
si fusse Onofrio o Pavolo assassino;
ma curre lei de questo a la su' voce

(1) Egli fu matricida nell'anno 1599, perchè pretendeva che sua madre Costanza, vedova a sessant'anni, ancora fresca e bella e di leggerissimi costumi, dasse a lui il maneggio della propria ricchezza, avendo appreso che essa voleva far testamento non in suo favore.

(2) *Regnò dopo l'Orsino.* Amo ricordare che il marchesato d'Oriolo lo possedettero i Santacroce dopo gli Orsini.

Er più feroce « si fusse Onofrio o Pavolo assassino ». Perchè Onofrio morì sul patibolo, e traggo dall'Archivio di Stato, Roma 1603, « Causa Honufrì Sanctaecrucis »: Fu accusato di avere insinuato al fratello la uccisione della madre. Deplorando Paolo in una lettera a lui diretta le dissolutezze della signora Costanza loro madre, Onofrio rispondeva al fratello: *Fate quello che conviene ad un onorato cavaliero per l'onore della sua casa.*

O Paolo, che uccise la madre il 5 settembre 1599 e profugo nel reame di Napoli, povero e randagio vi morì non molto tempo dopo l'uccisione della madre.

e, pe faje più amaro er su distino,
je mostra er petto ignudo e la firita
de l'accetta che a lei troncò la vita!

E quanno abborre de viedé costui,
co la luce der giorno e 'r ciel sereno,
curre randaggia ricercanno a lui
che armò la mano che je squarciò er seno;
cusì scontanno li peccati sui, (1)
d'un dubbio atroce rodenno er veleno,
per valle e monti Onofrio va cercanno, (2)
Taverna e Aldobbrandini biastimanno!

E in quele Ormate, quanno la callura
precoce tanto, brucia biade e grani,
prima che se 'ngiallisca la pianura
der sole ardente a li raggi innumani,
vedi buriane da fatte pavura
scenne in difesa a l'assetati piani;
più disperata allora e più feroce
l'anima latra de sti Santacroce.

E imburianata calava la sera...
De l'ormi l'arte cima arze, assetate
prumetteveno già a l'amiche tera
che sarebbeno presto aricriate...
E 'r Cimino faceva brutta cera!...
Gocciolone cadeveno infocate
arzanno a l'aria na nebbiola, 'n velo
come la tera aringrazziasse er cielo.

(1) *Scontanno li peccati sui.* E cioè i peccati della sua dissolutezza, che vedova di Giorgio Santacroce, e ancora a 60 anni, fresca e bellissima, dette a temere che fosse incinta! Se ne valse Paolo per ucciderla, mentre era affetta da idropisia!

(2) Dal processo già citato: « Honufrî Sanctaecrucis » del 1603, appare molto dubbio che Onofrio fosse veramente colpevole di avere insinuato al fratello Paolo di uccidere la madre. E così d'un atroce dubbio la madre rode il veleno. Il certo si è che il Cardinal nipote di Clemente VIII, Aldobrandini, amando una dama che preferiva Onofrio a lui, promise a monsignor Taverna, Governator di Roma, di fargli ottenere la porpora dallo zio Papa se avesse fatto condannare il Santacroce. Fece il Taverna del suo meglio con l'aiuto di due testimonî, presumibilmente comprati, Valerio da Capranica e Giulio Spinone. Leggo nell'Archivio storico della Città e Provincia di Roma, volume IV a pag. 358: « Disse il popolo Romano, dopo avere assistito alla decapitazione di « Onofrio, che detto Taverna aveva tinta la sua berretta di rosso con il sangue « di detto Santacroce ».

Ner voto allora de n'ormo gigante,
li du' amorosi riparorno a stento;
e a le minaccie der cielo tonante,
doppo na boja refola de vento,
scrocchiò 'n furmine a secco e in d'un istante
un uragano imperverzò violento
che Giacometto e Oriella a core a core
s'abbracciorno tremanti de terrore...

Mah! sta galiottaccia vicinanza,
in de l'ormo che voto l'alloggiava,
dava più lena ancora e piu possanza
a quela bramosìa che li aggitava
imbriaca de cummune desianza!
e, abbraccicati, muta, je inzegnava
fra novi ardori e ignote titubbanze
antre gioje anniscoste, antre speranze!...

Ormi giganti e vecchie farnie ombrose,
pascoli freschi de le verdi piane
cantate da le lodole amorose,
stradelle quiete de selve montane,
che conoscete le segrete cose
e conzolaste tant'anime umane,
riccontate pe me mentr'io le tacio
gni cuntentezza de quer primo bacio!

E a quer bacio, succhiato a sorzo a sorzo
sotto un bucietto de cielo sereno,
que l'uragano ariddoppiò er su corzo
come succhiato avesseno veleno!...
Co la pavura non tardò er rimorso...
ma più l'amante lei se strinze ar seno
e maledì la matre che l'aveva
già divisa da lui per cui viveva!

Da l'arte cima de l'ormo gigante,
allora minacciosa escì na voce...
Era 'r latrato de l'anima erante
de Pavolo, l'iniquo Santacroce...
E vociò questo le parole sante,

(maledicenno er su dilitto atroce)
che disse Onofrio a la zozza marmaja (1)
prima de dà la testa a la mannaja:

« *Onora er Padre e la tu' Madre in tera,*
« *sarai felice eternamente in cielo...* » (2)
Fuggirno quelli e cessò la bufera...
Quanno le pecorelle senza er pelo
tornaveno all'ovile a tarda sera
più non temenno la callura o 'r gelo,
era de stelle er cielo trapuntato,
e quer su primo errore perdonato...

E ar chiaro de la luna io l'abbandono;
ma voi che benediste queli amanti,
patre Curato mio, co voi raggiono: —
A quele ormate, lì, alo *Squadro* avanti, (3)
la Croce che innarzaste pe 'r Perdono,
che dite che ve fece a tutti santi,
patre Curato mio, 'nnatece adacio
quela ricorda a noi sto primo bacio!...

E tornorno felici a le montagne
le pecorelle dopo la carosa
riccontannose alegre 'n tra compagne
che pe ste piane amore è dorce cosa!...
Ma inviperita la cicala piagne
longo la strada ardente, porverosa,
perchè l'istate co l'autunno more,
perchè curta è la vita pe l'amore!...

A. Sindici.

(1) Dall'Archivio storico già citato: « Il detto Onofrio fù decapitato nella piazza di Ponte St. Angelo con grande affluenza di Popolo ».

(2) Traduco liberamente le parole: *Ex libro Exodi*, cap. XX, verso 12: « Honora patrem tuum et matrem tuam ut sis longevus super terram », che si crede che Onofrio Santacroce dicesse al popolo prima di consegnare il suo corpo al carnefice.

(3) In Oriolo nella via che traversa l'olmata a fianco del paese vi è una Croce che ricorda la Santa Missione, il Perdono del 1914, come è scolpito nel basamento; questa via si chiama dello *Squadro*.

SESSANT'ANNI DOPO

ANALOGIE STORICHE

Ricorre in quest'anno il 60° anniversario della spedizione di Crimea, che aprì al Piemonte le porte del Congresso di Parigi e diede modo al conte di Cavour di sottoporre, o per meglio dire, di imporre all'Europa il problema della *Questione italiana.*

Delle varie guerre combattute, con alterna fortuna, ma sempre con ardore patriottico, dall'esercito piemontese prima, da quello italiano poi, per la conquista dell'indipendenza nazionale, la campagna di Crimea è quella che presenta maggiori analogie colla guerra che l'Italia combatte oggigiorno per tradurre in atto le sue secolari e legittime aspirazioni unitarie.

L'analogia fra queste due imprese sta nel loro significato essenzialmente morale e politico e nella loro portata, che oltrepassa i limiti della conquista territoriale per costituire una solenne affermazione del principio di nazionalità, analogia che si rivela pure nei contrasti che l'una e l'altra ebbero ad incontrare nell'opinione pubblica e nei partiti politici.

Pel rispetto dovuto a tutte le opinioni è doveroso riconoscere che il conte di Cavour si trovò a combattere contro una opposizione degna di lui; le lotte parlamentari ch'egli ebbe a sostenere per fare accogliere le sue proposte d'intervento in Crimea furono accanitissime, ma sempre combattute con nobili sentimenti e con armi leali; altrettanto non si può dire degli intrighi di corridoio, che hanno tentato di esautorare il governo dell'on. Salandra alla vigilia della inevitabile nostra partecipazione al conflitto europeo; è bensì vero che la manovra insidiosa ha sortito l'effetto opposto di assicurare il Governo dell'unanime consenso del paese alla sua opera patriottica.

Ed ora che Governo e popolo sono concordi nel virile proposito di rivendicare all'Italia i suoi più sacrosanti diritti, è bene che gli Italiani ricordino come il conte di Cavour abbia concepito ed esplicato il vasto programma politico che la nostra generazione si accinge a condurre a compimento.

***

Che la Questione d'Oriente, come giustamente ricorda Domenico Zanichelli, fosse strettamente connessa alla Questione italiana, era idea vecchia, rinfrescata e rinvigorita da Cesare Balbo nelle sue *Spe-*

ranze d'Italia; che il Piemonte avesse tutto l'interesse ad unirsi strettamente colla Francia e l'Inghilterra, era idea fondamentale della politica piemontese, alla quale partecipavano egualmente Cavour, Vittorio Emanuele e quanti non erano retrogradi o mazziniani; infine che si dovesse cogliere ogni occasione per fare della Questione italiana una questione europea, era pure idea fondamentale della politica enunciata ed esplicata da Cavour anche prima di entrare nella vita pubblica attiva. Per di più corrispondeva alle tradizioni di Casa Savoia il mescolarsi in ogni grande questione europea, e Casa Savoia doveva appunto a questo se aveva potuto, nella vittoria e nella sconfitta, allargare i suoi dominii e cingere la corona regale. Il conte di Cavour ebbe pertanto il merito di aver intuito l'opportunità di attuare quella idea e di trarre i maggiori beneficii dalla sua attuazione; e di questa necessità egli si era formato una convinzione così profonda, che sarebbe stato disposto a ricorrere a qualunque mezzo per associare il Piemonte all'impresa iniziata in Oriente dalle due grandi Potenze occidentali. Così egli dichiarava nella seduta della Camera del 26 gennaio 1855, che « la neutralità talvolta è possibile alle potenze di prim'ordine, lo è rare volte a quelle di second'ordine... la neutralità il cui men triste frutto è farvi in ultimo bersaglio ai sospetti ed agli sdegni di ambe le parti ». E nella seduta del 6 febbraio insisteva dicendo: « Onde una nazione possa rimanere neutrale senza pericolo, quando le Potenze di prim'ordine sono impegnate in una grande guerra, si richiede, a parer mio, una condizione assoluta, ed è che la neutralità di quella nazione non torni nè a danno, nè a vantaggio più dell'una che dell'altra parte belligerante ». Sentenze profetiche, che per fortuna nostra hanno trovato oggi la loro pratica applicazione!

Risolutissimo pertanto come era a non rimanere neutrale nella lotta impegnata, e impensierito dei continui ondeggiamenti del Governo francese (cagionati specialmente dal dubbio contegno dell'Austria) ad accogliere il Piemonte nell'alleanza, il conte di Cavour non si era mostrato contrario a secondare i desiderii dell'Inghilterra (ferita nel suo amor proprio per il numero inferiore delle proprie forze di contro a quelle della Francia) di prendere al suo soldo un forte contingente di truppe sarde. Al che però egli aveva trovato oppositori altrettanto risoluti il ministro degli esteri generale Dabormida e quello della guerra generale Alfonso La Marmora, preconizzato quest'ultimo quale comandante supremo dell'eventuale Corpo di spedizione. Ma il conte di Cavour, pur apprezzando la delicatezza e dignità di sentire dei suoi colleghi, non voleva però chiudere a sè quella che poteva essere l'unica via di prendere parte alla guerra; quindi è che senza vincolarsi in termini assoluti col Governo inglese, non gli tolse affatto la speranza che il Governo sardo avrebbe finito per aderire ai suoi desiderii. Tant'è che il rappresentante inglese a Torino reputavasi così sicuro dell'assenso del Piemonte, che il 13 dicembre 1854 presentava la domanda espressa al Governo sardo « di un contingente al soldo dell'Inghilterra da trasportarsi in Oriente sotto gli ordini di Lord Raglan ».

La risposta del generale Dabormida fu ferma e dignitosa:

« Le Gouvernement sarde ne pourrait en aucune circonstance « faire un prêt de soldats... Nos troupes ne peuvent prendre part à « la guerre d'Orient qu'en qualité de *troupes alliées;* il est pour « cela indispensable qu'un traité d'alliance offensive et défensive « soit signé entre les Puissances occidentales et la Sardaigne ».

Il 14 dicembre la Francia e l'Inghilterra scelsero per l'appunto questa via; chiesero al Piemonte di aderire al trattato offensivo e difensivo che esse avevano firmato il 10 aprile 1854. Ma benchè in questo senso fosse poi formulato il trattato del 25 gennaio 1855, il La Marmora, non volendo che rimanesse il più lontano sospetto che le truppe sarde fossero considerate dagli alleati come mercenarie e neppure come ausiliarie, non desistè un momento dall'incitare il conte di Cavour ad ottenere dalla Francia e specialmente dall'Inghilterra le volute garanzie d'indipendenza per sè e per le sue truppe. Ciò non ostante nulla di positivo gli riuscì di ottenere. « Non avevo ancor mai sentito il peso di una più ingrata responsa- « bilità, — scriveva più tardi lo stesso La Marmora, — e ne ero tanto « più addolorato che il conte di Cavour al quale mi ero più volte di- « retto prima di partire, perchè m'indicasse almeno per sommi capi « quale era il nostro obbligo dirimpetto ai nostri alleati, mi rispon- « deva ridendo e scherzando; ed in ultimo a Genova, al momento di « salire a bordo avendogli detto: *Ma insomma? Mi volete dare queste « benedette istruzioni?* mi replicò abbracciandomi: *Ingegnati!* Come « mi sia ingegnato non è qui il caso di riferire; dirò solamente che « se non lo avessi fatto e se qualche volta anche non avessi saputo « resistere a certe esigenze incompatibili colla dignità del comando « affidatomi, le nostre truppe, invece di trovarsi in prima linea il « giorno dell'attacco della Cernaia, non avrebbero potuto prendere « parte a quella battaglia combattuta a poche miglia da Balaclava, « dove si pretendeva confinarci a guardia dei depositi e dei ma- « gazzini ».

Il La Marmora non lo dice, ma quella pretesa veniva da Lord Raglan, che invidioso del prestigio che le truppe sarde ed il loro capo si erano subito acquistato e che offuscava quello dell'esiguo contingente britannico, credeva di potere impunemente seguire le direttive del Gabinetto di San Giacomo, considerando il corpo di spedizione piemontese come un ausiliario di quello inglese. Ad evitare persino l'ipotesi di una simile dipendenza il La Marmora, appena sbarcato in Crimea, si era studiato di agire di preferenza di concerto coi Francesi; questa attitudine del generale piemontese non era sfuggita a Lord Raglan che se ne era insospettito, e dopo che ebbe riuscito a convincere il generale Pélissier dell'opportunità di affidare alle truppe sarde la missione di *coprire Balaclava*, che equivaleva in realtà a quella assai più modesta e quasi indecorosa di *coprire i magazzini di Balaclava*, tentò di dissimulare le sue vere intenzioni incaricando il Pélissier di informarne il La Marmora; il quale avrebbe risposto al generale francese: « Général, nous sommes ici « pour nous battre avec les Russes et non pour garder les magasins « des Anglais. C'est au vieux soldat d'Afrique que je m'adresse; il « ne voudra pas nous imposer un rôle qui blesse notre orgueil mili- « taire ». A tali argomentazioni il Pélissier, soldato in tutta l'estensione del termine, non poteva che persuadersi; e non solo si persuase,

Alfonso La Marmora

Da un acquarello fatto eseguire dalla Regina Vittoria.

ma promise di scriverne al Raglan per persuadere anche lui. Il comandante britannico si mostrò però estremamente tenace nell'insistere sulla necessità di impiegare le truppe sarde a difesa di Balaclava; onde il La Marmora, non riuscendo a vincere una così ostinata riluttanza, si sarebbe congedato da Lord Raglan con queste parole: « Generale, anzichè acconsentire, io e le mie truppe partiremo im- « mediatamente dalla Crimea. E vi giuro che a Torino si approverà « la mia risoluzione, giacchè in Piemonte come qui, in mezzo ai « miei soldati, si può subire la sventura ma non si accetta l'umilia- « zione ». Così narra C. O. Pagano, il quale osserva giustamente che chi vinse non fu nè l'abilità, nè la destrezza, nè il tatto del La Marmora; vinse il carattere; il carattere che si ribellava ad un'umiliazione e che erigeva a giudice d'una impossibile pretesa la coscienza dell'uomo e la dignità del soldato. Se non fosse stata una tale fierezza di carattere i Sardi non avrebbero vantato la Cernaia; senza di questa, Cavour non avrebbe seduto al Congresso di Parigi; senza quel Congresso — nessuna sottigliezza partigiana varrebbe a negarlo — l'Italia non sarebbe.

Cedette dunque Lord Raglan. Il timore di perdere il concorso dei Sardi, quello di essere censurato dal Gabinetto di Londra, il quale gli avrebbe certo mosso aspro rimprovero per aver motivato una scissura che avrebbe eccitata l'opinione inglese e ricondotta l'armata britannica di Crimea nelle antiche condizioni; i quali due timori poterono certo su di lui più di qualunque argomentazione.

Risolto questo incidente, che valse a stabilire nettamente la posizione indipendente del comandante sardo, dovevano passare ancora parecchie settimane prima che le truppe sarde fossero chiamate a dar prova del loro tradizionale valore. Di tale indugio, di tale inazione si struggeva il La Marmora, si struggevano ufficiali e soldati del corpo di spedizione; e in Piemonte si angustiavano il pubblico, il Re, il Ministero, e più di tutti il Cavour. Le sue lettere al La Marmora, dal giugno all'agosto, ci rivelano con quanta ansietà egli aspettasse giorno per giorno notizie dalla Crimea. « Nous « attendons avec une cruelle impatience — scriveva egli il 7 luglio « — la nouvelle d'un premier fait d'armes. Mais nous comprenons « que tu dois être le seul juge du moment où nos troupes devront « se mesurer avec les Russes »; e il 14 agosto: « L'inazione del nostro « Corpo è certo cosa lamentevole, ma finora fu una necessità. Mi « lusingo che troverai modo, prima che finisca la campagna, di con- « durre i nostri soldati al fuoco, ove faranno bella prova di loro, « ne sono più che certo. Se ciò non accadesse ne risulterebbe nel « paese e forse in Europa un'impressione sfavorevole ed ingiusta. « Ma non insisto su questo argomento, giacchè ne sai intorno ad « esso assai più di me ».

Questi incitamenti non erano per anco giunti a destinazione che i voti del paese e dell'esercito, ardentissimi sopratutto nel Re, nel Cavour e nel La Marmora, erano già stati appagati il 16 agosto nel combattimento della Cernaia, glorioso per le armi piemontesi e per il loro comandante, il quale ne dava partecipazione al Governo nei termini modestissimi che il Cavour stesso ripeteva comunicando la lieta notizia in una lettera alla consorte del Generale, che qui riportiamo:

Madame,

Le ministre de la guerre a reçu aujourd'hui à trois heures la dépêche suivante d'Alphonse.

« Kamara, 16 au soir.

« Ce matin les Russes ont attaqué les lignes de la Cernaja avec 50,000 hommes:

« Le télégraphe vous dira si les Piémontais sont dignes de se battre à côté des Français ed des Anglais.

« Nous avons repoussé les Russes aux cris de Vive le Roi, vive la Patrie.

« Les Piémontais ont été braves.

« Le Gén^al Montevecchio est mourant. Nous avons perdu 200 hommes. Les pertes des Russes sont considérables. Les dépêches françaises vous apprendront le reste ».

Ces peu de lignes dictées par Lamarmora, veulent dire que nos soldats et leur chef se sont couverts de gloire, et que votre mari a acquis un nouveau titre à la reconnaissance et à l'affection de ses concitoyens.

Vous pouvez être fière d'etre sa femme, comme je suis fier d'être son ami.

Recevez, Madame, l'assurance de mon respectueux dévouement.

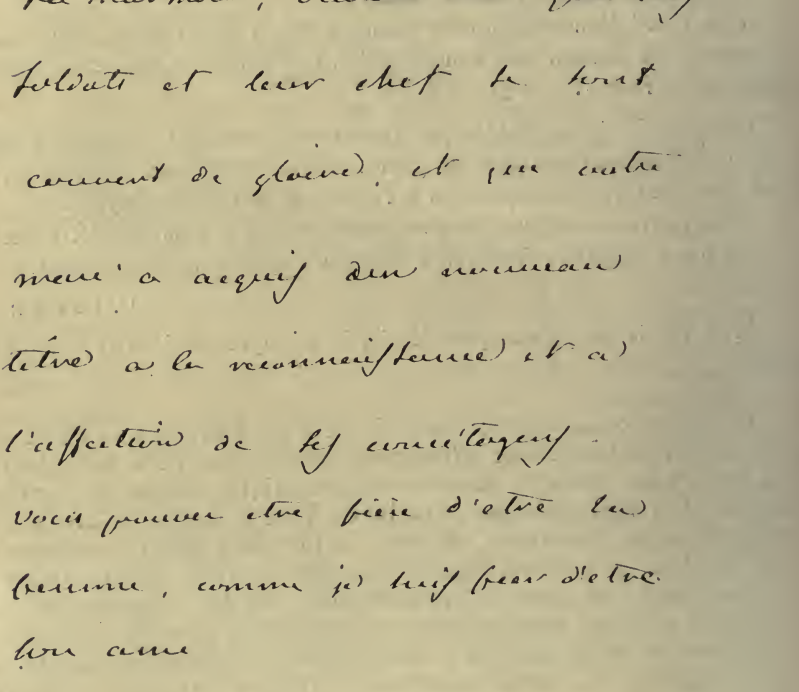
C. Cavour.

Si je reçois de plus amples détails je m'empresserai de vous les transmettre.

Il 19 agosto Cavour poteva scrivere a La Marmora: « Je ne veux « pas tarder à t'exprimer l'immense satisfaction qu'a fait éprouver « au pays tout entier la dépêche télégraphique conçue en termes si « nobles et si expressifs par laquelle tu nous annonças le brillant fait « d'armes de la Tchernaia, où pour la première fois nos troupes ont « pu montrer ce qu'elles étaient capables de faire lorsqu'elles com- « battent sous les ordres d'un chef digne de les commander. Cette « nouvelle a relevé l'esprit public et réconcilié bien du monde à la « politique du traité. Le Roi a été enchanté; il me charge de te faire « ses compliments... Tous tes anciens collègues s'unissent à moi pour « te féliciter. Tes succès les ont rendus bien heureux. La salle du « Conseil a retenti des cris de *Viva Alfonso!* partis du plus profond « du cœur ».

È doveroso pertanto riconoscere che se l'accortezza politica del conte di Cavour ha potuto trarre dall'alleanza di Crimea vantaggi morali di capitale importanza per la causa italiana, la sua parte di merito, e non piccola, vuole essere attribuita al corpo di spedizione sardo, che, giunto tardi sul teatro della guerra, si acquistò tosto le simpatie degli alleati pel suo marziale contegno e la loro ammirazione pel valore dimostrato alla Cernaia; mentre il generale La Marmora *s'ingegnò* così bene da meritarsi la stima e la deferenza degli altri comandanti in capo, che da pari a pari lo chiamarono a sedere nei consigli di guerra. Ed è così che accresciuto sui campi di battaglia il prestigio del nome piemontese al cospetto delle grandi Potenze, si preparava la strada ai trionfi diplomatici del conte di Cavour.

Avvenne di fatti che, mentre la Francia e l'Inghilterra non avevano voluto assicurare al Piemonte l'intervento al Congresso che sarebbe stato chiamato a risolvere la Questione d'Oriente, quando poi il Congresso si adunò a Parigi, il Piemonte, il quale, più che degli affari d'Oriente, aveva a cuore di trattare gli affari d'Italia, riuscì ad esservi ammesso sullo stesso piede che le grandi Potenze;



Frammento della lettera
colla quale il conte di Cavour partecipa alla moglie del generale La Marmora
la notizia della battaglia della Cernaia.

e ciò a dispetto dell'Austria che, per impedirlo, era appunto intervenuta a far cessare la guerra.

« Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda, — aveva scritto Cavour al conte Oldofredi; — non importa, nasca ciò che sa nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto a un sacro dovere ». Egli non poteva invero dissimularsi che se l'Austria fosse riuscita ad imporre il suo veto, il colpo recato alla sua politica sarebbe stato gravissimo, e avrebbe contraddetto alle promesse da lui fatte solennemente dinnanzi alla Camera, che il Piemonte avrebbe partecipato al pari delle grandi Potenze alla conferenza per la pace. A questa era già stato delegato quale plenipotenziario pel Piemonte Massimo D'Azeglio, il quale però, conosciuto come stavano

le cose, sdegnosamente aveva rifiutato l'incarico, che Cavour non potè esimersi di assumere, persuaso che sarebbe stato l'ultimo atto della sua vita politica. La storia, scrive il Chiala, avrebbe reso giustizia a Cavour; ma è evidente che dopo questa missione egli sarebbe stato politicamente sepolto. Egli invece seppe così arditamente imporsi alla situazione che, appena arrivato a Parigi, colla sua influenza personale e forte delle benemerenze delle truppe sarde in Crimea, riuscì a farsi ammettere al Congresso sullo stesso piede dei diplomatici delle grandi Potenze, riacquistando così d'un tratto

Maggiore Negrotto.

Maggio 1911 — La salma del generale Alessandro La Marmora dopo l'esumazione dal Camposanto di Kadikoi.

Precede la missione italiana (Maggiore Negrotto).

quanto la paziente ed avveduta politica dell'Austria gli aveva fatto perdere e su di essa prese una splendida rivincita.

Il conte di Cavour non ebbe mai l'illusione che il Congresso potesse dare l'indipendenza all'Italia; gli bastava riuscire a parlare nell'assemblea delle grandi Potenze dell'Italia e d'isolare l'Austria; di compromettere, sia pure indirettamente, l'Imperatore. Non era un risultato concreto ch'egli perseguiva, ma un risultato morale, che permettesse poi alla sua politica di svolgersi ampiamente e senza timori di improvvisi colpi di scena contrari. Ed egli riusciva pienamente; non a modificare le condizioni d'Italia, ma a parlarne nel Congresso, a far notare ch'erano gravissime, tali che non potevano durare a lungo; che le grandi Potenze non potevano senza loro disdoro permettere che l'Italia fosse soggetta a governi come quello di Napoli, a una dominazione brutale come l'austriaca. Il Congresso non poteva deliberare, ma l'Inghilterra, la Russia e per-

fino la Prussia avevano manifestato la loro riprovazione per i sistemi di governo dell'Austria, avevano deplorato il predominio di questa nella penisola; era un successo pieno, trionfale, e appunto perchè non aveva concluso a nulla di pratico, permetteva le maggiori speranze per l'avvenire. Come il conte di Cavour abbia saputo far sì che questo successo morale producesse effetti pratici, lo dimostrano le tappe gloriose del nostro Risorgimento, il quale dopo una sosta di quasi mezzo secolo sta per compiersi in tutta l'estensione delle aspirazioni nazionali.

Maggio 1911 — Solenni onoranze rese dall'esercito russo in Crimea alla salma del generale Alessandro La Marmora.

(Il maggiore Negrotto segue l'affusto sul quale è deposto il feretro).

Dalle analogie che parlano alla ragione passiamo a quelle che parlano al cuore e ci consentono di esaltare una volta ancora il valore del nostro soldato e più specialmente del Bersagliere, il prototipo del soldato italiano. Al principio di giugno del 1855 il nostro Corpo di spedizione in Oriente era stato duramente provato dalla morte del generale Alessandro La Marmora, fondatore del Corpo dei Bersaglieri, che era stato tra i primi feriti della campagna del 1848 al ponte di Goito. Al principio di giugno del 1915 tra i primi caduti dell'odierna nostra guerra la cronaca registra il nome di uno dei più ardimentosi nostri Bersaglieri, il tenente colonnello Michele Pericle Negrotto. Al Negrotto più che ad ogni altro si deve se la salma del valoroso creatore dei Bersaglieri riposa in terra italiana. Alla sua voce fecero eco gli *Urrah!* dei Bersaglieri di tutta Italia ed alla sua generosa iniziativa si associarono il Governo e la famiglia dell'illustre Generale. Il Negrotto fu l'anima della missione che si recò in Crimea a ricevere la consegna di quelle sacre ceneri, che

salutate cavallerescamente da una imponente rappresentanza dell'esercito Russo, nostro avversario di allora, furono trionfalmente accolte dalla madre patria e tumulate nell'avito sepolcreto di Biella; ed in quello stesso giorno, 11 giugno 1911, il Negrotto pronunziava una elevata commemorazione, nella quale la rievocazione delle glorie del Corpo dei Bersaglieri e del suo Fondatore suonava incitamento alle nuove generazioni di condurre a compimento la grande opera della redenzione italica. Al prode Bersagliere rendiamo il più grande e meritato onore, associandone la memoria a quella del primo Bersagliere d'Italia!

***

« *Vous avez dans vos havresacs l'avenir du pays; nous ne l'oublions pas* », — scriveva Cavour a La Marmora, il 31 maggio 1855. Questo memento l'Italia rinnova oggi al generale Cadorna ed alle sue valorose truppe come l'espressione dei suoi più fervidi auguri e della sua più illimitata fiducia.

MARIO DEGLI ALBERTI.

IL SEPPELLIMENTO DI OFELIA

I.

Dall'annunzio che la regina dà al re ed a Laerte della morte d'Ofelia e del modo come avvenne chiaro apparisce che si trattò di una disgrazia. È proprio della follìa, per la perdita più o meno parziale delle attività giudicative e valutative sugli atti che il soggetto compie e per la mancanza della visione obbiettiva dei suoi rapporti col mondo esteriore, il non vedere i pericoli a cui si va incontro, movendosi in certi siti ed eseguendo certe operazioni. E in quei tempi i folli non venivano custoditi, ma lasciati in balìa di sè stessi. In tale stato di mente Ofelia non poteva prevedere nè intendere che, mentre ella tentava di attaccare una corona, da lei tessuta di erbe e di fiori selvatici, alle pendenti fronde del salice che era sul margine d'un ruscello, e, per far ciò, si aggrappava a un ramo, questo si schiantasse. E ciò fatalmente avvenne. Così lei e la sua corona caddero su un gorgo del ruscello. Da prima ella si sorresse sulle onde e, inconsapevole del suo pericolo, cantava frammenti di vecchie canzoni; ma, imbevendosi di acqua le vesti, fu trascinata nel fondo ed affogò.

Non si trattò dunque d'un suicidio. Sembra che solo qualcuno sia stato spettatore di quella disgrazia e potè riferire alla regina l'avvenimento nel suo modo genuino. Ma, perchè si trattava della morte d'una persona che viveva nella corte, sulla quale gravavano non pochi sospetti (per cui tutto ciò che avveniva nella sua ombra dovea essere considerato sotto un aspetto sinistro) e perchè erano noti nella città e i casi tragici della famiglia d'Ofelia e gli stati dolorosi dell'animo di lei, fatti che, per l'acutezza e la rapidità con cui avvennero, potevano spingere al suicidio anche un uomo della fibra più resistente, l'opinione popolare dette quest'ultima interpretazione all'avvenimento. Così si diffuse la voce del suicidio d'Ofelia, che pervenne ai sacerdoti che doveano accompagnare la salma all'ultima dimora ed anche ai becchini che doveano scavare nel cimitero la fossa che dovea accoglierla.

La Chiesa cattolica ha condannato il suicida non solo alla pena eterna nell'altro mondo; ma anche ha negato al suo cadavere l'accompagnamento dei sacerdoti e dei credenti, il rintocco dei sacri bronzi, le preci per coloro che morirono nella fede, intese ad ottenere da Dio il riposo eterno alle loro anime, la dimora in luogo sacro sino al dì del giudizio. Doveansi inoltre gittare sul cadavere, messo nella fossa, sassi, ciottoli e rottami. Questa grave punizione

inflitta all'anima e al cadavere del suicida non poteva non incutere ribrezzo e terrore ai fedeli i quali doveano necessariamente aborrire il suicidio. Si ricordi quel che Amleto stesso diceva nel suo soliloquio: « Oh non facesse l'Eterno bersaglio della sua legge il suicida! ».

Pel caso d'Ofelia si fece molto rumore e, poichè la maggior parte della popolazione volea vedervi il suicidio e perciò si aspettava fosse inflitta al cadavere la pena riservata ai violenti contro sè stessi, dovette nella questione intervenire il giudice, il quale sentenziò essere il cadavere degno di sepoltura cristiana. Ma, ciò non ostante, l'opinione pubblica non si acquetò e si volle vedere in quella sentenza, più che non un atto di giustizia, l'intervento della persona del re che volle servirsi della sua autorità e del suo potere per indurre il giudice a pronunziare una sentenza contraria alla verità e alla giustizia, affinchè fossero concesse alla salma d'Ofelia le attribuzioni dei cristiani.

La mormorazione che in quel caso il popolo di Elsinora facea contro i sovrani che abusavano del loro potere e contro i giudici che erano cieco strumento di essi non era un fenomeno nuovo nella storia. Anzi in molte nazioni vi è stato quasi sempre un tacito dissidio tra le persone regnanti e governanti ed il popolo il quale ha spiato gli atti di quelle che ha voluto considerare come prepotenti ed ingiuste. E alla loro volta le persone dirigenti che han sempre cercato di cattivarsi l'animo del popolo, han voluto essere informate delle correnti popolari per prevenire certi movimenti che avrebbero potuto riuscire esiziali allo stato; ed han fatto delle concessioni, qualche volta anche contro giustizia. In questo caso il vero prepotente è stato il popolo che ha tacciato di prepotenza i sovrani.

L'opinione popolare nella presente controversia è conosciuta per mezzo dei becchini che commentano l'accaduto mentre scavano nel camposanto la fossa che dovea accogliere la salma della sventurata Ofelia. E quelle sono persone che, avendo non poche altre volte nella loro lunga carriera di becchini dovuto udire giudizi dalle autorità competenti e portare essi stessi i loro giudizi sopra suicidi o sospetti di suicidio, mostrano la più grande esperienza ed una grande rettitudine nel giudicare gli avvenimenti di tal sorta. Il loro parere perciò dovea essere tenuto in grande considerazione dal pubblico. Ma infine il ragionamento che i becchini fanno nel dimostrare la loro tesi è empirico e volgare, ancorchè fosse stata quella la legge del loro tempo, ed oggi non può resistere ad una critica scientifica, non ostante che uno di essi abbia fatta una buona analisi dell'atto volitivo, che del resto non fa qui a proposito; giacchè egli non poteva aver seguìto il processo psicologico di Ofelia, che precedette la sua morte. Dire che se l'acqua va verso l'uomo e l'affoga, ei non s'affoga da sè stesso e perciò non può essere reo della sua morte: e che il contrario avviene quando l'uomo va verso l'acqua e s'affoga è semplificare di molto la questione, ridurla a due termini soli.

Ora fra questi due termini estremi vi è una gradazione immensa di forme interiori d'intenzione, di coscienza e di responsabilità, così nello stato sano della mente come nel morboso, di cui il psicologo ed il moralista, prima di dichiarare reo di suicidio un uomo, hanno il dovere di tenere molto conto. Mettendosi per questa

via, si sarebbe facilmente potuta riconoscere l'inconscienza d'Ofelia nell'andare incontro a quei pericoli che produssero la sua caduta nel ruscello; e perciò l'irresponsabilità nella sua morte. Sembra d'altra parte sia stato certo l'intervento sovrano per indurre il giudice a dare una sentenza che ammettesse la sepoltura d'Ofelia in luogo santo; giacchè quando a una questione si appassiona tutto il popolo, anche la pratica più nascosta che tenda a farla risolvere in un modo o in un altro, trapela al pubblico. E il sacerdote che dovea essere bene informato di tutto, dopo d'avere accompagnata la salma sino al luogo della sepoltura, disse energicamente innanzi al re e a tutto il corteo che su quella morte vi era un dubbio e che senza il cenno sovrano che impera alla legge comune, quel cadavere avrebbe dovuto essere sepolto in luogo non santo; ed il re non fece alcun diniego o protesta.

Ma in questo caso l'intervento del re, che equivale ad una tacita grazia sovrana, fu davvero un atto di giustizia; giacchè correggeva quel che vi era di angusto, di rigido e d'inflessibile nella legge stabilita. Come avviene in quelle popolazioni nelle quali il potere politico e il potere religioso sono d'accordo nel governo delle cose pubbliche, per cui le leggi politiche sono in buona parte religiose e queste sono in buona parte politiche, pure avendo ciascuna la sua giurisdizione e il suo campo particolare d'azione, qualche volta si dà che il potere sacerdotale che deve essere l'austero moderatore e conservatore della legge morale e religiosa, è costretto a fare suo malgrado qualche concessione al potere politico, quando questo molto evidentemente tenda ad uscire dai suoi limiti. E questo è il caso presente.

Ma in quel tempo e in quel luogo anche i sacerdoti seguivano le stesse vedute, ristrette ed insufficenti, del potere politico e della classe illuminata sulle responsabilità criminose; non erano perciò nel vero; anzi si potrebbe forse dire che in questo il potere politico che avea grande fiducia nella competenza della Chiesa sulle cose spirituali, seguiva in tutto la legge morale-religiosa; però questa, sotto l'apparenza della giustizia, sosteneva un'ingiustizia. È noto che si è dovuto venire sino ai nostri tempi per potersi intendere, in tutta la sua ampiezza e graduazione, il concetto della responsabilità; e la Chiesa non poteva non seguire gli angusti criteri scientifici del tempo in questa materia, quantunque essa sia quasi sempre stata precorritrice dei più grandi progressi filosofici e morali. E pure era qualche cosa di benefico nell'eccessiva severità della Chiesa in questo concetto; giacchè, non ammettendosi tanta latitudine nel campo della coscienza e della responsabilità, non si abusava di tali vedute, come è avvenuto nel nostro tempo in cui si commettono gravi errori dagli avvocati e dai magistrati nell'attribuire o negare la responsabilità ad alcuni delinquenti. Nel nostro tempo poi i suicidi sono innumerevoli e non fanno più alcuna impressione. Ciò ha ingenerato nell'amministrazione della giustizia una grande e deplorevole confusione di cui molti abusano.

Certamente l'incompiutezza del diritto stabilito dovea allora provocare qualche reazione nelle persone più illuminate e che venivano urtate nei loro più vivi sentimenti, in alcuni di quei casi. Così il re poteva non essere preparato a fare innanzi al sacerdote una

discussione teologico-morale nel sostenere l'innocenza d'Ofelia nella sua morte; ma egli che conosceva i particolari psicologici che precedettero la disgrazia; egli che avea conosciuto la vita intima della giovinetta, dovea sentire in cuor suo che quella pena non si conveniva al cadavere di lei; e perciò col suo intervento nella questione, concedendo una tacita grazia, tende a manifestare il desiderio di correggere la legge ed assume con fermezza la piena responsabilità dell'atto suo contro l'opinione popolare. Similmente quando Laerte ode dire al sacerdote che si erano fatte quelle esequie nella più ampia forma a lui permessa, giacchè si era concesso al cadavere la candida ghirlanda, l'apparato funebre delle vergini, il convoglio coi rintocchi dei bronzi sino all'ultima dimora, ma che sarebbe stato un profano insulto al rito dei defunti cantare un *requiem*, pregando per lei quel pio riposo serbato alle anime che si partono in pace, Laerte dolorosamente vi si rassegna ed ordina che il cadavere della sorella venga deposto nella fossa, augurandosi che dalle sue membra così leggiadre e intemerate spuntino le viole. E, voltosi al prete, dice che sua sorella sarà angelo tutelare nel Cielo, mentre egli ruggirà nel fondo dell''abisso.

II.

In tal modo i funerali d'Ofelia furono mesti, come mesta ed infelice fu la sua vita. Si fece tanto rumore per la sua morte e così contrastata fu la sua sepoltura. Pure non si può dire che essi siano stati inonorati e non accompagnati d'affetto e da pianto. Fu certo un alto onore la presenza del re e della regina in quei funerali.

Per quella presenza molte ragioni si possono addurre. Da prima si deve riconoscervi un atto di savia ed opportuna politica. Ofelia era la figlia di Polonio, il gran ciamberlano e certo il consigliere della corte, che deve avere reso allo stato ed alla casa regnante grandi servigi, onde era tenuto in molta estimazione non solo nella reggia, ma anche presso tutto il popolo. I consigli che dà a Laerte, prima che questi parta per la Francia, e gli ammonimenti che dà ad Ofelia, rivelano in lui molto senno ed una grande esperienza e conoscenza della vita pratica, che manifesta con un linguaggio appropriato, indizio di una mente superiore. Egli inoltre si mostra esperto di materie letterarie e psicologiche. La spiegazione che dà della follìa del principe è degna del più grande psicologo moderno e di uno scienziato autentico. Essendo egli solito di spiegare il più grande zelo per tutte le cose che riguardavano i sovrani regnanti, il caso di Amleto, pel quale questi erano tanto impensieriti e preoccupati, divenne per lui materia di molto studio e d'indagine assidua, sperando di vedere ricondotta la salute in quell'anima e la pace nella famiglia. E poichè, secondo lui, il contegno di Ofelia verso Amleto fu la prima sorgente della follìa di questi, egli insiste nel mettere in evidenza questo fatto e, per farne persuasi i sovrani, li fa nascondere nelle stanze frequentate dal principe, facendo che questi s'incontrasse come per caso con Ofelia. Inoltre lo assedia continuamente con ricerche e domande, tanto che Amleto se ne sente insopportabilmente annoiato ed oppresso. Per questo lo fa bersaglio della sua ironia e dei suoi sarcasmi, che non gli risparmia nè anche dopo

che l'ha ucciso. Con le sue continue inquisizioni che non sembravano del tutto disinteressate, ciò che è umano, Polonio perdette innanzi al principe il merito d'essere il padre dell'amata Ofelia e fu da lui considerato come un volgare intrigante di cui sarebbe stato bene liberarsi. E ciò, come è noto, fece quando gli si presentò un'occasione favorevole.

Ma la morte, e il modo come questa avvenne d'un personaggio di tanti meriti e di tanto potere, come Polonio, il quale avea in Elsinora e nella Danimarca un numero considerevole di amici devoti, non poteva non destare un certo fermento in questi i quali si apparecchiavano a vendicarne la morte, proclamando re di Danimarca Laerte, il figlio di lui, che fu rapidamente informato del doloroso avvenimento e richiamato dalla Francia. Contribuivano ad accrescere il fermento i funerali oscuri che si fecero a Polonio (e già fu difficile rintracciare il luogo dove Amleto depose il cadavere di lui), senza scudo, nè spada, nè trofeo sulla sua salma, senza nobil rito, nè apparato esteriore.

Con l'arrivo di Laerte si produce una sommossa di popolo. Egli irrompe furibondo, con alcuni danesi armati, nella reggia, domandando al Re conto di suo padre e dichiarando di volere vendicare la morte di lui. Il re con buone e miti parole lo calma; e si dichiara egli innocente di quella morte; promette d'informarlo dell'autore di essa e lo assicura che darà libero sfogo alla sua vendetta e, frattanto, lo prega d'informare di ciò i suoi amici danesi i quali, se troveranno in lui la colpa di quanto avvenne, è pronto a dare regno, vita ed ogni cosa. Il dolore di Laerte diviene ancora più profondo quando trova la sua cara sorella in preda alla follìa e quando vede che di questa essa rimane vittima (1).

Ma il re riconosce in cuor suo che egli è la più remota e nascosta origine di così tristi e dolorosi avvenimenti e non può non temere che qualche cosa sia nota al pubblico. Però, accompagnando, insieme con la Regina e Laerte, la salma d'Ofelia all'ultima dimora, dimostra di dividere la sua responsabilità da quella dell'uccisore di Polonio e nello stesso tempo dimostra la sua benevolenza verso tutta la famiglia di lui. E ciò dava una certa soddisfazione agli amici di Laerte.

Si pronunzierebbe però un giudizio eccessivamente severo ed arbitrario sul re, se si sostenesse che, perchè egli commise un orribile delitto ed altri ne premedita in dipendenza da quello, si sottomise a quell'accompagnamento per sola, pura apparenza, e non anche per un sentimento d'affetto verso la povera Ofelia. Non è escluso che alcuni aspetti di patologia morale possano, nella stessa persona, esistere insieme con un'intelligenza superiore e con una grande delicatezza di sentimenti. E questo era il caso del re danese (2).

(1) V. dello stesso autore: *La follia di Ofelia*, nelle « Note psicologiche, estetiche e criminali ai drammi di G. Shakespeare ». Milano, Società editrice libraria.

(2) V. dello stesso autore: *Sommario delle lezioni di psicologia criminale*. Roma, Loescher.

Ofelia si era cresciuta ed educata in corte, dove avea tutte quelle considerazioni che erano dovute alla figlia di un personaggio di molta autorità. Ella era attraente per la bellezza della persona, la grazia e la gentilezza delle maniere; i suoi sentimenti erano estremamente delicati ed ingenui. Con queste belle virtù ella non poteva non destare un certo interessamento, ed anche una certa ammirazione, nei sovrani i quali non di raro doveano ammetterla alla loro presenza per provare qualche sollievo nelle ore in cui il loro animo era depresso. Quando fu manifesta la passione d'Amleto per Ofelia, nel tempo che in corte si era in preda ad una grande trepidazione per la follìa del principe, il re e la regina erano dolcemente lusingati dal pensiero che Ofelia potesse diventare sposa di lui che così si sarebbe, per mezzo dell'amore, riconciliato colla vita e colla famiglia, divenendo in tal modo un uomo felice. Ofelia era perciò divenuta, per loro, obbietto di speranza e di particolari cure. Ma, quando, per l'incalzare degli eventi, l'infelice giovinetta cadde in piena follìa, i sovrani seguirono con grande ansia le fasi del di lei morbo; e la notizia della sua morte produsse in loro un profondo dolore e nuovi rimorsi.

Sarebbe perciò ingiusto non riconoscere nell'accompagnamento che essi fecero a quella salma anche l'espressione sincera di un sentimento doloroso, rendendo l'ultimo tributo d'affetto alla soave ed infelice giovinetta che fu, non per poco tempo, cara compagna della loro vita. La regina poi manifesta chiaramente il suo dolore quando dice di gittare sulla morta Ofelia quei dolci fiori coi quali ella sperava di adornare il di lei talamo nuziale, facendola sposa d'Amleto. E fu una fortuna che Laerte tornato dalla Francia potè accertarsi in persona dello stato mentale della sorella; della sventurata e dolorosa fine che essa fece; e potè, ciò che non avvenne pel padre, accompagnarne la salma in luogo santo; e, prima che la terra fosse gittata sul cadavere, stringerlo per l'ultima volta tra le sue braccia, non risparmiando qualche imprecazione contro colui che con infame atto turbò la mente alla povera sorella e fu causa della sua morte. Non mancò nè anche la pubblica, solenne manifestazione d'amore per Ofelia, che Amleto, irrompendo come furioso leone e delirante, fece nella fossa di lei, prima che venisse coperta di terra, lì dove, per caso, si deposero le membra immacolate e pure della malinconica giovinetta accanto alle ossa che furono dell'allegro buffone del re.

N. R. D'Alfonso.

VESTIGIA DI ANTICHE CIVILTÀ
NELLA VALLE DELL'ALTO TIMAVO

Nelle mie peregrinazioni attraverso il paese natale, due luoghi mi sono specialmente cari nei ricordi della prima giovinezza, quei ricordi, che, sieno lieti o tristi, raggiano nella vita una poesia soave che gli anni rendono sempre più dolce: i due luoghi sono Aquileia e San Canziano del Carso.

Aquileia fu la mèta del mio primo viaggio nel Friuli, e, dopo tanto tempo, rammento ancora nitidamente il senso di stupore che provai alla vista di quegli avanzi grandiosi di età remotissime, che rammentano le vicissitudini di tanti popoli e famiglie, e che cantano le glorie nostre e ci spingono a continuarne la tradizione.

Le caverne di San Canziano del Carso furono le prime cavità sotterranee che ebbi a visitare, non avevo ancora 10 anni, e ricordo ancora l'impressione di stupore che in me avea prodotta la vista di quelle immani voragini, in fondo alle quali, con orrendo frastuono e titanico furore, s'inabissano le acque del classico Timavo. Fu quella visita l'avverarsi di un sogno bellissimo e ne rimasi così lieto da averne ancor viva e dolcissima la ricordanza e provarne come un senso di gratitudine a quel classico suolo, così ricco di caverne, così disseminato di castellieri e così ricco di storia e di preistoria.

Ricordo il ridente paesello carsico, quale mi apparve la prima volta, con le sue case bianche che par si spingano le une dietro le altre su per la collina, circondato di verde; alle spalle tutto un digradar di cucuzzoli e di cime, il cui profilo si stacca nettamente sul cielo turchino.

Il piccolo villaggio si annunzia da lontano con il suo snello campanile di puro carattere veneto, che, simile all'aquila superba, che dall'alto della rupe nativa domina coll'acuto suo sguardo le circostanti regioni, signoreggia sul continente, da meriggio a settentrione, dal sole che sorge al sole che tramonta. E là ove oggi si erge la piccola chiesuola, che si dedicò alla memoria dei tre gloriosi martiri aquileiesi Canzio, Canziano e Canzianilla, un giorno biancheggiavano trionfanti nella gloria del sole latino, i marmi del tempio del primo Cesare, e giunsero, dai lontani confini, i conquistatori del mondo. Ma più ci si accosta, più la sola bellezza naturale ci porta all'entusiasmo: la gloria e l'orgoglio di quei paesani sono quelle caverne in cui s'inabissa e scompare il fiume virgiliano. La grandiosità della scena fece dire ad un americano, che ben meri-

tava varcare l'Oceano per ammirare tale magnificenza. Difficilmente si ritroverà un altro luogo, ove la natura abbia raccolto in sì piccolo spazio tanti e sì svariati fenomeni, il cui succedersi continuo riempie l'animo del visitatore della più grande ammirazione.

La grande voragine è il luogo dell'orrido e del sublime, il regno del macigno e del precipizio. Pare il teatro d'una guerra di titani a colpi di pietra. Ed allorchè allo sguardo meravigliato del viaggiatore essa si spiega per la prima volta in tutta la maestosa sua grandezza, mille scolorite reminiscenze, mille inesprimibili sentimenti gli invadono il cuore ed il pensiero, e la sua mente scossa dallo spettacolo incantevole reverente s'inchina, assorta in un pensoso silenzio ch'è una tacita, ma eloquente ammirazione. Quale varietà di scene e di colori si specchia nelle limpide acque del fiume superbo! Non è un viaggio quello che adduce il forestiero al sito della sua ultima scomparsa, è un pellegrinaggio, mosso esso pure da un culto, quello della natura, della scienza, dell'arte.

Le titaniche muraglie che rinserrano le acque irruenti del fiume, s'alzano man mano minacciose e raccolte. Sono macigni d'un grigio chiaro, ampiamente chiazzati di larghe macchie color ruggine; hanno l'aspetto di mura ciclopiche scosse dai terremoti, di castelli turriti e inaccessibili, inalzati da qualche spirito che la leggenda confina in quell'orrido paradiso.

Ad ogni tratto sulla mutabile scena, una nuova bellezza, un paesaggio incantevole seminascosto fra una rigogliosa vegetazione: l'effetto n'è supremamente grandioso. In alto una striscia luminosa di cielo; in basso le acque, d'un magnifico verde trasparente, del fiume famoso, che ora si frange spumeggiante nei macigni rossastri, ora riposa placidamente nei limpidi gorghi. E dal fondo sale come una nebbia sottile, che si tinge d'un color violaceo, fusione vaporosa dei colori del fiume, del cielo, delle rupi e dei teneri muschi, che pendono qua e là colla forma di cipressetti capovolti. Ed ove la gola s'allarga e la luce può liberamente diffondersi, ecco apparire la curva dell'iride, come un'aureola posta all'eterna bellezza del luogo.

Ma non è mio intento di descrivere qui gli ampî burroni e le scene orride e grandiose che si avvicendano in quei vasti sotterranei recessi, rintronanti eternamente dal fragore delle acque, che, muggendo, si riversano di abisso in abisso, finchè si sottraggono all'ardito esploratore, per continuare il loro misterioso percorso sotto le volte superbe nelle alpine viscere del Carso. Quel fiume che, per la sacra vecchiezza, per gli immensi ricordi, e le secolari vicende, assurge nella fantasia dello spettatore alla figurazione stessa del grande fiume della storia, ritorna, dopo circa 43 chilometri di corso sotterraneo, nuovamente alla luce del sole, per poi scorrere attraverso ai campi del tempo, verso il gran mare dell'infinito...

Le grotte di S. Servolo, di Corniale, di Divacciano, d'Adelberga e cent'altre, ci meravigliano sì colla vastità delle loro gallerie, colla bellezza delle loro stalattiti, collo scintillìo delle loro incrostazioni, ma esse ci dànno l'idea della natura inerte, irrigidita, addormentata in una notte sempiterna, della quiete, del silenzio, rotti solo dal lento cadere d'una goccia d'acqua o dal gemitìo di qualche torpido rivoletto. A S. Canziano, all'incontro, è l'eccesso della vita, del

moto, del fragore: è la potenza irrefrenata della natura, che atterra, travolge, annienta, che in eterna vece crea e distrugge, or col lento lavorìo dei secoli, or con vasta impetuosa ruina!

Nè io m'indugerò a descrivere queste grotte, ove le mille volte avranno echeggiato le rauche voci di quegli esseri, la cui vita doveva essere tutto un grido di minaccia o di paura, ma vi condurrò a ricercare tra i labirinti delle cavità sotterranee che crivellano la superficie del pianoro carsico in quelle adiacenze, l'orme imperiture lasciate dall'uomo della prima età del ferro nella regione Giulia, allorchè, verso il primo millennio prima dell'èra volgare, dall'oriente, attraverso la penisola balcanica, venne ad occupare gran parte di quella classica regione, spingendosi poi fino ai laghi dell'Italia settentrionale.

Dal piè della collina di S. Canziano, ove giace l'odierno villaggio di Matavun, e d'onde ai bei tempi della sommissione della regione Giulia alla potenza romana, dipartivasi quel passaggio di cui le popolazioni che abitavano le sponde dell'Alto Timavo si servirono per recarsi nell'interno dell'Istria, stretta e serpeggiante al fianco di una collina che gradatamente scende ad una valle superbamente verde con numerosi alberi in fiore, si protende una strada verso i casolari di Danian, pittoreschi cumuli di pietra incappucciati di paglia. Il viandante, giunto alla metà di questa via, può abbracciare con lo sguardo un paesaggio spettacoloso, nei cui aspri profili pare che la terra abbia voluto consolidare i segni più stupefacenti delle convulsioni subìte lungo le millenarie vigilie della sua formazione.

Da quell'altura lo sguardo si volge meravigliato sull'esteso paesaggio carsico, ove le trincee di pietre sparse si rincorrono tra sterpi selvaggi, e i singoli roveri verdeggianti assieme ai carpini e frassini, che sembrano smarriti in tanta arsura, presentano scarsa ricchezza in tanta opulenza di bigio, di secco e di arido, e cercano invano, in tanto squallore di sasso, d'apportare, con il gaio e lucido verde delle loro frondi, una nota gioconda a quell'immensa landa desolata e deserta. Quanto va l'occhio, un accavallarsi di monti dal profilo dolce, tondeggiante, orizzontale, quasi lievi e smisurate onde d'improvviso pietrificate. Una solenne tranquillità vi regna tutto all'intorno. La luce diffusa dà alle tinte quella trasparenza vaporosa a cui l'arte con tutti i suoi inganni non sa accostarsi.

Le nostre facoltà, le nostre energie si risvegliano dall'assopimento delle fiacche abitudini e dai lunghi ozi neghittosi, ristorate dal godimento visivo.

Non v'ha spettacolo che più di questo faccia provare un indefinibile trasporto, un innalzamento dello spirito: la poesia delle cose, sotto una vaga ed esilarante illusione. Ma la poesia non è nè in cielo, nè in terra, se non è in noi.

La bellezza di questa natura non inchioda alla passiva contemplazione del quadro divino; al piacere della vista si sostituiscono i piaceri del sentimento: è un nuovo sogno, che s'impone, ricostruito dalle memorie, illuminato dalla mente, colorito dall'anima.

Ed il viandante, allettato dalle nuove visioni di quell'immenso paesaggio, continuerebbe ancora il suo cammino, se da un altro spettacolo, più sorprendente ancora, non fosse attratto verso la vetta di quel colle. A destra, improvvisamente, svoltando ad un basso

muricciuolo, si spalanca, nel vivo masso, come scenico incanto, una caverna immane. È una voragine buia e tremenda, che s'interna nelle viscere del monte, a picco, per una profondità di ben sessanta metri. È la grotta famosa delle Mosche!

Eppure gli uomini che, con le loro passioni, con i loro desideri e con la loro volontà di vivere, corsero quella sterminata landa rocciosa, lasciarono traccie della loro vita in questo speco profondo. Gli scavi da me intrapresi al fondo di quella voragine, portarono infatti al discoprimento di uno dei più grandi giacimenti d'antichità preistoriche, esumati finora nella regione Giulia. Il ricco deposito conteneva le più svariate forme d'oggetti d'ornamentazione ed il numero maggiore d'armi che ci sia pervenuto finora da quelle località o da altri paesi dell'Alpe orientale. Questi scavi, iniziati nel febbraio 1910, hanno sparso novella luce sulla storia antichissima di quella regione, rivelandosi l'abbondantissima suppellettile esumata come prodotto di un'industria locale, e ne fanno fede le molte centinaia di manufatti enei e il materiale greggio, nonchè le scorie che sino ad oggi poterono ritornare alla luce. I cimeli di quelle genti, che accennano a quei Veneti, che, verso i prischi abitatori di quella regione, dimostrano un avanzato grado di coltura e di floridezza, testificano inoltre un grande progresso nella lavorazione del bronzo, scorgendosi di essi l'arte decorativa, perchè sono ornati non soltanto di elementi lineari e geometrici, ma vi appare diggià la figura umana, sebbene ancora come semplice contorno.

Le tede di resina di cui si sono trovati gli avanzi, potrebbero pure dirci, se avessero voce, quali strani riti illuminasse sotto quelle ampie volte la loro fiamma vacillante. Si riunivano in quei dipressi i nostri proavi per gioire o per piangere? Libavano alla vita o alla morte? Inneggiavano ai nati o accompagnavano i fratelli spenti alla sepoltura, per propiziar loro le ombre?

Dall'orifizio esterno di questa immane voragine, dal cui fondo si dipartono varie diramazioni a guisa di catacombe, scende un fascio di luce che rischiara debolmente quelle infide pareti corrose dalle acque ed annerite dalle incrostazioni, che, simili ad un'enorme campana, si elevano tutte intorno, per ravvicinarsi e confondersi insieme a vertiginosa altezza, nel mentre delle piccole pianticelle, che, in vicinanza dell'orifizio frastagliato dell'abisso, si afferrarono colle loro radici nelle fessure della roccia, si slanciano obliquamente nel vuoto.

Ivi il sorriso della vivente natura par che saluti la natura e l'arte, che per lunghi secoli giacque sepolta, e risponda a l'ultimo vale tracciato su quelle più volte millenarie macerie.

Il volo dei colombi selvatici, che, impauriti dal rotolarsi di quei massi calcari che si raggruppano gli uni su gli altri al fondo di questo abisso, fuggono dai loro nascondigli, dove annidano, forma l'unica espressione di vitalità su quella scena selvaggia, meravigliosa.

In questa profonda voragine, ove stava sepolto in mezzo a quei massi infranti, ritornò pure alla luce un elmo di bronzo d'epoca romana. Le due iscrizioni, incise a punzone sulla gronda, lasciano intravedere che questo fosse stato in uso ai tempi d'Augusto, proprio quando i popoli feroci della Giapidia vennero soggiogati dalle sue vittoriose legioni.

L'elmo apparteneva dapprima, come leggesi dalla più antica iscrizione (C[ENTVRIA] . POSTUMI . M[ARCI] . VALERI . BACINI), a Marco Valerio Bacino, che militò nella centuria di Postumio.

Tra i nomi del milite che si riscontrano in questa celebre iscrizione, di grande importanza riesce quello gentilizio, derivato dalla gente Valeria, stata aggregata fra le patrizie di cui gloriavasi la nostra antica Tergeste, già allora una delle più celebri e principali colonie romane.

La seconda iscrizione, cioè quella superiore e meno antica, rivela che l'elmo passasse poi in proprietà di certo Caio Tomivio, che servì nella centuria di Cesidieno (. C[ENTVRIA] . CAESIDIENI . C[AI] . TOMIVI), quest'ultimo originario dalla gente Cesidia, che, al pari della succitata Valeria, di origini antichissime, fiorisce ancor oggi in parecchie città italiane, tra cui Roma e Trieste.

Ma anche al di fuori di questo antro nella luce e nella vita, il fascino del passato ci afferra e ci costringe a meditare. A circa mezzo chilometro da questa grotta, il sottosuolo di un campo, su cui le stagioni avvicendavano già da lunghi anni il frutto dei cereali, restituì, anni addietro, alla luce un cimitero di genti da secoli già scomparse. Sotto quelle zolle il dott. Carlo Marchesetti scopriva una necropoli a cremazione, la quale viene a testimoniare come quella regione abbia subìto essa pure, un millennio circa av. C., la invasione dei popoli ariani, che portavano seco l'uso di bruciare i loro morti.

Sul versante occidentale poi della valle suddetta, a neanche 200 metri di distanza dalla grotta delle Mosche, si apre un piccolo avvallamento, ombrato da giovani quercie e da pochi carpini emergenti dal piano fiorito, che comunica con una profonda voragine. Questa cavità sotterranea, per essere stata fatta deposito di cadaveri, assunse il nome di grotta degli Scheletri. L'umida frescura che esce da quella voragine mantiene una rigogliosa vegetazione di piante rampicanti e di erbacce, che rivestono le molli pendici, o s'inerpicano su per le rocce, o penzolano dalle bricche aeree, ornando mollemente il rozzo arco.

Al fondo di questo antro, occupato da poderosi sedimenti stratificati, e che in grazia alla difficoltà congiunta alla sua visita, potè attraverso più millenni rimanere inalterato, oltre agli avanzi di scheletri di quelle genti che hanno vissuto in quelle contrade delle Giulie, e di varie armi ed ornamenti in bronzo, che stavano sparpagliati intorno allo scheletro di una ragazza, potè venir esumata pure una situla in bronzo, recante un'iscrizione venetica, perfettamente conservata, che fu la prima venuta in luce nell'agro tergestino. L'iscrizione, che è da leggersi O[B] S[I]T[I]A RE[NE], permette d'intravedere che la situla era stata offerta ad una certa Rena (nome che trova riscontro nelle iscrizioni atestino-baratelliane), onde si dissetasse.

Sorregge questa interpretazione la credenza di quei lontani nostri progenitori, che non solo l'anima sopravvivesse al corpo, ma che aleggiasse intorno alle tombe ed avesse appetiti analoghi a quelli del corpo, quantunque non altrettanto potenti. E molte altre considerazioni qui sarebbero congiunte allo studioso di antichità. Quante parole non avrebbero per chi sappia e voglia interrogare con gli

argomenti della scienza gli avanzi di quegli oggetti di cui l'estinto si riteneva più fiero e più orgoglioso durante la vita e che poi gli vennero lasciati quale arredamento sommario dell'ultima sua dimora? Ed anche volendo interrogare quegli avanzi con le pretese del sogno, vengono pure a dirci qualche cosa: ci stringono l'anima e ce l'arrovesciano verso il passato. Chi può resistere a questo fascino che afferra, di fronte ad un grande monumento del tempo, tutto l'essere e lo trascina seco, per fargli rifare a ritroso il cammino dell'età e delle stirpi, e conoscere la « folta — materia delle agonie — e delle resurrezioni? ».

Uscendo dalla grotta, un'impressione vaga di sgomento permane nell'anima, come se, dopo avere per un attimo varcato la soglia d'oltretomba, rientrassimo nei regni della luce e della vita.

Poco distante, al di fuori, una giovane pineta, che sembra smarrita in tanto squallore, espande il rigoglio del bosco: un abbandono e una vita feconda che si guardano mesti entrambi; uno stridente contrasto che la grande pace del luogo avvolge in una dolce malinconia.

Non ho che a chiudere gli occhi perchè la dolce visione abbia a ricomparire, così come ritornano le cose lontane e scomparse, circondate da quel nostalgico velo di poesia, che ricorda sempre i luoghi ove fummo una volta e nei quali forse non ritorneremo mai più.

Ricordo le ore giocondissime passate alla morente luce del crepuscolo sotto quei pini, tra il profumo dei fiori, ove il sole a stento riesciva a cacciare le sue frecciate di luce, lottando col fitto asserragliarsi di rami e di frondi che piovevano lungi dal tronco, fin quasi a baciare la terra: ore di quella forte, pura giocondità che, nella contemplazione di una grande bellezza di paesaggio, eccita l'intelletto ed il cuore ad un fecondo lavorìo.

Rivedo il ridente paesello di San Canziano, ove l'arte dell'età passate ha le migliori sue impronte, nel mentre mi si riaffacciano quelle intime sensazioni, che si destarono nell'animo mio, allorchè esso mi si presentò allo sguardo per la prima volta.

Addio, tacito e bel paese!

Ritorno col pensiero entro alle diroccate tue mura, rifaccio quelle strade, risalgo quella collina, rivedo le tue bianche case, e le verdi pendici, rivedo la cinerea curva dei colli, coronati dalle ruine di diroccate castella, che ti contornano; rivedo le naturali tue bellezze; rivedo le tue ampie caverne, entro le cui volte il fiume virgiliano vuol nascondere il suo secolare lamento a chi non sa comprenderlo; rivedo le acque del tuo fiume che raccoglie la voce dei secoli e la confida alle anime pietose.

Riascolto il suono dell'avemaria, pieno d'ineffabile dolcezza, che, nell'ora mesta in cui le ombre discendono, i lavori si posano e le anime si ripiegano su sè stesse malinconicamente, melodioso si espande dal tuo campanile.

Ricordo i tuoi morti, quei padri che amarono andarsi a rifugiare sotto la tua terra, convertiti in un pugno di cenere, che ebbero anch'essi i loro sogni, le loro passioni, le loro inquietudini, sperando, lottando, anelando anch'essi, ponendosi poi sul rogo con tutto il bagaglio dei loro sentimenti e dei loro ricordi: perdone-

ranno a noi che li abbiamo disotterrati per porli di fronte allo spietato punto interrogativo del nostro spirito!

Tutta rivedo la immensa, deliziosa tua bellezza e, visione italica meravigliosa, mi si affaccia giganteggiante avanti le ruinate tue mura la figura del primo Cesare che veniva a difenderti dalle aggressioni barbariche ed accoglierti sotto lo scudo protettore di Roma; ti vedo nella gloria del tuo classico splendore passato ed esulto a quei grandi ricordi: ma mi compiaccio pensando che non invano chi t'interroga sui grandi misteri del passato, tu sai aprirgli le braccia, non volendo che la grande tradizione s'infranga, e se anche infinite difficoltà s'interpongono a chi dopo tanti secoli voglia risalire col pensiero allo sviluppo progressivo dell'età lontane, prospera gli arriderà la sorte, se riverente s'inchinerà a baciare, come la sacerdotessa d'Apollo Delfico ebbe ad ingiungere a Bruto, le sacre tue zolle della terra patria.

Addio, tacito e bel paese!

PIETRO SAVINI.

LA QUESTIONE ARMENA

Il partito conservatore inglese ha istituito per celebrare la memoria di uno dei suoi capi più illustri, lord di Beaconsfied, la *Primerose league;* è al Disraeli infatti che spetta il merito d'avere elevato agli onori sovrani l'umile pratolina, il suo fiore preferito, scegliendola nei giardini e nelle serre di *Buckingham palace* per una festa di corte; con lui il fiore campagnuolo quasi volgare, ha fatto il suo ingresso nelle sale sontuose dell'aristocrazia britannica fra le rose e le gardenie superbe, fra le viole ipocritamente modeste, fra i crisantemi rari e raffinati, fra tutti i *sangue bleu* della flora; e vi è entrato e vi è rimasto coll'audace fortuna stessa che aveva assistita e favorita l'ascesa politica del suo propagandista. Giacchè quando in una domenica d'aprile la *Primerose league* celebra la sua festa annuale, ogni buon conservatore inglese ha la primula all'occhiello, e ogni anno il fiore, oltre il memore significato d'omaggio al capopartito, ne assume uno d'attualità, perchè la festa della *Primerose* vuol essere un pronunciamento conservatore ed unionista sulla questione più ardente del giorno.

Diciannove anni fa, e cioè nel 1896, la festa della *Primerose* diede occasione a manifestazioni dell'opinione pubblica inglese sopratutto intorno alla questione armena, che dalle stragi del 1894 e del 1895 e dal conseguente armeggiare inconcludente della diplomazia era stata portata all'ordine del giorno, e interessava vivamente tutto il mondo civile: fu così che un organo liberale londinese, il *Daily News*, potè rimproverare quell'anno ai conservatori che i petali delle loro primule fossero macchiati da goccie di sangue, del sangue cioè dei cristiani caduti sotto il ferro mussulmano in Anatolia.

Il rimprovero era giusto; e la sua giustificazione traeva non meno dal ricordo della grave responsabilità fatta assumere all'Inghilterra dal Disraeli nel regolamento della questione armena, che dal contegno tenuto dal partito conservatore inglese allora al governo, in presenza delle rinnovate stragi del 1894 e del 1895.

È verità storica indiscussa e indiscutibile che spetta all'antecessore ed al competitore di Gladstone, la colpa di avere impedito che il Congresso di Berlino non risolvesse la questione armena, anzi la consolidasse, per dir così, in uno stato di dolorosa cronicità. In quel Congresso ove il Disraeli ebbe tanta parte e nel quale tante delle imbrogliate controversie orientali furono composte, era stata fra le altre messa innanzi la proposta di costituire le provincie armene dell'Asia Minore in uno stato vassallo, ma distinto, autonomo

come la Serbia e la Bulgaria: una petizione in questo senso era stata presentata con le firme di duecentomila armeni; i disgraziati, quasi prevedendo la sorte futura delle loro famiglie, imploravano la sola misura preventiva possibile: non mancarono fra i delegati quelli che appoggiassero la proposta: ma il Disraeli, e il Salisbury che l'accompagnava, si opposero inflessibilmente: il vecchio diplomatico temeva, o diceva di temere, che il nuovo Stato armeno avrebbe, come gli Stati balcanici, finito per gravitare verso il grande pianeta vicino, verso la Russia; egli pensava che l'ostilità fra la Russia e la Turchia, basata per quest'ultima sulla necessità stessa della vita, era bene durasse in condizioni da non permettere nè all'una nè all'altra di sopraffarsi; e quindi non voleva contro l'invadente slavismo indebolire troppo l'unico baluardo che gli si opponesse in Oriente, l'impero ottomano, la cui integrità fu dal Congresso di Berlino sancita come un dogma nel quale la diplomazia delle grandi potenze tenne fede e giurava fino alla nostra guerra libica.

Gladstone oppose sempre invano alla politica conservatrice — mantenutasi fedele protettrice del Sultano di Costantinopoli anche quando nel suo nome di tratto in tratto le misere provincie dell'Anatolia venivano insanguinate — la formula « servire la causa dell'Armenia è servire la causa della civiltà »; ma tutta la politica dell'Europa continuò a rimanere più che mai filoturca, concentrando le sue proteste contro la brutalità mussulmana nelle replicate richieste di *riforme*, sempre promesse, e non mai attuate. Anche nel protocollo del Congresso di Berlino, all'art. 61 si leggeva: « La Sublime Porta si impegna a realizzare senza ulteriore ritardo le riforme richieste dai bisogni locali nelle provincie abitate dagli Armeni, ed a garantire la loro sicurezza personale contro i Circassi e i Curdi: essa darà periodicamente conoscenza delle misure prese per questo scopo alle potenze che ne sorveglieranno l'applicazione ». Ma era rimasto lettera morta: così come il corrispondente art. 16 del trattato di S. Stefano che aveva posto fine alla guerra turco-russa: tantochè dal reclamare riforme si dovette ricominciare al verificarsi dei gravissimi avvenimenti del 1894-95.

***

Quegli avvenimenti gioverà qui richiamare brevemente, perchè il loro ricordo è indispensabile, oggi che a vent'anni di distanza la questione armena è tornata tragicamente sul tappeto, sebbene con fisionomia e con aspetti ben differenti a causa della collocazione che le singole potenze hanno sullo scacchiere della grande guerra europea.

L'Armenia al presente, come ognuno sa, è scissa in tre parti, al pari della Polonia, tra la Persia, la Russia e la Turchia; ma gli Armeni sotto qualunque dominazione non perdettero mai la coscienza della propria nazionalità, nè la speranza di ritornare indipendenti: essi sono sparsi dappertutto: nell'Asia Minore, nel Caucaso, nella Persia, nell'India, a Singapore, a Giava, a Borneo, a Canton, in Russia, in Olanda, in Africa, in America, ed hanno importanti colonie a Londra, Parigi, Marsiglia, Sofia, Cairo, Manche-

ster, Bukarest, Cipro; benchè dediti su vasta scala al commercio, serbano tradizioni rigide e costumi patriarcali, e ne sono tenacissimi; il che contribuisce a riprodurre le generazioni fisiologicamente vigorose, e pronte sempre alle armi, ed in pari tempo a mantenere viva la fedeltà alle credenze ed alle pratiche religiose, la quale è così forte cemento per le nazionalità disperse ed oppresse: sono divisi in cattolici romani e gregoriani o monofisiti, con poche infiltrazioni protestanti; ma son tutti cristiani (1); e questo è il titolo che li accomuna nell'odio turco.

I Turchi nella loro oppressione sugli Armeni si sono sempre valsi di una particolare condizione etnica che tormenta il paese, suscitando cioè e sfruttando il brigantaggio curdo: i Curdi sono pure una razza ariana, che vive sullo stesso suolo cogli Armeni; ma mentre questi sono dediti alla agricoltura ed ai traffici, i Curdi sono nomadi e predoni, e quel che è più mussulmani: hanno quindi la facoltà di portare le armi, e le impiegano per togliere gli averi e la vita agli Armeni, la cui situazione è analoga a quella dei Maroniti di fronte ai Drusi nel Libano.

La Sublime Porta però non si è accontentata di utilizzare il Curdo nel suo banditismo, ma, tanto per attuare qualcuna delle riforme prevedute dal trattato di Berlino, pensò di elevarlo alla dignità di soldato regolare; e di Curdi costituì quei famosi reggimenti di cavalleria *Lamidiè* ai quali l'Italia dovette l'incidente del primo dragomanno della sua ambasciata, Baroni, aggredito colla moglie sulla via di Pera. La prepotenza e la brutalità di queste truppe in Anatolia, l'aumento arbitrario delle imposte, l'imprigionamento dei notabili sotto pretesto di complotto contro la sicurezza dello Stato, le torture inflitte con qualunque pretesto per estorcere denaro, avevano estremamente esasperate le popolazioni armene: il fuoco covava da lungo tempo, e l'incidente di Sassoun lo fece divampare. Nell'agosto del 1894, due tribù curde avevano razziato alcuni vil-

(1) In maggioranza gli Armeni sono *monofisti*, cioè seguaci dell'eresia che confonde in una sola le due nature di Cristo; ma però questa confessione non è fra loro generale: il santuario della loro fede dominante è il convento di Etcheniadzin nell'Ararat, che risale al quarto secolo dell'era cristiana, ed è la sede del capo spirituale della chiesa armena detto il *catholicos*. Il focolare degli Armeni cattolici uniti alla Chiesa romana fu per molto tempo in Italia, a Venezia, nell'isoletta di San Lazzaro: un prete di nome *Mechitar* si rifugiò colà con alcuni discepoli nel 1715, e ottenne in perpetuo quell'isoletta della Repubblica Veneta: egli vi fondò un convento, e quando morì, nel 1749, lasciò ai suoi religiosi una fiorente comunità che si chiamò dei Mekitaristi, e una ben ordinata tipografia che pubblicava e pubblica in armeno opere religiose e scientifiche da diffondersi nell'Oriente.

Nelle provincie asiatiche gli Armeni cattolici, non numerosi, ebbero nel 1831 dal governo turco la facoltà di erigersi una comunità separata e libera con due capi indipendenti dalla Santa Sede, patriarca l'uno della Cilicia, l'altro di Costantinopoli; ma nel 1870, mentre era riunito in Concilio vaticano uno scisma che durò sette anni venne a turbare la pace della comunità ripercuotendosi con atti di ribellione perfino nei conventi di Venezia e di Roma: fu quando Pio IX approvò la riunione dei due patriarcati in una sola provincia sotto il governo di mons. Hassin: lo scisma si spense a poco a poco per l'opera energica e pacifica di mons. Azarian che potè ristabilire l'unità e raccogliere l'amministrazione religiosa nelle sue mani.

laggi dipendenti da Sassoun e si erano impadronite di una gran quantità di bestiame. Come sempre, le autorità imperiali si dichiararono impotenti a far render giustizia ai derubati: gli Armeni allora si armarono, assalirono i saccheggiatori, e ripresero il loro bestiame. Ma due Curdi erano rimasti uccisi e la tribù reclamava vendetta; onde Zéki-Pacha, comandante del terzo corpo d'esercito, chiese per telefono duemila uomini di truppa: li ebbe, e così soldati regolari e Curdi mossero tosto contro gli Armeni coll'artiglieria e ne fecero scempio: seicento di essi che si erano rifugiati coi figli e colle donne sulle alture; furono attirati in una imboscata sotto pretesto di parlamentare; e ne nacquero orrori ed infamie, inaudite anche nel mondo turco; fu allora che si videro delle donne precipitarsi giù dalla rupe coi loro figli per sottrarsi alle estreme ignominie. Questi fatti commossero, è tutto dire, le potenze; Francia, Russia e Inghilterra vollero un'inchiesta, e nominarono perciò ciascuna un proprio funzionario; tutti e tre recatisi sul posto a Sassoun constatarono la esattezza degli avvenimenti riferiti; gli ambascatori scrissero anzi una nota per chiedere al Sultano la nomina di un cristiano a governatore delle provincie armene, e la immediata costituzione della Commissione per le riforme. Ma il Sultano al solito oppose molte risposte dilatorie, e vinse lui, perchè le potenze acconsentirono che governatore generale degli Armeni fosse un mussulmano, e che i loro delegati venissero esclusi dalla Commissione delle riforme.

Come era inevitabile, le stragi continuarono in tutta l'Anatolia; le popolazioni perseguitate nel settembre del 1895 rivolsero agli ambasciatori delle potenze e alla Sublime Porta un *memorandum* in cui esponevano la loro spaventevole situazione: alcuni Armeni anzi, riunitisi a Costantinopoli, ebbero la temerità di andare in massa il 30 settembre a presentare la loro petizione alla Sublime Porta: ma trovarono sulla via delle truppe che sbarrarono loro il passo; l'ufficiale comandante si fece dare la petizione, la lacerò, e poi fece caricare; e ne seguì un eccidio tra i più spaventosi che ricordino le cronache del Bosforo: durante tre giorni, delle bande di *sofa* saccheggiarono, uccisero, violarono: i feriti venivano finiti a morte negli angoli delle vie: le truppe regolari stavano a vedere, e all'occorrenza prestavano mano: si disse che fossero stati ammazzati in città seicento Armeni e un migliaio nelle campagne circostanti.

E purtroppo la manifestazione di Costantinopoli fu il segnale di un nuovo incendio che rapidamente arse in tutte le provincie, e assunse proporzioni incalcolabili. Le prime notizie di esso giunsero in Europa per il tramite dei dispacci ufficiosi, ispirati da due propositi purtroppo sempre facili per un governo: attenuare la gravità dei disordini, e farli credere provocati dalle vittime stesse; e fu solo quando si ebbero per lettera le relazioni dei testimoni oculari, che si potè farsi una idea meno diversa dalla realtà. Senza attendere però ai rapporti dei missionarii e dei giornalisti (molti non avranno dimenticate le lettere di Edoardo Scarfoglio alla *Tribuna*), bastò, per misurare la enormità del delitto, il rapporto inviato dalle sei ambasciate di Costantinopoli nel gennaio 1896 ai loro rispettivi governi; ciascun ambasciatore trasmettendolo al dicastero degli esteri del proprio paese ebbe cura di far notare come esso fosse stato redatto da un Comitato di delegati delle sei ambasciate sui rapporti

ufficiali dei consoli, tutti testimoni degli avvenimenti, e solo in via eccezionale sulle deposizioni dei missionarii cattolici e protestanti; escluse in ogni caso le deposizioni degli indigeni e del clero nazionale.

Nel rapporto c'erano gravi lacune; il numero dei morti sopratutto, non sempre essendosi trovato valutabile almeno in modo approssimativo, fu spesso tralasciato *per uno scrupolo di verità*, e tralasciato specialmente per i distretti in cui i massacri furono più estesi, lunghi e feroci: ma fu accolta concordemente la cifra di 300,000 vittime, come sintesi dei tristissimi avvenimenti. Non si seppe quale effetto quel documento abbia prodotto; esso giacque e giace negli archivi delle capitali, e l'opinione pubblica non ne avrebbe avuto neppure notizia, se non l'avesse dato alle stampe il padre Felice Charmettant, direttore generale dell'*Œuvre d'Orient* istituita in Francia (1).

E quando noi nei primi mesi del 1896 lo leggevamo, continuavano, malgrado il silenzio ufficioso, le informazioni insospettabili assicuranti che la persecuzione proseguiva intensa: gli autori delle stragi continuavano a circolare, armati fino ai denti, nelle vie delle città e nei villaggi, e le autorità tolleravano, limitandosi ad esigere il disarmo dei soli cristiani; i quali in parecchi luoghi non osavano uscire dalle case asserragliate; di più quotidianamente si operavano arresti di Armeni, cattolici, gregoriani e protestanti, a centinaia; sottoposti di giorno a lavori superiori alle forze umane e costrettivi colle verghe, di notte giacevano in camere umide e schifose; verso mezzanotte per turno parecchi erano tratti al dipartimento di polizia per esservi flagellati a sangue, poi si sottoponevano a raffinate torture, durante le quali venivano loro presentate dichiarazioni enfatiche da firmare, piene di elogi, di gratitudine verso le autorità, e di confessioni della propria colpevolezza; ed erano queste dichiarazioni che poi servivano a far tacere i diplomatici europei, del resto pochissimo desiderosi di parlare.

Inoltre in tutti i luoghi devastati dalle orde fanatiche, il Corano era stato imposto come unico mezzo di salvezza; migliaia di cristiani cedevano alle minaccie, ma moltissimi sospettati di poca sincerità venivano subito dopo l'apostasia immolati, allo scopo, dicevano i Turchi, di assicurar loro il paradiso mentre si trovavano per un momento in grazia di Maometto; altri si obbligavano a farsi carnefici dei proprii parenti, che non avessero voluto rinunciare alla fede dei padri; inqualificabile la forma di persecuzione speciale adottata verso le donne; il mussulmano toglieva loro dal fianco cogli assassinii i mariti, i padri, i fratelli che le potessero difendere; poi

(1) Sono di questo periodo gli incidenti suscitati dalla nota controversia cosidetta dei *secondi stazionarii*, intorno alla quale l'oculata e arguta diplomazia europea si gingillò lungamente: trattavasi, per chi l'avesse dimenticato, che la Germania, l'Inghilterra, l'Austria e l'Italia esigevano di avere ciascuna una seconda nave stazionaria nel Bosforo, mentre il Sultano non voleva assolutamente che queste seconde navi passassero i Dardanelli; la pratica, dopo essersi protratta per qualche settimana, finì con la sconfitta del Sultano; ma i secondi stazionarii, per quanto si vide poi, non fecero altro che aumentare il numero degli spettatori del triste spettacolo che impunemente si svolgeva nei distretti dell'Anatolia.

ne facevano strazio con tutta la violenza e l'oscenità concepibili; e v'erano villaggi abitati ormai soltanto da donne e da fanciulle tenuti come *harem* a disposizione dei soldati di passaggio.

I poveri Armeni erano impotenti a tentare per loro conto una resistenza qualsiasi; ogni atto di legittima difesa era loro imputato a provocazione e preso a pretesto di persecuzioni sempre maggiori; non mancò tuttavia qualche esempio che scosse l'Europa: così a Zeitoum nel Tauro presso Marach, gli abitanti si armarono e sostennero vigorosamente un assedio di tre mesi, il quale richiamò l'intromissione delle potenze, e finì con una onorevole capitolazione.

E il risultato di tutto questo era lo squallore in quelle desolate regioni, e l'impossibilità per i superstiti di pensare a ricomporsi una esistenza qualunque se non dopo un lungo periodo di fatiche e di sacrifici.

Ebbene: nella ricordata festa del *Primerose League* del 1896 a Londra, lord Salisbury si occupava nel suo discorso degli eccidii armeni per dire che dovevasene scagionare il Sultano e che essi erano da attribuirsi alle rivalità di credenze religiose e di razze; non trovarsi perciò rimedio se non forse un Congresso europeo. Non diverso contegno del resto avevano tenuto e tenevano le altre maggiori potenze: rammento che il ministro degli esteri, Bourgeois, interrogato alla Camera francese sulle stragi dell'Anatolia dall'abate Lemire, lo pregava, data la *delicatezza dell'argomento*, ad accontentarsi ch'egli gli rispondesse privatamente e per iscritto. La Russia, che per bocca del principe Lobanoff aveva dichiarato « ch'essa non avrebbe mai consentito il formarsi alle sue frontiere di una nuova Bulgaria » e cioè di uno Stato armeno, faceva consegnare, proprio nel maggior fervore degli eccidii, una lettera autografa dello Czar ad Habdul-Hamid accompagnata da ricchissimi doni; e pure in quei giorni Guglielmo II inviava al Sultano come affettuoso omaggio la propria fotografia.

***

Dopo questa sommaria rievocazione dei precedenti, non riuscirà difficile intendere come la questione armena dovesse risorgere più imponente che mai in mezzo alla grande conflagrazione che devasta l'Europa dal principio dell'agosto 1914, e della quale non è possibile prevedere la fine.

Purtroppo il risorgere della questione armena non significa che una cosa: il rinnovarsi delle stragi, in ossequio al bando mussulmano « chi ama Maometto deve uccidere gli Armeni »; la ripresa insomma del programma turco *L'Armenia senza gli Armeni*. Questa volta, è vero, gli Armeni hanno una situazione politica favorevole, perchè il gioco delle alleanze ha convertito la Russia a loro favore. Per verità l'infelice nazione fino al 1880 era stata trattata abbastanza bene nel territorio sottoposto allo Czar; ma da allora anche la burocrazia russa era stata invasa dalla chimera del « pericolo armeno ». Dondukoff-Korsakoff, governatore generale del Caucaso, aveva inaugurata la persecuzione col proposito di russificare; e furono chiuse le scuole, soppresse le associazioni: nel 1896 il suo successore principe Galitzin spinse a limiti estremi l'oppressione e giunse nel 1903 a colpire la Chiesa armena, confiscandone i beni: ne

seguì una terribile reazione che Galitzin tentò soffocare nel sangue, aizzando i Tartari (mussulmani) del Caucaso contro gli Armeni; ma questi seppero resistere, e condotti dai Comitati *Droschak* e *Hinciagh* organizzarono una così formidabile difesa, che la Russia dovette capitolare e restituire i beni alla Chiesa nazionale; il che tuttavia non significò affatto la fine delle persecuzioni russe, e lo sa la Siberia che ospitò, e forse ospita tuttora, i più intellettuali del popolo oppresso. Ma, come dissi, il 1914 ha avuto la virtù di mutare radicalmente — non è lecito sapere con quanto grado di spontaneità e di sincerità — l'anima moscovita nei riguardi dell'Armenia, così come nei riguardi della Polonia; onde fu possibile udire il ministro Sazonoff nel suo discorso ultimo alla Duma pronunciare parole come queste: « I Turchi, fiutando l'uragano che s'avvicina, si sfogano con una crudeltà eccezionale contro i popoli cristiani ancora sotto il loro potere. Gli Armeni subiscono inaudite persecuzioni, le quali nondimeno non hanno fiaccato il loro spirito, poichè i volontari armeni lottano coraggiosamente con noi contro i loro oppressori. Ne è un esempio la città di Van, dove essi hanno resistito quasi un mese alla pressione dei Turchi sino alla liberazione della città da parte delle nostre truppe » (1).

Infatti da quando la Turchia è scesa in campo nel Caucaso, le pagine del 1894 e del 1895 si sono riaperte, e si sono riprodotte, peggiorate forse nella gravità degli eccidii, se pure confortate da qualche più organica resistenza. E questo alla Turchia non è costato molto, perchè negli ultimi vent'anni, malgrado taluni periodi di relativa pace, più apparente che reale, si può ben dire che non le sono mai mancate le occasioni di tenersi allenata e pronta; ed a dispetto delle illusioni che anche in Armenia avevano accompagnato nel 1908 i moti che portarono al governo i Giovani Turchi, e l'appoggio che costoro ebbero nei Comitati rivoluzionarii armeni, le sorti dell'infelice paese non mutarono: basterà ricordare la tragedia di Adana del 1909, e le sue 20,000 vittime.

Il pretesto adesso è stato offerto dalla resistenza degli Armeni ad eseguire le leggi di reclutamento, e dal loro accorrere ad ingros-

(1) Su questo episodio, l'*Horizon* di Tiflis ha pubblicato informazioni fornitegli dal nostro connazionale signor N. Lemi, direttore della Sezione di Van della *Régie* francese di tabacchi.

« Io notavo che la disposizione d'animo del popolo armeno di Van non era più quella di prima, ma non supponevo nemmeno ciò che stava maturandosi. Le terribili notizie che arrivavano dalle altre parti della Armenia, impressionavano grandemente la popolazione armena, in cui andavano crescendo lo sdegno e l'ira. Questa disposizione d'animo s'accentuò in tal grado che il 6 aprile nessuno dei miei impiegati, che erano tutti armeni, si recò al lavoro. L'ambiente era carico d'elettricità e si sentiva che la tempesta stava per scatenarsi. Il giorno dopo alle 6 del mattino la rivolta era già scoppiata. Non m'ero reso ancora conto della realtà quando due palle frantumarono i vetri della mia stanza. Allora compresi tutto: il popolo era insorto per difendersi colle armi. Mi rifugiai al consolato italiano, dove rimasi ben 29 giorni. Vi si trovavano pure molte famiglie armene, che il console manteneva a sue spese. Essendo il consolato nel quartiere armeno fui testimonio di quell'eroica difesa che durò 30 giorni. Devo confessare che sulle prime io dubitavo del successo: il quartiere armeno era completamente assediato dall'esercito turco-curdo, e per quanto potessero combattere eroicamente,

sare le file dei corpi volontarii che combattono a fianco dell'esercito russo. In mezzo alle frammentarie informazioni che sono giunte di tanto in tanto fino a noi, non è sempre stato agevole farsi una idea esatta e completa degli avvenimenti; ma tanto da capire come l'Anatolia e i territorii di confine dell'Armenia persiana siano stati trasformati in un campo di eccidii, s'è saputo: in ogni villaggio, può dirsi, si è impegnata la lotta tra i gendarmi aiutati dai Curdi che sopraggiungevano per arrestare i disertori e per operare le requisizioni, e gli abitatori insorgenti alla difesa: talora, specie nelle plaghe montuose, gli Armeni hanno avuto il sopravvento; ma il più delle volte la vittoria è rimasta ai dominatori; e vittoria ha significato sempre massacro generale della popolazione maschile, ratto e violazione delle donne e delle fanciulle, incendio e rovina d'ogni edificio: e dove non si è venuti alle armi si è proceduto cogli esigli, colle dispersioni, cogli incarceramenti.

Le atrocità turche nell'Anatolia sono state quest'anno anche superiori alle carneficine del 1894 e del 1895; se è vero, e par credibile, che le vittime abbiano sorpassato il mezzo milione; rapporti di consoli, lettere di corrispondenti e di missionarii, informazioni dei profughi concordano nell'affermare che le violenze hanno sorpassato ogni immaginazione più mostruosa, che sono a centinaia le città e a migliaia i villaggi rasi al suolo, trecento nel solo fertilissimo distretto di Musc, abitato esclusivamente da autoctoni: ad Erzerum, ad Erziugian, a Sivas, a Karpert, a Zeitun non c'è più un Armeno solo perchè i superstiti agli eccidii hanno avuto la deportazione, cioè la lenta agonia in terra straniera; le forti colonie armene delle città marittime sono state sterminate, come a Trebisonda dove il nostro console comm. Gorrini ha riferito che dei 15,000 Armeni che vi abitavano qualche centinaio appena si è salvato; quelli che non sono periti sotto il ferro e sotto il fuoco, i fanciulli specialmente, sono stati distrutti mediante barche fatte affondare nel Mar Nero. Quanto ai particolari, sanguinarii ed osceni in sommo grado, sono inenarrabili.

Il *Tanin*, organo del Comitato *Unione e progresso*, non ha tralasciato un giorno solo di eccitare il governo a perseguire l'opera

gli Armeni dovevano finire, secondo i miei calcoli, per cedere, a causa della mancanza di munizioni e di provviste. Ma in poco tempo essi dimostrarono di avere una organizzazione tanto perfetta quanto stupefacente in uno Stato come la Turchia. Immaginatevi che in pochi giorni crearono delle officine di armi e di munizioni... Si organizzò subito una *Croce rossa armena*, che serviva perfettamente allo scopo. Il nemico in 30 giorni lanciò contro gli Armeni ben 17,125 granate: i Turchi fecero venire da Erzerum cannoni di nuovo modello, che furono adoperati personalmente da ufficiali tedeschi: anche questo non valse. Gevded pascià (governatore di Van) sfogò la sua ira sulla popolazione inerme della provincia: i Turchi devastarono 300 villaggi, e uccisero a decine di migliaia gli abitanti: Gevded pascià fece venire a Van i superstiti: donne, ragazze, vecchi, e dopo averli abbandonati senza cibo qualche giorno nel quartiere turco, li fece spingere verso il quartiere armeno, nella speranza di provocare la capitolazione degli insorti per mancanza di viveri... Infine i Turchi vedendo l'impossibilità di infrangere l'ostinata resistenza degli Armeni e l'aggravarsi delle loro perdite, levarono l'assedio e fuggirono. Arrivò poi l'esercito volontario armeno e quindi l'esercito regolare russo. Dopo la liberazione di Van la vita riprese normale sotto un governo provvisorio armeno ».

devastatrice e omicida senza tregua e quartiere; la sua idea è questa; che l'Impero turco non sarà sicuro se non il giorno in cui tutte le donne armene o siano perite, o siansi sicuramente convertite allo islamismo.

Il Governo di Costantinopoli da parte sua, non ha mancato di preoccuparsi della ripercussione che le notizie diffondendosi avrebbero avuto in Europa ed in America; e benchè sicuro dell'appoggio armato e del silenzio diplomatico degli Imperi centrali, ha sentito il bisogno di prendere posizione; e coi comunicati delle agenzie ufficiose, e specialmente del *Wolff Bureau*, in cui ha cercato di presentare le repressioni come necessarie a sventare il piano degli Armeni da lungo tempo preparato per giovare alla Russia, e colla condanna e colla esecuzione capitale di venti socialisti a Costantinopoli accusati di aver voluto un'Armenia indipendente: si tratterebbe dunque di difesa dello Stato contro i suoi nemici esterni e per la tutela dell'ordine interno.

Ma nessuno potrebbe credere a queste giustificazioni, se pur valessero, di fronte alla incontestata estensione e brutalità delle persecuzioni, infierite con tutti i caratteri della guerra di religione e di razza: tanto che furono le stesse autorità religiose scismatiche che presero, insieme ad alcune comunità cattoliche, l'iniziativa di sollecitare l'intervento di Benedetto XV, il quale come già Leone XIII vent'anni sono, ha sentito il dovere di prendere a cuore le sorti di una gente cristiana così duramente provata, e in pericolo di totale sterminio.

L'opera di mons. Dolci, delegato apostolico a Costantinopoli, attraverso il quale Benedetto XV ha fatto pervenire le proprie rimostranze, e manifestate le proprie sollecitudini alla Sublime Porta, è stata coronata da un non trascurabile successo. Difatti il ministro dell'interno ottomano si indusse nello scorso settembre a diramare una circolare ai Governi dell'Impero, nella quale si dichiara che oggetto delle misure prese in riguardo degli Armeni era solo quello di impedire l'attività e le intraprese antigovernative di quella nazionalità e le sue aspirazioni alla formazione di uno Stato autonomo, e non già la distruzione degli Armeni: si ordinava pertanto che si sospendesse il loro espatriamento, e che i convogli già inviati per portare gli espatriati nelle nuove residenze ad essi assegnate fossero protetti da qualunque attentato e forniti della mano d'opera necessaria per apprestare le nuove dimore: si comminavano poi gravi pene per chiunque assalisse le colonne o commettesse contro di esse atti di brigantaggio; e si ordinava infine di denunciare i funzionarii che non si conformassero a queste disposizioni.

Nè pare che tutto siasi ridotto ad una circolare, perchè le informazioni del delegato apostolico avrebbero confermato che taluni funzionarii furono puniti, e che in molti luoghi la persecuzione è effettivamente cessata; e del resto alla Santa Sede vennero trasmessi i ringraziamenti più calorosi da parte del patriarca scismatico coll'augurio che il sangue versato dagli Armeni, cattolici e scismatici, in queste luttuose circostanze possa essere il cemento di riunione fra le due Chiese.

Certo la mitigazione ottenuta da Benedetto XV, è un insigne beneficio per le infelici popolazioni; ma è da augurarsi che la questione armena trovi la sua radicale sistemazione nel prossimo con-

gresso internazionale: *L'Armenia agli Armeni*, ecco l'unica formula capace di mettere fine alle iniquità che periodicamente siamo costretti a registrare; se essa non risulterà di immediata attuazione, bisognerà però che ad essa si orientino le riforme amministrative e giuridiche da imporsi con solide garanzie ai tre Stati dominanti, ma specialmente alla Turchia.

Non a torto gli Armeni sparsi nei diversi paesi d'Europa si lagnano della indifferenza con cui la causa della loro nazionalità è trattata: « È in questo — leggevo giorni sono in un loro giornale — il lato più straziante del martirio armeno. Tutti si occupano del Belgio, della Polonia: nobili ed infelici terre, degne di ogni più alto conforto; nessuno si accorge dell'esistenza di un'altra patria, incomparabilmente più infelice, ugualmente nobile, cuneo luminoso sebbene sanguinante di civiltà latina fra tanta barbarie asiatica, e vittima del suo illimitato amore per ogni progresso, per ogni più alto ideale. Martire prima della guerra attuale per opera di quell'artificioso e malefico concerto europeo, che speriamo debellato per sempre; in balìa ad un uragano di ferro e fuoco ora per delitto di simpatia e di valorosa solidarietà armata con quelle potenze che pur l'hanno tanto crudelmente abbandonata in quei tragici e rossi anni hamidiani del '95-'96, nonchè in quello del '909 giovane turco... Notizie tragicamente laconiche giungono oramai giornalmente, ma nessun commento, nessuna parola di simpatia, di ammirazione, di promessa per un avvenire migliore, le segue nelle colonne dei quotidiani... Ed è così che ha potuto rendersi tanto corrente in Europa l'idea che il popolo armeno non sia altro se non un greggie di gente destinata al massacro, semibarbara, vile, usuraia, anarchica... ».

Per verità, ove anche vogliasi ritenere soverchia la fiducia che gli Armeni intellettuali nutrono nella capacità attuale del loro popolo all'uso della libertà e della indipendenza, sarebbe colpevole la indifferenza che avesse per risultato di consolidare una schiavitù la quale ripugna alla civiltà ed alla storia: nessuno può con sicurezza formulare previsioni circa le influenze e gli indirizzi politici che dopo la grande guerra europea prevarranno nel regolamento dei rapporti fra le potenze; ma la ragione umana rifugge dall'ammettere che tanto sangue abbia bagnato i campi di battaglia se non sia stato per creare un mondo migliore, per cancellare intollerabili ingiustizie, per assidere sovrano il diritto in luogo della forza, per dare alla compagine degli Stati una base più solida e meglio difesa dalle competizioni egemoniche: nel generale rifacimento degli ordini internazionali che dovrà essere compito di tutti, e nel quale soltanto potranno i popoli nuovamente incontrarsi amici, la questione armena dovrà trovare il suo posto: perchè nessuno degli Stati civili, una volta liberati dalla ossessione del conflitto armato, e liberi dalla preoccupazione della propria esistenza, potrà consentire che rimanga ancora aperto un problema come quello dell'Armenia, e che a poco mare dall'Europa rimanga acceso un focolare dal quale potrebbero sprigionarsi le scintille propagatrici di un nuovo incendio.

È tempo che anche l'Armenia abbia la sua giustizia e la sua pace, nell'interesse della giustizia e della pace universali.

FILIPPO MEDA

TRIESTE E LA COMPAGNIA D'EGITTO

Trieste moderna incomincia dal settecento (come scrive Silvio Benco), allorchè Carlo VI si propose di far di Trieste un grande emporio degli Stati austriaci, e a tal fine stimò opportuno ordinare una flotta, stringere trattati coi Turchi, istituire una Compagnia orientale mercantile, permettere esenzioni da dogane (secondo il consiglio di Eugenio di Savoja) e concedere altri privilegi ai Triestini.

Ma la prima idea, e il primo progetto di istituire a Trieste una Compagnia d'Egitto per il commercio con l'Oriente fu di un Italiano, del marchese Francesco Felice De Giudici (1), come si può vedere nella Miscellanea manoscritta che ora reca il n. 790 tra i codici della R. Biblioteca Universitaria di Bologna. Il march. De Giudici incomincia col far conoscere all'imperatore Carlo VI la necessità di istituire in Trieste una Compagnia mercantile, che potesse fare spedizioni nel porto d'Alessandria con navi e merci per conto proprio, a fine d'introdurre il commercio reciproco nell'Egitto. Sarebbe stato necessario a tal uopo aprire una prima Casa commerciale in Alessandria, sotto la protezione del console imperiale; una seconda nel Cairo, « perchè quella gran città, situata nel cuore di quel vasto « regno, con facilità potesse contribuire in quelle provincie le merci « loro necessarie, e nel tempo stesso raccogliere quei generi, che « meglio giudicasse trasportare a questi porti, e così, avendo la co- « municazione e corrispondenza ambo le dette Case affini, quella di « Alessandria fosse per ricevere e spedire sollecitamente tanto le « merci di questi Stati imperiali per il Cairo, quanto quelle del Cairo « ai porti austriaci ».

Introdotto e stabilito così questo commercio, avrebbe potuto in seguito estendersi tanto nell'Arcipelago, quanto per la Siria e nel regno di Cipro. Una terza Casa commerciale il marchese De Giudici avrebbe voluto stabilire nel Mar Rosso, nel porto di Suez, per agevolare la spedizione delle merci per via di mare, « tanto di quelle eu- « ropee per le Indie orientali, quanto di quelle delle Indie per via del « Cairo in Alessandria, e da qui alla Compagnia d'Egitto in Trieste, « stabilita come fondaco, mediante il quale potesse restar provvista

(1) Non potei trovare di lui alcuna notizia; ma nel 1738 pubblicò a Bologna i *Pensieri morali e cristiani cavati dall'Epistole di S. Paolo* e li dedicò a S. A. Maria Amalia Duchessa di Baviera e del Palatinato superiore, nata Principessa Reale d'Ungheria ed Arciduchessa d'Austria, con lettera datata da Bologna il 31 maggio 1738.

La nobile famiglia De Giudici pare sia originaria d'Arezzo.

« in parte non solo tutta Italia e gli Stati circonvicini; ma eziandio « l'Austria e la Germania per via del Tirolo ».

Le difficoltà per eseguire questo progetto non erano insuperabili. Anzitutto occorreva l'adesione e il concorso dell'imperatore; in secondo luogo sarebbe stato necessario assicurarsi il transito per il Mar Rosso, quando al libero commercio si fossero opposti i patti stabiliti con la Porta ottomana nel trattato di Passarowitz. Si doveva pure raccogliere il capitale occorrente per tale impresa in Trieste. Per ovviare alle difficoltà del trasporto, osservava il Giudici, che l'imperatore, se non avesse voluto inalberare la propria bandiera, avrebbe potuto trovare il ripiego di servirsi della bandiera portoghese, o della spagnuola, per essere queste potenze confederate dell'Austria.

In ogni caso sarebbe stato necessario uno stabile accordo con la Turchia per ottenere un conveniente numero di passaporti, e per il dazio che le merci avrebbero dovuto pagare. Inoltre la Porta ottomana avrebbe dovuto dare nel Cairo « luogo sufficiente ai mercanti « per dimorarvi, sotto la protezione del console generale in Egitto, « con quelle prerogative possibili a conseguirsi ».

Relativamente al capitale, non sarebbe stato difficile a S. M. di raccoglierlo in Trieste « sotto il nome della Compagnia d'Egitto, con « fare sotto tal nome trasferire una parte di capitale della Compagnia « d'Ostenda », senza che S. M. avesse a trovarsi in imbarazzo o in difficoltà per parte degli Inglesi o degli Olandesi.

« Ma quando poi la M. V. (soggiunge il relatore) credesse d'esi- « mersi da qualunque inaspettato ricorso agli Olandesi ed Inglesi, « ad esclusione dei mercanti dei Paesi Bassi, avrà altro modo di for- « mare il capitale alla predetta Compagnia d'Egitto ».

Il De Giudici continua riassumendo la storia del commercio europeo nelle Indie, ed osserva come per il gran fiume Nilo si possono condurre le merci in pochi giorni al Cairo, e di qui al porto di Suez « si spediscono per terra a schiena di cammelli, e in due o tre giorni, « secondo le stagioni, vi arrivano.

« Nel secolo XIII, sotto i Sultani d'Egitto, la repubblica veneta « si era resa padrona di tutto il traffico di Persia e delle Indie; mentre « per il Mar Rosso all'itsmo di Suez transitava le merci per l'Egitto, « e appunto per via del Cairo passavano in Alessandria, ove dalle « flotte venete si caricavano, trasportandole in Venezia, dalla qual « città si distribuivano le droghe, gli aromati ed altre merci preziose « a tutte le provincie, gli Stati e le nazioni d'Europa.

« Sino a tanto che agli Europei fu incognito il vasto giro del- « l'Africa, per il gran Mare Oceano per passare nelle Indie orientali « tutto il predetto commercio, per lo spazio di tre secoli circa, fu « goduto dalla sola repubblica veneta. Solo al principio del secolo XV, « quando dai Portoghesi fu estesa la navigazione per le coste del- « l'Africa, dopo la scoperta delle Canarie, e successivamente delle isole « del Capo Verde ed in fine del capo di Buona Speranza, e costeg- « giando quelle parti entrò nel mare di Persia e nelle Indie, fu in- « trodotto per tal modo il gran commercio in Lisbona.

« Resisi arbitri del commercio nelle Indie, i Portoghesi poterono « impedire con la forza il concorso di quel traffico nel Mar Rosso, e « questo fu il principale e fatal colpo al commercio dei Veneti per via « dell'Egitto. In progresso di tempo il commercio dei Portoghesi restò

« sopraffatto da quello degli Olandesi. Or si degni la M. V. riflettere « (soggiungeva il De Giudici) il lungo giro che da Ostenda si fa per « mare sino alle Indie, costeggiando tutta l'Africa ed entrando nel « mar di Persia... sarà poco meno di 5000 leghe alemanne.

« All'incontro il viaggio supposto dal porto di Trieste in Ales- « sandria sono a retto cammino circa 400 leghe. Il viaggio d'Alessan- « dria, navigando per il Nilo sino al Cairo, sono circa 35 leghe. Dal « Cairo al porto di Suez, viaggiando le merci a schiena di cammelli « come universalmente si pratica, sono 15 leghe circa. Dal predetto « porto di Suez la lunghezza del mare sino allo stretto di Bab el Man- « deb, che sbocca nel mar di Persia, sono circa 300 leghe, e conti- « nuando il cammino fino a Bengala altre 700 leghe circa. Sì che « dunque abbiamo in complesso 1450 leghe; ma fossero 1500, od an- « che, per così dire, 1600, sono di gran lunga sempre meno delle 5000 « dal porto di Ostenda a Bengala, come è detto ».

Da sì fatta disuguaglianza di cammino, anche prescindendo dai rischi del mare, sperava il marchese De Giudici che S. M. sarebbe rimasta persuasa dell'opportunità della sua proposta, che avrebbe forse incontrata una sola difficoltà, cioè quella di ottenere dal governo Ottomano il libero transito per il Mar Rosso; perchè l'aggravio che sarebbe derivato dal frequente carico e scarico delle merci, con relativi diritti di dogana, avrebbe recato minor utile agli interessati della libera navigazione dai Paesi Bassi alle Indie. Il De Giudici ovviava pure a questa difficoltà con altre considerazioni, che per brevità tralascio di riferire, e concludeva supplicando l'imperatore che gli permettesse di esporre umilmente che « riguardo a tal commercio « da introdursi per le vie d'Egitto da Trieste nelle Indie, mediante « il *placet* della M. V., le due nazioni Inglese ed Olandese, abbenchè « fremessero, non avranno diritto d'opporseli in verun conto ».

« Poichè se li trattati di Munster ed altri inibiscono trattar quel « commercio, e spedirvi per l'Indie d'Anversa e Paesi Bassi; chiara « cosa è che il traffico d'Ostenda, considerato esserli vicino e troppo « visibile agli Olandesi non ponno soffrirlo. Ma venendo ad esser in- « trodotto da Trieste per la via suddetta; nè con la pace di Munster, « nè altre, convien credere non sarà passato nell'immaginazione alli « medesimi Olandesi per prevenirlo ed impedirlo a queste parti.

« Sì che dunque quand'anco la M. V. vi acconsenta d'osservare « i trattati di Munster ed altri, benchè anche fossero nel suo giusto « senso a favore delle due riferite potenze, rispetto a' Paesi Bassi, « questo non può mai impedire che i sudditi Cesarei d'altre provincie « della M. V. con le sue gloriose imperiali insegne non possano spe- « dire entro il Mediterraneo, e per via d'altro porto, come Trieste, « le loro merci ove meglio li aggrada.

« Perchè avendo libero commercio i Cesarei sudditi della M. V. « per gli Stati della monarchia ottomana e non può essere da ve- « run'altra potenza impedito; segue che nè tampoco potrà impedire « la libertà di commercio che li Cesarei sudditi godono a distinzione « nelli dominj ed in alcune parti di essi, sì delle due corone di Spa- « gna e Portogallo nelle Indie, come principi confederati, che in « quelli della Persia, impero della China, e di altri Stati de' principi « indipendenti, ad esclusione delle colonie e luoghi che vi hanno « stabiliti, e possiedano le due potenze marittime; mentre nessun

« principe può credersi e presumersi di volere dar legge in simili « materie ad altri sovrani ».

A questa relazione, indirizzata all'imperatore Carlo VI, segue nello stesso volume miscellaneo una particolareggiata esposizione del progetto, scritta dal medesimo march. De Giudici, *per mettere in esecuzione, incamminare e stabilire il divisato commercio sotto nome di Compagnia d'Egitto, con le chiarezze e lumi considerati necessari descriversi per la ottima ed accreditata direzione della medesima.*

Per intendere meglio il valore di questo progetto giova sapere che nel 1722 l'imperatore Carlo VI aveva concessi ad una Compagnia commerciale stabilitasi in Ostenda, i più ampli privilegi per il traffico con le Indie e con le coste d'Africa. Il capitale era di sei milioni di fiorini, divisi in mille azioni, e gli affari della Compagnia erano assai prosperi, ma la politica sconvolse i suoi piani ed arrestò i progressi ai quali era avviata. Le potenze marittime, cioè l'Olanda e l'Inghilterra dapprima, poi la Francia e la Spagna obbligarono l'imperatore nel 1727 a sacrificare la Compagnia per la garanzia della Pragmatica-Sanzione.

Il progetto del march. De Giudici non ha data alcuna; ma deve essere posteriore al 1727; poichè egli così scriveva: « E' incontrasta- « bile che la M. V. ha fatto pubblicare unicamente che da' Paesi « Bassi e dalla Compagnia d'Ostenda per sette anni resti sospesa da « quella parte la navigazione alle Indie orientali ».

Non so quale accoglienza facesse l'imperatore Carlo VI al progetto del marchese De Giudici; ma si può ragionevolmente supporre che fosse favorevolmente approvato; poichè è noto che l'imperatore molto si adoperò, ma con poco felice risultato, per migliorare le condizioni del commercio ed iniziare il traffico con l'Oriente. Ad ogni modo dobbiamo compiacerci che il primo progetto per istituire in Trieste una Compagnia orientale di commercio sia stato presentato da un Italiano.

LODOVICO FRATI.

NOTIZIA SCIENTIFICA

R. Dalla Volta: *Questioni economiche di jeri e di domani.* — Milano, Società Editrice Libraria, 1915, pag. 793.

Gli studiosi d'Italia, e (quando sarà finalmente risorta l'Internazionale della scienza) quelli di tutte le nazioni, debbono essere grati all'eminente direttore dell'Istituto Alfieri di Firenze per avere sapientemente raccolti in un prezioso volume i ragguardevoli saggi, ch'egli venne scrivendo nel corso di più che un trentennio nella *Nuova Antologia*, nella *Riforma Sociale* e in altre riviste, attorno agli argomenti più varî di economia politica e di sociologia. Delle quaranta Memorie, che l'Autore ci avverte non aver potuto sempre collocare al posto dovuto perchè talune furono da lui trovate solo nel corso della pubblicazione, alcune trattano di economia teorica e sono: la 1ª (*L'evoluzione economica e lo studio delle scienze sociali*), la 13ª (*Capitale e capitalismo*), la 27ª (*Sui progressi della scienza economica*), la 28ª (*Osservazioni sull'insegnamento dell'economia politica*); altre della questione operaia, e precisamente: la 3ª (*Del contratto di lavoro nella legislazione civile*), la 4ª (*La solidarietà professionale nei conflitti industriali*), la 5ª (*L'arbitrato negli scioperi*), la 6ª (*Le Borse del lavoro secondo G. de Molinari*); o di questioni annesse, come le questioni del pane e dell'abitazione (22ª e 34ª), quelle della emigrazione e della beneficenza (26ª, 32ª, 35ª); altre discutono delle federazioni capitaliste (16ª-19ª), altre di questioni attinenti alla circolazione (20ª *La recente depressione economica;* 21ª *Le variazioni dei prezzi e le loro conseguenze economico-sociali;* 31ª *L'Italia e l'unione monetaria latina*), altre della legislazione agraria (30ª *Sulla riforma agraria proposta dall'on. Maggiorino Ferraris*, e 37ª *Terre publiche e questione sociale*), altre della legislazione sociale (2ª, 7ª, 10ª 36ª) o del socialismo (8ª, 9ª, 38ª), altre della finanza (25ª, 32ª), altre dell'imperialismo (14ª-15ª, 40ª), altre del materialismo storico (12ª, 15ª); oltre a due riuscitissimi profili sul Saint-Simon e sul Ferrara. Ed in tutte l'autore ha profusa una coltura vastissima, equilibrata da una rara temperanza di vedute e dalla più lodevole equanimità di pensieri e di sentimenti.

Che se oggi il publico si rivolgerà con particolare fervore a quei Saggi, che hanno qualche attinenza coll'istante tragico che attraversiamo, come quello sull'imperialismo germanico e sulle spese militari della Germania, o quelli sulla interpretazione economica della storia o sulle basi economiche del conflitto russo-giapponese, può confidarsi che in un domani più amabile, in cui sia fugato il

nembo delle ineffabili angoscie, gli studiosi si volgeranno per lume e conforto a più sereni e più filosofici saggi, ed in particolare a quello notevolissimo, ora per la prima volta publicato, *Sulla violenza, Il socialismo e le riforme sociali*, in cui la necessità sociale della elevazione materiale delle classi povere vien posta in correlazione alle istituzioni democratiche ed all'allargamento del suffragio. Oggi più che mai, scrive l'autore, col suffragio politico ed amministrativo quasi universale, un programma di riforme economiche e sociali s'impone. Torqueville diceva che il suffragio universale vuole come complemento il benessere universale e che è una contraddizione che il popolo sia ad un tempo miserabile e sovrano. Oggi, alla rivoluzione ed al socialismo ribelle va opposta la politica delle riforme, con maggior tenacia di quando vigeva il suffragio limitato, e ciò appunto fecero Germania ed Inghilterra ed ottennero in compenso la pacificazione sociale. Il campo delle riforme è, d'altronde, assai vasto e non ne abbiamo percorso che un assai breve tratto...

Dobbiamo sopratutto compiacerci poichè la diuturna ed onorata dimora nella elegante capitale del liberismo economico italiano non è valsa ad educare nel nostro pensatore un'avversione intransigente ad ogni ingerenza dello Stato, al quale in quella vece egli consente pur sempre una larga ed integratrice funzione. E dalle serene sue pagine tutti potranno apprendere e trarre motivo ad emendarsi; così coloro — e sono legione — che follemente s'impaurano d'ogni azione dello Stato, e s'arrovellano a deprecarla, come gli altri — fra cui è pur lo scrittore di queste linee — che troppo inclinano a salutare nello Stato l'emolliente vittorioso di tutte le asperità sociali. Che se poi avremo soggiunti i rari pregi della forma, aliena ad un tempo dalle ampollosità e dalle presunzioni, dalle formule matematiche e dalle insolenze personali (due malattie letterarie, che nelle pagine dei nostri economisti troppo soventi s'accoppiano), avremo detto abbastanza a persuadere il lettore dell'alto valore dell'opera e del frutto ch'ei può ricavarne. La scienza economica italiana, non troppo, in questi ultimi tempi, illustrata da publicazioni veramente notevoli, può iscrivere oggi, ed a buon diritto, questa del Dalla Volta nell'albo d'oro delle sue pagine più insigni.

ACHILLE LORIA.

IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI E LA GUERRA

Il movimento dei forestieri e le industrie artistiche rappresentano i due rami dell'economia nazionale che la guerra ha posti a più dura prova. Essi costituivano per il nostro paese una sorgente indiscutibile di lavoro, di progresso e di ricchezza. È quindi un alto interesse nazionale che, a guerra finita, possano riprendere il prospero andamento di cui si allietavano in passato.

È noto che il movimento dei forestieri rappresentava per l'Italia un'entrata di circa 500 milioni di lire all'anno. È un mezzo miliardo in cifra tonda, che i turisti di ogni parte del globo apportavano a casa nostra, innamorati della bellezza del paese, dello splendore del cielo, delle tradizioni storiche e delle glorie artistiche della patria nostra. E questi tesori continueranno ad esercitare il loro fascino sugli animi gentili e sulle menti colte del mondo intero, quando dopo questa terribile guerra, il bello ed il buono riprenderanno il loro impero sulle genti umane.

Possiamo quindi sperare che si ravvivino colla pace le antiche correnti di viaggiatori che un giorno solcavano il nostro paese da un capo all'altro?

Noi lo crediamo fermamente, anche se avremo qualche mutamento nella qualità dei turisti dell'avvenire. In passato la maggior parte dei forestieri erano anglo-americani e tedeschi: d'ora innanzi è probabile che la corrente tedesca venga per qualche tempo a mancare. Ma non per questo crediamo che il volume complessivo del movimento dei forestieri in Italia abbia a subire in avvenire una riduzione sensibile, *purchè sappiamo promuoverlo ed organizzarlo a tempo*. Se per ragioni loro — anche dopo sbollite le ardenti passioni di qualche furente Achille alla Dernburg — i tedeschi non crederanno di rivisitare il nostro paese, ben possiamo riflettere che il mondo è ancora molto largo per dare, senza di essi, un grande contingente di turisti.

Primi vengono gli Americani del Nord. Un viaggio in Europa è l'aspirazione di ogni americano arricchito: è il sogno di ogni signorina americana istruita. Un letterato inglese simpatico ed un amico fervido della Sicilia, Douglas Sladen, nei suoi due splendidi volumi *In Sicily* (1) ci ha dato in « Stephana » questo graziosissimo

(1) Douglas Sladen, *In Sicily*. London, Sand e Co. Due interessanti e bellissimi volumi, magnificamente illustrati.

tipo di signorina americana che resterà indimenticabile per chiunque l'abbia incontrato nel proprio cammino della vita. Ed ogni anno dagli innumerevoli e superbi collegi femminili degli Stati Uniti e dai loro gloriosi istituti di educazione escono a migliaia le Stefanie che la nuova Italia sarà lieta di accogliere e festeggiare non solo in Sicilia ma in tutto il paese.

Gli Stati Uniti contano oramai cento milioni di abitanti fra i più istruiti ed i più ricchi del globo. Mentre la vecchia Europa si va impoverendo con la guerra, l'America del Nord si arricchisce a miliardi. Le imprudenti minaccie di qualche testa esaltata della Germania di boicottare come turisti l'Italia non ha grande importanza pratica, anche perchè a guerra finita sarà assai più ristretto il numero di tedeschi che si troveranno in condizioni di viaggiare all'estero. Agli Stati Uniti accadrà invece l'opposto. Il numero dei possibili turisti vi sarà aumentato a dismisura. Già si legge nei giornali americani che, appena ritornata la pace, una vera fiumana di viaggiatori si riverserà sull'Europa per visitare i luoghi resi celebri dal prolungarsi del conflitto europeo. Ad essi si aggiungeranno coloro che, per due anni almeno, non hanno potuto compiere in Europa il giro tradizionale di ogni cittadino americano agiato. La stampa finanziaria più autorevole calcola *a parecchi miliardi* di lire la somma che, nei primi anni successivi alla pace, i turisti degli Stati Uniti spenderanno in Europa e vi fa assegnamento per migliorare il corso dei cambi fra l'Europa e l'America.

Perchè l'Italia non dovrà partecipare a questa fiumana d'oro che si riverserà dal nuovo sul vecchio mondo? Speriamo fermamente che ciò avvenga, purchè *l'Italia si prepari a tempo e con mezzi adeguati.*

Ma nell'America vi sono pure altri Stati che possono diventare per l'Italia sorgente più proficua di correnti di viaggiatori. La Repubblica Argentina, il Brasile — malgrado le recenti crisi che si vanno risanando — gli Stati della costa del Pacifico, oggidì ravvicinati all'Europa dall'apertura del Canale di Panama, sono in progresso continuo come ricchezza e civiltà e possono dare un forte contingente di viaggiatori. La sola America meridionale ha una popolazione di 57 milioni di abitanti e non vi scarseggiano certamente i ricchi. E la nostra attenzione deve rivolgersi sempre più anche ad altri nuovi paesi d'oltre mare, come l'Australia, la Nuova Zelanda e lo stesso Giappone, dove popolazione, istruzione e benessere sono in costante sviluppo.

E la stessa Europa presenta ancora dei campi notevoli da sfruttare. Anzitutto è da ritenere che il numero dei francesi e degli inglesi che negli anni venturi visiteranno l'Italia, sarà assai maggiore del passato e che da soli essi varranno a compensare la diminuzione dei tedeschi. Ma giova pure pensare alla Russia, a questo immenso impero con una popolazione europea di 140 milioni di abitanti! Per condizioni sociali a tutti note, la Russia ha ancora i due estremi, della grande ricchezza e della grande povertà. Anche dopo la guerra, le immense fortune territoriali, agrarie e minerarie della Russia potranno dare un enorme contingente di turisti. I Russi anche per ragioni di clima viaggiano volentieri, ed alcuni tentativi fatti da sta-

zioni invernali italiane di attirare una clientela russa diedero in passato buoni risultati.

Ma vi sono altri Stati a cui giova rivolgere lo sguardo, quali ad esempio l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. Sono paesi di grande civiltà e progresso, dove l'agiatezza e l'istruzione hanno una diffusione ammirevole e che finora furono molto trascurati dall'Italia dal punto di vista del movimento dei forestieri. Il giorno in cui vi svilupperemo un'azione intensa ed organica, ne ricaveremo, senza dubbio, frutti adeguati.

Anche all'infuori dell'Austria, della Germania, e sia pure della Turchia — abbiamo nel mondo un'immensa area ed una popolazione ingente dalle quali trarre larghe e ricche correnti di viaggiatori e forestieri per l'Italia. Ma ad una condizione precisa, che sappiamo organizzarle. Il tempo della caduta della manna dal cielo è finito per sempre. A nostro avviso, non sono i possibili forestieri che, a pace conclusa, mancheranno all'Italia: è l'organizzazione atta ad attirarli che non c'è ancora in misura sufficiente e che forse non si avrà neppure in avvenire.

Per l'industria degli alberghi.

L'industria degli alberghi è indissolubilmente collegata a quella dei forestieri. È dubbio se sia il movimento dei forestieri che crea l'albergo o se sia invece l'albergo che crea il movimento dei forestieri. L'uno e l'altro sono causa ed effetto ad un tempo. Ma è impossibile disconoscere che furono le ardite iniziative e l'azione tenace dei nostri albergatori, che seppero dare vita e ricchezza a non poche località favorite dalla natura. È giusto apprezzare l'opera di questi coraggiosi industriali, così vantaggiosa anche per il nostro paese; ma sarebbe ancora più abile e pratico sorreggerli nelle presenti difficoltà.

La guerra si va riverberando ogni giorno con maggiore severità sopra l'industria degli alberghi. La necessità di provvedimenti si imponeva e si impone. Di essi si rese interprete la benemerita « Società italiana degli Albergatori », attivamente presieduta dal cav. Campione. Più volte li abbiamo pure discussi in queste pagine (1) e le nostre proposte ebbero piena accoglienza nell'Assemblea generale degli Albergatori italiani tenutasi in Milano il 16 novembre 1914.

Dopo lunghe discussioni, il Governo accolse in parte uno dei punti principali delle agitazioni di quest'anno. Il decreto 20 giugno 1915, n. 888, proroga il pagamento della metà dei fitti degli alberghi e ne stabilisce la corrisponsione in cinque rate annuali dopo la guerra, all'interesse del 5 per cento all'anno. Del provvedimento, altrettanto utile quanto gradito, dobbiamo dare ogni lode al Governo e specialmente all'on. ministro Cavasola. Si prevedevano non sappiamo bene quali guai da una misura siffatta: inconvenienti ve

(1) Sulla crisi dell'industria dei forestieri quale conseguenza della guerra si è discorso in *Nuova Antologia* del 16 novembre 1914 e del 1° aprile 1915.

Intorno alla questione del movimento dei forestieri veggasi pure *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899, 16 maggio 1900, 16 gennaio 1911, 16 aprile 1912, 16 novembre 1914, 1° aprile 1915.

ne sono in tutte le cose umane: ma è un vero peccato non sia venuta parecchi mesi prima e in termini più larghi (1). Il che conferma sempre più, che ai tempi che corrono, il maggiore dei guai non sta nel provvedere come meglio si può, ma nella mancanza di provvedimenti.

Basta questa misura a porre al riparo dalle iatture presenti l'industria degli alberghi e con essa quella dei forestieri?

Quando nello scorso anno invocammo in queste pagine una proroga della totalità dei fitti — tranne l'imposta — eravamo all'inizio della guerra. Non pochi si illudevano che sarebbe terminata nell'inverno: nessuno quasi credeva avrebbe sorpassato l'estate del 1915. Una proroga di una *metà del fitto* quale lo consente il decreto del 20 giugno poteva quindi riguardarsi come un provvedimento utile e ragionevole di fronte ad una guerra breve e rapida. Ma il corso degli eventi pur troppo si presenta diverso.

Prendiamo il caso di un grande albergo per la stagione invernale o per quella estiva, poco monta. Partiamo dall'ipotesi di un fitto di lire 100,000 l'anno. Non pochi di questi alberghi o non si aprirono affatto o lo fecero con perdita. Nessuno certamente può presumere che siasi aperto regolarmente per i bagni di mare un albergo della costa dell'Adriatico! Ciò non ostante, l'albergo ha dovuto pagare lire 50,000 di fitto ed ha ottenuto la proroga solo per l'altra metà. Ma mettiamo il caso di un albergo d'inverno che ha perduta la stagione del 1915 e che ora perde la stagione del 1916, senza alcuna sua responsabilità e per un semplice fatto di politica internazionale. Nel corso dei due anni deve pagare L. 100,000 complessive di fitto. Dove va a prenderle?

Esso può avere un ottimo avviamento, una buona dotazione di mobiglio, una sicura prospettiva di magnifica ripresa a guerra finita: ma tutto ciò, in questi tempi di guerra, non si monetizza. Ed il fitto si paga soltanto con la moneta.

Noi crediamo che nessun Governo possa fare astrazione dalla presente situazione di cose. Le nostre teorie e dottrine economiche apprese sui banchi della scuola non reggono più, non perchè siano erronee; ma perchè erano teorie e dottrine fatte per governare i po-

(1) Il provvido decreto 20 giugno 1915, n. 888, emanato su proposta del ministro di agricoltura, on. Cavasola, contiene le seguenti disposizioni principali a favore degli alberghi e loro dipendenze:

1° Proroga di una metà del fitto, da estinguersi in 5 annualità dopo la guerra;

2° Proroga delle locazioni in corso fino alla scadenza del quinquennio;

3° Proroga, in massima, per 3 anni delle scadenze e di tre annate delle quote di ammortamento.

Non è possibile mettere in dubbio la bontà di queste disposizioni, per quanto siano ora divenute insufficienti a causa del prolungarsi della guerra. È solo da osservare che il decreto ha dato luogo a contestazioni nel caso di alberghi con stazioni balnearie, climatiche e termali e confidiamo che il Governo voglia risolvere siffatti dubbi con una interpretazione autentica.

Le nuove disposizioni legislative più oltre riferite del Governo svizzero si applicano non soltanto agli alberghi, ma a tutte « le aziende commerciali esclusivamente dipendenti dal movimento dei forestieri ». Esse quindi abbracciano gli stabilimenti di cura, i circoli, ecc.

poli *in pace* e col sole: ora siamo *in guerra* e colla pioggia! Quindi bisogna scegliere: lasciar perire i principii o le colonie, e questa volta le colonie sono il paese! E se il Governo, o qualcun altro credesse che al giorno d'oggi si trovi credito bancario all'infuori delle grandi e laute speculazioni delle forniture militari, ciò significherebbe soltanto una completa ed assoluta mancanza di informazioni e cognizioni esatte sulle condizioni reali del paese.

Uno Stato in guerra non deve lasciar cadere nessuna delle grandi industrie che sono indispensabili per la pace: come un paese in pace non deve lasciar cadere nessuna delle industrie che sono indispensabili per la guerra. In caso diverso, uno Stato siffatto è battuto in guerra e muore di fame in pace.

L'industria dei forestieri, come reddito nazionale e come provento di imposte, è utilissima in Italia: come mezzo di pagamento internazionale è pressochè indispensabile al movimento economico del paese. Sarebbe quindi assurdo lasciar cadere l'industria degli alberghi, senza la quale diventerà poi ben difficile far rivivere quella dei forestieri. Si è perciò che l'anno scorso abbiamo chiesto che gli alberghi potessero differire il pagamento del fitto per l'intera somma, tranne le imposte.

Come si è detto, la domanda fu accolta solo per una metà: ma ora, di fronte al prolungarsi della guerra, è indispensabile provvedere per l'altra parte. Se non si vuol ritornare all'antico concetto di autorizzare il conduttore di un albergo a pagare l'intero fitto in cambiali od in altri titoli di credito, è indispensabile *organizzare un credito speciale, all'uopo con l'assistenza dello Stato, a favore degli albergatori per la metà di fitto che devono corrispondere nel periodo di guerra.*

Malgrado tutto l'orrore dei teorici, in Inghilterra lo Stato garantì *3 miliardi di cambiali private*, e Lloyd George è diventato l'uomo più popolare e più apprezzato, perchè ha salvato il suo paese dal fallimento. Di fronte a 3 miliardi, che cosa sarebero pochi milioni di lire di credito per conservare e preservare una grande industria, che prosperava con vero vantaggio del paese e che la guerra ha gettato in una crisi gravissima? Basterebbe stipulare un interesse del 6 per cento, perchè il credito si restringesse ai puri casi di bisogno e per porre probabilmente lo Stato al riparo di qualsiasi pericolo di perdita. E quanti più milioni non abbiamo perduti, ritardando gli acquisti di grano nello scorso anno, in obbedienza ai principii del dottrinarismo teorico?

Del resto, non ha forse lo Stato accordati circa 12 milioni di prestiti — al 2 ½ per cento, compreso l'ammortamento — ai grossi proprietarii dell'Agro romano per la bonifica delle loro terre? E non potrebbe sorreggere col credito al 6 per cento una grande industria, senza alcun onere del bilancio e con tutte le garanzie occorrenti?

Oggi il dilemma è chiaro e si imporrà sempre più. Se lo Stato vuole che l'Italia, al fine della guerra, ritrovi i mezzi per vivere e per pagare gli oneri ingenti cagionati dal conflitto europeo, deve assolutamente tener in vita le industrie proprie all'attività economica nazionale, si tratti degli alberghi o di un altro ramo qualsiasi della produzione del paese. E così sta facendo la Svizzera, non solo con i grandi aiuti, specialmente di credito, da essa dati a varie industrie,

e specialmente a quella dei formaggi, ma anche con i provvedimenti che essa escogita a favore degli alberghi.

In nessun paese d'Europa la crisi dell'industria dei forestieri ha infatti sollevate discussioni così larghe e così importanti come nella Svizzera. Oltre i provvedimenti testè emanati e di cui diremo tra breve, la questione che più vi si agita è quella del credito a favore degli alberghi e delle industrie dipendenti dal movimento dei forestieri. Il problema fu discusso con particolare competenza dal dottor Keller-Huguenin, nella autorevole *Neue Zürcher Zeitung* del settembre. L'Autore concludeva per « l'aiuto dello Stato mediante l'istituzione di una Banca Nazionale, largamente dotata di capitali e destinata a servire specialmente gli interessi dell'industria degli alberghi ». Altri propose il raggruppamento degli alberghi in sindacati o *trusts* regionali, ma essenzialmente a scopo di credito.

A tutti è pure nota l'importanza delle stazioni balneari dell'Austria, riunite in una Associazione sotto il titolo di « Verband der österreichischen Kurorte ». In una recente assemblea straordinaria, l'Associazione constatò che le stazioni balnearie dell'Austria potevano superare l'attuale crisi soltanto coll'aiuto dello Stato e purchè non venisse troppo tardi. Essa invoca essenzialmente un credito di Stato, a lunga scadenza, senza interesse o con interesse minimo, a favore: 1° degli stabilimenti balneari posseduti da enti morali, quali municipii, consorzii, ecc.; 2° a favore dei proprietarii di fabbricati e degli esercenti delle stazioni balnearie. Chiede per ultimo la proroga, senza interesse, delle rate di imposta scadute.

Si può adunque affermare che il problema è all'ordine del giorno in tutti i paesi, in cui il movimento dei forestieri ha importanza ed in tutti si riconosce la necessità dell'aiuto dello Stato, specialmente mediante il credito ed il sollievo delle imposte.

Il movimento e la crisi dell'industria dei forestieri in Isvizzera.

Uno studio molto diligente della autorevole *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* intorno alle « Conseguenze della guerra sulla economia svizzera » ci reca delle notizie assai interessanti sul movimento dei forestieri nella Confederazione e sulla crisi che esso oggidì attraversa.

Secondo i dati statistici elaborati dal Segretariato della « Société des Hôteliers », in Isvizzera il numero degli alberghi e pensioni per stranieri era nel 1880 di 1002 con 58,137 letti e rappresentava un capitale di 319,500,000 franchi. Alla fine del 1912 si avevano 3585 alberghi e pensioni con 168,625 letti ed un capitale di 1,135,915,000 lire.

Nel 1912 gli incassi degli alberghi furono di 250 milioni: tenendo conto della sola clientela estera e delle sue spese di varia natura, si fa salire a 260 milioni l'anno l'incasso lordo derivante dai forestieri.

Il numero dei viaggiatori si elevò nel 1912 a 3,577,250, di cui il 20 % di nazionalità svizzera. Il soggiorno medio fu di notti 2,6 per albergo. La percentuale delle nazionalità varia poco di anno in anno, tranne per gli inglesi che diminuiscono relativamente. Nel 1908 l'In-

ghilterra figurava per il 15.7 %: nel 1913 era scesa al 9.6 per cento. La proporzione dei tedeschi è invece costante: era di 28.8 % nel 1908 e rimane di 28.4 % nel 1913: il che vuol dire che diede un aumento assoluto. I francesi rappresentano l'11 per cento.

Nel 1913 i viaggiatori delle Nazioni alleate dell'Intesa furono del 30.1 per cento: le potenze centrali, Austria-Ungheria e Germania costituirono il 32.2 per cento. Nel complesso gli Stati belligeranti contribuivano in un'annata normale il 62.3 per cento dei forestieri.

L'eccedenza lorda dei proventi degli alberghi svizzeri fu di 61,742,122 lire nel 1912. Le spese rappresentano il 16.66 per cento e le entrate il 22.09 per cento dei capitali investiti. La differenza attiva è di 5.43 %, mentre nel 1894 era di 6.07. Malgrado l'aumento del prezzo delle pensioni, le spese crebbero ancora più rapidamente.

Nel mese di agosto 1914, allorchè scoppiò la guerra, si calcola soggiornassero nella Svizzera almeno 120,000 forestieri con una spesa giornaliera d'albergo di circa 1,200,000. Per dare un'idea della crisi prodotta dalla guerra, basti rilevare che nell'agosto 1913 scesero a Lucerna 73,786 forestieri: nell'agosto 1914 soli 8,937. Dal 1° maggio al 30 giugno 1914 gli alberghi di Lucerna ricevettero 79,000 persone: nello stesso periodo del 1915 sole 9,989. Si calcola che nel 1914 le entrate per il movimento dei forestieri siano diminuite in Svizzera del 40 per cento, mentre scesero di circa il 70 per cento i redditi dei collegi, pensionati, educandati per studenti e signorine.

Una siffatta situazione di cose non poteva che impressionare vivamente l'opinione pubblica, gli interessati, le amministrazioni comunali e cantonali e lo Stato. Si ebbe una serie continua di riunioni, discussioni, proposte e contro-proposte. Dapprima si cercò di sorreggere con il credito gli alberghi e le aziende che servono essenzialmente al movimento dei forestieri. Recentemente il Governo federale ha cominciato ad adottare provvedimenti più energici e fattivi studiati da un'apposita commissione istituita dal Ministero della giustizia.

Un'ordinanza legislativa del 2 novembre, testè emanata dal Consiglio federale, in grazia dei pieni poteri, contiene essenzialmente queste tre disposizioni, a favore dei proprietari di alberghi o di «aziende commerciali esclusivamente dipendenti dal movimento dei forestieri»:

1° Proroga del rimborso di capitali scaduti o da scadere dal 1° gennaio 1914 al 31 dicembre 1916;

2° Proroga per tre anni del pagamento di interessi scaduti o da scadere dal 1° gennaio 1914 in poi.

Sovra queste proroghe decorre l'interesse del 5 per cento;

3° Necessità di una autorizzazione del Governo per creare nuovi alberghi e per ampliare quelli già esistenti.

Questa ultima disposizione merita di essere posta in particolare rilievo, tanto essa esce dalle norme comuni. In Italia, contro un simile provvedimento, insorgerebbero senza dubbio i principii del diritto. Ma oramai anche in Italia si fa strada la persuasione che solo con provvedimenti eccezionali si possono fronteggiare le dolorose conseguenze della guerra.

Ma in Isvizzera si è partiti da un ordine di idee molto logico. Poichè il movimento dei forestieri è una delle maggiori industrie del paese, il Governo svizzero si è evidentemente proposto due fini pratici e ragionevoli: 1° tenere in piedi gli alberghi esistenti, aiutandoli a superare la crisi; 2° riserbare ad essi il futuro movimento dei forestieri cosicchè possano, con i profitti dell'avvenire, rimarginare al più presto le perdite subìte. Or bene, è questo un concetto altamente economico, che ci si presenta come degno della più seria attenzione, non solo per ciò che concerne l'industria degli alberghi, ma per quanto riflette il movimento industriale ed economico di un paese.

Crediamo quindi opportuno ristampare testualmente le seguenti disposizioni dell'ordinanza legislativa del 2 novembre del Consiglio federale svizzero, comprese nel titolo II sulle *Constructions hôtellères:*

Art. 27. — Il n'est pas permis, sans une autorisation du Conseil fédéral, de créer de nouveaux hôtels ou pensions d'étrangers, d'agrandir les établissements existants en vue d'une augmentation du nombre de leurs lits ou d'employer à l'industrie des étrangers des bâtiments précédemment affectés à un autre but.

Le Conseil fédéral accorde l'autorisation lorsqu'un besoin est rendu vraisemblable et que la justification financière est produite.

Art. 28. — La demande tendant à obtenir l'autorisation prévue à l'article 27 de la présente ordonnance est adressée au gouvernement cantonal qui en fait l'examen et la transmet avec son préavis au Conseil fédéral. Le Conseil fédéral statue définitivement.

Toutefois, les autorités cantonales peuvent soumettre l'exploitation autorisée en vertu de l'article 27 de cette ordonnance aux restrictions qui lui sont par ailleurs applicables à teneur de la législation de la Confédération et du canton.

Art. 30. — Le Conseil fédéral peut accorder l'autorisation pour les bâtiments nouveaux et agrandissements visés par l'article 27, qui ne répondent pas à un besoin, moyennant qu'ils aient été en préparation ou commencés avant l'entrée en vigueur de la présente ordonnance.

Le notizie sopra riferite sulla crisi dell'industria dei forestieri in Isvizzera e sopra i provvedimenti escogitati per attenuarne le conseguenze, presentano un valore pratico anche per l'Italia, sotto diversi punti di vista.

Anzitutto è da rilevare che se la Svizzera incassa ogni anno circa 260 milioni per il movimento dei forestieri, l'Italia, che per territorio e per popolazione è dà 7 ad 8 volte maggiore, dovrebbe in proporzione raggiungere quasi i 2 miliardi di lire all'anno. Anche in Italia il movimento dei forestieri, grazie all'iniziativa ed alla energia dei nostri albergatori, si è sviluppato con successo in tutte le regioni della penisola. E molto di più si potrebbe fare coordinando gli sforzi. Quindi il programma di elevare ad *un miliardo all'anno gli incassi del movimento dei forestieri in Italia è altamente pratico.*

Le statistiche del movimento della Svizzera dimostrano che dal 1880 al 1912, in 32 anni, il numero dei letti è cresciuto da 58,137

a 168,625, ossia da 100 a quasi 300, con un aumento di oltre il 6 per cento all'anno. Secondo questa progressione, in 16 anni si può raddoppiare il movimento dei forestieri di un paese. Per l'Italia ciò sarebbe un vero successo economico e monetario. Se la Svizzera, per un movimento di 260 milioni l'anno, impiega un capitale di 1 miliardo 135 milioni, l'Italia dovrebbe consacrarvi un capitale ben maggiore. Una tale cifra da sola dimostra tutta l'importanza dell'industria dei forestieri, destinata sempre più a svolgersi col progresso della ricchezza, dell'istruzione e della civiltà.

Anche la Germania attraversa una gravissima crisi nell'industria dei forestieri e degli alberghi, che vi rappresentano un miliardo di capitali. Anche colà sono vivissime le discussioni intorno a provvedimenti pratici (1). Di essi speriamo tener parola in altra occasione.

Di un ufficio di Stato per il movimento dei forestieri.

Di tutti i mezzi pratici per accrescere il movimento dei forestieri in Italia, riteniamo che il primo ed il precipuo consista nella istituzione di un *Ufficio di Stato presso la Direzione generale delle ferrovie*, quale fu propugnata in queste pagine (2) e nei Congressi di San Remo e di Roma, che cordialmente l'approvarono.

Il cómpito ed il programma di questo ufficio furono indicati nell'articolo sopra ricordato e ad esso dobbiamo riferirci. « Chi pensa — così in esso è detto — ai mezzi immensi di cui le Ferrovie dello Stato potrebbero disporre per dare un forte impulso al movimento dei forestieri in Italia: — agenzie all'estero; scambio di pubblicità in tutte le stazioni e nei piroscafi d'Europa, se non del mondo; pubblicità nelle stazioni e nelle carrozze in Italia: nuove combinazioni di treni, di orarii, di biglietti speciali: — chi pensa che ognuna delle mille e mille stazioni di ferrovia o magari dei mille e mille uffici postali e telegrafici del Regno, potrebbe diventare un'agenzia per il movimento dei forestieri — non può che provare un senso di malinconia al pensare che tanto complesso di forze e di energie non sia meglio utilizzato al grande e patriottico scopo del progresso della ricchezza nazionale! »

Anche in Isvizzera v'ha un forte movimento per la istituzione da parte dello Stato di un *Ufficio federale dei turisti*. Anzi in parecchi articoli della *Revue Suisse des Hôtels* si afferma che un ufficio siffatto già esiste e funziona in Austria con buoni risultati, presso il Ministero dei lavori pubblici. Essa infatti così scrive nel numero del 3 luglio 1915: « Le misure per lo sviluppo del turismo condussero in Austria alla creazione di un dipartimento del turismo a cui si collegano tutte le fila di un fattore economico così importante e così disperse. I nostri vicini posseggono da lungo tempo ciò che noi tendiamo ad ottenere in Isvizzera mediante l'istituzione di un Ufficio federale del turismo ».

(1) *Le condizioni dell'industria degli alberghi in Germania*, nella *Rivista italiana degli albergatori*, 8 novembre 1915.

(2) MAGGIORINO FERRARIS, *Di un Ufficio di Stato per il movimento dei forestieri*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913.

Tali precedenti dovrebbero avere un'importanza speciale per l'Italia a fine di coordinare, anche presso di noi, in un solo Ufficio di Stato le varie e disperse fila del movimento dei forestieri.

Lo scopo di questo ufficio — ora più necessario che mai — dovrebbe essere quello di coordinare, alla ripresa del movimento dei forestieri dopo la guerra, tutte le forze vive del paese: Stato, provincie, comuni, associazioni dei forestieri e degli albergatori, il Touring Club, il Club Alpino, il Club dell'Automobile, la Società italiana di idrologia e le varie associazioni artistiche ed economiche locali. Questo complesso di forze vive riunite in un *Consiglio del traffico dei turisti*, a somiglianza del *Tourist Office* delle ferrovie inglesi, dovrebbe esplicare la sua azione, specialmente nei modi seguenti:

Apertura di agenzie ferroviarie e marittime nei principali scali del mondo, di accordo con le Società di ferrovie e di navigazione italiane ed estere. A Londra le ferrovie italiane dello Stato hanno disposta l'apertura diretta di un ufficio. Tali istituzioni giova moltiplicarle in altre città importanti, d'Europa e d'America, sia per la vendita dei biglietti, sia come informazioni, ecc.;

Adozione di treni, di servizii diretti, di tariffe ed orarii, ed approdi in Italia dei numerosi piroscafi di grandi linee che percorrono il Mediterraneo e che non fanno scalo nei nostri porti;

Pubblicità collettiva all'estero;

Diffusione in Italia degli uffici e dei sindacati per il movimento dei forestieri, sul tipo di quelli tedeschi, svizzeri e francesi, spesso istituiti per opera delle Provincie e dei Comuni:

Utilizzazione delle stazioni ferroviarie e degli uffici postali e telegrafici per il movimento dei forestieri.

Uno dei punti speciali sui quali crediamo richiamare l'attenzione dei lettori è quello che riguarda la pubblicità all'estero. Gli Italiani, che viaggiano poco, credono che il loro paese sia conosciuto in tutto il mondo, come splendida contrada per viaggi e per soggiorno. È questo un profondo errore. L'Italia, in Stati lontani, è spesso più nota per la pubblicità negativa che vi fanno i nostri concorrenti — come la terra della malaria e del brigantaggio — che come un paese altamente progredito, che oggidì presenta le maggiori comodità e facilità di viaggio. Chi ne dubita, passi la frontiera e se ne persuaderà.

Per creare negli Stati più lontani d'Europa — come l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, la Russia e la Svezia — e più ancora nei Continenti d'oltre mare una larga e diffusa convinzione di quanto sia piacevole un soggiorno in Italia occorre un'opera pratica ed organica di pubblicità abile che ancora non esiste. Spesso in Italia, i Comuni, le associazioni, le Società per gli alberghi spendono somme non indifferenti in opuscoli e libretti che costano e che ottengono poca diffusione e scarso effetto pratico. La pubblicità bisogna saperla fare. Insegnino gli Svizzeri che per parecchi anni diffusero, ad un prezzo inferiore al costo e come libro di lettura e di premio nelle scuole estere, un magnifico volume, splendidamente illustrato, sulle Alpi. In tal guisa creavano già nei fanciulli e nelle famiglie loro il desiderio di recarsi in Isvizzera e di visitarvi i ghiacciai. Il grande giornale quotidiano, il giornale illustrato, la rivista popolare che si stampano a milioni di esemplari, che allietano il focolare domestico

nelle lunghe serate nordiche, sono oggidì lo strumento potente che bisogna saper utilizzare con abilità non soltanto come pubblicità, ma come descrizioni, articoli, novelle e pensieri d'uomini illustri atti a colpire l'immaginazione ed a suscitare il desiderio di un viaggio in Italia. Un libro come quello sulla Sicilia del Douglas Sladen che costa circa 60 lire, ristampato oggidì in edizione popolare a qualche lira, malgrado qualche piccola tinta un po' carica, farebbe conoscere, apprezzare e visitare l'Isola da un numero notevole di anglo-americani. Ma la pubblicità costa cara. Quando si pensi che un giornale estero, non dei maggiori, chiese 250,000 lire all'anno per una pubblicità sull'Italia, si comprende subito che ciò supera le forze individuali e che può solo essere compiuto da organizzazioni collettive. Ora, dato lo spirito di iniziativa e di organizzazione del nostro paese, quale forza collettiva migliore di quella dello Stato?

A questi mezzi di pubblicità si è aggiunto in tempi recenti il cinematografo, che noi italiani dovremmo sapere assai meglio sfruttare. I nostri splendidi paesaggi di luce e di sole, intrecciati a ricordi storici od a scene popolari si presterebbero in modo eccezionale a promuovere la conoscenza e l'ammirazione per l'Italia. Eppure ci occorse vedere, in un cinematografo, una meravigliosa serie di vedute di Venezia, contaminate da un vergognoso dramma di coltello e di assassinio, che la polizia avrebbe dovuto proibire come un insulto alla bella e nobile città. Se il nuovo ufficio dei forestieri — e sarebbe ben poca cosa — incominciasse ad accordarsi colle grandi case cinematografiche d'Italia per la preparazione di soggetti atti ad invogliare i forestieri, per farli rappresentare all'estero, persino nei collegi o nelle scuole, svolgerebbe già in modo utile e pratico l'opera sua. Ricordiamo quanto i Governi del Canadà, di Norvegia e Svezia seppero utilizzare il cinematografo, nelle recenti esposizioni d'Europa, a scopi economici.

Il movimento dei forestieri e l'economia nazionale.

Gli Italiani, che anche se buoni e studiosi, sono, persino inconsciamente, assai più tratti a criticare che a fare, se leggeranno queste linee, si domanderanno: perchè mai lo Stato debba preoccuparsi del movimento dei forestieri e spendere per esso a carico dei contribuenti.

Perchè si tratta di un grande interesse nazionale! Ci vollero degli anni per far penetrare nel paese la coscienza dell'importanza pratica per l'intera nazione di questo « affare d'albergatori » e dobbiamo continuare ad insistere finchè entri nella mente degli uomini politici e dei governanti.

Il movimento dei forestieri rappresenta per l'Italia tre grandi beneficî:

Un'entrata annua *in oro* di circa mezzo miliardo di lire. Per conseguenza esso costituisce — in certa guisa — il nostro principale commercio di esportazione, perchè neppure la seta che è il prodotto esportabile per eccellenza, raggiunge una cifra così elevata all'anno;

Un gettito d'entrata di circa 100 milioni l'anno a favore dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, quali: biglietti ferroviarii e

tramviarii, tasse postali e telegrafiche, tasse delle gallerie e musei, imposte sui fabbricati, di ricchezza mobile, di esercizio ecc. per le numerose aziende e case di commercio, alberghi, pensioni, industrie artistiche, negozii ecc. che profittano del movimento dei forestieri;

Un'apertura di credito all'estero *in oro* di 500 milioni l'anno per attenuare il disavanzo commerciale dell'Italia e migliorare il bilancio monetario coll'estero. Basterebbe questo solo beneficio, perchè lo Stato si gettasse anima e corpo nel movimento dei forestieri per il giorno in cui la pace vittoriosa tornerà a risplendere sul nostro paese. Sarebbe atto abilissimo di politica economica e una splendida azione patriottica da parte sua.

Premettiamo subito che facciamo una semplice ipotesi. Conosciamo troppo l'Italia e gli italiani per concepire una simile illusione. Noi siamo sempre più convinti che, malgrado la guerra, l'Italia potrebbe colla pace riprendere così potentemente il movimento dei forestieri da raddoppiarlo in un certo numero di anni, *elevandolo da 500 milioni ad un miliardo di lire all'anno*. Di fronte ad una prospettiva simile, uno Stato che avesse il coraggio di spendere non diciamo 20 milioni, ma anche soli 10 milioni all'anno per il movimento dei forestieri farebbe un affare d'oro. Aprirebbe per il paese, per sè, per le provincie ed i comuni, nuove sorgenti di ricchezza, oggidì tanto necessarie!

Per il termine della guerra si presentano come inevitabili: una depressione economica più o meno prolungata: il disavanzo nel bilancio, che il Governo saviamente attenua con nuove e crescenti imposte: un corso di cambi sfavorevole coll'estero. Nessun provvedimento economico più della ripresa del movimento dei forestieri, sarà altrettanto utile, sotto questi tre aspetti: come entrata per i cittadini: come gettito per lo Stato: come mezzo di pagamento internazionale.

Per ridurci all'argomento dei cambi che tanto in questi momenti preoccupa Governo e paese, ecco come stanno le cose.

Prima della guerra, l'Italia, in cifre tonde, importava per 3 miliardi di merci all'anno e ne esportava per 2 miliardi. Da ciò uno sbilancio annuale di circa un miilardo di lire. Come lo compensava? Con 500 milioni di rimesse di emigranti e con 500 milioni di entrata del movimento dei forestieri. Qualunque sia l'assetto dei nostri scambi internazionali dopo la guerra, non potremo fare a meno del movimento dei forestieri per saldare il nostro bilancio monetario. Quindi lo Stato ha un supremo interesse a favorirlo ed a promuoverlo in ogni modo.

Il cambio dell'Italia coll'estero in oro perde attualmente circa il 25 per cento. Supponiamo che a guerra finita, il cambio ci resti ancora sfavorevole: esso peserà gravemente su tutta l'economia nazionale, ma peserà pure sul bilancio dello Stato per i suoi pagamenti all'estero, per i cuponi, per gli acquisti, ecc. Se, grazie all'accresciuto movimento dei forestieri, il Governo riesce ad abbattere il cambio, sopra i 3 a 4 miliardi di pagamenti annuali dell'Italia all'estero, per ogni lira di diminuzione del cambio *sono decine di milioni di guadagno per la nazione e per lo Stato.*

Di fronte ad una prospettiva simile sarebbe un vero errore per il Governo di non mettere allo studio i mezzi più efficaci e pratici

per porre l'industria dei forestieri in grado di iniziare una forte ripresa, non appena la guerra sia finita. Ciò è tanto più necessario, perchè tutti gli altri Stati già si preparano. Francia ed Inghilterra già fanno ogni giorno maggiore assegnamento sul risveglio dell'industria dei forestieri per il pagamento di una parte del loro forte indebitamento verso l'estero e soprattutto verso gli Stati Uniti. Esse non si vergognano affatto di passare per « un paese di albergatori » come ci vanno rimproverando i neghittosi che vivono di reddito. E ad essi noi rispondiamo, che, male per male, preferiamo che molti nostri cittadini facciano in Italia i facchini, i camerieri, i cuochi di albergo od i cocchieri ed i conduttori di tram e di automobili, anzichè diventino gli spazzini ed i lustra-scarpe di New York e di San Francisco! Nè certamente dovrebbe smuoverci la facile obbiezione che la guerra ha aperto il periodo delle economie e non quello delle spese. Noi crediamo invece che giovi nettamente distinguere fra le spese improduttive e quelle utili alla ripresa dell'economia nazionale. È appunto in tempi difficili che bisogna saper spendere bene per guadagnare di più. I popoli sono come gli individui: nei momenti di strettezza devono saper valorizzare maggiormente le proprie risorse, anche mediante maggiori spese, al fine di accrescere le entrate in proporzione maggiore. Se spendiamo 10 per incassare 20 l'affare è buono ed avremmo torto a perderlo.

Ma specialmente è da ritenere che tutti i paesi si vanno sempre più riorganizzando in vista del movimento dei forestieri e che senza una maggiore intensità di azione saremo raggiunti e superati dagli Stati a noi concorrenti nel mezzogiorno d'Europa. Da parecchi anni la Spagna, con una attività lodevole, procede alla organizzazione dell'agricoltura e del movimento dei turisti, persino alle stazioni balnearie. Or non è molto, l'*Economist* di Londra del 28 agosto, così scriveva in una breve nota sul risveglio economico della Spagna: « Si sta ora facendo una vera campagna di pubblicità a favore delle numerose acque minerali della Spagna e dei suoi stabilimenti termali. Si preparano relazioni di medici ed opuscoli in parecchie lingue, che saranno distribuiti in tutti i grandi *hôtels* e nelle stazioni balnearie di Inghilterra, Francia, Russia ed Italia. La Spagna finora si era data ben poco disturbo per attirare i forestieri alle sue città da bagni, mentre le acque minerali della Germania facevano una pubblicità su vasta scala anche in questo paese ». Che la buon'anima di Rossini abbia a cambiare opinione nella sua gloriosa tomba?

Il movimento dei forestieri è non solo un interesse nazionale, ma è pure un grande ed indiscutibile interesse per lo Stato e per il suo bilancio. E data la depressione attuale difficilmente esso potrà riprendere senza un'azione attiva e fattiva dello Stato. Ma lo Stato, in Italia soprattutto, non si muove senza l'opera e la pressione dei cittadini e dei loro legittimi interessi. Lo Stato è come una bella lampada elettrica; dà luce soltanto quando una mano giri il commutatore. Questa mano non può essere che quella dei cittadini, che mediante l'organizzazione e l'agitazione esercitano sullo Stato la pressione necessaria per farlo agire. Provincie, Comuni, proprietarii di alberghi, commercianti ed esercenti di tutte le categorie se vogliono salvare cogli interessi proprii anche quelli del movimento dei forestieri, bisogna che si organizzino fortemente, che stabiliscano un

programma di agitazione e di azione e lo portino in fondo. Questo andiamo dicendo da un pezzo, fermamente convinti che in caso diverso non riusciranno. E sarà un male per loro e per il paese!

Nel risorgimento economico dell'Italia che si andava affermando in modo così promettente prima della guerra, il movimento dei forestieri aveva un posto non indifferente. Noi dobbiamo volere e preparare una ripresa anche maggiore per il dopo-guerra, quando si imporrà la necessità di una forte ricostruzione delle fortune del paese. Ma a tale uopo occorrono provvedimenti di conservazione per oggi, di organizzazione per domani. Crediamo di poterli così enumerare:

1° Interpretazione autentica del decreto del 20 giugno n. 888 sulla proroga dei fitti degli Alberghi a fine di evitare i dubbi e le contestazioni a cui dà luogo;

2° Organizzazione di un credito temporaneo a favore degli Alberghi per la metà del fitto che tuttora devono corrispondere;

3° Revisione, proroga o sospensione delle imposte a carico degli Alberghi, degli esercizi, ecc., che rimasero chiusi o che risultarono passivi nel periodo della guerra;

4° Istituzione presso la Direzione generale delle ferrovie di un *Ufficio di Stato per il traffico dei forestieri*, organizzato con spirito commerciale e con larghi mezzi.

Il nostro pensiero è evidente. L'Italia, dopo la guerra, dovrà virilmente affrontare l'opera della sua ricostituzione economica. In allora dovrà necessariamente contare di nuovo sul movimento dei forestieri. Ma sarà vana speranza, se non avremo fatto a tempo l'opera di conservazione e di riorganizzazione necessaria a mantenere in vita e ad imprimere nuovo risveglio a questa grande industria che, prima della guerra, era rappresentata da uno splendido movimento di 500 milioni all'anno.

È nostra ferma convinzione, basata sulla lunga esperienza del passato che, a guerra finita, l'Italia vedrà riprendere, in proporzioni anche maggiori, il movimento dei forestieri. Esso rappresenta per noi un'industria sicura, data l'incomparabile bellezza del nostro paese ed i suoi splendidi tesori di storia e di arte. « Agli occhi di chi ha vista l'Italia — così soleva dire il padre di Goethe — nulla più gli potrebbe piacere al mondo! ». È questa bellezza del nostro paese, che nessuno che abbia viaggiato all'estero può disconoscere, che ci assicurerà in ogni tempo una larga corrente di forestieri, desiderosi, come Goethe figlio, di riposare « nella grande pace delle rovine e nella perpetua contemplazione della bellezza classica » (1).

Sono queste immortali attrattive del nostro paese che dànno una base solida all'industria dei forestieri e degli alberghi in Italia. Adoperiamoci attivamente a superare la crisi presente e potremo guardare animosi e sicuri l'avvenire.

***

(1) *Goethe avait-il des ancêtres italiens?*, di Varagnac, nel *Journal des Débats* del 3 ottobre 1915.

DOCUMENTI DEL TEMPO

LE IDEE DI CARLO SPITTELER

Ginevra ha festeggiato, lo scorso ottobre, nel suo settantesimo anno, il maggior poeta svizzero, Carlo Spitteler.

Carlo Spitteler è stimato in Germania da parecchi critici come il più nobile e il più profondo poeta contemporaneo di lingua tedesca. Nella Svizzera germanica, dov'è nato (a Liestal, nel 1845), egli gode meritamente di un'alta reputazione come uomo e come artista, sia per la dignità della vita, sia per la serena austerità dell'arte sua. Nei nostri tempi, che sembrano tollerare soltanto la poesia di molto varia ispirazione e di breve respiro, egli ha osato il poema ed ha vinto nell'ardua prova. Non è molto che la nostra Rivista consacrava un notevole studio ai suoi poemi *Prometheus und Epimetheus* ed *Olympischer Frühling* (1).

Scoppiata la guerra, la Svizzera si trovò divisa in due correnti appassionatamente parteggianti l'una per la Germania, l'altra per la Francia. Il fenomeno inquietò e attristò profondamente i veri svizzeri, amanti della autonomia e libertà morale del proprio paese, e non mancarono coloro che la credettero distrutta senza rimedio. Allora i bigotti della neutralità si posero a predicare il silenzio assoluto anche sui fatti che distruggevano le basi stesse della neutralità! Tanto più che uno scrittore o un artista della Svizzera tedesca che osasse manifestarsi, al di sopra della tragica contesa, preoccupato di una giustizia superiore, rischiava di essere coperto d'improperii come traditore del germanesimo, nonchè escluso dalle gallerie o dalle biblioteche tedesche, com'era avvenuto al grande pittore Hodler, che aveva osato deplorare il bombardamento di Reims.

Il poeta della *Primavera Olimpica* s'era sempre tenuto lontano dalla folla, com'è nel carattere della sua arte aristocratica; ma una parola di serenità e di giustizia qual egli solo poteva pronunciare colla autorità del nome e dei suoi settant'anni, assumeva l'importanza di un atto di patriottismo necessario, ed egli la disse. Il suo discorso, tenuto a Zurigo l'anno scorso, fu il primo e più potente richiamo alla calma ed alla riflessione ch'ebbe ascolto nella Svizzera tedesca. Quasi un anno dopo, in questo festeggiamento di Ginevra, al quale Spitteler è stato tratto, da Lucerna ove risiede abitualmente,

(1) *Carlo Spitteler*, di S. Filippon, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1914.

Paul Seippel lo confermò dicendo: « In un'ora di sgomento, in cui tanti spiriti sconcertati oscillavano come foglie d'autunno nella tempesta, voi avete pronunciato con voce sicura la parola necessaria, che salvò l'integrità della nostra coscienza nazionale... Noi salutiamo in voi l'uomo il cui nome resterà nella storia del nostro paese, durante questi torbidi tempi, come quello del restauratore della concordia elvetica... Noi vediamo in voi il miglior figlio della terra alemannica (1), l'autentico discendente di quegli antichi Svizzeri dal collo rigido, che furono chiamati domatori di re... ».

Noi crediamo che valga il merito di dare qui il famoso discorso di Spitteler quasi per intero, togliendone soltanto l'esordio; sia perchè è il pensiero d'un alto spirito, sia perchè è un documento di grande importanza per giudicare la crisi che ha messo a dura prova l'unità morale della Svizzera.

....Gli Svizzeri occidentali sono tentati a propendere troppo verso la Francia; presso noi, accade il contrario. Così, dall'una parte e dall'altra è necessario avvertire, esortare e rettificare i giudizi. Ma queste rettificazioni debbono emanare da ciascuna parte e venire dal di dentro. Guardiamoci dal rimproverare ai nostri fratelli le loro colpe, perchè essi non mancherebbero di rendercene la pariglia e ad usura. Ecco perchè dobbiamo, con fiducia, rivolgerci ai nostri confederati latini perchè diano al popolo gli avvertimenti necessari. Noi, per conto nostro, non ci dobbiamo occupare se non di ciò che avviene qui.

La distanza è più difficile ad osservarsi per lo svizzero tedesco, che, in tutti i campi della cultura, è in contrasto più stretto con la Germania di quel che lo sia lo svizzero latino con la Francia. Prendiamo, per esempio, l'arte e la letteratura. Con una generosità veramente grandiosa la Germania ha accolto i nostri scrittori, ha intrecciato per essi corone e, senz'ombra di invidia e di gelosia, ha innalzato parecchi fra essi al disopra dei suoi figli. Molteplici vincoli di affari, di scambi intellettuali e d'amicizia hanno legato i due paesi, e i buoni rapporti che ne sono derivati ci hanno fatto interamente dimenticare, per un lungo periodo di pace, che tra la Germania e la Svizzera esisteva nondimeno una frontiera.

Mi si permetta di invocare alcune esperienze personali. Io credo che più d'uno de' miei lettori avrà provato le mie stesse impressioni. C'è stato nella mia vita un periodo, il periodo delle nobili follie della giovinezza, in cui ho guardato con nostalgia al di là del Reno, verso la Germania sconosciuta, leggendaria, che mi appariva come un paese incantato, dove i sogni si realizzano, dove le immagini della poesia, prendendo forme concrete, passeggiano ai chiari raggi del sole: nobili e candide giovinette dei romantici, vergini sognatrici delle canzoni popolari; dove i monti e le valli, le foreste e le sorgenti ci salutano con una familiarità di vecchie conoscenze. Erano, in verità delle ingenue idee infantili. Ma oggi che da lungo tempo non sono più nè ingenuo nè fanciullo, un soffio di simpatia e di ap-

(1) Per evitare la dicitura « Svizzera francese » e « Svizzera tedesca » negli ultimi tempi gli scrittori svizzeri di lingua francese scrivono *Suisse romande* e *Suisse alemanique*.

provazione mi viene sempre dalla Germania, continuo, instancabile, come un effluvio di primavera. Nelle terre più lontane degli amici se ne trovano a centinaia, a migliaia. Se per caso mi reco in quei paesi, non incontro che persone amabili, buone, benevole, premurose. Subito capisco il loro modo di sentire e di esprimersi. Quando mi separo da loro, porto con me dei bei ricordi e ho il cuore pieno di calda riconoscenza.

I miei amici francesi, al contrario, posso contarli su le dita; la mano sinistra basta, e posso anche fare a meno del pollice e dell'indice. Posso anche chiudere le altre tre dita. In Francia viaggio solitario, sconosciuto, circondato di stranieri guardinghi e diffidenti.

Carlo Spitteler.

Ma allora?...

In verità, perchè questo: « ma allora »? E' dunque necessario ch'io metta su lo stesso piano le mie idee politiche e le mie relazioni personali d'amicizia? Debbo io, per motivi d'ordine privato, correre allegro, a braccia aperte verso una bandiera straniera, simbolo di una politica straniera? O qualcuno può prendersi ombra perchè uno svizzero tedesco chiama bandiera straniera la bandiera dell'impero tedesco?

Allora ditemi: perchè le nostre truppe sono alla frontiera? Perchè si trovano su tutte le frontiere, anche su la frontiera tedesca?

Esse vi si trovano indubbiamente perchè non ci è possibile, in ogni evenienza, di fidarci di nessuno dei nostri vicini... Perchè non ci fidiamo dei nostri vicini? Ma perchè i nostri vicini stessi non considerano questa diffidenza come qualchecosa di offensivo, sibbene ammettono che essa ha la sua ragion d'essere? Naturalmente pel semplice motivo che gli Stati politici riconosciuti come tali sono delle Potenze che riposano non sul sentimento e la morale, ma su la forza. Non per nulla gli Stati mettono volentieri degli animali da preda nei loro stemmi. Non si potrebbe riassumere tutta la saggezza della storia universale in questa sola massima: « Ogni Stato ruba quanto più può »? Ciò che gli Stati chiamano la pace non è che il momento della digestione. I loro capi agiscono come un tutore che, per eccesso di coscienza, crede che gli sia permesso di far tutto ciò che può tornar di vantaggio al suo pupillo, non esitando dinanzi a nessuna scelleratezza. E più un uomo di Stato è geniale, e meno scrupoli ha. Se le cose stanno così, non c'è ragione di scandalizzarsi di una tal diffidenza.

Mentre gli altri Stati prendono ogni precauzione per vie diplomatiche, con intese e alleanze, noi non abbiamo alcuna di queste risorse. Noi non facciamo dell'alta politica estera; per fortuna! Il giorno in cui pensassimo di concludere un'alleanza, o di aver degli intrighi segreti con l'estero, quel giorno segnerebbe il principio della fine della Svizzera. Ne deriva che noi viviamo politicamente nell'oscurità, o tutt'al più nella penombra. In tempo di guerra, in cui fiutiamo il pericolo, noi ci troviamo nella situazione del contadino che, sentendo grugnire un cinghiale nella foresta, si domanda: « Verrà? quando e donde verrà? » Questa è la ragione che ci ha fatto mandare delle truppe su tutti i punti della foresta.

E allora nessuno si fidi dell'amicizia che in tempo di pace regna tra noi e i nostri vicini! Considerazioni di tal genere non contano più presso i dirigenti. Sono delle ingenuità di civili. Grazie alla disciplina militare, i governi d'oggidì, sopratutto quelli che non conoscono che l'ombra del regime parlamentare, i sudditi se li tengono tutti stretti in pugno. Allora addio libere fratellanze dei popoli! Sareste buoni a figurarvi un corpo d'esercito che, per amicizia per noi, rifiutasse l'obbedienza gridando: « noi non marciamo contro gli Svizzeri perchè sono nostri amici »? Quando il comandante militare dà un ordine e la tromba fa sentire la nota patriottica, tutte le voci tacciono, anche quelle dell'amicizia.

Ecco perchè io dico: « ma allora? » che per me significa questo: Per quanto sia cordiale, nella vita privata, la nostra amicizia verso migliaia di sudditi tedeschi, per quanto solidali ci sentiamo, per gratitudine, con la vita intellettuale tedesca, per quanta intimità crei tra noi la uguaglianza di lingua, non abbiamo il diritto, di fronte alla Germania politica, all'impero tedesco, di prendere un atteggiamento diverso da quello che teniamo verso gli altri Stati: l'atteggiamento di un neutro che si tiene da buon vicino a un'amichevole distanza dalla frontiera.

Il nostro contegno riguardo al vicino tedesco, già difficile per se stesso, ci è reso più difficile ancora dagli inviti più o meno amabili che ci si fanno. E da prima l'appello ben noto in nome della parentela di razza, di cultura e di lingua. Ci si bisbiglia discretamente di prendere lietamente partito in questa guerra per la causa tedesca. Come se si trattasse della causa della filosofia! Come se tutti i cannoni di tutti i popoli non parlassero lo stesso spaventevole volapùk! Come se questa guerra appunto non mostrasse eloquentemente l'inferiorità di tutti i vincoli nazionali di fronte al vincolo di Stato! Come se fosse una verità assiomatica che il valore civilizzatore d'un popolo s'ingrandisce e diminuisce con la sua potenza politica!

C'è poi il sussurrìo tentatore che vorrebbe, in nome dell'amicizia e della riconoscenza, indurci a un atto che la stessa migliore amicizia e la più viva riconoscenza ci proibiscono, cioè a rinunciare alla nostra concezione del vero e del falso e, per far piacere a qualcuno, a falsare le nostre nozioni di giustizia e di ingiustizia.

E poi c'è un'altra cosa non meno indegna e pericolosa. Se prendiamo partito, ci si fa vedere un guadagno immenso; se ci asteniamo, ci si minacciano rappresaglie terribili. Con sei miserabili righe in un giornale, il primo venuto che dice il suo parere senza ambagi può oggi, in Germania, raccogliere con tutta facilità onori,

stima e altre cose di questo genere. Egli non ha che da abbassarsi per raccattarle. Al contrario, una sola riga basta a far perdere a un uomo la sua fama e la sua riputazione. Non è punto necessario che sia una riga scritta senza riflessione o che contenga un errore. Una parola virile, veridica ottiene lo stesso risultato. Non dobbiamo dimenticare che in fondo nessuno, che appartenga a una nazione in conflitto, pensa che un atteggiamento neutrale possa giustificarsi. Egli vi arriverà forse con l'intelligenza, facendo degli enormi sforzi, ma il cuore non resta convinto. Noi gli facciamo l'impressione d'una persona che restasse indifferente in una casa rattristata da un lutto. Certo, noi non siamo indifferenti. Soltanto per il fatto che non ci muoviamo, sembriamo indifferenti. Ecco perchè la nostra esistenza dà per sè stessa ombra. Essa comincia col produrre un'impressione sgradevole e importuna, poi subito eccita l'impazienza, finalmente allontana, ferisce e offende. E tanto più se alcuno di noi si permette una parola di disapprovazione o un giudizio indipendente! Perocchè colui che fa parte d'una nazione belligerante ha la santa convinzione del buon diritto della sua causa. Egli crede poi fermamente che il suo nemico è un malfattore. Tutto ciò che non gli cagiona nè dolore, nè speranza, nè timore, provoca in lui la rivolta. Ecco ora uno che osa dichiararsi neutrale e ha l'audacia di prender partito per i malfattori! Perchè a' suoi occhi un giudizio anche giusto significa prender partito pel nemico. E nè meriti, nè considerazione, nè reputazione vi salvano dalla condanna; accade anzi il contrario: siete allora accusato non solo di infedeltà e di tradimento, ma anche di ingratitudine. Si spara su le persone celebri nei gabinetti di studio come sugli ufficiali in campo. Non si troverà tra poco un solo individuo che non sia stato dichiarato eretico ed espulso solennemente da qualche tempio. C'è di che perdere completamente la testa. Non si sa più se una persona è una gloria dell'umanità o è un rifiuto della società. Ma come possiamo noi prevenire delle minacce così pericolose? Colui che ha il dono di poter tacere si stimi felice e taccia. Ma colui che non lo possiede, si attenga al proverbio: « fa quel che devi, e avvenga quel che vuole ». Inoltre, la nostra casa è invasa da una pioggia di giornali di propaganda destinati a salvare le nostre anime neutrali. Il loro tono il più delle volte è aspro, talora anche furibondo. E più proviene da dotti, e più è rabbioso. Non è certo con siffatti mezzi che si giungerà ad ottenere qualcosa. Che deve pensare il lettore allorchè ha l'impressione che gli scrittori, potendo, lo divorerebbero vivo? Questi signori hanno dunque perduto ogni freno, che non capiscono più quale è il linguaggio che si può tenere ad altri popoli e sopratutto quello che non si deve tenere? Di fronte a tutte queste esigenze dell'amico fuori di sè, noi facciamo appello all'amico normale, all'amico pacifico e buono che speriamo di trovare dopo la guerra, come del resto speriamo di riprendere tutte le nostre relazioni intellettuali di un tempo, le nostre belle relazioni libere e famigliari.

Sfortunatamente la parte tedesca del nostro paese non ha saputo sufficientemente sottrarsi alla tentazione contraria, quella di manifestare dei sentimenti poco amichevoli rispetto alla Francia. Centinaia di volte ho sentito dei francesi chiedere con una dolorosa sorpresa: « Che male abbiamo potuto mai fare agli Svizzeri? » Vera-

mente anch'io mi chiedo qual male essi ci hanno fatto. Lo sapete voi? Ovvero avremmo noi una ragione plausibile di diffidare in modo particolare della Francia? Di diffidare di lei più che d'ogni altro vicino? Io non ne conosco nessuna. Questi sentimenti poco amichevoli non derivano da motivi ragionevoli di carattere patriottico, ma da sentimenti istintivi. Ora, l'espressione di questi sentimenti istintivi è stata a volte tale che, nelle prime settimane d'agosto, ci sarebbe voluto un vigoroso oratore politico che inculcasse con energia ai nostri compatrioti i principii della neutralità. Ma attualmente è l'ufficio di stampa del nostro Stato Maggiore che ha la parola. E poichè si parla tanto di parentela, non siamo noi egualmente parenti dei francesi? La comunità di ideale politico, la somiglianza dei governi, l'analogia della vita sociale non costituiscono forse una parentela? Le parole *repubblica*, *democrazia*, *libertà*, *tolleranza*, ecc., hanno forse per gli Svizzeri un'importanza secondaria? Vi fu un tempo — un tempo certo ch'io ho vissuto — in cui queste parole dicevano tutto in Europa. Oggi si son volute ridurre quasi a zero. *Tutto* era forse eccessivo, ma zero è troppo poco. Comunque, non è vero certo che noi svizzeri stiamo quasi per disprezzare i francesi perchè non hanno principi reali, imperatore e re!... Bisogna tuttavia riconoscere che ne abbiamo avuto un po' l'aria!

L'esercizio della neutralità rispetto agli altri Stati sarebbe insomma, per noi svizzeri tedeschi, più facile, in quanto che siamo meno esposti alle tentazioni di parzialità. Sì, se soltanto pensiamo e ragioniamo sempre da svizzeri, se non giudichiamo e non ci esprimiamo come degli stranieri, se non ci facciamo suggerir le idee dal di fuori! Le mille e mille influenze intellettuali che quotidianamente, dalla Germania, inondano, come un Nilo benefico e fecondatore, le nostre campagne debbono, in tempo di guerra, essere passate al filtro, perchè il Nilo, nel momento che corre, formicola di coccodrilli. Del resto, una stampa di guerra non è una letteratura edificante. L'ebbrezza patriottica può produrre grandi cose, ma essa agisce decisamente in maniera pessima su gli organi della parola. È d'altronde assolutamente necessario avvelenare con l'inchiostro le ferite sanguinanti causate dalla guerra? In ogni caso, l'uomo che muore per la propria patria rappresenta una parte più bella di colui che ricorre all'insulto per difenderla. Nel dir ciò, non mi erigo a giudice. Noi non agiremmo diversamente dai nostri vicini se fossimo come essi in guerra. Voglio soltanto dare un avvertimento. I nemici dell'impero tedesco non sono in quanto tali anche nemici nostri. Così non dobbiamo farci dettare dai nostri vicini le loro formule di guerra, i loro ordini del giorno, i loro sofismi patriottici, i loro giudizi e le loro idee falsificate. I nemici dell'impero tedesco non sono nostri nemici, e non bisogna giudicarli dalle maschere che l'odio e l'ira hanno messo sul loro viso, ma da quello che essi sono realmente. In altre parole, noi siamo tenuti, come neutri, ad essere altrettanto equi verso gli altri popoli quanto lo siamo verso il popolo tedesco, il quale, a sua volta, non deve essere giudicato dalle caricature che ne hanno fatte i francesi.

Gettiamo dunque una volta un rapido sguardo sui nemici della Germania, per vederli coi nostri propri occhi, senza ricorrere alle lenti. I tedeschi, come è noto, odiano d'un odio particolare gl'in-

glesi. Essi hanno per ciò delle ragioni speciali che noi non abbiamo. Noi abbiamo anzi delle ragioni opposte. Noi abbiamo contratto con l'Inghilterra un debito di riconoscenza; quante volte, al momento del pericolo, non ci ha teso la sua mano soccorrevole! Certo l'Inghilterra non è stata l'unica amica della Svizzera, ma è stata indubbiamente la sua amica più sicura. E se mi si obbietta: « puro egoismo », io m'auguro che ve ne sian molti di questi egoisti per assisterci in caso di bisogno. Ecco ciò che dovrebbe farci conoscere un insegnamento storico più completo...

Per l'Italia, al contrario, nel momento attuale, non scorre, di là dal Reno, che latte e miele. Ma se per caso un giorno di primavera il latte venisse d'improvviso ad inacidirsi, spero bene che non vorremmo fermentare anche noi. I nostri conti con l'Italia si bilanciano, per fortuna, sino ad oggi. Della Francia si è già parlato. Quanto alla Russia, non è strano veder dei cristiani dell'Europa occidentale glorificare la propria cultura manifestando orrore per la barbarie moscovita? Io potrei, per mio conto, autorizzarmi delle osservazioni che ho fatte sul posto durante un soggiorno di otto anni. Ma preferisco attenermi semplicemente alle testimonianze dei tedeschi. Non fu forse con questi stessi russi, rappresentati oggi come l'incarnazione degli asiatici, compresivi quei diabolici cosacchi, che la Prussia, per circa un secolo, filò un perfetto amore? Se l'alleanza domani dovesse rinascere?!... E che dire dei turchi, bulgari, croati, slovacchi, ecc.?

Noi svizzeri abbiamo, ed è risaputo, altre idee sul valore delle piccole nazionalità e dei piccoli Stati e sul loro diritto all'esistenza. Per noi i Serbi non sono un'orda di briganti, ma un popolo. E un popolo che ha diritto alla vita e al rispetto come qualunque altro. I Serbi hanno una storia gloriosa, eroica. La loro poesia popolare è bellissima, e la loro poesia eroica più bella ancora. C'è infatti dall'epoca d'Omero un popolo che abbia prodotto opere epiche così belle come quelle dei serbi? I nostri medici e i nostri infermieri svizzeri, al ritorno dalla guerra dei Balcani, non hanno avuto che parole di simpatia e di lode pei Serbi. È su tali testimonianze che noi dobbiamo fondare la nostra opinione, e non su le parole di una stampa alterata dalla passione. Gli invasori del Belgio hanno da principio riconosciuto essi stessi francamente ch'essi avevano fatto un torto a questo paese. Di poi, per scolparsi, Caino ha incolpato Abele. Frugar nelle tasche della vittima boccheggiante per estorcer dei documenti mi sembra un errore di senso psicologico. Sgozzar la vittima era più che sufficiente. Calunniarla anche, è troppo. Ma che pensare d'uno svizzero che si associa alle ingiurie contro il disgraziato Belgio? Non è soltanto un atto vergognoso ch'egli commette, è di più un atto insensato. Il giorno in cui si volesse attentare alla nostra vita, non si addurrebbero dai nostri aggressori prove di colpevolezzza di questo genere?

Per ciò che concerne infine la nostra indignazione riguardo all'aiuto prestato dai popoli di colore, desidero che in materia di *sport* si distingua tra ciò che è bello e ciò che è brutto. Ma la guerra non è uno *sport*, checchè ne pensino certi graduati. La guerra è una lotta irreparabile per la vita d'una nazione. Ora, quando si tratta di vita e di morte, ogni soccorso è benvenuto, senza considerazione di persone e di colore di pelle. Se un assassino vi minaccia

col coltello, istintivamente voi chiamate in aiuto il vostro cane di guardia. E se l'assassino pensasse di impressionarvi gridando: « non avete vergogna di servirvi di un quadrupede, sprovvisto di ragione, contro uno dei vostri simili? » voi non esitereste a rispondergli. « mi dispiace, ma è il tuo coltello che mi vieta di vergognarmene ».

E ora veniamo alla cosa principale: ai nostri rapporti con la Svizzera latina. Noi, ripeto, speriamo e contiamo che anche laggiù un confederato si assuma di illuminare i cervelli, come lo facciamo noi oggi, per il bene dell'unione e per la difesa della giustizia e della neutralità. Una cosa è certa: la nostra unione deve essere più stretta. Ci si arriverà comprendendoci meglio. Ora, per comprenderci meglio, bisogna conoscersi intimamente... Che cosa conosciamo noi della Svizzera francese, della sua letteratura, della sua stampa? La risposta varierà secondo le persone. Si è voluto sino ad oggi cercare la salvezza nei periodici redatti in tre lingue. A meraviglia! Ma non si tratta soltanto di scrivere, bisogna farsi leggere. Per me, preconizzerò un altro mezzo: la pubblicazione, sui nostri giornali, di traduzioni d'articoli della Svizzera francese. Ne varrebbe la pena. Diversi di forma e di contenuto, questi scritti contribuirebbero a completarci e a rinnovellarci. Sin qui ci siamo soltanto preoccupati di attenerci alle traduzioni. Un articolo come *Le sort de la Belgique* di Giorgio Wagnière avrebbe potuto giovarci. Lo stile di certi brani, non esito ad affermarlo, potrebbe essere citato come modello. Queste ultime settimane ho avuto qualche volta sott'occhio il *Journal de Genève*, che conoscevo appena di nome. Sei numeri tutt'al più. Ora, in questi numeri ho trovato quattro volte un articolo di fondo, le cui qualità letterarie mi hanno riempito di ammirazione. Leggendo gli articoli di G. Wagnière, di Paul Seippel, di Albert Bonnard, mi dicevo pieno di confusione: « ecco come mi piacerebbe scrivere! » Una piccola goccia di senso *welsche* (1) nel nostro positivismo germanico non ci farebbe male!

Termino con un consiglio che troverà la sua applicazione nei nostri rapporti con tutte le potenze estere: « Siamo modesti ». Con la nostra modestia noi testimoniamo alle grandi potenze la nostra riconoscenza in quanto ci dispensano dall'immischiarci nelle loro cruente contese. Con la nostra modestia paghiamo all'Europa ferita a morte il tributo che conviene pagare al dolore: il rispetto. Infine, con la nostra modestia, domandiamo perdono. « Perdono di che? » Chiunque si è una volta trovato al capezzale d'un malato sa quel ch'io voglio dire: un uomo che ha cuore ha bisogno che gli si perdoni di goder del suo benessere mentre gli altri soffrono. Sopratutto, non toni protettori, nè sermoni! È ovvio che l'uomo che non è immischiato in una contesa conserva un occhio più chiaro, un giudizio più dritto di quello che vi è direttamente impegnato. Il vantaggio dunque di cui egli gode è un vantaggio di posizione, non un privilegio di spirito. Avvenimenti così commoventi dovrebbero essere trattati con una grande serietà, e specialmente senza violenza e senza passione. Non è uno spettacolo grottesco quello d'un giornale che, sicuro della sua inviolabilità, vitupera con stile da bettola una grande potenza

(1) *Welsches* è l'epiteto col quale gli Svizzeri germanici designano gli Svizzeri latini.

europea, come se si trattasse d'un'elezione municipale? Se la censura interviene allora con la museruola, non fa che il suo dovere. La nota gioiosa e la nota beffarda non dovrebbero mai farsi sentire tra noi. Il dileggio è un fenomeno brutale dello spirito che si incontra appena nelle file degli eserciti. La collera sola scusa il dileggio. Ma questa scusa non è valevole per noi. Che i sudditi del paese vittorioso si rallegrino alla notizia d'un trionfo che li libera da una penosa angoscia, niente di più naturale. Ma noi non abbiamo bisogno d'esser liberati dall'angoscia. Lo sprezzo e la gioia, che sono i due mezzi di espressione estremi della passione, debbono, per questa ragione, esser banditi da un paese neutrale. Del resto, essi producono la discordia. Quando due individui apprendono nello stesso tempo la notizia della vittoria, se l'uno gioisce e l'altro s'addolora, quello che s'addolora prova un odio profondo contro colui che gioisce. Credetti per lungo tempo che il dileggio fosse la peggiore delle cose. Ebbene, oggi m'accorgo che vi ha qualcosa di peggio ancora: la gioia che si può sentire alla vista della disgrazia altrui e che si traduce con ghigni mal dissimulati o con parole e intenzioni ironiche. Accanto a quelli che sospirano e a quelli che gemono, vi sono quelli che singhiozzano. Perfino le facezie abituali sui comunicati menzogneri di battaglie sono inspirate a presunzione. Chi mentisce in questi comunicati? Non è questa o quella nazione, ma sono i vinti stessi che mentiscono a volta a volta. È facile al vincitore rimanere nella verità; ma si può pretendere dal vinto che egli proclami a voce alta e chiara la propria sconfitta? Ciò va al disopra delle forze umane. Noi che deridiamo, non potremmo far diversamente.

E poichè si sta parlando di modestia, voglio farvi una preghiera modesta: parliamo un po' piano tra noi dell'alta missione della Svizzera, che invochiamo così volentieri nelle nostre fantasie poetiche. Noi altri Svizzeri sappiamo bene quel che questa cosa significa.

Osservare una giusta linea di condotta non è così difficile come si potrebbe credere. Basta per ciò attingere le proprie inspirazioni dal cuore. Allorchè vedete passare un corteo funebre, che cosa fate? Vi togliete il cappello. Se assistete al teatro, alle rappresentazioni d'una tragedia, che cosa sentite? Dell'emozione e del raccoglimento. E in qual maniera manifestate questi sentimenti? Con la calma, la concentrazione, l'umiltà, la gravità del silenzio. E senza, non è vero?, che abbiate bisogno di apprenderle queste cose. Un favore speciale della sorte ci ha permesso di assistere, come spettatori, alla formidabile tragedia che si svolge attualmente in Europa. Su le scene regna il lutto, dietro le scene, la strage. Dovunque vi volgiate a destra o a sinistra, voi sentite singhiozzare il dolore, e quando il dolore singhiozza, esso rende lo stesso suono in tutte le lingue. Ebbene, considerando la somma incommensurabile di sofferenze di tutti questi popoli, noi abbiamo il dovere di lasciare che i nostri cuori si riempiano d'un'emozione muta, e le nostre anime di pietà. E, sopratutto, scopriamoci davanti ai lutti.

Allora noi ci porremo dal vero punto di vista neutrale, dal punto di vista svizzero.

LA CAMPAGNA DEL 1848
E IL CONTRIBUTO TOSCANO

La dichiarazione di guerra annunciata da Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia con quel famoso proclama, in cui lo Sclopis avea avuto agio di stemperare ogni cosa delle sue mirabili qualità di aristocratico della politica e dello stile, come non trovò impreparati i Romani e i Napoletani, così raggiunse nel colmo della sua mobilitazione spirituale il popolo di Toscana.

Lo raggiunse quando già da due giorni i fiorentini avean letto — riportate dal *Risorgimento* — parole che erano apparse formidabili quanto la firma che le illuminava e le aggrandiva: e si veniva bucinando, alto alto, che gli Stati Estensi avrebbero aderito agli sforzi della Toscana, nella comune guerra contro lo straniero per la libertà della patria. Nè il pencolante Granduca, trascinato e sorretto, ormai da un anno, nella via dolorosa degli statuti e delle riforme, avrebbe potuto diversamente dal sottostare, anche in quella occasione, alla volontà dei suoi inflessibili istitutori politici: ma non sì che il proclama indirizzato ai Toscani (forse per mano del Ridolfi, ministro *in pectore* ed arbitro designato dell'imminente Governo) passando per la bocca del principe, fregiato nell'occorrenza dei colori nazionali italiani, non dovesse ai più veggenti apparire un vacuo bombito di frasi trite e rigonfie e un miserando incentivo a disprezzarle e a contradirle nel cuore.

Pure, ogni dubbio si sprofondò nella più sconfinata speranza: e le parole di Leopoldo II, parvero, con quelle di Carlo Alberto e di Camillo Benso di Cavour, compier la terna miracolosa, su cui si sarebbe appoggiata la costruenda mole del Risorgimento italiano: l'ora del quale, asseriva solennemente il proclama, era giunta siffattamente improvvisa, da non potersi, da ogni amante d'Italia, ricusare il soccorso, con tanto imperio, domandato da lei.

Così è che mentre l'esercito Piemontese, varcato appena il Ticino, si disponeva a passare il Gravellone e ad occupare Pavia, Ferdinando Tartini, direttore generale degli arruolamenti toscani, partecipava ai prefetti del granducato « la intenzione di S. A. R. di sollecitare al più possibile l'arruolamento militare del 1848, portato a 1800 reclute e già ordinato colla notificazione 27 dicembre 1847 »: non senza la speciale raccomandazione di cooperare, insieme coi gonfalonieri, all'adempimento della sovrana volontà « talchè l'effetto

fosse che i contingenti delle respettive comunità prontamente venissero consegnati alle bandiere » (*circolare del 27 marzo 1848*) (1).

Vedremo appresso quale si fu l'opera dei prefetti e cosa ci guadagnarono i più sinceri: non certo quello che toccò invece al Tartini, al quale, *pro meritis*, fu conferito l'incarico di presiedere, oltre che all'Ufficio di revisione e sindacati, anche alla Commissione per un regolamento per la riserva della civica, col grado, nientemeno, di maggiore della guardia nazionale.

L'affluenza dei volontarii, entusiastica sempre e operatrice di entusiasmo, riempì i silenzî, pensierosi e glaciali, che pervasero le campagne all'annunzio di quella leva: ma i suburbi soltanto, assuefatti, come erano, ad un benessere florido quanto mortificante, mentre l'esempio del Piemonte, che fin dall'11 di gennaio avea sollecitato il reclutamento della classe 1827, trattenendo sotto le armi quella 1826 e richiamando via via ben sei classi a cominciare dal 1825, aveva naturalmente condotto gli animi delle città a quella preparazione spirituale, che è, di per sè stessa, un'entrata in campagna.

Ma che i soldati non bastino a mandare innanzi una guerra, questo è ciò che vediamo, per compartecipe esperienza, da un bel pezzo, anche noi: occorre la ininterrotta collaborazione dei rimasti, quella che potremmo chiamare l'altra metà della guerra e che resulta dalle forze congiunte delle economie paesane verso un identico fine; e la Toscana, prima di tutti gli altri, sentita la necessità e affrontatala a viso aperto, si risolvette ad un prestito a condizioni giovevoli. Bisogna credere che a ciò fare, occorresse a quei governanti, una non certo esigua dose di coraggio e una smisurata fiducia nel patriottismo del popolo: per quanto il sacrificio pecuniario fosse domandato di pari passo con quello del sangue, sotto la libera veste del prestito volontario — è ben vero — ma solamente alle classi più abbienti, come un impegno d'onore. Si veniva in tal modo a ristabilir l'equilibrio, che, in un paese come la Toscana (non sarà mai detto abbastanza) abituato a tutti i comodi di una vita pacifica, rappresentava la ragione ultima e la pietra angolare della propria esistenza politica. Va anche notato, come i regolamenti militari venissero, per la più parte, addolciti, fino a sopprimere « definitivamente » l'uso del bastone e delle bacchette (*R. decreto 3 aprile 1848, art. IV*). Si voleva proprio, fin nelle forme più rappresentative, *stedeschizzar* la Toscana, onde invogliare i dubbiosi e incoraggiare i nolenti ad aver fede nei fremiti guerrafondai di un principe *liberalisciend*, avrebbe detto il Radetzky.

Il decreto reale, emanato su proposta del Baldasseroni, ministro, sotto ogni aspetto, eccellente delle finanze toscane e controfirmato dal presidente del Consiglio Cempini, porta la data 29 marzo e comparve sulla *Gazzetta di Firenze* il giorno 30: le norme tardarono di qualche giorno: ma l'art. XXIII del ricordato decreto dava a conoscere come « il dipartimento delle finanze fosse autorizzato ad aprire un prestito volontario e temporaneo al 5 %, fino alla concorrenza di scudi 600,000. Il nome degli offerenti verrebbe inserito nei giornali ».

(1) Tanto questo che gli altri documenti provengono dall'Archivio Comunale « Guarnacci » di Volterra.

Il 7 aprile, pertanto, il Giornale ufficiale pubblicava le modalità dell'imprestito, stabilendo il giorno 30, come limite massimo dei versamenti, riconoscendo quali collettorie autorizzate la Cassa centrale di Lucca, delle Dogane di Livorno, Pisa, Pistoia e Arezzo, oltre che la R. Depositeria generale di Firenze e stabilendo il pagamento della somma, non mai inferiore a L. 300 nè superiore alle 2000, in due rate distinte, aprile e maggio: l'art. VII, poi, avvertiva che « i buoni al portatore sarebbero rimborsabili in contanti alla scadenza del triennio dalla data della respettiva emissione. I frutti, ragguagliati alla ragione del 5 %, verrebbero pagati dalla Cassa della R. Depositeria ai 30 aprile e ai 31 maggio 1849, '50, '51 ».

L'esito, almen da principio, dovè sorpassare le più propizie speranze: spigolando fra i sottoscrittori, troviamo nomi ignoti e casati illustri del patriziato, della politica, del commercio: associazioni laiche e fraternite religiose, ordini pii e israelitici, tutti concorsero, per forti somme, in una formidabile concordia d'amore: i PP. Scolopi si quotarono per 1900 scudi, « ammontare di tre censi rinvestibili al frutto che piacerà », la confraternita Hez-Kaim (1) sottoscrisse per L. 6000, gli alunni delle Scuole normali acquistarono per 10,500 lire di cartelle, Cosimo Ridolfi si segnò per L. 7000, per 2100 il conte Mori Ubaldini, per 7000 il Balì Niccolò Martelli, per 14,000 il conte Francesco Busi, un federalista della vecchia guardia, e, primo fra tutti, con un fervorino, altrettanto nobile negli intenti quanto ridicolo nell'espressione, Leopoldo II, il quale sottoscrisse L. 100,000, senza frutti, pagabili « in argenterie fuse » dubitando che la Cassa di Corte si trovasse ad avere tanta copia di danaro!

L'esempio della Toscana solleticò anche Roma: la quale — però — o che non nutrisse eccessiva fiducia nel patriottismo della cittadinanza, un po' fuori di quella guerra, o che volesse colpire direttamente la popolazione, onde provocare lo stato d'animo necessario a favorire la imminente allocuzione del 21 aprile, ricorse a un sistema che, col toscano, non avea nulla a che fare: il ministro delle Finanze, Arcivescovo di Nisibi, con ordinanza del 15 aprile, anticipava le imposte consuete « invitando i contribuenti della dativa ad anticipare il pagamento di 3/12 della dativa di un anno, che sarebbe riscossa in tre rate uguali, unitamente alle rate bimestrali 2ª, 3ª e 4ª dell'andante anno » (2).

A Roma tenne dietro il Piemonte: il quale, però, attenendosi agli ammaestramenti della liberale Toscana, emise un prestito di guerra al 5 % (*RR. Decreti 20 e 30 aprile*).

(1) A proposito degli Israeliti e della loro partecipazione alla 1ª campagna dell'Indipendenza, gioverà ricordare che le guerriglie di religione erano andate, già da tempo, ammansite, un po' per la propaganda degli uomini più cospicui del partito liberale, un po' per opera del D'Azeglio — che avea consacrato, a questo fine, un suo nobilissimo libro — e un po' per una certa, un tantino scenica, riconciliazione, avvenuta a Livorno tra popolani del quartiere di Venezia e israeliti, raccontata con garbo in un diario inedito della Labronica, dal livornese G. Scarpellini.

(2) Le condizioni delle finanze Romane, il sistema di tassazione e gli sbagli dei Gabinetti anteriori, si leggono con intensa emozione, nel maraviglioso discorso che Pellegrino Rossi avea preparato il 14 novembre 1848 e che fu rinvenuto, tutto bruttato di sangue, nelle tasche del trucidato Ministro (cfr. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, pag. 286).

Senonchè, sarebbe erroneo pensare che il concorso dei grandi centri conducesse necessariamente a un *quid simile* anche per le campagne: i piccoli proprietarii, al pari dei latifondisti, sembra non si spenzolassero troppo e che, anzi, l'aristocrazia di provincia abbisognasse del pungolo e della sferza governativa. Mentre la Toscana tutta fremeva, nelle sue vie e nelle piazze, sì che era dato a Firenze di udir l'alata parola di Adamo Mickiewicz orante in S. Croce per l'indipendenza d'Italia: mentre Pietro Contrucci, il sacerdote patriota, diffondeva in Pistoia fogli volanti ed opuscoli e Niccolò Puccini « il gran gobbo » apriva quel suo mirabile Scornio alla preghiera per le armi italiane e alla dilettazione del popolo, il Governo, tacitamente, presentiva, subodorava la proverbiale indolenza toscana e ingiungeva ai Prefetti di cooperare a quel prestito che di volontario non dovea avere che il nome. Ecco, infatti, come la Prefettura di Pisa scriveva, con *Riservata* del 17 aprile 1848, al funzionario in sottordine di Volterra:

R. PREFETTURA
DELLA PROVINCIA DI PISA

Riservata.

a dì 17 aprile 1848.

Ecc.mo Sig. Sottoprefetto di Volterra,

Le spese straordinarie e gravissime alle quali soggiace lo Stato per concorrere al trionfo della santa causa dell'Indipendenza Italiana hanno, fra gli altri provvedimenti, necessitato quello della apertura di un imprestito volontario di Scudi 600,000, al quale appellano i Sovrani Decreti del 28 marzo ultimo e del 5 aprile corrente. La facilità offerta a tutti di prendervi parte, anche per modiche somme e le forme state adottate per renderne negoziabili i titoli, dovrebbero essere garanzia della riuscita, ad avvalorare quella fiducia che d'altronde il Governo di S. A. R. il Granduca avea potuto e dovuto riporre nella buona volontà dei Toscani e nella loro affezione alla causa per la quale si vanno facendo tanti sacrifizî. Siccome, però, non è mancato chi abbia sparsa la voce che quell'imprestito era già chiuso, così credo dovere prevenire V. S. I. che quella voce è interamente destituita di fondamento, impegnadola nel tempo stesso, nell'esercitare opportunamente tutta la sua influenza per incoraggiare i Soggetti più danarosi di questo Circondario a prender parte all'imprestito del quale si tratta, non dovendo io lasciarle ignorare che la non riuscita del medesimo, coarterebbe inevitabilmente il Governo a misure più onerose.

Inerendo a una « Riservata Ufficiale » della R. Segreteria di Finanza dei 15 and. debbo raccomandarmi al di Lei zelo e nel tempo stesso alla di Lei prudenza nel far uso opportuno di questa mia fiduciale comunicazione. In attesa etc.

Il Prefetto
G. B. MOSCHENI.

Nè tutto ebbe a finir lì: dopo l'emissione dei buoni del Tesoro, si mise mano ai provvedimenti fiscali: ed eccone la partecipazione data dall'avv. G. B. Moscheni, Prefetto di Pisa, all'avv. Stefanopoli, Sottoprefetto di Volterra:

R. PREFETTURA
DELLA PROVINCIA DI PISA

li 21 aprile 1848.

Sig. Sottoprefetto di Volterra,

L'attualità delle circostanze impone il debito e la necessità di utilizzare e risparmiare al tempo stesso tutte le risorse dello Stato, onde porlo in grado di supplire alle spese straordinarie che lo aggravano. L'applicazione di questo doppio principio portar déve alla conseguenza che tutti gli sforzi delle Amministrazioni debbono oggi costantemente essere rivolti: 1°) a tenere in giorno l'esazione delle rendite correnti, qualunque siane la specie e la provenienza. 2°) ad attivare energicamente l'esazione di ogni credito arretrato. 3°) a risparmiare ogni qualsiasi spesa non assolutamente necessaria. 4°) ad economizzare il possibile sopra a quelle che non si possono in genere risparmiare, non escluse le largità consuete. 5°) a differire ed aggiornare quelle che, comunque necessarie, non sono urgenti. 6°) finalmente a regolare gli Atti e gli impegni delle rispettve Amministrazioni per guisa tale da far rientrare nelle pubbliche Casse la maggior somma possibile e restringere all'opposto l'emissione del danaro, quanto più sia conciliabile. I tempi che ora corrono sono così eccezionali che inevitabilmente reclamano un modo d'Amministrazione eccezionale. Uno è l'oggetto che deve prevalere e gli altri debbono esservi necessariamente subordinati. E questo oggetto si è quello che il Pubblico Erario non manchi di mezzi indispensabili a sostenere la situazione nella quale lo Stato si trova a mantenere le spese dell'armamento che la situazione stessa richiede. Quindi è che ogni Atto ed ogni passo dell'Amministrazione alla quale la S. V. presiede o di quelle che rilevano dalla di Lei autorità, deve esser guidato dai principî espressi nei 6 articoli precedenti e lo spirito medesimo che regolar deve i di Lei rapporti con il Cav: Direttore dei Conti della R. Depositeria, in un momento nel quale il movimento dei pubblici Fondi è cosa per sè stessa di sommo rilievo.

Servendo per necessità all'applicazione dei premessi principî, non posso che confidare nella saviezza di V. S. I., nel suo conosciuto zelo e attaccamento agli interessi dello Stato onde, nei modi che reputerà i più prudenti presso i Sigg. Gonfalonieri delle Comunità comprese in codesto Circondario, si raggiunga. possibilmente, l'intento senza inconvenienti.

Il Prefetto
G. B. MOSCHENI.

L'infelice funzionario, messo alle prese con il Governo da un lato e dall'altro con la popolazione volterrana, non eccessivamente proclive per tutto ciò che sapeva di nuovo specie nella politica, diramata la circolare ai Gonfalonieri del Circondario, si rivolse, con tutto il suo tatto e la moderazione possibile, al Magistrato locale in persona del Gonfaloniere G. Contugi Serguidi. Ed è curioso vedere come il Sottoprefetto ci tenesse a ostentare un interessamento tutto speciale per la classe lavoratrice, come quella più pericolosa e più facilmente incendiabile: mentre, se mai, a disapprovare la guerra, a mantenere un lumicino in segreto presso all'icone di Leopoldo II — durante il Governo provvisorio — e a festeggiarne il ritorno non auspicato dai patrioti e pianto, nel tenebrore degli spenti occhi, da Gino Capponi, fu proprio l'aristocrazia, la cui impronta reazionaria andò più in là di quel che fosse bisognato e tollerato dai tempi.

Così, dunque, si esprimeva il Sottoprefetto al Gonfaloniere Contugi:

SOTTOPREFETTURA
DEL CIRCONDARIO DI VOLTERRA

a dì 9 maggio 1848.

Ill.mo Sig. Proñe Col.mo,

Nei tempi attuali, nei quali lo spirito pubblico è agitatissimo, è debito di tutti il procurare di mantenere la quiete interna, ed il mezzo più valevole reputo quello di far sì che la classe bisognosa della popolazione non manchi di sussidio nè di lavoro, onde possa provvedere con mezzi leciti alla propria sussistenza. Volterra è stata sempre sin qui modello di tranquililtà e di rispetto alle leggi e spero che continuerà ad esserlo. Non mancano però sospetti che in alcuni male intenzionati sia nato il pieno disegno di turbare la quiete pubblica, sotto il pretesto del bisogno e del desiderio di rivendicare a qualunque partito certi pretesi diritti che erroneamente si crederebbe essere stati usurpati dal Real Governo, anzichè legittimamente acquistati come lo sono. Mentre ho già preso quelle misure di prevenzione che ho credute necessarie al fine di mantenere l'ordine e la quiete, mi resta però da provvedere a che sia tolto ogni possibile motivo di irrequietezza per la classe bisognosa: voglio dire di quella dei braccianti, che meritano dei sussidî, specialmente nell'incaglio che va tutti i giorni aumentando sul commercio dei lavori di alabastro (1). Il Governo è aggravato da spese straordinarie ed enormi per secondare con le armi l'impulso del popolo nel nobile desiderio di conquistare la nazionale indipendenza ed ha perciò tutto il diritto di essere corrisposto dal soccorso dei singoli e dei Comuni.

Io, dunque, spero etc.

Il Sottoprefetto
STEFANOPOLI.

E il Gonfaloniere Contugi, rispondendo a rime obbligate, faceva suoi gli apprezzamenti del funzionario, con tutti i timori e le preoccupazioni, fino a suggestionarsi — come Tartarino in grazia del tarasconese *mirage* — dell'imminenza di una rivoluzione annidata in seno alla maschia ed erma città. « Le mire di pochi turbolenti — scriveva il 10 maggio — che eccitar vorrebbero il popolo all'anarchia, non derivano che da spirito di vendetta e da mania di pescar nel torbido e di locupletarsi ».

Preoccupazioni di questa fatta, quando mai, sarebbe stato più ovvio riserbarsele per Piombino, ove la turbolenza degli abitanti fu sempre la spada di Damocle dei Sottoprefetti volterrani: tanto più, che, proprio di quei giorni, il paese era entrato in *fufù*, per l'avvistamento di un legno da guerra battente « misteriosa » bandiera: onde rapporti sopra a rapporti, grattacapi e pensieri per il povero Stefanopoli, falsi allarmi e rimescolii ad ogni terzo momento, come si può rilevare, non senza un certo garbato divertimento, nella corrispondenza ufficiale tra il Vicario di Piombino, avv. Del Chiaro, e il nostro Sottoprefetto (28 maggio-4 giugno).

(1) L'industria degli alabastri è l'unica e reale risorsa di Volterra: fin d'allora il Guerrazzi pensò di provvedervi con garanzie durevoli, ma il suo divisamento durò quanto il suo governo.

Ma i rovesci delle speranze italiane — cominciati con la infelice allocuzione papale e continuati fino al 29 di maggio, data dolorosamente gloriosa per la Toscana — se suscitaron di mezzo al popolo il vento dello sconforto, accesero nel Governo, tutto dedito alle operazioni elettorali del primo parlamento politico, il sacro fuoco della responsabilità e un non sperato prodigioso fervore. Il difetto di danaro e di uomini, impose, fuori dalle esortazioni benevole e patrocinanti, la necessità di una leva, non più accattata, e di un nuovo più vistoso prestito paesano: alle economie, per dir vero, abbastanza proverbiali della Toscana, se ne aggiuntarono delle altre, fino al punto di sconsigliare d'ufficio le funzioni religiose indette per i soldati combattenti e caduti: « le attuali politiche circostanze — ammoniva il Pretore di Volterra — non permettono il dissipamento della pubblica ricchezza in feste sontuose, delle quali male si coonesta la intempestività e la vanità col pretesto di invocare le celesti benedizioni sulle armi che combattono per la Patria ». Ecco un Pretore che, almeno, in sede di codinismo e di bigotteria, giuocava, a fronte alta, la dote, non mai disprezzabile, della popolarità.

Nel frattempo il Ministero dell'Interno, risoluto più che mai ad indire una nuova leva, si rivolgeva segretamente ai funzionarii diretti richiedendoli di *sollecitissime* informazioni:

MINISTERO DELL'INTERNO

Firenze, 14 luglio 1848.

Riservatissima.

Sig. Sottoprefetto di Volterra,

Potendo accadere che i bisogni e le eventualità della guerra della nostra indipendenza rendessero fra noi necessario un nuovo straordinario Reclutamento, interessa di conoscere quale impressione sarebbe per fare la relativa disposizione sull'animo della popolazione compresa in codesto Circondario e se volentierosa (*sic*) o almeno rassegnata fosse per corrispondere a simile appello, etc. ALLEGRETTI.

La data di questo documento, pieno di supposizioni e di giustificati timori, non può a meno di commuoverci intimamente: dieci giorni dopo quel 14 luglio, le nostre truppe subivano, in una strenuissima impresa, il terribile scacco di Sommacampagna e Custoza!

La risposta dei Prefetti, per quanto mancante fra le minute di archivio, si intuisce attraverso a una lettera di eccezionale importanza e gravità storica, che è una delle più mirabili pagine inedite del nostro Risorgimento e che è prezzo dell'opera trarre alla luce in momenti solenni, in cui le truppe italiane combattono con tutto il popolo nelle retrovie, contro gli stessi secolari nemici. Il documento è di mano del ministro Ridolfi, ed è uno dei primi ed ultimi atti di quel suo tempestoso governo: reca in fondo le firme dei due uomini rappresentativi nella politica della Toscana e che non lasciarono mai la carica per mutar di sorti e di reggimenti nel Granducato: l'Allegretti e lo Sbrocchi. La lettera, maravigliosa anche come stile, assume, in certi momenti, movenze addirittura oratorie: quando la piena del sentimento, alimentato dal timore del crollo di tutto un lavoro magnanimo, raggiunge la sua massima esasperazione, la penna non si trattiene più, il freddo uomo poli-

tico dà forza alla propria voce e l'eloquenza prorompe, travolgente e sonora, dove meno si crederebbe: in una pratica di Prefettura!

Ed ecco che, chiuse appena le formalità burocratiche, la lettera, che è in data del 10 luglio, continua:

...dopo le generose offerte che le Popolazioni tutte del Granducato aveano fatto al Principe, non è senza sorpresa il sentir dire che sarebbe per produrre una disgustosa impressione un provvedimento che mirasse, nonchè a supplire ai bisogni della Guerra della nostra Indipendenza, a spingerla benanco con un maggior vigore, che meglio corrispondesse alla importanza e alla santità dello scopo. Ciò sarebbe davvero una inesplicabile contradizione con l'altezza dei sentimenti del popolo Toscano! Forse, ne fu la causa una insufficiente indagine da parte dei Prefetti. Perocchè non ci si deve contentare di semplici interpellazioni ai dipendenti giusdicenti, ma occorre dirigere analoghe ricerche presso i Parrochi e i Gonfalonieri e a chiunque più da vicino sia in grado di conoscere le convinzioni e i sentimenti delle moltitudini.

Nè saprebbe davvero il R. Governo accogliere il dubbio che queste convinzioni e questi sentimenti fossero oggi così cambiati da non corrispondere all'altezza della vita politica che era nel desiderio di tutti e alla quale la sapienza del Principe proclamava già preparato e maturo il suo Popolo e da non servire altrimenti ai più eminenti e ai più cari interessi della Patria e di nazionale indipendenza. Ma ove malauguratamente ciò fosse, siccome questo stato dell'opinione pubblica non potrebbe dipendere che da cause passeggere, tanto più cresce ai S.S. Prefetti il dovere di adoprarsi con più solerte diligenza a moderarla e a ricondurla in quella via che è tracciata e definita dai bisogni attuali che son tutti di supremo interesse. E bene corrisponderanno a questo fine e allo spirito e alle vedute del R. Governo, se vorranno efficacemente impegnarsi a rianimare, ove ne faccia d'uopo, il santo amore di Patria, onde effetto sia che la generosa nostra gioventù torni spontanea a rinnovare una splendida testimonianza, accorrendo volontaria al servizio delle armi per combattere la guerra della nostra Indipendenza e per dare una solenne e irrecusabile mentita alle voci che la malignità sola potrebbe in contrario suscitare.

Importando di ricevere *completo* il ragguaglio dell'opinione popolare sul provvedimento che è stato in principio accennato, viene a V. S. I. raccomandata ogni più precisa diligenza, onde si abbiano i più certi e i più possibilmente larghi elementi a potersi in proposito formare un criterio esatto e sicuro; al quale oggetto gioverà che Ella comunichi al Dipartimento tutte le relazioni e tutti i documenti che avranno servito di scorta al di Lei relativo giudizio che più si desidera di conoscere.

Ho l'onore etc.

Firenze, a dì 10 luglio 1848.

COSIMO RIDOLFI.
A. ALLEGRETTI.
D. SBROCCHI.

Meraviglioso documento, che poteva davvero — al pari del manifesto di concessione della Civica — essere affisso per via, sì che l'alba lo ritrovasse inghirlandato d'alloro, come un segnacolo di grandezza e di dignità latina.

Ma l'amara realtà che non conosce eleganze, specie in politica e in burocrazia, parlò per bocca del Prefetto Stefanopoli, due giorni

appresso e ben duramente: « il popolo della campagna non essere ben penetrato dell'ingente bisogno, nè della necessità della guerra... non accogliere con piacere il nuovo invito al reclutamento... pur nonostante potersi contare sulla *rassegnazione*... ». Ed è con una considerazione filosofica che il dabben funzionario chiudeva, a guisa di epifonema, la sua risposta al Ministro: « È impossibile che non si scorga dai meno veggenti la necessità del sacrifizio a cui ognuno deve concorrere... alla saviezza del R. Governo appartiene il far sì che il sacrifizio medesimo riesca il meno possibile, specialmente per la classe degli agricoltori ». (*Lettera del 22 luglio*).

Ma il sacrifizio fu di anime, non già di classe o di casta: l'armistizio Hess Salasco capovolse le speranze degli italiani, primi fra tutti dei Toscani, che avevano cooperato alla guerra con tutte le forze del piccolo regno felice: le grida di palazzo Greppi e le trattative dell'*alteweiber Regierung* — giusta l'uscita di Hess — giunsero, più che altro, come un incitamento e uno sprone: sì che allo sconforto succedendo la naturale reazione degli spiriti affranti e risolvendosi le discrepanze in una crisi ministeriale, si ebbe, prima della caduta del Gabinetto Ridolfi e dell'avvento di Gino Capponi, un nuovo provvedimento finanziario. L'imprestito fu esteso — con Decreto del 14 agosto — fino alla somma di sei milioni, mantenendo le medesime norme del precedente e stabilendo, limite massimo, il 31 ottobre venturo.

« Necessita che i buoni cittadini — scriveva il Baldasseroni, il 17 agosto, al Prefetto di Pisa — facciano volontariamente uno sforzo per sovvenire in questi solenni momenti ai bisogni della Patria e porla in grado di supplire alle tante e varie esigenze che la circondano. Nonostante dal momento in cui il prestito fu aperto molti abbiano corrisposto, non è poi tanto piccolo il numero di coloro che per nulla hanno concorso, nè quelli che lo hanno già fatto mancano forse di mezzi per fare qualche sforzo ulteriore. Ne va della tutela dell'ordine e della integrità dello Stato... ».

Di più, alla Toscana non si poteva domandare: dilaniata, internamente, da aspri dissensi politici, sulle soglie di una rivoluzione, sanguinosa e assillante, come quella di Livorno, con l'esercito in pezzi, la borghesia inquieta, il patriziato stizzito, il piccolo paradiso terrestre respirò i suoi ultimi liberi giorni.

L'alba del nuovo anno trovò le barricate a Livorno e il Guerrazzi solidamente installato alla Camera: nè la fuga del pusillanime Principe, nè l'abbattimento degli stemmi lorenesi, nè i furori demagogici di un governo triumvirale ed inetto, valsero a scongiurare il pericolo, presentito le mille volte e altrettante respinto con tutte le resistenze dell'anima: gli squadroni austriaci, percuotenti, con ritmo ostentato, il lastrico dei Lungarni fiorentini, parvero sigillare, con la metallica voce del ferro, un'epoca di libertà e di floridezza, conquistate con arte e con disciplina mirabili.

Ma al disopra dei sacrifizî e del pianto, al di là delle glorie e delle memorie, nei silenzî operosi e nelle veglie pazienti, il buon genio d'Italia maturava l'istante che, dieci anni appresso, trascorso appena il periodo di raccoglimento, avrebbe visto il Granduca esulare per sempre e fiammeggiare la guerra nei campi di S. Martino.

EDGARDO GAMERRA.

LA POSTA SVIZZERA E I PRIGIONIERI DI GUERRA

I metodi inumani adottati in questa guerra dagli Imperi centrali e dalla Turchia loro vassalla lasciano facilmente immaginare quanto dura sia la sorte dei poveri e innumerevoli prigionieri internati nei campi di concentrazione di quei paesi. Un unico sollievo loro resta: quello di tenersi in corrispondenza coi loro cari lontani. Fra tanto strazio che fu fatto delle più elementari leggi di umanità, nessuno si sarebbe stupito se questo sacrosanto diritto di corrispondenza postale, sanzionato anche nel 1907 da una disposizione dell'Aja, fosse stato disconosciuto: per fortuna fu rispettato.

Ma occorreva un tramite per la trasmissione delle corrispondenze: dove trovarlo? Troncata d'improvviso ogni relazione tra i paesi belligeranti, una sola nazione era designata ad essere, per la sua posizione e il suo atteggiamento, l'intermediaria: la generosa Svizzera, la cui molteplice opera umanitaria che viene svolgendo sin dall'inizio delle ostilità appare tanto più alta e benefica quanto più triste e desolante si presenta la devastazione che questa guerra produce.

La Svizzera neutrale si è dimostrata necessaria all'Europa in guerra, improvvisandosi tutta un immenso e prezioso laboratorio d'istituzioni di pace e di pietà confortatrice. Così essendosi assunto già l'ufficio delle informazioni per i prigionieri e gli internati, si sobbarcò anche a quello della loro corrispondenza. Da un momento all'altro, la Posta svizzera, organizzata per un servizio relativamente ristretto e con un personale notevolmente ridotto dalla mobilitazione, dovette affrontare un servizio smisuratamente maggiore, che essa assunse gratuitamente, malgrado le sue entrate fossero grandemente diminuite per causa della guerra. Essa accorda presentemente la franchigia postale non soltanto alle lettere, ai pacchi e ai vaglia destinati ai prigionieri, ma anche a tutte le corrispondenze che questi inviano ai loro amici e congiunti. E fa anche di più, poichè oggidì trasmette gratuitamente la corrispondenza di più di sessanta Comitati di beneficenza fondati in Svizzera per venire in soccorso delle vittime della guerra.

Le lettere, i pacchi, i vaglia trasmessi gratuitamente sin dal principio delle ostilità sommano già a milioni. Duecentocinquanta impiegati sono permanentemente occupati in questo lavoro, e parecchie altre centinaia vi dedicano più ore della giornata.

Ecco come un corrispondente della *Gazette de Lausanne*, che ha potuto visitare i varii servizi installati alla Posta di Berna per la

corrispondenza dei prigionieri, ci descrive lo svolgimento di questo servizio:

« Non appena entrati, ecco arrivare un corriere dalla Francia: un gran furgone postale carico di 150 sacchi, pieni zeppi di lettere e di pacchi. Il tutto viene disposto nella vasta sala di ginnastica d'un collegio, trasformato in ufficio di posta ausiliario. Indi i sacchi si vuotano, il contenuto vien distribuito su larghe tavole e la cernita incomincia.

« Ci si fa osservare un primo particolare: i sacchi dell'estero, che in tempi normali sono sigillati con piombo, non hanno ora che un sigillo di carta. Tutti i belligeranti hanno eccellenti ragioni per economizzare il loro piombo e perfino le nostre Poste li hanno imitati. Le lettere giungono o classificate e impacchettate secondo i campi di concentrazione, o, quando c'è urgenza e la spedizione è particolarmente considerevole, soltanto riunite in pacchetti, ciò che complica naturalmente il lavoro degl'impiegati svizzeri. Grazie alla loro pratica e alla loro conoscenza del francese e del tedesco, essi son riusciti a decifrare certi indirizzi che a prima vista sembravano assolutamente illeggibili. Moltissimi poi sono sbagliati. Tuttavia questi errori, di cui il *bureau* di Berna possiede già una collezione curiosissima, vanno sempre più diminuendo: il popolo comincia a famigliarizzarsi coi nomi esteri, e l'introduzione di cartoline recanti stampato il nome del campo di concentrazione ha non poco contribuito alla maggior correttezza degli indirizzi. Assai spesso poi l'indirizzo porta soltanto il nome del campo di concentrazione dove esso si trova e non già quello della località. Di qui smarrimenti e ritardi. A forza di pazienza e di ingegnosità il personale è riuscito a compilare una lista che permette di supplire a queste lacune. Essa sa, per esempio, che una lettera indirizzata alla *Barbarakaserne* deve essere mandata a Bautzen, o che il *Rother Turm* è il nome d'uno dei campi di concentrazione di Ingolstadt ».

Molte di queste lettere sono indirizzate a località che si trovano nella zona delle operazioni. Un impiegato speciale, seduto a un tavolo coperto di cartine geografiche, trascorre tutto il giorno a seguire le fluttuazioni del fronte e i villaggi che passano di mano in mano.

Nell'impossibilità di dare ai prigionieri notizie delle operazioni, alcuni corrispondenti scrivono delle lettere a doppio senso in cui, in un gergo convenuto, si parla della cattiva salute della zia X..., degli imbarazzi dello zio Z..., ecc. Esse sono naturalmente respinte al mittente dalla censura dei belligeranti che, espertissima di questi sotterfugi, sa scoprire anche i trucchi più scaltri. Un'attenzione speciale è data dalla Posta svizzera alle lettere indirizzate ai sovrani e alle più alte personalità delle varie nazioni. Guglielmo II è stato gratificato d'una corrispondenza abbondantissima. Alcuni de' suoi ignoti corrispondenti fanno appello, con parole perfettamente cortesi, a' suoi sentimenti o alla sua intelligenza. Più numerose sono le lettere ingiuriose e sprezzanti, il cui indirizzo indica già da sè solo quale ne può essere il contenuto. Queste lettere vengono trattenute. I dirigenti della politica francese e inglese non sono meno presi di mira dall'altra parte.

Tra gli altri rilievi di dettaglio, la Posta dei prigionieri di guerra ha permesso di stabilire che la Germania manca di spago. L'amministrazione ha preso cura di raccogliere pel museo postale svizzero dei campioni di spago da guerra di provenienza germanica; essa ne possiede finora ventuno, in cui tutto si trova meno la canapa. C'è il cordoncino, il filo di ferro rivestito di carta, del vimine intessuto. Desiderosa di economie, la Posta svizzera ha sottomesso questi campioni all'esame di fornitori ordinari di spago, ma questi sono stati unanimi nel dichiarare che le sostituzioni tedesche erano non soltanto meno solide, ma anche più costose della classica canapa.

Il servizio dei vaglia.

Uno dei servizi che esigono manipolazioni particolarmente minuziose è quello dei vaglia. Ne arrivano ogni giorno da 9000 a 15,000, e vanno da 50 centesimi a parecchie centinaia di lire. Sessanta persone, donne specialmente, ripartite in una dozzina di sale, sono occupate dalla mattina alla sera a trascriverli in valori svizzeri, a contarli, a verificarli e controllarli. Quasi tutto il servizio delle spedizioni di denaro tra i belligeranti è centralizzato in Svizzera. Ne arrivano da tutti i paesi: dalla Germania per il Montenegro, la Serbia, la Tunisia e il Giappone; dall'Austria per la Francia, la Serbia e il Giappone; dalla Francia per il Lussemburgo e l'Austria; dalla Gran Bretagna per l'Austria, e viceversa.

Le conversioni di tutti questi valori in moneta del paese di destinazione richiedono una molteplicità di operazioni a cui non si potè provvedere se non con un'organizzazione e una divisione rigorosissima del lavoro. Allorquando è munito d'un indirizzo esatto o leggibile (caso assai raro!), il vaglia viaggia spesso di tappa in tappa seguendo i trasferimenti del prigioniero nei campi di concentrazione o d'internamento. Accade talora che il destinatario sia morto o sia stato rimpatriato nell'intervallo: ciò dà luogo a interminabili corrispondenze che accrescono di molto il lavoro, il quale è già enorme se si pensa che la posta svizzera riceve da 180,000 a 200,000 vaglia al mese per i prigionieri francesi in Germania e da 30 a 40,000 per i prigioneri tedeschi in Francia, per non citare che quelli, la cui spedizione è relativamente più facile.

Il servizio dei pacchi postali.

Un lavoro assai più grave di quello delle lettere è, per la posta svizzera, quello dei pacchi. Quando i sacchi si vuotano, se ne trovano moltissimi slegati, rotti, e il contenuto ne esce da più parti. È necessario perciò far subito le debite riparazioni. A ogni arrivo, bisogna riaggiustarne in media 600 e rifarne completamente 200. Occorrono ogni mese chilometri di spago e innumerevoli balle di carta.

La maggior parte di questi umili involti contengono vettovaglie, pane, biscotti, uova, cioccolatto o carne salata. Essi debbono per lo più percorrere tragitti lunghissimi e giungono non di rado a destinazione talmente avariati, che non resta altro se non prendere nota del nome del mittente e distruggerli. Particolare interessante: i pac-

chi francesi portano di frequente l'indirizzo ricamato su tela con filo rosso o azzurro, e la cura dedicata a questo piccolo lavoro ha qualcosa di veramente commovente.

I pacchi del pane.

È noto come le spedizioni di pane ai prigionieri di guerra in Germania hanno assunto da qualche mese grandi proporzioni. La posta bernese è molto occupata con tre Comitati che attendono specialmente a quest'opera: uno russo, uno inglese e uno francese. Ciascuno ha metodi differenti. I campi di concentrazione russi ricevono il loro pane in grandi sacchi di 25 chilogrammi ciascuno; i francesi inviano il loro in piccoli sacchi di tela di uno, due o tre chilogrammi, muniti d'un'accusa di ricevuta; da gente pratica, per non regalar filo di tela ai nemici, gli inglesi spediscono il loro in scatole di cartone. Perchè meglio si conservi, questo pane è fatto cuocere una mezz'ora di più del pane ordinario.

Ogni due giorni, due vagoni interi di pane francese e inglese partono da Berna per Francoforte, da dove, riuniti agli invii che arrivano da altre parti del paese, vengono distribuiti tra i varî campi di concentrazione. Nel settembre scorso, più di 69,000 colli di pane sono partiti da Berna pei prigionieri francesi e più di 11,000 pei prigionieri inglesi.

Questo servizio, come tutti gli altri, è interamente gratuito. Per comprendere ciò che significa la generosità della posta svizzera, basta dire che il trasporto di questo pane a tariffa ordinaria avrebbe costato 40,000 lire pel solo mese di settembre.

Per il pane gratuito.

Tra le altre opere umanitarie sorte di recente in Svizzera per attenuare gli orrori e le miserie della guerra, ne va segnalata una che ha per denominazione: « Le pain savoyard des prisonniers de guerre ». Essa ha la sua sede a Evian-les-Bains e un ufficio di spedizione e di corrispondenza a Losanna. Amministrata da un Comitato, questa istituzione trae le sue risorse dai doni in denaro e in natura offerti dal pubblico e dai suoi membri fondatori.

Essa ha un duplice oggetto:

1° La fornitura gratuita e periodica di pane: ai prigionieri di guerra in Germania oriundi del Cantone o della regione d'Evian e le cui famiglie non possiedono che mezzi di sussistenza notoriamente insufficienti; ai prigionieri di guerra oriundi dei dipartimenti occupati dal nemico, o le cui famiglie, sprovviste di risorse, risiedono o risiedevano al momento della dichiarazione di guerra nei dipartimenti in parola; a quei prigionieri di guerra che vengono provvisti di pane per cura di membri fondatori, donatori o sottoscrittori; ma in tal caso questi ultimi debbono pagare una somma di cinque lire per ogni tre pacchi spediti;

2° La spedizione ai prigionieri di guerra, contro un compenso minimo, per spese e imballaggio, del pane e degli articoli d'alimentazione rimessi all'opera dalle famiglie o dai terzi in genere, purchè

il pane e gli articoli in questione soddisfino per natura, peso, qualità, alle condizioni richieste.

Le spedizioni sono fatte tre volte al mese da Ouchy, dietro intesa con le dogane e le poste federali e sotto la protezione della Croce Rossa francese. A ogni soldato s'invia personalmente un pacco, ed egli deve mandare un'accusa di ricevuta. Se entro 60 giorni questa non perviene, non gli si spedisce più nulla. Il Comitato sorveglia la sorte degli invii e la loro consegna ai destinatari.

Ciascun pacco contiene due chilogrammi di pane preparato con una ricetta speciale e cotto due volte per assicurarne la buona conservazione per lo spazio di un mese. Vi si possono aggiungere altri articoli d'alimentazione se i doni in natura fatti al Comitato lo permettono. La spesa totale per la fornitura gratuita del pane a cento prigionieri di guerra è valutata a 400 lire al mese.

Nel settembre scorso il *Pain Savoyard* ha spedito gratuitamente circa un migliaio di pacchi e un altro mezzo migliaio per conto delle famiglie: furono soccorsi gratuitamente 248 prigionieri savoiardi e 109 dei dipartimenti invasi: altri 213 ebbero soccorsi periodici pagati da parenti o da protettori.

L'esempio è da imitare. Un Comitato italiano dovrebbe sorgere per fornire gratuitamente o per conto di famiglie o di protettori volonterosi del pane sano e sufficiente ai nostri prigionieri e internati in Austria.

NOTE E COMMENTI

Il problema del Mediterraneo — La lotta contro l'alcoolismo — Per l'intesa economica delle nazioni alleate.

Il problema del Mediterraneo.

Di tratto in tratto risorge il cosidetto problema del Mediterraneo specialmente nella stampa estera. Or non è molto era la volta della stampa tedesca, che sperava con esso di perturbare la nuova intesa politica, militare ed economica, fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. A siffatti tentativi hanno splendidamente risposto l'on. Luzzatti nel discorso di chiusura della riunione di Cernobbio e l'on. Pichon nel *Petit Journal*. Ma poichè « il problema del Mediterraneo » è una di quelle frasi fatte, che quasi di continuo si sollevano e si agitano, con un senso di mistero e di apprensione, così sarà bene guardarlo risolutamente in viso. Anche il diavolo visto da vicino è meno brutto di quanto si crede.

Anzitutto, come vi è la coesistenza degli individui, così v'ha quella delle nazioni. Nessun individuo è solo al mondo e nessuna nazione può esistere e progredire del tutto all'infuori delle altre. Nel Mediterraneo viviamo in più Stati, grandi e piccoli, e ognuno dev'essere serenamente curante dei proprii interessi, ma anche equamente riguardoso degli altrui. Voler fare del Mediterraneo un mare italiano sarebbe assurdo, come trasformarlo in un mare francese od inglese. Per buona fortuna il Mediterraneo, nel quale ora si accanisce la barbarie nemica, è abbastanza grande e v'ha posto per tutti.

L'influenza — non diciamo la dominazione, perchè non sarebbe cosa equa — l'influenza che un paese può esercitare in un mare dipende da un complesso di fattori, che così si possono riassumere:

posizione geografica;
possessi territoriali;
marina da guerra;
espansione economica.

La situazione geografica dell'Italia nel Mediterraneo è la migliore possibile, è quasi ideale: sotto questo aspetto nulla possiamo desiderare di più e di meglio.

Come possessi territoriali — fatta riserva della soluzione futura del problema turco — nulla più v'ha di disponibile. Tutta la costa d'Africa è oramai in mani europee, compresa l'Italia. Oramai cosa fatta capo ha. È inutile ritornare sul passato: un popolo non vive nè di rimpianti, nè di recriminazioni. Bisogna prendere a punto di

partenza la situazione presente e reale delle cose se vogliamo sovra essa costruire, per l'avvenire. Non si edifica sopra i sogni.

Nessuno dubita dell'influenza politica e morale che la marina da guerra esercita sui mari. Ma nessuno oggidì può prevedere quale sarà il regime militare dell'avvenire. Coll'entrata dell'Italia nell'Intesa la sua situazione navale nel Mediterraneo è radicalmente mutata. Prima poteva trovarsi di fronte alle grandi forze navali dell'Inghilterra e della Francia: oggi invece siamo ad esse alleati. Oltre ciò, sir Edward Grey ha già dichiarato al Parlamento che l'Intesa ha accolto il desiderio della Russia di aver accesso al Mediterraneo. Vi è quindi tutta una situazione navale nuova e diversa per l'Italia che viene a trovarsi in compagnia di potenti alleati.

Impossibile quindi per ora di prevedere quale sarà la flotta dell'avvenire per l'Italia come per le altre nazioni alleate del Mediterraneo, che tutte unite si troveranno di fronte alla sola flotta dell'Austria e di qualche minore Stato balcanico. Oltre ciò, dopo la comparsa dei sommergibili sarebbe ancora più difficile immaginare quale sarà il tipo di flotta dell'avvenire. È una domanda che gli uomini competenti si pongono nei varii paesi, senza che alcuno sappia ancora dare ad essa una risposta. È noto che per ciascuno Stato la forza di un esercito è data in generale da due elementi: la popolazione come numero dei soldati: la ricchezza per l'equipaggiamento loro. Per la marina da guerra, invece, la ricchezza ha il sopravvento per quanto concerne il tipo attuale di flotte a grandi navi. Ma dopo la guerra tutte le potenze usciranno così spossate finanziariamente che è ben lecito chiederci chi potrà o vorrà ancora spendere in grandi costruzioni navali.

Ad ogni modo non sarà la maggiore o minore forza navale che determinerà il posto che ciascuna nazione avrà nel Mediterraneo, anche perchè tutte sentiranno il bisogno di pace! Il fatto che le nazioni più ricche, Inghilterra, Francia e Germania, hanno delle flotte più potenti, non deve condurre alla conclusione fallace che le grandi flotte producono la grande ricchezza. Può essere vero anche l'opposto: che solo la grande ricchezza permetta di costruire le grandi flotte. Per essere forti, soprattutto per mare, bisogna anche essere ricchi: quindi forza e ricchezza procedono di pari passo.

Per ultimo l'influenza di un paese sul mare dipende in molta parte dalla sua espansione economica: emigrazione, marina mercantile, commerci e banche. Questi sono sostanzialmente i fattori con i quali i diversi Stati affermano il loro prestigio e la loro influenza sui mari, in tempo di pace.

Quali sono le condizioni dell'Italia sotto questo rispetto?

La nostra emigrazione nel Mediterraneo, numericamente è forse la prima. È dessa che porta su tutte le coste la lingua ed il lavoro italiano. La intesa colla Francia giova sperare ci conduca a nuovi trattati di emigrazione e di lavoro, per cui i contadini del sud e specialmente della Sicilia trovino favorevole accoglienza a Tunisi, ad Algeri ed al Marocco. Si tratta di una reciproca convenienza per i due paesi: la Francia non ha eccesso di popolazione ed il capitale francese rimarrebbe sterile senza il lavoro italiano. Come avvenne nell'America, così la emigrazione nostra deve essere la pioniera dei

commerci e dei traffici italiani nel Mediterraneo, ma all'infuori di ogni aspirazione politica e come semplice fattore economico.

Ma è impossibile disconoscere che la nostra emigrazione è composta di bravi e tenaci lavoratori, ma in generale poco ricchi e poco istruiti. Spesso sono quindi condannati a mestieri modesti. Se l'Italia vuole acquistare maggiore influenza e maggiore prestigio non solo nel Mediterraneo ma nel mondo intero, bisogna che istruisca molto di più i suoi figli e che non mandi all'estero quasi soltanto dei braccianti poveri, ma anche un buon numero di uomini laboriosi ed agiati.

Un altro fattore di primissimo ordine è la marina mercantile. L'Inghilterra e la Germania acquistarono una grande influenza sui mari grazie alla loro marina mercantile. Per l'Italia è doloroso constatare che — rettorica a parte — la nostra marina mercantile è in vera decadenza di fronte al progresso che le altre nazioni vanno compiendo. Già altra volta abbiamo constatata la povertà della bandiera italiana di fronte a quella austriaca nell'Adriatico. Recentemente l'on. Di Palma, di cui nessuno può mettere in dubbio l'affetto per l'Italia marinara, ha compiuto un vero atto di onestà e di coraggio ponendo in luce in questa *Rivista* lo spreco finanziario e l'incredibile meschinità dei risultati commerciali delle nostre sovvenzioni marittime. Spendiamo 19 milioni all'anno, chè presto arriveranno a 24 milioni « senza alcun utile tangibile per l'economia nazionale e con risultati scarsissimi, anzi nulli » (1).

Era oramai tempo che sorgesse una voce competente ed onesta a denunciare davanti al paese un esempio simile di sperpero e di impotenza. Qui non si tratta di simpatia o meno verso le Società esercenti, che alla loro volta lottano contro gravi difficoltà e che meritano ogni riguardo. Si deve soltanto onestamente riconoscere che siamo in presenza di un problema di cui abbiamo sbagliato la soluzione con danno di tutti: Stato, paese, marina e Società.

In condizioni non migliori versa la nostra marina libera per merci, tanto è vero che la bandiera estera assorbe circa una metà del movimento dei porti italiani. Essa quindi non può esercitare nel Mediterraneo una vera influenza benefica. La sola marina italiana che accenna a sottrarsi alla generale mediocrità e decadenza è quella con le Americhe specialmente quando si abbia in servizio il nuovo materiale, saviamente deliberato e posto in cantiere. Ma per ora e nel complesso, anche sulle linee d'America restiamo al dissotto di tutte le grandi nazioni concorrenti.

E' quindi evidente che con una marina siffatta l'Italia non può prendere nel Mediterraneo il posto che le compete.

Dalla marina passando ai commerci, nessuno può disconoscere gli sforzi tenaci — ed in parte anche fortunati — che gli industriali italiani da anni stavano facendo per accrescere le esportazioni loro e le relazioni d'affari con la penisola balcanica ed il Levante. Ma la guerra di Libia, le due guerre balcaniche e le complicazioni attuali hanno pur troppo sconvolto ogni cosa. Coll'occupazione di Vallona, l'Italia ha uno splendido punto di base per la sua espansione econo-

(1) F. Di Palma, *Lo sperpero e l'assurdo delle nostre sovvenzioni marittime*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1915.

mica nella penisola balcanica, mentre dobbiamo sperare che la presente guerra conduca ad un migliore assetto nell'Asia Minore. Dobbiamo quindi prepararci per il giorno in cui la firma della pace consentirà di riprendere le vie normali dei traffici.

All'espansione commerciale dell'Italia sarebbero senza dubbio di grande giovamento l'esistenza di Case commerciali bancarie o di vere e proprie banche di esportazione. Ma tutti sanno quanto l'Italia ne difetti. Un Istituto aveva tentato aprire succursali nei maggiori centri commerciali del Levante, ma ora si trova in condizioni difficili. In passato la Banca nel Mediterraneo era soprattutto in mani tedesche: essa quindi aveva ogni interesse a favorire l'espansione e l'influenza germanica.

In conclusione, il problema del Mediterraneo sarà per l'avvenire essenzialmente un problema economico. Dopo questa terribile guerra, da cui l'Europa uscirà spossata, nessuno certamente potrà pensare, per un bel pezzo almeno, a nuove guerre, a nuove conquiste ed a nuove competizioni politico-militari. Ad ogni modo, nel Mediterraneo noi ci troveremo a fianco delle maggiori Potenze, quali Inghilterra, Francia e Russia. Resterà libero il campo economico, nel quale come in oggi, assai probabilmente prevarrà il regime della porta aperta. Chi avrà più filo, farà più tela. Ma prima di dolerci degli altri, bisogna che guardiamo bene in casa nostra. Finchè l'Italia invia nel mondo una emigrazione povera ed ignorante, una marina vecchia, lenta e decadente ed un commercio insufficientemente sorretto da grandi Case commissionarie e bancarie, difficilmente essa potrà conseguire nel Mediterraneo una potente espansione economica. E' inutile lagnarci di quanto fanno gli altri paesi: si capisce che ognuno di essi cerchi di promuovere con ogni sforzo la propria espansione: sarebbe persino ridicolo attenderci il contrario. Ma per parte nostra, invece di perderci in sterili querimonie procuriamo di organizzarci fortemente per tenere anche noi il nostro posto nel Mediterraneo.

L'esempio del passato ci dimostra che l'espansione all'estero dipende dall'organizzazione all'interno. Sono i popoli fortemente organizzati in casa propria che traggono da essa la forza morale ed economica per affermarsi e progredire fuori della patria. L'Italia, con una organica Politica di lavoro, prepari per il dopo-guerra un forte ordinamento della scuola popolare, della marina mercantile, delle banche e case di esportazione. Vedrà in allora che non le mancherà il suo giusto posto nel Mediterraneo.

***

Mentre si agita e muove il vecchio problema del Mediterraneo, si è riaperto più vivo che mai il problema dell'Adriatico, che si presenta in termini non dissimili.

La posizione dell'Austria nell'Adriatico presentava una innegabile superiorità dal lato militare e politico e mai, come in questi momenti, lo si vede così chiaramente. Ma dal punto di vista economico, la situazione nostra nell'Adriatico, prima della guerra, non era diversa da quella del Mediterraneo. Noi vi subivamo, in misura anche più marcata e più dolorosa, le conseguenze della debolezza della nostra economia nazionale: emigrazione povera ed ignorante,

marina mercantile poverissima e mancanza di forte organizzazione commerciale e bancaria (1).

Ma in questo momento il problema dell'Adriatico è essenzialmente politico e militare. La sua soluzione per ora è affidata al valore dei nostri soldati ed alla fortuna delle armi. Ogni discussione ceda il posto ai fatti, che dobbiamo preparare ed attendere con forte calma e con vigorosa azione.

La lotta contro l'alcoolismo e l'orario dei pubblici esercizi.

Uno degli aspetti consolanti dello sciagurato conflitto, che affligge l'Europa, consiste nel ridestarsi della lotta contro l'alcoolismo, in tutti gli Stati progrediti, specialmente in quelli dell'Intesa. Ha cominciato la Russia, con la abolizione della *vodka*, che degenerava moralmente e fisicamente le popolazioni e che alla lunga le decimava anche più della guerra. In Inghilterra il Lloyd George, che è uno degli Statisti d'Europa che nel periodo della guerra ha dimostrato di meglio possedere l'intuito dei grandi problemi che essa solleva, ha iniziata una energica campagna contro l'alcoolismo. Numerose osterie si vanno chiudendo, mentre quelle che restano aperte hanno dovuto limitare di molto gli orarii. In Francia, il governo ha testè emanate nuove disposizioni restrittive, di fronte ad un movimento tenace della pubblica opinione, al quale ha presa e prende vivissima parte il nostro egregio amico Jean Finot, direttore della *Revue*.

Del resto in Francia è generale il consenso circa la necessità di provvedimenti restrittivi, il Governo avendo constatato che « l'alcoolismo conduce insensibilmente alla degenerazione e per ultimo alla distruzione della razza francese ». E molto a ragione, il senatore H. Comot, appoggiando le proposte del Ministero, così scriveva nel *Petit Journal*: « Il Parlamento non potrebbe assistere freddamente al suicidio di una parte della nazione, quando può impedirlo con una legge di fermezza e di giustizia. Si tratta della conservazione della razza: si tratta della salute della Francia ».

In Italia si fece un primo e lodevole inizio colla legge del 19 giugno 1913 n. 632, mentre il Ministero Salandra emanava per il periodo di guerra alcune savie restrizioni. Ed è su questa via che dobbiamo continuare con fermezza. Alla loro volta, i recenti provvedimenti finanziarii del 12 ottobre, hanno elevata la tassa di concessione governativa per gli esercizii pubblici a L. 20 nei Comuni con popolazione superiore a 50,000 abitanti ed a L. 10 negli altri Comuni. Anche questo non può essere che un primo passo, ben altre essendo le esigenze della nostra finanza di guerra. Dobbiamo pure ricordare con lode il recente aumento della tassa sugli spiriti e la soppressione di alcune agevolazioni per la distillazione loro.

(1) La indescrivibile povertà della marina italiana nell'Adriatico fu posta in rilievo nelle pagine di questa Rivista: Maggiorino Ferraris, *I servizii marittimi - Per l'onore della bandiera italiana nell'Adriatico*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1910.

Difficilmente crediamo vi sia un paese in Europa dove esista tanta libertà ed abbondanza di osterie, di caffè, di bars, con evidente danno della operosità nazionale, del carattere morale e della salute fisica dei cittadini. Ed è per ciò che — in conformità di quanto abbiamo scritto il 16 gennaio scorso — incoraggiamo risolutamente lo Stato a profittare del presente periodo di guerra, per apportare ragionevoli restrizioni ad un regime che merita di essere riformato sotto qualsiasi punto di vista lo si esamini.

Siamo quindi veramente lieti di segnalare alla pubblica lode una recente ordinanza del comm. Rebucci, Prefetto di Genova, in cui la limitazione degli orarii dei pubblici esercizii è regolata con criterii pratici e razionali (1). Anzitutto, v'ha una giusta distinzione fra i centri maggiori Genova, Savona e Spezia, i Comuni superiori

(1) Ecco l'ottima ordinanza emanata sui primi di ottobre dal Prefetto di Genova e che speriamo trovi applicazione in ogni altra provincia del Regno:

« Il Prefetto della Provincia di Genova rende noto:

Che la Commissione Provinciale permanente, sentito il parere delle Camere di Commercio di Genova, Savona e Spezia, ha stabilito il seguente orario di apertura e chiusura degli esercizi pubblici della Provincia e l'ora in cui, entro i limiti degli orari medesimi, è permessa la vendita nei giorni feriali delle bevande alcooliche, con contenuto in alcool superiore al 21 per cento del volume.

Per Genova — Savona — Spezia:

Orario invernale dal 1° novembre a tutto marzo:

Caffè e Bars, apertura 6, chiusura 24.
Ristoranti e Trattorie, apertura 7, chiusura 1.
Bottiglierie e Fiaschetterie, apertura 8, chiusura 23.
Osterie e Bettole, apertura 8, chiusura 22.

Pei Comuni con una popolazione superiore ai dieci mila abitanti:

Caffè e Bars, apertura 6, chiusura 23.
Ristoranti e Trattorie, apertura 7, chiusura 24.
Bottiglierie e Fiaschetterie, apertura 8, chiusura 22.
Osterie e Bettole, apertura 8, chiusura 21.

Pei Comuni con una popolazione inferiore ai dieci mila abitanti:

Caffè e Bars, apertura 6, chiusura 22.
Ristoranti e Trattorie, apertura 7, chiusura 23.
Bottiglierie e Fiaschetterie, apertura 8, chiusura 21.
Osterie e Bettole, apertura 8, chiusura 21.

La vendita delle bevande alcooliche di cui sopra è permessa per: Genova, Savona e Spezia dalle 8 alle 22.

Per tutti gli altri Comuni dalle 9 alle 21.

Per quanto riguarda le protrazioni di orario, la suddetta Commissione ha stabilito che l'autorità competente può accordare licenze in casi speciali a qualche esercizio, che si trovi in prossimità di Stazioni marittime, ferroviarie o tramviarie, di teatri od altri luoghi di pubblico spettacolo di una certa importanza od in località di passaggio di forestieri o quando, per antica consuetudine e per constatato bisogno del pubblico servizio, ne sia riconosciuta l'assoluta necessità, previo sempre però il parere favorevole della Commissione stessa.

Gli ufficiali ed agenti di P. S. e l'Arma dei RR. Carabinieri cureranno l'osservanza della presente ordinanza.

Genova, 27 settembre 1915.

Il Prefetto: M. Rebucci ».

a 10,000 abitanti e gli altri Comuni minori. In secondo luogo, si sono pure con discernimento classificati gli esercizii pubblici in quattro categorie: caffè e bars che si suppongono frequentati da una classe migliore di persone; ristoranti e trattorie, che possono servire a veri bisogni di viaggiatori, ecc.; bottiglierie e fiaschetterie; e per ultimo osterie e bettole, che pur troppo qualche volta sono scuola di depravazione e di sperpero.

Questa ordinanza, che dovrebbe entrare in vigore il 1° dicembre p. v., come primo passo nella lotta contro l'alcoolismo, ci sembra così buona, che piuttosto ci assale qualche dubbio circa la sua applicazione. Pur troppo sono cominciate le pressioni per protrazione di orario e v'ha a temere che esse finiscano per influire anche sulla Commissione provinciale permanente e sulle relative Camere di commercio, a cui spetta pure ogni migliore lode per le disposizioni adottate. Ci auguriamo di cuore che sappiano resistere, ma la patriottica resistenza loro sarebbe stata più facile se si fosse stabilito in precedenza il numero massimo delle protrazioni di orario per le varie categorie di Comuni. Così pure ci si consenta di esprimere la fiducia che l'opera altamente moralizzatrice, che con questa ordinanza si va compiendo in Provincia di Genova, sia validamente sorretta dal Ministero degli Interni e dalla Direzione Generale della pubblica sicurezza, presso cui non mancheranno le maggiori e più autorevoli insistenze. Ma sarebbe una vera iattura se non tenessero fermo, all'infuori di quei minori ritocchi, che possono essere suggeriti da circostanze giustificate.

Se non che da Genova e dalla Riviera il problema si allarga a tutta Italia. Se in città così industri, operose ed operaie, come Genova, Savona e Spezia, è possibile applicare, ai pubblici esercizii, una così benefica limitazione di orarii, ciò deve presumersi assai più facile nelle altre provincie d'Italia. Probabilmente non poche di esse lo hanno già fatto e saremo grati alle Autorità che vorranno favorirci informazioni al riguardo. Ma non sarebbe assai più semplice che un orario analogo fosse esteso a tutta Italia per Decreto-legge, emanato dal Ministero degli interni? Un atto simile che trova pieno riscontro e completa giustificazione nella legislazione di guerra dei paesi civili d'Europa contro l'alcoolismo, segnerebbe tutto un nuovo indirizzo morale dello Stato in Italia.

E poichè siamo in argomento ci si consenta una breve osservazione. Assai lodevolmente il Governo ha proibita nei giorni festivi la vendita delle bevande alcooliche. Ma il divieto cessa alle ore 24. Ed in allora, così ci si assicura, in molti spacci si attardano i bevitori per essere serviti dopo la mezzanotte! Non sarebbe assai più logico che la proibizione si estendesse fino alle ore 9 del lunedì?

Ad ogni modo siamo lieti che l'ordinanza del Prefetto di Genova ci porga occasione di richiamare di nuovo l'attenzione pubblica su di questo vitale argomento, come già abbiamo fatto il 16 gennaio. Noi speriamo che in tutta Italia, Municipii, Camere di commercio, Associazioni private e cittadini ne prendano animo ad intensificare la lotta contro l'alcoolismo, come strumento indiscutibile di ascensione morale ed economica delle classi lavoratrici. Quest'anno la santa crociata è anche più facile, perchè lo scarso raccolto del vino non trae seco il pericolo di danneggiare i viticultori. Il vino è og-

gidì così caro che basterebbe questo semplice fatto ad indurre il Governo a limitare gli orarii dei pubblici esercizii, per impedirne lo sperpero ed il consumo eccessivo, come ha cercato col provvido decreto sul pane casalingo di ridurre la quantità di grano per l'alimentazione a fine di evitare un maggiore rincaro.

Un decreto-legge sugli orarii dei pubblici esercizi sarebbe quindi un ottimo atto di pubblica economia e di moralità nazionale e ci auguriamo che il ministero Salandra acquisti di fronte al Paese questa nuova benemerenza.

Per l'intesa economica delle nazioni alleate.

L'autorevole *Morning Post* di Londra continua la sua vigorosa campagna in favore di una intesa commerciale fra le nazioni alleate. Abbiamo già pubblicati alcuni dei suoi articoli al riguardo (*Nuova Antologia*, 16 agosto e 1° ottobre). Riproduciamo ora di buon grado questa sua nota del 21 ottobre sotto il titolo: *La futura guerra commerciale*. Essa così suona:

Siamo informati che sia in Germania che in Austria, gli industriali stanno facendo i loro piani per riconquistare i mercati esteri dopo la guerra. Fra gli altri preparativi essi vanno accumulando grandi quantità di mercanzie colle quali si propongono di innondare i mercati degli altri paesi e colla solita preparazione teutonica nulla lasciano al caso. Or bene, vi sono taluni che affermano che questa questione può restare in sospeso fino a guerra finita: noi invece riteniamo necessario prepararci per la pace nel tempo di guerra, come in tempo di pace è necessario preparare la guerra. A meno che i nostri piani siano fatti in tempo, noi possiamo essere rovinati come paese manifatturiero nell'arduo e terribile conflitto industriale fra le nazioni, che diventerà inevitabile quando i popoli ora in guerra apriranno di nuovo gli uni verso gli altri i proprî mercati.

Già abbiamo in altra occasione espresso nel modo più reciso possibile il nostro dissenso da una politica che avvantaggia gli industriali tedeschi, col permettere loro di comperare le materie prime e di esportare anche solo una quantità limitata dei loro prodotti manifatturati. La nostra méta dovrebbe essere quella di distruggere il commercio tedesco, non solo perchè la Germania è la nostra nemica e perchè il suo disegno confessato e palese è quello di demolire l'Impero britannico, non solo perchè ha cercato di distruggere con tutti i mezzi il commercio e la marina inglese: ma perchè una nazione vive in grazia del commercio e sarà il commercio quello che alla lunga deciderà questa guerra di supremazia. E non soltanto dobbiamo prendere in considerazione la difesa del nostro commercio dopo la guerra, ma potremmo anche adoperare i nostri mercati come un mezzo per punire la Germania e per indennizzarci, fino ad un certo punto, delle perdite che essa ci ha inflitte. Ed in un disegno siffatto potremmo tanto meglio riuscire qualora non agissimo da soli ma di concerto con i nostri buoni alleati, che al pari di noi sono danneggiati dai metodi tedeschi di penetrazione commerciale e che amerebbero scuotere le influenze finanziarie e commerciali della Germania.

Vediamo un po' come ci troviamo per una campagna siffatta. Come area commerciale potenziale abbiamo la Gran Bretagna e l'Impero britannico: la Russia e l'Impero russo: la Francia e l'Impero francese: l'Italia ed il Giappone con il Belgio e la Serbia, se potremo salvarli dai tedeschi, come riteniamo possa ancora farsi. Or bene, è questo un enorme mercato, come quello che comprende una grandissima parte dell'Europa, una grandissima parte dell'Asia, una grandissima parte dell'Africa, grandi territorî in America ed in Australia e la maggior parte del Pacifico.

Perchè non dovremmo tutti accordarci ed al disopra ed all'infuori delle nostre tariffe doganali, imporre un diritto punitivo sopra tutte le importazioni germaniche dopo la guerra? Per esempio, noi potremmo tutti stabilire che per ogni mese che la guerra ha durato o durerà, si imporrebbe, ad esempio, un mezzo per cento sulle importazioni tedesche. La guerra avendo già durato più di 14 mesi, dovremmo cominciare con una tariffa punitiva sulla Germania del 7 per cento e potremmo senz'altro annunciare la nostra concorde intenzione di continuare ad aggiungere un altro mezzo per cento per ogni mese che la Germania continuerà a stare in campo. Una politica siffatta presenterebbe diversi vantaggi. Sarebbe una punizione per ciò che la Germania ha fatto e costituirebbe per essa un mezzo per indurla a porre fine alla guerra. Essa saprebbe che quanto più prosegue negli eccidi, tanto più il suo commercio ne soffrirà a guerra finita. Oltre ciò tutti i paesi compresi nell'accordo commerciale avranno una difesa contro le aggressioni del commerciante tedesco e contro i suoi progetti di dominazione e di penetrazione a guerra finita.

Si dirà che la Germania farà rappresaglie, adottando una tariffa punitiva contro l'area abbracciata dall'Intesa. Ma non potrebbe usare rappresaglie uguali, per due ragioni. Anzitutto l'area su cui potrebbe agire sarebbe, come mercato, assai più ristretta e di minor valore dell'area compresa nell'Intesa. In secondo luogo, la Germania in tempi normali esporta prodotti manifatturati ed importa materie greggie. La sua posizione, a scopo di rappresaglia, sarebbe quindi infinitamente più debole di quella delle Potenze che industrialmente comprendono quelle aree non ancora sviluppate, che costituiscono i principali mercati per articoli finiti. Noi sappiamo, ad esempio, che in tempi normali molta parte della ricchezza e della potenza della Germania deriva dallo sfruttamento economico della Russia. Se la Russia punisse il commercio tedesco, la Germania non potrebbe esercitare rappresaglie sulla Russia per la semplice ragione che questa è da lungo tempo abituata a ricevere ogni cosa e a dare nulla. Alla sua volta l'Impero britannico, preso nel suo complesso, ha molto più da dare che da ricevere. Esso può fare a meno della Germania, ma la Germania non può fare a meno dell'Impero britannico. Questo è pure il caso della Francia. Quanto all'Italia, tutti coloro che hanno studiato il suo commercio, devono essersi persuasi del grave pericolo per quel paese di perdere la sua indipendenza economica e persino politica, di fronte alla conquista commerciale organizzata dalla Germania.

Ma taluno può obbiettare che un siffatto disegno equivale a confessare la propria sconfitta. «Voi non potete, essi diranno, punire la Germania in campo: volete per conseguenza punirla nel commercio». Noi rispondiamo che, al contrario, il nostro piano è basato sulla previsione della vittoria. Imperocchè

possiamo essere del tutto certi che se la Germania vincesse, essa vorrebbe dettare alle Potenze dell'Intesa la loro politica commerciale. Possiamo adottare il piano sopra indicato soltanto nell'ipotesi di non essere militarmente sconfitti. Vorremmo pertanto suggerire ai circoli commerciali, del nostro paese come dei nostri alleati, di prendere in considerazione questa proposta di un'alleanza commerciale e doganale per combattere la Germania. Ed i nostri Governi potrebbero fare altrettanto, poichè il commercio è alla radice degli affari umani, e se una nazione è battuta economicamente, alla lunga essa sarà battuta anche militarmente. È vera sfortuna che, per ragioni politiche, il grande problema della lotta commerciale, che precedette la guerra e che dovrà seguirla, sia stato in qualche modo pregiudicato. Noi lo raccomandiamo ai nostri uomini di Stato. Che essi lo riprendano alla luce di questa guerra e che essi adoperino il commercio come mezzo di combattere e di punire la Germania ora e nell'avvenire. Si tratta di un'arma potentissima che i nostri padri compresero, ma che da lungo tempo è irrugginita nella nostra armeria nazionale. Riprendiamola di nuovo per adoperarla d'accordo con i nostri alleati. Dal suo buon uso dipenderà l'avvenire.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

Svizzera e Austria nel 1848 — Lloyd George e la guerra — « E i vostri amici, i Romeni? » — Il ritorno di Dernburg — Le officine Krupp — In Libreria — L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane.

Svizzera e Austria nel 1848.

Francesco Chiesa, il forte poeta ticinese, ha pubblicato in appendice del *Corriere del Ticino* e poi in un volumetto un interessante capitolo di storia svizzera che riguarda molto da vicino l'Italia: *Un anno di storia nostra (Il Ticino nel '48)*, Lugano. Esso merita un largo cenno.

Nel '48 incomincia la Svizzera moderna. I Cantoni rinnovano dalle fondamenta il Patto federale del 1815, sostituendovi una nuova Costituzione. Si consolidano l'equilibrio, l'indipendenza e la economia del paese. Intanto grandi avvenimenti si seguono in Europa; l'avvento della repubblica in Francia, la rivoluzione in Sicilia, lo statuto promesso dal Borbone di Napoli e concesso da Carlo Alberto, il liberalismo passeggero di Pio IX. Ed ecco la tempesta delle Cinque Giornate di Milano. Come potevano i Ticinesi starsene tranquilli? Cooperarono immediatamente. Volontari scendono in Lombardia, si battono subito cogli Austriaci, si uniscono all'esercito piemontese che ha passato il Mincio. Ma le sorti volsero nefaste per le prime lotte della libertà. Dopo Custoza il Ticino diventa il rifugio — come in principio della guerra d'oggi tutta la Svizzera durante giorni e giorni — « d'uomini spossati, di donne anelanti, di vecchi i quali appena si reggono e di fanciulli. Una donna ha partorito sulla pubblica via... ». Così scriveva il *Repubblicano*. Il Cantone dimostrò con opere d'assistenza numerose la sua simpatia e fratellanza verso i Lombardi perseguitati.

Ciò spiacque acerbamente a Radetzky. Il Governo del Cantone è troppo liberale e perciò pericoloso: egli tenta da una parte suscitare l'opposizione del popolo, dall'altra i sospetti della Confederazione contro di esso.

Il 19 agosto il feld-maresciallo manda una nota al Governo ticinese in cui lo accusa di aver permesso l'entrata di milizie lombarde armate, arruolamenti, ecc. e chiede l'espulsione dei fuorusciti, minacciando altrimenti il blocco commerciale e un'azione militare. Il Consiglio di Stato risponde che le accuse sono false e che egli offrirà ancora benevolo riparo agli emigranti, pur impedendo ogni atto ostile al vicino austriaco.

Altra nota di Radetzky in cui insiste che nel Cantone si trama, che Garibaldi colla sua « orda » entra ed esce liberamente. E altra risposta del Consiglio (5 settembre) in cui s'impugna la verità degli addebiti, ammettendo soltanto che qualche volontario separatamente e senz'armi abbia potuto passare il confine. Si protesta contro le minacce del maresciallo.

Il 15 settembre giunge al Consiglio di Stato questa terza e definitiva nota:

« Da rapporti ufficiali a me pervenuti, consta che degli insorgenti armati continuano ad insultare con parole minacciose le II. RR. truppe stanziate lungo il confine di cotesto Cantone; che i fuorusciti rifugiatisi sul territorio del medesimo esternano pubblicamente la loro intenzione di tentare un' invasione; — è poi palese che si stampano in cotesto Cantone in gran numero scritti incendiarii, e si adopera ogni mezzo onde introdurli in Lombardia e spargervi il malcontento ed il timore, atti a turbare la tranquillità pubblica. Il giornale *Il Repubblicano* non cessa di portare articoli contro il Governo austriaco, e l'ultimo numero dell'11 del mese corrente, ne contiene uno riboccante d'invettive e di calunnie le più infami tacciando l'ufficialità della mia armata di viltà e di ladroneggio.

« Tutti questi fatti provano con evidenza che cotesto Governo non abbia o la volontà o il potere di reprimere gli atti ostili che si commettono giornalmente in cotesto Cantone e che le asserzioni di cotesto lodevole Consiglio di Stato a me reiteratamente espresse della sua intenzione di mantenere le relazioni di buona vicinanza si dimostrano illusorie e senza effetto.

« Mi ritrovo dunque in dovere di attivare senza altro indugio le misure già indicate nella mia nota 19 agosto, misure fondate sul buon diritto di ogni Stato di preservarsi dalle aggressioni dirette o indirette di un Governo confinante.

« Dichiaro perciò a cotesto lodevole Consiglio di Stato che dal 18 corrente mese:

1. Tutti i Ticinesi dimoranti nelle provincie Lombardo-Venete riceveranno l'ordine di rimpatriare immediatamente;

2. Che col suddetto giorno cesseranno tutte le comunicazioni postali e commerciali esistenti fra la Lombardia ed il Canton Ticino;

3. Che nessun passaporto emesso da cotesto Governo sarà risguardato valevole per l'ingresso nella Lombardia, se non si trova munito del *visto* dell' I. R. inviato presso la Dieta federale.

« Non dipenderà che da cotesto lodevole Consiglio di Stato di far cessare queste misure indispensabili per la tutela a me affidata del mantenimento della pubblica tranquillità in queste provincie, col dar retta alle mie domande giuste e fondate sul diritto inflagrabile delle genti.

« Conte RADETZKY ».

Ed ecco la pronta risposta del Consiglio di Stato ticinese, in data 16 settembre:

« Oggi ne viene arrecato il foglio di ieri con cui V. E. basandosi sopra diverse adduzioni annunzia voler mettere ad esecuzione delle misure ostili verso questo Cantone, incominciando col giorno 18.

« Nel sentimento dei nostri diritti e della nostra dignità non abbiamo altra risposta da dare se non che dichiarare:

1. Che questo Governo non può tollerare la taccia di aver mancato ai suoi doveri internazionali;

2. Che non si possono qualificare per fatti ostili dei trascorsi individuali e meno degli articoli di giornali, sui quali un Governo di un paese libero non esercita nessuna influenza;

3. Che nello spontaneo esercizio dei suoi attributi questo Governo ha la coscienza d'aver voluto e potuto prendere le misure dettategli dalla conoscenza dei doveri internazionali, misure di cui non deve punto render ragione se non ai Rappresentanti del suo Popolo e alle Autorità Federali;

4. Che *noi Governo di questa Repubblica parte integrante della Confederazione Svizzera*, protestiamo altamente contro le misure ostili annunziate nella nota di V. E. siccome contrarie alle reciproche relazioni di vicinato, e basate sopra relazioni gratuite di fatti o supposti o di poca rilevanza;

5. Infine dichiariamo che di tutto diamo comunicazione all'Autorità federale perchè provveda agli *interessi* ed alla *dignità della Confederazione* ».

Allora le minacce sono poste in atto. Più di 2000 Ticinesi sono rimandati dalla Lombardia in pochi giorni nel Cantone. Intanto la Dieta federale non sostenne affatto il Governo cantonale contro l'Austria. Da quel tempo, scrive il Chiesa, « comincia nella famiglia confederata questa nostra curiosa condizione di brava gente da tener un po' d'occhio; di buoni figliuoli dalla testa un po' calda e non senza qualche ideuccia stramba tra pelo e pelo, da spulciare con molta cura... questa condizione di *Unsere Tessiner,* di fratelli minori; di beniamini, dicono; ma appunto, non era Beniamino il piccolino del patriarca? Chi avesse l'animo volto al tragico, potrebbe dire che anche il nostro dramma s'intitola *Amore senza stima...* ».

Ai fieri discorsi dei deputati ticinesi si unirono quelli del deputato di Ginevra e anche di deputati della Svizzera tedesca. Ma la maggioranza della Dieta decise di protestare sì a Vienna, dimostrando le accuse infondate, ma insieme di mandare due rappresentanti nel Ticino « per sorvegliarvi gl'interessi della Svizzera », con truppe federali a scopo più di tener in rispetto il popolo ticinese che il nemico austriaco.

Così l'Austria fu soddisfatta, e Radetzky tolse lentamente il blocco.

Ma vennero i moti della Valtellina e della Val d'Intelvi, subito soffocati dall'Austria. E l'I. R. Comando militare di Lombardia ne occupò il Cantone, minacciando la ripresa del blocco. Intimazione dei rappresentanti federali di espellere tutti i profughi italiani salvo i riguardi dovuti all'età, al sesso ed alle malattie. E rifiuto del Consiglio del Cantone, il quale però aveva già ordinato l'allontanamento dei rifugiati politici che avessero partecipato ai detti moti.

A Berna credettero che il Ticino fosse in rivoluzione. La proposta del Governo ticinese che i profughi italiani venissero trasferiti nella Svizzera interna, salvo ai rappresentanti di decidere le eccezioni, mentre ogni ulteriore ammissione della Lombardia rimaneva sospesa, non venne accettata. Invano sorse a parlare in favore il salvatore dell'unità e della libertà elvetica, il general Dufour. Eloquentemente parlarono G. B. Pioda, il colonnello Luvini e il consigliere Battaglini.

« L'emigrazione italiana nel Cantone Ticino — disse questi — è una emigrazione di popolo, è anzi una parte di popolo che si rifugiò nel nostro territorio. Oh, se voi aveste veduto quella misera gente arrivare nel nostro paese; uomini e donne di tutte le età, di tutte le condizioni, fanciulli e vecchi, intere famiglie, spaventate, anelanti, incerte ancora di trovarsi in terra sicura... Era uno spettacolo commovente, che faceva piangere ed inorgoglire insieme di essere svizzeri! Gran parte di quell'infelice popolo si è indi dispersa; ma ne rimane ancora tanta da darvi un'idea della ingiustizia del proposto decreto, quando fosse adottato. Sopra circa mille settecento individui che si trovano nel Ticino, vi hanno cinquecento donne e quattrocento fanciulli ».

Fu votata l'espulsione e il divieto di accogliere altri profughi. A ragione scrisse il Cattaneo: « l'Alto Consiglio Elvetico, colla poco onorevole accoglienza agli esuli italiani, mostrò di sentirsi magistrato d'una maggioranza germanica... ».

Così l'ospitalità che il Canton Ticino dette per tanto tempo all'idea italiana e ai suoi assertori, e che gli è titolo di gloria, gli costò fiere lotte e nobili sacrifici. L'Italia non cesserà di essergliene grata.

Concludendo, e traendo qualche ammaestramento per i tempi nostri, Francesco Chiesa paragona quei fatti e quegli uomini cogli avvenimenti e le persone dell'oggi e da buon ticinese innamorato della propria tradizione ne

trae materia di serie considerazioni. In ciò si accorda con tutti i veri Svizzeri, preoccupati dell'esito dell'odierna crisi di coscienza.

« ... Ciò che si dice — scrive egli — da consiglieri federali, da deputati, da giornalisti autorevoli ed ortodossi intorno alla disunione svizzera manifestatasi dopo la guerra, ciò che si vien predicando intorno alla necessità di promuovere l'educazione nazionale, è prova indiretta ma sicurissima della povertà in cui oggi la Svizzera si sente di contenuto ideale.

« Ma se tutti sono d'accordo nella constatazione del male, l'accordo cessa quando si viene ai rimedi. Sfrondati d'ogni rettorica, sgonfiati d'ogni vento di parole, i rimedi proposti da quegli oratori e scrittori si riducono ad una nuova menomazione delle autonomie cantonali, ad un nuovo passo verso quella repubblica unitaria la quale sarebbe non so se la fine della Svizzera, ma certo la fine della fratellanza svizzera. Bisogna por mente al suono interno di certe frasi, innocenti o sante se udite con orecchio ingenuo. *Stringersi intorno alla bandiera federale* vuol dire, sulle labbra di alcuni consigliatori, cedere a Berna ciò che a Ginevra, a Bellinzona, a Losanna rimane ancora di più prezioso. *Promuovere l'educazione nazionale* vuol dire attuare anche l'ultimo postulato del famoso programma: un esercito, un diritto, una scuola... Mi auguro di errare nei miei giudizi. E' però fuor di dubbio che, dopo la guerra europea, comincerà nella Svizzera un nuovo e più forte assalto contro le superstiti autonomie cantonali. E gli assalitori si gioveranno della constatata debolezza e discontinuità morale del nostro paese durante la gran tragedia presente.

« Ma, *non prevalebunt!* La maggioranza tedesca della Confederazione troverà in sè, bisogna sperare, l'intelligenza e la generosità che basti. Rifletteranno i nostri Confederati tedeschi che ogni atto di centralizzazione significa un sacrificio più o meno doloroso per noi Conferati latini e nessun sacrificio da parte loro, anzi un acquisto: sentiranno quindi quant'è ingeneroso imporre con la forza del numero a tutti ciò che non è da tutti egualmente pagato. Comprenderanno che mal si provvederebbe a crear la tanto invocata unità degli spiriti strappando ai Cantoni latini ciò che essi volontariamente non darebbero mai. Le crepe che ora rompono la massa della Confederazione, e che sono, più che altro, effetto del grand'urto onde tutta Europa è scossa, e che probabilmente si chiuderanno da sè domani, diventerebbero invece incolmabili abissi se, per mala ventura, dovesse la discordia degli Svizzeri dipendere domani da ragioni puramente svizzere. Finita la guerra, poco o nessun rancore rimarrà del nostro parteggiare durante la guerra. Ma non dimenticheremmo mai ciò che, in nome di una inattuabile unità materiale, la maggioranza avesse voluto toglierci ».

Questo libretto merita di essere apprezzato in Italia, ma ci auguriamo che venga letto sopratutto nella Svizzera latina e germanica, affinchè conoscano meglio il Canton Ticino. Francesco Chiesa ha acquistato fra i confederati la fama che si merita: a Ginevra egli fu festeggiato lo scorso anno come il rappresentante intellettuale del Ticino, e a Zurigo testè l'editore Orell Füssli ha pubblicato una raccolta di suoi scritti da diffondesi fra la gioventù. In lui la Svizzera italiana ha acquistato la sua voce, una voce forte e simpatica. Auguriamoci che venga ascoltata per la stima che abbiamo di lui e per l'amicizia che ci lega alla nazione elvetica.

Lloyd George e la guerra.

« Nell'imprendere una grande guerra uno dei compiti supremi dell'arte di governo consiste nel padroneggiare e guidare le passioni e i pregiudizi del popolo ». Il solo ministro dell'attuale Gabinetto inglese che possegga vera-

mente questo dono di uomo di Stato, e ne meriti perciò lode, è Lloyd George. Così afferma in un suo interessante articolo nella *Nineteenth Century and after* Sydney Brooks.

Chi avesse pronosticato nei principii di questo secolo l'assunzione di Lloyd George al potere, non solo come membro del governo, ma come cancelliere

Lloyd George.

dello Scacchiere, sarebbe stato preso per pazzo. Nessun uomo, neanche lo stesso Gladstone al tempo della crisi dell'*home rule* nel 1886, fu più intensamente odiato di lui, negli anni della guerra anglo-boera tra il 1899 e il 1902, quando egli insorse, fieramente solo, contro l'opinione universale e chiamò la guerra contro i Boeri: non giusta e non necessaria. Non avreste dato per la sua vita un quattrino se egli fosse caduto nelle mani di una folla esaltata. La nazione che gli lanciava delle pietre lo innalzò poi sugli altari. Gli è che noi, esclama con compiacimento Sydney Brooks, siamo un popolo dalle forti e rapide emozioni, non serbiamo rancori e ammiriamo sopratutto il coraggio.

Lloyd George è gallese, avanti di essere inglese. Quando egli parla del paese di Galles il suo occhio lampeggia, la voce prende un'inflessione di tenerezza, la parola gli fluisce impetuosa e ardente...

È di origine popolana. « Io crebbi, egli stesso dice in un discorso al congresso delle *Trade's Unions,* nella casa di un operaio, e nei primi venti anni della mia vita conobbi tutte le ansietà, tutte le sofferenze del lavoratore ». Era la casa dello zio che lo aveva raccolto orfanello, un calzolaio che nelle ore libere faceva anche da predicatore battista nel villaggio gallese: e nella bottega del calzolaio si teneva spesso una specie di parlamentino, dove si discuteva di politica e di teologia (nel paese di Galles le due cose vanno insieme), si flagellava l'iniquità del sistema fondiario dei *lords*, si denunciava l'oppressione di un sistema sociale, che teneva in non cale la vita e il benessere degli uomini e pregiava il dominio ed il giuoco. Il giovinetto si formava in quell'ambiente di fede, di critica, d'indignazione e di rivolta. Grazie ai magri risparmi di tutta una vita dello zio, il giovinetto potè studiare legge e diventare avvocato.

Si gittò a capofitto nella politica e prese parte al movimento contro il pagamento delle decime, propugnò la riforma del regime fondiario, fu propagatore sincero della temperanza e eccitò i contadini a scuotere il giogo feudale nella sua contea. Eletto nel 1890 al Parlamento dal popolo gallese di contadini, di muratori e di operai che erano stati rappresentati in passato da qualche magnate del commercio e della proprietà fondiaria, Lloyd George riunì, capitanò il gruppo gallese parlamentare per la difesa degli interessi locali, e dal rivolo del nazionalismo gallese entrò nel gran fiume del radicalismo inglese, senza far gitto di alcuna delle sue predilezioni patriottiche locali.

Qui l'articolista mette in contrasto le due figure di Lord Haldane e Lloyd George. Uomini forti entrambi, Lord Haldane per intelletto e per disciplinata capacità di lavoro, Lloyd George per acutezza di percezione e per rapida padronanza di tutto ciò che fa e dice; democratici entrambi, Lord Haldane per principio e meditata elezione, Lloyd George per sentimento e per umanità; Lord Haldane mette un anno di fatiche e di studî per trar fuori il suo programma dell'Armata Regolare e Territoriale, non così Lloyd George per la legge sull'Assicurazione Nazionale. L'idea gli balena, la coglie, ne afferra istintivamente la portata politica e lascia ad altri la cura di completarla.

Un vecchio impiegato del Tesoro diceva di lui: « Quello che mi fa tremare quando sono davanti al mio Capo si è di sapere che è un uomo che non legge e non scrive ».

Dopo che si è formata laboriosamente un'opinione, Lord Haldane la esprime con semplicità e pacatezza, senza ombra di artificio, facendo appello alle menti, non alle passioni. Lloyd George, dotato di grande facoltà assimilatrice, ma senza fondamentale cultura, di rara intelligenza senza essere quel che si dice un uomo d'intelletto, attinge i meravigliosi effetti oratorî dalla sua attitudine a penetrare le cose, dalla conoscenza e dal possesso dei sentimenti che muove la folla che ascolta.

La triste celebrità acquistata nella guerra anglo-boera non valse a scuoterlo e combattè con fervore il famoso *Education Bill* e contrastò con accanimento il programma protezionista di Chamberlain. Da allora gli si schiuse il potere: Ministro del Commercio e poi Cancelliere dello Scacchiere. Egli tassò il ricco come mai per il passato, proclamò il principio che il proprietario della terra, a differenza di tutti gli altri proprietarî di beni, dovesse restituire allo Stato una parte dell'automatico incremento del valore della terra, dovuto non al lavoro ma alla maggiore densità della popolazione.

Dalla vinta opposizione dei Lordi, il suo trionfo culminò con la legge sull'Assicurazione Nazionale, di cui l'*Antologia* ha dato ampio cenno il 16 luglio.

Ma scoppiata la grande guerra Lloyd George si rivelò pari alle circostanze straordinarie. Se Londra mantiene la sua supremazia finanziaria nel mondo, a lui si deve. E non solo per quello che ha fatto, ma per l'ardore spiegato nel fare, per aver mostrato la sua anima guerriera. Più d'ogni altro intuì la grandiosità del conflitto con i suoi effetti e la tremenda perdita di energie nazionali dovuta alla molta segretezza e alla poca schiettezza. Invece il coraggio di dire la verità, vuoi per stimolare vuoi per biasimare, è un dono singolare di Lloyd George. Egli non credette all'insensata favola di una breve guerra, di una facile guerra, nè a una vittoria possibile senza una radicale trasformazione della nostra maniera di vivere, delle nostre abitudini. Rendere la guerra visibile, tangibile, intelligibile a tutti nel Regno Unito; chiamare tutte le classi a un concorde supremo sacrificio e abbandono del proprio *io*...

Insomma, sempre secondo Sydney Brooks, *the right man in the right place.*

« E i vostri amici, i Romeni? ».

Tale domanda si sente spesso rivolgere in questi giorni il signor Giorgio Lacour-Gayet, dell'Institut, Presidente del Comitato franco-rumeno, e vi risponde nella *Revue hebdomadaire* del 30 ottobre, passando in rassegna i partiti interventisti della Romenia.

L'autore si trovava a Bucarest nel marzo 1914. In una conferenza disse: « La Romenia ha provato che nulla può avvenire nei Balcani senza l'intervento dei suoi diplomatici e dei suoi soldati. Era necessario che la voce della Romenia si facesse sentire ». Qualche giorno dopo il Re Carlo gli ricordava quelle parole, affermando

ch' eran presso a poco quelle ch' egli aveva adoperato nel suo messaggio al parlamento, dichiarata la guerra.

Non c'è dubbio che i Romeni la pensino ancora così. Essi formano nella penisola il gruppo etnico più considerevole. Essi hanno un esercito di 600 mila uomini, che possono portare a 1,100,000. Perderanno essi un'occasione che può non ripresentarsi mai più?

Vi è in Romania una Federazione dei gruppi interventisti: essa è in favore della Quadruplice. L'opinione politica è rappresentata nelle classi dirigenti da tre grandi partiti: il nazionale liberale, di Giovanni Bratiano, che è al potere da due anni; il conservatore e il conservatore-democratico, di cui sono capi rispettivamente Filipesco e Take Jonesco. Questi due ultimi partiti formarono accordandosi la Federazione unionista. Filipesco, ex-ministro della Guerra, prese parte attiva alla preparazione dell'esercito che fece la brillante dimostrazione del 1913: Take Jonesco era molto stimato dal defunto re, il quale diceva che egli è, col Venizelos, l'uomo che conosce meglio di tutti le condizioni politiche dei Balcani.

V'è inoltre un partito nazionale, guidato dal professor Jorga, e recluta specialmente insegnanti e studenti. E' da notarsi che Jorga è nutrito di studi germanici ed ha pubblicato in tedesco: è però romeno per amore alla latinità e alla sua storia, di cui è profondo cultore.

Poi viene la Lega colturale per l'unione di tutti i Romeni, che ha per presidente il Padre Lucaci, prete cattolico, ch'è diventato, in paese di religione ortodossa, uno dei capi più ascoltati dell'opinione pubblica: egli è di Transilvania, esule perseguitato.

L'Unione Latina ha per presidente il dottor Istrati, già ministro della P. I. e presidente dell'Accademia Romena. Infine l' Accademia franco-romena ha per presidente il deputato G. Diamandy.

Non bisogna dimenticare una recente lega di patrioti che s'è proposta di reagire anche mediante vie di fatto alla propaganda tedesca e ha promosso delle energiche dimostrazioni in Bucarest.

Ai presidenti di queste associazioni interventiste un gruppo di uomici politici, scienziati, letterati, presieduto dal Lacour-Gayet, e del quale fanno parte Barthou, Pichon, Lamy, Boutroux, Denis Cochin, Ch. Richet, R. Georges-Lévy, Alfred Croiset, Jean Richepin, Charles Diehl, R. Doumic, A. Capus, Gaston Bonnier ed altri, ha rivolto un caldo appello, che è riportato dalla stessa rivista. Esso dice:

« Le Comité franco-roumain, bien avant la guerre, a pris pour tâche d'intéresser l'opinion française à la réalisation de l'idéal national de la Roumanie et au maintien de son rôle dans les Balkans, tel que le roi Carol l'avait solennellement proclamé lors du traité de Bucarest.

« Au moment où l'équilibre balkanique dû à ce traité va être rompu, au moment où la Bulgarie se jette traîtreusement sur les Serbes, vos glorieux compagnons de 1913, au moment où le tsar de Sofia, devenu l'allié des Turcs, rêve d'établir son hégémonie dans la péninsule, la France se demande si la Roumanie va se résigner à assister l'arme au pied aux événements de l'heure présente.

« Le Comité franco-roumain, qui se rappelle le rôle des soldats de Carol Ier en 1877 et en 1913, a toujours, jusqu'ici, répondu devant l'opinion de l'immuable fidélité de votre pays à ses aspirations et à sa politique traditionnelle. Cependant, il croit pouvoir s'autoriser de son action constante en faveur de vos revendications pour vous dire aujourd'hui les craintes de la pensée française.

« Après les affirmations données par vos représentants, après toutes les négociations qui ont abouti à satisfaire vos aspirations, se pourrait-il que vous assistiez impassibles à la ruine de l'indépendance balkanique?

« Se pourrait-il que vous contempliez, sans prendre parti, les alliés

combattre dans les Balkans pour la même cause qui amena la Roumanie à imposer aux Bulgares, lors de leur première trahison, le traité de Bucarest?

« Nous ne pouvons le croire.

« La France, qui, une fois de plus, vient de tirer l'épée pour défendre contre toute hégémonie l'indépendance des Balkans, verra la Roumanie se ranger là où ses intérêts, sa gloire et son honneur l'appellent ».

Il ritorno di Dernburg.

Il 12 giugno scorso il sig. Dernburg colla sua signora e due segretari da New-York s'imbarcarono sul piroscafo norvegese *Bergensfjord*. Questo piroscafo modernissimo di 11 mila tonnellate aveva fatto di tutto per evitare l'affronto di una visita inglese, ma l'Ammiragliato ci teneva troppo a mostrare all'ex ministro delle colonie tedesche il suo dominio del mare. Il piroscafo fu fermato nella notte del 23-24 giugno, condotto a Kirkwall, porto dell'isola principale delle Orcadi: i controllori ebbero l'onore di salutare i signori Dernburg, scusandosi di aver loro fatto perdere qualche ora, e li lasciarono liberi, con una generosità... veramente mal corrisposta.

La missione Dernburg era fallita — ci spiega il sig. Alphaud nella *R. hebdomadaire* —. Tutti i mezzi per favorire la Germania erano stati impiegati agli Stati Uniti, dal socialismo, dalla religione e dalla scienza all'industria, al commercio, alle banche; perfino il teatro e il cinematografo. Dernburg aveva cercato sì di giustificare l'invasione del Belgio, ma deplorava pubblicamente le atrocità commessevi. La sua propaganda, rafforzata dai professori tedeschi Munsterberg, Kuno-Meyer, ecc., faceva breccia. Egli apprezzava la formula di Wilson: « Arbitri quando vorremo, neutri finchè occorrerà, intanto fornitori per quanto si potrà ». Ma venne in mal punto l'affondamento del *Lusitania*.

Gli sforzi di Dernburg per scongiurare le conseguenze di tal fatto furono immensi. Egli fece sì che la Germania ritardasse la risposta alla nota degli Stati Uniti, poi ottenne che essa contenesse dei termini concilianti e temporeggiatori. A Washington gli si accordò intanto che un inviato speciale partisse per Berlino a portare la protesta di Wilson e riportarne le spiegazioni definitive.

Ma egli voleva ottener troppo; chiedeva che Wilson adottasse la tesi seguente: « L'Inghilterra non avrebbe perduto il *Lusitania*, e non avrebbe con ciò causato la morte di cittadini americani e neutrali, se la libertà completa dei mari fosse da lei consentita alle nazioni non belligeranti ». Era scambiar le carte grossolanamente. A ciò il Presidente si rifiutò.

***

Così il ministro che da Berlino durante quindici anni aveva sì fortemente contribuito all'espansione commerciale tedesca, doveva, lasciando gli Stati Uniti, veder la Germania privata di tutti i vantaggi che aveva acquistato. La *Hamburg-Amerika*, di cui il Kaiser e lui stesso erano grossi azionisti, dichiarava il suo fallimento; al capitale di 225 milioni essa aveva dato fino al 9 per cento di dividendi nel 1911 e 10 per cento nel 1913. Dopo il principio della guerra invece la Compagnia perdeva quasi un milione al giorno. Mentre il commercio tedesco moriva, Americani, Inglesi, Francesi, Italiani e Giapponesi si organizzavano per prendere il suo posto.

L'inviato speciale del Kaiser aveva tentato di ottenere il controllo delle manifatture principali d'armi e munizioni degli Stati Uniti. Milioni erano stati spesi per comprare azioni in officine quali la Remington di piccole armi (fucili e rivoltelle) a Hartford (Connecticut); le acciaierie di Betleem e di Pennsilvania; le officine Cramp a Filadelfia; l'Unione delle fabbriche del ferro a S. Francisco; la Compagnia

delle costruzioni marittime di Fore River (Massachussets). Questo piano era stato affermato in una conferenza tenuta all' ambasciata germanica di Washington, il 2 giugno, in presenza del Dernburg e di due noti banchieri germano-americani, Speyer e Vanburg. Ma otto giorni dopo il Governo sventava tutte questi intrighi, applicando una legge Sheerman contro certi *trusts* e le manovre per far ripudiare contratti lealmente stipulati.

Giunto a Berlino, il Dernburg in una riunione d' industriali e commercianti così si esprimeva: « La Germania ha oggi pochi amici nel mondo. Noi non abbiamo compreso la mentalità degli Americani. La popolazione dell' America del Sud è divisa a nostro riguardo e la neutralità effettiva dell' America del Nord è dubbia. Non è solo fra essi che abbiamo pochi amici, ma anche fra gli altri neutri. È errore il dire che la causa di tale antipatia sta nell'invidia, poichè *ci capita troppo spesso di ferire col nostro contegno i sentimenti degli altri paesi* ».

Le officine Krupp.

I nostri lettori ricorderanno la descrizione qui fatta di recente delle grandi fabbriche Krupp (*Nuova Antologia*, 1° maggio 1915): vogliamo ora completarla con alcuni interessantissimi dati che leggiamo nell'ultimo numero della *Finanza Italiana*.

La Germania, fra i paesi belligeranti, è stata indubbiamente quella che, prima della guerra, aveva pensato alla trasformazione e al mantenimento delle immense officine Krupp, che dovevano assicurare all'esercito combattente tutto il materiale di cui abbisognava. Le grandi acciaierie di Essen, celebri per la loro vastità, per la potenza degli impianti e che formano il centro più importante di tali officine, lo dimostrano all'evidenza.

Il loro prodotto principale è l'acciaio al crogiuolo, assai reputato per la sua omogeneità.

I grandi massi omogenei ottenuti a Essen raggiungono il peso enorme di 85 tonnellate e sono destinati alla fabbricazione dei tubi dei cannoni, delle canne dei fucili, degli obici e delle parti più delicate delle locomotive.

Il metallo per la lavorazione è ottenuto in 15 forni di cui 6 Martin. Il lavoro meccanico è eseguito nelle fucine con martelli e torchi idraulici, e nei laminatoi. Questi forniscono specialmente placche e lastre per blindaggio da 0.5 millimetri di spessore fino alle più grandi dimensioni.

Il materiale di artiglieria è fabbricato in un numero considerevole di laboratori, dei quali i più importanti sono situati nelle vicinanze immediate dei poligoni di prova. Tali laboratori sono custoditi militarmente e nesssun estraneo, qualunque sia il grado che egli ha nelle altre parti delle officine e qualunque sia la sua posizione sociale, può penetrarvi. Nessun operaio, caposquadra o ingegnere, sa ciò che si fabbrica nell'officina vicina. All'uscita, sono tutti perquisiti, tanto il basso personale quanto il personale sorvegliante.

I laboratori per le artiglierie comprendono: quindici opifici per la fabbricazione dei cannoni; sette opifici per la fabbricazione degli apparecchi di puntamento e degli alzi; quindici per gli affusti d' artiglieria da campagna, da montagna e da costa; due per il materiale rotabile, e infine cinque opifici fabbricano obici di tutti i calibri, e altri due le munizioni.

A questi opifici si aggiungano: una stazione elettrica, una fucina, un opificio per riparazioni, un magazzino, tre poligoni di prova, un posto d'incendio, un museo d'artiglieria. Le officine di Essen comprendono inoltre degli opifici di secondaria importanza, e cioè di ebanisteria, tintoria, selleria, stabilimento fotografico, ecc. Vi sono poi unite una serie di officine di apprendisti, due stazioni ferroviarie, delle stazioni telegrafiche e telefoniche.

La corrente elettrica usata da tali officine nel 1913 sorpassa 71 milioni

di chilowatt-ora, l'acqua consumata rappresenta un volume di 16,309,000 metri cubi. La forza è fornita da 435 macchine a vapore rappresentanti 97,000 HP. e azionanti 8,500 macchine utili. Il torchio idraulico più potente utilizzato per le placche blindate fornisce una pressione di 10,000 tonnellate.

La rete ferroviaria interna dell'officina comprende 91 chilometri di via normale, con 19 locomotive e 952 vagoni. Per il servizio telefonico sono stati necessari 190 chilometri di filo doppio aereo e 830 chilometri di filo doppio sotterraneo che uniscono 855 posti per un servizio medio di 11,000 conversazioni al giorno. Il servizio telegrafico è assicurato da 90 chilometri di filo comunicante con 17 stazioni aventi in complesso 29 apparecchi Morse. Il numero dei dispacci spediti nel 1913 fu di oltre 31,000.

***

Dall'inizio delle ostilità le officine di Essen non fabbricano che materiale da guerra; il numero degli operai è enormemente cresciuto passando da 42,000 in tempi normali a 113,000. Qualora il numero dei cannoni fabbricati fosse, come è probabile, in rapporto con la quantità del personale, durante la guerra dovrebbero esserne usciti dalle officine di Essen circa 10,000. Difatti nel 1913, anno normale, se ne fabbricarono 4375.

A nord-nord-ovest delle officine si estende il poligono di Essen, che occupa, oltre il personale precedentemente nominato, 600 operai. E' circondato da ogni parte da un contrafforte blindato di sedici metri di altezza e si estende sopra una superficie di 185 metri di lunghezza e 300 di larghezza. Esso, pur essendo assai meno importante degli altri due (Meppen e Tangerhuette) di cui è fornita l'officina, comprende una istallazione per la prova delle lastre blindate, piattaforme e terrapieni per tiri di ogni calibro, per pezzi da campagna, da montagna, d'assedio, da marina e da costa. Il poligono dispone poi di una strada ferrata, di gru elettriche, di cronografi, di osservatorî e di posti telefonici. In comunicazione diretta col poligono, dal quale è separato per mezzo di un terrapieno, trovasi un laboratorio di controllo per le munizioni dipendente direttamente dall'opificio di preparazione delle polveri e dei proiettili.

Questa, in breve, la vastità e la potenza di una delle maggiori officine del mondo dedite alla fabbricazione del materiale da guerra. Essa spiega in questo momento, in cui la guerra si è manifestata come un grande problema industriale, la massima intensità di lavoro e provvede non solo alle forniture per la Germania, ma altresì a quelle per l'Austria-Ungheria, per la Turchia, e ora anche per la Bulgaria.

In libreria.

Con vivo compiacimento possiamo constatare che la Casa Giuseppe Laterza e figli anche in quest'anno critico per l'arte libraria ha tenuto fede al propro programma, dando notevole impulso alle sue collezioni tanto meritamente apprezzate.

Negli *Scrittori d'Italia* han visto la luce *Le laude* di Jacopone da Todi, le *Poesie* di T. Campanella, un secondo volume delle *Prose* del Parini e la prima serie dei *Rimatori siculo-toscani del Duecento.*

La collezione degli *Scrittori Stranieri* si è arricchita del secondo volume: *Le Esperienze di Wilhelm Meister* di Goethe.

Nella *Biblioteca di coltura moderna* sono stati pubblicati la *Introduzione storica allo studio della letteratura latina* di E. Cocchia, la raccolta di scritti di A. Salandra *Politica e Legislazione*, un recente lavoro *Il Capitale straniero in Italia* di F. Nitti, i volumi 3° e 4° dell'opera del filosofo americano J. Royce *Il Mondo e l'individuo*, e una nuova edizione *L'educazione del carattere* di A. Martin. In questi giorni nella stessa collezione vedranno la luce un volume

intitolato *Poesia e Letteratura* di Tommaso Parodi, un giovane, valoroso critico troppo presto rapito agli studi letterari; il *Trattato della moneta* dell'Abate Galiani a cura di Fausto Nicolini, e uno studio del Croce sui *Teatri di Napoli.*

Del Croce stesso in quest' anno la Casa Laterza ha pubblicato gli ultimi due volumi *La letteratura della Nuova Italia*, che costituisce una storia molto ricca e particolareggiata della nostra letteratura nella seconda metà del secolo XIX, e una nuova edizione della tanto discussa *Filosofia della pratica.*

L'*Etica* di Spinoza, a cura di Giovanni Gentile, ha dato un nuovo volume alla collezione dei *Classici della filosofia moderna*, ormai ricercatissima: ad integrazione di essa l'editore ha creato la nuova collezione dei *Filosofi antichi e medioevali*, che si è iniziata in questi giorni con il 1° volume degli *Opuscoli e Testi filosofici* di S. Tommaso d'Aquino a cura di B. Nardi, e con un volume dei *Dialoghi* di Platone. Di questi sarà data così finalmente una traduzione leggibile completa per opera di parecchi collaboratori.

Son pubblicate anche parecchie opere varie, fra le quali ricordiamo *Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato* del generale De Cumis, di cui in questa Rivista apparve già una recensione del col. G. Natale (16 sett. 1915), la bella edizione dei *Canti Baresi* di Davide Lopez, i *Saggi di diritto pubblico* di G. Sabini, i due volumi di F. Olivero, *Traduzioni dalla poesia anglo-sassone* e *Sulla lirica di Alfred Tennyson.* E con opportuno senso d'attualità e con prontezza mirabile la Casa Laterza, appena scoppiata la guerra, pubblicava il *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia* del prof. Carlo Maranelli, inesauribile e accuratissima fonte d'informazione per chiunque voglia seguire accuratamente le vicende della nostra guerra.

La Casa si propone pel nuovo anno di continuare serenamente nel lavoro intrapreso. Degli *Scrittori d'Italia* saranno pubblicati il *Platone in Italia* del Cuoco, il *Commento alla Divina Comedia* del Boccaccio, un secondo volume delle *Lettere* di P. Aretino, le *Poesie* del Prati e le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte; dei *Classici della Filosofia Moderna* alcuni volumi fra i quali il secondo del *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, e dei *Filosofi antichi e medioevali* qualche altro volume, uno dei quali completerà la scelta di *Opuscoli e Testi filosofici* di S. Tommaso d'Aquino.

Nella *Biblioteca di coltura moderna,* oltre al secondo volume della classica opera del Rohde, *Psiche,* vedrà la luce un libro destinato a suscitare molto interesse: *Sulla riforma della pubblica amministrazione*, dell'on. Abignente. E, appagando un voto ripetutamente espresso dal compianto Federico Garlanda, sarà pubblicata anche una buona traduzione della *Storia della letteratura inglese* di Sefton Delmer, dovut al prof. Bonifacio.

Il Croce pubblicherà nel corso dell'anno un quarto volume della sua *Filosofia dello spirito,* che riguarderà la *Teoria della storia,* e un settimo volume degli *Scritti di storia letteraria e politica,* intitolato *Pagine Napoletane.*

Il Gentile, pure nel corso dell'anno, completerà il suo *Sommario di pedagogia* con un terzo volume dedicato alla *Storia della pedagogia.*

La bella e originale rivista *La Critica* continuerà, come in quest'anno anche nel 1916, ad espletare il noto programma della sua seconda serie, specialmente intenta alla illustrazione della storiografia italiana nel sec. XIX per opera del Croce, e alla storia della filosofia per opera del Gentile.

L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane.

Come promettemmo nel fascicolo scorso, completiamo qui la notizia sulla inaugurazione dell'anno accademico nelle Università e negli Istituti di Studi Superiori italiani segnalandone la data, il nome dei professori che già vi tennero o vi terranno il discorso e il tema da essi svolto.

Eccone i nomi per ordine alfabetico:

Camerino — 14 novembre. — Professor Gino Gallerani, Ordinario di Fisiologia Sperimentale, sul tema: *Evoluzione del sentimento e civiltà.*

Milano, R. Accademia Scientifico-letteraria — 6 novembre. — Professor Carlo Oreste Zuretti: *L'assedio decenne e la cronologia dell'Iliade.*

Modena — 23 novembre. — Prof. Giovanni Bortolucci, Straordinario di Istituzioni di Diritto Romano: *Diritto Romano e Papirologia.*

Napoli. — Prof. Augusto Graziani, Ordinario di Economia Politica: *La guerra ed il sistema sociale.*

Parma — 8 novembre. — Professor Paolo Vinassa De Regny: *La conquista della forza.*

Pisa — 4 novembre. — Prof. Francesco Flamini, Ordinario di Letteratura Italiana: *La tradizione nazionale nella letteratura italiana.*

Roma — 11 novembre. — Professor Giuseppe Sanarelli: *La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale.*

Roma, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali — 18 novembre. — Professor Luigi Ferrara: *La guerra e il diritto privato.*

Sassari — Prof. Gino Solazzi: *Il compimento dell'unità e dell' indipendenza italiana.*

Urbino. — Prof. Ugo Tombesi, Straordinario di Scienza delle Finanze: *Il finanziamento della guerra europea.*

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'ottima collezione « Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni » si è accresciuta d'un nuovo interessante volume: *Relazione ai Filantropi e ai Potenti intorno alle scuole, agli studi e alla loro azione sul bene pubblico*, di Giovanni Bernardo Basedow. Essa è tradotta da Guido Santini che la fa precedere da un pregevole studio sul Basedow e le sue opere.

— Presso Cagliari è stato rinvenuto un importantissimo ripostiglio di bronzi nuragici, con taluni oggetti di notevole carattere miceneo. Esso contiene: 13 impugnature di spade; 51 frammenti di lame di spade; 2 pugnali; 36 accette intere; scalpelli, trapani, falci, ecc. Tali bronzi sono tutti di tipo e di forme nuragiche; quelli di tipo nuovo, o almeno non presentatosi finora in Sardegna, per il carattere del metallo e della sua patina, per lo stile, o meglio, per la tecnica metallurgica, sono senza dubbio protosardi, e prodotti dall'industria locale.

— La Casa editrice romana « Athenaeum » ha pubblicato, in questi giorni, la seconda edizione del libro di Giuseppe Cimbali: *Ragione e Libertà*. Esso contiene una nuova serie di Saggi di filosofia sociale e giuridica su problemi interni ed internazionali. Apre il volume la prolusione: *La coscienza del diritto in cospetto del secolo XX;* lo chiude il discorso: *La « Città terrena » e la missione universale di Roma*. Vi è ripubblicato il discorso: *Pacifismo empirico e pacifismo scientifico*, che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono.

— Le difficoltà della guerra non iscoraggiano i nostri editori. Ecco qui un elenco delle opere recentemente pubblicate da uno dei più valorosi tra essi, il Treves: Barzini, *Al fronte;* Orano, *Nel solco della guerra; J'accuse*, di Un Tedesco; *Ciò che hanno fatto gl'Inglesi*, del deputato belga Giulio Destrée; *Il Belgio neutro e leale*, di Emilio Maxweiler, direttore dell'Istituto di sociologia Solvay dell'Università di Bruxelles; *La Russia come grande potenza*, del principe G. Trubetzkoi. Sono annunciati d'imminente pubblicazione: *L'altra guerra*, di Filippo Carli (l'autore di *La ricchezza e la guerra*) cioè la guerra economica, industriale, mercantile che si deve preparare per quando sarà finita la guerra cruenta; *Il dominio dei mari*, di Italo Zingarelli; *L'Alsazia e la Lorena*, di un diplomatico che si cela sotto le XXX, con prefazione di Jean Carrère; *Il precursore*, di Antonio Fradeletto, la bellissima conferenza sul Carducci, che fu applaudita in varie città; *L'esame di coscienza di un letterato*, del compianto Renato Serra, morto in guerra nello scorso luglio, con prefazione di G. De Robertis; il VII volume degli *Annali d'Italia*, di Pietro Vigo; *Città sorelle*, in-8°, con illustrazioni di città del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia, di Anna Franchi. È uno sguardo storico, etnologico e pittoresco delle terre italiane oltre il confine orientale.

— Coi tipi Zanichelli, è uscita testè un'opera di Luigi Rava dal titolo *La pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali*. Quest'opera apparve già nel 1888 ed incontrò tale favore che fu presto esaurita. L'autore ora la ripubblica trasformata e rifatta, dando notizia di tutte le molte leggi nuove venute per varie categorie di impiegati, degli istituti tutti di pensione, e trattando perfino delle pensioni privilegate di guerra. Anche a questa seconda edizione non potrà mancare il buon successo che ha avuto la prima.

— Per deliberazione della Camera dei deputati, in solida e decorosa veste tipografica, è uscito testè un volume contenente i *Discorsi parlamentari di Giovanni Bovio* (Roma, tip. della Camera dei deputati).

— La Galleria degli Uffizi di Firenze ha acquistato dalla signora Angiola Erzoch Crimini, al prezzo di mille lire, un ritratto di Luigi Calamatta dipinto dalla moglie stessa del celebre incisore. Il gabinetto delle stampe della Galleria ebbe in dono da Sua Maestà il Re diciannove acqueforti, incisioni e pastelli da lui acquistati alla Esposizione internazionale di Bianco e Nero tenuta l'anno scorso a Firenze.

— La Casa editrice Colitti, di Campobasso, ha pubblicato in un elegante volumetto la bellissima conferenza di Salvatore Barzilai: *La nostra guerra.*

— *La paga del sabato* è il titolo d'un recentissimo volume di Giovanni Papini, ove son raccolti vari suoi articoli sulla guerra (Milano, Studio Editoriale Lombardo).

— La stessa Casa editrice ha messo in vendita un libro di Arnaldo Agnelli dal titolo: *Pagine della Vigilia* (*1914-1915*).

Il «Corvo» di Edgardo Poe, di GIUSEPPE MARGANI. — Palermo, REMO SANDRON.

Vi sono anche altre otto poesie del Poe tradotte. C'è *sortisse* per *uscisse*, c'è *innanze* per far rima con *speranze* e qualche altra stonatura. Ma la traduzione in complesso è buona e forse, di Edgardo Poe, è per ora la migliore ed il Margani farebbe bene a compirla.

Versioni metriche da poeti tedeschi, di GAETANO NARDELLI. — Firenze, R. BEMPORAD, 1913.

Discreta antologia di liriche concrete, poesie narrative e poesie miste, come avverte l'autore, raccolte con l'intento di restaurare il genere lirico epico mostrando una poesia materiata di fatti e stati concreti, e non di idee generali e di riflessioni. Ottimo proposito e discrete traduzioni; lo scopo critico andava svolto più ampiamente.

FRANCIA.

La Casa Attinger continua la pubblicazione dei *Carnets d'une infirmière*, in cui M.me Noëlle Roger riproduce con parola viva e commossa le sue osservazioni e impressioni negli ospedali militari. Il sesto *carnet* che viene in luce or ora, descrive, sotto il titolo: *Entre camarades*, la fratellanza particolare che unisce i feriti tra loro. Sono pagine che non si possono leggere senza commozione.

— Il colonnello F. Feyler ha pubblicato un volume dal titolo *La guerre européenne - Avant-propos stratégiques.* In esso egli raccoglie i suoi articoli d'indole militare pubblicati nel *Journal de Genève.* Tra i varii scritti che appaiono continuamente sulle operazioni di guerra, questi del Feyler sono indubbiamente fra i più interessanti e completi. (Paris, Payot).

— L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi era stata informata di recente che nelle trincee francesi ai Dardanelli era stato trovato un gran numero di pietre incise e di frammenti importanti di monumenti antichi e che, parallelamente alla campagna militare, si proseguiva colà una vera campagna archeologica. Ora il signor Lucien Poincaré, direttore dell'insegnamento superiore, l'ha informata di aver ricevuto dal generale di divisione, comandante *per interim* il corpo di spedizione, un rapporto particolareggiato sulle scoperte fatte dai soldati francesi, i quali, nelle ore di ozio, hanno messo in luce tutta la necropoli di Eleonte. Il rapporto era accompagnato da parecchie casse; queste casse, che contengono una parte delle pietre esumate ai Dardanelli, sono state indirizzate al Louvre dove sono arrivate ultimamente.

— Jean Richepin ha raccolto in un volume intitolato *Proses de guerre* varii suoi scritti pubblicati su giornali e riviste durante il primo anno di guerra. Sono pagine piene di calore e di fede (Paris, Flammarion).

— Adolphe Jullien, l'erudito musicografo a cui si devono le magnifiche monografie su Berlioz e su Wagner, ha donato al Museo nazionale del Louvre il celebre quadro dipinto da Fantin Latour nel 1885, *Autour du piano.* Alla donazione il signor Adolphe Jullien ha aggiunto il proprio ritratto dipinto dallo stesso Fantin nel 1887.

— Il Direttore generale della Biblioteca Nazionale di Parigi, sig. Homolle, ha presentato al Ministro dell'istruzione pubblica la relazione sull'attività della Biblioteca durante il 1914. Dal rapporto del sig. Homolle risulta che i lettori e i libri distribuiti sono diminuiti notevolmente: ben 49870 persone in meno dell'anno precedente (1913) la frequentarono, ed il numero dei volumi dati in prestito scese da 442774 opere del 1913 a sole 175751 nel 1914, cioè diminuì di 164888 opere! Il sig. Homolle riferisce pure che in seguito all'improvviso scoppio della guerra non ha potuto ritirare in tempo tutti quei manoscritti che la Nazionale aveva mandato in prestito all'Estero. Con rammarico egli ricorda la nota dei codici inviati a Lovanio, che per fortuna non erano di stragrande valore, ed infine il sig. Homolle accenna alla Biblioteca della città di Soissons, che si trova oggi sotto il tiro dei tedeschi, facendo rilevare che un funzionario della Nazionale ne ha preso i volumi più preziosi in custodia per proteggerli da eventuali danni.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Segnaliamo un libro d'attualità: *Light on the Balkan Darkness*, di Crawford Price (Simpkin, Marshall). L'autore ha vissuto in Bulgaria e ha speso molti anni della sua vita nello studio delle razze balcaniche. Egli espone i fatti sui quali fonda le sue opinioni. È sereno e imparziale e si fa leggere con grande interesse.

— È uscito di recente un notevole libro sul poeta anglo-indiano Rudyard Kipling. È opera di John Palmer, ed è edito da Nisbet (Londra).

— La Casa Stanley Paul pubblicherà a giorni un libro sulla vita e i tempi della regina Adelaide. È opera della signorina Mary F. Sandars (*Life and Times of Queen Adelaide*).

— *Schools of to-morrow* è il titolo di una recente e notevole opera di John e Evelyn De Wey, edita dalla Casa Dent di Londra.

— Macdonald Clark ha dato di recente alle stampe un libro su Maurizio Maeterlinck (*Maurice Maeterlinck: poet and Philosopher*, London, Allen & Unwin).

— Lo stesso editore ha messo in vendita altre due notevoli opere: *The future of Democracy*, di H. M. Hyndman, e *Toward a lasting settlement*, di Lower Dickinson, N. Brailsford, A. Hobson, V. Lee, Ph. Snowden, A. M. Royden, H. Sidebotham.

— L'Università Harvard di Cambridge in America ha avuto in eredità dal grande bibliofilo amer cano Harry Elkins Widener, perito nel naufragio del *Titanic*, un edificio splendido per la sua celebre Biblioteca che venne recentemente inaugurata con grande solennità; oltre ciò, il disgraziato bibliofilo le lasciò con testamento la sua propria splendida biblioteca di oltre 30,000 volumi, fra i quali la prima edizione in folio di Shakespeare, la celebre Bibbia di Caxton e la prima edizione dell'*Anatomy* di Burton. In tal modo la Biblioteca dell'Università Harvard è diventata una delle primissime degli Stati Uniti. Essa possiede un numero considerevole di raccolte speciali che per la loro completezza sono forse senza rivali. L'Università acquistò a suo tempo le biblioteche dei professori Wiener e Coolidge che contengono la raccolta più completa di opere intorno alla Russia. Il Re del Siam le donò una collezione di opere intorno al suo paese. Inoltre l'Università possiede collezioni speciali complete intorno alla Cina, al Giappone, alla Turchia ed alla Scandinavia.

SPIGOLATURE.

La questione del riallacciamento dei rapporti scientifici internazionali dopo la guerra fu ultimamente discussa nel giornale *Svenska Dagbladet* in forma d'un *referendum* mondiale. Un professore del Trinity College di Cambridge (Inghilterra) pubblicò il seguente notevole parere: « La ripresa dell'internazionalismo intellettuale dopo la guerra non sarà tanto difficile como generalmente si crede. I soli irreconciliaboli saranno probabilmente soltanto alcuni vecchi i quali confondono la delusione e dispepsia col patriottismo. I paesi veramente neutrali e pacifici dovranno assumere la direzione della riconciliazione. Essi debbono sin d'ora già riportare nei paesi dei belligeranti ogni manifestazione che possa in qualsivoglia guisa temperare l'odio o promuovere il ritorno d'uno stato d'animo normale ».

— Il governo cinese, che nel giugno 1913 aveva annunciato l'intenzione di aprire al commercio e al soggiorno internazionale cinque nuovi mercati nella Manciuria meridionale e nella Mongolia orientale interna, cioè Calgan, Cifeng, Dolon, Nor, Taonanfu e Hulutao, ha ora deciso di dichiarare aperte le città di Calgan, Taonanfu e Hulutao e più tardi le altre.

— Dalla relazione annuale della Biblioteca Reale Neerlandese dell'Aja per l'anno 1914, or ora pubblicata, risulta che la guerra non ebbe alcuna influenza nè sulla frequenza delle sale di lettura, nè sul prestito dei libri di questa biblioteca; anzi, tanto il numero dei lettori che dei libri dati in prestito ha avuto, in confronto all'anno precedente, un lieve aumento. La diminuzione che s'era verificata nei primi due mesi della guerra fu soltanto transitoria: mentre nel 1913 il numero dei libri usati nelle sale di lettura ascese a 292,000, esso salì nel 1914 a 298,000 e quello dei libri dati in prestito da 43,000 a 48,600. Anche il numero delle opere mandate a prestito fuori dell'Aja segnò, nonostante la guerra, un notevole aumento. La Biblioteca ebbe nel 1914 ben 95,674 lettori contro 94,060 nel 1913 (e 12,120 nel 1890!), di modo che i Paesi Bassi saranno probabilmente l'unico paese dell'Europa la cui attività scientifica non subì alcuna influenza dannosa da questa terribile guerra mondiale.

— Nel *Manchester Guardian* sono discussi i risultati del primo anno di esercizio del canale del Panama quali sono forniti dai documenti ufficiali. L' anno fiscale si chiuse il 30 giugno u. s. e il canale fu aperto al traffico solo il 14 agosto 1914, cosicchè il periodo comprende solo dieci mesi e mezzo, durante i quali il commercio subì non pochi intralci. La relazione ufficiale dà 1088 navi passate attraverso il canale, nelle quali non sono affatto rappresentate le bandiere germanica ed austriaca. Gli Stati Uniti figurano con 471 navi e l'Inghilterra con 464. Nessun'altra nazionalità giunse ad un totale di 50 navi, perchè il terzo Stato nell'elenco è la Norvegia con 41, il quarto il Chilì con 35 navi. In altri termini, delle navi classificate, il 43.3 % furono americane, il 42.6 inglesi e il restante 14.1 % va distribuito fra 13 altre nazionalità. Però delle 471 navi americane non meno di 335 erano navigli da cabotaggio, facevano cioè il commercio tra le coste orientali ed occidentali dello Stato, che non può essere esercitato se non da navi americane. Tenuto conto di ciò, nel numero complessivo delle navi addette al commercio transoceanico il 61.6 % spetta all'Inghilterra. La quantità totale delle merci imbarcate fu di circa 5 milioni di tonn. e le tasse pagate salirono a circa 4 milioni e mezzo di dollari.

— Sotto la direzione del capitano A. Staxrud e di A. Hoel, anche nell'estate del 1914 continuò la campagna esplorativa nell'arcipelago delle Spitzberghe sussidiata dal governo norvegese. La spedizione si componeva di 14 persone, divise in quattro brigate: una topografica, una idrografica e due geologiche. La prima rilevò tutto il bacino dell'Adventdal e le due rive della baia dell'Avvento, indi collegò le operazioni con quelle eseguite nelle precedenti campagne tra la baia Van Mijen e la valle Conway e all'ovest della baia dell'Avvento. I lavori idrografici furono compiuti sulla costa nord dell'entrata dell'Isfjord tra il Safehaven e il Forlandsund. Le ricerche geologiche abbracciarono il territorio compreso fra il Green Harbour e la baia Coles e quello che s'estende all'est dei ghiacciai del Green Harbour e di Fridtjof e permisero la costruzione di una carta al 50,000. Sui fianchi della baia di Green Harbour fu scoperto un nuovo strato con molluschi marini, appartenente all'epoca terziaria; sulla riva occidentale della medesima fu pure scoperta una nuova zona fossilifera negli strati considerati come permiani, contenente soprattutto ammoniti e lamellibranchi. Durante l'estate del 1914 le condizioni atmosferiche furono favorevoli nell'interno; spesso il tempo fu chiaro e caldo; invece sulle coste la nebbia fu quasi costante.

— Le due navi rompighiaccio *Taimir* e *Vaigatz*, partite lo scorso anno da Vladivostok per la traversata dall'Asia all'Europa per l'Oceano Artico e che erano rimaste chiuse dai ghiacci presso il 100° di longitudine Est, sono arrivate lo scorso settembre ad Arcangelo, avendo così compiuto per la prima volta il passaggio di nord-est nel senso inverso a quello della nave *Vega* del barone Nordenskjöld. Anche la nave *Eclipse* al comando del capitano Sverdrup è ritornata senza aver potuto trovare traccie delle spedizioni russe Brussilof e Russanof, al cui soccorso era partita.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Discorsi parlamentari di Giovanni Bovio, pubblicati per deliberazione della CAMERA DEI DEPUTATI. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, pagine 524.

Relazione ai Filantropi e ai Potenti intorno alle scuole, agli studi e alla loro azione sul bene pubblico, di J. B. BASEDOW, traduz. di GUIDO SANTINI. « Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni ». — Palermo, Sandron, pag. 226. L. 3.

La Pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali, di LUIGI RAVA. — Bologna, Zanichelli, pag. 290. L. 4.

La paga del sabato, di GIOVANNI PAPINI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 294. L. 4.

Tipi e costumi della campagna novarese con un'appendice di Canti della risaia, di ANTONIO MASSARA. — Novara, tip. Miglio, pag. 240. L. 3.50.

La nostra guerra, di SALVATORE BARZILAI. « Collana Colitti di Conferenze e discorsi ». — Campobasso, tip. Colitti, pag. 38. L. 0.25.

Dallo Stelvio al Mare, di MASSIMO BONTEMPELLI, con 21 carte geografiche. « I libri d'oggi ». — Firenze, Bemporad, pag. 222. L. 1.90.

L'Austria in guerra, di CONCETTO PETTINATO. « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 190. L. 2.

Bozzetti e sfumature, di ANDREA PIRODDA, con 38 fototipie fuori testo. — Palermo, Sandron, pag. 168. L. 3.

Studio critico su le Ricordanze di Mario Rapisardi, di EUGENIO ALBERTI. — Palermo, Libreria Editrice Trimarchi, pag. 178. L. 2.50.

Saturnia Tellus!, versi di IVO SENESI. — Livorno, « La Prora », pagine 94. L. 2.

Noterella di Storia del Risorgimento Italiano, di CARLO M. PATRONO. — Palermo, Trimarchi, pag. 98. L. 2.

Patria, liriche di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, « Corriere del Polesine », pag. 14.

Istituzioni di diritto tributario, di ALBERTO ZORLI. — Torino, Bocca, 1915. L. 20.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Europe et la Pologne, par EUGÈNE STARCZEWSKI. — Paris, Perrin, 1915. Frs. 5.

Essai sur le Merveilleux dans la Littérature Française depuis 1800, par HUBERT MATTHEY. — Paris, Payot, pag. 308. Fr. 3.50.

« La Germania al disopra di tutto » - Il pensiero tedesco e la guerra, di E. DURKHEIM, traduzione di ANTONIO ROSA. — Parigi, Colin, pag. 48.

1815-1915 - Dal Congresso di Vienna alla guerra del 1914, di CH. SEIGNOBOS, traduz. di ANTONIO ROSA. — Parigi, Colin, pag. 36.

England's Guarantee to Belgium and Luxemburg, by C. P. SANGER e H. T. I. NORTON. — London, Allen & Unwin. Scell. 4.

In the Hands of the Enemy - Being the experiences of a Prisoner of War in Germany, by the Rev. BENJAMIN G. O' RORKE. — London, Longmans.

Sicilian Studies, by ALEXANDER NELSON HOOD (Duke of Bronte). — Allen and Unwin, London.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

SOLDATO!

A Luigi Cadorna.

È la parola che in questi giorni suona più cara e che suscita dal cuore i sentimenti migliori. Essa si confonde con l'idea della patria; i cui diritti la legittima forza dell'esercito e dell'armata assicura e difende contro le aggressioni della rievocata barbarie. I nostri soldati! nulla di più nobile di loro; nulla di più prezioso dell'eroica loro opera; nulla a cui più spontanea e più devota si volga la gratitudine e, in tutti i possibili modi, la cooperazione nazionale. È superba di fiduciosi augurî la loro partenza; alla letizia del ritorno, ai lutti gloriosi, partecipa come tutto una famiglia il paese. Ed è il paese che alle necessità delle famiglie soccorre e precorre; che sovverrà ai derelitti, che riabiliterà i mutilati. Sono le nostre donne, dalle nobilissime alle umili, che in casa lavorano provvide pei soldati, negli spedali con cura di madri e di sorelle gli assistono; e lo spedale oggi è spesso un palagio, è una villa, profferti e forniti, è il castello, è la reggia. Ogni dissenso popolare è sopito; i partiti tacciono, o parlano a bassa voce: quando non lo induca la persuasione e il ravvedimento, lo consiglia il senno, la vergogna lo impone. Ben altra voce che quella del partito, la voce del sangue, del sangue che dalle nostre vene si versa per la patria, attutisce ogni altro grido, lo soffoca, lo spegne. L'idillio militare del buono, del generoso De Amicis è divenuto, in azione, tragedia e poema.

Tuttociò è tanto più bello, quanto più di brutto ha in sè la storia di quella parola «soldato»! e l'erudito uom di lettere e di stato, Giuseppe Manno, che sulla *Fortuna delle parole* moralizzò ingegnosamente, avrebbe potuto farne uno dei capitoli più attrattivi e ammaestrativi. Incomincia l'etimologia, — da «soldo», — a denunziare nel vocabolo la venalità della prestazione d'opera:

> e venduto ad un duce venduto,
> con lui pugna e non chiede il perché.

Così pure nel «condottiero», anch'esso oggi nobilitato in quanto è conducitore e capo, l'etimologia ribadisce la «condotta» patteggiata, che era e si diceva l'«esser preso a soldo». Si prendevano a soldo e venturieri della gleba e baroni e cattani: e questi si ambiva fossero di casati oltremontani e di cavalleresca tradizione. Anche s'invocavano, con soldo sempre più lauto, signori di stirpe reale:

ai quali veniva pur troppo il giorno in cui il Comune tradito rinfacciasse, come Firenze al turpe Carlo di Valois, che la grossa provvigione fosse stata, siccome a sicario, non prezzo di servizio ma d'assassinio: « non soldato, ma assassino! » E tale fu veramente l'ultimo salariato della Repubblica, il « traditor Malatesta », come dalla bocca dell'eroico Ferruccio ne raccolsero la sentenza, morendo con lui in Gavinana, i valorosi pel braccio e pel cuore dei quali la milizia cittadina, augurata dal Machiavelli, prestò armi degne alle estreme difese della libertà. Stranieri o nostrani, di regia stirpe o di estrazione plebea, tutti pareggiava quei venturieri la venalità e l'indifferenza al servir questa o quella bandiera: ma anche più brutalmente ostentavano tale impudenza professionale i d'oltralpe. I quali facevano anche compagnia per proprio conto, a rubare e devastare, come nel secolo decimoquarto il conte Lando, tedesco; o agli eserciti guerreggianti recavano il contributo della loro ferocia, come un altro tedesco, il Frundsberg, fra le masnade imperiali di Carlo quinto. E, italiana cecità!, taluno era ammesso ad oneri più che di cittadino; come l'inglese Hawkwood, popolare tra noi col nome dell'Aguto, e in Santa Maria del Fiore indegnamente monumentato negli anni stessi in cui il Petrarca, « benchè il parlar fosse indarno », ammoniva i governi della penisola:

di voi pensate; e vederete come
tien caro altrui chi tien sé così vile.

Con altre vicende emergevano i condottieri paesani, i Piccinini i Colleoni i Carmagnola, mediante il sagace traffico della propria spada: vicende, o prospere od avverse, ma sempre magnifiche; le quali parevano nobilitare il mestiere a professione e inalzarlo a condizione civile, sino a toccare, come fu degli Sforza, il principato. Tale nobilitazione però e inalzamento di individui non si rifletteva sulla classe; alla quale il nome di « soldato » rimase come delimitazione d'inferiorità, per non dire suggello di degradazione.

Sovrabbondano, dal corrente linguaggio e dalla vita reale di quei tempi, le testimonianze. « Non era uomo di grande stato, chè « era stato soldato ». — « Menò tristamente sua vita al soldo a piè ». — E attinente a tale concetto: « Tutta nobile cavalleria, perocchè non « c'erano quasi soldati ». — E da un dialogo di commedia fiorentina: « Io vo in luogo dove non mi potrai più raggiungere con la vista. « *D.* E dove vuoi andare, se è lecito? *M.* Al soldo, in qualche parte, « con qualsivoglia signore; e mettermi alli più manifesti pericoli, « solo per morire. *D.* Non puoi tu morir qui, senza andare al soldo? « quasi che quì non sia la morte come là! e poi fra noi sarai almeno « sotterrato onorevolmente, fra' tuoi pari *ecc.* ». Scelgo da prosa fiorentina di Trecento e Cinquecento: onde un cinquecentista, maestro e storicamente discernitore finissimo di quella lingua, Vincenzio Borghini, considerava che la parola « soldati » poco si conveniva, discorrendo di cose romane, a rendere la latina « militi »: « ma risponderebbe bene a *mercenarî* e *pagati*, e a quel che i Greci per avventura dicono *xeni*, ciò vale *peregrini* e *forestieri*. Nè i nostri vecchi, « che propriamente e correttamente parlarono, altramente che per « *condotti di fuori a prezzo* l'usarono; e de' cittadini, non mai. A

« noi... l'uso..., che, come molti altri belli e onorati costumi, ha di « lunga mano guasto ancora questo della milizia, è cagione ancora « che il parlare si sia corrotto; e io condescendo talvolta, non so « perchè, al guasto uso comune, e men male sarebbe forse adope- « rare la pura voce latina e dire *militi* ». E doveva il dotto uomo pensare che Licurgo, curando la « civiltà e sincerità » dello stato, aveva provveduto a « partire i soldati dal restante del popolo ». E gli era presente come nel latino medievale, che veniva ormai disusandosi, il romano *miles* e *militia* fosse stato riservato a designare « cavaliere » e « cavalleria »; onde il dantesco Cacciaguida, cui l'Imperatore « cingeva della sua milizia ». E la erudizione di storia e lingua paesane gli aveva appreso che que' suoi « vecchi » fiorentini, al cui puro linguaggio egli si appellava, ben distinguevano, nel «far oste » sotto l'insegna del Comune, le « cavallate », milizia cittadina e nobile, dai « soldati » o mercenari; come, per altro verso, ben distinti dai « soldati » erano, col nome di « villani », gli inscritti alle vicarie del contado, che venivano, nelle gravi occorrenze, chiamate a città. Dimodochè e gli uni e gli altri si riconoscevano visibilmente nelle grandi masse d'esercito: così nel Sacco di Prato un testimone oculare riferisce, « tutti li morti da lui visti » dell'esercito oppugnatore « esser villani, e non uno che avesse aspetto di soldato ». Riconoscibili i soldati anche alle vesti. Nelle quali si insaccavano le persone, che per lo innanzi erano andate, più o men romanamente, « di ferro e di valore armate »: e delle vesti moderne soldatesche lo stesso Borghini rileva altrove le fogge aliene dalla severità dell'« abito civile »; e lamenta che questa dall'imitamento degli « abiti soldateschi » incominci ad essere contaminata: acuto e arguto occhio di chi par quasi presentire il figurino signorile de' due imminenti secoli, le brache i calzon corti il tricorno lo spadino.

Singolare poi, che la distinzione filologica di monsignore Vincenzio Borghini tra « soldato » e « milite » la facesse, a' dì nostri, per proprio conto, chi possiam credere, senza usargli torto, nulla aver saputo di coteste filologie: Giuseppe Garibaldi. Nelle cui *Memorie autobiografiche* è sistematica la denominazione di « militi » pe' suoi volontarî, riserbata l'altra di « soldati » ai combattenti in eserciti regolari, salvo qualche rara volta che la distinzione non è rispettata. Egli in una di quelle sue pagine dichiara avere innata « l'antipatia per il mestiere del soldato », e che soltanto l'esser « nato in paese schiavo », e la conseguente necessità di propugnarne con le armi la liberazione, lo hanno « fatto milite qualche volta, « ma sempre con repugnanza, convinto sia un delitto doversi macel- « lare reciprocamente per intendersi ». E invero quell'« intendersi », che l'umano eroe vagheggiava, avrebbe messo e metterebbe a riposo « soldati » e « militi ». Dal che troppo eravamo allora, e più ne siamo oggi, lontani: ma a « chi n'ha colpa » vadano le fatidiche parole d'un altro latino, Dante, che i consimili rei di lesa umanità designa alla « vendetta di Dio ».

Tornando ai secoli oltrepassati, il concetto della inferiorità del « soldato » era, all'occorrenza, significato anche più duramente, con parole di espressa disistima e dispregio. Giovanni Morelli, che fra il Tre e il Quattrocento raccoglieva e alternava, nella sua Cronica domestica, memorie private e pubbliche e ammonimenti, dove racco-

manda ai figliuoli di aver a trattar sempre con persone di sicura rettitudine, specificando da chi più guardarsi, dai « gran parlatori, millantatori, ipocriti picchiapetti », soggiunge « non te ne fidare punto... ma piuttosto d'un soldato », quasi toccando il sommo della giustificabile diffidenza. Gli oratori alle milizie fiorentine del glorioso Assedio, confortando all'esercizio delle armi i cittadini, e allegando nientemeno che l'autorità d'Aristotele, a provare che « i soldati son « parte necessarissima delle città bene ordinate », sentivano bensì il bisogno di assicurarli che « non dovessero pensar punto d'usar « questo esercizio per vostra arte particolare, nè pensare d'averne a « vivere ne' tempi della pace, perchè subito cadereste in infamia « d'uomini rapaci e violenti; perchè tanto è dire, io voglio vivere « d'ogni tempo del mestiero del soldo, quanto dire io voglio vivere « di rapine »; ma che ora, chiamati « a difendere l'onor di Dio, di- « fendere la città vostra e conservarvi in libertà », si trattava (parole tanto più belle, a confronto di quelle altre) d'essere insieme « e cittadini e soldati e artigiani ». Generosa esaltazione che passa, con la fortuna d'Italia, e via si dilegua! E poche diecine d'anni appresso, diecine d'incominciata tirannide, è una pia monaca, venerata poi per santa, che di frodi fatte al suo convento richiamandosi a chi di ragione, esclama: « Costui ci era stato messo per buona « persona, e non sapevo fussi soldato! ». Perchè (continuandosi il triste decadimento della vita italiana)

> i soldati non han credito niuno,
> ognun gli sfugge...

troviamo esser lamento messo loro in bocca, contro la diffidenza dei venditori e commercianti, in un episodio di quella *Fiera* del Buonarroti giuniore, che vorrebb'essere scene di vita oltrechè esercizio di vocaboli e frasi, e nella quale i « soldati », coro intermittente di codeste scene, rappresentati a prestar servizio in quella Potesteria di paese anonimo e fuor della carta geografica, fanno quasi non altro che la trista figura di bighelloni e cialtroni.

La figurazione d'una Fiera, ma della più positiva e vigorosa realtà che fiere abbiano mai avuta, la Fiera dell'Impruneta, era di que' medesimi anni lavoro celebrato del lorenese Callotta; il cui fiorentino bulino empiva il mondo di quelle figurine, che conservano sin oggi popolare il suo nome. E non mancano, disseminate fra 'l gaio e turbinoso tumulto del rame imprunetino, talune figure di soldati, quali lo Schiller potè pensare pel suo campo del Wallenstein, o il Manzoni per quei « reggimenti » di passo che disertarono l'orto di don Abbondio. Ma figurazione espressa di vita militare fu quella che, dopo restituitosi in patria, il Callot integrò in diciassette carte, intitolandole *Le miserie e disgrazie della guerra:* titolo che già disporrebbe l'animo nostro a spettacoli miserandi, ma non al triste abominevole quadro che in quelle carte offre di sè il mestiere del « soldato ». Sul quale il vituperio impressovi dal Machiavelli, che « se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, « fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giocatori..., sono « quelli che vogliono militare »; abiezione dond'egli intendeva riscattata la milizia, e che le sorti d'Italia concedessero di farne la forza armata, custoditrice dello Stato e della patria; sono, quel

vituperio e quell'abiezione, duramente ribaditi e fantasiosamente lumeggiati nel rame alla cui descrizione consacra Filippo Baldinucci, contemporaneo, una pagina piena di verità e di movimento: « In questo libretto, che volgarmente si dice *La vita del soldato*, « mostrò il Callot sin dove potesse giungere il suo gran sapere; « mentre non pure con un tocco mirabile al suo solito, ma con istu- « penda invenzione, rappresentò in piccolissime figure ogni accidente « solito accadere a' miseri soldati, da quel punto che son date loro « le prime paghe, finchè, o morti in guerra o giustiziati per loro « trasgressioni e misfatti, finiscono di vivere, o pure, venuti in po- « tere della vecchiaia e della povertà e, con queste, d'ogni infermità « e miseria, chi sopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi sopra « letami, cadono in braccio della morte. Dimostransi quivi con bel- « lissime figurine e gruppi graziosissimi, lo squadronare, le mar- « ciate in ordinanze, le battaglie sanguinose, gl'incendî di case chiese « e monasteri, gli insulti a' religiosi, i saccheggiamenti, i foraggi, « gli assassinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i supplicî cru- « deli e di forca e di ruota e di moschettate e di fuoco. Termina « finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedesi, per en- « tro una piazza attorniata di belle fabbriche, di chiese e casamenti, « gran numero de' medesimi soldati, misero avanzo de' militari ar- « nesi, scalzi e stracciati ed in istrane maniere nella persona strop- « piati, valersi per camminare chi delle grucce chi delle ginocchie « e delle mani e chi delle natiche, aspettando la carità d'un poco di « brodo sporco, avanzo delle cucine de' benestanti, che anche vien « loro somministrata a misura, mentre altri per desiderio d'essere i « primi a dissetarsi coll'acqua d'un comun pozzo, così ranchi e stra- « volti come sono, con una delle braccia si appoggiano al pozzo e col- « l'altra si azzuffano fra di loro e percuotonsi colla gruccia. Nella « seconda carta altri, ridotti in aperta campagna all'estremo di loro « vita, sopra letami finiscono i loro miseri giorni. La terza rappre- « senta paese boschereccio; ed in questo ravvisasi la strage che fanno « i villani, dopo la guerra, di quanti soldati, o smarriti o nascosti, « danno loro tra le mani ». (Io posseggo, di quel secolo, una pittura in tavola, ritraente un episodio di cosiffatte vendette rusticane). « Rappresenta la quarta finalmente una regia sala, nella quale as- « siso in trono, il Regnante con certi piccoli doni remunera quei po- « chi che, forse a cagione d'amicizia o di più seconda fortuna, ànno « avuto in sorte di riportare l'onore della vittoria ».

Il « regnante » era sostituito ormai a quant'altro aveva per lo innanzi simboleggiata, qual ella si fosse, la patria; o fosse il Comune, pel quale Antonio Giacomini, poc'anzi mercatante, combatteva, capitano sapiente e valoroso, la guerra, ahimè, di Firenze per lo acquisto e l'oppressione di Pisa; o fosse pur sempre il Comune, ma accoglitore in sè dei fati della nazione, il Comune fiorentino per le cui non mercenarie milizie si era esercitata la generosa retorica degli oratori cittadini nell'Assedio, e, poco curante di quella, l'altro mercatante e capitano, il Ferruccio, era uscito a combattere, e consacrare alla religione d'un lontano avvenire la libertà, non pur di Firenze, ma d'Italia. Era ora il « regnante », qual egli si fosse, o nostrano o forestiero, che, sulle docili plebi curvate, sovrastava alla vita pubblica; e instrumento non tanto di questa, quanto degl'interessi dina-

stici in quello impersonati, venturiero di lui, il « soldato » serviva. È doloroso pensare le buone spade che dall'Italia, non più padrona delle proprie sorti, si condussero a servizio straniero! Dai due Strozzi, Piero e Leone, che, sotto le regie insegne di Francia, chiusero in sè gli ultimi aliti di ribellione alla sopraffazione medicea sanzionata dalla Spagna imperiale; continuandosi ai valorosi maestri di guerra che l'Impero, poi austriaco, ebbe e adoperò artefici di sue vittorie, cooperatori alla supremazia cesarea, usurpatrice malefica della tradizione di Roma. Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia, avrebber dovuto essere, invece, strateghi e operatori di vittorie e di potenza all'Italia. Ma gloria italiana restano, tuttavia, i loro nomi: Savoia, grido ne' dì nostri di guerra ai soldati d'Italia; e se il nome di Montecuccoli ha dovuto essere portato, pur ne' dì nostri, da un ammiraglio austriaco, ciò rende triste, ma non men bello, il pensare che il grande antenato custodisse filiale affetto all'Italia, e italiana volesse la educazione de' figliuoli, italiana la lingua che essi parlassero, come italiana ne' libri suoi la veste del suo pensiero.

Alle guerre con cui le ambizioni, dinastiche e diplomatiche anzichè nazionali, sovvertivano l'Europa, l'Italia, non più terra da conquistare ma di sicuro e raffermato servaggio, non partecipava oramai, se non quanto le ondate di qualche fiumana, che s'infrangevano ancora per un poco al chiuso vallo di Venezia, dilagassero, dalle Alpi, o nordiche o occidentali, negli aperti campi lombardi: palestra dischiusa a quelle competizioni, il cui esito era, per la patria nostra, di « servir sempre, o vincitrice o vinta ». Ai fianchi di quella palestra, San Marco repubblicano e il Piemonte regio e feudale sorgevano come le sole due cose vive, nell'abbattimento d'ogni altra energia paesana; ma di questo abbattimento disinteressate l'una e l'altra, quanto potessero esserlo di vicende e genti remote e del tutto aliene. Non erano più per Venezia i tempi della gesta italica contro i collegati a Cambrai; e le sue benemerenze, specialmente per la civiltà cristiana contro la minaccia turchesca, rimanevano interesse di San Marco: interèsse nobilissimo, dal quale anche le galee di qualche altro Stato d'Italia erano sospinte; ma di effetti, non nazionale; se non in quanto protendesse verso l'Oriente la superstite tradizione latina. Le attese italiche, poi, di casa Savoia giacevano compresse sotto il peso di eventi non ancor maturi.

Qualche pagina delle *Memorie* del Goldoni ritrae fedelmente la tranquilla apatia nazionale di quel secolo; e una delle sue commedie, *La guerra*, n'è fenomeno caratteristico. Essa non si direbbe scritta e rappresentata nel fervore della Guerra dei sette anni: se non che la chiusa, inneggiante a « tutte le nazioni d'Europa, tutte « forti valorose intrepide e gloriose », troppo bene si accorda con le dichiarazioni premesse dall'Autore sul proprio imbarazzo « nello scegliere le nazioni belligeranti », e nel ritrarre da una realtà a lui interamente sconosciuta e indifferente, non avendo mai fatto « il « mestiere del militare, chè per grazia del Cielo tutte le tentazioni ho « sofferto fuori di questa »; cosicchè anche la favola di quei tre atti si svolge, come la *Fiera* del Buonarroti, in paese anonimo e fra soldati di nazione nessuna, in perfetta armonia con quella frase che dice tutto: « il mestiere del militare ». Nè diversa cosa lo conobbe, pochi anni appresso, il conte Alfieri, prima di assumere l'alto uffi-

cio di poeta civile: mestiere là di nobili, consacrato da paesana devozione a sovrano naturale e meritevole, e tradizionalmente guerriero; ma insomma mestiere; finchè nelle pagine di Cesare Balbo e di Massimo d'Azeglio, e nella espiazione eroica di Carlo Alberto, addivenisse professione e missione, e benemerenza italiana del predestinato Piemonte.

Quel vecchio logoro mondo settecentesco doveva essere sconvolto dal braccio poderoso di Buonaparte: il soldato Console e Imperatore, il Cesare della rivoluzione! E chi, come noi vecchi, ha conosciuto gli ultimi avanzi de' suoi coscritti, i decorati di Sant'Elena con «l'ultimo pensiero a' suoi compagni di gloria», sa che cosa alle mani di lui fosse addivenuto il soldato. La coscrizione, togliendo il vitupero del soldo, disciplinò e nobilitò la milizia. Quei coscritti, nella cui giberna stava anche il bastone di maresciallo, combattevano sui campi di tutta Europa per una grandezza che avrebbe potuto essere pur grandezza della patria italiana; e del non averlo egli voluto, pagò egli stesso il fio giustamente. Ma l'ideale di quella grandezza rimase. Il Leopardi che interpretava il rammarico patriottico dei nostri caduti nelle «rutene squallide piagge» e «non per tuo bene, o patria nostra», potè dalle voci popolari, che egli non disdegnava, potè forse aver raccolto quella malinconica cantilena, che dovett'essere non solamente toscana:

Partire, partirò; partir bisogna
quando comanderà il nostro sovrano:
chi anderà a Milano, e chi a Bologna...

Ma e Bologna e Milano erano, nella sanguinosa epopea napoleonica, addivenute città d'un Regno italico, il quale, — per effimero che fosse, come doveva, — lasciò dietro di sè un nome auspicale, e gli splendori d'una potenza che aveva pur congegnato un primo fascio di forze italiane. E quando alla caduta di quella potenza successero i decennii tenebrosi del martirio d'Italia, nelle feconde glorie di questo, da regione a regione, si sentì, si prenunziò, l'unità della patria, finchè venne il giorno dell'affermarla. E il soldato italiano si trovò in quel giorno al suo posto d'onore. Soldati e volontarî, nel valido esercito regolare e nelle avventurose schiere di Garibaldi, furono, in nome d'Italia, una cosa sola; e il 1848 iniziò la gesta eroica delle armi italiane. Nel 48 i volontarî toscani, partendo per la Lombardia, cantavano con altera esultanza:

Son uomo e son soldato.
Viva la libertà!

Undici anni dopo, un altro Napoleone proclamò agl'Italiani: — Siate oggi tutti soldati, per esser domani liberi cittadini d'una grande nazione. — E soldato italiano, acclamato com'un de' loro da quei soldati francesi che avean varcato le Alpi per aiutarci alla nostra indipendenza, era Vittorio Emanuele, il re liberatore. Con la indipendenza si faceva necessaria l'unità; e con l'unità si conquistava la potenza, questa volta non efimera, della grande Italia. Le rivoluzioni regionali e le guerre nazionali consacrarono l'esercito come necessità massima dell'esser nostro. Narrando e discutendo di *Volontarii e Regolari*, un parlamentare che era anche stato sol-

dato, Paulo Fambri, scriveva parole che oggi si possono ripetere con lieto orgoglio di vóto sodisfatto: « Non si avranno gl'*Italiani* « *soldati*, se non dopo avere avuti per davvero i *soldati italiani* ». E le sorti d'Italia oggi, nella quarta e suprema delle guerre di indipendenza, porta seco « il soldato »; non il soldato di caserma, che sopravvive e imperversa fra i Barbari dell'Europa centrale, ma soldato della nazione e suo prediletto figliuolo. Per lui, « soldato » e « milite », la tradizione romana si ravviva nei fatti, senza più dissonanze filologiche nella parola; senza che l'Eroe della milizia volontaria possa più aver a sdegno se la denominazione di men decorosa origine ha prevalso ed è nobilitata da tanta virtù di voleri e di opere. Le sorti d'Italia porta seco il soldato nostro, augurali al mondo di nazionali giustizie, nei tre colori del martirio del trionfo e della pace, e le consolida ai naturali e storici e vaticinati confini dell'antica madre latina. La bandiera tricolore annunzia sulle Alpi e pei mari la compiuta rivendicazione di ciò che è nostro; annunzia al mondo civile le vittorie del diritto pacificatore. Sul fronte, — primo soldato d'Italia, — sta il Re!

ISIDORO DEL LUNGO.

IL VILUPPO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

Primavera.

(*La scena è vuota per un momento. Voci di persone che parlano fuori. Poi entrano Sandra e Leo che son discesi dall'automobile, seguiti da Matteo*).

SANDRA — (*con lo spolverino e la maschera sul braccio*) Dov'è questo telegramma? (*e consegna a Matteo maschera e spolverino*)

MATTEO — La signora lo ha messo lì sopra, in vista, apposta per lei, che lo trovasse subito e se arrivava in tempo potesse scendere alla stazione anche lei.

SANDRA — (*che si leva i guanti*) Fammi vedere.

MATTEO — (*prende il telegramma, lo spiega, lo mostra*)

SANDRA — « Alle quattordici e cinque » (*porgendolo a Leo*) A te. Che ore sono? Sarà tardi.

LEO — Mancano venti minuti circa. (*legge affrettatamente il dispaccio*) Coll'auto saremmo a tempo. (*a Matteo*) Va pure.

(*Matteo esce*).

SANDRA — Temo di no, se non c'è ritardo. Deve aver deciso all'ultimo momento. Forse anche era incerto se fermarsi per strada. Altrimenti avrebbe telegrafato prima, da Bucarest... o al confine. Ti pare?

LEO — Non saprei. È l'uomo delle decisioni improvvise. Partito d'un tratto ritorna. Io sperava che si fermasse ancora laggiù. Tu no?

SANDRA — (*gli pianta gli occhi in faccia*) Speravi perchè?

LEO — Eh! già: hai ragione. Speranza buttata via. Per quel che mi avvantaggia oramai la sua assenza! (*aspetta che Sandra, fredda, secca, parli: poi riprende*) Andiamo?

SANDRA — Mi pare che sia meglio che tu vada. Per me sono incerta. Forse è meglio che io resti.

LEO — E se restassi qui anch'io?

SANDRA — No. Che trovi almeno uno dei due. Anche per non dispiacere a Maddalena. L'assenza di uno si spiega, di tutti e due, invece...

LEO — Hai paura di qualche novità?

SANDRA — Non so, mi par meglio aspettarlo qui.
LEO — Se telegrafa per avvisarci vuol dire che è tranquillo.
SANDRA — Va tu: fammi il piacere.
LEO — (*senza ardore*) Dammi un bacio.
SANDRA — (*semplice*) No.
LEO — Te la rifai su me perchè arriva Gianfranco?
SANDRA — (*naturale*) Tu non capisci più nulla.
LEO — Grazie.
SANDRA — Che è mai questo bacio, a freddo, per saluto, da che tra mezz'ora ci rivedremo?
LEO — Eh! Son già dei giorni, che tu non ne vuoi più.
SANDRA — Ecco: non voglio più.
LEO — Ah!
SANDRA — Anche per te. Anche per te. La tua frenesia non poteva durare e il mio consentimento neppure. Tu eri il soldataccio di conquista, violento e furioso, mi hai preso, mi son lasciata prendere chissà come. Io sono stata cosa tua così presto, che non mi so più spiegare. Io! io! che mi credevo così forte, così sicura, così fredda. Io sono stata tua perchè mi hai gridato che mi volevi, che non potevi fare a meno di me! Tu avrai pensato che sarei stata preda del primo che mi avesse voluta: che se non eri tu, sarebbe stato un altro, visto che così presto ho ceduto. Eppure, no, no: sono forse arida, ma non una viziosa. Mi hai preso... chissà, per ribellione a me stessa, per rifarmi del tuo disprezzo e poterti trattare da pari a pari, per malsana curiosità... chissà! c'è di tutto nel peccato di una donna. Ma ora basta, basta. Tanto più che tu non ne soffri troppo... non negare... (*facendosi più cupa*) E poi, perchè c'è altro, c'è altro.
LEO — (*impetuoso*) E se io gli dicessi tutto... a tuo marito... ora, quando lo vedo?
SANDRA — Tu?
LEO — Son capace.
SANDRA — Bella cosa da vàntarsene, se mai. E poi no. (*sarcastica*) Non esagerare: non millantare. Il tuo è dispetto, piccolo dispetto di vanitoso; non amore insofferente di ostacoli. Dirgli tutto sarebbe compiere un delitto, un ardimento mostruoso. Che ci ha fatto di male quell'uomo? Tu gliene hai fatto: io, io sopra tutto.
LEO — (*deciso, incisivo*) Io voglio che tu non sii più sua.
SANDRA — Storie. Lo sapevi anche prima.
LEO — Mi dicevi di no.
SANDRA — Tacevo. Come tacerai tu; da parte tua, non temo per lui, nè per tua moglie, nè per te. Tu con me, prima, eri in buona fede: per te, desiderare è bruciar sui carboni...
LEO — Non sempre.
SANDRA — Sempre. Anche le tue avventure più comuni debbono essere state colorate in rosso. Poi si devono spegnere come un tizzone in un pantano. Resta in buona fede: abbiamo ingannato gli altri: non inganniamoci anche tra noi. (*si volta*) Oh! c'è qui il dottore. (*stende la mano a Piero*) Buon giorno, dottore. Lo sa? Gianfranco ritorna e arriva adesso. Maddalena è

già discesa alla stazione ad accoglierlo. Leo, se è in tempo, la raggiunge.

PIERO — Davvero? Che mi dice?!

LEO — La rivedo, dottore. (*ed esce*)

SANDRA — Digli che c'è il dottore.

PIERO — A rivederla. (*a Sandra*) Iersera non mi aveva detto nulla. Quando l'ha saputo?

SANDRA — Adesso, da quel telegramma. (*lo indica*)

PIERO — Così d'un tratto non l'aspettavo. Pareva che dovesse trattenersi più a lungo.

SANDRA — Avrà finito prima laggiù.

PIERO — Ma lei non si è mica fermata per me?

SANDRA — No, dottore.

PIERO — Mi dispiacerebbe. Perchè io non ho niente da dirle, sa. Passavo. Sono entrato più per abitudine che per un qualche motivo speciale. Immaginarsi per la signora Maddalena che gioia!

SANDRA — (*seccamente*) Già. E sono rimasta a casa anche per questo: perchè i primi abbracci siano per lei. Un pezzo di famiglia per volta.

PIERO — A parlare così si fa torto. Il gran bene di Gianfranco per la signora Maddalena non le toglie nulla di quello che è suo. Gianfranco mi ha sempre parlato di Lei con gran tenerezza.

SANDRA — (*interrompe*) Lo so. È sua sorella: non è un'estranea. Ho torto io. Non stia a badare alle mie parole. Non mi sorveglio io; non mi sorvegli lei. Son piccoli pretesti che afferriamo per giustificare certe nostre piccole o grandi cattiverie. Ma non ci crediamo nemmeno noi che le diciamo. A lei non accade? Forse no. Il risentimento è più di noi donne che vostro. Del resto, alla stazione è sempre meglio essere in pochi. Quando si è in tanti ad aspettare, ce n'è per tutti e per nessuno. Io avrò qui la mia parte... Se non ha da fare, resti anche lei con me per avere la sua. Gianfranco avrà piacere di trovarla. Questo lo dico a lei senza amarezza e senza malignità.

PIERO — Non è meglio che Gianfranco trovi lei sola? Siamo sempre in tempo. (*accenna ad andarsene*)

SANDRA — No, resti, dottore. Dovrebbe poi raccontare anche a lei le stesse cose: « Ho fatto buon viaggio », « ho avuto freddo »; oppure: « non ho avuto freddo », « ho pranzato »; oppure: « non ho pranzato per via ». Così, invece, un racconto solo serve per tutti e due: per me e per lei. Non le pare?

PIERO — E lei... di suo... non avrà da raccontargli nulla?

SANDRA — Nulla. La vita è corsa monotona. Lei ne è testimone...

PIERO — Nemmeno...?

SANDRA — (*tronca subito*) Nemmeno. Forse nemmeno. Bisogna scegliere il momento per tutto. (*recisa*) E anche lei si ricordi. Ho la sua parola.

PIERO — Quando, allora?

SANDRA — Forse stassera. (*con un sorriso enigmatico*) Nell'intimità. Forse un altro giorno. Chi sa: dipende...

PIERO — Da che dipende?

SANDRA — Dipende. Ora basta. Parli lei: mi racconti, chiacchieri.

PIERO — Strano!

SANDRA — Chi?

PIERO — Lei. Come sa tacere! Così differente da sua cognata, da suo marito!

SANDRA — Lei vorrebbe tutti libri aperti: troppo comodo! Io sono un libro chiuso.

PIERO — Sicuro! (*comicamente cupo*) Misteriosa come l'ombra e nera come la notte. Come fa a tenere tutto serrato? tutto per dentro?

SANDRA — Carattere. E abitudine. Sono stata istitutrice quattro anni. Anche se avessi voluto, a chi dirli i miei sentimenti? Al padrone o al mozzo di stalla: a gente uguale, no. Dunque, zitta. (*silenzio*) Se mai, a Lei: dico a Lei, direi a Lei più che a un altro.

PIERO — Perchè sono abituato a tacere anch'io: per il segreto professionale.

SANDRA — Anche. E poi, Lei è un uomo forte: non ha donne intorno.

PIERO — (*scuote la testa*) Sa perchè non ne ho?

SANDRA — Non importa: anche se il movente è meschino, il resultato è buono.

PIERO — Lei crede? Badi che quando mi guardo attorno e vi vedo così... così fusi, ne dubito.

SANDRA — Sempre meglio soffrire per un rimpianto ipotetico, che per una pena reale. Un legame per Lei sarebbe un peso, un fastidio. S'immagini che qualche volta rimpiango in me la istitutrice di un tempo: e Lei è più e meglio di un maestro di scuola: è un medico. Eh! sì. Aver d'attorno malati è sempre meglio che aver d'attorno ragazzi e ragazze, specialmente. I malati vi sono riconoscenti, almeno.

PIERO — Quelli che guariscono, al più.

SANDRA — Eh già! Quelli che muoiono non sono contenti, ma almeno non strillano. Dottore: (*d'un tratto, indicando il pianoforte*) vuol fare un po' di musica?

PIERO — Lei è nervosa, oggi.

SANDRA — Io no.

PIERO — Eccitata.

SANDRA — Forse. Avrei bisogno di bromuro.

PIERO — (*sorridendo*) Il bromuro si chiamerà Gianfranco.

SANDRA — Mah! (*brevissimo silenzio*)

PIERO — Che Lei sappia, torna per fermarsi?

SANDRA — Non so nulla. Partì per affari, si ricorda? Proprio due mesi dopo quella famosa gita alla Madonna del Sasso.

PIERO — Ah! mi ricordo! (*ridendo*) Che nervi quella sera! Come trattò male quel povero Leo!

SANDRA — Già, sicuro... Affari. La gran parola. Le donne non devono immischiarsene. In Rumania occupatissimo: qualche riga a Maddalena anche per me, o a me anche per Maddalena, di tanto in tanto. Più spesso ha lavorato il telegrafo. E per telegrafo non ci si spiega, non ci si dilunga. Brevi notizie della salute, e poi la parola « baci » o la parola « carezze » o la parola « tenerezze »... Varietà nei vocaboli, ma brevità sempre.

Ogni parola costa! Dunque espressioni profonde, ma espansioni rapide. Mi racconti dei suoi malati.

PIERO — Malati? Non ne ho. I contadini, in questo periodo, hanno troppo da fare e rimandano ad altra stagione. Davvero. Anche la salute è uno sforzo di volontà. Senta piuttosto... (*esita*)

SANDRA — Sento.

PIERO — Nulla.

SANDRA — Ora il libro chiuso è lei. Be'! non mi dica nulla. Si metta invece al piano, suoni quello che vuole: Wagner o canzonette napoletane, quel che vuole per abbreviare l'attesa. (*Piero va al piano, lo apre. Sandra è innanzi alla scena, seduta nella posa prediletta: i gomiti appoggiati a un tavolino e il viso nelle palme aperte. Un minuto di silenzio grave. A un tratto balza in piedi*) Oh! sono già qui. (*esce, va incontro al marito che è subito seguito da Maddalena e da Leo*) Ben tornato! (*e sulla porta gli offre il viso*)

GIANFRANCO — Grazie, cara. (*e la bacia sulle guance*) Stai bene? (*volgendosi vede subito Piero, si stacca, gli va incontro*) Ah! sapevo che eri qui anche tu. Che fai là? (*Tutti i discorsi di Gianfranco sono un po' febbrili*)

PIERO — (*a Gianfranco che gli tende la mano*) Faccio la parte di Lazzaro al banchetto. Carezze per tutti...

GIANFRANCO — E anche per te... (*sono faccia a faccia*) Ho l'aria un po' abbattuta? Me lo ha già detto Maddalena. Non occorre che tu me lo ripeta.

MADDALENA — Vero che è pallido?

PIERO — (*senza gran convinzione*) Non mi pare... Poi, il viaggio...

GIANFRANCO — Ecco! Lo senti? Sono un po' stanco. Ho fatto tutta una tirata per arrivare più presto.

MATTEO — (*entra con due valigie*) Porto in camera?

GIANFRANCO — Sì, porta pur su. I bauli li ritirerai domani giù alla stazione. (*Matteo esce*) Voi vi trovo tutti bene. Anche Leo. (*a Sandra*) Ci siamo raggiunti per via... lui che scendeva col suo automobile, noi che salivamo coll'altro. Ci siamo salutati col gesto e colla voce. Ha voltato subito e siamo venuti su insieme. Sicuro. Lasciatemi sedere. (*alle donne*) Giù, giù a sedere anche voi.

LEO — Sei contento del tuo viaggio?

GIANFRANCO — Sì... Ho liquidato vantaggiosamente la vecchia partita e avviato una nuova impresa... Forse dovrò tornare laggiù... Avremo tempo e discorreremo. Vi dirò poi...

SANDRA — Vuoi mangiare qualche cosa?

GIANFRANCO — No, no, niente. Non ho volontà di nulla. Piuttosto se una di voi... (*a Sandra*) Tu, per esempio, che non hai fatto ancora nulla per me... Dico per ridere, hai fatto benissimo ad aspettarmi qui... tu disponi perchè mi preparino il bagno. (*Sandra fa per alzarsi*) Incarico modesto: scusa.

SANDRA — Figùrati.

MADDALENA — (*fermandola*) Aspetta. (*a Gianfranco*) Non sarai accaldato?

GIANFRANCO — No, cara: sono appena tiepido.

MADDALENA — E avrai digerito?

GIANFRANCO — Ho digerito. Ho mangiato che son già quattr'ore. (*a Piero*) Di' tu: bastano quattr'ore? Sicuro che bastano. Altrimenti uno dovrebbe o morir di fame o rassegnarsi a rimaner sempre sudicio. E magari pranziamo un po' più presto. (*a Sandra che ora si avvia*) Dove vai?

SANDRA — Non hai detto del bagno?

GIANFRANCO — Sì, ma posso aspettare ancora un po'... (*ridendo a Maddalena*) Così, sarò più sicuro di aver digerito, e accontento anche te. (*a Piero*) Tu vieni? A pranzo, vieni?

PIERO — Se m'inviti.

GIANFRANCO — E non ti ho invitato adesso?

PIERO — Hai detto: « vieni? » « vieni? » è una domanda, non è un invito.

SANDRA — Venga: ecco l'invito.

MADDALENA — L'aspettiamo. Pranzeremo alle sette.

PIERO — Ecco. Così va bene. Così sono a posto. Ora me ne vado...

GIANFRANCO — (*sorridendo*) O... non ti ho mica detto d'andar via adesso. Perchè con te non si sa mai...

PIERO — Non l'hai detto, ma è il caso. Maleducato sì, ma non troppo. Ti lascio alle espansioni famigliari e ai ristori. A poi. Grazie. (*saluta, esce — Le donne lo accompagnano*)

GIANFRANCO — (*a Leo che ha un libro tra le mani*) Tu, che guardi?

LEO — Guardavo qui questo tuo libro...

GIANFRANCO — Ah! è un romanzo che ho comprato per leggere in treno. Mi piace poco.

LEO — Come fai a dire? Se non hai tagliato le pagine!

GIANFRANCO — Ho guardato qua e là. Se lo vuoi prendilo perchè io non vado più avanti. Già io non sono un uomo da romanzi: nè da viverli, nè da leggerli. Tu invece...

LEO — Io invece?

GIANFRANCO — Tu li leggi e ci trovi gusto. Viverli non più, so benissimo. Hai preso moglie e da buon marito hai chiuso la serie. (*volgendosi alla porta*) Avanti, donne. Che è? sono tornato adesso e già mi lasciate?

MADDALENA — (*rientrando*) Ho accompagnato il dottore...

GIANFRANCO — (*sorridendo, nello stesso tono di lei*)... e gli hai chiesto come mi ha trovato d'aspetto. Di' la verità. Se sto benone! Va Leo, senza complimenti. Se hai da fare... ci vediamo più tardi.

LEO — Da fare, no, tutt'al più una trottata...

GIANFRANCO — Fa la trottata. Per l'ora di pranzo ci sei?

LEO — Anche prima, anche prima.

GIANFRANCO — Benisimo. Sarò pulito, riposato e discorreremo. Ciao.

LEO — Ciao, ciao, Maddalena. (*ed esce*)

GIANFRANCO — (*a Maddalena*) Vieni qua, cara, vieni qua. Se ti sporco ti laverai; lascia che ti dia un bacio. (*la trae a sè, la bacia commosso con grande affetto. I due rimangono un momento allacciati*) Ahah! (*e trae un sospiro di soddisfazione*) Non puoi credere... non puoi credere... (*ma poichè si commuove tronca e cambia tono*) Sandra è andata su?

MADDALENA — Sì, è su, che prepara; che apre le valigie.

GIANFRANCO — Oh! mi son dimenticato di dirglielo: se apre con la speranza di trovarvi un regalo, proverà una delusione. Avevo

pensato due magnifici scialli: uno per lei e uno per te. Li avevo già visti e presi... con l'immaginazione. Poi all'ultimo momento è sopravvenuta la necessità di un colloquio con il Ministro degli affari pubblici e gli scialli mi sono andati via di mente. (*sorridendo*) Spero che mi accoglierete bene, anche se torno a mani vuote.

MADDALENA — (*gli stringe le mani*) Caro!

GIANFRANCO — Raccontami. Siete stati sempre sani? Leo sempre affettuoso... tu sempre innamorata... Bene, bene. Che avete fatto di bello in questi tre mesi? Avete visto gente? Avete fatto molte gite?

MADDALENA — Andavamo in città quasi ogni giorno.

GIANFRANCO — Voi due? Tu e Leo? O anche Sandra?

MADDALENA — Anche Sandra, spesso anche lei. Oggi, io non avevo intenzione di muovermi e allora ero rimasta in casa quando...

GIANFRANCO — Sì, sì, me l'hai detto. Bene. E il dottore vi faceva compagnia qualche volta?

MADDALENA — Sì. Veniva anche la sera... Io sono stata un po' indisposta e così...

GIANFRANCO — (*con molta apprensione*) Questo non me l'avevi scritto. Perchè? Dimmi: che hai avuto?

MADDALENA — Nulla... quasi nulla... Febbrette... Malattia senza carattere e senza gravità. Poche linee di temperatura. Tanto che bastasse appena per farmi un po' compassionare. Tu sai che ho avuto quella civetteria fino da bambina... E così il dottore che aveva preso l'abitudine di venirci a trovare, non l'ha più lasciata. Si trova bene con noi...

GIANFRANCO — Sì, eh? Vi faceva un po' di corte.

MADDALENA — Ma sì...

GIANFRANCO — A chi più, a te o a Sandra?... Perchè a sentirlo, le donne, tenersene lontano più che dalle armi da fuoco, ma poi... Dunque ti faceva la corte.

MADDALENA — Un poco.

GIANFRANCO — E anche a Sandra?

MADDALENA — Un po' più.

GIANFRANCO — Birbante di un dottore!

MADDALENA — Non gli dir niente, veh!

GIANFRANCO — Si capisce. E Leo dunque, buono con te?

MADDALENA — Buonisimo.

GIANFRANCO — Amoroso...

MADDALENA — Amorosissimo.

GIANFRANCO — Luna di miele che continua... Bene, bene: tanto più se dovrete restar soli...

MADDALENA — Soli?

GIANFRANCO — Niente. M'intendo io... (*vivace*) Affaroni, sai, laggiù. E sai che cosa ho scoperto in me? Un'avidità di denaro che non sospettavo. Si ha un bel dire: «Ho lavorato abbastanza, non ho figli, mi godo il riposo»... il biglietto piccolo non tenta, e forse nemmeno il biglietto grosso, ma quando sono in ballo le diecine di migliaia, le centinaia di migliaia... Perchè si tratterebbe di un affare... di quelli che non ne capitano due nella vita. Ero andato per liquidare, e invece... La tentazione è forte.

Ma ne parleremo più tardi, quando ci saranno anche Leo, anche Sandra.

MADDALENA — (*dolcissima*) Come vuoi tu.

GIANFRANCO — Eccola qua: (*le prende le guancie, le labbra tra le dita*) « Come vuoi tu » la piccola! Sai che per me hai tutt'ora cinque anni?! Ti sei fermata al giorno che, davanti al letto dove era disteso il nostro povero padre, ti ho stretta tra le braccia come una figlia,... come una bimba mia. Piccola e cerea. Parevi una bambola! Me ne hai dati dei pensieri! « Come vuoi tu »: me le hai dette tante volte quelle parole! E con tanta dolcezza! E per questo, invece, ho fatto tante volte quello che tu volevi e non avrei voluto io...

MADDALENA — Tante? Quando?

GIANFRANCO — Leo, per esempio, l'hai sposato.

MADDALENA — Leo... lo amavo... (*più dolcemente*) Mi amava...

GIANFRANCO — No, no... dico così, per fare un po' la vittima anch'io. Il vostro matrimonio va bene: dunque avevi ragione tu, e avevo torto io a pensare che Leo non fosse il marito più adatto per te. (*si alza*) E Sandra, dunque, usciva con voi. È stata di umor gaio tutto questo tempo? Sì? Ho piacere. Ossia, ho piacere... sarà forse più duro per lei il distaccarsi di qui, se mi riuscirà deciderla; ma insomma...

MADDALENA — (*apprensiva*) Non parlare a mezzo. Che cosa intendi di fare?

GIANFRANCO — Vuoi saper subito? Ma sì. Forse è meglio. Ecco qua. Fatti bene i conti, liquidata la pendenza di Bucarest, mi son trovato meno ricco di quanto credevo. Ho dato troppo, ho speso troppo in questi ultimi anni.

MADDALENA — Io, io, ti son costata troppo...

GIANFRANCO — La felicità non costa mai troppo... tu sei felice, dunque? E non sono mica in miseria, ve'! Non bisogna esagerare. Ma dal momento che si offre una occasione magnifica lasciarsela sfuggire sarebbe da sciocchi. Ti pare? Occorre però un sacrificio: per me e per te. So di darti un dolore, e te ne chiedo perdono... Ma forse esagero io stesso in questo momento: tu hai marito... vi fate eccellente compagnia, dunque non avete bisogno di me. Io, invece, sono ancor giovane, mi sento forte e quando si è vissuto lavorando la passione del lavoro ci riprende. Breve: io ho intenzione di ricominciare, di continuare. Io torno in Rumenia.

MADDALENA — E anche Sandra?...

GIANFRANCO — (*la guarda un secondo, poi*) Certo. Sandra verrà con me, come ogni moglie segue il marito. Io vado in Rumenia: ci viene anche lei. (*Un silenzio. Interrogando*) Di' tu.

MADDALENA — Che vuoi che ti dica? Se è necessario...

GIANFRANCO — No, non è necessario. Non siamo a questo: che manchi il pane... Non è necessario: è utile, sopra tutto alla mia salute, al mio spirito. Non mi so rassegnare a far nulla: curare questo po' di terra, per me è come far nulla. E c'è Leo che mi aiuta e basterebbe da solo. Te ne ho tenuto parola, perchè tu non solo non mi crei delle difficoltà: sapevo di poterci contare, ma perchè tu mi aiuti a vincerle se si presentano. (*e attende*)

MADDALENA — Spiegati.

GIANFRANCO — Ecco... I nuovi lavori saranno piuttosto lunghi: fruttiferi, ma lunghi. (*come se ci pensasse ora*) In un anno... eh! non crederei... ce ne vorranno due di sicuro. Star solo due anni, capisci, mi pesa. (*lento*) Tu devi aiutarmi a persuadere Sandra a venirsene.

MADDALENA — (*pronta*) Non ce ne sarà bisogno, (*attenua*) credo. Sentirà anche lei il dovere...

GIANFRANCO — (*la guarda, un po' sorpreso*) Sì, lo credo anch'io. Ma il sacrifizio non è piccolo: si è acclimatata qui, qui sta bene, venirsene a un tratto... E io senza di lei non so più stare. Occorre che lei mi accompagni. Io non voglio trovar ostacoli, difficoltà... Ho riflettuto, ho esitato prima di decidermi: se dovessi lottare, trovare contrasti, non sarei padrone dei miei nervi... Se Sandra, se Leo dovessero opporsi...

MADDALENA — (*tronca subito*) E perchè vuoi che si oppongano...? Io non credo, ecco... Sì, dispiacerà... Parlerò io.

GIANFRANCO — Brava: parla tu. O a tutti e due insieme, o a ciascuno a sè... come tu credi meglio.

MADDALENA — Sì, Gianfranco, quel che vuoi tu. Quando intendi partire?

GIANFRANCO — Brava: brava. Così mi piace. (*leggero*) Sei ragionevole, anche più di quel che io pensassi...

MADDALENA — (*subito per troncare*) Dal momento che tu vuoi così...

GIANFRANCO — Giusto. (*inquisitivo*) Se non ti conoscessi come ti conosco penserei che la tua resistenza è stata fin troppo debole, che ti piaccia mandarci via...

MADDALENA — (*sorpresa, quasi atterrita*) Io?!

GIANFRANCO — Ma no, ma no. Scherzo. Non vedi che scherzo? Presto: partiamo presto. Non ti so dire la data precisa — giorno più giorno meno — ma presto. Entro il mese. Una volta che è deciso, prima andiamo e prima si torna...

MADDALENA — E noi? Quali disposizioni ci dai?...

GIANFRANCO — Voi?... Voi restate qui nel vostro appartamento ad aspettarci... Leo sorveglia quel po' di roba, tu mi badi alla casa... Tutto come prima, come sempre. Ti ho detto un anno, ma può essere anche meno. Può essere che una volta lì, all'ultimo momento io non concluda... Che fra un mese siamo un'altra volta di ritorno... Non credi? (*Maddalena tace*) Hai l'aria di supporre che non vogliamo tornar più? (*la fissa, spaurito*) E perchè? perchè non dovrei tornar più?... Si torna, si torna... più presto che tu non creda si torna... Voi restate qui... ci custodite la villa... se vi piace viaggiare girate l'Italia... andate dove volete... vi raggiungeremo.

MADDALENA — Sì... Gianfranco, sì.

GIANFRANCO — Dici sì, ma non mi credi.

MADDALENA — Ti credo... Sai come son fatta. Questo improvviso annunzio di una separazione mi ha sconvolto... Sì, tornerai... ci vedremo allora... Sarà passato del tempo... tante cose saranno mutate.

GIANFRANCO — (*a un tratto, interrompendola, ansioso*) Che cosa sai tu?

MADDALENA — (*smarrita*) Nulla... Non so nulla... Non ti nascondo nulla... Dicevo che è meglio che tu vada...

GIANFRANCO — Perchè dici che è meglio? Come sai che è meglio? Rispondi. (*le solleva la fronte; le legge negli occhi sperduti*) Ah! Maddalena, sai anche tu. Anche tu. È vero, allora!

MADDALENA — (*smarrita*) Che cosa è vero?

GIANFRANCO — No. Non mentire più. Non mentire più. (*e si abbatte piangendo*)

MADDALENA — Gianfranco, Gianfranco... Fratello mio... Caro, caro... Abbi coraggio... Vedi che io ne ho... Sii forte... Sei con me... Nessuno può dividerci noi due. (*Gianfranco tace*) Diciamoci tutto noi due, almeno noi due.

GIANFRANCO — Tutto che? (*con gli occhi negli occhi*) La tresca c'era. Dura ancora? Dimmi questo. Se non parli ti metti contro di me. Anche tu come loro.

MADDALENA — Non so.

GIANFRANCO — Lo sai. Hai paura per tuo marito? Ma tuo marito inganna anche te e io sono tuo fratello.

MADDALENA — Non so. Ti giuro, non so.

GIANFRANCO — Se taci ancora io penso che hai taciuto finora per salvar lui, non per amore verso di me.

MADDALENA — (*con un grido*) No. Ti giuro. Gianfranco: su nostra madre, ti giuro. Non so. (*rapidissima, concitata*) Quando mi sono accorta, era tardi: non potevo far nulla per difendere te e me. Che mi serviva spiare, sapere, vedere più di quel che sapevo? Non volevo aver la certezza. L'avevo, ma non volevo averla. Tu, almeno tu, eri lontano. Oggi sì, oggi quando ho letto nel telegramma che tu tornavi, ho pensato di parlare con lui. Ma finora che potevo fare? Parlare era forse perderli per sempre. E per questo, perchè tu ignorassi sempre, perchè la cosa finisse di necessità una volta che fossero divisi, ti lasciavo andar via senza opposizioni, senza lacrime. Ma non ho saputo darti il conforto di credermi ignara. Non ci riesce mentire, a noi due: siamo troppo legati, c'è troppo di nostra madre in noi due. Vieni qui, vieni qui, sta con me, piangi con me, sfoga il tuo dolore. Pensa che poi dovremo tornare a fingere. Pensa che ci divideremo forse per sempre e che dovremo, di nascosto, darci l'ultimo bacio, un addio disperato, perchè noi due, soli noi due, sapremo di non vederci mai più, mai più! (*I due si abbandonano l'uno nelle braccia dell'altro senza parole*)

GIANFRANCO — Avevi capito e hai taciuto. Sei stata beffata, l'hai visto, e hai soffocato ogni sdegno. (*con profonda commozione*) Per me, per me: hai fatto questo per me.

MADDALENA — (*molto commossa anche lei*) E tu, tu non ti preparavi a fare lo stesso? Sei come un papà, tu, per me... Sei stato il mio papà... sempre, sempre. Dovevo risparmiarti... Morire anche... ma tacere. Dimmi che mi credi.

GIANFRANCO — E ti illudevi così di essere la sola a vedere, povera bimba. Ma ci sono altri occhi... Non si nascondevano, loro... Io lontano, tu ah!, tu non contavi per loro. Ci sono altri occhi. Chi? Mah... La conosci questa scrittura? (*e le mostra un foglio*) Non c'è firma, ed è inutile, ora, trovare. Questa volta l'anonimo

ha detto la verità... Appena ho letto, ho gridato: « È assurdo, è infame » ma ho cercato se poteva essere vero. E la cosa mostruosa, mi è apparsa vera. Una quantità di piccoli indizi, di piccoli fatti che prima non avevo notati, mi son tornati davanti, hanno preso un significato, son diventate prove... Prima quasi si respingevano... lui pareva così orgoglioso, e lei così sprezzante... Poi... Accade sempre così. E pure sono corso qui, ancòra con una speranza! Come hai fatto a comparirmi tranquilla, ora, alla stazione? Lo vedi come è facile mentire per amore? Tu l'hai fatto per me, tu che sei la bontà, la schiettezza in persona, loro...

MADDALENA — Gianfranco!

GIANFRANCO — Non ti rimprovero, cara, hai sofferto di più, era un'altra prova del tuo affetto per me. Ti son grato, cara. Non c'è di vero, di grande al mondo, che questo: il vincolo da padre a figlio, da fratello a fratello, il vincolo del sangue. Noi due, siamo due persone per bene... siamo d'un'altra razza di quelle canaglie. Questo ci rimane in tanta rovina. Noi due non ci si tradisce. (*e di mano in mano si accende, si esalta al suono delle sue stesse parole*) E su questo contavano, su questo affetto reciproco: immaginavano che anche se uno dei due si fosse accorto, avrebbe taciuto per non straziar l'altro: e ci hanno vituperato con la speranza dell'impunità. Questo, hanno fatto: questo. In casa nostra, davanti ai nostri occhi, contro di noi che li abbiamo adorati... tutti e due! tutti e due! Ladri, ladri, ladri. (*e si leva d'impeto e si slancia*)

MADDALENA — (*spaurita, fermandolo*) Gianfranco, che fai?

GIANFRANCO — (*la guarda, si calma*) Niente: faccio sapere anche a lei che sappiamo...

MADDALENA — No, Gianfranco, no!

GIANFRANCO — Perchè no?

MADDALENA — Oramai, dacchè dobbiamo dividerci, fa uno sforzo...

GIANFRANCO — Basta, ora basta...

MADDALENA — Senti prima...

GIANFRANCO — Vuoi anche difenderli?

MADDALENA — No, non li difendo... Ho paura. (*gli si avvinghia*)

GIANFRANCO — Per chi hai paura?

MADDALENA — Per te... per tutti.

GIANFRANCO — Per tutti? Per Leo... Hai paura per Leo... Di' la verità.

MADDALENA — No, Gianfranco, no.

GIANFRANCO — Hai paura per Leo. Anche per te il marito val più del fratello. Hai paura che te lo ammazzi. Hai paura di perderlo.

MADDALENA — Gianfranco, Gianfranco!

GIANFRANCO — T'inganna, ma tu lo scusi. Nel nascondere a me, c'era anche un po' d'indulgenza per lui o la difesa per lui...

MADDALENA — No, Gianfranco.

GIANFRANCO — (*continua sempre incalzante*) Non risparmiavi me solo, coprivi lui nel pericolo.

MADDALENA — (*vibrante*) No, Gianfranco, no... Ma è mio marito... ma l'ho amato... Ho amato lui solo... lui solo... Tu lo sai, che non volevi... lo sai.

GIANFRANCO — E gli perdoni?

MADDALENA — No, Gianfranco, no.

GIANFRANCO — Ma gli perdonerai... Un giorno o l'altro gli perdonerai... Ti passerà sopra coi piedi, ti svergognerà con cento donnacce e gli perdonerai... Portatelo via, va via con lui, va lontano con lui, che non lo veda più... L'hai voluto; ti ci sei legata per sempre... Ma io no, io se voglio mi libero. (*chiama*) Sandra!

MADDALENA — Gianfranco che fai? Gianfranco... (*e non lo lascia*)

GIANFRANCO — Non voglio che mi credano un imbecille, un fantoccio. Ho taciuto abbastanza... Non più, non più...

MADDALENA — Gianfranco, fallo per me... Son tua sorella, son come tua figlia...

GIANFRANCO — (*non le dà più retta e chiama più forte*) Sandra!

SANDRA — (*entra tranquilla*) Che vuoi?

GIANFRANCO — (*si è ormai liberato di Maddalena, l'ha respinta, è corso a chiudere la porta*)

SANDRA — (*ha fissato Maddalena, ora vede Gianfranco che la guarda feroce: capisce e abbassando gli occhi smarrita, ripete come una eco, umilmente*) Che vuoi?

GIANFRANCO — Ci hai visti? Non occorre altro, eh? Sappiamo tutti e due, tutti e due.

MADDALENA — (*si è come raggomitolata in un angolo e segue atterrita il colloquio e mormora*) Gianfranco, per l'amor di Dio, Gianfranco.

SANDRA — (*di scatto, a Maddalena*) Gliel'hai detto tu.

GIANFRANCO — Taci tu. Non mi ha detto nulla. Io ho saputo... io. E fingevo... Quando son venuto adesso, con te fingevo... Avevo qualche cosa di comune con te... con quell'altro... perchè mentivo come te, come quell'altro. (*più forte, incalzando, avvicinandosi*) Io ho saputo... perchè qualcuno ha veduto... e vi ha veduti anche lei... E ti risparmiava... ti avrebbe risparmiata... Per quello che fai soffrire a lei, vedi, anche se tu non fossi mia moglie... (*e l'afferra*)

SANDRA — (*atterrita, ansiosa*) Non mi toccare... non mi toccare...

GIANFRANCO — Hai paura, eh? Adesso hai paura.

SANDRA — (*quasi senza voce*) Sì... non per me... bada, non mi toccare... (*e fa il gesto di difesa della donna che sarà madre*) Non per me... non per me... (*e cade singhiozzando perdutamente*)

MADDALENA — (*si è dritta in piedi*)

GIANFRANCO — (*guarda Sandra, Maddalena: ha un minuto di sospensione e grida*) Non per te!? (*e poichè l'altra piange ancora, dà un grido di pietà e di orrore. Ha capito*).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

Ottobre.

(*La signora Dùmini, in nero, è sola, seduta in attesa. Dopo un minuto si apre la porta. Matteo introduce la signora Cantini che saluta col capo e siede anche lei, distante. Matteo esce*)

SIGNORA DÙMINI — (*che ha guardato la signora Cantini, dopo una breve pausa*) La signora Cantini, se non sbaglio.

SIGNORA CANTINI — Oh! È lei, signora Dùmini. (*si alza e la saluta: anche l'altra è in piedi*) Mi scusi. L'ho riconosciuta soltanto alla voce. Fuori il sole abbaglia. Come sta, lei?

SIGNORA DÙMINI — Bene, grazie. E la sua signorina?

SIGNORA CANTINI — Bene anche lei. Il signor cavaliere, i ragazzi?

SIGNORA DÙMINI — Ringraziando Dio, tutti in perfetta salute. (*le due signore risiedono più vicine*)

SIGNORA CANTINI — E questa disgrazia, eh?

SIGNORA DÙMINI — (*con un sospiro*) Mah!

SIGNORA CANTINI — Lei li ha ancora veduti?

SIGNORA DÙMINI — No, no. Sa che la signora Maddalena è tornata l'altro ieri...

SIGNORA CANTINI — Lo so. La vidi proprio allora che veniva dalla stazione... Era in uno stato, in uno stato...

SIGNORA DÙMINI — È tornato anche il marito?

SIGNORA CANTINI — No, lei sola. Il marito non so bene se è indisposto, se è impedito... Non c'è. Povera gente! (*e sospira*)

SIGNORA DÙMINI — Non se lo meritava.

SIGNORA CANTINI — Eh! no davvero. Bisogna dire che in questo mondo non si può mai stare tranquilli. Loro ricchi, giovani, innamorati... Ora che avevano anche un bambino...!

SIGNORA DÙMINI — Proprio! Mai un po' di bene, in questo mondo.

SIGNORA CANTINI — Ci crede, mi tremavan le gambe a salir le scale!... Ma come si fa? La mia Maria fu più volte a pranzo da loro, fu con loro in gita, ci si faceva visita... Giusto, anche lei, signora, quando mi viene a trovare? L'aspetto: il mercoledì sono sempre in casa.

SIGNORA DÙMINI — Verrò. Verrò presto.

SIGNORA CANTINI — Brava: ci conto. Intanto ho proprio piacere di averla trovata qui... Nelle visite di condoglianza, a esser soli ci si trova a disagio: così invece una dice una parola, una un'altra. Voleva venire con me la mia ragazza, ma io non ce l'ho voluta. Lei capisce... (*e poichè l'altra non capisce*) Non si tratta di una malattia come un'altra. Vien fatto di parlare, di domandare particolari, di raccontare... un parto, febbre puerpuerale, tutti discorsi che, quando si può, è bene che le ragazze non sentano... Non che le ragazze credano che i bimbi si vadano a comprare o si trovino sotto gli alberi andando a cercar funghi, so bene. Oramai imparano a scuola. A tempo

nostro, invece, quando c'era meno istruzione, vero, signora Celeste...? Adesso con lo studio delle piante, dei mammiferi...

SIGNORA DÙMINI — Eh! sì... Anche quello è un gran pensiero. Se facciamo studiare le ragazze è male; se non le facciamo studiare è peggio... Ha sentito che ora c'è un professore, un senatore che va facendo delle conferenze per persuadere le mamme a raccontare ogni cosa alle figliole? Sarà. Io non sono persuasa.

SIGNORA CANTINI — E nemmeno io. Io rimango del parere dei miei vecchi. Quando i miei uomini portano a casa qualche libro un po' ardito, lo faccio sparire: al teatro la mia Maria la faccio andar meno che sia possibile...

SIGNORA DÙMINI — Ha ragione, ha molta ragione. (*avvicinandosi*) Senta, ve'! La settimana scorsa fui con mio marito tre giorni a Torino e l'ultima sera andammo a sentire una commedia. Roba, signora mia, roba... Divertente, sa. (*e si diverte a ripensarci*) Be', s'immagini che una attrice veniva sulla scena in camicia... Non per modo di dire: proprio in camicia. Guardi: scollata fin qui... (*Il dottore apre la porta: le signore si voltano*)

SIGNORA CANTINI — Signor Dottore...

PIERO — La signora Maddalena si scusa: è occupata di là. Se la voglion vedere dovranno aspettare ancora un poco...

SIGNORA DÙMINI — Non si dia premura per noi...

SIGNORA CANTINI — Faccia pure.

PIERO — Se invece preferiscono tornare un altro giorno...

SIGNORA DÙMINI — (*incerta*) Grazie... (*guarda la signora Cantini*) Ma oramai che ci siamo... Che ne dice lei?

SIGNORA CANTINI — Eh! sì... Mi par meglio aspettare. Poi un saluto e via. Ma che disgrazia, eh! dottore. Ci crede? Ne ho pianto! E la signora Maddalena? Immagino!

SIGNORA DÙMINI — Si volevan tanto bene con la cognata! Da portarle ad esempio.

SIGNORA CANTINI — E il marito?! Povero signor Gianfranco! Tanto buono. Ma che è stato? Non si riesce a capire che cosa sia stato. Una donna forte, sana...

PIERO — È stato che ha partorito, che le son venute le febbri e è morta. E magari loro diranno che l'ha ammazzata la bestia del medico, che sarei poi io.

SIGNORA DÙMINI e SIGNORA CANTINI — (*protestano*) Dottore!... Che dice mai?!

PIERO — Ma poichè c'era ad assisterla anche un professore d'ostetrica, così almeno diranno che le bestie son due... (*quasi parlando a sè stesso, contro sè stesso*) Ah! vedersela portar via così... Ci sarebbe da bestemmiare.

SIGNORA CANTINI — E il bambino? il bambino?

PIERO — (*secco*) Ah! lui sta bene.

SIGNORA DÙMINI — Dicono che è un così bel bambino.

SIGNORA CANTINI — (*alla Dùmini*) Sua madre, tutto sua madre. (*al dottore*) Così ho sentito dire da chi l'ha visto in casa della balia.

SIGNORA DÙMINI — E come lo chiamano? il bambino?

PIERO — Andrea.

SIGNORA DÙMINI — Ah! Senti.

SIGNORA CANTINI — Io l'avrei chiamato Sandro, come la madre.

PIERO — (*secco*) E loro invece l'hanno chiamato Andrea.

SIGNORA CANTINI — (*rimettendosi*) Ah! padroni. Si fa tanto per discorrere.

MADDALENA — (*in nero, ma non in lutto, con un fazzoletto bianco al collo, vestita dimessamente da casa*) Buongiorno. (*le signore si alzano, le vanno incontro. Maddalena bacia sulle guance l'una poi l'altra*) Grazie, signora Dùmini... Grazie, signora Cantini. (*a Piero*) Lei vada di là da Giànfranco. Mi raccomando. Stia con lui. Più che può.

(*Piero saluta appena col capo le signore ed esce. Maddalena fa un gesto alle signore perchè siedano. Non ha una lacrima, ma è visibile in lei lo sforzo per dominarsi. Le signore siedono, si guardano, fanno per parlare, non parlano. Che dire?*)

SIGNORA DÙMINI — (*si decide a tirare un lungo sospiro*) Eeh! Gran mondaccio. Gran brutto mondo.

SIGNORA CANTINI — Anche la mia Maria aveva intenzione di venire a fare le sue condoglianze, ma io non ho voluto... Sa, è giovane...

MADDALENA — Ha fatto bene.

SIGNORA CANTINI — Era una così buona signora!

SIGNORA DÙMINI — Così giovane!

MADDALENA — Venticinque anni. Compieva venticinque anni il giorno che è morta. Grazie anche dei fiori, signora Dùmini...

SIGNORA DÙMINI — Ma le pare... che dice mai!

MADDALENA — Tanti... tanti... Ne aveva tanti!

SIGNORA CANTINI — (*un po' turbata, giustificandosi*) Io non ne ho mandati perchè non sapevo se sarebbero tornati graditi...

MADDALENA — Prego, signora Cantini...

SIGNORA CANTINI — Non vorrei che il signor Gianfranco supponesse trascuratezza o poco cuore...

MADDALENA — No, no: sappiamo che le voleva bene.

SIGNORA CANTINI — In oggi non si sa mai. Si dispensa dai fiori, dai discorsi.

SIGNOR DÙMINI — E il suo signor marito? Il signor Leo? Non è venuto con lei?

MADDALENA — (*con qualche sforzo*) È a Berlino... Ha gli affari... Da qualche tempo si è dato agli affari... Mi raggiungerà... Non si poteva muovere... Abbiamo avuto il telegramma che Sandra stava male... Son corsa io subito... Ho capito che era perduta... Speravo almeno di vederla ancòra viva... Invece! Era spirata da ventiquattro ore.

SIGNORA DÙMINI — E lei non sapeva nulla del bambino?...

MADDALENA — (*sempre con leggero imbarazzo*) Sì. Mio fratello mi aveva scritto... Non mi aveva telegrafato perchè non mi strapazzassi troppo a venir via a precipizio, visto che non era necessario... Pareva che tutto andasse bene... (*le lacrime la soffocano*) Scusi... non mi chieda più. Non posso parlare... non posso parlare.

SIGNORA CANTINI — Ha ragione... Si calmi!

SIGNORA DÙMINI — (*umilmente*) Non domandavo per curiosità. Lei capisce. Un caso tanto disgraziato... Ci si interessa.

LA BALIA — (*entra e chiede*) Con permesso... Madama: 'l dottour a la ciama.

MADDALENA — (*alla balia*) Vengo subito. (*indica la balia alle signore*) La vecchia balia di Gianfranco. (*e poichè si è alzata, la carezza*) Così buona, così cara...

LA BALIA — (*alza le spalle*) A l'è chila ch'a l'è brava.

MADDALENA — È lei che l'ha assistita... Io non c'ero: ha fatto per me, più di me. Era venuta giù dal paese appena ha saputo che Gianfranco aveva avuto il bambino, tutta festosa, tutta lieta, e invece... (*scuote la testa, desolata*) Scusino. (*e va per uscire*)

SIGNORA DÙMINI — (*ha scambiato un'occhiata con la signora Cantini, che ha fatto un segno per dire che le pare il momento di andarsene*) Senta, signora Maddalena... senza complimenti... andiamo via noi... Lei ha da fare!...

MADDALENA — (*debolmente*) Come credono.

SIGNORA CANTINI — Sì, è meglio. Torneremo presto. Quando saranno un po' più tranquilli.

MADDALENA — (*ha sporto di nuovo le guance e s'è fatta baciare*) Grazie, grazie.

LA BALIA — (*che si era ritirata in fondo, preme il bottone del campanello, saluta le signore*) Cerea, madama, cerea. (*apre la porta*)

PIERO — (*entra e s'imbatte nel gruppo delle signore che escono*) Oh, scusino. Vanno via? Buona sera.

SIGNORA CANTINI — Buona sera, dottore.

SIGNORA DÙMINI — Buona sera, signor dottore.

PIERO — (*a Maddalena*) Temevo che la balia non avesse fatto l'ambasciata e venivo per assicurarmi. (*le signore sono uscite seguite dalla balia*) No, resti pure... Parliamo qui. Hanno finito col capire che seccavan la gente, ma ce n'è voluto!

MADDALENA — (*con un accenno a un sorriso indulgente*) Poverette! Che voleva, dottore?

PIERO — Intanto che se ne andassero. C'è altro a fare che badare alle visite. La stancano inutilmente. Rimestano dolori, rievocano momenti terribili. (*senza durezza, ma franco*) I morti, son morti: bisogna pensare ai vivi. (*e poichè Maddalena si turba*) Scusi, son rude, ma è il mio mestiere. E più il mio carattere. Son pratico. Dunque senta: son tornato di là da Gianfranco: si va male. (*Maddalena l'interroga ansiosa, e gli afferra la mano*) Non parla, non risponde, non segue un ragionamento, non vuol veder nessuno, non esce dalla sua stanza. Veda di farlo muovere, di farlo parlare, di interessarlo a qualcosa, di trascinarlo in giardino... Ora c'è strada libera perchè ho dato ordine a Matteo di non far entrare più nessuno: chi non è di casa, disturba. Scusi, sa, se faccio da padrone, ma qualcuno bisogna che comandi, che si prenda responsabilità in momenti simili. Se mai la colpa è mia: ho buone spalle.

MADDALENA — Ha fatto bene. Disponga lei. Tutto quello che fa lei è per il bene.

LA BALIA — (*è rientrata silenziosamente, ascolta, e segue i discorsi*)

PIERO — Quell'uomo bisogna scuoterlo: scuoterlo. Adorava la moglie; naturale. Ma non è una ragione per fissarcisi su col

pensiero. Bisogna svagarlo da quell'idea della morta e interessarlo ad altro. Mi segue?

MADDALENA — Sì dottore, sì.

PIERO — Ora, sa che cosa fa? Vuota cassetti, prepara valigie e ci mette dentro roba, roba. Vuol partire? E dove vuol andare? Troppo presto: non è ancora il momento di viaggiare. Non mi fido: quello ci fa qualche pazzia.

MADDALENA — (*quasi gli cade addosso raccomandandosi*) Dottore, per l'amor di Dio!

PIERO — Di uomini in casa non ci son che io che mi possa imporre, e io non ci posso restar tutto il giorno. Io ho i miei malati. Non ne ho mai avuti tanti, Dio li strabenedica. Se ci fosse almeno il suo signor marito... Non può venire?

MADDALENA — (*incerta*) Verrà... Credo che verrà.

PIERO — Sarebbe molto utile. Non può telegrafargli, avvisarlo? Ci vuol qualcuno di famiglia che abbia autorità su di lui. La balia qui, brava donna... d'accordo: lo carezza, lo blandisce, ma ora non è il caso di carezze: ci vuole una scossa, una emozione. Roba forte, non roba dolce. (*prendendo le conclusioni*) Bisogna che Gianfranco pensi al suo bambino. Bisogna fargli rivedere il bambino. (*la balia che beveva le parole, col collo teso, ora approva col capo*) Nella disgrazia c'è il bimbo che è una garanzia di salute per lui.

LA BALIA — I l'ai diitou mi! ma lui non vuole.

(*Maddalena ha una scossa*)

PIERO — (*alla balia*) Naturale anche questo. I primi giorni è naturale: il bimbo nascendo gli ha ucciso la moglie: gli ha rancore. Anche nei casi normali, poi si finisce, dicono, per amare più i figli, della donna che ve li ha dati; ma i primi giorni, no. Un bimbo si può desiderarlo ardentemente, e non mi è mai riuscito di capire se in fondo Gianfranco lo desiderasse o no... Lo desiderava? Lei forse può dirmelo.

MADDALENA — (*smarrita*) Non saprei... mi pare...

PIERO — Comunque, anche se non si desidera prima, quando viene, un figliolo è un figliolo, e quando è venuto si adora. Ma, dicevo... che dicevo? Ah, ecco. Il bimbo ha schiantato la madre. E così si spiega benissimo quel rancore del padre verso la creatura. Ma tutto deve passare, e più presto passa meglio è, altrimenti anche questa idea che se il figlio non nasceva, la madre sarebbe ancora viva, diventa un pensiero fisso, un'ossessione, e guai! Qui dunque bisogna avvezzarlo al bambino, parlandogliene di continuo, facendoglielo vedere, sempre, fino da oggi, fino da ora. (*a Maddalena*) Ne è convinta? Almeno Lei deve esser convinta.

MADDALENA — (*esitante*) Non sarà troppo presto?

PIERO — No, no, non è presto. Bisogna stornargli dal capo l'idea di partire, se vuol partire come sembra. Tu, balia... (*s'interrompe*) Io non so perchè ti si debba chiamare ancòra la balia... poi ci sarà quell'altra, e ne verrà confusione. Come ti chiami?

LA BALIA — Giovanna.

PIERO — Giovanna. Tu va dalla balia, e torna qui con lei. E col bimbo.

MADDALENA — (*ansiosa*) Non sarà pericoloso?

PIERO — Per il piccino? Non è lontano, avvolto bene in uno sciallo. (*alla balia*) Ci pensi tu. (*a Maddalena*) È una giornata di paradiso, non tema.

MADDALENA — No... pericoloso per lui, per Gianfranco, che si agiti, che si commuova...

PIERO — Meglio... meglio... Va, balia. (*si corregge*) Va! Giovanna. Se il bambino dorme, senza svegliarlo, si capisce.

LA BALIA — Mi lô portö! Lo porto io.

PIERO — Brava. Fai le cose a modo, eh!

LA BALIA — Ca' staga tranquil. Lo porto... (*cerca e poi dice solenne, commossa*) Come se fosse il Santissimo. (*esce*)

PIERO — Bene. (*a Maddalena*) Su, signora Maddalena, stia di buon animo. Gli parlo prima io a Gianfranco... Gli parliamo insieme. Vedrà che anche lui più tardi ce ne sarà grato.

MADDALENA — (*macchinalmente, senza voce*) Sì... sì.

GIANFRANCO — (*entra, cupo, ma apparentemente tranquillo*) Dov'è andata la balia?

PIERO — La balia? Che ti occupi dov'è andata, o dove non è andata? È uscita? Sarà andata per affari suoi.

GIANFRANCO — Ve lo avrà pur detto. Discorreva prima con voi. (*poichè i due tacciono, incalzante*) Non era qui con voi? Dai vetri della mia stanza l'ho veduta correr via. Dov'è andata con tanta fretta, si può sapere?

PIERO — Senti me piuttosto. Guarda che domani scadono gli otto giorni per la denunzia. Ci hai pensato?

GIANFRANCO — Quale denunzia?

PIERO — La denunzia di nascita. Eh! bisogna denunziare il bambino allo stato civile per essere in regola con la legge. Sinora abbiamo avuto altre preoccupazioni. Ora prendi la cosa come per buon augurio. Comincia una vita nuova per te. Ci vogliono due testimoni, sai bene. Ti vengo a prendere. L'altro testimone lo troveremo là.

GIANFRANCO — Chi? Quale testimone?

PIERO — Uno qualunque. Bisogna essere in due. Il primo che capita.

GIANFRANCO — Ah già: il primo che capita può testimoniare che io sono il padre.

PIERO — Garante sei tu, sono io. Se vuoi uno di casa, l'altro può essere Matteo, ti pare?

GIANFRANCO — Come credi. Ma io non vengo.

PIERO — Come non vieni?

GIANFRANCO — Al Municipio non vengo. Occorre che sia io, se basta il primo che capita?

PIERO — Ma ci vuole anche il padre.

GIANFRANCO — Quando c'è. Io non ci sarò perchè vado via.

PIERO — Dove vuoi andare?

GIANFRANCO — Vado... vado... Torno al lavoro.

PIERO — Ma io non ti lascio andare.

GIANFRANCO — (*calmo*) Voglio vedere.

PIERO — Vedrai.

GIANFRANCO — Ma chi sei? Sì, con quale diritto ti vuoi imporre?

PIERO — Chi sono io? Sono un amico e sono il dottore. E tu in

questo momento sei un malato. Io sono responsabile della tua salute, visto che non c'è nessuno di famiglia che possa far sentire la sua voce. Tua sorella, povera donna, la vedi, è come uno straccio. Quando poi verrà tuo cognato...

GIANFRANCO — Ah già! Ha dei diritti anche lui!

PIERO — (*continuando*) Dirà lui, farà lui, t'intenderai con lui. Se ti lascerà comandare, comanderai. Finora comando io.

GIANFRANCO — (*freddo ma deciso*) Eh! no. Per ora, fino a tanto che non sia intervenuta una sentenza di tribunale dietro una perizia che m'abbia dichiarato pazzo, sono io che comando, che dispongo di me. Che malato! Sei più malato tu di me.

MADDALENA — (*si raccomanda, energica*) No, no, no. Non così, non così. Dottore, mi scusi. Per grazia, le chiedo per grazia, mi lasci sola con mio fratello. Si persuaderà che Lei ha parlato per il suo bene. Scusi. Ci lasci. (*e lo congeda*)

PIERO — Obbedisco. A più tardi, Gianfranco.

MADDALENA — (*lo accompagna alla porta. Con le lagrime agli occhi*) Dottore gli perdoni.

PIERO — Io? s'immagini. Ma Lei non ceda, sa.

(*Piero esce. Maddalena richiude*)

MADDALENA — (*torna al fratello e gli parla dolcemente, lentamente*) Perchè vuoi partire? Perchè? No: non temere. Non ti tormenterò. Non mi ostinerò. Non ti proibirò nulla. Farai quello che vuoi. Ti domando: Perchè vuoi partire così subito? (*Gianfranco non risponde*) Non vuoi trovarti con Leo? (*Gianfranco le pianta gli occhi in viso*) Vedi: ho avuto il coraggio di affrontare la domanda nella forma più diretta e precisa. Oramai nessun coraggio mi manca. Ebbene, Leo non verrà. Non vuoi restare qui, in questa casa che ti ricorda tanto dolore e sopra tutto temi la solitudine? Resterò io qui con te, fin che vorrai, fin che non mi manderai via. Niente più mi trattiene fuori, nessuno mi impedisce di far quel che voglio. Per la gente, Leo ha da badare agli affari... Per ora la gente crederà a quelli. Più tardi, se mai, al più immaginerà un dissidio tra me e mio marito. (*con un triste sorriso*) Oh, non temere. Mi offrirà nuove occasioni ad accreditare questa voce, se sorgerà. Non sarà necessario far sospettare rancori antichi. Il motivo verrà, ce lo darà lui. Ho vissuto questi mesi a Berlino con lui, sospettando e anche vedendo inganni, intrighi di donne. È fatto così, è nato così. Vedi: ti parlo di queste mie piccole miserie, di questi miei dolori meschini, rispetto al vero, al grande spasimo tuo che è stato anche mio, per mostrarti che io sono in tutto libera di me. Formiamo un'altra volta noi due la nostra piccola casa: ricominciamo la nostra vita di prima. In più, tra noi, per noi, c'è un piccino che può essere il nostro sorriso. Vuoi? Di': vuoi?

GIANFRANCO — (*lento, desolato*) Non possiamo più. Io non posso più. La nostra vita di prima? E questi mesi d'angoscia, di spasimo, chi me li distrugge, chi me li cancella? È passata la morte. I morti vanno in fretta: non parliamo dei morti. Ma tu, tu stessa non sei più per me quella che eri una volta.

MADDALENA — Io? Io?

GIANFRANCO — No, Maddalena mia. Tu nel mio cuore non sei più quella: non sei soltanto la sorella che amavo come una figlia. Sei anche la moglie di quell'altro.

MADDALENA — Gianfranco, sono la sua vittima, come te, come...

GIANFRANCO — Sì, una vittima: rispetto a lui una vittima: è vero. Ma una testimone, ma una complice, involontaria ma necessaria, una causa della mia infelicità. Lo so: io aggiungo uno strazio al tuo strazio, ma devo dire: *devo* dire quello che mi tormenta. Io non ti amo più con l'affetto sereno di un tempo. Perchè tu non mi hai portato con la tua presenza quel sollievo che mi sarebbe venuto da te. Prima ti amavo più che tu non mi amassi, ora no. (*con intenso e violento dolore*) Anche questo hanno fatto! Tu *sapevi*. Tu *sai*. Almeno per ora noi non possiamo vivere insieme: più che mia sorella saresti quella che ha visto, quella che sa.

MADDALENA — (*rimane un momento abbattuta, smarrita, senza parole*) E sia. Raggiungerò mio marito. Soffrirò nuovi inganni: ci sono abituata. Ma partirò io: tu puoi restare, tu devi restare. Tu hai il tuo bambino. Nessuno fuori di me conosce la verità, sicchè quando io sarò lontana, tu non avrai più nulla a temere e potrai dimenticare. Parto io e tu rimani. (*e poichè l'altro non risponde*) Vuoi così? Preferisci così?

GIANFRANCO — E il bambino?

MADDALENA — (*semplice*) Resta con te, con suo padre.

GIANFRANCO — (*secco, freddo*) Già, ma *chi* è il padre?

MADDALENA — Ah! Gianfranco, sei feroce!

GIANFRANCO — No, non sono feroce. La realtà è feroce. Questo è feroce: che la mia paternità è una presunzione, non una certezza. Questo è feroce: che tuo marito mi abbia preso te, mi abbia preso la mia donna, che lei sia morta forse per lui, che questo bambino sia forse figlio suo. Ma che credi tu? che io abbia avuto pietà di lei quel giorno, che io abbia avuto rispetto per quella annunziata maternità? No, non mi voglio fare più grande di quello che sono. No. Al primo momento, sì, la confessione inattesa, mi ha fermata la mano, ma se io avessi avuto la certezza che il bimbo che doveva nascere non era mio, l'avrei cacciata di casa. Non sapevo se era mio, come lei stessa non sapeva.

MADDALENA — Ma se ha giurato!

GIANFRANCO — Quando l'ha giurato? Non al primo momento. Dopo. E anche se l'avesse detto subito, forse avrebbe mentito, per salvare il suo bimbo e sè stessa.

MADDALENA — No, l'ha detto per te, per risparmiarti queste ore.

GIANFRANCO — Sì. Anche per me. Per interesse o per pietà. Ma io non credo a quel giuramento: non ci ho mai creduto. E per questo avevo atteso finora. Ho atteso con ansietà tumultuosa e febbrile che il bimbo nascesse: lui forse, lui solo poteva portarci la parola di salvezza per tutti. (*con strazio e calore*) Io l'ho voluto vedere. Vedere questo piccino per leggergli sulla fronte, nella bocca, negli occhi, quel segno che a volte è una denuncia, una rivelazione. Ci sono pure dei bimbi che nel nascere portano come lo stampo della loro paternità. Questo, nulla: questo è muto. Somiglia a sua madre, è il ritratto di sua madre, ha il

colore degli occhi di sua madre. È mio? Non lo sapevo prima che nascesse: non lo so ora che è nato. Dubitavo, dubito. E tu parli di ferocia. Parla di strazio, e sei giusta.

MADDALENA — Gianfranco: il figlio è tuo: è tuo, è tuo... E se anche non fosse tuo non hai pietà di un innocente? Ma quale colpa ha lui se non di essere venuto al mondo?

GIANFRANCO — Non dire, per carità, non dire le cose che dicono tutti. Non dire quello che mi son sempre detto io invano. Nessuna colpa, lo so. Ma io non posso amarlo: oggi non posso amarlo. E non posso vederlo. Io non lo abbandono. Anche se volessi io non potrei perchè non mi è consentito in nessun modo rinunziare alla mia presunta paternità. È mio per legge se anche non è mio per sangue. Devo provvedere io. Devo dargli il mio nome, voglia io o non voglia, gli spetti o non gli spetti. Avrà i miei denari... È la legge che parla. Ma oggi non posso tenermelo davanti agli occhi: non posso. Lo affido alla balia, a Giovanna perchè lo sorvegli, ne abbia cura. È meglio così. Credi, è meglio. Non capisci che non voglio che qualcuno mi possa sorprendere mentre starei ancora spiandogli sul viso un segno che non c'è? che non voglio che qualcuno abbia da me la certezza del nostro dramma? Ho taciuto, taccio ancora perchè ho pietà di lui, di me, di quella che è morta. Ma non pretendere da me un eroismo sovrumano. Lasciami andar via senza che io più lo veda: lasciami andar via, lasciami andar via.

MADDALENA — E tu va'! va' pure. Vuol dire che il bambino è mio, diventa mio.

GIANFRANCO — (*la fissa*) Che dici tu?

MADDALENA — Che lo prendo io come figlio. Nei momenti più terribili cercavo una ragione alla mia vita per il futuro: l'ho trovata. Io non ho le tue esitazioni, i tuoi tormenti, i tuoi dubbi. Poichè sua madre è morta, io non vedo altro che questo: un bimbo che è solo. Lo prendo per me, lo tengo con me: è mio.

GIANFRANCO — (*commosso, dopo una breve esitazione*) Sì, Maddalena. Sì. È bene: è il meglio, ti ringrazio. Ma... forse o mia povera Maddalena, il tuo non è un sacrifizio. Quello che io so, che tu sai del bambino, a me non basta, ma a te può bastare. A un'altra no, ma a te... Se anche non è figlio mio è dell'uomo che forse più ami ancora al mondo. Così perdonare ti è facile. Quella cui più dovevi perdonare è morta.

MADDALENA — Ma io le avevo perdonato da viva. Te lo giuro. Ricordi. Lo sai.

GIANFRANCO — (*umilmente*) Anche questo è vero. Lo vedi? Sono diventato fino ingiusto con te. Ti chiedo scusa.

LA BALIA — (*entrando festosa*) È qui. Il cit è qui.

GIANFRANCO — (*incerto, esita, poi esce*).

LA BALIA — (*stupita, dopo averlo veduto uscire, con dolore*) Ma perchè? Ma perchè?

MADDALENA — (*coll'indice sulle labbra*) Silenzio. Vengo io. Oramai la sua mamma sono io. (*e si avvia*)

CALA LA TELA.

(*Fine*).

SABATINO LOPEZ.

RICORDI DI VITE TRASCORSE

Alpe evocatrice.

Un velo d'erbe e di trifogli asconde,
alpe di Susa, i tuoi ceruli picchi:
dai negri abeti gemono orichicchi,
passan belati e trilli a tinnule onde.

Ma, chiusi ne le tue vene profonde,
ove mille invisibili alambicchi
filtran l'iri ai cristalli, attorti nicchi
celi, e di strani squali orme, e di fronde.

Chè già si stese azzurro umido lido,
e mugghiò la procella, ove ora steli
crescono, e lancia il falco aspro il suo grido.

Alpe, quando le tue cime sopite
dormon nell'ombra dei notturni cieli,
non sogni ancor quelle sepolte vite?

L'artiglio.

Strana virtù, che surgi da romite
plaghe dell'esser mio torvo, e t'addensi
a un centro, come a sommo il cielo incensi
di nubi in negro vortice rapite,

il ricordo sei tu, dentro infinite
strane ambagi di nervi impervie ai sensi,
d'un'aligera possa, per immensi
spazi librata su fuggiasche vite.

Bene ti riconosco: sei l'artiglio
che stringe e sbrana: un dì su acuti lai
di pigri alati io ti feci vermiglio.

Nel sommo ètere fu, tra nembi e rai:
nostra patria era quella, è questa esiglio:
ma la tua preda, ancor, ti giuro, avrai.

Il cristallo.

Sento ch'io vivo: non s'io vegli o dorma
sento che avvampa il sol meridïano:
d'una risacca il murmure lontano
giunge, e repe su me con gelida orma.

È in me il ricordo d'un'antica forma
ch'ebbi, or disfatta: d'un pensiero arcano
che arse in me: or solo questo vano
murmure tutto mi pervade e informa.

Sono un piccol cristallo in un'accline
duna: da me s'irraggia il luccichio
di cinque tenui cuspidi azzurrine.

Sono mia carne queste brevi chiare
traslucide pareti: è spirto mio
questo infinito murmure del mare.

La maschera.

Ben ti ravviso. Il dòmino scarlatto
e quell'aguzza tua maschera bruna
rammento. A ogni tuo detto io fremo: a ogni atto
tuo, freddo il sangue in cuor mi si raguna.

Venezia, è vero? All'opera. Fra un atto
e l'altro. E correggesti la fortuna
come solevi: mi colpisti a un tratto,
a tergo: e giù piombai nella laguna.

Son già cento e cento anni; e d'improvviso
mi rïappari; e pur se la tua faccia
non è quella d'un dì, ben ti ravviso.

Forse m'ucciderai. Ma son guardingo,
adesso. Sento nelle reni ghiaccia
la tua lama; e una lama io pure stringo.

Lo smeraldo.

Entro uno speco, sin dalle prime ore
del mondo, chiuso in un sicuro spaldo
di cristallini prismi, uno smeraldo
tingea l'ombre d'un suo verde bagliore.

Fulgeva eterno, ed estasi o dolore
non conosceva. E un dì lo corse un caldo
brivido, e volle. E fu converso il saldo
cristallo, in germe, in gambo, in vivo umore.

E schiuse a un'alpe in vetta un suo nettario
verde; e mirò nuvole grigie e falchi
errar nel cielo del fuggiasco Inverno.

E volse l'urna il nubiloso Acquario
per giorni e giorni sugli eterei valchi:
e putre fango fu l'àtomo eterno.

La pioggia imminente.

Mescesi odor di pioggia e odor di foglie.
Dai muri, alberi lanciansi. La via
arde, sopita in bianca letargia.
Mute le case, invade erba le soglie.

Le frondi, ove un lucor verde s'accoglie,
da opachi arbusti una magnolia svia:
dai fior' nivei carnosi, una malia
sottile ne la greve afa si scioglie.

Urgono basse, ne la gran calura,
nuvole procellose: etereo, negro
muro d'una fantastica città.

Arsa, ogni cosa attende, in ansia oscura,
la prima stilla, che col picchio allegro
la penosa magia dissolverà.

Tristezza dell'alba.

L'alba improvvisa entro la stanza mia
ruppe con mille candide fiumane,
mille di raggi incandescenti frane;
e in quel bianco una rondine garria.

E a me repente nella fantasia
surse, strinse il cuor mio lo schianto immane
dell'eroïche vite, allor che vane
morte nel buio gelido le svia.

Pensai l'estremo anelito d'Orlando,
che, possente crosciando entro il gran corno,
volò, di forra in forra, al franco lido.

E il gramo alito mio, che, lontanando,
con tale addio saluterebbe il giorno,
quant'è, rondine, il tuo fievole grido.

Ettore Romagnoli.

NEL CREPUSCOLO DEL CARATTERE

I.

Quando Giuseppe Giusti e Vittoriano Sardou creavano quei due tipi, immortali di giovinezza e perfezione estetica, che sono Girella e Rabagas, era opinione concorde, del pubblico e dei medesimi autori, che i due personaggi avessero a rappresentare in forma artistica una degenerazione, od anomalia patologica, la quale per buona sorte si manifesti soltanto presso pochi individui inferiori o degenerati; ma ciascuno però riteneva di perentoria evidenza che la enorme maggioranza degli uomini non avesse assolutamente nulla a vedere con quelle mostruosità della specie. Eppure anche a tale riguardo l'umanità ha, da allora, assai progredito; tanto che oggi gli uomini senza vertebre morali, se non sono al certo divenuti la regola, son però qualcosa di ben più significante che una solitaria eccezione.

Infatti anche a coloro, che serbansi estranei alla turbinosa vita moderna e meglio si appartano dalle sue incandescenze e da' suoi fragori, è giunta l'eco, più o meno affievolita o risonante, di un lamento che da ogni parte si affaccia: il carattere tramonta, il carattere muore, il carattere si inabissa nei torbidi flutti dell'opportunismo e dell'avida gara per la fortuna e pel potere. Un lamento, che echeggia del pari dal pergamo e dalla tribuna, sulla cattedra e nelle gazzette, negli aristocratici conversari come nelle concioni plebee e suona l'esponente più nitido e aperto dell'istante storico che attraversiamo.

Non si tratta invero di querele fantastiche, od anche soltanto iperboliche; si tratta della realtà più incontroversa ed univoca, che niuna attenuazione o roseoveggenza varrebbe in qualche modo a palliare.

Un primo fatto, ch'oggi appare alla universale attenzione, è che ciascuno, fin dall'aurora della vita, abbraccia per l'appunto le idee, che gli torna più vantaggioso di professare. Non per nulla la filosofia oggi dominante è il prammatismo, che ripone il vero nell'utile; chè tutti son oggi utilitarii, tutti orientano le convinzioni e le stesse formulazioni teoriche all'unico intento della utilità personale. Già fin dall'età della poesia e delle rosee illusioni, in cui potrebbe attendersi che un'aura di disinteresse e di genuina passione aleggiasse sullo spirito verginale, si veggono quei lattanti del pensiero, che il maestro si adopra a divezzare, iscriversi ai corsi, non già del libero docente più capace, ma di quello che farà parte delle commissioni esaminatrici. Più tardi, se il giovane vuol ascendere una cattedra,

ei non presceglie già la disciplina più amabile o rispondente alle sue inclinazioni, ma quella anche più arida e angusta, se in questa è per avventura più scarso il manipolo dei concorrenti. Dappoi, finchè è fra lo sbaraglio dei concorsi, ei non enuncia le teorie che gli paiono giuste, ma quelle che possono piacere a' suoi giudici, riserbandosi di affermare l'altre, le buone, quando avrà raggiunto l'apice della carriera. Proposito, che non dee più mai avverarsi; poichè l'aver forzato negli anni più baldi il pensiero alla difesa interessata di teorie non sentite od amate infligge al cervello una distorsione, od una piega irreparabile, che esclude per sempre i giovani falsificatori della scienza dalle alee soleggiate della gloria e della verità. Angelo Mosso comparò un giorno le dottrine scientifiche a quelle corde, che si tendono lungo le montagne, e si gittano non appena è raggiunta la vetta — la conoscenza del vero. Ma ben potrebbesi comparare l'attività scientifica di tanti giovani odierni ad una corda che si tende lungo il monte della fortuna e si gitta non appena la sua vetta è toccata.

D'altronde l'impronta dominatrice delle odierne manifestazioni mentali nei campi più dispersi e più varî, è la insincerità. Se invero i cavalieri medievali scendevano nell'arena cruenta colla visiera calata, i cavalieri odierni non hanno pur la franchezza di queste occultazioni e preferiscono scendere in campo col volto imbellettato, per guisa da renderne irriconoscibili o travisarne le native fattezze. Già fu da molti osservato che il carattere dei maggiori poeti del nostro tempo è per l'appunto quella affettazione di sentimenti non provati, quel forzato, quel posticcio, quel voluto, che l'autore si impone come una parte sulla scena e non risponde all'intima voce dell'anima. Ma la cosa è pur vera rispetto alle forme più terrene e concrete della letteratura e della scienza; chè se un tempo lo stile rispondeva armonicamente all'idea e le opinioni conservatrici vestivansi di una forma aristocraticamente raffinata, lasciando lo stile delle barriere agli arruffapopoli ed ai demagoghi, oggi l'audacia della parola serve a celare la timidità dell'idea, lo stile giacobino e rivoluzionario s'usa ad esprimere le tesi medievali e si annunziano fra le folgori e il colofonio le idee più retrive e rivoluzionarie.

Nè l'insincerità si restringe alla forma, chè invade la sostanza stessa e la inquina. Osserviamo ad esempio quel filosofo, che esalta il metodo sperimentale, si proclama ultrapositivista, vuole spalancati tutti i balconi dello spirito all'aria ossigenata della realtà e della vita. Noi avremmo ogni ragione di salutare in lui un positivista ad oltranza, un maestro della scienza spregiudicata e ribelle. Ebbene, disinganniamoci; il vero suo intento è perfettamente l'opposto. Perchè ei vuol bensì l'esperienza, ma l'esperienza non filtrata attraverso la ragione; vuol che la natura ci parli senza l'intermedio di commentatori od interpreti, vuol l'esperienza pura, l'esperienza sentita e vissuta. Ebbene, a che credete miri questo ultrapositivismo, questo materialismo recato alle più estreme conseguenze? Unicamente al misticismo, od alla restaurazione della fede; giacchè, bandita l'intelligenza dal mondo, o dalla sua interpretazione, rimane omai assolutamente libero il varco alle ideologie metempiriche ed ultrarazionali.

In verità il filosofo dei nostri giorni è morso da uno spasimo atroce, o dalla tema che la meditazione scientifica abbia a scuotere le credenze secolari dell'umanità in una sovranità ultrasensibile dell'universo. Ma di questo cruccio, altamente rispettabile e degno del massimo ossequio, ei non ha il coraggio di fare professione chiara ed aperta; all'opposto, egli ama indossare la giubba iridescente del libero pensiero ed affacciarsi in abbigliamento spregiudicato e moderno al pubblico mondano che deve applaudirlo. Ei serba gelosamente ascosa fra le pieghe più riposte dell'abito la droga pietista e divota del suo credo e la versa solo di soppiatto e quasi surrettiziamente nella mistura enciclopedista e positiva, che somministra ai discepoli. E così si crea, così si educa e cresce quella filosofia, reazionariamente pietista nell'essenza ed audacemente moderna nella forma, beghina e galante, baciapile e *cotillon*, che oggi corre senza freno le scuole d'occidente e riflette nella guisa più nitida l'assenza costituzionale di carattere, che è l'indice della nostra età.

Che se dalle supreme e serene altitudini della teoria noi precipitiamo d'un balzo nei baratri roventi dell'azione, forse che ci attende un diverso spettacolo? Osserviamo quel sindacalista indomabile, che erutta fuoco e fiamme contro la società contaminata e predica ai volghi attoniti il verbo della riscossa e dell'insurrezione. Quell'uomo, assoggettato ad un occhiale potente, opportunamente trattato coi reagenti irresistibili della chimica morale, cangia miracolosamente di aspetto. Sotto quell'agglomero mostruoso di imprecazioni, di lapidazioni e delirî, noi non tardiamo a discernere i simboli della più oscurantista reazione; poichè, se egli incalza le plebi alle brutali rivolte, povere e fuggitive esplosioni destinate ad estinguersi senza lasciar durevole traccia, ei però ad un tempo, con paziente ed implacabile monito, le dissuade dall'alta scienza e dall'alto pensiero, e le assidera colla cieca invocazione di nuovi miti sociologici, così strappando il popolo a quell'abito della disciplina mentale, o della analisi obbiettiva delle cose, che solo può temprarlo alle battaglie titaniche, ed apprestarne i trionfi durevoli nell'arena della storia.

E questa insincerità, che ci appare dalla estrema sinistra del moto sociale, rivelasi non meno evidente dalle file conservatrici e reazionarie. Nulla invero di più contorto ed infinto che il procedere degli economisti liberali rispetto agli scioperi, che essi difendono ed autorizzano in astratto, salvo poi a contestarne la opportunità e la ragione, appena quelli vengano ad effettuarsi. Applicando a sproposito il motto di Fox, che il diritto di resistenza non deve uscir mai dalla memoria dei re, ma deve uscire per sempre da quella dei popoli, essi iscrivono bensì solennemente nei codici il diritto di sciopero, ma badiamo veh!, ogni qualvolta gli operai pretendano scioperare effettivamente, quegli stessi economisti son là a deplorare, biasimare, condannare questi operai facinorosi, perturbatori inconsulti dell'industria e della tranquillità sociale, o ad escogitare ostacoli e freni d'ogni maniera alla effettuazione dello sciopero, così ritogliendo in nome della ragion pratica ciò che hanno conceduto in nome della ragion pura.

Ma più che nella insincerità costituzionale, l'assenza di carattere si rivela oggidì nell'eclettismo imperversante per ogni campo

del pensiero e della vita. Un tempo l'umanità dividevasi sopra ciascuna questione in due zone nitidamente sceverate ed opposte. Si combattevano allora apertamente deterministi ed indeterministi, deisti ed atei, liberisti e protezionisti, economisti ortodossi e socialisti, classici e romantici, monarchici e repubblicani, malthusiani ed antimalthusiani, darwinisti ed antidarwinisti, ecc. Ma oggi, io lo chieggo, forse che sull'una qualsiasi di tali questioni si nota una recisa scissura fra due schiere di parteggianti? All'opposto, oggi s'ha per tutto un incolore ed inintellettuale accordo circa una linea media, che vuol dire e non dire, che nulla spiega e nulla risolve. Oggi s'hanno indeterministi, che però accolgono una infinità di limitazioni al libero arbitrio; deisti, che ammettono una causa razionale dell'universo, ma le contestano ogni assidua influenza sovr'esso. Tutti son oggi darwiniani; ma tutti però s'affrettano a versare nel vino inebriante del grande biologo una tal massa d'acqua, che si può somministrarlo omai senza pericolo agli stessi cervelli meno gagliardi. Tutti oggi si professan fautori del libero cambio in teoria, salvo poi a proclamare la necessità indeclinabile dei dazî più crudi a maggior gloria della pratica ed a maggior ludibrio della ragione. Oggi gli economisti ortodossi accolgono qualche spizzico di socialismo, mentre i socialisti a lor volta soffocano le proprie tendenze rivoluzionarie sotto un ammasso di restrizioni e mutilazioni senza fine. Oggi i monarchici inneggiano alle istituzioni repubblicane, mentre i repubblicani dichiarano in Italia di non desiderare la repubblica ed in Francia di simpatizzare colla monarchia. Infine — è d'uopo dirlo? — l'assenza più completa di carattere trionfa nella politica militante, ove ogni casellazione è di fatto scomparsa e non esistono più dei *partiti*, ma solo degli *arrivati*, od arrivandi. Insomma, l'umanità d'altri tempi è comparabile ad un grande albergo, di cui le singole stanze son diversamente arredate ed abitate da persone di inclinazioni e ceti diversi, le quali poi si incontrano ed avvicinano nelle sale comuni del pianterreno; ma oggi invece non v'hanno più stanze singole e tutti gli inquilini dell'albergo vivono assieme nelle sale terrene, come altrettanti frammenti uniformi e monotoni di una totalità indifferenziata.

E qui fosse tutto! Ma oggi non ci si limita a ricavare a forza una media dagli estremi in apparenza più fra loro incompatibili, chè addirittura si balza colla maggiore spigliatezza da un'opinione ad altra affatto opposta. Oggi, in molte grandi città, il giornalismo conservatore è per gran parte nelle mani di socialisti, i quali hanno lasciata la collaborazione meno fruttuosa ai giornali del partito e si acconciano a redigere articoli tecnici, od anche politici, negli organi della reazione; così condannandosi alle inconfessabili doglie di un socialismo intestinale, che potrebbe esercitare deleterie influenze sulla loro preziosa salute. D'altronde avvien talora che gli atei più induriti si ritrovino alla redazione di gazzette clericali. E tutto ciò senza dire del camaleontismo politico oggi più in voga che mai, che dota lo statista di una fungibilità, o plasticità inverosimile, o gli consente di compiere, fra il plauso delle gallerie, le evoluzioni più mirabolanti, o le capriole più arrischiate, tosto coonestate da un garbato motto di spirito, o da una frase fosforescente.

Ad incoraggiare queste piroette morali ha senza dubbio gran parte il reggimento democratico, che schiude a ciascun cittadino indefinite e sempre crescenti speranze. Oggi infatti non v'ha limite agli incrementi di felicità e di fortuna, che ciascun individuo può attendere dal soccorso altrui. Ora quando un uomo ha sempre qualcosa a chiedere e ad ottenere da un altro, è fatta della indipendenza del suo carattere; poichè il primo è moralmente schiavo del secondo e cangia docilmente al suo cenno. L'*homo liber* di Spinoza, che pensa, si comporta ed agisce unicamente secondo i moniti della propria ragione, poteva bensì esistere in passato, quando ciascuno era incastonato nella nicchia nativa, nè gli era dato di uscirne. Ma oggi, di fronte alla sempre possibile ascesa a posizioni superiori, alla carrucola sempre in moto, mercè cui i più alti sollevano graziosamente i più bassi che loro si aggrappino, un uomo siffatto non può essere e non è che una chimera, creatura irreale e fantastica delle nostre delirazioni.

Perciò lo spettacolo, che oggi presenta una nazione, o meglio ancora la sua capitale, è quello di una moltitudine d'uomini, ciascun de' quali dee sommettere le proprie visioni e convinzioni all'arbitrio di coloro, da cui la sua fortuna dipende. Oggi la monelleria impertinente di un Heine, che spiattella in faccia a tutti gli uomini le loro fragilità e le loro vergogne, sarebbe affatto inammissibile, poichè ciascuno oggi sa perfettamente che gli conviene frenare la sua parola, se vuol conseguire dai più possenti i vantaggi, ai quali d'altronde potrebbe anche avere diritto. E si noti che ciò, di cui è più vigile la società moderna, ciò che essa più asserraglia e contiene, è per l'appunto l'elemento più imponderabile e meno apparentemente offensivo, la parola, mentre invece all'azione si consente di più liberamente esplicarsi. Che invero uno scrittore si consenta qualche escursione di frodo oltre i cancelli della fedeltà coniugale, è questo un peccatuzzo galante che la società tollera con indulgenza, o perdona. Ma che uno scrittore pur moralmente irreprensibile si consenta una frase un po' audace contro le istituzioni sociali, o contro gli uomini che le rappresentano, è questo un crimine imperdonabile, che la società inesorabilmente punisce. Ecco perchè oggi la rigidità del carattere si incontra assai meno raramente nel campo della condotta morale che non in quelli del pensiero e della parola; appunto perchè in quest'ultimi è di tanto più facile che la fierezza del carattere adduca a disaggradevoli conseguenze.

Non si creda però che quegli individui, i quali cangiano d'opinione a norma del proprio vantaggio, abbiano sempre la coscienza di compiere un voltafaccia opportunista, o di tradire il proprio carattere. Nulla di ciò; chè si produce a tal riguardo un fenomeno psicologico, o psicopatico, assai simile a quello che i medici hanno recentemente battezzato col nome di *isteria della pensione*. Ognun sa che l'operaio assicurato non ha diritto alla pensione, se non provi di essere vittima di una infermità che lo renda invalido almeno durante un periodo determinato. Ora si è constatato che, successivamente alla istituzione delle assicurazioni sociali, è cresciuto in misura straordinaria il numero dei colpiti dalle malattie, che rendono invalidi appunto durante quel determinato periodo. Il che non è già dovuto ad una simulazione colpevole di quelle tali malattie, o

di quel tal grado di loro intensità; no. È semplicemente il risultato di una assidua e crucciante autosuggestione; la quale, sgomentando il paziente colla prospettiva della pensione perduta a cagione della breve durata della infermità, finisce per infliggergli in fatto l'infermità più grave e rimuneratrice. Ebbene, nel caso nostro avviene qualche cosa di analogo. Non è già che l'uomo cangi di convinzioni col meditato e deliberato proposito di procacciarsi un vantaggio personale; gli è che l'assiduo pensiero dei danni che gli derivano dalla persistenza nell'antica fede, riesce alfine ad insinuare nel suo spirito la nuova convinzione, od a fargliela amare ed assimilare.

II.

Ma a che procedere in questo arido atto d'accusa contro i peccati della società contemporanea? Trattasi al postutto di verità omai acquisite e che niuno oserebbe più contestare. Ma un fatto invece non altrettanto avvertito, e sul quale urge richiamare la generale attenzione, è che questa liquefazione del carattere, omai cotanto diffusa ed universalmente deplorata, non sembra foriera di alcun disastro o danno sensibile all'umantià del nostro tempo. Non c'è caso. Dovunque volgiamo lo sguardo, vediamo l'umanità ascendere l'erta della grandezza e della fortuna, senza che punto la inviluppi o la freni l'assenza di quell'elemento imponderabile della convivenza civile. Si direbbe anzi che di quanto si accentuano i desolati clamori sull'eclisse del carattere, di tanto la società vada montando e glorificandosi in vista. Ora, innanzi a così sibilante contrasto, un dubbio si affaccia spontaneo ad ogni spirito pensante: perchè insomma si ha bene il diritto di chiedere se codesto carattere, cui tanto teniamo, che tanto si venera ed esalta, non sia per avventura un feticcio, od una reminiscenza del passato, che poteva possedere qualche virtù miracolosa od esser fattore dell'ascensione umana in altri tempi, ma è oggi nulla più che un incaglio alla macchina sociale, che gli uomini moderni faranno assai bene a scoter dagli omeri come un molesto fardello.

Per rispondere a tale quesito è forza guardare un po' addentro in questo benedetto carattere, di cui tanto si ragiona, senza mai pensare ad analizzarlo. Ora la prima cosa che ci appare, non appena ci affacciamo a tale disamina, è che il carattere non è già qualche cosa di assoluto, o solo dipendente dalla volontà umana, ma all'opposto è di sua natura molto contingente e mutevole al variare delle condizioni dell'individuo e della società.

Anzitutto è ben certo che la fermezza del carattere varia secondo la tempra individuale. Che invero le convinzioni sociali e politiche dell'uomo stiano in qualche rapporto col suo temperamento fisico, parmi risulti da un fatto, che tutti possono constatare: che gli uomini dei diversi partiti invecchiano diversamente. I radicali incanutiscono, i conservatori incalviscono. Esempio il contrasto fra Marx e Bismarck, Victor Hugo e Mac Mahon, Garibaldi e Crispi, ecc. Ma è certo poi che la rigidità del carattere sta in istretta dipendenza dalla tempra fisica, od alligna più spesso negli esseri vigorosi ed aitanti che in quelli vacillanti e malati. Senza dubbio v'hanno qui

pure eccezioni, e la fiamma sfolgorante del genio dota la fragile tempra di Leopardi di una vigoria morale superiore. Ma qui più che mai l'eccezione prova la regola, poichè la stessa malattia rende al poeta indesiderabile o inutile quell'assieme di godimenti materiali, per conseguire il quale soltanto s'immola la dirittura dell'animo. E l'influenza irresistibile del deperimento fisico ad avvilire il carattere umano è abbastanza provato dall'esempio di Heine, motteggiatore implacabile di tutte le potenze terrestri e celesti nei giorni della salute e del vigore, e che si fa pavido ed ossequente ai poteri visibili ed invisibili sotto l'azione della paralisi. Del pari Cernicewski, reduce dalle torture di Siberia, smarrisce l'indomita fierezza e l'audace rivoluzionario d'un tempo riducesi a fare il traduttore. Tutto ciò hanno ben compreso i Normanni, i quali, volendo rendersi ligi e soggetti i monaci d'Inghilterra, ne limitano l'alimentazione; e dello stesso metodo si vale Petruccio nella *Bisbetica domata*. In tempi meno remoti, l'uso e l'abuso del salasso ha molta parte ad avvilire il carattere umano e ad apprestare al dispotismo imperversante sudditi mansueti e sommessi; ed anche ai dì nostri le più balde rivendicazioni proletarie movono dalle regioni più civili, ove gli operai son già ben nutriti ed aitanti, laddove nessuna rivendicazione si affaccia dal *cafone* della Capitanata, di cui l'alimento quotidiano riassumesi tutto nella *cialda*, che i cani da caccia rifiutano.

Nè basta; chè, a parità nelle condizioni di salute e di robustezza, la fermezza del carattere varia col sesso. Nella donna infatti (e sia detto con tutto l'ossequio alla più bella metà della specie umana) il carattere assume una volubilità addirittura paradossale; tanto che il Carducci mi diceva di avere sperimentato, che le donne cominciano un ragionamento in un senso, e concludono in un senso al tutto opposto. Mio Dio! — esclamava un bello spirito — io non affermerò che le donne non abbiano carattere, dirò piuttosto che esse ne hanno troppo, poichè ne hanno ogni giorno uno diverso. Ma certo poi la fermezza del carattere varia secondo l'età. Già, a quel modo che nell'India s'hanno quattro religioni diverse, corrispondenti alle quattro età successive dell'uomo, così le convinzioni politiche e morali si presentano sostanzialmente diverse nelle età successive della vita. Nei paesi del mezzogiorno, ove il radicalismo filosofico e politico è piuttosto il frutto di impulso che di ragione, ciascuno incomincia dall'essere radicale e finisce per essere reazionario; ed il mio amico Roberto Michels si è perfin data la pena di dimostrare con larga copia di statistiche che fra le genti latine il partito socialista si recluta sopratutto nella gioventù. Nei paesi del nord, invece, ove il radicalismo è frutto della più riposata meditazione, si veggono gli uomini più reazionarî in gioventù farsi, al tramonto della vita, paladini delle ideazioni più audaci; e Gladstone, che incomincia difensore della schiavitù dei negri, finisce propugnatore dell'autonomia irlandese; Roberto Peel, che incomincia aristocratico, finisce fautore della libertà commerciale; Stuart Mill, che esordisce quale fautore dell'economia ortodossa, finisce patrocinatore del socialismo rivoluzionario.

Ma l'età non influisce soltanto a mutare il colore delle convinzioni sociali e politiche, bensì a scotere la rigidezza stessa del carattere; chè il fiume fatale degli anni viene corrodendo pazientemente

il granito della primitiva fierezza e da ogni parte lo debilita e scrolla. Il giovane casto e laborioso, di cui Victor Hugo ha tracciato un ritratto od autoritratto immortale nel Mario dei *Miserabili*, rivela un carattere adamantino ed immune da qualsiasi flessione. Dedito esclusivamente allo studio profondo, alla ricerca assidua e coscienziosa del vero, egli ha in orrore i facili allori della pubblicità, le gloriole della parola, gli interessati elogi e le blandizie adulatrici. Ma non appena l'età si fa più matura, lo studioso incomincia a sentir la prurigine della nomea chiassosa e della celebrazione quotidiana e la provoca colle ornate conferenze e cogli scritti di circostanza. Dappoi, al primo imbiancarsi del crine, l'antico severo studioso sente illanguidirsi ulteriormente la tempra nativa ed una brama irrequieta lo trascina ad invocare una onorificenza od un seggio. Che è tutto ciò? È l'età dell'argento, come un biologo ebbe a definire l'età quarantenne, che sussegue all'età dell'oro ed a' suoi genuini entusiasmi; è il cervello, che per legge ineluttabile si alleggerisce fra i 45 e i 50 anni; è Donizetti che, nei giorni estremi di Charenton, si fregia ad ogni mattina delle innumere decorazioni onde fu insignito. E che è questa decomposizione morale del grande maestro, se non la rappresentazione esagerata e paranoica dell'avvilimento e della fragilità morale, che incombe sull'uomo più inflessibile nel declivio della vigoria e della vita e contro le cui deleterie influenze non è dato reagire?

La fierezza morale è pur sensibilmente diversa secondo la classe sociale cui l'individuo appartiene. Perchè nell'uomo della classe agiata la fermezza del carattere è tutta nella coerenza delle convinzioni; per l'operaio invece consiste nell'adesione fedele al proprio gruppo, nello spirito di solidarietà coi compagni di esistenza e di fatica, nella resistenza alle seduzioni pecuniarie dell'imprenditore e del potere. E correlativamente a ciò, anche il sacrificio, che la rigidità del carattere impone, è ben diverso dall'uno all'altro. Pel ricco ricusare una flessione ai potenti significa la rinuncia ad un vantaggio morale, o poco più che un fregio perduto; per l'operaio ricusarsi ad esser *krumiro* significa la fame per sè e pe' suoi cari. Ossia la rigidezza del carattere, che al primo non infligge quasi alcuno sforzo, assurge pel secondo ad un vero e proprio eroismo.

Nè a foggiare il carattere e la sua tempra influiscono meno possentemente le condizioni dell'ambiente esteriore. È un'osservazione che ciascuno di noi ha potuto compiere sovra sè stesso, che il carattere dell'uomo si fa tanto migliore, quanto più elevato è il luogo ov'ei dimora. Non è caso se le maggiori crudeltà e depravazioni si manifestano alla pianura, o se le mitologie collocano gli dei sui vertici dei monti ed i reprobi in fondo agli abissi; come è certo che i penitenziarî non potranno divenire istituti di emenda, anzichè, quali oggi sono, fabbriche di recidivi, se non quando verranno collocati a 2000 metri sul livello del mare. In alcune città si son vedute perfino le inimicizie professionali farsi più aspre ed acute, a mano a mano che le risaje si appressavano all'abitato. Ma su tal proposito vi ha ben altro ad osservare. Se invero la rigidezza del carattere umano può considerarsi come un poderoso presidio contro le resistenze e le asperità dell'ambiente ed uno stromento a debellarle, nulla di più naturale che quella abbia ad essere appunto maggiore

là dove la resistenza dell'ambiente è più tenace. Dopo ciò è tosto spiegato perchè il settentrione, ove l'ambiente è più refrattario e la difficoltà dell'esistenza maggiore, si onora di una tempra morale rigida ed inconcussa, che troppe volte invece vien meno fra le facili e beate genti del mezzogiorno. Zola nella *Roma* ha forse troppo forzate le tinte, quando ha dipinti gli uomini dell'Alta Italia che smarriscono la fibra nativa fra le lusinghe meridionali della città imperatrice. Ma se ci volgiamo alle prime agglomerazioni coloniali, a quei paesi immeritamente fortunati, ove le risorse di una natura intentata prodigano messi ricolme a popoli addormentati ed ignavi, vi troviamo qualcosa di peggio; troviamo che qualsiasi rigidità del costume vi è calpestata ed irrisa, che vi trionfano Warren Hastings, Clive e tutti quei ribaldi che disonorano il carattere umano, e che vi è giustificata appieno l'ironica sentenza di Aristofane, che l'uomo di governo non dev'essere un briccone, ma che senza i bricconi non si può governare.

Ma, come nello spazio, il carattere varia nel tempo, poichè la stessa fermezza morale assume forme sostanzialmente diverse dall'una all'altra fase della storia. Nei tempi barbari essa si colora di quegli aspetti brutali, indissolubili allora da tutte le manifestazioni della vita. Omar, secondo Califfo, fa morire nella moschea di Medina, sotto le sferzate comminate dal codice, un giovane suo figlio prevaricatore, malgrado i prieghi della madre desolata e dei mussulmani piangenti; e piange egli pure, ma vuol rispettata la legge. Appio, Bruto, Muzio Scevola, Pietro il Grande dànno simiglianti ed altrettanto tragici esempî. Ma già in una età successiva Palissy, che brucia i mobili di casa per fabbricare la sua maiolica, Keplero che persegue fra gli stenti la scoperta delle sue grandi leggi astronomiche, Marx che dee mendicare qualche sterlina per seppellire i figli mortigli fra le torture dell'esilio, nè perciò recede dall'opra ribelle, son già esempî di una rigidità di carattere propria di tempi più sereni e più miti. Ed oggi Bleriot, che si lascia arroventare il piede dalla benzina incandescente per non turbare il moto del suo areoplano, Latham che si ferisce nel volo oltre Manica nè si arrende al dolore, i cento martiri dell'assistenza o della esperienza medica nelle cliniche e nei laboratorî, sono esempî di una fermezza di carattere, che non ha più a scopo l'ostentazione disutile, nè a causa la pravità dei tempi o dei regni, ma trova l'impulso e l'intento nella promozione disinteressata del progresso civile.

Ma l'affinarsi dell'assetto sociale non si limita ad attenuare le manifestazioni in altri tempi brutali della rigidità del carattere; chè esso inoltre funziona a circoscrivere, o minare la stessa ragion d'essere del carattere coerente e della morale inflessibilità. Quando invero le condizioni sociali sono relativamente costanti, o, pur essendo variabili, son però tali da rendere normale od opportuna una sola forma di condotta, l'invariabilità dell'azione è la regola necessaria e suprema, e perciò l'uomo che ne devia, che procede a scarti ed a scatti, è legittimo bersaglio al biasimo dell'universale. Ma se invece l'assetto sociale muti per guisa, che la norma di condotta, ragionevole ieri, oggi divenga irrazionale, o se quello, pur rimanendo costante, divien compossibile colle norme di condotta più varie, allora la mutazione della condotta individuale non appare

più degna di censura, ma all'opposto appieno consentita e necessaria. Non dunque incolperemo di assenza di carattere Dante, il quale pur dice di sè stesso:

Io che di mia natura
Transmutabile son per tutte guise,

e di tale trasmutabilità offre irrecusabile prova nella inquieta vicenda de' suoi parteggiamenti; nè Victor Hugo, che concede i sorrisi della sua musa e della sua parola ai più varî regimi della sua patria; nè Cavour, che si fa artefice dell'unità italiana, dopo averla proclamata una chimera; poichè qui il cangiamento delle idee non fa che riflettere il mutarsi delle cose. Diremo all'opposto che, di fronte alla mutazione costituzionale della realtà, l'irrigidirsi nell'idea originaria è cocciutaggine stolta e che a questa coerenza morbosa ben si addicono i sarcasmi di Goethe, che solo i buoi sono conseguenti, o di Heine che dice del povero Cobès I, il cretino incoronato: Cobès è un carattere, o di Emerson, che la consistenza è il feticcio delle piccole menti.

Ora, se la mutazione irrequieta dell'ambiente ebbe già a manifestarsi talora in passato, oggi essa ha raggiunta una intensità dapprima inaudita, la quale ci fa assistere ai balzi più inopinati e repentini, mentre d'altronde la molteplice complessità della vita moderna rende compossibili con uno stesso assetto collettivo le norme più diverse ed opposte di condotta individuale. Ebbene, si comprende tosto come la immobilità morale, che un tempo dovea salutarsi quale una virtù sociale, irremissibilmente imposta dalle condizioni più rigide dell'ambiente, divenga oggi un ingombro, od anche una colpa innanzi alle mutazioni incessanti dell'assetto collettivo, che impongono una duttilità correlativa del pensiero, della condotta e dell'azione.

Nemmeno il cangiamento delle idee può imputarsi a fragilità del carattere, quando non sia preordinato al conseguimento di vantaggi personali, ma sia frutto di una meditazione reiterata, rivelante aspetti nuovi e dapprima insospettati della realtà. Non vuol negarsi che, anche in codesti casi, il cangiamento d'opinione avrebbe potuto probabilmente evitarsi mercè uno studio replicato e più approfondito. Infatti è vero: l'uomo, il quale ha manifestata dapprima pubblicamente la convinzione, cui è giunto in seguito ad una serie di studî, e poscia da studî ulteriori è tratto ad una conclusione diversa od anche opposta, fa benissimo se palesa la propria mutazione e sarebbe invece colpevole, ove si incapponisse nella prima sua tesi per una idolatria irragionevole della consistenza morale. Ma è pur vero ch'egli sarebbe anche più degno di elogio, se non si fosse affrettato ad esporre il proprio convincimento in seguito alla prima approssimazione teorica, bensì avesse atteso a farlo dopochè la sua indagine avesse raggiunta la maturità richiesta a dare un frutto definitivo. Perciò quando il Bonghi, ad un tale che lo rimproverava d'aver cangiato d'opinione, rispondeva: «ciò prova soltanto ch'io ho continuato a studiare, mentre voi vi siete fermato»; quando, or son due anni, Caillaux proclamava fra gli applausi alla Camera francese che il privilegio di una evoluzione radicale delle idee individuali è concesso soltanto a coloro

che lavorano assiduamente, nè si appagano semplicemente di leggere la *Gazzetta Ufficiale* — essi dicevano il vero, ma non però tutto il vero; poichè essi han fatto certo benissimo a proseguir negli studî ed a cangiare, in seguito a ciò, d'opinione, ma avrebbero fatto anche meglio, se avessero atteso ad esprimere una opinione purchessia, dopochè gli studî reiterati li avessero addotti ad una convinzione irrevocabile.

Ma oggi però non poche influenze cospirano a scemar peso a queste considerazioni. Oggi infatti nella indagine scientifica ha una parte preponderante e crescente l'osservazione e lo sperimento, il quale non è sempre accessibile allo studioso nella misura necessaria a consentirgli una definitiva convinzione. In queste condizioni pertanto è bene ammissibile che il ricercatore, ragionando sulla base dei fatti che trova a sua portata, giunga ad una data conclusione, dalla quale debba successivamente recedere, in seguito ad esperienze effettuabili solo più tardi. Ora in tal caso il cangiamento d'opinione non è già il risultato di un esame incompiuto o precipitato, ma devesi al fatto che il volume delle osservazioni e delle esperienze è venuto successivamente ad accrescersi per cagioni estranee alla volontà dell'indagatore, o per casi fortuiti ed imprevedibili.

D'altro canto v'hanno talune età, e la nostra è fra queste, nelle quali una meditazione approfondita e reiterata sullo stesso soggetto è resa affatto impossibile dal vortice stesso della vita, che trascina senza posa il meditante a nuove visioni ed a nuove orientazioni. Convien riconoscerlo: la lotta per l'esistenza oggidì così intensa, il lavoro mentale incalzante, la molteplicità delle letture, la coltura vastissima e varia, che filtra per mille pori nel nostro cervello e lo aggrava di un cumulo enorme di notizie e di fatti, tutto ciò rende perentoriamente impossibile quella meditazione esauriente, che in altri tempi era consueta e normale. Perciò Darwin, che dedica otto anni allo studio dei cirripedi, e Mendel altrettanti allo studio dei piselli; Adamo Smith, cui i dieci anni spesi nella redazione del suo libro procacciano una grave malattia mentale; Stuart Mill, cui la meditazione reiterata imprime al capo affaticato un incessante tremito convulsivo, sarebbero oggi affatto impossibili; ed oggi si vede perfino il grande matematico Poincaré licenziare alle stampe le proprie conclusioni teoriche appena appena abbozzate, senza altrimenti elaborarle. Ma potremo noi incolpar l'individuo di queste influenze fatali dell'ambiente, o del clima sociale in cui vive?

Eppure con ciò non abbiamo ancora additata la cagione precipua, che oggi elimina, od almeno attenua d'assai la necessità sociale della inflessibilità del carattere. Gli è che oggi gli *essenziali* della vita e della convinzione si vanno sempre più unificando; che sulle linee fondamentali della convivenza, della condotta e del pensiero, si è oggi tutti d'accordo; e che dunque le divergenze individuali non possono più riferirsi che a qualche episodio, od elemento di secondario rilievo, e possono facilmente cancellarsi senza danno o pregiudizio di sorta.

S'intende che ciò abbia a manifestarsi con particolare evidenza nei campi più minuti e più tecnici. Così quando al liberismo av-

verso ad ogni legislazione in pro del povero si contrappone il socialismo intransigente, il passaggio di un individuo dall'una all'altra scuola dee riprovarsi come frutto colpevole di fragilità morale. Ma oggi il ponte fra le due rocche un tempo irreconciliabili è felicemente gittato e tutti del pari s'accordano sulla linea mediana della legislazione sociale. Nel 1902 un disegno di legge sulla federazione obbligatoria degli agricoltori consegue al Parlamento di Vienna l'unanimità dei suffragi; e i deputati liberali inglesi, che qualche anno fa hanno tenuto all'Istituto Solvay di Bruxelles una serie di conferenze sulla politica sociale della loro nazione, vi affermano ad una voce che omai in Inghilterra la politica sociale è concordemente voluta da tutti i partiti, nè il dissidio verte omai che sulle clausole più minute e più tecniche. Ora, quando le varie correnti ideali e politiche non son più separate da un largo fiume, ma da un modesto rigagnolo, si può ben concedere a ciascuno di saltare il rigagnolo, senza perciò dichiararlo disertore.

Inoltre poi v'hanno idee, che conservano apparentemente la stessa opposizione categorica ad altre idee, ma che nel fatto la perdono, pel mutamento frattanto compiutosi nell'assieme delle condizioni reali. Così sta benissimo che il protezionismo è sempre ed in ogni caso un'imposta levata sui consumatori, e che il libero cambio giunge in ogni caso a sopprimerla. Ma non è men vero che la gravità di un'imposta è tanto più sensibile, quanto più il contribuente è disagiato, e che perciò il protezionismo, che infliggeva in altri tempi privazioni tormentose alle popolazioni affamate, riesce invece oggi appena sensibile, o perde gran parte della propria terribilità, dopochè le condizioni dei volghi son di tanto migliorate in seguito all'elevarsi delle mercedi. Perciò io stesso, che 25 anni fa chiamai affamatore il governo italiano, il quale aveva istituito l'alto dazio sui cereali, non avrei oggi più il coraggio di ripeter l'accusa, poichè sono convinto che oggi, per le migliorate condizioni del paese, il dazio sul grano non ha potenza di affamare il più misero fra i cittadini d'Italia. Si intende dunque che le transigenze protettive di qualche liberista debbano oggi apparir più veniali che in passato. Qui è la stessa fusione delle cose che elimina i contrasti sociali dapprima assoluti, o li trasforma da reali in apparenti, da sostanziali in trascurabili.

Ma tutto ciò è vero perfino nell'ambito dei fatti più clamorosi e più vasti. Quando proprietarî e lavoratori son casellati in due stirpi irreconciliabili di oppressori e di oppressi, ogni transazione fra gli uni e gli altri è impossibile ed il solo rapporto, che possa interceder fra essi, è la guerra. Ma quando invece fra capitale e lavoro si stringa una cooperazione più serena e più mite, non è più mostruoso, all'opposto è perfettamente lodevole e bello che l'operaio s'accosti al capitalista ed entri in amichevole consuetudine con esso. Innanzi ad una nobiltà privilegiata e proterva la rigidezza morale di Parini è degnissima di ammirazione e di riverenza; oggi essa sarebbe un fuor di luogo e un non senso. Là dove l'arbitrio di un tiranno s'impone ad un popolo soggiogato, ivi la flessione del cittadino al sovrano appare ignominia esecrabile; ma non è più lo stesso, quando il sovrano sia l'eletto del popolo e governi col suo beneplacito e col suo concorso. In tal caso non solo è lecito che il cittadino

libero s'accosti al principe, ma è perfettamente plausibile ch'esso conceda del pari la propria fedeltà e il proprio omaggio ai diversi sovrani successivamente emersi dalla volontà popolare. Ecco perchè, debbo dirlo, la superba secessione di Chateaubriand durante il regno di Luigi Filippo, al pari e meglio del suo predecessore emerso dalla volontà nazionale, mi è sempre parsa, piuttosto che una lodevole consistenza di carattere, una bella e buona caricatura, od un atto d'ostentazione anfiteatrale. E tale è d'altronde l'impressione che ritrae ciascuno di noi, leggendo le solenni parole, con cui il romantico visconte annuncia la propria uscita dalla Camera dei Pari: « Io, egli dice, debbo rendere uniforme la mia vita; e dopo tutto quanto ho fatto, detto e scritto in pro dei Borboni, sarei il peggiore dei miserabili, se li rinnegassi all'istante, in cui, per la terza ed ultima volta, essi si avviano pel sentiero dell'esilio ». *Io debbo rendere uniforme la mia vita;* si sente in queste parole tutta la raffinatezza egoista, che ispira il bel gesto, ma ad un tempo l'assenza di un motivo reale che lo imponga; si intravvede la parodia del carattere, non la sua genuina presenza. Così la scomparsa della opposizione essenziale delle cose elimina la ragione stessa delle coerenze titaniche e rende possibili e compatibili i compromessi.

III.

Ma da tutto ciò dovremo noi trarre la conclusione, che la fermezza del carattere non è oggi più che un ferravecchio, un ospite incomodo che dobbiamo mettere garbatamente alla porta, a quel modo che abbiamo fatto colle sensibilità affusolate dei romantici, o coi magnanimi eroismi dei cavalieri erranti? Si dovrà dunque concludere, come vogliono alcuni, che del carattere omai non sappiamo più che farci e che ci basta l'intelligenza ad essere grandi?

Sarebbe questo, a mio credere, il più grave ed il più pernicioso fra gli errori. Anzitutto, perchè l'intelligenza stessa non può attingere i supremi fastigi senza il presidio del carattere. Ed è naturale che sia così; perchè una cosa non può essere e non essere a un tempo; perchè un oggetto non può essere a un tempo bianco e nero, o il sole luminoso ed opaco, o Troppmann un delinquente e un asceta; perchè in ogni caso e su ciascuna questione una soltanto è la soluzione, che risponde a verità e che perciò è forza di accogliere e proclamare. Che se invece ciò non si fa, se si pretende di strappare un frammento di ciascuna soluzione e di farne un sol tutto, si intesse meditatamente l'errore alla verità, si inquina col sofisma e col vizio il fiume sovrano dell'idea, si attraversa insomma all'intelligenza il fastigio, od il conoscimento genuino del vero.

È ciò di cui disgraziatamente noi italiani non siamo ancor riusciti a persuaderci. Convien riconoscerlo: noi proviamo un'inconscia paura del pensiero insistente, poichè questo soltanto può addurre a conclusioni recise, unilaterali, violente, che destano bensì l'entusiasmo degli uni, ma l'odio e l'avversione degli altri. Noi non osiamo imbrandire quella logica imperterrita, che rese inviso al mondo Abelardo, e preferiamo arrestare il pensiero a mezza via, quando son tuttor possibili quelle soluzioni intermedie, che non ispiacciono

ad alcuno, anzichè protenderlo fino alle estreme frontiere, ove si affacciano le soluzioni radicali e provocatrici. D'onde la conseguenza, che mentre i grandi scrittori d'oltremonte, Nietzsche, Ibsen, Tolstoi, Bergson, unilaterali e violenti nelle proprie illazioni, trovano fervidi fautori ed odiatori fanatici, gli autori italiani non trovano, di regola, odiatori o seguaci, appunto perchè non rappresentano che una media anodina, od un incolore eclettismo.

E — cosa veramente notevole! — questa gente italica, che ottenne dalla fortuna tutti i più munifici doni, tranne quest'uno del carattere, di questo solo si gloria, in questo unicamente si drappeggia ed esalta. È l'antica storia, che si rinnova ad ogni tratto. Come Lamartine non era orgoglioso della sua opera poetica, ma, quando si fece costrurre una villa, ci teneva ad essere elogiato pe' suoi disegni architettonici; come il re moro si doleva di non essere stato dipinto colla pelle bianca; così gli italiani non ci tengono troppo al loro ingegno di cui hanno ad esubero, ma vogliono ad ogni costo essere esaltati per la fermezza del proprio carattere; ed appena qualche nostro compatriota esce dalla volgare schiera e s'acquista un nome glorioso nei campi del pensiero, eccolo scendere in piazza e proclamare in faccia alle turbe la propria rigidità incorruttibile, ossia quell'unica virtù che probabilmente non possiede e che ad ogni tratto smentisce nella condotta e nell'azione.

Ma ove pure dai vertici del pensiero individuale più eccelso ci volgiamo alle masse anonime, che silenziosamente faticano nella convalle della mediocrità, vediamo qui pure affacciarsi impellente ed incoercibile la necessità di quell'elemento imponderabile della condotta morale. Lo ha detto benissimo Roosevelt nel suo discorso di S. Paolo, il 27 ottobre 1913: « Il carattere è, più che l'ingegno, condizione prima al progresso dei popoli. L'ingegno è un ottimo servitore, ma diviene un cattivo padrone se non è dominato dal carattere ». Ed invero i popoli più vittoriosi e più grandi non son già quelli dotati di maggiore ingegno, ma quelli che hanno più salda la tempra morale. L'Inghilterra deve la supremazia commerciale fin qui incontestata ed il dominio dei mari, assai meno alla potenza dell'ingegno, che alla tempra indomabile. Anche più ciò va detto dei tedeschi, di tanto inferiori a noi per ingegno e che pur compirono imprese titaniche a motivo soltanto dell'infrangibile ossequio alla disciplina ed al dovere, che tutti li animà, dal principe all'ultimo proletario. Ed i grandiosi trionfi del popolo giapponese sovra l'impero russo, di tanto più poderoso e più vasto, non furono che il coronamento legittimo di virtù operose e modeste e di un senso di divozione invincibile alle fortune della patria.

Nè d'altronde ci lusinghi troppo, o ci affidi, la prosperità delle genti moderne, od il suo imperturbato persistere fra le ruine del carattere smantellato. Già invero sotto le universali apparenze di salute e di rigoglio un orecchio per poco attento ode il fremere sordo di energie fatali, che potrebbero esplodere un giorno in cataclismi distruttori. Già più volte le società nostre si videro scosse sui cardini secolari e minacciate di improvvisi tracolli, che soltanto qualche insperata insorgenza è intervenuta a deprecare. E che sono del resto le irrequietudini incessanti del femminismo inglese, del protestantismo irlandese, dell'antisemitismo russo, del monarchismo

francese, del nazionalismo austriaco, che è la stessa mostruosa guerra che oggi tutto esagita e strugge, se non eruzioni improvvise, le quali tradiscono la presenza sotterra di una misteriosa forza dissolvitrice? Or chi ci assicura che codesta forza malefica non trovi appunto nell'odierna ruina del carattere un poderoso ausiliario? Chi sa dirci quale contributo provvidenziale di salvazione e di riparo potrebbe apportare alle nostre società tormentate quel talismano impalpabile, cui i nostri padri sacrarono un culto devoto, e che noi, negligenti od immemori, lasciammo troppo presto cadere come foglia secca dall'albero della convivenza civile?

E che la risurrezione del carattere rappresenti un compito altamente necessario ed urgente, è dimostrato abbastanza dal fatto, che altissimi ingegni se ne fecero banditori e maestri. Mi basti qui ricordare, grande su tutti, Stuart Mill, il quale dall'ultimo libro della *Logica* annunzia al mondo la comparsa di un astro nuovo e più fulgido nella costellazione delle scienze morali: la *Etologia*, che si propone appunto di dedurre dalle leggi psicologiche quei processi educativi, atti a formare il carattere individuale e nazionale più socialmente desiderabile — e si è anzi accinto a chiarirne i principî supremi in un apposito trattato, a cui (fu questo il grande rammarico della sua vita) l'immane difficoltà del soggetto lo costrinse a rinunciare. Ed oggi v'hanno sistemi, che diconsi di *psicagogia*, i quali si propongono di insegnare agli uomini il modo di rinvigorire la propria volontà; mentre frattanto si creano cattedre di etica civile e di morale commerciale, miranti in sostanza al medesimo risultato.

Converrebbe però esser dotati di un esuberante e quasi ingenuo ottimismo, per credere che codesti metodi sian chiamati a vincere la grande battaglia od a rievocare quel fattore inapprezzabile della condotta, che il vortice del tempo ha travolto. La moderna anemia del carattere è infatti troppo connessa a cagioni congenite nel presente assetto sociale, perchè possa efficacemente curarsi cogli emollienti delle serafiche predicazioni. Finchè l'assenza di carattere sarà fonte di vantaggi materiali e morali, finchè di quella l'uomo potrà vivere e prosperare, a nulla varrà predicare contr'essa, e gli uomini seguiteranno nelle camaleontiche trasformazioni e negli acrobatismi morali, a maggior gloria delle cattedre solenni e de' nuovi puritani sovr'esse pontificanti. E tutto ciò che possiamo, in tali circostanze, augurare, è che le moderne influenze dissolventi della fermezza morale si infrangano almeno contro la corazza adamantina di pochissimi eletti, i quali sappiano resistere all'urto dei tempi e crearsi, malgrado quelli, pel magistero di virtù native indomabili, una tempra morale superiore.

A ciascuno, che esca dalle ajuole fiorite delle preparazioni giovanili, quali si elaborano fra i sereni recinti della famiglia e della scuola, per affacciarsi all'arena travagliata e riarsa della vita adulta e combattiva, appaiono all'attonito sguardo due mirabili scale, che dalla terra sembrano salire verso il cielo. L'una è d'oro fulgente; in essa ogni nuovo gradino serba nuovi incanti, l'ascesa è coronata di sorrisi e di fiori, ed alla sua vetta stanno i più ambiti ufficî, gli onori, le adulazioni degli uomini. L'altra scala invece è di ferro; ogni suo gradino è irto di punte acutissime, da cui il pellegrino,

che monta a fatica, è ad ogni tratto lacerato; in essa ciascun nuovo passo è segnato da un nuovo dolore, ogni tappa da un nuovo tormento; ed al suo vertice s'affaccia sovente nulla più che il martirio, l'irrisione e l'ambascia, e solo in casi rarissimi la vera gloria e l'immortalità. Ebbene, quanti ravvisano nel soddisfatto benessere lo scopo supremo della nostra vita, debbono augurare che molti dei nostri simili abbiano a salire la scala d'oro ed a raggiungerne l'apice festante. Ed anche noi lo auguriamo. Ma per quella umanità che c'è cara, per la grandezza degli umani destini, per la causa impreteribile del progresso e della ascensione civile, pel patrimonio di virtù e di altitudine morale che i secoli tramandano ai secoli che li seguono e che è compito della nostra specie di fruttificare ed ampliare, auguriamoci ancora che alcuni, e sian pur pochi elettissimi, non paventino di ascendere la scala di ferro, di patirne le fitte e i tormenti, e che a taluni almeno fra questi eroi del carattere arrida, al vertice dell'erta dolorosa, l'aureola ineffabilmente consolatrice della grandezza immortale.

ACHILLE LORIA.

Francesco Guicciardini

IL CONTE FRANCESCO GUICCIARDINI
PROPRIETARIO-AGRICOLTORE

Dell'opera politica di Francesco Guicciardini che con grande amore e rettitudine esemplare rappresentò per oltre un trentennio il Collegio di San Miniato, altri dirà e dovrà essere detto in quell'Aula di Montecitorio in cui egli lasciò tanta parte di se stesso, dove intervenne pochi mesi prima della morte, quando sentiva mancarsi la forza del corpo, ma, con quella dell'anima, che ancora reggevano ad un ultimo sforzo, non voleva essere assente il giorno in cui si decidevano i destini d'Italia.

L'abbraccio fraterno che, muovendo la commozione di tutti i presenti, egli dette all'amico suo della adolescenza, a colui col quale sempre aveva avuto comunanza di idee e di propositi, a Sidney Sonnino, era il commiato che il povero estinto prendeva da Montecitorio, dagli amici, dalla vita politica. Tornò a Firenze disfatto, ma lieto. « Ho chiuso bene la mia lunga vita parlamentare; non so se fra qualche mese mi raccoglierà il Senato, oppure se anderò presto al Creatore, ripeteva spesso, ma comunque sono contento di avere ancora avuto la forza di andare a Roma ».

In quei giorni partirono per la guerra dichiarata i suoi quattro figli; pianse al pensiero di non più rivederli, e non s'ingannava, ma non volle dare prova di debolezza ed a tutti ripetè: « Fate il vostro dovere, ragazzi ».

Francesco Guicciardini, studioso infaticabile e diligente nella ricerca dei dati e notizie che sempre da sè voleva riscontrare e accertare, non è stato fortunato nella vita politica, quanto almeno avrebbe meritato per la grande e svariata coltura che aveva saputo acquistare; giacchè, per una ragione o l'altra, non gli fu dato di legare il suo nome a qualcuna delle provvidenze o delle imprese cui aveva dedicato lungo studio e grande amore.

Negli ultimi mesi doloranti della sua vita, mesi di angoscia grande per l'uomo operoso che sentiva e sapeva, ma che non aveva più la forza di operare, il Guicciardini volentieri ragionava con pochissimi amici delle vicende passate e con quella serenità grande che è propria — fenomeno degno invero di nota — di coloro che stanno per separarsi dalla vita, riconosceva quelli che chiamava i suoi torti, confessava i suoi rimorsi, si compiaceva di certi suoi atti parlamentari e molto rimpiangeva che le due imprese: Albania e Tripolitania non fossero riuscite bene.

Non è scrivendo sulle colonne di questa Rivista, che egli ebbe dilettissima e dove pubblicò quel suo mirabile studio sull'Albania (1), ristampato dipoi quando i fatti dimostrarono quella che fu chiamata divinazione e che non era invece se non il risultato di profonde osservazioni e di meditate deduzioni, non è dalla *Nuova Antologia* che si deve ricordare quale grande interesse, l'illustre parlamentare, sempre portasse ad una quistione così spinosa. Ma giova ricordare, perchè onora colui che più non è, che a persona a lui dilettissima egli più volte manifestò il proposito di riordinare i suoi scritti ed i suoi discorsi di varî anni, tutti tendenti a che l'Italia per ragioni eminentemente politiche si affermasse sulla costa

Palazzo Guicciardini a Firenze.
La croce indica la camera dove morì il conte Guicciardini.

orientale dell'Adriatico e su quella settentrionale dell'Africa. Il Guicciardini voleva, desiderava ardentemente che gli fosse resa giustizia; « se tutte e due, Albania e Libia, uomini ed avvenimenti me le hanno poi sciattate la colpa non è mia », diceva. Quello che le mancanti forze impedirono al povero amico di fare, altri compirà quando al lavoro sereno potrà tornare la mente, oggi sempre rivolta ad un solo assillante pensiero, quando giudizi ed impressioni di chi fu nel Consiglio della Corona non porteranno a discussioni e repliche che oggi mal si addirebbero al grave momento che l'Italia attraversa.

Francesco Guicciardini è morto nell'avito suo palazzo in Firenze in una modesta cameretta che dà sulla Piazza Pitti, semplice

(1) Vedi: Francesco Guicciardini: *Impressioni d'Albania*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno e 1° luglio 1901; e *Impressioni di Macedonia*, 1° e 16 marzo 1904. E prima aveva scritto pure nella « Nuova Antologia », *Impressioni di Tripolitania*, 1° aprile 1900.

come l'onesta sua vita. È morto serenamente, circondato dalla gentildonna che fu sua compagna e suora di carità, dalle figlie, da pochi congiunti, da un amico. Dei quattro suoi soldati, come suoleva chiamarli con paterna fierezza, uno solo giunse in tempo per raccoglierne l'estremo respiro, ma non già per rivedere il Padre che avrebbe raccomandato ancora l'onore della Casata, il cittadino illustre che immediatamente, se ancora in sè, avrebbe domandato: È presa Gorizia? Chiusi gli occhi per sempre nel tiepido vespro del 1° settembre, quando il sole declinava illuminando dei suoi ultimi raggi la città bellissima che gli fu tanto cara, si spense dopo avere domandato per molte ore del giorno innanzi, ad ogni istante, ad ogni nuovo scampanio della vicina chiesa se Gorizia o Trieste erano prese! Aveva disposto tutto per la luminaria del Palazzo, ed alla figlia Marcella domandava se tutto era pronto. Povero Francesco: era l'antico Ministro degli Esteri che ricordava, ed è bene oggi si sappia, d'aver per primo al Cancelliere dell'Impero germanico, in occasione della sua venuta a Roma, posta a più riprese la quistione di Trieste e di Trento e d'aver invariabilmente udito rispondersi: « ce n'est pas la question du jour ».

Il giorno verrà: il parlamentare illustre più non è e non godrà dei nostri successi, tanto più gloriosi quanto più difficili a conseguirsi; ma non mancherà allora, ne abbiamo fede, la pubblicazione di quanto dimostrerà quello che qui oggi abbiamo voluto soltanto accennare.

***

Se al conte Guicciardini madre natura non aveva fornito sul nascere quelle speciali doti e caratteristiche le quali, malgrado l'avversa fortuna, fanno arrivare l'uomo politico, che ne è fornito, alla meta agognata, se al parlamentare mancò grande facilità di parola, dominio assoluto sui propri nervi in qualunque momento, eccelsero invece in lui quelle doti naturali che sono lo spirito profondo di osservazione, l'indagine scrupolosa e la paziente attesa che fecero di lui un proprietario-agricoltore esemplare. Ancora purtroppo poco imitato, il Guicciardini volle sempre interessarsi personalmente di quanto riguardava l'andamento delle numerose e vaste sue aziende agricole e se con benintesi provvedimenti aumentò notevolmente le proprie rendite, non solo non arrecò danno al socio d'industria che è il colono nostro toscano, ma gli procacciò invece grande vantaggio.

La Reale Accademia Economica Agraria dei Georgofili lo ebbe Presidente dopo la morte del senatore Luigi Ridolfi, ma già da moltissimi anni l'agricoltore appassionato e diligente, il proprietario cosciente dei propri doveri, socio fra i più assidui, comunicava nelle radunanze i risultati dei suoi studi e delle sue prove.

A Cusona dove trascorreva vari mesi dell'anno, mesi che dovevano essere ma che non erano mai di riposo per l'operosità instancabile dello studioso; a Montopoli in Valdarno, sull'Appennino che sovrasta a Prato e Pistoia, iniziava e dirigeva esperimenti e coltivazioni che diligentemente seguiva, tutto notando nell'inseparabile taccuino ricoperto di scritti che sembravano geroglifici egizi. Temeva sempre di non essere mai abbastanza esatto, diffidava della sua me-

moria, pure buonissima, e annotava tutto. Quando tornò dal suo viaggio in Albania e più recentemente dalla gita a Tripoli, di taccuini ne aveva una vera collezione.

Prima del 1887 l'applicazione dei concimi chimici era quasi sconosciuta in Toscana, e Francesco Guicciardini ebbe il merito di essere forse il primo a volere compiere importanti esperimenti per convincer sè e gli altri. Istituisce campi di prova ed ogni anno razionalmente allarga il tentativo, ponendolo in condizioni diverse di terreno; ben sapendo che più che con le parole e gli scritti l'agricoltore deve essere persuaso dalla evidenza dei fatti, ossia dal tor-

Cusona — Poggibonsi.

naconto economico; riferisce modestamente all'Accademia senza trarre conclusioni, e solo molti anni dopo nel 1899 espone ai Georgofili il resultato dei suoi studi e dei suoi esperimenti sulla « Coltura moderna del frumento » dimostrando quello che il razionale avvicendamento e la bene intesa concimazione dei terreni possono fare sperare all'economia nazionale ed all'agricoltore avveduto, che non sempre avrebbe potuto comodamente contentarsi di un modesto reddito colturale, difeso ed aumentato perciò di valore da quel dazio sul grano che sempre combattè.

Merito precipuo del conte Guicciardini fu quello di non affermare mai cosa di cui non fosse perfettamente sicuro e di non affrontare la discussione su di un soggetto del quale non fosse al corrente. In tutta la nostra regione, la sua alta figura di uomo vecchio anzi tempo era ben conosciuta, come ben conosciuta era la serietà dei suoi propositi, onde non pochi si decisero ad innovazioni agrarie, mossi dalla fiducia dell'autorevole sperimentatore e precursore. Con la grande autorità che gli deriva dall'ufficio che da molti anni occupa e più che altro dal modo con il quale l'ufficio è coperto, il di-

rettore del nostro Consorzio agrario di Firenze affermava poco tempo indietro che le prove iniziate dal Guicciardini nel 1888, riprese poi nel 1899 e per dodici anni di seguito, hanno servito di orientamento e di perfezionamento alle aziende agrarie nella pratica della concimazione. Il prof. Ferrari afferma cosa conforme a verità.

Vari anni or sono in una fredda mattinata invernale con una tramontana ghiacciata, che tagliava la faccia, incontrammo il compianto amico in un compartimento della Empoli-Siena, quella linea ferroviaria che portava allora il vanto fra le più disgraziate d'Italia. « Dove te ne vai con questo tempo da lupi ed a questa ora ultramattutina? », gli domandammo. « Vado, rispose, a Cusona, scendo alla stazione e mi dirigo a piedi a misurare certi appezzamenti ove voglio fare degli esperimenti di coltura di barbabietole, di cui sento dire tanto bene e tanto male ». Tale era l'uomo che, occupatissimo alla Camera — era in quell'epoca, se male non ci apponiamo, Presidente della Giunta Generale del Bilancio — scappava in campagna per dirigere da sè quel primo esperimento che doveva poi, sulla scorta di altri e molti elementi raccolti, dargli occasione di sollevare da maestro la importante quistione agraria e fiscale nel tempo istesso. « La barbabietola da zucchero nell'agricoltura toscana » fu il tema sapientemente svolto nella memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili.

Firenze deve quasi esclusivamente al deputato operoso ed autorevole che moltissimo si adoperò all'uopo, se la Scuola superiore di selvicoltura fu trasformata ed ampliata, trasportata da Vallombrosa nella nostra città. La selvicoltura toscana deve assai al Guicciardini che sull'Apennino ridotto brullo dall'incuria di varie generazioni, e non certo per goderne le rendite o per avere la soddisfazione di vedere con i propri occhi il frutto delle sue opere e del suo dispendio, piantò a migliaia abeti, curando quel rimboschimento che le leggi possono favorire ma che solo il proprietario disinteressato può veramente effettuare.

L'agricoltura richiede assai spesso l'intiera vita di un uomo operoso per dare il frutto al capitale anticipato; la silvicoltura è anche più avara e quindi tanto più meritoria è l'opera di chi vi si è accinto pensando solo al lontanissimo domani che non vedrà. Le parole d'introduzione con le quali Francesco Gucciardini riferiva ai Georgofili il 12 gennaio 1896 intorno ad « un bosco ceduo in Toscana » vogliono essere ricordate perchè dimostrano a chi non avesse dimestichezza con l'uomo, la chiarezza grande con la quale egli trattava un argomento studiato sotto tutti gli aspetti.

Diceva: « La memoria che mi accingo a leggervi ha per oggetto un bosco situato in Toscana nella zona delle colline, ed è compilata con l'intendimento di richiamare l'attenzione degli agricoltori sopra una delle parti più trascurate delle aziende agrarie della nostra regione. Secondo quanto l'indole sua richiede, la memoria è divisa in quattro parti. Nella prima descriverò, brevemente, le generalità del bosco; nella seconda esporrò le norme di cultura attualmente vigenti; nella terza parte indicherò, mediante appositi prospetti, i prodotti ottenuti, le spese fatte per ottenerli e il reddito netto del bosco. Finalmente nell'ultima parte ricercherò, con la scorta dei principî dell'arte forestale, se e dove le norme di cultura, che ora si praticano, meritano di essere modificate ».

Il proprietario moderno ha, o, per meglio dire, avrebbe cura di anime — giacchè purtroppo, perdura l'assenteismo dalle nostre campagne! I nostri antenati generalmente si occupavano di quistioni agricole solo per pochi giorni dell'anno, quando si credevano obbligati di andare ad assistere alla lettura del saldo; ma oggi le cose sono forzatamente cambiate benchè non ancora quanto ragioni sociali ed economiche richiederebbero. Francesco Guicciardini, sociologo per temperamento, per studi, per spirito profondo di osservazione, non accettò come cardini fondamentali inammissibili certe consuetudini antiquate o vessatorie che, mutate condizioni di abi-

Castelfiorentino — Castello di Oliveto.

tudini coloniche o di nuove colture, rendevano antipatico il nostro patto di mezzadria toscana. E fu innovatore audace sfidando in certi momenti la corrente contraria di molti proprietari che paventavano il crollo del patto colonico nostro. Chi scrive ricorda quanto in molteplici occasioni il povero amico ebbe a dirgli sull'argomento. Il Guicciardini sosteneva, e con ragione, che il contratto di mezzadria toscana, fondato sulla buona fede reciproca fra proprietario e lavoratore, inquantochè nessuna sanzione scritta ha mai portato nè porta, sarebbe crollato il giorno in cui il prestatore d'opera non avesse più fiducia nell'altra parte. Occorre essere sempre nella legalità, diceva, per concedere da noi quello che apparisce giusto, per mutate condizioni, nelle famiglie dei contadini o per maggiori spese e maggior lavoro occorrente a nuove colture, per rifiutare invece quello che giusto non apparisse.

Nel 1902, in provincia di Siena e di Grosseto, a Chianciano, Chiusi, a Sarteano, si ebbe una agitazione agraria insolitissima in Toscana e tanto più poi in quelle tranquille e laboriose campagne; nel 1906, in primavera, il moto agrario si manifestò con nuovi e

significantissimi segni nella nostra provincia di Firenze. I moti non ebbero fortunatamente seguito e salvo pochissimi casi di violenza, qui in un Comune prossimo, la calma tornò assai presto ed insieme a quella il buon accordo fiducioso tra coloni e proprietari, ma il Guicciardini non volle, come i più, vivere giorno per giorno dicendo a se stesso ed agli altri che avendo le agitazioni scopo politico il contadino toscano, fortunatissimo sopra ogni altro lavoratore, non avrebbe seguito i soliti sobillatori. La dottissima e profonda memoria da lui letta all'Accademia dei Georgofili il 7 aprile 1907 sulle «Recenti agitazioni agrarie Toscane ed i doveri della Pro-

Castelfiorentino — Interno del Castello di Oliveto.

prietà» è a nostro avviso non solo il migliore e più coscienzioso studio fatto sull'argomento, ma è indubbiamente uno fra i migliori lavori del compianto patrizio fiorentino (1). «Indagine di grande difficoltà, scriveva recentemente il prof. Ferrari ricordando l'opera del Guicciardini, ma di notevole importanza è quella che iniziò per stabilire quale è la retribuzione che il contratto colonico, quale oggi esiste in Toscana, assicura al colono». Indagine che il sociologo volle compiuta, aggiungiamo noi, per sfatare la leggenda creatasi, affermava, dello straordinario benessere dei nostri contadini.

L'amico, che il male insidioso onde da anni era minato, rendeva a momenti angosciato e stanco, si rianimava per incanto quando veniva fatto di portare il discorso sopra una delle quistioni politiche o economico-agrarie che lo avevano tanto interessato. Le preventive sue cure a favore della classe colonica ricordava con vero compiacimento e, da democratico convinto quale fu sempre, ammoniva an-

(1) Vedi anche in *Nuova Antologia:* F. Guicciardini, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, 16 aprile 1907.

cora quelli che nel maggio decorso potevano avvicinarlo dicendo: « Non rimanete in città in questi momenti. Io, disgraziatamente, non ho più fiato e non sono buono a niente, ma troppo i proprietari stanno lontani dai loro coloni, troppo si disinteressano di ciò che li riguarda, troppo si mantengono estranei alla loro vita morale e politica. È necessario ed è tempo che essi riprendano la funzione di patronato verso di loro ».

Questo diceva Francesco Guicciardini con voce stanca, per la grande debolezza, ma con fervore di animo pari a quello con cui le stesse parole ammonitrici avevano suonato otto anni or sono nella severa nostra Accademia fiorentina.

Sembrò superbo ed indifferente, povero Cecco, a chi non bene lo conobbe e fu invece sempre sensibilissimo e di carattere assai timido; la timidità potè qualche volta apparire superbia. Non facile all'amicizia, ne ebbe però alcune che durarono quanto la vita e per gli amici veri e che tali aveva riconosciuto, ebbe ognora devozione profonda. Negli ultimi tempi di sua vita temeva sempre di essere dimenticato ed ogniqualvolta qualche intimo annunziava partenze per Roma, non mancava mai di ricordare una per una le persone alle quali voleva si portasse il memore suo saluto. E così a Salandra e Sonnino che seguiva giornalmente con fraterno affetto nelle loro non facili cure, a Ciuffelli che molto amò, a Grippo, a Martini che voleva andasse a trovarlo capitando qui a Firenze, a Maggiorino Ferraris, ad altri inviava messaggi affettuosi.

Francesco Guicciardini serio, preoccupato, accigliato quando vicende parlamentari per un verso o per l'altro lo interessavano o quando stava dietro a qualche lavoro per il quale trascurava ora dei pasti, riposo, tutto, rideva invece volentieri nella quiete della campagna, lontano dal logorio di Montecitorio o pago — per pochi giorni però — di qualche studio portato a compimento prima d'iniziarne un altro dei tanti che senza posa spuntavano e ruminavano a lungo nella sua mente di studioso infaticabile. Rideva volentieri ed argutamente ripeteva, alludendo ad un monte di gente con la quale aveva avuto che fare: « Peccato! Qualche pagliaccio divertirebbe, troppi guastano ». Narrava senza mai avere voluto svelare il nome del non troppo colto collega, che un giorno alla Camera, tutto compunto, gli faceva le condoglianze per la morte del suo illustre antenato, lo storiografo fiorentino! E che rispondeste? gli domandavamo. Non trovai altro da dire, replicava, che « lasci ormai andare »!

Ricordava con grande piacere gli anni di assidua collaborazione alla *Rassegna* e narrava che una volta Guido Biagi alla fine della settimana in busta chiusa gli aveva fatto pervenire quindici o venti centesimi di retribuzione. Era l'ammontare delle due o tre righe di notizie che aveva portate e che il Sonnino voleva, per l'indipendenza assoluta del giornale, compensate come tutti gli articoli pubblicati.

Non rideva, il compianto amico, quando narrava il modo con il quale, Ministro degli Esteri, seppe rimettere a posto e far poi richiamare in patria l'ambasciatore germanico barone Monts che con modo altezzoso voleva trattare con il rappresentante dell'Italia. Il discendente dello storiografo fiorentino non transigeva e sotto quel-

l'aspetto, almeno, fu ministro degli Esteri, se per poco tempo, certo con grande dignità.

Sognava per l'Italia la risurrezione completa economica, basata specialmente sulla economia del pubblico danaro bene speso e la riuscita di quella politica balcanica che egli aveva studiato a fondo e che conosceva come pochi. Sperava di trascorrere l'inverno al sole sul Mediterraneo, mare libero, e non più ipotecato da nessuna Potenza in modo speciale. Sperava poco nella vita e molto nei destini d'Italia per rinascente concordia di popolo, per le virtù altissime del Principe, al quale anche negli ultimi giorni ricorreva il devoto suo pensiero.

È morto ancora giovane rimpiangendo solo di non potere più essere utile, rammaricandosi di non avere potuto fare maggiormente durante la sua vita pur tanto operosa.

***

Francesco Guicciardini riposa accanto alla figlia primogenita Antonietta, nella cappella gentilizia del castello di Oliveto che domina quella Valdelsa ove molto visse insegnando e beneficando. L'occhio si spinge lontano e Volterra e San Gemignano *dalle belle torri* si delineano nette sull'orizzonte, Montaione, San Miniato, Certaldo; si vedono e ricordano tante tappe della vita non lunghissima, ma tutta da lui dedita agli altri: alla Patria, alla famiglia.

Il marmo gelido che raccoglie le spoglie mortali del patrizio fiorentino porta uno scritto (1) che tutte compendia le virtù dell'uomo che ci onorò della sua amicizia:

Dorme qui — caro sempre e rimpianto — il CONTE FRANCESCO GUICCIARDINI — *nel Parlamento — e tre volte nel Consiglio della Corona — degno dell'antico cognome — nella R. Accademia dei Georgofili — tanto autorevole Presidente — quanto d'agronomia peritissimo — beato di riposarsi — delle cure pubbliche e degli studi — nelle dolcezze della famiglia — di 64 anni mancato — il primo giorno di settembre 1915 — sollecito d'insegnare anche morendo — la concordia tra due grandi amori — Dio e l'Italia.*

UN FIORENTINO.

(1) Epigrafe dettata dal Padre GIUSEPPE MANNI, scolopio.

IL GENERALE ERNESTO HAUG
E LA CAMPAGNA NEL TRENTINO DEL 1866

Nello scorso mese di giugno, poco dopo il principio della guerra italo-austriaca, ebbi occasione di conoscere personalmente in Assunzione il signor ingegnere Ernesto T. Haug, stabilito da molti anni nel Paraguay e il quale, dopo aver partecipato ad alcuni lavori ferroviari nell'America del Sud, sta ora compilando una mappa topografica del Paraguay e del Chaco Paraguayo.

Nato a Londra e cittadino inglese, egli è l'unico figlio di quell'Ernesto Haug oriundo tedesco e naturalizzato italiano che fu un vero fratello d'armi di Giuseppe Garibaldi, col quale difese la Repubblica Romana nel 1849 e combattè nel 1866 nel Trentino comandando la prima brigata dei volontari col grado di maggior generale, prendendo il forte di Ampola e distinguendosi nella giornata di Bezzecca.

Il generale Haug, il cui grado veniva poi riconosciuto dal Governo italiano, passò i suoi ultimi anni a Roma, ove copriva la carica di vice-presidente dei reduci dalle patrie battaglie e morì nel 1888.

— Io — mi disse l'ingegnere Haug rallegrandosi per la brillante avanzata dell'esercito italiano nel Trentino — sono l'ultimo della mia famiglia, non ho figli, e siccome possiedo alcuni interessanti ricordi lasciatimi da mio padre, desidererei il Suo parere per offrirli a qualche istituto italiano.

Recatomi con premura a casa dell'ingegnere, ammirai nel suo studio un ritratto di Garibaldi con la dedica autografa: «*Al mio amico e compagno d'armi, G. Garibaldi*»; due disegni a mano del castello d'Ampola e d'una cappelletta presso Storo, eseguiti sui luoghi nel 1866, e un album contenente una fotografia di Mazzini con la dedica autografa: «*A Ernesto Haug, difensore della Repubblica di Roma e amico mio, il suo fratello di fede G. Mazzini*»; lettere di Mazzini, Aurelio Saffi, Gaspare Finali e altri patriotti, e varî pregevolissimi documenti.

Espressi l'opinione che tali ricordi dovrebbero essere donati al Museo del Risorgimento Italiano dopo averli illustrati in una delle più diffuse riviste italiane, e l'ingegnere Haug acconsentì con cortesia squisita, di cui lo ringrazio vivamente.

Note autobiografiche.

Uno dei più curiosi documenti dell'album è costituito da cinque pagine di autobiografia, dettate dal generale Haug pochi anni prima della sua morte.

In esse il generale (che era nato a Gratz, Stiria, il 16 maggio 1818) comincia col raccontare come entrò giovanissimo nell'esercito austriaco e, mandato di guarnigione negli Stati Pontifici, fu addetto al comando della piazza di Cesena e prese a stimare talmente i liberali italiani perseguitati a morte dal Governo, che divenne amico di essi e potè rendere loro utilissimi servigi. E continua testualmente:

« In Romagna quindi io m'ebbi il battesimo rivoluzionario.

« Nel 1847 ho preso un congedo di un anno per viaggiare e stu-
« diare le organizzazioni militari nei grandi centri, come Berlino,
« Parigi e Londra. Continuai il mio viaggio nell'America per perfe-
« zionarmi in un grande teatro di guerra. I miei studi sulla cam-
« pagna di Messico sono stati pubblicati nella *Militärische Zeitschrift*
« di Berlino nel 1850.

« Ritornando nel 1848 in Europa, domandai il congedo assoluto
« dal servizio austriaco, non volendo seguire il mio reggimento Cac-
« ciatori Tirolesi nell'Italia a compiere i massacri di Milano, ecc.

« Mi recai a Vienna ove mi fu offerto il comando della Legione
« Universitaria che non volli accettare. Più tardi accettai però il
« comando dello Stato maggiore generale della Guardia nazionale di
« Vienna dopo la fuga dell'Imperatore, ed in tale qualità ho difeso
« quella città contro centocinquemila austriaci comandati da Windis-
« chgraetz, Jellacich ed Aversperg. Tale difesa ha durato dal 6 al
« 30 ottobre 1848 e terminò col bombardamento e la capitolazione di
« Vienna perchè l'aiuto atteso dall'Ungheria e dall'Italia ci mancò...

« Proscritto alla testa di sette capi della Rivoluzione e condan-
« nato a morte, riuscii ad uscire dalla città circondata da un triplice
« cordone e andai a Parigi, ove ricevetti invito dal Triumvirato Ro-
« mano di accorrere in difesa della Repubblica.

« Arrivato a Roma, fui nominato colonnello dello Stato Mag-
« giore generale e capo della seconda divisione. Il 30 aprile comandai
« sotto Garibaldi le truppe regolari e fui ferito leggermente due volte.
« Garibaldi disse in quella giornata al Ministro della guerra gene-
« rale Avezzana, additandomi: *Questo è un valoroso.*

« Dopo quella giornata continuai a fortificare la città di Roma,
« e l'ultima opera fu un ridotto al Monte Mario ove sorge attual-
« mente il grande forte. Chiamato a condurre l'avanguardia del-
« l'esercito romano a Velletri, il generale Roselli m'incaricò di di-
« sporre la truppa per l'attacco e i cannoni da battere i due punti
« salienti, il palazzo Lancellotti e il convento dei cappuccini: nel
« primo si trovava il re di Napoli. I tiri puntati da me stesso obbli-
« garono il re a fuggire da quel palazzo. Riconoscendo la sera le po-
« sizioni del nemico, ebbi ucciso il mio cavallo ed una forte contu-
« sione alla settima costola sinistra.

« Due giorni dopo il generale in capo mi mandò sul confine na-
« poletano a ripristinare in varî punti il Governo della Repubblica.

« Ritornai a Roma, il Triumvirato mi ordinò di sortire con una
« colonna per approvvigionare la città e nel contempo di impedire
« le comunicazioni tra gli eserciti francese ed austriaco. Adempito
« a questo dovere, tornai a Roma con 50 grandi carri pieni di prov-
« vigioni e di munizione contrabbandata dalla Toscana e con cen-
« tocinquanta bestie bovine.

« Questa operazione, di fare entrare un convoglio così impor-
« tante in una città assediata e cinta da tutte le parti, avrebbe otte-
« nuto un ricordo nella storia di ogni esercito europeo, ma in quei
« tempi non curavasi il fasto degli elogi.

« Negli ultimi tempi della Repubblica comandai la difesa delle
« mura di S. Paolo sul Tevere fino alla porta Salara.

Ernesto Haug e la sua signora.

« Dopo l'entrata dei francesi fui nominato presidente d'una Com-
« missione composta di tutti i gradi dell'esercito per lo scioglimento
« della nostra armata e per il provvedimento dei congedati. Esule
« quindi, partecipai assieme col generale Sirtori nel comitato rivo-
« luzionario italiano di Londra ai lavori di preparazione militare
« per la proposta insurrezione.

« Come corrispondente speciale militare del *Times* sul Danubio,
« assistei all'assedio di Silistria, all'attacco del forte di Slobozic e
« alla battaglia di Alma.

« Nel 1859 trovandomi nell'Egitto e nei deserti di Palmira, nulla « sapevo della guerra dichiarata all'Austria, ma ritornato nella mia « residenza a Rodi, ove funzionai quale Console degli Stati Uniti, « mandai subito la mia offerta di riprendere servizio nell'esercito « piemontese al generale Durando ministro a Costantinopoli, il « quale, essendo prossimo l'armistizio, mi ringraziò.

« Nel 1860, recandomi a Costantinopoli per rassegnare il mio « mandato al Ministero americano, ebbi la sventura di cadere, sal- « tando una fossa, col mio cavallo, fratturandomi l'osso nasale e « riportando eziandio una fortissima contusione al capo. Obbligato « a letto per ben quattro mesi, non potei accompagnare Garibaldi « nella gloriosa campagna.

« Nel 1861 ebbi l'incarico dal barone Ricasoli, allora presidente « del Consiglio, di elaborare un piano di guerra contro l'Austria, « ma la politica ritardava quella guerra, necessaria al compimento « dell'unità italiana, di altri cinque anni.

« Nel 1866, il barone Ricasoli essendo tornato al Governo, fui « richiamato da lui e da Garibaldi in Italia, per assumere un co- « mando nel corpo dei volontari. Fu affidata infatti a' miei ordini « la 1ª brigata da Garibaldi, con le memorabili parole: *Fate l'aquila*, « espressione la più significativa nelle guerre di montagna.

« Fui il solo generale nella campagna del 1866 che ebbe un suc- « cesso abbastanza importante, obbligando alla resa una fortezza e « consegnando nelle mani di S. M. il Re la grande bandiera di Am- « pola, trofeo più che raro in quella campagna nefasta.

« Comandando la battaglia di Bezzecca, difesi quella posizione « importantissima nei punti più esposti contro un nemico preponde- « rante ed ebbi con la mia persistenza la vittoria di quella giornata, « bagnata dal sangue dei nostri valorosi volontari, vittoria che costò « settecento fra morti e feriti.

« Nel 1870 S. M. Vittorio Emanuele affidommi una missione se- « greta pel Quartiere generale del Re di Prussia nella Francia.

« Con questo fatto termina la mia opera attiva in pro' dell'Italia.

« S. M. Vittorio Emanuele degnandosi di nominarmi commen- « datore della Corona d'Italia di *motu proprio* e incaricando il sena- « tore Finali, allora pro ministro della guerra, di consegnarmi le « insegne, aggiunse, come il mio amico Finali mi comunicò: Questo « è un brav'uomo.

« S. M. Umberto si degnò di farmi presentare, col foglio della « Segreteria particolare N. 2561 del 31 maggio 1880, due medaglie « commemorative con le seguenti parole: *Come memoria del gran « Re, a cui Ella prestava i suoi fedeli servigi e come pegno della « Sovrana Sua stima e benevolenza* ».

Lettere autografe.

Di Giuseppe Mazzini, oltre la fotografia più sopra ricordata, l'album contiene due brevi lettere scritte a Londra in francese, riguardanti comuni amici, firmate « Joseph », e una copia del giornale *Il Popolo d'Italia* in data 17 maggio 1863, che sotto il titolo « Lettere d'un esule » pubblicava un lungo articolo firmato da Giuseppe Mazzini e indirizzato « A Ernesto Haug », nel quale lo

consigliava di credere sempre nell'iniziativa italiana più che in una rivoluzione europea per compiere l'unità.

Di Giuseppe Garibaldi, l'album contiene l'originale del seguente ordine del giorno scritto all'inizio della campagna dei volontari nel Trentino e così concepito:

« Prima Brigata.

« Il Maggiore generale signor Ernesto Haug assume il comando « della 1ª Brigata che si compone dei Reggimenti 2° e 7°.

« I due comandanti dei suddetti Reggimenti da questo momento « dipenderanno dagli ordini del suddetto Generale.

« Darzo, 13-7-'66.

« *Il Generale Comandante in Capo*
« G. GARIBALDI ».

Del generale Giuseppe Garibaldi vi è poi una lettera di ringraziamento ad alcune signore di Germania (*Schleswig-Holstein*) che nel 1862 gli mandarono in dono una daga romana per iniziativa della signora Haug nata Nissen (danese), morta poi a Dresda nel 1885.

« Grazie, carissime donne — rispondeva Garibaldi — per il gen- « tile Vostro dono d'una daga romana. Questo dono, che io vorrei « contracambiare con un ramo d'olivo, significa che molto resta a « fare ancora, e che molti ancora sono coloro che devono comprar la « Libertà col sangue. Così vogliono i prepotenti della Terra, e così « sia ».

Di Aurelio Saffi vi è una lettera in data 18 febbraio 1862 con cui l'Haug è invitato a un pranzo e a un ritrovo con Crispi; Saffi gli dava del tu.

In data 30 giugno 1875 Gaspare Finali, allora ministro di agricoltura, industria e commercio, rispondendo a una lettera del generale Haug gli scriveva: « Ella ha mostrato coi fatti, e in un tempo « nel quale l'Italia era schiava o cadavere, l'amore per questo paese ».

Fra altre lettere di carattere privato, l'album ne contiene una datata da Londra, 3 gennaio 1854, 2 Davidstock Street, Bedford Square, di Felice Orsini, il quale chiedeva all'Haug un appuntamento per parlargli di una impresa di miniere in Sardegna.

Resa del forte d'Ampola.

L'album racchiude varii estratti di giornali ed una relazione sulla resa del forte d'Ampola e del combattimento di Bezzecca, scritta da persona che ebbe parte importante nell'azione e si trovò in grado di raccogliere particolari ignorati dalla stampa.

Descritte le due strade che conducono nell'interno del Tirolo, la prima direttamente per Rovereto, l'altra per Riva ed Arco, strade divise da montagne asprissime e che sono già una fortificazione naturale, la relazione accenna ai due forti aggiuntivi dal Governo austriaco prima del 1866, quello di Lardaro in avanti di Condino, e quello di Ampola, in avanti di Storo. E continua:

« Provveduto alla difesa della sua diritta che toccava il lago di « Garda, della sinistra che si estendeva verso Tonale e Stelvio, la- « sciando qualche corpo in seconda linea, il generale Garibaldi formò

Cappelletta presso Storo (Trentino).
Disegno eseguito nella campagna del 1866.

Castello di Ampola (Trentino).
Disegno eseguito nella campagna del 1866.

« due linee di operazione: una per Condino diretta contro Lardaro, « l'altra da Storo sopra il forte d'Ampola. Prese personalmente il co- « mando della prima, affidando la seconda al generale Haug, coman- « dante la 1ª brigata.

« Questo vecchio soldato della libertà, giovane ancora di anni, « e più di vigoria di mente e di corpo, doveva essere caro ai nostri « volontari per la parte brillante da lui sostenuta nella rivoluzione « di Vienna nel 1848, pei servigi militari resi in Roma nel 1849, per « l'affetto operoso provato da lui alla causa italiana nelle vicende « diverse di una lunga emigrazione. Le sue cognizioni militari erano « tali da ispirare fiducia, ed egli a mio credere doveva appunto pre- « scegliersi fra i nostri comandanti di brigata per tanto importante « operazione.

« La 1ª brigata era formata dal 2° e 7° reggimento, cui si aggiun- « sero una parte d'artiglieria ed alcune compagnie di bersaglieri « volontari. Il 7° reggimento, comandato dal tenente colonnello la « Porta, era a Storo; il 2°, dal tenente colonnello Spinazzi, dislocato « in frazioni sulle montagne fra Storo e Salò, non prese che una « parte molto secondaria nelle operazioni contro il forte di Ampola.

« Volontà del generale Garibaldi era non solo impadronirsi di « quel forte, il che si rendeva indispensabile per il proseguimento « delle operazioni del Tirolo, ma di avere prigioniera la guarnigione. « E il generale Haug prese le sue disposizioni.

« La strada carrozzabile uscendo da Storo traversa il torrente e « sale a zig-zag il monte di fronte che fa parte del gruppo che chia- « miamo l'Alpe; si addentra quindi a sinistra nelle gole di Ampola, « fiancheggiata a dritta dal monte Fustach sul quale sale ad un « terzo di altezza con nuovi zig-zag, a sinistra dal torrente dove si « elevano quasi a picco le montagne che prendono il nome di San « Lorenzo e Santa Croce, assolutamente impraticabili da quel lato.

« A dritta, invece, sul dorso del Fustach, là dove finisce la salita « della via, esiste un cattivo sentiero mulattiero che partendo da un « abituro chiamato Ca del Vento conduce alla vetta del monte che « si riunisce all'Alpe.

« Da Ca del Vento la via comincia a scendere, traversa il tor- « rente per un ponte e sempre più stretta serpeggia fra i monti. « Alla fine del Fustach, avendo allora il torrente a dritta, incontra « oltre quello monte Gioiello sotto il quale voltando bruscamente « alla sinistra si fa incontro al forte d'Ampola, alla distanza di « circa 400 metri.

« Il forte, formato da due edifici casamattati, occupa tutto lo « spazio fra le due montagne quasi perpendicolari; la strada, chiusa « fra due portoni, passa tra i fabbricati e forma la piazza d'armi « sul monte Goiello che, come si è inteso, può dirsi un posto avan- « zato. Il nemico vi aveva collocato un pezzo d'artiglieria, e questo « e quelli del forte e le moschetterie in una strada dritta di 400 metri « impedivano avanzare da quella parte e dare assalto regolare: una « sorpresa, sempre difficile, era già troppo tardi perchè fosse possi- « bile ».

Qui la relazione espone minutamente come le operazioni cominciarono il 15 luglio occupando le alture che dominavano il forte, come, sotto gli ordini del maggiore Dogliotti, furono portati a spalle

i pezzi da sedici con affusti e cassoni; come, impadronitisi di monte Gioiello, i nostri si avanzarono sulla strada insino all'ultima svolta verso il ponte e vi condussero un pezzo di artiglieria da campagna comandato dal tenente Alasia.

« La mattina del 17, mentre il forte era battuto dalle alture di « diritta e di sinistra, quell'ardito ufficiale, caricato il cannone dietro « la svolta, lo conduceva quindi contro le mura della fortezza e fatto « il suo colpo si ritirava a caricare di nuovo. Gli austriaci, sorpresi « da tanto coraggio, restarono qualche minuto senza rispondere, as- « sicurando la punteria con ogni diligenza. Il povero Alasia puntava « il suo ventesimo colpo, che doveva essere l'ultimo, quando la mi- « traglia rendeva cadavere lui e un caporale che gli era vicino. Lo « scoppio di una granata feriva contemporaneamente quaranta vo- « lontari della compagnia che guardava il pezzo e che stava collocata « dietro la roccia.

« Il giorno 18 il fuoco fu molto vivo: i pezzi collocati a Santa « Croce facevano il loro effetto e i cannoni della fortezza cercavano « invano di smontarli.

« Il cannoneggiamento si fece più spesso il 19, quando alle « 2 pom., il comandante del 2° battaglione che attaccava gli avam- « posti sullo stradale portò avviso che la bandiera bianca sventolava « sul forte, il quale infatti aveva cessato di tirare da qualche mi- « nuto.

« Pochi minuti dopo arrivava al quartiere generale della bri- « gata a Ca del Vento il comandante del forte d'Ampola accompa- « gnato dal tenente Blemio; egli offriva la resa a discrezione pre- « gando solo che agli ufficiali si lasciassero le armi e, a tutti, gli « oggetti personali.

« Il generale Haug, dopo aver preso le istruzioni del generale « in capo, convenne nelle domande del comandante austriaco ed « ordinava al maggiore Natoli di accompagnarlo ad Ampola per rice- « verne in consegna la fortezza e la guarnigione prigioniera di guerra. « Le nostre truppe ebbero contemporaneamente l'ordine di strin- « gersi tutte intorno ad Ampola.

« Quando noi v'arrivammo poco dopo, le trovammo infatti in « bella ordinanza colla guarnigione austriaca in mezzo a loro. Il « generale prima di ogni altra cosa avanzò alcune compagnie sulla « via di Tiarno per evitare qualunque sorpresa da quella parte. « Tornò quindi nel forte e, visitatolo, diede le disposizioni occor- « renti.

« Era assai male conciato quel povero forte! Le nostre palle, le « nostre granate vi erano penetrate in ogni parte; tre colpi dalle « cannoniere erano entrati nella casamatta, la guarnigione non po- « poteva più respirarvi e non poteva uscire senza essere colpita dalle « fucilate. Ci dissero che nella mattina era stato tenuto un Consiglio « di guerra e che la resa fu ad unanimità giudicata inevitabile.

« Fu un bello spettacolo quando, per ordine del generale, venne « abbassata la bandiera austriaca. Tre colpi di ascia abbattevano « l'albero listato a giallo e nero che rovesciava seco nella polvere « l'aquila a due teste, fra gli applausi dei nostri soldati. Sorgeva « intanto sul forte lo stendardo a tre colori, che veniva salutato da

« cinque colpi di cannone. La bandiera austriaca per ordine del ge-
« nerale Garibaldi fu portata da un ufficiale al quartiere generale
« centrale ».

Al combattimento di Bezzecca.

La relazione riferisce poi la parte importante sostenuta dal generale Haug nella giornata di Bezzecca.

Com'è noto, i nostri dovevano impedire ad ogni costo al nemico di avanzare per la valle di Concei, giacchè superando Bezzecca avrebbe tagliato fuori il 2° reggimento sul lago di Ledro, respinto il 7° alle gole di Ampola e ponendosi nelle montagne fra questa e Lardaro, minacciato potentemente sui fianchi le due linee di operazione. L'attacco del 21 luglio provò che tale appunto era il suo progetto.

Dopo avere descritto come le sorti volgessero da principio sfavorevoli ai nostri e la giornata sembrasse perduta, la relazione dice:

« La valle di Concei era posseduta interamente dal nemico che
« procedeva verso Tiarno. Pareva che nessun ostacolo valesse più a
« trattenerlo, eppure la cosa andò diversamente.

« Ciò fu dovuto alla pertinace volontà di vincere del generale
« Garibaldi che moltiplicava ordini e provvidenze, al coraggio, alla
« intelligenza, all'attività dell'Haug che sotto un fuoco continuato di
« molte ore accorreva dovunque ad arrestare, a riordinare i nostri
« che si ritiravano. Siano grazie al maggiore Dogliotti che, coll'ordi-
« naria energia, comandava l'artiglieria e rimpiazzò i cannoni ritirati
« con altri, che andò a prendere egli stesso e che fece avanzare al
« galoppo da Ampola; al tenente colonnello Menotti che accompa-
« gnato dal Capo di Stato Maggiore della brigata, capitano Nusciti,
« e seguìto dal suo valoroso reggimento, occupava a passo di carica
« il monte a sinistra della valle di Concei; al primo battaglione ber-
« saglieri che giungendo da Tiarno cacciava il nemico dal monte di
« fronte a Bezzecca. Sopratutto dobbiamo in ciò vedere l'effetto della
« nobile natura del volontario italiano nel quale la coscienza del
« dovere, lo slancio del patriottismo finiscono sempre per superare
« ogni altro men generoso sentimento.

« Il nemico, vedendo i suoi nella montagna alla sua dritta in-
« dietreggiare davanti ai nostri bersaglieri, e la sinistra minacciata
« dallo spiegarsi del reggimento Menotti Garibaldi, si fermò alcun
« poco sullo stradale per tornare ben presto dentro Bezzecca.

« Conveniva sloggiarlo da Bezzecca e ciò fu ottenuto special-
« mente dalla nostra artiglieria.

« I nostri, intanto, alla presenza del generale Haug si ferma-
« rono fra degli altipiani che si succedono a sinistra della strada da
« Tiarno a Bezzecca. Ricciotti Garibaldi, guida, che riceveva in quel
« giorno il battesimo del fuoco tenendo in mano la bandiera del
« reggimento di suo fratello presso cui si trovava, si pone alla testa
« dei più animosi; il maggiore Canzio, il capitano Damiani si uni-
« scono a lui e tutti caricano vivamente sul villaggio. Le sorti della
« giornata erano cambiate; il momento di fuggire era venuto per gli
« austriaci.

Il generale Haug nel 1887.

« Essi precipitosamente abbandonano Bezzecca dove ritorna « l'Haug alla testa del rimanente dei suoi. Il nemico si ritira sopra « Locca; attaccato dal 9° reggimento, che scendeva sulla sua sinistra, « si ritira ancora fuggendo traverso il secondo villaggio, inseguito « dai nostri alla baionetta, e si ferma solo nell'ultimo prendendovi « posizione.

« La nostra artiglieria avanza intanto proteggendo i tiragliatori « che si fanno attorno a quel villaggio. L'austriaco rinunzia alla spe- « ranza di difendersi e mandando due colonne sui monti di dritta e « di sinistra per proteggere la ritirata, si nasconde fra quelli, e sale « il Tratt dove passa la notte.

« La mattina seguente ritirando le colonne dei fiancheggiatori « scende a Campi dove resta accampato il 22. Il 23 il generale Klünn « avendo dichiarato di non poter più oltre difendere il Tirolo italiano, « si ritirava su quello tedesco.

« La giornata del 21 c'era costata assai cara, ma il momento era « giunto di raccogliere il premio dei nostri sacrifici, delle nostre fa- « tiche. Non più un soldato austriaco fra noi e Trento; sotto le sue « mura la divisione Medici che vi sarebbe entrata probabilmente « senza aspettarci neppure; Rovereto, Arco, Riva abbandonata dai « funzionari austriaci, dalle guarnigioni, i cannoni delle fortezze « gettati nel lago ».

Per l'opera da lui prestata nel 1866 il Maggiore Generale Haug ebbe la croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione:

« Per avere con molta perizia condotta la propria brigata e pel « modo con cui la diresse nei diversi fatti d'arme, specialmente al- « l'assedio del forte di Ampola e nella battaglia di Bezzecca ».

Dopo la morte.

L'album, dopo una quantità di ricordi famigliari, contiene le rispettose necrologie pubblicate dai giornali italiani quando il generale morì a Roma nel 1888.

Un redattore del *Fanfulla* scriveva:

« Nel 1866, fra le gole del Tirolo, una voce di comando forte, « squillante, caratteristica per l'accento, soverchiava spesso le altre « ed era singolarmente notata.

« Era la voce di uno straniero che amava l'Italia e che aveva « passata molta parte della sua vita a difenderla, e questo straniero « era il generale Ernesto Haug.

« Quando Roma fu redenta, Haug venne qui a riposare come « tanti che fecero di Roma il sogno della loro vita e vollero qui « morire.

« È morto a settant'anni, ma mostrava di essere più giovane. « Aveva aspetto forte e insieme gentile ».

Descrivendo il funerale riuscito assai imponente, il *Messaggero* riferiva un curioso incidente:

« ...Subito dietro il carro v'era il maestoso stendardo della Mas- « soneria, di cui il morto era 33.°.

« Prima di muovere il corteo, il signor Adriano Lemmi, gran « maestro della Massoneria, prese posto ad uno dei cordoni del carro:

« si fece innanzi allora il generale Adami in divisa, e disse che non « permetteva ad alcuno di reggere i cordoni essendo il trasporto ese- « guito a cura del Comando Militare, e i cordoni dovevano essere « tenuti da militari.

« — Ma il morto apparteneva alla Massoneria — osservò alcuno « dei presenti.

« — Io non conosco Massoneria — rispose il generale Adami, e « bisognò lasciare ai soli ufficiali dell'esercito di prender posto ai « lati del carro ».

Un altro giornale riferisce che pochi giorni prima di morire il generale Haug aveva manifestato il desiderio di recarsi nel Paraguay per abbracciare suo figlio.

ADOLFO ROSSI.

Ernesto Haug, figlio.

PER LA MIGLIORE UTILIZZAZIONE
DEL NOSTRO SACRO SUOLO

" Quando avrò compiuto l'unità d'Italia, tutto
" il mio pensiero sarà rivolto al miglioramento
" dell'agricoltura, dalla quale solamente può atten-
" dersi ricchezza e prosperità vera „ *(Da una lettera di Camillo Benso di Cavour, del 1853, al suo agente di campagna, Goglio).*

È da confidare che l'Italia, estesi i suoi confini orientali sino ai limiti designati dalla natura, dal suo poeta sovrano e dalle strette esigenze dei suoi vitali interessi, saprà conservarsi immune da quella febbre di imperialismo, di espansione, dalla quale sembrano presi non pochi Stati, anche di più recente formazione, con a capo la Germania. Questo movimento politico, che, in sostanza, riesce a convertire i capi di essi in supremi Incaricati di affari, quasi che nessun'altra migliore funzione potesse valere a conservarli e rafforzarli nel loro seggio, risponde, col tenace sforzo di sopraffazione della collettività, in cui si risolve, a quel sentimento, tutto affatto moderno, dell'individualità, per cui questa soltanto nell'avere, nel possedere, nel disporre sempre più largamente dei beni materiali, ad altrui sopraffazione ed umiliazione, ravvisa lo scopo più degno dei proprî sforzi e il fine più desiderabile di questa effimera nostra esistenza.

È da confidare che presso di noi, più che l'intento dell'espansione, prevalga quello dell'intensificazione, lo studio, cioè, di accrescere la potenzialità e il portato del sacro nostro territorio patrio, così completato, per modo che nessuna produzione, di cui esso sia suscettivo, venga a mancare, nè venga a mancare in quel quantitativo che la natura e la scienza indichino come possibile; e, insieme, la cura per lo svolgimento di tutte quelle industrie, dei cui prodotti il paese abbisogni, e che siano compossibili con le proprie risorse naturali, con i proprî capitali, che non mancano, e che, con ciò stesso, verranno man mano moltiplicandosi, e con la mentalità propria della nazione, tanto geniale, quanto acuta e versatile. Frutto di tutto ciò sarà non la gloria vana dell'espansione politica, conseguita con gli orrori, dei quali già da troppo lungo tempo dobbiamo deplorare lo spettacolo, e i cui benefici possono anche mancare, ed anzi seguirne soltanto aggravî e danni rovinosi per i popoli; bensì la diffusione di una equa agiatezza, l'elevamento economico della nazione in generale, e delle classi inferiori in particolare, e, con ciò, e per ciò appunto, anche un più alto comune livello della moralità e della cultura: onde una maggiore somma di felicità vera a tutti

procurata, senza il sacrificio di veruno: la più degna benemerenza e la vera gloria di qualsiasi alto potere dirigente.

***

La politica dell'intensificazione economica si impone anche perchè, con l'aumento della produzione interna, scemeranno le importazioni, siano di carattere agrario, siano di carattere industriale, donde un grande miglioramento nelle condizioni del nostro commercio internazionale, l'incremento della ricchezza e del risparmio annuo, presentemente non molto superiore al miliardo, e quindi anche la possibilità, per il paese, di sopportare i maggiori oneri fiscali, che si imporranno per fronteggiare le maggiori spese per il servizio degli ingenti debiti dipendenti dalla guerra, che già si elevano ad una cifra cospicua e tanto più si eleveranno, tenuto pur conto di quelli contratti dal Tesoro con i propri mezzi ordinarî, ben oltre i limiti normali, e che dovranno pure, a suo tempo, trasformarsi ed entrare a far parte stabilmente del debito pubblico.

Lo stesso svolgimento pratico di una forte politica di intensificazione agraria e industriale imporrà allo Stato maggiori e non lievi spese, per agevolarne, aiutarne ed assicurarne il più largo successo, donde altri e gravi oneri fiscali, i quali non potrebbero essere attenuati se non da una più rigorosa applicazione delle imposte già esistenti, sopra tutto di quella sui redditi mobiliari, troppo blandamente risentita da chi più dovrebbe e potrebbe, nonchè da un ritorno ben giustificato, ma generale e inesorabile, all'antico regime della *lesina*, già più asserito, che non seriamente praticato, ad evitare che le popolazioni abbiano a sopportare aggravî che non siano determinati da dispendî assolutamente necessari, e contenuti nei limiti i più ristretti. Criterio questo che dovrebbe egualmente imporsi in tutte le amministrazioni provinciali e comunali, al fine di guarentire analoghi sollievi alle popolazioni, nei loro rapporti con gli enti locali.

È da augurare che anche le spese militari, dato il nuovo assetto dell'Europa, cui andiamo incontro, possano ridursi sensibilmente, per modo che la figura generale del bilancio dello Stato possa migliorare e porgere un margine tanto maggiore per le dotazioni degli altri servizi. Basti osservare che, presentemente, le spese normali per l'esercito e per la marina superano il miliardo di lire, rilevando a milioni 1060,2: aggiungendo 580 milioni per il servizio dei debiti di ogni forma, antichi, nuovi, nuovissimi e in via di formazione, e milioni 120 per il debito vitalizio, che certo crescerà grandemente per effetto della guerra, si arriva ad un insieme di 1760 milioni, insieme che supera la metà della totale somma delle entrate di bilancio (milioni 3252, accertati per l'esercizio 1912-13); per cui troppo poco, in proporzione, rimane da distribuire per tutti gli altri vitali servizi ai quali lo Stato deve provvedere.

***

La politica dell'intensificazione è consigliata pure dalla necessità di sovvenire più largamente alla offerta del lavoro, agrario e industriale all'interno, attenuando al possibile la nostra emigrazione,

ormai considerata con minori simpatie, e talora anche con assoluta avversione, manifesta o latente, in troppi paesi; tanto più che nè alle vecchie, nè alle nuove colonie i nostri lavoratori possono utilmente rivolgersi. Occorre che cessi questa contraddizione, anzi questa onta economica, che, ad esempio, debbasi comperare frumento nell'Argentina dove i nostri emigranti vengono più generalmente adibiti ai lavori agrari ed alla produzione di questa derrata di prima necessità, alla quale tanto più ragionevolmente e utilmente potrebbero essere adibiti all'interno, specie nei nostri troppo estesi, incolti o troppo mal coltivati latifondi.

La rinvigorita produzione agraria e industriale permetterebbe poi l'arresto dell'inutile persistente ascesa dei salari, perseguita anche con scioperi tumultuosi, come supremo beneficio per le classi lavoratrici, ascesa che esse scontano poi, inevitabilmente, col rincaro di tutte le cose necessarie all'esistenza, nonchè degli affitti, senza avvertire che questo rincaro è naturale e necessario effetto dell'elevamento dei salari e della ripercussione che esso esercita sul costo di produzione delle cose stesse, come sugli affitti delle abitazioni, così di nuova come di vecchia costruzione: oltre l'aggravio dell'ordinario sovraprezzo prudenziale. Mentre che, per effetto della generale intensificazione, della concorrenza tanto maggiore e del conseguente ribasso generale dei prezzi, anche l'ambiente economico proprio delle classi lavoratrici verrebbe a migliorare sensibilmente, senza ulteriori inasprimenti dei salari, e forse nonostante qualche riduzione di essi. I mercati sovrabbondanti di prodotti varrebbero per sè ad accrescere il potere di acquisto dei salari correnti, anche senza altri aumenti di essi, fenomeno perfettamente inverso di quello che ora si lamenta.

Pertanto, è pure nell'interesse delle stesse classi lavoratrici, che alla politica degli scioperi e degli sforzi incessanti per l'elevamento dei salari, anche là dove essi abbiano raggiunta una misura relativamente notevole, politica da troppo lungo tempo seguita, è da sostituire quella della intensificazione della produzione in generale, e, prevalentemente, della produzione agraria; come quella che se, anche per effetto della maggiore richiesta di lavoro, gioverà più direttamente alle popolazioni rurali, indirettamente gioverà anche ai lavoratori industriali, ed alla nazione tutta.

***

Ad ogni popolo, come ente collettivo, compete l'alto dominio del territorio che politicamente possieda. Il principio di nazionalità è inteso ad assicurare che questo dominio sia riconosciuto ed assicurato in quei limiti che la tradizione storica, il genio e la lingua di ciascun popolo additino, insieme alla natura ed alla configurazione propria del territorio stesso, anche in ordine al regime di difesa che esso imponga. *Deus* — dicono le sacre scritture — *dedit terram hominibus*, cioè, al genere umano per sè, e semplicemente come tale, e ben ragionevolmente, se il genere umano soltanto dei frutti della terra può sussistere, e non è se non un prodotto indiretto della terra medesima. Tale rapporto è scolpito idealmente anche nella origine filologica della parola umanità, derivante da *humus*, terra. E co-

testo eminente diritto della sovranità politica sul suolo è riconosciuto dalle stesse leggi positive in Oriente e nel Regno Unito, si concreta in Russia, frazionandosi, per delegazione, nelle Comunità, col *mir*, quasi municipalizzazione della terra, e trionfa pure in tutte le altre legislazioni col procedimento dell'espropriazione, se richiesta da un superiore interesse generale.

In tale concetto, i singoli possessori del suolo patrio, i singoli proprietari, non ne sono che semplici depositarî, a quel fine di lavorazione, e quindi di produzione, che risponde alla vocazione originaria dell'uomo, tramandata dalla tradizione biblica.

Tanto basterebbe per giustificare la qualifica di *sacro*, attribuibile al suolo patrio, al territorio giustamente posseduto da ciascuna Nazione, necessario alla sua esistenza ed al suo progresso. Pertanto, tutto ciò che concerne la terra e i rapporti e i doveri, che il possesso di essa, da parte dei singoli, determina, ha una origine e una impronta jeratica indelebile, rafforzata dalla dottrina evangelica, e — fa pur d'uopo riconoscerlo — non certo disdetta dai principî costantemente proclamati, negli ultimi secoli, dagli stessi Pontefici romani nelle premesse delle molteplici Bolle, intese ad assicurare una più diligente coltivazione del ferace territorio stendentesi attorno all'urbe.

Quella qualifica risponde poi anche più largamente alla coscienza nostra, quando si consideri la mole enorme di sacrificî di sangue, di vite preziose e di ogni bene, che sino dai tempi più remoti impose la difesa o la rivendicazione del territorio patrio nostro, sacrifici che in questo periodo appunto vengono di tanto ad accrescersi (sia gloria in eterno alla memoria delle care vittime, e gloria sia a tutti coloro che, pur sopravvivendo, debbono soffrirne): se si consideri come in esso si contengano le trasformate vestigia delle migliaia di generazioni che ci hanno preceduto e che di esso hanno vissuto: come soltanto da esso possiamo ricavare il nostro alimento ed ogni cosa necessaria alla nostra sussistenza e al nostro benessere: come il suolo costituisca la fonte precipua della nostra felicità materiale, ma, con questa, del nostro elevamento morale e intellettuale: infine, come in esso si concreti la base fondamentale di tutto il nostro essere di Nazione e di tutto il nostro incivilimento.

Ma, posto ciò, non appare inqualificabile contraddizione, che, invece, mentre pur si spendono annualmente più di mille milioni per cautelare la integrità del suolo patrio, oltre tanto più presentemente, per rivendicargli quei confini che gli sono dovuti, con olocausto, quanto è ben più doloroso, di tante vite preziose, e con tanti dolori anche per le vite compromesse; ai proprietarî di questo suolo poi si abbia a riconoscere il diritto di usarne o di abusarne come loro talenti, come possano o vogliano, come loro piaccia, insomma, anche se la Nazione non solamente non debba risentirne i dovuti beneficî, ma anzi danni gravi, costanti, incalcolabili, in quanto essa ne rimane depressa così materialmente, come nei riguardi morali, intellettuali, sociali e politici? Sembra evidente che nessun argomento possa addursi per sostenere che, sempre quando si avverta un contrasto fra l'interesse personale del proprietario del suolo, e quello generale della Nazione, sia il primo che debba sovrapporsi al secondo, e non il contrario, se la terra fu data agli

uomini per il loro bene e non perchè pochi fra essi, pochi relativamente, se ne valgano, per contendere, per negare ai propri simili parte o la totalità di quei beneficî che loro potrebbero derivarne, siccome si avvera per effetto delle terre insufficientemente coltivate, a cultura estensiva od incolte affatto. Le quali ultime Pio VII giustamente voleva colpite da una grave sovraimposta speciale, che ne attestasse la pubblica e formale condanna: concetto messo pure innanzi, ad un secolo di distanza, dagli on. Marcora e Socci, con un disegno di legge da essi presentato alla Camera dei deputati, che però rimase allo stato di iniziativa.

***

Il partito radicale e il partito democratico costituzionale non attesero che la grande guerra, prima indirettamente, poi anche direttamente, valesse a porre in maggior luce lo stato patologico della nostra agricoltura, per affermarne le gravi deficienze, gettare l'allarme, ed avvisare alle necessarie provvidenze. L'uno nel suo Congresso tenuto in Roma nel dicembre del 1912, l'altro nei Congressi, tenuti pure in Roma, nel maggio del 1913 e 1914, affermarono come tali provvidenze dovessero inspirarsi al principio dell'abbandono, per quanto concerne il diritto della proprietà terriera, della formola dell'*uti et abuti*, tramandata dal diritto quiritario nella nostra legislazione civile, per includere in tale diritto l'obbligo di una diligente coltivazione, rispondente alla ragione fondamenale dell'istituto. Il partito radicale si è, invero, arrestato ad una semplice, ma assoluta affermazione in tal senso, pur sempre di grandissima portata. Ma il partito democratico costituzionale, elevando nettamente cotesto diritto, appunto perchè coordinato alla accennata ragione, ad una funzione di carattere sociale, e veramente superiore, non omise di accennare, sia pure in via generale, a quegli obblighi, che dovevano accompagnarlo, tanto in ordine alla coltivazione delle terre, quanto in ordine alle condizioni giuridiche ed economiche dei lavoratori, la cui trasgressione avesse a richiamare sul proprietario le necessarie sanzioni. Ciò meno si comprenderebbe, trattandosi della proprietà mobiliare o della proprietà edilizia, ma discende logicamente dal concetto di quel sovrano diritto che compete alla Nazione, ed allo Stato, che la rappresenta, sul suolo patrio, quello stesso che ne giustifica la espropriazione forzosa per causa di pubblica utilità; salvo che, in tale più estesa applicazione di esso diritto, siffatta utilità si richiama alla necessità di evitare alla Nazione quei gravi danni che le derivano dall'*abuti:* danni materiali, e quindi morali, sociali e politici.

Un esponente luminoso di questi danni può rinvenirsi nella composizione delle nostre importazioni, nelle quali i prodotti di carattere agrario o derivati, pur escluso il cotone, importato annualmente per circa 350 milioni, sommano ad oltre un miliardo e mezzo (media del quinquennio 1908-12: milioni 1529.3), sovra un totale di 3 miliardi e un quarto (media dello stesso quinquennio: 3275 milioni); onde le importazioni di quella natura si adeguano a poco meno della metà del totale! Tali importazioni ascesero a milioni 1612 e 1654 negli anni 1912 e 1913. Certo, stanno a fronte di esse espor-

tazioni congeneri non poco rilevanti, e si può anche riconoscere che parte delle prime trovino ragione e compenso nelle seconde. Comunque però, è egualmente fuori di dubbio che della massima parte di quelle importazioni potrebbe il paese essere dispensato mediante una più razionale e diligente intensificazione delle correlative produzioni, intensificazione di cui la scienza e la pratica attestano la possibilità, e che determinerebbe anche un incremento del reddito netto del suolo, come non dipendente da una maggiore estensione delle terre applicate alle singole culture. Con una vigorosa politica di intensificazione non solamente potremmo gradatamente ridurre le nostre importazioni di carattere agrario, ma, anzi, accrescere le nostre esportazioni congeneri, con quanto beneficio per la bilancia commerciale, per la ricchezza e per il risparmio nazionale, è agevole intuire.

***

Quanto alla necessità di cotesta intensificazione, basti accennare alle condizioni tipiche della produzione dei cereali, e, più particolarmente, del frumento, di così essenziale importanza per la pubblica alimentazione, e la cui deficienza, in questo ultimo periodo, risultò di sì grave danno per il paese, a cagione della tanto minore facilità delle importazioni, e dei prezzi tanto più elevati.

Nella cifra di milioni 1529.3, rappresentante la media delle importazioni di carattere agrario, o derivati, nel quinquennio 1908-12, escluso il cotone, la importazione dei cereali risulta nella media di milioni 459.8. Considerata però la importazione del singolo anno 1912, si avverte una tendenza all'aumento, rilevando per esso a milioni 546.2, e, cioè, milioni 399.7 per il frumento, milioni 89.2 per il granturco, e milioni 57.3 per la segala, avena, orzo ed altre granaglie. Dalla Russia risulta importato frumento per milioni 179.4, dalla Romania per 110.6, dall'Argentina per 38.7, dalla Confederazione australiana 23.8, dalle Indie per 17.9, dagli Stati Uniti del Nord per 9.6, dalla Germania per 9.6, e da altri paesi ancora per 10 milioni.

Tenuto pur conto della importazione dei grani duri, che concorrono nel totale per circa un terzo, la quale è in parte compensata dalla esportazione delle paste alimentari, è ben da lamentare che l'Italia, l'*alma parens frugrum* di un tempo, e di cui fanno parte la Sicilia e la Sardegna, gli storici granai di Roma, debba, per completare il proprio fabbisogno, importare frumento da tante parti del globo.

In quello stesso anno la Romania e l'Argentina ci inviarono granturco per milioni 49.9 e 33.7, rispettivamente, altri paesi per 5.5; e le altre granaglie, l'Argentina per milioni 22.9, l'Austria-Ungheria per 9.6, la Russia e la Cina per 6.6 entrambe, la Romania per 4.8, la Germania per 1.4, ed altri paesi per 5.2.

La importazione del frumento scemò da 18.8 milioni di quintali nel 1912 a milioni 11.1 nel 1913, perchè in questo ultimo anno la produzione nazionale, in 58.4 milioni di quintali, si elevò ad un totale sensibilmente superiore a quello accertato in tutto il decennio anteriore, ed anzi superiore di ben 6 milioni di quintali a quella

maggiore risultante dal decennio stesso, in 52.4 milioni di quintali per il 1912. Per altro, l'alta produzione del 1913 risulta scemata a quintali 46.1 e 46.4 nei successivi due anni 1914 e 1915, nonostante che, si noti, la superficie coltivata a frumento, mercè il movimento manifestatosi ultimamente, per l'estensione della cultura della specie, siasi accresciuta da ettari 4,743,000 ad ettari 5,059,500, epperò di ben 316 mila ettari in cifra tonda. Vale a dire che la media di produzione per ettaro, già di 10-11, discese, in quei due anni, a poco più di 9, e, cioè, che, pure accresciuta la estensione della superficie coltivata a grano, il rendimento effettivo fu inferiore alla media ordinaria, sia in senso assoluto, sia in senso relativo. Indubbiamente, questo risultato è da attribuire, in non piccola parte, all'andamento poco favorevole della stagione, specie per l'ultimo raccolto, ma vi contribuì pure il fatto che furono investite nuove terre meno adatte alla cultura granifera, e che, sopra tutto, mancò quello sforzo generale, illuminato e vigoroso, per la intensificazione nelle terre già coltivate a grano, che sarebbe stato tanto più necessario in quel periodo di minore facilità delle importazioni. Donde le difficoltà che, riguardo alla disponibilità di questa derrata, perdurano.

Ma non è tanto il rendimento unitario di poco più di 9 quintali, relativo ai due ultimi raccolti, che è da lamentare, quanto la stessa media normale di 10-11 per ettaro, in così grave contrasto con quelle di altri paesi. Per la Francia questa media sale a 17 quintali, per la Germania a 20. Non cessiamo di ammirare la Germania in ciò che merita di essere ammirata, con tanto più doverosa obbiettività, ora che, per altri riguardi, meno può essere ammirata. Essa come è noto, consuma, in ciascun anno, più concimi chimici, che non tutti i paesi civili del mondo, compresi gli Stati Uniti di America, e quindi cotesta alta media, per il suo estesissimo territorio, non può recare meraviglia. Con tutto ciò, e come è noto, non le basta ancora quanto produce di grano, e deve pure importarne dall'America. Più sorprendente è la media data dalla Danimarca, che sale a 35 quintali per ettaro. Ma quivi il principale assunto del Governo, scopo massimo dei suoi sforzi, è l'incremento dell'agricoltura, l'aumento della produzione della terra, in tutte le sue forme, immediate e mediate, scopo cui si consacrano cure incessanti e devote. Quivi la grande e la media proprietà sono ormai scomparse: quivi la piccola proprietà coltivatrice trionfa: quivi la scienza agraria non rimane, come presso di noi, racchiusa nei volumi degli studiosi, ma illumina largamente della sua luce, non meno vivida, non meno efficace di quella del sole, con una organizzazione e dislocamento ammirevole di scuole pratiche, i campi ai quali dedicano la loro esistenza i pii lavoratori. E la Nazione se ne avvantaggia mirabilmente, venendo sottoposto ogni ramo dell'agricoltura, non escluso quello dell'allevamento del bestiame, anche cavallino, ad una così savia razionalizzazione e ad una così possente intensificazione, che le consentono esportazioni di importo quasi inverosimile, in confronto alla sua estensione.

In troppo poche, e troppo ristrette località della nostra penisola l'accennata media ordinaria è sensibilmente sorpassata, elevandosi anche a 20, 26, 30. In alcune tenute del benemerito marchese Durazzo Pallavicini di Genova, sia detto a suo onore, si sale anche

molto più oltre. Ciò, da un lato è consolante, anche perchè ne emerge chiaramente quanto più, e più largamente si potrebbe fare anche altrove; ma, dall'altro, è cagione di sconforto, perocchè tali rendimenti, di tanto superiori alla media ordinaria, valgono a compensare rendimenti unitari ben inferiori, e che scendono anche a soli 6 quintali per ettaro. Evidentemente, sono terre che dovrebbero adibirsi a coltivazioni diverse.

Posto tutto ciò, non sembra eccessiva l'affermazione che, mediante un non grande, nè troppo dispendioso sforzo di intensificazione (più diligente lavorazione delle terre, migliore granò da seme, concimazione più generosa) codesta media ben facilmente potrebbe elevarsi di quei 3 o 4 quintali per ettaro, che basterebbero per emanciparsi interamente dalla importazione del frumento, e che, con qualche altro maggiore sforzo, potremmo anche porci in grado di esportarne, almeno a compenso dei grani duri che ci è d'uopo importare, specialmente dalla Russia, per i nostri pastifici, e che, in conclusione, sarebbe ormai doveroso che i proprietari non tardassero più oltre ad assicurare alla Nazione tale beneficio.

Quanto alla necessità di assicurare al paese l'altro beneficio di una più larga dotazione del bestiame in generale, e del bestiame bovino in particolare, elemento non meno ad esso indispensabile per l'alimentazione, basti rammentare che l'ultimo recente censimento generale del bestiame assodò che la dotazione dei bovini si limita a circa 7 milioni di capi, corrispondenti ad un mezzo capo per ettaro coltivato, mentre, e per i bisogni di questa stessa coltivazione, e per quelli dell'alimentazione, ne occorrerebbe un capo per ettaro. Pertanto, occorrerebbe duplicarla. E, infatti, ad esempio, la Francia, con un territorio coltivato per non oltre un quinto più esteso del nostro, ne possiede per 13 milioni. E la Germania, mentre pure l'Imperatore Guglielmo, inaugurando, nel 1911, il Consiglio degli Agricoltori tedeschi, dichiarava essere stretto dovere dei proprietari di terre di accrescere tanto la dotazione del bestiame, quanto, in generale, la produzione del suolo, all'inizio della guerra, poteva affermare di essere dotata di bestiame bovino in una misura relativamente superiore a quella di tutte le altre nazioni che già vi avevano o potevano avervi parte, diffondendo fra le popolazioni, a mezzo delle ordinarie pubblicazioni illustrate, un quadro dimostrativo di questa sua superiorità, nel cui centro un grosso bue, il più grosso, trionfava per le sue dimensioni, in onore di essa, su tutti gli altri minori che gli facevano corona. Il rappresentante della dotazione nostra vi faceva, naturalmente, una ben modesta figura.

Dato questo stato di cose, non è da meravigliare se, normalmente, si importino presso di noi animali bovini, carne fresca o congelata, per circa 50 milioni di lire all'anno, e se sia bastato il maggior consumo dipendente dalla nostra guerra, aggravato dalle maggiori difficoltà dell'importazione, per determinare così grave disagio nei mercati del bestiame e gli inasprimenti del prezzo delle carni, che ora in tutto il paese si lamentano.

Superfluo accennare alla necessità di accrescere egualmente la dotazione di tutte le altre specie di bestiame, e di intensificare la produzione di tutte le altre granaglie, derrate, legumi, ortaggi e di ogni sorta di frutte, tanto richieste per l'alimentazione delle

classi inferiori, e che oggimai, già letizia delle più povere mense, hanno raggiunto, anche in tempi normali, prezzi presso che per esse proibitivi.

Basti rammentare, per concludere intorno a ciò, che la produzione agraria annua nazionale si presume in non più di 5 miliardi di lire, laddove la Francia, certo con alquanto più di territorio, e meno montuoso del nostro, vanta una produzione annua di oltre 15 miliardi, pur prescindendo dai 17 e 18 miliardi, affermati più di recente: quindi il triplo della nostra: risultato in non poca parte dovuto all'opera indefessa di quei molti milioni di medî e minori proprietari, che costituiscono la base fondamentale della potenza economica di quella nostra Nazione consorella (1).

Dei quattro istituti fondamentali delle umane convivenze, le cui vestigia, per quanto rudimentali, si rinvengono anche in quelle meno progredite, il coniugio, la proprietà, la religione, lo Stato, quello la cui evoluzione è stata più lenta, quasi minima, è l'istituto della proprietà. Mentre gli altri, nel loro processo, manifestano una graduale e nobile ascensione, la quale sempre meglio risponda ai fini rispettivi, l'istituto della proprietà, così mobiliare, come immobiliare, e del suolo particolarmente, rimase immutata nell'antica forma quiritaria dell'*uti et abuti*, recante il trionfo del più sfrenato arbitrio individuale, anche in opposizione e a danno dell'interesse sociale, quanto abbastanza si spiega con la sopraffazione originaria dei forti sui deboli, con le originarie rapine e conquiste delle terre, intolleranti di qualsiasi vincolo o limitazione. Dalla poligamia, accompagnata dal domestico concubinaggio e servaggio, sino al matrimonio cristiano, monogamo e indissolubile, rispondente al completo assoggettamento della tracotanza individuale, a vantaggio dei supremi interessi sociali, che la famiglia e la figliuolanza involgono, quale superbo trionfo dell'interesse generale su quello dei singoli, quale superba moralizzazione dell'istituto, onde sempre meglio risponda ai proprî fini! E quale anche più degna spiritualizzazione nella evoluzione dell'istituto religioso, asceso dal più sordido feticismo e dal politeismo al sommo vertice del monoteismo cristiano, dai sacrifici umani e dalle sanguinose ecatombe augurali, alla sublime elevazione dei cuori nella semplice preghiera al Padre comune! E lo Stato, già esponente e strumento del predominio di una casta o di una classe sulle altre, dello sfruttamento delle masse a

(1) Il Levasseur attribuiva alla Francia una produzione agraria annua di 13 miliardi fino dal 1891. È presumibile che, successivamente, e dopo quasi un quarto di secolo, siasi verificato un aumento notevole, ma non di 4 o 5 miliardi. Una maggiore cifra è stata addotta anche presso di noi, 7 miliardi, mentre altri la ridurrebbe ancora a quattro. Ma, in questo tema, trattasi di apprezzare più i progressi *quantitativi*, che non quelli del *valore* commerciale della produzione. Diversamente, si fa apparire come un progresso, e, cioè, come un aumento di produzione, ciò che sia soltanto effetto di aumento di valore, epperò rincaro dei prezzi, fenomeno che ha colpito, e gravemente, tutte le derrate e merci in questo ultimo ventennio; mentre l'aumento *quantitativo* avrebbe dovuto anzi determinarne la riduzione.

vantaggio di pochi, non rinviene ora la sua forza maggiore nel suo opposto assunto della difesa di tutti gli ordini di cittadini, di tutti i diritti, di tutti gli interessi, anzi con particolare tendenza a favore di quelle?

Non sempre i fatti, è vero, rispondono ai principii affermati in tal senso, ma nessuno Stato civile, per certo, oserebbe attualmente disconoscerli apertamente: tanto la fatale evoluzione dell'istituto politico si impone, a sempre maggiore trionfo dei fini che gli sono proprii.

Al contrario, l'istituto della proprietà, involgente senza distinzione qualsiasi forma di essa, inclusa quella principalissima della proprietà del suolo, si è arrestato, può dirsi, alla sua germinazione primitiva, in quanto, mentre esso si origina dalla necessità della lavorazione per la produzione, affermata dalla stessa tradizione biblica sino dalla creazione dell'uomo, include tuttora in sè il contraddittorio diritto del possessore di non lavorare e di non produrre, ed anzi quello di vietare che altri possa lavorare la terra posseduta e trarne quei frutti che il proprietario non possa o non voglia trarne. Il danno che deriva alla comunanza dal malo uso delle cose e dai capitali mobiliari posseduti dai singoli torna ad essa assai meno sensibile, perchè, salvo il caso di una distruzione capricciosa o folle, esso non risponde se non ad uno spostamento irrazionale dei valori già in essere, valori direttamente o indirettamente, e per effetto di più o meno numerose trasformazioni, materiali e rappresentative, già tratti dalle viscere della *madre terra*, come, con tanto affettuosa espressione, la designa Lloyd George, e che permangono. Non si tratta, in questo caso, di una minore produzione, bensì di una morbosa circolazione delle cose e dei valori già prodotti, ad insidia dei patrimonî, formati od in via di formazione; quanto pur valse, non di meno, a giustificare le molteplici leggi suntuarie adottate da non pochi dei nostri Comuni nel Medio Evo.

In quanto però l'istituto della proprietà del suolo non vieti lo stato di assoluta incoltura e non condanni pure quello di una coltivazione irrazionale e insufficiente, e quindi rispondente in sostanza ad un parziale stato di incoltura (infatti, dieci poderi di 100 ettari ciascuno, i quali, nell'insieme, porgano un prodotto per metà inferiore a quello che se ne potrebbe ricavare, effettivamente si parificano allo stato di assoluta incoltura di 500 ettari di terreno), esso rappresenta una involuzione negativa del fine sostanziale che gli è prefisso, epperò una stasi inammissibile, ovvero un grado di progresso inferiore, infine un tanto minore coordinamento e assoggettamento dell'azione individuale, che esso implica, all'interesse generale, in stridente contrasto con quanto si verifica negli altri istituti fondamentali, e segnatamente in quello del coniugio, nel quale, se il divorzio sia negato, per qualsiasi causa o contingenza, cotesto assoggettamento appare persino eccessivo.

Si noti che, negata in via assoluta qualsiasi produzione, oltre quella della germinazione spontanea e naturale del suolo, o negata parzialmente quella produzione intensificata e multipla, di cui esso sia suscettivo, l'azione del proprietario determina, oltre ad una tanto minore ricchezza agraria nel paese, anche una tanto minore applicazione dell'uomo all'industria della terra, applicazione della quale

è fatto ad esso un dovere primordiale, così dal monito biblico e religioso, come dalla intima necessità delle cose e dalla invincibile dipendenza dell'uomo dal suolo per la sua alimentazione, per la sua vita e per il suo benessere; con tutte le dannose conseguenze che ne discendono, dirette e indirette, tra le quali ultime emerge il triste fenomeno della emigrazione, per la massima parte di lavoratori agrari.

Tali riflessi ben giustamente indussero in passato i Pontefici Romani, stretti dalle impellenti esigenze annonarie, ad autorizzare cotesti lavoratori ad invadere forzatamente le tenute incolte dell'Agro, anche se di pertinenza di enti ecclesiastici, per coltivarle fino ad un terzo della loro estensione, con l'obbligo di corrispondere ai proprietari tre decimi e poi un solo decimo del prodotto: procedimento assolutamente inverso di quello ora seguìto in tante occasioni, nelle quali anzi gli invasori, talora non senza deplorevoli eccidi, furono respinti dalla pubblica forza, a tutela dell'assoluto diritto dei proprietari di non coltivare.

Occorre adunque, ed evidentemente, provvedere ad una tale evoluzione dell'istituto della proprietà terriera, che ne assicuri la piena corrispondenza con le nuove esigenze economiche, sociali e politiche del nostro stato presente. Con ciò se ne curerà anche l'elevamento nella pubblica estimazione, non meno che nelle simpatie presso le più umili classi. Guarentendo il raggiungimento di tutte quelle finalità che lo giustificano e che razionalmente lo impongono, aggiungendo alle poche restrizioni, alle quali il diritto della proprietà terriera va soggetto secondo la legislazione vigente, una serie di doveri positivi, che concernano la razionalizzazione delle culture e la entità della produzione, nonchè il trattamento del lavoratore, trattamento che valga, sempre quando sia possibile, ad interessarlo alla produzione stessa, si provvederà a consolidare maggiormente l'istituto della proprietà terriera, a moralizzarlo, ad elevare la classe dei proprietarî del suolo al grado di massimo fattore del benessere pubblico, ed a rendere piena la sua vittoria contro le insidie alle quali è tuttora fatto segno, e che ben si comprendono, in considerazione delle soverchie deficienze e manchevolezze, alle quali si accompagna, e dei danni gravi e multiformi, che lo svolgimento della sua azione accagiona permanentemente al paese.

Il sacro suolo della patria, di cui la intera Nazione è un portato, e il cui benessere è così strettamente connesso alla migliore e più razionale sua utilizzazione; questo sacro suolo, per la cui difesa e integrità tanto sangue generoso fu sparso e si sparge, e tante vite sì nobilmente si sacrificarono e si sacrificano, non può, oggimai, essere regolato da un regime legale, che, in sostanza, e per tutto compenso, anche degli enormi dispendî che la sua tutela impone normalmente, lo può invertire e lo inverte in uno strumento di depressione economica, e quindi morale e sociale, e, per lo meno, in un mezzo di efficienza troppo limitata, in confronto a quel cumulo di beneficî, che, per natura, per clima, per scienza e per laboriosità dei nostri coltivatori, se ne potrebbero trarre, a vantaggio comune, e particolarmente degli stessi proprietari e coltivatori.

*
* *

Posto cotesto regime, comune, del resto, presso tutte le Nazioni, non è da sorprendere se, di fronte alle dannose conseguenze che ne derivano, e disperandosi nello spontaneo generale buon volere dei proprietarî e in una migliore e progressiva evoluzione dell'istituto terriero, da più di un secolo siansi moltiplicati gli sforzi per abbatterlo. Il più acerrimo e temibile avversario di esso fu il socialismo teorico od assoluto, che, mirando a concentrare nello Stato di nuova forma tutti i capitali, involge naturalmente in questa colossale attribuzione anche il precipuo dei capitali, la terra, dato dalla natura, mirando così a convertire la proprietà privata in una proprietà statale, a beneficio comune.

L'avversario era tanto più temibile, in quanto, riassumendo tenacemente le masse dei lavoratori, impazienti del meglio, in una federazione internazionale, preludeva ad una unione di forze, al cui urto poteva un giorno riescire difficile resistere. E il pericolo era tanto maggiore, in quanto, se nobilissimo è il sentimento democratico, che inspirò sempre il socialismo teorico, se purissimo fu sempre il movente dei sommi maestri di esso e dei loro discepoli e dirigenti più insigni, e così della grande maggioranza dei loro seguaci, per altro le modalità pratiche del nuovo regime economico e sociale da essi propugnato si presentano così involute e nebulose, di efficacia così dubbia per il vero bene comune, e, in ogni caso, di sì problematica attuabilità, da infondere il timore che si potesse, pur operato sì vasto sconvolgimento, andar contro a mali assai più gravi di quelli stessi ai quali si intendeva di por fine

La grande guerra però, stante la impreveduta defezione dei socialisti tedeschi, accodatisi, salvo pochissime eccezioni, all'imperialismo e a quel militarismo, che da tanti anni affermavano di voler combattere, e che esortavano sì vivamente gli altri compagni, e, segnatamente, i francesi a combattere nella loro patria, mentre esso tanto si rafforzava nella propria, ha spezzato quella unione, frantumata quella formidabile compagine di forze, la cui esplosione avrebbe potuto determinare una convulsione sociale senza esempio, e, insieme, scossa quell'assoluta teoria, intesa a tutto rinnovare, che ne inspirava e ne avvinceva tutti gli elementi, tanto più che la defezione è venuta appunto da quel centro che ne aveva dati gli apostoli più autorevoli e poderosi. Non è esagerazione affermare che il socialismo teorico, impersonato in Carlo Marx, già confinato in *soffitta*, secondo la nota espressione di un nostro uomo di Stato, l'on. Giolitti, può dirsi, se non sepolto, per lo meno ridotto ad uno stato catalettico, dal quale difficilmente potrà ridestarsi.

Così si arresta, se non si chiude, la lotta, durata oltre un secolo, contro la proprietà individuale della terra. Le proteste contro questo istituto sono antiche, come permanenti i minori suoi benefici, ovvero i danni che esso cagiona; ma, a partire da Rousseau, furono veramente gravi e costanti le critiche e gli attacchi, onde venne fatto segno. La crisi del principale suo avversario, il socialismo intransigente, potrà ora corrispondere al trionfo finale dell'istituto fondiario,

a base, senza variazione, della formola *uti et abuti*, quale ci fu tramandato dal diritto quiritario? Non sembra.

Giova, invece, confidare che esso, permanendo incrollabile nel suo storico fondamento, come si richiede per la salute comune, tragga ragione dalla storia per prevenire ulteriori pericoli e rafforzarsi anche maggiormente, intento che potrà conseguirsi con una ulteriore sua evoluzione, che valga a meglio guarentirne i fini di supremo interesse sociale, per i quali la proprietà privata della terra viene riconosciuta ed ammessa. L'anatema lanciato da Rousseau contro il primo uomo che, circoscritto un terreno con particolari contrassegni, se ne affermò unico ed assoluto signore, deve integrarsi, aggiungendo « senza poi provvedere a coltivarlo diligentemente a beneficio proprio, della sua famiglia e dei proprî simili ». Infatti, questa condizione adempiuta, all'anatema è da sostituire la benedizione più sincera e più meritata.

In sostanza, è da avversare la proprietà individuale della terra, in quanto non produca niente più di quanto porga la natura per sè, o in quanto produca troppo poco, o, in ogni caso, meno di quanto essa potrebbe fornire, aiutata dall'assiduo lavoro e dai mezzi necessarî; non in quanto essa valga ad assicurare questi benefici, e, insieme, il benessere del lavoratore, se non sia lo stesso proprietario che coltivi: assunto questo, nel presente stadio dell'incivilimento, di non minore rilievo di quello di una diligente coltivazione. Epperò è necessario che la figura giuridica del proprietario del suolo si elevi, accettando formalmente la responsabilità della produzione e del buon trattamento del coltivatore di fronte alla comunanza. Uno splendido fulgor morale si aggiungerà, nei riguardi sociali e politici, a cotesta figura, se, nei limiti del possibile, il proprietario adempia all'obbligo di quella intensa produzione che valga a guarentire, insieme all'interesse proprio, quello del coltivatore e quello della comunanza.

La piccola proprietà coltivatrice, nella quale l'eminente sociologo, Achille Loria, ravvisa la formola categorica per la soluzione della questione sociale, costituisce un ideale logicamente da esso caldeggiato, per il motivo che il proprietario coltivatore, se dotato di una estensione di terreno piuttosto inferiore, che non superiore alla potenzialità sua ed a quella della propria famiglia, sicuro del suo possesso e del pieno godimento dei prodotti che sappia ricavarne, vi profonde ogni sforzo, instancabilmente, insieme ad ogni sforzo dei proprî congiunti, in quanto, o poco o molto, atti al lavoro, e ciò diuturnamente, senza posa, per guisa che la efficacia dell'opera sua risulta incomparabilmente superiore a quella del più solerte salariato, peggio se ad ore limitate, disinteressato affatto ai risultati effettivi del suo lavoro, non affezionato a quel suolo che, dopo averne stremate le forze, lo respinge da sè come un estraneo.

Cotesta presunzione però, se trova conferma in mirabili esempî, come nella Svizzera, nella Danimarca, ed anche in Francia, può pur sempre venir meno nel fatto, per le cause più svariate e disparate, che è ovvio intuire; per la qual cosa nemmeno l'attuazione di quel grande ideale potrebbe affidare interamente, se non rafforzato dal principio della responsabilità del proprietario di fronte alla comunanza, in ordine alla produzione: ben inteso, ad una produzione

razionale e compossibile. Ed è tanto vero che anche questo solo principio potrebbe valere per assicurare interamente gli interessi sociali, che pure il latifondo, condannato per sè stesso in considerazione di una presunzione affatto opposta, cioè dello stato di incoltura, o di cultura soverchiamente estensiva, cui ordinariamente si accompagna, può divenire meritevole dell'ammirazione comune, se, invece, come non ne mancano esempi, si accompagni alla più intensa produzione ed al buon trattamento dei lavoratori che vi siano adibiti, specie se con suddivisioni, reparti e contratti, che valgano a loro attribuire una sufficiente interessenza nella produzione di quella quota di terreno, cui debbano dedicare le loro fatiche.

E così occorre andar cauti nel favoreggiare la stessa piccola proprietà per sè sola, senza riguardo alla sua estensione, perocchè al di sotto dello stretto limite già accennato, essa riesce, anzi, dannosissima alla comunanza, come impotente a porre in essere una azienda agraria sufficiente perchè il lavoratore vi possa dedicare tutta la sua attività e quella di tutta la sua famiglia. Diversamente, deve altrove e altronde adoperarsi per provvedere interamente ai proprî bisogni, onde una tanto minore efficacia della sua applicazione alla poca terra posseduta. Ciò stante, la piccola proprietà, la proprietà troppo frazionata, che troppo abbonda nel nostro paese, rappresenta, nel suo insieme, uno sciupìo della terra, e determina quindi un difetto di produzione, non meno rilevante di quello che si lamenta, relativamente ai latifondi: danni meno avvertiti, ma gravi del pari.

È noto che, sopra circa 5 milioni di proprietari del suolo, poco meno della metà pagano una imposta erariale che da un centesimo sale a due lire, e che oltre un milione pagano una imposta oscillante fra due e cinque lire. Si tratta di un cumulo di piccolissime proprietà che, per usare un termine riguardoso, introdotto dagli americani, possono considerarsi come *non desiderabili*, quali impotenti al bene, quali minorenni non suscettivi, per la loro inferiorità organica, di assumere quella responsabilità, che non potrebbe scompagnarsi dal possesso del suolo. Esse, al pari di quelle inferiori a due ettari, circa mezzo milione, gravate di imposta erariale da cinque fino a dieci lire, dovrebbero, salvo il caso di eccezionali ed utili culture specializzate, conglobarsi, per costituire proprietà coltivatrici di giusta estensione, ovvero incorporarsi, mediante accessione e regolare indennizzo, alle maggiori proprietà finitime, meglio atte così ad assumere la necessaria responsabilità; come dovrebbero poi essere vietate le divisioni e suddivisioni di terre, contrattuali od ereditarie, oltre quello stesso limite. L'istituto del *Bene di famiglia*, inalienabile e insequestrabile, tramandatoci dagli Stati Uniti di America, ammaestra, fra l'altro, come le divisioni ereditarie (flagello, ad esempio, della Sardegna nostra) possano effettuarsi, pur mantenuto perennemente indiviso il terreno che lo costituisca.

La proprietà media, poi, rappresentata da circa 800 mila proprietari, che pagano da 10 sino a 40 lire di imposta erariale, già tanto benemerita, non potrebbe che ricevere un nuovo ed utile stimolo dalla introduzione del principio di una formale e razionale responsabilità del proprietario del suolo, in ordine alla produzione, tanto più che, in considerazione della minore estensione delle loro

aziende e delle minori loro forze, giustamente, e non meno delle altre inferiori, e quindi di tanto minore potenzialità, potrebbero ottenere speciali agevolezze ed aiuti, e, sopra tutto, facilitazioni di credito, tali da procurare loro mezzi integrativi, idonei a porli meglio in grado di avviare coltivazioni al possibile intensive.

Tali agevolezze meno sarebbero giustificate, sebbene non siano da escludersi assolutamente, per quei 250 mila proprietari che, da soli, posseggono circa i sette decimi dell'intero territorio coltivabile, presso di noi i più possedendo il meno, e i meno il più; come quelli la cui potenzialità economica, sia pure con qualche sacrificio transitorio, da compensarsi però largamente in seguito per effetto della intensificazione, consentirebbe di addossare loro senz'altro la nuova responsabilità di fronte alla comunanza.

L'istituto della ipoteca privilegiata per i crediti necessari per le migliorie, di cui si rinvengono vestigia nelle antiche leggi napoletane, di cui, più di recente, presero l'iniziativa tanto la Germania, quanto la Svizzera, e che è raccomandato anche da autorevoli nostri sociologhi ed economisti, dovrebbe essere accolto generalmente, riconoscendo nelle migliorie agrarie, e, cioè, nell'intensificazione delle culture, un interesse pubblico non inferiore a quello, in considerazione del quale per la esazione dei tributi fondiari è accordato allo Stato un pari privilegio su tutte le ipoteche inscritte sui terreni. Infatti le migliorie verrebbero ad accrescere il valore delle terre ipotecate anche a favore di tutti i creditori postergati.

Ed altre speciali provvidenze, nell'interesse comune e ad aiuto dei proprietari di terre, gravati della nuova, ma necessaria responsabilità, dovrebbero introdursi per vietare lo sperpero folle di tutte le materie atte alla concimazione, la terra reclamando ad altissima voce, che soltanto i più attenti possono intendere, per reintegrarsi, la restituzione di tutto quanto sopravanzi dallo svolgimento della nostra esistenza e della nostra vita sociale, invitandoci a confidare nell'efficacia della epurazione che è insita provvidenzialmente nel processo vitale della germinazione, sia pure che tale epurazione, in taluni casi, voglia, per maggiore guarentigia, assicurarsi preventivamente con metodi scientifici: salvo agevolare la produzione e il buon mercato dei concimi chimici, in quanto occorrano, ad integrazione dei mezzi naturali di intensificazione, i quali per altro costituiscono per sè, in tutte le loro svariatissime origini e forme, un tesoro inesauribile, che noi colpevolmente disperdiamo, lagnandoci poi della minore feracità delle terre e del troppo scarso rendimento di esse, mentre queste tutte sono disposte a dare, purchè nulla loro si neghi di ciò che loro spetti.

***

Questa nobile responsabilità, che eleverebbe il proprietario del nostro suolo, del nostro sacro suolo patrio, alla dignità di una eminente funzione sociale, essendo tutt'affatto personale, riceverebbe la più semplice applicazione nella proprietà coltivatrice, ed il proprietario non potrebbe dispensarsene, se non vendendo le sue terre a chi sia meglio disposto ad assumerle, o cedendole in enfiteusi, per la quale, ai termini della nostra legislazione, tale responsabilità gra-

verebbe esclusivamente sull'enfiteuta. In tal caso, sarebbero preferibili le enfiteusi coltivatrici. Diversamente, nel nuovo stato di cose, la mezzadria si presenterebbe come il contratto agrario ideale, in quanto, a pieno soddisfacimento di tale responsabilità, verrebbe ad assicurarsi al proprietario, nel mezzadro, un validissimo cooperatore, comecchè perfettamente interessato anch'esso alla più diligente coltivazione ed alla maggiore intensificazione delle culture. Contratto ideale anche perchè rappresenterebbe la più stretta alleanza del proprietario col lavoratore agrario, con la soppressione del salariato, specie se si trattasse, come sarebbe più desiderabile, di mezzadrie di moderata estensione. Alquanto meno, ma a ciò potrebbe valere anche la colonia parziaria, ferma sempre la responsabilità principale del proprietario. Nè le affittanze, in generale, potrebbero essere escluse, a condizione che tali rapporti si stabilissero tra il locatore e l'affittuario, e tali obblighi si imponessero a quest'ultimo, che valessero a porre al coperto quella responsabilità che sarebbe pur sempre inseparabile dalla condizione del proprietario. Sempre meglio però le piccole affittanze, donde il contratto diretto del proprietario col lavoratore; essendo desiderabile, e d'altronde necessario, nello stesso interesse di questo, anche per la pacificazione di classe, che quegli deponga l'abito dell'assenteismo, e, in qualunque modo provveda alla coltivazione delle terre che gli appartengono, si mantenga personalmente in relazione con i coltivatori, escludendo, al possibile, quegli intermediari che sfruttano dannosamente il proprietario del suolo da un lato, e i poveri lavoratori dall'altro.

***

La sola obbiezione fondamentale, che possa muoversi contro il principio della responsabilità dei proprietari, in ordine alla intensificazione delle culture, consiste nella eventualità che, per effetto di questa, il reddito netto possa scemare, in confronto a quello realizzabile pur non coltivando le terre o tenendole a cultura estensiva. Siccome però l'istituto della proprietà fondiaria verrebbe conservato e difeso — data la funzione sociale di esso — non per il solo vantaggio particolare del proprietario, bensì per questo, coordinato al vantaggio comune, la soluzione dell'eventuale conflitto, tra l'uno e l'altro obbiettivo, non potrebbe già rinvenirsi nel sacrificio dell'utilità dei più a quella del solo proprietario, bensì nel sacrificio contrario, sacrificio, bene inteso, sempre relativo. Ciò che non potrebbe parere eccessivo, perocchè, nei trascorsi secoli, la politica agraria degli stessi Romani Pontefici, precorrendo di tanto i tempi nostri, e ascendendo, in questo campo, ad arditezze veramente notevoli, venne sempre più conformandosi a non diversi criterî, affinatisi via via nel succedersi delle varie Bolle, sino a por capo alla formale affermazione che l'interesse individuale del proprietario, in ordine all'entità del reddito netto, debba cedere a favore di quello della comunanza, il quale è da riconoscersi nella entità della produzione naturale realizzata, non nel reddito netto del proprietario, nel prodotto lordo e non nel prodotto netto. Ed è nella riluttanza dei proprietarî a rispettare questo supremo interesse e diritto della comunanza, che, come si è già rammentato, a risoluta conferma e sanzione del diritto stesso,

venne consentita la invasione forzosa delle terre incolte da parte dei lavoratori, per ridurle, almeno parzialmente, a cultura, contro la volontà dei proprietari, anche se di carattere ecclesiastico.

Che tali propositi siano ora meno diffusi, quanto non può non recare meraviglia, e con quanto maggiore rassegnazione si considerino, anche al presente, gli effetti dell'assoggettamento dell'interesse generale a quello individuale dei proprietari del suolo, basta a provarlo il fatto che, come si espone puramente e semplicemente, e senza veruna deplorazione, in una recente relazione ufficiale, le maggiori difficoltà che si incontrano tuttora, per un serio bonificamento dell'Agro romano, pur ordinato da leggi coercitive, dipendono da che « le terre tenute a pascolo naturale danno, senza rischi, senza « fatica e con limitato impiego di capitali, un reddito cospicuo », naturalmente preferito a quello maggiore, pari, e tanto più se minore, che il proprietario abbia possibilità di conseguire con la intensificazione. Ciò che risponde alla perfetta inversione dello scopo sostanziale dell'istituto terriero, riconosciuto principalmente nella produzione materiale, utile a tutti, e non soltanto nell'assicurazione del reddito netto del proprietario; perchè vadano a favore della comunanza tutte le forze insite nel suolo, quelle dell'atmosfera, delle pioggie, della luce e del calore del sole, e non rimangano pressochè inutilizzate, o troppo poco utilizzate, per effetto del beneplacito, del capriccio, e, insomma, dell'esclusivo, egoistico e malinteso interesse del proprietario.

Infatti, e per buona sorte, e siccome in ogni ordine, morale, economico, sociale, il bene trae al bene e il male al male, così la intensificazione, mentre dovrebbe imporsi nell'interesse sociale anche se avesse a derivarne qualche diminuzione nel reddito netto del proprietario, giova indubbiamente anche per l'aumento del reddito netto, come in quella stessa relazione ufficiale si afferma con le seguenti parole, in ordine alle avvertite difficoltà che, pure dopo tanti anni, paralizzano gli sforzi per la bonifica dell'Agro romano: « ... l'esperienza ha dissipato parecchie dubbiezze, dimostrando « che, col lavoro intelligente e con l'investimento di adeguati capitali, « si può accrescere notevolmente il reddito netto delle aziende agra- « rie, *anche le meno favorevoli della campagna romana*, e che la cul- « tura intensiva non nuoce all'allevamento del bestiame, anzi lo « aiuta, con la sostituzione dei prati artificiali al pascolo natu- « rale » (1): condizione questa che, a buon diritto, può generalizzarsi.

Ne segue che l'obbligo di una diligente coltivazione e la corrispondente responsabilità da addossarsi ai proprietari, non solamente si impone attualmente nell'interesse sociale in genere, e nell'interesse particolare delle classi rurali, per la più larga domanda di lavoro agrario, che ne deriverebbe, anche a migliori condizioni, ma sarebbe pure consigliato nel bene inteso interesse dei medesimi proprietari.

Che se mai qualche temporaneo squilibrio potesse talora prodursi nella dinamica del prodotto netto, in confronto al prodotto

(1) *Il bonificamento dell'Agro Romano, al 30 giugno 1914*. Relazione presentata alla Camera dei deputati dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, on. Cavasola, pag. 2-3. Roma, Tipografia Cuggiani, 1915.

lordo, sarebbe pur sempre da tener conto del fatto che i proprietari del suolo, trovandosi essi pure in un ambiente di maggiore produzione, così agraria, come industriale, stimolantisi a vicenda, e quindi in un ambiente economico tanto più ricco, rinverrebbero a ciò un largo compenso nella maggiore potenzialità di acquisto dei redditi netti rispettivi; al pari dei lavoratori, quanto ai loro salari, i quali, se pure consolidati, od anche alquanto scemati, nel più ricco ambiente economico generale, che si verrebbe creando, potrebbero presentare una potenzialità di acquisto maggiore, che non salari più elevati in un ambiente depresso, e quindi di prezzi più alti per tutte le cose necessarie alla vita.

***

Dopo tutto ciò, è da manifestare la speranza che ai nuovi principî già accolti dal partito radicale e dal partito democratico costituzionale, ed alle logiche conseguenze che ne derivano, possano assentire anche gli altri partiti liberali, nessuno dei quali potrebbe disconoscerne la importanza, nel riguardo dei miglioramenti economici, finanziari e sociali, onde il paese abbisogna, tanto più in considerazione del periodo doloroso che si svolge e delle gravi e lunghe ripercussioni, che se ne avranno nell'avvenire; non escluso il partito socialista riformista che, pur prescindendo ora dal grande ideale che lo accomuna col partito socialista assoluto, non lascia di estendere la sua fervorosa e nobile cooperazione a qualsiasi anche più dimesso ideale che, comunque, sia inteso al bene delle classi lavoratrici, e, insieme, a quello di tutte le altre.

E così, per concludere, se cotesta speranza non andrà delusa, potrà, come un primo passo nell'esposto ordine d'idee, trovare favorevole accoglienza un nuovo disegno di legge che venisse presentato, per la colonizzazione all'interno, già promessa solennemente dal compianto Re Umberto, e per la quale sempre vanamente furono alla Camera dei deputati fatte elaborate proposte; provvedimento che sembra ora imporsi, ed anzi avere carattere d'urgenza, anche in considerazione che, dopo la guerra, non facile sarà nè il ritorno di tanti immigrati, che essa abbia risparmiato, nè l'emigrazione di altri nostri lavoratori. Intorno a che è da avvertire che le maggiori difficoltà, d'ordine giuridico e finanziario — queste ultime, in ispecie, in ordine alle possibili espropriazioni ed alla entità dei relativi indennizzi — le quali si opposero al successo di quei disegni, verrebbero meno necessariamente, di fronte alle nuove ragioni addotte, a giustificazione od a condanna dell'istituto proprietario nei riguardi sociali, condanna che intanto verrebbe senz'altro a colpire, ad ogni effetto, le terre incolte od a cultura soverchiamente estensiva, che la legge per la colonizzazione all'interno dovrebbe appunto investire: tema che, con la scorta degli esposti criteri di carattere generale, formerà oggetto di un articolo successivo.

AUGUSTO MORTARA.

L'ECONOMIA DELLA GUERRA
E LE SUE CONSEGUENZE

I.

Lo storico conosceva da un pezzo questa verità elementare, che i modi e l'efficacia di una guerra dipendono dallo sviluppo delle forze economiche esistenti in quel tempo (1). Tutto ciò che vuol dire armamenti, forniture, munizioni deriva in senso stretto dallo sviluppo industriale della società, che fa la guerra. Ma la stessa strategia, in quanto determinata dalle possibili vie di comunicazione, è un prodotto della tecnica economica e della ricchezza di una società. Quanto agli ordinamenti interni di un esercito, alla sua tattica, ecc., chi è che non sappia come essi dipendano dalla natura degli armamenti, dallo sviluppo delle vie di comunicazione, dalla capacità di resistenza di un paese, cioè da fatti di natura essenzialmente economici? Il detto che si attribuisce a Napoleone — con quale fondamento di verità non so — « l'argent fait la guerre » è la più esplicita confessione dei nessi che corrono fra l'economia e la guerra.

Ma la guerra, fatto in gran parte economico (però di un'economia che non resti al balocco tradizionale del grado di utilità o di disutilità di una cosa) (2), opera essa stessa sulla compagine economica di una società. Questa tesi veramente non è ancora entrata nella dura cervice dell'economista di professione, tuttavia si va imponendo con la piana persuasione della cosa evidente per sè (3). Werner Sombart ha mostrato che la guerra è stata un fattore

(1) Engels, *Anti-Dühring*, 4ª ediz., pag. 170 e seg. Cfr. anche von Clausewitz, *Vom Kriege*, 1ª ediz., III, pag. 91.

(2) Molti ora si accorgono che questa economia fondata sullo studio delle *sensazioni* dell'individuo nel processo economico è la più vana sofistica che possa immaginarsi. E chiamano ciò una reazione del *nazionalismo* nel campo dell'Economia politica. Credo essere stato il solo economista che abbia in tempo avvertito che tutte le premesse dell'economia individualistica erano cadute e che quindi la dottrina economica tradizionale non rispondeva più a nulla. Vedi il mio: *Valore della Scienza Economica*, Napoli, 1912, cap. XIV: « *La crisi dei principii in Economia politica* ». Naturalmente era sottinteso che i mestieranti dell'Economia avrebbero fatto il vuoto intorno alle mie indagini...

(3) È sintomatico che tanto nel diffuso e copioso *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* quanto nel *Dictionary* del Palgrave manchi qualunque articolo che accenni ai rapporti fra la guerra e l'economia.

di acceleramento del capitalismo, ciò in una società non peranco pervenuta alla forma del capitalismo, in una società agricola e artigianesca, del mestiere indipendente o addirittura servile. La dimostrazione si può ritenere riuscita. La guerra (e l'esercito) che impone prestazioni unitarie, in massa, concentrate nel tempo, spinge alla formazione di quei vasti organismi capitalistici, i quali producono non più per un cliente individuale o per una piazza determinata, ma per una numerosa collettività. L'esperienza poi dimostra che tali servizi sono fonti di facile arricchimento e conducono quindi alla formazione di quei centri di ricchezza monetaria che sono un presupposto della economia capitalistica (1).

Ma se, con il Sombart, ci è lecito accogliere la tesi della influenza che la guerra ha esercitato sullo sviluppo del capitalismo, nasce ora un novello problema: in una società già pervenuta alla forma più alta, più completa e più squisita del capitalismo, alla forma associativa ed imperialistica, la guerra quali influenze rivoluzionarie potrà esercitare, cioè a dire quali ulteriori mutazioni nella forma raggiunta dall'organismo economico potrà arrecare? Nella società dell'economia patriarcale, privata o servile, del mestiere indipendente, dell'artigianato o della corporazione, essa spinge verso il capitalismo; e nella società del capitalismo maturo, del capitalismo conquistatore e avventuriero, la guerra verso quali nuove plaghe spinge le forme economiche? O non forse quella rivoluzione sociale che i conservatori paventavano dalla insurrezione delle masse operaie disciplinate dal socialismo, non debba venirci dal fattore più deprecato dal socialismo volgare (2), dalla guerra? E l'esercito, destinato nel parere di molti ad ultima salvaguardia dei pericolanti ordini sociali, non sia per caso destinato a realizzare, attraverso la sanguinosa catastrofe della guerra generale, il programma e l'aspirazione degli elementi sovversivi? Certo nessuna guerra rassomigliò mai a quest'ultima. Tutte le guerre che la storia ci tramandò circonfuse della rossa aureola sanguigna del terrore furono innocenti giuochi di bambini al conspetto di questa, che involge ormai tutti gli Stati europei, agisce sull'unico Stato civile dell'Asia e sta per attrarre nel suo gorgo tenebroso anche la lontana America. Se quelle ebbero effetti così larghi e remoti, e così significativi, quali conseguenze mai avrà sulla stessa economia del mondo la guerra generale, che ora imperversa sul mondo?

L'indagine potrebbe evidentemente essere condotta con la più grande larghezza. Qui, ai fini modesti di questa discussione, basta

(1) Già nel mio *Capitalismo* (Torino, 1910) avevo sostenuto la tesi che il capitalismo nasce al contatto dell'economia privata con i bisogni dello Stato, che divengono appunto più urgenti ed eccezionali nel periodo della guerra. Più tardi il Sombart ha fatto propria questa tesi.

(2) Cotesto socialismo ora come sessant'anni addietro eleva ad ideologia del proletariato le tesi più muffite della vecchia democrazia individualistica e piccolo-borghese, anelante quiete e pace per tutti. Così per esempio, in un suo recente discorso l'on. Turati avrebbe detto che il libero scambio è la pace. Questa teoria era appunto sostenuta nel 1848 dagli economisti borghesi. Molti atteggiamenti del socialismo pacifico e internazionalista contemporaneo non sono che una riesumazione di sfatti cadaveri borghesi, dalla borghesia onestamente seppelliti..

porre due distinti quesiti: 1° quali sono state le conseguenze che la condizione di guerra ha prodotto sull'economia generale d'Europa e degli altri paesi colpiti o interessati dallo stato di guerra; 2° in che modo si è cercato sfuggire all'incidenza dei colpi che l'economia capitalistica ha sopportato per effetto dello stato di guerra e quindi quali trasformazioni ha volontariamente subìto il sistema economico esistente nel suo tentativo di sottrarsi alle più aspre conseguenze dello stato di guerra. Un terzo quesito potrebbe essere dato dalla ricerca della misura secondo cui è prevedibile che tali trasformazioni siano transitorie o definitive. Ma qui si entra in un campo che la cautela scientifica non consente di calpestare, e forse è meglio tenersene alle più comode generalità; tuttavia è il caso di accennarvi.

II.

Se per caso ci accorgessimo che il complesso dei *provvedimenti economici* dettati all'ente pubblico dallo stato di guerra derivi da condizioni che la guerra ha bensì esasperato, e forse oltre ogni prevedibile misura, ma preesistevano allo stato di guerra ed erano inerenti alla natura del sistema economico del capitalismo; sarebbe necessario ammettere che quelle misure non hanno un semplice carattere di momentaneo riparo, ma contengono una indicazione o rivelano una tendenza, che solo l'esperienza successiva potrà veder svolta. Noi dobbiamo rilevare innanzi tutto quali sono stati gli effetti immediati della guerra sulla economia generale.

La guerra — è una verità di senso comune — agisce come un enorme distruttore di ricchezze. Naturalmente quando si parla delle devastazioni economiche che la guerra occasiona, non si vuol tener conto delle spese che essa impone allo Stato o agli altri enti connessi allo Stato o delle distruzioni che essa produce nel territorio dove la guerra si svolge. Le spese di guerra sono enormi. La sola Inghilterra calcola per due anni di guerra una spesa di cinquanta miliardi, vale a dire una somma equivalente alla ricchezza totale dell'Italia. Le distruzioni che l'attuale svolgimento della guerra produce sul « teatro » — come si dice — delle sue azioni sono inenarrabili e forse non si riusciranno mai a precisare con esattezza. Il Belgio, la Polonia, lo Champagne, le Fiandre sconquassati, divelti e scardinati dal loro assetto ordinario possono darne qualche idea. Ma purtroppo queste distruzioni sono per lo storico « insignificanti », cioè non hanno un valore come condizione o premessa di un nuovo fatto o svolgimento. Messina diroccata dal terremoto e Lovanio o Terremonde arse da Guglielmo, sono due inutili piaghe aperte nel fianco gemente dell'umanità. Quando perciò noi parliamo delle distruzioni economiche che la guerra produce, noi prescindiamo tanto dalle somme che essa ingoia dal bilancio dello Stato, quanto delle distruzioni che la sua azione materiale produce sul terreno delle sue macabre operazioni. *Noi vogliamo parlare di distruzioni dipendenti dall'indole medesima del regime economico esistente.*

A) Menomazione o arresto del regime attuale degli scambi. — L'economia attuale è una cooperazione e collaborazione di unità culturali, ciascuna delle quali — o con un sistema di protezionismo

o con un sistema di libertà — produce ciò a cui ha maggiore inclinazione o capacità e lo scambia per il superfluo contro altro necessario, ottenuto altrove nelle medesime condizioni. La guerra arresta istantaneamente questo sistema, separando un paese dall'altro paese in guerra. Ciascun paese è ridotto alle proprie risorse. Da cui tre conseguenze: 1° ottenere il necessario con i mezzi propri, cioè, per ipotesi, a un costo più alto; 2° ricorso a sostituti inferiori prodotti in paesi neutrali; 3° sostituire gli scambi monetari agli scambi creditizi, col sicuro effetto — quando non addirittura di una crisi monetaria (1), cosa probabilissima — di un'alterazione a proprio svantaggio del corso dei cambi.

Ciascuno di questi effetti è un danno per sè, e gravissimo anche se isolato. In generale il passaggio da una forma di equilibrio economico ad un'altra forma di equilibrio economico è sempre dannosa, perchè produce distruzione di ricchezze (2). Quando un paese è assettato nel sistema liberale, l'adozione del protezionismo produce, ad esempio, il sacrificio di tutte quelle industrie che ricevevano la materia prima dall'estero ed ora debbono acquistarla all'interno a prezzi più cari, e perciò non possono più reggersi. Inoltre i capitali si spostano verso le industrie protette; le vecchie industrie non protette rimangono prive del credito e i loro impianti sono sacrificati. Ciò per un esempio. Non meno, e forse più fatale ancora, è il passaggio dal regime protezionista al regime liberale. Tutte le industrie fondate con la protezione restano indifese di fronte alla concorrenza e debbono smettere con enormi sacrifici di capitali. Perciò si dice che il passaggio da un regime all'altro deve compiersi gradatamente, alla maniera come deve praticarsi l'abolizione del corso forzoso dei biglietti, quando esiste questo regime. Si sa che bisogna aspettare che il crescere della ricchezza, facendo risalire il corso dei biglietti, ristabilisca la parità con l'oro e quindi l'oro ritorni naturalmente nel paese. In ogni altro caso si fa un lavoro di Sisifo e l'oro scappa da capo, facendo ritornare il corso forzoso. Questa considerazione intorno agli inconvenienti del passare da un regime all'altro, spiega in sostanza perchè i paesi protezionisti diventano sempre più protezionisti e i paesi liberali (ma ce ne sono ancora?) non diventano protezionisti.

La guerra è come lo scatto di una immagine cinematografica che fa passare i paesi da un regime all'altro senza gradualità e senza ponderazione. Lo sconvolgimento economico è enorme. I sacrificî industriali senza misura. Tutti quei danni che l'Economia politica ci aveva insegnato a conoscere come contraccolpo o conseguenza di una sostituzione di regimi economici, si hanno qui potenziati. Ma quel complesso di adattamenti per cui — col ricorso al fattore tempo — ogni regime economico finisce col dare gli stessi benefici, non si può avere, perchè appunto la guerra è una trasformazione a vista — e ricorrente — delle stesse condizioni che essa crea e rende impossibile il calcolare l'effetto che può seguire da una determinata azione. Ora esiste più Economia, nel vero senso

(1) Pareto, *Cours d'Economie politique*, vol. II, § 861.

(2) Op. cit., II, § 886 e seg.; — Barone, *Principî di Economia politica*, 1908, § 16 e 210.

della parola, quando il calcolo dell'avvenimento futuro è impossibile?

Accanto ai sacrifici industriali veri e propri bisogna mettere i sacrifici dei consumatori. La fabbricazione locale a costo più alto dei prodotti prima ottenuti con lo scambio, il ricorso a sostituti di qualità scadente, la diminuzione dei rifornimenti, esplicandosi tutto con un aumento di prezzo, impone ai consumatori sacrifici sempre più larghi. Ma con l'accrescimento delle spese di consumo personale, si ha anche una diminuzione dei risparmi e quindi dei capitali a disposizione delle industrie; da cui una nuova cagione di spostamento dell'equilibrio economico con tutti gli effetti che si conoscono. Onde la sospensione del credito da parte delle Banche deve intendersi non solo pratica di prudenza elementare, ma anche necessità inderogabile discendente dalla diminuzione oggettiva delle masse di risparmio.

B) Schiacciamento della produzione. — L'attuazione dell'equilibrio economico produce disastri non meno rilevanti nel campo della produzione vera e propria. Vi sono, innanzi tutto, industrie le quali debbono interamente cessare per manco di materia prima importata. Altre industrie, fondate essenzialmente sull'esportazione, veggono ridotta la loro clientela. Ma tutto il processo economico è colpito dalla diminuzione o dalla sparizione del lavoro umano qualificato. La mobilitazione colpisce soprattutto l'età più importante per il processo produttivo. Gli adulti già addestrati al lavoro sono strappati alle loro utili occupazioni e incorporati all'esercito. Dove il processo industriale non è arrestato, esso continua per mezzo di un lavoro inferiore. Le donne e i fanciulli sostituiscono gli adulti; ciò che si traduce in un rincarimento della produzione. Il quale effetto è più aggravato dal sorgere di *industrie provvisorie* destinate alla guerra, che attirando le scarse forze di lavoro disponibili, rendono ancora più difficile il rifornimento delle industrie comuni. L'incertezza del processo economico sconsiglia l'adozione normale di quelle trasformazioni tecniche, che sono la vita dell'industria. Così non solo il processo economico soffre per sè, ma anche per quello che non si fa più. Nel complesso la capacità produttiva del paese in istato di guerra risulta enormemente diminuita. È questa una partita negativa che bisogna aggiungere a quella segnata nel capo precedente. Lo stato di guerra non colpisce piuttosto l'una che l'altra forma di attività economica. Tutto il ciclo economico è schiacciato dalla nuova condizione di cose e respinto a molti gradini più in basso.

C) Mutamento della distribuzione. — Gravissime, per contraccolpo, le influenze che questo stato di cose genera sulla distribuzione. In generale ogni diminuzione della produzione altera il processo della distribuzione e peggiora la sorte delle classi più povere (1). Il rincaro generale diminuisce il salario reale, stremando le disponibilità delle classi più misere e più numerose. Nei mestieri non qualificati si verifica la concorrenza degli operai — o almeno di quella parte di essi non assorbita dalla mobilitazione — i quali

(1) Pareto, op. cit., vol. II, § 965 e seg.

provengono dalle industrie cessate per effetto della guerra. Per formarsi un'idea di questa partita si pensi un istante che in Germania lo stato di guerra ha distrutto l'industria navale nella sua totalità: dalla costruzione al trasporto. Si tratta di centinaia di migliaia di persone rimaste disoccupate. Una parte di costoro si buttano nei mestieri non qualificati, dove per necessità di cose schiacciano i salari comuni. Onde contemporaneamente due effetti cumulanti: la riduzione del potere di acquisto del salario per effetto del rincaro seguìto alla diminuzione del potere produttivo del paese (1) e la riduzione dello stesso salario nazionale. I sussidi dello Stato e della beneficenza privata contengono parzialmente questi effetti; ma la loro azione è nel complesso illusoria, perchè rappresentano somme distratte da altri impieghi mercantili e che perciò non contribuiscono a mantenere il processo economico al solito livello; perciò teoricamente si può anche prescindere da tali sussidi (2). I primi effetti della alterata distribuzione consistono perciò nella più depressa condizione delle classi lavoratrici.

I redditi capitalistici subiscono la stessa sorte. In generale la diminuita capacità produttiva dell'industria deve necessariamente tradursi in una riduzione dei redditi capitalistici. Ma la sparizione dello stato consueto delle relazioni economiche, il loro continuo ed incessante attuarsi, la fantastica irrequietezza dei prezzi, la paralisi del credito trasformano tutto il processo economico in una vasta speculazione, cioè in una corsa allo sfruttamento dell'alea transitoria, senza preoccupazione del poi, senza illusione di calcoli permanenti. La frase « processo economico », in quanto destinata a significare un fatto organico e graduale, perde ogni pratico valore. I mestieri più comuni ed andanti, le industrie più volgari e prosaiche, nemmeno essi sfuggono alla ridda generale. Pane, scarpe, fibbie e lacci, unti, stracci e chiodi e quante altre cose mai si ricorra ad elencare non hanno più clientela fissa, anzi l'idea di servire una clientela si vuota di significato. Questa clientela diviene una cosa così aerea ed incerta che non vale più la pena di preoccuparsi se essa potrà essere conservata o no. Domani, chi sa? E chi se ne importa del domani? Dopo la guerra se ne riparlerà. E poi finirà questa guerra? Onde sbalzi enormi delle fortune. Le industrie a lunghi periodi produttivi, che debbono appunto perciò contare su metodici rifornimenti del credito, sono rovinate e con esse la fortuna dei loro proprietari. Ma, accanto ad esse, quante fortune improvvisate! Ed altre che formate si sformano per tornarsi a coagulare. L'industria diviene un enorme giuoco d'azzardo, dove la ricchezza dell'uno è fatta della rovina dell'altro.

(1) Aggravato dallo svilimento del medio circolante per effetto delle continue emissioni di carta moneta, a cui ricorrono gli Stati in guerra per dissimulare almeno una parte dei loro debiti o per far fronte a necessità urgenti.

(2) Si predica dappertutto di rinunziare ai consumi superflui, la virtù dell'astinenza. Questo in sostanza si chiama non solo ridurre la domanda di prodotti, ma anche la domanda di lavoro, col risultato di far crescere la massa dei disoccupati. La riduzione dei consumi conduce diritto all'assistenza immediata del maggior numero. — È una pratica che si deve sconsigliare.

Onde, accanto al disastro di tanti, una corsa pazza alla richiesta dei beni di lusso o di consumo personale: solito effetto delle facili fortune; di cui si ha un indizio nel rincaro di questi beni. Astinenza e spreco lungi dall'escludersi formano gli anelli di una stessa catena. Quando la vita èconomica non è più che giuoco, colpo, sorpresa, avventura e insidia, tutte le nozioni ordinarie e ricevute della teoria sono sovvertite. All'economista non rimane che dare le sue provvisorie dimissioni per cedere spesso il posto al giudice istruttore e al Codice penale. Egli si ritira mortificato per accorgersi che la sua scienza presuntuosetta non era che un caso molto circoscritto di un fatto più generale, che egli non solo non aveva indagato, ma non era in grado di esaminare (1).

D) Sviluppo del capitale fittizio. — E mentre il processo economico normale sopporta colpi così rudi si sviluppa, in sua sostituzione, una vera e propria economia d'eccezione. Le industrie di guerra ricevono un enorme incremento. Ed esse abbracciano i rami più larghi, svariati e pittoreschi dell'attività umana: munizionamento, armi, vestiario, viveri, ecc. Dato un esercito moderno, possiamo subito immaginare che proporzioni questo fatto rivesta. Si tratta d'inserire nel processo economico comune ed andante un altro processo economico destinato a soddisfare bisogni, che appaiono in un subito e in una proporzione gigantesca. Grazie a questo fatto non appaiono subito tutti gli effetti dell'alterazione del processo economico, dei quali abbiamo parlato. Vi è richiesta di braccia, di capitali e di terre, e questa richiesta par prendere il posto di quella comune...

Ma osserviamo le cose un poco più da vicino. Lo Stato non può creare dal nulla i mezzi necessari per pagare tutte le cose che esso richiede. D'altra parte l'indole di queste cose è assai semplice: esse non si riproducono affatto (2). Le munizioni, le armi, gli abiti e i viveri spesi nell'esercito si consumano e non sostituiscono il proprio valore. E' tutta roba andata una volta per sempre. Lo Stato per pagarla non può contare sui servizi economici che essa rende. Lo Stato deve pigliare al paese. Un poco ci riesce con le imposte; ma è piccola cosa, anzi addirittura insignificante. Il resto lo ottiene col credito, o che faccia dei prestiti nel paese o che paghi con certificati di debito. In sostanza l'equivalente delle enormi prestazioni di cui ha bisogno lo Stato per fare la guerra è rappresentato da semplici certificati di una ricchezza futura. La ricchezza presente rappresentata dalle forniture è cessata. Di fronte ad essa non c'è che un *titolo* rappresentante una ricchezza che sarà prodotta in futuro. Tutta questa massa di titoli rappresentanti i debiti dello Stato o rispetto ai fornitori o rispetto a coloro che gli hanno fornito i mezzi per pagare i fornitori è vero e proprio *capitale fittizio*, vale

(1) Perchè la *meccanica dell'egoismo* è appena l'antefatto della Scienza economica. Sì, ma fatelo capire ai nostri mestieranti dell'Economia!

(2) Quando l'economista chiamava *improduttive* le spese di guerra voleva semplicemente dire che esse non riproducono il loro valore, cioè non si trasformano in altri servizi *economici* (però si trasformano in servizi *nazionali* di specie più elevata). Ma come all'idea di *improduttività* si attribuisce un significato spregiativo, sarà meglio dire che esse sono « improduttive »: si consumano senza trasformarsi in altri valori economici.

a dire capitale che non risponde a nulla di concreto. Sappiamo che sinora l'Inghilterra ha creato trentacinque miliardi di lire di debiti, corrispondenti ad altrettante prestazioni ricevute e distrutte con le cannonate, con il logorio degli strumenti e degli abiti,... la digestione dei propri soldati. Questi trentacinque miliardi di debiti sono rappresentati da titoli nelle mani dei suoi creditori, titoli che dànno e darebbero disponibilità su una massa di beni concreti corrispondenti al loro ammontare. Ora una tal massa di beni non c'è, anzi è stata distrutta. Si spera soltanto che un giorno potrà essere fabbricata...

In ogni società e in ogni epoca c'è un determinato rapporto fra la massa del capitale reale e la massa del capitale fittizio. La guerra distrugge questo rapporto, gonfiando fuor d'ogni ragionevole misura il capitale fittizio, vale a dire la massa del capitale parassitario, che vive a spese del capitale reale della società. Noi abbiamo bensì come effetto uno svalutamento di ogni e qualunque specie di titoli di credito (capitale fittizio), ma insieme un rialzo del saggio dell'interesse del capitale reale, divenuto relativamente più raro e perciò anche più produttivo. Ora, a parità di condizione, il rialzo del saggio dell'interesse genera una diminuzione del saggio del salario e produce un peggioramento nella condizione delle classi lavoratrici. Quindi uno stato di cose che si presenta sotto una luce molto sfavorevole. Ora per giudicare dei lontani effetti della guerra, per quanto almeno si riferisce alla vita economica delle nostre società, è necessario porre nella debita luce l'enorme sviluppo che sta per acquistare il capitale fittizio. Da una parte esso spingerà lo Stato verso una pressione tributaria sempre più acuta ed intollerabile e dall'altra esso renderà sempre più difficili le condizioni della industria per la diminuita disponibilità del capitale reale. Parrà che la società abbia conservata la stessa quantità di ricchezza, se pure non parrà cresciuta, ed in effetti la società sarà più povera di beni concreti per tutto l'ammontare del capitale fittizio creato dalla guerra. E questo capitale fittizio si spingerà alla speculazione.

III.

In conclusione, le alterazioni sostanziali che lo stato di guerra introduce nel processo economico accanto a tante altre incidentali o subordinate possono riassumersi così: 1. rincaro generale per ogni specie di beni, tanto per i beni produttivi, quanto per i beni di consumo; 2. riduzione dei salari, e tanto dei salari reali per effetto del rincaro o della risaputa *vischiosità* dei salari (1), quanto dei salari nominali per la riduzione del margine d'impiego; 3. svilimento del medio circolante, a causa dell'adozione della carta moneta come tipo monetario e delle eccessive emissioni; 4. arresto delle trasformazioni tecniche, in certi casi cessazione del processo produttivo, in altri menomazione di esso; 5. alterazione dell'equilibrio degli

(1) Si dice dagli economisti che il coefficiente di *vischiosità* dei salari è molto alto, perchè i salari tentano di seguire i prezzi dei beni di consumo, ma ci riescono solo di lontano.

scambi, con la trasformazione di tutto il paese in mercato chiuso; 6. cessazione dei rapporti di credito; 7. sviluppo eccessivo del capitale fittizio e rialzo illimitato del saggio dell'interesse sul capitale reale; preparazione di future crisi per effetto del mostruoso sviluppo del capitale fittizio, vale a dire di un capitale che dà la disponibilità, ma non rappresenta beni concreti; 8. il processo economico (per concludere) ridotto a un fatto di speculazione o di giuoco d'azzardo.

Alcuni economisti vogliono — sbadatamente — stabilire un confronto fra le alterazioni economiche prodotte dallo stato di guerra e le crisi. I due stati varierebbero solo per la diversa intensità del fenomeno. Cotesto è un vero errore. La crisi nasce per un movimento organico dello stesso processo economico, tanto che l'economista si domanda se, potendosi, varrebbe la pena di arrestare una crisi (1). La guerra è l'intervento di un fatto estraneo, nella sua immediatezza, all'economia e che la scombussola da capo a fondo. La crisi è in sostanza uno squilibrio o sproporzione che si verifica fra alcuni elementi economici: domanda e offerta, varie specie di offerta, varie specie di capitali, varie specie d'impieghi, impianti, ecc. Quello che noi chiamiamo crisi è lo svolgimento mercè il quale quello squilibrio o sproporzione vien fatto cessare: le quantità offerte vengono ricondotte entro il limite delle quantità domandate, le diverse specie di capitali (fondiari, mobiliari, personali) da capo poste in rapporto armonico, l'eccesso di un impianto industriale (troppa metallurgia, troppo poco di tessuti, ecc.) sacrificato, ecc. Tutto ciò realizzato mercè il meccanismo dei prezzi, che qui rialzano e lì si abbassano, qui costringono a chiudere bottega e là fanno prosperare gli affari (2). Nella guerra nulla di somigliante. Il fenomeno sostanziale dello squilibrio o sproporzione non esiste, anzi potrebbe darsi bene che lo stato di guerra intervenisse proprio quando si è raggiunto l'equilibrio più soddisfacente fra le varie quantità od elementi economici. Nè il rimedio è in quel sacrificare l'eccesso di un luogo per impinguare il difetto di un altro. Il fatto è di una natura tutta diversa; è il ricacciar l'economia in uno stato o condizione che essa aveva storicamente superato; è il sacrificio di un gradino o fase della evoluzione economica; ma anche questa idea non è sufficiente. Il fenomeno sta a sè ed appunto per la sua eccezionalità mal si presta a essere inquadrato nella categoria di una classificazione, disposta per altri scopi e destinata a facilitare la spiegazione di altri fenomeni. L'analogia in questi casi è piuttosto destinata a confondere che a chiarire il fenomeno che si vorrebbe dilucidare.

Per ritornare alle gravi ferite che lo stato di guerra inferisce alla costituzione economica, noi vediamo che la collettività ne resta

(1) « S'il était possible d'empêcher absolument les crises, serait-il *utile* de le faire? On serait tenté de répondre affermativement, mais un examen un peu plus approfondi de la question fait surgir de nombreux doutes ». PARETO, *Cours d'Economie politique*, II, § 949.

(2) La questione della *crisi generale* è un'altra, e potrebbe anche darsi che si trattasse di un equivoco. La crisi generale è la rivoluzione economica, vale a dire un fatto analogo alla guerra. Quindi l'economista farebbe meglio ad escludere la categoria della crisi generale dalle sue meditazioni.

come sbalordita e spaventata. Essa invoca un rimedio, ma il rimedio non è chiesto al privato. Istintivamente la collettività avverte l'assoluta inefficacia di ogni sforzo o tentativo individuale. L'ente pubblico è invocato come salvatore. Bisogna intendersi sulla natura dei rimedi pretesi dall'ente pubblico. Lo stato di guerra non solo sopprime alcuni scalini della evoluzione economica, ma minaccia di farne discendere anche altri; vale a dire la sua azione retrograda rispetto all'economia è continua e persistente. Del resto è appunto nella natura di certi fenomeni patologici che essi si aggravano sempre più senza l'intervento di un rimedio. Non sempre la natura guarisce da sè. Se un'arteria si apre, la natura non la chiude per conto proprio. Ci vuole un laccio emostatico; se il laccio emostatico non è applicato tempestivamente o si spezza, sopraggiunge lo svenamento e la morte. Ecco in sostanza che cosa si chiede all'ente pubblico!

Lo Stato ha l'esatto sentimento della necessità imprescindibile del suo intervento e soccorre con la sua opera. Noi vediamo che quasi tutti gli Stati in guerra hanno adottato gli stessi provvedimenti (1). Un tale *intervento a disegno* dell'ente pubblico nel processo economico ha per oggetto non già di ristabilire il processo normale preesistente (chè anzi, come ora si vedrà, contiene non pochi germi di un equilibrio nuovo su di un'altra base, in certo modo contradittoria alla precedente) ma lì per lì di contenere la retrocessione del processo economico, di arrestare la discesa delle sue fasi, di paralizzare il corso del male. In che cosa consistono questi provvedimenti? Dal più al meno si possono elencare così: 1° regolamento delle scadenze dei crediti, in guisa o di procrastinare queste scadenze stesse o di frazionarle su di una serie di periodi più lunghi (moratoria); 2° regolamento dei prezzi, in primo luogo per i beni di consumo diretto, con particolare considerazione dei cosidetti consumi popolari, in ultimo anche dei beni produttivi, e tanto per quelli attinenti alla industria della guerra, quanto per ogni altra specie di industria; 3° organizzazione dei rifornimenti, mercè acquisti diretti all'estero, nei paesi neutrali o collegati, e rivendita a sindacati di venditori, contro obblighi fissi di prezzo e di smercio entro una determinata unità di tempo per impedire gli accaparramenti; 4° organizzazione diretta della produzione in certi rami, più particolarmente nelle industrie della guerra (munizionamento e rifornimento), ma anche in industrie che l'iniziativa privata si dichiari incapace a continuare; 5° infine — *last, but not least* — organizzazione su scala colossale del sistema di assistenza, in guisa da rendere impossibile per tutta la durata della guerra il fenomeno della indigenza abbandonata. In sostanza abbiamo sostituzione dell'economia *unitaria* e *razionale* (statale o municipale) all'economia *dispersa* ed *istintiva* (privata o associata).

Lo Stato (e su scala più ridotta il Municipio; meno frequentemente la Provincia) piglia atto della dichiarazione di impotenza che fa l'industria privata e si sostituisce ad essa. In primo luogo

(1) Banca Commerciale. *La legislazione economica della guerra*, marzo 1915; ma posteriormente questa parte della legislazione si è enormemente impinguata.

noi vediamo che non è punto vero che individualismo ed economia sono termini sinonimi. L'economia individualistica non è che un frammento dell'economia generale (1). L'economia pubblica — nella sua distinzione della economia degli individui disgiunti o associati — ha un altro suo corso e leggi proprie, che la teoria ha avuto sinora il torto — vittima come era delle sue preferenze di classe — di non indagare. In secondo luogo lo Stato procede in una maniera inversa a quella dell'economia privata, cioè non aspetta la domanda dell'individuo per soddisfarne le esigenze, ma cerca ricavare dai dati noti l'ammontare complessivo dei bisogni individuali. La sua azione è complessa, unitaria, d'insieme. Suppone esigenze collettive e procura soddisfazioni collettive. Certo questa azione non è rettilinea, netta, sicura apertamente delle proprie intenzioni. Lo Stato tenta un compromesso fra la situazione preesistente e quella attuale; spesso dar vita all'iniziativa privata con i mezzi che ad esso Stato son propri, ciò che si trasforma in ragione di indebito arricchimento privato. Nessuno può farne le meraviglie. Questo Stato che noi conosciamo, gli altri enti pubblici che lo circondano, sono nati entro l'involucro dell'economia privata ed in suo servizio. Tutta la loro psicologia deriva dal nesso fra le esigenze collettive proprie dell'ente pubblico e gl'interessi delle classi superiori della società. Ora l'ente pubblico, e particolarmente lo Stato, è cresciuto oltre questa sua funzione originaria, ha rotto la cornice che la economia privata gli imponeva; ma naturalmente è tutto dentro la sua funzione originaria di servitore — talvolta timido ed inesperto collaboratore — dell'economia privata; da cui le contradizioni e le incoerenze che si osservano nelle sue nuove funzioni, non tanto però che non traspiri l'intima energia che lo anima e una certa albeggiante consapevolezza del nuovo ufficio a cui le circostanze lo stanno chiamando.

Per intendere la natura di questi provvedimenti che lo Stato prende nei riguardi della pubblica economia, bisogna por mente a una considerazione. L'Economia ortodossa era di avviso che ogni ingerenza dello Stato nella pubblica economia si accompagnasse a distruzione di ricchezza (2). Con questo canone essa condannò, sicura della propria infallibilità, protezionismo, interventismo e socialismo; ciò che nè più, nè meno la pose in dissidio con tutta la realtà concreta del mondo economico in cui si svolgeva. Ora lo Stato agisce, con una serie di misure, proprio sull'economia comune ed andante. Lo scopo delle provvidenze dello Stato è appunto di contenere le distruzioni di ricchezza, che altrimenti nascerebbero dal-

(1) I trattati di Economia non contengono che la semplice teoria dell'Economia privata. Dell'Economia pubblica di Stato o municipale, nemmeno una traccia, e il poco fatto (vedi opera del Montemartini sulle industrie municipalizzate) si trova sotto l'influsso del preconcetto individualistico dell'A. Ad ogni modo è ridicolo che l'economista, il quale sin qui non conobbe che l'economia privata, voglia giudicar il socialismo in base ai semplici presupposti di una indagine parziale, come è quella della Economia privata.

(2) Bisognerebbe citare tutta l'Economia francese ortodossa, dal *Traité* del Courcelle-Seneuil all'*Etat moderne* di P. Leroy-Beaulieu, dalla opera del Coquelin sul *Crédit et les Banques* a quella sull'*Enseignement* del Clavel. Bastano per tutte le *Notions fondamentales* del gran prete del liberismo, il De Molinari (Paris, 1891).

l'assenza delle proprie misure. Che raggiunga lo scopo, nessun dubbio in proposito. La prova si ha non solo nella insistenza con la quale sono invocate, ma nella generale ammissione che se esse mancassero il danno sarebbe irreparabile. Quale distruzione di ricchezza non seguirebbe a una carestia prodotta dalla rinunzia dello Stato a farsi esso mercante e, per esempio, andare ad acquistare sul posto le granaglie o altre derrate delle quali fosse difetto? E, del pari, quali sacrifizi non dovrebbe fare il consumatore se lo Stato, fattosi fornitore, non imponesse prezzi adeguati al costo mercantile dei generi?

L'argomento classico contro il *calmiere* (1), che esso, incoraggiando il consumo attuale e depauperando le riserve, preparasse rincari futuri affatto sproporzionati alla necessità, si spunta contro l'azione contemporanea dell'ente pubblico volta insieme a *calmare* i prezzi e a provvedere i rifornimenti. Si ha già la prova che se l'interventismo parziale può recar danni all'economia, il passaggio a un sistema più completo di intervento elimina questi inconvenienti. Ne risulta che quando l'ente pubblico impone un calmiere la misura deve essere completata con l'assunzione del rifornimento; meglio ancora se si vendesse direttamente. Abbiamo una nuova prova che tutti i sistemi economici hanno la loro logica, ma che i danni non vengono se non da esperimenti parziali, da mezze misure, da tentativi unilaterali. Oggi assistiamo a tentativi di *socialismo statale* meno incompleti di quelli che conoscemmo sino adesso e dobbiamo riconoscere che essi hanno perfettamente risposto alle esigenze che si erano formulate nei loro riguardi.

Molti dicono che sono esperimenti nati dalla guerra, che cesseranno con lo stato di guerra e dai quali non deve ricavarsi nessuna indicazione circa le forme dell'assetto economico della futura Europa. Si risponde che è come non essersi reso conto della profonda trasformazione subita dall'economia capitalistica nell'ultimo ventennio. Il passaggio del capitalismo alla forma imperialistica — cioè dell'esportazione dei capitali in territori da sottoporre virtualmente all'azione dello Stato originario, mercè il prestigio o l'uso della sua forza militare — erano già la guerra o vi conducevano inevitabilmente; implicavano ad ogni modo una stretta collaborazione fra economia privata e Stato. L'economia capitalistica aveva da un pezzo spogliata la forma puramente privata, per fare largo assegnamento sull'assistenza dello Stato. Il *capitalismo statale* era inevitabile nella forma dell'imperialismo. Ritardataria era sola la Scienza economica nel non prendere atto di cotesta trasformazione e nel tentare di comprendere le modificazioni che essa doveva imporre alla teoria. Ora nella forma del capitalismo statale l'economia si trova già nell'atmosfera del socialismo, vale a dire delle reazioni a disegno che la società esercita sul processo economico nell'interesse di tutti i suoi componenti. Ciò che manca al capitalismo statale per diventare socalismo è appunto la nozione dell'interesse pubblico, perchè invece vi prepondera l'interesse di categoria. La guerra ha accentuato il lato dell'interesse pubblico. La pressione della classe lavo-

(1) È nitidamente esposto dal Manzoni al XII capitolo dei *Promessi Sposi*.

ratrice organizzata può dare un rilievo sempre maggiore a questo aspetto del fenomeno. Ad ogni modo chi tenga conto del nesso di continuità che porta dal capitalismo sindacale (società anonima, *trust*, sindacato) all'Imperialismo, al Capitalismo statale, al Socialismo, dovrà respingere la tesi che la legislazione economica della guerra, così pervasa di socialismo, possa cessare con la guerra stessa. Quella rivoluzione sociale, che molti paventavano dalla insurrezione del proletariato organizzato, non potrebbe derivare da questa vasta impresa di liquidazione del vecchio mondo, che è la guerra europea, nata, per suprema derisione, dall'urto dei quattro grandi imperialismi che dividono l'Europa: l'imperialismo inglese, conservatore del vecchio predominio acquistato dall'Inghilterra; l'imperialismo francese, disegnato a riparare le falle del processo demografico stagnante della repubblica; l'imperialismo russo, idropico e meccanicamente espansionistico, e l'imperialismo germanico aggressivo, spregiudicato, militare e con fini di dominio universale? La storia ha visto contrasti anche più stridenti e soluzioni anche più strane. E nessuno negherà che noi siamo a uno degli svolti più grandiosi e decisivi che siano mai apparsi nella storia del mondo. Non comincia un nuovo èvo ?

IV.

Non mai, nel corso di una guerra i cui risultati militari divengono ogni giorno più incerti, è stata così intensa la domanda: che cosa accadrà dopo la guerra? E la domanda ha un particolare significato dal punto di vista economico (1).

Chi giudica per analogia dei casi precedenti — e naturalmente l'opinione della maggioranza si dirige con questo criterio — prevede, al solito, un'intensa febbre di affari, un'energica ripresa della vita economica, un grande sviluppo delle imprese anonime, come effetto dell'enorme e vertiginoso accrescimento del capitale fittizio. Kautsky si limita a presagire — ed il suo presagio è fondato su ovvie ragioni di senso comune — la distruzione delle piccole imprese, una nuova e più intensa avviata del processo di concentrazione della ricchezza. In generale questa sembra essere l'opinione dei socalisti tedeschi o germanizzanti (2), più che mai convinti che la trasformazione della società accadrà secondo quel certo loro schema fisso ed invariabile: il proletariato si organizza, s'impadronisce parlamentarmente o insurrezionalmente dello Stato e gestisce la produzione su basi cooperative. Ad essi sembra sfuggire il senso della *nuova evoluzione* del processo economico.

Quelli che prevedono la intensa ripresa degli affari non mi pare che tengano conto delle differenze esistenti fra una *guerra locale*

(1) L'*Economista* di Firenze ha indetto una specie di *referendum* fra gli economisti italiani, al quale essi hanno risposto con una premura che fa veramente onore al loro... spirito profetico.

(2) K. Kautsky, *Die Wirkungen des Krieges*, nella *Neue Zeit*, nn. 22-23 della 32ª annata, e E. Varga, un ungherese, *Probleme des Kriegswirtschaft*, n. 15 della 33ª annata.

e una *guerra generale*. La guerra locale produce bensì distruzioni di ricchezza presso i due o più paesi interessati, ma lascia intatto l'organismo economico degli altri paesi, i quali, in generale, si avvantaggiano dell'arresto o menomazione della vita economica presso gli altri paesi. Dopo la guerra l'eccesso di ricchezza che si è verificato presso i paesi neutrali è prestato ai paesi già belligeranti, presso i quali va ad accrescere la massa dei debiti, a meno che non sia pagato con l'indennità di guerra; ma o pagato con promessa di pagamento o con denaro contante sempre si verifica un passaggio di ricchezza reale, concreta, dai paesi che ne hanno ai paesi che non ne hanno. La condizione della ripresa del lavoro è sempre l'esistenza di un processo economico normale entro il circolo dei paesi costituenti un mercato. Vuol dire che esso tutto al più si è arrestato per un certo tempo in un punto, ma è continuato più intenso in tutti gli altri punti.

Cominciamo dal dire che il pagamento di una indennità di guerra sembra una cosa poco probabile. Le ultime guerre: russo-giapponese, balcanica, italo-turca, si sono chiuse senza pagamento di indennità; quella ispano-americana presentò anzi uno spettacolo curioso: il vincitore versò esso l'equivalente di certi valori considerati quasi privati al vinto... Anche nella guerra italo-turca accadde qualche cosa di questo genere; ma tanto nel caso degli Stati Uniti quanto nel caso dell'Italia si trattò di rimborso non di spese di guerra, ma di valori che si finse non avevano a che vedere con la guerra e rivestivano un carattere analogo alla ricchezza privata. Del resto il pagamento di una indennità nella guerra europea non potrebbe mai essere immediato, per l'impossibilità di trovare gli equivalenti della ricchezza che si dovrebbe trasferire al paese da indennizzare. Quando si pensi che la sola Inghilterra ha già speso circa 50 miliardi di franchi, si comprende subito che per la sua stessa enormità una indennità di guerra non potrebbe essere pagata. Il pagamento di una indennità rateale o differita rischierebbe di non essere ancora iniziato quando stesse per scoppiare... la nuova guerra generale.

Ma nel carattere della guerra generale è che la distruzione di ricchezza è contemporanea su tutti i punti della circonferenza del mercato internazionale. Oggi di paesi che restino fuori la tempesta e che importino dal punto di vista economico, non ci sono che gli Stati Uniti, ma, oltre il fatto che gli Stati Uniti saranno fra due o tre anni, se non prima, implicati in una grande guerra col Giappone, si comprende che l'essersi trasformati in fornitori dell'Europa ha dovuto necessariamente depauperare le loro riserve di beni concreti. Inoltre l'afflusso di metallo deve produrre presso di loro lo stesso fenomeno del rincaro, che in Europa si verifica per il ricorso alla carta moneta e l'enorme peggioramento del cambio; e quindi dovrà funzionare dopo la guerra come un freno alle esportazioni. Inoltre gli Stati Uniti non possono mica aver la pretesa di assorbire nemmeno l'ultima frazione dell'inverosimile capitale fittizio accumulatosi in Europa. Ma bisogna, ad ogni modo, tener conto che l'istessa enormità di questo capitale fittizio in cerca di impiego dovrà condurre ad un formidabile svilimento di tutti i titoli e car-

telle di credito esistenti in Europa: pubblici, privati e semipubblici, col risultato che il loro potere di acquisto dovrà essere semplicemente schiacciato sino al punto di congelazione. Qui non si tratta di previsioni, ma di fatti economici veri per sè e fin da ora. Masse di capitali nominalmente imponenti e in realtà poca cosa, non possono dar vita che ad una economia rachitica, stentata, sfiduciata, esposta tutti i momenti ai colpi della fortuna e alle sorprese del caso.

Secondo ogni probabilità l'indomani della guerra assisterà a una *depressione economica* della quale non possono esistere esempi nella storia economica del mondo. Il metallo e le materie chimiche andate in fumo con i cannoni e i proiettili esplosi, non diventeranno certo ponti e locomotive e macchine agricole perchè le persone che li hanno fabbricati hanno in mano dei pezzi di carta su cui è scritto l'ammontare delle loro forniture. Dicasi lo stesso per i panni, i viveri e le altre cose occorse per tenere in piedi questi giganteschi eserciti. Bisognerà fabbricare da capo; ma per fabbricare ci vogliono capitali e i capitali fittizi esistenti hanno un valore corrispondente alle ricchezze esistenti, che sono le ricchezze in beni concreti come risultano dopo la distruzione economica prodotta dalla guerra! Quindi, poca roba.

Per vincere la depressione economica occorrerà sostituire all'uso privato e incerto dei mezzi economici, il loro uso unitario e razionale, vale a dire intensificare i processi ai quali l'ente pubblico è ricorso durante la guerra per frenare la crisi. Ma la depressione economica non è appunto che la crisi in permanenza. Lo Stato, quindi, per fronteggiare la nuova situazione, dovrà trasformare in permanenti molte delle misure che furono prese durante la guerra con una intenzione dichiarata di provvisorietà. In questo senso non vi è probabilità che l'economia del capitalismo privato possa riprendere con nuovo vigore. È molto più verosimile che le forme di capitalismo statale si accentueranno sempre più. E chi ci dice che dall'intervento nell'economia privata non si sia per passare ad una vera forma di economia pubblica gestita nell'interesse e per conto dello Stato e degli altri enti pubblici?

Se questo accadesse molte previsioni circa il crescente internazionalizzarsi dei rapporti economici verrebbero meno. Lo Stato organizzerebbe per necessità di cose una economia unitaria sempre più capace di bastare a sè stessa, cioè sempre meno dipendente per gli scambi dagli altri popoli. La questione del protezionismo e del libero scambio che occupa molto, adesso, lo spirito profetico degli economisti, sarebbe assorbita da una soluzione molto più comprensiva. La produzione unitaria, infatti, sta oltre i termini del protezionismo e del libero scambio. Lo Stato che produce per conto di tutti i cittadini, anche fornendosi all'estero, non obbedisce al criterio del proteggere o meno un'industria, sulla quale possiede un assoluto monopolio. Si osserva che molte forze sono ora in movimento per produrre questo risultato. Le necessità militari hanno suggerito a molti paesi la convenienza di produrre tutte le cose indispensabili in casa, anche a prescindere dal loro costo. I vecchi termini dell'economia sono stati necessariamente sorpassati. Il risultato

di questa tendenza non sarebbe che il processo verso la internazionalizzazione dei rapporti economici che va crescendo o ci è speranza che si intensifichi. L'economia dello Stato chiuso o « isolato » piglierebbe il posto delle attuali relazioni internazionali fra i vari paesi. Questa forma di economia non coinciderebbe nè con ciò che gli economisti hanno sempre immaginato dell'evoluzione economica, nè con la idea che se ne facevano i socialisti. Appunto il processo storico usa smentire tutte le profezie e i piani prestabiliti. Gli stessi socialisti hanno bisogno di persuadersi che l'evoluzione economica ha smentito le loro previsioni e che il socialismo è in via di attuarsi con un metodo molto diverso da quello che essi avevano avuto l'illusione di annunziare.

ARTURO LABRIOLA.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

L'ALIMENTAZIONE DEL SOLDATO ITALIANO

Il « rancio » (parola spagnuola, ma divenuta d'uso generale, insieme al suo composto, figurativo, « arranciarsi »), sebbene segni, alle 10 e alle 16, i due momenti culminanti della vita di caserma, non desta sempre, ai più, gradito ricordo. Le lagnanze che più spesso si sentono ripetere dai soldati (specialmente da quelli che, da civili, erano abituati a una tavola un po' più comoda della militare) non sono tanto a carico del pane, che anzi molti trovano preferibile al civile, quanto a carico delle vivande. Di esse lamentano scarsezza o, più spesso, qualità scadenti della carne, e soprattutto monotonia e deficiente, talora impossibile, preparazione culinaria; ossia, pasti di ogni giorno sempre uguali, consistenti generalmente in brodo, talora allungato e poco appetitoso, minestra di pasta, oppure riso (non raramente scotto), e in bollito di carne.

Forse alcune di queste lagnanze sono ingiustificate o esagerate; altre, però, sembrano fondate e meritano, quindi, un attento esame per poterle possibilmente rimuovere. Dare e mantenere ai soldati la forza fisica, il benessere corporeo, l'ardimento e il buonumore significa alimentarli, se non copiosamente, sufficientemente con cibi sani, nutrienti e gustosi. Ciò non è solo un dovere verso i nostri valorosi soldati, che col loro sangue ed eroismo difendono e ingrandiscono la Patria, ma è anche un provvedimento di savia tattica militare. Lo hanno ben compreso i governi di Germania e di Austria, che, nei duri frangenti del momento, hanno distinto l'alimentazione di guerra per i cittadini, da quella per i militi; il pane dei soldati austriaci è migliore e più abbondante di quello concesso colle *Brodkarten* ai singoli cittadini.

L'attuale guerra, come ha modificato tanti altri lati dell'arte bellica, trasformandola quasi in una guerra di assedio, in cui la tenacia e la perseveranza garentiscono il successo definitivo non meno del valore e dell'eroismo, ha anche profondamente modificato il sistema d'alimentazione delle truppe costrette a vivere nascoste nelle trincee, ove non è possibile la preparazione dei pasti. Questa si effettua in luogo nascosto delle retrovie; le vivande debbono, poi, spesso attraverso vie battute dal fuoco nemico, essere trasportate ai soldati nelle trincee. Ciò è causa dello sgradito inconveniente che le vivande giungono fredde (si tenta di eliminare in parte l'inconveniente colla provvida istituzione dello scaldarancio), ma è sopratutto causa del grave pericolo che corrono i vivandieri durante il trasporto. A tale pericolo si cerca di ovviare col far distribuire il cibo di notte e al buio

L'alimentazione del soldato merita l'attenzione più diligente anche da parte dei fisiologi e degli igienisti, per stabilire se essa corrisponde a tutte le esigenze e i bisogni dell'organismo umano nelle condizioni e nei disagi imposti dalla nostra guerra, che è giustamente considerata come la più ardua fra tutte le attualmente combattute.

Non mancano gli esempi di altre nazioni civili. A prescindere dalla Germania, che, come in tutti gli altri campi anche in quello alimentare, ha saputo nel miglior modo sfruttare praticamente la scienza dei suoi professori universitari e dei suoi laboratori, e dal Giappone, in cui l'alimentazione dell'esercito ha formato oggetto di importanti e diligenti studi scentifici, i cui risultati sono consegnati in preziose monografie sull'argomento, ricorderò che recentemente Armand Gautier, nella *Revue scientifique* (1915, p. 65) e nella *Revue d'Hygiène* (t. XXXVII, 1915, p. 323-334), occupandosi della razione di guerra del soldato francese, ne mette in rilievo specialmente un difetto che suggerisce di eliminare mediante l'aggiunta di alcune sostanze alimentari.

Il soldato francese riceve, in guerra, giornalmente, 750 gr. di pane, 500 gr. di carne (fresca con osso), 50 gr. di condimento *(potage)* secco, salato o conservato (consistente in un piccolo cubo di carta, che involge una miscela di farina di fagiuoli, grasso, ecc., e che serve a condire la minestra); 100 gr. di legumi secchi o di riso (oppure patate, farina gialla, vermicelli o formaggio) per la minestra; 30 gr. di lardo o di grasso; 24 gr. di caffè torrefatto; 250 cc. di vino (sostituito raramente da birra o sidro, più spesso da 62.5 cc. di acquavite) e, finalmente, 31 gr. di zucchero. Calcolando la quantità totale dei tre gruppi essenziali di sostanze alimentari che questa razione contiene, si avrebbero, secondo Gautier, 158.2 gr. di proteine, 63.35 gr. di grassi e 325.5 gr. di carboidrati; il cui complessivo valore dinamico è di 3189.7 calorie.

Confrontando questa razione con quella, media, di un operaio francese adulto (che non lavori eccessivamente) e che corrisponde a 3947 calorie, il Gautier trova che essa è deficente e che, quindi, è indispensabile un supplemento di almeno altre 900 calorie, soprattutto in vista della stagione invernale. Crede, pertanto, che alla razione attuale si debbano aggiungere 150 gr. di pane (che possono essere anche sostituiti da 400 gr. di patate o 33 gr. di fagiuoli), 30 gr. di grasso, 32 gr. di zucchero e 50 cc. di vino. Anche l'aggiunta di legumi od ortaggi, verdi o secchi, sarebbe desiderabile, se i mezzi d'approvvigionamento lo permettessero. Non so se queste proposte dell'illustre scenziato francese sono state praticamente accolte.

In Italia, dobbiamo al generale Filippo Rho, dell'Ispettorato sanitario della R. Marina, un recente studio critico sull'alimentazione del soldato di terra e di mare, in pace e in guerra (*Annali di Medicina navale e coloniale*, anno XXI, 1915, p. 666-701). Da esso risulta che la razione giornaliera di pace del soldato italiano è costituita:

1) da una parte *fondamentale* invariabile, ossia 750 gr. di pane; 200 gr. di carne (col 25 % di ossa e 10 % di giunta); 200 gr. di

pasta (tre giorni della settimana) oppure 180 gr. di riso (quattro giorni della settimana); 15 gr. di lardo;

2) da una parte *completiva* (variabile) che oltre il sale (gr. 20) comprende 8-8 ½ centesimi di condimenti, ossia gr. 50 di fagiuoli ed in aggiunta o sostituzione conserva di pomodoro, erbaggi ovvero carne o pasta o lardo in più o altri legumi;

3) da 250 distribuzioni annue di vino (25 cl.) oppure caffè tostato gr. 10 e zucchero gr. 15.

Nella razione di guerra aumentano la carne a gr. 375, il vino che si distribuisce giornalmente nella quantità di 25 cl., il caffè e lo zucchero, mentre diminuiscono la pasta, il riso o i legumi.

Calcolando la quantità dei tre gruppi di sostanze alimentari contenute complessivamente nelle due razioni, si hanno, per la razione di pace, gr. 126.94 di proteine; gr. 26.37 di grassi, e gr. 658.51 di carboidrati, pari a 3394 calorie; per quella di guerra, gr. 151.31 di proteine, gr. 33.75 di grassi, e gr. 615.72 di carboidrati, che valgono 3373 calorie.

Le principali critiche, mosse dal Rho, concernono la quantità delle proteine (carne), che, sulla base di recenti studi sull'alimentazione dell'uomo normale, appare un po' forte, già nella razione di pace, superando di una trentina di grammi la quota media ingerita da un adulto sano. « Però l'errore più grave, continua il Rho, (benchè comune agli altri eserciti) è quello di aumentare nella razione di guerra unicamente la carne, il che si fa sotto lo specioso motivo di fornire in piccolo volume un alimento sostanzioso... L'errore è aggravato dal fatto che si è diminuito invece la quantità di pasta e riso, con questo risultato che la razione di guerra (3373 cal. nette) ha un *valore energetico*, sia pur di pochissimo, inferiore a quella di pace (3394) ».

In un altro paragrafo il Rho tratta della questione delle bevande alcooliche, che, basandosi sui risultati di recenti studi del Galeotti, vorrebbe bandire: « il caffè e il the, molto allungati e zuccherati sono la migliore bevanda eccitante e rinfrescante e la sola che dovrebbe essere messa nelle borracce per il consumo in marcia e lungo la giornata ».

Chiudendo il suo studio critico il Rho non ha creduto, tuttavia, di avanzare proposte concrete di riforma dell'attuale rancio, ritenendo che questioni di tanta importanza, igienica economica e sociale, possano solo essere risolte da speciali Commissioni, composte, oltre che da ufficiali sanitari competenti in siffatti studi, anche da ufficiali di amministrazione e di altri corpi, affinchè non venga a mancare nessuno dei dati su cui deve essere impostato il complesso problema. Nè l'illustre sanitario dimentica di ricordare le possibili e molteplici obiezioni, per la cui eliminazione sarà necessario fare esaminare la questione anche da fisiologi ed igienisti eminenti, affinchè le riforme possano essere meglio accette sotto l'egida della loro autorità scentifica. E, se (egli termina) ne venisse fuori la proposta di qualche riduzione o economia, non se ne spaventino i dirigenti; ad eliminare possibili malumori degli interessati, a tacitare le opposizioni dei politicanti, basterà accantonare queste economie e consegnarle — sotto forma di piccoli peculii risparmiati — ai militari che vanno in congedo.

La critica mossa dal Rho circa l'eccessivo consumo di carne delle nostre truppe, quando fosse realmente dimostrato, mediante ricerche analitiche di ricambio materiale su alcuni soldati, che essi ingeriscono quotidianamente la quantità di carne prescritta dalle tabelle regolamentari, è giustificata dai risultati degli studi compiuti specialmente in America dal Chittenden, confermati recentemente dal danese Hindhede e dall'italiano Folena, che, cioè, basta per un adulto sano e normale introdurre giornalmente una quantità (gr. 50-60) di proteine minore della metà di quelle della razione militare in tempo di pace. È stato il Luciani, in Italia, che nella sua magistrale *Fisiologia dell'uomo* (Milano, 2ª ediz., vol. IV, 1911), pel primo, mise in evidenza i vantaggi del regime economico. L'eccessivo uso di carne non sarebbe soltanto causa di spreco, ma produrrebbe, a lungo andare, non lievi disturbi nel benessere generale del corpo e nel retto funzionamento di diversi organi.

Un altro motivo potrebbe far credere eccessiva la porzione di carne, almeno per la grande maggioranza dei nostri soldati, motivo che troverebbe conferma in una delle comuni lagnanze dei militi sopra ricordate. Essendo agricoltori o modesti operai, non sono abituati ad alimentarsi tutti i giorni di carne. È già raro, anzi, il caso (mi riferisco ai nostri contadini) che una volta alla settimana figuri la carne sul loro desco familiare. È noto che il grande popolo italiano (a differenza di quello delle nazioni civili nordiche) è prevalentemente vegetariano. Polenta, maccheroni, minestroni, legumi, verdure, cacio, ecc., formano, col pane, la base sostanziale dei loro desinari, a cui, come gradevole aggiunta, quando la stagione lo permette, si uniscono frutta fresche e secche (pomi, agrumi, fichi, castagne, olive, ecc.). Ho spesso sentito da soldati, in congedo o in licenza dal servizio militare, che non vedevano il momento di potersi saziare con un abbondante piatto di polenta o di taglierini casalinghi col soffritto, stufi e arcistufi del solito brodo e della solita carne del rancio.

E realmente se si fa il confronto delle vivande, sopra ricordate, costituenti il rancio, coll'elenco delle svariate vivande, di cui giustamente va rinomata la cucina casalinga italiana, non si può a meno di osservare che chi scelse il primo cercò di copiare la razione degli eserciti delle nazioni nordiche, piuttosto che ispirarsi alle abitutidini e ai costumi italiani. Forse un po' di beninteso nazionalismo anche nel rancio non andrebbe a scapito del benessere e del buonumore dei nostri soldati. Come essi sono i figli del popolo, così la vita militare deve essere possibilmente una diretta emanazione della vita comune, adattandosi alle abitudini e ai costumi familiari. Non è forse inutile ricordare in proposito, che i Giapponesi, che hanno un'alimentazione diversa dall'europea, su base di riso, pesci e legumi, tentarono, un decennio fa, di introdurre nel loro esercito la razione europea, di pane e carne. Gli studi successivi dimostrarono, però, che per essi è preferibile il regime nazionale, e son tornati, oggi, al rancio di riso, pesci e legumi.

La preparazione delle vivande, nelle abitudini casalinghe, è affidata alla cura solerte e intelligente della donna. Ciò non è possibile in caserma; è la massa che fornisce i cuochi, come fornisce gli addetti a tutti i servizi di caserma. Non sempre, però, esiste la possibilità di scegliere, tra i soldati, cuochi di professione, come,

purtroppo, non sempre i prescelti attendono al loro ufficio colla cura di madri o di sorelle. Non dovrebbe essere impossibile, però, e neppure praticamente molto difficile imporre in cucina un'accurata sorveglianza sanitaria e la sostituzione, in qualche giorno della settimana, al brodo e al lesso, di un fumante piatto di ben conditi maccheroni o di polenta o di risotto al sugo e formaggio, o di un buon minestrone alla genovese, oppure di un piatto di legumi, cui potrebbe seguire un sobrio piatto di baccalà o di patate o di verdura in umido o di aringhe o un po' di formaggio, come companatico. Nè si dovrebbe dimenticare la distribuzione, in qualche giorno, di frutta fresche o secche o di olive o di castagne, secondo i luoghi e la stagione. I giorni di magro che la religione cattolica impose per precetto, corrispondono a un vero bisogno fisiologico dell'organismo. Anche il pesce fresco non dovrebbe essere bandito dal rancio del soldato italiano, almeno nelle guarnigioni di città costiere.

Una grave obbiezione che si potrebbe fare a una siffatta alimentazione militare, è il maggior costo degli alimenti. Se anche tale obbiezione fosse giusta, non dovrebbe aver gran peso trattandosi di migliorare e rendere più gradevole la vita materiale dell'esercito. Ma forse l'obbiezione non è neppure fondata, sapendo che il suolo della nostra patria produce abbondantemente i generi indicati, e più ne produrrebbe, se maggiore e più disciplinata fosse la richiesta e più intensa la coltura; se siamo schiavi all'estero in qualche genere annonario, lo siamo precisamente soprattutto nella carne. La sostituzione, quindi, di essa con altri prodotti di consumo nazionale, per qualche giorno della settimana, dovrebbe anzi contribuire all'indipendenza economica del nostro paese e a mitigare, in parte, anche il disagio generale proveniente dall'approvvigionamento carneo. Il culto sfrenato per la carne, trasmessoci dalle popolazioni nordiche (specialmente inglese) e sorretto dalla credenza popolare che la carne rappresenti il migliore alimento, mentre gli studi scientifici hanno dimostrato concordemente che essa se è ricca di proteine, difetta di sostanze dinamiche (grassi e carboidrati), non deve soppiantare le tradizionali vivande sane e gustose, a base prevalentemente vegetale, del nostro popolo, che poi sono la continuazione del parco desco romano.

Concludendo queste affrettate note, colle quali abbiamo soltanto inteso di additare un problema che dovrebbe essere preso a cuore e possibilmente risolto da quanti sentono, in questa solenne prova della nostra fortezza, il bisogno patriottico di migliorare sempre più il benessere materiale e morale delle nostre milizie, ci sembra scaturire come conseguenza del suesposto, che, come propone il Rho, per giungere ad eventuali proposte concrete di riforme in argomento di tale complessa importanza è necessario prima affidarne lo studio preparatorio agli uffici ministeriali, coadiuvati da scienziati competenti, per accertare le condizioni attuali del rancio militare, e del suo valore nutritivo e fisiologico. I risultati di tale studio confermeranno, forse, o dimostreranno infondate le accennate critiche e lagnanze; comunque, significheranno che anche in Italia la fisiologia è ufficialmente riconosciuta degna di essere mobilitata a servizio della patria.

S. Baglioni.

IL PARLAMENTO FRANCESE E LA GUERRA

LETTERA DA PARIGI

Il 14 gennaio scorso il signor Paolo Deschanel, l'illustre Presidente della Camera francese, diceva inaugurando la Sessione ordinaria dell'Assemblea: « On a dirigé contre le Parlement de la République certains attaques injustes, nous y répondrons à notre heure ». L'avvenire dirà certamente, meglio che non possa farsi oggi, la parte spesso eccellente ch'ebbero in Francia, sin dal principio della guerra, il Senato e la Camera dei deputati. Il tempo correggerà senza dubbio certi errori di giudizio troppo comunemente diffusi. Già fin d'oggi intanto chi studia imparzialmente l'opera legislativa di questi quindici mesi non può a meno di convenire che essa fu il più spesso ispirata da una vista esatta e precisa degli interessi nazionali e ch'essa diede in diversi campi dei risultati apprezzabilissimi.

Una delle ragioni dello sfavore con cui fu riguardata in certi ambienti l'attività parlamentare fu l'agitazione assai viva che turbò alcune sedute. Alcuni organi della stampa francese, che hanno l'abitudine d'ingrandire invece che di attenuare gl'incidenti, s'impadronirono di quest'agitazione per intraprendere, o più esattamente per proseguire, contro le istituzioni parlamentari, una campagna tendenziosa. I loro argomenti trovarono un certo credito nella pubblica opinione, perchè la guerra, prolungandosi, la acuisce, la sovreccita e la rende più impressionabile assai che in tempo di pace. Donde le critiche soventi vivaci contro la turbolenza, l'incoerenza delle due assemblee parlamentari e i tentativi ripetuti di provocarne, durante la guerra, lo scioglimento, o almeno la sospensione, lasciando al solo Governo il peso e la responsabilità della pubblica cosa. È certo necessario, in tempo di guerra più che mai, che il Governo « governi », — e per questo riguardo la storia farà forse dei rimproveri a coloro che furono, durante i primi quattordici mesi, a capo della Francia; ma non è meno necessario, sopratutto in quei momenti, che il Parlamento lavori e controlli. Ed è falso il dire ch'esso non abbia fatto il suo còmpito.

I detrattori giudicano sopratutto dalle apparenze. L'agitazione che turbò certe sedute della Camera fu più superficiale che profonda. Quando, il 4 marzo, il signor Paul Meunier interpellò il Governo su « lo stato d'assedio politico », quando, il 21 maggio, fu posta la questione del rifornimento del grano per la popolazione civile

e si rimproverò al Governo di non aver preso le misure necessarie per impedire la speculazione, quando, il 14 giugno, il signor Accombray attaccò il funzionamento dei servizi del Ministero della guerra, quando, l'8 luglio, il signor Albert Favre criticò la nomina di due nuovi sottosegretari di Stato, quando, il 6 agosto, il sig. Lauche denunziò gli abusi in certi contratti conclusi dall'Intendenza, quando, il 13 e il 20 dello stesso mese, gli on. Peyroux, Navarre, Boussenot e Merlin criticarono i molteplici difetti dei servizi sanitari, quando infine la questione della riunione della Camera in comitato segreto, sollevata dal partito socialista, portò delle vive discussioni di corridoio e di stampa, il Parlamento non diede tuttavia quello « spettacolo attristante » che certa stampa estera generosamente gli attribuì. Senza dubbio furono pronunciate delle parole violente; certo alcune sedute ci avrebbero guadagnato ad esser meno lunghe, meno confuse, — più diradate anche (la molteplicità delle sedute pubbliche non diede sempre felici risultati); certamente non s'è abbastanza spesso ricordato che, essendo vicino il nemico, e l'ora grave, era meglio far meno parole e più atti e che il paese — cioè i milioni d'uomini che vivono la dura vita delle trincee e soffrono e si battono come eroi e muoiono senza alcun lamento — avrebbe tanto meglio compreso i legislatori quanto più lavorassero in silenzio. Ma nei momenti stessi che seguivano il più forte della tempesta, qual mirabile lezione di patriottismo e d'unione diede sempre il Parlamento francese! L'*union sacrée*, suggellata nell'indimenticabile seduta del 4 agosto 1914, non venne mai intaccata nella sua essenza. Bastava che il Presidente del Consiglio, Viviani, salisse alla tribuna ed elevasse il dibattito, perchè l'intera Camera, dimenticando le divisioni momentanee e superficiali, si stringesse attorno a lui, che rappresentava la Francia. Il 4 marzo, dopo l'interpellanza Meunier, con una mirabile improvvisazione, l'on. Viviani saldava l'unione e la pace; e così fece dopo tutte quelle « grandi sedute », seguendo l'espressione corrente, che hanno finalmente mostrato, se si studiano i loro risultati, in seno al Parlamento, invece che disunione e turbamento, la ferma volontà d'intesa sugli interessi essenziali del paese.

Quando si esaminano nei particolari i regolamenti che, dopo il principio della guerra, il Parlamento francese ha emesso; quando, tralasciando le sedute in cui la politica del Governo fu oggetto di interpellanze o di questioni più o meno vive, si segue il lavoro legislativo al quale il Parlamento dedicò quasi tutto il suo tempo, si è costretti a riconoscere che importantissimi soggetti furono discussi e che dalla discussione uscirono leggi d'un interesse pratico di prim'ordine. Il 1° agosto 1914 fu decretata la mobilitazione generale: lo stesso giorno il grande *leader* socialista Jaurès veniva assassinato da un pazzo. L'indomani esce un proclama del Governo: due giorni dopo, il 4 agosto, il Parlamento si aduna in sessione straordinaria — la sessione ordinaria era stata chiusa il 15 luglio — per udir la lettura del messaggio del Presidente della Repubblica e della comunicazione del Governo. La grandezza e la gravità dell'ora fanno l'unione tra i partiti, e le divisioni profondissime d'ieri, che il processo Caillaux — terminato il 15 luglio — avevano quanto mai sovreccitato, scompaiono per dar luogo a un mirabile movi-

mento di solidarietà nazionale e patriottica. Poi, dopo il rimpasto completo del ministero Viviani (26 agosto) e l'irruzione delle truppe tedesche traverso il Belgio e il Nord-Est della Francia, all'indomani d'un proclama del Governo invitante il paese a conservare la calma davanti al pericolo (29 agosto), i poteri pubblici partono per Bordeaux che diventa la capitale della Francia (4 settembre). A Bordeaux si fanno gli allestimenti per ricevere il Senato e la Camera dei deputati; sono adibiti due teatri, ma il Parlamento non si riunisce. La vittoria della Marna è sopravvenuta e tutti i pensieri son rivolti verso la liberazione, che si spera prossima, del suolo francese.

Il Governo è rimasto lontano da Parigi tre mesi: il 10 dicembre vi rientra. Il 22 s'apre una seconda sessione straordinaria del Parlamento, il quale è congedato l'indomani, dopo aver votato sei decimi provvisori che comportano un credito di 8 miliardi 525 milioni per spese di guerra.

Il 12 gennaio 1915 la Sessione parlamentare ordinaria viene aperta al Senato e alla Camera. Due giorni dopo l'on. Paolo Deschanel, rieletto presidente di questa, così definiva in ottimi termini il còmpito che sarebbe spettato al Parlamento durante la guerra:

« Une première tâche s'impose à la Chambre et à ses Commissions — aider ceux qui se battent et leurs familles; établir les réparations dues aux départements envahis; collaborer, dans l'ordre de nos attributions, à l'œuvre de la défense; résoudre, avec la nation et le Gouvernement, les questions vitales — l'expulsion de l'ennemi, la délivrance du pays héroïque qui, par un acte unique dans l'histoire, s'est sacrifié à l'honneur; la restitution des provinces que la force nous a ravies.

« En même temps, nous pouvons préparer durant la guerre les œuvres de la paix; rassembler dès aujourd'hui les éléments du régime économique de demain — douanes, transports, mines, crédit, travail — et de la reconstitution nationale, jeter les assises de la France nouvelle, plus fraternelle et plus prospère... ».

Mirabile programma, che il Parlamento si sforzò per quanto potè di seguire. Dopo lo scorso gennaio esso non s'è mai separato, salvo una quindicina di giorni in principio dei mesi d'aprile e di settembre. Le sedute pubbliche ebbero luogo e proseguono almeno una volta la settimana — d'ordinario il Senato al martedì e la Camera al giovedì — e spesso due volte.

I soggetti che furono oggetto di leggi votate o attualmente in preparazione davanti il Parlamento francese durante la guerra sono straordinariamente numerosi e variati. Molti son dovuti all'iniziativa del Governo, altri all'iniziativa parlamentare (1). Gran numero di essi ebbero naturalmente per oggetto diretto lo stesso organismo militare. La legge Dalbiez (2), che fu discussa nelle sedute 4, 10, 17, 26 giugno, 10, 11 e 13 agosto scorso, ebbe per scopo, come dal suo titolo, « una migliore utilizzazione degli uomini mobilizzabili e mobilizzati ». Essa da una parte organizzò « la chasse à l'embus-

(1) Si chiamano *projets de loi* le proposte emananti dal Governo e *propositions de loi* quelle emananti da deputati o da senatori.

(2) Dal nome del deputato che n'ebbe l'iniziativa.

cade », e prese delle misure perchè tutti gli uomini in condizione di far la campagna siano diretti a grado a grado verso il fronte; d'altra parte essa regolò il rinvio nelle officine degli uomini che trovavansi al fronte ma appartenevano a mestieri che interessassero la difesa nazionale. Essa si sforzò di collocare ciascuno al suo posto là dove poteva rendere maggior servizio. Il censimento e la revisione delle classi giovani (la classe 1917, già esaminata dal Consiglio di revisione, sarà incorporata prossimamente) e la convocazione per una nuova visita medica degli esentati e riformati prima della guerra, come pure di certi riformati dopo, le frodi nelle forniture per l'esercito, l'assegnamento d'una decorazione detta « croix de guerre » ai soldati ed ufficiali citati all'ordine del giorno, il cumulo del soldo e degli stipendi civili, l'avanzamento, il matrimonio per procura dei soldati al fronte, l'incinerazione dei morti sul campo di battaglia, gli atti di decesso dei militari o civili uccisi davanti al nemico, i diritti di pensione per gli invalidi, le vedove, furono oggetto di disposizioni diverse spesso assai felicemente elaborate.

Numerose misure tendenti a preservare la pubblica sanità furono prese. Il Parlamento votò lo scorso marzo il divieto della vendita dell'assenzio, il cui abuso aveva causato così gravi danni in Francia; regolò l'apertura degli spacci di bevande e aggravò la repressione dell'ubbriachezza in pubblico; determinò le condizioni per i rimaneggiamenti e gli abbellimenti delle città, come pure per le espropriazioni a causa di insalubrità pubblica.

Il rifornimento di grano per la popolazione civile e l'introduzione delle carni refrigerate, le proibizioni d'esportazione, la sospensione dei diritti d'entrata per diverse merci furono tra i più importanti provvedimenti d'ordine economico deliberati dal Parlamento. Esso s'occupò anche di moltissime questioni sociali: gli aiuti dovuti alle famiglie il cui sostegno era stato chiamato sotto le armi, gli accidenti sul lavoro agricolo ai quali fu estesa con diverse modificazioni la legislazione sugli accidenti del lavoro industriale, i salari delle operaie a domicilio in certe industrie, il sequestro dei piccoli salari, i *varrants* per gli albergatori, le indennità alle vittime civili della guerra, i diritti dei proprietari di valori mobiliari spossessati in seguito all'invasione dei territori occupati dal nemico.

La revisione dei decreti di naturalizzazione degli individui originarii dei paesi in guerra colla Francia, il divieto d'ogni relazione commerciale colla Germania e coll'Austria-Ungheria, la sorte dei brevetti d'invenzione appartenenti a tedeschi o austro-ungarici, la soppressione degli arruolamenti contratti nell'esercito, per la legione straniera, dopo il 1° agosto 1914, per individui non naturalizzati appartenenti alle nazioni nemiche, l'introduzione in Francia dei prodotti austro-tedeschi, altre numerose e diverse misure d'ordine propriamente politico o amministrativo, come l'istituzione della censura, del corso forzoso dei biglietti della Banca di Francia, diedero luogo a leggi lungamente discusse tanto alla Camera quanto al Senato. Il Parlamento esercitò ugualmente il suo controllo su un gran numero di decreti ministeriali sui quali chiese delle spiegazioni ai ministri che li avevano emessi. Un importante dibattito si svolse sulle moratorie.

Infine in materia finanziaria il Parlamento portò al Governo una preziosa e costante collaborazione. Lo si vide durante le diverse sedute in cui il Ministro delle finanze chiedeva alla Camera e al Senato l'approvazione alle misure che intendeva prendere sia mediante decreti, sia mediante leggi. Le emissioni dei buoni del Tesoro, il cui limite fu più volte aumentato, quello delle obbligazioni a breve termine, il voto dei decimi provvisorii, del prestito agli Stati Uniti e del prestito in Francia non solo diedero luogo a vigorose esposizioni dell'on. Ribot, ma anche permisero di constatare la volontà in tutti i partiti di fornire al Governo — malgrado i pesanti aggravi che ne risultavano per il paese — tutti i mezzi finanziarî per proseguire la guerra sino alla vittoria finale. La Camera dei deputati ordinò l'affissione della maggior parte dei discorsi del ministro delle Finanze. Essa volle così mostrare al paese che s'associava pubblicamente all'opera profondamente patriottica dell'on. Ribot. Quando si scriverà la storia delle finanze francesi durante la guerra attuale, i documenti ai quali occorrerà riferirsi fin da principio saranno le esposizioni ministeriali fatte il 18 marzo, 25 giugno e 12 novembre ultimo. Il primo riguardava l'emissione dei buoni del Tesoro (il cui limite non era allora che di 3,500 milioni e che fu dipoi portato a più del doppio, il secondo dei dodicesimi provvisori, il terzo il prestito da emettersi in Francia. Ma in questi tre discorsi il ministro superò assai l'oggetto del dibattito, indicando in tutta la sua ampiezza la situazione finanziaria esatta del paese, la cifra degli oneri, il modo com'erano sopportati: lo Stato fece prima appello alla Banca di Francia, in seguito al pubblico che sottoscrisse da una parte dei buoni del Tesoro, dall'altra delle obbligazioni della Difesa Nazionale. Ma fin dal 18 marzo l'on. Ribot poteva dire: « Fino al 15 dicembre 1914 era la Banca di Francia che faceva il grande sforzo e che ci dava i tre quarti delle risorse che ci occorrevano; dopo il 15 dicembre è il paese che sostiene lo stesso sforzo. Esso ci fornisce i tre quarti delle nostre risorse portando i suoi risparmi e tutte le somme disponibili... ». Domani il paese farà un nuovo sforzo sottoscrivendo al prestito la cui emissione fu autorizzata il 12 e il 16 novembre passato. Egli farà questo sforzo perchè ha fiducia nella vittoria e anche nell'uomo eminente che dirige la sua politica finanziaria. È onore del Parlamento l'avere, senza distinzione di partito, dato all'opera ben francese dell'on. Ribot, a quest'opera ch'egli stesso qualificò giustamente « œuvre de sincérité, de probité et de clarté », un concorso pubblico e illimitato.

L'opera delle Commissioni parlamentari.

Le indicazioni, necessariamente incomplete, sovra date sull'attività del Parlamento francese nel periodo della guerra, non illustrano in tutta la sua estensione l'opera da esso compiuta. Siffatte indicazioni concernono soltanto il lavoro delle sedute pubbliche. Or bene, questo è poco in confronto di quanto venne fatto dalle Commissioni.

Senato e Camera hanno un certo numero di grandi Commissioni permanenti. Ogni progetto o proposta di legge, prima di es-

sere discussa in seduta pubblica, è esaminata in Commissione. Ogni Commissione elabora un testo che è poscia sottoposto al voto in seduta pubblica. In queste sedute, le parti principali spettano alla Commissione che ha preparato il testo del disegno di legge e che lo difende per mezzo di un relatore e del presidente della Commissione, mentre, alla sua volta, l'autore della proposta di legge sostiene o combatte il testo della Commissione ed il Governo per ultimo esprime il proprio avviso. Per conseguenza una legge prima di essere sottoposta alla discussione della Camera o del Senato ha fatto l'oggetto di uno studio particolareggiato da parte delle Commissioni delle due Assemblee.

Il metodo seguìto per la nomina di tali Commissioni è diverso al Senato ed alla Camera. Al Senato l'elezione fu deferita agli uffici: alla Camera invece ciascun Gruppo politico designò i proprii rappresentanti in ogni Commissione con criterio pressochè proporzionale al numero dei suoi membri. Così tutti i partiti sono equamente rappresentati nelle Commissioni, che per lo più si compongono di 44 membri ciascuna. È notevole che oramai nella vita parlamentare francese, e specialmente alla Camera, i gruppi hanno una specie di riconoscimento ufficiale.

Il Senato ha sette grandi Commissioni: esercito; marina; affari esteri; ferrovie; contabilità; dogane; finanze. All'infuori della Commissione degli affari esteri che è di nomina recente e costituita solo da pochi mesi, le altre furono nominate alla fine del 1913 od al principio del 1914. Ciascuna ha un presidente, dei vice-presidenti, dei relatori, dei segretari. M. Clemenceau è presidente delle due Commissioni degli affari esteri e della guerra. M. Cuvinot presiede quella della marina.

Le Commissioni della Camera — all'infuori di quella dei danni di guerra nominata il 27 maggio — furono costituite al principio della legislatura nel giugno 1914. Esse sono in numero di venti, così ripartite: amministrazione generale, dipartimentale e comunale; affari esteri, sotto la presidenza di M. Georges Leygues; agricoltura; esercito, sotto la presidenza del generale Pedoya; assicurazioni e previdenza sociale; Commissione del bilancio; dell'industria e del commercio; Commissione dei conti consuntivi e delle economie; Commissione delle dogane; istruzione pubblica e belle arti; igiene pubblica; legislazione civile e penale; legislazione fiscale; marina da guerra, sotto la presidenza di M. Chaumet; marina mercantile; miniere; poste e telegrafi; Commissione del lavoro; lavori pubblici; ferrovie e vie di comunicazione; danni di guerra.

Queste diverse Commissioni del Senato e della Camera dei deputati, hanno dal principio della guerra una parte molto attiva. Nelle loro riunioni frequenti prepararono i diversi e numerosi testi legislativi sui quali le due Assemblee ebbero a pronunciarsi. Ma il lavoro delle Commissioni ha, nel periodo di guerra, molto superato questo ufficio di preparazione delle leggi che, in tempo di pace, era il solo cui dovessero attendere.

Le Commissioni hanno infatti esercitato un vero e costante controllo sulla politica del Governo, specialmente sulla direzione degli affari militari, navali e diplomatici. In più circostanze esse invitarono nel loro seno il presidente del Consiglio od i ministri interes-

sati e provocarono delle spiegazioni — che vennero naturalmente tenute segrete — sullo stato e sull'andamento degli affari pubblici. In tal guisa resero al paese dei servigi che questo non è ancora in grado di apprezzare, in quanto che non conosce l'attività loro che per qualche indiscrezione di stampa, più o meno esatta. Ma più tardi, allorquando verranno pubblicati i verbali delle loro sedute — giacchè è da sperare che questa pubblicazione si faccia — si potrà vedere in tutta la sua estensione l'ufficio preciso e fecondo a cui le Commissioni adempirono.

Grazie alla sorveglianza esercitata sui pubblici affari, le Commissioni stimolarono lo zelo patriottico del Governo; molto spesso gli indicarono la via da seguire; segnalarono errori e lacune del passato, tanto che ad esse sono dovuti molti dei miglioramenti effettuati negli ultimi mesi nei diversi organismi dello Stato. La parte efficace da esse sostenuta non derivò dalla pretesa mollezza o insufficienza che una certa stampa si compiacque troppo spesso di rimproverare all'on. Viviani ed ai suoi colleghi. Senza dubbio il Governo non corrispose sempre alla situazione, ma conviene pure tener conto delle difficoltà ch'essa presentava. È precisamente perchè i poteri pubblici responsabili dovevano compiere un'opera estremamente grave e delicata, che il concorso del Parlamento era loro indispensabile. Vi sono dei compiti, per la cui attuazione è necessario di circondarsi di consigli illuminati, di riunire e di raggruppare tutte le buone volontà e tutte le forze.

Il Governo ebbe il merito di perfettamente comprenderlo. Al principio del mese di agosto esso ha ufficialmente accettata la collaborazione delle Commissioni del Parlamento nella direzione degli affari pubblici. Il 26 luglio, in seguito ad una campagna di stampa molto viva — la stampa antiministeriale rimproverava l'insufficienza di certi servizii, l'indecisione nell'esecuzione degli ordini dati dal Ministero della guerra; le interpellanze ricordate al principio di queste pagine, riflettevano nettamente lo stato di spirito d'una parte della nazione — i delegati dei gruppi della Camera si riunirono al Palazzo Borbone per stabilire le condizioni nelle quali si sarebbe potuto esercitare uno stretto controllo parlamentare sugli affari del paese. Il 27 i gruppi deliberarono sulle mozioni emesse dai loro delegati. L'indomani — tra una forte agitazione dei corridoi — i gruppi si mettono d'accordo e redigono un ordine del giorno che invita il Governo ad assicurare la regolarità del funzionamento del controllo parlamentare, e indicando che tale controllo poteva esercitarsi mediante le Commissioni, le quali delegherebbero certi loro membri per missioni temporanee e con obbiettivi determinati da esse. I dì seguenti l'agitazione aumentò nella stampa. Ma si dovette poco dopo riconoscere ch'essa era del tutto superflua. Il 3 agosto l'on. Viviani dichiarava ai delegati dei gruppi parlamentari che il Governo era d'accordo con essi e che il controllo s'eserciterebbe per l'avvenire nelle condizioni ch'erano state proposte.

Un certo numero di deputati si mostrarono, qualche settimana dopo, desiderosi di rendere ancora più stretto il controllo del Parlamento sul Governo. Il 1° luglio, un deputato d'estrema sinistra, l'on. Jobert, aveva chiesto che si accordasse ai membri del Parla-

mento il diritto d'inchiesta sui servizi del paese. La proposta era stata rimandata. Il 20 agosto gli on. Franklin Bouillon e Varenne, in seguito a spiegazioni dell'on. Millerand, ministro della guerra, sui servizi del ministero, ch'essi giudicavano insufficienti, fece allusione alla possibilità per la Camera di riunirsi tutt'intera in comitato segreto, secondo un'idea che una parte della stampa aveva emessa qualche giorno prima. L'indomani una nota comunicata all'insaputa dei Ministri faceva conoscere che il Governo accettava il suggerimento. Ma questo fu in seguito abbandonato. Il 25, mentre il gruppo socialista decideva di reclamare la lettura e la discussione in comitato segreto dei rapporti della Commissione dell'Armata e della Commissione del bilancio sull'amministrazione della guerra, i gruppi della Federazione repubblicana e della Sinistra democratica si pronunciarono contro ogni domanda di seduta segreta, il dì seguente il gruppo radicale socialista con 39 voti contro 24 stabiliva nel medesimo senso. Lo stesso giorno, 26 agosto, dopo una bella esposizione dell'on. Viviani della politica del Governo, e dopo il felice intervento degli on. Paolo Beauregard e Denis Cochin, la fiducia era votata con 355 voti contro 1 e la mozione dell'on. Varenne, invitante la Camera a riunirsi in comitato segreto, rinviata alle Commissioni dell'Armata e del bilancio. Il dì seguente le Commissioni respingevano la proposta con 36 voti contro 15 e 9 astenuti.

Il controllo parlamentare s'esercita dunque oggi in maniera ufficiale e regolare mediante delegati delle Commissioni, incaricati di missioni, d'accordo col Governo. Ma giova ricordare che, anche prima del 3 agosto scorso, data in cui l'on. Viviani ufficialmente accettò i suggerimenti dei gruppi riguardo il controllo, questo controllo già s'esercitava, sebbene in modo meno costante. Oltre le numerose spiegazioni fornite davanti le Commissioni dei ministri interessati, queste avevano a più riprese delegato certi loro membri per delle inchieste e dei viaggi di studio. Il 17 giugno una delegazione dei membri della Commissione senatoria dell'Armata va in missione al porto di Tolone; tre giorni dopo una delegazione della Commissione della marina ci va a sua volta e visita le costruzioni navali in corso, constata l'importanza degli approvvigionamenti esistenti e studia le misure suscettibili di riattivare la produzione del materiale da guerra. Son due esempi presi a caso fra cento. Dopo il mese d'agosto i viaggi e le inchieste dei delegati delle Commissioni furono ancor più numerosi. Il 16 settembre per esempio, il senatore Milliès Lacroix rendeva conto alla Commissione senatoria del viaggio da lui fatto nell'Est per il controllo finanziario delle forniture mandate al fronte. Non passa settimana senza che le Commissioni dell'esercito o della marina, del Senato o della Camera, non ascoltino dai loro delegati dei rapporti sulle questioni che essi hanno studiato sui luoghi, muniti dal Governo e dal Gran Quartiere generale delle più larghe facilitazioni d'investigazione.

***

Il 14 gennaio 1915 nel suo bel discorso già citato, il Presidente della Camera francese diceva ai suoi colleghi: « Vos élus travailleront avec vous à affermir cette unité morale qui est notre force...

Votre sagesse saura la concilier avec notre mandat de législateur et avec notre devoir de contrôle. Ce n'est pas dans cette Assemblée que pourrait s'affaiblir l'admirable discipline de la nation ». Il passato risponde dell'avvenire. Domani, come ieri, col ministero Briand, testè assunto al potere, come col ministero Viviani, il Parlamento francese lavorerà, per la parte che gli spetta, alla realizzazione delle grandi speranze del paese. Domani come ieri, esso farà opera legislativa e dirigerà l'attività della nazione in tutti i campi in cui si esercita; esso sarà pure per il Governo, nel grave còmpito che la guerra gli ha creato, il più prezioso e il più sicuro collaboratore, perchè esso rappresenta tutto il popolo e può fargli sentir la sua voce. Per esso il Governo sa esattamente ciò che vuole la Francia, per esso viene illuminato sui difetti come sui meriti della sua opera quotidiana. Il Parlamento sarà, domani come ieri, il giudice imparziale che, guidato dagli interessi vitali del paese, vigila e controlla coloro ai quali incombe il gran dovere di condurlo alla vittoria.

***

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LA GUERRA EUROPEA
E L'AVVENIRE ECONOMICO DELLE NOSTRE COLONIE

Se è vero quanto è stato recentemente affermato (1), che le cause, cioè, della grande espansione coloniale degli ultimi cinquanta anni debbano ritrovarsi nell'abbondanza di capitali, floridezza nei bilanci pubblici, ricerca di mercati di consumo, impiego della popolazione esuberante, insufficienza di qualche produzione nazionale, spirito di avventura e bisogno di espansione, sarà opportuno vedere quale fu la determinante per l'Italia, quali risultati il Paese ha finora raggiunto e se le probabili conseguenze dell'immane conflitto che oggi sconvolge il mondo intiero, non modificheranno sostanzialmente il programma avvenire. Ammesso, ben s'intende, che un programma ci sia stato e ci sia, del che noi ci permettiamo anche dubitare.

La storia dei nostri primi passi coloniali è recente e non importa ricordarla. Perchè avendo perduto le famose chiavi del Mediterraneo andassimo proprio a ricercarle nel Mar Rosso nessuno ha mai saputo. Solo un uomo cui il tempo, gran giustiziere, ha reso ragione, Francesco Crispi, capiva che il nostro posto non era e non poteva essere per quello che cercavamo, e che ancora non abbiamo trovato, il Mar Rosso e l'Eritrea, ma intuiva che se noi non ci affrettavamo a prendere comunque posto in Africa saremmo arrivati troppo tardi. Il Crispi combattuto aspramente vide il suo sogno dell'Impero africano tramontare nella triste giornata di Adua e più che altro nei tristissimi giorni che a quella seguirono, tempi di abbandoni e di rinunzie inutili e dannose. Fu gran ventura che in quell'epoca della porta meridionale dell'Impero Etiopico, del Benadir, non avessimo il possesso, ma bensì una sola valida ipoteca di fronte ai terzi, chè assai probabilmente la Colonia nostra dell'Oceano Indiano — la migliore delle nostre Colonie se se ne saprà trarre profitto — sarebbe tornata allora al Sovrano di Zanzibar ma realmente all'Inghilterra.

Francesco Guicciardini negli ultimi mesi di sua vita, vita minata dal male che ancora giovane lo ha atterrato, ma che fino all'ultimo gli ha lasciato la pienezza della memoria dei più minuti particolari della nostra vita africana, come suoleva ricordare con compiacente fierezza di non avere mai voluto firmare, ministro, il trattato a tre anglo-franco-etiopico, diceva spesso che il rimorso della sua vita politica era quello di avere combattuto il Crispi. Quell'uomo,

(1) Epicarmo Corbino, *Le probabili conseguenze della guerra europea sull'attività coloniale avvenire*, nella *Rivista Coloniale*, 30 settembre 1915.

diceva il compianto amico, io non lo avevo capito. È tale confessione che dimostra la serenità di giudizio di chi fu anche e soprattutto uomo politico, e quindi uomo di parte, l'illustre estinto desiderò fosse palesata insieme ad altre impressioni e giudizi che a tempo debito saranno rese note.

L'Italia e la Germania sole fra le grandi potenze europee, chè l'Austria mirava altrove, si decisero tardi alla conquista dell'Africa. La prima, da poco sorta a grande nazione, distratta dai numerosi bisogni interni, vagheggiando un sogno che tale non doveva essere e che se non divenne realtà deve ascriversi non a colpa del fato, ma bensì alla famosa rinunzia del 1882, quando l'Inghilterra ci chiamava a prendere parte alla spedizione in Egitto, trascurò il resto e se si decise per il meno peggio che si presentava fu per volere di uomini che intuirono che un passo qualsiasi doveva essere fatto se non si voleva correre il rischio di rimanere esclusi e per sempre dal continente nero.

La Germania, è noto, e viene adesso autorevolmente confermato (1), non poteva andare contro al reciso diniego dell'uomo cui ella doveva la propria unità e la propria grandezza. Il principe di Bismarck fu per molti anni contrario a qualsiasi impresa coloniale e piegò e si arrese solo quando una momentanea pletora di emigrazione che battè il suo pieno negli anni che volgono dal 1880 al 1883, ed una forte corrente dell'opinione pubblica richiese energicamente che anche la Germania possedesse terre ove gli europei potessero abitare e prosperare.

Usciremmo dal còmpito che ci siamo assunti imprendendo a scrivere queste semplici e brevi note coloniali che riguardano esclusivamente gli interessi economici del nostro Paese, se volessimo indagare, come sarebbe assai opportuno di fare, sui resultati coloniali conseguiti dall'Impero germanico. Trovò esso nelle terre africane tardivamente acquistate o comunque acquisite, quello che attendeva e specialmente quello che cercava? Diminuita notevolmente la corrente migratoria per il grande, mirabile sviluppo che la Germania seppe imprimere alle proprie industrie, meno desiderate venivano ad essere naturalmente le colonie cosidette di popolamento, mentre preziose, anzi indispensabili addirittura, si sarebbero addimostrate quelle di sfruttamento atte a ricevere il più della merce e dei manufatti paesani nel mentre che si sarebbe esportata la materia prima, specie il cotone, che la madre Patria richiedeva. Da quanto si legge, da quanto viene fatto di pensare riandando — e chi non lo fa in questi lunghi mesi di angosciosa attesa? — con la mente alle ragioni vere o presunte dell'immane conflagrazione europea, si è indotti a ritenere che molto sodisfatta delle sue colonie e del proprio tornaconto coloniale la Germania non deve essere stata se, per consolidare i possessi di cui godeva, se per acquistarne dei migliori e più prossimi, minacciò la guerra pochi anni indietro e la scatenò violentissima e terribile nell'Agosto del 1914. Uno studio accurato sull'argomento ha da essere fatto e gioverà indubbiamente: torniamo oggi alla posizione dell'Italia.

(1) Henri Hauser, professeur à l'Université de Dijon: *Le problème colonial.* Librairie Chapelot, Paris.

Delle cause tutte da noi enumerate come possibili determinanti della nostra espansione coloniale varie possono senz'altro essere scartate. Abbondanza di capitali e grande floridezza di bilanci pubblici non abbiamo mai avuto! Se per un discreto numero di anni il bilancio nostro si è chiuso con notevoli avanzi avevamo tanti mai bisogni in casa, cui solo in minima parte è stato provveduto, e tale carico di tasse dirette ed indirette, cui non è stato provveduto per niente, che il desiderio di spendere più o meno bene fuori di casa nessuno invero ha mai sentito!

Ricerca di mercati di consumo? non certo quando muovemmo i primi tentennanti passi verso la conquista dei mercati africani la industria nostra aveva bisogno di trovare nuovi sbocchi. Le statistiche doganali stanno e starebbero a provare il contrario e solo qualche speciale industria, come la tessile, si è avvantaggiata dei dazi preferenziali che l'Italia ha imposto alle sue colonie trattandole poi nei riguardi della esportazione verso la madre Patria, come qualsiasi altra nazione e, se male non ci apponiamo, nemmeno fra le più preferite.

Impiego della popolazione esuberante? effettivamente lo scopo dichiarato è sempre stato questo e giustificato e nobilissimo come quello tendente ad assicurare a molte migliaia di nostri lavoratori che ogni anno emigrano verso terre che la mirabile virtù delle nostre genti ha redente e rese ricche, ma a vantaggio di altri e di altre nazioni e non già degli italiani. Vedremo se le nostre colonie potevano prestarsi al raggiungimento del desiderato intento, se sarebbe stato facile o difficile, lungo o breve il cammino. Constatiamo intanto, e con vero rimpianto, che i vari tentativi di colonizzazione bianca nelle nostre colonie sono finora tutti miseramente falliti.

La produzione nazionale nostra aveva ed ha molte insufficienze; grano, carbone che non era sperabile produrre o trovare in Africa, cotone, caucciù, bestiame a buon mercato, deficienze proprie a tutte o quasi tutte le nazioni europee che più fortunate di noi, o di noi più abili, seppero già in tutto od in parte rimediare. Ma se la verità ha da essere detta bisognerebbe registrare accuratamente le partite a dare ed a avere e segnare così il maggior costo dei prodotti esotici, ma prodotti in colonie proprie, in confronto di quelli che liberamente pervenivano e pervengono da altre terre. Chi scrive, recisamente contrario a concetti imperialistici, è però molto favorevole ai possessi coloniali semprechè si riducano le colonie a quello che effettivamente avrebbero dovuto essere e che non sono state, ma che torneranno ad essere dopo la guerra, e cioè ad un semplice calcolo di tornaconto economico.

Il concetto nostro se venisse preso in modo semplicista ed assoluto sarebbe indubbiamente errato e fuori di luogo, chè non è chi non veda, che ragioni politiche o di sicurezza per determinate produzioni che interessano l'economia nazionale vogliono essere alimentate, anche a scapito della madre Patria, da materie prime che se nel momento costano di più delle libere concorrenti, saranno più vili in avvenire ed in ogni caso, ed è questa la ragione vera e prima, non saranno mai impedite per ragioni contrarie di raggiungere il luogo di destinazione. Il guaio è piuttosto che noi abbiamo troppo pensato all'avvenire — diciamolo pure senza crederci gran che —

e troppo poco al presente e vivendo giorno per giorno senza un chiaro programma ed una visione netta di quello che si desiderava e di quello che si cercava, abbiamo speso molti milioni inutilmente o quasi e dato corpo ad una credenza ormai invasa perchè abilmente diffusa nelle masse, che in Africa siamo andati per spirito di avventura, che le colonie non giovano e non gioveranno che ai signori e simili altre panzane.

È un fatto innegabile che la politica internazionale dell'ultimo decennio almeno, si è sempre aggirata d'intorno a vere o presunte quistioni africane. Qualche volta si trattava effettivamente di interessi coloniali, il più delle volte invece l'Africa, tenebrosa davvero, ha servito da facile e comodo paravento per coprire quello che disgraziatamente un brutto giorno nè la Chiesa cattolica che vanta secoli di tradizione, nè l'Internazionale fra i popoli, tanto decantata e tanto sicura di sè, hanno saputo e potuto impedire. Il mestiere del profeta, sempre difficile, assomiglierebbe assai adesso a quello delle sonnambule che giravano nel buon tempo antico insieme ai ciarlatani. Gioverà quindi astenersi da ogni previsione ma converrà invece esaminare la situazione che per l'Italia andrà a crearsi dopo la guerra che è inutile dire, non speriamo, ma vediamo vittoriosa, e vedere se, spostati definitivamente e per lungo numero di anni i termini che ci hanno resa giustificabile e giustificata l'idea del Crispi e di pochi altri del nostro allora prematuro intervento nelle imprese coloniali, non convenga mutare radicalmente sistema. Noi modestamente pensiamo che ne sarebbe già stato gran tempo, e se non possiamo per questo che crediamo sarà benedire la guerra, apportatrice sempre di tante mai miserie, diremo che ad aprirci una buona volta gli occhi sull'indirizzo serio ed economico da darsi ai nostri possedimenti coloniali per conseguire il massimo rendimento immediato con il minore sforzo, l'immane disastro a qualcosa almeno avrà servito.

Perchè non vi è da farsi illusioni o continuare in quelle in cui ci siamo cullati o ci siamo fatti cullare per ormai molti anni. Le nostre attuali colonie non sono, non sarebbero in ogni caso per molti anni, ed a nostro modesto avviso non saranno mai, atte a raccogliere la già normale emigrazione annua italiana. È inutile entrare qui in dettagli che abbondano nei numerosi studi, monografie, volumi che di questi ultimi anni furono pubblicati, ma vuoi per ragioni di clima o di distanza, vuoi per ragioni di possesso ormai acquisito alla popolazione indigena e che moralmente e politicamente non converrebbe mai disturbare, le nostre quattro colonie non sono e non diverrebbero che in parte, ed a costo di grandi sacrifici, terre di popolamento nel senso che generalmente s'intende e cioè atte ad ospitare offrendo lavoro ed agiatezza alla classe operaia migratrice del nostro Paese.

Abbiamo già avuto occasione di esprimere il nostro franco parere sul modo con il quale, ricadendo in errori già precedentemente altrove commessi, sono stati condotti certi esperimenti di colonizzazione (1); non vogliamo ripeterci, ma teniamo ad insistere su questo

(1) G. Incontri, *Agricoltura e zootecnia in Somalia*, nella *Rassegna Nazionale*, 1°-16 marzo 1915; *Atti R. Accademia dei Georgofili*, 5ª serie, vol. XII, anno 1915.

punto: gli esperimenti potevano riuscire in determinate e speciali condizioni di luogo e di persone, ma non per questo il Benadir o l'Eritrea avrebbero dovuto ritenersi vere e proprie colonie atte al popolamento bianco. È meglio che gli esperimenti non siano riusciti: siamo caduti di basso mentre si rischiava, edificando senza solide fondamenta, di far crollare un enorme edificio!

Dovremmo dire della Libia, Tripolitania e Cirenaica, ma essa non può essere considerata che come una colonia politica e tale avrebbe dovuto essere sempre rappresentata per non largire speranze, che non potevano e non possono, dal lato almeno della colonizzazione italiana, non dimostrarsi fallaci.

Col Nitti e con altri valenti economisti e studiosi che di recente manifestarono la loro opinione al riguardo, noi conveniamo pienamente nel ritenere che a guerra finita per lungo volgere di anni la nostra classe operaia non avrà bisogno di dirigersi verso le lontane Americhe o verso l'Africa per trovarvi lavoro e conveniente mercede. Pensiamo che è il caso piuttosto di occuparsi e di preoccuparsi fino da ora della eventuale ed assai probabile deficienza di mano d'opera che l'Italia risentirà e di avvisare ai mezzi più idonei onde si possa in avvenire esportare anzichè braccia quella merce che esse sapranno produrre in paese.

D'altra parte apparisce chiara, ed è infatti indiscussa, la previsione pessimista di grande scarsità di danaro pubblico e privato per modo che se lo Stato dovrà imporre ed imporsi le più grandi economie, non certo i privati che troveranno svariatissimi impieghi prontamente ed altamente redditizi, a quello penseranno di sostituirsi, rischiando e immobilizzando capitali nelle nostre colonie. È evidente che tutto quanto rappresenterà una preparazione per l'avvenire e che non darà garanzia assoluta di pronto reddito dovrà essere abbandonato. Se questo non fosse insorgerebbe come un sol uomo la massa dei contribuenti italiani e dovremmo per primi gittare il grido d'allarme noi tutti che abbiamo la responsabilità di avere caldeggiato le imprese coloniali.

È ormai invalsa l'abitudine da noi di dare sempre alle nostre colonie la qualifica di nascenti, al massimo di giovani! proprio come si usa con i commessi di certi studi, sempre giovani di studio anche quando sono decrepiti! Che le nostre colonie siano ancora relativamente giovani nessuno contesta, ma se risultati veri e proprî non si potevano e non si possono ancora pretendere si dovrebbe almeno con sicurezza oggi sapere che cosa si può attendere, si dovrebbe almeno conoscere un serio e pratico programma di sfruttamento, di valorizzazione avvenire. E questo non è.

E da questo stato di cose che costò danari non pochi in vani esperimenti delle più svariate colture esotiche, nel mentre si trascurarono quasi completamente quelle indigene già in uso e perciò conosciute, sarà l'agricoltura che risentirà il maggior danno. Le discipline agricole ovunque, ma specie in Africa, richiedono tempo, grande pazienza e molte anticipazioni di danaro a lunga scadenza: gli insuccessi passati ed il non lieto quadro che si presenta per l'avvenire non sono tali da invogliare il capitale. È doloroso ma è così e noi pensiamo sia davvero venuto il momento di parlare chiaro.

Dopo molti anni, dopo molte discussioni e non poche prove, i più si sono ormai persuasi che la sventurata nostra prima colonia, l'Eritrea, non era atta che in minima parte alla colonizzazione, sia per deficienza agricola vera e propria, sia per la mancanza di terreni liberamente disponibili alla richiesta italiana. La colonia del Mar Rosso si avvia felicemente a divenire quello che avrebbe dovuto essere fino dall'inizio: colonia commerciale. Altra volta scrivemmo sull'argomento (1), e a distanza di pochi mesi, sebbene grandi avvenimenti si siano maturati, non possiamo che tornare a consigliare di affrettare quanto più possibile il compimento di quella ferrovia che invano da molti anni il Governo di Asmara per ragioni politiche e commerciali insistentemente richiedeva. Il danaro sarà speso bene e darà immediatamente reddito certo.

Della Somalia Italiana, del Benadir, molto si potrebbe scrivere; le ricche terre che l'Oceano Indiano bagna potrebbero non difficilmente divenire campo proficuo di sfruttamento agricolo, ma dal momento che anche colà negli anni trascorsi, anni che diremo di finanza allegra, non si è potuto o saputo ottenere alcun risultato veramente sicuro e che affidi per l'avvenire, dal momento che non urge affatto il bisogno di avere ove dirigere l'esuberante emigrazione italiana, conviene assolutamente abbandonare le costose prove agricole. Limitandosi a curare e migliorare le colture degli indigeni, rudimentali, preadamitiche addirittura, pensiamo a sfruttare il commercio sia introducendo nei mercati dell'Etiopia meridionale le merci richieste, sia favorendo in ogni modo le carovane che dall'interno scendono alla costa. Le molte strade già costruite serviranno per molti anni ancora largamente allo scopo se lasceremo il commercio libero di dirigersi per quelle vie che più gli convengono senza volerlo obbligare a determinate carovaniere!

Ma soprattutto è indispensabile, che alle grandi opere, case, ferrovie, porti, si rinunzi senz'altro: tanti edifici e tante vie di comunicazione mancano ad esempio alla nostra Toscana ed il porto di Livorno non sogna nemmeno lontanamente le varie diecine di milioni progettate, e fortunatamente non ancora deliberate, per le opere portuali di Brava tanto meno importante. Il Benadir ha nella sua ricchezza naturale proprio quello che manca alla madre Patria: il bestiame. Con pochissimo e senza sognare grandissime cose si può, si sarebbe potuto, ottenere molto con immenso vantaggio del mercato italiano in questo momento in cui la penuria di carni e di pelli molto angustia ed assai impensierisce.

Se cominciamo ad essere sfiduciati noi tutti che propugnammo sempre le imprese coloniali, immaginiamo facilmente lo stato d'animo di coloro, e sono i più, che la nostra tesi sempre combatterono! È tempo di mutare radicalmente indirizzo dal momento che ottima se ne presenta la ragione per sostanziali cambiamenti avvenuti negli scopi immediati che si volevano conseguire, e si dimostrerà facilmente, con grande soddisfazione del contribuente italiano, che dalle economie e dalla paziente ricerca dell'utile delle piccole cose, si ritrae benefizio assai maggiore di quello vagheggiato da opere co-

(1) G. Incontri, *L'avvenire economico dell'Eritrea*, nella *Rassegna Contemporanea*, marzo 1915.

stose che i nostri discendenti compiranno quando veramente se ne addimostrerà il bisogno spendendo quei danari che noi oggi non possiamo più oltre largire.

Tutto quanto attiene alla Libia non può che essere brevemente accennato, troppo complesso e specialmente troppo delicato è l'argomento nel momento grave in cui si scrive. Certo è che se errori di ogni genere furono commessi, non dovremo ricaderci, spazzando, ove occorra, senza misericordia, gli uomini che per leggerezza e per scetticismo indolente sacrificarono inutilmente migliaia di vite umane e milioni di lire moltissimi. Le colonie politiche come la Tripolitania e la Cirenaica non occorre conquistarle ad un tratto spingendosi all'interno lontani dalla costa; ciò converrà tenere ben presente quando, ed auguriamoci sia presto, dovremo provvedere all'avvenire ed in modo tale, che sorprese dolorose come le troppe lamentate recentemente, non possano mai più verificarsi.

È indubitato che il Ministero delle colonie non ha corrisposto all'aspettativa dei più. Il modesto ammezzato del palazzo della Consulta ove risiedette per molti anni la Direzione degli Affari coloniali, ha al suo attivo assai di più che non il sontuoso e vasto palazzo del Corso Umberto. Dall'attuale Ministro, uno dei pochissimi uomini politici italiani che la vita coloniale ha vissuta, si attendevano giustamente utili e pratici mutamenti che rendessero più snella, più utile e specialmente più fattiva l'opera di quel dicastero. I tempi che corrono e le gravi preoccupazioni che certo non sono mancate e non mancano a chi regge il Dicastero delle colonie, giustificano e scusano le mancate o ritardate provvidenze amministrative che appariscono indispensabili per l'avvenire e però vi abbiamo accennato: un nuovo indirizzo di uomini e di cose nelle Colonie, sarebbe vano se l'organo direttivo centrale non venisse di conseguenza convenientemente modificato.

Per ora al Ministero delle colonie funzionano in permanenza, o quasi, quattro o cinque consessi, mentre l'unica Commissione deliberata per legge, il Consiglio coloniale, si può senz'altro affermare che non funziona nemmeno per le due colonie Eritrea e Benadir; tutto quanto concerne la Libia fu specialmente riservato ad una delle Commissioni sopracitate. Quando il Ministero delle colonie fu creato noi vagheggiammo d'intorno ad esso l'accentramento di tutto quanto ha tratto alla politica estera in Africa; riteniamo ancora oggi, e forse più di prima, che molto vantaggio ne ricaverebbero le nostre colonie. Auguriamoci comunque che Sidney Sonnino e Ferdinando Martini sappiano dimostrarci a guerra finita, che l'Italia delle rinunzie e degli abbandoni non esiste più nemmeno in Africa e che le nostre Alleate di oggi, Francia ed Inghilterra, ci concederanno non quello che dobbiamo domandare ed ottenere per la nostra opera onesta nella attuale guerra, ma bensì quello che per giustizia ci spetta, che ad esse serve ben poco, e che all'Italia invece darà il modo di affrettare quella messa in valore economico delle proprie colonie che ormai s'impone. Abbiamo dimostrato al mondo intiero che noi non vogliamo compensi: al Benadir, in Eritrea, nell'Africa settentrionale attendiamo fiduciosi invece che ci sia resa giustizia.

G. Incontri.

PER LA RIFORMA ORGANICA DELLO STATO IN ITALIA

Il dovere imprescindibile di provvedere con nuove imposte e con indispensabili economie all'onere crescente dei debiti di guerra, trae seco la necessità di porre allo studio una riforma organica dello Stato. Essa deve proporsi alcuni scopi precisi: diminuire le spese a carico dei contribuenti: semplificare l'amministrazione a vantaggio dei cittadini: accrescere il rendimento della pubblica spesa.

Due vie giova seguire a tal fine:

introdurre economie negli organici delle pubbliche amministrazioni;

semplificare e riformare a fondo con criterii pratici e meditati gli organismi dello Stato.

Abbiamo già esposto, or non è molto, il nostro modesto avviso sulla riforma degli organici. Allo stato attuale delle cose, il massimo che *praticamente* si possa sperare è di separare in modo netto e reciso il passato dall'avvenire: consolidare, senza sensibili mutamenti, il passato, malgrado i suoi indiscutibili difetti; preparare, con lavoro meditato e calmo, gli organici dell'avvenire, con criterii di maggiore semplicità ed austerità, a fine di accrescere sensibilmente il rendimento utile del pubblico denaro.

Il bilancio dello Stato presentò nel 1913-914 una spesa effettiva, esclusa la Libia, di 2 miliardi e mezzo in cifra tonda: di essa, circa 700 milioni erano per guerra e marina. Nessuno sa quali saranno gli ordinamenti e le spese militari del dopo-guerra. Dobbiamo quindi restringerci alle spese civili dello Stato. In Italia esse crebbero in modo rapido e, diciamolo pure, in misura eccessiva. Nel 1900-901 le spese civili dello Stato furono di 1,310 milioni: nel 1913-914, l'anno prima della guerra, erano salite a 1,758 milioni di lire! (1).

Si ebbe così, dal principio del nuovo secolo, un aumento complessivo di 448 milioni di lire all'anno.

Oramai bisogna ritornare indietro!

Tutti lo sentivamo prima della guerra. L'aumento continuo delle spese snervava il bilancio e rendeva lo Stato impotente ad iniziare forti riforme tributarie, economiche e sociali. La finanza italiana disperdeva infruttuosamente di anno in anno, in mille piccoli ri-

(1) Ragioneria generale dello Stato, *Il bilancio del Regno d'Italia negli esercizii finanziarii dal 1862 al 1912-13*. Roma, 1914.

Id., *Ruoli organici degli impiegati civili e militari dello Stato*. Roma, 1911.

voli e con scarso risultato, l'aumento incessante delle entrate, che in alcuni anni superò persino la stupenda cifra di 100 milioni. Era una corsa continua fra l'entrate e le spese: più crescevano le une, più le altre si allargavano. Così abbiamo attraversato un periodo di oltre un decennio di splendidi bilanci senza compiere — all'infuori della conversione della rendita — nessuna di quelle riforme organiche, che fanno epoca nel progresso economico e sociale delle democrazie moderne.

Ma oggi, di fronte alle necessità finanziarie della guerra, bisogna a qualunque costo ritornare sul passato, con tre intenti diversi:

recidere le spese improduttive;

proporzionare per tutti i servizii pubblici le spese al rendimento utile;

intensificare le spese che possono più efficacemente contribuire alla ricostituzione dell'economia nazionale del dopo-guerra.

Il buon andamento delle entrate aveva consentito l'introduzione graduale nel bilancio dello Stato di non poche spese, della cui produttività è lecito dubitare, nel presente e nell'avvenire. Soprattutto esso aveva fatto perdere di vista il giusto rapporto fra l'entità della spesa ed il suo rendimento utile. Una revisione accurata dei capitoli del bilancio ci porrebbe di fronte a non pochi stanziamenti che sarebbe impossibile o difficile poter sopprimere, ma che indubbiamente giova ridurre a limiti assai più modesti.

Lasciamo per ora in disparte le spese coloniali, ma è impossibile che esse non siano oggetto di una completa e profonda revisione, non appena terminate le operazioni militari, che possono aver determinato l'aumento attuale. Nel 1914-915, il Ministero delle Colonie pagò 169 milioni di lire e forse spese di più. Nei primi tre mesi del 1915-916 — dal luglio al settembre — i pagamenti raggiunsero già la grave cifra di 149 milioni. Le condizioni finanziarie dell'Italia nel dopo-guerra saranno tali da non consentirci la valorizzazione economica delle nostre colonie, anche se dovesse riuscire produttiva. E' quindi indispensabile adottare senz'altro una politica coloniale che per un certo numero di anni riduca le spese ai minimi termini. E di ciò avremo altre occasioni di discorrere in modo particolareggiato.

Ma per ritornare alle spese d'ordine interno, per tutte si impone una revisione accurata, paziente e fruttifera. Gli Inglesi hanno adottato per i loro bilanci il criterio di distinguere fra quelle che chiamano *efficient expenditures* e le *non efficient expenditures*, fra le spese che diremo produttive e le spese non produttive. Per lo più la distinzione riguarda le spese generali dei singoli servizii e le spese degli uffici esecutivi. Ma a questo criterio, noi crediamo si debba aggiungere un altro concetto pratico: quello del rendimento utile della spesa stessa, per la nazione o per il bilancio dello Stato.

Or non è molto, l'on. Di Palma, con un atto di coraggiosa saviezza, constatava in queste stesse pagine «lo sperpero e l'assurdo delle nostre sovvenzioni marittime» (1). Si tratta di una ingente spesa, che presto dovrebbe raggiungere i 24 milioni di lire all'anno:

(1) Federico di Palma, *Lo sperpero e l'assurdo delle nostre sovvenzioni marittime*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1915.

il suo rendimento utile è così scarso, che Governo, Società concessionarie e popolazioni dovrebbero trovarsi facilmente d'accordo per una amichevole riforma di un sistema sbagliato ed improduttivo.

Di recente, nelle pagine di questa rivista abbiamo pur accennato a tutto quel sistema di prestiti gratuiti o di favore, che le buone condizioni della finanza hanno fatto crescere intorno alla Cassa Depositi e Prestiti. Prestiti gratuiti per le scuole e per le opere d'igiene: prestiti gratuiti per lavori pubblici straordinarii: prestiti di favore, ad interesse ridotto, per le più svariate opere. Apprezziamo cordialmente le buone intenzioni che ispirarono siffatte concessioni, ma non le crediamo conformi ai sani principii economici. Il danaro è una merce come le altre e deve essere posto sul mercato al suo giusto prezzo. La gratuità dell'interesse conduce alla grandiosità ed allo sperpero. Nessun paese più della Germania ha applicato con maggior larghezza il credito di Stato ad opere economiche e sociali: credito agrario: case degli impiegati: case popolari: colonizzazione interna, ecc., ma *al saggio corrente di interesse*. Il ragionamento consueto degli economisti tedeschi è questo: o si tratta di piccole somme ed in allora l'effetto loro è minimo: o si tratta di grandi somme ed in allora con la riduzione degli interessi la finanza pubblica andrebbe incontro ad un carico ingiusto ed insostenibile. A guerra finita, crediamo impossibile in Italia la ricostituzione dell'economia nazionale italiana senza un largo ed organico sistema di credito di Stato, ma a saggio normale. In caso diverso il bilancio ne resterebbe scosso.

V'ha una specie di illusione che trattandosi di somme raccolte a mite interesse dalla Cassa Depositi e Prestiti, questa possa concederle quasi per nulla. Ma la realtà è diversa. La differenza degli interessi fra il prestito di favore o gratuito ed il saggio normale viene corrisposta dai varii bilanci dello Stato, che ogni anno presentano per questo titolo un carico maggiore. Ma il lato più grave di questo sistema è che esso conduce allo sperpero. Diamo il danaro gratuito ad un Comune grande o piccolo ed esso non pensa che ad opere ed edificii monumentali: invece di una scuola graziosa e linda all'aperto, si proporrà lo sventramento di un intero quartiere per far sorgere in esso un edificio maestoso, magari per la sede del Comune o per il circolo cittadino. Assai saviamente, il Governo, con recente circolare, si è proposto di frenare questi inconvenienti per le opere igieniche: ma è l'intero sistema che bisogna mutare. Se invece del prestito gratuito o di favore, si accordasse un sussidio al Comune, la somma sarebbe amministrata con economia e con un rendimento utile assai maggiore.

E' infatti alle opere pubbliche che deve segnatamente rivolgersi l'attenzione dello Stato nella riforma organica delle spese. E' oramai abituale l'enorme differenza che per lo più corre fra i preventivi ed i consuntivi dei lavori pubblici in Italia, come è notorio il numero e l'entità delle liti, a cui essi danno luogo. E' restato celebre il giudizio di un eminente giurista, che in Italia non si appaltano lavori ma liti. Non poche opere vengono spesso proposte dal Governo e decretate dal Parlamento senza che neppure esistano i progetti di massima, cosicchè il costo loro rappresenta non di rado una previsione puramente fantastica. Anche a parte alcuni casi scandalosi, a

tutti noti e fortunatamente rari, gli stessi calcoli dei progetti esecutivi risultano quasi sempre di gran lunga inferiori alla realtà. Altre volte, l'insufficienza degli stanziamenti e la lentezza dei lavori aumenta di molto il costo delle opere.

Questi gli inconvenienti del passato, che tutti conoscono. Sapremo ad essi porre rimedio per l'avvenire? Ma è un'illusione il credere che bastino i piccoli ritocchi, le buone intenzioni e tanto meno le austere dichiarazioni. Occorre una revisione ed una ricostruzione organica delle norme legislative concernenti l'autorizzazione delle opere pubbliche; la compilazione dei progetti; la responsabilità, almeno morale, dei funzionarii che le dirigono; le eccedenze di spese; le espropriazioni; le liti ed il carattere morale delle ditte appaltatrici, ecc. Constatiamo quindi con piacere che in un recente Consiglio dei ministri furono approvate disposizioni sulla materia dei lavori pubblici, per iniziativa dell'on. ministro Ciuffelli, di cui tutti apprezzano le attitudini amministrative. Speriamo quindi si abbia presto una nuova legge organica sull'importante argomento.

Considerazioni analoghe si potrebbero fare circa il sistema degli appalti e delle forniture dello Stato. E' giusto riconoscere che non pochi miglioramenti furono introdotti in questo ramo, grazie agli acquisti diretti di tabacchi, di carboni ecc., fatti dalle singole amministrazioni. Ma in questa materia manca ancora tutto il riscontro che solo si potrebbe avere mediante il controllo parlamentare dei conti consuntivi, che oggi non esiste e che giova organizzare sopra nuove basi.

Altro argomento di economie è quello dei locali e fitti per le amministrazioni dello Stato.

È indiscutibile che gli organici delle pubbliche amministrazioni ed il numero degli impiegati sono enormemente cresciuti in Italia, come venne accennato in questa Rivista il 1° novembre. Ciò trasse con sè la continua necessità di nuovi locali. Ad essi si è provvisto talora con la costruzione di nuovi edificii, più spesso con l'affitto di locali privati. Ora in Roma specialmente, si presero assai di spesso in affitto locali di lusso, nel centro della città, con pigioni elevatissime. Si comprende che alcuni uffici, che hanno contatti continui con il pubblico, debbano esser istituiti anche nelle località più centrali. E' indispensabile che anche in un quartiere elegante si abbia un ufficio postale e telegrafico, ma è assurdo collocarvi una direzione provinciale od una direzione generale od un Ministero le cui funzioni si estendono a tutto il Regno. Un'indagine accurata sopra i fitti pagati dalle Amministrazioni dello Stato a Roma e nelle varie città del Regno darebbe materia a serie riflessioni. E viceversa quale è l'utile che lo Stato ritrae dai locali demaniali da esso dati in affitto?

Più volte venne anche lamentata la spesa eccessiva per pubblicazioni. Un grande Stato non può a meno di esercitare di fronte al paese un'azione educatrice ed illuminatrice, che si traduce in pratica anche in un beneficio dell'economia nazionale. E' questione soltanto di limiti. E chi guardi alla massa enorme di pubblicazioni dei nostri Ministeri non può a meno di ritenere che i giusti limiti sono stati largamente varcati. E delle economie che anche in questo ramo

si devono effettuare, diremo in modo particolareggiato fra non molto.

Per ultimo, la compilazione di un elenco dei Consigli, delle Commissioni, dei Comitati e dei varii ufficii speciali, o distaccati, che di tempo in tempo vennero creati e delle relative spese, permetterebbe pure di sopprimere non poche di tali istituzioni facendole rientrare nel quadro generale dei servizi dello Stato. Molto saviamente con il decreto-legge pubblicato il 18 novembre, si è iniziata qualche economia anche in queste spese. È un primo e lodevole passo, a cui devono seguirne altri, relativi alle indennità permanenti, ai traslochi, al lavoro straordinario, ecc.

Questi ed altri esempi possono dimostrare come percorrendo l'elenco dei servizii, delle funzioni e delle spese dello Stato non sia difficile incontrare impianti ed uffici troppo fastosi e costosi di fronte alle future condizioni del paese e del bilancio dopo la guerra. Ma per essere sinceri non è su questa via che si potrà trovare un largo margine di economie: l'aumento delle funzioni e dei servizii dello Stato essendo indissolubilmente collegato col progresso economico e sociale del paese.

Il rendimento utile delle spese.

Nei tempi di finanza prospera l'impulso all'incremento delle spese è quasi irresistibile. Mancando alla finanza italiana l'ideale di grandi e benefiche riforme che imponessero un freno alle spese, esse andarono sempre crescendo sotto lo stimolo di interessi locali o personali. La guerra ci costringe ora a mutar via.

Con quale metodo dovremo procedere?

A nostro avviso, è giunta l'ora di una revisione serena ma diligente e rigorosa degli uffici e dei servizii dello Stato nell'intento di proporzionare la spesa al loro rendimento economico o finanziario. Tale revisione deve essere condotta personalmente dal Ministro del Tesoro, con l'assistenza dei colleghi e di piccole Commissioni, formate in parte di elementi amministrativi e tecnici. La nostra esperienza pratica ci induce a credere che i risultati dal punto di vista delle economie potrebbero essere assai copiosi.

Questa revisione economica e contabile dovrebbe compiersi non soltanto per ciascun Ministero, ma per ciascuno degli uffici che esso comprende, sia al centro, sia in provincia. Ciascun Ministero si divide in un certo numero di direzioni generali, suddivise in divisioni. Ora è necessario indagare, con criterii uniformi, l'entità degli affari di ciascuna direzione generale in relazione al numero delle divisioni e del personale ch'esse comprendono. A che vale tacerlo? Non di rado direzioni generali, divisioni e sezioni furono istituite non per esigenze inprescindibili dei pubblici servizii: non di rado vennero invece create per far posto ad impiegati, per accelerare le carriere e le promozioni, forse troppo lente. V'ha chi crede che a tali inconvenienti si possa rimediare con il sistema dei cosidetti « ruoli aperti », che a suo tempo esamineremo. Ad ogni modo è nostro avviso che il sistema dei ruoli aperti, qualora abbia la preferenza, lo si debba applicare per l'avvenire e non per gli organici attuali, che oramai vorremmo consolidare, lasciando che gradual-

mente si esauriscano. Infatti quali sarebbero le conseguenze pratiche di un'applicazione dei ruoli aperti agli organici attuali? O lo Stato spende meno e si danneggiano gli impiegati: o lo Stato spende di più e sfuma il concetto delle economie. Questi mutamenti così profondi in generale producono malcontento negli impiegati che vorrebbero di più e maggiori spese in bilancio. Meglio dunque astenersene. Certo, in alcuni casi le carriere erano troppo lente e l'avanzamento si rese inevitabile. Ma appunto per ciò è necessario studiare per l'avvenire un sistema che, per quanto possibile, attenui siffatti inconvenienti. Ma non bisogna ripromettersi da simili ritocchi delle economie notevoli e soprattutto immediate. I posti alti di capi divisioni sono pochi e più rari ancora quelli di direttori generali: l'eliminazione di alcuni di essi non porterà rsultati finanziarii sensibili, se pure non indebolirà l'amministrazione. Anche lo Stato ha bisogno di funzionari capaci, se vogliamo assicurare il buon andamento dei servizii. Ciò che importa assai più è di sfollare gli uffici del lavoro burocratico ed accentrato che in essi si accumula e che esige spesso una quantità eccessiva di impiegati di ogni grado e classe che traggono seco un complesso di spese per stipendii, uffici, locali, pensioni, indennità, ecc.

Identica revisione è necessario condurre in provincia: servizio per servizio, ufficio per ufficio. Un lavoro siffatto compiuto anni addietro per una grande amministrazione dello Stato diede risultati finanziarii più che soddisfacenti. Prendiamo ad esempio il Ministero delle finanze che forse ha in provincia il maggior numero di uffici in esercizio diretto. Nei limiti del possibile gioverà determinare l'entità delle riscossioni e del lavoro di ciascun ufficio in relazione alla spesa che per esso lo Stato sostiene. Ed in allora sorgerà naturale l'indicazione dove convenga riformare e per quali vie.

Altrettanto possiamo dire per le altre grandi Amministrazioni dello Stato. Abbiamo in Italia centinaia di Istituti medii d'istruzione e diecine di Università e di facoltà. Quale è per ciascun Istituto la spesa media per alunno? Abbiamo qualche centinaio di uffici postali e telegrafici con personale governativo. Quale è la spesa media percentuale d'esercizio, in confronto degli incassi?

Solo per questa via pratica, minuziosa, spesso incresciosa ma feconda, giungeremo a risultati positivi e concreti. Tutte le grandi amministrazioni private applicano ai loro uffici, alle loro succursali ed agenzie, dei criterii sperimentali di rendimento e di produttività. Perchè lo Stato non dovrà seguire questi metodi industriali, intesi all'utile impiego del pubblico denaro? Essi soli potranno indicarci, in base all'esperienza pratica, quali funzioni si possano sopprimere o ridurre e quali diminuzioni di spese si abbiano ad effettuare, senza danno del rendimento economico o finanziario.

Criterii analoghi si dovranno applicare alle cosidette industrie di Stato, ed agli stabilimenti governativi, per la lavorazione dei tabacchi, la fabbricazione del sale, ecc. Non solo gioverà per essi determinare il costo percentuale presso i diversi stabilimenti, ma anche i prezzi di confronto coll'industria privata, all'estero, dove siffatti monopolii non esistono. In tal guisa ci sarà dato di accertare fino a qual punto sia giunta l'organizzazione economica di siffatte industrie di Stato.

Una indagine di tal specie diventa tanto più necessaria negli esercizi industriali dello Stato quali le ferrovie ed i telefoni, che ogni anno presentano aumenti notevoli di spesa. Anche per essi è necessario dare coefficienti sperimentali di rendimento ai singoli servizii, agli uffici ed alle officine in confronto dell'industria privata, a fine di poter ottenere un giusto rendimento delle spese dello Stato.

V'ha per ultimo tutto un altro campo in cui è necessario portare l'attenzione ed è quello dei metodi di lavoro. Sotto questo aspetto, gli Stati Uniti sono maestri al mondo intero. Nei loro enormi edifici e nei mostruosi grattacieli tengono riuniti gli uffici, cosicchè l'intero personale è a contatto continuo, con sistemi rapidi e spicci per il disbrigo degli affari. A quanto si assicura, agli Stati Uniti specialmente nelle aziende industriali ogni capo ufficio riceve direttamente le pratiche di sua competenza e le sbriga personalmente dettando le relative risposte. Prima si usava dettare ad una stenografista che poscia copiava a macchina: oggidì si è diffuso l'uso di dettare le lettere in un fonografo: i cilindri passano poscia ad un ufficio di copiatura a macchina. Telefono, posta pneumatica, macchine da scrivere, macchine da copiare e da calcolare, tutto trova posto nelle grandi aziende degli Stati Uniti, dove le alte paghe spingono di continuo alla massima economia del personale.

In Italia, segnatamente nei nostri uffici governativi, esistono alcuni difetti che da soli sono causa di grave perdita di tempo, di aumento di lavoro e di spese: l'accentramento e la dipendenza delle pratiche da uffici diversi: la prolissità dello scrivere: la firma.

È incredibile come nell'interno di ciascun ufficio si abbia un passaggio continuo di carte per cose secondarie e persino di minima importanza: dal Ministro e dai funzionarii superiori a quelli inferiori e poscia da questi a quelli. Le minuzie le più insignificanti vanno ai Direttori generali e spesso anche ai Sotto-segretari di Stato ed ai Ministri. Un industriale, un commerciante che assistesse alla firma di un Ministro, di un Sotto-segretario o di un Direttore generale, in molti casi proverebbe un senso inesprimibile di stupore. Elevare per valore e capacità un uomo ad un alto ufficio per ridurlo, assai di spesso, ad una macchina per firmare una quantità incredibile di carte, spesso di minima importanza, parrà ai più cosa assurda. Eppure è così!

A noi parrebbe meritevole di studio un riordinamento interno degli uffici. Le pratiche dovrebbero essere divise secondo la loro importanza fra Direttori generali, Capi divisione e Capi-sezione e ciascuno di essi dovrebbe avere la firma diretta di quelle di sua competenza. Dando la firma ai Capi-sezione per le cose minori, resterebbe di molto sfollato il lavoro in alto. E per quanto possa parere un aumento di personale e di spesa, crediamo pure utile porre allo studio l'istituzione di un Segretariato generale permanente in ciascun Ministero, per la continuità della tradizione e per la soluzione immediata delle pratiche che riguardano più Direzioni o più Ministeri. Anzi per gli affari che concernono Ministeri, Direzioni generali od uffici diversi occorrerebbe avere riunioni periodiche, a date fisse, dei varii Capi servizio, in modo da conseguire un lavoro collegiale e spiccio, senza quell'immenso passaggio di carte, di corrispondenze e di registrazioni che ora avvengono tra uffici diversi.

Come abbiamo potuto personalmente constatare nello studio di una pubblica amministrazione a Berlino, questo sistema di lavoro collegiale è assai diffuso in Germania con ottimi risultati: i capi dei diversi servizii si riuniscono persino una volta al giorno attorno ad uno stesso tavolo e sbrigano verbalmente e colla maggiore sollecitudine le pratiche comuni. In altri paesi, nelle stesse amministrazioni dello Stato è in uso una grande quantità di moduli stampati, con notevole abbreviamento del disbrigo delle pratiche.

Certo è che se vogliamo realizzare delle economie effettive, dovremo radicalmente modificare i metodi di lavoro in uso presso i Ministeri e presso le grandi amministrazioni dello Stato. Abbiamo centinaia di impiegati giovani e di concetto, applicati a lavori modesti e persino umili: gli stessi capi-sezione di rado hanno funzioni esecutive proprie. Così si moltiplica un personale che per necessità di cose preme continuamente per l'aumento degli organici, a fine di avanzare nel grado e nello stipendio. La prolissità dei documenti d'ufficio, relazioni, pareri, sentenze ecc. prende proporzioni maggiori ogni giorno, giudicandosi spesso il merito di un documento più dalla sua lunghezza che dal suo contenuto. Come la celebre palla di neve, il lavoro genera lavoro e la burocrazia genera burocrazia, con aumento continuo di organici, di stipendii, di indennità, di fitti e di pensioni. E per quanto ciò sia in parte conseguenza inevitabile dell'intensificarsi dell'azione dello Stato e del progresso dei pubblici servizii, in parte non rappresenta che un minore rendimento degli organismi dello Stato e della spesa ad essi dedicata. Ma ciò pure dimostra che non si può procedere con il concetto di una riduzione meccanica del numero degli impiegati, tranne che come espediente temporaneo e di poca efficacia duratura: occorre invece una riforma organica, matura e calma che attenui e riduca le cause dei troppi e rapidi aumenti nel numero dei posti e nella spesa loro.

Già in recente occasione abbiamo manifestato il nostro pensiero. Negli organici dello Stato separare nettamente il *passato* dall'*avvenire*. Mantenere lo *statu quo* negli organici esistenti, esclusa ogni nuova ammissione, ecc.; ma preparare nel tempo stesso organici nuovi per l'avvenire, con disposizioni assai più razionali ed austere, circa le nomine, le promozioni, gli orarii, le indennità ed i compensi accessori, le pensioni, e circa il rendimento utile dei pubblici funzionarii. Si aprirà una sorgente di economie graduali ma sensibili.

Per la riforma organica delle spese dello Stato in Italia.

Poche cifre, serenamente meditate, bastano a tracciare la via lungo la quale può svolgersi l'opera, oramai necessaria, della riforma organica dello Stato in Italia. Esse rispecchiano l'aumento delle spese del bilancio per i servizi civili, escluse la guerra, la marina, le colonie e le ferrovie.

Spese annuali dello Stato.

Anni	Spesa totale — Milioni	Spese militari e colonie — Milioni	Spese civili — Milioni
1880	1194.4	233.3	961.1
1890-91	1617.2	377.3	1,239.9
1900-901	1652.3	342.2	1,310.1
1910-911	2391.8	657.6	1,734.2
1913-914	2687.6	929.0	1,758.6

Questo intenso aumento delle spese civili, soprattutto dal 1900 in poi, può ricondursi a due cause diverse: al perfezionamento dei pubblici servizii, richiesto dal progresso del paese; al rallentamento dei freni nello spendere, che sempre suole verificarsi in tempi di finanza prospera.

Oggidì è su questa seconda categoria di spese che gioverà anzitutto portare l'opera di revisione e di riduzione. Oramai è imprescindibile la necessità di provvedere anche con economie almeno ad una parte degli oneri della Libia e della presente guerra. Ma di fronte ad un aumento di spese, che in passato crebbero persino di 434 milioni nel solo decennio 1900-910 — in misura media di 42 milioni di lire all'anno - riuscirà possibile, per quanto doloroso, alla mano abile, prudente ma ferma dell'on. Carcano — così egregiamente coadiuvato dall'on. Da Como — di raccogliere un primo gruppo di riduzione di spese e di minori stanziamenti.

Sarà questa una prima revisione dei bilanci sia pure meccanica ed estrinseca: e sebbene essa possa riflettere gli stanziamenti più ancora che le spese, pure darà i suoi buoni frutti. Ad essa è necessario tenga dietro una riforma meditata degli organici delle pubbliche amministrazioni.

È notevole il fatto che nel corso degli ultimi trent'anni, per i quale possediamo notizie adeguate, la spesa degli organici crebbe assai più rapidamente di quella della generalità dei servizi civili dello Stato. Mentre dal 1880 al 1910 le spese civili totali dello Stato salirono da milioni 961 a milioni 1758, ossia da 100 a 183, le spese degli organici del personale crebbero invece — ed all'incirca nello stesso periodo di tempo, dal 1882 al 1913 — da 133 milioni a 310 milioni all'anno, ossia da 100 a 240. Se gli organici e gli stipendii degli impiegati fossero soltanto aumentati nella stessa ragione degli oneri totali dello Stato invece di rappresentare oggidì una spesa di 310 milioni l'anno, non darebbero che una spesa di 240 milioni, con una *economia di settanta milioni di lire all'anno!*

Un tal fatto è contrario al criterio di ogni azienda industriale, in cui, dopo il primo impianto, la spesa percentuale di personale tende a decrescere collo sviluppo dell'azienda stessa. Esso si spiega riflettendo che l'aumento di spesa per gli organici, verificatosi nel bilancio dello Stato nel periodo 1882-1910, in lire 155 milioni in più all'anno, per 81 milioni è dovuto a puro aumento di personale e per 74 milioni *a miglioramenti di stipendii e di ruoli.*

La classe degli impiegati ha quindi avuti vantaggi indiscutibili, che devono sempre più animarla ad accrescere il rendimento utile

dei pubblici uffici ed a cooperare col Governo e col Parlamento nella attuazione delle economie che l'ora impone.

Il decreto emanato il 18 novembre sulle « economie nelle spese delle varie amministrazioni dello Stato » rappresenta un primo e lodevole passo lungo questa via. Esso anzitutto sospende e chiude le nomine di nuovi impiegati ed agenti, ponendo così un argine, che speriamo insuperabile, all'ingrossarsi delle schiere del personale. Occorre ora un secondo provvedimento, organico e meditato, che dia per l'avvenire un assetto stabile, economico e semplice alla grande macchina burocratica dello Stato, che negli ultimi anni si era ingrossata oltre misura. Questo provvedimento organico deve riguardare, con equità di criterii e austerità di spese, tutta la vita del personale dello Stato: le ammissioni, le promozioni, i traslochi, il lavoro straordinario, il personale femminile, le missioni, i congedi, le pensioni, ecc. Bisogna creare uno stato di diritto e di giustizia, in cui la carriera dei pubblici impiegati sia tracciata con precisione e sottratta per quanto è possibile al caso, alle pressioni di classe, al favoritismo, alle disuguaglianze ed alle ingiustizie, oggidì così frequenti, fra Ministeri e Ministeri e spesse volte anche tra i funzionarii di uno stesso dicastero.

Ma ogni opera di revisione e di sfollamento del personale delle pubbliche amministrazioni darà scarsi risultati se non sarà accompagnata da una riforma organica dello Stato, per quanto riflette la moltiplicazione degli uffici, l'eccesso dei controlli, la complicazione dei metodi di lavoro e tutto quel farraginoso ingranaggio dello Stato che si è venuto creando man mano, assai più per interessi personali e locali che per l'utilità del pubblcio servizio.

Il difetto fondamentale dell'organismo dello Stato italiano è di essere eccessivamente sminuzzato alla periferia e nell'interno di ciascuna amministrazione, mentre è eccessivamente accentrato dalla provincia alla capitale.

La divisione dell'Italia in 69 provincie ed in circa 200 circondarii e distretti rappresenta uno sminuzzamento che più non risponde al progresso moderno dei mezzi di comunicazione. Non favorisce la trattazione sollecita degli affari, ma l'intralcia. E così si passa da provincie che hanno più di un milione di abitanti a provincie che ne hanno meno di 150 mila: da provincie con 120 mila ettari di superficie a provincie che ne contano meno di 20 mila! E tranne la differenza numerica degli impiegati, tutte hanno gli stessi organismi e la stessa inquadratura burocratica. Ma su questo punto non è possibile nutrire grandi illusioni: il sistema dipende da tradizioni e da condizioni di fatto, oramai così antiche e radicate che non ci sembra ancora giunto il momento in cui possa aver successo una riforma tanto profonda.

Ma pure restando ferme le circoscrizioni attuali, il sistema vigente di sminuzzamento alla periferia e di accentramento alla capitale offre ancora largo campo di economie organiche e razionali.

Un semplice sguardo alla nostra costituzione amministrativa rivela un complesso denso di congegni, una selva irta di uffici, gli uni agli altri sovrapposti. L'Italia, forse unico fra i grandi Stati di Europa, ha tre polizie: i carabinieri, le guardie di città e le guardie comunali. Poi vi sono le guardie doganali e daziarie, le guardie car-

cerarie, le guardie forestali, le guardie campestri e via dicendo. Londra e Berlino hanno una sola ed unica polizia e con ottimi risultati!

In ogni città importante abbiamo un triplo ordine di uffici tecnici: del Comune, della Provincia e dello Stato. E ad esso corrisponde un triplo ordine di strade e di opere pubbliche: comunali, provinciali e nazionali, ognuno con uffici direttivi, con personale esecutivo e spese distinte.

Ci volle una lotta — e sappiamo ben quale — perchè non si avessero in provincia tre direzioni e amministrazioni distinte, per le poste, i telegrafi ed i telefoni! Ciò sarebbe stato semplicemente un assurdo amministrativo, un disagio per i cittadini, uno spreco per il bilancio.

La suddivisione e lo sminuzzamento degli uffici finanziarii non ha limite. In molte cittadine di provincia, oltre l'Intendenza di finanza, vi è l'ufficio tecnico di finanza e poi: il ricevitore del registro, l'agenzia delle imposte, l'ufficio delle ipoteche, il magazziniere delle privative e secondo i casi un'ispezione delle dogane od un ufficio del catasto. E sono tutti organi dello stesso Ministero delle finanze, aventi un'unica funzione: la riscossione delle imposte e delle entrate dello Stato. Ben di spesso, in una piccola città di provincia od alla dipendenza di uno stesso ministero abbiamo la cancelleria del tribunale, il sub-economo dei benefici vacanti ed il conservatore dell'archivio notarile.

Il servizio dei nostri grandi porti è talmente frazionato da intralciarne le operazioni: capitaneria, ufficio tecnico, polizia, sanità, dogana, ferrovie, ecc. Sovra non poche spiaggie deserte abbiamo una delegazione di porto ed una ispezione doganale, mentre in altri paesi, con movimento marittimo assai più importanti del nostro, le due autorità sono riunite in una sola. E così nella pubblica istruzione abbiamo ginnasi e licei ed altri istituti con scarsissimi alunni, mentre nelle Università si frazionarono dannosamente gli insegnamenti e le cariche.

Un così vasto complesso di uffici e di funzionarii, disseminati nella provincia, ha, alla sua volta, attribuzioni limitatissime, senza responsabilità precise ed individuate. Per ogni piccola cosa si scrive a Roma, con rapporti lunghi, minuziosi e prolissi.

Come in provincia, per ogni piccola funzione si è creato un ufficio apposito, così a Roma la moltiplicazione e lo sminuzzamento dei servizi costituisce la norma generale. In un ministero che doveva provvedere a trasporti di mercanzie, si avevano tre sezioni: per la consegna alla stazione; per il trasporto in ferrovia; per la riconsegna all'arrivo. Una diligente indagine accertò che tale frazionamento, che aveva di molto peggiorato il servizio, era unicamente derivato dal desiderio di creare due capi-sezione in più.

Chi è pratico delle nostre amministrazioni potrebbe moltiplicare questi esempî all'infinito. Ma nessuno può dubitare che di fronte alle supreme necessità del tempo, si imponga oggidì un riordinamento organico, fatto con prudenza, ma con criterî direttivi fermi e precisi.

Oramai è necessario porre mano risolutamente alle economie, nel tempo stesso in cui dobbiamo ricorrere a dure e dolorose im-

poste. Questa opera di riduzione della pubblica spesa, più molesta ed incresciosa, ma appunto per ciò più meritoria e proficua, deve distinguersi in gradi o stadii diversi:

1° Revisione estrinseca dei bilanci allo scopo precipuo di ridurre o diluire gli stanziamenti e di rallentare le opere e le spese non urgenti, sopprimendo i residui e perequando gli stanziamenti;

2° Sospensione d'ogni aumento degli organici dello Stato ora vigenti, in guisa da consolidarne la spesa, secondo le savie prescrizioni emanate il 18 novembre;

3° Riduzione delle spese addizionali delle pubbliche amministrazioni, quali le indennità, le missioni, i traslochi, i gettoni di presenza, il lavoro straordinario, ecc., gradualmente intensificando le utili disposizioni del decreto del 18 novembre;

4° Compilazione di ruoli organici delle amministrazioni dello Stato per il personale di nuova ammissione, riducendo in larghissima misura i posti non soltanto di prima categoria, ma anche quelli di seconda: dettando norme precise circa le ammissioni, gli avanzamenti, le pensioni, ecc., e preparando in tal guisa una serie di economie continue e sensibili;

5° Revisione dei singoli uffici dello Stato, al centro ed in provincia, in guisa da proporzionare la spesa al rendimento utile di ciascun servizio, procedendo alla soppressione, alla riduzione ed alla fusione degli uffici meno utili od eccessivamente costosi;

6° Semplificazione e rimodernamento dei metodi di lavoro; responsabilità individuali, abbreviazione delle procedure e delle scritture; riduzione di spese accessorie, fitti, viaggi, economato, telegrafo di Stato, ecc.

È nostra ferma convinzione basata sopra l'esperienza pratica, che un programma organico di revisione della pubblica spesa e di riordinamento delle amministrazioni dello Stato, centrali e provinciali, debba creare un getto continuo di economie graduali ma sensibili. Il Governo ha cominciato bene, chiudendo senz'altro il passato, come era stato indicato in queste pagine. Ora bisogna costrurre con meditazione l'edificio organico dell'avvenire.

Economie ed imposte sono ugualmente necessarie al servizio dei debiti di guerra ed al pareggio del bilancio, anch'esso indispensabile alla ricostruzione della economia nazionale. Ma le une e le altre devono inspirarsi ad un criterio altamente economico. Sono quindi da evitarsi le economie e le imposte che:

perturbano l'efficienza dei pubblici servizii;

ostacolano il risorgimento del paese ed il lavoro nazionale a pace conclusa;

aggravano le condizioni delle classi popolari e disagiate ed accentuano per esse il rincaro della vita.

Il concetto nazionale ed organico della pubblica finanza viene in tal guisa ad innestarsi al criterio economico. Se le necessità del momento consigliano di introdurre, lì per lì, economie ed imposte dove si presentano più facili, non dobbiamo per ciò perdere di vista la futura ed indispensabile ricostruzione del nostro sistema finanziario, in modo che esso meglio risponda ai fini sovra indicati. Considerato il problema sotto questo aspetto logico e razionale, non tarderemo a scorgere che vi sono servizii suscettivi di riduzioni di spese, come

ve ne sono altri che richiedono maggiori dotazioni: che vi sono imposte che possono venir accresciute con minor danno, ma che ve ne sono altre che gioverebbe invece ridurre, ai fini di una vera ed intensa politica di lavoro.

Ma qualunque siano le economie presenti o future, noi facciamo fervido l'augurio che esse non abbiano a rallentare il movimento educativo del paese e soprattutto ch'esse non ritardino lo sviluppo della istruzione popolare. È essenzialmente attraverso la scuola — sia pure con un maggiore rendimento utile delle somme assegnate ad ogni grado del pubblico insegnamento — che il paese dovrà ricostituirsi nel lavoro fecondo del dopo-guerra.

Edmondo Burke a cui è dovuta la grande opera riformatrice e moralizzatrice dell'amministrazione inglese, al principio del secolo scorso, soleva dire che vi era uno Stato da riformare ma che vi era pure uno Stato da conservare. A pace conclusa, l'Italia, dopo i grandi sacrifici ch'essa patriotticamente affronta, avrà non solo uno Stato da conservare, ma uno Stato da riedificare, sulle basi della politica del lavoro, dell'ascensione popolare, del benessere e della giustizia sociale.

MAGGIORINO FERRARIS.

L'INTESA ECONOMICA FRA LE NAZIONI ALLEATE

Il progetto di un'Intesa economica fra le Nazioni alleate — sorto nelle pagine di questa Rivista — è oramai all'ordine del giorno in tutti gli Stati e già richiama l'attenzione dei Governi.

Abbiamo a suo tempo riferito lo splendido successo del Convegno italo-francese di Cernobbio. Ad esso seguirà, fra non molto, un Convegno franco-italiano a Lione ed a Parigi. A tale uopo, i membri del Comitato italiano tennero il 26 una riunione alla Camera di Commercio di Milano, dopo la quale inviarono ai sigg. Pichon, Barthou ed Hanotaux a Parigi, il seguente telegramma:

« Il Comitato Italia--Francia adunato oggi a Milano, rievocando « le belle giornate di Villa d'Este, è lieto restituire a Lione e Pa- « rigi la visita ai cari colleghi di Francia nei giorni che essi pre- « scelgono; rinnova le espressioni della fede comune infallibile nella « definitiva vittoria militare della Quadruplice Alleanza per redi- « mere a indipendenza politica la gente oppressa dall'antica tiran- « nide e per preparare i trionfi scientifici, economici e sociali, nunzi « di una civiltà redentrice, illuminata dal consenso delle libere « nazioni.

« LUZZATTI, SALMOIRAGHI, DELLA TORRE ».

A questo telegramma, il Comitato Francia-Italia così ha risposto da Parigi:

« Il Comitato Francia-Italia, che ha conservato delle belle gior- « nate di Villa d'Este lo stesso ricordo del Comitato Italia-Francia, « e che partecipa alla sua fiducia sicura nella vittoria definitiva « degli Stati alleati contro la Germania, si allieta al pensiero delle « prossime riunioni di Lione e di Parigi, nelle quali i rappresen- « tanti delle due nazioni latine si troveranno associati nello stesso « lavoro, nelle stesse idee e nella medesima fede ».

« PICHON, BARTHOU, HANOTAUX ».

Nello stesso tempo, un dispaccio da Londra 25, così suona:

« Alla Camera dei Comuni un deputato chiese se il governo sia « al corrente delle conferenze tenute a Vienna circa le relazioni « economiche future degli Imperi Centrali e se l'Inghilterra ha preso « misure per incoraggiare un movimento nello stesso senso fra gli « alleati dopo la guerra.

« Asquith risponde che la questione è oggetto di profondo studio da parte del Governo ».

È senza dubbio importante il fatto che la questione dell'Intesa economica fra le Nazioni alleate sia stata portata direttamente alla Camera dei Comuni; ma è ancora più significante — per chi conosce le consuetudini parlamentari inglesi — che alla domanda abbia risposto direttamente il Presidente del Consiglio. E la risposta dell'Asquith non potrebbe apparire più soddisfacente, se lo studio profondo del Governo inglese non durerà troppo a lungo. Oggi è tempo di iniziare un'azione pratica. I diversi Governi dovrebbero nominare delle Commissioni coll'incarico di preparare gli elementi di fatto ed i materiali occorrenti. Le Commissioni dei singoli Stati dovrebbero poscia coordinare insieme i loro lavori e venire ad una conclusione unica da presentarsi ai Governi ed all'opinione pubblica dei paesi interessati.

A tale uopo riproduciamo la seguente lettera che l'on. Maggiorino Ferraris, accogliendo il cortese invito a lui rivolto, ha indirizzata al Direttore della *Morning Post*, l'autorevole giornale di Londra, che con tanta vigoria conduce la campagna per l'Intesa economica delle Nazioni alleate. La lettera dell'on. Maggiorino Ferraris, pubblicata il 13 novembre, è del tenore seguente:

On. Direttore del *Morning Post:*

Ho in questi mesi intensamente studiato il problema delle relazioni economiche dopo la guerra e concorro interamente colle proposte enunciate dalla *Morning Post,* che così potrei riassumere:

Organizzazione commerciale e di Stato in paese;

Intesa economica con le Nazioni alleate.

Qualunque sia il giudizio che, nel campo politico, possiamo dare della Germania, è innegabile che sono i suoi metodi di organizzazione all'interno e di penetrazione all'estero, che le hanno permesso di accumulare la forza e la ricchezza economica che oggidì sostiene i suoi eserciti di guerra. Ho avute nella mia vita eccezionali occasioni per studiare questi metodi della organizzazione e della espansione tedesca in confronto delle idee prevalenti in Inghilterra. Come antico alunno dell'University College di Londra, sotto l'illustre e compianto prof. Jevons, e come studente, più tardi, dell'Università di Berlino col celebre prof. Wagner e con i rinnovatori della scuola economica tedesca — e poscia colle frequenti e lunghe visite ai due paesi — ho potuto rendermi conto esatto della loro diversità di metodi e di azione. Per ultimo, come italiano dovetti necessariamente assistere all'applicazione pratica di questi metodi nel nostro paese, che era ugualmente aperto alle influenze ed all'azione dell'Inghilterra e della Germania.

Sarebbe semplicemente insincero per me il tacere che la Germania, colla sua forza d'organizzazione all'interno e con i suoi metodi di espansione in Italia, vi compieva notevoli progressi e vi realizzava larghi benefici. Le grandi case tedesche, per mezzo dei loro numerosi agenti, penetravano anche nelle piccole città di provincia, con molta adattabilità di metodi, commerciavano adoperando lingua, pesi, misure e moneta del nostro paese, studiavano ed assecondavano i gusti dei consumatori; accordavano grandi facilità di credito e lunghe scadenze. Non solo erano frequenti i fidi a sei mesi e ad un anno,

all'interesse corrente, ma per macchine ed impianti fissi si accordava spesso il pagamento in più annualità.

A mio avviso, due erano le colonne fondamentali su cui si appoggiava l'espansione commerciale in Italia: la banca e la cooperazione personale con elementi italiani, giudiziosamente scelti per attività ed onestà. Spesso i tedeschi aggiungevano il consiglio e la direzione tecnica dei loro uomini, usciti dai mirabili loro Istituti scientifici e professionali, che noi dobbiamo sviluppare nei nostri paesi per le indispensabili correlazioni fra la scienza e l'industria. Ciò costituiva una garanzia importante di successo finanziario. Ma, come voi avete bene osservato, era soprattutto la banca che apriva la via, che il commercio e l'industria percorrevano in seguito.

Inutile aggiungere che questi metodi avevano avuto il loro successo. In questi ultimi anni, secondo le statistiche italiane le importazioni della Germania in Italia in 24.5 milioni di Ls. avevano lievemente superate le importazioni inglesi in 23.6 milioni di Ls. Ma mentre l'Inghilterra, nel 1913, ci mandò soprattutto materie greggie, carbone, ecc., e ci somministrò articoli manifatturati per soli 5.5 milioni di Ls., la Germania importò in Italia per 15.5 milioni di Ls. di articoli finiti, macchine, ecc. Ciò dimostra come l'industria tedesca dominasse in molta parte il nostro mercato, che ogni giorno diventava più ricco ed offriva maggiore potenza di acquisto.

Il presente non deve oscurarci il giudizio sereno del passato. Malgrado qualche inconveniente, che sarebbe troppo lungo esaminare, il concorso dei tedeschi come capitale, come impianti e come direzione tecnica è riuscito molto utile al nostro paese nel periodo di isolamento economico che succedette al Congresso di Berlino.

Ma oggidì comincia una nuova situazione. La terribile guerra, che con i nostri Alleati siamo incrollabilmente decisi di combattere fino ad una pace vittoriosa, chiude un'epoca storica e ne apre una nuova. L'Italia, nel suo odierno e irrevocabile orientamento, è indissolubilmente unita ai destini delle Nazioni alleate, Francia, Gran Bretagna, Giappone e Russia, nella guerra come nella pace. Ma l'alleanza delle armi deve tradursi al più presto in un'alleanza economica. Al pari di voi, ho più volte dimostrato che le Nazioni alleate hanno davanti a sè, per la loro espansione economica, una immensa area in Europa, in America, in Asia ed in Australia, delle popolazioni ingenti ed un mercato enorme. Sarebbe atto inconcepibile di debolezza per le nostre razze e per i nostri popoli che non sapessimo profittarne.

Come straniero non spetta a me esprimere, in questa occasione, un'opinione qualsiasi sulla convenienza o meno per l'Inghilterra di una tariffa doganale protettiva. Ma ritengo che una tariffa preferenziale a favore delle Nazioni alleate, un regime diverso di fronte agli Stati neutri, e per ultimo un sistema anche più severo contro gli Stati nemici, si imponga come necessità assoluta di difesa politica, economica e militare e come atto di giustizia e di equità internazionale. Un paese non conserva i proprii amici se li tratta alla stregua dei suoi nemici.

Nessuno può prevedere il regime economico che seguirà alla presente guerra, specialmente di fronte alle Potenze centrali. Noi combattiamo con grandi e generosi sacrifici per avere una pace durevole, libera dalle minaccie

del militarismo e consacrata alle opere feconde del benessere sociale e della civiltà. Se Austria-Ungheria e Germania accettano, a pace conclusa, questo punto di veduta, noi potremo ritornare alle cordiali relazioni economiche del passato. In caso diverso, sarebbe follia e suicidio per le Nazioni alleate concorrere con i proprii mercati a ricostituire a favore dell'Austria-Ungheria e della Germania quella ricchezza che loro permetterebbe di prepapare future e più terribili aggressioni per terra e per mare. Ma appunto per ciò dobbiamo organizzarci economicamente fin d'ora, in guerra per il tempo di pace, per poter meglio persuadere i nostri avversarii del danno cui vanno incontro col prolungare la guerra. La proposta di una tariffa contro le importazioni tedesche che cresca del $^1/_2$ per cento per ogni mese di guerra, merita perciò il più serio esame.

Ma la nuova Intesa economica fra le Nazioni alleate non può e non deve restringersi agli accordi doganali. È necessario comprenda il credito, le banche, le ferrovie, le relazioni postali, telegrafiche e telefoniche, i brevetti d'invenzione e tutti i fattori della vita industriale delle Nazioni alleate. Non è ad esempio doloroso, che oggi esista fra le Nazioni che insieme combattono in guerra, una così forte differenza, quale quella che si verifica nel corso dei cambi di Parigi, Pietrogrado e Roma con Londra? Una maggiore cooperazione monetaria si impone: essa costituirebbe un grande beneficio per le Nazioni alleate e farebbe notevole impressione sopra i paesi avversari e neutri.

L'opinione pubblica ha accolto con viva simpatia la proposta di una Intesa economica fra le Nazioni alleate ed il Convegno di Cernobbio è stata una splendida affermazione dei sentimenti e delle aspirazioni solidali italo-francesi. Noi desideriamo vivamente trovarci ed intenderci con i nostri amici d'Inghilterra. Ma senza l'azione pratica dei Governi resteremo impreparati par la pace e perderemo una brillante occasione di una splendida vittoria per il benessere delle nostre popola ioni e per l'avvenire della nostra civiltà.

MAGGIORINO FERRARIS.

Ringraziamo cordialmente i nostri colleghi della stampa, e più particolarmente il *Corriere della Sera*, la *Tribuna* ed i numerosi giornali politici della Francia che pubblicarono un ampio sunto di questa lettera.

La stessa *Morning Post* del 18 reca su questo argomento un interessante articolo che crediamo bene pubblicare nelle sue parti salienti:

Siamo lieti — così si esprime la *Morning Post* — di poter constatare, che sia in Francia che in Russia l'idea di una comune tariffa penale contro il commercio tedesco è stata accolta con entusiasmo e siamo informati che i Governi di Francia e di Russia inclinano a favorire tale progetto. La proposta, come i nostri lettori ricorderanno, consiste nella formazione di una tariffa doganale, che, quale un muro, recinga la Francia, la Russia e l'Impero britannico e forse anche l'Italia, all'infuori dei sistemi fiscali dei singoli paesi, e si applichi esclusivamente alle importazioni della Germania e dell'Austria. L'altezza di questo muro sarà fissata pubblicamente ad un certo

livello minimo e per ogni mese che la guerra continua, sarà innalzato automaticamente secondo una scala anticipatamente predisposta. Così faremo comprendere alla Germania che essa dà calci contro le nuvole e che quanto più continuerà la guerra tanto più ne soffrirà.

Siamo sicuri che tutte le terre dell'Impero si associeranno volonterosamente alla madre-patria in un tale progetto ed il muro di circonvallazione fiscale racchiuderà in tal guisa i più preziosi mercati del mondo — Russia, Francia, Gran Bretagna, il Canadà, l'Africa francese ed inglese, l'India, l'Australia, la Nuova Zelanda e le Indie occidentali. Una tariffa crescente intorno a questa enorme area darà da pensare all'industriale tedesco, mentre egli aspetta l'esito vittorioso della guerra che il suo Governo da sedici mesi gli promette. Dobbiamo colpire i tedeschi nel punto dove più risentono il colpo — nello stomaco — se vogliamo ricondurli alla ragione.

Abbiamo lasciato in disparte l'Italia come dubbia, non sapendo esattamente che cosa l'Italia pensi della Germania. Secondo le nostre informazioni i tedeschi combattono contro gli italiani ed i sotto-marini tedeschi affondano le navi italiane: ma l'Italia non è in guerra colla Germania. Noi vorremmo suggerire all'Italia che sarebbe molto meglio che gettasse senza riserve le sue sorti coll'Intesa, che non ha alcuna intenzione di permettere che i termini della pace siano modificati dall'intervento di neutri dopo la guerra. La Germania non perdonerà mai all'Italia, checchè essa faccia, ed ogni tentativo di acquistar favore presso di lei non farebbe che condurre a diffidenze ed a malintesi con i suoi amici. Oltre ciò, la presente guerra offre all'Italia una magnifica occasione di scuotersi dalla rete della finanza tedesca, che oggidì intralcia il commercio italiano. Se l'Italia desidera l'indipendenza economica deve anzitutto colpire la Germania.

Attualmente la politica commerciale della Germania è di costringere l'Austria ad una Unione doganale ed a tal uopo essa lavora coll'Ungheria contro l'Austria. E' una politica che può riuscire fatale alle industrie austriache: ma possiamo ritenere come probabile, se non certo, che ciò non di meno l'Austria dovrà sottomettersi. Noi vedremo in allora un'Unione doganale tedesca-austro-ungarica, che porrà il commercio dell'Europa Centrale nelle mani della Germania e le darà libero accesso ai Balcani. I Balcani che per lungo tempo costituirono la riserva commerciale dell'Austria, dovranno venir divisi colla sua vittoriosa alleata e la Germania otterrà senza dubbio dalla Bulgaria condizioni di favore e libero accesso al mercato turco.

E' bene ricordare che l'Istituto commerciale tedesco-austro-ungarico di Berlino e la sua organizzazione parallela — l'Istituto austro-tedesco di Vienna — tennero una riunione il 28 giugno e deliberarono « essere essen- « ziale una Unione commerciale interna dei due paesi, con una reciproca « intesa circa la politica estera e le tariffe doganali ». Esse anche riconobbero come desiderabile un accordo preciso fra i due paesi circa la loro politica commerciale nei rapporti dell'estero.

Alla sua volta l'Unione Hansa — la grande organizzazione politico-industriale della Prussia — tenne una riunione il 4 luglio, in cui si presero deliberazioni analoghe. E la *Elektrotechnische Zeitschrift*, che rappresenta potentissimi interessi commerciali della Germania, affermava il 18 agosto che

la proposta di un'alta tariffa, come muro di cinta attorno ai due Imperi e contro tutti gli estranei, « aveva incontrato considerevole favore in circoli influenti ». Sappiamo che oltre questa politica di Unione doganale, la Germania accumula vaste riserve di articoli manufatturati — tutte le merci che possono venir prodotte da donne e da vecchi — allo scopo di inondare i nostri mercati a guerra finita. Noi pure dobbiamo prepararci a tempo se vogliamo mantenere il nostro posto nel commercio, quando venga la pace.

Sentiremo gli uomini saggi dirci che vi sarà abbastanza tempo a pensare a queste cose quando avremo battuto il nemico. Rispondiamo che questo è appunto il momento di pensarvi. Una nazione deve guardare davanti a sè e preparare la pace in tempo di guerra, come prepara la guerra in tempo di pace.

Le giuste considerazioni della *Morning Post* hanno la loro piena conferma nel seguente telegramma testè diramato:

« Il *Neues Wiener Journal* di Vienna ha da Berlino che il Sot-
« tosegretariato di Stato Richter è stato incaricato dal Cancelliere
« germanico di iniziare i lavori preliminari per stabilire più intime
« relazioni economiche con l'Austria in prima linea e con gli altri
« alleati poi; e ciò anche per suggerimento dei circoli parlamentari,
« i quali ritengono che si debbano fare preparativi per non lasciarsi
« cogliere dagli avvenimenti ».

Dum Romae consulitur, la Germania agisce!

È quindi evidente che la soluzione del problema risiede unicamente nelle mani del Governo inglese. Nessuna Intesa economica fra le Nazioni alleate è possibile, non solo senza la partecipazione, ma diremmo anche senza l'iniziativa del Governo britannico. Se il Gabinetto di Londra prendesse l'iniziativa di uno studio del problema fra gli Alleati ed in ciascun paese si procedesse alla nomina di una piccola ed autorevole Commissione, imprimerebbe senza dubbio al lavoro comune un avviamento pratico. Ed abbiamo ferma fiducia che l'Italia vi parteciperebbe. Ma finchè il Governo inglese non si muove, con una azione precisa e concreta, tutto resta in sospeso.

Non domandiamo che il problema sia senz'altro compromesso e risolto; ci basterebbe fosse messo allo studio, ma con quella energia e sollecitudine che è indispensabile nei pubblici come nei privati negozii. Per ora v'ha una prima fase da compiere: ricercare « se
« ed in quale forma si possa istituire un'Intesa economica fra le
« Nazioni alleate, che abbracci il credito, la moneta, le dogane, le
« ferrovie, ecc. ». Compiuto questo primo studio, vedremo il da farsi.

Non è affatto nostro intendimento che fin d'ora si proclami la guerra economica al blocco Austro-Germanico. Meglio se potremo vivere ancora con esso in pace. Ma se vogliamo la pace dobbiamo fin d'ora preparare la guerra. Noi vogliamo una pace sicura, libera da minaccie, da aggressioni e da spese militari opprimenti. Se Germania ed Austria non accettano quest'ordine di idee, è impossibile ritornare con esse a relazioni economiche cordiali. Bisogna quindi organizzarci a tempo!

Il peggior risultato sarebbe quello di vedere l'Austria e la Germania preparate per la nuova politica economica del dopo-guerra

e le Nazioni alleate rimanere impreparate e quindi soccombenti di fronte ad esse. Ma per quanto doloroso, questo risultato ci appare inevitabile, se i Governi dell'Intesa, e primo fra essi quello d'Inghilterra, non si decidono a prendere a tempo debito le provvide iniziative, oramai urgenti e necessarie.

Intanto, prima di concludere, ci si consenta una constatazione di fatto.

Da mesi andiamo insistendo sull'importanza che il fattore economico poteva avere nella presente guerra e soprattutto nella soluzione del problema balcanico. Oggi ne abbiamo la conferma nei fatti. Da un lato, la Germania si è guadagnata completamente la Bulgaria, anche colle concessioni economiche e finanziarie, ed in questo momento Berlino accorda un secondo prestito a Sofia: dall'altro lato ha bastato una lieve pressione economica della Intesa sulla Grecia per ricondurla a più miti e ragionevoli consigli.

La nostra tesi che l'*azione economica* dell'Intesa, se abilmente ed energicamente adoperata, avrebbe sollecitato e facilitato il successo dell'*azione militare*, non poteva avere una riprova più luminosa e più immediata. Noi abbiamo a più riprese affermato, fino dal giugno scorso, che l'Intesa doveva attivamente sviluppare, sopra basi pratiche e positive, una doppia politica:

amicizia salda incrollabile sulla base di concessioni economiche e finanziarie, larghe, pronte ed efficaci agli Stati neutri che diventassero amici e specialmente agli Stati balcanici;

blocco economico verso gli indifferenti ed i nemici.

Alla luce degli avvenimenti attuali è impossibile disconoscere, che era altamente necessario esperimentare, fino dall'estate scorsa, questa politica, come quella che assai probabilmente ci avrebbe creata una situazione diversa. Ora l'occasione è passata: ma l'insegnamento non deve andar perduto.

Il momento attuale richiede decisione ed azione. A questo solo prezzo l'avvenire sarà per noi.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Noi amiamo la Svizzera — Remy de Gourmont — Intensifichiamo la produzione delle munizioni — Matilde di Canossa — Statistiche americane sulla guerra — Il caso del Lussemburgo — La conversione d'un cattolico germanofilo — Per la Polonia — Il risveglio della Cina — Chirurgia di guerra — Come si improvvisa un impermeabile — « L'infermiera in cucina ».

Noi amiamo la Svizzera.

Mi trovavo, circa tre anni fa, nel refettorio degli ospiti del convento del Gran S. Bernardo, all'ora di colazione; c'era grande affluenza di forestieri ed io occupavo uno degli ultimi posti della gran tavola a ferro di cavallo. Mi era vicino uno svizzero, l'impiegato postale del luogo, come poi seppi, e di fronte alcuni francesi vivaci e ciarlieri. Io scambiavo qualche parola in spagnuolo colla mia compagna di destra. Una conversazione rumorosa a poco a poco si accese fra i miei vicini: ne era argomento la milizia svizzera di cui lungo la strada piena di ricordi napoleonici, che sale da Martigny e Orsières al colle supremo, io aveva visto manovrare numerosi reparti di ogni arma, e udito il fragore della fucileria e il rimbombo dei cannoni, che qualche volta un baleno e una nube di fumo rivelavano appostati contro un nemico immaginario, nei luoghi più inaccessibili.

Io rimasi stupito e dolente nel sentire con quanta facilità e sicurezza il giovane svizzero ammetteva la possibilità che l'esercito della Confederazione fosse chiamato a respingere un'aggressione d'Italia. C'era nelle sue parole diffidenza, dispregio, certezza: gli altri lo rinfocolavano e facevano coro ad alta voce. Io non mi trattenni più, e li richiamai severamente al rispetto del luogo e ai doveri dell'ospitalità. Il mio brusco intervento li fece ammutolire un istante, ma io rivoltomi allo svizzero con fermezza e con dolcezza gli dissi: « Persuadetevi, giovane, che noi in Italia ammiriamo e amiamo la Svizzera — e a nessuno, proprio a nessuno, passa per la testa quello che voi supponete ».

Il piccolo incidente di viaggio mi fece spesso pensare quanto questa opera diffusa di persuasione potesse servire a togliere equivoci, a vincere ed evitare ostilità, e come essa dovrebbe costituire uno dei tanti mezzi, e il non meno efficace, con cui si attua ed esplica una ben intesa politica estera.

Quanti, per esempio, sapevano che l'avversione, più radicata e più generale di quello che non si crede contro di noi, era in Svizzera alimentata e sostenuta dal fantastico sospetto che l'Italia meditasse non so quali segreti disegni di annessione e di conquista a danno della repubblica? La pressione forte e costante del pangermanesimo aveva sì risvegliato la diffidenza verso la Germania, e determinato tutto un sistema di difesa militare diretto a prevenire e a ostacolare qualsiasi attentato da quella parte, ma l'Italia « c'est cependant l'État qui leur inspire le plus d'appréhension » testimonia Alberto

Dauzat nel suo libro *La Suisse moderne*.

E mentre un sentimento di fiducia prevaleva nei rapporti con la Francia e con l'Austria, al punto da lasciare quelle frontiere o sguernite di difese e di truppe o con antiche fortezze mezzo abbandonate, appariva ed era formidabile l'apparecchio guerresco verso l'Italia: munitissimi i due più importanti valichi del Gottardo e del Gran S. Bernardo, e poste mine in permanenza pronte a far saltare, a un cenno, il tunnel del Sempione, pur provvisto di porte massicce di ferro mosse da elettricità e capaci di resistere all'urto violento di un treno velocissimo; per non dire di molti altri segni di vigilanza e di precauzione estreme. E tutto questo, si badi, in tempi normali, quando si era ben lontani dall'attuale conflagrazione.

Eppure la Svizzera fu e sarà sempre in tutti i suoi termini sacra ed inviolabile per noi. Come l'Elvezia antica fu per cinque secoli di prosperità romana la cittadella di Roma e della Gallia, così essa è per l'Italia uno schermo non meno possente delle Alpi: paese, dove la libertà e la democrazia nacquero a un tempo, quasi prodotto degli uomini e dei luoghi, e si svolsero a grado a grado senza artifici o teorie di demagoghi e di filosofi, la cui autonomia riposa nella stessa varietà degli elementi etnici e nella necessità di conservarli integri e diversi; dove la bellezza austera della natura rivaleggia con la sapiente semplicità delle istituzioni che conferiscono più alla civiltà di un popolo di mille ben architettate dottrine, che svaniscono spesso come bolle di sapone; dove la popolazione, pur a traverso un gran senso di praticità della vita, ha conservato intatto un suggello di virtù guerriera, da disgradare qualsiasi nazione militare meglio organizzata.

Quanta ignoranza tradiscono, quanta pietà destano, quanto male fanno al paese di cui parlano la lingua quei tali (non da noi per fortuna!) che per dileggio chiamano la Svizzera un popolo di albergatori, riassumendo male, e con leggerezza, in quella sola forma di attività la meravigliosa attitudine al lavoro del popolo svizzero, e senza pur comprendere quello che vi è di ammirabile in quella industria, per spirito di ordine e di precisione, per saviezza e per conoscenza degli uomini!

In proporzione del suo territorio « *la Suisse au lendemain d'une déclaration de guerre, dispose de plus de soldats que la France, ou l'Allemagne* ». E soldati allenati e temibili, non per la disciplina meccanica e compassata che fa dell'uomo una macchina, tosto inservibile quando cessa l'impulso che la muove, ma perchè ogni soldato è uno strumento perfetto di guerra per resistenza alle fatiche, per perizia di tiro, per conoscenza dei luoghi, per esercizio continuo fatto a piccoli periodi frammisti e alternati alle ordinarie occupazioni della vita, per un geloso attaccamento alla terra, alla libertà, alla fede elvetica.

Il giovinetto riceve l'istruzione militare nelle scuole, al liceo, all'università; chiamato a prestar servizio nella milizia vi rimane pochi mesi il primo anno, ma è obbligato a rispondere a un nuovo appello per alcune settimane tutti gli anni successivi. La *ferma* unica di due o tre anni delle altre nazioni vi è frazionata in piccoli periodi, che si seguono a intervalli di tempo variabili da uno a quattro anni, secondo l'età del cittadino. Ma tali periodi sono utilizzati intensamente: molto lavoro, molto rigore, incessanti manovre. Gli ufficiali menano la stessa vita dei soldati e mangiano insieme con loro. Ognuno porta con sè a casa il fucile che lo Stato gli fornisce. « In molte case svizzere, osserva il Dauzat, si vede un fucile appeso alla parete e circondato di medaglie e di corone guadagnate ai tiri: è l'arma federale con cui il padre di famiglia, in caso di guerra, difenderà il suolo della patria contro il nemico, come nei tempi lontani delle invasioni e delle guerre feudali ».

Questa è una soluzione originale, piena di avvedutezza e di semplicità, della questione del servizio militare, da parte di una nazione veramente democratica, e che nella preparazione non persegue altro fine se non quello della conservazione e della difesa: il mantenimento assoluto della sua neutralità.

La nazionalità svizzera non è legata alla lingua: la natura nel tracciare i confini si impose alle ragioni linguistiche ed etniche e costituì un vincolo perenne, che non poterono disciogliere nè gli Alamanni che conquistarono e improntarono di sè la parte orientale, nè i Burgundi che invasero la parte occidentale dell' Elvezia romana e ne adottarono la lingua. La nazionalità è ivi una comunione di spiriti, di sentimenti, di interessi che ha radice nella terra e nel bisogno di libertà e di autonomia. Vanno tutti insieme, grandi e piccoli, dandosi la mano « stati relativamente molto popolati e forti che si slanciano a vele spiegate nella corrente della vita moderna e che rispettano la lentezza delle vecchie democrazie pastorali in cui i secoli possono contare per anni », come scrive il Rambert: e però audaci riforme e innovazioni, accanto a istituti semplici e primitivi.

Questo meraviglioso organismo politico, risultato di una lenta elaborazione, che quasi ci ammonisce e segnala una meta lontana, e ci appare come una forma precorritrice di futuri assetti, o come il sogno realizzato di un filosofo, ha non solo la nostra ammirazione, ma tutto il nostro amore. *(g. m.)*

Remy de Gourmont.

La Francia ha perduto in Remy de Gourmont uno dei suoi scrittori più caratteristici, più francesi, della discendenza dei Montaigne e dei Diderot, filosofi ed eruditi, scienziati e poeti. La sua figura di letterato merita un lungo studio. Qui non vi è spazio oggi se non per lamentare la sua dipartita.

Benchè si sia detto ch'egli aveva riacquistato la sua libertà e superiorità di spirito anche di fronte ai terribili avvenimenti che scuotono la Francia e il mondo, il mondo del pensiero quanto il mondo materiale, è impossibile non sentire in lui, leggendo i suoi ultimi scritti, un turbamento profondo. Egli aveva ripreso nel *Mercure* i suoi *Epilogues*, in cui derideva la vanità saputella e la scempiaggine del volgo lettore di giornali e pareva aver ripreso la sua attività normale di benedettino della coltura. Ma basta leggere le brevi considerazioni ch' egli mandava quotidianamente a un giornale e di cui l'editore Champion ha pubblicato un manipolo in uno dei suoi bei volumi a profitto dell' « Œuvre des Prisonniers de Guerre » (*Pendant l'orage*, Libr. E. Champion, Paris), per sentire quale scossa la tragedia europea aveva dato al suo così lucido cervello in continuo fermento di pensiero.

Vogliamo citare qui alcuna di queste brevi pagine:

Fantôme.

22 octobre 1914.

« Il y a entre ma vie présente et le passé un rideau de brouillard que d'un geste je m'efforce parfois de dissiper un istant. Mais il est si épais que je parviens rarement à y creuser une étroite meurtrière par où je puisse, l'espace d'un éclair, apercevoir les choses d'autrefois. Je pourrais dire tout simplement, abandonnant une image trop difficile à bien préciser, que le passé, qu'hier encore je touchais, avec lequel je vivais sans effort, le rappelant vers moi d'un signe aussitôt obéi, que ce passé sans lequel le présent n'a plus d'assise et chancelle, n'existe plus, et, chose extraordinaire, n'a jamais existé. Alors, comment est-ce que je vis, puisque le présent dépend du passé, comme un fils dépend de son père? Mais c'est bien simple, je ne vis pas, je ne suis qu'un fantôme qui flotte dans l'air, sans consistance, sans formes précises, à l'état

d'essai ou de résidu de vie. Ses efforts pour se relier aux choses et en prendre connaissance sont rarement heureux. Quand il croit s'être accroché à quelque souvenir, à quelque témoin d'hier, non encore pulvérisé, cette épave tout à coup échappe à ses doigts de fantôme et, fantôme elle-même, fond dans l'air épais, se répand en vapeur, en quelque chose de mou et de fluide, qui s'en va. Parfois ce pauvre être désemparé arrive à saisir un livre dans sa bibliothèque, un livre jadis aimé dont il se propose un grand plaisir, mais à mesure qu'il lit les pages de jadis, ce plaisir rancit, comme un parfum qui peu à peu tourne à l'aigre. Et les êtres qu'il rencontre lui disent, d'une voix d'au-delà: « Nous sommes tous ainsi, tous nous avons pareille aventure, nous flottons et nous flotterons, fantômes, éternellement ». C'est un cauchemar, assurément, un cauchemar. Je me réveillerai, car il faut que je me réveille ».

Lo preoccupava sopratutto la scomparsa fatale e irremediabile della gioventù intelligente e colta. Gli scrittori, i pensatori, gli scienziati, gli artisti non sono che un numero, un soldato come un altro, nella trincea e davanti al cannone distruttore: eppure erano le forze intellettuali di domani.

« Bulletin des Écrivains ».

11 novembre 1914.

« C'est une très bonne idée qu'ont eue trois écrivains qu'il faut nommer, René Bizet, Fernand Divoire, Gaston Picard, de publier sous ce titre: « Bulletin des Écrivains, 1914-1915 », une gazette des hauts faits, des morts glorieuses, des blessures, des destinées des écrivains jetés dans la mêlée, arrachés soudain à leurs travaux, à leurs rêves, à leurs pacifiques espoirs. Mais pacifiques ou ardents, les uns et les autres, selon leur âge ou leur santé, sont partis, vont partir, par un geste quelconque tentent de se rendre utiles à la patrie menacée. Mourir pour la patrie, j'ai cru longtemps que ce n'était là qu'une romance guerrière, mais voilà que je ne sais que trop que c'est la plus poignante et la plus noble des réalités. Près de vingt jeunes gens appartenant aux lettres sont morts au champ de bataille, plus de trente ont été blessés, et les deux listes vont s'accroissant tous les jours; d'autres ont dû sortir tout perclus des affreuses tranchées. Un poète anglais me demandait l'autre jour des nouvelles de son confrère Charles Vildrac: ce fin et charmant poète a été blessé; blessés: Robert Veyssié, Alfred Drouin. Mais n'y eut-il pas des oublis ou m'a-t-on donné de faux renseignements? Je croyais qu'il fallait déplorer aussi la mort du poète Gojon. Ce bulletin précisera les nouvelles. Il est précieux et saisissant. On y voit l'œuvre de mort dans toute son horreur aveugle et comment nous sommes à une heure où les plus jeunes sont les moins sûrs du lendemain. On se demande même, si cette fauchaison continue, s'il y aura un lendemain pour la jeune littérature. Il y a toujours des lendemains, mais jeunes et vieux en garderont pour longtemps un trouble singulier et douloureux ».

Le seguenti parole fanno onore alla imparzialità intellettuale dello scrittore latino.

Jugements.

17 décembre 1914.

« Laissons au-dessus de la guerre, je vous en prie, quelques noms allemands. Gœthe ou Beethoven appartiennent à tous les peuples par ce qu'ils ont mis d'humain dans tous les peuples. Ils n'ont ni bombardé Reims, ni signé le manifeste des intellectuels d'outre-Rhin. La guerre n'a pas changé la valeur de leur âme. J'en dirais autant de Schopenhauer et de Nietzsche dans l'ordre philosophique. Ils n'ont pas pensé en allemand, ils ont pensé en humain. Ces grands Allemands du passé nous appartiennent d'ailleurs presque autant qu'à l'Allemagne. Ils

ont tous sucé le lait de la culture française, Gœthe le premier. Schopenhauer doit beaucoup à Chamfort et à Voltaire. Nietzsche, qui haussait les épaules à l'idée seule de culture allemande, avait l'esprit plein de nos plus pénétrants écrivains. Pour moi, je ne les abandonne pas plus que je n'abandonnerais Shakespeare ou Léopardi. Je n'ai pas conscience, en les aimant, d'aimer la pensée allemande, mais bien la pensée humaine ».

Ancora sulla morte degli scrittori :

LES UNS ET LES AUTRES.

15 janvier 1915.

« Ils tombent à droite, ils tombent à gauche. Le troisième *Bulletin des Ecrivains* qui nous donne l'éloge de Pierre Gilbert par Charles Maurras, nous annonce la mort de Léon Bonneff. L'un appartenait à la *Revue critique des Idées et des Livres*, à la littérature nationaliste et néo-classique. L'autre appartenait à l'*Humanité*, à la littérature socialiste et naturaliste. L'un défendait la tradition, l'autre défendait la révolution, mais tous deux défendaient la France. Je crois bien qu'ils s'ignoraient l'un l'autre. Surtout, ceux qui aimaient l'un n'aimaient pas l'autre. On s'aperçoit maintenant que tous les deux servaient la même cause. J'ai réuni ces deux noms, parce qu'ils me sont tombés sous les yeux. J'aurais pu en prendre deux autres. Toutefois, de Bonneff, j'avais lu le dernier livre et j'en avais gardé une impression assez forte. C'était beaucoup moins de la littérature que des documents, mais des documents d'une rare intensité de vie et singulièrement poignants. *Didier, homme du peuple*, c'est un genre que j'aime assez, parce qu'il ne s'appuie pas sur le vain talent littéraire, mais sur l'observation des mœurs et des faits sociaux. Bonneff est l'un de ceux qui nous auraient donné sur la guerre le livre documenté qu'il nous faudra et qui nous viendra certainement, mais je ne sais d'où, le livre de faits et non de déclamations, le livre sans anecdotes, sans larmes, sans gloire, le livre terrible. Méditez sur cette conception du livre de la guerre, jeunes gens qui nous reviendrez, l'œil et l'oreille encore troublés de ce que vous aurez vu et de ce que vous aurez entendu. En attendant, il nous faut compter ceux qui ne le feront pas et qui auraient pu le faire et notre tristesse augmente ».

TUÉ À L'ENNEMI.

11 mars 1915.

« Dans une revue qui publie tous les mois une nécrologie très variée mais qui retient surtout les noms de personnes touchant aux lettres, à l'érudition, à l'enseignement libre, je trouve naturellement une nouvelle mention, à la suite de ces noms pacifiques: tué à l'ennemi. Je vois des professeurs de lycée et des professeurs de petit séminaire, des journalistes et des congréganistes, un membre de l'institut d'archéologie orientale du Caire, un abbé « directeur de la manécanterie des petits chanteurs à la Croix-de-Bois », un membre de l'Ecole française de Rome, des professeurs de droit, des avocats, des achivistes, un bénédictin, un sulpicien. Mais les professeurs de tout ordre sont de beaucoup les plus nombreux, sans doute parce que leur profession est la plus répandue. L'instituteur primaire n'est pas matière à nécrologie, sauf dans les journaux de son pays et les revues spéciales, mais il a dû en disparaître un nombre considérable. C'est une liste comme celle que je viens de parcourir qui fait bien voir que toutes les professions sont frappées exactement en raison de leur nombre. La liste complète des « tués à l'ennemi » donnerait un tableau véridique de la vie de la nation. Un officier de carrière ne court pas un plus grand péril que le plus pacifique des civils. Vous auriez parié que ce capitaine d'infanterie avait plus de chance de mourir de mort violente que ce professeur de solfège. Erreur.

Le professeur restera sur le champ de bataille et le capitaine deviendra colonel. Les professions les plus éloignées du militaire dissimulent un soldat et souvent, jusqu'à un âge avancé, un officier. Voyez l'archéologue Déchelette, tué à l'ennemi à l'âge de cinquante-trois ans. C'est une des raisons qui avaient fait juger une guerre de ce genre impossible. Le poète allemand Dehmel est soldat dans les tranchées à l'âge même de Déchelette. Personne, sinon les invalides, n'est plus assuré de mourir dans son lit. Ceux qui ont imposé ce résultat à la moitié de l'Europe sont de singuliers amis de l'humanité ».

LE FLEUVE MONTE.

19 avril 1915.

« Le fleuve monte, le fleuve de sang... Le premier *Bulletin des Ecrivains* parut dans les premiers jours de novembre. Il notait sous sa rubrique « Tombés au champ d'honneur », dix-sept noms. Au mois de décembre, il y en avait vingt-cinq. Au mois de janvier, le total montait à trente-six; au mois de février, il était de quarante-huit; en mars de cinquante-huit. Il atteint soixante-huit en avril. A cette liste il faut ajouter onze disparus, trop bien nommés, car il y en a peu qui reviendront. C'est donc en huit mois révolus une moisson de quatre-vingts écrivains, la plupart tout jeunes. Depuis les temps civilisés aucune génération littéraire n'avait eu sans doute un pareil destin. Et il ne faut pas se flatter que cela soit fini. Peut-on se consoler en songeant que la moisson a été encore plus abondante de l'autre côté, non de la barricade, mais des tranchées ? En tout cas, cela ne ressuscitera pas les nôtres. Aujourd'hui, ceux que je veux pleurer plus spécialement ne figurent même pas sur ces listes. Ce sont les poètes, les écrivains, les créateurs de l'art ou de la pensée qui n'étaient encore rien qu'une fleur à peine ouverte et qui ont été et qui seront fauchés avant d'être connus même d'eux-mêmes. Des générations ont vécu, ont peiné, ont obscurément pensé à celui en lequel elles s'épanouiraient un jour, et voilà qu'il est tombé, comme la vie s'ouvrait pour lui. *Salvete, flores martyrum!* comme dit le vieux poète Prudence. Sans doute, c'est un privilège de n'avoir pas goûté aux tristesses de la vie, mais qui n'en a pas connu l'amertume n'en a pas non plus connu la douceur, car amertume et douceur sont étrangement mêlées dans ce roseau qu'à vingt ans on s'apprête à broyer innocemment pour en extraire le suc. Ce n'est pas, croyez-le, que je fasse plus de cas de la vie qu'elle ne mérite. Mais serait-elle encore plus mauvaise, comme nous n'avons que celle-là, il est tentant de vouloir la connaître, et il est dur de s'en retourner sans avoir vu de la comédie traditionnelle autre chose qu'un tragique prologue ».

Pagine singolari, dolorose, piene di suggestione e quasi di presentimento. « Ucciso sul campo dell'onore » anche lui, morto sulla breccia, in mezzo alla sua opera fervida e feconda di scrittore.

Il *Mercure de France*, del quale il Gourmont fu uno dei fondatori e dei più validi e assidui collaboratori, consacra, nel suo numero di novembre, al compianto scrittore un articolo di Louis Dumur e riporta discorsi e scritti su di lui di H. de Régnier, G. Lecomte, M. Ajam, J. Mazade, Pierre Louys, F. de Miomandre, J. Bertaut, ecc. Ne togliamo alcuni dati biografici.

Remy de Gourmont morì il 27 settembre, senza dolore, in seguito a emorragia cerebrale.

Era nato nel castello de la Motte a Bazoches-en-Houlme (Orme) il 4 aprile 1858 d'antica famiglia. L'amore del libro era tradizionale in questa famiglia, che nei secoli XV e XVI contò dei pittori, incisori, stampatori valentissimi. Studiò al liceo di Coutances e a Caen. Nel 1883 entrò alla Bibliothèque Nationale di Parigi, dove rimase otto anni. Ne uscì per dedicarsi interamente

alla letteratura e al *Mercure de France*. Nel 1890 apparve il suo primo romanzo *Sixtine*, cui seguirono a intervalli i romanzi *Les Chevaux de Diomède* (1897), *Le songe d'une femme* (1899) e *Un cœur virginal* (1907). Nel 1895 scrisse il primo studio letterario *Le latin mystique*, poi l'*Esthétique de la langue française*, *Le problème du style*. Fondò qualche anno fa la *Revue des Idées*. Altre opere sue: *Promenades littéraires et philosophiques*, *Physique de l'amour*, *Epilogues*. Tutti i suoi libri sono pubblicati dal « Mercure ».

Intensifichiamo la produzione delle munizioni.

Con questo titolo suggestivo — che deve però essere inteso come un monito, non come un grido di allarme — il prof. Luigi Luiggi della Università di Roma, nel numero di novembre del *Bollettino degli Ingegneri ed Architetti Italiani*, fa appello ai nostri tecnici ed ai professionisti in genere onde si rendano conto della importanza vitale di aumentare la produzione di cannoni e di munizioni per l'esercito.

L'autore fa osservare che il consumo di armamenti nell'attuale guerra sorpassa ogni previsione, e perciò necessita una preparazione industriale vastissima e tale che nessuno avrebbe mai immaginato. Per assicurare il trionfo delle armi nostre ed accelerare la pace è necessario che tutti cooperino, per evitare che si verifichi per noi il fatto stranissimo verificatosi per tutte le nazioni belligeranti — non esclusa la stessa Germania, che era la meglio preparata e tanto da provocare la guerra — e cioè che tutte han dovuto per un certo tempo limitare la propria offensiva per la scarsità delle munizioni.

La Germania però potette rimediare prima delle altre perchè disponeva già di un'industria per gli armamenti molto attiva anche in tempi normali, e avendo richiamato dal fronte grandi masse di operai riuscì più presto e meglio delle altre Nazioni a organizzare i rifornimenti, su vasta scala.

La Francia, sebbene al principio della guerra disponesse di alcune grandi officine produttrici di materiale da guerra, difettava però di mano d'opera, a cui fu provvisto esonerando operai dal servizio militare, istruendone dei nuovi e facendo largo impiego di donne. E grazie poi alla abnegazione delle classi operaie francesi, le quali combattono nelle officine con lo stesso entusiasmo dei loro fratelli nelle trincee, attualmente la produzione di cannoni e munizioni è in Francia attivissima, come ne avemmo la prova nell'avanzata dello scorso settembre.

La guerra invece sorprese l'Inghilterra in condizioni di inferiorità notevole, perchè scarsamente preparata per la produzione di armamenti per l'esercito. Il Governo tentò immediatamente di provvedere creando nuove grandi officine, anche nelle colonie, ed organizzando un apposito Ministero per le munizioni: ma disgraziatamente le classi operaie non corrisposero per un certo tempo — forse sobillate da agenti nemici — e col pretesto di aumenti di paga fecero scioperi con diminuzione della regolare produzione.

Il Governo però, messosi d'accordo con le « Trades Unions », riuscì nello scorso maggio ad organizzare la mobilitazione industriale, ampliando e militarizzando molti stabilimenti e creandone dei nuovi, ed al personale relativo provvide istruendo nuovi operai, fra i quali accorsero spontaneamente patrizi, impiegati, studenti e molte donne di tutte le classi sociali. A tale scopo furono create scuole per tornitori; le prime a cura delle Università ed in seguito a cura dei Municipi, Camere di commercio, Opere pie e privati, per cui in poco tempo si ebbe una sufficiente mano d'opera capace di lavorare le parti più semplici dei proiettili e lasciando alle maestranze più esperte la lavorazione dei cannoni e dei pezzi complicati.

E da noi che si fa?

In Italia si lavora già con energia, ma occorre fare di più per essere pronti a tutto. Bisogna che tutti i cittadini si persuadano che è loro stretto dovere di inviare in abbondanza armi e munizioni ai loro fratelli che sono al fronte. E perciò occorre che organizzino scuole per tornitori, col concorso di tutti gli Enti pubblici locali, ed incoraggino l'impianto del lavoro notturno negli stabilimenti meccanici esistenti e cooperino alla istituzione di nuovi stabilimenti per munizioni. Occorre che facciano propaganda onde le maestranze e gli industriali comprendano bene i vitali doveri del momento attuale — in cui si decidono i destini dell'Europa ed è in giuoco la libertà delle Nazioni latine — e si persuadano come i provvedimenti presi dal Governo per la mobilitazione industriale abbiano lo scopo di coordinare le energie meccaniche del Paese ed eliminare ogni causa di attrito. E se per mala ventura sorgessero dispute, esse possano subito essere appianate mercè l'opera conciliante ed assidua dei Comitati per la mobilitazione industriale che funzionano presso i Corpi di Armata di Torino, Milano, Genova, Bologna, Roma, Napoli e Palermo.

Altra missione che dovrebbero proporsi i tecnici ed i professionisti e anche tutti i cittadini volenterosi è quella di cooperare a tenere informato il rispettivo Comitato regionale dell'andamento della lavorazione nelle officine che essi conoscono e sulla possibilità di aumentarla; come pure di indicare come si possano raccogliere rottami di ferro, di ghisa e d'altri metalli e dove esistano depositi di legname, canapa e materiali in genere — talora anche nascosti — che occorrono per la produzione delle munizioni e degli armamenti vari dell'Esercito, contribuendo così a mantenere viva la rifornitura delle materie prime alle officine.

E non ultimo compito dei tecnici e dei professionisti italiani è quello di stimolare con ogni mezzo il sentimento patriottico delle nostre classi lavoratrici ripetendo loro quel che Lloyd George non si stanca di dire agli operai inglesi: « *Ogni granata che producete può salvare la vita di uno dei nostri soldati* », acciocchè in questi momenti supremi dimentichino le bizze politiche e gli interessi personali e non abbiano che un solo ideale: quello di lavorare con la massima energia per assicurare, mercè l'abbondanza di cannoni e munizioni, la vittoria ai nostri fratelli che combattono per la libertà e la grandezza d'Italia.

Matilda di Canossa.

Il 24 luglio 1115, a Bondeno di Roncore, moriva, dopo una vita straordinariamente laboriosa e travagliata, la contessa Matilda di Toscana, l'insigne cooperatrice di papa Ildebrando nella lotta per la libertà religiosa e l'affrancamento politico del papato contro l'audace e petulante invadenza dell'Impero teutonico. Mentre la guerra presente aggiunge una nuova pagina alla lunga odissea degli sforzi italiani per riscattare progressivamente la propria autonomia nazionale dalle inestinguibili voglie conquistatrici della razza germanica, era molto opportuno evocare, nel centenario della sua morte, la figura così singolare della energica e coraggiosa contessa, che è un po' la Giovanna d'Arco della nostra tradizione. Leone Tondelli ha tracciato di Matilda un profilo storico (Roma, Ferrari, 1915) che, se pur tradisce in qualche pagina un entusiasmo ed una ammirazione che dispongono a interpretare forse troppo benevolmente qualche punto oscuro della biografia matildica, è in genere ispirato ai più seri canoni della critica storica e rivela una larga padronanza delle fonti. L'esposizione è divisa opportunamente in due parti, che conducono rispettivamente dalle origini alla scena memorabile di Canossa, e da questa alle lotte finali di Enrico IV e di Enrico V.

Su alcuni punti cronologici e politici della intricata storia delle relazioni fra papato e impero nella seconda metà dell'undecimo secolo, l'indagine del Tondelli reca nuova e chiara luce. Sempre poi l'autore si rivela al corrente delle ricerche scientifiche e saggio nei suoi apprezzamenti. Dal volume esce viva e completa la figura storica dell'ardente contessa, che forse Dante raffigurò nella bella donna del Paradiso terrestre, la quale « soletta si gìa — cantando ed iscegliendo fior da fiore ».

Statistiche americane sulla guerra.

Un critico militare americano, Frank H. Simonds, ha scritto nella *American Review of Reviews* di ottobre un notevole articolo, ricco di dati e di osservazioni, da cui si può trarre qualche congettura circa la fine di questa guerra. Ne traduciamo qui la parte più notevole, che troviamo riportata anche dall'*English Review of Reviews*.

L'autore fa un minuto resoconto delle forze militari delle varie nazioni belligeranti, mettendo in rilievo le perdite e le risorse di ciascuna di esse, ad eccezione della Bulgaria che entrò in guerra quando l'articolo era già stampato.

L'entrata in guerra della Bulgaria e la marcia dei Tedeschi verso l'Oriente sembra sconvolgere questi calcoli, che appariranno già vecchi; ma la sostanza di essi non è mutata, e non può mutare la conclusione sul vantaggio che avranno gli Alleati prolungandosi la guerra, e su l'esaurimento che si produrrà invece presso i loro avversari.

Tutti ricorderanno come la Germania, qualche mese fa, facesse le più attive pratiche per indurre i nemici a trattar la pace. Il Simonds prende le mosse del suo scritto da questa circostanza.

« Più interessante di ogni novità di guerra in un mese nel quale i successi furono scarsi, è stato l'intensificarsi delle voci di pace che, malgrado il loro carattere vago, ne mettevano in luce eventuali probabilità e che senza dubbio venivano da fonte tedesca.

« Prima di vagliare queste voci, io mi propongo di illustrare brevemente le statistiche del primo anno di guerra, con le quali possiamo spiegarci le ragioni che spingono da una parte gli austro-tedeschi, finora vittoriosi, a cercare la pace, e dall'altra gli Alleati, nonostante i loro insuccessi, a rifiutare risolutamente qualsiasi occasione del genere che affretti la fine della guerra ».

Egli dice che i dati, di cui si serve, li ha tratti da resoconti e documenti di varie fonti. « Tutti questi dati sono basati più su supposizioni che su rapporti ufficiali; e credo che questo mio studio sia il più esatto che possa farsi coi documenti in mio possesso, dei quali molti sono ufficiali.

« Nei primi mesi gli Imperi Centrali misero complessivamente in campo circa 4,500,000 uomini. Da parte delle varie nazioni alleate il contributo fu: Francia: 2,000,000; Russia: 2,000,000 Serbia: 250,000; Inghilterra: 150,000; Belgio: 100,000. Le forze degli Stati Centrali erano così divise: Germania: 3,000,000; Austria: 1,500,000. L'intervento dell'Italia verso la fine del primo anno di guerra aumentò il totale effettivo delle forze degli Alleati ».

Queste cifre rappresentano approssimativamente le forze che i belligeranti poterono mettere *illico et immediate* in azione. Ma non appena si produssero i vuoti, provvidero a colmarli. A tale scopo « gli Alleati hanno messo in campo 5,500,000 uomini e l'Italia ne ha aggiunti 850,000, sommando così a 6,350,000. Le perdite degli Alleati fino ad oggi sono state di 6,700,000: di queste 5,600,000 sono permanenti, e le altre temporanee rappresentate da feriti e malati leggeri, che poterono in seguito riprender servizio.

« Le perdite austro-tedesche nello stesso periodo sono state di 6,350,000

uomini. Di queste, 5,000,000 sono permanenti. Gli austro-tedeschi si sono sforzati di mandare al fronte tante truppe da riempire questi vuoti, circa 5,000,000. Le forze effettive degli Alleati oggi in totale ammontano a 5,250,000 uomini, e quelle degli austro-tedeschi a 4,500,000.

« Da parte degli Alleati, le perdite fino ad oggi, permanenti e temporanee, sono state come appresso: russi: 4,000,000; francesi: 2,000,000; inglesi: 400,000; italiani: 100,000; belgi: 100,000; serbi: 100,000. Queste cifre possono essere ridotte da un quarto a un quinto per stabilire le perdite permanenti.

« L'enorme numero dei prigionieri russi aumenta la percentuale delle perdite permanenti dei russi. Nello stesso tempo le perdite tedesche sono state di 3,350,000, e quelle austriache di 3,050,000. Anche qui le perdite temporanee possono stabilirsi in base a 1/4 o 1/5. Bisogna tener conto del numero dei prigionieri austriaci. Io fisso il numero dei prigionieri russi indiscutibilmente a più di 2,000,000, e quello degli austriaci a poco meno di 1,000,000.

« A tutt'oggi io valuto le forze degli alleati come appresso: russi 1,500,000; francesi 2,000,000; inglesi 750,000; italiani 750,000; serbi 150,000; belgi 100,000. Gli austro-tedeschi, come è stato detto, rimangono 4,500,000.

« Sullo scacchiere occidentale io credo vi siano circa 1,500,000 tedeschi contro 2,000,000 di francesi, 750,000 inglesi e 100,000 belgi. Nello scacchiere orientale, 1,500,000 russi fanno fronte a 1,500,000 tedeschi e 1,000,000 di austriaci; al Sud, 500,000 austriaci contro 750,000 italiani e 150,000 serbi ».

In queste cifre, dichiara lo scrittore, non si è tenuto conto delle forze turche per il fatto che nel totale anglo-francese non sono comprese le forze coloniali e indigene. Di queste, invero, ne sono state mandate in Fiandra e in Francia, ma nello stesso tempo un numero press'a poco uguale di truppe regolari furono inviate ai Dardanelli.

« Io credo che intorno a Gallipoli — dice il Simonds — vi siano circa 350,000 fra inglesi e francesi, e che i turchi in quel punto non ne abbiano più di 150,000. Le perdite degli Alleati superano, laggiù, i 100,000 uomini; quelle turche sono quasi uguali.

***

« Noi abbiamo quindi la media approssimativa, diremo così, del costo di vite dall'una parte e dall'altra durante il primo anno di guerra. Ora dobbiamo vedere quali sono le risorse in uomini delle diverse nazioni belligeranti per dedurre quando queste riserve verranno a mancare, data la stessa proporzione di perdite per un altr'anno di guerra.

« Quali sono in media le forze che una nazione può mettere in campo? Secondo i competenti, non più di un decimo di popolazione. Ciò supera la percentuale raggiunta dagli Stati dell'America del Nord nella Guerra civile, e quella della campagna del Sud, ove fu mandato fino all'ultimo uomo disponibile. Ora, su questa base la Germania poteva mettere in campo 6,700,000 uomini, la Francia 4,000,000 e l'Austria-Ungheria 5,000,000.

« Nel caso dell'Inghilterra e della Russia dobbiamo considerare due diverse situazioni. La Russia, data la suddetta media del 10 per cento, avrebbe dovuto raggiunger la cifra di 17,000,000 di uomini: ma sarebbe quasi impossibile equipaggiare sì gran massa umana; d'altra parte però essa costituisce una riserva inesauribile che può essere equipaggiata a mano a mano. L'anno scorso, grazie a questa riserva, furono messi in campo 3,000,000 di uomini, e, così all'ingrosso, possiamo credere che la Russia potrà ogni anno fare altrettanto.

« L'Inghilterra poi non ha coscrizione, nè ebbe mai un grande esercito permanente, nè una riserva nazionale adatta alle armi. Con l'arruolamento però essa ha potuto raggiungere in

un anno la cifra di 3,000,000 di uomini, mentre le sue perdite bilanciarono, al principio della guerra, le sue forze effettive. È certo però che l'Inghilterra non potrà più fornire in un anno le stesse forze. Sempre in base della media del 10 per cento, essa avrebbe ancora un milione d'uomini da arruolare, ma vi sono seri dubbi che ciò potrà farsi senza coscrizione.

***

« Abbiamo già veduto le forze che i belligeranti hanno attualmente in campo. Accanto a queste abbiamo ora, da parte degli Alleati, le seguenti riserve testè mobilitate: Inghilterra, 2,500,000 uomini; Francia 500,000, che rimanevano della prima chiamata di 4,000,000, e 400,000 della classe 1917: in tutto 900,000. L'Italia avendo sotto le armi 850,000 uomini e non avendone perduto che 100,000, ha teoricamente una riserva, in base alla media del 10 per cento, di 3,500,000 meno 850,000 ».

Tutto sommato, dice il Simonds, gli Alleati possono contare per l'anno in corso su una riserva di 7,000,000 di soldati. Siccome le loro perdite permanenti l'anno scorso furono di 5,250,000, e le forze oggi in campo ammontano alla stessa cifra, una perdita eguale in quest'anno lascerebbe i loro effettivi a 7,000,000 di uomini sia in azione sia sul punto di entrarvi.

Ora, guardiamo dalla parte avversaria. « Sempre sulla media del 10 per cento, gli Imperi Centrali avevano nell'agosto 1914 circa 12,000,000 d'uomimi. Di questi ne hanno perduti circa 5,000,000, restandone in campo circa 4,500,000. Ciò lascia una riserva di 2,500,000, che sarà aumentata di 1,200,000 con la chiamata della classe 1917. Ma se le loro perdite quest'anno saranno uguali a quelle dell'anno scorso (5,000,000), nell'agosto 1916 non potranno disporre che di 3,200,000 uomini contro 7,000,000 degli Alleati. Sul fronte occidentale, data la sua grande estensione, la Germania non potrà tenervi meno di 1,500,000 uomini, e dalla parte dell'Italia e della Serbia ce ne vorranno almeno 500,000 per la difensiva. Soltanto 1,200,000 rimarranno perciò sulla frontiera russa ».

Posto che la Germania — si domanda lo scrittore — possa mantenere le sue posizioni fino all'agosto 1916, quali congetture se ne possono trarre riguardo all'elemento uomo? « La Francia può dare solo un contingente annuo di 400,000 soldati; l'Inghilterra 400,000 e l'Italia 350,000, più quello che ad essa piacerà dare, perchè solo una piccola parte delle sue forze è sotto le armi.

« Gli Alleati teutonici possono dare un contingente annuo di 1,200,000 uomini. Ma vi è sempre la Russia che potrà disporre ogni anno (e per molti anni) dei suoi 3 milioni di soldati.

« Tale è la situazione secondo gli Alleati. Fondandosi su queste statistiche, essi credono che nella prossima primavera la Germania non sarà in grado di mantenere sui vari fronti 4,500,000 uomini. Date le sue ingenti perdite, con l'agosto 1916, i suoi effettivi saranno ridotti a 3,200,000.

« Le forze degli Alleati al contrario saliranno a 7 milioni, senza contare le riserve russe e italiane; mentre i tedeschi e gli austriaci (come i francesi e gli inglesi) non avranno da contare che sul contingente annuale di leva.

Il caso del Lussemburgo.

Si conoscono da tempo i particolari della invasione del Lussemburgo avvenuta dal 1° al 2 agosto dello scorso anno: le prime truppe tedesche passarono dopo la mezzanotte la Mosella a Wasserbillig: il mattino dopo si presentò un treno blindato con nove vagoni e un carro carico di rotaie: poi furono occupati i ponti e la posta e il telegrafo. Le proteste del Governo lussemburghese non valsero a rallentare di un minuto l'occupazione.

Il generale dell'VIII° corpo d'armata aveva avuto la precauzione di portare

delle centinaia di proclami, dove era detto che la Francia aveva già incominciato, *sul suolo lussemburghese*, le ostilità. Il presidente dei ministri Eischen raccontò più tardi alla Camera che il generale aveva rinunciato a distribuirli pensando al pessimo effetto che la menzogna avrebbe fatto sulla popolazione.

Ma quello che non si conosce è un fatto importante, rivelatoci ora dal conte de Jehay, ministro del Belgio al Lussemburgo, in un articolo della *Revue des deux Mondes*.

Le ferrovie lussemburghesi erano per gran parte in mano al Governo tedesco. A chi faceva osservare il pericolo di questo fatto, il signor Eischen, ministro di Stato del Granducato, rispondeva: « Noi abbiamo preso le nostre precauzioni. Leggete l'articolo 2 della convenzione... ». Ora leggiamo appunto questo articolo, abbastanza esplicito:

« Il Governo imperiale s'impegna di non servirsi giammai delle ferrovie lussemburghesi esercitate dalla Direzione generale imperiale delle ferrovie d'Alsazia-Lorena, per il trasporto di truppe, d'armi, di materiale da guerra e di munizioni e *a non servirsene durante una guerra in cui la Germania fosse implicata*, per l'approvvigionamento delle truppe, in modo incompatibile colla neutralità del Granducato, e in generale a non cagionare nè tollerare, nell'esercizio di dette linee, alcun atto che non sia in perfetto accordo coi doveri incombenti al Granducato come Stato neutrale... ».

Ora avviciniamo questo testo all'ordine rimesso al capitano, che il 2 agosto 1914 condusse a Lussemburgo il primo treno blindato. Interrogato sulle sue istruzioni, l'ufficiale rispose avere per mandato di occupare la stazione e le linee. Nel suo telegramma dello stesso giorno Bethmann-Hollweg, l'uomo degli stracci di carta, dichiara: « Noi abbiamo dovuto prender delle misure per la sicurezza delle ferrovie granducali *esercitate da noi*... ». E vi aggiunge, ben inteso: « in previsione d'un attacco dei francesi ».

Riguardo all'invasione del Belgio, dei giuristi d'oltre Reno tentarono provare che la situazione era talmente cambiata dal tempo dei trattati di garanzia della neutralità (1831 e 1839) da poterli considerare come sorpassati. Ma che dire di una convenzione che data a meno di dodici anni fa?

Come considereremo d'or innanzi anche le convenzioni commerciali della Germania? E la famosa *deutsche Treue?*

La conversione d'un cattolico germanofilo.

Fra le molteplici pubblicazioni in cui è stata raccolta di recente la protesta dei popoli e delle istituzioni, offesi dai sistemi di guerra adottati dalla Germania, pochissimi, secondo noi, riescono a suscitare un'impressione più profonda di quella che provoca nel lettore il volume edito da R. Johannet a Parigi, presso la « Bibliothèques des ouvrages documentaires », col titolo: *La conversion d'un catholique germanophile.*

È noto che il deputato al Reichstag, Mattia Erzberger, uno dei capi del Centro cattolico e cooperatore efficacissimo dell'insuccesso diplomatico del Bülow in Italia, pubblicò, nel *Tag* del 30 gennaio scorso, un articolo veramente feroce in cui, insistendo sulla necessità di eliminare dalla condotta della guerra ogni sentimentalismo, dichiarava fra l'altro: « In guerra, la più larga assenza di scrupoli coincide con il più genuino spirito umanitario. Se siamo in grado di distruggere Londra con qualsiasi procedimento, il farlo sarà più umano che lasciare uno solo dei nostri fratelli tedeschi perdere il suo sangue sul campo di battaglia, poichè una cura radicale di quel genere condurrà ad una più sollecita pace. Esitare e temporeggiare, mostrarsi sensibili e nutrir dei riguardi, sono altrettante manifestazioni di imperdonabile debolezza. Un'azione de-

cisa e priva di scrupoli, ecco dov'è la forza: la vittoria seguirà fatalmente ».

Dinanzi a simili asserzioni ed esortazioni, inorridito di fronte alle voci minori del Centro cattolico che, facendo eco all'Erzberger e dimenticando, nonchè ogni massima cristiana, ogni più elementare senso di temperanza umana, son ricorse ad ogni motivo per eccitare in Germania l'odio contro le popolazioni, ree di non volersi far soffocare, Emilio Prüm, capo del partito cattolico nel Lussemburgo e fino alla vigilia della guerra noto per sentimenti piuttosto antifrancesi e profondamente germanofili, scrisse in forma di articoli sul *Clerfer Echo* e sul *Fortschritt* una lunga lettera aperta all'Erzberger, che è un implacabile atto di accusa.

Questa sintomatica lettera ce la dà ora tradotta il Johannet, corredandola di opportune note illustrative.

Il documento è senza dubbio di una singolare importanza e di una terribile eloquenza.

Innanzitutto il Prüm vi fa risaltare, in tutta la sua irreducibilità, il contrasto fra i principii religiosi che ispirarono la formazione e il primitivo sviluppo del Centro cattolico in Germania, e il programma di completo asservimento al militarismo prussiano ch'esso ha oggi fatto suo. Mostrando chiaramente quale selvaggia filosofia sia alla base del pangermanismo, il Prüm ha buon giuoco nel rinfacciarla a quei deputati cattolici del Reichstag che, fino a pochi anni fa, facevano gli scandalizzati per la politica anti-congregazionista del Governo francese.

Ma per cogliere meglio sul fatto i procedimenti che hanno contrassegnato la guerra germanica della conquista, il Prüm utilizza documenti che ci erano altrimenti ignoti, e rileva episodi che fin qui non erano stati compiutamente segnalati. Qui sta forse il valore più grande di questa pubblicazione.

Fra i primi va compresa una pastorale del vescovo di Namur, monsignor Heylen, che ha particolari raccapriccianti sulla devastazione compiuta dalle soldatesche germaniche nella sua diocesi.

Fra i secondi, occorre prender nota dei caratteri che accompagnarono l'invasione del Belgio, e che il Prüm legittimamente invoca per giustificare la disperata resistenza del piccolo regno neutrale. Scrive il Prüm: « Per quanto riguarda il Belgio, occorre distinguere fra una *invasione* (*Einmarsch*) delle truppe tedesche onde occupare e conquistare il paese, e il loro semplice *passaggio* (*Durchmarsch*) verso la Francia. In linea di principio, entrambi dovevano essere respinti. Era per il Belgio strategicamente impossibile opporsi ad un tale passaggio, e difatti, nonostante le proteste astratte, il Governo belga non si oppose al passaggio puro e semplice. La Francia, come è noto, forma la frontiera meridionale del Belgio ed è separata dalla Germania per mezzo della provincia belga e il Granducato del Lussemburgo. Agli inizi della guerra, quella provincia fu completamente sguernita di truppe belghe. Su tutto il confine belga dalla parte della Germania, da Herbesthal ad Athus, su 150 km. di territorio, eccezion fatta per le normali stazioni di gendarmi, non si trovava un solo soldato belga. La Germania avrebbe quindi potuto, con tutta facilità, senza versare una goccia di sangue, compiere il suo *passaggio* verso la Francia.

« I fatti sono stati diversi. Il 4 agosto 1914 si effettua l'invasione delle truppe tedesche nel Belgio, non già nella direzione della frontiera francese, ma all'estremo più lontano del paese, a Visé, a due passi dalla frontiera olandese, a nord. Ora il Belgio si è opposto, non già al passaggio, ma all'invasione delle truppe tedesche, perchè tale invasione doveva necessariamente condurre, come in seguito

condusse, alla conquista completa del paese ».

La voce rude e sincera del Prüm non poteva riuscire, s'intende, gradita agli orecchi tedeschi. Lo Johannet ci informa già delle prime avvisaglie della persecuzione intrapresa contro di lui dal compiacente Governo lussemburghese, aizzato dalle autorità militari germaniche. Ma la persecuzione ha raggiunto forme più violente in questi ultimi giorni, e mentre scriviamo i giornali annunciano che il Prüm è stato arrestato, e che le autorità cattoliche del Lussemburgo hanno implorato l' intervento del Papa, perchè il capo del partito cattolico nel Granducato non corra rischio di subire dal Centro cattolico germanico e dalle autorità militari che esso ha mosso, un trattamento che non sarebbe di certo la più squisita manifestazione della carità cristiana...

Per la Polonia.

La sorte della Polonia è la più infelice. V'ha chi pensa che se essa fosse stata indipendente, ciò non l'avrebbe salvata dall' invasione; ma in questo caso essa sarebbe nelle condizioni del Belgio e della Serbia, straziata sì ferocemente, ma con un resto di esercito che forma il baluardo dell' indipendenza. Essa combatterebbe per la sua esistenza e il suo onore, mentre oggi i suoi figli son costretti a uccidersi fra loro, appartenendo a tre eserciti nemici.

Qual sarà l'avvenire della Polonia? Il conte Andrassy propugna un regno polacco unito all'Austria, con un proprio governo; della Germania non si conoscono le intenzioni. Quanto alla Russia, malgrado il manifesto del granduca Nicola, non v'è nulla di definito.

E l'Intesa che ne pensa? I Governi non si sono pronunciati in proposito, ma l'opinione pubblica non ha mancato di dibattere la questione. Notevole è un recente articolo della *Fortnightly Review*. Ne diamo qualche passo:

« Benchè diviso e duramente oppresso dai suoi dominatori, il popolo polacco ha conservato la propria individualità nazionale. I tentativi di assimilazione intrapresi dalla Russia e dalla Prussia sono interamente falliti. La Polonia costituisce ancora una nazione per sè stante, che si differenzia profondamente, per la lingua, per il temperamento, per le aspirazioni, dai suoi vicini orientali e occidentali.

« La Polonia è restata incatenata per oltre 120 anni, ma la sua anima è rimasta libera. E questa invincibilità del suo spirito ha prodotto negli ultimi decenni una numerosa schiera di scrittori, di pittori, di scultori, di musicisti, di scienziati di altissimo valore, benchè i loro nomi siano ancora ignoti o poco noti al mondo occidentale.

« Oggi, più che mai, i Polacchi sono risoluti a mantenere intatta, a ogni costo, la loro nazionalità. Ciò vale egualmente per i Polacchi soggetti alla Russia, come per quelli soggetti alla Prussia e all'Austria. Ma la diversità delle condizioni dominanti nelle tre parti della Polonia, ha necessariamente prodotto alcune caratteristiche differenziali tra le loro popolazioni. A ciò si deve la diversità dell'atteggiamento dei Polacchi di fronte alla guerra attuale. Posti di fronte al dilemma di scegliere tra la Russia da una parte, l'Austria e la Germania dall'altra, i Polacchi hanno naturalmente considerato gl' interessi del loro paese alla luce delle loro precedenti esperienze.

« I Polacchi soggetti alla Prussia erano sottoposti a un durissimo regime di oppressione. Il Governo prussiano si accaniva contro tutti gli sforzi fatti dai Polacchi per preservare la propria vita nazionale. Nelle scuole si bandivano gli ideali prussiani; si punivano i fanciulli che rifiutavano di recitare le preghiere in tedesco; agli insegnanti era vietato di parlare polacco.

« I giornali polacchi erano sottoposti a una censura rigorosissima e spesso colpiti con forti multe. Non si poteva usare la lingua polacca nelle riunioni

pubbliche. Negli ultimi anni si iniziò l'espropriazione forzata delle terre appartenenti a proprietari polacchi. Tutto il meccanismo della cultura tedesca fu messo in azione per sopprimere la cultura polacca, la cui esistenza era gravemente minacciata, tanto più che i Polacchi soggetti alla Russia e all'Austria non potevano aiutare materialmente i loro connazionali di oltre confine.

« Nella Polonia russa la situazione non era gran che migliore. In aggiunta a tutti gli altri malanni a cui è esposta una nazione sottomessa, in questa parte della Polonia le condizioni della sicurezza pubblica erano pessime. D'altra parte, però, dato il basso livello della cultura russa, la popolazione polacca sentiva meno minacciata la sua cultura.

« In Galizia i Polacchi durante gli ultimi 40 anni — sempre secondo l'articolista — hanno goduto di una libertà che rasentava l'indipendenza. Possedevano una larga autonomia provinciale; dappertutto esistevano scuole polacche; nella Dieta predominava l'elemento polacco. Nel Gabinetto austriaco vi era sempre qualche ministro polacco. Prima della guerra, l'Austria incoraggiò la formazione di legioni polacche, sebbene fosse evidente che la creazione di tali milizie significava un'aspirazione all'indipendenza. Nessuna meraviglia, adunque, che la Galizia fosse considerata dai Polacchi come un'oasi dove si potevano trovare le vestigia dell'indipendenza perduta.

« Scoppiata la guerra, mentre nella Polonia russa e in Posnania la popolazione polacca ha in maggioranza adottato un atteggiamento di lealismo passivo — il solo possibile in simile contingenza — i Polacchi della Galizia hanno preso una parte attiva alla lotta, ma ai loro occhi, l'appoggio dato all'Austria non è che un mezzo per arrivare alla indipendenza ».

A questo punto l'articolista si occupa delle future sorti della Polonia, osservando innanzi tutto che la Polonia, per la sua coltura, è degna di un governo liberale. E, per questa ragione, egli non crede che la Russia possa assicurare alla Polonia un tale regime, che è di tutto interesse europeo.

« Con tutto ciò, una parte dei Polacchi, soggetti alla Russia, ritiene che la Russia, se uscirà vincitrice dalla guerra, manterrà le sue promesse. I Polacchi mandati a combattere contro la Germania, si battono con entusiasmo. Quelli che si trovano di fronte alle truppe austriache, fremevano per esser costretti a combattere contro i loro connazionali schierati nel campo avversario.

« Se la Polonia non può sperare molto dalla Russia, ancora meno può sperare dalla Germania.

« Tenuto conto della minaccia che il piccolo numero di Polacchi nella Posnania rappresentava per il commercio tedesco, pel rapido aumento della popolazione polacca in confronto a quella tedesca, e della possibilità di una colonizzazione polacca in Vestfalia e nelle provincie renane, non sembra probabile che la Germania si voglia annettere un territorio abitato da 15 o 20 milioni di Polacchi, poichè non farebbe altro che aumentare i propri guai avendone avuto abbastanza con i 4 milioni di Polacchi della Posnania.

« Se le nazioni occidentali desiderano di garantire la pace europea, e hanno veramente il proposito di assicurare la libertà a tutti i popoli, esse debbono farsi paladine di una Polonia indipendente. Una Polonia unita, ma senza indipendenza, rappresenterebbe un mezzo termine destinato a fallire. Una Polonia libera, la cui indipendenza fosse garantita da tutte le Potenze europee, diverrebbe un poderoso fattore di pace internazionale, in quanto manterrebbe l'equilibrio politico così nell'Europa orientale — dove ha avuto origine il conflitto attuale — come nell'Europa occidentale ».

Il risveglio della Cina.

Si è annunciato che la Cina, stanca della sua esperienza repubblicana, sta per ritornare al suo regime tradizionale e millennario della monarchia. E' certo però che questa restaurazione se mai avverrà — e sembra che la Russia e le altre potenze dell'Intesa non la vedano di buon occhio — non sarà fatta a profitto della dinastia manciuriana, che sembra aver perduto agli occhi dei cinesi, malgrado due secoli e mezzo di regno, ogni titolo alla legittimità, ma a profitto del presidente della Repubblica, Yuan-Si-Kai.

Per quanto importante possa essere, questo avvenimento, non è che un episodio del grande movimento di rinascenza che agita la Cina sin dalla guerra. Questa guerra ha risvegliato, eccitato, esasperato i nazionalismi. Essi si affermano in tutti i campi e specialmente in quello economico. L'indipendenza dei mercati, tale è la parola d'ordine. La Cina non si è sottratta a questo contagio.

Tutti ricordano che il Giappone, profittando della disattenzione generale e dell'impossibilità in cui si trovava l'Europa, a causa della guerra, di sorvegliare le sue mire, indirizzò alla Cina una intimazione, che doveva assicurarle in questo paese dei vantaggi considerevoli. La Cina fu colta alla sprovvista. L'opinione pubblica fu divisa: gli uni volevano trattare col Giappone, altri volevano la guerra, altri ancora volevano fare appello alla Germania o agli Stati Uniti. Yuan-Si-Kai prese una via di mezzo: ottenne dal Giappone alcune concessioni e gli diede soddisfazione per tutto il resto.

Ma, non appèna eliminato il pericolo della guerra, scoppiò un movimento nazionale che divenne rapidamente d'una veemenza irresistibile. I negozi giapponesi furono boicottati. Si fece la caccia all'articolo giapponese. Divenne una specie di *sport* nazionale, cui tutti si davano con fervore. Gli europei stessi non rimanevano salvi. Bastava che un bianco apparisse in istrada col cappello giapponese perchè subito la folla lo circondasse e lo mostrasse a dito gridando: » Iapenka pu ciango ». Più il governo giapponese esigeva la cessazione di tale boicottaggio, più il governo cinese prendeva delle misure per reprimerlo, e più esso si ingrandiva. Si diffuse da provincia a provincia, ruinando l'un dopo l'altro i piccoli commerci giapponesi, e poi quelli più grossi. Quelli che vi arrivavano in ultimo, non trovavano, a nessun prezzo, alcun locale o terreno nè da comprare nè in affitto. In poco tempo il commercio giapponese in Cina diminuì del 50 per cento.

Tale boicottaggio si estese ben presto a tutte le mercanzie straniere. La parola d'ordine fu: « Liberiamoci dalla tutela economica dello straniero ». L'entusiasmo, si assicura, è immenso: vedremo riapparire i Boxers?

I giornali russi raccontano il fatto seguente, molto significativo. Una domenica ha luogo una riunione a Fu-Asia-dian, il sobborgo cinese di Kharbina, al teatro Tsin. La sala rigurgita. Molte donne, alcune delle quali prendono la parola — cosa inaudita finora nella Repubblica Celeste. Uno degli oratori monta sul palcoscenico, si produce con la mano una larga ferita e scrive col sangue su un grande cartello: « Non siate avari del vostro denaro per il fondo patriottico che salverà la Cina! Pensate all'onta nazionale! » In mezzo all'entusiasmo indescrivibile, si incomincia la colletta. La folla corre a portare il suo obolo fino ad ora tardissima. Si raccolgono quella sera 13 mila dollari, senza contare gli oggetti di valore.

Ecco, in piccolo, dicono i giornali russi, ciò che avviene dappertutto nella Cina. Le somme raccolte vengon versate alla Banca di Stato e inscritte nel « Fondo di salute pubblica », destinato ad agevolare lo sviluppo economico della Cina. Tutti son convinti che l'indipendenza economica è la condizione dell'indipendenza politica.

Il fondo nazionale ha trovato subito un impiego inatteso. Il ciclone di Sciangai e le inondazioni hanno devastato parecchie provincie. Nella provincia di Guandun villaggi e città intere sono state distrutte; grandi spazi sono scomparsi sotto l'acqua. La popolazione di queste regioni è rovinata. Il governo decise subito di trasferirla in Manciuria e nell'est della Mongolia. Esso salvò così milioni di persone, e nello stesso tempo riconquistò questi paesi agognati e minacciati dallo straniero.

Accanto al fondo nazionale, si è fondata, a questo scopo, una Banca della colonizzazione. Il suo capitale, due mesi fa, non era che di sei milioni di dollari, ma è fuori dubbio che con l'appoggio dello Stato esso è destinato ad avere una grande importanza. Parecchie altre Banche sono sorte nel medesimo tempo. Una di esse, la Banca centrale dell'industria, si è costituita realizzando sul mercato interno e in America le azioni di varie altre banche. Un'altra banca dell'industria riunisce un grandissimo numero di piccole e grosse banche di provincia; essa dispone a un tempo di ingenti capitali e di relazioni intime con le industrie nazionali del centro.

Il governo ha cominciato ad accordar premii alla fabbricazione degli articoli nazionali. Esso presta un'attenzione particolare all'industria dello zucchero, del tè e del legno; vuole, inoltre, riformare l'agricoltura. Progettava di aprire a Pechino, nell'ottobre scorso, la prima esposizione dell'industria cinese. La Cina ha preso una parte attiva all'esposizione di S. Francisco e all'esposizione industriale d'Osaka, al Giappone.

Tale è l'indirizzo attuale di quel paese. E sembra sia fermo. Non c'è da stupire che Yuan-Si-Kai aderisca ufficialmente a questo nazionalismo, ch'egli ha favorito, e voglia compierlo colla monarchia.

Forse bisogna veder, d'altra parte, in questi fatti una delle ragioni che spingono il Giappone ad affrettare un riavvicinamento alla Russia. Sono più anni che si parla d'un'alleanza russo-giapponese. In questa guerra, il Giappone, come è noto, è a fianco della Russia e la rifornisce di munizioni. Agisce esso così solo per compensare le perdite subite nel mercato cinese, ovvero per fini politici?

Il deputato alla Duma Efremoff, presidente del gruppo russo dell'Unione interparlamentare, ricevette di recente una lettera dal Giappone in cui gli si chiedeva la sua opinione su l'opportunità d'un'alleanza russo-giapponese e su le condizioni con cui questa alleanza si potrebbe concludere. La lettera portava la firma del fondatore e direttore della grande rivista politica *Nippon Itshi*, del presidente della Camera di commercio di Tokio e di parecchi professori di Tokio e di altre Università. E proprio in questi giorni si è annunciato l'invio a Pietrogrado, in missione straordinaria, d'un funzionario del ministero giapponese degli affari esteri con l'incarico di affrettare i preliminari d'un trattato d'alleanza. Gli alleati non possono non augurarsi che sia al più presto conchiuso.

Chirurgia di guerra.

Il dottor prof. Nigrisoli, chirurgo di Bologna, che nell'Emilia è conosciutissimo per la valentia, la scienza e il cuore, ha pubblicato un bel volume illustrato — pei tipi dello Zanichelli — nel quale dà notizia della campagna del Montenegro contro la Turchia (nella quale campagna egli fu a capo dell'ospedale italiano (N. 51) della Croce Rossa, 1912-13), e dà le relazioni e impressioni sui primi feriti della nostra guerra contro l'Austria (maggio-luglio 1915). Invitato con insistenza, il Nigrisoli tenne sul grave tema due conferenze all'Istituto di Studi Superiori di Firenze e alla Società medico-chirurgica di Bologna; oggi si decide finalmente a pubblicarle e vi aggiunge la sua nuova esperienza fatta sul campo, poichè è in Carnia

tenente colonnello della Croce Rossa. Pei tecnici e per gli operatori, anche pei profani nella scienza, il libro è molto interessante, ricco di dati e di fatti.

E conforta l'affermazione dettata dall'esperienza ricca e dura dei fatti, che « *ottima in genere appare la pratica seguita dai nostri valorosi medici militari nella cura dei feriti* ». Il Nigrisoli illustra molti casi e insiste efficacemente sui particolari pratici troppo spesso negletti e disprezzati, e lo fa perchè « l'opera sua possa riuscire vantaggiosa ai novissimi colleghi e anche ai feriti ». La missione italiana si fece molto onore (riconosciuto anche dalle relazioni delle Croci Rosse Estere) nel Montenegro: quindi giova, nella guerra immane dell'oggi, conoscere l'opera sua e i modi onde confortò e curò i feriti, in mezzo alle aspre difficoltà dei monti, e del clima e della guerra.

Il dottor Nigrisoli ha dato generosamente la sua bella *casa di salute* a Bologna alla Croce Rossa italiana, e contribuisce anche con questa pubblicazione a giovare alla pratica e alla scienza e a dare anche prova di patriottismo e di cuore. (*R.*)

Come si improvvisa un impermeabile.

Nelle giornate più rigide e più piovose di questo inverno precoce non si può non pensare, senza un fremito di commozione, a tutti quelli che vivono in trincea, lassù sulle Alpi, esposti notte e giorno all'acqua e al morso di freddi intensissimi. Che cosa non daremmo per soccorrerli e attenuare i loro disagi! In realtà, tutti ci preoccupiamo della loro sorte, e privati e Comitati si sono accinti, con generoso pensiero, a fabbricare e a inviar loro oggetti di lana.

L'idea è ottima, ma non basta. La lana potrà difendere dal freddo asciutto, ma contro l'acqua, di per sè sola, è più un ingombro che una difesa. Essa imbeve gli abiti e li appesantisce: e i poveri soldati, al vento, gelano. Lassù, come qui e anche più di qui, le pioggie sono interminabili: occorrerebbe per ciò cambiarsi spessissimo. La qual cosa è impossibile perchè, tra l'altro, lo zaino del soldato ha una capacità assai limitata.

Quel che ci vuole prima di tutto sono gli impermeabili. Gli oggetti di lana: calze, maglie, cuffie, ecc., avranno un valore solo a patto che i soldati siano muniti di impermeabili. Ora, questi costano molto, è vero; ma uno studioso francese, il Le Roy, direttore del laboratorio chimico di Rouen, ha inventato un processo facile, economico e rapidissimo per rendere impermeabili, sul campo stesso di battaglia, gli abiti dei soldati. Ecco come il Francis Marre lo descrive:

« Questo processo è fondato su un imbevimento leggerissimo delle fibre dei tessuti per mezzo di un prodotto comunissimo e facilissimo a procurarsi, il grasso di lana di montone, preliminarmente disciolto in un liquido neutro, anidro e volatile.

« Dopo numerosi tentativi, il Le Roy ha scelto, come grasso di lana di montone, la sostanza venduta dai droghieri sotto il nome di « *Adeps lanae* anidra »; essa è pastosa e, per la consistenza e l'aspetto, simile al burro. Dapprima si liquefà per mezzo di qualche centimetro cubo di cloroformio, di solfuro di carbonio o di tetracloruro di carbonio, e poi la si diluisce e discioglie subito nella miscela del liquido combustibile per le automobili. Si possono d'altra parte sostituire a questo liquido le benzine adoperate dai cavamacchie. Si possono anche allungare i solventi di metà del loro volume con del tetracloruro di carbonio o del dicloruro d'etilene, che sono ambedue dei prodotti industriali di vendita corrente, e ciò allo scopo di evitare i possibili pericoli di infiammazione e di esplosione che presentano gli idrocarburi.

Le proporzioni da usarsi sono: 5 e 10 parti di *Adeps lanae* per 95 e 90 di solvente ».

Ecco come il Le Roy stesso descrive la tecnica operatoria da tenersi:

« Sia un' uniforme usata (cappotto, pantaloni, kepì) che si voglia rendere impermeabile in una maniera improvvisata: la si immerge tutta quanta, coi galloni e i bottoni, nel liquido; poi, messa in un vaso qualunque, la si scuote per qualche minuto come quando si lava, quindi viene spremuta e fatta asciugare all' aria libera. Per l' evaporazione del solvente volatile, le sostanze del grasso di lana rimangono fissate su le fibre e nei pori del tessuto in modo che nessuno sfregamento riesce a separarnele ».

Le stoffe trattate con questo sistema presentano un grado tale di impermeabilità che dei brani di esse foggiati a forma di cono rovesciato e collocati in un imbuto poterono essere riempiti d'acqua senza che lasciassero trapelare nemmeno una goccia, anche dopo ventiquattro ore di contatto.

Il processo, assicura il Marre, è ad un tempo poco costoso e di un'applicazione facile; di più, non determina alcuna modificazione nell'aspetto della stoffa, come neanche nel suo odore, porosità, colore, peso e morbidezza.

***

Lo scrittore segnala nella stessa Rivista un altro eccellente mezzo di difesa contro il freddo: la carta. Le maglie e le fascie di lana, che costano tempo e lavoro, possono essere benissimo sostituite, dice il Marre, da spessi strati di carta. « Si prendano cinque o sei fogli di carta da giornale, si sovrappongano e si foggino a forma di libro in modo che possano coprire simultaneamente il petto e il dorso; indi si rivestano su le due facce di una stoffa di mollettone resa impermeabile col metodo Le Roy, e si sarà così fabbricata, con poca spesa, una corazza che preserva a meraviglia dalle infreddature ».

Si sono eseguiti di recente esperimenti curiosi a proposito di queste corazze di carta. Tre casse metalliche piene d'acqua bollente furono ricoperte, l'una d' un involucro ben chiuso fatto di stoffa di cappotto da soldato, la seconda d' un doppio involucro di lana lavorata a maglia e di stoffa, infine la terza, di un doppio involucro formato di cinque fogli di carta sovrapposti e di stoffa.

Le tre casse così rivestite furono lasciate, l'una a fianco dell'altra, all'aria libera per tutta una notte, in cui il termometro segnava — 4°. In capo a tre ore, fu presa la temperatura interna delle tre casse: nella prima (rivestita di stoffa), era di + 13°; nella seconda (coperta di lana lavorata a maglia e di stoffa), era di + 34°; nella terza (carta e stoffa), di + 51°.

Queste osservazioni non solo dimostrano che la carta è un cattivo conduttore del calore, ma che, a pari condizioni, la carta è superiore alla lana lavorata a maglia quando si tratta di impedire o di ritardare una dispersione di calorico.

« L'infermiera in cucina ».

La chiara scrittrice A. De Vito-Tommasi ha pubblicato di recente un volumetto che tutte le mamme dovrebbero possedere e che dovrebbero offrire alle giovani figliuole. Utile dono, che arricchirebbe la coltura delle nostre donne di cognizioni proficue che poche hanno con esattezza, e che dovrebbero invece avere tutte perchè tanto necessarie nella vita.

Il libriccino contiene insegnamenti familiari per la preparazione di cibi e bevande ai malati ed ai convalescenti, opportunamente distinti secondo la loro gravità.

Ora tutti sanno che la terapeutica alimentare è gran parte della cura e dell' assistenza ai malati ed ai convalescenti, e che essa è quasi sempre affidata alle donne di casa. Pertanto queste possono essere le migliori, le

più preziose collaboratrici del medico, come — senza volerlo — sono quelle che non raramente ne intralciano, ne deformano, ne annientano l'opera.

E' constatazione questa che i medici fanno tutti i giorni deplorando le lacune di carattere sanitario tutt'ora esistenti nella cultura e nell'educazione della donna.

Specialmente le donne delle classi agiate credono di sapere assistere razionalmente un malato sopratutto per le molte cose udite nelle scuole o nei corsi più o meno sportivi di conferenze sanitarie, o lette nei cosiddetti manuali d'igiene popolare, per lo più farraginosi ed incompleti. Ma, in verità, sono poche quelle che, alla prova, conoscono una delle parti più essenziali di tale assistenza, la preparazione cioè degli alimenti adatti ai varii ammalati o convalescenti.

Sono poche quelle che, ad esempio, sanno bene preparare il latte nelle sue varie e molteplici applicazioni, i brodi, le gelatine, i ristori, le creme, le svariatissime minestrine e minestre, le diverse carni, le bibite, gl' infusi, i decotti, ecc., ecc., in maniera opportuna. In maniera cioè che ecciti l'appetito e si adatti ai poteri digestivi più o meno infiacchiti dell'ammalato o del convalescente nei varii periodi e nelle diverse età.

S'intende che parlo delle cognizioni fondamentali di tale speciale dietetica che devono essere integrate e guidate, caso per caso, dal medico, ma non possono essere insegnate di pianta volta a volta.

Soltanto così la donna di famiglia potrà dirsi la preziosa collaboratrice del medico nello sforzo sapiente che questi compie per restituire l'ammalato, nel più breve tempo, alla salute, al lavoro, alla vita.

Il libriccino della De Vito-Tommasi contiene in bell'ordine, e nella forma scintillante propria della scrittrice, tutte le utili cognizioni alle quali ho accennato, e si raccomanda anche perchè l'autrice ha voluto con gentile e generoso pensiero che un terzo del modesto prezzo (L. 1.50, presso la Biblioteca femminile, Piazza Nicosia, Roma vada a beneficio della Croce Rossa.

(*Dott. P. S.*).

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Bibbia. Introduzione all'antico e al nuovo Testamento, di L. SALVATORELLI ed E. HUHN. — Palermo, Sandron, pag. 542. L. 10.

Dialoghi di Platone - Il Clitofonte e la Republica, tradotti da C. O. ZURETTI. — Bari, Laterza, pagine 359. L. 7.50.

Opuscoli e testi filosofici di Tommaso D'Aquino, scelti ed annotati da BRUNO NARDI. Vol I. — Bari, Laterza, pag. 307. L. 6.50.

Rimatori siculo-toscani del Dugento - Prima serie (Pistoiesi, Lucchesi, Pisani), a cura di G. ZACCAGNINI e A. PARDUCCI. — Bari, Laterza, pagine 290. L. 5.50.

Opere di G. Parini, a cura di E. BELLORINI. Vol. II. — Bari, Laterza, pag. 290. L. 5.50.

Marianna Sirca. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Milano, Treves, pag. 320. L. 4.

Al fronte (maggio-ottobre 1915), di LUIGI BARZINI. — Milano, Treves, pag. 429. L. 3.

La conflagrazione europea e l'Italia, del General FILARETI. — Lanciano, Carabba, pag. 248. L. 3.

Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto, di POMPEO MOLMENTI. — Venezia, C. Ferrari, pag. 157.

Lettere da Lipsia. Impressioni di viaggio, di FRANCESCO FICHERA. — Catania, tip. Galati.

Germania in guerra, diario berlinese (agosto 1914-aprile 1915). — Milano, Ravà, pag. 174. L. 3.

I matrimoni dei contadini di Todi. Studî intorno ai costumi nuziali umbri nel secolo XIX, per LUIGI MARIANI. — Pisa, tip. Mariotti. L. 1.

La nostra guerra. Discorso pronunciato a Napoli da SALVATORE BARZILAI il 26 settembre 1915. — Roma, Tip. Ed. Naz.

Il Trentino, di CESARE BATTISTI. — Milano, Ravà, pag. 204. L. 3.

Il poema della santa guerra, di CORRADO ZACCHETTI. — Palermo, Sandron. Cent. 50

Bozzetti e sfumature, di A. PIRODDA. — Palermo, Sandron, pag. 168. L. 3.

Il grido di dolore. Romanzo de l'Italia Irredenta, di G. A. QUIRICO. — Teramo, Casa Ed. « La fiorita », pagine 90. L. 1.25.

L'isola di Sardegna. Saggio monografico di geografia fisica e di antropogeografia, di ANGELO COSSU. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 220. L. 2.50.

Dall'alleanza alla guerra. Conferenza di A. FRADELETTO. — Milano, Treves, pag. 87. L. 1.50.

La Torre delle Milizie, del professor FRANCESCO SABATINI, con 6 illustrazioni. — Roma, Loescher, pag. 68. L. 1.50.

Evoluzione del ritmo nella poesia latina, del prof. PAOLO FABBRI. — Modena, Soc. Tip. Modenese, pag. 26.

Alessandro D'Ancona, Commemorazione di PIERO BARBÈRA. — Città di Castello, pag. 18.

PUBBLICAZIONI ESTERE SULLA GUERRA.

Italian leaders of to-day, by H. ZIMMERN. — London, Williams and Norgate, pag. 313. (Price 5 d.).

The Irish Nuns at Ypres, by D. M. C., Introduction by JOHN REDMOND. — Dutton, pag. 198.

Il Pangermanismo, di CH. ANDLER. Trad. di G. PADOVANI. — Parigi, Libr. A. Colin, pag. 80. L. 0.50.

L'orgueil allemand - Psychologie d'une crise, par MAURICE MURET. — Paris, Librairie Payot, pages 345. Frs. 3.50.

L'Eveil de l'âme française devant l'appel aux armes, par les abbés G. ARDANT, J. DESGRANGES et THELLIER DE PONCHEVILLE. — Paris, Bloud. Frs. 2.

Du droit de la force à la force du droit, par EDGARD MILHAUD. — Genève, Atar, pages 128. Frs. 1.

Les Cables sous-marins allemands, par CHARLES LESAGE. — Paris, Lib. Plon-Nourrit, pag. 276. Frs. 3.50.

La Reprise de Constantinople et l'Alliance Franco-Russe, par EDOUARD DRIAULT. — Paris, Alcan. Frs. 0.60.

Le Partage de l'Allemagne, par ONÉSIME RECLUS. — Paris, Attinger. Frs. 0.60.

Guillaume II ou le Vieux de la Montagne, par ONÉSIME RECLUS. — Paris, Attinger. Frs. 0.60.

Les Tronçons du Serpent, par LOUIS DIMIER. — Paris, Nouvelle Librairie Nationale. Frs. 3.

La Serbie, par VICTOR BÉRARD. — Paris, Armand Colin. Frs. 0.50.

La Mission du Prince de Bülow à Rome, par HENRI WELSCHINGER. — Paris, Bloud et Gay. Frs. 0.60.

Le Rhin Gaulois, par CAMILLE JULLIAN. — Paris, Attinger. Frs. 0.60.

Histoire belge du Grand-Duché de Luxembourg, par PIERRE NOTHOMB. — Paris, Perrin. Frs. 1.

L'Allemagne avant la Guerre - Les causes et les responsabilités, par le Baron BEYENS. — Bruxelles et Paris, G. van Oest. Frs. 3.50.

La Belgique et l'Allemagne, par HENRI DAVIGNON. — Paris, Hachette. Frs. 1.

La Guerre et les Neutres, par RENÉ MOULIN. — Paris, Plon. Frs. 3.50.

Contre les Barbares (1914-1915), par PAUL MARGUERITTE. — Paris, Ernest Flammarion. Frs. 3.50.

Les Causes et les Conséquences de la Guerre, par YVES GUYOT. — Paris, Alcan. Frs. 3.50.

Le Clergé, les Catholiques et la Guerre, par GABRIEL LANGLOIS. « Bibliothèque des Ouvrages documentaires ». Frs. 2.

Le Danger pour l'Eglise est en Allemagne, par GAUDEAU. — Paris. Frs. 1.

Le Tour de France: Lunéville, par EMILE HINZELIN. — Paris, Librairie de l'« Eclair ». Frs. 3.

La leçon de l'hôpital N.-D. d'Ypres. Exégèse du Secret de la Salette, par HENRY MARIAVÉ. — Paris, Figuière. Frs. 2.50.

Le Martyre du clergé français, par l'Abbé GRISELLE. — Paris, Bloud. Frs. 3.50.

Le Martyre du clergé belge, par l'Abbé MALOT. — Paris, Bloud, Frs. 0.60.

Les Barbares à la trouée des Vosges, par LOUIS COLIN. — Paris, Bloud. Frs. 3.50.

Le Clergé et la Guerre de 1914, par Mgr. LACROIX. 8 fascicules. — Paris, Bloud. Frs. 0.60.

Paysages de guerre - Champs de bataille de France et d'Italie, par GABRIEL FAURE. — Paris, Perrin et C., pages 160. Frs. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

VENEZIA E I BARBARI

Parlo dei barbari antichi, dai quali non molto differiscono, per animo e per costume, i loro discendenti odierni. Come molte e curiose sono le analogie politiche e belliche tra i nostri e i tempi lontani, che videro le orrende devastazioni barbariche.

Venivano dalla Germania, d'oltre il Reno e d'oltre il Danubio, le orde che minacciavano l'impero latino. La maggior parte di quei feroci militavano nelle legioni romane, ma nè i benefizi ricevuti, nè la disciplina militare erano sufficienti a placare il loro spirito di rivolta e il loro odio contro Roma. Il tradimento di Arminio è un esempio. Due stirpi diverse, due mondi si trovavano l'uno di contro all'altro. La fierezza selvaggia dei popoli settentrionali s'avventava in un impeto di distruzione contro la grandezza latina, che lampeggiò, quasi in estrema luce, con Marco Aurelio, il grande filosofo, che seppe essere anche un grande capitano respingendo vittoriosamente i Quadi e i Marcomanni, i primi ad aprire le porte d'Italia (167 d. C.). Ma dopo è un correre e ricorrere per la penisola di barbari d'ogni generazione: orde germaniche di Goti, Visigoti, Ostrogoti, Vandali, Eruli, Langobardi, Franchi, e orde finniche di Unni.

Per fuggire alle tremende ma passeggere incursioni dei Vandali e degli Unni, e a quelle più stabili degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Langobardi, molti fra gli abitanti di Aquileia, di Altino, di Oderzo e di altre città di quella regione, che i Romani chiamavano *Venetia*, ripararono nelle vicine isole della Laguna, dove mettono foce al mare i fiumi dell'Italia superiore.

Quelle prime umili dimore dei profughi sono illuminate dalla luce poetica della leggenda. Le vecchie cronache parlano di voci misteriose, che venivano dal cielo e indicavano agli abitanti delle città venete le isole della laguna quale asilo per scampare alla distruzione e alla strage dei barbari. Così due sacerdoti, Geminiano e Mauro, inspirati da visioni celestiali guidarono una parte degli abitanti di Altino nella isoletta, che prese il nome di Torcello. Quivi apparve ai sacerdoti una bianca nube, dalla quale scendeva la voce di Dio, che imponeva di inalzare in quel luogo una chiesa dedicata alla Vergine.

Ma il documento è il grande uccisore delle leggende poetiche. Una inscrizione latina, forse il più antico documento della storia di Venezia, ritrovata di recente negli scavi della chiesa di Santa Maria Assunta di Torcello e sapientemente illustrata da Vittorio Lazzarini, rivela la condizione politica delle isole veneziane avanti

la costituzione del dogato, e rischiara le origini della celebre isola di Torcello (1). Niente visioni celestiali, niente bianche nubi e voci misteriose. Tradotta in volgar prosa, l'iscrizione latina dice come regnando l'imperatore bizantino Eraclio, tra il settembre e l'ottobre dell'anno 639, sotto il comando (*ex iussione*) dell'esarca di Ravenna Isaccio, il maestro dei militi, che reggeva il governo della Venezia marittima, abbia inalzato la chiesa dedicata a Maria madre di Dio. Queste poche righe ci confermano come le isole popolate dai profughi fossero un angolo di territorio bizantino, che faceva ancora parte dell'antica provincia *Venetia et Histria*, posta sotto il comando del maestro dei militi, agli ordini dell'*exarchus Italiae*, il quale aveva per sede Ravenna.

I nuovi abitanti delle isole erano d'ogni condizione, nobili e plebei, ravvicinati ed uniti dal vincolo della sventura. Ma, tra questa specie di fratellanza e la civiltà del costume educato alle buone tradizioni latine, apparvero presto nella patria novella anche odî e rivalità, che ebbero origine da interessi o da competizioni politiche. Fieri i dissensi tra i fautori dell'impero Bizantino, che aveva il sommo dominio sulle isole, e coloro che parteggiavano pei barbari, vicini dominatori della Venezia terrestre, i quali ambivano di sostituirsi ai Bizantini anche nella Venezia marittima. Queste gare, che scoppiarono poi in lotte sanguinose, indussero i maggiorenti e il popolo a raccogliere il governo, diviso fra i varî Tribuni delle isole, nelle mani di un solo duce. Nel 697 fu eletto il primo doge, Paoluccio Anafesto, in Eraclea, che divenne la capitale della Venezia marittima. Le discordie e i scompigli non cessarono col nuovo ordinamento politico, e per quietarli si deliberò nel 742 di abbandonare Eraclea e di trasferire la residenza dei Dogi a Malamocco, un'isola non della laguna, ma dell'Adriatico. Nella nuova sede la vita fu ancora più agitata ed inquieta. Ribellioni sanguinose di popolo contro i dogi, che miravano a rendere assoluto ed ereditario il potere; lotte fierissime tra i fautori dei Bizantini ed i partigiani dei Langobardi e poscia dei Franchi. E poco mancò non si effettuasse il disegno d'impadronirsi delle isole, astutamente e gagliardamente preparato dai Franchi. Ma nel giorno del pericolo tutti gli isolani si trovarono uniti a ributtare gl'invasori, e ne seguì quella vittoria delle armi venete, che, pur fra l'ombra leggendaria ond'è avvolta, può onorarsi come la prima vittoria italiana.

(1) V. L., *Un'iscrizione torcellana del sec. VII*, in « Atti del R. Istituto Ven. di S. L. A. », anno 1913-914, t. LXXIII. — Mi sembra opportuno riferir qui la importantissima iscrizione, così come fu ricostituita dal Lazzarini, sino a quanto lo consentono varie lacune, essendosi la lapide spezzata nello scavo:

[*In nomine domi*]NI Del *Nostri* IHV XP. IMP*erante* Dom*iNo* N*ostro* HERA*clio*
[*perpetuo*] AVGVS*to* A*nno* XXVIIII IND*ictione* XIII FACTA
...*Sanc*T*e* MARIE D*e*I GENET*ricis* EX IVSS*ione* PIO ET...
Dom*iNo* N*ostro* ISAACIO EXCELL*entissimo* EX*arCho* PATRICIO ET D*e*O VOL*ente*
... OEYSMER ...ET... VS EXERC. HEC FABRI*ca* ES...
...M ⁝ MA/... /B..... \GLORIOSVM MAGISTRO MIL*itum*
AR ..... RES, ... EI ... EM IN HVNC LOCVM SVVM
SIE ..... HVIVS ECCL*esiae*.

Nel 774 Carlo Magno, vinti Desiderio re dei Langobardi e il figlio di lui Adelchi, s'impadroniva di gran parte d'Italia. Restavano ai Bizantini, e non tutto con sicuro ed effettivo dominio, la Calabria, la Sicilia, Napoli, la Corsica e la Sardegna, le isole della Venezia, l'Istria e la Dalmazia.

Tra i Greci, che vantavano un diritto consacrato dalle tradizioni dell'impero, e il nuovo popolo Franco, sceso dalle rive del Reno a conquistare l'Italia, si accesero aspre contese per la supremazia sulle isole venete.

Per fuggire alle invasioni degli Unni (452) e dei Goti (480) gli arcivescovi di Aquileia erano riparati a Grado, per poi ritornare, trascorso il pericolo, alla primitiva lor sede. Dopo l'invasione dei Langobardi, crudeli oppressori, Grado divenne stabile residenza del Metropolitano. Nel 731, dopo molte controversie, papa Gregorio II divise la cattedra di Aquileia da quella di Grado, che fu dichiarata metropoli ecclesiastica della Venezia marittima. Anche il nuovo Patriarcato di Grado divenne campo a contrasti, rinfocolati ora dai Greci, ora dai dominatori della terraferma.

Nell'anno 801 tra il doge Giovanni Galbaio, fautore dei Bizantini, e il patriarca di Grado, Giovanni, inchinevole ai Franchi, covavano rancori, che scoppiarono fierissimi quando il metropolita gradense rifiutò al doge la consacrazione di un vescovo. Per punire il disobbediente, Maurizio, figlio del doge, andò con alquante navi a Grado, prese d'assalto la città, imprigionò il patriarca e lo fece precipitare dalla torre più alta del Castello.

Dopo tre anni, il doge Galbaio e il figlio Maurizio dovettero fuggir da Malamocco, per non cader vittime di una congiura, ordita da Fortunato, nipote e successore dell'ucciso patriarca. Il partito franco, che riacquistava vigore, eleggeva a doge Obelerio, uno dei congiurati, il quale aveva per moglie una donna franca d'illustre lignaggio, anzi, secondo alcune cronache, una figlia dello stesso imperatore Carlo. Obelerio, che doveva il seggio dogale ai Franchi, dovette con ogni probabilità obbedire a un comando dell'Imperatore, quando, a capo dell'armata veneta, assalì e conquistò le città della Dalmazia, soggette all'impero bizantino.

Nel Natale dell'805, Obelerio, insieme col fratello Beato, che egli aveva assunto quale collega nel dogato, si recò alla Corte imperiale di Diedenhofen, offrendo in omaggio grandi doni — *venerunt ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis* — come scrive Eginardo, il biografo contemporaneo di Carlo Magno.

Il Germanesimo, che aveva imposto a gran parte d'Europa lo spirito e le forme della feudalità, stava per avere il suo trionfo anche nelle isole della laguna. Obelerio e Beato dinanzi al trono dell'Imperatore non appaiono che come due vassalli feudali. Ma Venezia seppe salvare la sua indipendenza e le sue istituzioni, prima ancora che nel secolo decimosecondo cominciasse la grande lotta dei Comuni italiani contro l'Impero feudale germanico.

Ritornati a Venezia i due dogi, trovarono cresciuti di forza e di animo i fautori dei bizantini, onde per non esser balzati di seggio dovettero destreggiarsi tra i due opposti partiti. E quando, per riconquistar la Dalmazia, i Greci allestirono un'armata, sotto il comando di Niceta, che approdò alle isole venete, chiedendo impe-

riosamente aiuti navali, Obelerio mutò a un tratto politica e si mostrò amico dei Greci, i quali per ricompensa crearono Obelerio *spatario* e Beato *ipato*. Dinanzi alle subdole incertezze di Obelerio, Carlo Magno minacciò la guerra, e i Veneti insorsero, cacciando dalla patria i due dogi traditori ed eleggendo in loro luogo Agnello Partecipazio (809).

Il figlio di Carlo, Pipino, senza più metter tempo in mezzo, con una squadra di legni e un forte esercito, invase il ducato veneziano, distruggendo Eraclea e Jesolo, mettendo a fiamme Fossone, Cavarzere, Loreo, Brondolo, Chioggia, e assalendo la capitale Malamocco. Si difesero strenuamente i Veneti, guidati dal doge Agnello Partecipazio, ma, non potendo più oltre resistere, deliberarono di abbandonare Malamocco e di riparare nella più modesta, ma più sicura isola di Rialto, *ultimo propugnacolo della libertà di Venezia e si può ben dire d'Italia*, come giustamente scrisse quello storico acutissimo che fu Augusto Federico Gfrörer (1).

Le cronache e la tradizione abbelliscono poeticamente la vittoria dei Veneti e narrano che, entrato il principe franco a Malamocco, non restò nella capitale abbandonata se non una vecchia donna — *et ne remest en Madamauque fors qu'une vielle dame* — scrive il vecchio cronista Martino Da Canale. La vecchia, per trarre in inganno i nemici e salvare la patria, consigliò a Pipino di gettare un ponte sulle acque della laguna per prendere Rialto. Il consiglio fu accettato, ma i cavalli dei Franchi, al sentire l'ondulamento del ponte malfermo, s'impaurirono, sbalzarono di qua e di là nelle acque, infrangendo le tavole, spezzando le corde. L'accorta e patriottica vecchia potè fuggire a Rialto, e il Franco, vinto, dovette ritirarsi.

Tutto ciò non è che favola, ma può dimostrare come l'orgoglio nazionale abbia abbellito coi colori poetici della leggenda la vittoria dei Veneti contro il primo usurpatore, che osava mettere il piede sul sacro suolo della patria. Forse la vecchia, rimasta sola in Malamocco, simboleggia l'accortezza dei Veneti. I quali, mentre le navi nemiche minacciavano di avanzarsi nelle acque della Laguna, probabilmente tolsero i pali che indicavano i canali navigabili, o resero quei canali impraticabili con alberi di navi confitti nel fondo, onde Pipino, disperando di impadronirsi di Rialto, rinunziò all'impresa.

I Veneti si vantarono vittoriosi, e il Diacono Giovanni, l'antico cronista veneto, scrive: *Divinitus datum est Veneticis de inimicis triumphum, sicque rex confusus recessit.* I cronisti stranieri esaltano invece la vittoria franca. E il più recente fra gli storici di Venezia, il francese Diehl, scrive: « Il est hors de doute, aujourd'hui, « que le patriotisme vénitien a transformé en victoire une défaite « certaine. En fait, la Vénétie fut conquise par les armées de Char- « lemagne, sauf peut-être l'île difficilement accessible de Rialto » (2).

(1) *Byzantinische Geschichten - Geschichte Venedigs.* Graz, 1872.

(2) Carlo Diehl scrisse una breve e piacevole istoria divulgativa di Venezia, intitolata *Une république patricienne* (Paris, Flammarion). Il Diehl, con molto acume, profitta dei recenti studi storici veneziani, non citando mai, com'è costume, alcun scrittore italiano, all'infuori di Gabriele d'Annunzio, che è certamente un poeta da ammirarsi, ma non uno storico da consultarsi.

Ma si può proprio parlar di disfatta mentre Rialto era libero? Certo è che in quello stesso anno 810 si conchiudeva la pace di Aquisgrana tra Carlo Magno e l'imperatore greco Niceforo, e che i Franchi rinunciarono ai Bizantini ogni dominio su Venezia, la quale conquistava qualche tratto di terraferma italiana e otteneva importanti privilegi commerciali nell'impero d'Occidente.

L'isola di Rialto diveniva la sede definitiva del Governo veneziano, e la terra delle prime eroiche leggende, l'isola di Malamocco, fu dopo molto tempo inghiottita dal mare, o più probabilmente disparve per la secolare azione delle onde. Il nome epico di Malamocco fu ereditato da una misera borgata sul Lido, la quale vanta una celebrità di tutt'altro genere. L'odierna Malamocco è rinomata per gli erbaggi delle sue ortaglie, e segnatamente per i poponi, veramente eccellenti. *Sic transit gloria...*

POMPEO MOLMENTI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA TRADIZIONE NAZIONALE
NELLA LETTERATURA ITALIANA

In mezzo alla bufera che travolge la vecchia Europa non mai forse rivelatasi al mondo così debole come ora che tanta forza ostenta in ogni parte, gli occhi di noi Italiani hanno un punto a cui affisarsi quasi a stella polare, un'altezza a cui sollevarsi dalle piccole cose la cui vista li affligge: l'immagine di Roma custode eterna di grandezza. La sua voce par che si levi di fra le sacre rovine, alta sul tumulto della guerra; e a Roma dobbiamo guardare, se la tragica ora presente ci faccia pensosi della necessità d'attenerci, quanto gli eventi consentono, alla tradizione nazionale; Roma con la sua storia ci richiama alle qualità immutabili delle genti latine.

Ma il senno pratico, la moderazione, il rispetto del diritto altrui si traducono nell'arte in giusto senso della misura, in avversione per l'iperbole e il paradosso, in eclettismo che fonde nel nuovo il buono attinto d'altronde. Perciò anche a determinare quale per logica necessità abbia ad essere nella politica l'atteggiamento degli Italiani, giova il rapido sguardo che ora daremo alla tradizione nostrana, ininterrotta nella storia della letteratura. Ininterrotta: chè un medesimo pensiero faceva a Dante consacrare l'universalità dell'imperio spirituale dell'Urbe e al Carducci ispirava le strofe in cui la saluta datrice del suo spirito al mondo; suggeriva all'uno i confini che la natura e il diritto segnano all'effettivo dominio della gente italica, là presso il Quarnaro «che Italia chiude e i suoi termini bagna», e all'altro — al poeta che visse della nostra vita — facea volare su dal cuore lo sciame dei versi alati sopra i *romani* ruderi di San Giusto, e poi, per l'Istria, «fin dove Polà i templi ostenta *a Roma e a Cesare*». Non al cesare d'Alemagna, cupido d'usurpazione: bensì all'assertore del diritto italico riaffermatosi dal Campidoglio e inciso a caratteri di fiamma nei cuori della gioventù che col suo sangue generoso sta oggi scrivendo l'ultima pagina, e forse la più bella, della storia del nostro riscatto.

***

Il retaggio della romanità fu attraverso i secoli il nostro vanto. Anche nel tardo Medio Evo la letteratura dell'Italia è la latina: e Virgilio incarna il genio poetico della stirpe, l'*Eneide* chiude nel verso l'idea di bellezza che arride all'anima italiana.

Nota. — Discorso letto il 4 settembre nell'Università di Pisa, per la solenne inaugurazione degli studi.

Oltre le Alpi, ad occidente, fin dal Mille due letterature nascono e prendon vigore nelle parlate in cui son venuti a poco a poco declinando colà i suoni e le forme del linguaggio di Roma: da noi, invece, è questo linguaggio stesso, nell'uso letterario, l'idioma di cui tutti si valgono. La lingua del popolo non assorge che tardi all'onore della scrittura nel Comune Italiano, che pure è reggimento di popolo.

Vige da secoli oltre monte, ed anche in Italia sopravvive accanto al Comune, la Feudalità d'origine barbarica; ma quali riflessi è dato avvertirne fra noi nel pensiero e nell'arte? Dante, teorizzando della Monarchia, ammette l'ordinamento feudale in quanto s'accordi col concetto del Sacro Romano Impero: un paludamento di romanità vien così ad ammantare, per lui, quell'istituzione straniera. Lo stile gotico, espressione estetica della società cristiano-feudale, sta presente nel Medio Evo allo spirito de' nostri artisti; ma ne' migliori — valga l'esempio di Niccola Pisano — la plastica evidenza non deriva dall'esotico, sì da quella virtù miracolosa che sembran chiudere in sè le reliquie del mondo romano.

Nelle lettere, l'idea cavalleresca, connaturata a codesta società, impera dapprima anche in Italia: i trovatori di Provenza han di qua dalle Alpi buone scimmie! Ma fra noi tale idea non è mai stata origine di canto epico austero e grande: la *Chanson de Roland*, col fiero suo strepito d'armi, in Italia non ha eco. E tanto meno attecchiscono sul nostro suolo la saga fantasiosa e la mistica leggenda dei cavalieri del Graal, barbariche l'una e l'altra. Parsifal e i Nibelungi vogliono altro cielo! Avvezzi ai crepuscoli caliginosi, pare che aborrano dai nostri fiammanti meriggi. Solo all'*esprit gaulois* degli autoctoni d'oltralpe latinizzati gl'Italiani fecero buon viso: il connubio di codesto spirito, che scoppietta nei favolelli beffardi e sboccati, coll'arguzia fiorentinesca generò la novella di Giovanni Boccaccio. Ma la severa canzon di gesta fra noi non potè allignare; del romanzo, piacquero gli amori e le avventure. Alle imprese dei baroni, ai colpi di spada dei paladini, il popolo d'artieri e di mercanti del Comune italiano guardò scetticamente, con un piglio fra l'ironico e il burlesco. In Firenze messer Luigi Pulci, nella brigata del magnifico Lorenzo, ne faceva le matte risa.

Eppure — si obietterà — proprio in Italia il racconto cavalleresco, estraneo nelle origini alla nostro stirpe, ricevette il battesimo dell'arte. — Verissimo! Sennonchè, questo accadde dopo che dalle sorgive dell'antichità risorta a vita nuova aveva avuto modo di confluirvi, mischiandosi alla corrente discesa dalle Alpi, la limpida copia d'acque del racconto indigeno fra noi od acclimato, del racconto virgiliano ed omerico. Un artefice della parola scaltrito ne' tecnici avvedimenti dei Romani e dei Greci potè allora con mano maestra rilavorare, scegliendo e rassettando, la materia importata d'oltre monte. Ciò è come dire, che anche in tal caso occorreva, da un lato richiamarsi alla tradizione nazionale, dall'altro metter in atto le qualità peculiari, in arte, del latin sangue. Lodovico Ariosto fu un acceso ammiratore del nostro passato artistico, un latinista e, sino ad un certo segno, un umanista.

***

Ho detto la parola che vale a suscitare subito dinanzi agli occhi del nostro spirito l'immagine d'un'Italia maestra alle genti. Gli *umanisti*, l'*umanesimo:* ecco gli araldi del verbo che fu di risurrezione e, insieme, di ribellione; ecco il fatto letterario che trasformò la cultura europea. Donde trae virtù di crear neofiti ferventi ed apostoli?

Risponda — massimo fra i precursori di questo Rinascimento ch'è gloria italiana — Francesco Petrarca; il quale l'ambita fronda d'alloro elesse di ricevere in Campidoglio, nell'aula ove si diceva che avesse tuonato contro Cesare l'eloquenza di Marco Tullio, e la sua orazione, in così solenne momento, volle iniziata nel nome sacro di Virgilio, in cui la romanità s'impersona.

E l'arte del Rinascimento è sempre, anche se di soggetto esotico, sentita latinamente. Chiarezza, giusta misura ed armonia; ecco i caratteri della latinità: dei quali ben possiamo andar orgogliosi, dacchè la loro espressione più piena è la *Commedia*, del cui stile — nel largo senso della parola — Dante dichiarava di dover la bellezza solamente a Virgilio. Ebbene, questi caratteri trionfano in tutte le creazioni della nostra Rinascita: nell'elegante artificio dell'ottava polizianesca come nelle vaste concezioni d'un Bramante, d'un Lionardo, d'un Raffaello; nel caleidoscopio del mondo poetico di Lodovico Ariosto, come nelle tele del pittore che più gli somiglia, il Tiziano. È, codesta latinità nell'arte, visione netta, disegno aborrente dei contorni sfumati, sobria espressione, che non digredisce e non s'indugia. È il Quattrocento italiano, è il Secento francese: il secolo di Corneille, del Racine, del La Fontaine e via dicendo, che continuarono oltralpe la tradizione colà importata dall'Italia ai tempi del Ronsard e della *Pléiade*.

Gloria della latinità anche questi grandi: non nostri, ma neppure stranieri. Son forse le ardue vette alpine una barriera, quando comunione di spiriti e d'intenti affratelli i popoli separati per esse? Tali sono, e debbon essere, e saranno, quando il loro schermo valga a proteggerci dalla rabbia d'una «gente ritrosa», che s'inferocisce contro ciò che non comprende, e abbatte quel che creare non saprebbe!

***

L'Italia del Rinascimento, co' suoi capilavori, contribuì a riavviare la Francia e la Spagna, nelle arti e nelle lettere, per la strada segnata dalla romanità persistente negl'idiomi di quei paesi; e così, cementata dall'opera de' nostri grandi, tornò a vivere l'originaria unità dello spirito latino. In questo senso, anche il Cervantes, anche il Molière ci appartengono. Un magnifico imperio spirituale, ben altra cosa da quello che le armi impongono violentemente, stringe a noi ne' secoli del Rinascimento il fiore degl'intelletti delle nazioni affini. Possiamo gloriarcene come della più nobile tra le conquiste.

Ed ecco quella che è la tradizione nostrana farsi tradizione nazionale anche presso altri popoli; ecco i caratteri che dicemmo

peculiari della latinità, accomunare spiritualmente in ispecial modo gli Italiani e i Francesi; i Francesi che nell'arte appaiono infatti, al par di noi, proclivi ad eliminare «il troppo e il vano», a smussar le asperità, e precludere al pensiero il volo verso le sfere nebulose della pura astrazione. Si stabiliva così fra essi e noi, nel campo della cultura, quella fraternità che oggi, affermatasi anche nella politica, permette di respirar più liberamente a chi non senza trepidazione vedeva la patria nostra, avvinta ad estranio carro, camminare a ritroso della sua tradizione secolare.

Dal Secento in poi, il vanto del rappresentare di fronte ai popoli d'altra stirpe l'universalità del genio latino tocca quando a noi e quando ai vicini nostri.

Nel secolo decimottavo è la Francia che, con la voce del Voltaire, parla al mondo. Oh, come l'ascolta, bevendo le sue parole, anche quella Germania a cui oggi piace di proclamarsi preordinata da Domeneddio, nell'abisso del suo consiglio, per balia spirituale del genere umano! Prima del Lessing e del Goethe (lontani da noi non molto più che cent'anni) essa nella letteratura si contentava ancora delle briciole raccattate appiè della mensa dei popoli latini. Tasso, Guarini e Marino, Voltaire e Crébillon, Calderon e Lope de Vega, Italiani, Francesi, Spagnuoli eran letti, imitati e copiati, con molta teutonica diligenza, dal Reno fino al Danubio. Perfino que' nostri Arcadi così melensi e insapori trovavan grazia presso i letterati d'Alemagna, che non sdegnavano anche di vestirne le spoglie. E sì che verso i Tedeschi non eravam troppo benigni neppure allora! Quell'idioma aspro di consonanti ci pareva un tormento dell'orecchio; quella flemma proverbiale ci era insopportabile. Gente che parlando mugge, li definiva l'Alfieri; e a Saverio Bettinelli facevano orrore «le fischianti voci dei Vandali feroci». Vandali, feroci; già nel Settecento e nel giudizio d'un gesuita!

***

E venne la Rivoluzione Francese, che, come l'ala d'un turbine, spazzò via le mefiti del vecchio mondo.

Io non ho bisogno di rammentare le occulte fila che a questo fatto capitale della storia di Francia annodano l'altro, capitale per la storia d'Italia, della nostra liberazione dal giogo dell'eterno barbaro; nè ho bisogno di mostrare come l'epopea garibaldina proceda di là, e come di là — intendo dai principî immortali di libertà, di uguaglianza e di fratellanza — venga anche il carattere democratico che, in quest'Italia del romano municipio e del Comune medievale orgoglioso delle sue origini romane, vediamo assunto dalla monarchia; piramide ben salda sopra il nostro suolo, perchè la sua base fra noi è il plebiscito e il suo vertice l'idea dalla patria una; onde poteva anche la fiera anima del Carducci inchinarsi ad essa, veggendo in fantasia (oh, l'antivedere dei vati!) il re d'Italia sulle Alpi Giulie, a capo del suo popolo, «segnar con la spada i confini della più grande nazione latina».

Meglio sarà, piuttosto, rilevare, come la Rivoluzione Francese non sia senza legami, quanto alla sua origine prima, con quel Rinascimento che dicemmo gloria italiana. Che viva luce, ad esempio,

grazie all'Umanesimo era derivata al giure dai monumenti superstiti della sapienza romana! Fin d'allora il pensiero, districatosi dalla sottil rete in cui pareva avvolto, scrollando il principio d'autorità, ripudiando l'empirismo ammantato di scienza, s'era avviato, risoluto e sicuro, verso i novelli ideali, in ciò sorretto da una intellettuale fratellanza tra i popoli sconosciuta per l'addietro interamente.

Ed anche il nostro ricomporci a nazione esente da qualsiasi forma di servaggio procede per una parte dal Rinascimento, che le nuove idee suscitò primamente e diffuse, per l'altra dalla Rivoluzione Francese, che creò in Europa condizioni di spirito atte all'esplicarsi d'un pensiero insofferente di strettoie. Insomma, il Risorgimento politico dell'Italia può dirsi scaturito da una duplice sorgente: quella che zampillò ad un tratto da una vena già da più secoli serpeggiante nel nostro sottosuolo, e un'altra non autoctona, ma pertinente, dirò così, allo stesso sistema idrografico. Fuor di metafora, all'idea di libertà, affacciatasi alle menti con la Rivoluzione Francese, s'associò per fortuna in Italia, risparmiandoci i guai del federalesimo, quella dello stato unico, governato da un principe nostro e difeso da nostre milizie, ch'era sorta, per virtù del genio politico di Niccolò Machiavelli, durante l'ultimo stadio del Rinascimento.

È la grande idea unitaria; suggerita agl'intelletti e ai cuori degl'Italiani pur sempre dall'esempio solenne di Roma.

Ma non perdiamo di vista la letteratura.

Mentre s'affilavano nell'ombra le spade e poi dall'ombra il valore italiano prorompeva alla luce del sole, qual sorte toccò nelle lettere a quella che abbiamo definito la tradizione nazionale?

Una sorte propizia: poichè a Roma continuarono a guardare in Italia, imbevuti d'un classicismo che, anche quando attinto a fonti greche, rispondeva all'intimo della nostra anima latina, quelli fra gli scrittori di tale età, che lasciarono un'orma sulla loro strada, come lasciano un solco nel cervello e nel cuore di chi li legga in pensoso raccoglimento. Nel Foscolo sono inseparabili l'autor delle *Grazie*, che l'incomparabile nitidezza del fantasma poetico attingeva alle più pure scaturigini dell'arte antica, e il soldato della Repubblica Cispadana e del Regno Italico, l'irreconciliabile avversario degli Absburgo, il dimostratore eloquente dell'ufficio civile delle lettere. Del Leopardi la patriottica canzone che tanta eco ebbe ne' cuori procede dalla sua educazione tutta formata sui classici, e i canti di soggetto civile, quali l'epinicio per un vincitore nel pallone e l'epitalamio della sorella, mirano a temprare la gioventù d'Italia ai cimenti futuri con lo sgombrare dalle loro menti l'obblivione funesta delle « patrie cose ».

Così sentivano allora, e così operavano nell'arte, i nostri grandi. Che importa se i minori, se quei poeti, di vena così lutulenta, che cantarono ex-professo della patria, indulsero invece, per lo più, alla Moda, che gabellava come novità ardimentose certe viete fantasticherie del nordico mondo? Intanto, per lo più e non sempre: chè al veramente sincero e forte fra essi, a Goffredo Mameli, l'Italia ri-

desta non s'affacciava già alla fantasia in figura d'una Velleda, bensì d'una romana virago, recante in testa l'elmo che fu di Scipione. E poi, neanche per Giovanni Berchet, neanche per il traduttore delle ballate del Bürger, per il legislatore italiano del romanticismo, si può parlare d'un vero influsso tedesco. Quel suo germanesimo era una casacca presa in prestito per l'occasione dal rigattiere, della quale l'ottimo patriota s'abbigliava come d'un abito di parata.

Insomma, nel campo dell'arte la nazione che pur dava, circa il medesimo tempo, alla gloria del pensiero umano un Kant e un Hegel, durante l'età del nostro Risorgimento ben poco ha somministrato a noi di vivo e di vitale. Il mondo della sua fantasia, anche dopo che l'ebbe rinnovellato, scaldandolo al sole d'Italia, il genio di Volfango Goethe, rimase un mondo estraneo a noi figli di Roma. L'astrusa *simbolica* della seconda parte del *Faust* non valse a suscitar l'ammirazione di chi nella propria letteratura vantava quella così lucida, così armonicamente congegnata, della *Divina Commedia*. Avvezzi alla fin soverchia stringatezza delle tragedie alfieriane, non giungemmo a sentire ciò che pur v'è di profondo nella complessità dell'autore del *Wallenstein*. E dov'è mai in Italia una scuola di questi due maggiori fra gl'interpreti dell'anima tedesca, che abbia prodotto vere opere d'arte? Cerchereste invano una corrente goethiana o schilleriana là dove ce n'è una molieresca con a capo il Goldoni, una vittorughiana con a capo il Carducci, una bodeleriana con a capo il Praga.

La verità è che l'autentico e grande romanticismo nostro non è quello del traduttore dell'*Eleonora* e del *Cacciatore feroce*, non è quello dei seguaci delle teoriche de' fratelli Schlegel e delle predilezioni di madama de Staël, rivelatrice ed esaltatrice dell'Alemagna. Il nostro autentico, il nostro grande romanticismo è quello d'Alessandro Manzoni; vale a dire dello spirito più italianamente temprato, nel suo perfetto equilibrio, di cui ci porga esempio la letteratura moderna. E, poichè al Manzoni dobbiamo anche due tragedie le quali arieggiano per alcun rispetto alla maniera teatrale del Goethe, specificheremo, e diremo: il romanticismo dei *Promessi Sposi*. Quale libro, in Italia, meno esotico di questo? Quale anzi, dopo la *Divina Commedia*, più veramente e profondamente significativo delle qualità proprie alla nostra stirpe? Un libro tutto schiettezza e tutto moderazione; nel quale niente soverchia, niente, neppur quella vena d'umorismo che vi sprilla qua e là, si può dire che ecceda; senza lungaggini, senza intramesse più o meno filosofiche, senza languori sentimentali; piano, lucido, netto, preciso: la realtà stessa, colta in azione e rinserrata nel cristallo della parola!

Eccolo, se così piaccia chiamarlo, il romanticismo degl'Italiani: un *romanticismo* (poche volte soccorse più a proposito l'uso d'un bisticcio) essenzialmente *classico;* d'antica data nella patria di Dante! Quell'altro, avventizio e di maniera, festeggiato perchè accattato (*made in Germany*), non è romanticismo. Chiamiamolo col nome che gli appartiene e gli conviene: è *romanticheria*. E ognun sa che cosa fu in Italia, a mezzo il secolo scorso, la romanticheria: trastullo di scioperati, arringo di donchisciotteschi spasimanti della Musa, sfiatatoio della sentimentalità sospirosa concentrata nel seno delle vecchie zitelle.

Contro questa vergogna si levò tremante di collera, schernendo e vituperando, la robusta voce di Giosue Carducci, custode vigile, armato poderosamente, della nostra tradizione nazionale.

***

Appunto al Carducci, ultimo nell'ordine del tempo fra gl'insigni scrittori del Risorgimento Italiano, spetta il vanto d'aver mostrato quanto valga nell'arte l'antico ideale di nostra gente fecondato dal sentimento che pulsa gagliardo in una grande anima moderna. L'intiera sua opera è, nell'ispirazione dal passato, un omaggio alla perpetuità del genio latino.

E ben a ragione Gabriele D'Annunzio avrebbe voluto che Roma custodisse il cuore di questo suo poeta là dove più alto incombe il silenzio sacro sulle auguste rovine! Poichè a Roma il Carducci fin dagli anni giovanili avea promesso il suo carme, se gl'inni del trionfo fossero per ridestare un giorno in Campidoglio gl'indigeti numi; e questo voto egli sciolse, nell'ode per l'annuale della fondazione dell'Urbe, con accendimento d'amore. Amore non sterile: ché anzi tanto la sua poesia quanto la sua opera di storico delle lettere appaiono scaldate e illuminate da questa fiamma. Ogni palpito di anima, ogni guizzo d'ingegno attese il Carducci a scoprire nei nostri poeti, che valesse ad attestargli « l'immanenza caratteristica della razza nei secoli »; cure speciali diè al Petrarca e al Poliziano, perchè gli rappresentavano la patria tornata agl'ideali estetici del suo glorioso passato; in quadri successivi tracciò una rappresentazione dello svolgimento delle lettere italiane fino al Tasso, la quale, in fondo, è la storia dell'elemento romano o classico riguardato come il nostro principio nazionale.

Ed anche quell'idea di libertà e di giustizia che, secondo il suo pensiero, fu dell'anima umana « intera e dritta ai lidi almi del Tebro » — idea ch'è tanta parte della sua lirica migliore — venne da lui, poeta della storia e storico della poesia, perseguita attraverso i secoli, in Italia e fuori, come l'informatrice di tutta la civiltà latina. Di qui anche il suo entusiasmo per la Francia della Rivoluzione, per la Francia amica d'ogni civile avanzamento e fautrice d'ogni idea generosa, grande nella gloria, più grande nella sventura. La nazione che, invasa da un nemico che tutto ardisce e da nulla rifugge, oggi osa accorrere in aiuto d'un altro popolo, d'un piccolo popolo d'eroi pugnalato alle spalle, è giusto che agli occhi del poeta in cima a' cui pensieri stava l'avvento d'un'êra che fosse di libertà e, insieme, di giustizia, sia apparsa come la custode del diritto, la tutrice delle volontà nazionali espresse con le norme e le forme del diritto, la legittima depositaria del retaggio di Roma, che abbiamo comune con essa.

Non si adduca, ad infirmare quello che stiamo dicendo, l'ammirazione del Carducci verso un poeta tedesco che, per qualche tempo, ebbe veramente azione sul suo spirito e sulla sua poesia.

Prima di tutto, chiameremo sul serio un tedesco Enrico Heine? Come l'angelo Abbadona della *Messiade*, costui vaga solitario e reietto lungi dal Paradiso: dal Walhalla, intendo, delle glorie alemanne, governato dai decreti del *Kaiser*. È un rinnegato! Ogni ger-

manico puro ne parla con amarezza e non senza rossore. E poi, che c'è delle qualità caratteristiche de' discendenti dagli antichi adoratori di Odino in questo ebreo nutrito d'idee francesi, ammiratore della Francia rivoluzionaria come del paganesimo artistico del Goethe, fustigatore de' *Philister* idolatri delle tradizioni cristiano-barbariche del Medio Evo; così lontano dal *deutsches Phlegma*, così vicino all'*esprit gaulois*, nell'agile movimento delle strofe e nel caustico riso? Accostandosi ad Heine, Giosue Carducci non deviò dalla propria strada: rimase coi Latini, d'Italia ed anche di Francia. La nazione a noi sorella egli amò perchè era un poeta, e i poeti hanno della tradizione etnica la coscienza che viene dal sentirsela vibrare dentro all'anima; l'amò perchè era un dotto, e di codesta tradizione i dotti sanno i modi, la ragion d'essere e l'origine prima.

***

Poeta e dotto, d'una raffinatezza fin soverchia, è anche il maggiore dei poeti viventi. Ebbene, non è forse anche il D'Annunzio un *classico* perfetto nelle migliori poesie del *Canto Novo* e delle *Laudi*, che sono lungo la stessa linea direttiva della sua arte? Rileggete, in *Alcione*, la *Morte del Cervo*, l'*Otre*, la *Corona di Glauco*. In questi capilavori di forza icastica, ove la lingua ha l'ardimento possente dell'eloquio che Dante nodrì di midolla di leone, il mito pagano, di cui il Carducci avea tessuto nelle *Primavere Elleniche* l'apoteosi serena, vive d'un'altra vita, esagitata e quasi orgiastica, ma nella fantasia dell'artefice prende forma e figura non meno nitida e non meno concreta.

E anche il D'Annunzio, insieme coll'intuizione del poeta, possiede la consapevolezza di chi ha meditato intorno alle tendenze del popolo di cui vuol essere l'interprete: onde, al pari del Carducci, sente che le due maggiori nazioni latine hanno una stessa missione nella storia e una finalità comune nell'arte. Di qui l'appassionato omaggio da lui reso ultimamente, nella sua opera di poeta, all'idioma e alle forme del Medio Evo francese, forte nelle armi, nelle costumanze gentile; di qui la sua venerazione per il più eccelso fra i moderni poeti d'oltre monte. All'effigie di Vittore Hugo apponeva il Carducci un ramoscello d'alloro colto per la via Appia, e sospendeva sul capo il tricolore che dalle spiagge dell'Istria aveva a lui mandato Trieste, la fedele di Roma; Gabriele D'Annunzio, nel primo centenario della nascita del Grande che aveva edificato, nella luce e nell'ombra, « l'opera di eterne parole », in nome di Roma esortava ad onorarlo tutta la nostra nazione:

Nazione di Dante,
se l'anima tua non è morta,
se il tuo braccio ancor vale,
se ancor la tua voce risuona,
se t'arde nella memoria
favilla del romano orgoglio;
o custode del Libro immortale,
percuoti lo scudo raggiante

sospeso alla porta
del tuo Tempio ideale,
solleva una vasta corona
dal tuo Campidoglio;
e grida: — Gloria! gloria!
gloria! —, come nei giorni
delle tue magnificenze;
però che oggi ritorni
l'edificator Titano
trasfigurato sopra gli anni
e i tiranni, spiriti adducendo
d'amore su venti di letizia,
nella sua pura vittoria
le sacre invocando potenze
testimoni al cruciato di Scizia:
— O Terra! O Madre!
O chiaro Etere! Mutato è in gioia
degli uomini quel ch'io soffersi
per la Giustizia —.

Giustizia e, subito dopo in questo carme, Libertà: ancora e sempre le parole che stanno nel cuore alla progenie di Prometeo; le parole che fiammeggiano sul labaro delle nostre vittorie, oggi che alle armi delle due nazioni è affidata la difesa della civiltà latina e la causa della libertà del mondo.

Indissolubili l'una dall'altra! E sta in questo la superiorità dei Latini di fronte al teutonismo risoluto e perfettamente apparecchiato ad usurpare, invece, il dominio del mondo. È una superiorità che ci permette di guardare con tranquilla commiserazione agli sciagurati che, mentre arretrano davanti al vittorioso tumulto degli uomini, s'accaniscono contro il silenzio ammonitore delle statue. Essa non consiste, come quella a cui altri aspira, nel saper allestire, con gli accorgimenti della delinquenza, una sopraffina preparazione del crimine folle ch'è la guerra di sterminio: consiste nelle arti che fanno amabile la vita, nel culto spirituale della bellezza, nel rispetto verso il diritto sancito dal consenso dei popoli. Latin sangue gentile! Per tua virtù, possa la tribolata Europa presto riassaporare, sedata la procella e represse le torbide voglie, quella serenità della pace, ch'è il porto dischiuso dalla Provvidenza, in questo mondo, alla nave umana sbattuta da tanti marosi e insidiata da tanti scogli segreti.

FRANCESCO FLAMINI.

POUR L'ALLIANCE DE LA CULTURE LATINE

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.

PETRARCA, Canzone *Ai Signori d'Italia*, str. 5.

Je veux tout d'abord remercier mon éminent ami le sénateur Maggiorino Ferraris de l'hospitalité qu'il offre si gracieusement dans la *Nuova Antologia* moins à une prose qui par elle-même serait indifférente qu'à l'idée qu'il sait que je suis venu servir. Cette idée, voilà déjà longtemps qu'elle nous est commune, et que, sans lui donner une expression formelle, presque sans nous le dire, nous avons commencé à la mettre en pratique. La première fois que j'eus le plaisir de voir Maggiorino Ferraris, ce fut, — il y a bien des années, — dans mon bureau de la *Revue des Deux Mondes*. Il avait tenu à présenter personnellement à Brunetière le livre d'un écrivain italien qui débutait alors, et qui, par un coup de maître, ne devait pas tarder à rendre son nom célèbre. La *Revue* française s'honore d'avoir pu, pour sa part, contribuer à le faire connaître, et aussi d'avoir aidé à répandre le génie et la gloire de plusieurs autres. Ainsi nous avons, chacun pour notre compte et dans la mesure de nos moyens privés, tenté et éprouvé, avant qu'on en parlât, « l'alliance de la culture latine ».

***

Mais aujourd'hui il faut la faire publiquement, c'est-à-dire par tous les moyens dont disposent non seulement les particuliers, mais les États; et, pour la faire, il faut en parler. Il m'est d'autant plus agréable de le déclarer et de l'écrire ici que c'est ici, à la *Nuova Antologia*, que le projet est né ou qu'il a grandi. C'est d'ici que sont partis nos collègues, nos collaborateurs italiens, pour cette réunion de la villa d'Este à Cernobbio, où les fondements de l'œuvre ont été jetés. C'est ici que mon jeune et brillant compatriote Julien Luchaire, à qui nous devons être reconnaissants de ses heureux efforts, le professeur Paolo Savj-Lopez, l'on. Ettore Ciccotti, ont successivement montré que l'alliance des intérêts, l'alliance économique et matérielle, quoique nécessaire, n'était pas suffisante, qu'elle devait se compléter par l'alliance intellectuelle, s'achever dans l'alliance des esprits. Aux raisons très justes et très fortes qu'ils en ont données, peut-être est-il permis d'en ajouter encore quelques-unes.

⁂

Il est parfaitement vrai, comme M. Luchaire l'a annoncé et comme M. Savj-Lopez l'a rappelé, que le Gouvernement français « a pris l'engagement de favoriser de toute manière une efficace intimité de culture entre l'Italie et la France ». Je crois avoir qualité pour en porter de nouveau le témoignage certain. Mais il est également sûr qu'en prenant cet engagement, le Gouvernement français n'a fait que répondre au vœu unanime de tous ceux, en France, qui se sont voués au culte des sciences et des lettres. Quant aux mesures propres à réaliser cette union, à la faire passer positivement dans les faits et dans la vie des deux nations, par l'inscription mutuelle des deux langues, des deux littératures, des deux histoires sur les programmes de l'enseignement officiel, par un échange, une sorte de circulation de maîtres et d'élèves entre les universités des deux pays, par des facilités de travail largement accordées aux érudits et aux étudiants, enfin par l'équivalence des diplômes, c'est plus spécialement l'affaire des gouvernements. Au contraire, en ce qui concerne « les relations plus solides et plus étroites à nouer entre les corps qui représentent la science en deçà et au-delà des Alpes », ou « l'organisation de recherches et de publications en commun », c'est une affaire de libre initiative, et l'initiative est déjà prise, l'exemple est déjà donné. Je n'ai pas sous les yeux l'*Annuaire* de l'Institut de France; mais, pour m'en tenir à ce que je connais le mieux, l'Académie des Sciences morales et politiques est fière de compter parmi ses membres l'illustre historien Pasquale Villari, l'illustre économiste Luigi Luzzatti, et, parmi ses correspondants, le rénovateur ingénieux et ardent, le maître éternellement jeune de la statistique, qui a donné une âme aux chiffres, notre cher Luigi Bodio. Et combien de disciples, combien d'émules dignes d'eux, il serait aisé de leur adjoindre, à Rome même et dans les divers centres universitaires du royaume! En revanche, l'Académie royale des Lincei s'est libéralement ouverte à quelques-uns des nôtres et ne manque jamais, quand nous passons, de nous accueillir en hôtes courtoisement fêtés. Mais les Académies, — l'aveu n'en coûtera à personne, — sont plutôt faites pour consacrer que pour créer; c'est les aider dans leur haute mission que d'allumer ailleurs, en de multiples foyers, le feu sacré qu'elles conservent en le couvrant d'un peu de cendre.

⁂

J'ai lu dans les journaux, depuis que je suis à Rome, les plaintes les plus légitimes sur l'invasion des écoles italiennes par des grammaires, dictionnaires, textes classiques latins et grecs, avec notes et commentaires fabriqués, à la douzaine ou au mille, du côté de Göttingue ou de Leipzig, en quelque usine à livres de la patiente et laborieuse Allemagne. Voici que les professeurs italiens pensent et disent avec raison que les petits Italiens pourraient bien être instruits de la beauté des œuvres italiennes dans des ouvrages que publieraient des éditeurs italiens. Et, tout au moins pour certaines branches

du savoir, pour les anciens textes français, nous étions fondés, assez récemment encore, si nous ne le sommes plus tout à fait maintenant, à élever en France la même revendication. Laissons de côté le point de vue commercial, qui n'est pourtant point à négliger. De même que les mesures officielles sont du ressort des gouvernements, de même la confection et la diffusion des livres sont de la compétence des libraires. Mais il est de notre compétence, à nous, et de notre devoir de déclarer qu'il n'est pas du tout sans importance que le petit Italien ou le petit Français soient en quelque sorte introduits dans le temple de leur race par des mains fraternelles ou par des mains étrangères. Le *Herr Doktor* ne vaut pas mieux pour cela que la *Fräulein*. L'esprit latin peut seul souffler un vent de fraîcheur et de vie dans les œuvres de l'esprit latin.

⁂

C'est justement ce que je voudrais ajouter aux excellentes choses qu'ont écrites MM. Savj-Lopez et Ciccotti dans la *Nuova Antologia*, qu'a dites dans sa leçon d'ouverture à l'Université de Rome le professeur Pietro Fedele. Il ne s'agit pas, — ce qui serait absurde, — de nier la science allemande, ni ses mérites, ni ses services. Il s'agit simplement de nous rappeler toujours ce qu'elle n'oublie jamais: qu'elle est *allemande*.

⁂

Là-dessus, je lui chercherais volontiers une querelle; ce serait bien son tour, elle en a fait assez à l'univers entier! Mais je veux aller plus loin encore et pousser plus à fond: plutôt qu'à la science allemande, je veux m'en prendre à l'esprit allemand. Je ne lui pardonne pas le mal que son infiltration, son immixtion indiscrète a causé dans l'esprit latin. Jusqu'à ce qu'il eût commencé a pénétrer chez nous, le génie français, en philosophie et en politique, était clair, net, droit, à la fois idéaliste et réaliste. Quoi de plus réaliste, en un sens, que la littérature française de la grande période classique? Quoi donc, si ce n'est la littérature italienne des grandes époques? Mais nous nous sommes mis peu à peu, pour la philosophie, l'histoire du droit, la théorie de la politique, plus tard pour la sociologie, à l'école des Allemands. Ils sont venus chez nous, nous sommes allés chez eux; surtout nous les avons laissés venir, nous les avons appelés beaucoup plus que nous ne l'aurions dû. Leur brume a obscurci notre soleil; le brouillard germanique, si j'ose le dire, — et qu'on me passe la vulgarité de l'image, — a « enrhumé le cerveau latin ». Nous y avons gagné, nous Français, cette espèce de romantisme qui n'est pas resté purement littéraire, mais qui, durant tant d'années, a envahi notre existence nationale et y a produit tant de ravages.

Ce mal, autant que j'en puis juger, il me semble que l'Italie n'y a pas échappé absolument. Je me souviens d'avoir parcouru jadis un gros ouvrage d'un auteur italien, auquel il eût suffi, pour en faire un grand ouvrage, d'en retrancher ce qui n'était pas italien, ce qui était emprunté de l'allemand. Toute la partie analytique était d'une observation fine, aigüe, pénétrante, nerveuse, merveilleusement intelligente. Mais, sur ce terrain admirable, fait pour porter

un édifice dont toutes les lignes se coordonnent et mettent l'ensemble en valeur dans la lumière, l'auteur, saisi de la funeste rage de bâtir un monument colossal, s'était brisé les reins contre l'échafaudage, dégringolant de l'*objectivismus* dans le *subjectivismus*. Alors, comme disait Voltaire, il y avait métaphysique, car ceux qui écoutaient n'entendaient plus, et celui qui parlait ne s'entendait plus. Il y avait science allemande, eût-il pu dire en un jour de méchante humeur: science de gens qui savent tout et qui ne comprennent rien. De fait, ce que l'Allemand comprend à la psychologie des peuples, comment il est capable d'entrer dans l'esprit et dans l'âme des autres, avec quelle délicatesse de touche, avec quel doigté il manie leurs sentiments les plus intimes, il nous le montre à nu et tout crû depuis dix-huit mois. Plus d'un siècle s'écoulera avant que l'humanité soit revenue de la stupéfaction indignée qu'elle en éprouve. Les excès du germanisme l'auront pour longtemps guérie de l'excès de germanisme auquel, par faiblesse, elle s'abandonnait.

⁂

Si nous voulons nous en guérir définitivement, en purger notre esprit comme notre territoire, que devons-nous faire? Machiavel recommande à qui veut restaurer un Etat corrompu de le ramener à ses origines. Il faut ainsi ramener à ses sources l'esprit latin, menacé de s'égarer en des voies qui ne sont pas les siennes. Les maîtres, pour nous, les vrais maîtres, ceux de chez nous, et par conséquent les bons maîtres, après les Romains immortels, vivants en nous et de qui nous vivons, puisque chaque nation vit de ses morts, ce sont les Florentins, les Vénitiens du XVe et du XVIe siècles, ou les Français du XVIIe. Je donnerais sans regret toute la librairie de Puttkammer et Mühlbrecht pour une lettre de Machiavel, un *ricordo* de Guichardin, une page de Giannotti. L'Italie, par compensation, pourrait nous faire le même cadeau pour un trait de Montaigne, une pensée de Pascal, une phrase de Bossuet, une réflexion de Montesquieu. L'Allemagne aurait le droit de garder et de préférer ses saints. Nous ne les lui contestons pas; nous ne refusons même pas d'aller les voir; mais nous n'avons le désir ni de les emporter, ni qu'elle nous les apporte. Pourquoi? Tout simplement parce qu'ils sont allemands, et que nous ne le sommes point. Qu'on ne nous dise pas, en fait de science, non plus qu'en fait d'empire: « L'Allemagne au-dessus de tout! » Nous disons, nous: « L'Allemagne à côté des autres! ».

⁂

Je serais fâché qu'il eût pu passer et que l'on pût découvrir dans ces lignes quelque trace de mépris, de colère et de haine, dusse-je me comprimer le cœur et me fermer les lèvres à deux mains. Je ne pense qu'à faire appel, pour la préparation d'un grand et fécond avenir, à ceux qui sont les fils du même esprit. Je fais appel aux Martini, aux Tommasini, aux Mazzoni, aux Borgese, aux Pantaleoni, aux de Viti de Marco. Au lendemain d'un bouleversement tel que la terre n'en a jamais connu de pareil, tout va se trouver à

reconstruire : il va falloir refaire pour des temps nouveaux l'antique maison des hommes. La science allemande, avec sa puissance de manœuvre, avec ses ressources de mécanique, peut bien avoir accumulé des matériaux qui ne seront pas tous à rejeter. Mais le choix en devra être fait soigneusement, par la seule culture qui soit dans toute la force du terme une civilisation, à la lueur de la lampe latine.

***

Voilà ce que j'avais à dire en Italie, ce que j'y suis venu dire avec joie et avec confiance. Officiellement, je n'ai reçu mandat de personne. Mais j'ai la certitude qu'au bas de ce pacte de famille, lorsque l'idée aura pris forme, il ne manquera pas un seul nom qui ait de l'autorité ou de la notoriété en France. Et, d'autre part, que j'aie été invité à l'écrire en français dans la grande revue italienne, pour la première fois depuis un demi-siècle qu'elle existe, n'est-ce pas déjà une promesse, un signe et un gage?

Rome, 8 décembre.

CHARLES BENOIST.

LA NEVE

Pallida a sfarsi cominciò la massa
dell'aria in magri bioccoli, più larghi
d'ora in ora; e così per giorni e notti.
E parea quel cader tacito, senza
fine, un parlare non udibil, una
torbida, immensa voce che dall'alto
fluisse, inviluppata di silenzio.

O feroci (diceva), io voglio un muro
tra campo e campo costrurre alto e opaco
che niun più veda il suo nemico... E tutti
gli spiragli intoppare onde una canna
di fucile si sporge; e rifar colme
le trincee, tutte, e cancellar le strade;
mutar la terra, che non s'assomigli
più alle vostre maledette carte.

Soffocar l'aria, mia tenere l'aria
voglio, che più è limpida, di fumo
più l'oscurate. Nel mio fosco, i voli
vostri di ferro aneleranno invano
cercando ove gettar più morte; e se una
bomba pur cada, nel mio molle grembo,
senza scoppio s'affonderà, sopita.

Ritornate (diceva), uomini, agli usi
vostri quieti. Sulle travi nere
dal fuoco, sulle pietre infrante e i ferri
torti, sul sangue delle vostre vene,
sul fango della vostra terra, sulle
tombe ormai piene, l'unico tranquillo
mio sudario distendo e su di voi.

Tutti (diceva), o popoli divisi,
tutti voglio nel mio candido regno
concittadini. A tutte l'aste, bianca
sventola una bandiera; ad ogni aculeo,
vedete quanti fiori appesi! Gli aspri
reticolati, che fiorite siepi
di gelsomini, ai limiti del campo!

Ritornate alle vostre dolci case
(diceva), uomini erranti. Arse e distrutte
molte case nel mondo; e alcun di voi
invanamente cercherà la sua.
Ma pur meno son gli uomini, se meno
le case; ed imparato avete in queste
buche come si siede molti insieme.

Ricordate?... dicea, diversa ad ogni
orecchio, l'ampia non udibil voce.
E ad un diceva: I tuoi figliuoli!... Ad uno:
La tua sposa!... Un silenzïo di morte
fecesi, un'immobilità nei due
campi. Pareva che fioccasse sopra
qualche gran cimitero a larghe falde.

Ma per poco. E più fiero un grido eruppe
su da tutte le fosse; e chi gettava
una sua canzonaccia a far tacere
quella morbida insidïosa voce;
chi furente l'evviva alla sua patria;
chi chiamava con qualche atroce nuovo
nome il nemico nella foschìa dolce.

— Via, neve! e la schiacciavano coi piedi,
la ributtavan a palate. — Fuori,
fuori, vigliacca!... Le schizzavan tetro
il lor tabacco, chi n'avesse in bocca.
Tutti, il loro sangue splendido; onde i campi
della morta bianchezza accesi e vinti
parvero d'una porpora di rose.

— Taci, infingarda! E la sovrana voce
del cannone tremar fece le nubi
donde il consiglio morbido cadeva.

— No! maliarda. E: — No! le sussurrava,
no! sommesso ma duro, un che, forato
da parte a parte, in quell'eteree lane
fondo fondo, veniva addormentandosi.

— No, neve! smorto color della resa,
bianco fantasma della pace! Qualche
cosa è più santa della pace, dolce
più de' tepidi inverni accanto al fuoco;
lieta più del ritorno, necessaria
più della vita. Non impedir l'uomo
che quest'ottima cosa cerca e vuole.

Neve, dolcezza che ogni punta ottundi
e il rumor delle strade e il suon dell'ore.
nuvola di silenzio, ove più gaie
squillan le voci dei bambini ed ogni
murmure della casa odesi come
più mite e grande: o bianca ebbrezza, lascia
che qui divampi un'altra, rossa, ebbrezza.

Tuoi quest'occhi ove spenta è la gran fiamma,
tuoi da coprire. Coprili, o serena
ombra, accendivi i lumi di Natale...
Sorgere, non ho più forza; sparare,
non ho più colpi. Puoi coprirmi omai.
Puoi negli orecchi vacui versarmi
gl'inni e il silenzio della Notte sacra.

FRANCESCO CHIESA.

GL'INSEGNANTI ITALIANI E LA GUERRA

Prima di ogni parola, seguendo un antico rito, v'invito a purificare l'animo rivolgendo il cuore e la mente all'esercito e all'armata, agli eroici caduti e ai forti combattenti, i quali, avanti ancora di riconquistare alla Patria il territorio che le appartiene, le hanno conquistata una sfera ideale in cui ciascuno di noi può con maggiore dignità e con più legittimo orgoglio ergere il capo per rivendicare dinanzi al mondo la grandezza del nome italiano.

Debbo l'onorevole invito (del quale vivamente ringrazio i Colleghi) di inaugurare l'anno di studio 1915-16 di questa benemerita *Università popolare romana* al fatto di essere Presidente della *Unione Generale degl'Insegnanti Italiani per la guerra nazionale.*

Questa *Unione*, che raccoglie per la prima volta gl'Insegnanti di ogni ordine e grado intorno a un comune programma di lavoro in servigio del Paese, si deve, più che a un'iniziativa particolare, a un bisogno generalmente e profondamente sentito: il bisogno di accomunare gli animi di tutti, Insegnanti e popolo, in una intesa, in una corrispondenza, continua e attiva, di pensieri e di sentimenti, affinchè lo spirito pubblico regga vittoriosamente al travaglio e alle prove della presente guerra.

Il primo pensiero di un'assistenza spirituale della Nazione durante la guerra fu suggerito dall'apprezzamento degl'inestimabili servigi che la scuola può rendere, e ha reso (la guerra lo ha ben dimostrato), all'educazione pubblica, ma anche dal dubbio ansioso che si fossero in passato, per molte ragioni che oggi non giova indagare, lasciate troppo in penombra le questioni nazionali. Da ciò l'opportunità di riguadagnare il tempo perduto e di divulgare al più presto e il più ampiamente possibile, in mezzo al popolo, le ragioni ideali, storiche e politiche della quarta guerra d'indipendenza.

Occorre fare, si disse, opera di magistero, sia verso gli umili e gl'indotti, sia anche verso i ceti colti, ma bene spesso non del tutto consci delle complesse e precise ragioni, su cui si fondano i diritti che l'Italia vanta. E chi avrebbe potuto far ciò meglio degl'Insegnanti, che all'abito didattico congiungono l'informazione scientifica pronta ed esatta?

Questo ufficio, importantissimo, non poteva tuttavia bastare. L'insegnante non ha soltanto doveri intellettuali da compiere, egli

NOTA. — Discorso inaugurale dell'anno di studio 1915-16 dell'Università Popolare Romana.

è un pubblico educatore, un curatore di anime. Era quindi naturale che si assumesse anche di svolgere un'opera di persuasione, di conforto e di consiglio, per illuminare e sorreggere il popolo nell'adempimento dei molti e nuovi e spesso crudeli doveri che la guerra impone. Pur associandoci, come cittadini, all'opera che spiegano con patriottico fervore altri Istituti, noi tutti avremmo sentito di mancare a un nostro capitale dovere di educatori civili, se avessimo lasciato soltanto ad altri tutta la cura di sostenere e disciplinare durante il cimento le forze morali del Paese.

Su questa doppia missione intellettuale e morale si è operato il mirabile accordo, che oggi unisce in un sol fascio, in un vero esercito civile, disciplinato e compatto, tutti gli educatori italiani. Ed è notevole, che dalle Università ai Giardini d'infanzia molteplici e svariate sono le modalità della pubblica assistenza apprestata, ma unico è lo spirito che tutti gl'Insegnanti anima, unico il pensiero che tutti guida. Comune a tutti deve diventare, infine, il patrimonio di coltura specifica, che i pochi hanno acquistata negli argomenti di loro particolare competenza, e oggi di interesse generale; il che avviene a mezzo di quelle pubblicazioni di propaganda, di già iniziate e diffuse, le quali costituiscono una intensa circolazione spirituale fra tutte le diverse categorie e gradazioni d'Insegnanti, sino alla più umile e remota periferia, e, per riflesso, tra gl'Insegnanti e il popolo.

D'altra parte il Paese ha ben compreso di avere nella *Scuola* un presidio delle sue più alte idealità, un centro d'irradiazione di pensieri, affetti, proponimenti di sommo pregio sociale e politico; uno dei fattori più efficaci, anzi indispensabili, della lotta e del trionfo.

Non è esagerazione affermare che non poco ha giovato alla durevole concordia degli animi e alla serenità dello spirito pubblico italiano, l'esempio di disciplina, di unità, di abnegazione che gl'Insegnanti tutti hanno dato, in questo gravissimo frangente, al Paese.

Assai significativa è poi l'ansiosa richiesta di lumi intorno alla guerra, che il popolo rivolge alla Scuola. Il popolo che ha da sè intuito felicemente quale via dovesse l'Italia scegliere nell'ora delle risoluzioni supreme e fatidiche, ha sentito pure in un secondo momento acuto il bisogno di sapere, di rammemorare, di rendersi conto. Fra tutti i Paesi belligeranti in Italia solamente la Scuola, e specialmente la Scuola Media, cioè la scuola di coltura generale, è rimasta, durante il periodo delle vacanze, quasi dovunque aperta, e ha continuata, anzi intensificata l'opera sua di assistenza intellettuale e morale del Paese. Ne sia lode a quei bravi Colleghi.

A un'analoga opera di pubblico magistero in relazione alla guerra sono oggi chiamate le *Università popolari*. Per un accordo, direi quasi, intuitivo, dovunque le *Università popolari* e l'*Unione Generale degl'Insegnanti* si sono intese per svolgere innanzi al popolo un programma illustrativo della guerra nazionale, delle sue cause, delle sue ragioni, dei diritti d'Italia, nonchè degl'innumerevoli, complicatissimi problemi che la guerra moderna impone. E anche in Roma oratori valentissimi vi parleranno della guerra sotto molteplici aspetti: morale, giuridico, storico, geografico, militare, economico, sanitario, ecc. E ciascuno dirà quanto più e quanto meglio potrà, ne possiamo esser sicuri.

Naturalmente bisogna mettere da parte l'illusione che tutto possa essere chiarito e spiegato e compreso, dell'immane conflitto che copre di fuoco e di sangue l'Europa. Sonvi cataclismi nella storia umana che oltrepassano ogni comprensione ragionevole e dimostrabile. Qualcosa di tragico e di fatale urge sulle decisioni e azioni di governanti e governati; un che di trascendentale impera, per cui l'errore assume la parvenza della verità, e questa la parvenza dell'errore, e apparisce responsabile l'irresponsabile, e viceversa, e la linea retta degli avvenimenti e dei rivolgimenti più profondi si presenta come spezzata, e misterioso è il filo conduttore che guida gli uomini nel loro procedere errabondo e quasi a tentoni. Solo a distanza di tempo, dopo compiuta la parabola, o il ciclo storico, si potrà tentare di disegnarne la curva, di determinarne la vera direzione e la reale portata.

Più che di giudizii, è oggi tempo d'azioni, e di quelle azioni che fanno la storia; che dànno agli avvenimenti impronta, forma e direzione; che trasmutano in realtà gl'ideali.

***

Ragionando, e ragionando bene, chi avrebbe mai potuto presagire l'odierna conflagrazione europea?

Deprecata da tutti i cuori sensibili alla simpatia umana, dimostrata *immorale* al lume di tutte le morali dominanti nelle moderne società civili, *assurda* dai teorici del diritto e dell'economia, *impossibile* dai cultori di politica più reputati, la guerra europea con la sua immane vastità e violenza ha scompigliate le menti, disordinati i cuori, tutti riempiti di sbigottimento, paralizzati nel dubbio.

Gl'intelletti più forti ne sono ancora sgomenti e perplessi. Come in un naufragio, ciascuno si affanna a salvare le cose più preziose o dilette, gli stessi rottami valgono, se ancora emergono; ma l'abisso è sempre lì sotto ingordo e travolgente: dopo il crollo la voragine.

Le basi della vita sociale sconvolte, tutti i rapporti umani sono in crisi; e fra essi, mentre i più tenaci, i più appassionatamente amati si rallentano, o si disciolgono nella morte inopinata; unò solo, quello che nel tripudio delle moderne libertà era stato meno coltivato o quasi mal tollerato, il *vincolo*, cioè, della *subordinazione politica*, si rinsalda a un tratto, attanaglia in un sistema inesorabile di freni e di impulsi le volontà singole, sospinge intere folle agli avamposti del sacrificio, di un sacrificio totale, assoluto, senza compensi empirici possibili, eroico.

Nè è in ciò il dettato di alcun precedente insegnamento, di alcuna esperienza. Tutta la nostra vita anteriore e tutta la nostra educazione, pubblica e privata, religiosa, morale e politica, erano state aliene, non che dall'insegnare, dal prevedere tutto ciò.

Come accadde? come accade?

Anche questa volta sono stati i cuori più semplici a trovare più prontamente la via. In Italia fu il popolo che, quasi svegliatosi di soprassalto dopo mezzo secolo di sonno, interruppe un ben tristo mercato, e volle la guerra. E il popolo trova ancor sempre in se stesso, e in sè solo, le virtù ignorate e necessarie che l'ora richiede:

disciplina, duttilità e prontezza nell'apprendere e nell'eseguire i novissimi doveri, iniziativa, resistenza ed abnegazione a tutte le più dure prove: quasi per la sua volontà inflessibile parli, con la eloquenza intuitiva del fatto, il genio della storia, della nuova storia d'Italia, congiunta con quella di tutto un mondo, di tutta una civiltà che non vuol morire.

I dotti meditano ed esitano, il popolo agisce. Noi, cultori delle più disparate discipline umane, non ci rifacciamo ancora dallo smarrimento nel labirinto dei vecchi e nuovi problemi; il popolo ha trovata sùbito la via maestra delle grandi risoluzioni storiche, e marcia per quella rapido e tranquillo verso le nuove conquiste ideali. Misteriosa virtù di folle umane, rivelatrice di umane profondità misteriose! virtù che opera, ed operando insegna, costruisce oscura ed austera, e splende inconsapevole di verità e di bellezza.

***

Dobbiamo quasi ringraziare la sorte che ci ha fatto vivere in quest'ora mirabile e memoranda dell'umano divenire; dobbiamo quasi ringraziarla di aver noi potuto, benchè a prezzo di sangue e di infinito dolore, apprendere tante nuove verità, correggere tanti errori, dissipare tante illusioni. Innumerevoli prospettive storiche, costruite dal nostro desiderio, più che dalla nostra ragion teoretica, sono crollate; *fate morgane* dell'avvenire, inseguite dal nostro anelito verso l'ideale, svanite per sempre; presunte verità acquisite intorno all'uomo, alla società, alle nazionalità, agli Stati, alla moralità, al diritto, all'economia, dimostrate insufficienti o fallaci; e dovunque un bisogno di ripensare, riesaminare; l'amara contentezza di toccare un errore, ciò che è pure una conquista di verità; l'ansia di rifar lume fra tanta tenebra e di puntellare, arginare, scavar nuove basi, riedificare.

Ma riedificare non si può ancora, nè si potrà per un pezzo, finchè la crisi delle dissoluzioni e delle rivelazioni duri. Il silenzio dei poeti è un sintomo di questa crisi. Mentre il mondo muta vertiginosamente d'intorno, l'animo non ritrova più se stesso.

Ora di crisi è questa, adunque; nella quale non possiamo che registrare, raramente per nostra gioia, più spesso per nostro cordoglio, le nuove esperienze umane, individuali e collettive, in tutto ciò ch'esse recano di nefando e di nobile, di orrido e di bello, di bestiale e di sublime: ora, in cui il reale e il fantastico si confondono e si scambiano in una ridda tumultuosa, e la stessa facoltà di riflettere ci è tolta dalle imperiose inesauribili esigenze pratiche, le quali incalzano ogni dì più e ci trascinano senza tregua, quasi schiavi della necessità, al lavoro, a un lavoro impensato e affannoso, che richiede nuovi adattamenti, e invenzioni, e mille risorse e fatiche, dell'ingegno, delle braccia, nell'apparente calma di uno studio, nel segreto dei laboratori, fra l'ansito delle officine. Poichè ciascuno di noi è anche un combattente, combatte in un posto particolarmente assegnatogli, partecipa all'immane conflitto, collabora al trionfo della Patria.

Pure è necessario, quando sia possibile, raccoglierci e meditare, comunicare e discutere. Non per vana accademia, nè per la pro-

mulgazione di nuovi verbi; ma per un bisogno prepotente degli animi avidi di idee, come di cibo, ansiosi di socialità nel generale ondeggiamento di ogni certezza. Un bisogno prepotente dello spirito ci sospinge a ricercare le formule ideali che traducano in termini pensabili ciò che nelle masse è istinto profondo ma oscuro; ci sospinge a fermare in un qualche principio coerente quel che traluca di vero nel nuovo caos di negazioni e di distruzioni; ci sollecita a dare una risposta, se pur provvisoria, confortevole a ciò che vi ha di necessariamente dubitativo nei nostri ideali e nella fede stessa con cui li asseriamo, a costo anche della vita.

***

Il corso delle conferenze popolari che oggi si inaugura non potrà che rispecchiare la crisi profonda e totale, alla quale ho accennato: esso sarà una rassegna di problemi, problemi tutti aperti e vitali, problemi essenziali ed esistenziali, che l'intelletto a fatica riesce a formulare, rimanendo spesso ben lungi dalla possibilità di risolverli.

Fondamentale fra tutti il *problema spirituale.* Accennerò soltanto. L'animo di ognuno è compreso di orrore per le infinite crudeltà di questa guerra, ritenute fino a ieri non pure impossibili, impensabili. E da tutti si impreca, con ragione, alla barbarie teutonica. Eppure, pensate: le armi teutoniche potranno (dovranno, diciamo noi) essere sconfitte, senza che questo involga necessariamente la confutazione di quelle dottrine dello Stato, di quelle intuizioni della vita che animano nel più profondo la colossale aggressione tedesca contro l'Europa: al modo stesso che la vittoria di quelle medesime armi non confonderebbe per nulla, nè convincerebbe di errore il genio etico e giuridico, che guida, nella sua difesa, il mondo latino. L'urto delle armi è certamente anche un urto di coscienze, di etiche, di sistemi complessi, fatti di sentimenti ereditari e di fondamentali idee, che qualificano ciascuna civiltà; ma il dibattito spirituale dev'essere risolto in sede spirituale, e impone a tutti noi che rappresentiamo l'eredità giuridica di Roma e l'eredità universaleggiante del Cristianesimo, un lavoro di ripensamento, un agguerrimento dottrinario, una mobilitazione di intelletti, per una lotta che da un pezzo non ritenevamo di dover più combattere, nella fiducia che la vittoria fosse già acquisita alla civiltà universale. E pensate ancora: mentre nel terreno spirituale il genio latino si rivolta con incoercibile vigore avverso i principii opposti dello spirito teutonico, ecco che nel terreno della lotta militare, nella tecnica guerresca, nel metodo del combattere, esso è costretto, dalla medesima pervicacia nemica che si serve di ogni più efferata crudeltà e disonesta insidia, a seguire il nemico, a reimparare la crudeltà e l'odio, a rimbarbarirsi con l'avversario. Il simile si combatte col simile, e qualche cosa di mostruoso e di terribile, di duro e di spietato, passa insensibilmente, fatalmente, per legge di guerra, dal campo teutonico nel nostro campo, benchè a quello anche spiritualmente opposto. E il deserto morale si fa ancora più cupo e desolato.

***

Il *problema giuridico*. Non si parla dovunque di un fallimento del diritto, almeno nelle sue formazioni internazionali? Certo, molte *regulae juris*, che si credevano sacre e inviolabili, son rimaste sgretolate all'urto della realtà. Ma la fede nel diritto non si spegne quando si pensa alla perenne rinascita del sentimento del giusto, quando si vede insorgere la coscienza dei popoli, del mondo intero, contro violazioni, efferatezze, nefandezze, per le quali i responsabili son messi al bando dell'umanità civile. Le singole formulazioni del diritto possono cadere e mutare, *jura manent!* il diritto persiste, sopravvive in eterno, distrutto risorge dalle proprie ceneri, trionfalmente. E che altro significa lo sgomento da cui il mondo civile è preso al solo pensiero che possa vincere nella lotta una forza brutale senza giustizia? un ordine formale estrinseco senza intima equità? Quale miglior trionfo del diritto, di questa sua celebrazione accorata pur nella apparente e transitoria sconfitta? E la coscienza giuridica non trionfa anche negli stessi suoi violatori che si affannano a trovare false giustificazioni ai loro misfatti?

Altra cosa è la questione di sapere quali regole di diritto siano capaci di resistere alla crisi o di sostituire le antiche. E qui l'inerenza dell'ordine giuridico nell'ordine etico appare manifesta. Poichè è vano elevare norme di legge supponendo nel diritto positivo la podestà astratta di imporsi a priori, sol perchè diritto, in qualunque stato di moralità sociale e politica. Il diritto non vive di vita propria, che come norma tecnica; ma l'anima del diritto che ne regola i moti e le vicissitudini, le fortune e le sfortune, è la moralità che non si codifica, ma gradua individui e popoli secondo una scala insovvertibile di umani valori.

Inoltre il problema del diritto internazionale, che più colpisce ora la nostra mente, non deve farci perdere di vista la necessità di riformare il nostro diritto interno. La più fervida concorrenza, che spingerà le nazioni alla lotta pacifica dopo la guerra, renderà sempre più necessario, per l'utilità materiale e pel morale decoro del Paese, il possesso di un corpo di leggi e di un ordine giudiziario almeno non inferiori a quelli degli altri Stati; e niun falso e dannoso amor proprio deve velarci gli occhi circa la cattiva condizione del nostro diritto attuale.

***

Il *problema politico*. Per secoli l'Europa, dalla formazione delle grandi potenze e dalle lotte di preponderanza in poi, ha creduto di trovare il suo assetto in un *equilibrio*, quanto mai instabile, di alleanze e di aggruppamenti politici contrapposti. Una specie di bilancia meccanica, misurante estensioni territoriali, popolazioni e potenza militare dei diversi Stati, è sembrata l'invenzione più ingegnosa per garantire la pace; mantenere quella bilancia a zero è stato il sommo dell'abilità e della saggezza. E non si è visto che per tal modo le sorti della pace e della guerra rimanevano sospese a

condizioni affatto estrinseche e precarie, e che le aggregazioni meccaniche a base, alla fin fine, di numeri potevan farsi e disfarsi con facile vicenda, e in ogni caso non erano affatto tanto salde da resistere nel contrasto con altri fattori più profondi. A questo fato d'inconsistenza e instabilità non poteva sfuggire neppure l'equilibrio europeo anteriore alla presente guerra. Ma la realtà della vita, più ricca e potente di quelle semplici combinazioni aritmetiche, si vendica, e anche oltre il puro calcolo dell'interesse insorgono criteri di più alta natura, perfino di natura sentimentale, i quali annullano tutte le previsioni e regolano in un modo inatteso le relazioni fra i popoli e fra gli Stati. L'avvenire politico dell'Europa dovrà risolvere problemi di una estrema difficoltà. Noi possiamo oggi dire solo che il sistema delle aggregazioni meccaniche è condannato per sempre. Forse al sistema delle alleanze si sostituirà quello di confederazioni parziali, interiormente più omogenee e meglio disciplinate che le alleanze non fossero. E si consideri pure: L'apertura di grandi vie di comunicazione per la penisola balcanica e l'Asia Minore agli scambi mondiali può produrre, massime per l'Italia, spostamenti gravissimi. Ma chi può oggi profetizzare sull'avvenire dell'Europa?

***

Problemi economici e tecnici. In questo campo le analisi si presentano con un carattere più positivo e concreto, ma estremamente complicato. L'approvvigionamento di un paese in guerra e degli eserciti moderni, numerosi quanto interi popoli; le più ingegnose e strane conversioni di innumerevoli industrie della pace alla industria della guerra; le ripercussioni finanziarie dell'economia di guerra sull'economia dello Stato, sul regime monetario, sui prezzi, sulle imposte, sul credito pubblico e privato, sui risparmi, sulla capitalizzazione, sugli scambi internazionali, ecc., rappresentano altrettanti problemi, molti dei quali senza precedenti, problemi non tutti solubili, nè solubili prontamente, i quali nel loro immane complesso dànno di per sè soli una terribile fisonomia al quadro, già così tenebroso, della odierna conflagrazione. Certa cosa è che, date le più recenti trasformazioni della tecnica di guerra, l'elemento industriale ha la prevalenza, sicchè vince lo Stato che ha meglio ordinate e disciplinate le sue industrie, nella totalità dei fattori, naturali, tecnici, umani, finanziari, in esse operanti. E ciò deve far comprendere ancora più chiaramente che l'esercito non è se non una sezione del popolo combattente, una sezione della *potenza militare* di questo. Deve fare intendere che si combatte lavorando a tutto seriamente e onestamente, con competenza, abilità e solerzia; che si combatte mantenendo il giusto prezzo nei mercati, garantendo la sincerità dei prodotti e delle forniture, sottoscrivendo ai prestiti di guerra, pagando lealmente e prontamente le imposte, soccorrendo i bisognosi, conferendo in tutti i possibili modi allo svolgimento normale e prospero della economia sociale e dello Stato. Il popolo che oggi vince, combatte così; e così pure dovrà combatterlo chi vorrà vincerlo. Non lo si dimentichi. E si rifletta bene: la vittoria non dipende da un capriccio del caso, ma da tutto un sistema di fattori, in gran

parte tecnici, ed è vano illudersi di strapparla al nemico senza un congruo sforzo di mezzi egualmente tecnici, i quali poi alla loro volta si risolvono in un complesso di coefficienti principalmente umani: zelo nell'adempimento dei proprî doveri, intelligenza, sapere, abilità, iniziativa, tenacia e probità, così nell'amministrazione pubblica come nella privata.

***

Problemi sanitari. Parte non piccola hanno nella presente guerra i problemi della sanità, sia delle truppe, sia dei paesi guerreggianti: problemi che s'impongono con una estensione e gravità inaudite e richiedono la più sapiente e zelante organizzazione. Quando si conosceranno le statistiche dei feriti e degli ammalati in tutti i teatri della guerra europea, i problemi sanitari di questa appariranno in proporzioni quasi fantastiche e il danno delle esistenze debilitate o altrimenti compromesse apparirà incomparabile col danno di qualsiasi altro più terribile flagello.

Anche di questi argomenti sarà ampiamente discorso nelle future conferenze. E apparirà qui pure manifesto il dovere di tutti e di ciascuno di concorrere al mantenimento della pubblica salute, all'incremento delle vitali energie, massime col rispetto di quelle norme igieniche e di profilassi, che si risolvono in un certo vantaggio per tutti.

Ancora una volta: non per una vana accademia noi siamo qui convenuti e torneremo ad ascoltare la parola degli oratori che mi seguiranno.

Se per più versi noi dobbiamo constatare che la guerra produce pure i suoi effetti benefici, uno di questi è ben certo l'accrescimento del senso della personale responsabilità. Alla scienza noi dobbiamo oggi sentirci attratti non da una semplice curiosità intellettuale, non dalla sola spinta di chiarificare ciò che vi ha di oscuro nel nostro pensiero, ma dal dovere di meglio temprarci nella lotta, di meglio prepararci all'avvenire.

Un grande rinnovamento la guerra oggi richiede, e la guerra produrrà domani: rinnovamento di coscienze, rinsaldamento generale dei vincoli della collettività nazionale e politica, un più profondo fervore di valorizzazione della vita personale e sociale. Sia ciascuno di noi il combattente ideale e perfetto, cui abbondino nel cuore le energie necessarie, disciplinate ai nuovi doveri. E in ciascuna nostra coscienza si farà l'alba redentrice della nuova storia umana, s'inizierà il destino di quella umanità veramente umana, il cui trionfo è intimamente legato al nostro sacrificio di ogni desiderio impuro, di ogni tendenza antisociale. Una umanità novella, che riabbracci vincitori e vinti sotto una comune legge di giustizia, non può sorgere che per virtù di uomini spogli di ogni basso interesse, rinnovati dal sacrificio, santificati nell'eroismo.

VITTORIO SCIALOIA

BRAMANTE E LEONARDO DA VINCI
ALLA CORTE DI LODOVICO IL MORO

I.

Pochi temi in argomento di storia dell'arte si potranno ritenere più importanti e più spiritualmente nobili di quello che si è scelto a trattare fra noi un distinto letterato, rivolgendo la sua attenzione ai due sunnominati luminari della cultura italiana della rinascenza, quali appariscono nelle loro facoltà e nelle opere, durante la loro dimora in Milano nei due ultimi decenni del secolo XV (1). Personificazione il primo di creazioni nuove nel dominio dell'architettura, informate al gusto il più puro, quale non ebbe altri precedenti più insigni all'infuori di quello che si manifestò a tempi del fiore dell'arte greca, — il secondo, come si sa, ci si rivela per l'uomo enciclopedico, raffinato alla sua volta nel concetto dell'arte, compenetrato profondamente dalla scienza e dalla filosofia divinate dal suo genio.

Giunti a Milano quasi contemporaneamente, educati alle tradizioni artistiche dei loro paesi d'origine, l'uno dalle Marche, l'altro dalla Toscana, il primo sembra avervi iniziato la sua attività in qualità di pittore, palesando già in questa il suo modo di vedere e di sentire largo e grandioso, quale scorgiamo massime in quel suo ciclo di eroi e di cantori, ora custodito, pur troppo ridotto e mutilato, in una sala della pinacoteca di Brera.

Principii corrispondenti egli dispiegò come architetto, e per sincerarsi della novità delle sue ampie vedute a petto di quanto egli aveva trovato operato precedentemente dagli architetti lombardi, basterebbe notare il divario che corre fra la costruzione della chiesa di S. Maria delle Grazie, secondo lo stile di tradizione tuttora aderente alle forme ogivali, e quella della cupola, da lui ideata e innalzata in sostituzione del coro compito pochi anni prima. Esempio significativo in vero del come gli architetti, non esclusi i più eminenti, non si curassero di conformare il loro operato a quello dei loro predecessori, tale da poter servire da spiegazione se non

(1) Come si sa, il volume intestato a Bramante e Leonardo da Vinci fa parte della grandiosa opera composta dal conte Francesco Malaguzzi-Valeri, intesa ad illustrare la corte di Lodovico il Moro. Il 1° volume tratta *La vita privata;* il 2° *Bramante e Leonardo;* il 3° *Gli artisti lombardi.*

Opera ricchissimamente illustrata, per cura dell'editore comm. Ulrico Hoepli di Milano.

da scusa ad un valentuomo quale Pellegrino Tibaldi, quando non si peritò di applicare alla facciata del duomo di Milano una architettura in così flagrante difformità da quella impressagli dall'origine. Memorabile errore, che si vorrebbe vedere bensì emendato, ma solo quando si sapesse con certezza di potere far a fidanza con le disposizioni di chi, fra contemporanei o posteri, sapesse immedesimarsi collo stile primitivo dell'insigne monumento in modo da interpretarlo fedelmente.

Ora, per ritornare al nostro argomento, vuolsi rilevare a onor del vero il merito del Malaguzzi nell'aver saputo mettere in chiara luce il valore e l'estensione dell'ingegno di Bramante, come principe fra gli architetti della nostra gloriosa rinascenza.

Prendendo in considerazione le testimonianze della sua attività esercitata in Lombardia, in base, sia a documenti, in parte fin qui inediti, sia all'esame diretto e circostanziato delle opere, presentate al lettore con ottimi rilievi grafici in ogni loro parte più importante, gli venne fatto di stabilire giudiziosamente la parte che spetta a lui stesso e a sceverarla da quella de' suoi seguaci, sempre inferiori a lui, per quanto dotati più d'uno di qualità non comuni.

Come innovatore nella sua professione egli si distinse precipuamente pel concetto degli edifici a costruzione centrale, prodromi a quello ch'egli doveva escogitare più tardi, quando dal papa Giulio II gli venne dato l'ordine di una completa ricostruzione della basilica di S. Pietro, cui rimane legato e mai sempre indissolubilmente il suo nome.

Di edifici di tal fatta parecchi ne conta la Lombardia, ma emerge fra tutti l'antica sagrestia, ora battistero, di quella chiesa di S. Satiro, che il nostro autore si prese a cuore d'illustrare degnamente con nuovi dati attinti dagli archivi e abbondanza di osservazioni tecniche. Vero gioiello di architettura e di decorazione questo ricco ottagono, di cui ci piace rievocare l'aspetto al lettore colla qui unita figura. Dove non si saprebbe dire se vi sia più da ammirare la magìa delle proporzioni o la squisita ricchezza della decorazione, quale apparisce nella parte essenziale, cioè nel fregio a putti e a mascheroni, opera di un artista il di cui nome era rimasto dimenticato fino a pochi anni or sono, ma oramai riconosciuto per autore di altre opere di plastica, vale a dire del padovano Agostino de Fundutis, come rimane assodato mercè le diligenti ricerche esperite negli archivi locali dal benemerito erudito dott. Girolamo Biscaro.

Come questo ambiente esemplare poi abbia servito da modello a molte altre costruzioni di analogo concetto per parte di valenti architetti lombardi, bene lo dimostra il Malaguzzi, quando successivamente passa a descrivere le opere, tutte dal più al meno ispirate agli ideali bramanteschi.

Che se egli colla sua esposizione e relative utilissime illustrazioni riesce a comunicare al lettore appassionato della buona architettura il suo entusiasmo per un campione sifatto, insuperato non meno nelle linee generali de' suoi edifici che nei minimi particolari, quali i suoi capitelli, trabeazioni ed altri accessori, per un altro verso non si può fare a meno di deplorare con lui, che la ragione dei tempi abbia fatto sì, che a tutte le opere sue, quale in

Sacrestia della Chiesa di S. Satiro, opera di Bramante.
Bassorilievi di Caradosso Foppa.

maggiore quale in minore misura, sia toccata la sorte di non avere potuto essere condotte a compimento dal loro autore. Di modo, che ci si sente ridotti con lui a supplire col pensiero a imaginare l'effetto che avrebbe prodotto ciascun edificio, finito a norma del suo complessivo assunto. E basterebbe rammentare in proposito quanto viene indicato rispetto a fabbriche quali il duomo di Pavia, insigne per la sua classica imponenza e finezza di particolari, il Castello di Vigevano, alcuni palazzi, fra i quali andrebbe noverata la Canonica di S. Ambrogio, di cui non esiste pur troppo che un solo lato del paradisiaco porticato. Il quale, tale come ci si presenta ora, accostato da certe nuove costruzioni, risveglia in noi un'altra considerazione, vale a dire ci fa comprendere una volta di più il contrasto sensibile fra la spontaneità colla quale in quei tempi veniva divinato il proporzionato e il bello ineccepibile a petto di quello che con mire analoghe ma senza pari sentimento si vuole effettuare al giorno d'oggi.

Non va dimenticato d'altronde che l'architetto urbinate, giunto a Milano, non sappiamo se chiamato dal Duca Lodovico o per altre circostanze, ebbe la fortuna di trovare nel Moro stesso un Mecenate che ne seppe apprezzare i meriti; tanto è vero che richiese costantemente i suoi servizi nelle costruzioni che maggiormente illustrarono il suo dominio sul Ducato di Milano sino alla fine del secolo XV. E negli stessi anni, non solo, ma nei primi decennî del Cinquecento altresì si manifestò, per infiniti esempi di palazzi e di chiese, l'influenza del gusto e degli insegnamenti dovuti a tanto maestro.

II.

Natura vie più complessa e profonda quella dell'unico Leonardo, a lui è dedicata la seconda parte del volume del Malaguzzi, sempre in relazione essenzialmente al periodo della sua vita trascorsa a Milano fino alla caduta di Lodovico il Moro. Il suo arrivo quivi, preceduto dalla nota lettera al Duca, intesa a offrirgli i suoi servigi, verrebbe stabilito in data alquanto anteriore a quella congetturata precedentemente da altri scrittori, v. a. d. sembrerebbe coincidere colla fine del 1482. Sta di fatto ad ogni modo che già nell'aprile del 1483, come si apprende, egli ebbe ad assumere l'impegno di eseguire per una Confraternita milanese un quadro d'altare, celebrato di poi colla denominazione della *Vergine delle roccie*. Opera la quale, massime nel suo concetto primitivo, estrinsecato nell'esemplare ora al Louvre, è la quintessenza dello stile dell'artista, intimamente toscano nell'animo ed uscito dalla scuola di un plasticatore per eccellenza, quale fu Andrea del Verrocchio, di quello stesso artista cio è a dire, autore ad un tempo del tanto ammirato paffuto putto col delfino e della statua di bronzo dello scarno, giovane Davide con la testa di Golia a' piedi. O non aleggia forse nella scultura del putto di Palazzo Vecchio lo spirito di chi eseguì i morbidi putti del quadro di Parigi rammentato, nella testa ricciuta del Davide alla sua volta la graziosa imagine dell'angelo accostato ai due putti medesimi?

Ben verrocchiesche in fine certe mani disegnate dal suo discepolo, delle quali ci rimane visibile ricordo in un foglio della pre-

Davide del Verrocchio.

Firenze - Museo Nazionale.

ziosa raccolta della biblioteca reale di Windsor, che al Malaguzzi rammentano le classiche mani della Gioconda, ma che nella loro struttura eminentemente ossea sembrerebbero da mettere in relazione piuttosto con quelle dello stesso Davide, e quindi da riportare a tempo ben anteriore a quello della origine della Gioconda.

Ora, mentre riesce quasi inesplicabile che di un'opera della importanza della Madonna delle roccie non faccia motto il Vasari nella sua biografia dell'autore, le recenti indagini praticate da esperti specialisti negli archivi milanesi sono venute a rivelare interessanti particolari intorno alla medesima. Il Malaguzzi, tenendone conto debitamente, per la prima volta si peritò di darci un saggio grafico dell'aspetto che doveva presentare approssimativamente l'opera nella sua composizione più complessa a seconda del primo contratto stabilito fra i committenti e gli artisti, Leonardo e i fratelli Preda.

Non fu a tempo invece di rendere conto di una recente scoperta, fatta dall'ing. Emilio Motta, dalla quale risulta la singolare circostanza, che l'opera, commessa dai Confratelli della Concezione, non fu compita e pagata per intero se non nel 1508 (1). Ma poi che il pagamento fu fatto non a Leonardo solo, ma altresì al suo modesto socio, stimiamo doversi ammettere, in vista della spiccata superiorità dell'esemplare di Parigi, a petto di quello che da Milano esulò in Inghilterra, che in quest'ultimo non voglia essere esclusa una preponderante collaborazione di Ambrogio de Predis.

Il silenzio dello storiografo aretino intorno a tanta opera è tanto più strano, in quanto già *ab antico* la medesima dovette avere acquistato celebrità nel mondo dell'arte, come vien accertato dalla notevole quantità di copie che furono ricavate tanto dall'esemplare che diremmo della prima edizione quanto da quello della seconda. Il Malaguzzi, non contento di enumerarle, volle porgercene l'imagine in incisione; dove si nota fra le più antiche una copia attribuita al Boltraffio ed una, con qualche variante, del Perugino.

Ha quasi del romanzesco invece certa storiella del Vasari, riferentesi ad un dipinto con rappresentazione di un animale mostruoso, che Leonardo avrebbe eseguito sopra una rotella di fico, fantasia di effetto impressionante, che dopo essere stato comperato da certi mercanti a Firenze per cento ducati, sarebbe poi andato a finire in mano del Duca di Milano. È egli lecito congetturare, che per questo mezzo l'artista sia stato desiderato dal Moro? Non vorremmo asserirlo, ma non è neppure accertato se il vero movente sia da ricercarsi nel tenore della nota lettera da Firenze.

Quello che è certo si è, che fra le offerte a servizio del Duca emerge quella di volère adoperarsi alla erezione di un monumento in memoria di Francesco Sforza, padre di Lodovico. L'averne egli effettuato il modello, lodato già da contemporanei autorevoli, basterebbe a provare le disposizioni del maestro nell'arte della scultura, anche astrazione fatta da certi lavori di plastica con troppa facilità

(1) In proposito vedasi l'articolo: *La Vergine delle roccie di Londra è dipinto originale di Leonardo da Vinci*, del senatore Luca Beltrami, pubblicato nella *Rassegna d'Arte* del maggio 1915, pag. 97.

attribuitigli, massime da critici tedeschi, che si stimarono privilegiati nella interpretazione del suo spirito.

Il nostro autore, là dove prende in considerazione la grande copia di schizzi riferentisi a studii di cavalli, dei quali Leonardo deve essersi occupato con speciale predilezione, non trascura di distinguere quelli che gli dovettero servire come semplici esercizi per suo conto da quelli che si vogliono presumere quali preliminari per l'esecuzione di statue equestri. Fra questi ultimi poi distingue ragionevolmente quelli che si riferiscono al monumento a Francesco Sforza da quelli di un periodo posteriore della sua vita da mettere in relazione a un progetto di statua equestre in onore del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, notando che pel primo, da collocarsi in una piazza o largo davanti il castello, era ammissibile il concetto di un cavallo in movimento, laddove al secondo, che avrebbe dovuto sorgere nell'interno della cappella Trivulzio, annessa alla chiesa di San Nazaro, non si conveniva se non il cavallo in posizione ferma.

Una parte del volume, che va riconosciuta come una vera monografia esauriente per tutto quanto concerne il capolavoro del Vinci, si è quella che illustra la sua *Cena*, di S. Maria delle Grazie. Ripensando alla relativa copiosa bibliografia, ci piace rilevare l'impressione riportata davanti al dipinto da un uomo quale il dotto Fra Luca Paciolo nel 1498, cioè appena un anno dopo il suo compimento. « Non è possibile con maggior attentione vivi li Apostoli immaginare al suono della voce dell'infallibile verità, quando disse: *unus vestrum me traditurus est*. Dove con acti e gesti l'uno a l'altro e l'altro a l'uno con viva e afflicta admiratione par che parlino, sì degnamente con sua ligiadra mano el nostro Lionardo lo dispose ».

Notevole in particolare modo poi la diligenza usata del Malaguzzi, quando prende in esame direttamente l'opera nel suo insieme e nei particolari, nello studio preparatorio dell'autore e in quello della finale esecuzione. Della sua impareggiabile e geniale abilità nell'arte del disegno tiene il debito conto, adducendo gran numero di esempi in proposito con opportuni facsimili, non senza vagliare secondo i più recenti criterii, quello che si può ritenere realmente di mano del disegnatore per eccellenza a canto a quello che va relegato fra i prodotti di scolari o di imitatori.

E quando viene a ragionare delle sue qualità di ritrattista s'attiene alle vedute degli specialisti più provetti, facendo notare la distanza che corre fra certi ritratti, presunti di sua mano, nei quali egli al più può avere dato qualche tocco, e quello, forse l'unico intimamente suo, che ci si rivela nella magica effigie della Gioconda; laddove fra i disegni ce ne porge uno riprodotto da un esemplare della raccolta di Windsor, che rivela pure tutta l'ideale finezza del più insigne fra gli interpreti del bello naturale.

Una relazione che il M. pel primo poi riscontra fra il dipinto della Gioconda e l'attività di Leonardo in Lombardia starebbe nella circostanza, ch'egli sembra essere stato trasportato dall'effetto delle sue rimembranze, quando nella parte che serve da sfondo al suo quadro volle introdurre il prospetto di certe scogliere circondate da

acque scorrenti, le quali trovano il loro prototipo in alcuni suoi schizzi ricavati dall'aspetto che presentano le rapide del fiume Adda a Paderno, dove egli ebbe ad esercitarsi come idraulico.

Ripensando ai suoi disegni in genere, si può ben dire, che quando anco non ci fossero stati tramandati molti scritti in diversi codici, grandi e piccoli, servirebbero ampiamente a testimoniare per se stessi della universalità delle sue disposizioni nei più svariati rami delle scienze.

Ricapitola il nostro autore diligentemente quanto ci è stato rivelato per parte del Vinci anche per questo rispetto, e non solo per quel che concerne le scienze positive, ma anche per le morali. E in proposito rievoca ben parecchie sue sentenze, che conservano un valore significativo in relazione al profondo ingegno del grande uomo; come quando, trasportato dalla sua passione per la meccanica, le dà espressione colla sentenza: « La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto matematico ».

E in un ordine di idee rivolto principalmente agli artisti: « Mai nessuno deve imitare la maniera dell'altro, perchè sarà detto nipote e non figliuolo della natura ».

Perscrutando poi l'animo del suo campione in quello che ha di più intimamente personale, ne cava un ritratto morale, consono alla sua reale elevatezza; laonde stimiamo interessante riportare qui anche quello che dal suo interprete vi è significato nei termini seguenti: « La satira di Leonardo è acerba e mordace. Ispirata da un vezzo del tempo, assurge per opera sua ad altezze filosofiche. Sprezza nelle cose della religione il culto esterno e i cattivi costumi del clero e ricorda le promesse che Gesù fece non a chi seguiva cerimonie e pratiche esteriori, ma ai cuori puri, agli uomini di buona volontà. Sferza la ricchezza esteriore delle chiese e la loro povertà desolante dell'interno, la vendita delle indulgenze e l'ostentazione dei miracoli dei Santi. Leonardo s'accorda col Savonarola. Fondamento e scopo della sua rampogna è sempre una alta moralità ».

In fine, ponendo mente alla tendenza di Leonardo di lasciare a mezzo tante cose ch'egli man mano si era accinto ad intraprendere, troviamo rammentato opportunamente un sensato passo del Vasari, là dove così si esprime: « Si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo, per essere troppo volonteroso, fosse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione, ne fusse cagione; tal che l'opra sua fosse ritardata dal desìo, — come disse il nostro Petrarca ».

La diligenza e l'amore spiegati dal M. nella compilazione dell'opera immane, oramai giunta al suo compimento, lo rende altamente benemerito di ogni sincero amatore e studioso di un periodo, relativamente breve, ma così ricco di eccelse manifestazioni. Che se da taluno vorrà forse essere rilevata una soverchia prolissità in particolari di minor conto, nessuno potrà negare l'effettivo valore d'infinite osservazioni e rivelazioni utili ad illuminare la storia di quei tempi, contemplata sotto i suoi diversi aspetti.

Nè va dimenticato accanto al merito dell'autore quello dell'e-

ditore, consenziente nella magnificenza dell'aspetto esteriore dell'opera stessa.

E ora, mentre giova sperare stia per essere pubblicata quando che sia la terza parte della medesima, ci è dato intanto indicare i capitoli che contiene, quali si seguono nell'ordine stabilito: 1° i ritrattisti, 2° i miniatori, 3° gli orefici, 4° gl'intagliatori, gl'intarsiatori e scultori in legno, 5° gl'incisori, zilografi, arazzieri e ricamatori, maestri di vetrate, maiolicari, ecc., 6° i poeti e gli umanisti del Quattrocento.

Ci consta poi che questo terzo volume contiene moltissime novità ed anche scoperte intorno a diversi particolari, e che al pari dei precedenti porgerà grande copia di ottime illustrazioni grafiche, per il periodo dal 1450 al 1500 circa.

GUSTAVO FRIZZONI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

GIORGIO MEREDITH E L'ITALIA

I.

Non sempre l'Italia potè trovare giusto motivo d'orgoglio nelle celebrazioni degli scrittori stranieri. Troppo spesso alle lodi del suolo e del cielo italico essi accoppiarono, pur sottacendolo, il disprezzo per la nostra decadenza politica, e, ammirando le felici disposizioni naturali degli abitanti, disconobbero loro ogni dignità d'uomini liberi e civili. Saremmo ingiusti tuttavia se, ripudiando l'omaggio degli stranieri che si contentarono di applaudirci come una folla pittoresca di lazzaroni e di cantanti, noi dimenticassimo gli amici veri, quelli che ci largirono una simpatia più nobile e profonda, quelli che seppero comprenderci e confortarci nei giorni in cui il ricordo dell'antica virtù di nostra gente insieme con la vergogna della presente abiezione ci insegnarono la tenacia di tutti i sacrifici, la grandezza di tutti gli eroismi.

E qui dobbiamo convenire con Giorgio Trevelyan che, se « l'Inghilterra non fu la nazione che fece praticamente di più per la libertà e l'indipendenza d'Italia, fu però il paese dove la passione per la nostra causa fu senza confronto più forte e disinteressata, come sempre attesteranno i nomi di Byron e Shelley, di Palmerston e Gladstone, di Browning e Swinburne (1).

Ci è grato ricordarlo. Dalla terra che accolse tanti dei nostri esuli politici e divenne per molti di essi una seconda patria, dalla nazione liberale donde una voce generosa e autorevole si levò a denunziare al tribunale d'Europa le vergogne del governo borbonico, vennero a noi scrittori e poeti non solo a decantare i radiosi panorami dei nostri laghi e dei nostri golfi e le meraviglie dell'arte nostra, ma a celebrare con rievocazioni commosse Garibaldi e Vittorio Emanuele, Silvio Pellico e gli orrori dello Spielberg e la passione di Venezia e lo squillo delle prime italiche vittorie (2). E chi ignora il contributo intelligente e amoroso che gli scrittori d'oltre Manica recarono e recano alla storia del nostro risorgimento?

Tra gli inglesi benemeriti della nostra patria troppo dimenticato è Giorgio Meredith, tempra originale di romanziere e di poeta, spirito larghissimo e coltissimo a cui fu contesa in vita, nella patria stessa, la popolarità, se non la fama meritata.

(1) George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi's defence of the Roman republic*, Longmans Green a. Co., London, 1907.

(2) Cfr. George Hyde Wollaston, *The englishman in Italy*. Oxford, 1909.

Scomparso pochi anni or sono l'insigne scrittore, la Germania fu sollecita a studiarne l'opera, lieta di poter rivendicare a sè il primo indirizzo che l'intelligenza del poeta romanziere ricevette durante gli anni dell'adolescenza da lui trascorsi a Neuwied presso Coblenza. La Francia, che si ascrive a vanto di essere stata chiamata dal Meredith « madre della ragione », ricorda con orgoglio l'eroina francese ch'egli fece protagonista del suo romanzo *Beauchamp's Career* e, più ancora, l'ode alla Francia nella quale il poeta riaffermava la sua fede nella superiorità della civiltà francese proprio nel 1871, quando la stampa del Regno Unito pareva concorde nel proclamarne la decadenza (1).

E l'Italia che fu veramente il suo costante e fervido amore, l'Italia, la cui epopea nazionale echeggia in molte pagine del bel romanzo *Sandra Belloni* e forma tutta la tela di un altro lungo romanzo, *Vittoria*, continuazione di quello, l'Italia che gli deve, oltre l'ode a Garibaldi, le corrispondenze al *Morning Post* durante la guerra del '66, non ha dedicato che qualche cenno fuggevole alle benemerenze della sua nobile amicizia (2).

Narrano i biografi del Meredith del falanstero ch'egli formò coi due fratelli Rossetti e col poeta Swinburne, il 1862, affittando con essi una casetta in Chelsea. Non è a stupire che tale esperimento di vita comune non resistesse a lungo tra quei contubernali dall'individualità troppo spiccata per comporsi in durevole armonia. Il Meredith fu il primo a staccarsi dalla comunità: sappiamo anzi da Guglielmo Michele Rossetti che fra suo fratello Dante Gabriele e il poeta inglese non fu mai cordialità perfetta.

Cionondimeno il Meredith aveva già appreso fin d'allora ad amare l'Italia e gli Italiani. Ce ne fa fede il suo romanzo *Sandra Belloni* o *Emilia in Inghilterra*, pubblicato il 1864. La rivoluzione italiana non ha in esso che una parte subordinata. Ma il più simpatico eroe del romanzo, Merthyr Powys, è un inglese che ha posto i suoi beni e la sua vita al servizio della nostra causa. E le cospirazioni che gli esuli italiani vengono tessendo nella libera Inghilterra s'intrecciano a lucenti colori nella vicenda del romanzo.

Conobbe il Meredith quell'accolta variopinta di profughi italiani che facevan capo al Mazzini e vivevano una lor vita bizzarra d'idealità e di stenti, sempre pressati dal bisogno, chiedendo il pane ora alla letteratura e alla poesia, ora a magre speculazioni commerciali d'olî e salami?

È fuor di dubbio ch'egli calcò sul vero i tipi italiani che incontriamo in Sandra Belloni: i piccoli sonatori girovaghi, il padre di Emilia, tipo stravagante di musicista e di patriotta, e, soprattutto, Sandra Emilia, creatura di ingenua bellezza e di ardente, generosa passionalità. Di taluni particolari che troviamo in questa narrazione potremmo riscontrar nella realtà le rispondenze che val-

(1) Cfr. CHARLES CHASSÉ, *La France dans l'Œuvre de Meredith* in *La Revue*, 15 juin 1909.

(2) Vedi l'articolo di Emilio Cecchi su Giorgio Meredith pubblicato in questa Rivista (1° settembre 1906). Vedi anche *Tra libri e riviste*, 1° marzo 1903, 16 luglio 1907 e 1° giugno 1909.

Nei fascicoli dal 1° settembre al 16 dicembre 1906 apparve la traduzione del romanzo *Diana of the Crossways*. (N. d. R.).

gono a dimostrarci come l'autore foggiasse della propria esperienza le immagini della sua finzione. Allorchè, ad esempio, ei s'indugia a informarci del gagliardo appetito di Emilia, motivo di scandalo alle signorine Pole così compassate e devote all'etichetta, egli ricordava certamente la formidabile voracità di Dante Gabriele Rossetti, che tante volte aveva suscitato il suo stupore e i suoi timori per la salute dell'amico.

Di fronte alle sorelle Pole e alla convenzionalità del mondo aristocratico inglese, l'italiana Emilia rappresenta la sana naturalezza, la schietta sincerità delle maniere e degli affetti. Nel dibattito col

Giorgio Meredith.
Da un ritratto di F. C. Watts.

vecchio signor Pole, che le nega, perch'ella non ha altra ricchezza fuorchè la sua voce meravigliosa ma incolta, il proprio figlio Wilfrid, si rivela tutta la ingenuità fidente appassionata inconsulta della giovinetta; ma il carattere della piccola italiana balza in un risalto ancor più drammatico accanto a quello di lady Carlotta Chillingworth, la rivale che l'autore le ha posto di fronte in spiccato contrasto. Matura d'anni e astuta calcolatrice, dignitosa e altera, Carlotta contende a Emilia con tatto signorile e finezza diplomatica Wilfrid Pole, la cui timida volontà ondeggia costantemente tra i richiami della passione e i suggerimenti della riflessione e dell'interesse. E il conflitto deriva tinte più orginali dal patriottismo di Emilia, la quale ha sorbito da suo padre e dagli amici di lui, cospiratori ed esuli, l'amore dell'Italia e l'aborrimento dello straniero oppressore. Sconfitta dalla tattica sapiente dell'avversaria, dopo una crisi di disperazione da cui la salva Merthyr Powys che adora la giovinetta in silenzio con la stessa abnegazione con cui serve l'Italia,

ella risorge alfine con l'anima non sanata, ma fidente ancora nell'avvenire. Dell'amore per Wilfrid non le restano in cuore che poche faville prossime a estinguersi. Ma allorchè la fanciulla apprende che il giovine Pole sta per accondiscendere al consiglio di Carlotta di entrare al servizio dell'esercito austriaco — egli era stato prima ufficiale valoroso nelle Indie — essa ritrova l'impeto dell'antico ardore per trattenerlo da quel passo. Wilfrid tentenna nel suo proposito di fronte alla piccola italiana che ancora lo incanta con la sua inconscia bellezza affinata ora dal soffrire. Infine si risolve: cederà alle sue preghiere; non vestirà la bianca divisa: ma ella prometta di non lasciar l'Inghilterra, ond'egli possa almeno vederla. Emilia promette: nella sua inconsiderata impulsività, ella rinunzia al disegno lungamente accarezzato di partire per l'Italia, ove la chiamavano gli studî musicali e l'attendevano i cospiratori italiani, cooperatrice in una prossima azione patriottica.

La promessa scambiata fra i due giovani sarà poi sciolta e annullata per comune consenso. Emilia verrà in Italia e il giovine Pole entrerà nell'esercito austriaco. La rivoluzione del '48 li troverà entrambi a Milano, attivi nei due campi avversi.

Ma questo epico periodo delle guerre e delle rivoluzioni costituisce il soggetto del secondo romanzo, pur esso di lunga lena, che s'intitola *Vittoria*.

Vittoria è ancora Sandra Emilia, la quale, movendo per la nuova carriera di cantatrice e di patriotta, ha assunto questo nome augurale. Ella ha compiuto i suoi studî al Conservatorio di Milano e dovrà esordire alla Scala in un'opera intitolata *Camilla*, composta da un vecchio poeta cospiratore che ha conosciuto le durezze delle carceri piemontesi. L'opera è tutto un tessuto di allusioni politiche; nondimeno l'autorità, ottusa pur nello zelo, non è penetrata sotto il velame e l'ha lasciata passare. Ma v'ha qualcosa di più, che la censura ignora: ed è che la cantatrice, alla prima rappresentazione, introdurrà di sorpresa, in un brano di canto ispirato, il verso chiaramente incitatore:

Avrà Italia libertà.

Questo grido sarà il segnale dell'insurrezione. Così è convenuto tra i cospiratori italiani che s'incontrano con Vittoria sul Mottarone, dove viene a raggiungerli colui che essi considerano come loro duce e maestro, Giuseppe Mazzini, non altrimenti designato nel romanzo che col termine di *Chief* (Capo). Qui Vittoria, per uno di quei casi fortuiti della cui inverisimiglianza il Meredith non suol molto preoccuparsi, vede, non vista, arrivar una delle sorelle Pole col marito e con altri inglesi a lei ben noti; apprende che Wilfrid milita come ufficiale nell'esercito austriaco e che da Verona, ove ha il quartiere, dovrà recarsi prossimamente a Milano a raggiungervi la sorella. Che fa allora l'incauta fanciulla? Tenendosi sempre celata ai suoi amici, ella depone sul loro passaggio un foglietto con la scritta: « Eviti Milano chi ha a cuore la propria sicurezza ».

Di qui un'infinita serie di guai. Barto Rizzo, un cospiratore fanatico che viene a conoscenza di quell'atto di Vittoria, l'accusa di tener mano allo straniero, diffida i patriotti a tentar la sommossa nel giorno stabilito e la cantatrice a gettare il grido che esporrebbe

invano tanti animosi alla vendetta dell'Austria già pronta a schiacciarli. Ma la fanciulla, che non si rende conto dell'indiscrezione commessa, non vuol recedere dal suo proposito. Il Maestro l'ha approvata. Da nessun altri che da lui può venirle il divieto.

Giunge la sera della rappresentazione. Il canto meraviglioso della giovine esordiente suscita nel teatro un delirio d'applausi. Italiani e tedeschi son travolti dallo stesso entusiasmo. E mentre i patriotti acclamano alle allusioni politiche dell'opera, e le autorità, che ora le intendono, cominciano a fremere e a paventare, prorompe dalle labbra di Vittoria il grido incitatore:

Avrà Italia libertà!

Un fremito di tempesta corre per il teatro. Vittoria riesce a fuggire con l'aiuto dei patriotti suoi amici e anche di Wilfrid che finalmente ha osato mostrarsi a lei nell'uniforme austriaca, per condurla in salvo. Ma la grande sommossa non scoppia; e per maggior sventura il giovine conte Carlo Ammiani, che Vittoria ha imparato ad amare tra le ansie e l'esaltazione degli ideali comuni, viene imprigionato.

Fortunose e drammatiche sono le vicende che la fanciulla incontra durante la sua fuga per le montagne del Tirolo. Allorchè poi la sommossa scoppia davvero in Milano e il popolo infuria per la città durante le cinque giornate, Vittoria si trova a Torino, e canta in teatro dinanzi al re, inviando ogni suo guadagno, compresi i doni e i gioielli, alla cassa della rivoluzione. Ma quando l'esercito di Carlo Alberto entra in Lombardia, ella non sa frenare la sua ardente sete d'azione e, insieme con la contessa Laura Piaveni, una patriotta sua amica, segue l'esercito per soccorrere i combattenti e curare i feriti. Sui campi di battaglia si ritrova con Carlo Ammiani, liberato dal carcere allo scoppiar dell'insurrezione. E rivede anche Merthyr Powys, il quale, serbando inconcussa la fede nei destini d'Italia, come il puro e profondo affetto per Emilia, è accorso dall'Inghilterra al primo lampeggiar delle nuove speranze. Ferito sui campi di Custoza, la fanciulla vuol rimaner a curarlo. Nè valgono a smuoverla dal letto di lui le insistenze della contessa Ammiani che accetta per nuora quella cantante d'umile origine, della quale apprezza il nobile cuore e la robusta tempra fisica e morale. La contessa vorrebbe affrettare le nozze durante la tregua delle armi e delle cospirazioni. Ma Vittoria, che conosce la silenziosa e tenace passione di Merthyr per lei, non vuole che, levandosi dal suo letto di pene, egli la trovi sposata. Potrebbe egli, debole e convalescente, sopportar quel dolore con la consueta gagliarda fermezza?

Vittoria diviene adunque la contessa Alessandra Ammiani quando Merthyr è risanato e può assistere alle nozze: sosta fuggevole nel turbinar degli eventi. Mentre Roma proclama la repubblica e l'esercito piemontese ripassa il Ticino, il conte Ammiani accorre a Brescia coi suoi amici; ma schiacciata quivi l'insurrezione dalle forze austriache, è costretto a fuggire e trova la morte in una mischia tra le montagne.

Vittoria, nel cui seno già palpita la vita di una nuova creatura, s'è posta in viaggio per raggiungere il consorte fuggitivo, accom-

pagnata da Laura Piaveni e seguita dal vigile ed eroico Merthyr Powys. Ore e giorni d'angosce inenarrabili. Ma il carattere della giovine donna s'è temprato nelle dolorose esperienze. Merthyr lo sa e ha fede nel coraggio di lei, anche quando Laura sembra dubitarne.

— Se dovesse giungervi una triste notizia durante la mia assenza — ei dice alla contessa Piaveni sul punto di accomiatarsi per breve tempo — lasciate ogni femminea reticenza e ditele la verità.

— Dirle... — balbettò Laura — Ma ne morrà!

La casa di Giorgio Meredith a Dorking nel Surrey.

— Fatela piangere. Ma non nascondetele nulla, neppure un istante. Tenetela nella luce.

E poichè Laura ripetè che un tal compito era superiore alle sue forze:

— Ah — esclamò Merthyr — guardate alla vostra Italia, come piange! E ne ha ben donde. Essa morrebbe nel suo dolore, se non avesse la fede in ciò che deve venire; sarà una fede inconscia nei più, ma è pur sempre una forza divina. E Alessandra Ammiani possiede questa forza (1).

Le quali parole ci provano ancora una volta che Vittoria, o Emilia Alessandra, pur avendo nel romanzo le vive sembianze e

(1) *Vittoria*, p. 623, in *The works of George Meredith*, Memorial Edition, v VIII, Constable, London.

la naturalezza d'atteggiamenti d'una donna reale, è assurta nella mente del Meredith alla figurazione ideale della nuova Italia, con la sua giovanile inesperienza, la sua impulsività e i suoi inevitabili errori, ma insieme con la sua magnifica esuberanza di passioni, gli impeti generosi del sentimento e i fulgidi lampeggiamenti d'eroismo.

« Vittoria sopravvisse » così l'autore chiude il romanzo « come l'Italia aveva sopravvissuto alle ore delle supreme angosce; e anche essa un giorno, dieci anni dopo, mentre un imperatore e un re stavano sotto le volte del gran Duomo e un coro immenso di voci accompagnate dall'organo rendeva grazie a Dio per la conseguita libertà, poteva mostrare il frutto della sua devozione nel ragazzo dagli occhi bruni che stava tra lei e Merthyr Powys e si chiamava Carlo Merthyr Ammiani ».

Ma non soltanto in Vittoria, in tutti quanti, si può dire, i principali personaggi del romanzo l'autore ha inteso ritrarre un aspetto della società italiana di quei giorni. La vecchia aristocrazia che appunta le sue aspirazioni patriottiche nella monarchia sabauda ha i suoi rappresentanti in antagonismo col partito mazziniano che diffida di Carlo Alberto auspicando un'Italia repubblicana; ma più largo campo tiene la giovine aristocrazia meno intransigente e più arditamente innovatrice, personificata nel conte Carlo Ammiani, il quale ripudia ogni orgoglio di casta e si sente affratellato con l'umile popolo nella comune servitù. Le animosità provinciali, residuo degli odî antichi, rivivono nelle diffidenze e nella disistima del bergamasco Corte contro i Lombardi. Il segreto lavorìo delle congiure si volge intorno alla figura di Barto Rizzo, nella quale l'autore ha voluto assommare i caratteri del patriotta fanatico, del cospiratore insonne, implacabile per la risolutezza nel perseguire l'intento, per l'energia terribile e l'indomita pertinacia. Dal suo covo impenetrabile alla polizia egli spia e ordisce, protegge e castiga, raduna le armi materiali e morali per le sommosse. Scene fantastiche di un cupo romanticismo vecchio stile si svolgono in questo mondo di tenebra e di mistero. Le tinte son caricate, il contrasto della luce e delle ombre eccessivo. Il Meredith, come sa chi ne abbia letti i romanzi, predilige le figure singolari che si levano sulla media comune per l'originalità del loro pensare e l'intensità del loro sentire. Qui, per la natura stessa del soggetto egli può permettersi di indulgere più largamente che altrove al suo gusto per l'estremo e l'iperbolico. L'esaltazione di un'epoca rivoluzionaria e guerresca gli consente la libertà di foggiare figure eccezionali per la grandezza delle passioni e l'assolutezza delle idee. Barto Rizzo, sua moglie, Carlo Ammiani, i due fratelli Guidoscarpi, la cui lugubre storia è certo ispirata al ricordo di Romeo e Giulietta, son figure che l'artefice ha plasmate a disperati colpi di pollice per spremerne i lineamenti e i muscoli in un risalto violento. Indubbiamente l'osservazione della realtà che il Meredith aveva raccolta nel breve soggiorno fatto in Italia viene a fondersi nella sua mente coi lontani ricordi storici coloriti di leggenda. Perciò, s'egli dimostra un'esatta conoscenza dei luoghi che descrive e rivela talora, nel disegnare il quadro dell'epoca, una felice intuizione dell'anima italica, ci dà in generale un'Italia troppo romanzesca e medievale; nè sa guardarsi dal cader qualche volta — di rado invero — in un'Italia di

maniera, la solita Italia descritta dai viaggiatori stranieri, alle mense della quale non posson mancare, coi vini toscani, i maccheroni napoletani, i fichi freschi e — cito la lista precisa di una colazione di Carlo Ammiani — le fette di cocomero rosse e verdi.

Vittoria non è tra le migliori opere del nostro romanziere ed è inferiore a *Sandra Belloni*, sebbene rechi pur essa le impronte del suo ingegno originale; ma per noi italiani è una bella prova di leale amicizia e di calda simpatia.

Non si creda però che il Meredith, parteggiando cordialmente per la nostra causa, gravi la mano nella pittura dei nostri oppressori. Temperato, come sempre, nei sentimenti, equanime nei giudizi, egli descrive, anche tra gli austriaci, tipi di gentiluomini non volgari e di soldati valorosi — un po' meno ideali degli eroi italiani, invero, qualcosa come i cavalieri saraceni dell'Ariosto rispetto ai cristiani; e un'austriaca d'animo generoso e gentile ci presenta nella duchessa di Gräatli, che ama e protegge Vittoria, e alla quale Laura Piaveni è costretta a confessare: « Se tutti gli Austriaci fossero come voi non ci rimarrebbe che odiare noi stessi ».

Osservatore sereno e imparziale, il Meredith cerca stabilire in che consista la forza e la debolezza delle due parti in conflitto: addita la compatta struttura dell'esercito austriaco che, « al di sopra della congerie disforme e discorde di nazionalità componenti l'impero, costituiva un potere privilegiato nel quale il sentimento dell'onore era alimentato fino a divenire una nazionalità della spada. E contro un potere così costituito in cerchi di ferro — aggiunge — si preparava a insorgere l'Italia gelosa, smembrata e corrotta, con un'organizzazione promossa principalmente dalla passione ».

Ma la consapevolezza delle nostre deficienze non offusca agli occhi dell'autore la visione di quella fulgida virtù di ardimento e di sacrificio che ardeva nel cuore degli uomini e delle donne che vollero a sè rivendicare il glorioso martirio di rendere l'Italia agli Italiani.

Anche delle donne; dovrei dire delle donne particolarmente. Il Meredith è estimatore profondo del sesso femminile, e pur non lasciandone nell'ombra le debolezze e i difetti, ne apprezza ed esalta il fuoco del sentimento, la forza d'abnegazione, lo slancio d'idealità: virtù che trovavano nel risorgimento italiano un terreno propizio se altro mai, per sbocciare in ardente fiorita. « Le madri venete e lombarde — egli dice — passarono attraverso la scuola più aspra di cui il mondo possa dar esempio. In queste madri l'Italia riviveva. A loro toccavano le angosce e il martirio. I padri potevano muover al campo o ai grigi spalti coi loro figlioli; ma non v'era ebbrezza di sangue ardente a rianimar quelle che restavano a casa a spiare le alternative di vita e di morte pei loro diletti. La loro sola ombra di speranza non poteva essere che la prospettiva di una gioia velata in un sudario. E quale speranza potevan nutrire, mentre l'Austria stava là come un muro di ferro e il loro cozzar contr'essa, come il battere di deboli onde, lasciava una macchia rossa e nulla più? Ma il dovere verso il paese era divenuto la loro religione: accettavano il sacrificio come la loro parte. Italia riviveva in queste madri. La

loro tortura era quella dell'organismo italico che si rianimava dal letargo di morte » (1).

L'azione patriottica delle donne italiane è posta dal Meredith in una luce non meno fulgida, ma più cristallina che l'eroismo degli uomini, torrente impetuoso che trascina nel suo corso, insieme con flutti di magnanimi affetti, molta scorie di sassi e limo e impurità d'ogni specie.

Ma sovra tutte le figure maschili e femminili risplende purissima quella del Capo, nel quale è adombrato, come dicemmo, Giuseppe Mazzini. Egli non appar sulla scena che al principio del romanzo, ma la sua presenza si sente, come quella di una divinità invisibile, per tutto il corso dell'azione. Il Meredith ce ne disegna un preciso ritratto con quell'abbondanza di minuzie psicologiche e di immagini originali, per non dir bizzarre, a cui indulge sovente.

« Un uomo di media statura, sottile, anzi fragile: tale appariva sullo sfondo del cielo: una costituzione da studente e un aspetto da studente. L'espressione intenta della testa e delle spalle non faceva aspettare che energia contemplativa, fintantochè non si vedevano e non si sentivano bene i suoi occhi; vale a dire, finchè l'osservatore non si accorgeva che quei dolci e grandi occhi bruni meditativi avevano fatto presa di lui. Non era in essi alcun astratto languore di studente, non il riflesso di una lampada solitaria; ma una certa forza avvincente e penetrante. Guardandoli voi eravate subitamente trascinati tra le mille ruote di uno spirito capace e vigoroso, che aveva raziocinio e prontezza a un tempo, e acume d'intelletto, e dominava interamente tutta quella macchina: uno spirito sferico, che si creava la sua filosofia e, per via di gradazioni logiche, arrivava al colpo di spada — uno spirito assai meno duttile che quello di un soldato; tutt'altra cosa che lo spirito d'un Amleto. Gli occhi erano scuri, com'è scuro l'orlo d'una foresta, non com'è scura la notte. Il profilo del suo viso aveva un'espressione di classica bellezza; severo, ma addolcito dalla mite serenità dell'arco degli occhi. Il mento era fermo: sul labbro superiore un'ombreggiatura di baffi neri tagliati. L'intero volto si allargava dal mento all'insù, ma non molto sensibilmente, prima di raggiungere le ampie sopracciglia. Le tempia erano fortemente accentuate dall'ampliarsi della fronte sovr'esse. Se quest'uomo era un problema per gli altri non lo era per se stesso; e se gli altri lo chiamavano idealista, egli accettava l'epiteto, considerandosi tuttavia meno incostante di molti che si professano filosofi e maestri. Egli vedeva lontano e afferrava i fini al di là degli ostacoli: era nutrito di principi sovrani; disprezzava i presenti interessi materiali. Il suo sorriso era senza nube e veniva dolcemente, come una curva nell'acqua: sembrava scorrere coi suoi pensieri, passare entro e fuori dei suoi pensieri, essere una parte della sua commozione e della sua idea, quando splendeva per un momento appieno. Le passioni erano in assoluta armonia con l'intelligenza » (2).

(1) *Vittoria*, ed. cit., vol. VII, p. 187.
(2) Ed. cit., vol. VII, pp. 9-10.

II.

Nella composizione di *Vittoria* — almeno per la seconda parte — il Meredith potè giovarsi di quella maggiore conoscenza del nostro popolo e del nostro paese ch'egli acquistò nel breve periodo che trascorse in Italia, l'estate del 1866, come corrispondente di guerra del *Morning Post*. Uno zelo scrupoloso di verità e una schietta simpatia per la nostra causa informano l'opera sua di giornalista. Nella prima corrispondenza, datata da Ferrara — 22 giugno — dopo aver presentato alcuni degli attori più eminenti del dramma storico che si iniziava e accennato alle congetture più attendibili riguardo alle prime eventuali mosse dell'esercito italiano, egli conclude: « Speriamo che Dio sia in favore del diritto e della giustizia, la quale, in questa imminente e fiera lotta, è senza dubbio dalla parte dell'Italia » (1).

I fatti non dovevano, pur troppo, confermar questa speranza. Due giorni dopo avevamo Custoza. Il Meredith non potè assistere alla battaglia; ma raccolse notizie e voci e indizi d'ogni sorta per ricostruire gli avvenimenti e interpretarli secondo verità. Non nega che lo scontro sia stato un insuccesso; ma non gli pare che gli Austriaci abbiano effettivamente ricavato vantaggio da quel fatto d'armi. « La frontiera che divide i due nemici » egli osserva « è la stessa come alla vigilia della dichiarazione di guerra. A Goito, a Mozambano e in altri villaggi dell'estrema frontiera le autorità italiane esercitano ancora i loro uffici. Nulla ha mutato, salvochè una parte della cavalleria austriaca fa ad ora ad ora qualche improvvisa comparsa con l'unico intento di vigilare i movimenti dell'esercito italiano. Se il *fait d'armes* del 24, o la battaglia di Custoza, come la chiama l'arciduca Alberto, fosse stata una grande vittoria per gli Austriaci, perchè l'esercito imperiale resterebbe in tale inazione? L'unica conclusione a cui dobbiam venire è questa: che le perdite austriache furono tali da indurre il comandante in capo dell'esercito ad agire prudentemente sulla difensiva » (2). Nè la conclusione del romanziere giornalista è infondata, come la storia s'incaricò di dimostrare.

Commossa e diffusa nei particolari è la descrizione ch'ei fa del valore delle truppe italiane. I gesti eroici compiuti in quella giornata » egli dice « vengono alla luce solo allorchè capita l'occasione di parlar con coloro che ne furono testimoni oculari, poichè non sono oggetto di solenni relazioni e premiazioni. Sì, i soldati italiani sembrano pensare che l'esercito ha fatto semplicemente il suo dovere, come lo farà in seguito con ugual fermezza e valore ». Passano, nella prosa dimessa del Meredith — la chiara e semplice prosa dei fatti, così lontana dallo stile elaborato dei suoi romanzi — le belle figure dei soldati d'Italia in atteggiamento di eroismo e di gentilezza. È il general Durando, il quale, tentato invano ogni sforzo per soccorrer la divisione Cerale, « si volge ai suoi aiutanti e dice freddamente: Ora, o signori, è tempo per loro di ritirarsi, poichè

(1) *Miscellaneous prose*, in Memorial Edition, v. XXIII, p. 170.
(2) Ed. cit., p. 172.

io ho da compiere un dovere strettamente personale: il dovere di morire. Ciò detto, galoppa innanzi e si colloca a una ventina di passi da un battaglione di tiratori austriaci che saliva la collina. Il cavallo gli è ucciso di sotto; egli vien ferito alla mano destra». È il capitano milanese Biraghi, addetto allo stato maggiore, il quale, mentre reca un ordine del generale Lamarmora al generale Durando, sotto un diluvio di mitraglia, vien affrontato da un ufficiale di cavalleria austriaco che stava appostato in attesa. L'avversario scarica il revolver e ferisce il Biraghi al braccio. Questi, per nulla intimidito, lo affronta, lo mette in fuga, lo insegue, riesce a sbalzarlo di sella; poi, come il suo stesso cavallo stramazza ferito, si scioglie prontamente, assale e uccide l'avversario e salta sul cavallo di lui. Ma ecco che pur questo gli è abbattuto di sotto e il valoroso deve trascinarsi innanzi a piedi, tutto grondante sangue.

« Ma a proposito di eroismo, di resistenza inimitabile e di forza d'animo — riprende il Meredith — che pensate voi di un uomo che ha il braccio portato via netto da una granata e che tuttavia si tien a cavallo, fermo come una rupe, e seguita a dirigere la sua batteria, finchè l'emorragia, e l'emorragia *soltanto*, lo abbatte finalmente *morto*? Tale fu il caso di un napoletano, il maggiore d'artiglieria Abate: e il suo nome è degno della gloria di un intero esercito, di un'intera guerra; e può trovar riscontro in quello di un ufficiale del 18° bersaglieri, il quale, slanciandosi su un portabandiere austriaco, gli strappa il vessillo con la sinistra; poi, come questa gli è mozzata di colpo, l'afferra con la destra, finchè i soldati lo portano via col suo trofeo! Non sembra che i valorosi della Grecia antica siano rinati e le antiche gesta si rinnovino per rivelar l'eroismo italiano? Un altro bersagliere — un Toscano, di nome Orlandi Matteo, appartenente a quell'eroico battaglione 5° che combattè contro interi battaglioni e reggimenti e brigate perdendo undici dei suoi sedici ufficiali e circa trecento dei suoi seicento uomini — era già ferito, allorchè, vedendo una bandiera austriaca, fa un grande sforzo, balza contro l'ufficiale, lo uccide, prende la bandiera, e, quasi morente, la porge al suo luogotenente» (1).

E fra queste scene di grandi e umili eroismi passano le figure dei principi sabaudi, Umberto e Amedeo, belli di generoso ardimento e circonfusi dall'amore del popolo. Le simpatie sabaude del Meredith si estendevano pure a Carlo Alberto, come chiaramente appare in *Vittoria*, ove l'autore affida alla sua diletta protagonista la difesa del re bestemmiato e maledetto. « Niente viva il re » aveva scritto Carlo Ammiani alla fidanzata. « Il re è un traditore ». Ma Vittoria protesta con generoso fervore, contessendo le più savie ragioni ai sentimenti di pietà e di entusiasmo per il monarca sventurato.

Tra le descrizioni dell'eroismo dei nostri soldati torna ad ora ad ora, nelle corrispondenze del Meredith, la preoccupazione delle cause che frustrarono tanto valore. V'è chi afferma — ed ei raccoglie con diligenza e discute ogni opinione — che il malinteso degli ordini dati dal Lamarmora agli ufficiali dello Stato maggiore sarebbe stato cagione dell'insuccesso. « Il general Cerale — racconta

(1) Ed. e vol. cit., pp. 188-189.

il Meredith — ricevuto l'ordine di marciare su Castelnuovo, lo prese troppo alla lettera, e, trovando il villaggio fortemente tenuto dagli Austriaci, ingaggiò subito l'azione, invece di aspettar nuove istruzioni. Mi sento tenuto a osservare » aggiunge lo scrupoloso informatore « che io scrivo questo sotto la massima riserva, perchè mi rincrescerebbe davvero addebitare al general Cerale la colpa di aver frainteso un ordine così importante » (1).

Più tardi il Meredith si farà eco delle accuse dell'opinione pubblica italiana, che ormai vedeva chiaramente risalire la responsabilità della sconfitta al difetto di unità e di oculatezza nel comando. « Per rimediare alle cose » egli osserva « non basta levar generose e patriottiche grida: occorre dimostrare che il vigore del corpo non è impari a quello dello spirito ».

Temperata pur nella severità, la parola di questo straniero è sempre quella di un amico che brama sinceramente il nostro bene. E ci è grato constatare com'egli, nella sua pacata chiaroveggenza psicologica, abbia fin d'allora posto il dito sul carattere che contraddistingue il valore italiano dalla « tedesca rabbia ». Lasciamogli ancora raccontare un episodio di eroismo e ascoltiamo il commento ch'ei vi oppone. « Il colonnello siciliano Stalella, coraggiosissimo tra i coraggiosi, fu colpito da una pallottola in una gamba e sbalzato di cavallo, mentre eccitava i suoi a respingere gli Austriaci che incalzavano in grandi masse la sua esigua colonna. Il reggimento, pur ritirandosi, mandò alcuni uomini per raccoglierlo; ma l'avevano appena collocato su una barella, quando dovettero deporlo e nascondersi in un cespuglio perchè dieci o dodici ulani venivan giù galoppando. Allorchè costoro giunsero presso il colonnello e lo videro giacere in agonia, piantaron tutti quanti le lance nel suo corpo. Non è questa una crudeltà sfrenata, indegna pur d'un selvaggio? E son fatti — conclude lo scrittore — così com'è un fatto ben noto e constatato, che gli ulani e parecchi austriaci erano ubriachi quando cominciarono a combattere ».

Ciò che sommamente ci piace in queste pagine è la difesa della nostra lealtà e della nostra cortesia sulle labbra d'uno straniero educato in Germania, nel quale l'equanimità era pari alla competenza nel giudicar di noi e dei nostri nemici! Poichè egli conosce gli italiani, afferma recisamente ch'essi non usano addebitar false colpe ai loro nemici, o esagerare le vere; « perciò, mentre negano di trattar male i prigionieri austriaci, sono pronti a dichiarare che i loro, a Verona, sono trattati bene, senza pensar a calunniare, come fecero i giornali di Vienna » (2).

Nè tali affermazioni del Meredith sgorgano da un subitaneo slancio di simpatia, che potrebbe anche essere effimero, verso il popolo di cui è ospite per il momento, verso quegli ufficiali ch'egli sperimenta così cortesi, verso quei soldati che vede così sereni e gioviali. L'esperienza presente non fa che riconfermare il giudizio ch'egli aveva già fermo nell'animo quando scriveva *Sandra Belloni*. « Gli Italiani » diceva in questo romanzo Merthyr Powys « mi hanno insegnato queste due cose: a voler bene a loro e a non odiare i loro

(1) Ed. e vol. cit., p. 175.
(2) Ed. e vol. cit., p. 190.

nemici ». Intuizione sagace d'osservatore e d'artista! Quale luminosa documentazione potrebbe essa trovare così nei fatti, come nelle più significative manifestazioni intellettuali! Invano cercheremmo, ad esempio, nella nostra poesia patriottica, le espressioni di odio violento e bestiale a cui trascorrono i tedeschi, nel loro delirio bellico. Per i poeti del latin sangue gentile il patriottismo è ardimento, sacrificio, amore; e se pur scatta nel lor verso la parola dell'odio, è sempre lampo fuggevole, temperato di umanità (1).

Le corrispondenze mereditiane dal 9 al 17 luglio, in difetto di importanti notizie di fatti, accennano alla situazione strategica e ai probabili obbiettivi dei due eserciti belligeranti, avanzano congetture sulle mosse diplomatiche dei personaggi più influenti e descrivono sopratutto il sentimento con cui l'opinione pubblica accompagna e precorre gli eventi. Stampa e popolo sono unanimi nell'entusiasmo e nell'impazienza d'azione. L'armistizio proposto da Napoleone ha trovato fra noi pessima accoglienza; e al Meredith torna grato descrivere — sempre gli erano stati invisi i Napoleoni conculcatori delle libertà repubblicane — l'indignazione che la proposta austriaca riguardante la cessione di Venezia suscita negli Italiani. È tale la loro brama di combattere, tale l'impazienza di vendicar Custoza! « Il sospetto che il nemico non desideri un nuovo scontro » scrive il Meredith da Noale il 17 luglio « è cagione di sconforto agli ufficiali, non d'altro bramosi che di ritentar la prova delle armi. E non soltanto gli ufficiali appaiono contrariati, ma anche i soldati volontari, i quali hanno lasciato le loro case e i comodi della vita domestica, non già per far parata nelle riviste, ma per essere mandati contro il nemico. Ve ne sono centinaia nell'esercito regolare, specialmente nella cavalleria, e i Lancieri di Aosta e il reggimento di Guide sono composti di essi. Se voi li ascoltate, non vi dovrebbe essere la minima esitazione ad attraversare l'Isonzo e marciare su Vienna. Possa il cielo veder adempiuti i loro desideri! » (2).

Nel poscritto di questa corrispondenza l'autore riferisce un altro simpatico aneddoto assai significativo. Un ufficiale è venuto ad annunziare ai suoi che una pattuglia italiana ne aveva incontrato una austriaca sulla strada fuor del villaggio e l'aveva sconfitta. « Vero o non vero » prosegue lo scrittore « era curiosissimo vedere come tutti erano felici all'idea di averli trovati finalmente. Non si preoccupavano gran fatto dell'esito dello scontro, il quale, come ho detto, si dava favorevole. Tutto ciò che li interessava era la vicinanza del nemico. Non si può disperare di un esercito che è animato da un tale spirito. Dalla gioia che illumina la faccia dei soldati che incontrate, voi pensereste che sia stata annunciata una vittoria delle armi italiane ».

Quando difettano le informazioni di guerra il poeta, alunno della natura e dell'arte, trova facilmente di che offrir materia al giornalista, suggerendogli piacevoli digressioni. Ora gliene dà argomento un pittoresco paesaggio padano e l'incanto d'un sereno tramonto, ora uno specchio di Murano ch'egli trova per caso nell'abi-

(1) Cfr. L. Torretta, *La poesia dell'indipendenza germanica*, in *Cultura Moderna*, gennaio 1915, p. 252.

(2) Ed. e vol. cit., p. 205.

tazione di un sarto; altra volta le tradizioni relative al Santuario delle Grazie, ove era stata consegnata la dichiarazione di guerra. Oggi è un ameno dialogo tra lo scrittore e alcuni contadini ai quali è oggetto di meraviglia il suo cannocchiale che permette di legger l'ora al campanile del vicino paesello e parimenti il suo revolver ch'essi voltano e rivoltano tra le mani, domandando da che parte vi si mettan le cartucce; domani e, ahimè! per molti giorni, saranno i carrettieri che lo molesteranno con spietata incoscienza, attossicando l'aria con la polvere e intralciandogli il cammino, indolenti e sonnolenti, flagello ch'ei paragona scherzosamente al colera e alla dominazione austriaca.

La notte del 19 luglio, il Meredith si trovava a Padova, reduce da Noale, quando fu avvertito che, nella direzione di Venezia, si udiva tonare il cannone. Subito egli è in piedi. Nonostante l'ora notturna e un temporale che infuria, s'avvia alla chiesa del villaggio di Dolo, sul cui campanile rimane due ore; e, udendo ripetersi il rombo lontano, suppone che la flotta italiana abbia attaccato un forte austriaco.

Da questa corrispondenza datata da Dolo, 20 luglio — giorno fatale di Lissa — siamo sbalzati a Civitavecchia ove il Meredith si imbarcò per Marsiglia. Lasciando l'Italia, ei non era ancora informato del nostro disastro marittimo. L'apprese a bordo del vapore che lo trasportava a Marsiglia. La causa italiana non riscoteva molte simpatie tra i suoi compagni di viaggio, in buona parte preti francesi e belgi, reduci da un pellegrinaggio a Roma, pochi tedeschi e alcuni napoletani. Corsero parole sprezzanti e insultanti contro la inettitudine e la lentezza temporeggiatrice della nostra flotta; e un signore addetto all'ambasciata prussiana ebbe a riferire una frase del ministro Usedom che il Meredith trovò così grave da sentirsi in dovere di far qualche riserva sulla sua interpretazione. « Non so » egli scrive « se quel signore intendesse che l'aneddoto si dovesse prendere *cum grano salis;* ma io certo l'intesi dire che il ministro prussiano, col quale egli s'era trovato a deplorare il difetto di vigore nelle operazioni degli italiani, gli aveva replicato: *C'est bien vrai. Ils nous ont trompés. Mais que voulez-vous y faire maintenant? Nous aurons le temps de les faire égorger après.*

Ma l'ostilità dei viaggiatori compagni del Meredith contro l'Italia proruppe con maggior veemenza quando il vapore giunse a Marsiglia. Un marinaio, salito a bordo prima che sbarcassero, annunciò la distruzione della flotta italiana. « A questa notizia sbalorditiva » riferisce il Meredith « i Prussiani proruppero in uno scoppio d'indignazione: Stupidi! tangheri! *misérables!* Battuti per mare da una forza inferiore! È questo il mezzo con cui intendono riconquistare Venezia per forza d'armi? Se mai la riavranno, sarà col sangue dei nostri brandeburghesi e pomeraniani, non già col loro. Durante questa tirata un vecchietto belga in nero, con la catena di S. Pietro all'occhiello a mo' di catena d'orologio, si sbracciava a comunicar la grata nuova a un gruppo di ecclesiastici, gridando in estasi: Rossés, messieurs! Ces blagueurs d'italiens ont été rossés par mer, comme ils avaient été rossés par terre ». Del che i reverendi si felicitavano l'un l'altro con cenni e sorrisi e fervide strette di mano. Le stesse dimostrazioni avrebbero fatto certamente i passeg-

geri napoletani, se fossero stati della fazione borbonica; ma erano per caso onesti commercianti di corallo e di lava, e si contentarono di starsene silenziosi e sbigottiti alla fatale notizia, con gli occhi e le bocche aperte quanto era possibile. Appena giunto all'hôtel feci ricerca dell'ultimo giornale parigino ed ebbi conferma dalla *France* del disastro toccato alla flotta italiana, non però nelle formidabili proporzioni riferite dal marinaio .».

Questa nuda, disadorna narrazione alla quale il Meredith non aggiunge una parola di commento, ci lascia con la mortificante impressione che la nostra sventura non turbasse gran fatto l'animo suo. Ma l'indifferenza dello scrittore è solo apparente. Il Meredith contiene, in questo rapporto giornalistico, il fervore delle sue idee e dei suoi affetti per versarlo nel grande romanzo che si sta elaborando nella sua mente.

In quello stesso anno infatti *Vittoria* compariva nella *Fortnightly Review*. E molti anni dopo egli scriveva l'ode per il centenario di Garibaldi con la commozione di chi ha seguito e vissuto gli sforzi attraverso i quali la nostra patria era venuta formandosi. « Noi che vedemmo l'Italia nelle angosce » ei dice « e ora la vediamo come un campo maturo di frumento, così generosa com'è bella, noi pensiamo a coloro che soffiaron l'alito di vita nel suo corpo: a Cavour, a Mazzini, a Garibaldi — cervello anima spada — i quali, sebbene discordi di pensiero, si unirono per combattere senza tregua, sordi a ogni parola di pace, finchè sul loro paese gravasse la maledizione della servitù ». E prosegue cantando la spada dell'eroe, pura come quella dell'arcangelo che fende le tenebre, vibrata contro un'orda accerchiante di nemici, sospinta dal grido di libertà che prorompe dalle segrete e dagli esilî: « Vedi un guerriero che mena colpi mortali e ha la natura d'un fanciullo. Prudente e astuto quand'è tra i nemici, ma, finita la battaglia, non v'è amico più tenero di questo leopardo commisto alla tigre... Benedetta la terra che lo produsse. Il creatore coronò col successo la sua opera leale. Italia orgogliosa nomina il luogo del suo nascere: il seno dell'umanità la sua tomba » (1).

Così il poeta che aveva seguito con cuore giovenilmente acceso le vicende del nostro riscatto, volle, sul tramonto della vita, riconfermarci l'immutata costanza della sua stima e del suo amore.

LAURA TORRETTA.

(1) Ed. cit., *Poems*, vol. XXVI, p. 243. Vedine anche il testo e la traduzione nel fascicolo 16 luglio 1907 della *Nuova Antologia*.

LA COSCIENZA NAZIONALE ITALIANA
AVANTI LA RIVOLUZIONE FRANCESE

È un luogo comune che gl'Italiani del secolo XVIII avessero perduto il sentimento, e perfino il concetto, di patria. Il De Marchi, per esempio (1), notò che il nome di Pietro Micca sfuggì allo stesso Muratori (2); che il glorioso assedio di Genova (1746) inspirò soltanto al Bettinelli versi ch'e' tenne nascosti, e allo Spolverini un episodio della *Coltivazione del riso* (c. IV, v. 360 e sgg.) (3), e che nessuno si ricordò di Pasquale Paoli (4).

Il solo che pensasse, fremendo, alla gran patria italiana, che mirasse a risvegliare il sentimento nazionale avanti la rivoluzione, fu, a giudizio di tutti, Vittorio Alfieri, il quale unico presagì che l'Italia *inerme*, *divisa*, *avvilita*, *non libera*, *impotente* sarebbe un giorno *risorta virtuosa*, *magnanima*, *libera e una* (prosa I del *Misogallo*). La nuova coscienza italiana informa già il trattato *Della tirannide*, che è del 1772, e poi il trattato *Del principe e delle lettere*, ideato nel 1778 e disteso nel 1785, con quella magnifica *Esortazione a liberare l'Italia dai barbari*, nella quale fa capolino l'idea del *primato*, e poi la dedicazione del *Bruto secondo* (1789) al *popolo italiano futuro*.

Senonchè già il Bertana (5) sminuì questa gloria dell'Alfieri, dicendo: Non si creda ch'egli scoprì l'Italia come Colombo aveva scoperto l'America! Egli non fu primo a gridare: — Italia! Italia! — ai dissueti orecchi. La satira del costume di origine forestiera, insigne nel *Giorno;* le polemiche con gli stranieri (da quella provocata dal p. Bouhours a quelle suscitate dai gesuiti spagnoli nostri ospiti) sostenute per l'onore delle lettere italiane; lo stesso ar-

(1) E. De Marchi, *Lettere e letterati italiani d. sec. XVIII*, Milano, Brìola, 1882, lez. IV: *Gli scrittori e la patria.*

(2) Una delle *Novelle* del p. Soave (p. II, nov. IX, *L'amor di patria*) glorifica P. Micca.

(3) Per alcune inspirazioni poetiche suscitate dalla rivoluzione di Genova del 1746, v. G. de Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, Dumolard, 1887, pp. 169 e segg.

(4) Non è da dimenticare una canzone di Lorenzo Pignotti in lode de' Corsi e di Pasquale Paoli pubblicata a Corte nel 1769, e ristampata da F. L. Polidori in *Versi alla patria di lirici italiani*, Firenze, Cecchi, 1847.

(5) E. Bertana, *V. Alfieri*, Torino, Loescher, 1902, cap. XV: *Religione e patria*, p. 355 e segg.

dore con cui gl'Italiani coltivano certi generi letterarii, massime la tragedia, per non essere inferiori a gli stranieri; la difesa della lingua contro il francesismo, iniziata dai *Granelleschi;* i versi patriottici, frequenti nella prima metà del Settecento, e sian pure ritornelli di motivi già sfruttati dal Maggi e dal Filicaja; i disegni del Muratori d'una *repubblica letteraria d'Italia* (1703); l'opera dello abate Pietro Tosini *La libertà dell'Italia dimostrata a' suoi Prencipi e popoli* (Amsterdam, 1718); certe ottave del buon Passeroni; certi italiani accenti degli stessi infranciosati Algarotti e Bettinelli; il noto articolo di Gian Rinaldo Carli, che non andava a genio a' *cosmopoliti* del *Caffè*: questi e altri fatti dimostrano, secondo il Bertana, che l'Alfieri non fu solo a pensare alla patria. Vero è che l'Astigiano la *visse* questa idea, la trasformò in ardente sentimento, ne fece la ragione della sua vita e l'inspirazione della sua arte.

***

Parrebbe che si dovessero continuare le ricerche del Bertana (che diede troppa importanza a miseri versi), per meglio allogare Vittorio Alfieri nel suo tempo.

Ora, invece, G. Pivano, trattando della *coscienza politica italiana avanti la rivoluzione francese* (1), sostiene che prima dell'Ottantanove, nonostante qualche rarissima eccezione, come l'invocazione di Alberto Radicati conte di Passeráno, rivolta a Carlo III re di Napoli, di un'Italia « governata da un solo monarca » (2), manca assolutamente all'Italia una coscienza nazionale unitaria. Solo nel 1790 Pietro Verri (*Pensieri su lo stato politico del Milanese nel 1790*) chiederà una *costituzione*, o legge fondamentale scritta, come necessaria condizione di ogni possibile progresso. Prima dell'Ottantanove, c'è, tutt'al più, come sostenne anche il Franchetti (3), una tendenza federativa: qual è quella, ad esempio, del Galeani Napione, che in alcune *osservazioni*, indirizzate a Vittorio Amedeo III, *intorno a un progetto di pace co' barbareschi*, propone una confederazione, alla quale presieda il Pontefice, tra le potenze della penisola, a fine di stringerla in un unico vasto corpo politico. E sempre *progetti di pace!* Del Machiavelli, che nell'*Arte della guerra* lamentò il nostro errore d'aver separato la vita civile dalla militare e d'aver fatto dell'armi un mestiere, e che, vagheggiando il fine della riconstituzione della patria, ne escogitò il mèzzo, l'instituzione dell'esercito nazionale, gl'Italiani non si ricordavano più. Il Verri, che nel 1790 chiedeva la constituzione, aveva sempre, come tutti i *filosofi* del Settecento, discreditato la milizia. Bisogna giungere al Bonaparte per assistere al risveglio dello spirito militare in Italia;

(1) Cap. I dell'opera *Albóri costituzionali d'Italia* (1796), Torino, Bocca, 1913: pregevolissima opera, ma tutta pervasa dal preconcetto che l'Italia si sia risvegliata *solo* dopo la rivoluzione francese. Anch'egli, a parer mio, esagerando, sostiene la tèsi opposta M. Rosi nella introduzione al dizionario *Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi.

(2) *Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes*, Rotterdam, 1736.

(3) *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, 2ª ediz., pp. 35-7.

bisogna giungere a Vincenzo Cuoco per veder risorgere la tradizione machiavellica. Il pensiero italiano della seconda metà del secolo XVIII, ne' suoi più noti rappresentanti, massime del gruppo napoletano e del gruppo milanese, è soggetto all'influenza dell'Inghilterra e della Francia. Di una coscienza italiana avanti la rivoluzione si possono, se mai, ricercare i segni nella prima metà del Settecento, interrogando le grandi ombre del Vico del Gravina del Giannone del Muratori.

Questa la tèsi del Pivano, che, senza dubbio, esagera, dimenticando molti fatti.

***

Sì: nella prima metà del secolo XVIII, anche lasciando da parte i troppi versi citati dal Bertana e il trattato del Tosini e l'invocazione del Radicati, l'amor patrio scosse que' magnanimi petti del Vico del Muratori del Maffei del Giannone.

Il Vico difese l'Italia dalla invasione delle culture straniere, e, nel trattato *De antiquissima Italorum sapientia* (1710), sostenne quella idea del primato civile italiano ch'egli ebbe comune (il che non sarebbe difficile provare) con gli eruditi suoi contemporanei, Muratori Zeno Gimma Crescimbeni Orsi Fontanini Quadrio. Il Muratori diede alla patria il sentimento dell'unità, raccogliendo le fonti storiche e scrivendo gli annali di tutta l'Italia. Scipione Maffei consigliava alla Repubblica veneta l'instituzione d'un esercito nazionale (*Consiglio politico* presentato al governo veneto nel 1736, e rimasto inedito sino al 1797, l'anno nefasto di Campoformio!); e col *Raguet* (Verona, 1748) precorreva al Parini nella satira del francesismo. Pietro Giannone è sicuro che i prìncipi d'Italia, « restituendo ne' loro popoli la prima militar disciplina, vedran l'Italia sottratta da servitù e ritornata all'antica gloria, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere d'obbedire a principi nazionali e di militare sotto le insegne de' loro proprii naturali duci e signori » (1). Il Becelli il Manni il Corticelli anticipano il purismo; e un solenne scienziato, Antonio Vallisnieri, sostiene che « ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana, o toscana, per debito, per giustizia e per decoro della nostra Italia » (2).

Ma veniamo alla seconda metà del Settecento.

***

Che non tutti i pensatori italiani risentano allora l'influsso anglo-francese, ho tentato di dimostrare in due saggi sul *pensiero storico* e sul *pensiero religioso* del secolo XVIII (3).

I nostri, è vero, spesso trattarono astrattamente della miglior giustizia, della più saggia economia, del più perfetto governo, senza badare ai problemi urgenti del loro paese; disprezzarono il mestiere

(1) *Discorsi sopra gli Annali di Livio* (1739), p. II, disc. V.

(2) *Opere fisico-mediche*, Venezia, Coleti, 1733, v. III, p. 254.

(3) Nel volume *Idee, costumi, uomini del Settecento*, d'imminente pubblicazione presso la S. T. E. N. di Torino.

dell'armi, non pensarono alla patria, furono *filantropi* e *cosmopoliti*. Ma, anzi tutto, non si deve mal giudicare questo filantropismo e cosmopolitismo. Il cosmopolitismo del secolo XVIII, come ben vide Giuseppe Mazzini, fu la negazione del nazionalismo aristocratico e dinastico; e, come tale, assorbì la nazione nell'umanità (1). Scriveva l'Alfieri nel trattato *Della tirannide* (I, X): « ... a quella terra dove si nasce, si dà nella tirannide risibilmente il nome di patria: perchè non si pensa che patria è quella sola, dove l'uomo liberamente esercita, e sotto la securtà d'invariabili leggi, quei più preziosi diritti che natura gli ha dati ». Il cosmopolitismo combatteva insomma la patria fondata sul privilegio; e finì, pur troppo, col rinnegare la patria, che dev'essere missionaria nel vasto lavoro dell'umanità (2). Quanto alle guerre, avversò le guerre di conquista, di religione e di successione dinastica. Ma Vittorio Alfieri, odiator de' tiranni e degli eserciti de' tiranni, voleva la nazione armata, auspicava la guerra nazionale.

Anche a prescindere dall'Alfieri, mancò del tutto il sentimento patrio a gli scrittori italiani della seconda metà del secolo XVIII?

Il Goldoni amò l'Italia e difese il lavoro e l'onore italiano contro gli stranieri (*La vedova scaltra*, *Il genio buono e il genio cattivo*, *Una delle ultime sere di carnevale*, ecc.). Egli è italiano, come dimostrò il Masi (3), nel concetto della riforma teatrale, nella sua vita, nella sua stessa commedia. Carità di patria inspirò a Gaspare Gozzi la difesa di Dante; ed egli e Carlo suo fratello avversarono sempre ogni forestierume. Il Baretti difese le glorie letterarie d'Italia contro il Voltaire e i costumi italiani contro Samuele Sharp. Quasi tutto il troppo lungo poema dell'esemplare sacerdote G. C. Passeroni è pervaso dal sentimento dell'italianità (4).

***

Richiesto il Parini dal Belgiojoso di soggetti per le pitture del suo palazzo, consigliò, tra li altri, l'*Apoteosi di Alberigo il Grande:* Minerva che accenna ad Alberigo il tempio dell'Immortalità, presso il quale, in basso, si vedono « più soldati in varie attitudini con uno svolazzante vessillo avente il motto: *Italia ab exteris liberata* » (5).

Certo, al Parini, che giustificava le guerre per la difesa della patria (vedansi gli sciolti *Sopra la guerra* e i vv. 145-50 dell'ode *L'educazione*), e voleva sottratta l'Italia a gl'influssi stranieri, non si può negare sentimento patriottico. L'aver chiamato *straniera* una ligure (*La laurea*, v. 167), lui lombardo, era soltanto un indulgere all'uso, non già mancanza di patriottismo. Nel 1769, al Conte di Firmian, governatore generale della Lombardia, egli diresse una re-

(1) G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Milano, Daelli, 1861, VIII, 17, 206 Voltaire si sentiva *citoyen de l'univers* (*Dictionnaire philosophique*, art. *Patrie*).

(2) G. Mazzini, *Scritti*, cit., II, 22-3.

(3) E. Masi, *Lettere di C. G.*, Bologna, Zanichelli, 1880, proemio, p. 18.

(4) S. Paggi, *Il Cicerone di G. C. Passeroni*, Città di Castello, Lapi, 1912, cap. VI: *Patriottismo del P.*

(5) *Opere* di G. Parini, V, 107-8.

lazione, com'oggi si direbbe, su le *Cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia*, mirando soprattutto a liberare le scuole d'Italia (non della sola Lombardia) da gli avvilenti metodi dei reverendi padri gesuiti. Fu ben degno il Parini d'auspicare col famoso sonetto *A Vittorio Alfieri il tragico*, anteriore al 1783, la gloria dell'Astigiano, di cui può esser considerato immediato precursore:

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca (1).

Precipuamente sociale è il fine del *Giorno*, battaglia contro il diritto del sangue: ma il Parini, combattendo quella nobiltà imbastardita e infranciosata, distruttrice della famiglia e rinnegatrice delle tradizioni patrie, mira anche alla rigenerazione della famiglia e alla difesa del genio nazionale, satireggiando l'imitazione straniera nei costumi, nelle mode, nella lingua, nella letteratura. Non credo necessario citare i luoghi del *Giorno* in cui il Parini (che in ciò ebbe precursori o seguaci il Maffei il Cordara i Gozzi il Brognoli il Baretti il Roberti il Rubbi e altri) deride la *gallomanìa* del suo tempo. Chi non sente in quel suo confrontare l'*Enriade* con la *Gerusalemme*, dando la palma a quest'ultima (*Mattino*, vv. 607-9), l'eco della battaglia per l'onore della poesia italiana, e specialmente del Tasso, combattuta contro il p. Bouhours dall'Orsi, dallo Zeno e da altri? (2).

Come si vede, il Parini, anche per questo rispetto dell'italianità, si riattacca al primo Settecento.

Clementino Vannetti, trasformando l'Accademia degli Agiati di Trento, di cui fu segretario, in un focolare d'italianità, tenne desta e salvò l'anima trentina (3). Nè importa citare i vv. 82-92 del suo noto sermone a I. Pindemonte e il non meno noto sonetto al Monachesi col verso fatidico:

Italiani noi siam, non tirolesi.

Raccoglitore di voci di trecentisti, delle quali si valse il Cesari nelle sue giunte al Vocabolario della Crusca, il Vannetti mi fa pensare al movimento *prepuristico*, che meriterebbe d'essere studiato.

Il Galeani Napione, che nel 1791 pubblicò il suo trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* per combattere le idee del

(1) Il Muratori, sin da' primi anni del secolo, aveva avvertito: « Questa *corona* è tuttavia pendente, e gli amatori dell'italica poesia dovrebbero studiarsi a gara per occuparla » (*Della perfetta poesia*, Modena, Soliani, 1706, v. II, p. 76).

(2) Vedi *Lettere di diversi autori in proposito delle Considerazioni del march. G. G. Orsi sopra il libro famoso « La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit »*, Bologna, Pisani, 1707.

(3) G. Nascimbeni, *Un precursore della lotta antitedesca nel Trentino*, in *Marzocco*, Firenze, 4 luglio 1915.

Cesarotti in fatto di lingua, ebbe suoi precursori immediati Girolamo Rosasco, autore dei dialoghi *Della lingua toscana* (Torino, 1777), e G. B. De Velo, che fin dal 1780 aveva mosso guerra al « filosofismo imperante anche in materia di gusto » (1).

Mi basti qui notare che il ricorso delle tradizioni classiche cinquecentistiche, proprio del primo Settecento, massime nell'Italia settentrionale, diede al secondo Settecento il Baretti, uscito dalla disciplina scolastica del Tagliazucchi, il Gozzi, educatosi fra i *Granelleschi*, il Parini, educatosi fra i *Trasformati*.

Anche gli scrittori e i *filosofi* gallicizzanti non rinnegarono la patria.

Nella nota epistola al Voltaire l'Algarotti aveva esclamato:

Ah sieno ancora, Italia mia, le belle
E disperse tue membra in uno accolte,
Né l'itala virtù fia cosa antica!

E sempre zelante difensore egli era stato delle glorie scientifiche letterarie civili della patria italiana. Certe sue pagine ci fanno presentire il giustiano

Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati! (2).

Eloquentemente patriottica è la pagina con la quale il Galiani chiude il trattato *Della moneta*. Antonio Genovesi, nel 1757, faceva voti per l'unità d'Italia, *comune madre nostra* (3). Pietro Verri, cosmopolita negli anni del *Caffè*, sin dal 1783 (come nota un suo biografo, l'ab. Isidoro Bianchi) « previde anche in Italia un nuovo ordine di cose »: si vedano i suoi *Pensieri politici sulla Corte di Roma e sul governo della Repubblica Veneta* (1783). L'avversario delle milizie dei tiranni presagì le non lontane *guerre delle nazioni* e intravide le future sòrti d'Italia. Persino la sua *Storia di Milano* s'inspira a un concetto nazionale: suo fine è dimostrare come certi ordinamenti, vantati umani e civili, venuti dall'Austria, avessero una ben lontana origine, tutta italiana. Nel 90 chiedeva la costituzione; e, poco prima di morire, il 6 maggio 1797, scriveva al fratello: « Fra pochi anni l'Italia sarà una famiglia sola, probabilmente (4).

Financo gli avventurieri non dimenticavano la patria: e non soltanto gli avventurieri onorati e generosi, come Scipione Piattoli, ma quelli spregiudicati e sfrontati, come Giacomo Casanova, che in una disputa con uno spagnolo (*Mémoires*, t. VI, cap. XI) sosteneva con ottime ragioni il primato italiano nelle arti e nella poesia.

E i gesuiti? G. B. Roberti, in una *Lettera critica su le qualità del lusso presente in Italia* (5), rivendicava, contro la Francia, fin

(1) Sul De Velo (un ignoto, o quasi) puoi vedere la mia monografia *La vita e il pensiero di F. Lomonaco*, Napoli, Sangiovanni, 1912, pp. 72-4.

(2) *Opere*, Venezia, Palese, 1791-94, t. IX, p. 232 e segg.

(3) G. Racioppi, *A. Genovesi*, Napoli, Morano, 1871, p. 187.

(4) *Lettere e scritti inediti* di P. e A. Verri, Milano, Galli, 1879-81, v. IV, p. 247.

(5) *Opere*, Bassano, Remondini, 1797, v. VI.

la priorità della cucina italiana! Saverio Bettinelli manifesta il suo patriottismo nel *Prospetto generale* che segue l'*Introduzione* al *Risorgimento d'Italia*. Si sa ch'egli consigliava nella tragedia i soggetti nazionali. Da ultimo il gesuita volteriano s'accostò (si vedano le sue lettere al Vannetti e al Cesari) all'italianismo dei puristi. Il Tiraboschi e il Lanzi, « due dotti uomini (come il Carducci li chiama), che promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano », alla gloria d'Italia eressero que' due immortali monumenti che sono la *Storia della letteratura* e la *Storia pittorica*.

Nè mancarono i pensatori civili non immemori della patria.

Di una riforma d'Italia (Villafranca, ma Venezia, 1767) è intitolata un'opera di Carlo Antonio Pilati, un altro degno trentino, la quale concerne *i mèzzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*.

Arrigo Solmi, in una dotta recensione della citata opera del Pivano, nota che sentimenti non diversi da quelli dell'Alfieri de' trattati politici nutrivano alcuni suoi contemporanei, quali, per esempio, Alessandro Pepoli, autore del *Saggio di libertà sopra varii punti*, e Dalmazzo Vasco, il cui saggio *Intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali* fu bensì pubblicato nel 1791, ma doveva essere stato ideato assai prima da chi aveva tradotto il Montesquieu e assai meditato su la legislazione civile (1).

Oltre il Bettinelli il Tiraboschi il Lanzi citati, son da ricordare altri storici, come Carlo Denina, che scrisse la prima storia generale d'Italia; Mario Guarnacci, che nelle *Origini italiche, o siano memorie istoriche etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia e sopra i di lei primi abitatori ne' secoli più remoti* (Lucca, Venturini, 1767-72), sostiene, dopo il Vico e prima del Cuoco, l'idea dell'origine italiana della civiltà; Gian Rinaldo Carli, di Capodistria (ricordiamolo con lo stesso onore con cui abbiamo ricordato il Vannetti!), che pel *Caffè* cosmopolita scrisse il famoso articolo *Sulla patria degl'Italiani*, e in quasi tutte l'opere sue, principalmente nelle *Antichità Italiche* (1788-90), rivendicò all'Italia qualche gloria o ignorata o combattuta.

Non è propria soltanto del Monti del Lomonaco e di altri scrittori dell'età napoleonica la tendenza a rivendicare all'Italia la priorità nelle lettere e nelle scienze. Per esempio, il napoletano Michele Torcia (1736-1808), segretario di legazione in Olanda, a certo suo *Sbozzo del commercio in Amsterdam* aggiunse un'*Appendice, contenente una breve difesa della nostra nazione contro le incolpe attribuitele da alcuni scrittori esteri* (*Neustadt d'Italia*, 1783), nella quale confuta le inesatte informazioni di viaggiatori stranieri (Sharp, De La Lande, Roland e altri) su l'Italia, ed espone quanto all'Italia

(1) A. Solmi, in *Archivio Storico Italiano*, Firenze, dispensa 3ª del 1914, p. 176. Il Solmi cita anche il *Saggio sopra la politica e la legislazione romana* pubblicato nel 1772 dal conte Botton di Castellamonte: ma in questo autore io non so vedere, in verità, che un seguace del Beccaria e dei filosofi francesi, il quale vuole, come dice nella prefazione, « spargere i primi germi di ragionata ribellione contro una venerazione, la quale è il funesto retaggio lasciatoci dalla paterna ignoranza... ».

debbono gli stranieri. Dice, tra le altre cose, che il Milton tolse l'idea del *Paradiso perduto* dal poema della *Generazione umana*, di Caprio Maddaloni da Caserta (1).

⁂

Concludendo, anche nella seconda metà del Settecento, avanti la rivoluzione francese, esiste in Italia una coscienza nazionale. Dicemmo altra volta (2) che, quando calò in Italia l'esercito dei *liberatori*, questa coscienza fu momentaneamente soffocata dalla fede umanitaria e universale: dalla quale ben presto i nostri migliori passarono, o tornarono, reagendo contro le prepotenze francesi, al sentimento della patria italiana.

GIULIO NATALI.

(1) Questo Maddaloni è ignoto al Tiraboschi. Del TORCIA, di cui conosco un *Elogio del Metastasio* (Napoli, 1772) e uno *Sbozzo politico dell'Europa* (Firenze, 1775), non ho potuto vedere la cit. *Appendice*, registrata da A. D'ANCONA a p. 694 del *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e descrizioni d'Italia*, ecc. in appendice a *L'Italia alla fine del sec. XVI*, giornale di viaggio di MICHELE DI MONTAIGNE, Città di Castello, Lapi, 1889.

(2) *F. Lomonaco e il sentimento nazionale nella età napoleonica*, in questa stessa rivista, fasc. del 1° novembre 1912.

I TRE ANNI DI VITA DELL'"ORETEO„
DI FRANCESCO CRISPI

Il primo giornale fondato da Francesco Crispi fu l'*Oreteo*. Aveva allora il Crispi vent'anni precisi, ed è infatti del 1839 la pubblicazione della prima annata di questo periodico letterario o « nuovo giornale di utili conoscenze e letteratura » che volle prendere il nome dal fiume che attraversa la Conca d'Oro; e fu nell'*Oreteo* che il giovane avvocato palermitano fece le prime armi nel campo letterario e, di sfuggita, in quello politico. Fin da quel tempo il Crispi rivela un grande spirito di indipendenza e un grande amore per la sua Sicilia, difendendone ognora il buon diritto, proponendosi di « scoprire ad ogni sorte di genti la virtù e la potenza di questo suolo che abitiamo », illustrando i monumenti antichi e moderni della sua Sicilia, i costumi e la storia « degni dell'eterna rammemorazione dei futuri ». E così fin dal primo numero l'*Oreteo*, che aveva per motto *acuens virum ad virtutem*, si proponeva di occuparsi di belle arti, di agricoltura, di poesia, e questa non per mero ed inutile diletto, ma « per ispirare rigidi e virtuosi costumi ». E ancora biografie di uomini illustri e trattazioni di argomenti morali e politici avrebbero dovuto avere — come ebbero — un posto cospicuo nel periodico. La politica però v'entrerà di soppiatto, ma tuttavia ben chiaro si comprende l'intento: da ogni numero del periodico si vede come veramente « un santo fine » si proponesse il Crispi, che confidava nella collaborazione e nell'aiuto dei suoi amici e concittadini. Il primo numero si pubblicò dalla stamperia di Francesco Spampinato allora nella strada Schioppettieri a Palermo, ma subito dopo la rivista mutò tipografia e così dalla seconda alla quinta puntata l'*Oreteo* si stampa dalla tipografia Pedone, per poi continuare nella tipografia Garofalo. Ma i numeri 8 e 9 del secondo anno escono dalla stamperia Morello e quindi dal numero 10 si stampano presso quella di Lorenzo Dato.

Non tutti però i fascicoli della III annata portano il nome del tipografo, che ancora muta una volta e sarà questi un Domenico Maccarone. La rivista inizia la collaborazione con un nome ben noto: quello di Agostino Gallo che presenta una breve dissertazione sul nome « Oreto » da cui il giornale prendeva il titolo.

Il primo articolo del Crispi è firmato colle sole iniziali F. C. G., ed è nel terzo numero: le tre iniziali indicavano oltre il nome e cognome, anche quello della diletta sua madre, una Genova, nome da lui a lungo mantenuto abbinato al cognome paterno, finchè rag-

giunta la celebrità non usò che di questo solo. Il primo articolo dunque è una recensione su una farsa per musica di Giuseppe Lombardini dal titolo *Zè Tresa e D. Mircuro*, lavoro steso in dialetto siciliano da un giovane musicista che il Crispi diceva promessa sicura dell'arte. Nel quinto numero il Crispi, nipote di un *popos* cattolico, leva la voce per attirare l'attenzione dei lettori sopra la poesia albanese di Girolamo De Rada dal titolo « *Odi storiche di Serafina* » e da questo gli articoli del Crispi si susseguono in ogni numero: ora è un elogio biografico su Luigi Garofalo (n. 6, pagg. 41-43) difendendolo dalle accuse mossegli da Benedetto Castiglia, ora è una preghiera rivolta (n. 7 a pagg. 54-55) ai lettori siciliani affinchè siano solleciti nell'inviare alla direzione dell'*Oreteo* le loro pubblicazioni « perchè in Palermo da pochi anni — egli scrive — in qua ci siam fatti stranieri alle operazioni letterarie degli altri paesi Siciliani ». Non vi è fatto che possa interessare la cultura palermitana, che il Crispi non accenni o ricordi: così la apertura di una scuola di recitazione che nel 1839 si era iniziata in Palermo diretta dalle sorelle Saporito (n. 8) da cui molto si attendeva per la educazione femminile. Molte le biografie: ricordo nella prima annata quella di Antonino Della Rovere (n. 9) e di Vincenzo Bellini (n. 11). Anche versi pubblicò, e particolarmente nel primo anno, versi per lo più ispirati a sentimenti religiosi: così l'inno all'*Eucaristia* (n. 11, pp. 86-87) sopra *Cristo* (n. 12 pag. 93) e sopra *Iddio* (n. 14 a pag. 109), e altre di vario argomento. Era il tempo in cui il Manzoni e il Pellico, il Borghi e il Mamiani, il Bisazza e il Gargallo, avevano messo in moda l'inno sacro, la poesia religiosa (1), e per sfogo di sentimenti, e per seguire la moda letteraria del tempo, il Crispi dettò questi versi in cui vi è calore e impeto lirico, mosso da un profondo sentimento, e nei quali senti lontanamente l'onda manzoniana, così in questa strofa a *Iddio:*

Il mondo rio dissolvere
In un sol *fia* ti è dato,
Chè a' guardi tuoi fulminei
È un atomo il creato!
Tu dai la vita al limo,
Tu l'ultimo, tu il primo
T'immergi nell'età.

Le poesie giovanili del Crispi (2) dicono anche della sua educazione e della cultura avuta al suo tempo: egli fu educato in un seminario greco albanese, dove studi classici e religiosi formavano la base dei programmi di studi. Egli invocava Dio anche nelle sue prose; così l'articolo del 24 maggio 1841 si chiude con le parole: « Iddio talmente porrà all'ombra della sua legge, chi si avvale dei puri

(1) Se la lirica religiosa non ebbe in Sicilia grandi nomi, non appena vi giunse l'alito rinnovatore del Manzoni, vi trovò larga eco, e così vanta nomi che bene figurano nella tradizione letteraria dell'isola. Vedi M. Natale, *La lirica religiosa in Sicilia nel secolo XIX*, Roma, 1906, in-16°.

(2) Poesie giovanili del Crispi troviamo anche nella *Strenna per l'està del 1840* « Amore » (Palermo, 1840), e un'Ode al naturalista Francesco Ferrara nell'occasione della sua partenza per Catania, in *Omaggio*, ecc., citato.

sentimenti, sacrificando i privati interessi, spegnendo le municipali vendette! » (III, n. 9). Il sentimento religioso fu sempre potente in lui che sosteneva che non vi può essere società senza religione, ma non voleva che essa diventasse uno strumento politico.

Per meglio diffondere la sua rivista non dimenticò il Crispi di aggiungere sia un'appendice di amena letteratura, di varietà, di teatri, sia una rubrica che si occupasse di mode: un Arturo Costantini in forma epistolare al Crispi stesso dava notizie delle mode parigine, come altre rubriche poi davano norme di pubblica educazione. L'appendice usciva il 20 d'ogni mese.

La seconda annata si apre con una prefazione in cui si inneggia a cinque grandi nomi siciliani, Caronda, Empedocle, Archimede, Teocrito, Diodoro, e il Crispi si ripromette di prender le mosse e l'ispirazione da questi grandi e vuole a questi dedicate le fatiche giornalistiche del 1840, e scrive: « della potente egida della gloria loro si confortino le nostre forze che son volte a santissimo scopo letterario ». Col nuovo anno i nomi dei collaboratori si fanno più numerosi e più vari: se già nella prima annata l'*Oreteo* vantava la collaborazione di Pietro Calcara, che vi pubblicava (n. 6, pagg. 47-48) importanti note di malacologia, dei messinesi Felice Bisazza, che oltre a' versi *Ad Elisa* pubblicava (anno I, pag. 48) una necrologia di Luigi Biondi (anno I, n. 10), e Riccardo Mitchell che traduceva dal *Camoens*, di A. Gallo che versava in lingua italiana il *Trionfo d'Amore* dello Schiller, del Gemellaro, e dei poeti Pergola e Navarro (1), nella seconda aggiungeva il nome illustre di G. De Spuches, quello di Tommaso Abbate, più tardi pascià al Cairo, del Buscemi, di Paolo Morello (2), di Giulio Carapelle, del Bartuccelli, del Linares e di altri.

E il Crispi pure aumentava di intensità nella collaborazione personale: sono del 1840 i suoi articoli sulle *Accademie* (a pag. 38-39), su *I Gabinetti di lettura*, la necrologia di *Francesco Aceto* (pag. 53), i versi pubblicati anche su una strenna *Ricordi di Amori* (pag. 76), *Amori e Sicilia*, la lettera aperta al principe di Granatelli in lode del pittore Salvatore Lo Forte, valente ritrattista, sapiente coloritore, di cui il Crispi rileva i meriti singolari. Nel n. 12 ricorda come verso la fine del 1839, egli fosse stato invitato a far parte del comitato per la pubblicazione di un volume *Omaggio dei palermitani al cav. Ferrara Francesco* (3) che compilò con il Pergola, difendendosi dalla accusa mossagli da alcuno di aver offeso in quella pubblicazione la memoria dello Scinà, protestando la venerazione sua per

(1) Il Navarro occupa non ultimo posto nella poesia patriottica e religiosa siciliana del suo tempo: per la prima vedi i versi *Al traditore fortunato* (in *Il Precursore*, I, 16, Palermo, 13 agosto 1866); per la seconda, *Alcune poesie popolari di sacro argomento*, Palermo, 1842.

(2) Questo poderoso scrittore vi pubblicò un frammento poetico: più attiva fu la collaborazione nella III annata, dove vi scrisse articoli polemici sul concorso allora aperto alla cattedra di letteratura italiana all'Università di Palermo, e alcuni saggi filosofici.

(3) Omaggio dei Palermitani al professore naturalista Francesco Ferrara in occasione di sua partenza per Catania (Palermo, Stamperia Garofalo, 1840, in-16°): versi di poeti siciliani e palermitani del tempo; oltre che del Crispi si leggono i nomi del Bisazza, Nicchitelli, Despuches, Mittchel ed altri.

l'uomo insigne e termina — si noti che il Crispi aveva poco più di venti anni — con queste sentenziose parole: « Io cerco virtù negli uomini, e però mi innalzo a sublimi sentimenti; non ne guardo le mende, nè so concepirle in chi abbaglia con la luce della sapienza. Le vergognose nimistà nate o per interessi fra quei singolari filosofi dell'età nostra non vivono oltre il rogo dell'uno, nè parmi diritto si rammentino della contemporaneità e dell'avvenire. I siciliani il comprendano; una fiata è d'uopo che i dissidi siano estinti fino alle cause istesse, onde correre innanti, e migliorare la causa nostra. Si lascino ai figli delle scorse generazioni le vilissime gare di inimicizia, onde si intrista questa terra, chè

Fratelli siamo noi quanti bevemmo
da Drepano a Pachin aure di vita ».

Degli interessi siciliani è sollecito: così l'articolo (n. 15) che ricorda i battelli a vapore, articolo notevole per le idee di economia pubblica che lo informano, chè accenna al primo piroscafo, il *Palermo*, della forza di 120 cavalli, ordinato di quei giorni in Inghilterra.

La morte di Francesco Cupane, illustrazione del foro palermitano, dà argomento ad un'affettuosa necrologia (n. 16) e così pure fatti di attualità occupano in ogni numero gran parte della effemeride. La venuta in Sicilia del poeta varallese Giuseppe Regaldi suggeriva ad un collaboratore dell'*Oreteo*, D. Nicchinelli, un articolo assai interessante, adorno di una riuscita incisione; esso ricorda il soggiorno palermitano del caro poeta estemporaneo. Il Regaldi intorno al 1842 percorreva, improvvisando, le province napolitane e siciliane: era, come disse il Carducci, « un viaggiatore fra poeta e storico, colto ed esperto ricercatore, osservatore acuto e pratico, e non pertanto pien d'affetto per la sua patria, per tutte le patrie dei popoli oppressi, per tutto che è bello e grande e giusto nell'umanità ». Egli fu a Palermo il 12 settembre 1841 — aveva allora 32 anni — e il 19 di quello stesso mese tenne un'accademia che sollevò rumore in ogni classe dei cittadini. E l'articolo ci ricorda come il Regaldi togliesse a poetare sul tema sorteggiato *Dante che scrive la Divina Commedia* dicendo tre sonetti improvvisati sulle rime propostegli, e quindi *Un inno in Sicilia*, *Un tramonto di sole in riva al mare* e *Il ritorno alla patria* (1).

Del Regaldi, con cui era legato da tenera amicizia, si occupò il Crispi stesso (*Oreteo*, anno III, n. 1) in un articolo folkloristico sul monastero di S. Martino, che ci ricorda la gita fatta dal Crispi

(1) Del Regaldi e delle sue accademie tenute a Palermo parla anche *La Ruota* del 15 marzo 1842 con un articolo di Benedetto Castiglia. Un altro giornale del tempo, *L'Occhio* (anno III, N. 75) del 15 ottobre 1841, porta pure un articolo di Placido Arena in lode del Regaldi, sia come poeta estemporaneo che autore del volume pubblicato a Napoli. « Il miglior pregio — scrive l'Arena — del nostro poeta è il generoso sentire: egli comprende tutta la forza della poetica missione sulla terra; i suoi carmi spiranti filosofia e amore di nazione, si colorano di generosi fatti che più interessano in un'età di progresso e d'incivilimento — e qui l'Arena fu buon profeta —; il nome Regaldi suonerà chiaro tra gli illustri contemporanei ». (Vedi su questo argomento il nostro contributo *G. Regaldi a Palermo* (Domodossola, 1915, in-8°).

col Regaldi in compagnia di amici a quel monastero, riportandoci i versi del poeta dedicati ai compartecipanti della gita.

Ah! voi beati che sull'erte cime
Di questi monti accolti in sacra schiera
Affratellati al suon della preghiera
Vi alzate ai cieli con un vol sublime;

In queste balze la natura esprime
La gran voce di Dio da mane a sera
E poi l'uomo che soffre ed ama e spera
Non sente il giogo che i mortali opprime.

Io v'invidio, o beati, io più vorrei
Qui deporre la cetra, e ai piè dell'ara
Sfogare il pianto degli affanni miei.

In mezzo a questa solitudin cara
Vincitor dei codardi imparerei
Quell'armonia, che sol con Dio s'impara.

E richiesto ancora al poeta il suo giudizio sull'arte medica — chè un medico era nella brigata — improvvisò il seguente epigramma:

Io della medic'arte il magistero
In ampolle non scruto o in succhi d'erba,
Se mi combatte il delfico pensiero
Grave di mali la fortuna acerba;
Io cerco fiori, e un limpido emisfero,
E vaga sala di amistà superba,
E tace dell'amor l'aspra tempesta,
E una vita novella in me si desta.

E da ultimo, dopo un pranzo succulento, inaffiato da quel prelibato vino bianco siciliano che solo chi lo conosce lo può apprezzare, gli amici, così lietamente convenuti, vollero che il vate estemporaneo esprimesse in versi l'addio a quei luoghi incantevoli, e il Regaldi se la cavò in quattro versi:

Soglio dare un mesto Addio
Al bel cielo che abbandono.
Or non parlo, col desio
Sopra il monte sempre sono.

Il Regaldi, che era stato cacciato dalla Lombardia per ordine della polizia austriaca, faceva sentire anche in Sicilia i generosi patriottici slanci del suo cuore: in tutti i suoi canti echeggiava il bel nome d'Italia. Ma non generale fu la lode; in un giornale palermitano del tempo si scagliarono contro di lui miserande parole, chiamando i suoi versi « decrepiti e sciagurati », dicendolo « giocoliere di rime preparate », ed ecco l'*Oreteo* aprire ancora le sue colonne per difendere il vate piemontese con un articolo di Onofrio Abbate (anno III, n. 3), citando l'elogio che del Regaldi aveva fatto il Lamartine, che di lui aveva detto: « Je suis le lac, toi le torrent ».

E al Regaldi, che collaborò sull'*Oreteo* con un articolo *Amore alle piante* in cui parla di Ravenna e di Napoli e di Palermo e delle

piante che ricordano uomini illustri (anno II, n. 17), il Crispi accenna ancora al n. 14, annunziando con fervide parole la pubblicazione di *Un anno in Sicilia*, opera che si andava stampando in fascicoli dallo stabilimento tipografico Empedocle di Palermo diretto da Romualdo Trigona principe di S. Elia, pubblicazione che restò alle prime pagine di stampa.

Il programma esposto fin dal primo numero dell'*Oreteo*, il Crispi seppe mantenere: così di storia egli ci porge (III, n. 5) un articolo patrio sopra impressioni agrigentine dove mostra una larga e chiara conoscenza storica di quei monumenti, e nel numero successivo pubblicava alcune note interessanti sul commercio, sull'industria, sui lavori pubblici, sull'agricoltura, sulle arti e mestieri del tempo, mentre in un altro numero anche (n. 7) il Crispi ci parla di quanto fino allora si era fatto a vantaggio dell'istruzione del popolo, articolo veramente steso a tratti maestri, proclamante che ancora era lunga la strada per giungere alla diffusione della cultura popolare. Erano però le memorie della sua Sicilia che occupavano il pensiero del Crispi, e infatti, quasi a continuazione dell'articolo su Girgenti, ne segue un altro sopra Segesta (n. 9), mentre nello stesso numero, ubbidendo alla sua vocazione che lo portava, se la politica non lo avesse distolto più innanzi, alle lettere, dettava un articolo sulla *Giovinezza e sul secolo dello Shakespeare*, articolo che avrebbe dovuto continuare nei numeri seguenti, ma la cessazione del periodico impedisce a noi di conoscere il seguito del contributo.

E il vedere quasi contemporaneamente che sulla *Ruota*, diretta dal Castiglia, si pubblicava pure una serie di articoli shakespeariani può far dubitare che una certa concorrenza potesse esistere fra i due giornali che avevano identità di scopi, ma nessun accenno palese di polemica si incontra tra i due periodici. Gli ultimi fascicoli (n. 15 e 16) del 1841 contengono del Crispi rispettivamente due saggi dei suoi *Studi economici e legali*, di cui annuncia la pubblicazione, proclamandosi socio di varie accademie italiane e straniere: è fecondo di esempio vedere un giovane poco più che ventenne esporre il piano dell'opera sua. « Ho meditato, egli scrive, su varî punti di diritto e di pubblica economia: ho però svolto le leggi, messi in critica i fatti, data analisi alle consuetudini di chi precesse e fu dopo nelle legislazioni del tempo, contemplate le istituzioni degli antichi e le dottrine e gli usi dei popoli moderni » accennando nel secondo volume dal titolo *Sulla proprietà delle terre* alla grande idea, che laddove la proprietà è tranquilla ed assicurata dalle leggi, ivi si è industri, ricchi, culti ed i regni si magnificano, essendo la civile grandezza una pianta di cui è radice la libertà civile, l'opulenza il tronco, e le scienze e le arti sono i rami, secondo la sentenza di Mario Pagano.

In quel periodo di tempo l'*Oreteo* accenna pure all'efficacia del giornalismo, all'affratellamento degli animi di tutti i paesi d'Italia (II, pag. 61).

Propugnatore degli studi storici, il Crispi in un suo articolo nell'ultimo numero dell'*Oreteo* lamenta come essi fossero ai suoi tempi in decadenza, e ricorda come ogni più piccola città italiana ancor prima del mille vantasse il proprio storico municipale, e sollecita

e sprona gli studiosi della sua Sicilia a non stare inerti in tanto movimento; e quel grido non fu senza eco, chè da quel tempo numerosi furono i contributi che si andarono pubblicando intorno alla storia dell'isola gloriosa.

***

Con il 1841 l'*Oreteo* cessa le pubblicazioni: il Crispi entra nella magistratura e le cure del suo ufficio gli impediscono di continuare nella direzione del periodico cui per ben tre anni aveva dedicato l'opera del suo ingegno, l'attività del suo spirito.

Non fu l'*Oreteo* un giornale di battaglia, nè poteva esserlo sotto il paterno regime borbonico. Tuttavia così di sfuggita si occupava anche di politica, pur non essendo, come qualcuno ha voluto sostenere, un focolare di liberalismo. Il Crispi, ad esempio, comprendeva quanta fosse l'importanza che ne poteva venire al nostro paese dalla fusione degli spiriti, dalla concordia degli uomini per estinguere i municipali pregiudizi, e dalle gare di privilegi individuali che tanto danno hanno recato al bel paese, bene auspicando dalla quarta riunione degli scienziati italiani che nel 1840 si doveva appunto tenere a Padova.

Questo, del resto, il sentimento che dominava nel tempo; basta sfogliare un altro giornale contemporaneo, *La Ruota*, diretto da quel vivace e bizzarro ingegno che fu Benedetto Castiglia, antimanzoniano e polemista irruente, per rendersene ragione (1).

Ben altre dovevano essere le palestre di Francesco Crispi: ma pur non passò gran tempo dalla morte dell'*Oreteo* che noi incontriamo ancora il nome di Crispi come fondatore nel 1848 dell'*Apostolato*, giornale di idee avanzate, e quindi dopo il 1853 a Malta della *Staffetta* inspirata a sensi liberali e che riuscì a entrare negli Stati borbonici, ed ancora esule a Parigi lo sappiamo — per aver modo di campare la vita — amministratore del *Corriere Franco-Italiano*, giornale fondato da Giacinto Carini, più innanzi de' Mille.

Durante il periodo garibaldino il Crispi nel 1860 diresse il *Precursore* (2) che visse sotto varie direzioni fino al 1878, e più tardi ancora a Firenze la *Riforma*, e in tutti Francesco Crispi versò i suoi sentimenti ispirati al più largo liberalismo, in tutti mostrando le idee che lo indicarono come sommo uomo politico, assertore di libertà politiche e civili.

GUIDO BUSTICO.

(1) Il primo numero si pubblicò il 2 luglio 1860: col secondo numero divenne quotidiano. Aveva per motto « Unità e libertà: indipendenza dallo straniero ». In quel tempo il Crispi era Segretario di Stato in Sicilia.

(2) Vedi il nostro contributo *Benedetto Castiglia e il giornale « La Ruota » di Palermo*, Roma, 1915.

LA GUERRA E L'ECONOMIA NAZIONALE DELL'ITALIA

Le cagioni della guerra attuale.

In un'ora, nella quale le vicende della Guerra dominano la mente ed il cuore degli italiani, è naturale che ogni pensiero, che ad essa non si riferisca, sia messo in disparte: talchè il parlare di agricoltura, di industria, dello sviluppo dei traffici, e dei nostri rapporti commerciali con altri paesi, pare un fuor d'opera e, quasi direi, una profanazione. Mentre nei campi d'Italia, oltre il confine austriaco, si combatte e si muore, il nostro sentimento sembra vietare ogni altra preoccupazione, in condizioni ordinarie, legittima ed assorbente.

Eppure convien vincere questo sentimento nobilissimo per la ragione stessa che lo inspira: il bene della Patria. Lo so — e lo provo io stesso che scrivo — coloro ai quali non fu dato di prestare efficacemente il proprio braccio per la difesa del paese, si sentono a disagio e sono oppressi da una mortificazione angosciosa. Ma bisogna essere tanto forti da vincerla. E questa forza non può acquistarsi se non considerando che gli eletti, i fortunati figli della Patria, non potrebbero aver la gloria di combattere per essa, se altri non si piegasse alle fatiche meno lusinghiere, ma pur necessarie, delle opere civili; e non vi fosse chi rivolgesse il proprio pensiero e la propria attività a preparare le condizioni indispensabili alla futura prosperità della Nazione. È un modo di ovviare ai danni della guerra quello di far sì che si arresti il meno possibile la vita ordinaria del Paese, di pensiero e d'azione.

Mirando a quest'ultimo intento — mi affretto subito a dirlo — si è meno lontani dalla guerra di quel che possa taluno pensarsi. Invero l'immane conflitto, che avvolge tutta l'Europa, non è altro, a ben scrutarne le intime cause, che una grande rivolta contro la sopraffazione economica della Germania. La guerra lungamente meditata e preparata dall'Impero germanico in unione all'Impero austro-ungarico ebbe il fine precipuo, non temerei quasi di dire esclusivo, dell'asservimento del mondo all'industria e al commercio tedesco e dell'annientamento economico degli altri popoli. Gli altri popoli, secondo la concezione imperiale, potevano sì lavorare e progredire, ma solo in quanto essi concorressero alla grandezza economica della Germania, la sola fattrice di civiltà.

E poichè si vide che le arti politiche non sempre accorte, e non di rado sleali — pei tedeschi il fine giustifica sempre i mezzi — non

si addimostravano bastevoli al raggiungimento del loro intento, o per lo meno lo rendevano più lento che da prima non si fosse ritenuto; vista anzi per molteplici segni la riluttanza degli altri popoli — anche quelli, che come l'Italia eran più strettamente avvinti al carro della Germania — ad acconciarsi a questa linea di condotta, nel timore di una ribellione più o meno prossima, l'Impero tedesco coadiuvato dall'Impero austro-ungarico, sempre pronto ad ogni opera di oppressione, decise di ricorrere alle armi per determinare mediante la forza l'asservimento d'Europa. Il qual disegno potè esser concepito ed iniziato nella sua attuazione per l'aquiescenza dei popoli soggetti agli Imperi centrali, acquiescenza che la gente superficiale battezza soltanto per disciplina, ma che in sostanza è attutimento della coscienza dei propri interessi e perdita di ogni potere inibitorio.

Bisogna pensare a tutto ciò per aver ragione di quel che è avvenuto da più di un anno a questa parte: per spiegarsi come un popolo colto e laborioso, quale il tedesco, dotato di ogni abilità produttiva, abbia potuto abbandonarsi ad atti barbarici, indegni perfino della gente più rozza; per spiegarsi altresì come dalla bocca dei governanti e da quella di tutte le classi loro soggette, si ripeta la parola *provocazione*. I tedeschi affermano in buona fede, si può anche ammetterlo, di esser stati provocati e di esser stati condotti alla guerra da una necessità ineluttabile. Ma la provocazione che essi dicono aver subìto è quella stessa, da cui un padrone si sente offeso, perchè lo schiavo si ribella alla servitù. Il Belgio ha provocato la Germania, perchè non si è accomodato a divenire economicamente suo soggetto; l'Inghilterra ha provocato la Germania, perchè non volle consentire a strappare il trattato che del Belgio garantiva l'indipendenza, e sopratutto perchè non volle cederle il trono di regina dei mari; la Francia l'ha provocata, perchè non si è voluta piegare alle esigenze germaniche ed in particolare a porre i propri capitali a servizio dell'economia tedesca; la Russia perchè non considerò come il supremo dei beni quello di rendere il suo vasto territorio, le sue naturali risorse, un campo di sfruttamento dell'industria germanica. L'Italia infine ha tradito gli antichi alleati, perchè non si assoggettò alla loro tirannia e non volle, da un lato rinunziare alle sue più care aspirazioni, dall'altro lasciar conculcare i suoi più vitali interessi, consentendo a quell'*orientamento* austro-ungarico, da cui dovrebbe nascere il nuovo grande Impero teutonico.

Affermino pur dunque gli Imperi centrali di essere stati costretti alla guerra dalle nazioni europee. Fra noi e loro resterà sempre questa differenza profonda: ch'essi vogliono l'asservimento degli altri popoli al loro dominio morale, economico e politico, e che gli altri popoli combattono per la libertà e per l'indipendenza della loro patria. Essi fanno una guerra lungamente meditata e preparata; noi impreparati siamo nondimeno scesi in campo, perchè alla servitù è preferibile la morte. Essi contano sulla forza; noi confidiamo sulla giustizia, che saprà premiare con la vittoria finale la virtù del sacrificio, l'organizzazione del dovere.

***

Emilio Boutroux, l'instauratore della moderna scuola filosofica francese, ha nella *Revue des deux Mondes* additato fin dal principio del conflitto con mirabile lucidezza le cause profonde che hanno condotto la Germania alla guerra attuale. Come mai, egli si domanda, un popolo che appariva essere alla testa della civiltà, stimato dal mondo per la sua scienza, pel suo patrimonio d'idealismo, che ha predicato il dovere pel dovere, ha potuto strappare i trattati, distruggere i templi della religione, i monumenti della scienza e dell'arte e scendere ad atti di così brutale malvagità, da rinverdire la memoria degli Unni e dei Vandali? La spiegazione comune, e non ingiustificata, che i tedeschi, malgrado la loro cultura, non sono in fondo che poco civilizzati e che la loro scienza, faccenda di eruditi e di specialisti, non ha penetrato la loro anima e influito sul loro carattere, non è sufficiente a dar ragione della loro presente condotta.

La spiegazione veramente suggestiva che il Boutroux ci fornisce è questa. *Che i tedeschi violino senza scrupolo le leggi della civiltà non avviene « malgrado » la loro cultura superiore, avviene « in forza di questa stessa cultura »*. Egli rievoca il discorso pronunciato da Fichte all'Università di Berlino nel 1807-808, in cui questi si propose la tesi seguente: elevare la nazione tedesca, affinchè acquisti la coscienza di sè medesima e possa regnare sul mondo, poichè la Germania sta agli altri popoli, come il bene sta al male. La voce di Fichte fu intesa. La essenza del germanismo non è, come molti credono, la unione di tutti i tedeschi in una sola famiglia, come il panslavismo è la unione degli slavi. Il germanismo è la dominazione tedesca su tutti i popoli, con che solo si spiega la inattesa congiunzione di due elementi contraddittorii: la cultura e la barbarie.

La spiegazione della attitudine della Germania verso l'Europa, che abbiamo qui innanzi riferito e che i fatti recenti dimostrarono pur troppo non essere nè arbitraria nè esagerata, ci lasciano con l'animo costernato. E chi legge, pur cedendo alla forza persuasiva della parola autorevole di uno scrittore quale il Boutroux, altrettanto sereno quanto conoscente della cultura tedesca, non potrà non domandarsi: questo carattere, questi fini dell'azione germanica, come mai, almeno fra noi, non furono per l'innanzi avvertiti? Come mai abbiamo potutto illuderci di trovare un'amicizia, laddove covava una rivalità, una inimicizia profonda e abbiamo creduto di stabilire una cooperazione con chi voleva essere prepotente dominatore e non poteva essere tale per carattere e per aspirazione?

Ci preme innanzi tutto di rilevare che gli uomini nostri migliori — mi basti citare i nomi del Romagnosi, di Camillo Cavour e di Ruggero Bonghi e le date in cui esposero il loro pensiero 1832, 1848, 1870 — avevano da tempo e fin dal suo nascere visto e temuto il pericolo del germanismo e cioè di una universale supremazia germanica, universale, diciamo, perchè non limitata nello spazio e nell'ordine civile, supremazia quindi morale, culturale, politica ed economica, tendente non a suscitare energie negli altri, per miglio-

rarne le condizioni, ma a sopraffarle, ad aggregarle per condurle ai propri fini, ed estinguerle ogni qualvolta si fossero ribellate.

A sviare l'attenzione degli italiani dai propositi di conquista e sopraffazione erompenti dalla teoria germanistica, convien riconoscerlo, contribuì l'attitudine della Germania nel primo periodo della sua ricostituzione unitaria. Agli italiani sembrò che i tedeschi seguissero la via, che essi stessi avevano seguìto, e che identiche fossero le aspirazioni dei due popoli. Se si superò l'impopolarità di una alleanza con l'Austria fu per l'intervento della Germania, la quale pareva garantirci che l'alleanza medesima ad altro non mirasse che a conservare la pace. Ed invero l'uomo della Germania che meno inspirò la sua condotta alle idee del germanismo, nel senso della conquista, fu al certo il Principe di Bismarck, il quale, preoccupato sopra tutto di conservare l'opera sua grande dell'unità nazionale, dubitò perfino se convenisse annettersi l'Alsazia e Lorena, per non creare una causa d'eterno dissidio con la Francia e si arrese solo quando Moltke gli disse essere necessario per ragioni strategiche. Resulta chiaro dai colloqui di Crispi con Bismarck ch'egli considerava come legittimi i nostri interessi nel Mediterraneo, di cui egli dichiarava disinteressarsi, dicendoci: *Intendetevi coll'Inghilterra.* Talchè Crispi poteva dire ancora nel novembre del 1897: « La triplice è stata un pegno di pace in Europa. Nei 15 anni della sua esistenza nessuna azione provocatrice si ebbe dalla medesima. La ragione è molto evidente: le due monarchie associate nulla hanno da pretendere; esse sono interessate a conservare, non già a mettere a rischio quello che possiedono. E conservare non possono, se non mantenendo la pace ». Che se nei nostri riguardi la politica di Bismarck ci espose allo scacco di Tunisi, ciò fu da un lato per vincere le nostre riluttanze all'alleanza, da prima spontaneamente offerta da Crispi, e dall'altro per ingraziarsi in qualche modo la Francia e procurarle una soddisfazione che la facesse meno pensare alla *revanche.*

La triplice non divenne un pericolo per la tranquillità dell'Europa se non quando, allontanato dal potere il Principe di Bismarck, le sorti della Germania furono personalmente guidate dall'Imperatore Guglielmo II, il quale, se bene dapprima in modo meno manifesto e allarmante, ebbe a guida d'ogni suo atto l'idea della supremazia universale germanica, supremazia non soltanto morale ed intellettuale, ma politica ed economica e quindi coercitiva e sopraffattrice.

Di che — non facciamo accuse perchè del senno di poi sono piene le fosse — ci siamo accorti troppo tardi noi italiani, da più di tre lustri avvolti nelle spire or dolci or ferree della politica germanica, la quale, mentre da un lato ci costrinse inconsciamente ai suoi fini, ci rese dall'altro invisi agli altri popoli, di cui potevamo essere veramente amici, e che ci negarono ogni pacifica e fruttuosa cooperazione. Noi alludiamo alla Francia, all'Inghilterra e sopra tutto alla Russia, alla quale i nostri uomini di governo ebbero il grave torto di non comprendere quanto un avvicinamento fosse opportuno e fecondo, specie nel campo economico.

***

Non potrei tralasciar qui di porre in rilievo, come ci si inganni ogniqualvolta si ritiene che le cagioni di rivalità e di odio fra le nazioni siano insite nello spirito dei popoli e non provengano piuttosto dai governi e dalle caste, da cui essi sono dominati, e dallo scopo che i dirigenti si prefiggono, quello di mantenere con ogni mezzo, non escluso l'inganno e la frode, il loro predominio. Che ragioni avremmo noi di odiare quegli stessi austriaci, boemi, ungheresi, jugo-slavi, che oggi combattono contro di noi e che ci combattono per pura ossequenza agli ordini di chi regge lo Stato? Il nemico sta sempre in alto. La monarchia austriaca, la sua diplomazia, la sua casta aristocratica, che dominano l'Impero austro-ungarico, son sempre le stesse che vollero in passato l'Italia oppressa e divisa. E con profonda ragione l'Imperatore invocava la tutela degli spiriti di Metternich e di Radetzky nell'azione contro di noi, a ricordarci, se pur ce ne fosse stato bisogno, questa identità, questa immutabilità. Quel grido che ha prodotto in Italia l'unificazione di tutti gli spiriti per la difesa dei nostri sacrosanti diritti, ed ha suscitato tutte le energie non ha avuto lo stesso effetto sulle popolazioni dell'Impero, perchè la guerra all'Italia, come quella alla Serbia, non rispondevano ad un sentimento, ad un bisogno del popolo, perchè essa era il resultato di una combinazione d'interessi estranea all'anima popolare, a cui non si è potuto nemmeno dare ad intendere che la guerra contro l'Italia era guerra per la religione, e per la difesa del Papato.

Non dissimilmente noi dobbiamo giudicare a riguardo della Germania. Se ivi noi troviamo quell'unità di razza che manca nel variopinto impero austro-ungarico; se la parola *Germania* scuote sul Reno tutte le fibre, come dalla gran cerchia alpina al capo Passero tutti i cuori palpitano al nome d'*Italia*, l'idea pangermanistica, non nel senso dell'unione di tutti i tedeschi, ma in quello della dominazione tedesca sul mondo, non è nata nella mente della gente che lavora e s'industria, la quale è incline per animo ed interesse alla pace. Quella idea si alimenta della sete di dominazione, che divora le teste coronate, dell'orgoglio di una casta militare anelante alla gloria, a costo di qualunque distruzione o dispendio, quella idea fu concepita ed elevata a teoria dalla burbanza dottrinale degli intellettuali, non meno ambiziosi delle altre classi dirigenti, quella idea infine fu accarezzata, ingigantita dalle brame sconfinate dei burgravi della plutocrazia, che reputavano divenuto troppo angusto il campo per la loro dominazione economica e pel loro arricchimento. Il popolo la segue come un faro luminoso, che l'abbaglia, e per essa si sacrifica e muore, perchè gli han detto che è il supremo bene, perchè in essa spera ogni beneficio futuro. Ma guai, se un giorno dovrà scoprire quanto in essa vi ha di fallace, pesare i sacrifici che gli ha inutilmente imposto, provare il tormento dell'odio mondiale, che fu dalle classi dirigenti seminato! Quel giorno il popolo tedesco sentirà il bisogno di redimersi innanzi agli occhi degli altri popoli e forse scuoterà il giogo, da cui esso per primo inconsciamente subì l'oppressione; e in quel giorno

sarà dimostrato che il popolo tedesco fu solo istrumento inconsciente dell'ambizione altrui, e che non esso popolo, ma l'Impero tedesco ha voluto l'immane jattura, per l'Europa del 1914, della più barbara di tutte le guerre.

Questo modo di giudicare, che mi sono permesso di richiamare all'attenzione di chi legge, parmi valga a dissipare una stridente contradizione, che si dibatte più o meno nell'animo di tutti gli italiani e che ha creato dolorosi contrasti in sull'inizio della guerra, anche fra persone di incontestabile patriottismo. La contradizione è da un lato l'ammirazione pel popolo tedesco e per la sua cultura, fruttuosa al mondo di larghi beneficii; la simpatia, l'amicizia, da cui molti fra noi si sentivano legati, spesso con animo di discepoli, a individui della nazione tedesca. E dall'altro la repugnanza alle arti politiche d'invadenza, di sopraffazione, di cui quello stesso popolo preso collettivamente si fece ministro. Se non che il male di cui ci doliamo non sta nel popolo; ma in chi lo governa e inspira gli atti di governo. Del popolo potremmo ancora divenire amici e cooperatori, mai di chi ci è nemico per natura e destinazione, ed è nemico tanto del popolo suo che del nostro, nemico della indipendenza e della libertà, nemico della civiltà.

***

Questa opportunità di far distinzione fra governi e popoli ci conduce a rilevare la necessità di non trascorrere a giudizii eccessivi, nè a riguardo delle cose nostre, nè a riguardo delle cose degli altri, specie in momenti gravi e decisivi, quali son quelli che noi attraversiamo. È stato sempre un difetto caratteristico degli italiani, difetto manifestatosi più spiccatamente fra gli intellettuali, quasichè la cultura in noi nuocesse al natural buon senso, quello di esagerare sia nell'esaltazione, sia nella denigrazione degli altri paesi. Basta rilevare alcun che di buono altrove, perchè si sia condotti a poco a poco a ritenere tutto buono quello che di là ci viene e tutto cattivo quello che è da noi, o che ci viene d'altra parte. Pur troppo esiste tuttora *il vizio tutto italiano* che Carlo Cattaneo, nell'epoca del servaggio, chiamava una *escandescenza di amor patrio*, il vizio di dir male del proprio paese, obliando che *la patria è come la madre, della quale un figlio non può parlare come d'altra donna.*

Il constatare una nostra inferiorità e un apprezzabile progresso conseguito all'estero dovrebbe condurci a null'altro che a farne tesoro, a correggere, ad adottare quella innovazione, adattandola a noi. E uso non per nulla la parola *adattare*, dacchè non v'è provvedimento, o trasformazione, perfino nel campo tecnico, che non debbano essere in rispondenza con l'indole e con le condizioni specifiche del popolo, a cui sono da applicare. È questo il contenuto essenziale della teoria storica, di cui i tedeschi si son fatti proclamatori, ma che in pratica essi conculcano e nella pace e nella guerra.

Il vero pericolo germanico sta qui ed il pericolo è tanto più grave per una nazione come l'Italia, dove per un eccesso di cavalleria e di malintesa modestia la costatazione obbiettiva di un progresso conseguito da altri si tramuta in ammirazione, e l'ammira-

zione particolare in ammirazione generale e questa ammirazione più che quale un eccitamento a ben fare ci porta quasi a vergognarci di noi stessi ed a coprirci di veste straniera. Dobbiamo a questo vizio psicologico la pubblicazione di libri in gran parte, pur troppo, provenienti dalle Università, o da chi aspira ad entrarvi, i quali sebbene per la contorsione del pensiero e per la barbarie della forma repugnino alle nostre menti e, diciamolo, all'animo nostro d'Italiani, han saputo tuttavia far acquistare dignità ai loro autori e fama di grande dottrina.

Il popolo del mondo che nei tempi a noi più vicini ha maggiormente progredito, tenuto conto dello stato di semibarbarie, da cui muoveva, è al certo il popolo giapponese. I progressi da esso conseguiti sono in gran parte il frutto dello studio di quanto si è fatto dai popoli europei. Essi han cercato il buono, dovunque lo potevano trovare, senza particolari predilezioni, e ne han fatto tesoro. E tutto ciò non rinunziando per nulla alle loro idee, alle loro credenze, ai loro costumi. La grande trasformazione della loro civiltà si è potuta compiere, rimanendo essi essenzialmente giapponesi. Questa virtù è mancata a noi italiani e pur troppo ne subiamo le dolorose conseguenze.

Se non che l'immane conflitto che ha rese manifeste tante deficienze nella vita dei popoli d'Europa, ma ha pur rivelato tante energie morali e fisiche spesso inattese, promuoverà — dobbiamo averne fiducia — quel rinnuovamento della nostra vita, necessario a che l'Italia possa raggiungere gli alti destini. Alla scuola dell'esperienza, in questa ora gravissima, abbiamo visto dimostrata la potenza dell'organizzazione tecnica tedesca; ma a quella stessa scuola è stato pur messo in luce esservi due specie di disciplina, quella ferrea che è imposta dal comando, a cui si deve ciecamente obbedire, e quella morale ancor più solida, che viene dal sentimento, dalla coscienza del proprio dovere verso la Patria, della quale il popolo d'Italia ha dato incontestabili e luminose prove, e maggiori — dobbiamo averne certezza — ne darà in avvenire.

Le cause della penetrazione economica tedesca.

Lasciamo da parte ogni considerazione di politica, e volgiamo l'attenzione alla questione economica, non senza tuttavia notare che tutto quanto esposi fin qui ci porge in gran parte la spiegazione degli avvenimenti del campo economico. Imperocchè il lato politico e il lato economico sono così intimamente congiunti da doverli ritenere non come soggetti diversi, ma come modi d'azione dello stesso soggetto.

Ciò notato un quesito si presenta alla nostra mente.

Il pensiero di molti italiani è oggi dominato da una preoccupazione. Pur convinti che l'attuale guerra di redenzione fosse per l'Italia una necessità patriottica e che per essa noi acquisteremo la nostra sicurezza e verrà accresciuto il nostro prestigio nel mondo, quei molti ritengono che il danno, a cui verrà esposta in conseguenza della guerra la nostra Economia nazionale, sarà tale da non poter trovare compenso — economico, s'intende — nelle condizioni

avvenire. È ciò vero? Dobbiamo, cioè, considerare la guerra come una sventura economica, o non sarà essa una liberazione, sia pure costosa?

Anche quest'ultima opinione è professata fra noi. Diremo anzi che ormai dal grosso pubblico si ritiene che convenga staccarsi bruscamente da tutto ciò che sa di germanico. L'Italia deve fare da sè. Noi dobbiamo sapere produrre in casa tutto quanto ci abbisogna. E se rapporti commerciali noi dobbiamo avere con altri paesi, questi non potranno mai rinnuovarsi anche nell'avvenire con gli Imperi centrali, ma solo con i paesi amici, con quei paesi che hanno condiviso con noi le sorti della guerra. Nasce da questa convinzione una disposizione d'animo avversa a tutti quegli istituti, a quelle persone sian esse ditte o individui tuttochè italiane, che si ritengano in qualsiasi modo legate agli interessi tedeschi e che si giudicano perciò quali strumenti della penetrazione tedesca in Italia. Si arriva a questo, che chi ha avuto rapporti con i tedeschi è perciò solo tedesco. Non è il caso di analizzare, di discutere: ciò che è tedesco deve essere eliminato, annientato, se è possibile. Ciò esige il bene dell'Italia e dell'Economia nazionale.

Queste due diverse correnti, che agitano l'opinione pubblica, meritano di essere studiate obbiettivamente nello intento di avvisare a quelle soluzioni, che meglio rispondano ai nostri bisogni, ai nostri interessi, e che meglio valgano a stabilire una linea di condotta saggia e prudente, così pel Governo, come pei privati.

Oso accingermi a questa analisi tanto complessa, quanto delicata, dacchè la lunga abitudine a considerare scientificamente i fenomeni economici mi assicura, nella mia coscienza, di poter assolvere serenamente il non facile compito. E la gravità dell'attuale momento mi dà la forza di eliminare ogni preconcetto dottrinale, ogni considerazione di estranei interessi e per rivolgere la mente ed il cuore ad un solo intento: il bene della Patria nostra.

Con questa premessa, che per il consenso dei sentimenti, che oggi tutti ci anima, spero non sarà giudicata troppo orgogliosa, entro senz'altro nello esame dei fatti con quella necessaria brevità, che impone la natura di questo scritto.

***

Tutti parlano di penetrazione economica della Germania in Italia. È utile pertanto stabilirne il carattere ed i limiti. Il prodigioso sviluppo del commercio con l'estero della Germania è a tutti noto. Senza rimontare troppo indietro nel primo anno del secolo nostro la Germania importava per 5421 milioni di marchi ed esportava per 4431 milioni. La importazione in Italia dalla Germania era allora di 205 milioni di lire, la nostra esportazione per quell'impero per 235 milioni. Piccole cifre queste; ma confortanti, in quanto attestano che restavamo in credito.

Nel 1913, l'ultimo anno che si possa considerare con frutto, perchè non turbato dalla guerra, l'importazione complessiva in Germania era salita a 10,770 milioni di marchi e l'esportazione dalla Germania a 10,096 milioni. Era, cioè, circa raddoppiata in 13 anni tanto l'una come l'altra. L'esportazione anzi era in proporzione au-

mentata in misura maggiore. La nostra importazione dalla Germania era salita a 612 milioni di lire: era, cioè, quasi triplicata; l'esportazione per la Germania era aumentata, ma pur troppo in una proporzione assai più modesta, da 235 milioni a 343. Noi restavamo quindi in debito verso la Germania per 270 milioni, differenza presumibilmente compensata con le somme spese dai tedeschi viaggianti in Italia.

Queste cifre attestano il colossale incremento del commercio germanico e dimostrano che la penetrazione tedesca non è un fenomeno esclusivo dell' Italia, ma di tutto il mondo. Ed invero in qualche paese europeo essa assume una proporzione anche più rilevante, sia per l'entità, sia per il progresso delle cifre. Vediamo infatti che l'importazione dall'Inghilterra, dal 1901 al 1913, sale in Germania da 658 milioni di marchi a 876, quella dal Belgio da 186 milioni a 345, quella dalla Francia da 282 a 584, quella dall'Austria-Ungheria da 693 a 827, quella dalla Russia da 729 a 1424. Ma, se si sviluppa con tale incremento il commercio di esportazione di quei paesi per la Germania, ancor più gigantesco per l'entità ed incremento è il commercio di esportazione dalla Germania per quei paesi. L'esportazione per l'Inghilterra sale da 916 milioni di marchi a 1438 milioni, quella pel Belgio da 336 milioni a 551, quella per la Francia da 250 milioni a 790, quella per l'Austria-Ungheria da 491 a 1105 e quella per la Russia da 346 milioni a 880.

Ciò che merita di essere particolarmente rilevato è che il grosso dell'importazione tedesca è dato da materie prime e alimentari, circa l'80 per cento; mentre il grosso dell'esportazione è costituito da oggetti semifabbricati e fabbricati, circa il 75 per cento. E volendo considerare il fatto in rapporto all'Italia, devesi con rammarico constatare che in quei 613 milioni di lire della nostra importazione dalla Germania, 151 milioni sono materie prime lavorate e 389 milioni prodotti fabbricati.

Queste poche cifre sono così eloquenti che farei torto alla vostra perspicacia, se osassi di commentarle. Tuttavia le cifre non dicono tutto. Convien considerare i metodi, con cui i tedeschi han saputo raggiungere una così grandiosa espansione commerciale. Mi limito forzatamente all'esame di quanto è avvenuto in Italia.

***

Mentre fra noi, innanzi allo scoppiar della guerra europea, la penetrazione tedesca era stata da ben pochi avvertita quale un grave pericolo per l'Economia italiana e i più la ritenevano quale un opportuno rimedio alle nostre deficienze, al presente si elevano da ogni parte le voci, le quali ammoniscono doversi premunire l'Italia da ogni futura influenza del capitale germanico e segnalano quella penetrazione come l'effetto soltanto d'intrighi diplomatici, di coercizioni affaristiche, o come la conseguenza di un regime statale di sopraffazione degli altri popoli che il Governo imperiale aveva da lungo tempo saputo instaurare.

Sarebbe tuttavia un grave errore da parte nostra, un errore che sarebbe non meno fatale della nostra precedente acquiescenza e noncuranza, quello di ritenere che il moderno immane sviluppo

economico dell'Impero tedesco sia esclusivamente opera di artificio. Ora che militiamo in campi avversi, dobbiamo serenamente riconoscere che la Germania ha economicamente progredito principalmente per merito di solide ed encomiabili qualità, che il suo popolo possiede e che ha saputo esplicare al massimo grado. La Germania deve all'applicazione ingegnosa di procedimenti scientifici perfezionati, nel campo della chimica, della fisica, della meccanica, se è venuta in possesso di una serie multiforme di nuovi elementi della produzione; deve allo studio indefesso di quegli stessi elementi, se ha potuto conseguire insieme alla diminuzione dei costi quella scelta delle qualità più adatte al consumatore, che ha reso, nella maggior parte dei casi, trionfante la concorrenza dei suoi prodotti sul mercato mondiale. Essa deve a una meravigliosa organizzazione commerciale, agevolata dal grandioso sviluppo della sua marina mercantile, allo studio paziente dei bisogni dei diversi mercati, alla opportuna presentazione della merce al cliente, alle facilitazioni nei pagamenti accordate con abile larghezza, se il prodotto tedesco è apparso agli occhi di gran numero di consumatori come assolutamente necessario o almeno come più conveniente. Senza tutto ciò l'esportazione tedesca dal 1901 al 1913 non si sarebbe elevata da 4 miliardi e mezzo di marchi a quasi 11 e quella più particolarmente dei prodotti fabbricati da 2 miliardi e 900 milioni a 6 miliardi e 400 milioni in cifra tonda. Fenomeni così grandiosi non si verificano per puro artificio.

Certo non sono stati estranei a questo successo i mezzi di sopraffazione dello sviluppo altrui, applicati senza scrupolo. Lo Stato germanico ha concorso energicamente a questo fine con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, con dazi e con premi, che hanno permesso l'adozione del doppio prezzo per la stessa merce, elevato all'interno e basso all'estero, sistema che va comunemente sotto il nome di *dumping*. Tutti gli organi del governo all'interno e all'estero hanno lavorato costantemente per questo successo, al quale ha concorso la diplomazia, non meno della banca. Ogni diplomatico o console si è tramutato in un agente commerciale.

Un altro mezzo efficacissimo è stato posto in opera, quello della partecipazione del capitale e delle persone, in modo anche indiretto e parziale, alle imprese estere. Noi in Italia ne sappiamo qualche cosa. Lo scopo è evidente: quello di procurare che imprese industriali, bancarie, di pubblici servizi non ostacolassero lo sviluppo economico della Germania, bensì concorressero ad accrescerlo, sia con l'acquisto del prodotto tedesco, sia con la produzione di merci non concorrenti. Nè certo, dove è stato possibile, i tedeschi han rifuggito dal mezzo di uccidere un'industria nazionale, la quale costituisse una concorrenza vittoriosa o operasse con l'aiuto di altra potenza straniera. Nè questa penetrazione economica della Germania fra noi si è compiuta principalmente con la creazione d'imprese tedesche vere e proprie, costituite con capitali esclusivamente tedeschi, il che avrebbe presentato certi vantaggi pei paesi soggetti a quella penetrazione. Ciò è avvenuto nella minor parte dei casi. I tedeschi han seguìto una politica più astuta e prudente, ma non meno efficace. Innanzi tutto la Germania non era così ricca di capitali da non doverli utilizzare con la massima

parsimonia, data la sua enorme espansione economica. La Germania ha impiegato capitali all'estero principalmente per promuovere e iniziare un'impresa e per imprimere ad essa quella direttiva, che reputava a sè giovevole e sopratutto per avere ragione d'impiegare quelle persone che avrebbero poi curato i suoi interessi. È frequente il caso d'imprese, a cui da prima il capitale tedesco aveva largamente partecipato e da cui più tardi esso si è ritratto in tutto o in parte. E certo fare il proprio interesse col capitale degli altri rappresenta il massimo dell'abilità economica.

Il fattore principale della penetrazione tedesca all'estero è stato non il capitale, ma l'uomo. Il tedesco in qualunque condizione si trovi non fa e non può fare che l'interesse del suo paese. Per poco còlto che sia, egli è talmente imbevuto della dottrina germanistica che non ha ripugnanza a compiere qualsiasi azione anche se sleale o disonesta, purchè essa risponda a quello che egli reputa il bene della Germania. Non vi sono sentimenti di generosità, non dico, ma doveri di dipendenza che rattengono il tedesco dal compiere un atto men che corretto, quando egli lo giudichi giovevole al proprio paese, anche se l'atto medesimo danneggia il paese che l'ospita. Il principio umanitario che ognuno deve fare il proprio vantaggio compatibilmente col vantaggio degli altri, non entra nella mente di un tedesco. Egli crede invece che la Germania non possa innalzarsi, se non deprimendo gli altri popoli economicamente, del pari che moralmente e politicamente. La facilità con cui i tedeschi hanno preso finora la nazionalità straniera, apparentemente in contradizione col loro sentimento nazionale, ne è invece la conferma, poichè nessuno dubita che il tedesco il quale cambia di nazionalità resti sempre tedesco e operi quale un buon tedesco. L'ammissione recente che il tedesco possa avere una doppia nazionalità è il riconoscimento legale dell'immutabilità dell'anima tedesca.

***

La penetrazione economica tedesca in Italia non si è compiuta soltanto per opera dei tedeschi, ma altresì, convien riconoscerlo, perchè ha trovato fra noi favorevoli condizioni per essere attuata. Senza giungere all'accusa di tradimento per parte di determinate persone o istituti, è innegabile che tutto l'ambiente italiano si è prestato assai bene a quella penetrazione, anche laddove essa costituiva un pericolo per la nostra economia nazionale. Vi ha certo contribuito il fatto stesso dell'alleanza, che, per un certo sentimento cavalleresco in noi innato, erroneamente interpretiamo come amicizia; nonchè l'ammirazione per i progressi grandiosi conseguiti dalla Germania dopo il 1870 e per i quali era considerata da noi quale maestra. Vi ha contribuito l'allontanamento nostro dagli altri popoli, che la Germania in ogni occasione non ha trascurato di favorire, dipingendoli ai nostri occhi come rivali e nemici. Vi ha contribuito insieme il contegno di tutte le nostre classi dirigenti propense a stringer vincoli di ogni specie col governo, col popolo tedesco e perfino con le famiglie tedesche. Al Ministero degli esteri come a quelli della Guerra e della Marina, negli ambienti parlamentari, come in quelli accademici e universitari, nel mondo ban-

cario, industriale e commerciale, tutti tenevano gli occhi fissi alla Germania. La stessa stampa politica, scientifica, salvo rare eccezioni, pareva non avere altro compito che quello di *germanizzare* l'opinione pubblica italiana. Bisogna arrivare al periodo della Guerra libica, perchè il pericolo germanico, solo da pochi solitari per lo innanzi avvertito, cominci ad essere generalmente temuto e perchè si pensi di correre ai ripari.

Qui non vorrei essere frainteso. Io non rimprovero alle classi dirigenti italiane di aver profittato dei progressi, degli insegnamenti, che ci venivano dalla Germania, il che era utile, anzi doveroso per parte nostra; ma di non aver saputo conservare e difendere così la nostra piena indipendenza politica, come quella economica, talchè non un passo si potesse fare da noi, non una iniziativa si potesse prendere, specie nel campo economico, che non fosse in certo modo sotto il controllo della Germania. Il che è avvenuto non per deliberato proposito di uomini nostri, imperocchè non può nemmeno concepirsi che vi siano italiani, i quali vogliano l'asservimento del nostro Paese; ma per generale acquiescenza, per un senso sconfortante della nostra inferiorità, della povertà dei nostri mezzi e per la convinzione ormai formata che da soli non si potesse camminare e non si potesse progredire se non attaccandosi agli altri.

Il che non sarebbe stato gran male, se si fosse trattato veramente di gente, con cui si poteva esser soci, se si fosse trattato, in altre parole, di una mutua cooperazione, che può riuscire ugualmente utile, così al grande come al piccolo, così al potente come al debole. Ma la cooperazione con gente d'altra razza è un vincolo repugnante all'animo dei tedeschi ed a quello che reputano l'interesse supremo della loro stirpe. Chi ad essi si unisce deve seguirli ovunque, obbendendo e rinunziando alla propria personalità. Essi, non meno in economia che in politica debbono dominare, solo dominare. Questa è la missione, che onestamente credono aver ricevuta da Dio, ed a cui non possono mancare a qualunque costo.

Essi così pensando sono certo nell'errore, ma non è in nostro potere il mutare la loro anima. Per questa loro esagerazione subiettiva, se han potuto raggiungere successi immediati che stupiscono, finiranno col nuocere a loro stessi e a non poter conseguire quei vantaggi duraturi, di cui erano meritevoli per le loro solide qualità. Se i tedeschi avessero potuto preferire la cooperazione alla sopraffazione, avrebbero progredito più lentamente, ma assai più sicuramente, e avrebbero risparmiato al mondo le grandi sventure, da cui fu colpito. Ciò dicendo non mi riferisco soltanto alle vicende della guerra attuale, poichè la lotta fino alla distruzione non è unicamente il metodo usato dai tedeschi nella guerra militare, ma altresì quello adottato nella guerra economica. L'impresa concorrente straniera è un nemico che bisogna annientare ad ogni costo. Questo non pensa solamente il concorrente tedesco, il che sarebbe spiegabile, ma lo pensano le classi dirigenti, lo pensa il governo. Tutta la politica economica tedesca è stata sempre ispirata a questo principio e da esso non sarà facile si diparta anche in avvenire. La dote caratteristica dei tedeschi è la fermezza portata all'eccesso e, cioè, l'ostinazione.

Il nostro programma economico per l'avvenire.

La considerazione dei fatti del passato e la ricerca delle loro cause non giova, almeno praticamente, se non in quanto valga a determinare una migliore condotta per l'avvenire. Quale è dunque la politica economica, che l'Italia deve d'ora innanzi seguire?

Molti possono ritenere che questo studio sia prematuro e che per dare una base positiva ai nostri propositi occorra attendere la fine della guerra. Non condivido tale opinione. Reputo anzi assolutamente necessario che il nostro programma economico sia senza indugio formulato, almeno nelle sue grandi linee fondamentali.

E la ragione è questa: che la guerra ha già portato tali mutamenti nell'ordinamento economico del Paese nostro, ha troncato o modificato tanti rapporti con gli altri paesi, che è proprio questo il momento per pensare alle nuove vie da percorrere, appunto perchè quei mutamenti ci rendono più liberi nel nostro giudizio e nella nostra azione. Basta qualche esempio a persuadercene.

In Italia non si lavorava l'acciaio che poco, perchè fornito dalla Germania. Ora si accresce tale lavorazione stretti dalla necessità di supplire alla mancata importazione. E capitali vengono rivolti a questa importante produzione, capitali che non si sarebbero prima in essa avventurati, per tema della schiacciante concorrenza tedesca. Chi sa che la fine della guerra non trovi assestata tale industria, in guisa da seguitare a vivere anche in circostanze ordinarie! Oggi sorgono qua e là fabbriche di esplosivi. Tali fabbriche potranno rivolgersi poi alla produzione dei prodotti chimici, specie dei colori, che ci venivano esclusivamente dalla Germania. Sappiamo già oggi che qualche fabbrica di munizioni si trasformerà in fabbrica di apparecchi elettrici pei quali eravamo asserviti all'estero.

Quest'ora, che ha suscitato tante inattese energie, inspirato tanta virtù di sacrificio, apparisce particolarmente propizia a nuovi atteggiamenti, anche nel campo economico, da parte di un popolo, il quale possiede in alto grado la dote dell'adattamento, e in cui il sentimento costituisce la maggior spinta ad operare. Oggi noi siamo meglio disposti ad attuare quelle trasformazioni che l'Economia italiana richiede, in quanto ci appariscono un modo di riparare ai danni materiali di quella guerra, che il popolo italiano ha voluto solo pel bene della Patria, e quasi un compimento della guerra medesima.

Di conseguenza — senza abbandonare l'argomento a cui ci hanno richiamato gli esempi, che vi ho or ora citato — a me pare indispensabile che durante il periodo della guerra s'intraprenda un esame attento di tutta la nostra produzione per conoscere le sue deficienze e le possibilità ch'essa offre di nuovi e proficui sviluppi. E dico la nostra produzione nel senso il più lato, intendendo non soltanto la produzione mineraria e agricola e industriale propriamente detta nelle molteplici sue forme, e cioè la produzione dei beni materiali; ma altresì la produzione dei servigi, la produzione dei trasporti per terra e per acqua e della stessa energia motrice e la produzione commerciale. Non mi avventuro in maggiori speci-

ficazioni, non comportate dalla necessaria brevità del mio scritto, e mi limito a designare quello che dovrebbe essere il carattere, lo scopo di questo esame e dell'azione che dovrebbe derivarne: Noi dobbiamo *nazionalizzare* la produzione italiana.

***

Nella parola *nazionalizzare* tutto si racchiude. Ma poichè essa suscita una folla d'idee e forse di obiezioni, così è d'uopo brevemente chiarirla. Nazionalizzare non significa che l'Economia italiana debba divenire un campo chiuso, talchè s'abbia a contentare del poco che essa può produrre e rinunziare al resto. In tal guisa il Paese nostro sarebbe condannato ad una condizione di regresso in confronto al passato e ad una condizione quasi stazionaria rispetto all'avvenire. Giacchè è ovvio che, se si rinunzia ad ogni importazione da altri paesi, cessa la possibilità di poter esportare in altri paesi.

Nazionalizzare significa dare il massimo sviluppo a tutte le risorse paesane, di guisa che non si importi quel che si può ottenere convenientemente in paese; il che sarebbe un particolare vantaggio per la nostra Economia, che restava finora in debito di fronte all'estero per più di un miliardo di lire, a causa del disquilibrio fra le importazioni e le esportazioni dei beni materiali. Il qual debito veniva da noi soddisfatto con varie partite di credito verso l'estero, tra cui principalmente le spese fatte dai forestieri viaggianti in Italia, che equivalevano ad una importazione di oro nel Regno, e le rimesse dall'estero dei nostri emigranti. Partite queste, che ottenevano il pareggio o quasi, e permisero che il cambio in più periodi fosse alla pari. Ma il pareggio che si otteneva, cosa non avvertita da molti, era puramente *monetario*, non *economico*. Invero, se i beni materiali e i servizi consumati o acquistati dai forestieri possono paragonarsi ad una esportazione nostra pagata in oro, non è men vero che, se sussistesse la bilancia commerciale, nel senso antico, quest'oro sarebbe un capitale che l'Economia nazionale potrebbe accumulare. E per riguardo alle rimesse degli emigranti queste servono sì a pareggiare o diminuire il *deficit*, ma non è men vero ch'esse costituiscono un capitale, di cui l'Economia nazionale si arricchirebbe annualmente, se appunto non servissero a questo ufficio. L'Economia italiana in certo modo fa un prestito cogli emigranti corrispondente all'ammontare delle rimesse, e di esso si serve per pagare il suo debito con l'estero, assumendosi in corrispettivo di pagare agli emigranti e alle loro famiglie il valore corrispondente all'interno. Quindi l'Economia italiana non ha per questo fatto quell'incremento di capitale, che altrimenti conseguirebbe, perchè l'impiega nell'estinzione di un debito.

Il nostro compito pertanto dovrebbe essere quello di eliminare le importazioni non necessarie, specie se si tratti di elementi complementari delle industrie nazionali già in esercizio. È stata un'arte riuscitissima dei tedeschi quella di far sì che le industrie estere fossero tributarie, per qualche elemento, della Germania. La quale, data la impossibilità di una pronta sostituzione, o anche semplicemente la convenienza, finiva per tal mezzo coll'aver in mano le sorti dell'intera industria.

D'altra parte convien dar sviluppo alle nostre esportazioni, specie di quei prodotti, che sono una nostra speciale prerogativa, riducendo al massimo grado i costi; di guisa che i prodotti stessi divengano non soltanto convenienti, ma necessari ai paesi importatori. Tra questi prodotti occupano il primo posto i prodotti raffinati del suolo e cioè i prodotti dell'orticultura e della frutticultura, dovuti a speciali condizioni di terreno o di clima, e i prodotti delle industrie agrarie, in lato senso, e cioè di tutte quelle industrie, che trasformano i prodotti agricoli rendendoli conservabili e commerciabili. Deve cessare quella perniciosa condizione, per cui gli stranieri esercitano tali industrie giovandosi di materie prime agricole nostre, con che ci vien tolta la maggior parte di quei guadagni che naturalmente ci spetterebbero.

In una parola, bisogna importare, per quanto è possibile, di meno, ed esportare, per quanto è possibile, di più.

Non mi si accusi dicendo questo di ricadere nell'errore dei mercantilisti. Imperocchè, se nella teoria mercantilista si conteneva un grave errore, quello di non porre in bilancia se non i beni materiali, le merci, trascurando il valore dei servigi ed i crediti, è incontestabile che il loro pensiero, per quanto riguarda l'importazione della moneta come mezzo di accrescimento di capitale, aveva pieno fondamento di ragione. Certo l'importazione della moneta, oltre il bisogno della circolazione determina un rinvilimento del suo valore — e ne sanno qualche cosa i tedeschi del 1870-71 per effetto del pagamento fatto loro dai francesi della indennità di guerra in oro — ma non è men vero che il capitale moneta è capitale trasformabile in quei beni atti ad accrescere durabilmente la potenzialità economica del paese, venendo così naturalmente ad essere restituito a quegli altri paesi, che per una precedente sottrazione ne abbiano difetto. Ciò peraltro non toglie che l'incremento del capitale nel paese importatore di oro rimanga.

***

Col parlare di importazione ed esportazione e di rapporti commerciali fra nazioni il pensiero corre naturalmente al regime doganale e da questo all'interminabile dibattito fra libero scambio e protezione. L'Italia dopo la guerra dovrà essere liberista o protezionista? Questa è la domanda, che si ripete da molti.

Mi si conceda di esprimere il mio pensiero, tanto più che potrò essere brevissimo. Nè avrò bisogno d'indugiarmi in considerazioni d'ordine puramente teorico, dacchè non avrei che da riconfermare quanto ho detto costantemente da anni nel mio insegnamento. La questione del libero scambio e del protezionismo non è una questione di scienza, ma di politica economica, la quale pertanto deve essere risoluta con criteri del tutto relativi all'interesse dell'economia nazionale ed al momento storico ch'essa attraversa. Parrebbe ormai quasi superfluo il ripeterlo: La scienza economica non è nè liberista, nè protezionista. Essa abilita soltanto a discernere nella grande complessità dei rapporti economici quali conseguenze di vantaggio o di danno immediate e mediate possano aversi da una determinata misura doganale, la quale dall'economista deve essere

esaminata caso per caso e in relazione alle condizioni contingenti in cui essa viene adottata. Ogni dichiarazione aprioristica, generale ed assoluta, sia nel senso della libertà, sia nel senso della protezione, non ha base scientifica, è anzi per sè *antiscientifica*, dacchè essa non è logica, se non in quanto supponga condizioni ipotetiche non rispondenti alla realtà economica. Liberisti e protezionisti assoluti ed aprioristi hanno torto del pari e per la stessa ragione.

Per poter ammettere i vantaggi di una condizione piena e costante di libertà doganale, conviene riferirsi ad una economia sociale dell'umanità presa nel suo insieme e prescindere da ogni divisione di nazioni e di Stati. Nella quale ipotesi però, se fosse realizzabile, è ovvio che ogni questione doganale perderebbe importanza, perchè questa si manifesta soltanto per l'esistenza di singole economie nazionali e di Stati che hanno interesse a promuoverne o a difendere lo sviluppo. Che il regime doganale di una nazione si inspiri prevalentemente al principio della libertà doganale o della protezione, dipende dalla considerazione, dall'interesse particolare di quel dato popolo. La scuola di Manchester non avrebbe avuto il successo da essa conseguito e l'opinione pubblica inglese non vi sarebbe rimasta fedele sino ad oggi, se non si fosse stati convinti che la libertà rispondeva agli interessi britannici. La Germania e altri Stati europei divennero protezionisti, perchè reputavano la protezione necessaria alla tutela del loro interesse nazionale. Il giorno in cui l'organizzazione della produzione tedesca fosse divenuta così potente da non temer concorrenza l'Impero germanico avrebbe avuto vantaggio ad adottare un regime di libertà e ad imporlo agli altri.

Una verità che non si tien presente, tuttochè ovvia, da coloro che amano discutere astrattamente di regime doganale è questa, che *ciascun Stato è padrone del proprio regime doganale, non di quello degli altri*, per il che il fatto altrui può annullare o modificare ogni nostro migliore proposito. I liberisti assoluti, che si dimostrano contrari ad ogni misura di protezione anche in via di difesa o rappresaglia, somigliano ai pacifisti che propugnano il disarmo generale e combattono le spese militari, quando gli altri si armano, con quali conseguenze dolorose, il momento attuale pur troppo dimostra.

Ma veniamo al concreto della nostra questione. Le stesse dichiarazioni generiche, che vi ho fatto qui innanzi, agevolano la mia risposta. L'Italia dovrà adottare quel regime doganale, che meglio risponde agli interessi dell'Economia nazionale largamente ed equamente considerati nel momento storico in cui ci troviamo. E dico *largamente* ed *equamente* per escludere ogni misura a vantaggio di particolari interessi in contrasto con l'interesse generale. La protezione, essendo per sè un provvedimento eccezionale, deve essere discussa caso per caso e non può esser giustificata, se non sia sorretta da ragioni di utilità generale. Può essere imposto un sacrificio al consumatore, si può costringerlo temporaneamente a pagare una merce più cara o a contentarsi di un'inferiore qualità, ma a condizione che questo sacrificio sia compensato da un incremento avvenire della ricchezza nazionale e da migliori condizioni avvenire per lo stesso consumatore.

Gli stessi economisti classici, i quali erano più pratici di quel che generalmente si ritenga, non hanno mancato di indicare le condizioni e i casi, in cui la protezione può essere pienamente giustificata da condizioni e casi che presi nel loro insieme possono perfino far ammettere in un determinato periodo economico un regime doganale protezionista di carattere permanente. Le critiche degli economisti classici contro il protezionismo erano rivolte al protezionismo fino al loro tempo prevalso e alle forme ch'esso aveva assunto, le quali eran combattute non tanto al lume di un principio astratto, bensì per il danno che ne era ridondato, sia allo sviluppo della produzione nazionale, sia al benessere della popolazione e al suo graduale miglioramento.

Pertanto non v'è economista che possa ragionevolmente escludere *a priori* ogni misura di protezione nel futuro regime doganale d'Italia, quando essa sia determinata da un interesse nazionale. Ciò che si può escludere in modo assoluto è la protezione che manca di questo requisito, è la protezione richiesta per il solo vantaggio di determinate categorie di produttori, a danno della generalità dei consumatori.

Non potrei tralasciare qui di mettere in particolare rilievo che il dibattito fra protezionisti e liberisti, il quale assume talora forme così aspre, forse non sussisterebbe, o per lo meno sarebbe grandemente attenuato, se dalla parte dei protezionisti, sotto la veste dell'interesse pubblico, non si tentasse talora di conseguire astutamente il vantaggio privato; e se dalla parte dei liberisti il loro assolutismo non riposasse sulla preoccupazione che una volta aperta la porta alla protezione non si riesca più in nessun caso a chiuderla. Certo l'assolutismo liberista o protezionista, come tutti i semplicismi, è più comodo, così per gli uni come per gli altri, poichè risparmia la fatica improba di una analisi positiva delle condizioni e dei bisogni della produzione nazionale; ma non è meno vero che il trionfo dell'una o dell'altra tendenza può riuscire dei pari pernicioso all'economia nazionale.

E poichè fra coloro che si dicono liberisti sono molti dei cultori *ex-professo* degli studi economici, mi sia concesso di rivolgere loro una franca parola, come a colleghi, seppure vorranno ancora ammettere che io sia degno di tal nome.

L'intransigenza dei liberisti, insieme alla scarsa conoscenza che molti di loro rivelano delle condizioni reali della moderna industria, per quanto si attiene all'ordinamento tecnico, non meno che all'ordinamento economico, ha fatto perder loro quella reputazione di competenza e di serenità, indispensabile ad esercitare una efficace propaganda delle loro idee. Gli economisti, bollati senza distinzione col nome di teorici, si riguardano come una casta chiusa appartata dal mondo, di cui nè uomini politici, nè uomini pratici più si curano, e che nessuno più ascolta. Il che è gran male; poichè viene a mancare quella funzione di controllo, di moderazione, di rettificazione, che riuscirebbe grandemente utile alla cosa pubblica, funzione che sarebbe propria degli studiosi di Economia politica, e che un tempo adempirono efficacemente.

Un'osservazione ancora prima di lasciare l'argomento. Del regime doganale che l'Italia dovrà adottare dopo la guerra, in questo

momento non si potrebbe dire di più di un accenno all'indirizzo generale, come io ho fatto. Poichè per la ragione innanzi addotta che uno Stato è padrone del proprio regime doganale e non di quello degli altri, noi oggi non possiamo prevedere quali saranno, anche in dipendenza delle sorti della guerra, i bisogni degli altri popoli, i propositi degli altri Stati. L'Italia deve esser disposta ad accettare la cooperazione altrui sulle basi di reciproci vantaggi; ma deve esser pure decisa a premunirsi e difendersi contro ogni sopraffazione. L'Economia italiana deve potersi muovere liberamente verso il conseguimento dei suoi fini. Così in politica, come in economia possiamo esser soci, servi mai.

***

Un errore, in cui molti cadono, è quello di ritenere che il solo mezzo per *promuovere* e difendere la produzione nazionale si rinvenga nella produzione doganale. Invece essa è uno dei molti mezzi che si possono adoperare a tale scopo e non sempre il più efficace. Ci si inganna, se si crede che il moderno grandioso sviluppo economico della Germania sia principalmente dovuto al regime doganale da essa adottato. Vi hanno invece concorso quella serie di molteplici condizioni e di provvedimenti, dei quali non ho mancato innanzi di fare un cenno, per quanto fuggevole.

Pertanto, se noi vogliamo che la nostra Economia nazionale raggiunga quella potenza, che è nei nostri voti, dobbiamo pensare ad altro.

A nazionalizzare la nostra produzione nel senso che ebbi già l'opportunità di indicare, non può essere sufficiente una condizione passiva, quale è quella che per sua natura deriva da misure doganali. È d'uopo saper creare condizioni attive e cioè generatrici di vita economica.

Per recenti studi condotti con metodo positivo, concernenti lo sviluppo, che hanno avuto negli ultimi tempi in Italia la produzione agricola industriale ed il commercio d'importazione ed esportazione, ho potuto constatare quanta maggiore importanza abbiano sull'incremento dei traffici le tariffe di trasporto di quelle doganali. Nè ci si potrebbe arrestare all'argomento delle tariffe per completare l'esame delle condizioni di sviluppo. È tutto l'ordinamento dei trasporti per terra e per acqua che bisogna considerare, poichè è da questo complesso organismo che prende atteggiamento e s'informa la vita economica della nazione. Chi potrebbe negare che la Germania deve il grandioso incremento delle sue esportazioni principalmente al solido ordinamento della sua potente marina mercantile?

Ma anche la facilità dei trasporti, per quanto di capitale importanza, non è che uno degli elementi dello sviluppo economico di una nazione. Per completare il quadro ben altri elementi bisogna avvisare.

In un paese come l'Italia, che manca di carbone e quindi dell'elemento generatore della forza motrice e del calore, che altri paesi posseggono in abbondanza e a buon mercato, lo sviluppo dell'energia elettrica per essere applicata all'agricoltura, alle industrie di tra-

sformazione e ai trasporti e non soltanto per dare movimento, ma altresì luce e calore, rappresenta un problema così formidabile e decisivo che può dirsi esso involga tutta la vita avvenire della Nazione. E ciò tanto più quanto l'utilizzazione massima della forza idraulica renderà necessarie quelle opere grandiose di raccolta delle acque, da cui alla sua volta dipenderà la contemporanea soluzione di altri problemi, altrettanto importanti, quanto urgenti, come è quello della sistemazione e migliore utilizzazione delle nostre regioni montane e implicitamente della produzione dei legnami e quello ancora delle bonifiche e delle irrigazioni, a cui è in gran parte legato lo sviluppo avvenire della nostra agricoltura.

Può qui sorgere il dubbio, se la nostra ricchezza naturale idraulica potrà essere così abbondante da sopperire a tutti i bisogni e da cancellare la nostra inferiorità in confronto degli altri paesi ricchi di carboni. Procedendo nel calcolo coi vecchi criteri tale inferiorità non sembra possa scomparire. Può anzi pensarsi che la forza e l'acqua d'irrigazione, oggi non ancora utilizzate, una volta rese disponibili, verrebbero ben presto assorbite dal cresciuto bisogno.

Dato invece che l'egoismo inceppante, che ora regna nell'uso delle acque, venga una buona volta a cessare, che i fiumi siano sottoposti ad un piano regolatore, talchè le diverse forme di uso (forza motrice, acqua d'irrigazione, acqua potabile, navigazione interna, bonifiche) anzi che trovarsi in continuo contrasto, vengano coordinate e armonizzate, in guisa che ciascuno si avvantaggi della massima utilità senza detrimento dell'utilità altrui; supposto che il deflusso dei fiumi e torrenti venga regolato con la costruzione di laghi artificiali, accrescendone notevolmente la portata ordinaria od eliminando lo sperpero del prezioso elemento, che ha luogo per effetto delle piene; supposto che per mezzo di opportuni compensi resi possibili dalla trasmissione dell'energia a grande distanza le sovrabbondanze dei corsi d'acqua appenninici nell'inverno sopperiscano alle contemporanee deficienze dei corsi alpini, e viceversa, e che il plus di energia disponibile solo in alcune stagioni dell'anno sia destinato ad industrie, che non esigono la continuità e costanza della forza, di guisa che gli impianti anzi che limitarsi alla disponibilità in tempo di magra, come ora avviene, si proporzionino alla morbida del fiume, si avrà che il milione di cavalli attualmente utilizzati e il milione e mezzo di ettari già irrigati rappresentano una quantità assai piccola di fronte alla possibilità futura di utilizzazione dell'acqua, possibilità che potrà esser accresciuta assai al di là di quel che allo stato delle nostre conoscenze possiamo oggi prevedere, per la potenza inventiva del tecnico. Di conseguenza, basandomi sul parere autorevole di un uomo di competenza superiore, non dubito di concludere affermando che la nostra ricchezza idraulica potenziale è così grande da sopperire al nostro bisogno anche in un tempo il più lontano, pur dato quel grandioso sviluppo economico del nostro Paese, che è nei voti di tutti.

Ciò per quanto riguarda una maggiore e più efficace utilizzazione dell'elemento naturale della produzione. La quale utilizzazione è tuttavia legata, sia per la sua stessa attuazione, sia per la grande solidarietà che impera nel mondo economico, ad un più largo ed attivo concorso del capitale e del lavoro, con che il pen-

siero rivolgesi all'ordinamento del credito, alla istruzione professionale e all'organizzazione industriale e commerciale, argomenti poderosissimi, la cui trattazione richiederebbe volumi, ma dei quali tuttavia non posso esimermi dal fare un breve cenno per l'intento specifico del mio discorso.

La banca nel moderno sviluppo economico non ha più soltanto una funzione di circolazione e non sovviene soltanto i commerci, l'industria, l'agricoltura del capitale circolante, di cui abbiamo difetto, mediante lo sconto di effetti cambiari. La banca è la grande depositaria del capitale privato, ne cura l'investimento e assume la responsabilità di questo investimento. Nel prevalere ogni giorno più delle grandi imprese collettive per ogni forma di produzione, l'individuo si trova nell'impossibilità di sorvegliarne l'andamento e di valutarne le convenienze. Egli è un cieco depositante, costretto ad affidarsi alla banca per l'impiego del suo capitale. E quindi la banca diviene la grande distributrice del capitale nazionale ed assume una funzione di fede pubblica, che imprime ad essa un carattere, a cui in nessun caso essa può sottrarsi, quello appunto di istituto pubblico, sociale, nazionale, pur quando esso appartenga a individui o enti collettivi privati.

Da tale carattere emanano due esigenze, a cui ciascuna banca deve ottemperare. La prima che l'impiego del capitale sia fatto con la massima oculatezza e con piena conoscenza delle condizioni, in cui si trovano le imprese produttrici, sia sotto il riguardo tecnico, sia sotto quello amministrativo. Con che si raggiunge quella *solidità* dell'istituto, che è la sola e vera garanzia del mantenimento dei suoi impegni, in qualsiasi anche più critica evenienza. Nelle crisi sono gli organismi deboli quelli che soccombono, i robusti resistono. La prima esigenza pertanto, a cui deve sodisfare una banca, il suo primo dovere è quello di esser *solida*.

La seconda esigenza riflette il suo carattere *nazionale*. La banca che raccoglie i capitali dei risparmiatori di un dato paese per tacito e imprescindibile mandato deve impiegarlo in guisa da raggiungere la massima utilità per la nazione, dove il capitale viene raccolto. Certo non basta il fine nazionale per giustificare l'impiego. Che anzi un cattivo impiego è per sè sempre antinazionale, portanto alla distruzione del capitale, anzi che all'incremento economico del paese. Certo la sodisfazione di questa esigenza non si raggiunge con prescrizioni di leggi o regolamenti o con norme statutarie e tanto meno con controlli burocratici. Tutto dipende dallo spirito patriottico, da cui sono animati i dirigenti dell'istituto e dalla coscienza ch'essi posseggono della funzione eminentemente sociale della banca nell'economia moderna.

Che all'incremento economico di un paese concorra validamente e in prima linea la diffusione dell'istruzione professionale superiore, media ed inferiore è superfluo dimostrare. Ma non si può tralasciar di mettere in rilievo che il suo difetto ha ritardato grandemente il progresso dell'Economia italiana e che è necessario di porvi rimedio con provvidenze pronte, pratiche ed efficaci, e cioè rispondenti all'indole del nostro popolo.

E poichè l'attenzione vostra ho richiamato sull'elemento uomo, non posso astenermi dall'esprimere il voto che nelle competizioni fra

imprenditori ed operai, il legittimo desiderio del miglioramento della propria sorte non faccia dimenticare l'interesse che hanno l'una e l'altra parte di non diminuire la produttività dell'industria e di non arrestare il processo produttivo. Le organizzazioni operaie rappresentano un efficace correttivo della distribuzione della ricchezza: lo sciopero, la serrata possono essere, se determinati da obiettivi puramente economici, una necessità; ma rappresentano pur sempre una distruzione di ricchezza e una diminuzione di produttività dell'impresa. Conviene eliminare tutte le cause extraeconomiche e sopratutto le politiche, che attentano allo sviluppo della produzione. Nel periodo delicatissimo, a cui andiamo incontro, di rinnovamento della vita economica italiana, conviene che tutte le classi siano animate dall'intento di concorrere alla grandezza, alla indipendenza della Nazione. Confidiamo che il nostro popolo, il quale ha dato in quest'ora così nobile prova di disinteresse e di energia, non mancherà al suo alto còmpito di provvedere con tutte le forze all'arricchimento d'Italia.

Brevi parole sulla necessità di una efficace organizzazione industriale e commerciale. Ogni virtù individuale è vana, se la produzione — e in questa comprendiamo anche il collocamento delle merci — non sia socialmente organizzata sotto il riguardo tecnico, non meno che sotto quello economico. Abbiamo già notato che la Germania deve a questa organizzazione il grandioso sviluppo industriale da essa ottenuto. In Italia invece, è d'uopo confessarlo apertamente, affinchè ci si convinca della necessità del rimedio, non v'è ramo dell'attività economica, in cui non si constati generalmente il danno della mancanza di organizzazione. Certo noi non dobbiamo copiare le organizzazioni tedesche che sono il risultato delle qualità specifiche fisiche, intellettuali e morali di quel popolo. Dobbiamo adottare metodi e ordinamenti più confacenti all'indole nostra e di conseguenza per noi più efficaci. Ma dobbiamo organizzarci. Specie a riguardo del commercio coll'estero la mancanza di organizzazione è estremamente perniciosa. Ci fa difetto la conoscenza dei mercati, siamo sprovvisti di uffici d'informazioni sicuri e di abili agenti commerciali. La Germania ha avuto una schiera innumerevole di agenti commerciali, che ha bussato a tutte le porte. E ogni tedesco viaggiante o dimorante all'estero, anche se in alta posizione, ha ritenuto come suo dovere occuparsi del collocamento dei prodotti del suo paese e si è tramutato in *commesso viaggiatore*. In Italia invece il nostro corpo diplomatico e consolare disdegna quasi di abbassarsi a simili mansioni, stimate contrarie alla dignità di un gentiluomo.

Da tutto quanto ho fin qui avuto opportunità di esporre risulta chiaramente quanto complesso sia il problema che ci si para dinanzi dell'arricchimento d'Italia e come errino coloro, mi preme ripeterlo, i quali stimano che a risolverlo basti il rimedio semplicista di una riforma doganale in senso protezionista. Occorre ben più. Una riforma doganale, seppure riesca favorevole, non può che creare, come già ho accennato, una condizione passiva. Per raggiungere la mèta sono indispensabili altri mezzi positivi d'azione, che la virtù del popolo italiano, confidiamolo, saprà porre in opera.

***

Sorge da ultimo il quesito qual debba essere l'azione dello Stato per l'attuazione del programma, che ho qui innanzi per sommi capi tracciato.

Veramente io non potrei che ripetere quel che altra volta ebbi già occasione di esporre in pubblico e cioè che parlando di qualsiasi provvedimento riflettente l'Economia nazionale si è assaliti da uno sconfortante pensiero, quello che il nostro pessimo ordinamento amministrativo toglie efficacia ad ogni azione di governo per quanto illuminata e pratica nella sua concezione. La continua e ognor crescente inframmettenza della politica nell'amministrazione, favorita da un accentramento irragionevole, che tutto inceppa e spesso giunge al grottesco; una burocrazia, anzi, a dir meglio, altrettante burocrazie quanti sono i ministeri e i servizi non di rado fra loro in contrasto, la cui caratteristica è la mancanza di responsabilità e di indipendenza dei suoi membri, i quali nondimeno aumentano ogni giorno di numero, sono i due mali, onde è affetta la nostra vita pubblica e che corrodono, così gli organismi vecchi, come i nuovi, appena nati e prima ancora che comincino a muoversi, rendendo vana ogni preclara attitudine, ogni virtù del popolo italiano (1).

Questa dolorosa condizione non posso astenermi dal porre in rilievo anche in quest'ora gravissima che attraversa la nostra Pa-

(1) È superfluo dichiarare che le mie critiche alla pubblica Amministrazione sono dirette al sistema e non alle persone. Sono stato nella mia vita, ormai non breve, troppo in contatto con pubblici uffici per non sapere che fra i nostri funzionari abbondano le persone intelligenti, còlte ed esperte e sopratutto oneste, le quali conoscono il male ancor meglio di chi è fuori, ma sono singolarmente impotenti a procurare un miglior andamento dell'amministrazione. Di essi si può dire quel che fu detto dei senatori romani: *Senatores boni viri, senatus autem mala bestia.* Se si facesse una serena inchiesta e se i funzionari fossero posti in condizione di poter manifestare tutto il loro pensiero, molti di loro darebbero i suggerimenti pratici per ottenere quella radicale riforma che è invocata da ogni buon italiano. E se mutato il sistema e stabilita la massima che il funzionario — senza pregiudizio del miglioramento della sua condizione economica — deve esser destinato al posto cui è chiamato dalla sua competenza, e ch'esso gode di una posizione d'indipendenza morale, e altresì di piena responsabilità, ho la ferma convinzione che gli attuali funzionari nella grande maggioranza sarebbero gli ottimi elementi di un'ottima amministrazione. Certo il cattivo sistema ha avuto la sua funesta influenza sulle persone; l'abitudine alla irresponsabilità, la mutabilità delle mansioni e il non veder debitamente apprezzata la propria opera, deprimono il carattere e l'energia operativa, fanno perdere quell'amore al servizio, che è una delle condizioni precipue del successo; certo, se per lunghi anni si è vissuti in un ambiente ammorbato, quale è pur troppo quello dei nostri dicasteri, si può aver perduto la facoltà di adattamento ad una funzione diversamente costituita e ogni virtù iniziale anche preclara può essere spenta. Se non che ciò renderà necessaria una opportuna selezione, lo scarto doloroso, ma pur necessario, di taluni elementi. Nella grande maggioranza un'amministrazione rinnovata su basi razionali troverà negli impiegati attuali il più valido e volenteroso concorso. E la ragione è semplice ed evidente. Del cattivo andamento della pubblica amministrazione, i primi ad esserne mortificati, addolorati sono gli stessi funzionari, sui quali ricade il discredito che quella giustamente colpisce.

tria, perchè pur troppo non è chi non vegga i suoi perniciosi effetti anche a riguardo della guerra, nonostante le luminose prove di valore date dall'esercito e dall'armata e i grandi sacrifici sopportati coraggiosamente dal Paese. Così nella guerra coloniale come in quella di redenzione nazionale noi avremmo dovuto essere, per quanto si attiene all'Amministrazione, assai meglio serviti spendendo notevolmente di meno.

E non potrei altresì tralasciar di notare essere strano che, mentre dei nostri ordinamenti amministrativi tutti dicon male, le richieste verso questo Stato — che in ogni sua funzione lascia tanto a desiderare — si accrescono ogni giorno più, moltiplicando così il danno che da quei cattivi ordinamenti proviene alla cosa pubblica. La prima riforma che s'impone è quella di ridurre i còmpiti del Governo al necessario, e ad ottenere che il necessario sia fatto con la maggior parsimonia: intesa la parola *necessario* con illuminata larghezza e con la coscienza dei fini che lo Stato di una grande nazione ha il dovere di proporsi.

Lo Stato italiano non deve più essere una grande agenzia di collocamento dei disoccupati della penna, con lo scopo precipuo di sodisfare alle esigenze degli uomini parlamentari. Esso deve assurgere alla concezione dei suoi alti còmpiti per adempierli con pari efficacia e indipendenza.

Sarebbe certo esiziale, se riprendendo il sistema seguìto per 50 anni dopo la costituzione del Regno, pur spendendo e sperperando nell'inutile, nell'inefficace, si eccepisce anche in avvenire la povertà della Finanza contro spese rivolte a creare le condizioni di sviluppo dell'Economia nazionale e di conseguenza atte a renderla più produttiva.

I nostri uomini di governo, perseguendo per lunghi anni il miraggio del pareggio aritmetico del bilancio, hanno troppo spesso dimenticato che ben più essenziale è il pareggio del bilancio economico della Nazione. È florida finanza sol quella che ripete l'aumento delle entrate dall'aumento dei redditi e non dall'inasprimento delle aliquote d'imposta. È abile finanza e insieme giusta sol quella che preleva dalle facoltà dei cittadini la parte di ricchezza che è già spendibile e non colpisce la ricchezza in formazione inaridendone le fonti.

Ma sopra tutto deve esigersi dallo Stato ch'esso non ostacoli con fiscalismi, poco o nulla profittevoli, o con una legislazione spesso antiquata e non rispondente alle moderne esigenze economiche, quello sviluppo della ricchezza che rappresenta non soltanto un interesse dei singoli produttori, ma di tutta la Nazione. Chi impiega produttivamente il proprio lavoro, il proprio capitale è un benefattore dell'umanità più di colui, che spende i propri averi a vantaggio de' suoi simili. Imperocchè questi non fa che distribuire la ricchezza preesistente, e quello crea ricchezza nuova. L'odio per chi guadagna, da cui pur troppo sono ammorbate anche le sfere governative, è un pregiudizio altrettanto volgare quanto pernicioso.

A comprova della mia tesi citerò due esempi fra i molti che potrebbero addursi. Ho innanzi accennato all'importanza capitale per l'Italia dello sviluppo dell'energia elettrica nelle sue molteplici applicazioni. Or bene oggi l'energia elettrica non può essere usata

nel riscaldamento, al quale scopo potrebbero essere adoperati durante il giorno gli impianti per l'illuminazione, perchè la tassa fiscale, da cui vien colpita per tale uso l'energia è assolutamente proibitiva. L'impiego dell'energia elettrica in sostituzione del carbone rappresenta un problema economico colossale per l'Italia, tributaria verso l'estero di più che 300 milioni di lire per l'acquisto dei carboni, in condizioni ordinarie, s'intende, perchè oggi la spesa è triplicata.

Il problema connesso della creazione di forze motrici e della raccolta e distribuzione delle acque d'irrigazione, dati i moderni progressi dell'idraulica e le molteplici applicazioni, a cui gli impianti possono servire, è reso oggi di assai più facile soluzione, in guisa che anche imprese private possono trovarvi il loro tornaconto, concorrendo così a supplire a un bisogno sociale, che un tempo si riteneva non potesse esser sodisfatto che dallo Stato e con suo grave dispendio. Ma data la vigente nostra legislazione sulle acque, che rispecchia le condizioni di altri tempi, l'uso più razionale, e razionale qui vuol dire economico, delle acque è in molti casi impedito o per lo meno limitato nella sua efficacia. Il regime attuale delle acque non è più un ordine, ma, come ho già detto, un complesso di disposizioni inceppanti. Ancor quando non è d'impedimento ad operare, esso apre l'adito a monopoli ed accaparramenti altrettanto odiosi quanto onerosi.

Non potrei qui non rievocare lo spirito di G. D. Romagnosi, a cui si attribuisce in gran parte il regime vigente, il quale, date le esigenze di altri tempi, rappresentava certo in confronto al passato un grande progresso. Ma nelle dottrine immortali del grande giurista italiano si contengono i germi anche degli svolgimenti avvenire del diritto sulle acque. Basta la formula scultoria da lui enunciata che *la proprietà delle acque diviene nel tempo più e più sociale.*

Se avessi autorità bastevole, io vorrei rivolgermi ai cultori italiani della scienza del diritto e approfittare dei vincoli di amicizia che a molti di essi mi legano per dir loro: Rendetevi pieno conto delle esigenze tecniche ed economiche dell'industria, dei bisogni delle nuove generazioni, e proseguite l'opera di G. D. Romagnosi. E ai pratici che osservassero che io scelgo una via troppo lunga per l'attuazione di una riforma urgente, risponderei che le riforme legislative non preparate dalla scienza non riescono mai praticamente efficaci.

Mi piace di por fine alle considerazioni da me esposte con questa evocazione della memoria di G. D. Romagnosi, il capo venerato di quella scuola veramente italiana, che nella prima metà del secolo XIX ci diede una schiera gloriosa di sociologi e di patrioti, tra cui basti ricordare Carlo Cattaneo e Cesare Correnti.

Il nome di G. D. Romagnosi sia per i giovani italiani un simbolo scientifico e patriottico insieme, scientifico pel metodo e pei fini delle sue immortali dottrine, patriottico per la sua vita purissima spesa in pro dell'Italia. Invero possiamo dire che l'anima grande del Romagnosi non abbia accolto che due sentimenti: l'amore della Scienza e quello della Patria.

Allorchè imprigionato dal Governo austriaco insieme con Silvio Pellico giacque nelle carceri di Venezia per due anni, poichè gli era inibito di occuparsi di scienze politiche, consolò la sua solitudine scrivendo un'opera di matematica. Prosciolto dall'accusa di alto tradimento, giacchè egli non era stato, nè poteva essere cospiratore, fu privato tuttavia della cattedra, quella cattedra di alta legislazione, che il primo Regno italico aveva creato per lui. Al Governo austriaco bastava che nelle sue opere, nel suo insegnamento ricorresse di continuo il nome d'Italia.

Di G. D. Romagnosi non potrei oggi non ricordare — riprendendo l'argomento toccato nel principio di questo mio studio — che egli criticando la concezione dello Hegel rispondente in sostanza a quella precedente del Fichte, di un necessario predominio nell'epoca moderna dell'elemento germanico, ne dimostrò la fallacia con validi argomenti storici, filosofici e giuridici.

Dire che dalle invasioni barbariche nasce la nuova civiltà, che si vuol far passare per germanica, è, osserva il Romagnosi con paragone efficacissimo, come attribuire la ricostruzione di un edificio abbattuto dall'uragano, all'uragano anzi che all'artefice che lo inalzò. Il Rinascimento è rinascimento dell'anima romana e quindi più italiano che germanico.

Quel paragone di Romagnosi ci apparisce in questo momento quale una profezia. Nè certo i moderni tedeschi potrebbero adontarsene, poichè un uragano essi furono per l'Europa con l'attuale guerra, un uragano tremendo, che non si limitò a mieter le vite dei combattenti, ma fece vittime d'inermi, distrusse opifici e tesori d'arte, quasi volesse privare l'umanità di ogni ricchezza che non fosse tedesca, e il sole non dovesse più illuminare e fecondare che i beni dei tedeschi.

Alla generazione nuova che oggi combattendo dà prova di tànta virtù affidiamo il monito che in quell'occasione G. D. Romagnosi rivolgeva alla Gioventù studiosa, di non cadere, trattando di filosofia della storia, in un secentismo scientifico, peggiore di quello letterario del Marini e dell'Achillini, e di farsi guidare, *debitamente stimando le cose proprie*, da quel grande buon senso *che è dote precipua del nostro popolo.* « Sia essa italiana, egli diceva « alla gioventù, tutta italiana e null'altro che italiana; ma italiana « pensatrice, operosa e concorde, ed allora salirà ad un primato cer- « tamente serbato dalla natura alla terra di Dante, di Machiavelli, « di Galileo ».

GHINO VALENTI.

L'ARTE DI DOPO LA GUERRA

Agli Assenti!

Come ogni anno, come sempre si è fatto ogni anno nei secoli dei secoli, l'Almo Studio Catanese imbandisce la mensa spirituale (1). Ma sul bianco lino sorride il desco nel posto dei maggiori, mentre è vuoto quello dei minori; ed al posto del desco sta un ramo di alloro: onde la mensa appare solenne e fiorita nell'attesa; come mesto e solenne è l'aspetto dei maggiori che attendono; e mistico e solenne il silenzio di codesta *Casa dell'eterna primavera* che non ferve — per la prima volta nei secoli —, in questo dì speciale, del tumulto dei rampolli riaccorrenti al richiamo della madre.

Ma il silenzio è pieno di loro, meglio che se presenti. È nell'aria più che la gazzarra di mille voci discordi, una grande voce sola, la voce della Patria. Tutto il cielo d'Italia è pieno del grande respiro del sano organismo italiano travagliato dalla crisi di espulsione dello straniero.

Infra i canti di guerra, sprizzanti in cento dialetti tra il fragore delle armi, uno ce n'è che ci appartiene; che appena sbocciato nell'aria, corrusca di vampe, prende la via del mare, e, partendo dalle balze del Carso, arriva difilato su quelle dell'Etna: quello cantato nella parlata catanese. Apriamo le finestre e i cuori a questo canto di amore e di guerra che la raffica della tempesta non vale a coprire, che il rombare del cannone non vale a disperdere, da cui il tormento del corpo dilaniato non sa estirpare la dolcezza che v'infuse la terra natia.

Tutta l'Italia è in ombra e muta, perchè tutta la luce, tutta la vita si è raccolta sulle alte cime delle Alpi orientali; come nelle albe.

Noi attendiamo che essa scenda nella valle. In questa notte solenne, che il procedere delle lancette sul quadrante non sa misurare, noi ci siamo resi — in ciò che è materia —, infinitamente piccoli dinanzi all'evento infinitamente grande.

E come la natura assegna le ore notturne alla manifestazione della sua vitalità diffusa attraverso i piccolissimi, per cui — allorchè tace l'uomo e l'opera dell'uomo —, sale al cielo in mezzo agl'incensi un rumore indistinto a cui partecipa lo stormire delle fronde, il saettare degli insetti, il fremere delle erbe, il frusciare degli alati: così, in quest'ora crepuscolare, precedente la piena luce, dalla terra italica, nascendo da ogni angolo del suolo, da ogni profondità di anima; attraendo ogni voce, ogni sospiro, ogni palpito; mescolan-

(1) Discorso tenuto all'Università di Catania, inaugurandosi gli studi.

dosi agli effluvii della terra; agitando le volte arboree; movendo echi nelle montagne: sale pel nostro cielo un murmure indistinto che cerca l'altezza delle Alpi, e, quando vi culmina, si chiarifica in un nome: Italia! Italia! Italia!

E questa è la nostra vita: la vita dei piccoli.

I giganti sono nell'alto, sulle Alpi, per tessere l'opera titanica; per ricalcare sulle rocce del Carso e sul granito delle Dolomiti le orme indistruttibili del velite romano; per « rivendicare i termini sacri che Natura pose a confine della Patria »; per ribadire e serrare, sull'immensa incudine alpina, col fuoco e col ferro, la turrita corona d'Italia.

E noi attribuiamo oggi a questa funzione sacra, che qui ci aduna, un ben alto significato: noi non possiamo rispondere alla gesta romana della gioventù che con un gesto romano. Noi siamo qui perchè siamo sereni, come sereni erano i Romani che affollavano i teatri per ascoltare le *fabulae Apollinares* di Nevio e di Plauto auspicanti la liberazione di Roma minacciata dall'onda annibalica che, sfondata Atella, precipitava verso il capo del mondo.

Noi non vogliamo, come gli antichi ebrei, appendere le lire ai salici d'Eufrate attendendo la liberazione della patria. L'albero vitale dell'Italia rinnovellata ha fitte le robuste radici nella terra, nel popolo, e drizza, superbo, i diritti rami nel libero aere; così come l'albero dei Savoia — Re per grazia di Dio e volontà della Nazione — trae vita dal favore del cielo e dalla terra.

Noi, si capisce, non attribuiamo nè alla nostra parola, nè allo insegnamento che impartiremo durante questo anno, il valore che ebbe per il passato, che avrà per l'avvenire. La nostra vita, la nostra speranza, la nostra gioia se ne è partita coi nostri figli, coi nostri fratelli. Noi vivremo anche oggi degli assenti, parleremo delle loro gesta, faremo ardere attorno alla loro immagine la fiamma della ricordanza.

Certo non possiamo avere l'animo di distribuire il pane della scienza ai riformati, alle signorine, agli esentati in grazia delle forniture governative. Oggi stesso sentiamo di valer così poco, tutti uniti quelli che qui ci troviamo, in paragone ad un solo dei nostri goliardi a cui in questo stesso istante, forse, comincia a gelare nelle vene il giovine sangue su di una vetta dell'altipiano di Doberdò, vigilando il nemico! Ma quel poco di spirito che non abbiamo agli assenti conferito, che è rimasto afferrato alla carne, estrarremo da questa, lo distilleremo, e ce ne serviremo per tener viva la fiamma della ricordanza sino al loro ritorno: perchè ciò significhi che, nell'attesa, con loro, di loro, per loro abbiamo vissuto.

E ricordiamo.

Ricordate *l'ora sacra* del 15 maggio?

A piedi del nostro Ateneo tornava nella sera, ampio e disciplinato, l'immane flutto che nel mattino si era scatenato dallo stesso golfo per irrompere furioso nelle vie tra gridi di guerra.

Miracolo di anima latina, miracolo di cielo siciliano: per cui in un attimo si volta la tempesta in aura benefica.

Nella limpida sera — in cui palpitavano le anime e le stelle — a piè del nostro Studio, dal binato del portone, salivano le parole di un canuto garibaldino, tremanti per dover sostenere sopra il

tenue filo di un discorso ventimila anime che volevano trovar posto, prossime e serrate.

Così si andava componendo filo a filo, di piazza in piazza, di città in città, la trama nella quale è rimasta serrata l'anima e la volontà della Nazione, come la rete che serra la figura del destino. Così questo dado cavo in muratura che è l'aula, in cui il giovane curvo ed anemico covava la preoccupazione della grama vita individuale, si è per magica azione sfasciato: i muri si sono rovesciati all'esterno: ed è apparso un mondo nuovo, un sole nuovo, una nuova vita.

E colui che, curvo, covava il misero germe del suo futuro pane quotidiano, fu evocato. Rimase da prima perplesso dinanzi a questo orizzonte sterminato e abbagliante. Poi comprese. Si drizzò. Spiccò il volo abbandonando il *fabbisogno* personale, per provvedere con tutti i suoi beni, con il bene dei beni: la vita, alla felicità delle lontane generazioni, alla grandezza della Patria.

L'occhio che era intento al microscopio, nella perscrutazione degli infinitamente piccoli, ora affisa, dagli estremi posti di vedetta, il vasto orizzonte della Patria.

Le mani ch'io vidi intente nella misurazione degli impercettibili moduli architettonici, si spellano, ora, traendo con le interminabili cordate le colossali artiglierie sulle cime vergini.

La fronte, che fu lungamente curva sui libri, adombrata dalle precoci rughe che il sovrapensiero lascia come un'orma, muta, all'ardore del sole, al rigore della neve, la vizza pelle.

« La fronte ». Tutta la nostra miglior vita è ora richiamata sulla fronte d'Italia dove sino a ieri saliva il rossore della vergogna; ed ora essa si arrossa perchè vi arriva impetuoso il miglior nostro sangue.

Ed è bene: chè l'Italia aveva bisogno di un vortice che esaltasse le virtù civili della stirpe.

E questa esaltazione non avrà fine con la pace. Dal vortice principale partiranno vortici secondarii di rinnovamento; dal cratere di eruzione, dove trabocca il fuoco di purificazione, le lave scenderanno in rivoletti investendo tutte le città, tutte le piazze, tutte le case ove porrà piede un reduce. Allorchè i giovani saranno tornati, gloriosi, in questa Casa che troveranno verdeggiante di quercia, toccherà a loro largire il migliore insegnamento: gli eroi empiranno delle loro gesta le aule, i portici, la città; e questo Studio sarà la fonte di un alto insegnamento che trae le sue origini dalla esaltazione di nobili virtù attive, più efficace della esposizione degli elaborati delle virtù speculative di noi insegnanti.

Taceremo noi e parleranno i mutili: anche noi accorreremo negli angiporti in cui il giovane Tirteo improvviserà l'elogio della nuova gesta liberatrice.

Lasceremo il posto allo studente di lettere che si fece guerriero e conobbe la poesia, allorchè raccolse dalle labbra esangui del Raggi il Credo della nuova *Giovine Italia;* allo studente di filosofia che si affacciò nelle inesplorabili profondità dell'anima umana, allorchè nella corsia di un ospedale udì le parole del Pompili che dovevano empire di sè tutta l'Italia: « Maestà, io non mi dolgo di aver perduto la vista perchè l'ultima cosa che i miei occhi videro, si furono gli austriaci fuggenti »; allo studente di ingegneria che riconobbe al disopra della formula scientifica, più potente, l'ardire, allorchè

vide, per opera degli artieri, snodarsi rapidamente le vie, gittarsi miracolosamente i ponti sulle rocce impervie; allo studente di medicina che intravide attorno ai poteri muscolari un divino potere spirituale per cui poteva sopravvivere, al corpo lacero di ferite dello Schenardi, il suo spirito con così vive parole: « Dite a mio Padre che io fui strappato a viva forza dal mio pezzo; ditegli che io ho compiuto sino all'ultimo il mio dovere »; allo studente di legge che trasse, in mezzo a tanto furore, un vivo concetto del diritto — lume della sua futura missione —, per averne difeso, con tutte le sue forze, uno, affermato assolutamente dalla natura, in virtù del quale tutto un popolo fu tratto irresistibilmente in armi.

E come noi ci presenteremo a codesta gioventù che ritorna impetuosa di novella vita? Potremo noi, che insegniamo discipline le quali vanno accosto alla vita, rivolgerci ad essa con l'usato linguaggio? faremo ancora udire l'eco dell'eco dello antico *corso*? Non è necessario che anche noi ci trasmutiamo nell'attesa?

Un alto dovere incombe a me che ho la grande ventura di avviare i giovani nel cammino dell'Arte; un dovere da cui discende il diritto di parlare primo fra tutti, modesto, fra tanta dottrina.

Allorchè il demone folle della distruzione, che ha imitato, in quest'ora di ebbro dominio assegnatagli dal destino, il volatile per spingere la guerra nell'altezza dei cieli, e il gymnoto per spingerla nella profondità dei mari, e la talpa per spingerla nelle viscere della terra, e le eruzioni, e le tempeste, e la folgore, e le convulsioni asfissianti delle miniere; che ha messo vicino i mezzi più antichi e più moderni di distruzione, i più raffinati e i più bestiali; che ha costretto l'uomo a imitare le bestie più virtuose e le più feroci: allorchè questo demone avrà ceduto il suo dominio — e Dio voglia che ciò sia presto! — all'Angelo del bene; allorchè Minerva — Dea della pace, della guerra, della scienza e delle arti — avrà rialzato la visiera e ci si mostrerà nuovamente con quello stesso viso con cui illumina l'eternità dalla cella del Partenone: il suo primo gesto imperioso di azione, per cui tornerà la vita nell'universo, sarà rivolto ai costruttori perchè riedifichino con maggior bellezza e dignità ciò che fu abbattuto e distrutto, in modo che la vita riappaia atteggiata in un velario di bellezze stendentesi sul passato orrore.

Donde la necessità di preparare lo spirito nostro e dei nostri cari giovani alla imminente nobilissima azione per cui sono chiamati all'avanguardia.

E quindi il dovere, per noi, di cercare tra i bagliori delle fiamme purificatrici e innovatrici quella che illuminerà il nostro cammino; cercare, acuendo le doti penetrative che sono il fondamento di ogni psiche d'italiano, le attitudini speculative che debbono stare in cima ad ogni spirito di insegnante.

Quale sarà l'Arte di dopo la guerra?

***

La guerra.

Un fenomeno di assestamento da cui l'Europa uscirà riplasmata, con una nuova civiltà ed un nuovo stile. Dal fatto stesso della mancanza di uno stile nelle opere del secolo passato — fenomeno che chiaro emergeva dalle numerose esposizioni internazionali — si do-

veva trarre la logica conseguenza che la civiltà del nostro tempo — pur così strepitoso di opere e fecondo di invenzioni — fosse in elaborazione, e ancor lontana da quella maturità che si esprime in uno stile: il volto, il documento eterno delle civiltà.

Chi vive nel mondo superiore dell'arte — che è la sublimazione dei sentimenti dei popoli —, chi per professare l'arte ha avuto in dote dalla natura un apparecchio di sensibilità e di osservazione: ha segnato ben lungi, nel tempo, la vera vigilia della guerra delle Nazioni. Egli ha dovuto, da tempo, per necessità, dividere, lungo i suoi esami, codesto mondo superiore di idee, in due campi, come adesso è diviso dagli avvenimenti politici: Europa interna ed Europa esterna: e questa in continentale e marittima, tutt'e due legate da affinità ideali manifeste attraverso le espressioni artistiche.

Ha visto dall'estremo dell'Europa esterna marittima, da Oxford, partire il verbo del nuovo Evangelo: la *socializzazione della bellezza*, predicata da John Ruskin. E questo principio — che è il vertice lucente degl'ideali democratici — diffondersi attraverso la Scandinavia sino nella Russia, attraverso il Belgio e la Francia, sino nella Spagna e nell'Italia. E gli spiriti di codeste nazioni essere indotti, per la elaborazione di un nuovo stile, verso le epoche medioevali: verso quel punto della storia in cui, estenuatosi il principio imperialistico, sorgeva la vita delle nazioni. Il nocciolo d'Europa, invece, pervaso da uno strapotente ideale imperialistico, si affannava, per esprimerlo, ad estrarre dagli stili pagani le caratteristiche della potenza, naturalizzandole e modernizzandole. Le due nazioni centrali d'Europa, portavano in questa elaborazione le loro diverse attitudini; la Germania preoccupandosi di più dei problemi materiali, l'Austria degli estetici. Anzi, questa segnava col suo prodigioso sviluppo stilistico, succeduto al massimo sviluppo politico, l'annunzio della sua decadenza.

Abbiamo ora ben capito cosa significasse il *Monumento della battaglia delle Nazioni* di Lipsia, quello spaventoso ammassamento di pietre, quel tempio cartaginese difeso dagli otto giganteschi guerrieri, custodito dai quattro genii apocalittici: quella profonda espressione artistica del *furor teutonicus*, più che commemorare la Battaglia delle Nazioni, la annunziava. Era il tempio del Moloch germanizzato, simbolo dell'egoismo germanico, che aspettava nel fornice oscuro il sacrifizio delle giovani vite.

Le tendenze originarie dei popoli formano sempre le due correnti dell'immagine di Ruskin dei blocchi di ghiaccio che scendono verso il Sud — per virtù di rappresione —, e del fiume di lava che sale verso il Nord — per virtù di espansione. Oggi, ghiaccio e lava si sono scontrati.

La natura procede nel contrasto dei due atteggiamenti: per uno esalta la bontà, affermando l'universale diritto alla vita anche attraverso gli infinitamente piccoli; per l'altro esalta la forza affermando continuamente imprescrittibile il diritto del più forte. Oggi, la bontà, degenerata in utopia, e la forza, degenerata in brutalità, si sono scontrate. Con questa brutalità, la civiltà continentale ha cercato, obbedendo ad una secolare attrazione, ancora una volta le vie del mare, le zone del sole, facendo impeto sulla civiltà marittima, volgente verso l'utopia. Un artiglio — che ha accumulato virtù pre-

daci — si schiude su un gruppo di mite gente — dispersa nel godimento delle accumulate ricchezze o intenta a prepararle —, la quale si serra per difendersi.

Da tempo due forze direttive contendevano nel campo d'Europa: l'una, uniformemente distribuita, avente la irresistibilità dell'azione di *masse* che lentamente, ma fatalmente, procedono, trascinando uomini; l'altra, concentrata, avente l'impeto dell'azione di *gruppi* che violentemente procedono, trascinando masse. Lo svolgimento regolare e pacifico delle due attitudini sociali in cui vivevano, divisi, i popoli d'Europa, — l'una attitudine democratica, l'altra imperialistica, l'una tendente all'esaltazione della bontà, l'altra alla esaltazione della forza — ci ha condotto ad un punto morto della storia, uno di quei punti i quali non si superano se non con una crisi tragica, che serve a ricostituire l'equilibrio turbatosi sotto un'apparenza di andamento normale.

Però, nessuno degli elaborati delle due parti d'Europa aveva saputo assumere le caratteristiche della preponderanza, della capacità alla espressione universale, della espansività, proprie dello stile: segno che non corrispondevano ad una comune matura civiltà.

L'equilibrio si sarebbe alfine ottenuto pacificamente — come avvenne per la Riforma Luterana — se si fosse trattato soltanto di interessi ideali.

Ma l'Europa centrale — animata da una vitalità prodigiosa, con un formidabile instituto sociale, con una formidabile volontà di imperio, materiale ed ideale — rappresentava un immenso tumore in incessante proliferazione che traeva a sè, avido, la vita del resto d'Europa, in cui cercava infiltrarsi introducendo sangue suo, germi suoi, e di cui traeva irresistibilmente i lembi fermi nell'oceano e nel continente asiatico. Onde avvenne una lacerazione, per cui tutto il vecchio mondo or sanguina da Anversa a Riga, attraverso il margine di questo sacco tumorale che è ora segnato da una terribile ferita per cui si riversa, copioso, il sangue.

Ora, per i principii di immortalità della vita, è logico che questa ferita cicatrizzi in seguito ad uno scambio dei principii attivi, vitali delle due parti, modificati. L'una parte temprerà l'altra: l'una facendosi più umana, accogliendo ciò che solo resterà degli ideali socialisti, intenerendosi per un ideale di bontà per cui la vita è amore, e prestando all'altra il vigore di un ideale di forza per cui la vita è lotta: e attraverso agl'ideali nazionali ritenderemo verso un ideale universale di perfezione: avremo una nuova Civiltà, una nuova Arte, un nuovo Stile: quello stile che abbiamo invano cercato nella pace.

Come? Così: coloro che fecero la guerra ritrarranno da essa mutato lo spirito col quale guarderanno le cose che loro sembreranno mutate; i figli di costoro che fecero la guerra le muteranno. Se l'inerzia che è nel volgere delle umane cose non concederà ai padri di trasformarle, il mutato spirito passerà col mistero della generazione nel primo amplesso del reduce, per cui nascerà l'uomo che le muterà.

Nel primo tempo noi piangeremo i morti ed i mutili, ci avvinghieremo più tenacemente al principio di nazionalità difeso a così caro prezzo: un moncherino, in un angiporto, avrà il valore di una fiaccola agitatrice: ricorderà ai beneficati quale sia la sola via per rendere omaggio ai benefattori. L'arte scaderà.

Ma la generazione dei *mutili della guerra* cederà fatalmente il passo a quella dei *risanati dalla guerra*. Le miserie e le macerie del cataclisma saranno scomparse: il nuovo bene sarà germogliato, tenero di verde, là dove, come semente, una scheggia di mitraglia conficcò nella terra un lobo di cervello.

Onde noi vedremo, nel primo tempo, quegli artisti che già si adoperavano alla ricerca di uno stile italico, purgarsi di ogni germe esotico, ritornare, più avidi e ansiosi, a quelle prime sorgenti della italianità al cui lavacro si erano rivolti per purificarsi della variopinta polvere eclettica da cui fummo per un secolo impregnati e soffocati; ritornare, più avidi e ansiosi, ad abbeverarsi ai principii di quelle fresche sorgenti di arte veramente italica del primissimo Rinascimento, zampillanti in ogni regione, con vario murmure, per riunirsi in unico fiume e unica armonia onde formare lo stile italico: come sarebbe avvenuto se lo spietato ritorno all'antico, alla imitazione dello antico, non avesse deviato i confluenti verso un lago morto, piuttosto che lasciarli precipitare verso il naturale letto che li adduceva al mare, alla vita. Così avemmo un nuovo stile romano piuttosto che uno stile italiano, e finimmo nel mare morto dello eclettismo.

Ecco perchè, in ogni regione, nuclei operosi sono ritornati con senso profondo ed amorevole alle architetture del Trecento così immaginose, agili, varie, pratiche. E la Lombardia e la Sicilia ridiventano i poli di codesta restaurazione. E non solo gli artisti, ma tutti i pensatori del nostro tempo — che volge dal socialismo all'imperialismo — ritornano con l'istesso animo, profondo ed amorevole, alla considerazione di quel secolo che, con le aspre lotte delle maestranze contro i signori ed il grande sogno politico dantesco, il nostro tempo, tutto, involge e comprende.

Intanto sarà avvenuta la cicatrizzazione della immane ferita europea: i valori delle due parti opposte passeranno, modificati, nel circolo vitale di tutto il continente attraverso il nuovo tessuto per centuplicati mezzi di diffusione, ideali e materiali: una violenta vitalità prenderà il posto della lenta necrotizzazione: le evoluzioni nazionali tenderanno ad armonizzarsi entro a un ritmo universale, ad accostarsi a quell'ideale di perfezione che è in cima e comune alle vie nazionali: la libera fraterna solidarietà umana.

Come da ogni spaventoso cataclisma sociale, anche da questo, in cui viviamo, dovrà sorgere un genio universale che plasmi in forme perpetue il volto della nuova umanità.

Come Michelangelo uscì dalla Riforma, che fu combattuta con le idee, un genio similare dovrà sorgere da questa Riforma, combattuta armata mano. Quest'Uomo nuovo troverà ai suoi piedi il prodotto di un minuto incessante lavoro di precursione che dovrà costringere in sintesi. Una congerie di ritrovati che la raffinatezza moderna ha chiesto all'industria — la quale glieli ha preparati — debbono essere da Lui assunti in bellezza. Oltre che dagl'incessanti scambi di idee e di prodotti, Egli sarà, nella sua missione universale, agevolato da un potentissimo mezzo che non è nè tedesco, nè francese, nè inglese, nè russo, nè italiano — come le pietre di cui si fecero fin oggi le architetture — ma universale: un mezzo che Egli si troverà in mano, duttile, per foggiare il nuovo stile europeo.

Un potentissimo mezzo per cui Egli potrà superare le altezze mistiche delle absidi ogive, le ampiezze colossali delle cupole romane: per cui farà *più con meno*. Il *cemento armato*.

Dalle vampe del forno e della fucina escono temprati gli elementi — cemento e ferro — di questo mezzo miracoloso i quali se ne vanno, poi, perpetuamente in concordia, come la polpa e l'osso; ripetendo, nelle travi e nei pilastri, alle sollecitazioni del peso e della tensione, l'azione naturale di resistenza delle ossa e dei muscoli nel corpo umano. Così nasce — imitando il più perfetto organismo naturale — questo potente organismo costruttivo, che non conosce difficoltà di distanze e di altezze, della futura architettura: la chiameremo l'*Architettura del Sole* perchè il sole vi penetrerà da ogni dove, per ogni dove, portandovi la gioia della vita: l'Architettura, lo *Stile del Sole:* la più italica delle architetture.

Su questa struttura di un ardimento sfrontato, si precipiterà, onde vestirla e decorarla, il fiume della tradizione, urgendo precipitoso: esso vuol fatto il suo letto anche nel nostro tempo e si rivolgerà imperiosamente ai nostri sensi che abituò e nutrì con valori esterni: forma. E attribuiremo alla tradizione valori esterni: la funzione della corrente che leviga l'aspro scoglio: la funzione del sole che indora l'aspra selva.

Sorgerà quest'Uomo nuovo in Italia?

L'Italia ha giovinezza di membra percorse da nobilissimo sangue. Essa ospitò nel suo grembo il miracolo della nascita e della rinascita per opera di uomini universali, anche durante periodi di fatale scadimento politico e di intestine discordie; e precipitò in istato di catalessi — noi ben lo sappiamo — solo allorchè Roma tentò soffocare il principio di nazionalità. Le acque del Mediterraneo — la conca eterna della civiltà — la impregnano e rinvigoriscono. Essa aduna ogni bellezza, ogni gloria, ogni potenza, i più varii climi, la più ricca flora, la più ricca fauna: forse perciò la bellezza artistica, figlia della bellezza naturale, porta con sè, da noi, caratteri di espansione e di universalità.

Ieri si fece una. Si prostrò nella stanchezza. La tradizione la tenne, è vero, prigione, in una ereditarietà di bene e di male. Ma lo spirito pronto ed assimilatore vegliava ed accolse da ultimo, già esemplificato, il Vangelo di rinnovamento umanitario dell'Apostolo di Oxford.

Il suo giovine corpo, così catechizzato, affrontò, cercando le altezze, con un gesto pieno di fierezza e di bellezza — senza sorriso e senza disdegno — la violenza della crisi per cui doveva uscire feconda per opera della brutalità teutonica. E verso questo sacro mistero si avviò con lo stesso passo fermo e fatale con cui la Madre Roma aveva affrontato il destino: e scelse per giacere il luogo più aspro e più caro. E volle accanto a sè il suo Re e il suo Poeta. E chiamò attorno a sè tutti i suoi figli, tutto il suo popolo « disfatto dalle gelosie e dalle invidie, sconvolto dalle varie dominazioni avversarie nelle sue iniziative, umiliato dai confronti, eterno pellegrino del mondo, ricco di operosità e di ingegno, povero di dignità e prestigio, col sentimento della patria soverchiato dal sentimento della regione, concorrente di sè stesso, sfruttato e vilipeso, diffuso per la superficie della terra in pulviscolo imponderabile, seppellito dalle

speculazioni, nascosto nei più umili e faticosi lavori, sotto la superficie del suolo e del mare da cui emergevano i capolavori che stupivano il mondo e che egli aveva costruito e le vittime che andava lasciando e che non commuovevano alcuno ».

La prima volta forte. La prima volta unito per la vita e per la morte. Per la vita.

L'Italia uscirà dalla guerra forte e rinnovata. La fede — la vera forza dei popoli — è troppo grande perchè non sia così.

I valori della stirpe, che giacevano in sopore, verranno dal violento vortice guerresco esaltati. Se sapremo disciplinarli, assumendo, in questo vortice, le qualità proprie dell'altra stirpe, da questa terra sacra uscirà il nuovo miracolo sintetico.

Il vertice della infocata spirale di rinnovamento dell'umanità, che, partita da Oxford, ha attraversato, ardendola, tutta l'Europa, è forse in Roma. Noi, forse, vedremo germogliare, nel nostro sacro suolo, questo seme di bene che ebbe bisogno di così largo beveraggio di sangue per prosperare, di così profondo solco per inviscerarsi nella terra. Forse dalla conca latina si leveranno, per la terza volta, le aquile a volo per diffondere l'annunzio della incarnazione dell'Uomo nuovo riplasmatore della figura dell'umanità. L'Uomo miliare del cammino eterno che ci conduce alla libera fraterna solidarietà umana.

***

Il compimento di un dovere da cui traggo tanto onore mi ha fatto uscire da questo sacro silenzio di attesa in cui tutta l'Italia è immersa. Lasciate che io torni ora ad essere quella muta, impercettibile quarantamilionesima parte del popolo d'Italia che dà in silenzio qualcosa di suo alla Patria: una volontà di rinnovarsi, una superba fede che freme e trema solo d'attesa; ch'io torni ad essere uno di quei fili d'erba che, vibrando al soffio dell'aura novella, manda un impercettibile suono, infinitesimo elemento di quell'immenso murmure che nascendo da ogni angolo del suolo, da ogni profondità di anima; attraendo ogni voce, ogni sospiro, ogni palpito; mescolandosi agli effluivii della terra; agitando le volte arboree; movendo echi nelle montagne: sale pel nostro cielo e cerca le altezze delle Alpi, e, quando vi culmina, si chiarifica in un nome: « Italia! Italia! Italia! ». E attenderemo quanto è necessario.

Tutta la vita non è che una vana attesa: una vana attesa di non si sa che, di non si sa chi: l'amore, la gloria, la ricchezza. E quando ciò giunge non basta a empire l'ansia dell'attesa, onde si muore nel mistero, come si è vissuti del mistero, come si è nati dal mistero.

Forse a noi toccherà la ventura di empire la nostra vita di una vera certezza, di una vera felicità: poichè vedremo la Vittoria d'Italia.

Da secoli dalla cella del Partenone, Minerva fidiaca, spinge col braccio teso verso l'umanità il simbolo della Vittoria.

Mai mani di umanità furono come le nostre così sacre, così pure, così degne di accostarsi al fiammeggiante simbolo per cui versiamo purissimo sangue, per cui versiamo purissimo amore.

FRANCESCO FICHERA.

LO SVILUPPO DELLA NOSTRA GUERRA

Quel ministro inglese Bonar Law che pochi giorni fa ci ha accusato, con l'aria candida, per giunta, di chi fa una inoppugnabile constatazione di fatto, di essere entrati in guerra quando e perchè le sorti militari della Triplice Intesa volgevano ad essa propizie ha recato con una parola sola due gravissime offese: una offesa alla verità e l'altra all'Italia. Egli è stato senza cattive intenzioni — *honny soit qui mal y pense* — e appunto per questo ingiuriosissimo, e bisogna protestare per la esattezza della storia e per la dignità del nostro paese contro la gratuita e infondata asserzione. Il maggio scorso il dio Marte proteggeva l'Intesa? e spargeva i proprî ambiti e formidabili sorrisi dalle Fiandre alla Pomerania, e dalla Galizia ai Dardanelli? E il tempio di Giano bifronte stava già chiudendo sulle due fronti, auspice l'Inghilterra, i sanguinosi battenti? Ah! no, no; questo è uno scherzo di cattivo genere; oppure è il sogno di un tramonto d'autunno fiorito lassù dalla triste esperienza balcanica, quando appunto la prova dolorosa fatta nei Balcani dall'Intesa deve aver persuaso il mondo intiero che la moralità politica della penisola italica non ha a che vedere con la moralità balcanica; e che se laggiù i sovrani importati hanno potuto fare prima la speculazione della neutralità e poi quella dell'intervento, noi invece siamo mondi e puri e abbiamo fatto una guerra disinteressata, generosa e anche, sì, anche questo, cavalleresca.

Quando noi dichiarammo la nostra guerra nazionale all'Austria erano già cadute molte di quelle illusioni e si erano spezzati di fronte alla realtà di ferro e di fuoco molti di quegli errori in cui l'Intesa era pur troppo vissuta dallo scoppiare della conflagrazione europea; e la ragione brutale esclusiva e indiscutibile delle forze militari era spiegata dinanzi a noi, lontani e ancora estranei, come un formidabile libro aperto. Chi poteva credere più, alla fine di maggio, che gli Imperi Centrali, dopo il primo assalto proditorio dell'autunno precedente, si sarebbero fiaccati, ripiegati su sè stessi ed esauriti? Chi poteva prestar ancor fede alla leggenda della Germania e dell'Austria prostrate per affamamento, strette dal blocco navale? Chi non le giudicava capaci di sopravvivere col loro territorio immenso, e i centoventi milioni di abitanti, e la tecnica industriale e trasformativa perfezionatissima, e la disperata volontà di vincere, e il problema di vita o di morte? Nessuno, nessuno; a meno che non credesse doveroso di illudersi e di illudere per incitarsi e per incitare al supremo cimento. Il generale Joffre attendeva allora a *grignoter* i nemici nelle loro trincee di cemento e

di ferro, il generale French stava ancora attendendo a riorganizzare il suo esercito, la battaglia della Marna e dell'Yser erano cose memorabili e confortanti ma già lontane, e intanto Hindenburg parlava burbanzosamente di quel suo *esperanto* che tutti capiscono. Ecco la verità di allora; e l'*esperanto* non lo si parlava soltanto ma lo si eseguiva e coi tremila cannoni del generale von Mackensen. Pochi giorni dopo che noi eravamo in campagna la fortezza di Przemysl cadeva, ai primi di giugno Leopoli era di nuovo nelle mani degli Austro-Tedeschi, la Germania prendeva nel suo pugno l'Austria-Ungheria scrollata e sfiduciata e la riportava a viva forza, oltre la frontiera, a riguadagnarsi la vittoria. Non si può dire davvero che « noi marciassimo valorosamente al soccorso del vincitore »; eppure marciammo, sì, e valorosamente, ma al soccorso di commilitoni non trionfanti e in aiuto sopratutto delle nostre aspirazioni e dei nostri interessi; questo sopratutto e innanzi tutto: i nostri ideali e la nostra storia.

Il giudice equanime di domani valuterà le giornate del maggio scorso in maniera molto diversa che non facesse la stampa quotidiana in quei giorni, si vedrà che l'orpello era misto all'oro e che preoccupazioni mediocri hanno contribuito a che una primavera quarantottesca — nel buon senso della parola — fiorisse improvvisamente di patriottismo le strade e le piazze d'Italia. Ma sarebbe stolto e vile negare, come alcuni fanno, che primavera spontanea vi sia stata, e vigorosa e incendiaria; e che il paese sia stato attraversato, se non da una ferma e comminatoria volontà di guerra, almeno da un vasto impeto di impazienza contro l'umiltà nazionale. Improvvisamente i vecchi, nobili, sentimentali e impolitici sedimenti del paese emersero vulcanicamente. La tradizione antiaustriaca sospesa ma non distrutta dalla alleanza trentennale, il conato irredentistico esasperato dalla politica bestiale fatta da Vienna, le nuove inquietudini dell'Italia irrobustitasi e non più del tutto incapace di un gesto, la suggestione della conflagrazione che la circondava da un anno e pian piano la ossessionava, quel bisogno di poesia che sgorga inaspettatamente dalle realtà più materiali e opache, la visione inesatta, ottimistica e incuorante delle difficoltà dell'impresa e della brevità della guerra, tutto ciò a un certo momento conflui, si adunò, fece massa ed impeto e domandò di essere adoperato, valorizzato, tradotto visibilmente, direi quasi coreograficamente, sul mercato dei valori europei. L'organismo nazionale si reputava pronto e voleva essere messo in funzione. Era come una necessità di azione, libera, disinteressata, senza calcoli, senza machiavellismi, senza politica. Le ragioni del passato da vendicare e da rivendicare agivano nella coscienza pubblica infinitamente di più che non la preoccupazione fredda e utilitaria dell'avvenire; e se la guerra potè essere detta popolare — popolo borghese, si intende — e nazionale, lo fu nel senso che, riaggruppando, rinverdendo e rifondendo tutte le forze ideali del passato, si volle compiere, per uno scrupolo di logica romantica e di fedeltà alle generazioni trascorse, l'ultimo atto della indipendenza e della unità nazionale.

***

Nobilissimi, dunque, i moventi e cavalleresca la mèta prescritta; e fu anzi così grande lo slancio con cui noi ci gittammo nella impresa che ancora oggi, dopo sei mesi di guerra ostinata, tenace, quasi oscura, non illuminata da eventi clamorosi, il paese nostro, tradizionalmente calunniato di frivolezza e di volubilità, resiste ai non lievi disinganni politici sopraggiunti non per colpa nostra, e si mostra deliberato a menare innanzi la sua guerra sino ad una pace — come ha detto il suo Re — onorata e vantaggiosa. Della nostra fermezza nessuno, nè al di dentro nè al di fuori, può più dubitare: noi andremo innanzi tuttavia, e lo possiamo dire più che il maggio scorso oggi che il più duro cimento della delusione ci sta attraversando il cammino e potrebbe scorarci la volontà.

Da quando abbiamo mosso la nostra guerra all'Austria, la Triplice Intesa, che è la nostra inevitabile alleata di fatto, non ha veduto gli sperati successi accumularsi sui suoi passi ed è anzi andata, attualmente almeno se non potenzialmente, peggiorando in maniera sensibile la propria posizione di fronte al nemico. Da allora ad oggi par che la guerra, nella vecchia Europa, sia giunta a un punto morto; essa ristagna; pare cristallizzata; non mostra più i varchi, esclusa la gigantesca *trouée* balcanica, attraverso cui possa passare il nuovo grande fatto che modifichi rapidamente e sovverta le posizioni. Lo avevano tutti atteso e creduto anche possibile questo fatto nuovo in Francia, là dove l'indomito spirito patriottico, la preparazione infaticabile diretta alla grande prova contro le posizioni tedesche, e la promessa quasi formale di cimentarsi vittoriosamente, ci davano il diritto di ritenerlo sicuro; ma esso, dobbiamo pur confessarlo, non è venuto; è stato tentato il settembre scorso con incomparabile valore, ma non è venuto. La grande sbarra tedesca, armata di ferro, di coraggio, di crudeltà e di perfidia, che da quattordici mesi attraversa il vivo e dolorante corpo della Francia, non è stata spezzata, si è incurvata qua e là sotto l'urto, ma ha resistito e oggi ancora argina duramente la immutabile pressione nemica. Siamo di fronte a una reciproca, tragica fissità; è la trincea che ha moltiplicato all'infinito i tempi e la durata della guerra; è la guerra stessa che invece di essere il sanguinoso cammino verso la pace, è diventata un macello immobile che par fine a se stesso. Certamente l'esercito germanico che aveva iniziata con così fulmineo tradimento e con tanta baldanza l'invasione della Francia e, mettendole il tallone sul cuore, pretendeva di farle domandare mercè, deve ora meditare amaramente sul fallimento dei disegni umani, e avrà rinunciato a passare mai più, pur catafratto di ferro, attraverso una muraglia di ferro. Tuttavia l'invasore è sul suolo non suo: pare abbarbicarvisi, radicarvisi sempre più profondamente: sembra crescere dal terreno come una mostruosa vegetazione esotica, e non v'è ascia o mina che la intacchi. Il tempo, come si è detto e ripetuto mille volte, lavora a favore della Francia non fosse altro che perchè si crede estenui il suo nemico costretto da tutti i lati ad uno sforzo più formidabile di quello dei suoi assedianti;

ma il tempo è un alleato troppo paziente, inevitabilmente lungo nella sua opera, e prolisso; e il vivo e fondato timore è che gli eventi militari, condotti altrove con mano rapida e attiva, ne sopravanzino l'opera, la rendano inutile, e vengano a costituire delle nuove linee e delle nuove posizioni, che dovrebbero, alla lor volta, anche esse venir logorate, minate, distrutte dal tempo anonimo, indifferente e laborioso; e così via.

La verità è che il tempo è un collaboratore infido, che mentre vi accompagna pedissequamente, può darvi il contagio del torpore e della sonnolenza. Così non è stato dall'altra parte e dal principio della guerra la Germania e l'Austria hanno lavorato infaticabilmente: sapendo di non avere il tempo dalla loro parte, e anzi sapendo che, convenientemente adoperato, esso era un ausiliario del campo nemico, non ne hanno sciupato, non ne hanno voluto perdere; avevano aggredito la prima volta la Russia quando la sapevano ancora senza ferrovie e paralizzata dalla lenta mobilitazione; la hanno aggredita la seconda volta quando essa doveva per forza vacillare sotto la mancanza assoluta di munizioni. Nell'agosto del 1914 la Russia era un esercito che non poteva muoversi che con enorme difficoltà, e nel maggio del 1915 era un esercito che doveva ritirarsi per necessità; in tutti due i casi gl'Imperi Centrali hanno voluto agire senza il comodo ma paralizzante aiuto del tempo, hanno anzi fatto violenza alla ragione normale del tempo, lo hanno riempito di attività guerresca quasi frenetica, e si sono così assicurata la posizione di occupatori di una vasta zona di territorio russo. Neanche qui il successo non è stato completo, ma nei suoi limiti il successo è pur un fatto innegabile e molto rilevante. Per la serietà dello Stato Maggiore germanico bisogna supporre che esso non abbia mai pensato davvero a occupare Mosca, Pietrogrado e Kiew; ma resta però vero che neanche questa volta l'elmo a chiodo non si è confitto dovunque avrebbe voluto, e neanche là dove sarebbe stato bene — per lui — di configgersi; e così non solo la Germania non ha al proprio attivo nè Mosca nè Kiew, ma neanche Dwinsk, neanche Riga, e anzi qui essa ha patito un visibile insuccesso, che fa da riscontro all'insuccesso di Calais, patito ora è un anno, di fronte all'Inghilterra. Però anche qui essa è riuscita a mettere, e perfino a far mettere alla sua scompaginata vassalla austriaca, il piede largo e fondo nel territorio nemico; anche qui essa metterà nel suolo russo i proprii tentacoli materiati di acciaio e animati di tenacia; e l'angoscioso problema della guerra di trincea, che si indugia, che segna il passo, che diventa un reciproco inganno e una doppia stasi, o un doppio continuo irrisolvente massacro, si profila quì come da un anno e mezzo si profila in Francia, egualmente, monotonamente, senza progressi, senza regressi, senza via di uscita nè da una parte nè dall'altra. Anche qui il breve, letale, instancabile pendolo della guerra di assedio che fa seguito e consolida la guerra manovrata. Superba, di grande stile e di grandissimo risultato distruttivo del nemico è stata la vasta e serrata agitazione di eserciti che la Russia ha saputo provocare per un anno intiero sui confini della Germania; ma disgraziatamente l'ultimo atto dell'ampio movimento di azioni e di reazioni militari si conclude. per ora almeno, col fissarsi dell'esercito austro-germanico nelle trincee dove si accaserma,

si fortifica e si prepara; e qui attenderà fra qualche mese il nuovo urto russo, che, per essere vittorioso, dovrà essere infinitamente più formidabile che non quelli lanciati fin qui contro la Germania in pieno campo aperto.

Intanto l'invasione balcanica prosegue spietatamente, si affaccia all'Adriatico, rigurgita sulle frontiere della Grecia, tenta di trarla e la trarrà col vasto risucchio della vittoria nell'orbita austro-tedesca. Più ancora. È davanti a Costantinopoli, dove sfascia il sogno slavo-ortodosso di Bisanzio e il progetto inglese dei Dardanelli, va oltre verso l'Asia che le si apre davanti come un oceano di terraferma, solcato dalle grandi vie di navigazione terrestre che portano in Persia e in Arabia, e può avvicinare la fiaccola alle popolazioni dell'Islam infiammabili e sediziose.

E noi, intanto, e noi? Lasciamo da parte, per carità, le recriminazioni sull'imprevidenza, sulla incoordinatezza, sulla miopia e sugli strabismi politici dell'Intesa; è roba vera, significativa e sconfortante, ma è trita e ritrita ed è il passato; mentre a noi interessa molto di più sapere che cosa accadrà domani, per esempio, di quella spedizione anglo-francese — più che inglese francese, di composizione e di spiriti — che sbarcò due mesi fa a Salonicco, argonauticamente, per la conquista di un poetico e inafferrabile vello d'oro. Che cosa accadrà? L'on. Sonnino ha detto bene quando ha qualificato la psicologia balcanica di vendicativa e utilitaria, ma ora si tratta di capire ben chiaro e subito e crudamente che questo insieme di elementi contadineschi, machiavellici e borgiani riserba domani contro di noi delle prevedibilissime e amarissime sorprese. Già una, si può dire, è venuta: è la sorpresa della Grecia. Qui vi è stato anche uno stridente contrasto di ironia. Nella stessa ora in cui davanti al Parlamento l'on. Sonnino presentava con fiducia gli affidamenti che ci erano stati dati da Atene, quivi il re Costantino, dopo aver sorriso alla arcaica ellenofilia di Denys Cochin e aver annuito alle accigliate minaccie di Lord Kitchener, negava all'Intesa le più elementari garanzie, vietava le acque territoriali, il porto di Salonicco e le ferrovie, metteva, in poche parole e senza mezzi termini, il corpo anglo-francese sbarcato nella condizione pura e semplice di un ostaggio. Perchè, perchè tanta vera e propria esiziale slealtà? Il perchè è ovvio: sono gli austro-tedeschi a Monastir e insieme con loro, ausiliario affascinante e irresistibile, il successo e la vittoria che pare non li abbandonino. La magìa è così forte — e perchè non dire anche che è logica e sana? — che anche l'ultima superstite speranza della Intesa nei Balcani già vacilla sensibilmente, e la Rumenia che doveva correre al nostro fianco per remote simpatie latine, si trattiene, esita, non ci tradisce ancora, e speriamo giammai; ma però già sente stringersi quasi interamente d'attorno un cerchio d'armi vittoriose, vede di non poterlo spezzare, e forse, domani, sarà tentata di integrarlo a proprio vantaggio contro di noi e in lega col nemico comune: contro la Russia e per la Bessarabia. Non è ancora molto probabile, però è possibile e già questa è una cosa straordinariamente grave. La situazione è veramente gravissima, e, se risponde al vero l'opinione espressa da alcuni tecnici militari, e sopra ogni altro da Lord Kitchener, che ha certo giudicato la situazione da tutti i punti di vista, l'Intesa non

avrebbe nella penisola balcanica, almeno per ora e per parecchio tempo ancora, nèuna speranza di potersi risollevare. La grande guerra che ora si combatte è solidale su tutti i suoi fronti, e la pressione militare, che l'Intesa non pare possa più fare qui per la mancanza perfino della linea e del fronte su cui premere e operare, può sempre essere fatta altrove, sul fronte francese, italiano e russo; però resta agli atti della guerra un successo militare austro-tedesco di proporzioni indiscutibili e di conseguenze politiche incalcolabili, che domani sarà difficilissimo poter, con la forza delle armi, controbilanciare intieramente: perchè reprimere è cosa più faticosa che prevenire, e anche qui, come in Francia e come in Russia, l'Intesa si troverà di fronte al formidabile problema di espellere il nemico da posizioni conquistate, consolidate, che saranno munite di tutti i mezzi della tecnica, della ferocia e della tenacia.

***

Ora paragonate un po': l'Italia è partita in guerra con disinteresse e generosità senza pari, si è buttata nel grande alveo degli avvenimenti senz'averne misurato avaramente la profondità e i pericoli; ora la realtà le si presenta infinitamente più cruda che prima non si credesse e alla cote dell'esperienza essa si ritrae, ritorna su di sè; e bisogna fare una onesta e chiara revisione dei programmi, saggiarli alla nuova pietra di paragone, vedere al vaglio inatteso quale è il loglio e quale è il grano.

E innanzi tutto gli obiettivi della nostra azione restano, fino ad oggi, e debbono restare quasi totalmente immutati. Mutarli, limitarli, ritirarli sarebbe oggi un principio di abdicazione e noi, pur nella straordinaria gravità dell'ora, non siamo certo ancora a questo punto. Le nostre giuste aspirazioni italiane, quali furono maestrevolmente tracciate dall'on. Sonnino nei documenti diplomatici e non già quali furono fantasticate da alcuni pochi imperialisti nei loro articoli irresponsabili, restano pressochè invariate; su di esse la cruda falce della delusione non si è ancora abbattuta seriamente; e la nostra guerra, nata e condotta come guerra nazionale di rivendicazione e non di conquista, prosegue indisturbata, avendo per idea-limite e per orizzonte ideale il concetto di nazionalità italiana. Il meno che è possibile di rinunzia al di qua di queste frontiere, e il meno possibile di conquiste al di là di queste frontiere: ecco il crinale ideologico, l'animo collettivo e la forza intrinseca della nostra guerra. Senza dubbio sarebbe necessario integrare qua e là la pura e semplice pretesa rivendicatrice italiana con qualche conquista e possesso di valore soltanto geografico e militare; senza dubbio non si può parlare di dominio dell'Adriatico — se pur questa è una formula che ha senso — altrimenti che con la manomissione di località costiere e insulari su cui non potremmo forse far valere altro diritto che quello della forza; senza dubbio, può essere, diremmo quasi, un malanno necessario; ma bisogna anche persuadersi che è e deve essere sempre l'elemento accessorio e non principale, il fatto che sopraggiunge quasi fortuitamente e non il fato nazionale che pare incalzi per predestinazione, l'avvenimento predatorio difficile a giustificarsi e a difendersi e non l'avvenimento

rivendicativo che, per ciò solo che accade, si giustifica, si difende, si esalta e si consacra.

L'Italia, nel suo intimo, ha saputo essere sempre guardinga e fine; e pare che ha avuto l'intuizione, sciaguratamente deformata da minoranze letterarie e clamorose, che la nostra guerra, nata come guerra di liberazione e di nazionalità e collegata con altre guerre egualmente liberatrici e nazionali, avrebbe perduto d'un tratto il proprio piedistallo e la propria corona, sarebbe d'un colpo diventata una guerra muta senz'altra voce che il fragore delle armi, non appena si fosse spogliata del suo distintivo ideale e si fosse camuffata col contrassegno rubato al nemico, non appena avesse smesso di dire: questa mia guerra è guerra di nazionalità e di libertà come quella della Francia e del Belgio, e avesse cominciato a dire: questa mia guerra è guerra di conquista e di oppressione come quella dell'Austria e della Germania. Questa intuizione v'è stata, vi è tuttora, si rafforza di giorno in giorno nella pericolosità del frangente, ed è nobilissima, utilissima e salutare. La limitazione che oggi pare una rinunzia, può diventare un'astuzia per il guadagno domani. I competenti ci diranno quanto il valore incomparabile dei nostri soldati possa con l'andar del tempo avvicinarci tangibilmente alla nostra mèta nazionale e mettere la mano sulle città ambite; è però chiaro che là dove, per impossibilità materiale di situazioni e di resistenze, non ci portasse la forza delle armi, noi non avremmo, oltre il dubbio aiuto dalla abilità diplomatica, altra forza — che sarebbe però grandissima — all'infuori di quella derivanteci dalla indeclinabilità etica e dalla bellezza della nostra causa. Oltre all'esercito e alla diplomazia noi abbiamo per noi quella cosa imponderabile ma irresistibile che è l'atmosfera e il consenso morali, e sarebbe stolido, per un piccolo vantaggio materiale, rinunciare a un beneficio che è insieme il nostro profilo, il nostro blasone e il nostro scudo. Se domani ci convincessimo di poterci vantaggiosamente misurare col nemico sul terreno brutale della conquista e della aggressione, ci potrebbe tornare utile adottarne la stessa noncurante mancanza di scrupoli e la dura selvatichezza; quando gli artigli sono molto forti si può rinunziare alle ali; ma finchè l'ora di questa schiacciante supremazia non è venuta è inabile e dissennato perdere la primogenitura ideale; e gli anglo-francesi che sono sbarcati a Salonicco, hanno invaso la Grecia e insomma ne hanno fatto una specie di loro Belgio senza strazio, hanno assai più perduto moralmente di fronte ai loro nemici e di fronte al mondo, di quello, non diciamo che hanno, ma che avrebbero guadagnato materialmente se l'impresa fosse stata fortunata.

La Germania e l'Austria avrebbero già riportato vittoria sulle potenze dell'Intesa se, oltre all'imporre loro, come è pur troppo vero, il tipo tecnico della guerra, riuscissero anche ad imporci il proprio emblema ideale: no; questo non può essere; e la guerra sarebbe allora perduta quand'anche alla Intesa riuscisse di vincerla. L'Intesa e con essa l'Italia non può subito rinunziare a quello che è stato uno dei suoi obiettivi principali, e forse l'essenziale, nell'accettare e nel dichiarare la guerra: cioè contro la preponderanza tedesca difendere la nazionalità, contro alla supremazia monolitica della Germania restaurare e valorizzare le nazionalità libere e multiple, contro

il soverchiamento europeo d'una sola potenza, affermare con la spada l'equilibrio tra tutte le potenze d'Europa. Certamente da alcuni si è corso troppo giù per questa china, e ci si è anzi buttati a precipizio, più con slancio di odio e di rancore che con forza di ragione, contro la Germania: perchè l'Inghilterra ha contro di essa un conflitto mortale per il monopolio dei mercati del mondo, e a noi, per il dove siamo collocati geograficamente e per la misura delle nostre forze demografiche, economiche e insomma storiche, giova invece un regime non stabilito contro la Germania e a privilegio dell'Inghilterra ma stabilito fra l'Inghilterra e la Germania, giova invece un equilibrio, un bilanciamento, una supremazia sempre possibile e mai realizzata fra queste che sono le due grandi potenze europee e mondiali: si è corso troppo; ma in ogni modo, anche questo, auspicato e preveduto, è un equilibrio: la Germania ha tentato — inutilmente fino ad ora — di spezzarlo, e noi abbiamo il dovere e l'obbligo di tenerlo ben saldo in piedi; e anche qui il paese ha avuto la saggezza di essere misurato e cauto.

Le suggestioni sentimentali che esso ha avuto, i gridi d'orrore che ci sono stati strappati dal Belgio sono stati infiniti, ma, con tutto ciò e contro tutto ciò, il paese ha istintivamente sentito che, quando l'Italia proclamava attraverso sè stessa che tutti i grandi Stati d'Europa avevano diritto di vivere e di non soggiacere a nessuno, affermava una ragione politica di equilibrio di potenze e non già una ragione sentimentale di umanitarismo vago e impolitico. L'equilibrio delle potenze e degli Stati è una nozione politica rigorosa e non ha a che vedere con la difesa e l'affermazione pregiudiziale di ogni nazionalità, di ogni Stato: e in un rapporto quasi meccanico di potenza e di forza si può, a rigore, trovare poco posto per chi, nonostante ogni miracolo di valore e di eroismo, non rappresenta, sciaguratamente, che la inettitudine a garantirsi. Il Belgio è sublime, la Serbia è grande, e le ragioni di vita del Belgio e della Serbia debbono essere, per la nostra bellezza morale di uomini, intimamente proclamate e asserite; ma però ogni offesa permanente che fosse recata dalla crudeltà della forza e delle armi alla loro integrità sarebbe giudicata da noi, non solo in sè e per sè come una cosa che ci insulta e ci strazia, ma anche come un elemento necessario per una superiore combinazione di forze, come un sacrifizio indispensabile per il più alto equilibrio che l'Intesa persegue. Il paese ha il sentimento che il concetto di equilibrio europeo non coincida con la intiera affermazione politica di tutti indistintamente i grandi e piccoli Stati che vi sono impegnati; e come domani sarebbe intransigente nel difendere, contro l'aggressione austro-germanica, la propria libertà di grande potenza storica che nella propria stessa grandezza ha il diritto di vivere e la forza di creare dalla civiltà, saprebbe anche accettare con rimpianto ma con fermezza qualche sacrifizio di qualche più piccolo e irrappresentativo Stato d'Europa che fosse categoricamente richiesto dalle necessità superiori dell'equilibrio d'Europa e del mondo. L'Italia si è alzata in armi e non le deporrà finchè la libertà d'Europa non sarà assicurata con una conveniente e duratura transazione, e sarà lieta e orgogliosa se al sole indispensabile di questa libertà appariranno domani il Belgio e la Serbia calpestati; ma è per la libertà e la giusta

distribuzione delle potenze che essa ha fatto la guerra; ed è pure per questo che la sua guerra acquista un carattere idealistico e di nobiltà pur senza perdere quel chiaro e preciso significato politico senza di che la guerra è la più stupenda ma anche la più criminosa delle follie.

***

Queste le mete politiche, nazionalmente e italianamente intese, e verso queste mete le vie sanguinose della guerra. La guerra: ma quale? ma in che misura? ma con chi? e con quali vincoli? e con quali diritti? Dal maggio fino ad oggi la nostra guerra ha proceduto, nella coscienza pubblica e negli intenti apparenti del Governo, come una guerra isolata: isolata, si sottintende, in diritto e non già in via di fatto. Pensare una guerra a tu per tu fra noi e l'Austria, una guerra « nostra » come si andava dicendo con malizia reticente, cioè un fatto militare condotto dai nostri alpini contro i *kaiserjäger* sulle Alpi senza preoccuparsi se nel contempo gli zuavi facevano la guerra in Francia contro gli ussari della morte e più ancora i cosacchi contro i *kaiserjäger* stessi sui Beskidi, è una cosa materialmente inconcepibile e sciocca e dannosissima. È chiaro e lampante. Fra Germania e Austria vi era e vi è un processo continuo, fluido e celerissimo di osmosi e di endosmosi militare, da Königsberg a Temesvar il viavai promiscuo dei soldati e dei cannoni è ininterrotto; e questa stessa trasfusione e questo stesso scambio di forze, questo rimbalzare istantaneo della guerra di un settore sulla guerra di un altro, c'era e c'è, ci doveva e ci deve essere anche tra il fronte italiano e francese, francese e russo, russo e italiano, e così via. È ovvio, è inderogabile: questa è la solidarietà di fatto, militare, meccanica che non si evita, cui non si sfugge, e che, per ciascuno dei combattenti solidali, egoisticamente, sarebbe imbecille trascurare. Si può andare anche più in là; e anche restando su questo terreno della solidarietà di fatto, anche non obbedendo che alle strette e immediate ragioni militari, si può ben capire e spiegare che il bersagliere italiano vada a dar man forte nelle Argonne al *pantalon rouge*, e l'*highlander* presti aiuto al nostro alpino, ecc., ecc., come insieme e d'accordo le flotte dell'Intesa tengono il dominio del Mediterraneo e dell'Adriatico. Ma non è di questo: la questione è un'altra: e non si tratta qui di miopia militare, di strategia casalinga e di stupide e timide angustie mentali di questo genere, ma si tratta di una questione di diritto, di dare e di avere, di obblighi e di pretensioni, degli impegni presi dalla nazione e fatti prendere da altre nazioni verso di lei e, insomma, del regolamento giuridico e dell'indirizzo politico adottato dall'Italia nella crisi europea.

Quid juris? ed eccoci dinanzi al Patto di Londra. E perchè mai, innanzi tutto, esso è nato il 30 novembre u. s. e non prima e non dopo? Se per sei mesi interi l'Italia ha condotto innanzi la sua guerra isolata, quasi episodica, tessuta come a parte sull'orrendo canevaccio della grande guerra altrui, deve essersi, in questo laborioso semestre, prodotto un fatto, un ordine di fatti o tutta una situazione nuova per cui ai nostri governanti sia parso conveniente — per noi, beninteso, per noi — di coronarli e consolidarli in un

nuovo stato di diritto, e di contesserci dentro, filo a filo e trama a trama, nella grande orditura della immensa conflagrazione. Perchè, dunque? E dacchè? Dal maggio ad oggi la guerra che noi facciamo sul Trentino e sull'Isonzo è occasione a segnalati atti di valore individuale, è documento della serietà della nostra preparazione militare almeno amministrativa, e altre ancor più incoraggianti e imponderabili influenze avrà per l'avvenire; ma pur troppo procede con lentezza, rivela via via tali resistenze nemiche, apre la prospettiva di così grandi difficoltà che, mentre ci persuadono a perseverare con pazienza, hanno anche indotto in moltissimi una persuasione: che noi, sul nostro solo fronte, contro il nostro nemico, con le nostre armi, non potremo forse risolvere in tempo utile il problema delle nostre aspirazioni e sciogliere gli impegni presi con noi stessi, con l'opinione pubblica e con la storia. In questo senso la nostra guerra quale fu pensata, creduta e per questo voluta il maggio scorso avrebbe avuto un esito alquanto inferiore alle aspettative, ci avrebbe — per ora e per ora soltanto — messi per una via chiusa, e ci costringerebbe per uscirne a prendere una via differente da quella battuta fin qui. Ha forse avuto il Governo la visione di questa situazione e per questo ha provveduto a ripararvi, ha cercato degli ausiliari e ha firmato percio il Patto di Londra? Che oggi la situazione determinatasi sia stata veduta nitidamente, anche se ieri non fu forse neppur oscuramente preveduta, è certissimo poichè la cosa è chiara, evidente, a contorni drammatici; ed è anche certissimo che i responsabili vi avrebbero posto riparo, almeno ogni possibile riparo, con saviezza e abilità, impegnando per noi la solidarietà e l'aiuto dei nostri alleati di oggi: poichè tornare indietro era assolutamente impossibile, e la via prescelta era inesauriente e chiusa, e altra via da battere non restava, non c'era altro che tramutare la guerra solitaria in guerra solidale e procedere oltre.

E così si è fatto e starebbe bene. Ma mentre la nostra situazione militare si mostrava meno incoraggiante di quello che avessimo sperato e sui nostri campi di battaglia la vittoria batteva le ali sicure sì ma non rapide, anche la posizione dei nostri alleati era alquanto inferiore a quello che ci si attendeva e si era in buona fede creduto e fatto credere, e ad occidente come ad oriente e giù nei Balcani la vittoria non poteva oramai sorridere a loro che quando la guerra si fosse prolungata indefinitamente nel tempo. Gli avvenimenti militari passati erano stati loro sfavorevoli, e il successo delle armi non poteva eventualmente provenir loro che dal futuro e nel futuro: e così per la Francia che ancora non ha potuto sgomberare del nemico le proprie terre, così della Russia che ora vede cristallizzarsi sul proprio suolo la invasione germanica, così la Serbia che è stata or ora divorata e a mala pena ha serbato una migrante volontà regale per pensare alla resurrezione. E può mai essere che in queste condizioni, che avrebbero fatto tremar le vene e i polsi a un popolo meno gagliardo e generoso del nostro, noi abbiamo deciso il nostro intervento nel Patto? È ben possibile, e la natura generosa e cavalleresca e nient'affatto utilitaria e «balcanica» del nostro popolo, e il precedente insigne della nostra dichiarazione di guerra all'Austria, lo fanno credere anche probabile:

il maggio scorso intervenimmo nella guerra quando la fortuna delle armi non era dalla parte dei nostri commilitoni e oggi saremmo intervenuti nel Patto quando questa fortuna sembrava oscurarsi sempre di più; e allora come oggi per un nobile gesto, con una meta ideale. Allora il nostro ingresso in guerra fu salutato dal giubilo dei compagni d'armi, bisognosi di soccorso, cui portavamo l'aiuto del nostro esercito intatto e valoroso, e oggi il nostro impegno al Patto è stato egualmente salutato dal giubilo degli Alleati e dal soddisfatto orgoglio inglese, a cui rechiamo, nei difficili frangenti, la volontà fidata di perseverare ancora nella lotta comune.

E' stato dunque da questo che è nata la nostra adesione al Patto di Londra? O è nata invece dalla situazione locale nostra? Ed è nata da quello, cioè per gli altri? O è nata per questo, cioè per noi? Il nodo della questione, per chi si mette a un punto di vista italiano, è tutto qui e la questione è di un peso formidabile. E' insensato dire, come molti vanno dicendo con inverosimile leggerezza, che dopo che i Greci hanno tradito i Serbi e il Belgio è stato violato, i trattati, le intese, ecc. ecc., non sarebbero altro che dei pezzi di carta, ed è anzi enorme e penosissimo che una mentalità simile abbia potuto propagarsi. Ed è poi anche insensato ragionare di un patto che a tutt'ora non risulta violato dal dolo e dalla violenza, facendo nello stesso tempo l'ipotesi che il patto non esiste; e sarebbe come se un uomo, messo su un *tapis-roulant* in movimento, si affannasse a dimostrare l'universale immobilità di tutte le cose. E' balordo e non onesto. La verità è che il patto c'è, bisogna prenderlo per quello che è, e vedere quel che può essere e diventare. Senza dubbio, esso non è — e che altro può essere? — che uno scambio di propositi e di volontà, senza dubbio esso, per ciò solo che nasce, non modifica per niente la dura realtà odierna delle cose e delle posizioni militari, come qualunque teoria io faccia intorno al terremoto non gli impedisce di scatenarsi e di sconvolgere la terra secondo le sue leggi; ma non per questo è un puro e semplice *flatus vocis*, una inutile voce rettorica conclamata a vuoto nel deserto dei fatti. La situazione militare di oggi, che è quella bruta meccanica e naturale, resta immutata nonostante il Patto di Londra, e questo è ovvio; la situazione militare di domani sarà la chiave irresistibile con cui si interpreterà e si spiegherà il Patto stesso, e anche questo è ovvio; ma fra oggi e domani esso è una cosa viva e vera, ed è così e come tale che bisogna considerarlo.

Il Patto rappresenta un mutuo impegno di tenacia e di fermezza e in quanto questo ha un alto valore morale di fronte al nemico, sia che con esso si debba proseguire la guerra o sia che si debba venire a trattative di pace, esso non può essere che lodato. E' vero però che, inteso così e solo così, esso può apparire come superfluo ed essere un pleonasmo. V'è forse bisogno di stringere un patto speciale quando più volontà si trovano vigorosamente e inderogabilmente concordi nel battere una via e nel raggiungere una meta? No, evidentemente, e, evidentemente, il patto aggiunge qualche cosa di più. L'Italia era già prima, per la sua dignità e per il suo interesse, indubitabilmente disposta a proseguire con pazienza il proprio cammino, e, ora che essa ha firmato il Patto, come la volontà sua pesa sulle decisioni degli Alleati, così una volontà estranea pesa sulle de-

cisioni che essa prenderà: è chiaro, è ovvio e si vedrà se anche in futuro sarà un male o sarà un bene, come per oggi appare che sia. Oggi intanto, mentre nè la stampa nè il Parlamento italiani hanno indagato la portata dell'impegno e si son limitati a celebrarne l'indubbio valore morale odierno, la Francia ha salutato con commozione il nuovo vincolo che ci legava a lei e le dava il nostro generoso aiuto, é l'Inghilterra si compiaceva apertamente, forse con eccessivo zelo, del nostro intervento nel Patto, e lo celebrava, oltre che come una nuova arra di vittoria comune domani, come una attuale vittoria sua. Ed è giusto che così sia. La fatalità delle cose e la proporzione delle forze, molto più che la imperizia o la rinunzia degli uomini, hanno fatto sì che, stabilitisi dei rapporti di interdipendenza fra l'Italia e l'Inghilterra, a questa si venisse attribuendo una specie di supremazia; e quando l'on. Treves domandava alla Camera se gli impegni impliciti nel patto di Londra si dovessero misurare al denominatore più alto o al denominatore più basso faceva una domanda assolutamente superflua. Non v'è dubbio possibile: è il denominatore più alto che governa politicamente quello più basso: e, nello scambievole impegno, è l'Inghilterra che è e non può non essere maestra e donna.

Sarebbe precipitoso fondandosi sulla vecchia storiella della « perfida Albione » concludere senz'altro che il dominio della situazione che essa esercita lo esercita a vantaggio proprio e a danno degli altri e di noi; ma è certo che questo carattere di dominatrice le perviene dalla realtà infrangibile delle cose, e il suo dominio avrà i contrassegni, le modalità, il peso e la vessatorietà che la stessa realtà andrà via via designando. È un problema nudo e crudo di forze: e, come tutto si riduce a una questione di forza nei rapporti dei due gruppi belligeranti, così tutto si riduce egualmente a un problema di forza nell'interno del gruppo della Quadruplice Intesa. E l'Inghilterra ha su tutti i suoi alleati, e su noi sopratutto, un grandissimo vantaggio: essa ha una somma di forze da mettere in gioco infinitamente maggiore, e essa ne ha messo in gioco finora una somma proporzionalmente molto minore. Al principio del conflitto in Inghilterra si disse che la guerra per la vittoria avrebbe dovuto durare vent'anni, e con questo si voleva dire che la resistenza inglese è praticamente illimitata: era vero: e, veramente per la abbondanza delle sue risorse, per la ininterrotta e egemonica libertà del traffico, per la invulnerabilità insulare l'Inghilterra può, e non è storia nuova, guerreggiare senza termine di tempo. La via della guerra e dello sterminio è così aperta senza limiti dinanzi a noi; e, messi su questa via, potrebbe essere — facciamo una mera ipotesi — che fra le diverse nazioni ora federate, e più specialmente fra quelle separate da maggior differenza di mezzi e di possibilità naturali, sorga a un certo momento una divergenza di interessi e di utilità Questo momento è certo ancora remoto, e anzi noi oggi, all'indomani della firma del Patto, dobbiamo considerarlo e supporlo invisibile, ma, se esso verrà, e deprecarlo non basta, sarà esso il punto critico, ma non per questo letale, della generosa intesa. Verrà? Quando verrà? Come verrà? È impossibile dirlo; e tutto quel che si può dire è che una trasformazione interna e radicale del Patto avverrà probabilmente quando il campo della guerra si trasporterà prevalentemente dall'Europa al-

l'Asia, quando la lotta si accentrerà intorno al dominio mondiale dell'Inghilterra invece che alla prepotenza europea della Germania, quando il cozzo, più che fra i due Stati, sarà fra i due imperialismi. Che cosa accadrà allora? e quale atteggiamento assumeremo lealmente noi?

***

Non indugiamo neppure sulla remota congettura, e si pensi invece che i governanti, consapevoli della responsabilità enorme, avranno certo pensato a tutelare nel Patto la nostra libertà di domani, come verosimilmente esso tutela gli interessi d'oggi dell'Italia, che non vuole revocare la propria guerra. L'impegno firmato a Londra è a due faccie; e se l'una, quella che guarda al futuro, può destare qualche preoccupazione e richiede una vigilanza attentissima, l'altra che è rivolta all'oggi deve tranquillizzarci e confortarci tutti: oggi come oggi il Patto pare per noi e in favor nostro. Il soldato italiano si batte valorosissimamente per raggiungere obiettivi determinati e ben noti, e incontra nella ostinata impresa difficoltà superiori alla comune previsione; e il paese non può essere che lieto di veder cooperare indirettamente all'esercito nostro la forza russa che sebbene inorganica pur è inesauribile, la agguerrita tenacia dei francesi impegnati in difficoltà forse inferiori alle nostre, e la illimitata capacità finanziaria inglese il cui contributo, nell'attuale frangente, ci è prezioso per il prolungamento della nostra guerra. A questo certo ha pensato il Governo impegnando gli interessi e la parola del paese, e a questo e a questo soltanto, cioè ai visibili tangibili e nazionali vantaggi italiani, esso aveva il categorico dovere di pensare. Per un cumulo inverosimile e paradossale di circostanze nel maggio scorso le decisioni del Governo non poterono ispirarsi a quella serenità e a quella tempestività giudiziosamente calcolata che in consimili decisioni è obbligo elementare; e forse abbiamo da ciò derivata la soddisfazione di poter qualificare la nostra guerra non per gretta e utilitaria ma per nobile, disinteressata e cavalleresca. Ma ora quella situazione è passata e quella atmosfera è dispersa: le deliberazioni dei responsabili possono essere libere e fredde; ed esse certamente lo sono state — come abbiamo il diritto di esigere — quando essi decidevano di aderire ai nuovi impegni e più lo saranno nelle ore senza dubbio contrastate in cui, con le forze vive del paese, quegli impegni dovranno man mano eseguirsi.

N. Massimo Fovel.

IL FINANZIAMENTO
DELLA GUERRA EUROPEA

Chi per poco segua l'andamento del grande conflitto che ha sconvolto l'Europa, enorme e nuovo per la qualità e la quantità dei belligeranti, per la proporzione numerica, per la efficienza degli strumenti di guerra, non può non provare un senso di sbigottimento, quasi di vertigine, come davanti a un abisso che inghiotte. La guerra moderna, sia quella voluta dalle ambiziose mire di un imperialismo nemico di ogni idealità civile ed umanitaria, sia quella accettata come una necessità, come un dovere per la conquista di confini naturali e storici, ha delle esigenze gravi a cui nessun popolo, per quanto preparato, può sottrarsi. Ma se è incalcolabile il sacrificio delle vite umane, altrettanto grande è quello del denaro; onde molti di coloro, che considerano i problemi della attuale situazione politica con profonda coscienza di cittadini, si saranno posti la domanda dove i belligeranti troveranno i miliardi per sostenere la lotta gigantesca; poichè i bilanci moderni non sono in grado di accumulare, in attesa di grandi eventi, migliaia di milioni, nè esistono più quei misteriosi tesori di guerra che si presentavano un tempo alla nostra fantasia come fonte inesauribile di pubblica ricchezza, e sui quali facevano affidamento le preveggenti potenze di Atene e di Roma, la intraprendenza militare di Federico II, e l'oculata politica finanziaria dei principi di Savoja fino a Carlo Alberto. Anzi, se si eccettuano la Germania che a Spandau, nella *Juliusturm*, conservava fino dal 1871 la somma di 120 milioni di marchi in oro, da impiegarsi esclusivamente nella mobilitazione dell'esercito, e prelevati dai 5 miliardi e 315 milioni che la Francia le versò come indennità di guerra; e il Giappone che, sospinto dalla povertà e dal rapido incremento della popolazione ad una politica imperialista, consacrò nel 1895 più della metà della indennità riscossa dalla Cina (942 milioni di lire italiane) a costituire quel tesoro di guerra che gli permise nove anni dopo di riprendere le armi contro la Russia, non si hanno altri esempi notevoli di tesori nascosti nei forzieri degli Stati (1).

Le ragioni sono intuitive.

Le guerre moderne sono costosissime; e, data l'organizzazione del credito, i Governi possono procurarsi con grande facilità e sollecitudine larghi mezzi finanziari. Quindi, se anche i bilanci fossero

(1) F. Flora, *Le finanze della guerra*. Bologna, 1912, pag. 9.

capaci di notevoli avanzi, non sarebbe nè opportuno nè conveniente immobilizzarli in specie metalliche o investirli in titoli pubblici, che nei momenti tumultuari del bisogno si dovrebbero alienare con gravissime perdite.

Alle prime necessità della guerra si provvede, invece, con operazioni di tesoreria, cioè col credito aperto sotto forma di conti correnti presso istituti pubblici e privati, nazionali e stranieri; oppure con la emissione di « buoni del Tesoro » straordinari, cioè con debiti provvisori a breve scadenza, in attesa del momento favorevole per il collocamento di prestiti veri e propri a scadenza più lunga o irredimibili.

Le anticipazioni più importanti le fanno gli Istituti di Emissione, i quali, avendo il privilegio di emettere biglietti, sono in grado più degli altri di sovvenire i Governi. Da noi la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e quello di Sicilia hanno l'obbligo, per legge, di fare al Tesoro prestiti a mite interesse (*anticipazioni statutarie*), e lo stesso obbligo hanno all'estero la « Banca di Francia » e la « Reichsbank » dell'Impero germanico. Se però gli Stati hanno bisogno di somme superiori alle disponibilità bancarie, allora decretano il corso forzoso dei biglietti emessi dagli Istituti, per difenderli contro le richieste del cambio in moneta metallica.

Questi sono i debiti visibili; ma ve ne sono altri che spesse volte sfuggono al pubblico controllo, e perciò insidiosi: quelli cioè che si creano mediante la emissione di carta moneta, la quale, quando è eccessiva, si deprezza di fronte all'oro, e particolarmente di fronte alle merci che si importano dall'estero, dove i pagamenti si effettuano sempre in oro.

Nè, durante la guerra, si può fare a meno dei prestiti pubblici veri e proprî, perchè le spese salgono a cifre iperboliche, e quindi continui sono gli appelli al patriottismo finanziario dei cittadini. Nella guerra attuale gli Stati grandi e piccoli, belligeranti e neutrali, hanno ricorso a tutti i mezzi suaccennati; e in Inghilterra, in Russia, in Italia, per colmare le deficienze ordinarie del bilancio e per provvedere all'ammortamento dei debiti, si sono pure aumentate le imposte.

Quando poi tutte queste risorse sono esaurite, i Governi, per continuare la lotta, si possono trovare nella dura necessità di appropriarsi le riserve metalliche degli Istituti di Emissione, che stanno a garanzia dei biglietti emessi: ma tale atto è gravissimo, e può porre in pericolo la vita degli Istituti medesimi. Ecco perchè economisti, finanzieri, uomini politici s'interessano molto di queste riserve metalliche: esse rappresentano la grande energia finanziaria che servirà a sostenere l'estremo sforzo dei combattenti.

Non è possibile, ora che tutte le notizie sono tenute gelosamente nascoste, illustrare con esattezza la finanza della guerra europea, nè dare su di essa un giudizio sicuro; ci limiteremo soltanto ad esporre a grandi linee i principali provvedimenti escogitati a tutt'oggi dalle maggiori Potenze, sorvolando su quelli degli Stati minori, perchè non presentano nessun carattere di peculiare importanza.

***

Al principio delle ostilità la Francia attraversava una vera crisi finanziaria.

Con l'esercizio 1913-14 il bilancio generale raggiungeva 5 miliardi 190 milioni; ma l'aumento delle spese, dovuto particolarmente alle crescenti attribuzioni dello Stato, era così grande che in esso nascondevasi un forte disavanzo.

Nè i bilanci militari erano sufficienti a sostenere una politica estera pari alle necessità del momento. Con legge 15 luglio 1914, quindici giorni prima dell'inizio del conflitto, il ministro della guerra era autorizzato a spendere in quattro anni 389 milioni in nuove costruzioni ed armamenti, resi necessari dalla legge Barthou sul servizio dei tre anni (7 agosto 1913); e il ministro della marina, nello stesso periodo di tempo, un miliardo 175 milioni.

Nè il prestito degli 800 milioni, 3,50 %, creato il 7 luglio ed emesso a 91, aveva dato buoni risultati; tanto che ai primi di agosto il Tesoro non se n'era punto avvantaggiato. La Francia al 31 luglio 1914 non trovavasi quindi in condizioni finanziarie da sostenere una grande guerra; e, scatenatosi l'uragano, non v'era altra via che quella di ricorrere alla Banca di Francia, la quale, con quasi cinque miliardi di riserve metalliche, era la base granitica della finanza nazionale.

Infatti, con decreto 6 agosto 1914 si elevò la circolazione dei biglietti della Banca di Francia da 6 a 12 miliardi, e quella della Banca di Algeria da 300 a 400 milioni, e si dispensarono i due istituti dal rimborsare i propri biglietti in specie metalliche. Inoltre si approvarono le convenzioni stipulate sin dal novembre 1911, in virtù delle quali le anticipazioni delle suddette banche allo Stato si elevarono a tre miliardi, di cui due miliardi e 900 milioni dovevano essere forniti dalla Banca di Francia e 100 milioni da quella di Algeria.

Si ricorse pure alla emissione di « buoni del Tesoro » straordinari per una somma che si elevò, con decreto 26 dicembre, a 2 miliardi e 500 milioni e fruttanti un interesse variabile dall'1 al 5 %, secondo la scadenza; e con decreto 13 settembre 1914, firmato a Bordeaux, si crearono, senza stabilire un limite e con scadenza da tre mesi a dieci anni, i « buoni della Difesa nazionale » al 4 e al 5 %. Con questi due mezzi il Tesoro, riservandosi di ricorrere ulteriormente a un Consolidato, attinse dal risparmio nazionale, a tutto ottobre u. s., circa dodici miliardi, mentre dalla Banca di Francia ebbe, a più riprese, quasi sette miliardi.

Ora, se il popolo francese rispose con mirabile slancio agli appelli del Tesoro, non si può davvero affermare che il Governo avesse preso nella eventualità di una guerra tutte le precauzioni necessarie per sostenerne lo sforzo finanziario; anzi il ministro Ribot notava, nella relazione presentata al Parlamento nel dicembre 1914, che « tale impreparazione era una nuova prova che la Francia non « desiderava la guerra »; concordando perfettamente col Lévy, che nel febbraio seguente, nella più importante rivista parigina, scriveva come « l'imprevidenza francese a questo riguardo contrastasse

« stranamente con la condotta dell'Imperatore tedesco, il quale, fin « dall'epoca di Agadir, domandava ai finanzieri berlinesi se erano « pronti alla guerra, e, avuta risposta negativa, li invitava a prepa- « rarvisi » (1).

E la preparazione finanziaria della Germania seguì di pari passo quella militare.

Nel 1913 era prevista nella parte ordinaria del bilancio della guerra dell'Impero una spesa di 775,919,000 marchi, e in quello della marina di 197,396,300 marchi. E, oltre il fabbisogno ordinario, le ultime leggi militari resero necessario un contributo straordinario di un miliardo, che lo Stato si procurò mediante la imposta speciale sul patrimonio. Sicchè nel bilancio germanico le spese militari ammontavano nell'esercizio 1913-14 a quasi due miliardi di marchi (1,848,939,139). Non solo; ma da parecchio tempo si era stabilito di emettere 120 milioni di « buoni di cassa » per elevare il tesoro di guerra, conservato nella torre di Spandau, da 129 a 240 milioni di marchi, e di autorizzare la « Reichsbank » ad emettere, all'occorrenza, sulla base della suaccennata somma, 720 milioni di marchi in banconote per conto dell'amministrazione militare; e così con la riserva supplementare di 120 milioni di marchi in argento si portavano le risorse pronte per la guerra a 840 milioni di marchi. L'ideatore di tali provvedimenti fu il prof. Rieser dell'Università di Berlino, capo dello speciale ufficio, unico in Europa, creato per la preparazione finanziaria della guerra.

Ma nei primi giorni della mobilitazione anche la Germania dovette ricorrere al suo principale istituto di emissione, alla « Reichsbank », tanto che il credito della Banca verso lo Stato salì rapidamente a due miliardi 300 milioni di marchi, come si desume dalle situazioni della banca dell'ottobre 1914.

Nè a simili provvedimenti sfuggirono gli altri belligeranti.

Iniziate le operazioni di guerra, il Governo inglese dovette emettere subito, per mezzo della Banca d'Inghilterra, una propria moneta cartacea. Con l'atto del 16 agosto 1914 il Tesoro ha messo in circolazione delle « currency notes » per 750 milioni di lire convertibili in oro, e, contemporaneamente, « buoni del Tesoro » per 91 milioni di sterline. Però, seguendo una lodevole tradizione, il Cancelliere dello Scacchiere, Lloyd George, passato il primo momento di incertezza, fece votare dal Parlamento provvedimenti adeguati alla gravità della situazione, e diretti non solo a sostenere le spese future della guerra, ma anche a sistemare gli impegni che lo Stato in sul principio aveva preso con la Banca d'Inghilterra, per lasciarla libera di continuare ad esercitare le sue funzioni di « custode del meccanismo degli scambi e di tutrice della ricchezza aurea del paese ».

Dell'Austria-Ungheria ben poco si sa, perchè la Banca Austro-Ungarica dal giorno della guerra non pubblica più le sue situazioni; ma è notorio che nell'agosto 1914 essa emise un miliardo di « buoni del Tesoro » a 95, per la durata di due anni, e fruttanti il 5 %; e che pochi mesi prima dell'*ultimatum* alla Serbia i due governi della Monarchia, mediante l'aiuto delle Banche di Vienna, di Buda-Pest

(1) M. Raphaël Georges Levy, *Les finances françaises au début de 1915* « Revue des deux Mondes », 15 janvier 1915.

e di quelle non italiane di Trieste, collocarono presso istituti e banchieri privati del nostro paese, senza chiedere l'immediato pagamento dei titoli e con l'impegno di prenderli a riporto anche per sei mesi, grandi partite di Consolidati e di « buoni del Tesoro ». Dal provento di questi e da emissioni di carta-moneta, l'Austria-Ungheria attinse i primi fondi per la guerra. La Russia, invece, al momento della mobilitazione aveva disponibili nella Banca di Russia e in quelle di Londra e di Parigi quasi un miliardo di rubli. In seguito, anche l'Impero moscovita ricorse all'allargamento della circolazione e alla sospensione della convertibilità della carta, nonchè ai « buoni del Tesoro », dei quali, per le ingenti spese, si fecero emissioni interne ed esterne. Dall'agosto a tutt'oggi vennero fatte undici emissioni di « buoni del Tesoro » al 5 % per cinque miliardi e 200 milioni di rubli: cinque emissioni però, dalla sesta alla decima, sono state impiegate solo ad ammortizzare le cinque precedenti scadute, per una somma di 2 miliardi e 300 milioni; così che le emissioni scoperte salgono a 2 miliardi 900 milioni di rubli. Si emisero anche due serie di « obbligazioni di Stato » (specie di biglietti del Tesoro garantiti dalle entrate dello Stato) per una somma complessiva di 600 milioni di rubli.

E l'Italia?

Essa era uscita dalla guerra libica con un forte debito di Tesoreria, il quale, anche per la preparazione militare fatta durante il primo semestre della sua neutralità, ammontava al 31 dicembre 1914 a 2 miliardi (1,948,659,497.74), e al 30 giugno 1915 saliva a 2 miliardi 835 milioni. Per diminuire tale debito, nella prima decade del 1915 si emise, come ognuno sa, il prestito di un miliardo al 4 ½ % al corso di 97; e, in seguito, si è provveduto con una prudente e graduale espansione della circolazione monetaria, con transitorie emissioni di biglietti e conti correnti speciali, nonchè con nuove emissioni di « buoni del Tesoro » ordinari e quinquennali.

Dichiarata la guerra all'Austria-Ungheria, il Tesoro ebbe facoltà prima di chiedere nuovamente agli Istituti di emissione, all'infuori delle anticipazioni già accordate, altri 200 milioni; poi, con decreto luogotenenziale del 21 ottobre u. s., di provvedere, durante l'esercizio 1915-16, mediante la emissione di « buoni del Tesoro » per l'ammontare di 300 milioni, al pagamento degli acquisti o provviste occorrenti alle amministrazioni della guerra e della marina.

In seguito lo stesso ministro fu autorizzato ad emettere « buoni » speciali con scadenza a 12 mesi, da collocarsi fuori d'Italia in valuta estera, per pagare i fornitori stranieri e attenuare così l'inasprimento dei cambi.

***

L'inasprimento dei cambi, infatti, è dovuto sia all'aggio, conseguenza di eccessive emissioni cartacee, sia ai grandi acquisti di carbone, grano, armi, munizioni, ecc. che i belligeranti fanno nei paesi neutrali. Il corso forzoso dei biglietti è sempre un potente stimolo a forti emissioni bancarie e di Stato, le quali, però, se procurano ai Governi una entrata finanziaria assai facile, si ripercuotono su tutta la economia nazionale sotto forma di aumento di prezzi dei generi necessari alla vita.

Nei paesi dove sono ragguardevoli interessi capitalistici da tutelare, la circolazione cartacea è mantenuta entro limiti ristretti, perchè, altrimenti, i creditori sull'estero subirebbero gravi perdite. Se i debitori di Londra e di Parigi, ad es., in sterline e in franchi, si trovassero, per il cambio ad essi favorevole, in condizione da pagare con monete deprezzate, realizzerebbero elevati guadagni ma con danno dei rispettivi creditori. Perciò Londra e Parigi, che sono in parte i banchieri del mondo, non potrebbero serbare a lungo tale ufficio con una moneta di valore reale calante ed incerto. Così la Banca di Francia, nonostante i rilevanti prestiti fatti allo Stato, non ha mai abusato della inconvertibilità dei propri biglietti per allargare la circolazione, ma l'ha invece mantenuta ad altezze compatibili con le poderose riserve metalliche; e la Banca d'Inghilterra ha sempre conservata la sua invidiabile posizione di serbatoio aureo dell'Impero.

Ma i grandi acquisti all'estero, e soprattutto negli Stati Uniti, hanno scossa la bilancia commerciale e determinato un inasprimento dei cambi.

Negli Stati Uniti, appena scoppiata la guerra, cessarono quasi completamente le esportazioni verso l'Europa, tanto che il dollaro ribassò di fronte al franco e alla sterlina del 10 %. E la deficienza di navi per il trasporto delle merci era così grande, che il 7 agosto 1914 la Tesoreria pubblicava un avviso in cui si dichiarava che era interesse vitale per il paese trovare navi che potessero imbarcare per l'Europa i cereali e il cotone, e ristabilire così l'equilibrio dei cambi. Ma la esportazione non si ravvivò che dopo la istituzione, da parte del governo federale, di un « Ufficio di assicurazione contro i rischi di guerra », avvenuta il 2 settembre; e l'influenza che esso esercitò sul mercato monetario fu tale che il 7 gennaio seguente il dollaro era quotato alla pari con il franco e la sterlina.

Al principio del 1915 s'iniziò pure verso la Francia, l'Inghilterra, il Canadà e la Russia una cospicua esportazione di grano, cotone, armi, munizioni, da sorpassare in poco tempo le importazioni per il valore di un miliardo 123 milioni di dollari. Per questo enorme sbilancio e per la scomparsa delle rimesse dei viaggiatori americani in Europa, si capovolse la posizione dei cambi esteri; onde mentre nel secondo semestre 1914 il dollaro era deprezzato di fronte al franco e alla sterlina, nei primi mesi del 1915 realizzava un premio del 15 per cento verso il franco e del 5 per cento verso la sterlina. E fu precisamente dopo l'invio negli Stati Uniti di parecchie centinaia di milioni in oro, che la Francia e l'Inghilterra — per conservare le riserve auree — concepirono l'idea di un prestito nella grande Repubblica americana. L'idea del prestito venne accolta con favore, perchè si comprendeva dai banchieri di New-York che anche l'America avrebbe avuto interesse a mantenere viva la corrente delle esportazioni verso i due Stati più ricchi d'Europa; e nel settembre scorso si costituì, sotto la direzione della Casa Morgan, un sindacato di banchieri per anticipare all'Inghilterra e alla Francia due miliardi e mezzo di franchi al 5 %.

Naturalmente il ricavato dovrà servire soltanto al pagamento dei debiti che le due potenze contrarranno verso i fornitori dell'Unione. Anzi un comunicato ufficiale del 6 ottobre corr., riprodu-

cendo le impressioni dei circoli finanziari, osservava che « la riuscita del prestito dimostra come la collettività americana si rende conto del fatto che tutto il mondo ha interesse alla soluzione del cambio. Un inasprimento ulteriore di esso avrebbe posto fine alle esportazioni americane per le due principali clienti — l'Inghilterra e la Francia — le quali complessivamente ne assorbono il 50 %. Vi sarebbe stata quindi la possibilità di un disastro nazionale, poichè, dopo l'avvenuta totale cessazione delle esportazioni in Austria, in Germania ed in Turchia, il commercio di esportazione americano sarebbe stato disorganizzato e quello generale depresso, con effetti dolorosi per i mercati interni ».

A tali mezzi ricorse pure l'Italia, la quale, avendo con gli Stati Uniti un cambio assai alto, concluse nell'ottobre u. s. con le ditte Lee, Higginson Company e Guaranty Trust Company, un prestito di 125 milioni di lire, il cui importo sarà speso integralmente in quel paese; e le obbligazioni di un anno al 6 % saranno convertibili alla scadenza in obbligazioni a 10 anni al 5 ½ %. Così i capitalisti americani, all'ombra della neutralità, impiegano a buon interesse in prestiti agli Stati europei gran parte degli utili che ritraggono dalle forniture militari!

***

Per diminuire le emissioni cartacee le maggiori Potenze fecero appello al credito interno.

La Germania, nella seconda metà del settembre 1914, cioè un mese e mezzo dallo scoppio del conflitto, lanciò il suo primo prestito di guerra. E qui è opportuno osservare che molto tempo prima della guerra essa aveva tutto predisposto, tanto che aveva perfino stabilito che i singoli Stati componenti l'Impero, in caso dell'inizio delle ostilità, non emettessero obbligazioni a lungo termine, ma soltanto « buoni » a breve scadenza. La Prussia, ad esempio, emise per un miliardo e mezzo di « buoni del Tesoro », scontati in gran parte dalle Casse di prestiti, sebbene avesse incassato già i 600 milioni del prestito emesso nel febbraio 1914, e potesse contare, in caso di bisogno, sui fondi di riserva delle ferrovie dello Stato; il Würtemberg, dall'aprile al luglio 1915, emise « buoni del Tesoro » per 50 milioni; il Granducato d'Assia per 38 milioni, e la Sassonia per 200 milioni.

Nulla si sa della Baviera, mentre l'Alsazia-Lorena e le città di Brema e Amburgo hanno creato un debito fluttuante.

Il primo prestito, emesso sotto forma di assegni sul Tesoro al 5 %, per l'ammontare complessivo di un miliardo, al corso di 97.50, e di rendita dell'Impero non convertibile e ammortizzabile avanti il 1° ottobre 1924 al corso di 97.30, fruttò *quattro miliardi e mezzo di marchi* (M. 4,460,701,000 = L. 5,575,000,000), una somma superiore a qualsiasi aspettativa. E sebbene l'ultimo versamento sul prestito scadesse il 22 dicembre, in ragione del 20 %, alla fine di novembre erano stati pagati più di 4 miliardi (M. 4,107,700,000). Il successo fu clamoroso, e il direttore della « Deutsche Bank », Helfferich, attuale ministro delle finanze dell'Impero, s'affrettò a spiegarne nella nostra *Nuova Antologia* le ragioni fondamentali, e consistenti nel fatto che la ricchezza nazionale della Germania ha superato nel corso degli ul-

timi decennî la ricchezza di antica gloria della Francia e perfino quella dell'Inghilterra; che la Germania dispone in tempo di pace di una organizzazione economica e finanziaria incomparabilmente migliore di quella dei suoi avversari; e che in questi tempi decisivi il popolo tedesco ha sviluppato una volontà di far sacrifici non raggiunta dai francesi e non conosciuta dagli inglesi. E, in ultimo, notava che « nel campo finanziario sono dei duci che garantiscono la vittoria con la loro forza di volontà e con le loro chiare vedute » (1).

Queste dichiarazioni sollevarono molte critiche: dalla stampa avversaria e neutrale si disse che il successo del prestito era particolarmente dovuto all'azione delle « Casse di prestiti » (*Darlehenkassen*), create per mascherare nuove emissioni di carta moneta. Tali Casse non erano però un fatto nuovo. Istituite dalla Prussia nel 1848 e nel 1866 e dalla Confederazione germanica nel 1870, avevano lo scopo di fare anticipazioni su titoli e valori mediante la emissione di particolari « buoni di Cassa » coi quali il pubblico poteva sottoscrivere le obbligazioni dei prestiti. Queste Casse funzionano anche attualmente e possono emettere buoni fino a 3 miliardi di marchi; onde il capitalista, che al tempo del primo prestito non aveva denaro disponibile, acquistava dei « buoni di Cassa » al 6 % contro consegna di valori. Così facendo, egli sperava di realizzare nel più breve tempo dei guadagni tali da permettergli di riscattare i valori e di godere la rendita delle obbligazioni in ragione del 5 % fino al 1924, data della estinzione del prestito.

Con queste « Casse di prestiti » il Governo creava un'ipoteca sul risparmio futuro del paese, e ciò, quando i risparmi accumulati scarseggiano, se è un metodo pericoloso per la liquidazione, specialmente nel caso che lo si spinga alle estreme conseguenze, è tuttavia preferibile alla semplice emissione di carta-moneta senza alcuna garanzia. È da notare, infine, che i crediti attinti a queste speciali Casse utilizzati per il prestito ammontarono a 700 milioni di marchi, cosicchè 3 miliardi e mezzo furono direttamente raccolti dal popolo tedesco e pagati in contanti (2).

Nel dicembre seguente il Governo imperiale emise un secondo prestito di cinque miliardi al 5 % sotto forma di obbligazioni non ammortizzabili o convertibili avanti il 1924 e di « buoni del Tesoro » al 5 %. Il corso di emissione per la rendita ed i « buoni del Tesoro » fu di 98.50 e per le iscrizioni nel libro del debito pubblico di 98.30. La sottoscrizione restò aperta dal 17 febbraio al 19 marzo, e col con-

(1) Carlo Helfferich, *Il prestito di guerra della Germania* in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1914.

(2) Anche la Svizzera creò con decreto 9 settembre 1914 una « Cassa di prestiti della Confederazione » indipendente dalla Banca Nazionale ma da essa gerita, per permettere alle persone che hanno urgente bisogno di denaro di mobilizzare le loro risorse. Tale Cassa venne autorizzata a procurarsi i capitali di esercizio che le sono necessari mediante l'emissione di « buoni della Cassa di prestiti » da 25 fr. garantiti da depositi di titoli e valori, elencati al n. 6 dell'art. 1 del decreto, fatti da coloro che alla Cassa ricorrono per prestiti, con espresso divieto che la circolazione totale di tali buoni possa mai sorpassare l'ammontare complessivo dei crediti su pegno della Cassa. (V. Giovanni Fasolis, *Le finanze della Confederazione svizzera* in « Riforma Sociale », giugno-luglio 1915).

corso delle « Casse di prestiti » fruttò 9 miliardi e 60 milioni di marchi.

Il risultato fu dunque superiore al primo, e l'impressione generale così grande che l'Imperatore in un telegramma al ministro Helfferich orgogliosamente esclamava: « I nemici della patria rico- « nosceranno, e ciò ancora una volta, che il popolo tedesco nella « lotta per la sua esistenza non manca nè di armi da guerra, nè di « armi economiche, ed è sua volontà incrollabile tener fermo fino « alla vittoria per ottenerla ».

Come per il primo, così per il secondo prestito aspre furono le polemiche sorte particolarmente in Francia e in Inghilterra, perchè — si osservava — se il primo prestito era stato ottenuto mediante anticipazioni fatte dalle « Casse di prestiti » su titoli e valori, per il secondo si ricorse pure alle anticipazioni sulle obbligazioni di quello emesso nel settembre precedente. E siccome queste erano fatte fino alla concorrenza del 70 %, l'effettivo ricavo si limitava appena al 30 o al più al 35 % del capitale sottoscritto.

I critici dimenticano però che i possessori del primo prestito non hanno nessuna convenienza a pagare per molto tempo il 6 % sulle somme mutuate, e quindi s'affretteranno a rimborsare le anticipazioni avute per godersi tranquillamente il 5 % delle obbligazioni fino al 1924. Anche questa fu, invece, una nuova ipoteca, per quanto gravosa, sul risparmio nazionale: ipoteca sicura, perchè la guerra non ha soppresso ma ha cambiato il carattere della produzione; e se il risparmio è diminuito per la minore produttività delle industrie di pace, è, d'altra parte, aumentato per il maggior sviluppo di quelle di guerra. E siccome la Germania provvede alla guerra con mezzi prodotti quasi esclusivamente nel paese, così il motto popolare « il denaro resta in casa », significa per essa che l'Impero sostiene la guerra col proprio lavoro portato alla massima energia produttiva, e i guadagni che ne derivano son posti a disposizione del Tesoro.

Nè è da trascurare il grande arricchimento della Germania, la quale ha una somma di redditi annui complessivi (40 miliardi) sensibilmente superiore a quella della Francia (28 miliardi) e di poco inferiore a quella dell'Inghilterra (52 miliardi).

Quindi il noto banchiere tedesco, V. Mendelssohn, cinque mesi dopo lo scoppio del conflitto, osservava che gli avversari, presumendo di poter affamare la Germania trattandola come una città assediata, « si erano dimenticati che essa produce entro i suoi confini ciò che abbisogna all'alimentazione diretta del popolo, e che la sua importazione consiste essenzialmente di consumi di lusso (1). Ma lo sforzo finanziario, reso necessario dal fatto che le spese per la condotta della guerra superano in un sol mese di un terzo quelle complessive del 1870-71, fu superiore alle risorse del popolo tedesco; onde il terzo prestito di dieci miliardi al 5 %, emesso al corso di 99 e non rimborsabile prima del 1° ottobre 1924, fruttò, sì, secondo le notizie ufficiali , 12 miliardi, ma con espedienti non praticati per i primi due, tanto che la stampa si limitò a riportare,

(1) Roberto V. Mendelssohn, *Il popolo tedesco durante la guerra*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1915.

con sobri commenti, i telegrammi di ringraziamento dell'Imperatore agli alti personaggi della Banca e dell'Impero (1).

***

Nei primi mesi della guerra, il Governo britannico emise, come abbiamo veduto, speciali « buoni del Tesoro »; ma per non immobilizzare in tali investimenti i capitali bancari, Lloyd George affrontò il problema finanziario in tutti i suoi aspetti e, coraggiosamente, ne profilò la soluzione. Nella esposizione finanziaria del 17 novembre 1914 egli calcolava come l'esercizio 1° aprile 1914-31 marzo 1915, comprendente otto mesi di guerra, avrebbe dato un disavanzo di 340 milioni di sterline, cioè otto miliardi e mezzo circa di lire italiane; onde, senza tante esitazioni, propose di aumentare le imposte per 15 milioni e mezzo di sterline, di sospendere il fondo di ammortamento del debito pubblico per due milioni e 750 mila sterline, e di emettere un grande prestito di 350 milioni di sterline, cioè di circa 9 miliardi di lire italiane.

I nuovi inasprimenti tributari si basavano sulla *income-tax*, cioè sulla imposta creata dal Pitt per combattere le guerre napoleoniche, le cui aliquote, bassissime in tempo di pace, vennero, per effetto della riforma, raddoppiate, perchè elevate da 3,60 a 7,20 % per i redditi derivanti dal lavoro, da 6 a 12 % per quelli derivanti dai capitali; e su l'aumento dei diritti gravanti alcuni generi di largo consumo, come il thè, la birra, ecc.

Se si considera che il bilancio inglese ha un'entrata di cinque miliardi, l'inasprimento tributario di un miliardo e mezzo doveva riuscire molto gravoso; ma l'Inghilterra lo accettò coraggiosamente e senza esitazione.

Il prestito 3.50 %, emesso a 95, è rimborsabile alla pari non prima del 1° maggio 1925 e non più tardi del 1° marzo 1928. Erano escluse le sottoscrizioni inferiori alle 100 sterline (2500 lire italiane), e ciò per evitare il ritiro delle piccole somme dalle Casse di risparmio e dagli altri istituti di credito. Non si ricorse, come in Germania, alle « Casse di prestiti »; ma la Banca d'Inghilterra dichiarò di essere disposta per un periodo di tre anni a fare anticipazioni sui titoli emessi fino al limite del prezzo di sottoscrizione, ossia fino a 95 lire, e all'interesse dell'1 % inferiore al tasso ufficiale dello sconto. Il prestito venne sottoscritto in soli tre giorni con somme immediatamente disponibili, senza che si turbasse il normale andamento delle Banche e della economia nazionale.

Con questo prestito la Gran Bretagna non domandava ai cittadini la ricchezza sperata, cioè i guadagni futuri, ma la ricchezza acquisita mediante i risparmi già realizzati. La Banca d'Inghilterra offrendo di prestare l'intero valore dei titoli sottoscritti all'1 % al di sotto dello sconto ufficiale e in biglietti convertibili in

(1) Una nuova domanda di crediti è stata presentata al Reichstag nella seduta dell'8 dicembre, per una somma di 12 miliardi e 250 milioni. Con essa il Cancelliere dell'Impero domanda l'autorizzazione di procurarsi i nuovi mezzi mediante buoni del Tesoro da estinguersi poi nella primavera prossima con un prestito a lunga scadenza.

oro dimostrava di possedere una tale struttura finanziaria da non temere affatto le nuove richieste dell'aureo metallo. E ciò anche perchè lo stock di oro dell'Impero britannico va aumentando senza interruzione: il Transvaal solo ne ha spedito a Londra nel 1914 per un valore di 887 milioni e nei primi mesi del 1915 per 400 milioni di lire, mentre la Germania e la stessa Francia devono fare assegnamento esclusivamente su quello che il pubblico scambia contro biglietti di banca. Inoltre, l'Inghilterra, avendo i maggiori redditi dai capitali collocati all'estero e i noli marittimi più copiosi, può permettersi il lusso di larghe sottoscrizioni finanziarie senza scuotere la salda compagine della propria vita economica. Infatti su 450 miliardi di ricchezza nazionale l'Inghilterra ne ha circa 100 impiegati all'estero, e quasi tutti fuori d'Europa, negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Argentina, nel Brasile, nell'Australia e in investimenti di sicuro ed alto rendimento; la Germania, invece, ne ha collocati all'estero appena 25, buona parte dei quali in Europa, soprattutto in Russia, e il resto in quei paesi orientali dove si dovrebbe svolgere la « *Drang nach Osten* », cioè nei Balcani e nell'Asia Minore (1).

Non solo; ma, mentre l'Inghilterra ha sempre impiegato i suoi capitali con uno scopo prettamente economico, tanto da ottenere dai suoi cento miliardi più di cinque miliardi all'anno di reddito, la Germania adoperava la sua ricchezza come mezzo per la conquista politica. Di qui un minore rendimento e continue contese con quegli Stati ai quali brutalmente tentava di ostacolare la pacifica espansione commerciale.

Se si tiene poi conto che la poderosa marina mercantile inglese, con 13 milioni e mezzo di tonnellate, mantiene, nonostante le insidie del blocco tedesco, che le ha causato una perdita di appena 0,1 %, quasi intatti i traffici con buona parte del mondo, si spiega anche il successo grandioso del secondo prestito, che non ha esempi nella storia finanziaria degli Stati moderni. Emesso nel giugno scorso alla pari al 4.50 % e rimborsabile non oltre il 1945, fruttò più di 15 miliardi di lire italiane, vale a dire più dei due primi prestitit tedeschi uniti insieme.

Degno di nota è il fatto che per questo prestito il nuovo Cancelliere dello Scacchiere, Mac Kenna, abbandonò il sistema seguito da Lloyd George pel primo, di escludere cioè le sottoscrizioni inferiori a 100 sterline (2500 lire italiane), e ammise i tagli piccoli per favorire le sottoscrizioni popolari. Anzi il merito maggiore di Mac Kenna non fu quello di aver ottenuto 15 miliardi di lire, bensì di averli raccolti fra 550,000 sottoscrittori capitalisti e 547,000 fra sottoscrittori della media e piccola borghesia. Ma, nonostante questi sforzi, le previsioni vennero superate dai fatti, perchè mentre Lloyd George aveva preveduto, per il primo anno di guerra, le spese a 25 miliardi e mezzo di lire italiane e gli introiti

(1) Il Cancelliere dello Scacchiere, Mac Kenna, rispondendo nella seduta del 24 novembre 1915 alla Camera dei Comuni ad una interrogazione di Phorne, labourista, dichiarò che il totale della ricchezza dell'Impero britannico può essere valutata 650 miliardi di franchi e la rendita annua a 100 miliardi, ma tali cifre non si trovano in nessuna pubblicazione scientifica.

a 6 miliardi e mezzo, quelle effettivamente sostenute e da sostenersi a tutto il 31 marzo 1916 sommano, secondo i calcoli di Mac Kenna, a 39 miliardi 750 milioni, di cui 18 miliardi 875 milioni per l'esercito, 4 miliardi 750 milioni per la marina, e circa 11 miliardi di anticipi ai Governi alleati. Sicchè, per rafforzare nuovamente il bilancio e sostenere l'onere dei colossali debiti pubblici, nel settembre scorso vennero votati nuovi inasprimenti tributari per due miliardi e 654 milioni, i quali, aggiunti ai primi, costituiscono più di quattro miliardi di nuove imposte che l'Inghilterra sopporta per la lotta gigantesca.

I nuovi inasprimenti si basano particolarmente su l'aumento e l'estensione della *income-tax*, le cui aliquote, già alte per effetto della riforma di Lloyd George, vennero inasprite ancora del 40 %; sulla istituzione della tassa sui profitti di guerra, che colpisce in ragione del 50 % tutti i guadagni industriali e commerciali che hanno superato di L. 2500 quelli realizzati nell'anno precedente; sul rincrudimento delle imposte indirette e delle tariffe postali e sulla introduzione dei dazi doganali sui generi di larga importazione.

Tali dazi non diminuiranno affatto il tenor di vita delle classi lavoratrici, le quali, per il grande sviluppo delle industrie di guerra, percepiscono salari elevatissimi, tanto che persino i più autorevoli ministri hanno dovuto in pubblici comizi consigliare gli operai a diminuire le spese di lusso e ad investire il superfluo in titoli di Stato rimborsabili in caso di bisogno. Quindi ben a ragione notava la *Westminster Gazette* che « il nuovo bilancio non immiserirà alcuno, ma darà a tutti i mezzi di scendere con dignità ad una più bassa media di spesa, ciò che darà loro soddisfazione morale senza nuocere al benessere materiale ». Tali parole dimostrano la forza finanziaria inglese, e contrastano eloquentemente con la condotta del Governo tedesco, il quale, pochi giorni prima, dichiarava al *Reichstag* « che non si sentiva la forza di aggiungere alcun altro onere a' sacrifici già enormi imposti al proprio paese »; e soltanto il 2 dicembre corr. il ministro Helfferich presentò un progetto d'imposta sui profitti di guerra, da applicarsi per non più di tre anni, perchè « *lo spostamento di valori derivato dalla guerra dev'essere considerato come un aumento di patrimonio* ».

Intanto l'Inghilterra non provvede solo a sè stessa, ma pure con signorile larghezza a quegli alleati le cui disponibilità sono molto limitate. Il 5 febbraio 1915 si tenne a Parigi fra i ministri di Francia, Inghilterra e Russia un convegno per esaminare le questioni derivanti dalla guerra, e soprattutto per finanziare la Russia, la quale, per la chiusura degli Stretti, non può vendere gli immensi stocks di grano accumulati; un altro convegno ebbe luogo a Nizza il 5 giugno u. s. fra il Cancelliere dello Scacchiere Mac Kenna e il nostro ministro del Tesoro on. Carcano per la cooperazione finanziaria fra le due potenze, e il terzo a Parigi il 20 settembre dello stesso anno fra gli on. Mac Kenna, Ribot e Bark per facilitare alla Russia il pagamento delle forniture e del servizio degli interessi del debito collocato all'estero. Anzi d'ora in avanti, mercè una speciale convenzione stipulata fra il Governo russo e quello britannico, tutti i conti delle ordinazioni di guerra saranno pagati in Inghilterra, senza che la Russia sia obbligata a inviare oro alle banche inglesi.

***

Al principio della guerra il bilancio russo era in equilibrio, ma la spesa di circa 40 milioni al giorno costrinse il Governo ad aumentare le entrate ordinarie e di ricorrere ai prestiti. Si crearono diverse imposte: una globale sul reddito delle persone, istituti e società le cui risorse annue sono superiori a 1000 rubli, un'altra sugli esenti dal servizio militare, ed un'altra ancora, detta di rimpiazzamento del servizio militare, per le regioni e per le popolazioni esenti per legge. E siccome le perdite per l'erario derivanti dalla chiusura degli spacci di *wodka*, ordinata con la mobilitazione, si calcolano a due miliardi e mezzo di lire all'anno, si sta studiando di istituire il monopolio del tabacco, dei fiammiferi, del thè, delle assicurazioni.

Il 16 ottobre 1914 la Russia emise il primo prestito di guerra di mezzo miliardo di rubli al 5 %; e poi altri tre prestiti interni: uno di mezzo miliardo al 5 %, il secondo di un miliardo al 5 ½ % e il terzo, un anno dopo, allo stesso saggio, di due miliardi e 700 milioni. Ma per i pochi capitali disponibili, effetto della mancanza di una vasta concentrazione industriale e commerciale, ha dovuto ricorrere anche alla Francia, agli Stati Uniti, e soprattutto all'Inghilterra, la quale si rivelò banchiere di grande avvedutezza politica. Inoltre con un recente *ukase* imperiale il Ministro delle Finanze venne autorizzato non solo ad effettuare sui mercati esteri operazioni di credito per 14 miliardi 850 milioni di lire, ma ad emettere, occorrendo, buoni del Tesoro in franchi, in dollari e in sterline.

E come la Russia si rivolse all'Inghilterra, così l'Austria-Ungheria nell'aprile 1915 collocò sul mercato di Berlino 800 milioni di marchi in buoni del Tesoro a lunga scadenza. Nel contempo procedeva ad emissioni interne al 5 % e a corsi assai bassi — l'ultima delle quali, la terza, perfino a 93.60 — con risultati poco soddisfacenti, tanto che il Governo ricorse a minacce contro quei grandi proprietari ungheresi, i quali, nonostante gli eccezionali guadagni realizzati con la vendita del grano, diffidavano degli investimenti di guerra, e perseguitò specialmente l'elemento italiano convertendo i patrimoni degli enti morali di Trieste e i depositi giudiziari in titoli del prestito, e pagando con essi anche i fornitori del Comune e dello Stato.

L'Italia, invece, seguì nel campo finanziario la condotta russo-inglese ricorrendo ai prestiti e alle imposte.

Dopo avere lanciato, nella prima decade del 1915, il prestito di un miliardo, inasprito alcune imposte sui consumi, elevato di un decimo e mezzo le tre imposte dirette e la maggior parte di quelle sugli affari, nel giugno 1915 emise il suo primo prestito di guerra 4.50 % al corso di 95 estinguibile in 25 anni, a partire dal gennaio 1925, non soggetto nè a conversione nè a riscatto fino al 1° gennaio di detto anno. I risultati furon soddisfacenti, perchè sottoscrissero ben 250 mila cittadini per un miliardo 146 milioni; anzi coi due prestiti dell'ammontare complessivo di due miliardi e 146 milioni in capitale effettivamente versato o da pagarsi a scadenze fisse, il paese ha for-

nito allo Stato mezzi non inferiori, in rapporto alla sua ricchezza, a quelli delle grandi nazioni belligeranti.

Inoltre non bisogna dimenticare che il nostro reddito è modesto: esso è valutato appena a 14 miliardi annui, in ragione cioè di 400 lire per abitante, mentre quello dell'Inghilterra a 52 miliardi (1150 lire per abitante); quello della Germania a 40 miliardi (615 lire per abitante); quello della Francia a 28 miliardi (715 lire per abitante); e quello dell'Austria a 15 miliardi (500 lire per abitante). È poi da considerare che più di un miliardo ci è dato dalle spese che i forestieri fanno in Italia e dai risparmi dei nostri emigranti. La guerra ha sospeso completamente qualsiasi reddito derivante dal movimento dei forestieri; ha soppresso in gran parte l'invio delle rimesse degli emigranti, e ne ha anzi rimandato un numero grandissimo in patria ad accrescere la crisi da cui sono afflitte parecchie industrie commerciali.

Il 5 settembre di quest'anno, per mettere il bilancio in condizioni da fronteggiare almeno il servizio dei prestiti, alcuni dei quali contrattati all'estero per l'importo di circa due miliardi e mezzo di lire, e resi necessari dallo svolgimento delle operazioni di guerra, si aumentò il prezzo di alcuni tabacchi, la tassa interna di fabbricazione sugli spiriti, sulla birra e sugli zuccheri, e la tassa di vendita sugli olî minerali escluso il petrolio; e si istituì la tassa di esportazione su alcune merci per colpire particolarmente coloro che dalla guerra ritraggono alti guadagni.

A questi provvedimenti seguirono quelli del 12 ottobre corr., i quali si compendiano nella imposta militare, cioè nella tassazione degli esenti dal servizio militare — introdotta fin dal 1840 nei Cantoni Svizzeri e poi, con successo, in Francia, in Serbia, in Bulgaria, in Romania e in Austria — e consistente in una quota fissa annuale di L. 6 integrata da un contributo complementare, che da un minimo di L. 6 può arrivare fino a L. 3000 per coloro che abbiano redditi propri o degli ascendenti il cui importo superi le L. 1000; nella imposta speciale sui proventi degli amministratori delle società anonime e di quelle in accomandita per azioni, nell'aumento delle tasse sugli affari, nel rimaneggiamento del diritto di bollo sulle quietanze e sui registri ed atti giudiziali e delle tariffe catastali, e, infine, in una maggiore estensione della tassa sui cinematografi e di quelle postali, telegrafiche e telefoniche.

Il 21 novembre con decreto reale si inasprirono ancora alcuni tributi esistenti e si creò la imposta sui profitti eccezionali derivanti dalla guerra. Così, a cominciare dal 1° gennaio 1916 si preleverà a favore dell'erario dello Stato un contributo straordinario di guerra nella misura di un centesimo per lira sui redditi di qualsiasi natura soggetti alle imposte dirette; e si preleverà pure un ugual tributo su tutte le somme che dal 15 dicembre 1915 verranno pagate sui bilanci dello Stato ed annesse aziende speciali e delle amministrazioni di Stato nonchè sui bilanci delle Provincie e dei Comuni. Si sono modificate le tasse di bollo e quelle sui velocipedi, abrogati i privilegi in materia di tassa di registro, modificata la legge sulla tassa di fabbricazione dei fiammiferi, aumentato il prezzo del sale e quello delle corrispondenze ordinarie. Tali provvedimenti hanno suscitato discussioni non solo per l'aumento del prezzo del sale,

ritenuto da molti inopportuno, ma soprattutto per la imposta sui profitti di guerra, introdotta anche in Inghilterra da Lloyd George e riformata poi da Mc Kenna, e considerata nel progetto dell'on. Daneo come un'*addizionale* alla imposta ordinaria di ricchezza mobile. Essa colpisce gli extraprofitti derivanti dalla guerra con aliquote variabili fino al 30 % sulla quota di profitto superiore al 20 %, e realizzato nel periodo dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915.

Questi provvedimenti vennero preceduti dal decreto luogotenenziale del 18 novembre 1915 sulle sospensioni delle nuove nomine, ritardi nelle promozioni, riduzioni nelle spese d'ufficio e delle commissioni.

Con tali imposizioni ed economie che daranno allo Stato, secondo l'on. Carcano, circa 375 milioni all'anno (una somma cioè corrispondente, all'interesse del 5 %, a 7 miliardi) il nostro bilancio ispirerà maggior fiducia ai creditori ai quali dovremo rivolgerci per nuovi prestiti. Infatti, se la spesa della nostra guerra, calcolata per i primi cinque mesi a due miliardi e mezzo, cioè in ragione di 500 milioni mensili, è di gran lunga inferiore a quella dell'Inghilterra (3375 milioni al mese), della Germania (2250 milioni) e della Francia (1870 milioni), aumenterà notevolmente in avvenire, e perciò cresceranno pure in ugual proporzione i bisogni del Tesoro.

Già nella esposizione finanziaria dell'on. Carcano, fatta nella seduta parlamentare del 9 dicembre corr., si accenna alla necessità di un altro prestito, perchè l'eccedenza attiva del bilancio in corso di 1,217 milioni è di certo inferiore alle spese che occorreranno dal dicembre in poi.

Anche la Francia, dopo aver attinto largamente ai « buoni del Tesoro » e alle « obbligazioni della Difesa nazionale », dovette ricorrere a prestiti a lunga scadenza. Infatti il Governo della Repubblica presentò al Parlamento, nella seduta del 12 novembre u. s., un progetto di legge per un prestito al 5 % da emettersi al corso di 88 e non rimborsabile prima del 1° gennaio 1931. Questo tipo di rendita, mentre garantirà ai sottoscrittori una rimunerazione vantaggiosa, permetterà allo Stato di realizzare notevoli economie nel servizio degli interessi il giorno che, migliorate le condizioni del credito, si rendesse possibile una conversione.

Finora non si conoscono i risultati della sottoscrizione, ma da alcune notizie pubblicate dai più autorevoli giornali, si presume che essi saranno tali da dimostrare al mondo intero il grande patriottismo e la forza finanziaria del popolo francese. Onde ne può essere ben orgoglioso il venerando Ribot, il quale chiudeva il suo storico discorso con un eloquente appello a tutte le classi sociali affinchè volessero suggellare « *l'unité de la nation française devant le péril et préparer la victoire de demain* ».

***

« Le spese della guerra europea, affermava al Reichstag il 20 agosto 1915 il ministro delle Finanze dell'Impero Germanico, salgono a circa 300 milioni di marchi al giorno, cioè, in cifra tonda, in un anno a 100 miliardi. È la più grande distruzione, il più grande spostamento di valori che la storia del mondo abbia mai visto ». Se

poi, come gli ultimi avvenimenti fanno credere, dovesse passare un altr'anno prima di veder sorgere l'alba radiosa della pace, la spesa salirebbe a 200 miliardi, cioè a più del doppio di quella sostenuta per le 25 principali guerre dell'ultimo secolo.

Ma il Ministro tedesco alludeva soltanto alle spese per la mobilitazione e il mantenimento degli eserciti, perchè, se si dovesse tener conto anche di quelle che si dovranno incontrare per il restauro degli armamenti, delle fortificazioni e delle navi, per la costruzione dei ponti e delle strade ferrate distrutte, per gli indennizzi ai privati e agli enti locali, per le perdite derivanti dal cessare o dal diminuire della produzione; se si dovesse calcolare il valore delle vite perdute e del capitale corrispondente alle pensioni degli invalidi e delle famiglie dei soldati morti, le suaccennate cifre salirebbero ad altezze non mai raggiunte.

Edgard Crammond, segretario del Liverpool Stock Exchange, nell'adunanza della Royal Statistical Society dell'aprile ultimo scorso, presentava un elaborato calcolo da cui risultava che la guerra, se fosse durata fino al 31 luglio 1915, avrebbe costato 230 miliardi di lire, e quindi, per due anni, 460 miliardi, una somma press'a poco uguale a tutta la ricchezza nazionale inglese. Tale cifra è tanto più impressionante se si considera che le guerre passate, e particolarmente la franco-prussiana del 1870-71, compreso il valore monetario dell'Alsazia-Lorena, costò alla Francia 18 miliardi 125 milioni, vale a dire poco più del reddito nazionale di un anno, che era valutato nel 1869 a 15 miliardi di lire.

Ma a questo punto ci si affaccia una fosca domanda: saranno i belligeranti in grado di affrontare uno sforzo così colossale? o meglio, il loro reddito è così elevato da sostenere nuovi oneri?

Il reddito complessivo dei principali Stati — dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, della Germania e dell'Austria, esclusa la Russia per la quale non abbiamo dati attendibili — è valutato a 149 miliardi annui, con un carico tributario, riferentesi al 1912, di 20 miliardi e mezzo, cioè del 146 per mille.

La tabella, che qui riportiamo in nota (1), non è davvero confortante, poichè vi sono degli Stati, ad es. l'Italia, che hanno una pressione altissima, la quale arriva perfino a 183 per mille; ma i sacrifici che tutti ci dovremo imporre dovranno essere tali da permettere in un avvenire più o meno lontano la liquidazione di questa lotta non superata da nessun'altra nella storia del mondo.

(1) Crediamo utile far seguire la presente tabella, costruita sui dati dell'Amoroso. (Vedi L. Amoroso, *La pressione tributaria dei grandi paesi d'Europa alla vigilia della guerra*, « Rivista delle Società per azioni », 28 febbraio 1915.

	Carico tributario		Ammontare dei redditi		Pressione tributaria
	complessivo — in milioni di lire italiane	per abitante — in lire italiane	complessivo — in milioni di lire italiane	per abitante — in lire italiane	
Inghilterra . .	5.750	126	52.000	1.150	110 ‰
Francia. . . .	4,800	121	28.000	715	171 »
Italia	2.565	74	14.000	400	183 »
Germania . . .	5.500	95	40.000	625	137 »
Austria	1.890	66	15 000	500	129 »

Naturalmente le ripercussioni finanziarie si risentiranno non solo nei paesi belligeranti ma pure in quelli neutrali, perchè oggi le relazioni internazionali sono così accresciute, i popoli così collegati, che gli effetti delle guerre che distruggono si ripercuotono su tutto il lavoro produttivo ovunque esso si svolga e si compia. Si direbbe quasi che tutta la ricchezza del mondo si aggiri attorno ad uno stesso asse, e che ogni movimento di questo la scuota e la turbi anche nei paesi più lontani

« Non pare affatto esagerato prevedere nei primi anni di pace, nota l'Eggenschwyler, un bilancio germanico e francese *doppio* di quello degli ultimi anni. Soltanto in sussidi alle famiglie dei richiamati, la Francia spende 160 milioni mensili (contro 68 in autunno) e la Germania più del doppio. Nè molto minori potranno essere, dopo 15 o 16 mesi di guerra, gli indennizzi e sussidi alle famiglie dei morti e dei feriti, oltre alle vittime indirette della guerra. Se poi la guerra dovesse prolungarsi per un altro inverno (il che è sicuro) non pare esagerato prevedere, per ognuno dei futuri bilanci, 2 miliardi pel servizio dei debiti contratti, 2 per soccorsi ed indennizzi, mezzo miliardo per la ricostruzione dei capitali fissi distrutti e mezzo di minore entrata fiscale. Raddoppiando così l'onere fiscale degli Stati, è evidente che la pressione tributaria deve *più che raddoppiare*, poichè l'attuale distruzione di popoli, di ricchezze, d'iniziative, ecc., non può rimanere senza influenza sulla materia imponibile. Non pare dunque affatto improbabile un aggravarsi degli oneri fiscali del 100 % (1).

L'assorbimento di ricchezza sarà quindi tanto grande che anche gli Stati più ricchi e forniti di abbondanti quantità di oro difficilmente potranno in breve tempo riconquistare la posizione che avevano nel luglio 1914, e se alcuni altri credessero di arricchirsi a spese dei popoli vinti, sarebbe questa la più folle delle illusioni sia perchè tutti usciranno dalla lotta esausti finanziariamente ed economicamente, sia perchè la storia insegna come talora i vinti traggano dalle proprie energie maggiori risultati dei vincitori. La Russia, ad esempio, ha dimostrato negli ultimi anni, malgrado le sue difficoltà interne, una capacità di rigenerazione economica altrettanto grande, se non maggiore, che quella del Giappone; e il popolo francese rappresentava, prima dell'attuale guerra, in confronto della Germania vittoriosa, un insieme di maggiori comodità e di superiore sicurezza economica; ed era fornito di una più ampia riserva di risparmi e di tutti i vantaggi morali e sociali che tali condizioni creano con sè (2).

Ben a ragione dunque esclamava Olivier in *Jean Christophe:* « La « tua Germania, caro Christophe, ci ha fatto molto soffrire... Ma « non ti affliggere. Il bene che ci avete fatto, senza volerlo, è mag- « giore del male. Siete voi che avete riacceso il nostro idealismo; « siete voi che ci avete ridato gli ardori della scienza e della fede... « è a voi che dobbiamo il risveglio della coscienza della nostra razza. « Siamo ben ricompensati dello sforzo che abbiamo dovuto fare per

(1) W. Eggenschwyler, *La guerra e l'economia nazionale*, in *Riforma sociale*, giugno-luglio 1915

(2) Normann Angell, *La grande illusione*. Roma, Voghera, 1913, p. 99.

« preferire la fede alla felicità, perchè così abbiamo appreso il sen-
« timento di una tal forza morale, che si finisce col non dubitare
« più nemmeno della vittoria ».

In queste parole è la Francia vinta del 1870 che ringrazia la vincitrice; e noi auguriamo che la Germania, fra qualche anno, debba rivolgere questo stesso atto di grazie all'Europa (1).

I nuovi debiti pubblici, tripli di quelli esistenti in tutta Europa al 1° gennaio 1914, determineranno un grande spostamento di ricchezza, e il servizio degli interessi, che ammonterà a 20 o 25 miliardi annui, esigerà nuove imposte a tassi molto aspri (2).

E i prestiti ad alto interesse, oltre svalutare i titoli che godono interessi più bassi, faciliteranno il passaggio degli intraprenditori nella classe dei « redditieri governativi », e perciò le industrie languiranno per mancanza di capitali e si creerà un profondo perturbamento in tutta la economia sociale.

I grandi capitalisti internazionali: gli inglesi, i belgi, i tedeschi, i francesi, quelli che hanno fatto le ferrovie e le navi, quelli che hanno impreso i lavori portuali, costruito i canali e i serbatoi d'acqua, quelli che sfruttano le miniere e che esercitano le industrie in tutte le parti del mondo, sono oggi i protagonisti della tragedia immane, che divora ogni giorno centinaia di milioni accumulati con secoli di lavoro e di lotta.

Se quindi i capitali per le imprese verranno a mancare e i capitani d'industria rifuggiranno dagli affari, i lavoratori — non potendo fare più assegnamento nemmeno sulle spese pubbliche, che si ridurranno notevolmente — saranno costretti ad una forzata disoccupazione e ad emigrare nei paesi meno colpiti dalla guerra.

Da molti si dirà che la guerra franco-tedesca ha dimostrato quanto siano grandi nei popoli le energie riparatrici di ricostituzione; ma questa volta la guerra divampa in più paesi, involge troppi uomini e troppe ricchezze per permettere conclusioni serene. Col tempo il genio umano potrà anche rimarginare le gravi ferite che lo smisurato orgoglio di un popolo ha voluto infliggere a quasi tutto il mondo civile, ma i sacrifici, gli sforzi, le privazioni dovranno essere pari alla grandiosità della lotta che ora si svolge.

« E quando ristabilita la pace noi tenteremo, osserva Guglielmo Ferrero, di ripigliare la vita che avevamo condotta sino al 25 luglio 1914, ci accorgeremo che la corrente della storia si è in quel

(1) Filippo Carli, *La ricchezza e la guerra*. Milano, Treves, 1915, p. 24.

(2) Mario Alberti, *L'incognita finanziaria - L'indebitamento prebellico in tutto il mondo*, « Rivista delle Società commerciali », 31 marzo 1915.

Paesi	Abitanti	Debito pubblico — in milioni di franchi	Debito pubblico per abitante — in franchi	Ricchezza media per abitante	Rapporto fra debito e ricchezza
Regno Unito .	45.370.530	16.528	364	8.625	1/23
Francia . . .	39.601.509	32.558	822	6.525	1/8
Belgio . . .	7.423.784	3.739	505	6.350	1/12.5
Russia . . .	171 059.900	23.873	139	1.550	1/11
Serbia . . .	1.527.992	1.200	266	2.300	1/9
Montenegro .	500.000	33	66	?	?
Giappone . .	52.985.123	6.584	122	?	?
Italia . . .	35.238.997	13.306	380	.435	1/6.6
Austria-Ungh.	51 100 471	21.496	421	2.600	1/6
Germania . .	64.925.993	26.411	406	6.705	1/17

punto inabissata in una voragine, per riapparire più lontano con aspetto e direzione mutata » (1).

Il domani, dunque, sarà diverso dal presente: tutto si dovrà rifare, molto dovremo lavorare nel campo economico e in quello sociale, perchè nuovi sentimenti, nuove tendenze, nuovi orientamenti politici sorgeranno sulle rovine di ciò che oggi la guerra distrugge. E noi auguriamo che il nostro popolo, il quale combatte con eroico valore per un'idealità non meno sublime di quella che accese gli animi nelle epiche giornate del nostro riscatto; che anche negli orrori della guerra sa conservare quel carattere di generosa umanità a cui si è temprato nelle fortunose vicende della sua vita politica; fidente nel trionfo di una ben intesa solidarietà internazionale; fermo nel diritto della propria libertà e nel rispetto della libertà altrui; sappia prepararci, in questo rivolgimento storico, « una Italia più grande in un'Europa migliore ».

UGO TOMBESI.

(1) GUGLIELMO FERRERO, *La guerra europea*. Milano, Treves, 1915, p. 90.

RASSEGNA MUSICALE

I concerti all'Augusteo.

La stagione dei grandi concerti all'Augusteo, a Roma, si è iniziata sotto buoni auspici: il timore, che non pochi avevano, dell'assenza del pubblico, non è apparso giustificato: certamente non c'era, e non poteva esserci, la folla grande di altri tempi; molti italiani, assidui frequentatori dell'Augusteo, si trovano in altre zone a gustare altre musiche; molti stranieri hanno cambiato aria; più d'uno dei nostri, preoccupato o agitato, non sa o non vuol cercare nel più puro godimento estetico un sollievo alla tensione dell'animo per l'infierir della guerra. Tuttavia non è mancato un simpatico concorso di uditori, che forse avrebbe potuto essere maggiore, se più attraenti fossero stati i programmi iniziali.

Certamente Edoardo Mascheroni, che diresse i due primi concerti, gode molte simpatie nel nostro pubblico: e a ragione, perchè possiede invidiabili qualità direttoriali, tra cui sopra tutto la notevole eloquenza della bacchetta, sicura ed efficace; meno forti le simpatie per il compositore, abile, ingegnoso, vario, ma non sempre ispirato nè originale, e non esente dal difetto comune a quasi tutti i direttori-compositori, troppo imbevuti della musica che debbono profondamente studiare per interpretarla a dovere, per poter riuscire a mantenersi una propria fisonomia, nitidamente caratteristica. Infatti la *Suite* che il Mascheroni ha ricavato dal suo spartito *La Perugina*, e che egli diresse nel concerto di inaugurazione, presenta appunto limitato interesse e per la sostanza, non nuova e non viva, e per la forma, improntata ad un tradizionalismo di maniera, sia nella elaborazione armonistica, sia nella strumentazione: non vi mancano simpatici episodi, tra cui ben riuscito uno scherzetto scorrevole, brillante, elegante, ma un po' superficiale; ma la buona impressione destata da questa pagina si dilegua, respinta lontano dalla prolissa marcia religiosa, che chiude la *Suite*, impiantata sopra un tema breve e di poca consistenza, sviluppato con procedimenti prevalentemente scolastici, con insistenti ricerche di effetti di sonorità, alquanto banali e non di rado grevemente rumorosi.

Non molto gradita fu anche, nel medesimo concerto, la *Holberg-Suite* del Grieg: composizione che non manca di episodi eleganti e gustosi, ma che troppo rivela la preoccupazione dell'autore, intento ad esemplare il suo lavoro sopra uno schema prefisso, nella imitazione di antico stile; ed ebbe una interpretazione che parve aggravarne, anzichè mascherarne il difetto fondamentale: cioè la mancanza di sincerità spontanea.

Meglio rese e lietamente accolte due austere ma nobili pagine dell'Elgar e del Franck: sopra tutto *Le chasseur maudit* del profondo maestro belga, così ricco di colore, di vita, di forza espressiva, così schietto nella sua rudezza, così solidamente organico e robustamente strumentato, destò vera ammirazione, pur giungendo alla fine di un lungo programma, che aveva alquanto stancato l'uditorio. Ancor più immediata e forte l'impressione destata da due composizioni italiane: la magistrale sinfonia dell'*Olimpia* dello Spontini, vigorosa, colorita, animata: magnifica pagina, che sintetizza mirabilmente lo spartito, rivelandone lo spirito veramente moderno che lo anima; la danza delle ondine nella *Loreley* del Catalani, squisitamente elegante, limpida e pura, nella cui bella spontaneità si attenua e dissolve quel po' di nebbia romantica che avvolge, come un velo trasparente, l'ambigua eroina del simpatico spartito del geniale maestro. Il *Moto perpetuo* del Paganini, che riesce a piacere per la vivezza vibrante, pure essendo soltanto una esercitazione di virtuosismo, ebbe la sua parte di applausi, volti principalmente alla schiera dei violini, i quali eseguirono all'unisono la balzellante cascata di note, con notevole nitidezza, sebbene, invece che col lungo studio collettivo, necessario per ottenere quella perfetta fusione che sola vale a giustificare simili esecuzioni, l'avessero appena riletta e ripassata.

Ad ogni modo il *Moto perpetuo* ha bene contribuito a dimostrare che la guerra, pure privando l'orchestra di qualche elemento di grande valore, non ne ha però turbato l'organismo saldo, l'equilibrio perfetto: l'orchestra dell'Augusteo è sempre quella nobile, armoniosa, flessibile falange strumentale, che è stata a ragione definita vera e perfetta orchestra da concerto, abituata ad affrontare e intendere e rendere con ogni sfumatura di colori e di accenti le più diverse e ardue espressioni d'arte di ogni stile, dalla nobile severità dei classici alle snodature audaci dei contemporanei, dalle più tenui delicatezze di forma e di pensiero alle più fiere turbolenze, alle più poderose manifestazioni di forza: di così straordinaria duttilità, da sapersi immediatamente, senza sforzo alcuno, adattare ai più differenti temperamenti, rispondendo pronta e sicura al gesto di ogni direttore, comprendendone subito e senza esitare ogni intenzione.

***

Molto vario il programma del secondo concerto Mascheroni: e la varietà non riuscì favorevole alla organicità. Dalla fluida sinfonia dell'*Anacreonte* del Cherubini, simpatica assai, sebbene un po' fredda e inamidata, alla saldezza, alla vita, al brio delle belle, fresche, espressive pagine del Corelli; dalla geniale inesperienza, dalla intuizione acuta appoggiata sopra un tecnicismo un po' da dilettante, di un ingegnoso precursore, quale fu il Sammartini, all'ardore che tende a degenerare in atteggiamenti drammatici di un artista nobile, ma d'un periodo di decadenza, come il Nardini; dalla voluta drammaticità, tendente ad una teatralità alquanto cruda, ma spesso efficace e robusta, di un Bazzini, preludente al *Saul* dell'Alfieri, alla delicatezza del mite Catalani evocante nordiche, dia-

fane visioni; tale la serie delle opposte manifestazioni d'arte italiana che il Mascheroni espose all'attento uditorio.

Il quale rimase un po' freddo alla *Sinfonia in la* del Sammartini, di non grande valore estetico, sebbene interessantissima come significato storico, per la visione, alquanto elementare, di quella forma d'arte che, a traverso Haydn e Mozart, avrà la più solenne espressione per l'alto genio di un Beethoven: ma si compiacque assai (e con calorosi applausi lo dimostrò) della più intima e profonda forza espressiva del Corelli, in cui le idee originali e significative sono elaborate e svolte con maggiore larghezza e maestria e con un senso sinfonico non minore di quel che dimostri nella sua sinfonia il Sammartini, affermatosi un buon mezzo secolo dopo il fusignanese. Non conosco, se non per lo studio amorosamente entusiasta di Fausto Torrefranca, le altre sinfonie del Sammartini: le espressioni con cui egli ne accompagna il commento, fanno intravedere nel loro autore un musicista ben più maturo e sensibile, dotato di ben diversa e maggiore padronanza della tecnica, di quel che appare l'autore della *Sinfonia in la:* e mi auguro che ci sarà dato, una volta o l'altra, di averne piena e convincente cognizione.

Non soddisfacente mi è parsa la interpretazione data dal maestro Zuelli, con la sua trascrizione, al melodico *Adagio* del Nardini: l'ampia frase, animata, eloquente, affidata originariamente al violino, è stata distribuita tra i violini, le viole, i violoncelli, snaturandone così il valore espressivio, accentuando troppo sensibilmente quel carattere un po' declamatorio che in essa si manifesta, al punto da ridurla una successione di effetti esterni di sonorità, ingreviti dalla ostinata insistenza dell'organo, il quale, più che sostenerla, ricolma la composizione del Nardini in ogni parte, con le sue dense armonie. Non perfetta mi è parsa la interpretazione della Sinfonia per il *Saul*, del Bazzini, che altre volte sentii resa più vibrante e, in pari tempo, più austera e dignitosa.

Chiusero il concerto due maestri francesi del periodo ora scorso e oltrepassato: Giulio Massenet, Camillo Saint-Saëns: eleganti e gustosamente strumentate, ma superficiali e senz'ossa, le *Scene alsaziane* del primo; colorito e focoso, ma banale e artificioso, il « Baccanale » dell'opera *Sansone e Dalila* del secondo.

Ad altro concetto si inspirò Antonio Guarnieri nel formare i programmi dei due suoi importantissimi e interessantissimi concerti: di opere di musicisti italiani il primo; di francesi il secondo; e ciascuno comprendente due composizioni di ampie dimensioni, intramezzate da un numero più limitato e lieve: Franco Alfano, Giuseppe Martucci, Vittorio De Sabata, gl'italiani; Ettore Berlioz, Claudio Debussy, Maurizio Ravel, francesi.

L'autore de *L'Ombra di Don Giovanni* (l'interessante spartito di cui ebbi ad occuparmi non molto tempo fa in una di queste rassegne) scrisse la *Sinfonia in mi* alcuni anni or sono; se ben ricordo, subito dopo il suo « Poema italico », importante e vasta *Suite sinfonica*, che fu eseguita all'Augusteo al principio del 1909: e di quel poema presenta i caratteri medesimi, i medesimi pregi, i medesimi

difetti. Opera seriamente concepita, nobilmente austera nelle idee, superbamente elaborata, strumentata con magistrale ricchezza di gustosi impasti, di effetti originali; ma i cui temi mancano di vero calore, di potenzialità emotiva; disegnati e cesellati con amorosa cura per eliminarne ogni aspetto cognito, non appaiono sgorgati da una fantasia fervida e commossa. L'autore sembra inoltre compiacersi della invidiabile sua abilità, della sicura scienza, che fanno di lui un tecnico che pochi rivali può avere: e si indugia nel variare le colorazioni e le combinazioni in cui riappaiono più o meno sensibilmente trasformati i suoi temi, molto duttili, forse anche troppo duttili, così da non mantener sempre ferma una ben netta fisonomia. Gli ardimenti armonistici, ingegnosamente vari, rendono alquanto faticosa la udizione delle diffuse pagine; cosicchè nel complesso questa *Sinfonia*, pur rivelandosi opera di un musicista poderoso e degno di sincera ammirazione, appare prolissa e arida, pur nel fastoso ammanto di cui l'ha rivestita l'autore: il quale sembra faccia ogni sforzo per celare gelosamente la sua originaria natura meridionale, contenendo e soffocando rigidamente la nativa esuberanza della fervida fantasia.

Non molto dissimile, per il contenuto e la forma, dalla *Sinfonia* dell'Alfano, è apparsa la *Suite* in quattro tempi, con cui il giovanissimo maestro triestino Vittorio De Sabata ha voluto rievocare visioni e impressioni della viva natura: l'avvento della luce mattutina, risvegliante la campagna assopita; il cinguettìo degli uccelli tra fronda e fronda, turbato da una sensazione quasi di ribrezzo; la suggestione della primavera rianimatrice, che avvolge i cuori in una vibrante atmosfera passionale; l'ardore del meriggio, in cui la vita si afferma nella pienezza della sua forza. Quadri semplici e vasti, resi con ricchezza di risorse, con magnifica finezza ed eleganza di scrittura; ma la cui diffusione non è alleggerita da vivo calore: i disegni melodici, il tessuto armonico, la coloratura orchestrale sono curati con la più amorosa cura e con gusto finissimo; il lavoro è squisito, ma è lavoro di cesellatore, di musaicista, di miniatore, che ci lascia ammirati, ma non entusiasmati: quando, finalmente, un accento passionale giunge ad animare il paesaggio luminoso e colorito, la figura dell'ardente Tristano wagneriano si delinea nitida agli occhi nostri.

Se nel De Sabata si può gustare un qualche maggiore abbandono e talvolta una più sensibile ingenuità di pensiero, che nell'Alfano, invece in lui la forma (la cui maestria trionfale, in un giovane di diciotto anni, desta vero stupore), rivela influssi esotici più direttamente e sentitamente che non nel compositore napolitano: il quale evidentemente pone ogni studio nella ricerca di un linguaggio suo proprio, e sembra se ne preoccupi tanto, da sacrificare forse qualche atteggiamento più istintivamente spontaneo, nel timore di cadere in una innocua reminiscenza. Ciò non toglie però che, sempre tenendo conto della maturità così presto acquistata dall'Alfano, e della giovanile esuberanza del De Sabata, non si senta tra loro un certo legame spirituale che ne affratella l'arte nobilissima.

L'uditorio, pur dimostrando maggior simpatia per il maestro triestino, non si è troppo entusiasmato per i due compositori: ciò

è spiacevole, perchè in verità essi contano tra i più convinti ed efficaci sinfonisti italiani dei nostri giorni: e nella limitata produzione sinfonistica in Italia, sembra che il pubblico dell'Augusteo, il quale ha ormai familiari le più difficili e ardite espressioni dell'arte contemporanea, avrebbe dovuto meglio apprezzare lavori di tale importanza e intimo valore: tanto più che furono diretti e interpretati con profonda intelligenza e animatrice vivezza da Antonio Guarnieri, direttore di eccezionale valentìa. E, quasi a voluto contrasto, l'uditorio applaudì con grande calore il *Notturno* e la *Novelletta* di Giuseppe Martucci; pagine nitide, eleganti, scritte con gusto raffinato, ma non libere da influsso straniero: a traverso quelle pagine si intravede il sinfonismo pianistico di Roberto Schumann.

***

Dopo l'italiano, il concerto francese: il Guarnieri, che aveva dato così nobile esempio di rispetto all'arte e di invidiabile altruismo dirigendo il precedente concerto, in cui deliberatamente rinunziava al clamoroso successo, facilmente ottenibile col vecchio repertorio, per fare invece valere in una eccellente esecuzione composizioni di giovani e forti musicisti italiani; volle darne nuova prova nel secondo suo concerto, presentando tre importantissime, ma tutt'altro che popolari opere francesi: La *Sinfonia fantastica*, di Ettore Berlioz, concezione eminentemente cerebrale, oltremodo interessante per l'ingegnosità, per il modernismo con cui è concepita ed attuata, ebbe, per opera del Guarnieri, una esecuzione vibrante e colorita, tale da farne gustare e apprezzare ogni episodio, pur non riuscendo a darle quella passione, quell'ardore che più d'uno vuol trovarci dentro, magari definendolo *ardore contenuto*, tanto contenuto che non vuol saperne di venir fuori; nè a toglierle i baroccumi che il Berlioz si compiacque incastonarvi, col fermo scopo e nella illusione di fare del romanticismo musicale.

Il preludio a *L'après-midi d'un faune* di Claudio Debussy, molte volte ripetuto all'Augusteo, reso con profonda poesia dal Guarnieri, destò, come di consueto, ammirazione profonda, lasciando, come sempre, dubbioso e incerto più d'uno che ancora non ne ha sentito (se non compreso) la sottile suggestione. Come pure vi fu chi rimase incerto alla udizione di quella magnifica *Rapsodia spagnuola* di Maurizio Ravel, che è un vero poema vissuto e rievocato con la più sicura evidenza, e che, pure nel suo carattere impressionistico, nel preconcetto descrittivo, nel folklorismo, a cui si inspira, è opera schiettamente personale, originalissima: il musicista, evidentemente legato alla giovane scuola francese per intenti, ideali, modalità di attuazione, conserva una fisonomia che lo distingue nettamente dai suoi fratelli d'arte: la sua fantasia viva e fresca si manifesta con somma spontaneità, nitida e brillante fra le trasparenze di una strumentazione delicata e ricca in pari tempo, negli intrecci vaghissimi di una armonizzazione sapida oltre ogni dire, nella snodatura dei ritmi più varî ed elastici. Il Guarnieri ebbe le più spontaneamente cordiali feste dal pubblico, ammirato dei suoi nobilissimi intenti artistici e della vita da lui trasfusa nelle interessanti opere offerte all'uditorio dell'Augusteo.

La stagione lirica al teatro Costanzi.

Come alla Scala di Milano la consueta grande stagione lirica si inizierà col *Principe Igor* del Borodin, così pure quella del Costanzi di Roma si inaugura con un altro spartito della scuola russa, il *Boris Godunof* del Mussorgski: la grande guerra europea ha interrotto la tradizione, che conferiva a Riccardo Wagner l'onore di aprire le porte del Costanzi per la stagione di carnovale: forse non ingiustificato è il timore delle imprese, la cui azione potrebbe essere compromessa seriamente da un possibile « boicottaggio » nazionalistico per protesta contro il maestro tedesco: sebbene, come già accennai in una precedente rassegna, sarebbe giusto criterio quello di continuare a godere di opere d'arte elette, ormai giudicate in modo definitivo, quando la loro esecuzione non abbia a far passare danaro italiano in tasche nemiche: ossia quando siano, come gli spartiti wagneriani, di pubblico dominio. Per ciò sono convinto che l'ostracismo al Wagner non dovrà durare a lungo.

Altra gradita novità per Roma è la *Luisa* dello Charpentier: opera discussa per un simbolismo di maniera intrecciato ad un ostentato verismo, ma interessante e viva musicalmente; e, attesa con simpatica aspettazione, la *Mirra* del giovane maestro Domenico Alaleona, che ha affrontato arditamente e direttamente la tragedia alfieriana, nell'azione organica e completa offerta dai due ultimi atti. Si riprenderà la *Francesca da Rimini* dello Zandonai, che ebbe così lieta sorte la scorsa stagione; e, a distanza di alcuni anni, *Gli Ugonotti* del Meyerbeer (tedesco sì, ma infranciosato), la *Manon* del Massenet, l'*Otello* e *La Forza del Destino* del Verdi, l'*Andrea Chénier* del Giordano; e altre da scegliere tra *La Traviata* e *Un ballo in maschera* del Verdi, *Madama Butterfly*, *La Bohème*, *Manon Lescaut* del Puccini, e *Ivan* di un musicista americano di cui non ricordo il nome.

Dirigerà la stagione il maestro Edoardo Vitale, che avrà a sua disposizione una bella schiera di artisti: tra cui ricordo Adelina Agostinelli, Bianca Bellincioni, Ester Mazzoleni, Rosa Raisa, Rosina Storchio, Alessandro Bonci, Icilio Calleja, Edoardo Di Giovanni, Eugenio Giraldoni, Mansueto Gaudio, Josè Palet, Riccardo Stracciari. Tutto fa prevedere che la Stagione della guerra nulla avrà da invidiare a quelle della pace, per nobili intenti d'arte, nella scelta del repertorio; per giudiziosa avvedutezza, nel reclutamento degli esecutori valenti: e di cuore devesi augurare alla ardita e volonterosa impresa, cui presiede quella eletta artista che è Emma Carelli, la miglior fortuna; chè in verità se la merita.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

« L'orgueil allemand » — Un punto di vista inglese — J. H. Fabre — Germanofili di Spagna — I sordi di guerra — La politica dinastica di Guglielmo II — I tedeschi e gli armeni La localizzazione dei proiettili nel corpo umano — Studi coloniali — Il pomidoro.

" L'orgueil allemand ".

« L'orgoglio tedesco; storia d'una crisi » intitola Maurizio Muret un suo nuovo libro (Libr. Payot, Paris). E' la rassegna delle idee folli che storici, scienziati, scrittori politici, scrittori militari, perfino sacerdoti e pastori e infine Guglielmo II hanno propagato e istillato nel popolo tedesco; idee concorrenti tutte ad un solo scopo: di fomentare l'orgoglio di razza, l'orgoglio nazionale, l'esaltazione della virtù, della sapienza, della potenza tedesca, e disprezzando le piccole nazioni, deprimendo le grandi, mostrandole tutte pavide e gelose, scatenare nel giorno opportuno il popolo eletto, il popolo di Dio alla conquista del mondo.

Quante sentenze tra ingenue e inumane, crudeli e contradittorie, non andiamo leggendo da un anno nei giornali, espresse da giornalisti, da generali, da professori tedeschi in articoli e interviste, da Guglielmo II in telegrammi al presidente Wilson o alla numerosa parentela, da semplici soldati nei taccuini trovati sulla loro persona! Frasi eccessive dettate da eccitazione occasionale? No, no! Tutte le possiamo leggere in libri scritti parecchio tempo prima della guerra. Ed è questa dimostrazione che ci porge il Muret. E' questa ordinata, classificata raccolta che ci offre nei suoi sette capitoli serrati che formano una requisitoria inoppugnabile contro la Germania.

Studiosi di politica, di storia e di economia assegnano ciascuno alla guerra delle cause essenzialmente economiche, diplomatiche, politiche: tutte spiegazioni ragionevoli, ma insufficienti. V'è una ragione psicologica profonda, che il Muret sistematicamente ci addita in tutte le manifestazioni ideali della Germania moderna.

Treitschke scrive una Storia tedesca e altri libri di storia e politica in esaltazione della Prussia; Lamprecht, dopo aver anch'egli allestito una Storia ad uso prussiano, scrive un libro in lode cortigianesca di Guglielmo II. Intanto son venuti fuori il francese conte di Gobineau, appoggiato più tardi dal Vacher de Lapouge, con la teoria della razza pura, ch'è la germanica, destinata a dominare su tutte le altre: l'inglese Stewart Chamberlain le assegna virtù e meriti unici al mondo: indi gli antropologi Driesmans e Woltmann annettono retrospettivamente al germanesimo i più bei genî della latinità. D'altra parte i generali Clausewitz e Bernhardi insegnano il modo di conquistare colle armi e di affermare materialmente quella superiorità e quella dominazione che i teorici assegnano moralmente alla Germania.

Tutto questo era noto. Quello ch'era meno noto è la diffusione di tali idee,

adottate da numerose associazioni culturali e politiche, incominciando dall'*Alldeutscher Verband,* potentissima anche nella Corte stessa, e andando fino ai « monisti » che riconoscono per loro profeti e predicatori Haeckel e Ostwald; nè avevamo un'idea di un cristianesimo tedesco molto affine al paganesimo, professato dai partiti di Corte e da altri, che si appropriavano anche Dio.

*
* *

Guglielmo II chiama nel 1905 il suo popolo: « Sale della Terra », e in un discorso pronunciato ad Amburgo nel 1903 dichiara: « Come Amburgo nel mondo avanza in prima fila, così la nostra patria, ne son certo, avanzerà la prima nella via del progresso, del sapere, del cristianesimo pratico (*sic*), e sarà una benedizione per l'umanità, un baluardo per la pace, un oggetto d'ammirazione per tutti i paesi ». Il Kaiser non ha mai cessato di insistere sulla superiorità del popolo tedesco e il Lamprecht constata ch'egli si mostrò sempre favorevole alla letteratura che, « fondata sull'idea di razza », attribuisce al popolo tedesco una « vocazione mondiale ». Quanto a codesti teorici della razza, il Muret non manca di notarne gli equivoci e le contraddizioni e di additare anche la comicità di certe conclusioni. Si conoscono le pretese del Woltmann su Leonardo da Vinci, che doveva chiamarsi Wincke, sul Vecellio, Vetzell, sul Buonarroti, Bohnrodt. Ma poco è noto che il Driesmans s'è appropriato Voltaire, Arwid (Arouet), Diderot, Tietroth, e perfino... il ministro francese attuale Briand, i cui antenati dovrebbero chiamarsi Brandt.

La superiorità tedesca trionfa tanto più che i latini (anche secondo qualche teoria di scrittori nostri di qualche decennio fa) sono in decadenza. Un giorno l'organo pangermanista, *Alldeutsche Blätter,* pose l'inchiesta: « I latini possono risorgere? ». Alla quale i corrispondenti in coro: « La storia non ci dà esempi di popoli che risuscitano, e, a meno di credere ai miracoli, noi non abbiamo ragione di contare i latini come dei concorrenti serî sulla grande scena della politica mondiale ».

Quanto alla teoria della guerra, basti additare il famoso manuale, pubblicato in estratti dal Barzini, e poi più ampiamente in volumetto dall'editore Ravà. Esso non fa che codificare le teorie del Clausewitz e del Bernhardi. L'ufficiale si persuada che: « La sola umanità consiste sovente nell'impiegare senza riserva le severità della guerra ». Non si tratta solo di distruggere l'esercito del nemico, ma « tutte le sue risorse spirituali e materiali », e il deputato Erzberger, capo del Centro cattolico, e ben noto a Roma, ha scritto (come abbiamo citato nello scorso numero) che « è un principio della più grande umanità esser più spietati che sia possibile ».

Secondo l'Ostwald ecco il compito della Germania. « A noi tedeschi, dichiara egli, incombe il compito grandioso che le religioni universali, il buddismo, il cristianesimo e l'Islam hanno invano tentato: di organizzare l'impero universale etico ». E il Lamprecht chiama ciò pittorescamente « la germanizzazione tellurica ».

Quanto all'annessione di Dio, si sa che il Kaiser è capo della Chiesa di Prussia, *summus episcopus*: è questo il miglior esempio, che siasi attuato, di asservimento della religione allo Stato. Nessuna meraviglia che Guglielmo II tratti così famigliarmente il « possente Alleato », il « nostro vecchio Dio ». Carlo Lamprecht scriveva: « Chi oserebbe negare che oggi ancora esista un Dio cristiano germanico e che gli accada di manifestarsi all'estero come un Dio forte e geloso? ».

Nel 1894 un diacono di Weimar scriveva: « Noi abbiamo bisogno d'un germanismo divenuto cristiano e d'un cristianesimo divenuto tedesco... In opposizione al cattolicismo, il cristianesimo della Riforma instaurò il pensiero nazionale nei suoi diritti... Color greco,

color romano, color ebreo: il tedesco deve accettare questo color variegato come qualcosa d'immutabile? o piuttosto vedervi un invito ad assicurarsi, come tedesco, un cristianesimo di color tedesco?... ». E' un Dio militare, una specie di Generalissimo, oggi, e tutti i teologi tedeschi non lo chiamano che il Grande Alleato.

Tutti questi esaltati teorici o mistici servirono alla propaganda dei pangermanisti pratici, che in meno di vent'anni acquistarono una potenza decisiva nella politica tedesca. Essi intervennero pubblicamente la prima volta nell'affare delle Caroline (1898). L'anno seguente, avendo l'Austria fatto certe concessioni agli czechi, essi riuscirono a farle ritirare. Poi spinsero la Germania verso il Marocco ed agirono in tutte le manifestazioni provocatrici recenti: si sa che ebbero l'appoggio del Kronprinz e che vinsero infine anche l'Imperatore, il quale resistette, contentandosi per lungo tempo di minacciare il mondo col *leit-motif* della spada e delle polveri asciutte, ma poi cedette...

*
* *

Maurizio Muret è svizzero e ha scritto prima di tutto per gli Svizzeri: non si può dire ch'egli sia neutrale d'anima, al contrario: ma nessuno può accusarlo che nella sua fiera requisitoria contro le classi dirigenti tedesche egli manchi di prove. A questa raccolta e disamina di documenti egli era preparato per i suoi studi sulla letteratura tedesca. Il suo libro *La littérature allemande d'aujourd'hui*, pubblicato nel 1909 (Perrin, Paris) incominciava esaminando il mutamento ch'era avvenuto nella Germania di Spielhagen, Wilbrandt, Heyse, e la resistenza e la critica alle nuove pericolose correnti che questi onesti romanzieri e poeti avevano invano tentato: e finiva, a proposito delle teorie dei nuovi storici tedeschi: « Su intelligenze di studenti un insegnamento così energico non può non esercitare una durevole influenza. In tali condizioni, come non nutrire inquietudini? Come non chiedersi che avvenire una generazione formata alla scuola del pangermanismo tentacolare serbi alla Germania, all'Europa e al mondo? » Egli presentiva. Così ha potuto scrivere questo libro, primo saggio pregevolissimo di quella indagine che storici e psicologi non mancheranno d'istituire su la « follìa di grandezza » che, avendo traviato tutto un popolo, ha condotto alla tragedia europea.

« Un punto di vista inglese ».

L'autorevole rivista svizzera *Bibliothèque Universelle* invitò due eminenti rappresentanti della cultura inglese contemporanea a esporre nelle sue pagine *un punto di vista inglese*: Federico Pollock, giureconsulto, e James Bryce, ex-ambasciatore agli Stati Uniti, già componenti della Commissione d'inchiesta nominata dal Governo britannico coll'incarico di vagliare documenti e testimonianze e riferire sulla fondatezza delle accuse di atrocità addebitate alle truppe germaniche nei paesi invasi.

I due valentuomini tennero l'invito, e abbiamo sott'occhio gli articoli pubblicati in due numeri successivi della rivista di Losanna.

Non si può parlare, secondo il Pollock, di un punto di vista inglese. La parola inglese è angusta e non basta a contenere il significato attuale, che trascende da ogni particolarismo nazionale, da ogni interesse o vincolo imperiale, e si ricongiunge a tutti gli alleati della grande guerra: l'aviatore francese, egli esclama, il fantaccino russo e l'alpino italiano sono nostri fratelli.

Ma tanto l'uno che l'altro scrittore si affrettano a porre in rilievo, all'insaputa l'uno dell'altro, uno stesso punto, che appare come un caposaldo: il popolo inglese non desiderava e non prevedeva la guerra. Non mancarono, è vero, avvenimenti rivelatori e segni di minaccia, come l'annessione della Bosnia ed Erzegovina e il gesto di

Agadir, nè voci isolate nel gran pubblico, che tentarono di mettere sull'avviso, ma il subito ricomporsi della calma e la pace a ogni costo resistente e trionfatrice dileguavano i sospetti. Non pareva possibile una guerra che sarebbe stata fatale all'aggressore, anche se vittorioso: c'erano sì gli sciovinisti, di là dalla Manica, ma il popolo credeva che ad essi somigliassero gli sciovinisti tedeschi, e li riteneva incapaci di pigliare la mano e assumere la direzione della politica. Si sapeva pure che uomini di buona volontà, da una parte e dall'altra, si adoperavano per un'intesa fra i due popoli, e fra essi ve n'era di quelli che molto sapevano e il cui patriottismo era indiscutibile. Le stesse conferenze della guerra balcanica avevano migliorato visibilmente le relazioni ufficiali con la Germania. Era forse il Ministero degli esteri tedesco, si domanda il Pollock, che lottava per la pace, contro il partito del Kronprinz e dello stato maggiore, nel 1913 e anche fino ai quindici giorni funesti del luglio 1914? Mistero. Ma anche la presenza dell'Italia nella Triplice Alleanza era una garanzia morale: non si concepiva in Inghilterra una guerra contro l'Italia. L'Italia era un legame di pace fra i due grandi gruppi europei, e questo legame gl'Imperi centrali ruppero quando essi la bandirono dai loro segreti consigli e disegni. Sbaglio enorme, osserva il giureconsulto inglese, che a noi fruttò il vantaggio di avere l'Italia al nostro fianco!

L'opinione abilmente diffusa che l'Inghilterra desiderava la guerra per arrestare la concorrenza commerciale tedesca non ha fondamento, ribadisce lord Bryce, perchè una nazione commerciale come l'Inghilterra ha tutto da perdere da una guerra, per non dire poi che la Germania era il suo miglior cliente straniero. E difatti la guerra costa già all'Inghilterra un sacrificio infinitamente maggiore del beneficio che avrebbe potuto aspettarsi da una paralisi di molti anni del commercio esterno tedesco. Ecco perchè l'Inghilterra non si era preparata ad una guerra continentale. Solamente l'invasione del Belgio operò il miracolo di determinare improvvisamente il popolo inglese alla guerra. Non si possono leggere senza reprimere un irresistibile moto di sorpresa queste candide confessioni di uomini acuti ed esperti e che pur sono improntate a una grande sincerità.

Anche in Francia, incalza il Pollock, osservatori illuminati e ben informati sentenziavano che in Germania le influenze pacifiche e bellicose si equivalevano ed equilibravano, come lo prova il libro di Giorgio Bourdon: *L'énigme allemande*. Il solo personaggio che avesse un'attitudine recisa era il Kronprinz, il quale non si peritava di dire e ripetere in conversazioni private e a qualche diplomatico straniero, che bisognàva fare la guerra e umiliare la Francia. Ma per quanto molto si novellasse di violazione eventuale del Belgio dagli scrittori e romanzieri militari, per quanta verisimiglianza si adombrasse nelle diverse ipotesi ventilate, nessuno in Inghilterra immaginava il gesto brutale che doveva stracciare il pezzo di carta. Sorpresa, indignazione, rivolta violenta e deliberazione unanime di guerra furono le conseguenze immediate: non una guerra del Governo o d'un partito, ma una guerra del popolo britannico, affrontata senza illusioni, senza scoraggiamenti, con tutti i rischi inerenti noti ed ignoti, e con la volontà determinata di procedere di conserva cogli alleati fino alla ricostituzione di una Europa liberata dalla minaccia di dominazione tedesca. Ma l'efferatezza e la perfidia dei tedeschi hanno superato qualsiasi previsione degli orrori della guerra: incendi di città, devastazione, saccheggio organizzato, massacro di civili, falso uso di bandiera bianca, automobili blindate sotto la maschera della Croce Rossa, uccisione di feriti, impiego di armi sleali: un nemico senza scrupolo e senza onore.

Cinque grandi ideali, secondo lord Bryce, ispirano e informano la politica dell'Inghilterra. Primo, quello della libertà; libertà all'interno e autonomia nelle colonie: l'unione dell'Africa Australe e la soluzione della questione irlandese ne sono un'ultima testimonianza. La Germania minaccia la libertà, perchè innalza la potestà militare al di sopra dei diritti del popolo e ripone le sorti della guerra e della pace nelle mani di un monarca, che non si riconosce responsabile verso la nazione.

Le nazionalità oppresse ebbero sempre in Inghilterra incoraggiamenti e simpatia: la Grecia, l'Italia, l'Ungheria, la Polonia, la Spagna informino. Nelle Indie vige ora un sistema di governo che tende a incamminare in un sentiero di giustizia e di umanità i capi dei differenti Stati, pur lasciando loro la cura di regolare le cose interne. Nè si può ancora parlare di istituzioni rappresentative, per cui quelle popolazioni non sono mature. Cento quaranta anni fa, è vero, essa perdette le colonie dell'America del Nord, per l'ostinatezza eccessiva di un re balordo: ma la lezione non andò perduta. Politica, questa, ben lontana da quella attuata nello Schleswig, nella Posnania, nell'Alsazia e Lorena.

Ma dove l'Inghilterra è arrivata fino allo scrupolo si è nell'osservanza dei trattati e nel rispetto dei diritti delle piccole nazioni. Mentre i teorici tedeschi inclinano all'assorbimento dei piccoli da parte dei grandi, gl'inglesi opinano che il mondo ci guadagnerebbe un tanto dall'esistenza di un maggior numero di piccoli Stati. In questo contrasto è la superiorità inglese.

La sorte del Belgio sarebbe toccata alla Svizzera, se la Germania avesse deciso di attaccare da quell'altra parte, perchè la Svizzera avrebbe certamente tentato di difendere, come ha fatto il Belgio, il suo territorio. L'Inghilterra col suo intervento a difesa del Belgio, sostiene l'inviolabilità dei trattati e delle piccole nazioni indipendenti.

Che dire dei metodi tedeschi di guerra? L'Inghilterra fu sempre maestra di umanità e mirò sempre a risparmiare ai non combattenti le sofferenze e i tremendi effetti della guerra. La Germania ed i suoi alleati hanno scavato un abisso anche in questo. Il Governo turco eseguisce freddamente un disegno premeditato di massacro di intere città armene: uccide gli uomini, fa schiave le donne giovani per gli harem, invia il resto al deserto, coi figliuoletti, per incontrarvi la morte. Or fa alcune settimane, tutta la popolazione armena dei due sessi, a Trebisonda, fu arrestata, imbarcata su velieri, e annegata in alto mare. Ma nell'Europa dotta e civile si compiono mentite rappresaglie inaudite, s'immolano gl'innocenti, gl'inoffensivi. Si supera la naturale ferocia dei barbari nella guerra aerea e marittima: non guerra, ma assassinio. Il Governo tedesco pretende di avere diritto a massacrare perchè questo gli giova ai fini militari. L'Inghilterra nega questo diritto, e strenuamente lotta per le ragioni dell'umanità contro la crudeltà, di cui anche i neutri d'oggi potrebbero soffrire domani.

Ed infine l'ideale del Governo inglese è un tipo di civiltà pacifica in opposizione a quello militare: gli ufficiali di terra e di mare non hanno mai costituito in Inghilterra una classe sociale o un potere politico, nè esercitato alcuna influenza sulla politica; e solamente al principio di questa guerra, per la prima volta, fu nominato ministro della guerra un militare.

L'Inghilterra non ha mai usato della sua potenza navale per nuocere a paesi concorrenti, o per ostacolare il rapido incremento delle marine mercantili della Germania e della Norvegia: i diritti di blocco marittimo e di cattura furono egualmente esercitati, in tempo di guerra, dalle nazioni navali di tutti i continenti.

Essa è la sola grande nazione che abbia lasciato libera entrata ai prodotti

agricoli e industriali degli altri paesi; nè accorda privilegi, nè favorisce con sussidi la marina mercantile nazionale, nè interdice la navigazione di cabotaggio alle navi straniere. Riccardo Cobden nel sostenere la politica del libero scambio non obbediva solamente a vedute economiche, ma mirava a facilitare la pace internazionale. E l'Inghilterra, paese industriale, desidera la pace, perchè il popolo inglese non ha in cima dei suoi pensieri la gloria militare, nè stima la guerra un bene salutare e necessario, ma un male che ritarda il progresso della specie umana. Gli sciovinisti inglesi, che hanno una concezione prussiana del mondo, esistono sì, ma sono poco numerosi e non hanno nessuna presa sulle masse.

Due teorie dello Stato si contendono il campo: la prima è quella che istintivamente seguivano Cesare Borgia, Federico il Grande, Napoleone Bonaparte, per i quali la forza era la sorgente del diritto; la seconda quella che pone come fondamento e fine dello Stato la giustizia. L'Inghilterra combatte nella Germania la concezione antiquata e brutale dello Stato.

E tanto lord Bryce come Federico Pollock si accordano in una stessa conclusione: il trionfo dell'Inghilterra e e dei suoi alleati dovrà culminare in una pace durevole, che sarà sovratutto un'opera di restituzione.

Ma un più grande compito rimane da assolvere: fondare *qualche cosa* che impedisca il ripetersi della spaventosa calamità della guerra. *(g. m.)*

J. H. Fabre.

La guerra assorbe così l'attenzione di tutti, che ogni altro avvenimento, per quanto notevole, ne resta come velato o soffocato. Così avvenne per la recente scomparsa del sommo entomologo francese Jean Henri Fabre.

Tra i rapidi cenni consacratigli dalla stampa, ci par degno d'esser riassunto quello che gli dedica H. Bouquet nel *Correspondant* del 1° novembre.

Era nato a Saint-Léons, nell'Aveyron, il 22 decembre 1823 da una famiglia modestissima. A sette anni frequentava una scuola inverosimile, su cui ci ha lasciato una pagina deliziosa. Esterno al collegio di Bodez, egli si vide interrotti gli studi per dissesti finanziari del padre. Uscendo dalla scuola normale d'Avignone, dove era entrato con una borsa di studio e dove si era segnalato per una rara assiduità al lavoro, divenne maestro della scuola primaria di Carpentras. Desideroso di conoscere, studia da solo le matematiche e la fisica, consegue il baccellierato nelle scienze, poi la licenza, ed è nominato professore al liceo d'Aiaccio. Di là è trasferito al liceo d'Avignone e, per far fronte alle spese della famiglia che si accrescono, intraprende delle ricerche di chimica industriale che lo conducono a scoprire il principio colorante della robbia, l'alizarina, sfortunatamente nel tempo stesso in cui altri ricavano dal catrame di litantrace l'alizarina artificiale. Durante questo periodo, a forza di lavoro supplementare, si licenzia in scienze naturali, e consegue la laurea di dottore.

Dotato di qualità rare di volgarizzatore e di insegnante, egli pubblica in questo tempo una serie di piccoli libri classici, che sono dei capolavori del genere e che trattano a volta a volta di chimica, di fisica, botanica, astronomia. Essi ottengono un successo lusinghiero. Assicurato, in tal modo, il pane quotidiano, si dedica con fervore agli studi prediletti, e si stabilisce a Sérignan, dove è morto, a qualche chilometro da Orange. Quivi acquistò una casa, semplice sì, ma vasta e circondata da una grande estensione di terreno. Fu qui dove per anni e anni compì le sue meravigliose osservazioni su la vita degli esseri più minuscoli con una costanza, una tenacia, una minuzia impareggiabili. E tutto ciò che egli ha scoperto è talmente nuovo, talmente inatteso, che aprendo i suoi *Souvenirs entomologiques* (Delagrave, Parigi) si ha la sensazione che un mago della

scienza ci apra le porte d'un mondo insospettato.

Non è qui il caso di fare un'esposizione di tutte le scoperte fatte nei dieci volumi dei *Souvenirs*. Ci limiteremo a citarne tre. Sono quelle che il Fabre stesso considerava come le più importanti, e che anche gli zoologi reputano somme: le ipermetamorfosi, l'industria degli insetti paralizzatori, la

J. H. Fabre.

scelta del sesso, nel depor le uova, da parte della femmina.

La questione delle ipermetamorfosi richiede delle cognizioni speciali; ma la storia dei sitari, che aprì al Fabre le porte di questo curioso mistero, val ben la pena di soffermarci un poco su essa. Lungo i pendii soleggiati che fiancheggiano le strade provenzali, un'ape solitaria, l'antofora, forma il suo nido, composto di parecchie celle delicate, il cui insieme è collegato all'esterno mediante uno stretto corridoio. Studiando, alla fine dell'estate, questi nidi allora silenziosi e ch'egli conosceva già così bene, Fabre osservò, all'entrata dei corridoi, degli ammassi di uova microscopiche ch'egli riconobbe poi appartenere al sitari, umile coleottero, che non misura, allo stato adulto, più di un centimetro di lunghezza. Da queste uova nascono, in capo a un mese, delle larve lunghe un millimetro, armate d'unghie robuste e di mandibole vigorose. Che aspettano là questi mirmidoni? In un'astinenza totale che durerà sette mesi, essi aspettano il nascimento delle giovani antofore, e non appena le prime, che sono sempre maschi, appaiono all'entrata del nido, si attaccano ai piccoli peli degli imenotteri e si fanno trasportare da essi. Passa qualche giorno e cambiano alloggio di nuovo. Nel corso delle nozze rapide dell'antofora, essi sono passati nei peli della femmina. E anche questa non è che una dimora momentanea. La femmina va, a sua volta, a costruire il suo nido, ad aggiustare le sue celle ben chiuse e ad accumulare in ciascuna una copiosa provvigione di miele in mezzo alla quale depositerà il suo uovo. Ahimè! Al momento di deporre l'uovo, una delle larve di sitari si lascia scivolare su quest'uovo di cui la madre ha così accuratamente assicurato il discreto asilo, e allorchè l'antofora, con un'ultima pallottola di terra, chiuderà questo nido che le ha costato tanta fatica, vi imprigionerà, insieme alla sua progenitura, il nemico mortale della sua razza. L'uovo costituisce per esso un cibo prezioso, che gusta lentamente, rispettando l'involucro fragile che gli servirà di ricettacolo, dove compirà via via le più curiose e inattese trasformazioni prima di divenir l'insetto perfetto che, deponendo nuovamente le uova presso i nidi dell'antofora, ricomincerà il ciclo che abbiamo rapidamente percorso.

Si immagini quale somma prodigiosa d'osservazioni avrà richiesto al Fabre la descrizione di questa storia complicata, i cui autori sono degli esseri quasi infinitamente piccoli, dove la più gran parte del dramma si svolge a qual-

che pollice sottoterra, e in cui ciascun particolare non è controllabile se non in uno spazio di tempo brevissimo! E infatti questa pagina rivelatrice è costata al Fabre degli anni di lavoro.

Durante questo tempo, però, altre scoperte non meno meravigliose si alternano con questa. Fabre scopre così, tra l'altro, l'industria quasi fantastica degli insetti paralizzatori. Dufour, suo precursore, la cui lettura orientò la sua attività, aveva notato che certe vespe approvvigionavano il loro nido con prede forate col loro pungiglione, ma che si conservavano fresche e incorrotte per delle settimane intere. Il fenomeno era, come si vede, stupefacente. Approfondendo il problema con osservazioni innumerevoli, Fabre dimostrò che queste prede non sono uccise, che il dardo ha soltanto paralizzato i centri nervosi del bruco scelto come vittima, che diviene così la cacciagione vivente, ma immobile, su cui la madre deporrà il suo uovo. Da questo vien fuori un vermetto fragile che si alimenterà di questa carne sempre in vita ch'esso divorerà a poco a poco, lasciandola vivere sino alla fine, sino al giorno in cui, sufficientemente robusto, sarà adatto a una nuova metamorfosi.

Il Fabre osservò anche come questa manovra è diffusa nel piccolo mondo degli imenotteri, come si comporta l'insetto a seconda della preda ad esso specificamente necessaria che ha catturato, contentandosi d'un sol colpo di pungiglione se i centri nervosi della vittima sono riuniti in un sol gruppo, dandogliene tre, se tre gangli distinti debbono essere colpiti per ottenere l'immobilizzazione indispensabile.

La ristrettezza dello spazio non ci permette che di accennare al capitolo interessantissimo in cui Fabre ci fa veder come la femmina di certi insetti deponga, a volontà, uova di maschi o di femmine secondo la grandezza delle cellette ch' essa ha a sua disposizione. Sono queste, come si è detto, le scoperte principali del geniale entomologo; ma se ne trovano moltissime altre consimili, se non ugualmente importanti, dal punto di vista delle deduzioni che se ne possono trarre, in tutto il libro mirabile dove i suoi lavori sono così semplicemente raccontati. Per citarne alcune, si potrebbe parlare della storia della mantide religiosa e delle sue cacce impressionanti, degli odineri e degli eumeni, del gran pavone e del suo odorato straordinario, dei leucospidi dal mirabile istinto di parassiti. Se si volesse fare un' enumerazione completa non si finirebbe più. Sono centinaia di esseri di cui quegli che fu giustamente chiamato dal Darwin « osservatore inimitabile », ha scrutato infaticabilmente, con una costanza sorprendente, l'esistenza ieri ancora sconosciuta da tutti.

L' editore Sonzogno ha intrapreso da tempo una traduzione dei libri del Fabre, di cui auguriamo prossima la pubblicazione.

Germanofili di Spagna.

Come si concilia in tanti cattolici la fede cristiana con l'adesione alla forza aggressiva e iniqua sferrata dal Kaiser e da Maometto V? Ecco un problema complicato che darà da pensare ai futuri storici della guerra mondiale.

Il fatto è che questo fenomeno si riproduce anche sui cattolici di Spagna, e a questo proposito seguiamo l' analisi che ne fa il signor Albert Mousset nella *Revue hebdomadaire* del 20 novembre scorso.

Si tratta di cattolicismo politico, poichè altrimenti dovremmo parlare anche dei liberali, la cui immensa maggioranza è cattolica. Il cattolicismo politico in Spagna si divide in tre gruppi: *tradizionalismo*, *integrismo* e *maurismo*.

Il primo è noto sotto il nome di carlismo o meglio attualmente di jaimismo, dal nome del pretendente Don Jaime di Borbone. Partito d'opposizione, esso ha nella storia interna della penisola iberica una parte importante e insieme ingrata. Fino a ieri era un focolare d'esaltazione mistica, di fede arcaica

e combattiva, di virtù senz'impiego, di disinteresse senz'obbiettivo: la sua influenza è stabilmente conservatrice.

Da una rivalità di persone nacque nel 1867 una setta dissidente, qualcosa fra il tradizionalismo suddetto e il legittimismo francese o il miguelismo portoghese. « Togliete al carlismo tutto quel che ha di buono e avrete lo integrismo ». Così fu detto da alcuno assai giustamente.

Il partito che si aggruppa intorno al signor Maura, partito di governo, soppiantato dai liberali nel 1909, è assai più noto dei precedenti. Da esso si staccò una frazione, di conservatori eterodossi, che si chiamano « liberali-conservatori »: il gabinetto Dato attualmente al potere rappresenta questa frazione.

Tralasciando dunque quest' ultimo gruppo, i tre elementi del blocco antiliberale, jaimismo, integrismo e maurismo, formano il sostegno dei germanofili di Spagna. Il primo partito è sopratutto anglofobo: è difficile farsi un'idea della grossolanità di linguaggio a cui scende ogni giorno il suo organo, il *Correo espanol*, nella sua campagna contro « Cartagine », l' Inghilterra, e contro il « marinismo » inglese, a cui preferisce il militarismo tedesco, meno odioso per esso. Quanto alla Francia, vi ha, secondo il *Correo*, « la Francia cristiana e la Francia atea: la civiltà luminosa dei secoli e delle generazioni cattoliche, che bisogna salvare; e la civiltà radicale, quella che bisogna, ad ogni costo e nell' interesse stesso della Francia, far scomparire ».

Ma come farla sparire? E' semplice. I cattolici francesi dovrebbero lasciarsi sconfiggere: « Se i francesi preparano una nuova rivincita, *essi perderanno gl'immensi beneficî morali che la Provvidenza offre alla Francia umiliandola.* Se il loro orgoglio li allontana dalla Germania in avvenire, tanto peggio per essi; s' impoveriranno materialmente, intellettualmente e moralmente ». (*Correo*, 28 agosto 1915).

Non si potrebbe essere più espliciti! E il P. Heas nella rivista *Espana y America*: « La Germania rappresenta in Europa l' ordine e l' autorità, tutto quel che di buono filosoficamente e socialmente rappresenta questa parola che molti considerano un'onta, ma i più come l' onor dell' Imperò: il militarismo... La vittoria degli austro-tedeschi sugli Alleati significherebbe il trionfo dei principî di conservazione sociale e nello stesso tempo la morte della democrazia petroliera, che è oggi la dinamite (?) dei popoli latini, nonchè del grossolano utilitarismo nella vita individuale e domestica. E questo ci dispensa dal dire quanto il cattolicismo guadagnerebbe da questa vittoria ».

Queste dimostrazioni sono troppo contrarie al contegno neutrale raccomandato dal Papa ai cattolici, perchè non siano state oggetto di biasimo dalle autorità ecclesiastiche. Vi furono anche degli spiacevoli incidenti, nei quali non vinsero però le autorità ma i riottosi.

*
* *

Il partito del Maura è più prudente che non i jaimisti e gl'integristi: esso condivide i medesimi pregiudizi sulla Francia atea e sulla Germania missionaria dell'ordine, ma il suo linguaggio è diverso; inoltre l'invasione del Belgio, che quei partiti e i loro giornali approvano, trattando gl'infelici belgi da sciocchi o da furbi, è apertamente deplorata dai loro giornali. Infine essi non trovano tutto eccellente quel ch'è tedesco. Così il diffuso giornale cattolico *Universo* scriveva nell' agosto scorso:

« Pur considerando l'organizzazione e la disciplina tedesca come ammirabili e desiderabili per il nostro paese, noi riconosciamo tuttavia ch'esse portano nei loro elementi costitutivi dei germi d'un razionalismo autoritario e tirannico che finirebbe alla lunga per discreditare le nozioni vere e cristiane d'ordine sociale... Noi non ve-

diamo così chiaramente, come i nostri colleghi del *Siglo futuro* e del *Correo espanol*, in qual modo l'intronizzazione in Europa d'un Carlomagno luterano potrebbe servire gl'interessi della Santa Sede e della Chiesa cattolica ».

Lo scrittore della *R. hebdomadaire* (rivista cattolica liberale) avverte che non tutti i cattolici spagnoli sono da aggrupparsi tra i tedescomani e cita un indirizzo di cattolici spagnuoli al card. Mercier, tra i cui firmatari nota dei preti e dei canonici molto in vista. Perfino nel partito jaimista vi sono delle illustri eccezioni, come il conte di Melgar, ex-segretario di don Carlos, il reputato romanziere Ramon del Valle-Inclan, e i redattori del giornale nazionalista basco *Euzcadi*. Bisogna infine distinguere fra i cattolici partitanti e i cattolici senz'aggettivo, e fra questi l'Intesa ha certamente in Spagna innumerevoli amici che le augurano la vittoria.

La questione del germanofilismo spagnuolo preoccupa evidentemente l'opinione pubblica francese, poichè ne vediamo dei riflessi in diverse riviste. Così nella *Bibliothèque Universelle* Morel Fatio intitola un suo articolo: *La Gallophobie Espagnole,* e l'autorevole *Correspondant* ha pubblicato due lunghi articoli non firmati, ma scritti certamente da un intimo conoscitore delle cose di Spagna. Nel secondo di questi articoli (25 ottobre) troviamo delle affermazioni che vogliamo riferire.

« Nous tenons d'une source que nous avons lieu de croire absolument sûre que, peu avant l'entrée en guerre de l'Italie, alors qu'on se préoccupait de la nouvelle situation du Saint-Siège, le roi chargea un éminent prélat du nord de l'Espagne, à l'occasion de son voyage *ad limina,* de présenter une offre filiale au Saint-Père, en même temps qu'un respectueux rappel au négociateur possible des ententes internationales: l'offre de l'Escurial, dont la mise en état fut même un instant préparée, pour le Pape, le Sacré-Collège et toute l'administration du Vatican, au cas d'un départ de Rome; le rappel de ce fait historique que le roi d'Espagne tenait, vis-à-vis de l'Eglise, de la couronne d'Aragon, un vieux titre de 'Roi de Jérusalem'... Peu de temps après, l'unanimité de l'Espagne catholique, même avec une puérile exagération de bruit, adressait par millions de signatures un 'hommage au Pape' qui était comme l'invitation du peuple se joignant à l'invitation du roi... ».

Il Papa fece rispondere che non avrebbe abbandonato Roma.

Un' altra utile informazione:

« C'est ainsi que fonctionne, depuis de mois à Barcelone, dans un ancien abattoir — ô sinistre ironie des choses! — une véritable caserne où s'exercent les Allemands. Malgré la surveillance exercée par nos croiseurs dans la Méditerranée, ils regagnent l'Allemagne avec de faux passeports espagnols, ou comme mécaniciens ou matelots de bateaux espagnols: les germanophiles catalans leur facilitent les complaisances; et même certains cercles carlistes du nord de l'Espagne recueillent les prisonniers allemands évadés de France, les logent et les nourrissent à leur passage! ».

Questo non potrebbe spiegare certi sbarchi di tedeschi in Sicilia, di cui diedero conto più volte i nostri giornali in principio della nostra guerra?

I sordi di guerra.

Tutti quelli che hanno preso parte a qualche battaglia sul fronte son d'accordo nel riconoscere che il rombo del cannone, lo scoppio degli obici, lo scuotimento violento dell'aria e, in genere, le esplosioni intense producono degli effetti nocivi sull' apparecchio uditivo di coloro che vi si trovano a contatto immediato. Il freddo, l' umidità delle trincee contribuiscono spesso ad aumentar la gravità delle malattie in parola. Così non è raro il caso che dei combattenti ritornino dal fronte più o meno sordi.

La sordità è senza dubbio meno triste della cecità, ma quelli che ne sono colpiti hanno bisogno di soccorsi non meno efficaci sopratutto se, divenuti sordi completamente, non possono più riprendere la professione che esercitavano da borghesi. I servizi sanitari se ne sono occupati e i diversi metodi impiegati hanno dato fin qui dei risultati notevoli. Tra essi, la *Revue* segnala principalmente la rieducazione uditiva, la lettura labiale e il trattamento ortofonico. La rieducazione uditiva ha per oggetto, come indica il suo nome, di sviluppare ciò che rimane ancora del senso dell'udito. In molte vittimedella guerra, infatti, la sordità non è assoluta, allo stesso modo che i sordi di nascita sono una rara eccezione.

Si è osservato che con degli esercizi speciali un udito, che sembrava interamente distrutto, può riattivarsi in modo considerevole. Le vibrazioni sonore divengono più percettibili per mezzo dei massaggi, la flessibilità e la mobilità del timpano riappariscono nello stesso tempo che quelle della catena degli ossicini; la circolazione del sangue ridiventa attiva; l'organo malato che si credeva votato alla morte rinasce alla vita.

Ma per udire, non basta percepire i suoni, bisogna distinguerli con le loro diversità e tutte le sfumature che vengono afferrate dall'intelligenza; ciò che è compito speciale della rieducazione uditiva. Ad essa si ricollegano gli esercizi acustici che consistono nell'utilizzazione progressiva degli istrumenti musicali come il flauto e il tamburo, poichè la parola sola non basta, in molti casi, per raggiungere perfettamente lo scopo.

A completar la rieducazione uditiva è necessaria, non di rado, la lettura labiale. I progressi compiuti sotto questo riguardo sono eccellenti. L'occhio viene in aiuto dell'orecchio; l'osservazione visuale ajuta l'attenzione di colui che si sforza di comprendere ascoltando. Questi esercizi hanno per scopo di precisar l'enunciazione delle parole, la vibrazione delle vocali e la loro combinazione con le consonanti, insegnando a riconoscere le loro funzioni speciali, specialmente quando la sordità è complicata da amnesia, da afonia o da mutismo temporaneo. Se ne sono riconosciuti i grandi vantaggi per i sordo-muti dalla nascita e per quelli che lo sono divenuti in seguito per accidente. Di tali beneficî potranno dunque profittare anche i sordi di guerra, così degni di simpatia e di assistenza.

La politica dinastica di Guglielmo II.

Solo oggi viene avvertita la continuità, la complessità e la previggenza della politica dinastica degli Hohenzollern. La penetrazione di costoro nelle famiglie regnanti europee è cominciata soltanto da un trentennio. Incominciò con Carlo che nel 1866 divenne re di Romenia. Si sa che una delle cause della guerra franco-prussiana fu la candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Ma nè Guglielmo I nè Bismarck amavano intrigare in questo senso. Fu l'attuale imperatore che attuò una nutrita politica dinastica. Ce ne parla diffusamente A. Cerlini nel *Marzocco*.

Essa incominciò dall'interno. Troppe case regnanti in discordia tra loro in Germania. Guglielmo II iniziò « una sapiente opera di smussamento degli angoli, specialmente coi matrimoni: col tempo parecchie delle case principesche minori hanno finito col diventare quasi umili propaggini della grande famiglia imperiale ». Già il matrimonio dello stesso Guglielmo colla figlia del duca spodestato di Slesvig-Holstein aveva servito a sanare una ferita. I numerosi loro figli servirono a parecchie alleanze dinastiche.

« L'odierno principe imperiale sposò una sorella del duca di Mecklemburg-Schwerin: quello che ha prestato così buoni uffici al kaiser presso la Bulgaria e la Rumania, e che poi è cognato del re di Danimarca e nipote del prin-

cipe consorte d'Olanda. Il principe Eitel sposò Carlotta, duchessa di Oldemburgo: una Holstein-Gottorp come lo zar. Augusto Guglielmo propiziò il secondo ramo della Casa di Holstein, quello stesso cui appartengono le case regnanti di Danimarca e di Grecia. Gioachino si è fidanzato ad una principessa di Anhalt; e, trascurando una diceria delle male lingue (che Guglielmo II accarezzi l'idea di ammogliare uno dei figli ancora scapoli alla granduchessa del Lussemburgo, in compenso della violata neutralità) resta sempre da notare come a Vittoria Luisa, l'unica figlia del kaiser, sia spettato di sopire la famosa questione guelfa del regno di Hannover. Essa infatti sposò l'erede dei diritti al regno nella persona del duca Ernesto di Brunswick-Lüneburg, cui finalmente, e non senza proteste del kronprinz, fu riconosciuta almeno la legittimità del ducato di Brunswick ».

All'estero la politica di Guglielmo II non poteva essere così spiccia: si dissimulò. Non azione di fronte, ma aggirante.

« Non poteva dare nuovi Stati ai suoi figli: cercò di prenotare i troni vacanti (pure affettando un'ostilità piegata a condiscendenza indulgente) per qualche principe dell'Impero. Era libero il posto di principe consorte in Olanda: fu riservato ad Enrico di Mecklemburgo, zio del kronprinz e del famoso *alter ego* di Guglielmo: come indice degli effetti, tutti ricorderanno lo scandalo degli ufficiali prussiani sconfinati lo scorso anno in Olanda e così teneramente accolti dal principe mecklemburghese. Non andò bene al kaiser qualche maneggio per le corone serba e norvegese; ma, quando si rese vacante il trono d'Albania, egli seppe giocare un così perfetto atteggiamento d'ostilità a Guglielmo di Wied (nipote di Carlo di Hohenzollern) da addormentare tutti i sospetti dell'alleata Italia. Come dobbiamo rallegrarci del miracolo, che Austria e Germania non hanno nel principe di Wied un nuovo alleato da scagliare alle spalle della Serbia, ma soltanto un mediocre ufficiale che chiede di combattere, in via di grazia, ai confini dell'odiata Italia!

« Ma dove la politica dinastica di Guglielmo II seppe meritarsi degli autentici allori fu nel collocamento strategico delle principesse tedesche. Una famiglia reale, è ovvio, è sempre imparentata con qualche altra dinastia. Il kaiser cercò di aver parenti tutti i monarchi d'Europa: di diventare come il fulcro del principio e il capo della grande famiglia monarchica nel mondo cristiano. Non è facile seguire un lavoro di decenni, in mezzo al groviglio delle parentele principesche, e sceverare la penetrazione spontanea da quella voluta, imposta dalla ragion di Stato o macchinata dall'intrigo politico. Ma, fermandoci ai risultati ultimi, possiamo veder facilmente il lento lavorìo di penetrazione, giocato per via indiretta, in mancanza di principesse di Hohenzollern. Si organizzò una vera caccia ai principi ereditari. Il kaiser doveva attenuare la sorda inimicizia della famiglia reale danese, e, per riflesso, di quella russa, facendo dimenticare l'annessione dello Slesvig-Holstein. Cominciò, un anno dopo l'avvento al trono, a degnarsi di accordare la sorella Sofia al principe ereditario di un piccolo Stato, la Grecia. Non era un grande destino, per una principessa di Prussia; ma si penetrava nel ramo collaterale della dinastia danese, paralizzando presso la Corte greca l'influenza russofila della regina, granduchessa Olga Constantinovna. Poi Guglielmo s'attaccò risolutamente al ramo primogenito degli Slesvig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg e alla famiglia imperiale russa: la Casa di Mecklemburgo fornì la moglie dell'odierno re di Danimarca; e il principe Enrico, fratello del kaiser, ebbe l'onore di veder sua cognata Alice, figlia del granduca d'Assia, andar sposa allo zar di tutte le Russie, Nicola II.

« Quanto alle altre dinastie, notiamo che la moglie del re di Svezia è figlia

del granduca di Baden e della principessa Carlotta di Prussia, e che gli Hohenzollern avevano già la principessa Luisa sposa al duca di Connaught e madre della regina di Rumania: la principessa Maria madre dell'attuale re del Belgio; ed erano imparentati perfino colla spodestata dinastia portoghese. Questo spiega il fatto che in Portogallo gli elementi conservatori e reazionari fanno tutti voto per il trionfo della causa tedesca, da cui sperano il ristabilimento della monarchia: la maggioranza reazionaria del Ministero ha finora paralizzato i tentativi d'applicazione del trattato di alleanza coll'Inghilterra, tergiversando fra il desiderio della nazione e gli intrighi stranieri. Il kaiser infine riuscì a completare la serie collocando una tedesca perfino nella famiglia montenegrina: Anna Militza di Mecklemburgo-Strelitz sposa a Danilo Petrovic, principe ereditario e cognato del re d'Italia. E Ferdinando di Coburgo-Gotha, zar dei Bulgari, già sospetto di austrofilia, ha sposato in seconde nozze una principessa di Reuss più vecchia di lui. Ma Guglielmo II ha saputo sfruttare parentadi anche meno illustri: mandando, per esempio, il principe Hohenlohe-Langenburg, cugino in primo grado dell'imperatrice Augusta Vittoria e cognato della regina di Rumania, a consigliare, poco tempo fa, la neutralità rumena a re Ferdinando. Il quale, per ora, l'ha guidato in automobile nelle vie di Bucarest.

« Gli effetti di questa penetrazione dinastica sono oggi chiaramente visibili. Ove sono principesse tedesche, le Corti sono apertamente o velatamente germanofile. In Isvezia, in Bulgaria, in Grecia, in Rumania (chi oggi ne dubita?) Guglielmo II ha relativamente fatto il bel tempo e la tempesta. Come, altrimenti che per accordi dinastici, avrebbe potuto garantire alla Bulgaria la neutralità greca e rumena? C'è di più. Il kaiser è riuscito ad avere dei potentissimi aderenti perfino nelle Corti nemiche. Un principe inglese del sangue, sposo di una principessa tedesca, ha assunto un alto comando nell'esercito germanico; in Russia il partito germanofilo di Corte è tutt'altro che privo d'influenza (ricordiamo che nell'*entourage* dello zar e non altrove fu giocato il tentativo di una pace separata); sì che il popolo, pieno di venerazione per l'imperatrice madre, una danese, guarda con occhio di sospetto la zarina Alice, e la chiama « la tedesca ». E la Danimarca e l'Olanda, tanto minacciate dal pericolo teutonico, sonnecchiano, paghe d'impinguarsi col contrabbando... Solo dove non sono infiltrazioni degli Hohenzollern o dei loro parenti, in Norvegia per esempio, le Corti sono strettamente avverse alla Germania ».

I tedeschi e gli armeni.

Le recenti stragi compiute dai turchi — degni vassalli della Germania — contro i poveri armeni, hanno suscitato in tutto il mondo civile non si sa se più sdegno o pietà. Furono scene d'un orrore inaudito (vedi *Nuova Antologia,* 1° e 16 novembre 1915). Allorchè non fu più possibile, dietro la deposizione di consoli e di testimoni oculari, dubitar di quei fatti, voci di protesta e di indignazione si udirono un po' dappertutto. Il Governo americano tentò, per mezzo del Bernstorff, ambasciatore a Washington, di indurre il Governo tedesco ad interporre la sua influenza a Costantinopoli in favore degli armeni. Nella stessa Germania alcuni giornali religiosi rilevarono la terribile responsabilità che questi eccidî facevano ricadere sul loro paese. Ma tali voci furono subito soffocate da altre più alte e numerose in difesa dell'oppressore contro l'oppresso. Così fecero, ad esempio, Friedrich-Wilhelm v. Bissing nei *Suddeutsche Monatshefte,* e il conte Ernest v. Reventlow nella *Deutsche Tageszeitung* di Berlino.

Vogliamo riportare qualche brano dell'articolo del Reventlow, perchè è

un importante documento della psicologia tedesca.

« L'agenzia Reuter annuncia da Washington che il Dipartimento di Stato ha pregato l'ambasciatore tedesco, il conte Bernstorff, di far sentire la sua influenza presso il suo governo perchè esso s'intrometta a Costantinopoli in favore degli armeni.

« Sino ad avviso contrario noi vogliamo credere che questa informazione sia una menzogna, perchè una pretesa di tal genere è appena credibile.

« Gli armeni sono conosciuti in Oriente come gli sfruttatori spietati delle popolazioni musulmane. L'osmanli così bonario e ingenuo è una preda straordinariamente facile; si lascia prender pel naso, sino al momento tuttavia in cui lo assale la disperazione; allora egli si rivolta implacabile contro i suoi persecutori ».

A questo punto la *Semaine Littéraire* di Ginevra, che riporta l'articolo, nota giustamente che da tutte le relazioni di testimoni oculari degni di fede risulta chiaramente che le stragi degli armeni non sono conseguenze di sommosse popolari, ma barbare misure d'ordine politico di cui è interamente responsabile il Governo giovane turco. Il signor Reventlow dovrebbe sapere che le truppe turche incaricate dell'eccidio a Zeitun erano comandate, tra gli altri, da due ufficiali tedeschi.

« Bisogna — prosegue Reventlow — pensare all'intervento degli americani, i quali hanno un'inclinazione spiccatissima a interessarsi di fatti di simil genere, anche allorchè avvengono nel sud-est dell'Europa, cioè in una regione in cui la legge di Monroe sembra difficilmente applicabile. Il loro intervento apparirebbe tuttavia strano in un momento in cui la Turchia è in guerra e combatte per la sua esistenza, mentre gli Stati Uniti si dichiaran neutri e pretendono di rimanerlo...

« D'altra parte l'Impero tedesco non può in nessun modo, dietro istanza di terze potenze. occuparsi degli affari interni del nostro alleato turco. Se gli organi turchi competenti giudicano che sia questa l'ora opportuna di agire vigorosamente contro l'elemento armeno, sempre rapace, doppio, perfino sedizioso, il Governo turco non ha soltanto il diritto ma il dovere d'agire ».

Dopo questa sfuriata abbiamo letto l'allusione pietosa di Benedetto XV ai poveri armeni. Attendiamo la risposta del Reventlow...

La localizzazione dei proiettili nel corpo umano.

Varie sono le applicazioni dell'elettricità per localizzare i proiettili (palle, scheggie di *shrapnell,* ecc.) nel corpo umano; in una nota sul *Monitore Tecnico* sono riferiti i seguenti: i raggi X, l'elettrocalamita di Bergonié e la bilancia ad induzione di Hughes.

È certo che i raggi X possono rendere in molti casi i più grandi servigi, ma è assai difficile precisare con essi il punto in cui il proiettile si trova, perchè è necessario, a tale scopo, eseguire un tracciato geometrico che, per quanto semplice, richiede qualche cognizione di geometria descrittiva. Di più si esige un certo tempo, e il minimo errore nel tracciato può portare delle conseguenze gravi per il ferito. Per questa ragione è bene che il chirurgo sia assistito in tale operazione da un personale competente.

Si aggiunga a tutto ciò che il metodo richiede un impianto elettrico abbastanza complicato.

Il secondo sistema consiste nell'impiego di un'elettrocalamita molto potente, alimentata con corrente alternata, per palesare la presenza nelle carni di frammenti di ghisa o di ferro per mezzo della vibrazione che essi producono in tali condizioni. Come si intuisce facilmente, l'elettrocalamita deve essere di grandi dimensioni e in essa la corrente di eccitazione deve aumentare col crescere della profondità in cui si trovano le particelle metalliche;

sembra che tale corrente non possa mai essere minore di 20 o 30 ampères, con una tensione di 120 volts.

Questo sistema presenta due gravi inconvenienti. Il primo è che il paziente, sotto l'azione delle particelle metalliche internate nelle sue carni, deve provare dei dolori molto forti. L'altro inconveniente è che con questo sistema non si possono palesare facilmente i frammenti di metalli antimagnetici, quali il rame, il bronzo, l'ottone e l'alluminio.

Il terzo metodo cioè l'impiego della bilancia ad induzione di Hughes, era noto già da parecchio tempo, ma lo si riteneva di scarsa sensibilità; recentemente però, in seguito ai perfezionamenti apportati dall'ing. Jules Français alla costruzione della bilancia, si è aumentata di molto la sua sensibilità, rendendolo il sistema più pratico e semplice di ricerca dei proiettili.

La bilancia d'induzione è costituita da quattro bobine induttive eguali, prive di ferro, collegate elettricamente tra di loro come le quattro resistenze di un ordinario ponte di Wheatstone.

Due delle bobine sono accoppiate stabilmente assieme, in modo da avere i loro centri sullo stesso asse; le altre due sono avvitate su di un'asta, intorno alla quale esse possono girare avvicinandosi od allontanandosi tra di loro.

Due vertici opposti del quadrilatero formato dalle quattro bobine sono alimentati da una corrente pulsante, ottenuta facendo passare la corrente fornita da una batteria di pile attraverso una piccola suoneria senza timbro; la forza elettromotrice delle pile è di 6 volts e l'apparecchio funziona con una intensità di corrente dell' ordine di 3 o 4 decimi di ampère.

Sui due vertici opposti del quadrilatero è applicato un ordinario telefono e durante l'esperienza si avvicinano o si allontanano tra di loro le due bobine spostabili fino a che nel telefono non si percepisce alcun rumore. Siccome le quattro bobine sono eguali e quindi hanno la stessa resistenza ohmica, questo risultato si ottiene quando risultano equivalenti tra di loro gli accoppiamenti elettromagnetici delle due coppie di bobine fisse e spostabili.

Messo in questo modo in equilibrio il sistema, se si presenta davanti ad una delle faccie delle bobine accoppiate una palla da fucile, l' equilibrio risulta perturbato e nel telefono si sente un suono più o meno intenso a seconda della distanza del proiettile.

Con questo sistema la percezione nel telefono risulta ancora apprezzabile quando la palla è distante oltre 7 centimetri e certe scheggie di obici o piccoli oggetti di acciaio possono influenzare l'apparecchio anche ad una distanza di oltre 10 centimetri.

Percepito il suono nel telefono, allora, variando la distanza tra di loro delle bobine spostabili, si può riportare in equilibrio il sistema, il che si raggiunge quando nel telefono non si percepisce più alcun suono. A seconda della distanza della palla è necessario spostare più o meno le due bobine tra di loro. Allora, viceversa, con una palla di date dimensioni, come è quella di un fucile tedesco, si può dalla posizione reciproca delle due bobine stabilire la distanza della palla.

Nell'apparecchio che serve per la ricerca del proiettile nel corpo umano, le due bobine fisse sono portate da un unico rocchetto, simile per l'aspetto ad un ricevitore telefonico, che costituisce l'organo esploratore; esso si applica con una delle sue basi sul corpo del ferito, spostandolo a tentativi fino a che si percepisce nel telefono la massima intensità del suono.

Allora si spostano le due bobine mobili fino a riprodurre il silenzio e dalla loro posizione reciproca si può calcolare la distanza del proiettile dalla parete dell'organo esploratore nel punto in cui questo è applicato sul corpo del ferito, presa lungo l'asse delle bobine.

L'apparecchio è di piccole dimensioni e tutte le sue varie parti sono contenute in un' unica cassetta, il cui peso complessivo non supera i 3 chilogrammi.

Studi coloniali.

Gli studi coloniali, intrapresi per concordia d' intenti, per tradizioni di grandezze, per obbiettivo di civiltà e di interessi, non sono sospesi in questa parentesi in cui la guerra sembra aver sommerso ogni idea di giustizia e d'umanità.

Coi tipi della Società Editrice Romana *Athenaeum*, è stata pubblicata la conferenza che il nostro egregio collaboratore Luigi Ferraris pronunciò al Circcolo Giuridico di Roma, il febbraio scorso, poco prima di partire volontario per la nostra guerra come sottotenente di linea. Essa è un contributo notevole ad una scienza che è ai primordî e alla quale è riservato un grande avvenire.

Trattandosi dell'« Ordinamento giuridico dell'Africa », per cui l'A. ha potuto esaminare e studiare molteplici documenti anche diplomatici del più grande interesse storico-scientifico, egli ha stabilito anzitutto i termini esatti del problema e ha esaminato i mezzi e i movimenti per l'acquisto di una colonia, e quindi i principali problemi che vi sono annessi: la questione musulmana, la politica indigena, i due principî fondamentali del diritto pubblico affricacano; il concetto di colonia, le teorie francese, inglese tedesca e italiana. Da ultimo, la classificazione delle colonie affricane e l'esame di esse; l'unione Sud-Affricana, l'Algeria, la Tunisia, la Colonia Eritrea, la Cirenaica e la Tripolitania, la Repubblica di Liberia, infine, che è uno stato *negro*.

Si vede che in questo studio contenuto nei limiti di una conferenza e che nella stampa è corredato di note necessarie a spiegarne la portata, lo studioso ha indirettamente annunciato uno studio complessivo della materia, che la guerra ha rinviato, ma che lo scrittore potrà in seguito proseguire per il progresso della scienza coloniale, nella quale l' Italia si porrà al livello della Francia e dell'Inghilterra che considerano i *problemi coloniali* inseparabili dalla potenza e dalla grandezza della patria.

L' origine del pomidoro.

Non vi è nessun dubbio che il pomidoro è indigeno dell'America. Non è bene accertato però ancora dove precisamente abbia avuto origine. Il nome, scrive il *Bulletin of the Pan-American Union*, sembra essere di origine azteca, che secondo alcuni sarebbe « tomatl », secondo altri « xitomate ». (È noto che in inglese pomidoro chiamasi *tomato*).

La parola ancora esiste nei nomi di città messicane, come Tomatlan, Tomatepec, ecc. Humboldt afferma che questa pianta fu coltivata per il suo frutto da indigeni messicani molto prima della conquista spagnuola, mentre Alfonso de Candolle, nella sua opera: *Origine delle piante coltivate*, giunge alla conclusione che la pianta e la sua coltivazione pei fini, diremo così, commestibili, ebbe origine nel Perù, e di là si diffuse nelle altre parti dell'America. Comunque, essa fu conosciuta e coltivata estensivamente in quelle regioni parecchi secoli prima della scoperta di Colombo, ed è assai probabile che molte fra le piante vedute e descritte dai viaggiatori europei come specie selvatiche fossero realmente varietà d'origine indiana coltivate con l'incrocio di specie selezionate.

In botanica, il pomidoro comune appartiene all' ordine delle *Solanaceae* e al genere *Lycopersicum*, designandosi con la parola *esculentum* la specie di cui si fa uso come cibo. *Lycopersicum* è un vocabolo greco composto di *Lycos*, lupo, e *persica*, e fu chiamato così per le sue supposte qualità afrodisiache e per la reale bellezza del frutto di questo vegetale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Alfredo Panzini, che si è conquistato le simpatie del pubblico ed è salito in fama con le novelle, e le spirituali divagazioni della *Lanterna di Diogene*, e l'originale fantasia tra il moderno e l'antico di *Santippe*, che i nostri lettori ricorderanno, ha ora finito di scrivere un romanzo che si intitola: *La Madonna di mamà*, romanzo del tempo della guerra. Sappiamo che prima d'uscire in volume, esso sarà pubblicato a puntate nell'*Illustrazione Italiana* in principio del 1916.

— È morto in Città di Castello lo scultore Elmo Palazzi. Le migliori sue opere sono il monumento a Matteo Renato Imbriani a Corato, il monumento commemorativo dell'XI settembre 1860 a Città di Castello, e l'*Umbria* del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma.

— In una località presso Savona il dottor De-Negri di Genova, procedendo ad alcuni lavori di escavo, mise in luce gli avanzi di un antico muro, di un pavimento e di fittili attribuiti all'epoca romana. Furono rinvenuti altresì avanzi di alcuni vasi di imitazione aretina attribuiti alla fine del primo o al principio del secondo secolo dopo Cristo. Le preziose reliquie vennero depositate al museo di Savona.

— *Contro l'alcoolismo*, l'interessante e simpatico periodico di propaganda che si pubblica in Milano sotto la direzione di Giovanni Valdameri, reca nel suo ultimo numero del 20 novembre due pregevoli scritti di G. G. Bossoni, ed Ettore Fabietti, l'uno intitolato: *Quello che dice Jess Willard, l'atleta americano, « campione » del mondo;* e l'altro: *Antialcoolismo e socialismo*, in continuazione.

— Con modesta ma simpatica cerimonia si è scoperta, nell'interno del Duomo di Milano, una lapide in onore dell'architetto Giuseppe Brentano, vincitore del Concorso mondiale del 1888 per la nuova fronte di quel massimo Tempio. Alla cerimonia erano invitati, oltrechè i membri del Consiglio dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo, i sottoscrittori per l'erezione del ricordo, promossa cinque anni or sono dagli architetti Beltrami, Cesa-Bianchi, Moretti e Locati, colleghi tutti al Brentano nel grande Concorso. La lapide è lavoro pregevolissimo dello scultore Alberti, che volle portare la sua opera quale contributo di omaggio al compianto artista. Altra lapide ricorderà presto entro il Duomo tutti gli artisti che ebbero parte nella facciata ora esistente.

— Il solerte editore Riccardo Ricciardi di Napoli ha pubblicato di recente: *Scritti minori*, di Federico Nietzsche, scelti e tradotti da Ettore Lo Gatto; *Letteratura italiana* contemporanea, di Carlo Vossler, traduzione di Tomaso Gnoli; *Il giardino dei frutti*, di Marino Moretti; un volume di *Poesie* di Hans Sachs, scelte e tradotte da Ettore Lo Gatto.

— La *Rivista di Diritto Internazionale* (vol. IV, fasc. II) porta uno studio di Bruno Breschi su *La moratoria nel processo straniero e il giudizio di delibazione*. È uno scritto notevole e di grande attualità.

— G. De Robertis e L. Ambrosini hanno curato la pubblicazione di un volume del compianto scrittore Renato Serra, caduto sul campo dell'onore. Si intitola: *Esame di coscienza di un letterato* davanti alla guerra, ed è seguito dalle sue ultime lettere dal campo. È edito dal Treves in elegantissima veste tipografica.

— Lo stesso editore pubblica un volume di *Bozzetti e sfumature* di Andrea Pirodda.

— La collezione « L'indagine moderna » edita dal Sandron si è or ora accresciuta di un volume: *La Bibbia - Introduzione all'Antico e al Nuovo Testamento* di L. Salvatorelli ed E. Hühn.

— Ad iniziativa della Società avicola nazionale e della Società anonima cooperativa italiana per l'allevamento del coniglio, il 7 novembre è stata tenuta a Roma una interessantissima conferenza sull'allevamento del coniglio e l'alimentazione carnea del popolo italiano. Conferenziere il cav. Ranieri Pini, segretario generale della Società avicola nazionale. Egli poi fu a Bergamo a ripetere l'applandita conferenza.

Provvedimenti in materia di economia e di finanza emanati in Italia in seguito alla guerra europea, a cura del MINISTERO DI AGRICOLTURA (Direzione Gen. del Credito e della Previdenza). — Milano, TREVES, 1915.

Merita di essere segnalata all'attenzione degli studiosi questa raccolta della legislazione eccezionale che si è rapidamente svolta, in seguito alle anormali condizioni create dalla guerra, nei principali Stati d'Europa. L'importanza della pubblicazione è data, per un lato, dalla varietà e dalla portata delle innovazioni introdotte dal nuovo diritto di eccezione; per l'altro, dalla difficoltà, che si ha attualmente, di procurarsi diretta e completa conoscenza di tali provvedimenti, specie di quelli emanati all'estero. Il notevole volume, primo di una serie, si apre con una sobria e acuta relazione del Prof. Vincenzo Giuffrida, al quale si deve l'ideazione e l'attuazione della felice iniziativa.

FRANCIA.

La *Revue des Deux Mondes* del 1° ottobre porta un articolo intitolato: *La réadaptation des soldats mutilés et aveugles à la vie utile.* L'autore, Pierre Villey, ch'egli pure è cieco, dopo avere esposte notizie interessantissime sul modo come vengono considerati e trattati in Francia quelli che sono stati resi invalidi dalla guerra, si trattiene a parlare dei ciechi e del procedimento cauto e affettuosamente preordinato che con essi conviene seguire. Sullo stesso argomento uscirà prossimamente un articolo anche in questa Rivista.

— *Le Divan* di ottobre è consacrato « Aux écrivains morts pour la France ».

— Georges Blondel ha dato alle stampe un piccolo ma solido libro dal titolo: *La doctrine pangermaniste* (« Collection La Guerre », Chapelot).

— L'editore Alcan ha pubblicato di recente: *Les causes et les conséquences de la guerre*, di Yves Guyot; *La Turquie et la guerre*, di J. Aulneau; *Les Empires germaniques et la politique de la Force*, di J. L. De Lanessan; *Le moratorium des Dépôts en Banque et des comptes-courants*, di Maurice Evesque; *Lendemains financiers d'une guerre*, di Jean Figard.

— L'Accademia Goncourt ha conferito il suo premio annuale di 5000 franchi a primo scrutinio al signor René Benjamin per un libro intitolato: *Les soldats de la guerre*: *Gaspard* (Paris, A. Fayard). È un interessante e suggestivo libro d'ambiente militare. L'autore ha combattuto nelle Argonne, dove fu ferito. Egli racconta in questo libro ciò che ha visto in compagnia di Gaspard, messo fuori combattimento nello stesso tempo di lui.

— Presso la Librairie Centrale des Beaux Arts è testè uscita un'opera notevole: *La cathédrale de Reims*, di Etienne Nélaton, con 135 illustrazioni e 100 pagine di testo, in cui si illustra la storia e si fa la descrizione di questo edificio.

— Sotto il titolo: *La Cathédrale de Reims: architecture et sculpture*, la stessa Casa ha iniziato la pubblicazione d'una Raccolta contenente 225 tavole precedute da una notizia storica e descrittiva di Paul Vitry. Quest'opera formerà due volumi e comprenderà nove fascicoli di 25 tavole ciascuno. Ne uscirà uno ogni due mesi. I primi due sono già in vendita.

— Il *Correspondant* del 25 novembre porta un importante articolo di Eugène Griselle riguardante *Les catholiques allemands à la veille de la guerre de 1914.*

— Sarah Bernhardt partirà alla fine del corrente mese per una grande *tournée* artistica per gli Stati Uniti. Essa si propone di far udire dei poemi di circostanza, come, ad esempio: *Les cathédrales*, la drammatica evocazione poetica in cui ha fatto testè un'apparizione trionfale. La grande attrice vuole servire così, coi suoi mezzi, la grande causa degli alleati e della Francia.

— Tradotto da Charles Furly, è uscito in Francia un importante libro di Sir Thomas Barclay dal titolo: *L'Entente cordiale*. L'autore riassume in esso trent'anni di ricordi pieni d'interesse e le impressioni della sua vita in Francia.

— Si è spento in Francia lo storico Noël Valois. Egli aveva sessant'anni. Il suo primo libro intitolato: *Guglielmo d'Auvergne, arcivescovo di Parigi 1228-1249* venne fuori nel 1880. Seguirono poi altre opere di cui ricordiamo: *Frammento di un registro di Gran Consiglio di Carlo VI; Il Consiglio del Re e il Gran Consiglio durante il primo anno del regno di Carlo VIII; L'Inventario delle deliberazioni del Consiglio di Stato durante il regno di Enrico IV*. Per questo vero monumento storico pubblicato dal 1866 al 1893, l'Accademia gli conferì il premio Gobert. Alcuni anni più tardi, l'eminente storico riceveva un nuovo premio Gobert per il suo libro *La Francia e il grande scisma di Occidente* ed era eletto dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere al seggio di Girard nel 1902. Al momento della sua morte aveva appena terminato, come principale collaboratore, il tomo 24° della *Storia letteraria della Francia*.

— Il teatro dell'*Opéra* che era chiuso fin dal principio della guerra si è riaperto or ora per una serie di concerti a beneficio delle opere di guerra. Il primo di questi concerti fu posto sotto l'alto patronato dei reali del Belgio. L'incasso è destinato alla Croce Rossa belga, i cui fondi, fin dai primi giorni della guerra, furono sequestrati dalle autorità tedesche. Il concerto avrà quindi anche un carattere di protesta contro la spogliazione, contraria alle leggi internazionali, dell'opera benefica del Belgio.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Paul Leland Haworth ha pubblicato una biografia di Giorgio Washington agricoltore. Essa è un'opera interessante non solo in se stessa, ma perchè getta nuova luce sulle condizioni dell'agricoltura della regione e del periodo in cui Washington visse (*George Washington, Farmer*, Bobbs, Merril).

— *Constantinople, Old and New* è il titolo di una recentissima pubblicazione di H. G. Dwight (Scribners). È una accurata e completa descrizione della Costantinopoli antica e moderna.

— Ecco qui i titoli di alcune pubblicazioni d'indole storica e politica uscite di recente in America e in Inghilterra: *History of the Norwegian People*, di G. Jerset (Macmillan): *Attila and the Huns*, di Edward Hutton (Dutton); *Founding of Nation*, di Frank Gregg (Cleveland, A. H. Clark Co.); *Political History of Slavery in the United States*, di James Z. George (Neale); *New York's Part in History*, di Sherman Williams (Appleton); *History of the Savings Banks Association of the State of New York*, di F. B. Stevens (Doubleday, Page); *Economic Origins of Jeffersonian Democracy*, di Charles A. Beard (Macmillan).

— Frederic C. Howe ha pubblicato una interessante opera dal titolo: *Socialized Germany* (Scribner's).

— Nel *Collier's* di ottobre apparve una interessante intervista di Owen Johnson col generale Joffre.

— La *Methodist Review* consacra un articolo del prof. Mims al grande ellenista americano Basil L. Gildersleeve.

— Più di cento romanzi sono apparsi o appariranno, in Inghilterra, durante la stagione autunnale. Gli autori più conosciuti non hanno mancato di lanciare le loro novità Mrs. Humphry Ward pubblica *Eltham House;* H. Rider Haggard: *The yellow God;* E. Temple Thurston: *The passionate crime;* W. E. Norris: *Troubled Tranton;* Eden Phillpotts: *Old Delabole;* E. F. Benson: *The Oakleyites;* Lucas Malet: *The Wisdom of Damaris;* Sir Gilbert Parker: *The Money Master;* Frank Danby: *Twilight;* H. N. Stackpole: *The pearl Fishers;* P. Willcocks: *Change;* Mrs Belloc Lowndes: *Good old Anna;* Ford Madox Hueffer e Violet Hunt: *Zeppelin Nights;* A. Neil Lyons: *Moby Lane and Thereabouts;* Mrs. John Lane: *Maria Again;* Upton Sinclair: *Silvia's Marriage;* Jeffery Farnol: *Beltane the Smith;* Anthony Hope: *A Young Man's year;* Jack London: *The Jacket;* Mrs. Gertrude Atherton: *Mrs. Belfame;* Grant Richards: *Bittersweet;* Mrs. Haveloc Hellis: *Love-Acre, an Idyll in two worlds;* Compton Mackenzie: *Guy and Pauline;* Horace A. Vachell: *Search lights;* W. L. George: *The Stranger's Wedding;* Netta Syrrett: *The Victorians*, ecc.

ITALIA ALL'ESTERO.

Sotto il titolo: *Some Love Songs*, William Dudley Foulke ha pubblicato una buona traduzione di alcune poesie amorose del Petrarca. Egli di più le ha annotate e corredate di una introduzione biografica (Milford).

— La *Revue des Deux Mondes* del 1° ottobre porta un articolo di Jacques Bainville, intitolato: *Le mois historique de l'Italie - Mai 1915.*

— Nel *Correspondant* del 25 novembre è apparso un accurato studio di Ernest Lémonon su *L'empire allemande en Italie.*

— La *Lectura* di novembre reca un interessante scritto del prof. Giorgio Del Vecchio in cui sono esaminate le ragioni morali della nostra guerra (*Sobre las razonas morales de nuestra guerra*).

— La *Holborn Review* di Londra ha un lungo articolo del Lindsay sulle *Note psicologiche, estetiche e criminali ai drammi di G. Shakespeare* del prof. N. R. D'Alfonso (Milano, Società Editrice Libraria). L'autore mette in rilievo il metodo che il D'Alfonso usa nello studio dei drammi di Shakespeare, che trova nuovo ed originale. Egli chiude il suo articolo con queste parole: « Dirò solamente che nell'interpretare i lati o gli aspetti psicologici di uno che fu in sommo modo dotato dell'immaginazione scrutativa come fu Shakespeare, difficilmente l'opera del prof. D'Alfonso potrebbe essere eguagliata. Essa compie utilmente ed ammirabilmente la critica letteraria su questo insuperabile gigante del dramma ».

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Per sostituire la fiera di Lipsia (Germania) sarà tenuta a Londra dal 14 al 24 marzo 1916 (ed anni successivi), nei grandiosi locali della *Royal Agricultural Hall* ed in quelli dell'*Olympia*, la *London Faire Market*, la quale sarà accessibile a tutti i fabbricanti del mondo, eccezione fatta per quelli della Germania, Austria-Ungheria e Turchia, per esporvi i loro prodotti. La fiera viene organizzata dalla *International Trade Exhibition, Ltd., Broad Street House, London*, alla quale possono rivolgesi gl'interessati.

— Dal 10 al 13 luglio ultimo scorso si è tenuto a San Francisco di California un congresso internazionale di viticoltura. L'Italia è stata rappresentata in quel congresso dal cav. Guido Rossati, regio enotecnico a New York, il quale ha presentata una memoria sopra una nuova utilizzazione « di un prodotto secondario dell'uva ». Nella sua comunicazione il cav. Rossati ha insistito sulla buona pratica del diraspamento nella vinificazione, suggerendo la utilizzazione dei graspi, o racemi, quale materia prima per la fabbricazione della carta. La relazione, che ha riscosso l'approvazione del congresso, è stata integralmente stampata, nel suo testo inglese, nella *American Wine Press.*

— Il Comizio agrario di Terni ha recentemente deliberato di promuovere la costruzione e il perfezionamento di pompe someggiabili a schiena di giumento per la irrorazione degli olivi. A tale scopo ha aperto un concorso per pompe irroratrici a basto, con un premio di L. 100 e diploma d'onore. Per schiarimenti rivolgersi al Comizio agrario di Terni (Umbria). L'apparecchio completo, in condizione di funzionamento, dovrà essere consegnato non più tardi del 31 dicembre corrente

VARIE.

Nel Giappone è stata promulgata ora una legge che accorda cospicui sussidî, per la durata di 10 anni, alle ditte e società fabbricanti di colori per l'industria tessile, di materiali per la fabbricazione di esplosivi, di prodotti farmaceutici, ecc., già provenienti dalla Germania, le quali abbiano più della metà del capitale sottoscritto da sudditi giapponesi. I sussidi governativi assicureranno l'8 per cento di dividendo.

— I crediti ungheresi in Italia si calcolano in corone 3,152,912.

— Sulle sponde del fiume Vailala nella Gulf Division di Papua furono scoperti giacimenti di petrolio alla distanza di circa 12 miglia dalla costa. Il minerale sembra inadatto alla produzione di combustibile per uso dell'Ammiragliato o della Marina, ma tuttavia sembra che sia una qualità di qualche valore. Il governo dell'Australia ha iniziato uno studio geologico sistematico per esaminare se il giacimento sia sfruttabile con profitto.

— Una nuova ferrovia è stata ora completata in Russia. Essa è stata eseguita in soli sei mesi d'intenso lavoro sotto la direzione di ingegneri ed assistenti degli Stati Uniti d'America. È a doppio binario col seguente tracciato: Pietrogrado-Lago di Ladoga-Petrozavosk, Kola, Ekaterina sull'Oceano Artico, lunga ben 2000 chilometri, di cui 900 in terreno paludoso. La nuova ferrovia permetterà di eseguire per via di terra e in maniera sicura l'invio di tutte le munizioni fabbricate per la Russia dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'America.

— In Russia è allo studio una riforma di tutto il sistema sociale sulla base di una unica imposta sul reddito. Si stabilirebbero poi monopoli sul sale, sullo zucchero e sui fiammiferi e un'imposta sulla vendita di prodotti esteri.

— Le perdite subite dalla marina mercantile inglese e straniera in acque britanniche nei primi nove mesi del 1915 sono di 506 piroscafi di tonnellate 1,256,922 contro 191 piroscafi di tonnellate 461,423 nel 1914, e 163 piroscafi di tonnellate 353,683 nel 1913. Nel settembre ultimo le perdite furono di 56 battelli di tonnellate 164,227.

— La *Lectura* ha pubblicato un interessante studio di Francos Rodriguez su *La vida de Canalejas*.

— La Biblioteca di Lovanio sarà fra breve ricostruita; vi contribuirà, secondo le disposizioni del Papa, il Vaticano con tutte le sue pubblicazioni e con numerose altre opere che la Biblioteca Vaticana possiede in parecchie copie o delle quali essa può far a meno. Il Papa ha promesso inoltre anche per l'avvenire il suo valido aiuto per l'incremento della rinascitura Biblioteca.

SPIGOLATURE.

La produzione di ghisa negli Stati Uniti durante lo scorso settembre raggiunse, secondo le statistiche raccolte dalla Rivista americana *The Iron Aye*, due milioni e 252,561 tonnellate (di 1,016 kg.), con una media giornaliera di 95,085 tonnellate. Questa cifra, che corrisponde circa ad una produzione annua di 35 milioni di tonnellate, rappresenta il *maximum* rispetto a tutti gli anni precedenti. Per trovare una produzione che si accosti a questa ora indicata, bisogna risalire al febbraio 1913, in cui si ebbe una produzione giornaliera di 92,369 tonnellate, cioè circa 2,700 tonnellate in meno di quella avutasi nello scorso settembre. Durante il mese furono messi in attività altri 20 forni. Al primo ottobre esistevano negli Stati Uniti 268 alti forni attivi, con una capacità di 97,535 tonnellate giornaliere, mentre al 1° settembre ne esistevano 249 la cui capacità era di 91,075 tonnellate al giorno.

— Secondo il *Bollettino* della Società degli agricoltori italiani, è già in corso d'esperimento in diversi Presidî la somministrazione di formaggio ai soldati della guarnigione, come proponeva il generale Gibelli. Si dà tre volte alla settimana, in sostituzione parziale della carne: sembra che i risultati siano soddisfacenti.

— La Direzione generale dell'agricoltura, sul conforme avviso del Consiglio per gl'interessi serici, dispose nei decorsi esercizî l'impianto di modesti semenzai e vivai governativi di gelsi presso alcune istituzioni dell'Italia meridionale ed insulare. Il fine pratico di siffatto impianto si è di far tenere gratuitamente, agli agricoltori delle zone intorno alle sedi dei vivai, gelsi di varietà localmente riconosciute adatte. I vivai istituiti sono a Scerni, Cerignola, Lecce, Avellino, Piedimonte d'Alife, Portici, Chiaramonte, Ferrandina, Lagonegro, Matera, Melfi, Palazzo S. Gervasio, Castrovillari, Catanzaro, Corigliano Calabro, Cosenza, Cotrone, Gerace Marina, Monteleone Calabro, Nicastro, Caltagirone, Catania, Marsala, Cagliari, Isili e Sassari, presso le Istituzioni dipendenti dal Ministero di agricoltura.

— Il *Bollettino della Reale Società Geografica* riferisce che è terminata la costruzione della ferrovia degli Altai e che tra poco sarà aperta al traffico. La linea congiunge Novo Nicolaievsk, stazione della ferrovia transiberiana sul fiume Ob, con Semipalatinsk nella provincia delle steppe, passando per Barnaul nel governatorato di Tomsk. La ferrovia, lunga circa 800 km., metterà in valore una delle sue più ricche regioni siberiane dal punto di vista dell'agricoltura e delle miniere. La regione degli Altai contiene infatti giacimenti di oro, argento, piombo e zinco, i quali erano stati lavorati nei secoli XVIII e XIX, ma poi abbandonati per mancanza di facili mezzi di comunicazione e per altre cause. Negli Altai è situato anche il ricchissimo bacino carbonifero di Cusnetz, dell'estensione di 1500 kmq.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Discorsi e scritti, di Paolo Boselli, vol. I. — Torino, tip. Baravalle, pagine 450.

Storia dei Generi Letterari Italiani - La critica letteraria (dai primordi dell'umanesimo all'Età nostra), di Ciro Trabalza, vol. II. — Milano, D. Vallardi, pag. 356.

Nel solco della guerra, di Paolo Orano. — Milano, Treves, pag. 278. L. 4.

Esame di coscienza di un letterato seguito da *Ultime lettere dal campo*, di Renato Serra, a cura di G. De Robertis e L. Ambrosini, pag. 164. L. 2.

Nella vita del ritmo, di Guido Alberto Gasco. — Napoli, Ricciardi, pagine 166. L. 3.

Noterelle di storia del Risorgimento italiano, di Carlo M. Patrono. — Palermo, Trimarchi, pag. 96. L. 2.

Con Dante e Leopardi, di Francesco Biondolillo. — Palermo, Trimarchi, pag. 102.

La moratoria nel processo straniero e il giudizio di delibazione, di Bruno Breschi. — Roma, Athenaeum, pag. 28.

Pennacchi rossi, di Arros, prefazione di Benito Mussolini. — Milano, « Popolo d'Italia », pag. 144. L. 1.

La poesia dell'indipendenza germanica, di Laura Torretta. — Milano, D. Vallardi, pag. 26.

Terme di Valdieri e di Vinadio, di Bartolomeo Marchisio. — Torino, Unione Tip. Edit. Torinese, pag. 32.

Le ragioni morali della nostra guerra, di Giorgio Del Vecchio. — Firenze, tip. Domenicana, pag. 22. L. 0.10.

L'ordinamento giuridico dell'Affrica, di Luigi Ferraris. — Roma, Athenaeum, pag. 48.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA RICCARDO RICCIARDI, Napoli.

Il giardino dei frutti, di Marino Moretti, pag. 182. L. 3.

Letteratura italiana contemporanea, di Carlo Vossler, traduz. di Tommaso Gnoli, pag. 164. L. 2.50.

Poesie, di Hans Sachs, traduz. di Ettore Lo Gatto, pag. 100. L. 1.50.

Scritti minori, di Federico Nietzsche, traduz. di Ettore Lo Gatto, pagine 112. L. 1.50.

LIBRI STRANIERI SULLA GUERRA.

Le Droit des Nationalités, par Eugène Baie. — Paris, Alcan.

L'Europe Nouvelle, par Paul Louis. — Paris, Alcan.

Du Congrès de Vienne à la guerre de 1914, par Ch. Seignobos. — Paris, Colin.

Le Pangermanisme, par Ch. Andler. — Paris, Colin.

La Réunion dans les Bibliothèques des Documents régionaux relatifs à la guerre, par Alfred Rébellian. — Paris, Imprimerie du Palais.

Une enquête en Allemagne, par C. Ibanez de Ibero. — Paris, Société générale d'éditions illustrées.

Culture et Kultur, par Gaston Gaillard. — Paris, Berger-Levrault.

Un poète français tombé au champ d'honneur: Charles Peguy, par Paul Seippel. — Paris, Payot.

L'âme française et la guerre - L'Union sacrée, par Maurice Barrès. — Paris, E. Paul.

Les Catholiques espagnols et la guerre, par Maurice de Sorgues. — Paris, Bloud.

A un neutre catholique, par Mgr. Pierre Batiffol. — Paris, Bloud.

La Preuve, par James Beck. — Paris, Crès.

With the Russian Army, by Robert R. McCormick. — Macmillan, pagine 306.

The spirit of England, by G. W. E. Russell. — Dutton, pag. 304.

Fighting in the Clouds for France, by colonel James Fiske. — Akron, Ohio: Saalfield Publishing Co, pag. 256.

War in Europe, by Clarence Darrow. — Chicago, H. Kerr & Co, pagine 12.

INDICE DEL VOLUME CLXXX

(SERIE V — 1915)

Fascicolo 1051 — 1° novembre 1915.

La guerra europea del 1756-63 e la guerra attuale — ERNESTO ARTOM, deputato . . . . . *Pag.* 3
La guerra - Versi — IRENEO SANESI 11
Per l'alleanza della cultura latina — PAOLO SAVJ-LOPEZ 17
Giuseppe Revere *(con ritratto)* — MARIA ORTIZ 21
La liberissima filosofia di Libero - Novella - SALVATORE FARINA . . 44
Legalità, storia e bellezza in una questione del giorno *(con 3 illustrazioni e tavole fuori testo)* — PRIMO LEVI L'ITALICO 56
Per l'emancipazione della cultura italiana - ETTORE CICCOTTI, deputato 66
Religione e politica nel pensiero di Gioberti *(con ritratto)* — WIDAR CESARINI-SFORZA 75
Il castello di S. Pietro ad Alicarnasso ed i cavalieri d'Italia *(con 3 illustrazioni)* — GIUSEPPE GEROLA 93
La «Elettrificazione» delle ferrovie - Notizia - LUIGI RAVA, deputato 97
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 100
Gli impiegati dello Stato e le spese di guerra — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 112
Rassegna drammatica *(con 5 illustrazioni)* — LUCIO D'AMBRA 117
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 130
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 154

Fascicolo 1052 — 16 novembre 1915.

Il viluppo - Dramma in tre atti - Atto I — SABATINO LOPEZ . . *Pag.* 161
I pregiudizi della critica nelle arti figurative — GIULIO CANTALAMESSA 175
L'ultimo dei Rossetti *(con 3 illustrazioni)* — ALICE GALIMBERTI . . . 187
La «carosa» a Oriolo Romano — AUGUSTO SINDICI 208
Sessant'anni dopo - Analogie storiche *(con 3 illustrazioni e un fac-simile)* — MARIO DEGLI ALBERTI 218
Il seppellimento d'Ofelia — N. R. D'ALFONSO 228
Vestigia di antiche civiltà nella valle dell'Alto Timavo — PIETRO SAVINI 234
La questione armena — FILIPPO MEDA, deputato 241
Trieste e la Compagnia d'Egitto — LODOVICO FRATI. 251
Notizia scientifica - «Questioni economiche di jeri e di domani» di R. Dalla Volta — ACHILLE LORIA 255
Il movimento dei forestieri e la guerra — *** 257
Documenti del tempo - Le idee di Carlo Spitteler *(con ritratto)* . . . 271
La campagna del 1848 e il contributo toscano — EDGARDO GAMERRA . 280
La posta svizzera e i prigionieri di guerra 289
Note e commenti — Il problema del Mediterraneo - La lotta contro l'alcoolismo - Per l'intesa economica delle nazioni alleate 294
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 304
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 315

Fascicolo 1053 — 1° dicembre 1915.

Soldato! — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 321
Il viluppo - Dramma in tre atti - Atto II e III *(fine)* — SABATINO LOPEZ 329
Ricordi di vite trascorse - Versi — ETTORE ROMAGNOLI 350
Nel crepuscolo del carattere — ACHILLE LORIA 354
Il conte Francesco Guicciardini proprietario-agricoltore *(con 5 illustrazioni)* — UN FIORENTINO 370
Il generale Ernesto Haug e la campagna nel Trentino del 1866 *(con 5 illustrazioni)* — ADOLFO ROSSI 380
Per la migliore utilizzazione del nostro sacro suolo — AUGUSTO MORTARA 392
L'economia della guerra e le sue conseguenze — ARTURO LABRIOLA, dep. 410
L'alimentazione del soldato italiano — S. BAGLIONI 426
Il Parlamento francese e la guerra - Lettera da Parigi — *** 431
La guerra europea e l'avvenire economico delle nostre colonie — G. INCONTRI 440
Per la riforma organica delle spese dello Stato in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 447
L'intesa economica fra le nazioni alleate — VICTOR 460
Tra libri e riviste — NEMI 467
Libri e recenti pubblicazioni 487

Fascicolo 1054 — 16 dicembre 1915.

Venezia e i barbari — POMPEO MOLMENTI, senatore . . . . . *Pag.* 489
La tradizione nazionale nella letteratura italiana — FRANCESCO FLAMINI 494
Pour l'alliance de la culture latine — CHARLES BENOIST, député . . . 503
La neve - Versi — FRANCESCO CHIESA 508
Gl'insegnanti italiani e la guerra — VITTORIO SCIALOIA, senatore . . 511
Bramante e Leonardo da Vinci alla corte di Lodovico il Moro *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FRIZZONI 519
Giorgio Meredith e l'Italia *(con 2 illustrazioni)* — LAURA TORRETTA . . 528
La coscienza nazionale italiana avanti la Rivoluzione francese — GIULIO NATALI 543
I tre anni di vita dell' «Oreteo» di Francesco Crispi — GUIDO BUSTICO 551
La guerra e l'economia nazionale dell'Italia — GHINO VALENTI . . . 558
L'arte di dopo la guerra — FRANCESCO FICHERA 583
Lo sviluppo della nostra guerra — N. MASSIMO FOVEL 592
Il finanziamento della guerra europea — UGO TOMBESI 605
Rassegna drammatica — GIORGIO BARINI 624
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 630
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 646
Indice dell'annata 654

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

INDICE DELL'ANNATA 1915

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Anonimi.

Notizia letteraria — Per una nuova edizione illustrata dei « Promessi Sposi » (129), 1° gennaio.

I nuovi provvedimenti finanziari ed economici (134), 1° gennaio.

L'Italia nella Triplice — Per la neutralità — A Vallona (141), 1° gennaio.

Le nozze della principessa Clotilde e l'unità d'Italia (230), 16 gennaio.

Albania e Vallona — I consorzi agrari — La lotta contro l'alcoolismo (323), 16 gennaio.

Il terremoto e il disservizio di Stato — Le dimissioni del comm. Bianchi (501), 1° febbraio.

Il rincaro del pane e l'azione dello Stato (278), 16 marzo.

La questione del riso (461), 1° aprile.

Problemi pratici — La crisi del movimento dei forestieri e degli alberghi — Le casse postali di risparmio durante la guerra — La politica monetaria di guerra (477), 1° aprile.

Il costo di una guerra per l'Italia (488), 1° aprile.

Polonia martire (554), 16 aprile.

La disciplina delle alleanze — Come l'alleanza germanica tramontò nello spirito italiano (566), 16 agosto.

Il Tesoro e gli impegni di guerra — Lo Stato e le forniture militari (133), 1° settembre.

L'evoluzione della guerra moderna — Organizziamo la resistenza e la vittoria! (I-XVI), 1° ottobre.

Per l'intesa e la federazione morale ed economica delle Nazioni alleate — Il Convegno di Cernobbio — Opinioni e giudizii — M. Pichon nel « Petit Journal » — M. Barthou nel « Matin » — M. De Quirielle nel « Débat » — M. Hanotaux nel « Figaro » — M. Herriot nel « Journal » — M. Neymarck nel « Rentier » — La « Morning Post » — Il « Temps » — Maggiorino Ferraris nel « Secolo » (410), 1° ottobre.

Il movimento dei forestieri e la guerra (289), 16 novembre.

Il problema del Mediterraneo — La lotta contro l'alcoolismo — Per l'intesa economica delle nazioni alleate (294), 16 novembre.

La posta svizzera e i prigionieri di guerra (289), 16 novembre.

Documenti del tempo — Le idee di Carlo Spitteler (271), 16 novembre.

Il Parlamento francese e la guerra — Lettera da Parigi (431), 1° dicembre.

Anzoletti Luisa.

Versi (73), 1° gennaio.

Arena O.

Sui principii d'organizzazione scientifica del lavoro industriale (266), 16 settembre.

Argentarius.

I bilanci al 31 dicembre delle aziende industriali e bancarie (124), 1° gennaio.

Il risveglio della speculazione — Le borse ed i riporti (123), 1° settembre.

Economia e credito — Utili di guerra e dividendi — Il cambio e le borse — La mancanza di vagoni nei porti di Genova e Savona (520), 16 ottobre.

Arnò Carlo.

L'idea della guerra contro Toscana e Roma accolta e voluta dal Gioberti (341), 1° agosto.

Artom Ernesto.

La guerra europea del 1756-63 e la guerra attuale (3), 1° novembre.

Attolini Francesco.

L'acquedotto pugliese (15), 1° luglio.

B

Baccelli Alfredo.

Ombre e tristezza — Versi (226), 16 marzo.

Bacci Orazio.

Nuovi frammenti d'un inno sacro del Manzoni (401), 1° febbraio.

Baglioni S.

L'alimentazione del soldato italiano (426), 1° dicembre.

Bagot Richard.

La psicologia inglese e la guerra — Lettera dall'Inghilterra (460), 1° febbraio.

Balegno Eugenia.

Malwida von Meysenbug (220), 16 maggio.

Baratta Mario.

Difendiamoci dai terremoti — A proposito del recente disastro sismico della Marsica (142), 1° maggio.

Barini Giorgio.

Satiri moderni (238), 16 gennaio.

Rassegna musicale — « All'Augusteo »: Musica spagnuola — Cesare Thompson — In memoria di G. Sgambati — La « Sinfonia drammatica » di Ottorino Respighi — « Società del Quartetto »: Canti popolari italiani (482), 1° febbraio.

Rassegna musicale — Venti anni di concerti — La « Rappresentazione di Anima e di Corpo » — R. Zandonai e la « Francesca da Rimini » (445), 1° aprile.

Rassegna musicale — « Fedra » di G. D'Annunzio e Ildebrando Pizzetti (652), 16 aprile.

Rassegna musicale — Il nuovo teatro « Quirino » e il « Mosè » del Rossini (312), 16 maggio.

Rassegna musicale — Rossini, Pergolesi e il prof. Radiciotti — I concerti e l'orchestra dell'Augusteo — Alessandro Scriàbin — Nicola d'Arienzo (487), 1° giugno.

Arte e Patria — L'Accademia Filarmonica Romana (595), 16 agosto.

Musica austro-tedesca e musica italiana in Italia (278), 16 settembre.

Rassegna musicale — Ettore Pinelli (405), 1° ottobre.

Rassegna musicale — Un musicologo americano: O. G. T. Sonneck (100), 1° novembre.

Rassegna musicale — I concerti all'Augusteo — La stagione lirica al teatro Costanzi (624), 16 dicembre.

Barzellotti Giacomo.

Del carattere degli italiani — Le grandi linee storiche (177), 16 maggio.

Belotti Bortolo.

Verso la riforma della legislazione nelle Società Anonime (253), 16 settembre.

Benetti Brunelli Valeria.

Guerra di popoli e guerra di colture (458), 1° giugno.

Bencist Charles.

Pour l'Alliance de la culture latine (503), 16 dicembre.

Bertarelli L. V.

Il Touring Club Italiano (24), 1° marzo.

Bertolini Pietro.

Palingenesi pedagogica — Il metodo Montessori (566), 16 febbraio.

Bertoldi Alfonso.

Una voce dell'altra sponda (514), 16 ottobre.

Bertoni Giulio.

I « Tre morti e i tre vivi » e la « Danza macabra » (542), 16 agosto.

Bodrero Emilio.

Poesia classica e traduzioni (470), 1° giugno.

Bompiani Giorgio.

Strategia tedesca (304), 16 gennaio.

Bottini Ezio

I mezzi di comunicazione usati dai vari eserciti nell'attuale conflitto (251), 16 luglio.

Bresciano (Un)

L'intervento e le pressioni dell'Austria nella crisi ministeriale del 1893 (I-VIII), 16 ottobre.

Bruccoleri Giuseppe.

La neutralità della Svizzera — Lettera da Ginevra (543), 16 ottobre.

Brunelli Benetti Valeria.

(Ved. Benetti Brunelli Valeria).

Bustico Guido.

I tre anni di vita dell'« Oreteo » di Francesco Crispi (551), 16 dicembre.

C

Càllari Luigi.

Il mistero di un'opera di Raffaello in Vaticano (365), 1° ottobre.

Cantalamessa Giulio.

I pregiudizi della critica nelle arti figurative (175), 16 novembre.

Carafa Antonio.

Il fulmine — Novella (230), 16 marzo.

Catellani Enrico.

Guido Fusinato (80), 1° gennaio.
La Germania imperiale a Kiao-Ciau (593), 16 aprile.

Ceci Temistocle.

La vita nelle trincee delle Argonne (664), 16 febbraio.

Cena Giovanni.

Il terremoto in Abruzzo (490), 1° febbraio.

Cervellini G. B.

Le scuole italiane in Alessandria d'Egitto (230), 16 luglio.

Cesareo G. A.

I canti armati — Versi (491), 16 agosto.

Cesarini-Sforza Widar.

Religione e politica nel pensiero di Gioberti (75), 1° novembre.

Chiappelli Alessandro.

Gli artefici scrittori e la letteratura nazionale (177), 16 marzo.

Chiesa Francesco.

L'altro Omero — Versi (562), 16 febbraio.
La neve — Versi (508), 16 dicembre.

Chiurlo Bindo.

La letteratura ladina del Friuli (47), 1° settembre.

Cian Vittorio.

La candidatura di Ferdinando di Savoia al trono di Sicilia, 1848 (352), 1° aprile.

Ciccotti Ettore.

Per l'emancipazione della cultura italiana (66), 1° novembre.

Ciolfi Ettore.

Il codice dei minorenni ed un imperioso problema sociale (396), 1° agosto.

Civis Italicus.

L'Italia e i popoli Jugoslavi (34), 1° luglio.

Clerici G. P.

Paolo Toschi e Massimo D'Azeglio (487), 16 ottobre.

Coduri Friedmann Teresita.

(Vedi Friedmann Coduri T.).

Croce Benedetto.

Lucrezia d'Alagno (30), 1° settembre.

Crosa Emilio.

Lo Statuto del 1848 e l'opera del ministro Borelli — Con lettere inedite di Carlo Alberto (533), 16 giugno.

Curato Roberto.

Della organizzazione industriale e commerciale in Italia (535), 16 ottobre.

D

D'Acandia Giorgio.

La dominazione austriaca in Polonia e il dissidio polacco-ruteno (497), 16 ottobre.

D'Alfonso N. R.

Il seppellimento d'Ofelia (228), 16 novembre.

Dall'Osso Innocenzo.

L'etnologia dei Piceni alla luce delle nuove scoperte archeologiche — I (529), 16 aprile; II (56), 1° maggio.

D'Ambra Lucio.

Rassegna drammatica — Eduardo Boutet — Teatro Argentina: « Il discepolo del Diavolo », commedia di G. B. Shaw — Teatro Cines: « La donna di teatro », commedia di A. W. Pinero — Teatro Valle: « Le nozze dei Centauri », poema drammatico di Sem Benelli (298), 16 maggio.
Eduardo Boutet, Caramba (Ricordi personali) (100), 1° luglio.
Alberto Giovannini e Flavio Andò — « Il Belgio vivrà » dramma di L. Andreieff — Le novità del Grand Guignol (101), 1° settembre.
Rassegna drammatica — Paul Hervieu — Edoardo Ferravilla (117), 1° novembre.

De Benedetti Michele.

Le esposizioni d'arte a Roma nel 1915 (294), 16 maggio.

De Cesare Raffaele.

Emilio Visconti Venosta — Storia e ricordi (3), 1° gennaio.

De Ohaurand de St. Eustache Felice.

Le truppe libiche (673), 16 febbraio.

Degli Alberti Mario.

Il Trentino nei negoziati del 1866 (230), 16 settembre.
Sessant'anni dopo — Analogie storiche (218), 16 novembre.

Deledda Grazia.

Selvaggina — Novella (537), 16 febbraio.
Un uomo e una donna — Novella (557), 16 giugno.

Del Lungo Isidoro.

Soldato! (321), 1° dicembre.

De Lorenzo Giuseppe.

Da San Francesco a Buddha (522), 16 aprile.

De Stefani Carlo.

La Dalmazia (620), 16 aprile.

Devoto Luigi.

La clinica del lavoro di Milano (285), 16 gennaio.

Di Berzeviczy Alberto.

Quel che s'impara dalla guerra — Lettera da Budapest (279). 16 gennaio.

Di Cesarò G. A.

La logica della Triplice Alleanza (455), 1° febbraio.

Di Muro Antonio.

Nicola Micele da Senise e la cultura fisica (573), 16 agosto.

Di Palma Federico.

Lo sperpero e l'assurdo delle nostre sovvenzioni marittime (399), 1° ottobre.

Di San Secondo Rosso.

Ponentino — Novella (224), 16 gennaio.

E

Eggenschwyler W.

Alcuni aspetti economici della guerra (321), 16 maggio.

Evangelisti Anna.

La moglie del Carducci (414), 1° giugno.

F

Falchi Luigi.

L'opera poetica di Sebastiano Satta — (438), 1° aprile.
Elevazioni — Versi (347), 1° ottobre.

Fanciulli Giuseppe.

L'ufficio per notizie alle famiglie dei militari (244), 16 settembre.

Farina Salvatore.

La liberissima filosofia di Libero — Novella (44), 1° novembre.

Farinelli Arturo.

Rodolfo Renier (248), 16 marzo.

Fea Leonardo.

Sommergibili e torpedini (293), 16 marzo.

Fedele Pietro.

La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo (449), 16 ottobre.

Ferraris Maggiorino.

Il risorgimento del Belgio — Emilio Vandervelde in Italia (499), 1° agosto.
Il prezzo del latte e la lotta contro il caro viveri a Roma (554), 16 ottobre.
Gli impiegati dello Stato e le spese di guerra (112), 1° novembre.
Per la riforma organica delle spese dello Stato in Italia (447), 1° dicembre.

Ferraro Carlo.

L'origine storica della fortificazione dei Dardanelli (473), 1° febbraio.

Ferrero Lombroso Gina.

(Vedi Lombroso Ferrero Gina).

Ferretti Giovanni.

Gli italiani a Costantinopoli (257), 16 marzo.

Festa Nicola.

Patria e libertà nei canti di A. V. Koltzov (542), 16 giugno.

Fichera Francesco.

L'arte di dopo la guerra (583), 16 dicembre.

Fiorentino (Un).

Il conte Francesco Guicciardini proprietario-agricoltore (370), 1° dicembre.

Flamini Francesco.

La tradizione nazionale della letteratura italiana (494), 16 dicembre.

Foresi Mario.

Di un principe russo e di una principessa napoleonica (587), 16 giugno.

Fovel N. Massimo.

Lo sviluppo della nostra guerra (592), 16 dicembre.

Franceschini Giovanni.

Gli ultimi studî sulle energie del sangue (133), 1° maggio.

Frati Lodovico.

Trieste e la Compagnia d'Egitto (251), 16 novembre.

Friedmann Coduri Teresita.

Un romanzo tedesco del Seicento: « Simplicissimus » (434), 1° febbraio.

Frizzoni Gustavo.

Opere di Raffaello rievocate ne' suoi disegni a Firenze (212), 16 gennaio.
Bramante e Leonardo da Vinci alla corte di Lodovico il Moro (519), 16 dicembre.

G

Gabrielli Wiseman Carlo.

(Vedi Wiseman Gabrielli Carlo).

Galimberti Alice.

L'ultimo dei Rossetti (187), 16 novembre.

Galliani Gabriele.

La questione del latte ed il Consorzio agrario di Genova (559), 16 ottobre.

Gamerra Edgardo.

Il Dottor Michele Carducci nei movimenti della Toscana nel 1848 (73), 1° luglio.
La campagna del 1848 e il contributo toscano (280), 16 novembre.

Gay Nelson H.

Difficoltà, glorie ed errori della campagna del 1848 — Da lettere inedite del gen. Franzini (3), 1° settembre.

Gentili Fernanda.

All'ombra di uno stemma reale... (416), 1° agosto.

Gerosa Giuseppe.

Il castello di S. Pietro ad Alicarnasso ed i cavalieri d'Italia (93), 1° novembre.

Ghinassi P.

Luigi Carlo Farini medico e politico (271), 16 gennaio.

Giangiacomi Palermo.

Per la storia dei « Mille » (128), 1° maggio.

Giorgieri Contri Cosimo.

La guerra e le acque — Versi (57), 1° marzo.
Maggio del 1915 — Versi (185), 16 settembre.

Gotta Salvatore.

Notizia letteraria — « Vecchia Ivrea » di F. Carandini (641), 16 aprile.

Gozzano Guido.

Torino del passato — « La bela madamin la völô maridè » (74), 1° settembre.

Grilli Luigi.

Liriche (218), 16 gennaio.

Guastalla Rosolino.

L'opera letteraria di G. B. Niccolini dal 1819 al 1827 (313), 1° ottobre.

I

Incontri Gabriella.

L'opera umanitaria della Svizzera nella guerra europea (271), 16 marzo.

Incontri Gino.

La guerra europea e l'avvenire economico delle nostre colonie (440), 1° dicembre.

Italico (L').

(Vedi Levi Primo).

L

Labriola Arturo.

I principii di Marx in materia di politica estera (46), 1° maggio.
L'economia della guerra e le sue conseguenze (410), 1° dicembre.

Lanza Angelina.

Versi (235), 16 maggio.

Lauria Amilcare.

L'assalto al palcoscenico — Novella (409), 1° febbraio.

Lavini G.

Agitazione per le nuove scuole superiori di architettura (256), 16 maggio.

Levi Cesare.

Marco Praga (197), 16 gennaio.

Levi Morenos David.

Contese fra Veneti e Slavi nel litorale Dalmato-Istriano (287), 16 maggio.

Levi Primo (l'Italico).

Una sventura, un pericolo, una gloria — Dopo il terremoto d'Abruzzo (94), 1° marzo.
Nel Natale di Roma — Lineamenti che si dileguano nel carattere italiano (98), 1° maggio.
« Italia! Italia! Dio ti benedica! » (433), 1° agosto.
Legalità, storia e bellezza in una questione del giorno (56), 1° novembre.

Lodolini Armando.

Gli stranieri nello Stato Pontificio (83), 1° luglio.

Lombroso-Ferrero Gina.

Cesare Lombroso (263), 16 ottobre.

Lopez Sabatino.

Il viluppo — Dramma in tre atti. Atto I (161), 16 novembre.
Atto II e III (329), 1° dicembre.

Loria Achille.

Napoleone Colaianni (53), 1° marzo.
L'economia politica e la guerra delle nazioni (372), 1° aprile.
Nel crepuscolo del carattere (354), 1° dicembre.

Luchaire Julien.

La crisi morale della Francia nei mesi scorsi — Lettera dalla Francia (260), 16 gennaio.

Luzi Renato.

Il carattere e la coltura morale dei danesi — Lettera da Copenhagen (378), 1° ottobre.

Luzzatti Luigi.

Rabindranath-Tagore (481), 16 agosto.

M

Maineri B.

I Dardanelli attraversati dai Genovesi nel secolo XV (589), 16 aprile.

Manacorda Guido.

Civiltà tedesca e civiltà italiana (194), 16 luglio.

Marchiafava Ettore.

La vita e l'opera di Angelo Celli (242), 16 maggio.

Marin Marino.

Il seme dell'odio — Versi (407), 1° febbraio.

Marinoni Antonio.

L'insegnamento delle lingue moderne e dell'italiano negli istituti superiori degli Stati Uniti (376), 1° agosto.

Masella Giuseppe.

L'esercizio del credito in Germania durante la guerra (641), 16 aprile.

Mazziotti Matteo.

Nuovi documenti su l'abdicazione di Carlo Alberto (553), 16 febbraio.
La prigionia di Pietro Colletta (169), 16 settembre.

Meda Filippo.

La causa del Belgio (624), 16 aprile.
La questione armena (241), 16 novembre.

Melegari Dora.

La risurrezione di Lazzaro — Lettere inedite di Michiewicz (73), 1° maggio.

Melegari Giulio.

La Russia nella grande guerra (267), 16 maggio.

Menasci Guido.

Edoardo Rod — Inaugurandosi il suo monumento (352), 1° ottobre.

Mendelssohn Roberto.

Il popolo tedesco durante la guerra — Lettera da Berlino (105), 1° gennaio.

Menegozzi Emilio.

L'industria della seta e la guerra (118), 1° marzo.

Mengarini Guglielmo.

L'eclissi totale di sole del 21 agosto 1914 — Note di viaggio della missione italiana in Crimea (85), 1° maggio.

Messedaglia Luigi.

I soldati italiani in Germania nel 1813 (70), 1° marzo.
La campagna del 1848 nel Veneto e nell'Adriatico secondo nuove fonti (644), 16 giugno.

Messina Maria.

Calabrò — Novella (63), 1° marzo.
La porta chiusa — Novella (470), 16 ottobre.

Michels Roberto.

La Svizzera e la sua neutralità — Lettera dalla Svizzera (94), 1° gennaio.
I problemi attuali della politica italiana (465), 1° aprile.

Molmenti Pompeo.

Venezia e i Barbari (489), 16 dicembre.

Mcmigliano Felice.

I popoli slavi nell'apostolato di Giuseppe Mazzini (420), 1° giugno.

Morenos Levi David.

(Ved. Levi Morenos David).

Morselli Enrico.

Giuseppe Speranza — (v. Tra Libri e riviste) (496), 1° aprile.

Mortara Augusto.

Per la migliore utilizzazione del nostro sacro suolo (392), 1° dicembre.

Muñoz Antonio.

I monumenti della Marsica danneggiati dal terremoto (420), 1° aprile.

Murri Romolo.

Individui, Stato, Nazione, alla luce della guerra (585), 16 agosto.

N

Natale G.

Il Mezzogiorno nel problema militare (239), 16 settembre.

Natali Giulio.

La coscienza nazionale italiana avanti la Rivoluzione francese (543), 16 dicembre.

Nemi.

Tra libri e riviste:

Il Principe v. Bülov — Cavour e l'ora presente — Pasquale Fiore — Una nuova opera di G. Monteverde — Viaggio di G. Cora attorno al globo — Il tetano e la guerra — Il costo della guerra — «Finis Germaniae?» — Nazionalismo e cosmopolitismo — Il Giappone e la guerra — I cannoni giganti — Il sogno della Germania — Un'enciclopedia pedagogica — Il congelamento del latte — La filosofia di G. Lachelier (151), 1° gennaio.

Il terremoto negli Abruzzi — I nuovi senatori — Michele Kerbaker — Il «Teatro dei Piccoli» — Verhaeren all'Accademia — L'anima dell'Alsazia — La Monarchia degli Absburgo — Il rimpatrio dei prigionieri invalidi — Chi sono i cosacchi — Le donne e la guerra — L'ndustria austriaca nei primi quattro mesi di guerra — Ricordi su Beethoven — I titoli di nomina a senatore — Il dominio dell'aria — In libreria (331), 16 gennaio.

Per l'infanzia nei paesi devastati — L'ideale francese e l'ideale tedesco — Opinioni inglesi — Opinioni tedesche — Fiume — L'incoronazione di Napoleone — Auguste Laugel — I cani da guerra nell'esercito tedesco — I principi tedeschi in guerra (513), 1° febbraio.

L'agenzia dei prigionieri di guerra — La Polonia all'Europa — La guerra in automobile — L'«Unione del controllo democratico» — «Scientia» e la guerra — Opinioni tedesche — La «réclame» e la guerra (692), 16 febbraio.

Giovanni Bistolfi — Le Università italiane e gli stranieri — La Scandinavia e la guerra — La guerra e l'inverno — I cani da guerra nell'esercito tedesco (166), 1° marzo.

La pastorale del cardinal Mercier — L'Olanda agli intellettuali di tutte le nazioni — Kropotkin e la guerra — Opinioni inglesi — Gli insegnamenti del Treitschke — La medicina e la guerra — I turchi e l'Egitto — La guerra e la produzione dei metalli (316), 16 marzo.

Per gli asili infantili nei paesi devastati dal terremoto — Giuseppe Speranza — Un libro autobiografico di Carlo Guerrieri Gonzaga — «La Giovane Europa» — Opinioni serbe — Il bombardamento dei Dardanelli — Il cannone da 75 — Quando finirà la guerra? (495), 1° aprile.

Domenico Gnoli — La guerra e i monumenti — Italia e Austria — Opinioni americane — La pace tedesca — Opinioni tedesche — «La Germania ha la coscienza pura» — La guerra nella scuola — Opinioni belghe — Una carestia di 400 anni fa (665), 16 aprile.

Professori stranieri nelle Università italiane — «Che cos'è l'Islam» — La sventura della Polonia — Oliviero Caraffa alla presa di Smirne — Il poeta delle vittorie bulgare — Le officine Krupp — Opinioni svedesi — Opinioni francesi — Le isole Faröer — La libertà politica della Germania — La guerra e il libro — «La civiltà bizantina» — Il vaccino anticolerico — In libreria (151), 1° maggio.

Per una Lega Anglo-Italiana — Capua a Giuseppe Martucci — Il «Lusitania» — Le origini del pangermanismo — Lo stretto dei Dardanelli — Un invito a pranzo al quartier generale tedesco — I lettoni e i tedeschi — L'elioterapia — I gas asfissianti — L'Ucrania — Disillusioni tedesche — «Gli ultimi cento anni di Storia universale» (1815-1915) (326), 16 maggio.

L'Università e la mobilitazione civile — Carducci e gl'irredenti — Il « Philobiblon » — Democrazia e imperialismo — Le biblioteche russe — L'armata aerea tedesca — Poesia di guerra — La pesca moderna — La letteratura latina (494), 1° giugno.

La guerra e i nostri monumenti — Il responsabile — L'ospedale delle suffragiste in Francia — Le garanzie della futura pace — I sommergibili tedeschi — Aforismi di guerra marittima — I gas asfissianti — « La Fiandra in tempo di guerra » — Il mercato tedesco e la guerra (656), 16 giugno.

Il dovere di tutti — Gli Insegnanti e la guerra — Tedeschi e belgi prima della guerra — L'Europa e la Germania — I professori del pangermanismo — I socialisti austriaci e la guerra — Le frecce degli aviatori (138), 1° luglio.

Inghilterra e Germania prima della guerra — Valerio Gostomski — L'invasione tedesca nel Belgio — « La petite ville de France » — Londra in tempo di guerra — La Svizzera e la Germania — Un nuovo avvertitore elettrico — Il Club alpino e la guerra — Il paese degli albatri (304), 16 luglio.

Libri per la guerra — Il primo parlamento elettivo in Italia — Raffaello Giovagnoli — Una pagina del Verhaeren — Giudizi di un neutro — La verità della nostra guerra — Per la protezione del soldato — La nazione czeca — Il canale di Kiel — Trieste intellettuale ed economica — L'ufficio informazioni per i soldati (456), 1° agosto.

Per la storia del Risorgimento — Gl'intellettuali inglesi all'Italia — Gli Stati Uniti e la nostra guerra — Il manifesto degl'intellettuali spagnuoli — Asili d'infanzia in Abruzzo — Pelagosa — Soldati di popolo — Libri di guerra — Emilio Ollivier — Morale internazionale (624), 16 agosto.

Tommaso Villa — Eugenio Vaina — Gli Stati Uniti e la guerra — Un ricordo di Take Jonescu — Colonie straniere in Italia — Per la confederazione balcanica — Un posto al sole — La mobilitazione delle donne (142), 1° settembre.

Davide Calandra — Federico Garlanda — E. Dalbono — Ugo Schiff — Un monumento a E. Rod — La Lega della pace — Cittadinanza e nazionalità — La funzione dell'Impero britannico — La guerra e la foresta — La psicologia del combattente — La lingua albanese — Le ferite alla faccia (285), 16 settembre.

Una nazione dimenticata — La chitarra di Mazzini — Una visione di Tolstoi — Erckmann-Chatrian — La flotta aerea di H. G. Wells — Neutralità e giustizia — I chimici tedeschi e la guerra — L'Inghiterra e la leva obbligatoria — Le farine di legno — I cani da guerra (428), 1° ottobre.

Per l'emancipazione della coltura italiana — Gambetta alla gioventù italiana — I rapporti tedeschi sui monumenti del Belgio — Paderewski e la Polonia — Disciplina tedesca e individualismo inglese — Restaurare i monumenti? — Velivoli! — Idea francese e tedesca della nazionalità — Libri per gli ospedali da campo (578), 16 ottobre.

Come proteggere i monumenti? — Venizelos — Alfred Mézierès — Riccardo Pitteri — Un belga in Italia — La distruzione d'un popolo — Contro i sottomarini — La filosofia in Belgio e l'Università di Lovanio — Contro l'alcoolismo in Francia — La leva in Australia — Un pericolo per la razza — La poesia di guerra in Germania — Repubbliche negre — Un voto dell'on. Ottavi per il convegno di Cernobbio — Ideali di vita e di educazione — Le piante medicinali in Italia — Documenti per la storia — « L'Etang de Berre » — In Libreria — L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane (130), 1° novembre.

Svizzera e Austria nel 1848 — Lloyd George e la guerra — « E i vostri amici, i Romeni? » — Il ritorno di Dernburg — Le officine Krupp — In Libreria — L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane (304), 16 novembre.

Noi amiamo la Svizzera — Remy de Gourmont — Intensifichiamo la produzione delle munizioni — Matilde di Canossa — Statistiche americane sulla guerra — Il caso del Lussemburgo — La conversione d'un cattolico germanofilo — Per la Polonia — Il risveglio della Cina — Chirurgia di guerra — Come si improvvisa un impermeabile — « L'infermiera in cucina » (467), 1° dicembre.

« L'orgueil allemand » — Un punto di vista inglese — J. H. Fabre — Germanofili di Spagna — I sordi di guerra — La politica dinastica di Guglielmo II — I tedeschi e gli armeni — La localizzazione dei proiettili nel corpo umano — Studi coloniali — L'origine del pomidoro (630), 16 dicembre.

Neri Ferdinando.

Marceline Desbordes-Valmore (202), 16 settembre.

Note e commenti.

I nuovi provvedimenti finanziari ed economici (134), 1° gennaio.
L'Italia nella Triplice — Per la neutralità — A Vallona (141), 1° gennaio.
Albania e Vallona — I consorzi granari — La lotta contro l'alcoolismo (323), 16 gennaio.
Il terremoto e il disservizio di Stato — Le dimissioni del comm. Bianchi (501), 1° febbraio.
Il rincaro del pane e l'azione dello Stato (278), 16 marzo.
La questione del riso (461), 1° aprile.
Problemi pratici — La crisi del movimento dei forestieri e degli alberghi — Le Casse postali di risparmio durante la guerra — La politica monetaria di guerra (477), 1° aprile.
Il costo di una guerra per l'Italia (488), 1° aprile.
Il Tesoro e gli impegni di guerra — Lo Stato e le forniture militari (133), 1° settembre.
Per l'intesa e la Federazione morale ed economica delle nazioni alleate — Il Convegno di Cernobbio — Opinioni e giudizi (410), 1° ottobre.
Il problema del Mediterraneo — La lotta contro l'alcoolismo — Per l'intesa economica delle nazioni alleate (294), 16 novembre.

O

Oberziner Giovanni.

Il Trentino e il confine settentrionale d'Italia, I (321), 1° agosto; II (553), 16 agosto.

Olmo Cesare.

Lettere giovanili di Emilio Visconti-Venosta (3), 1° luglio.

Ortiz Maria.

Giuseppe Revere (21), 1° novembre.

P

Pace Biagio.

Divagazioni sull'ellenismo — Impressioni di un viaggio in Grecia (116), 1° gennaio.

Pàntini Romualdo.

Canto di maggio — Versi (402), 1° giugno.

Panzini Alfredo.

Un viaggio circolare in 1ª classe di un povero letterato — Romanzo — I (26), 1° gennaio; II (177), 16 gennaio; III (368), 1° febbraio.

Pedrazzi Orazio.

Firenze centro di studi coloniali (449), 1° febbraio.

Pellati Franz.

L'acquedotto romano di Segovia (476), 16 ottobre.

Pellegrini Carlo.

Edgar Quinet e l'Italia (498), 16 agosto

Picca Paolo.

La Mezzaluna (85), 1° settembre.

Picco Francesco.

L'operosità scientifica di Rodolfo Renier (597), 16 febbraio.

Pigorini Beri Caterina.

Giulio Monteverde e la madonna di Bistagno (82), 1° marzo.

Pipitone-Federico G.

Giuseppe Pitrè (382), 1° giugno.

Pirandello Luigi.

Si gira... — Romanzo — I (355), 1° giugno; II (571), 16 giugno; III (47), 1° luglio; IV (208), 16 luglio; V (359), 1° agosto; VI (524), 16 agosto.

Pitini Vincenzo.

Le Chiese di Palermo nel periodo della decadenza (56), 1° gennaio.

Ponti Ettore.

Verso un nuovo assetto europeo? (609), 16 aprile.

Pratesi Mario.

Troppa grazia, Sant'Antonio — Novella — I (3), 1° maggio; II (195), 16 maggio.

Provenzal Giulio.

Per l'indipendenza nazionale della cultura — Contro Aristotele (222), 16 settembre.

Q

Quintieri Angelo.

I fattori psicologici della guerra europea (642), 16 febbraio.

R

Rava Luigi.

Le memorie di prigione del conte Eduardo Fabbri (1778-1853) (575), 16 aprile.

La « elettrificazione » delle ferrovie (97), 1° novembre.

Ricci Corrado.

Il chiostro della Pace — Documenti bramanteschi (361), 1° febbraio.

Rivalta Ercole.

L'italianità di Trieste (406), 1° giugno.

Rivetta Silvio.

Il terremoto al Giappone (239), 16 luglio.

Romagnoli Ettore.

Ricordi di vite trascorse — Versi (350), 1° dicembre.

Rosasco Eugenio.

La tessitura serica durante la guerra (292), 16 luglio.

Rossi Adolfo.

Il generale Ernesto Haug e la campagna nel Trentino del 1866 (380), 1° dicembre.

S

Sanarelli Giuseppe.

L'igiene nei problemi della civiltà contemporanea (607), 16 giugno.

Sandonà Augusto.

L'ultima grave crisi granaria (1815) e provvidenze di governo d'allora e di oggi (685), 16 febbraio.

Il Trentino e l'alleanza italo-prussiana del 1866 (286), 16 luglio.

Sanesi Ireneo.

La guerra — Versi (11), 1° novembre.

Sassi Adolfo.

Le grandi potenze e l'Italia durante e dopo il nostro risorgimento (438), 1° agosto.

Savj-Lopez Paolo.

Ladini e italiani (178), 16 settembre.

Per l'alleanza della cultura latina (17), 1° novembre.

Savini Pietro.

Le traccie della religione venetica e i suoi antichi santuari nella vallata del Timavo soprano (213), 16 settembre.

Vestigia di antiche civiltà nella valle dell'alto Timavo (234), 16 novembre.

Scarpelli Filiberto.

Corrispondenza di guerra — Novella (192), 16 settembre.

Scherillo Michele.

Dante e la sua « Vita Nuova » (177), 16 luglio.

Scialoia Vittorio.

Gl'Insegnanti italiani e la guerra (511), 16 dicembre.

Segrè Carlo.

Intorno all'amicizia fra il Petrarca e il Boccaccio — A proposito di un'opera recente (541), 16 febbraio.

Un libro autobiografico di Carlo Guerrieri Gonzaga (v. Tra libri e riviste) (497), 1° aprile.

Sfinge.

La nemica inerme — Novella (513), 16 aprile.

Sinfonia bianca e nera — Novella (338), 1° ottobre.

Sillani Tomaso.

La R. Calcografia di Roma — Storia dell'Istituto ed attuale decadenza di esso (245), 16 gennaio.

Silva Pietro.

La preparazione diplomatica della guerra del 1866 (440), 1° giugno.

Sindici Augusto.

La « Carosa » a Oriolo Romano — Versi dialettali (208), 16 novembre.

Siragusa G. B.

Un carteggio inedito di Michele Amar (25), 1° maggio.

Soderini Eduardo.

Pio IX chiede all'Austria di restituire all'Italia i suoi naturali confini (maggio-giugno 1848) (241), 16 marzo.

Sorbelli Albano.

La battaglia del Bosforo (387), 1° agosto.

Spaini Alberto.

Thomas Mann (46), 1° gennaio.

Speranza Alceo.

La spedizione dei Mille e G. B. Fauché (162), 1° marzo.
Ricordando Alberico Gentili nelle stragi della guerra odierna (393), 1° ottobre.

Stein Wolfg. C. Ludw.

Il problema dell'alimentazione in Germania durante la guerra (136), 1° marzo.

Stoyanovitch Costa.

La questione macedone (109), 1° luglio.

Sugliano Luigi.

Le ferrovie e la preparazione militare (144), 1° marzo.

T

Tortelli Massimo.

Il problema della carne alimentare durante la nostra guerra (269), 16 luglio.

Terni Gilberto.

La preparazione monetaria alla guerra (658), 16 febbraio.

Tombesi Ugo.

Il finanziamento della guerra europea (605), 16 dicembre.

Torretta Laura.

Giorgio Meredith e l'Italia (528), 16 dicembre.

Toso Flaminio.

L'arte topiaria nel giardinaggio (112), 1° marzo.

Traversi-Antona Giannino.

La grande ombra — Dramma — Atto I (3), 1° marzo; Atto II (193), 16 marzo; Atto III e IV (386), 1° aprile.

V

Valenti Ghino.

La guerra e l'economia nazionale dell'Italia (558), 16 dicembre.

Venturi Lionello.

La posizione dell'Italia nelle arti figurative (213), 16 marzo.

Victor.

L'Italia nella Triplice — Per la neutralità — A Vallona (141), 1° gennaio.
L'Italia e la neutralità (316), 16 gennaio.
L'Italia nella conflagrazione internazionale — L'Italia non è la Turchia! (I-XX), 16 marzo.
Problemi interni e problemi internazionali (337), 1° aprile.
Il costo di una guerra per l'Italia (488), 1° aprile.
Il dovere nazionale (353), 1° giugno.
L'Inghilterra nel conflitto europeo — Di una lega economica degli Stati Alleati per la guerra vittoriosa e breve (513), 16 giugno.
La lega economica degli Stati Alleati (121), 1° luglio.
La lega economica della vittoria e della pace — Per la guerra vittoriosa e breve (161), 16 luglio.
L'Intesa economica delle Nazioni alleate — Opinioni e giudizi — La «Morning Post» — Luigi Luzzatti — Gabriel Hanotaux — Edmond Thery — Alfred Neymarck — La «Gazette de Lausanne» (603), 16 agosto.
Verso un nuovo regime economico e politico — La posizione degli Stati neutri (112), 1° settembre.
L'ora decisiva (569), 16 ottobre.
L'intesa economica fra le nazioni alleate (460), 1° dicembre.

Vigevano Attilio.

I canti del soldato tedesco (605), 16 febbraio.

W

Wiseman Gabrielli Carlo.

L'agricoltura nell'economia nazionale e sociale dell'Italia (104), 1° maggio.

Z

Zampini Salazar Fanny.

Grazia Pierantoni Mancini (563), 16 giugno.

Zucca Giuseppe.

Liriche (549), 16 aprile.

D'

AP
37
N8
v.264

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY